ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXX

1882-83

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XI.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCLXXX

1882-83

SERIE TERZA

MEMORIE

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

VOLUME XI.

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1883

L'aula e gli uffici del senato romano.

(*Curia hostilia iulia: secretarium senatus*)

Memoria del Socio Corrispondente R. LANCIANI

letta nella seduta del 28 gennaio 1883.

(con quattro tavole)

I documenti inediti intorno l'aula e gli uffici del senato romano, che propongo in questa monografia, sono forse i più notevoli fra quei tanti, relativi alla topografia romana, che ho raccolto negli archivi, nelle biblioteche e nelle gallerie di Firenze. Li giudico tali, non solo perchè si riferiscono a quell'edificio che Cicerone chiama « templum sanctitatis amplitudinis mentis consilii publici, caput urbis, aram socio-« rum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo romano concessam uni « ordini (¹) », ma perchè permettono di risolvere una questione che il Mommsen, *Res gestae* p. 52, chiama *vexatissimam*, studiata da molti, e non ancor risoluta in maniera definitiva. Non v'è libro di topografia, nel quale non se ne faccia argomento di discussione; e perciò sarebbe superfluo citare l' intero apparato bibliografico *de situ Curiae*. Ricorderò soltanto i nomi e gli scritti di quei pochi i quali ne hanno trattato *ex professo:* e sono:

Bianchini Giuseppe, *Dissert. sopra la Curia..... recitata nel palazzo apost. il dì* 6 *sett.* 1751 nel cod. vat. 8113, f. 113 sg.

Canina, *Sugli antichi edifizi già esistenti nel luogo ora occupato dalla chiesa di s.ª Martina.* — Mommsen, *De Comitio romano curiis Ianique templo*, Ann. Inst. v. XVI (1844) p. 288 sg. — Reber, *Die Lage der Curia Host. u. d. Curia Iulia.* 1858.— Detlefsen, *De Comitio romano.* Ann. Inst. v. XXXII, p. 138 (a. 1860) tav. d'agg. *D.*

Lo schema di questo mio scritto è il seguente. In primo luogo esporrò con ordine la serie dei testi che si riferiscono alla Curia, alla sua fondazione, alla sua architettura, alle sue vicende dalla prima origine fino alla caduta dell' impero. In secondo luogo prenderò ad esame la opinione dei topografi sul sito occupato dall'edifizio. Da ultimo esporrò la bella serie di documenti inediti, i quali, a mio avviso, conducono allo scioglimento evidente della controversia.

Della curia ostilia.

Parlano dello stabilimento della Curia Varrone, Livio, e Cicerone. Varrone *de L. L.* IV, 32: « Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, « ut curias veteres et ubi senatus humanas, ut curia Hostilia, quod primus aedifi-« cavit Hostilius rex » — Livio I, 30: « Principes Albanorum in patres . . . . legit,

(¹ *Milon.* 23.

« Tullios, Servilios, Quinctios, Geganios, Curiatios, Cloelios, templumque ordini ab se « aucto curiam fecit, quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem adpellata « est » — Cicerone *de Rep.* II, 17: « Fecitque idem et saepsit de manubiis Comitium « et Curiam ». Cf. Gellio XIV, 7, 7: « Tum adscripsit (Varro) de locis in quibus « s. c. fieri iure posset, docuitque, confirmavitque nisi in loco per augures consti- « tuto, quod templum appellaretur s. c. factum esset, iustum id non fuisse. Propterea « et in Curia Hostilia, et in Pompeia, et postea in Iulia, cum profana ea loca fuissent, « templa esse per augures constituta » (1).

Questa aula vetustissima, la quale, come vedremo fra poco, sembra avere conservato il pristino aspetto fino ai tempi sillani, era semplicemente architettata, ed a lei si addice molto opportunamente il *saepsit* di Cicerone (2). Comprendeva la sala per le adunanze, con sedili e tribune di legno, bruciate dai Clodiani nel 700: un archivio nel quale stavano gli armadî contenenti gli atti ed i processi verbali delle adunanze, bruciati nella stessa occasione: un vestibolo, ed un'ampia gradinata, ornata di statue, per la quale discendevasi al Comizio (3). Del *vestibulum* e dei *gradus* parlano Dionisio IV, 38 e Livio I, 48 descrivendo l'attentato di Tarquinio contro Servio Tullio. « Huic orationi Servius cum intervenisset.... extemplo a vestibulo curiae « magna voce inquit.... Tum Tarquinius necessitate iam ipsa cogente ultima audere.... « medium adripit Servium: elatumque e Curia, in inferiorem partem per gradus « deiicit ». Dionisio parla medesimamente: *τῶν κρηπίδων τοῦ Βουλευτηρίου, εἰς τὸ ἐκκλησιαστήριον φερουσῶν*: cf. Zonara VII, 9 (*τῶν πρὸ τοῦ Βουλευτηρίου ἀναβαθμῶν*), Cicerone *ad Quint. fr.* II, 1 (« a Graecostasi et gradibus clamorem sustulerunt ») e Plutarco *Cat. mai* 19. Sulla scalinata stava la statua di Atta Navio « in Comitio « in gradibus ipsis ad laevam Curiae » (Livio I, 36) distrutta nell'incendio clodiano. (Plinio XXXIV, 11), e quelle di Pitagora e di Alcibiade « in cornibus comitii » le quali vi rimasero « donec Sulla dictator ibi Curiam faceret » (Id. XXXIV, 6,12). Con questi due semplici testi il Canina ha creato quel suo *monstrum* dei gradi « che costituiscono i corni del Comizio (*Indic.* 234) ».

Finalmente sul lato meridionale della Curia, quello cioè che dava sulla strada « plurima qua medium Roma tenebat iter » (Marziale X, 28, 3) trasformata dipoi (ed in parte soltanto) nel foro transitorio, vedevasi dipinto una specie di panorama di battaglia: « (M. Valerius Messalla) princeps tabulam picturae praelii quo Carthaginienses et Hieronem in Sicilia vicerat, proposuit in latere curiae Hostiliae anno « a. u. CCCCXC » (Plinio XXXV, 4, 7). Il dipinto chiamavasi *tabula Valeria*, ed il sito dove trovavasi *ad tabulam Valeriam*: cf. Cicerone *in Vatin.* 7; *ad famil.* XIV, 2, e lo scoliaste di Bobbio.

(1) Molti altri scrittori dichiarano la Curia esser tempio. Servio *Aen.* I, 446; VII, 153; XI, 235; XII, 120. — Cicer. *p. Mil.* 33, 90: *p. domo* 51, 131; 53, 137 — cfr. Becker n. 1041. Detlefsen. *Ann.* 1860, p. 131.

(2) Forse il *saepsit* si riferisce al tracciamento augurale dei confini del *templum*. — Cfr. Properzio V, 4, 13: *ubi nunc est curia saepta*, cioè la curia giulia.

(3) L'aula anche dopo la ricostruzione Sillana dell'an. 674, non ebbe apparecchi caloriferi di sorta. — Cfr. Cicerone *ad Quint. fr.* II, 12: *Prid. id.* (Januar.) *cum Appius senatum infrequentem coegisset, tantum fuit frigus, ut populi convicio coactus sit nos dimittere.*

Dove era collocata la Curia ostilia? La risposta a tale quesito è resa facile dalla concordia e dalla chiarezza dei riferimenti topografici degli antichi scrittori. Ma siccome alcuni parlano della Curia ostilia, altri della Curia giulia, mi è necessario dimostrare innanzi tutto che, dal punto di vista della ubicazione, la ostilia e la giulia son tutt'una cosa.

Della curia giulia.

Non si ha memoria espressa di risarcimenti fatti ell'edificio, prima dei tempi sillani. Intorno ai lavori del dittatore, eseguiti nell'anno 674, abbiamo le seguenti testimonianze di Dione e di Plinio (1). Dione XL, 50: *ἦν μὲν γὰρ τὸ Ὁστίλιον, μετεσκεύαστο δὲ ὑπὸ τοῦ Σύλλου.* Id. XLIV, 5: *Βουλευτηρίον τέ τι καινὸν ποιῆσαι προσέταξαν, ἐπειδὴ τὸ Ὁστίλιον καίπερ ἀνοικοδομηθὲν καθηρέθη — ὅπως μήτε ἐν ἐκείνῳ τὸ τοῦ Σύλλου ὄνομα σώζειτο καὶ ἕτερον ἐκ καινῆς κατασκευασθὲν Ἰούλιον ὀνομασθείη.* Plinio XXXIV, 6, 12 parlando delle statue di Pitagora e di Alcibiade, dice che rimasero nel Comizio « donec Sulla dictator ibi curiam faceret »: Cf. Zonara X, 12. Cotesta Curia fu più vasta, e certamente più sontuosa della prima. Cf. le parole di Pisone ap. Cicer. *de fin.* V, 1, 2: « Equidem etiam curiam nostram, Hostiliam dico, « non hanc novam, quae mihi minor esse videtur, posteaquam est maior, solebam « intuens cet. » (2).

L'incendio dell'edifizio avvenuto nell'anno 700 durante le turbolenze che seguirono la morte di Clodio, è descritto da Cicerone nella miloniana 33, nella filippica VI, 4: da Asconio p. 34 Orelli: da Dione XL, 49: da Appiano *Civ.* II, 21. Eccitati gli animi delle turbe da Munazio Planco e da Pompeo Rufo, tribuni della plebe, i quali declamavano furiosamente dai rostri, un certo Sesto Clodio scriba, postosi alla testa dei forsennati, fece portare il cadavere di Clodio nella Curia: e quivi, costruito tumultuariamente un rogo con gli scanni, con le tribune, con gli armadî, coi registri istessi dell'archivio, destarono un fuoco tale che ne rimasero incendiate e la Curia, e la vicina basilica porcia. Duravano frattanto le declamazioni dei due tribuni: « nec prius destiterunt, qum flamma eius incendii fugati sunt a concione ».

In questo avvenimento perì, secondo ogni verosimiglianza, il simulacro di Atta Navio. « Atti Navii statua fuit ante Curiam, cuius basis conflagravit Curia incensa « Publii Clodii funere » (Plinio XXXIV, 11). Ma un passo di Dionisio (III, 71), il quale dimorò in Roma dal 723 al 745, tende a far credere che la statua fosse salvata, descrivendola egli, apparentemente, *de visu.*

Fausto, figlio di Silla, ebbe incarico di ricostruire la Curia. Ma prima che fosse dedicata, essendo andato a male il partito dei pompeiani, fu o demolita, o cambiata in un tempio della Felicità. Ciò avvenne nell' anno 708 (710 Detlefsen p. 157).

(1) A Silla fu dedicata una statua equestre dinnanzi alla Curia. App. *Civ.* I, 97; Dione XLII, 18.

(2) Oltre alle due statue sopraccennate, Silla deve avere tolto di posto altri monumenti, dei quali era pieno zeppo il Comizio. Si ha memoria certa del translocamento di quella colonna di bronzo che conteneva il testo del *foedus* latino dell'anno 261. Cfr. Cicerone *p. Balbo* 23, 53. Anche le statue degli ambasciatori uccisi nel corso delle ambascierie, che stavano *in rostris*, devono aver soggiaciuto alla istessa sorte, dicendo Cicerone *Phil.* IX, 2, 4: *Statuae in rostris steterunt usque ad nostram memoriam*, cioè fino al 674.

Cf. Dione XL, 50 (XLIV, 5): *τό τε Βουλευτήριον τῷ Φαύστῳ τῷ τοῦ Σύλλου υἱεῖ ἀνοικοδομῆσαι προσέταξαν. ἦν μὲν γὰρ τὸ Ὀστίλιον μετεσκεύαστο δὲ ὑπὸ τοῦ Σύλλου.* Cf. Cicerone *p. M. Marc.* 3, 5, *p. Lig.* 12, *p. Deiot.* 2.

Dal 700, epoca dei tumulti clodiani, fino al 712 i senatori si adunarono qua e là, senza residenza certa. Nell'anno 711, sotto l'impressione di prodigii spaventosi (pestilenza etc.) descritti da Dione XLV, 17, fu decretata la ricostruzione della vecchia Curia, nel luogo stesso della ostilia (e della sillana): *καὶ διὰ τοῦτο τό τε βουλευτήριον τὸ Ὀστίλιον ἀνοικοδομηθῆναι.... ἐψηφίστη*. I lavori erano quasi giunti a compimento nel 712, quando la nuova Curia prese nome di giulia. Cf. Dione XLIX, 19: *καὶ τὸ βουλ. τὸ Ἰουλίον ἀπ' αὐτοῦ κληθὲν παρὰ τῷ Κομιτίῳ ὠνομασμένῳ ᾠκοδόμουν, ὥσπερ ἐψήφιστο*, cioè, come era stato decretato nell'anno innanzi.

L'onore di questa ricostruzione spetta ad Augusto ed all'anno 712. I documenti intorno a ciò sono:

a) le *Res gestae* ed. Mommsen cap. XIX lin. 1 p. 51 seg. Il capitolo parla delle « opera publica de solo facta ab Augusto in loco publico » ed incomincia « Curiam et continens ei Chalcidicum..... feci », registrando questo fatto appunto fra le cose compiute nel 712. Veggasi il comento del Mommsen (¹).

b) Dione LI, 22: *τό τε Ἀθήναιον τὸ Χαλκιδικὸν ὠνομασμένον, καὶ τὸ βουλευτήριον τὸ Ἰουλίειον τὸ ἐπὶ τῇ τοῦ πατρὸς τιμῇ γενόμενον καθιέρωσεν*. Questa solenne dedicazione ebbe luogo nel 725 dopo le feste pel trionfo aziaco. Augusto ornò la Curia splendidamente. Plinio XXXV, 10: « Divus Augustus.... in Curia.... quam in Comi-« tio consecrabat, duas tabulas impressit parieti: Nemeam sedentem supra leonem, « palmigeram ipsam, adstante cum baculo sene, cuius supra caput tabula bigae « dependet. Nicias scripsit se inussisse: tali enim usus est verbo. Alterius tabulae « admiratio est puberem filium seni patri similem esse, salva aetatis differentia, « supervolante aquila draconem complexa. Philochares hoc suum opus esse testatus « est. Immensa, vel unam si quis tantum hanc tabulam aestimet, potentia artis, « cum, propter Philocharem, ignobilissimos alioqui Glaucionem filiumque eius « Aristippum, senatus populusque romanus tot saeculis spectet ».

Famosissimo fra tutti gli ornamenti della Curia giulia era il simulacro della Vittoria, che per oltre a quattro secoli simboleggiò la potenza i destini della Roma imperiale. La statua veniva da Taranto, ed era stata ornata da Augusto di preziose gemme. Dione XLI, 22: *ἐνέστησε δὲ ἐς αὐτὸ (τὸ βουλευτήριον) τὸ ἄγαλμα τὸ τῆς Νίκης, τὸ καὶ νῦν ὄν. δηλῶν, ὡς ἔοικεν, ὅτι παρ' αὐτῆς τὴν ἀρχὴν ἐκτήσατο. ἦν δὲ δὴ τῶν Ταραντίνων, καὶ ἐκεῖθεν ἐς τὴν Ῥώμην κομισθὲν ἔν τε τῷ συνεδρίῳ ἱδρύθη, καὶ Αἰγυπτίος λαφύροις ἐκοσμήθη*. Suetonio *Aug.* 100: « Senatus, et in funere ornando « et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est, ut, inter alia complura, « censuerint quidam funus triumphali porta ducendum, praecedente Victoria quae est « in Curia ». La statua era collocata, secondo Erodiano V, 5, *ἐν τῷ μεσαιτάτῳ τῆς συγκλήτου τόπῳ ὑψηλοτάτῳ*, ed aveva dinnanzi quell'ara che Valentiniano II e Teodosio vollero toglier via nel 382. Si conoscono il giorno e l'anno preciso della dedi-

(¹) Nella colonna VI l. 33 latin. è detto nuovamente: « opera fecit nova.... Curiam cum ch(alcidico) ».

cazione dell'ara, il 28 agosto del 725. *H*(oc) *D*(ie) *ara Victoriae in curia dedic*(ata) *est*. Maffeian. - *Feria*(e hoc die) *q*(uod) *de*(ae Victoriae ara) *de*(d)*icata est*. Vatic. cf. *C. I. L.* I p. 400; Marquardt, *Handb*. IV, 138.

L'aula era anche adornata con i clipei o medaglioni di coloro che s'erano resi benemeriti del senato e del popolo romano. Trebellio *Claud*. 3 « Claudium principem « loquor, cuius vita probitas et omnia quae in republica gessit, tantam posteris famam « dedere, ut senatus populusque romanus novis eum honoribus post mortem adfecerit: « illi.... clypeum aureum senatus totius iudicio in romana curia conlocatum est ». Anche T. Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, ebbe un clipeo nella Curia, come ne insegna un brano di iscrizione di recente scoperto negli scavi del foro.

All' aula propriamente detta era annesso il calcidico, mentovato da Dione nel passo LI, 22 allegato di sopra, il quale passo deve leggersi *τό τε Ἀθήναιον τὸ Χαλκιδικὸν ὠνομασμένον καθιέρωσεν*, e non *τὸ Ἀθήναιον καὶ τὸ Χαλκιδικὸν* come più comunemente recano le edizioni. Siccome l'aula aveva senza dubbio forma basilicale possiamo facilmente comprendere che cosa fosse il calcidico augusteo, per mezzo del precetto vitruviano, V, 1, 4, relativo alle basiliche: « sin autem locus erit amplior « in longitudine chalcidica in extremis partibus constituantur » cioè, se lo spazio occupato dalla basilica è più lungo di quanto comporti la buona armonia delle proporzioni, quanto sopravanza da un capo e dall'altro, sia separato da pareti transversali: ottenevasi in tal modo un vestibolo ed un archivio ([1]). Cf. Isidoro voc. *Calcicum*, i commentatori di Vitruvio, e Bechi *del calcidico e della cripta di Eumachia*, Napoli 1820.

Il calcidico minervio annesso alla Curia mi sembra identico con l'*atrium Minervae* che i cataloghi pongono d'appresso al *Senatus* ([2]): nè dee confondersi col tempio di Minerva calcidica costruito da Domiziano nel campo Marzio (Becker 646, Preller 148) nel quale, da Domiziano in poi, furono costantemente affissi i diplomi di onesta missione: cf. *Bull. Inst*. 1845, 127; *C. I. L.* III. Annesse alla Curia erano pure le stanze per gli uscieri del senato; cf. Capitolino *Pertin*. 4: « de castris nocte quum « ad Senatum venisset, neque inveniretur a e d i t u u s, in templo Concordiae resedit ». Finalmente sembra che la Curia fosse circondata e protetta da cancelli di bronzo: cf. Conone, coevo a Cesare e ad Augusto, ap. Westermann *Mithogr. gr.* p. 149: *δείκνυται δὲ μαρτυρία τῶν τότε παρὰ Ῥωμαίοις ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἐρινεὸς ἱερά, τοῦ Βουλευτηρίου κιγκλίσι χαλκαῖς περιειργομένη* (L'Heyne propone di leggere *ἱερὰ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου*). Ed ora veggiamo dove stesse collocata la Curia ostilia-giulia.

Gli scrittori antichi parlano della Curia, del comizio, dei rostri, della grecostasi, come di un gruppo omogeneo di edificii e di luoghi a contatto l'uno con l'altro. Il testo principe è quello di Varrone *L. L.* IV, 32 p. 154 Müll, il quale, benchè notissimo, giovi qui riportare nella sua integrità.

([1]) Così, per esempio, sappiamo che alla Curia costruita da L. Ateio Capitone nella colonia Castronovana era annesso un *tabularium*. Antol. rom. 1776, p. 410.

([2]) « Contra quod in notitia urbis regione octava *senatum*, id est curiam Iuliam subsequitur « *atrium Minervae*, ipsum existimo esse monumenti ancyrani *Chalcidicum*, confirmaturque ita demum « . . . . curiam post Augustum semper eodem loco mansisse » (*Res Gestae* p. 52).

a) « Comitium, ab eo quod coibant eo comitiis curiatis et litium causa.

b) « Curiae, duorum generum: nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae veteres: et ubi senatus humanas, ut curia Hostilia....

c) « ante hanc rostra...

d) « sub dextera huius (h. e. loci rostrorum) a comitio locus substru- « ctus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi. Is Grae- « costasis appellatus, a parte ut multa.

e) « Senaculum supra Graecostasin ubi aedis Concordiae.... »

Questo nesso topografico, questa vicinanza, questo contatto dei quattro luoghi, sono confermati da cento altre testimonianze. Cf. Cicerone *de rep.* II, 17: « fecitque « idem et saepsit.... Comitium et Curiam »; Pseudo-Asconio *ad Cic. Verr.* I, 22: « Comitium locus propter Senatum »; Cicerone *pro Sextio* 35: « cum forum comitium « Curiam.... occupavissent »; Livio V, 55: « quum Senatus.... de his rebus in Curia « Hostilia haberetur.... centurio in Comitio exclamavit, cet. »; Id. XXVII, 50: « Eae « literae per forum ad tribunal praetoris latae, senatum curia exciverunt; tantoque « certamine .... populi ad fores curiae concursum est, ut adire nuncius non posset, « trahereturque a percunctantibus vociferantibusque, ut in Rostris prius quam in « Senatu literae recitarentur ».

La vicinanza della Curia ai rostri vecchi è provata dal racconto dell'incendio del 700, quando la violenza delle fiamme discacciò i due facinorosi tribuni dalla bigoncia: « Nec prius destiterunt quam flamma eius incendii fugati sunt a concione ». Veggasi il comento di Asconio, il quale osserva essere ciò avvenuto, perchè i rostri trovavansi « ad Comitium et prope iuncta Curiae » cf. Varrone *L. L.* V, 32; Diodoro XII, 26; Dionisio IV, 76, e Plutarco *Gracch.* 5. La sua vicinanza alla Grecostasi è provata dal passo di Cicerone *ad Quint. fratr.* II, 1: « a Graecostasi et gradibus « (Curiae) clamorem sustulerunt », e così (i Clodiani) pervennero a far disciogliere la seduta del senato (a. 697). Al quale proposito giovi osservare che la Grecostasi republicana fu non *edificio* ma *area*, come dimostrano e la natura dei prodigi in essa avvenuti (Jul. Osseq. 24, 28, 31) e la frase di *locus substructus* usata da Varrone. Quanto al contatto col Comizio, basterà ricordare che la statua di Atta Navio « in « Comitio in gradibus ipsis ad laevam Curiae » (Livio I, 36) bruciò insieme alla Curia (Plinio XXXIV, 11): che i gradini della Curia discendevano *εἰς τὸ ἐκκλησιαστήριον* (Dionisio IV, 38): che per andare in Curia faceva d'uopo attraversare il Comizio, cf. Plinio VII, 54 « obiere.... C. Aufustius.... cum in Senatum iret, offenso pede « in Comitio »: che il proclamarsi del mezzogiorno e della *suprema* avea luogo sui gradi della Curia, secondo Plinio VII, 60, e nel Comizio, secondo Varrone *L. L.* VI, 2,5, e finalmente che alcuni senatusconsulti promulgati positivamente nella Curia, si dicono promulgati nel Comizio: quali p. e. il S. C. *de Asclep. Clazom.* ap. Goettling *Zwölf röm. Urk.* p. 55, dell'anno 676, e quello dell'anno 607 riferito da Giuseppe Flavio *Ant. Iud.* XIII, 9 (17). Veggasi anche Livio VI, 15 e XXII, 7.

Ora essendo conosciuto il sito dei rostri vecchi presso l'angolo nord-est del foro, non è difficile mettere al posto gli altri edificii del gruppo, i confini del quale sono nettamente determinati dai seguenti caposaldi. A tramontana dalla via antica corrispondente alla nostra di Marforio, all'imbocco della quale fu poi innalzato l'arco

trionfale di M. Aurelio (a. 176); a levante dal foro di Cesare; a mezzogiorno dalla via, trasformata dipoi nel foro transitorio, della quale parlerò a lungo più tardi; a ponente, dall'area del Comizio che è nascosta dalla piazzetta triangolare dinnanzi s. Adriano. Il gruppo, pertanto, occupava l'area di questa piazzetta e delle attigue chiese di s.ª Martina e di s. Adriano (divise dal cardinale Alessandrino - Michele Bonelli - sotto Sisto V, per mezzo della via Bonella, la quale non corrisponde in alcun modo con una via antica, ma attraversa area anticamente fabbricata). Aggiungo un'altra osservazione. La curia, il comizio, la grecostasi debbono trovarsi in un luogo, confinante col foro, *ma non ancora scavato*. Il solo lato orientale non è scavato, e siccome in questo lato, lo spazio fra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda appartiene alla basilica emilia, così deve per forza spettare alla Curia ed annessi lo spazio occupato da s. Adriano e da s.ª Martina. Dopo una serie di argomenti così efficaci ed evidenti mi sembra inutile prendere ad esame quel rompicapo, o logogrifo che sia, di Plinio il vecchio (VII, 60): « Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominan- « tur: post aliquot annos adiectus est et meridies, accenso consulum id pronunciante, « cum a C u r i a inter Rostra et Graecostasin prospexisset solem ». Fra le interpretazioni diametralmente opposte di questo testo che i topografi di primo ordine hanno proposto, sceglierò per edificazione del lettore quelle del Nibby, e del Bunsen. Il Nibby *R. A.* II, 55 dice: « questo passo classico, che mentre determina il sito dei « rostri e della Grecostasi, fornisce lumi per collocare altri monumenti nel lato « m e r i d i o n a l e del foro.... non ammette, come ognun vede, questione: imperciocchè « dimostra trovarsi questi due punti in un luogo del foro così prossimo al meridiano « che allorchè vedevasi di prospetto il sole fra la tribuna e la Grecostasi, dall'ac- « censo del console si proclamava il mezzodì (¹) ». Per arrivare a questa conclusione, cioè per collocare la Curia nell'edifizio rettangolo a cortina dietro s. Maria Liberatrice, il Nibby sopprime nel testo l'inciso « cum a C u r i a prospexisset solem ». Il Bunsen *Les forum* Ann. Inst. 1835 p. 23 gira di 180°: « La façade de la Curia régardait « donc en premier lieu le m i d i. Ainsi tombent toutes les restaurations du forum « qui la placent du côté opposé. Mais les paroles rémarquables de Pline nous appren- « nent que cette façade n'était pas tournée vers le midi précis: car l'huissier du « consul, placé devant elle, prononçait qu'il était midi, lorsqu'il avait observé que « le soleil se trouvait entre les Rostra et la Grecostasis ».

Il Canina *Indic.* p. 234 crede la Curia giulia totalmente diversa dalla ostilia, d'architettura, come di luogo, ed attribuisce alla prima le tre colonne del tempio dei Castori. Queste colonne avrebbero costituito il calcidico, ossia « un portico situato « nella parte anteriore dell' edifizio verso il foro che serviva di nobile tratteni- « mento (sic) ». A questo « nobile trattenimento » secondo lo stesso Canina, faceva seguito « una parte media che si potrebbe credere esser pure considerata quale tem- « pio di Minerva negli ultimi tempi dell' impero ». Queste strane teorie sono con maggior ampiezza sviluppate nel primo volume degli *Edifizi* p. 66 sg.

Il Detlefsen, per contrario, ha colto nel segno scrivendo l. c. p. 134: « Curiam

(¹) Il Piale *Dissert. del Foro Romano* ed. 1832, p. 20 aveva già dimostrato come, dagli edifici posti sul lato meridionale dal foro non potevasi « vedere altro che il levante nel grande estate ».

« tum ad meridiem fere conversam, in ea fori parte sitam fuisse quae erat sub novis,
« iure omnes topographi germani ex verbis Plinii de horarum observatione.... con-
« cluserunt. Quibus cum conditionibus prorsus congruit locus, ubi nunc est ecclesia
« s. Hadriani, ibique fere curiam fuisse puto, non multum distantem a carcere ». Egli è d'avviso che l'accenso facesse la sua osservazione meridiana « quando sol ab oriente
« vergens ex ea rostrorum parte appareret, quae ad Graecostasin.... conversa erat
« (p. 142) ».

Altre teorie, in conflitto patente una con l'altra, sono state esposte dal Niebuhr ap. Bunsen *Beschr.* III, A 60; dal Mommsen, *Ann. Inst.* 1844 p. 295 ecc. Questa infinita varietà d'interpretazioni proposte da uomini dottissimi dimostra, o che il testo di Plinio non è accurato, o che la sua vera interpretazione non è stata ancora trovata.

Siccome questo mio scritto ed i documenti che sono per publicare si riferiscono alla Curia giulia e non alla ostilia, così è necessario toglier prima ogni dubbio intorno alla identità topografica di ambedue. Molte autorità, dunque, provano ad evidenza che la giulia stava nel sito preciso della ostilia ([1]). Livio I, 30 dice di Tullo Ostilio « templumque ordini ab se aucto curiam fecit, quae Hostilia usque « ad patrum nostrorum aetatem adpellata est »: e vuole intendere che la Curia la quale, ricostruita a' suoi giorni denominavasi giulia, fino all'epoca della ricostruzione avea serbato il nome del fondatore. Anche più esplicito è Dione XLV, 17: *καὶ διὰ τοῦτο τό τε βουλ. τὸ Ὁστίλιον ἀνοικοδομηθῆναι..... ἐψηφίσθη*, e XLIX, 19: *τὸ βουλ. τὸ Ἰουλίον..... παρὰ τῷ Κομιτίῳ ὀνομασμένῳ ᾠκοδόμουν*. Plinio XXXV, 10: « Divus Augustus... in Curia.... quam in Comitio consecrabat, duas tabulas « impressit parieti ». La vicinanza della medesima al tempietto di Giano è provata da Procopio *Goth.* I, 25 e da Dione LXXIII, 13: la sua vicinanza al tempio della Concordia da Capitolino *Pertin.* 4 e da Vopisco *Probo* 12: la sua vicinanza al foro di Cesare da Tacito *Ann.* XVI, 27: « at postera luce duae praetoriae cohortes arma-
« tae templum Genetricis Veneris insedere. Aditum Senatus globus togatorum obse-
« derat, non occultis gladiis, dispersique per fora ac basilicas cunei militares, inter
« quorum aspectus et minas ingressi curiam senatores ». I cataloghi regionarii confermano tale topografia:

« *Reg. VIII forum romanum magnum continet*
Rostra III
Genium populi romani
Senatum (la curia giulia)
Atrium Minervae (il calcidico)

Da ultimo, ammesso, come è necessario di fare, che gli uffici ossia il *Secretarium Senatus* stessero a s. Martina, la Curia doveva trovarsi a contatto con quella chiesa.

([1]) La Curia, politicamente, come il tempio di Giove ottimo massimo, religiosamente, simboleggiava nelle menti del popolo i destini dello impero. Niuno avrebbe mai osato muovere di posto l'uno o l'altro edificio. Ciò però non toglie che l'area della curia e degli ufficî annessi possa essere stata ingrandita nelle successive ricostruzioni, a spese dei luoghi circostanti, per es. dell'area della Grecostasi.

La curia nell'epoca imperiale.

Gli scrittori dell'epoca imperiale parlano sovente dell'aula senatoria [1], a proposito di incidenti che non entra nello schema del mio ragionamento di sviluppare.

È probabile che nell'incendio neroniano la Curia fosse danneggiata ma non incenerita; poichè è certo che il simulacro della Vittoria rimase illeso, e perchè Plinio nel 77 descrive de visu le pitture che in essa Augusto avea collocate. I danni furono riparati da Domiziano, cui i cronografi attribuiscono la costruzione di un *Senatus*; voce che nella bassa latinità fu sostituita alla classica denominazione di Curia. Cf. Hieronym. ap. Roncalli I, 443; Prospero Aquit. p. 571; Cassiodoro *Chron.* II p. 197; Chronogr. a. 354 ap. Mommsen. Ciò avvenne nell'anno 83, terzo dell'imperio di Domiziano. All'aula domizianea dovrebbe dunque riferirsi quel brano della pianta marmorea capitolina (Iordan tav. III n. 19) che rappresenta un edificio, con portico di colonne, confinante con la Grecostasi. Ma tale attribuzione è assai incerta. Veggasi il comento dello Iordan p. 27.

Il punto capitale nella istoria dell'edificio, per ciò che concerne le nostre ricerche, è l'incendio che lo distrusse sotto Carino, e la successiva ricostruzione fatta da Diocleziano (Chronogr. a. 354 ed. Mommsen p. 648). Poichè è chiaro che, se la Curia dioclezianea sta ancora in piedi, essa deve presentare quel tipo architettonico e decorativo proprio degli inizii del secolo quarto, del quale abbiamo campioni così belli e caratteristici nelle terme di Diocleziano e di Costantino, nella « basilica nova, » nell'eróo di Romulo, nelle rovine del Sessorio ecc. I caratteri di questo periodo architettonico consistono precipuamente nella cortina a strati di calce grossi quanto i mattoni: nelle cornici laterizie, modinate a stucco, e rette da modiglioncini di travertino: nell'abuso di frontoni soverchiamente acuminati: nello intonaco dei prospetti a finte bugne, coi canaletti piani ecc. Vedremo fra poco, come tutti questi particolari si riscontrino in s. Adriano.

L'anno 382 segna il principio del decadimento del venerando edificio. In questo anno, imperando Valentiniano II e Teodosio, fu combattuto il memorabile duello fra s. Ambrogio e Simmaco a proposito dell'ara della Vittoria, posta nel sito più nobile dell'aula. Veggansi le epistole del primo, in calce alla edizione di Simmaco del Parei I p. 470, II p. 473, 482 ed il noto passo della epistola X, 61 di Simmaco: « Quis ita familiaris est barbaris, ut aram Victoriae non requirat? Cauti in posterum « sumus, et tristium rerum ostenta vitamus; reddatur tanto nomini honor, qui numini denegatus est ». Non si conosce con sicurezza l'esito della lotta, la quale, si noti bene, risguardava non il simulacro della Vittoria, non l'opera d'arte, non il simbolo della fortuna delle armi romane, ma l'altare soltanto, ed il culto religioso della divinità. Io credo che il piedistallo con iscrizione eulogistica *C. I. L.* VI, 1698, e la statua *auro inlustrem*, dedicata dal Senato, ai 28 aprile del 377, a Lucio Aurelio Avianio Simmaco prefetto della città nel biennio 364-365, console suffetto nel 376

[1] Se ne ha menzione anche nelle epigrafi. Cf. il frammento di senatusconsulto per la celebrazione dei ludi secolari, promulgato *a. d. XIII K. mart. in curia Julia. C. I. L.* VI, 877.

e padre di Simmaco il difensore dell'ara, stesse nella Curia, forse nel vestibolo: in primo luogo perchè il piedistallo si dice ritrovato *sub capitolio ad arcum fuschum*; in secondo luogo perchè così sembra dimostrare il testo della iscrizione e specialmente quel paragrafo lin. 9-14: « qui primus in senatu (ossia nella curia) sententiam « rogari solitus auctoritate prudentia atq. eloquentia magnitudinem LOCI EIVS impleverit » cet.

Alla medesima Curia dioclezianea parmi che si riferiscano le notizie contenute nel cod. barb. XXX 136 f. 94. Sono appunti presi, forse, dal Torrigio mentre si scavava nell'anno 1655 a s. Adriano. Incominciano « col piedistallo con la scrittione « alto palmi 6 largo 3 grosso 2 e di marmo naturale » di Gabinio Vezzio Probiano, *C. I. L.* VI, 1658, 6, che il Gualdo nel cod. vat. 8253 f. 74' dice trovato « nella « chiesa di s. Adriano ..... l'anno 1655 ...... mentre si facevano alcuni fondamenti per « per la nuova fabbrica ».

Segue la memoria di « un fregio storiato con la caccia di diversi animali con « Adone ferito, con altre figure et una che combatte con un leone, longo pal 9, 2½ » e da ultimo il frammento di iscrizione monumentale *///*AMARAM · AVRI · FVLGORE · DECORATAM · SINC*////* che appartiene, a mio avviso, alla serie delle epigrafi che Diocleziano deve aver posto nell'aula da lui ricostruita.

Del simulacro della Vittoria si hanno notizie fino all'anno 404: cf. Claudiano *de VI cons. Honor.* v. 594 sg.

..... Agnoscunt proceres habituque gabino
Principis et ducibus circumstipata togatis
Iure paludatae iam Curia militat aulae.
Adfuit ipsa suis ales V i c t o r i a templis,
Romanae tutela togae, quae divite pompa
Patricii reverenda fovet sacraria coetus.
Castrorumque eadem comes indefessa tuorum
Nunc tandem fruitur votis, atque omne futurum
Te Romae, seseque tibi promittit in aevum.

Non si sa precisamente in quale anno sia stato costruito il *secretarium amplissimi senatus* che occupa il sito di s. Martina. L'iscrizione istorica che ne ricorda la ricostruzione *C. I. L.* VI, 1718 è da tutti descritta come esistente entro quella chiesa, s'intende nell'antica, *in maiori capella*, ovvero *in hemicyclo chori*, quasi certamente nel suo vero e proprio luogo (« In s. Martina steckt die Apsis des *Secretarium* » Jordan *Topogr.* II, 481).

SALVIS · DOMINIS · NOSTRIS ❦ HONORIO · ET · THEODOSIO · VICTORIOSISSIMIS · PRINCIPIBVS || SECRETARIVM · AMPLISSIMI · SENATVS · QVOD · VIR · INLVSTRIS · FLAVIANVS · INSTITVERAT · ET · FATALIS · IGNIS · ABSVMPSIT ❦ || FLAVIVS · ANNIVS · EVCHARIVS · EPIFANIVS · V·C · PRAEF ❦ VRB · VICE SACRA IVD ❦ REPARAVIT · ET · AD · PRISTINAM · FACIEM · REDVXIT ·

La ricostruzione, dunque, ebbe luogo nel 412, durante la prefettura di Flavio Annio Eucario Epifanio, cf. *Cod. theod.* 6, 26, 14. Il Becker, p. 355, riconosce nel Flaviano, primo costruttore della secreteria, il prefetto urbano del 309; ma l'Henzen savia-

mente osserva: « cum plures Flaviani praefecti noti sint, quisnam intelligendus sit « non constat ». Vedremo nel paragrafo seguente come questa segreteria del senato non fosse edifizio distinto ed indipendente dalla Curia, ma ne facesse parte integrale, essendole riunita per mezzo di altre sale destinate agli uffici (1).

Intorno alle « gesta in senatu urbis Romae de recipiendo theodosiano codice » nell'anno 438, veggasi il processo verbale della cerimonia presso il Puggeo *Theod. cod. genuin. fr.* Bonn, 1825 p. 1 sg.

La memoria più recente ch'io conosca della Curia spetta alla prima metà del secolo sesto. Procopio, narrando gli avvenimenti del quadriennio 536-539, e parlando del Giano dice (*Goth.* I, 25): *ἔχει δὲ τὸν νεὼν ἐν τῇ ἀγορᾷ πρὸ τοῦ βουλευτηρίου, ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φᾶτα. οὕτω γὰρ Ῥωμαῖοι τὰς Μοίρας νενομίκασι καλεῖν.*

Delle chiese di s. Adriano e di s. Martina (2).

La Curia stava dunque in piedi, apparentemente in buono stato, nel 540. Novanta anni dopo, cioè nel 630 incirca, papa Onorio I *fecit ecclesiam beato Hadriano martyri in tribus fatis* (Lib. pont. ed. Bianch. p. 121) cioè nel sito preciso nel quale Procopio colloca la Curia (3). Tale identità topografica non potendo revocarsi in dubbio, rimane a vedere soltanto se Onorio I abbia costruito di pianta la sua chiesa nel sito dell'aula senatoria, ovvero se abbia semplicemente adattato al culto cristiano il profano edificio, risarcendolo soltanto là dove era andato in parziale decadimento. Questa seconda ipotesi è la vera: Onorio occupò l'aula abbandonata, come Felice IV avea occupato nell'anno 526 l'archivio catastale e l'eróo di Romolo per dedicarli al culto dei ss. Cosma e Damiano: come papa Simplicio aveva occupata poco dopo il 471 la basilica esquilina di Giunio Basso, per dedicarla al culto di s. Andrea, e così via discorrendo.

Chiunque ha presenti alla memoria le infauste vicende, e le tristi condizioni di Roma nella prima metà del secolo settimo, di leggeri si persuaderà non essere possibile che Onorio I abbia costruito dai fondamenti un edificio lungo met. 27,54, alto met. 28,00 largo met. 24,08 per onorare la memoria di un confessore della fede altrimenti oscuro; tanto più che la pianta dell'edificio medesimo, massime per ciò che risguarda le pareti perimetrali, si discosta di molto dal tipo basilicale cristiano proprio di quei tempi. Nè mi si accusi di sfondare col mio ragionamento una porta aperta; e di provare cosa che non abbisogna di dimostrazione: imperciocchè le origini

(1) Il Canina, *Indic.* p. 269, dice che *Secretarium Senatus* significa *Curia*: che per conseguenza la Curia ai tempi di Procopio è precisamente quella istituita da Flaviano: che « l'edifizio sostituito « all'antica Curia venne praticato, dopo la caduta dell'impero (sic) in quella parte della cinta del « foro di Cesare che ne costituiva il principale *suo* ingresso ». Dette queste cose, conchiude: « Da « questa chiara (sic) dimostrazione può stabilirsi che l'istesso edifizio fu malamente confuso con la « Curia giulia! ».

(2) Veggasi: Luca Olstenio, *De orig. et antiq. ecclesiae s. Hadriani martyris ad forum boarium* nel cod. vat. 6919 f. 106′ sg. — Leone Allacci, *Diss. sulle origini di s. Adriano* nel cod. vat. cit. f. 98 sg.

(3) Sulle *tria fata* cfr. Plinio XXXIV, 11: *Equidem et Sibyllae iuxta Rostra esse non miror, tres sint licet: unam quam Sextus Pacuvius Taurus aedilis plebis instituit: duae quas M. Messalla.* Le *Mirabilia* chiamano *templum fatale* il vicinissimo tempio di Giano.

di s. Adriano sono rimaste tuttavia oscure ed incerte: che anzi la maggior parte degli scrittori concordano nell'attribuire a s. Adriano una origine puramente cristiana [1]. (Ueber das antike Gebaüde, auf dessen Grundmauern s. Adriano steht, word bekanntlich gestritten. Jordan *Topogr.* II, 482).

Nè cotesti scrittori meritano soverchie censure. Le due chiese di s. Adriano e di s. Martina hanno soggiaciuto nei secoli XVI e XVII a trasformazioni tali, specialmente quando i loro piani furono innalzati dall'antico al moderno livello, quando il p. Alfonso Sotomayor nel 1655 e Pier da Cortona al tempo d'Urbano VIII dettero alla coppia degli edificii il carattere moderno che oggi presentano, e quando il cardinale Alessandrino li divise per mezzo della via Bonella, che non è possibile ricostituirne l'aspetto primitivo genuino senza pazienti e minute ricerche, le quali nessuno ha fatto sinora. I documenti, che io ho scoperto, rivelano nei più minuti particolari la pianta e l'alzato del gruppo prima delle recenti trasformazioni, e permettono di eliminare definitivamente dallo studio della topografia urbana il problema *de situ Curiae* che il Mommsen, come dissi sin dal principio, ha giudicato se non insolubile, almeno *vexatissimum*.

La pianta della curia e del secretarium.

L'icnografia del gruppo è stata studiata, misurata e delineata da Antonio da Sangallo giuniore, da Baldassare Peruzzi, e da Sallustio Peruzzi figliuolo di Baldassare.

Antonio da Sangallo giuniore ha lasciato due disegni, che si conservano nelle rr. gallerie degli Uffizî. In quello segnato col n. 1143 si contengono i primi appunti, gli « sporchi » della pianta di s. Martina e contorni. In quello segnato col n. 896 la pianta è delineata geometricamente con ogni esattezza, e nella proporzione al vero di 1:218 [2]. Veggasi, nella tavola I, la riproduzione fedele dell'originale.

Il gruppo della Curia e degli annessi ufficî costituiva un rettangolo lungo met. 51,28 largo m. 27,54 limitato dai seguenti confini. Verso tramontana da un area trapezoide che divide s. Martina dalla via di Marforio, o in altri termini, che divideva il *Secretarium* dal *clivus argentarius*. Nel secolo XV l'area era coltivata ad ortaglie. Quale edificio vi stesse anticamente non saprei dire, nè è questo il luogo di instituire a tale proposito, speciale discussione.

Dalla parte di oriente abbiamo per confine un muraglione robustissimo, grosso met. 2,25 lungo oltre ai 75 met. e costruito di « tufi e teuertini » con « fodera di mattoni ». Il muraglione di « tufi e teuertini » è quello che circondava il foro giulio. È vero che il Sangallo lo chiama « foro di s. Basilio » cioè foro di Augusto; ma non è necessario dimostrare come egli sia caduto in errore, facendo giungere fin qui

[1] Il Marangoni, p. es. nel cap. LII delle *Cose gentilesche*, nel quale parla « di alcuni tempî « gentileschi cangiati in chiese, che sino al presente si veggono » tace affatto di s. Adriano. Nel capitolo seguente lo dice fondato dai cristiani sulle rovine del tempio di Saturno, e dell'Erario — Le *Mirabilia* pongono le due chiese sui ruderi del *templum fatale* e del *t. refugii*.

[2] Il valore del *palmo* usato dal Sangallo relativamente al metro si deduce dalla misura del prospetto, che egli dice lungo p. 108, ed è di m. 24,08. Il palmo dunque ragguaglia m. 0.223.

il detto foro di Augusto: il quale, del resto, ha il muraglione di perimetro costruito di peperini ([1]). Il muro di tufi con legamenti, archivolti, e spigoli di travertino, è proprio del solo foro di Cesare: e ne fanno testimonianza gli avanzi che ne rimangono nel cortile della casa in via del Ghettarello n. 42, delineati dal de Mauro nell'opuscolo intitolato « il carcere mamertino » di Fabio Gori, Roma 1868.

Il confine meridionale è costituito da quella ampia magnifica strada che Domiziano e Nerva convertirono in foro transitorio, intorno alla quale ragionerò a lungo nell'appendice I.

Il confine occidentale è costituito dall'area dell'antico comizio.

Ed ora penetriamo nello interno dell'edificio. Esso comprende quattro grandi vani, lunghi quanto è largo il rettangolo, ma di diversa larghezza. Il primo verso tramontana è il *secretarium amplissimi senatus*, aula di forma basilicale, lunga met. 18,17, larga 8,92 con abside a segmento di circolo, di met. 8,02 di diametro, e met. 2,89 di freccia. Il Sangallo annota: « S. martina, e de anticha. qui erono ītorno dentro le storie grādi sono nel chortile di chāpidoglio quale sono di marmo ». Questi bassorilievi si dicono tolti dal vicino arco trionfale, eretto nell'anno 176 per commemorare le vittorie di M. Aurelio sui germani e sui sarmati. L'arco stava in piedi (fra s.ª Martina ed il carcere) nel secolo VIII, quando l'anonimo di Einsiedlen ne copiò l'iscrizione (*C. I. L.* VI, 1012) e forse anco al tempo di Benedetto canonico che nomina un arco « in fine clivi argentarii ubi in forum exibat »: cf. *Beschr.* II, B, p. 119. I bassorilievi erano cinque secondo Ulisse Aldovrandi, due secondo Flaminio Vacca, tre secondo Pier Sante Bartoli. « Nel muro scoperto del cortile de' conser-« vatori sono attaccate *tre* belle tavole marmoree..... furono queste tavole tolte dalla « chiesa di s. Martina ..... nella qual chiesa se ne vedono altre *due* consimili » Aldovrandi m. 34. — « Nella chiesa di s. Martina vi erano *due* grandi istorie di marmo « statuale ..... Sisto V, nel far la sua cappella nella chiesa di s. Maria Maggiore, « demolì la chiesa di s. Luca de' Pittori, ed in ricompensa donò ai medesimi..... « s. Martina; ed essi, per farvi i miglioramenti venderono dette istorie, che al pre-« sente sono in casa del sig. cavaliere della Porta, scultore » Vacca, m. 68.— « In Cam-« pidoglio si vedono nel cortiletto a mezze scale *tre* bellissimi gran bassorilievi li « quali furono levati dalla chiesa di s. Martina, ove erano stati messi in opera « a n t i c a m e n t e » Bartoli, m. 110.

Nel primo pianerottolo della scala del palazzo dei Conservatori stanno murati i tre bassorilievi del Bartoli (n. 42, 43, 44): il quarto (n. 41) viene dall' arco di Claudio in piazza di Sciarra. Mancando in esso la testa dell'imperatore, ve ne hanno posta una di M. Aurelio, per fare un sol gruppo con gli altri. Nel cod. vat. 3439 f. 83, 87 sono delineati i rilievi di s.ª Martina con tutte le fratture anteriori ai restauri, cioè al loro traslocamento da s.ª Martina al Campidoglio. Quando, come, e

([1]) Nei tempi di mezzo fu comune la credenza che il foro di Augusto, il *Martis forum* giungesse a s.ª Martina. Da ciò il nome di Marforio dato alla statua che il Sangallo delinea nella sua pianta, nel luogo preciso della sua scoperta. Da ciò parimenti il titolo di s.ª Martina. Sulla porta della chiesa era, infatti, inciso il distico:

MARTYRII GESTANS VIRGO MARTINA CORONAM

EIECTO HINC MARTIS NVMINE TEMPLA TENES.

da chi siano stati collocati ad ornamento della chiesa, è controversia assai complessa ed oscura. Il Nibby opina che abbiano fin dalla prima origine appartenuto al *secretarium*, e per conseguenza, che il *secretarium* sia stato fabbricato dal divo Marco. A favore di questa sentenza stanno e il consenso del Sangallo e del Bartoli, e il fatto che le autorità ecclesiastiche possono avere negligentemente tollerato la conservazione dei rilievi nelle pareti del profano edificio, consacrato al culto cristiano, ma che non avrebbero mai osato collocarveli di proprio genio. In tal caso converrebbe attribuire a Flaviano, ovvero ad Eucario il traslocamento dei bassorilievi: converrebbe altresì credere che l'Einsiedlense abbia trascritta fuori di posto l'epigrafe dell'arco, già spogliato dei suoi adornamenti.

Queste scolture non erano i soli antichi monumenti impiegati nella costruzione o nell'abbellimento della chiesa. Il pavimento era commesso di marmi d'ogni specie altri lisci, altri scritti. Fra questi ultimi va ricordato un frammento degli atti di quel collegio sacerdotale, forse dei sodali flaviali tiziali, il quale *consistebat* nel tempio palatino di Giove propugnatore. Il Poggio descrive il frammento (*C. I. L.* VI, 2004) semplicemente *in ecclesia sanctae Martinae*. Dal Sangallo sappiamo (sch. 1143) « questo era ĩ terra ĩ sta martina acanto a Marforio doue sono le storie di ãtonino « pio che sono ĩ capitolio ». Il suo apografo è anche migliore di quello del codice peruzziano, cotanto lodato nel *Corpus*.

La notizia più importante che il Sangallo ci comunica intorno il *secretarium*, è che avea pareti di *travertino* ([1]). La giudico importante per varie ragioni. In primo luogo perchè io mi era dimandato sovente, senza trovare risposta, come mai per molti e molti anni si fossero potuti « cauar teuertini a santa Triana » che è edificio di mattoni ed integro. I travertini furono cavati non precisamente nell'aula senatoria, ma nelle rovine ad essa aderenti, e sopratutto nel *secretarium*. La più antica escavazione rimonta all'anno 1431 ed al pontificato di Eugenio IV. L'Amati (di alcuni mss. dell'arch segr.vat. p. 212, da cui Gregorovius *Gesch.* VII, 559, Jordan *Syll.* 239) riferisce una ordinanza per cavar marmi e pietre « de muris antiquis existentibus in « loco ubi fuit secca antiqua », cioè la « Zecca vecchia » che è il nome attribuito nel secolo decimoquarto o decimoquinto al gruppo di s. Adriano, ed ai ruderi della Curia « 1431, 10 ottobre. Provido viro magistro Philippo Iohannis de Pisis sculptori marmorum... Cum vobis nonnulla laboreria conficienda in palatio apostolico.... commissa fuerint.... facultatem concedimus, ut recipiatis seu recipi faciatis quaecumque marmora vobis visa fuerint necessaria pro dictis laboreriis peragendis de muris antiquis, existentibus in loco ubi fuit secca antiqua » cf. *Archivio storico ital.* 1866, III, 212.

Sotto Niccolò V, ai 3 d'ottobre del 1451 furono pagati « 4 duc. larghi a Antonio de Pietrarco cortese deli monti. sono per suo salaro di mexi 1½ ste a solecitare a santa Triana dove si sono chavati i peperigni, i marmi, i trevertine » Müntz *les Arts* I, 107. Ai 4 di marzo del 1453 « a Francescho d'Ambruogio da Varese e chonp. che anno chavato il trevertino e peperignio a santa Triana ... duc. 8 b. 44 »

([1]) Nella vignetta del du Perac, tav. III si può riconoscere sotto la lettera C un tratto della parete meridionale del *Secretarium*, costruita a grandi massi.

Nell'anno seguente furono spesi « duc. 5 b. 62 per opere 38 di manovali a chavare la travertina di santa Traiana » Id. ivi 108.

Pio II, l'autore della bolla 28 aprile 1462 con la quale si prescriveva il rispetto verso gli antichi monumenti, non si peritò di dare il primo esempio di trasgressione. Del 1462, ai 14 di febraio fece pagare 30 fior. e 66 bol. ad un « Petro marmoraro... per cavar marmi a santi Cosme et Damiano e ala Zeca vecchia » Costui l'anno innanzi aveva ricevuto per ugual titolo 11 ducati e b. 28. Id. ivi p. 267.

La seconda osservazione, cui dà luogo la notizia del Sangallo è questa. Se il *secretarium* aveva muraglie di travertini non è, per certo, un Flaviano del secolo quarto che possa averlo costruito; e l'iscrizione che ricorda i suoi lavori deve credersi sospetta di ampollosità. Flaviano, come facevano tutti i prefetti dell'epoca sua, avrà destinato al novello uso di segreteria uno degli edificii connessi con l'antica Curia, forse la grecostasi.

Alla Segreteria fa seguito, verso mezzogiorno, un vano lungo met. 26,00 largo met. 7,47, simile ad un criptoportico, diviso in due navate per mezzo di sei pilastri, coi contropilastri relativi, sui quali dovevano riposare le dodici crociere della volta. Questo vano communicava con la segreteria per mezzo di un arcone, del quale dice il Sangallo « questo è uno archo grande aperto, ua fino al tetto ».

Non è possibile definire la natura del vano seguente. Forse trovavasi in istato di rovina tale, che il Sangallo non ha potuto delinearne i particolari: infatti, disegnato come è, sarebbe inaccessibile, mancando ogni indizio di una porta d'ingresso. Sembra un atrio, un cortile: e questa supposizione è avvalorata dal fatto che nella pianta di Baldassare Peruzzi, tav. II, vi è delineata una bocca o feritoia di cloaca in forma di mascherone.

Viene da ultimo la chiesa di s. Adriano, ossia la Curia dioclezianea. È un rettangolo, lungo internamente met. 25,20 largo met. 17,61 con pareti di perimetro grosse met. 1,22. Ha quattro speroni o dadi in sui canti, i quali sporgono per met. 2,45 nel lato di tramontana, per met. 1,89 nel lato di mezzogiorno. Nel vivo dello sperone, a sinistra del prospetto, è costruita una scaletta a quattro rampanti, simile a quella della basilica di Costantino. Questi dadi o rinfianchi debbono essere stati costruiti per sostenere la spinta di quella CAMARAM . AVRI . FVLGORE . DECORATAM, di cui parla l'iscrizione scoperta negti scavi del 1665.

La pianta del Sangallo è importantissima per distinguere le parti antiche della fabbrica da quelle aggiunte da Onorio I. Egli osserva saviamente: « le cholonne « (cinque per navata) sono modernamente messe - no ciera ī mezo niente anticamente - « li pilastri sono corintii antichi di fodere (cioè impellicciati) e fralli pilastri e fode- « rato di marmi porfidi serpentini pezi grandi riquadrati di più sorti ». I pilastri di Diocleziano sono in numero di due per ciascuno dei lati, oltre quelli angolari. Delle incrostazioni a marmi colorati ha lasciato memoria anche il du Perac, tav. 3: « il tempio di Saturno qual fu dalla parte di fuori ornato di stucchi, di dentro di varie pietre mischie ». Onorio I aggiunse del suo anche l'abside, ed è perciò che il Sangallo la dice « moderna ». Quello che segue nella pianta, al difuori della Curia ed in direzione dei fori di Cesare di Augusto di Nerva, è novità assoluta e di importanza tale che non abbisogna di dichiarazione.

Tra lo spigolo sud-est della Curia ed il principio del foro transitorio, apparisce innanzi tutto un portico di tre colonne, di m. 0,78 di diametro, e distanti da centro a centro m. 3,12. Poi vengono due ali di muro, ornate di pilastri, le quali formano spalla ad un arcone di met. 4, 46 di diametro. Questo arcone serviva al passaggio diretto di coloro che dai fori traiano, augusteo, e giulio, recavansi al foro romano, e viceversa. Il Sangallo ne parla così: « questa porta saliua tre gradi duno palmo « luno a uolere andare al foro transitorio, quali erano molto logori quãdo si cauo- « rono, tanto ui sera caminato sopra - pche si uede che questa era una delle entrate « principali di questo foro (di s. Basilio, secondo il Sangallo) e dal piano di que- « sta piaza, fino alla cima dell'archo di qsta entrata, sie palmi 31 ».

Si può dimandare perchè la gente passasse sotto l'arcone, e non attraverso il portico di tre colonne, il quale si avvicina tanto di più alla linea diagonale direttissima. La risposta a tale quesito è che il portico non conduceva al foro giulio, cioè ad area *attraversabile*, ma a luogo chiuso dipendente dalla Curia, ossia all'*atrium Minervae* dei cataloghi, il quale rappresenta alla sua volta l'*Ἀθήναιον τὸ Χαλκιδικὸν ὠνομασμένον* di Augusto. Le considerazioni che mi inducono a proporre tale ipotesi sono queste. Primieramente non è possibile trovar luogo altrove, ma pur sempre vicino alla Curia, per detto atrio. In secondo luogo la Curia, secondo la pianta del Sangallo, comunicava con l'area cinta da portici, per mezzo di due porte, larghe met. 4,46, che debbono essere state murate da Onorio I. In terzo luogo quelle tre colonne non stavano così isolate a fil di muro, ma reggevano una volta interna, un soffitto, un tetto di un *portico* nello stretto senso della parola. Così s'intende facilmente la postilla del Sangallo « da questa banda » cioè dalla banda della strada che conduceva ai fori « ci era architrave fregio e chornice »; vale a dire che il portico aveva fronte architettonica regolare. Dal lato opposto « ui era larchitrave solo » sul quale appoggiavano o i travi del lacunare e del tetto, o i rinfianchi della volta. Il Sangallo ha anche incominciato a delineare la pianta dell'*atrium Minervae*, il quale contava tre colonne nei lati minori, otto nel lato maggiore. Nel mezzo di questo lato maggiore, opposto alla curia, aprivasi un nicchione, con piedistallo destinato a sostenere la statua della Dea. La pianta è stata poi cancellata dall'autore stesso: sia perchè non esprimesse esattamente la condizione del luogo, sia perchè i ruderi, che ne rimanevano in piedi nel principio del secolo XVI, non si prestassero ad una sicura e completa restituzione. In questo luogo, senza dubbio, deve essere stato ritrovato il piedistallo di ignota origine, descritto dal Pighio nella villa di papa Giulio, la cui iscrizione dice: (*C. I. L.* VI, 526):

SIMVLACRVM · MINERBAE
ABOLENDO INCENDIO
TVMVLTVS CIVILIS IGNI
TECTO CADENTE CONFRACTVM
ANICIVS ACILIVS AGINATIVS
FAVSTVS VC ❦ ET ❦ INL PRAEF ❦ VRBI
VIC ❦ SAC ❦ IVD ❦ IN MELIVS
INTEGRO PROVISO PRO
BEATITVDINE · TEMPORIS · RESTITVIT

Del foro transitorio, e della grande strada che lo congiungeva col foro romano, dirò nelle appendici I e II.

Dichiarata così in ogni sua parte la bella icnografia del Sangallo, prendo ad esaminare quella di Baldassare Peruzzi, che ho trovato nella scheda n. 625. L'originale è delineato nella proporzione al vero di 1: 125: io l'ho ridotto alla proporzione di 1: 208 che è quella della pianta sangalliana, perchè riesca più facile il paragone fra le due. Veggasi la tav. II. Il Peruzzi ha misurato non a palmi, come il Sangallo, ma a piedi, il cui valore è di met. 0,267 (¹). Benchè la serie delle schede peruzziane sia intitolata dall'autore stesso « disegni di edifizi antichi », pure in questa sua tavola v'è ben poco di antico all'infuori delle linee fondamentali. È un progetto di ricostruzione o meglio di ammodernamento delle due chiese gemelle, riunite (come lo erano ab antico) da una fabbrica destinata forse a residenza del cardinale titolare, forse a parocchia, forse a cenobio. Il Peruzzi era assai vago di coteste riduzioni di fabbriche antiche. Nei miei recenti lavori sul Pantheon e sul foro ho parlato dei suoi progetti per lo adattamento di una porzione delle terme di Agrippa ad uso di residenza del conte di Pitigliano, e per la riduzione a convento dell'edifizio rettangolo dietro a s. M. Liberatrice. Egli deve aver preso di mira anche il gruppo della Curia, forse per commissione avuta, forse di proprio genio: ed il progetto che vi immaginò sopra mi sembra assai gentile e ben condotto, e meritevole di essere conosciuto, benchè manchi delle parti più importanti cioè delle sezioni e degli alzati. Per ciò che spetta alla sua relazione con la topografia antica si veggano le considerazioni esposte a proposito della pianta del Sangallo. Vi si ravvisa il vetusto tabernacolo o confessione di s. Martina: la bocca della chiavica nell'atrio che divide le due aule: la « scala antiqua » della Curia, diligentemente misurata: le coppie di pilastri che adornavano ciascuna parete, ed altri particolari di minor conto. Degli avanzi del foro transitorio parlerò nella prima appendice.

Il progetto di Baldassare non ha avuto nemmeno un principio di esecuzione. Suo figlio, Giovanni Sallustio, tornò a studiare la topografia generale del sito. Nella scheda 649, che riproduco nella tavola III, è delineato negligentemente il gruppo delle due chiese; ma l'orientazione delle singole pareti è notata con molta cura. Nella scheda 678, si ha un bozzetto, in proporzione maggiore, della pianta di s. Adriano. Posso anche dichiarare la ragion d'essere di questi studi del Peruzzi giuniore. Egli aveva in animo di rilevare la pianta archeologica della intera città, e raccolse un materiale copiosissimo a tale scopo, che io ho già tutto ordinato nel mio schedario. In ogni pianta, in ogni bozzetto di Sallustio apparisce la cura somma che egli poneva nel determinare rettamente la orientazione dei monumenti, e la loro relazione topografica con gli edifizi vicini. E siccome ai suoi tempi erano evidentemente scomparse le pareti che congiungevano le due chiese, e le assorbivano in un solo edificio, egli non riempie la lacuna, ma riferisce l'una all'altra le due chiese poste in sui lati minori del rettangolo, notandone la distanza e la orientazione. Delinea pure un avanzo del muraglione del foro giulio, costruito di pietre tiburtine.

(¹) La proporzione è dedotta dalla misura del prospetto di s. Adriano, che il Peruzzi dice essere di 90 piedi: e che è di m. 24,08. Il piede adunque ha un valore di m. 0,267.

Ho ragionato fin qui intorno a documenti degni di fede, e scevri da qualunque sospetto di falsità. Nel codice vaticano 3439 f. 24 trovo una « ichnographia templi Saturni » delineata apparentemente dal Ligorio, e postillata dal Panvinio, la quale viene a turbare la mia bella e sincera raccolta di testimonianze sull'architettura dell'aula senatoria. Molti indizî dimostrerebbero che l'autore di questo disegno ha voluto disegnare, restaurandola, la pianta di s. Adriano. In fatti, nel secolo decimo sesto, la chiesa era comunemente riconosciuta per tempio di Saturno. Così la chiama Stefano du Perac nella tav. 3; così la chiama il Poggio Bracciolini, ed. Urlichs p. 238; così la chiamano tutti i topografi in voga tre secoli or sono. Le misure del vano del tempio, di met. 17,88 × 28,03 corrispondono quasi esattamente alle misure di s. Adriano, e così pure le grossezze dei muri, la larghezza della porta etc. Anche il particolare delle modanature « intagliate di stucco » è proprio di cotesto edificio. Tutte le altre aggiunte, e sopratutto il pronao esastilo di colonne *e tiburtino stuccatae striatae*, sono impostura ligoriana. Della quale le prime origini si ritrovano, come d'ordinario, nel noto codice bodleiano. Quivi, a carte 21, il Ligorio difende l'aggiunta del portico dorico, fondandosi sulle traccie di certe pretese imposte « oltre che hauendovi fatto cauar d'accanto il Cardinal di Bellaio ui sono stati « cauati et guasti i fondamenti di quello ». Il Card. Bellay (nel 1531) distrusse, è vero, una « opera dorica acanto a sco Hadriano » come la chiama il Peruzzi, sch. 388: ma quest' « opera dorica » appartiene non alla Curia, ma al tempietto di Giano quadrifronte, come dimostrerò nella seconda appendice.

Studiata la pianta del gruppo, veniamo all'alzato. Due soli documenti danno lume su questo argomento: il prospetto di s. Adriano misurato da Giovanni Colonna nel codice vaticano 7721 f. 9, e la vignetta di Stefano du Perac, tav. 3. Giovanni Colonna rappresenta « la frote di s. Adriano di Roma antico » notando che « la sua « largeza (è) piedi n. 83 »: che l'intonaco era segnato a bugne, contandosene 30 per ogni ordine: che nel frontone si contavano 36 mensole di travertino nella parte orizzontale, e 18 in ciascuna delle pendenze. Dà poi il profilo del cornicione intagliato in istucco, non senza eleganza. Questo disegno, che dimostra l'aspetto del monumento nei primi anni del secolo XVI, e che è riprodotto nella mia tavola III, concorda assai bene con la vignetta di Stefano du Perac, riprodotta nella istessa tavola. Apparisce da essa che nel secolo XVI il piano della chiesa mantenevasi ancora al livello antico della Curia, mentre il piano moderno s'era già innalzato all'altezza delle basi delle colonne dell'arco di Settimio Severo. Si discendeva a s. Adriano per mezzo di una scaletta di 12 gradini all'incirca, e la chiesa stessa era difesa dal contatto e dalla umidità del terrapieno circostante per via d'una intercapedine, sostruita da muro. La porta di bronzo stava ancora al posto, ornata di due colonne ioniche con timpano curvilineo, che ha l'apparenza d'essere antico [1]. Intorno questa porta di bronzo, che ricorda quella del tempio di Romulo sulla sacra via, ho messo insieme le seguenti notizie. Fra le schede fiorentine di fra Giocondo, quella che reca

[1] « Si ha da auertire ch' hoggi no ha gli suoi ornamenti della porta per ciò che li restauratori « di esso fecero la porta più eleuata da terra ch'ella non era et in uece di suoi ornamenti posero « (come si vede) fragmenti daltri editicij. ha ben la porta di bronzo di bellissimo lauoro ». Ligorio Bodl 7.

il n. 1535, rappresenta il profilo o dello stipite o dello architrave « a santo Adriano ». Nel f. 9' del codice di Giovanni Colonna, cioè nel verso del disegno prospettico della Curia, è delineato il profilo di una porta, con la leggenda DIONISIVS · FELIXI incisa in uno degli specchi. Non sono sicuro che appartenga a s. Adriano. Alessandro VII la tolse di posto, e la collocò nel vano di mezzo di s. Giovanni in Laterano. Se ne ha una minuta e pregevole descrizione nel codice barberiniano XLVIII. 86, f. 62-64'. Il Borromini, per adattarla al nuovo vano, la ingrandì « con giunta di stelle d'in-
« torno e da piedi .... con uaghissimo fogliame .... In una delle tauole lunghe,
« per doue s'apre la porta, u'erano intagliate rozzamte qte let.e

✠ BEND · ARII · ✠ ADRIAN ·
PRB R

« Nelle tauole maggiori u'erano alcuni buchi in forma quasi di croce, che dauano
« a uedere esserui stati incastrati bassirilieui ..... Queste porte eran prima larghe
« p. 16 et alte p. 26. Hora, con l'aggiunta fattaui, son larghe p. 20 et alte p. 40 ».
Il Martinelli *R. ricerc.* p. 83 scrive: « le dette porte assai mal condotte, e desti-
« nate forse alla liquefattione, sono state dalla Santità di N. S. transferite alla sua
« patriarcale Lateranense. e consegnate al felicissimo ingegno del cau. Borromini ......
« Credo che dette porte fussero state fabbricate dall'Imperatori .... come mi ri-
« serbo a prouare con altra occasione, se bene proua sufficiente mi pare l'essersi tro-
« uate alcune medaglie nel uano delle lastre anteriori e posteriori, una delle quali
« *è di Domitiano* Imperatore ».

Tornando alla vignetta del du Perac, la facciata ha due zone di archi ciechi di scarico, e tre finestroni, i quali archi ed i quali finestroni si ravvisano pur anco nella fiancata della chiesa. Tutti i particolari convengono egregiamente ai tempi di Diocleziano. Paragonando questo frontispizio della Curia dioclezianea con certe porzioni delle terme « eiusdem nominis » e delle terme costantiniane, ch'io ho rappresentato nella tav. III (secondo gli originali del du Perac tav. 27 e 30 ed. Sadeler) si vede che le tre fabbriche son opera d'un istesso tempo, e direi quasi d'un istesso architetto. Nella basilica di Costantino e nei ruderi delle terme eleniane a s. Croce appariscono pure le caratteristiche delle bugne finte, dei modiglioni di travertino, e delle cornici a stucco.

Conchiudo col notare una curiosa coincidenza. Il senato romano, nei tempi di mezzo, non so se per vetusta tradizione intorno l'aula senatoria imperiale, ricordata nell'epigrafe del *Secretarium*, ovvero per caso, rendeva giustizia a sa. Martina, « Trouo nell'archivio di s. Maria in Via Lata » scrive il Martinelli *R. ricerc.* p. 82 « atti
« giudiziarij fatti auanti alli Senatori di Roma nelli Pontificati d'Innocenzo II, di
« Eugen. III e di Lucio III, ne' quali si specifica la loro residenza con queste parole
« *qui positi erant ad S. Martinam ad iustitiam discernendam* ».

Appendice I. *Del foro transitorio.*

Divido i documenti inediti sul foro transitorio da me raccolti in due gruppi; il primo dei quali si riferisce al foro propriamente detto, cioè alla sua area ed al suo recinto, il secondo al tempio di Minerva. Benchè il du Perac, disegnando nella tav. 6 le *Colonnacce* affermi che « oggidì non si uede uestigij di foro in Roma più « intero » d'accordo con Antonio da Sangallo il vecchio, il quale disegnando l'istesso avanzo, sch. 1598, dice « questo lauoro e intorno al foro (di Nerva) uedesene pezzi « separati luno dallaltro »; pure fino ad oggi le *Colonnacce* sono rimaste il solo campione dell'architettura del foro e del suo recinto: del quale s'ignorano altresì le misure precise. Infatti se la larghezza del foro stesso poteva approssimativamente determinarsi, riferendo le *Colonnacce* al centro del tempio di Minerva distrutto da Paolo V, e del quale si conoscevano molti disegni, la sua lunghezza era rimasta ed è tuttavia sconosciuta.

Le piante del Sangallo e del Peruzzi, pubblicate nelle mie tavole I e II dimostrano che, in sulla fine del decimoquinto secolo, o rimaneva in piedi o fu scoperta la estremità occidentale del foro transitorio, cioè quella che più si avvicina al foro romano; col suo muraglione di perimetro, incurvato a segmento di circolo, traforato da archi di passaggio, e ornato di colonne scanalate, simili alle due che ancora stanno in piedi in sulla estremità opposta. Fatto capitale ed essenzialissimo per determinare a rigore geometrico la relazione topografica dei quattro fori. Imperocchè, giovi il ripeterlo per tranquillità di coloro che trovano queste nostre ricerche troppo minute, al punto cui è pervenuto lo studio della romana topografia, poco o nulla di nuovo può ricavarsi dalle ricerche di tavolino, dallo spoglio dei testi classici, dalle sottigliezze filologiche. Questo campo può dirsi mietuto e spigolato dalla scuola italo-germanica fino ai limiti del possibile. Le nostre fatiche, le nostre investigazioni debbono essere dirette alla parte grafica, al ridurre le questioni topografiche a questioni di metri e di centimetri: a delineare i più minuti particolari di quella *forma Urbis*, le cui linee fondamentali furono così ben disegnate dal Canina e dal Piranesi.

La pianta del Sangallo, tav. I fig. 1, ci mostra l'angolo nord-ovest del foro di Nerva, simile in tutto all'angolo sud-est, cioè all'angolo delle *Colonnacce*. Dallo spigolo della Curia sul Comizio fino all' arcone d'ingresso al foro, corre una distanza di m. 50,39. L'arcone, di m. 6,13 d'apertura, è disegnato non solo in pianta, ma anche in prospettiva, con la seguente postilla: « Dal disopra delle cornici che sono « alle ĩposte di questo archone fino al piano si e palmi 22 e p. etrare di questo « foro - transitorio - ĩ quello di s. basilio si monta (1) tre gradi duno palmo luno ». I due lati minori curvilinei del foro transitorio erano ornati di colonne e pilastri, come i lati maggiori rettilinei. Le colonne ed i pilastri sono delineati con maggior cura nella pianta di Baldassare Peruzzi, tav. II fig. 2. Il medesimo architetto, nella scheda 389', delinea i particolari dei gradi pei quali si discendeva dal foro transitorio al giulio. Il ripiano superiore era costituito da un lastrone largo piedi cinque:

(1) Deve intendersi « si discende », come dimostra la prospettiva.

i gradini erano lunghi dai piedi 7 $\frac{1}{2}$ ai piedi 8 $^1/_3$, l'alzata misurava piedi 1 $^1/_4$. Veggasi la tav. III fig. 2. Sallustio Peruzzi deve aver visto questo limite occidentale del foro transitorio, o sul terreno o nelle schede di suo padre: imperocchè egli, disegnandone la intera pianta (sch. 648, 687), ne determina la lunghezza precisa, a partire dall'ultimo gradino del tempio di Minerva in piedi 284, ch'io stimo corrispondere a m. 75,82. La pianta di Sallustio è pianta dimostrativa, e di più egli vi ha aggiunto di suo arbitrio due emicicli nei lati maggiori, i quali non hanno mai esistito: ma le sue postille sono importanti. Nel postico del tempio di Minerva, dove, e secondo la sua pianta e secondo la pianta capitolina, v'era una abside con la convessità rivolta al foro transitorio, egli scrive: « hic est magna cloaca quae uadit ad fontem « s. georgii usque — huc confluebat aqua de uicinis montibus s. Viminalis et esquiliis»: il che significa che sugli inizî del secolo XV la cloaca massima deve essere stata scoperta in capo al foro transitorio, dalla banda della Subura. Nel mezzo del lato maggiore settentrionale, scrive: « hic temporibus nostris inuenta fuit statua..... « Pirri regis per dominum Angelum de Maximis quae nunc estat in domo filio- « rum ». Cf. Lampridio *Sev. Alex.* 28: « Statuas colossas vel pedestres nudas vel eque- « stres divis imperatoribus in foro divi Nervae, quod transitorium dicitur, locavit ». La statua di Pirro, della quale parla il Peruzzi, è senza dubbio quella colossale eroica, posta a pie' dello scalone del museo capitolino, goffamente restaurata nelle gambe, e creduta rappresentare Marte barbato. I descrittori del museo, anche recentissimi, s'accordano nel credere quel simulacro scavato sull'Aventino, forse perchè i Massimo vi possedevano una vasta distesa di terreno (cf. *Nuova descr. del Museo cap.* Roma, 1882 p. 23). Ma l'Aldovrandi, che è il primo a parlare del simulacro (cf. Wood *The capit. mus.* p. 19) tace intorno quella supposta provegnenza.

Nel maggio del corrente anno, ricostruendosi dal sig. Vitali la casa in via della Croce Bianca n. 38, alla profondità di m. 5,50 sotto il piano stradale sono avvenute scoperte degne di considerazione. Il sottosuolo è quivi veramente composto di pietre e di marmi appartenenti al lato settentrionale del recinto del foro. Tutti questi materiali giacciono in disordine sopra il lastricato antico, che è composto di due maniere. A piedi del muraglione, e per una larghezza di circa 6 metri, è selciato di pentagoni di lava a simiglianza delle strade: particolarità già intraveduta dal Canina, nella pianta del quale, l'area centrale del foro è circoscritta da due strade, le quali passano sotto gli arconi del recinto. La parte di mezzo è lastricata con grandi tavole, ma non saprei dire se sono di marmo ovvero di travertino, perchè le ho viste attraverso il velo delle torbide acque di infiltrazione. Fra i materiali caduti sull'uno e sull'altro pavimento, primeggiano i peperini appartenenti al muraglione di perimetro: abbondano pure i marmi, altri lisci, altri scolpiti. Alla profondità di m. 3,00 si è rinvenuto il sommoscapo di una colonna con 24 scanalature, e di m. 1,00 di diametro: molti altri rocchi di colonne di uguale diametro: pezzi di architravi e di cornicioni, riccamente intagliati, e due capitelli compositi. Finalmente si è scoperta una statua colossale, muliebre, panneggiata, rotta in due pezzi. Il primo pezzo, da sotto il ginocchio al plinto, misura m. 0,90, ed è modellato con ottimo partito di pieghe: il secondo pezzo va dal mezzo del corpo alla spalla, ed è consunto e logoro a tal punto che non saprei descriverlo acconciamente. Sarebbe

dunque cotesta la seconda statua colossale, della serie descritta da Lampridio, ricuperata, per quanto sappiamo, tra le rovine del foro transitorio.

Nella tav. III, fig. 1, publico la pianta della metà superiore del foro, desunta dalla scheda 1123 di A. da Sangallo giuniore (a metà dell'originale) cui ho aggiunto le postille del Peruzzi. Della sua esattezza non possiamo dubitare, poichè il Sangallo stesso ne assicura di avere « riprouato » le misure (« questo sta bene: riprouato »). Della sua importanza chiamo giudici i cultori della topografia urbana. Era noto, così all'incirca, che il foro di Nerva toccava quello di Augusto, e che dietro la cella del tempio di Pallade v'era un emiciclo, parte di chi sa quale edificio o area, con la concavità rivolta verso l'oriente. Ora non solo abbiamo l'evidenza geometrica del contatto dei due fori, e dell'esistenza di quell'emiciclo: ma veniamo a conoscere i più minuti particolari dell'uno e dell'altro. L'architetto di Domiziano e di Nerva non poteva trarre miglior partito delle avverse condizioni del sito, per incastrare il foro ed il tempio in quelle angustie, tra edificî preesistenti, e per di più curvilinei. La pianta del Sangallo collima egregiamente col frammento capitolino Jordan, tav. XVII n. 116, 116'.

Intorno al tempio di Pallade, dedicato sui primi giorni dell'anno 98, e distrutto da Paolo V nell'anno 1606, possedevamo di già una bella raccolta di documenti scritti, di disegni architettonici, di prospettive. Veggansi: Bunsen, *Beschr.* III,A, 276 — Piale, *del tempio di Marte Ultore, e dei tre fori di Cesare di Augusto di Nerva*, egregia dissertazione, scritta nel 1820, edita nel 1834 — Becker, *Topogr.* 373 sg. — De Rossi, *le prime raccolte*, p. 49 sg. — Henzen, *C. I. L.* VI, 953. — Jordan, *Forma*, 28.

Per ciò che spetta alle grafie, si conoscevano quelle di Giuliano da Sangallo, Uffizi, n. 21 f. 6. — Girolamo Koch, *Praecipua aliquot r. antiquitatis ruinarum monumenta* a. 1551, da cui Pittonio, ap. Scamozzi, *Discorsi* t. 6 e 7. — Giovanni Ant. Dosio, *Urbis Romae ..... reliquiae* a. 1569. — Andrea Palladio, *Arch.* l. IV, c. 8, p. 23 sg. a. 1570. — Stefano du Perac, *Vestigi*, t. 6, a. 1575. — Bernardo Gamucci, *Antichità*, 1565, 1569, f. 51' — Frammento dalla pianta capitolina, ap. Canina, *Edifizi* CVI-CX, e Jordan; *Forma* 116 p. 17 sg.

La novella serie di documenti e di notizie, che io son per proporre, è numerosa e pregevole. Antonio da Sangallo il vecchio, nella scheda 1598, delinea la pianta e lo alzato del tempio con la leggenda: « Questa e la loga (loggia) di nerua ....
« la cholona si dischosta dal pilastro br. 2 g. 9 da chapo ... e la cholona da chapo
« e grossa br. 1,14.

Nella scheda 1592 delinea la « chornice e frego e architraue sopra alle cho-
« lonne di nerua traiano .... doue (è) el frontone no chorre larchitraue pche
« diuenta pitaffio chol frego » della quale trabeazione scrive il Palladio: « sull'ar-
« chitrave sono bellissimi intagli che dividono una fascia dall'altra, e questi intagli
« e queste divisioni sono da i lati del tempio solamente: perchè nella facciata l'ar-
« chitrave ed il fregio furono fatti tutti a un piano per potervi porre commoda-
« mente l'iscrizione ». Nell'istessa scheda del Sangallo si hanno i particolari del lacunare dell'intercolunnio, ossia « el sotto architraue delle cholonne di nerua ». La scheda 1596 contiene l'alzato d'una fiancata del tempio, il profilo d'una base

delle colonne, e la campana di un capitello: la scheda 1598 contiene la pianta e l'alzato delle Colonnacce « lauoro dirimpetto alla logga di nerua. Questo lauoro e « intorno al foro (troiano, err.) uedesene pezi separati luno dallaltro. — Questo « lauoro chiamasi lauoro quadri tonda dirimpetto a Nerua ». I disegni del Peruzzi giuniore sch. 648, 687 non offrono singolarità rimarchevoli. Quello di fra Giocondo, sch. 1882, rappresenta la « chornice del tepio di mjnerua in Roma ».

Gio. Ant. Dosio ha studiato queste rovine con diligenza. Nelle schede 2009, 2513, 2583 si ha la pianta e lo alzato del tempio. « Dietro a sto Adriano p. la « strada che ua a' Motj doue si passa sott' un arco di peperigno incrostato di marmi « sarriua nel luogo doue s'afferma essere un portico del foro di Nerua p. la iscri- « tione che ui si legge posta sopra a d'alcune colonne nel spatio che occupa il « fregio cō l'architraue nella parte di nanzi ». Segue il « disegnio della basa co- « rintha del portico .... Fu scauato il terreno p̄ ritrouarla e misurata con diligentia — « el capitello qui di sopra è del medesimo edifitio e p̄ essere assai consumato no si « possette hauere alcuna misura de suoi sporti, ma solo l'alteza del tutto e della « prima e seconda foglia, come meglio si dimostra nel disegnio che segue del pi- « lastro e del cornicione che risalta ». Per bene intendere il significato di queste ultime parole, giovi ricordare che la fiancata del pronao era costituita da tre colonne e da un pilastro in sullo spigolo del muro della cella. Le colonne erano, naturalmente, rastremate: il pilastro no. Se la trabeazione fosse stata mantenuta a dritto filo, l'aggetto dell'architrave sul capitello delle colonne sarebbe stato maggiore dell'aggetto sul capitello del pilastro, di tanto, di quanto rastremavano le colonne. Affine di mantenere la uniformità dello spôrto, la trabeazione faceva risalto, o come suol dirsi, ognatura a piombo sullo spigolo del pilastro. Questa particolarità è spiegata dal Dosio con le seguenti parole: « Disegnio del pilastro, et del corni- « cione che risalta, causato dalla diminuzione che fa la colona da capo, come ancora si « uede il medesimo effetto fare nel portico della Ritonda. El pilastro di detto portico « di nerua ha p. ciaschuna faccia sette strie, e gli angoli si conuertono jn u. bastone ». Anche il Sangallo ha preso nota del risalto del cornicione, sch. 1596': « Questa e la « testa della logga di nerua . quella parte daliato e inchrespa in sue el pilastro tanto, « quanto rientra la cholona da chapo, e quello pocho inchrespa...... questa e la men- « sola che e in sue lanchrespatura della testa della chornice di nerua sopra al pilastro ».

Degli studî e delle ricerche assai importanti di Alberto Alberti, conservate in uno dei codici di Borgo s. Sepolcro, parlerò nella illustrazione dell'intero gruppo dei codici albertini che l'ing. Mariano Canizzaro ed io stiamo apparecchiando per gli Atti dell'Accademia [1].

Lascio pure in disparte gli studî e i disegni di Fra Giocondo, di Jacopo Sansovino, e del Sangallo giovane, poichè non contengono particolari nuovi od altrimenti sconosciuti.

[1] In questa occasione parlerò pure della controversia intorno il numero ed il sito relativo delle colonne del pronao che rimanevano in piedi nel secolo XVI, ed intorno alla distribuzione della epigrafe monumentale sui cinque massi dell' architrave. Intorno questa controversia si consultino: *C. I. L.* VI. 953. — De Rossi, *le prime raccolte* p. 50. — Jordan *Forma* p. 27, tav. XVII. n. 116, tav. XXXVI n. 6. — *Eph. epigr.* IV, p. 274 n. 779a.

Il tempio di Pallade, che fu rovina così notabile e così ammirata nei tempi di mezzo, disparve sotto il pontificato di Paolo V, nell'anno 1606. Cf. Donati II. c. 23: « Hae duae sunt columnae insculpto marmoreo parieti egregii operis adiunctae (le « Colonnacce) eodemque in loco superioribus annis columnae maiores, imposito episty- « lio fastigioque extabant .... quae deformatae ac poene corrosae Paulo V pont. max. « deiectae sectaeque sunt in tabulas marmoreas ad Ianicularem aquae Bracchianae « fontem extruendum et ornandum ». Cf. Nibby *R. A.* II, 237. Non tutti i marmi del tempio perirono a questo modo. Giacomo Grimaldi nel suo codice barberiniano f. 166, parlando della costruzione dell'altar maggiore della basilica vaticana, consacrato da Clemente VIII il 26 giugno 1594, e contenente dentro di sè i due più vetusti altari di s. Silvestro, e di Callisto II, ricorda queste belle notizie.

« Maxima igitur ara e pario marmore corinthio nobilissimo, a foro Nervae « imperatoris avulso, absoluta: quod forum erat non longe ab ecclesia ss. Quirici « et Julittae, iuxta turrim Comitum .... Araque praedicta, ex maximo et admira- « bilis portentosaeque romanae potentiae, magnitudinis supra (ut lapicidae vocant) « xxxv carrettatas (¹), architrabi ingentium columnarum striatarum albarum eiusdem « fori, fabrefacta fuit. Quod maximum marmor, per Septimianam viam supra curules « ligneos deductum, summam omnibus admirationem iniiciebat ... Miratus est mecum « et ipse architectus Basilicae Iacobus a Porta : praedictae deinceps striatae columnae « ingentes et frontispicium, ex ruinis immanibus dicti fori, penitus amotae fuerunt « elapsis annis, et ibi novae constructae domus ». Nelle schede 389 e 390 di Baldassare Peruzzi ho ritrovato i disegni esattissimi di questi architravi del Grimaldi. Ogni masso era « longo pie 10 d. 1 ½ dal mezo stilo alo altro » ossia m. 2,72: ed alto « pie 3. d. 1. g. 3 » ossia m. 0,85.

La distruzione del tempio si arrestò al piano delle basi delle colonne. La platea istessa e lo stilobate esistono ancora, e servono di fondamento alla casa che forma angolo sulle vie Alessandrina e delle Colonnacce, di riscontro alla chiesa di s. Agata. Ho avuto notizia di ciò dall'architetto Luca Carimini, il quale ha di recente sottofondato la detta casa.

Appendice II. *Del Giano bifronte e del Giano quadrifronte.*

La controversia topografica intorno al sito del tempietto di Giano, ed alla sua riedificazione e traslocamento per opera di Domiziano, mi è sempre sembrata una delle più difficili a risolvere, tanto per ciò che risguarda il conflitto delle autorità classiche, come per ciò che risguarda le scoperte avvenute nel secolo XV, che abbiamo descritte in modo assai incerto e contraddittorio.

Il sacrario di Giano, detto variamente *bifrons, biformis, Geminus*, *Quirinus* si dice edificato da Numa. Cf. Livio I, 19: « Janum ad infimum Argiletum indicem « pacis bellique fecit » (Plutarco *Numa* 20, Plinio XXXIV, 7, 16. Servio soltanto lo dice edificato da Romolo). Avea due faccie, rivolte l'una ad oriente, ad occidente l'altra (cf. Ovidio *Fasti* I, 139 e Procopio *Goth.* I, 25), alle quali corrispondevano

(¹) Met. cubi 11,55.

le due porte del sacello, le «geminae belli portae» di Virgilio I, 294; VII, 607, e di Plutarco *Numa* 20; *de fort rom.* 9: la «porta ianualis» di Varrone *L. L.* V, 34 p. 165, e forse di Macrobio *Saturn.* I, 9. La sua posizione è concordemente indicata dagli scrittori di ogni epoca, sul lato orientale del foro, fra la curia e la basilica emilia, presso lo sbocco della grande strada, che divenne in seguito il foro transitorio. Livio I, 19 e Servio *Aen.* VII, 607 lo pongono « ad infimum Argiletum, circa imum « Argiletum », cioè circa il punto di contratto dei quattro fori: cf. Becker 257. Ovidio lo colloca tra i fori romani e giulio:

> Cum tot sint Jani, cur stas sacratus in uno
> Hic, ubi iuncta foris templa duobus habes?

Seneca *Apocoloc.* p. 396 Ruhk. sul foro romano: « primus interrogatur senten- « tiam Janus pater, qui semper videt *ἅμα πρόσω καὶ ὀπίσω*. Is multa diserte « quod in foro vivat, dixit ». Dione LXXIII, 13, narrando i fatti di Didio Giuliano, lo descrive vicinissimo alla porta della Curia: *ἐπειδὴ πρὸς τὸ συνέδριον ἦλθε, καὶ τῷ Ἰανῷ τῷ πρὸ τῶν θυρῶν αὐτοῦ θύσειν ἔμελλεν κ. τ. λ.* Lo scoliaste del Cruquio *Sat.* II, 3, 18 lo descrive nel mezzo di questo lato del foro, presso l'angolo della basilica emilia: « Jani autem statuae tres erant, una in ingressu fori, altera in « medio, ubi erat eius templum, prope Basilicam Paulli» cet. Procopio, finalmente, nel noto passo I, 25 delle Gotiche, lo descrive collocato nel foro, presso la Curia, poco dopo oltrapassate le *tria fata*: *ἐν τῇ ἀγορᾷ, πρὸ τοῦ βουλευτηρίου, ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φᾶτα*..

Fin qui l' accordo delle testimonianze non potrebbe esser migliore. Seguono le note discordi: e la schiera dei dissidenti è capitanata da Servio, *Aen.* VII, 607, il quale dice così: « Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum, « iuxta teatrum Marcelli, quod fuit in duobus brevissimis templis. Duobus autem « propter Ianum Bifrontem. Postea, captis Faliscis civitate Tusciae, inventum est « simulacrum Iani cum frontibus quatuor. Unde, quod Numa instituerat, trans- « latum est ad forum Transitorium, et quatuor portarum unum templum « est institutum ». Gli errori affastellati da Servio in questo passo sono evidenti. Confonde il sacrario di Numa nell'Argileto con l'altro edificato da C. Duilio tra il foro olitorio, ed il teatro di Marcello (Tacito *Ann.* II, 49; Plinio XXXVI, 5, 28; Kal. Capran. XVI Kal. Sept. *C. I. L.* I, p. 320; Festo v. *Religioni*): trasforma le « geminae belli portae » di Virgilio in « duobus brevissimis templis »: pone a confronto la cattura di Faleria con il foro transitorio, che son cose e fatti separati da cinque secoli d'intervallo etc. Ma il traslocamento (¹) del Giano, dal sito dove lo aveva collocato Numa al foro transitorio, e la sua trasformazione in sacrario a quattro porte, sono particolari confermati da altre testimonianze. Cf. Marziale X, 27:

> Pervius exiguos habitabas ante Penates
> Plurima qua medium Roma terebat iter.
> Nunc tua caesareis cinguntur limina donis
> Et fora tot numeras, Jane, quot ora geris.

(¹) Questa espressione di « traslocamento » benchè in certo modo giustificata dalla frase di Servio, è illegittima e irregolare. Il tempio non fu *mai* mosso di posto: Marziale dice soltanto che prima trovavasi in mezzo d'una strada; e quindi per opera di Domiziano venne a trovarsi nel mezzo d'un foro. Il continente ha cambiato, non la cosa contenuta.

Stazio *Silv.* IV, 1, parlando medesimamente dei lavori di Domiziano

> .... qui limina bellicosa Jani
> iustis legibus et foro coronat,

dice:

> Janus agit, quem tu vicina pace ligatum
> Omnia iussisti componere bella, novique
> In leges iurare fori.

Giovanni Lido, nell'opuscolo *de mens.* IV, 1 dice che la imagine di Giano quadrifronte vedevasi anche ai suoi dì, cioè nel secolo VI, *ἐν τῷ φόρῳ τοῦ Νερβα*: ed è questa una testimonianza sincrona a quella di Procopio, riferibile allo stesso monumento a quattro porte, ma che, topograficamente parlando, suona in modo affatto diverso.

Dovremo dunque credere alla esistenza di due Giani, bifronte l'uno, quadrifronte l'altro, e rispettivamente forniti di due e di quattro porte, e collocati il primo fra la Curia e la basilica emilia, il secondo nel recinto del foro transitorio? ovvero dobbiamo credere il Giano bifronte, a due porte, vicino alla Curia, sia scomparso nell'incendio neroniano, e riedificato nella seconda maniera da Domiziano, in diverso luogo, entro il perimetro del nuovo foro? (1)

Il Nibby *R. A.* II, 226 accusa Procopio di confondere il Giano bifronte col quadrifronte, crede alla esistenza contemporanea di ambedue, ed attribuisce a Nerone la ricostruzione del primo, a Domiziano la costruzione del secondo.

Il Piale *de' tempii di Giano*, Roma 1833 p. 5 dice che il tempio descritto da Procopio è quello originario antichissimo a due faccie, e lo colloca *lungo* le chiese *in tribus Fatis* di s. Martina e di s. Adriano. In tutta questa dissertazione del Piale v' è nondimeno una confusione incredibile, e una interpretazione affatto arbitraria dei testi.

Io credo che la vera, o almeno la più probabile risoluzione del problema sia questa.

L' incendio neroniano, il quale distrusse in tutto o in parte la Curia, deve avere danneggiato o distrutto anche il vicinissimo sacrario di Giano bifronte. Domiziano, accingendosi a riparare i danni del fuoco in questo lato orientale del foro romano, non si occupò di ricostruire i monumenti, ciascuno da sè, ed indipendentemente gli uni dagli altri, ma comprese tutto l' insieme dei lavori in un piano regolatore diligentemente e grandiosamente concepito. Egli si propose di ricostruire la Curia ed il Giano, ed al tempo stesso di ampliare e di nobilitare la grande strada, la quale, passando tra la Curia e la basilica emilia, poneva in comunicazione il foro romano con quelli di Cesare e di Augusto (ed indirettamente col foro della Pace), il Velabro e l'Equimelio, con l' Argileto le Lautumie e la Subura. Questa strada, allargata, dirizzata, ornata a maniera di foro, doveva unificare e fondere in sol corpo quel prodigioso gruppo di piazze, di porticati, di basiliche, di templi che negli ultimi

(1) Stimo probabile che il tempio *quatuor portarum* siasi continuato a chiamare Gemino per vetusta tradizione anche nei tempi imperiali. Cf. Lampridio *Commod.* 16: *Janus Geminus sua sponte apertus est.* Capitolino *Gord. tres* 26 (a. 242): *Gordianus aperto Jano gemino ..... profectus est contra Persas.*

due secoli era andato sorgendo fra il piede del Quirinale ed il vecchio foro, e che doveva raggiungere il culmine della perfezione per opera di Traiano. I lavori della Curia e del Giano furono condotti a termine: ma quelli del foro transitorio ebbero a pena un principio di esecuzione, tal che l'onore dell'opera fu attribuito esclusivamente a Nerva. Infatti, benchè Aurelio Vittore *Caes.* 12 e Suetonio *Domit.* 5 accennino allo stabilimento del nuovo foro per opera di Domiziano, pure il semplice fatto dell'essere stato denominato, non da lui, ma dal suo successore, dimostra aver costui fatto la parte principale dei lavori. L' iscrizione del tempio di Pallade è è dell'anno 98, e nomina il solo Nerva.

Abbiamo veduto nell'appendice precedente come il recinto del foro transitorio non giungesse sino al confine del foro romano. Fra il lato occidentale del primo ed il lato orientale del secondo rimaneva un'area, un tratto di strada lungo met. 50,39 *largo quanto era largo il foro transitorio.* Questo particolare è dimostrato dalle piante del Sangallo e del Peruzzi. È vero che in queste piante apparisce soltanto il lato sinistro della strada o area che congiungeva i due fori, allineato col lato corrispondente del transitorio: ma non può supporsi che le cose stessero diversamente nel lato destro, altrimenti sarebbe venuta a mancare ogni legge di simmetria.

Tutto ciò io dico per dimostrare che il foro transitorio disegnato ed incominciato da Domiziano giungeva materialmente fino al foro romano: e benchè Nerva escludesse dal recinto quella prima zona lunga met. 50,39, pure dal punto di vista della pianta e della disposizione, poteva considerarsi come tutt'una cosa col foro. Ciò spiega perchè gli scrittori contemporanei, adulatori di Domiziano, potessero dire compreso nelle *caesarea dona* il Giano quadrifronte che stava in quel primo tratto di strada: e come gli scrittori più recenti lo descrivano promiscuamente nel foro transitorio, nel foro romano, vicino alla Curia ed alla basilica emilia.

Se dal campo speculativo passiamo a quello dei fatti, tanto più manifesta apparirà la ragionevolezza di quanto ho dichiarato sin qui. Il Giano quadrifronte, cioè quello ricostruito da Domiziano, fu ritrovato sulla fine del secolo XV, in mirabile stato di conservazione precisamente in quest'area, limitata, a nord dalla Curia, ad est dal foro transitorio, a sud dalla basilica emilia, ad ovest dal foro romano.

Tutti i topografi conoscono i disegni di Antonio Labacco, tav. 17 e 18 dell'edizione del 1557: i quali rappresentano la pianta, la prospettiva ed i particolari, diligentemente misurati, di un tempietto dorico rettangolo a quattro porte. La postilla del Labacco dice: « Doue è al presente la chiesa di sant' Adriano, quiui da man si-
« nistra (di chi ha le spalle rivolte alla chiesa) uerso l' tempio d'Antonino e Fau-
« stina, u' era un edifitio in forma quadra, la pianta e diritto (scenografia) del qual' è
« qui di sotto dimostrato. Hor questo bel tempio è d'ordine mescolato, percioche,
« par Dorico per rispetto delle metope e trigliphi, ma la sua cornice ha li modelli
« quadrati, e li suoi capitelli sono intagliati e lūghi, oltra di questo le colone sono
« striate a uso de le coposite, e con tutto questo, non disforma alcuna cosa, anzi
« è gratissimo ai riguardanti per esser uariato da altri ordini. Bramante architetto
« lo imitò molto in diuers'opere (a s. P. Montorio, p. e.) come chiaro si uede, percioche
« molto lo dilettaua per esser cosa noua. Questo mirabil'edifitio haueua in ogni can-
« tone una bella discretione, da esser considerata, cio è ch' el pilastro de ditto can-
« tone non diminuiua, e l'architraue correndo su per le colonne diminuite, quando

« giugneua al cantone, risaltaua tanto, quant'era la diminutione della colonna ....
« Circa le misure fu misurato col braccio diuiso in minuti sessanta » (¹).

Il Labacco deve aver visto e misurato questo tempietto quadrifronte nella sua prima giovinezza, sapendosi dai privilegi di Paolo III e di Giulio III, che l'opera a stampa era il frutto di quarantatre anni di sue ricerche fra gli antichi avanzi di Roma. Infatti io ne ho ritrovato documenti che rimontano alla fine del secolo XV ed al principio del XVI: ed è notevole che il Peruzzi ed Antonio da Sangallo seniore ne parlino e lo delineino come se l'avessero dinanzi agli occhi: mentre il Gobbo da Sangallo ne parla come di cosa vista da altri.

B. Peruzzi (sch. 388) delinea le scanalature della « colonā dela opā dorjca acato « a Sco Hadriano ». Vedi tav. IV, fig. 6. L'apparato grafico di Antonio da Sangallo seniore, contenuto nelle schede 1500, 1594 e publicato nella tav. IV fig. 1-5 è ricco, e di molto superiore alle stampe del Labacco, se non come pianta, almeno ne' particolari, e nelle postille. « Questo lauoro » egli dice « e in sue el chanto « allato a santo adriano. chiamato foro inbuaro (foro boario) ». Egli erra, disegnando tre porte in sul prospetto, poichè il consenso degli altri documenti dimostra che v'era una sol porta in ciascuno dei lati; ma le postille sono accurate: « foro inbuaru. « el chardinale (intendi l'architrave cuneato) di queste porte ista chome e segniato « a uso di seraglio darcho e pigne le cholone e l'archo (?) uince. chanalata la cho- « lona — el pilastro e largho quanto e la cholona da chapo . e piani delle base « sono a uno modo e a 6 chanali ». Seguono i particolari della « chornice e frego « e architraue e inbasamento sopra alla chornice di foro inbuaru »; della « chor- « nice e frego e architraue sopra la porta »; dei « chapitelli delle cholone »; della « basa della cholona e del pilastro »; del « chapitello dello istipito delle porte ».

Il Gobbo da Sangallo, nella scheda 1716 riprodotta nella mia tav. IV fig. 8 disegna la pianta del tempietto, identica a quella del Labacco, cioè a quattro porte. Egli lo chiama, secondo il curioso vezzo di famiglia « foro ī buarum » ed aggiunge: « dichano che staua così »; indizio questo che ai suoi tempi (1560 incirca) il tempio era scomparso, rimanendone forse qualche membro architettonico disperso nel terreno circostante. Seguono nell'istessa tavola i particolari del capitello dorico dei pilastri, e delle basi dei pilastri medesimi e delle colonne. Nel rovescio del foglio si ha il profilo del cornicione. La scheda 1413 contiene gli « sporchi » di questi disegni: e la scheda 1190 altri particolari di ordine dorico « delle .... misurate « a braccia fiorentine in foro bouaro cioè lo difitio .... al fiācho di sto Adriano ī « sul catone suo proprio ».

Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, nella tavola XXXV dell'edizione Mongeri 1875, delinea uno schizzo prospettico del tempietto, trascurato ed irregolare, come in generale tutti i suoi disegni, ma pur riconoscibile per le caratteristiche del pilastro in angolo appaiato con la colonna, delle metope a dischi e bucranii etc. Egli lo colloca « a Marfolio darimpecto al'archo ».

Nel codice vaticano 3439 f. 46 il Ligorio disegna, ed il Panvinio postilla, alcuni avanzi dell'edificio medesimo. I profili della base dorica, del capitello, dell'architrave

(¹) Intorno l'antico bassorilievo marmoreo, rappresentante all'ingrosso, e con infinite licenze dello scultore, il tempio descritto dal Labacco, veggansi il Rosini. *Ant. rom.* II, 3, il Nardini III, 14, il Piale *de' tempi di Giano* p. 18. etc.

del fregio co' suoi triglifi, e della cornice sono diligentemente misurati. Nel profilo della trabeazione, dall'abaco del capitello in su, è scritto: « tutta l'altezza piedi cinque « et mezzo all' ornamento in fuori del portico ». Evvi un altro profilo della sola cornice, molto più liscio, con la leggenda « cima di basso rilieuo della parte di « dentro del portico ». La postilla principale dice: « T(emplum) uolcani haud procul « a foro, paulo sup(ra)...... ubi hodie s. hadriano, ubi inuentus lapis Farnesioru(m) « spoliatus a bellaio et..... ornamenta portici sunt ex tiburtino foderatus ex mar- « more nobili..... in porticu fuit vas porphyreticus quod fuit...... aput...... « postea ad uilla(m) Iulia(m)...... nunc...... est bellaius naufragio periit.

Queste importanti notizie ricevono luce e conferma da alcuni passi del codice ligoriano di Oxford. Al f. 7, parlando della chiesa di s. Adriano, creduta il tempio di Saturno, il Ligorio dice: « Et Dionisio Alicarnaseo pone il tempio di Vulcano (cioè « il Giano quadrifonte) più su che la piazza (cioè, il foro) .... La pianta segnata . P. « e del Tempio (di Saturno, cioè di s. Adriano) misurata col piede àntico. Dietro « di questo Tempio *u' era un altro Tempio* (il Giano) il quale auemo posto non for « di questo libro » Al f. 31, egli difende l'aggiunta di un portico *dorico* in sul prospetto di s. Adriano, perchè « hauendomi fatto cauar *d'accanto il Cardinal di « Bellaio*, sono stati cauati et guasti i fondamenti di quello et molte altre ruine » [1].

Parmi inutile dimostrare che il tempio quadrifonte visto, descritto, disegnato dal Peruzzi, dai Sangallo, dal Labacco [2], dal Bramantino, dal Ligorio, dal Panvinio sia quello del Giano domizianéo. Cotesta dimostrazione è già stata fatta con ogni evidenza dal Bunsen (Ann. Inst. 1837 fasc. II, p. 25-29) e dal Canina *Edifizî* v. I, p. 180.

Dalle cose dette sin qui, e dai novelli documenti allegati risulta che il tempio quadrifronte di Giano o rimaneva ancora sopra terra, o fu scavato appositamente circa il 1500 « doue al presente è la chiesa di sant'Adriano, quiui da man sinistra « uerso l' tempio d'Antonino e Faustina (Labacco) — a̅cato a sco Hadriano (Peruzzi) — « in sue el chanto allato a Santo adriano (Sangallo sen.). — al fiacho di sto adriano « ī sul cat̄one (Sangallo il Gobbo) — a Marfolio (Suardi) — haud procul a foro, paulo « supra ubi hodie s. hadriano (Panvinio) — d'accanto a s. Adriano (Ligorio): cioè nel sito preciso indicato da Procopio, da Ovidio, da Dione, da Seneca, dallo scoliaste del Cruquio. Il tempio, o almeno quello che ne sopravanzava nel secolo XVI fu

[1] Nei primi anni del XVI secolo tutto il lato orientale del foro, fra s. Adriano e s. Lorenzo in Miranda, fu scavato e manomesso. Nel citato codice d'Oxford, al f. 12', si parla di « un altro « tempio che era fra il detto (di Antonino) et quello che hoggi è dedicato a Sto Adriano (basilica emilia) ». Dice il Ligorio che alcune lacere vestigia furono cavate ai suoi tempi, che l'edificio era d'ordine corinzio, che le colonne avevano 6 palmi di diametro, etc. « Et credo che cotal Tempio « fusse di Marte Uen dicatore... et questo mi fa credere che tanti anni continui ui è stato cauato, « et anchora non si uiene a fine di trouarui cose tutta uia nuoue ». Dei lavori del card. Bellay rimase memoria, incisa sugli epistilii delle porte di s. Adriano. Cf. L. Schrader *Mon.* f. 120' « S. Adrianus « in tribus foris, olim Saturni in foro romano post Nervae in epistyliis: IOHANNES . CARDINALIS. « BELLAIVS . INSTAVRAVIT ».

[2] I disegni di questo architetto resero assai popolare il tempio quadrifronte, benchè nè i contemporanei, nè i posteriori ne riconoscessero il valore istorico e topografico. — Nel frontispizio della *Roma sacra* di Fioravante Martinelli, il tempio del Labacco sta fra quei pochi capolavori d'architettura che gli apostoli Pietro e Paolo fulminano dall'alto del cielo. Il disegno è pure riportato nell' « album » di Giacomo Lauro, sotto il falso nome di t. di Giunone Lucina, dal Cipriani come fronte antica di s. Adriano etc.

distrutto dal cardinale di Bellay. Credo anzi di poter fissare la data precisa dell'ultima manumissione all'anno 1531: e ne traggo indizio da una curiosa e peregrina notizia di Antonio da Sangallo giuniore (sched. 1212). Egli disegna un arnese di bronzo, specie di cilindro con quattro costole in sugli assi, traforato da tre buchi a segmento di circolo, sigillato da un coperchio a battente, e segnato colle sigle P · ƆCCCXCVI. Veggasi la tav. IV, fig. 7.

« Nel 1531 di primo di aprile ī circha [1]. questo sic cierte sepulture quale « furo trouate ī fra Sto adriano et tenpio di antonino e faustina, e la uia Sacra « el foro trāsitorio, e lera di metallo segniato ī due faccie come uedi £ 896 . e « quello de quale e fatto p. 500 [2] - a quella linia ī mezo, come uedi . ī le tre buse « era cienere; e ī cima alle buse era serato co piōbo colato . e fino annoue trouate 3 . « posavano i sur uno quadro di marmo grāde, e l alteza loro era cinta da due quadri « di treuertino, e sopra era la basa di una colona dello edifitio. » In questi stessi scavi deve essere stato scoperto quel ripostiglio di monete, *magnam aereorum numorum copiam*, del quale parla il Marliano Top. p. 41.

Il foro transitorio, tanto nella parte che costituiva il τέμενος del tempo di Pallade, quanto nella parte anteriore, fra il τεμένος ed il foro romano, dove stava il tempio di Giano, conservò il suo carattere di linea maestra di comunicazione, fra il Velabro e la Subura, fino ai tempi del cardinale Michele Bonelli, il quale, nell'ultimo quarto del XVI secolo aprì l'attuale strada da lui denominata, fra le due chiese di s. Adriano e di s. Martino. La vecchia strada medioevale può riconoscersi e nella pianta del Bufalini, tav. C. 2 ed. Fiorelli, e nella vignetta n. 3 del du Perac [3]. Era molto più angusta della strada imperiale, racchiusa fra due muri irregolari di recinto agli orti ed ai giardini annessi alle chiese vicine. Era selciata, secondo il vezzo del medio evo, con selcioni slabrati e consunti, tolti dalle strade antiche del vicinato. Io l'ho vista scoprire il giorno 17 dicembre 1869, quando si costruiva un chiavicone profondo fra la chiesa di s. Adriano, ed il numero civico 6 A, sotto il quale numero 6 A il chiavicone maestro della Subura penetra nel foro romano. Il selciato era largo circa 5 metri, e correva a due metri di altezza sul piano antico del foro. Traeva origine da una altra strada, pur medioevale, diretta dall'arco di Severo al tempio di Faustina. In sull'angolo di intersecamento stava ancora in piedi uno « scansaruote » formato da un tronco di colonna di granito bigio, lungo m. 2,00 grosso m. 0,50. Come ultima e decisiva dimostrazione della remota antichità di questa strada, e dell'uso costante che se ne è fatto fino ai tempi del card. Bonelli, ricorderò che tanto la cloaca massima, quanto il chiavicone della Subura ne seguono esattamente la direzione.

(1) Un'altra sola data ho ritrovato finora nelle carte di Sangallo il giovane, ed è il 5 settembre 1539. Trovasi nella scheda 1210, rappresentante il « tepio todo di tigoli (il tempio di Vesta in Tivoli di mia mano leuato a dì 5 settebre 1539, sendo Sua Sta tigoli, papa pagolo (III°) ».

(2) Forse vuol dire che il cilindro, segnato di L. 896, pesava sole L. 500.

(3) « Nella pianta del Bufalini apparisce che la via allora sboccava nel foro alla sinistra della « chiesa di s. Adriano, non alla destra come al presente: e che per conseguenza dal vero foro di « Nerva, e dalle Colonnacce continuava sempre diritta al foro romano ». Piale, *de' tempi di Giano* pag. 14.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 18 febbraio 1883.

GENNAIO

I. Torino — Benchè si tratti di cose avvenute molti anni or sono, pure credo utile il riprodurre le seguenti due Memorie inedite del ch. Carlo Promis, le quali ottenni per cortesia dell'egregio suo nipote cav. Vincenzo, ispettore degli scavi. La prima riguarda alcune scoperte fatte in Torino al Borgo di Dora, e dice così:

« Nell' ottobre del 1836 intrapresosi dal sig. avvocato Farinelli uno scavo in terreno di sua proprietà, onde aggrandire la cantina inserviente alla fabbrica di birra del sig. Operti, sita lungo la continuazione della via della Consolata, al basso dello stradale di s. Massimo, ritrovaronsi parecchie anfore ripiene in gran parte di terra.

« Riapertosi quello scavo pochi giorni sono, di nuovo moltissime anfore comparvero, e dalla disposizione di quelle che vidersi, e si vedono tuttavia, chiaramente si comprende come erano tutte addossate le une all'altre in un solo piano orizzontale, ed in modo che cominciando da una, messa in un angolo del locale, le altre le giravano attorno in un quarto di circolo, essendo in ogni due giri alternate in modo, che le une andavano a riempiere il vuoto lasciato tra le due del giro interno.

« Queste anfore furono ritrovate tutte rivolte colla bocca all'ingiù, ed inclinate di circa 10 gradi all'orizzonte. Erano desse ripiene in grandissima parte di una poltiglia o mota assai condensata, la qual cosa io penso che possa spiegarsi nel seguente modo, avvertendo prima, che il terreno sul quale esse posano, è come quello della superficie intiera di Torino, formato dalle alluvioni de' nostri fiumi, e specialmente della Dora: quindi questo suolo giace ad una profondità di otto metri sotto il presente livello della fabbrica.

« L'uso di simili vasi cessò al cadere del terzo secolo, od al cominciare del quarto dopo Cristo: che anzi presso di noi, per attestato di Plinio, sin dal secolo primo dell'era volgare già erano ad essi subentrati i vasi di legno, ossiano botti, onde più probabile si è che mancando lo smercio delle anfore, siasi abbandonata quella officina, o magazzino che fosse, e nella quale (per quanto appare) conservavasi anche una considerabile quantità di terra figulina; quindi, o scaricandosi ivi il terreno vicino, o per le alluvioni e straripamenti della vicina Dora, sopra di esse distesesi uno strato di terreno ghiaioso, nel quale l'acqua trapelando sciolse la terra figulina, e sforzolla ad ascendere su pei vasi (permeando l' aria per le pareti delle anfore, siccome prive di ogni indumento o vernice), in modo che la parte più leggera ed

efflorescente dell'argilla aderì alle pareti, rimanendo in fondo quanto era più greve. Oppure, ed anche meglio, si spiegherebbe nella semplice ipotesi che sopra quelle anfore, per qualsivoglia motivo, si fosse gettata una quantità di terra figulina, poichè l'aver essa pressochè ripieni quei vasi, sarebbe stata lunga ma certa opera delle acque e del tempo. Quella quantità di terra figulina che era sparsa negl'interstizi, spinta dalla superiore pressione, e disciolta dalle acque, si abbassò fra la ghiaia, che è un eccellente filtratoio naturale.

« Queste anfore io giudico che appartengono all'epoca degli Antonini, cioè al finire del secondo secolo; ne è prova che quelle del secolo primo dell'era volgare erano più acuminate, e col ventre di forma quasi perfettamente cilindrica; mentrechè non molto dopo quest'epoca (come si è detto) ne cessò l'uso. Ne sarebbe però l'età perfettamente assicurata qualora proseguendosi lo scavo, come giova sperare, venisse in luce qualcuna di esse con bollo de' consoli, o col nome di fabbricanti cogniti per altri vasi, od almeno si avesse qualche moneta. Nè sarebbe meno desiderabile, che una di queste anfore si trovasse segnata del quantitativo della misura di capacità.

« Il giorno 10 febbraio (1838) questo scavo veniva onorato dalla presenza delle Loro Altezze Reali i Duchi di Savoia e di Genova ».

II. Aosta — L'altra relazione del Promis tratta delle ricerche fatte nella città e valle di Aosta, d'ordine di S. M. il Re nell'agosto e settembre del 1838; e ci dà quindi notizia dei primi studi fatti in quella regione, tanto illustrata poi dallo stesso compianto Promis.

« Da Ivrea comincia l'antica strada Romana che guida ad Aosta, ma sino al ponte s. Martino n'è smarrita ogni traccia: nel detto villaggio trovasi il bel ponte, con un arco solo di metri 35,64 di diametro, ed in buono stato di conservazione. A Donnaz oltre la rinomata porta o galleria a dir meglio, ed il taglio nella rupe a destra della via, in lunghezza di metri 220 colla colonna migliare, sulla quale chiaramente leggesi il numero XXXVI delle miglia romane partendo da Aosta, trovai anche una inedita iscrizione. A Bard la via è a sinistra munita di grandi sostruzioni, fra le quali v'è un bel tratto di muro poligonio. Nessun rudere trovasi a Verrez, ma ricominciano le sostruzioni dietro il colle di Montjouet a destra della via moderna, e da essa molto più in alto, presso il torrente che passa sotto il villaggio di S.t Germain, di dove la via antica andava a sboccare al ponte-sostruzione di S.t Vincent tuttora inserviente; e quindi oltrepassando il villaggio di questo nome inoltravasi a Châtillon, comune che conserva due iscrizioni del buon secolo nonchè i ruderi di un bel ponte antico. Da Châtillon la via prosegue per Chambave e Villefranche, senza resti visibili sino al ponte sul Buttier (Le pont de pierre), interrato ora in gran parte e posto a poca distanza dalla città di Aosta: vien poscia il ponte moderno sovra il suddetto torrente (Le pont de l'arc), e quindi l'arco onorario eretto ad Augusto (L'arc de triomphe), per la misurazione del quale e pei necessari schiarimenti essendosi fatti gli occorrenti scavi, si è venuto in chiaro dell'antica e primiera sua elevazione: vale a dire che mentre tutti i monumenti di Aosta sono interrati, questo solo è anzi scalzato ad altezza di un metro.

« Dall'arco all'antica porta orientale della città (La porte de la Trinité) non v'ha nulla; ma questa porta stessa investigata con ogni attenzione ed apertevi le

occorrenti escavazioni fornì amplissimi risultati, poichè si è ritrovata tutta intera la torre che la fiancheggia dal lato meridionale, ed in sì raro stato di conservazione, che ancora vi sono intatti i merli colle aperte loro, e v'ha di più nel fianco esterno una finestra ad uso degli arcieri ed una gronda per le acque pioventi, anch'essa intatta; la parte superiore della torre è di tufo, l'inferiore di puddingo. Esaminando quindi minutamente sì i palchi che i piani ed i sotterranei delle case attigue a questa porta, si rinvenne il piantato della corrispondente torre settentrionale, ora distrutta, affatto fuori terra; si scoprì il piano del pavimento antico, che era di 2 metri inferiore all'odierno, le nicchie che erano fra le porte minori e la centrale ed ora occultate da recenti costruzioni: quindi ne' piani superiori delle case adiacenti scoprii gli avanzi della galleria, che tutto intiero coronava il gran muro che ricinge la piazzetta d'armi posta fra i due ordini di porte. Per tal modo nulla manca onde avere di questo monumento un perfetto ristauro in disegno, e comprendere una delle più belle opere di fortificazione romana, nella quale oltre la solidità stupenda de' materiali e le ragguardevoli dimensioni, tutte le parti si uniscono che allora usavano in tali opere di difesa, essendosi persino serbate intatte le scorritoie, dalle quali abbassavansi le saracinesche che in numero di tre chiudevano le tre porte esterne. Si è pure anche veduto che questo monumento non poteva avere alcuna iscrizione, ed a questo difetto suppliva la gran lapide che già vedevasi nell'attico dell'arco onorario. La fronte esterna della porta era rivestita di bardiglio di Aimaville colle cornici di marmo bianco: le mura erano di puddingo.

« Ora questo singolarissimo monumento, così importante per la storia dell'antica architettura militare, trovasi in pericolosa condizione, poichè avendo i possessori delle case adiacenti voluto ricavarvi gli occorrenti loro sotterranei, sono andati scavando sotto il letto delle fondamenta sue, in modo che lo strato di scaglia che i Romani gettarono per fondamento primo, giusta il loro sistema di fabbricare, serve ora di volta alle anzidette cantine, e chi le possiede crede veramente di essere penetrato in antiche gallerie sotterranee, e che quel letto di muraglia veramente ne sia la vôlta. Per tal modo tutto il lato orientale del quadrato della porta trovasi sospeso sul vano, e per altro non resiste senonchè per l'eccellenza dell'antica costruzione, e per la pressione orizzontale esercitata dai muri laterali; a questo si aggiunga che il lato meridionale del quadrato fu traforato, sono pochi anni, da due porte e due finestre; e per fare dietro ad esso un più comodo mercato per le granaglie, fu distrutto un muro divisorio interno, il quale, oltre l'importanza sua siccome parte della porta antica, veniva anche a costituire uno de' lati della gran torre ove è stabilito il R. Ufficio delle Insinuazioni ed Ipoteche, qual torre ora trovasi in manifesto pericolo.

« Nel recinto della città trovai prima d'ogni altra cosa, che le due porte meridionali e le due settentrionali altro non sono che aperture fatte nel muro stesso, giusta la direzione delle vie che già attraversavano la città. Alcuni tratti delle mura sono ben conservati sì internamente che esternamente; l'altezza loro da terra al cordone varia da 6 sino ad 8 metri, a norma del pendìo sul quale giaceva la città; le quattro torri angolari con tutte le rimanenti (eccettuatene due affatto distrutte) sono, se non bene conservate, almeno assai riconoscibili. Manca affatto la porta occidentale (Porte de Savoye) distrutta circa il 1808, e della quale non rimane nè vestigio alcuno nè

memoria. Osservai che le mura non furono mai cinte di fosso; che le torri sono collocate a molto maggior distanza che non sia la consueta, e che in esse non v'erano difese laterali e rasenti, ma tutte piombanti; le quali cose vieppiù concorrono a stabilire, essere stata questa città un vero ed assoluto accampamento stabile (*Castrum stativum*) piuttostochè un convegno di abitatori, quali erano in massima parte le colonie romane; nell'interno il muro è rafforzato a distanze eguali da contrafforti a risega; ne sono ovunque caduti i merli, ma avanza ancora in molti punti l'altezza intiera del parapetto.

« Il secondo edificio militare della città consiste in un recinto rettangolare, i di cui lati si avvicinano in lunghezza ai 100 metri: per tre lati è formato da doppie gallerie divise da una pilastrata ad archi, e nel quarto lato, ossia nel meridionale, è cinto da un grosso muro di pietra quadrata, al quale appoggiasi lo stereobate di un tempio, preso sin'ora erroneamente per un edificio termale. Nel centro del vano conservasi intiero il basamento di un altro tempio, del quale sin'ora ignoravasi affatto l'esistenza. Quest'edificio (al quale due soli se ne possono paragonare; uno in Alba Fucense, l'altro nella cittadella d'Alatri) è nel suo genere il più vasto e sontuoso che siaci pervenuto dagli antichi, e ci offre il più capace di tutti i loro magazzini militari, chè tale era questa fabbrica.

« Fra gli edifici civili il più considerabile è tuttora il teatro, del quale rimane il podio della scena volto a ponente, e gran parte del muro arcuato del fianco sinistro, con porzione delle volte ed archi inferiori della media precinzione; qui lo scavo dovettesi eseguire in gran superficie, attesochè faceva d'uopo scoprire una gran quantità de' muri de' cunei nella direzione de' raggi della curva, oltre i muri circolari del podio dell'orchestra e delle concentriche precinzioni. Lo scavo fu esteso non all'area intiera del teatro, ma sì a quella parte che bastasse a fornire una compiuta pianta, essendo questo genere di edifici sempre simmetrico. Il muro di fianco, elevato ad altezza di circa 22 metri, arcuato, ed in tutto simile ai muri de' teatri di Oranges e di S.t Remy in Francia, è ora in parte distrutto, e quanto ne avanza ha i lastroni della copertura talmente guasti, che in qualche punto privi della sottoposta muraglia, sostengonsi solo per la vicendevole pressione orizzontale. A questo inconveniente, che non solo minaccia rovina a quel bellissimo rudere, ma sì bene anche alle sottoposte abitazioni, hanno già posto mente gl'illmi sigg. Sindaco e Consiglieri della Comune, con proposto di riparare dentro il corrente anno ad ogni ulteriore degradazione ed evidente disgrazia: come pure il sig. Intendente della Provincia ha procurato in modo, che non andassero ad effetto i disegni del proprietario del teatro, il quale proponevasi di compiutamente distruggere le muraglie ora sterrate per venderne le pietre.

« Nell'orto di Santa Caterina esistono i ruderi dell'anfiteatro: vi erano indispensabili alcuni scavi, e siccome negli anfiteatri basta conoscerne una quarta parte per averne l'intiero, così i lavori vi furono diretti nella minor area possibile, per risparmiare anche quella spesa che nasce dal dover compensare gli arrecati danni. Ho scoperto pertanto ad una estremità dell'asse maggiore, tre muri principali esterni colla principal porta d'ingresso, rimanendo inutile uno scavo tentato per riconoscere il podio, che ovunque trovossi intieramente distrutto. Un' altra escavazione mi diede

il piano antico esterno dell'edificio, e le basi delle colonne colle misure de' piedritti in pianta; ed una terza mise a scoperto la profondità e forma della zona ellittica, che sottostà alla precinzione media. L'edificio ridotto qual'è in massima parte a cantine e sostegni di caseggiato per le rev. Suore di s. Giuseppe, non può andare esposto a probabili deperimenti.

« Esistono ancora nella città d'Aosta in massima parte le antiche chiaviche, alle quali la tradizione e credulità popolari annettono idee affatto strane: ho fatti circa ad esse gli opportuni lavori e portatele in pianta; non solo si è venuto in chiaro del loro scopo preciso, ma si è anche ottenuto l'esatto tracciamento di tre delle principali vie antiche della città e di alcune della minori; poichè allora come adesso, dovevano necessariamente questi condotti occupare l'asse delle strade per la facile imboccatura delle chiaviche laterali; questi condotti, così richiedendo il pendìo sul quale alzasi la città, andavano tutti a versare nella Dora ed erano spazzati dalle acque del Buttier.

« Alcuni avanzi di un pavimento in mosaico vedonsi tuttora in certe ignobili case nella contrada *Trottcchien*; questo apparteneva ad una superficie sola: estendesi, benchè frammentato, in considerabile area, ma lo scomparto non offre singolarità alcuna; consta di tessere mistilinee di pietra ollare detta *Lavet*, assicurate da parallelepipedi di marmo bianco.

« Rimangono ancora in città alcuni sparsi frammenti di edifici antichi, ma di pochi fra essi si può accertare l'uso; vanno però distinti due belli e grandi sarcofagi, di quel granito bianco e nero che forma il nucleo del monte che è a mezzogiorno della città.

« Delle antiche lapidi di Aosta puossi far conto, che da cencinquant'anni in qua una metà ne sia perita: ne rimangono però ancora non poche, infisse lungo la scala della casa Christiani; due se ne vedono alla chiesa di S. Orso; una al vescovato, una presso la cattedrale, ed una nel palazzo civico.

« Due vie romane partivano da Aosta. La prima costeggiando per lungo tratto la riva sinistra del Buttier, e passando probabilmente (giacchè non ve n'è traccia) per Roysan ed Alaine, doveva coincidere colla strada presente presso Etroubles, e quindi per S.t Remy salire al giogo del Gran San Bernardo, presso la cui sommità avanza ancora un tratto di strada romana, il quale è lungo circa 60 metri, e da ambo i lati incavata nello scoglio. Viene subito dopo l'altipiano, ove scarsi ruderi attestano l'esistenza dell'antico tempio e della casa ospitale di Giove Penino. Gli scavi che in quelle macerie si sono fatti da circa tre secoli hanno ormai esausto quel luogo, onde avvenne a me (quantunque v'impiegassi 60 giornate d'operai) di nulla ritrovarvi d'importante per la pianta dell'edificio antico, o di quelle tavolette metalliche votive che adornano la collezione di que' rev. canonici, ai quali devo pagare omaggio di gratitudine per la bontà e cortesia con cui vollero assistermi nelle mie ricerche.

« La strada dalla città al Piccolo S. Bernardo conserva bellissimi ruderi di sostruzioni presso Arvier, ha un bel ponte nel villaggio di Levrogne, altri ruderi sotto il villaggio di Runaz ed al passo di Pierre-taillé. Sotto Vedan v'ha uno spallone di ponte detto de l'Equilibre, e lì comincia la salita della Sale. Dalla Sale per Pré-S.t-Didier, Cleva e la Thuille, oltrepassata la Goletta v'è il Pont-Serran con spalloni di struttura romana, che portavano un arco solo avente metri 16,70 di

diametro, e la strada conserva alcune traccie sino all'antico tempio di Giove *in Alpe Graia;* questo si ravvisa al muro di perimetro, ed uno scavo ne scoprì quattro camere a sud-ovest, certamente destinate a ricoverarvi i passeggieri. Poco oltre è la famosa colonna di Giove, che nel medio evo diede nome al monte, la sua altezza è di metri 4,035, ed il diametro di 0,668: avendone sterrato l'imoscapo vidi che dessa non è là all'antico suo posto, poichè appoggia senza base sulla rupe ed è anche strapiombata per essere priva del perno che la dovrebbe tenersalda. Poco più in là vedesi il tempio Druidico, consistente in un circolo di 72 metri di diametro composto di pietre di mediocre grandezza spaziate a distanze ineguali; i paesani lo chiamano *Le cimetière* oppure *Le cercle d'Hannibal.*

« Questi sono i monumenti antichi del Valdaosta, e queste le tre vie ancora riconoscibili; a ciò si aggiunga il mirabile passaggio coperto (non acquedotto come vien detto volgarmente) sul torrente di Cogne e detto il *Pondel*, colla sua iscrizione; il diametro dell'arco è di metri 14,24, e l'altezza totale del parapetto al pelo delle acque medie è di metri 57,16. Altri avanzi vedonsi ne' suburbani villaggi di Lamet, Favrette, Veyne, S.t Christophe e Villeneuve.

« Il tempo ch'io impiegai in queste escursioni e negli scavi e misure di tutti questi monumenti fu di due mesi, e delle 3000 lire che la bontà di Sua Maestà volle graziosamente largire a quest'uopo, la somma spesa ascende a lire 1685.

« Nè devo pretermettere le molteplici prove di zelo per le patrie antichità e la gentile assistenza fornitami in ogni incontro, e specialmente nella città d' Aosta, dal rev. monsig. Vescovo e dal rev. monsig. Varesini Arcivescovo di Sassari, come pure dal sig. canonico Gal membro della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria e dal Vice-Sindaco sig. Argentier ».

III. Martinengo — Il sig. ispettore avv. Giuseppe Bonomi, mi comunicò le seguenti notizie intorno alla scoperta di cinque tombe avvenuta nel territorio di Martinengo, e precisamente nel campo *Torrazzo* della Cascina Gazzo, proprietà del sig. Clemente Morali.

« Dietro avviso del proprietario mi recai sul luogo della scoperta, e constatai che le cinque tombe da lui rinvenute si trovavano alla profondità di soli cent. 30 dal piano di campagna. Erano formate da grandi mattoni eguali a quelli, di cui sono composte altre simili tombe rinvenute nel Bergamasco. In due di esse esistevano ancora gli scheletri, in una anzi lo scheletro era perfettamente intatto. Misuratolo, lo trovai dell'altezza di met. 1,80, sebbene il cranio fosse alquanto inclinato verso il busto. Vicino alla testa si raccolsero alcune monete di rame, che furono ritirate dal sig. Morali, appartenenti agl'imperatori Costanzo II, Valente e Valentiniano.

« In ambedue le tombe gli scheletri erano collocati sopra la nuda ghiaia, eccetto che sotto lo scheletro intero trovavasi un grande mattone all'estremità delle gambe, e nell'altra un mattone con un cerchio graffito avanti la cottura.

« Nelle altre tre tombe si trovarono frammenti di piccoli vasi, un pezzo di ferro ed alcune monete. Gli oggetti furono donati dal sig. Morali alla Direzione dell'Istituto tecnico di Bergamo ».

IV. Tregnago — L'ispettore di Verona, conte Carlo Cipolla, mi trasmise il seguente rapporto sopra alcune recenti scoperte avvenute nel comune di Tregnago.

« Durante i lavori per la costruzione del *tramway*, all'ingresso del paese di Tregnago, si scoprì una tomba romana, che fu distrutta dagli operai, i quali ne manomisero anche la suppellettile funebre. Recatomi sul posto, trovai un frammento di vaso ossuario vitreo, un pezzo di piccola pignatta di rozzo impasto, un unguentario vitreo, e parecchi frammenti di embrici. Raccolsi pure una moneta di bronzo affatto corrosa, che dall'aspetto sembra della prima età dell'impero. Da informazioni assunte risultò, che alcuni di questi embrici, disposti l'uno presso l'altro, formavano una specie di tetto piano a difesa dei resti funerarî.

« A pochi metri a nord di questa tomba, nell'identica occasione, si trovò (oltre a pochi frammenti d'embrice), una macina di trachite, del diametro di met. 0,33, assai concava sul diritto e leggermente concava nel rovescio. Al centro, pel lungo uso, il fondo è forato; e notai due incastrature che avranno soffermato la spranga metallica a chiusura del foro. Sullo spessore della macina, alla distanza l'uno dall'altro di circa un quadrante, esistono due buchi che forse servivano a tenerla ferma, mediante l'introduzione di aste fisse.

« In generale non sono rare nel territorio di Tregnago scoperte di simil fatta. Oltre a quelle che segnalai altra volta, ricordo che alcuni anni fa, presso alla *Croce del Vento*, a cavaliere di una catena montuosa sulla via di Tregnago alla frazione dei *Finetti*, si rinvenne una cassetta formata di embrici, contenente insieme a vasi minori, un vaso ossuario in bronzo. Nessuno degli oggetti scoperti fu possibile di ricuperare ».

V. Breonio Veronese — Nuove ricerche furono fatte in Breonio Veronese nell'agosto 1882, come risulta dal rapporto che segue, inviatomi dall'ispettore cav. de Stefani.

« Più volte ho dovuto parlare delle antichità di Breonio. La prima nelle *Notizie degli scavi*, anno 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 382 e seg.; poi negli Atti del R. Veneto Istituto di scienze, lettere ed arti, vol. VII, ser. V, 1881 col titolo: *Sopra molti e diversi oggetti di alta antichità scoperti a Breonio nel Veronese*, con 2 tavole: da ultimo nelle citate *Notizie degli scavi*, anno 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 244 e seg. Ora dirò qualche cosa della visita da me fatta in quel luogo, negli ultimi giorni dell'agosto del passato anno (1882), e degli oggetti che vi raccolsi.

« Il campo denominato *Paraiso* o Paradiso, dal quale ci giunsero i bronzi, e tutta la suppellettile archeologica da me descritta nelle precedenti relazioni, era coltivato a sorgo turco; e d'altra parte mi mancavano istruzioni ed i mezzi richiesti per procedere ai necessari e desiderati scavi, proposti ma non ancora eseguiti. Siamo a met. 900 circa sopra il livello del mare, e quelle alture constano di formazioni eoceniche. Ho dovuto restringere le mie ricerche alla superficie fra i solchi, e raccogliere qualche fibula, ed alcuni frammenti di situle, o d'altri arnesi rimasti allo scoperto per le dirotte pioggie. Inoltre, a seconda dei patti già fatti col proprietario, sono venuto in possesso di altri oggetti, che nello stesso luogo egli aveva raccolto nei precedenti mesi, e che reputo utile di descrivere, affinchè rimanga memoria per le ulteriori ricerche sistematiche che vi si dovrebbero compiere. — *Selce piromaca*. Pezzo di sega a doppio taglio, di selce bionda trasparente, lavorata e battuta a fini ritocchi: importante perciò, che anche nello scorso anno vi si rinvennero

selci con scheggiature indubbiamente artificiali, siccome le due schegge che accompagnavano questo pezzo, che senza di ciò, per essere stato trovato alla superficie, poteva anche essere di recente lavoro, e forse una pietra da fucile. — *Bronzo.* Una ventina di fibule più o meno conservate, fra le quali, per la prima volta, una sola e piccola a doppio ardiglione; le altre essendo a spira semplice, o ad arco senza spira. Ripetono le forme già da me citate nelle precedenti relazioni, in modo particolare quelle di Montebello vicentino, illustrate dal ch. Lioy, e quelle di Golasecca descritte dal dotto e solerte prof. Castelfranco. Oggi posso assicurare, di aver riscontrate di queste forme anche fra le illustrate dal mio ch. collega prof. A. Prosdocimi, *Sopra la necropoli atestina* (*Notizie degli scavi* ecc. genn. 1882, tav. V, fig. 76, 77, 78, 79, tav. VI, fig. 6, 18, 19, 23 e tav. VIII, fig. 64, 67). Ricordano del pari le forme delle fibule appartenenti alla necropoli di Tolentino dell'età del ferro, riprodotte nella tav. IX del *Bullettino di Paletnologia italiana*, Anno VI sett. e ott. 1880. Dirò infine di averne vedute di simili nel Museo di Reggio Emilia, fra quelle provenienti da S. Polo d'Enza, giudicate appartenere al terzo periodo della prima età del ferro, e se ben mi ricordo, anche fra quelle della necropoli della Vigna in Caverzano presso Belluno, raccolte ora nel R. Museo preistorico di Roma.

« Gli ornamenti incisi a punta sull'arco, sono per lo più i soliti cerchielli col punto centrale, o semplici incisioni lineari parte reticolate, parte orizzontali con intermezzi di fitte linee reticolate. Le custodie degli aghi finiscono per lo più in globetti, o rotondi o piriformi o lenticolari. Frammenti di arco, di custodie di spire, di aghi, se ne contano molti.

« Nuove per questo deposito, officina od altro che sia, sono due fibule a tenaglino, così dette, perchè in cambio di spire hanno l'arco congiunto coll'ago, col mezzo di una bulletta ribattuta che serve di articolazione alle superiori appendici, conformate come le branche di una tenaglia. Erano ossidate a nero, e l'analisi le ha dimostrate composte di una lega con notevole prevalenza di rame, in confronto degli altri bronzi del luogo.

« Di queste fibule identiche ne trovai alcune nel Museo civico Veronese, ma senza indicazione di provenienza; ne ho vedute in altri Musei. Il ch. collega ed amico prof. Castelfranco da me interpellato, dopo avermi assicurato essere tali fibule frequenti ai tempi romani (II e III secolo dopo Cristo), mi manda a consultare la stessa forma pubblicata in disegno dall'illustre Gozzadini (Marzabotto, vol. I, tav. 17, fig. 7); e l'altra della necropoli di Induno, circondario di Varese (vedi Quaglia, *Dei sepolcri antichi del circondario di Varese,* tav. IX, fig. 227).

« Merita osservazione un anello piatto, di lega speciale di bronzo molto gialla, il quale sopra una parte sola del disco spianato è ornato con incisioni a cordoncino all'ingiro, di quattro cerchielli con punto centrale, e fra questi altri segni ed ornati a lunule. Un esemplare in tutto eguale a questo trovasi nel Museo civico Veronese, senza indicazione di provenienza. Oltre ad un grande anello di bronzo di filo rotondo, ve ne sono altri tre piccoli, quali abbiamo trovati altre volte infilati nell'arco di alcune fibule.

« Fra i rottami dei bronzi di buona lega vi si notano frequenti manichi di piccoli vasi; alcuni sono a spira con gancio. Vi sono orecchie di vasi con

bullette, ed orli di vasi piccoli e leggeri, fra i quali uno con piastra e bulletta, che porta all'ingiro un rozzo e minuto ornamento a zig-zag. I frammenti poi delle pareti e fondi di questi vasi, sono costituiti di lamine sottili liscie; rari sono quelli che hanno qualche linea orizzontale all'ingiro presso gli orli, che sono riversati all'infuori. — *Ferro.* Di ferro vi sono parti di lame e di codoli di piccoli coltelli ossidati molto; chiodi e spuntoni acuminati, ed un pezzo di manico di situla ad arco con gancio. — *Argilla.* Di argilla biancastra vi sono due fusaiuole piriformi, con strozzature e segni all'ingiro, e la metà di una fusaiuola a cono tronco, tagliata verticalmente, la quale è di materia più fina con ornati a punta all'ingiro, prima geometrici, poi che assumono come il contorno rozzo di un cavallo, montato da un uomo o fantoccio. Così almeno fu giudicato anche da illustri paleotnologi.

« I pochi cocci ivi raccolti ora, sono come i precedenti molto rozzi di argilla ferruginosa, porosi e fragili, rossicci o nerastri, e rappresentano orli fondi e pareti di vasi comuni, cotti a fuoco libero. Molto scarse sono le anse comuni, e mancano, per ora almeno, le anse cornute e lunate.

« Misti con carboni vi sono frustoli e frammenti, più o meno carbonizzati o calcinati, di ossa indeterminabili, e pezzi di corna di cervidi. Tutti questi oggetti, i quali trovano riscontro in gran parte coi precedenti da me descritti, e che esistono nel Museo Veronese, ho stimato utile di cederli al R. Museo preistorico di Roma, per gli opportuni studi e confronti ».

VI. Arzignano — In Cusago alle Tezze, frazione del comune di Arzignano nella provincia di Vicenza, le recenti inondazioni resero necessarî, da parte dei privati, alcuni lavori di sterro e di riporto, che misero in luce parecchi oggetti di antichità, i quali furono raccolti dal curato del luogo, rev. G. Zanpa, che ne fece parola nel giornale *Il Berico*, esagerandone forse l'importanza. Ma l'ispettore di Vicenza ing. Francesco Molon, che unitamente all'ispettore locale sig. P. Zuffellato si recò sul luogo delle scoperte, compilò su di esse la relazione che qui trascrivo.

« Nella vallata del Guà, e precisamente dove questo fiume corre fra le colline di Arzignano e quelle di Montecchio Maggiore, in occasione delle passate inondazioni le acque rompendo l'argine sinistro, si aprirono un varco al sud verso Tezze di Arzignano, e scorsero lungo una vecchia strada assai depressa, detta la *Strada fonda*.

« I danni che ne seguirono reclamarono alcuni lavori, che posero a giorno parecchi oggetti archeologici non solo, ma pure gli avanzi di vecchie mura, sparse qua e là in un'area che potrebbesi calcolare a sei ettari circa.

« La precisa ubicazione di tali mura corrisponderebbe alla prolungazione dell'asse della Vallata ad occidente, detta della Restena, e precisamente dove questa ha il suo sbocco al piano.

« Gli oggetti archeologici rinvenuti sono di trovamento sporadico, sparsi nel terreno rimaneggiato, nè si trovarono, come si dice, sul posto entro monumenti o sepolcreto.

« Fra questi si notano molti frammenti di vasi vinari, di anfore e di vasi comuni di argilla abbastanza fina, due perle in succino nero incise a fettuccie oblunghe, una lucerna comune, ed una coppa da offerte in argilla fina a fondo nero decorato a tinta rossa, il frammento di una coppa in ferro e poche monete di Augusto, di

Domiziano, di Traiano e di Commodo. Si rinvennero inoltre alcuni lacrimatoi. Si trovarono pure frammenti di ossa umane sparse nel terreno rimaneggiato.

« Fra i vasi fittili è degno di nota un orciuolo con manico in alto, quasi in aderenza all'orlo, simile ai vasi comuni dell'età romana.

« Ciò però che torna di qualche interesse è la scoperta di avanzi di antiche costruzioni, ad una profondità non maggiore di circa un metro, costituite di ciottoli in cemento di calce viva come si usava dai Romani. Tali ruderi appartengono a quanto sembra ad abitazioni antiche, scoprendovisi talvolta pavimenti a battuto finamente eseguito. Traccie di vôlte sotterranee accennano a condotti di acque, che potrebbero far sospettare la preesistenza di un fabbricato ad uso termale, e ciò verrebbe giustificato dalle traccie di un locale quadrato, dove si trovarono frammenti di una pietra refrattaria, che potrebbero indicare l'esistenza ivi di un piccolo *calidarium*. Dalle asserzioni dei proprietari limitrofi sembra però, che non mancassero tombe a lastre di pietra ai lati della *Strada fonda*, le quali nondimeno furono da tempo esplorate e manomesse.

« Dai pochi oggetti che si osservarono sembra potersi giudicare, che quivi fra il terzo e quarto secolo dell'era cristiana fosse un centro abitato. Il quale secondo le tradizioni raccolte dall'illustre Maccà fu denominato *Valbruna*, nome forse nato dal trovarsi questa stazione di fronte alla valle della Restena tutta di neri tufi e di basalti ».

VII. Asolo — L'ispettore dott. Pacifico Scomazzetto nell'intendimento di verificare la direzione della via Aurelia, della quale fece parola nel suo rapporto sulla scoperta del teatro di Asolo (v. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 458), profittò della stagione opportuna per fare uno scavo nella vigna di monsig. Pietro Basso, che gliene diede graziosamente licenza.

Lo scavo fu abbastanza fortunato, perchè al primo tentativo fu scoperta la via. Per conoscere la larghezza di essa l'ispettore fece praticare un taglio trasversale, che condusse alla scoperta di un forte battuto, al quale doveva sovrastare un musaico. Trovando sempre materiali di fabbrica al di là del battuto, il dott. Scomazzetto s'internò nel colle, e trovò in un breve tratto di 3 m. q. 15 grandi anfore vinarie, rovesciate tutte in una sola direzione, cioè verso il colle. Pare che esse sieno nel luogo primitivo, poichè sono tutte complete; soltanto per l'umidità subìta da tanti anni ed il grave peso della terra che loro sovrincombe, le anfore presentano delle fenditure; ma non sono schiacciate, conservando tutta la loro forma.

L'ispettore ritiene che abbia esistito in quel luogo una *caupona*, e lo deduce dalla sua prossimità alla via, e dalla scelta del luogo stesso, che si prestava allo smercio del vino, essendochè il colle si addossava quasi a picco al fabbricato, e quindi se questo riusciva malsano per abitarvi, era favorevole all'incontro per conservarvi il vino fresco. Inoltre la via è quivi quasi affatto piana, dopo una lunga salita, e quindi opportuna anche al riposo dei cavalli, il che potrebbe far pensare che ivi presso fosse stata edificata una *taberna diversoria*.

VIII. Venezia — Nei restauri della basilica di s. Marco, nel pilone di mezzo alle arcate a destra della porta maggiore, fu trovato tra i materiali di costruzione un marmo antico di met. 1,60 × 0,65, assai danneggiato, e portante l'iscrizione greca pubblicata nel *C. I. Gr.* al n. 2554. Sopra questa iscrizione che contiene il trattato

fra le città cretesi di Latos e di Olunte, scrisse una Memoria il ch. prof. D. Comparetti, la quale venne inserita negli Atti della nostra R. Accademia.

IX. Orvieto — In alcuni scavi eseguiti dal sig. Riccardo Mancini in un terreno posto presso la città, sotto il nuovo campo del mercato, in vocabolo *Surripa* ed appartenente al sig. Pacini, fu rinvenuta una tomba alla profondità di m. 3,50 dal suolo, la quale già più volte esplorata, è formata di una camera solidamente costruita, con grandi blocchi di tufo molto bene lavorati e fra loro connessi senza cemento. Fu trovata ripiena di tufi e di terra argillosa, mancando una parte della copertura a vôlta, la quale è costituita di massi di tufo tagliati a raggio, e disposti ad arco di sesto scemo. La parte mancante deve essere stata tolta via da remoto tempo, trovandosi la volta assai vicina alla superficie del terreno. La porta è orientata a sud-ovest, ed è tuttora munita dei rispettivi tufi a lastre di chiusura, e misura m. 0,76 × 1,75. Il pavimento è composto di lastroni di tufo, ed a destra della porta esiste tuttora una specie di banchina, pure di tufo, di m. 1,00 × 0,50 × 0,55, ed in essa è formato un piccolo cassoncino ad urnetta incavata, di m. 0,50 × 0,32 × 0,30, nel quale, frugato altre volte, si rinvenne un anello di metallo del diametro esterno di m. 0,03. L'area della tomba è di m. 4,13 × 3,44; la sua altezza fino al culmine della vôlta è m. 2,90, e quella delle pareti m. 1,62. Nel muro interno di fondo i cinque filari di tufo di cui è formato, invece di essere rastremati per opporre maggiore solidità alla pressione della terra che da quel lato è più forte, sporgono invece quasi tutti regolarmente di m. 0,07, formando per così dire tanti gocciolatoi. Al contrario i tufi sono rastremati nel muro opposto, ove è la porta.

In mezzo a poche traccie di ossa umane, in parte combuste, si rinvennero i seguenti oggetti: Alcuni frammenti di un sarcofago di peperino, il quale doveva essere collocato nel mezzo della parete incontro la porta, esistendovi ancora traccie dell' incavo. Solo il coperchio è quasi intatto, di m. 2,00 × 0,65, avente la forma di timpano schiacciato, e nella fronte tre piccoli rosoncini a rilievo. — *Bronzo.* Un idoletto spezzato, lungo m. 0,045; ha le braccia levate, ed è in istato irriconoscibile per l'ossidazione. Un pezzo di *aes rude.* Un piccolo frammento ossidato appartenente ad uno specchio. — *Terracotta.* Una palomba di coccio ordinario, mancante della testa, lunga m. 0,20. Alcune teste di cavalli marini, di coccio in rilievo, appartenenti a manichi di vasi. Otto frutti di coccio, de' quali due spezzati. Una tazzina di coccio a vernice nera, con largo orlo rigato nella bocca, diam. m. 0,12. Una tavoletta di coccio ordinario di m, 0,055 × 0,075 × 0,015, avente molte cavità impresse nel piano superiore, in modo piuttosto regolare, e linee graffite lateralmente. Sette vasetti di coccio ordinario, in parte rotti. Moltissimi frammenti di olle in coccio grossolano, e di vasi di varie forme e dimensioni. Alcuni frammenti di tazze a vernicie nera. Due grandi manichi di coccio ordinario appartenenti a vasi, con 3 teste muliebri a rilievo, aventi sul capo una specie di petaso. Due graziose figurine in terracotta di uomo barbato seduto, con vasetto nella mano destra. Infine pochi frammenti d'intonaco.

X. Roma — Durante il mese di gennaio avvennero in Roma e nel suburbio le seguenti scoperte, descritte dall'architetto degli scavi prof. R. Lanciani:

« *Regione II e III.* Nell' area libera compresa fra il Colosseo e gl' imbocchi delle vie Labicana, di s. Giovanni, dei ss. Quattro, e Claudia, il Municipio di Roma

ha fatto scavare molti pozzi e gallerie, a profondità che variano fra i 6 ed i 18 metri sotto il piano stradale. Da per tutto si è ritrovato un piano selciato alla maniera antica, o piuttosto con materiali antichi, commessi in modo saltuario ed irregolare. Il livello di questa piazza è alquanto più alto di quello del Colosseo.

« Nell' orto già Massimi, ora quartiere della Polveriera, fra l'Anfiteatro Flavio e s. Pietro in Vincoli, alla profondità di m. 18,00 è stato scoperto un muro di cubi grandissimi di tufa, in uno dei quali è inciso il segno:

VF

« *Regione V.* Nel lato occidentale della piazza Vittorio Emanuele, è stato ritrovato uno dei consueti vetustissimi sepolcri, con le sponde e con la copertura di pietre grezze, incassato nel terreno vergine alla profondità di m. 3,50 incirca, sotto l'antica piano. Conteneva uno scheletro, il cranio del quale è perfettamente conservato ad eccezione della mascella inferiore; un elegantissimo unguentario in forma di anforetta, di vetro variegato a tinta gialla ed azzurra, alto mill. 90; uno specchio di metallo con ornati graffiti; un' ansa di vaso di bronzo; una lucerna di terracotta, baccellata, con vernice nera iridata, e col foro centrale protetto da un coperchietto a battente; un' anforetta a due anse, baccellata, a vernice nera iridata; una piccola coppa, di uguale materia, con suo coperchio.

« La scoperta, importante sotto ogni aspetto, sarà prossimamente illustrata dal cav. M. S. de Rossi.

« *Regione VIII.* Il pavimento del vico Iugario è stato scoperto fra il lato minore nord della basilica Giulia, ed il lato maggiore sud del tempio di Saturno. Il pavimento non è antico, ma del secolo VII incirca: è irregolare e stritolato e avvallato in più luoghi, forse per la caduta dei grandi membri architettonici dei due edifizi vicini. Uno di questi pezzi è stato scoperto sul margine destro del vico: appartiene al cornicione del tempio di Saturno, ed in buona condizione. È stata pure scoperta la cloaca del medesimo vico Jugario, con le sponde di mattoni triangolari ed il fondo di tegoloni.

« Nelle terre di scarico sono stati raccolti questi due titoli sepolcrali:

VALERIAE · L · L
EVPHROSYNI
HAVE · ET · TV
BEN · MER

..M..
..IO · HER..
.. · VIXIT..

« *Regione IX.* Nelle fondamenta del palazzo di Grazia e Giustizia, già di Firenze, a m. 22 di distanza dall'angolo delle vie Fontanella di Borghese e Pallacorda, in terreno di scarico nel quale non apparisce alcun avanzo di fabbricato, si scoprì un masso di marmo africano, lungo met. 1.60, alto met. 1,25, lungo met. 1,00.

« Il masso fu già incominciato a segare ab antico: ma poi il lavoro fu interrotto per ignota cagione. Esso appartiene topograficamente a quegli horrea, o deposito di marmi transmarini, il centro del quale sembra essere stato nel sito ora occupato dal collegio-convitto provinciale in piazza Nicosia. Vi si legge l'iscrizione di cava:

CIVLIO SEVERO M
IVNIO RVFINO COS
EX RATI O
CORINTHI CORINTHI

« Accanto poi è inciso:

N̸L XXBII

« Negli scavi di via Giustiniani è stato scoperto un pavimento di mattoni (di 0,59×0,59,), appartenente ad un ipocausto. I mattoni sono impressi col seguente sigillo:

OPVS DOLIAREX PRED DOM N̄N̄ AVG (?)
EX FIGVLINIS DOMIT/////
due palme

« Nel terreno di scarico è stato ritrovato un pezzo di travertino, sul quale si leggono le lettere seguenti:

| \ · E S T · |

« Benchè il pavimento della piazza del Pantheon sia stato ritrovato tante volte, pure il tratto scoperto in questo mese (a met. 18,90 di distanza dalla fontana di Clemente XI, e in direzione di via della Rosetta, ed a m. 2,87 di profondità) è così ben conservato, che ho creduto di farne menzione. Sull'orlo dello scavo i travertini sono spezzati e mossi di posto; nella parte che più si avvicina al centro sono intatti e ben profilati. Ne ho misurato uno lungo m. 2,20, grosso 0,20, largo circa 1 metro.

« Visitando coi miei uditori dell' Università gli scavi di via della Palombella, ho ritrovato per caso il seguente importante pezzo di iscrizione, incisa in lastra di marmo, la quale nel rovescio contiene parte di bassorilievo di stile egizio, o imitante l'egizio, senza dubbio del vicino Serapeo:

D D N N ....
ET EVTROPIO ....
V .....
....

« Mi sembra che in questo marmo sia mentovato, per la prima volta, il famoso eunuco della corte di Arcadio, il quale dalla più umile condizione, salì alla dignità di primo ministro (395 e. v.), di console (399), e di generalissimo delle armi imperiali: fu trucidato in Cipro, nell'anno stesso del suo consolato. La mancanza del suo nome nei marmi può spiegarsi con la *memoriae damnatio*, e perciò riesce singolarissimo questo frammento nel quale inaspettatamente apparisce.

« Nel vicolo della Mortella, presso il quadrivio della via di s. Bartolomeo de' Vaccinari, alla profondità di met. 3,50 è stato scoperto un muraglione costruito a massi di tufa giallo, lunghi in media m. 1,15 alti m. 0,59, e posti in opera senza cemento. Il muraglione, che è lungo nel tratto scoperto m. 30,00, presenta tutti i caratteri di remota antichità, ed appartiene senza dubbio ad un edificio pubblico. Nelle terre di scarico aderenti al muro è stato ritrovato un pezzo di cippo marmoreo, con cornice e timpano, e l'iscrizione:

D · M
PETRONIAE
VENERIAE·
QVAE · VIXIT
A·XX·M·II·D·V..
..ᵀᵀVS·EPIC·..

Via Salaria. « Continuando i lavori di fortificazione sulla collina di Antemnae (v. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 582), sono stati scoperti residui delle mura anche nel lato nord, a piombo sul confluente dell'Aniene col Tevere. Sono massi rovesciati ed in parte precipitati giù per la china del monte; ma si riconoscono alla loro forma, alle loro misure, alla qualità della pietra. Si è pure scoperto un cunicolo con le sponde di pietra, coperto con lastroni, il quale non potendo essere aquedotto, deve necessariamente riconoscersi per l' emissario maestro delle cloache antemnati, tanto più che si dirige verso l'Aniene.

« Presso l'avanzo delle mura, scoperto nella prima risvolta della strada che conduce al forte, si è ritrovata la bocca di un pozzo profondissimo, coll'orificio di m. 0,61 di diametro, di forma circolare, che s' apre al piano di un'area, lastricata con massi di cappellaccio. L' orificio era protetto e difeso da due anfore vinarie, collocate di traverso, e da altri cocciami. Ciò significa, che l'antichissimo pozzo antemnate deve essere rimasto in uso fino alla introduzione delle acque potabili in Roma, quando il suolo della città era già da gran tempo occupato da un predio privato. Il pozzo discende alla considerevole profondità di m. 17,85, cioè da m. 42 sul mare a m. 24,15; presso l' imbocco è fasciato da tre ordini di pietre, alte ciascuna m. 0,35; nel rimanente è scavato nel sasso vivo. La sezione della tromba è circolare, ma il diametro talvolta aumenta, talvolta restringe: la media ampiezza sarebbe di m. 0,32. Stando al racconto dei cavatori, i quali sono discesi in fondo, servendosi delle antiche intacche o pedarole, il pozzo termina con una specie di ricettacolo, del quale non mi hanno saputo descrivere acconciamente l'aspetto e le misure. Al momento della scoperta il pozzo era asciutto: quando l' ho visitato già conteneva una certa quantità d'acqua potabile.

« Nell' interno del recinto murato, sul culmine della collina, sono stati discoperti altri due pozzi (ma non ancora esplorati). Differiscono dal primo e nella forma e nella costruzione. Uno di essi è quadrato, e fasciato interamente con macigni di cappellaccio alti m. 0,45. L'altro è irregolare, e fasciato con lastre curve di una specie di peperino. Ambedue hanno le pedarole per la discesa.

« Nell'area della città continuano ad apparire traccie di costruzioni grossolane, fatte con blocchi quasi informi di cappellaccio. Ho posto ogni attenzione per discoprire il tipo, la forma, la disposizione di queste primitive abitazioni, le quali dovrebbero assomigliare alla « casa Romuli » al « tugurium Faustuli » alle famigerate capanne dei sepolcri laziali. Fino ad ora, tutti i materiali da costruzione che si sono trovati, stanno fuori del posto, dispersi nel sottosuolo, e sepolti a varie profondità.

« La suppellettile che si vien raccogliendo, già costituisce un gruppo preziosissimo. Nella mia ultima ispezione ho preso nota dei seguenti oggetti.

« *a*) Urnetta di terracotta grossolana, rotta in più pezzi, lunga m. 0,40, larga m. 0,25, profonda m. 0,12, contenente: Cinque ossicini di fanciulletto; una scaglia di silice non finita di acuminare; una fibuletta di rame, di forma elegante, senza graffiti; cinque frammenti di vaso di bucchero; una breccia calcare, la cui forma imita una foglia, o piuttosto il profilo di una pera, lunga nel diametro maggiore mill. 81, nel minore mill. 67. Ne ho preso memoria, perchè in altri luoghi dello scavo, sono state ritrovate altre due breccie calcari simili, benchè più

piccole, evidentemente lavorate dalla mano dell'uomo, e così sottili in costa, che potrebbero prendersi per istrumento da tagliare o da pungere. *b*) Una tazzetta fittile di bucchero, con un solo manico. *c*) Un coperchio di bucchero. *d*) Quattro fusarole, o globuli di collana, striati, di terracotta grossolana. *e*) Moltissimi pezzi di vasellame di bucchero, che potranno forse ricommettersi. *f*) Un terzo di tazza, con greca rossastra sul bordo, e parte di bella testa muliebre rivolta a sin. nel mezzo del piatto. La testa, è come d'ordinario, di profilo. *g*) Frammento di vaso a fondo di argilla con strie o zone, alternatamente rosse e gialle. *h*) Frammenti di vasellame rozzissimo, fatto a mano, e mal cotto. *i*) Vasellino elegantissimo in forma di aryballos con ornati a zone, scoperto in un banco di terra sciolta, dello strato preromano, o meglio dello strato anteriore alla costruzione di una villa romana. *k*) Alcuni pezzi di aes rude. *i*) Un pezzo molto grande di rame puro, del peso approssimativo di gr. 350. *l*) Tre fibule eleganti di metallo. *m*) Un frammento di terracotta con un buco nel mezzo, forse parte di fusaiuola.

« Fra gli avanzi della villa romana, la quale si va discoprendo negli strati più alti, sono stati ritrovati pezzi di bellissimi intonachi dipinti, di stucchi, e di cornicette; vasellame aretino; pezzi di anfore e di dolî; canali d'acqua di terracotta; un fregio bellissimo di terracotta alto m. 0,25, con testa leonina nel mezzo, e figura di donna ignuda a d., simile nella movenza alla Tetide delle arule funebri esquiline. Vi sono tracce di dipintura ».

XI. Tivoli— « Facendosi uno scavo per condottura di acqua, sul primo ingresso dell'abitato di Tivoli, dalla parte di porta s. Croce, a m. 35 di distanza dalla porta stessa, ed alla profondità di m. 1,40 sotto il piano stradale moderno, è stato scoperto e manomesso il selciato della strada antica, composto di pentagoni di pietra calcare. La scoperta è di non lieve momento per la topografia tiburtina, non ricordandomi di aver letto nei libri che la illustrano notizia di una tal via, e di una sua scoperta positiva. Il tratto ora tornato in luce è lungo circa m. 45.

Villa Adriana. « I lavori di ordinamento della villa Adriana, che l'ufficio tecnico degli scavi sta eseguendo con l'opera del personale ordinario di custodia, hanno dato luogo a scoperte di qualche importanza, le quali non si riferiscono già alla topografia generale del sito, che è più o meno perfettamente nota, ma alla disposizione ed alla ornamentazione architettonica delle singole parti del fabbricato. Gli edificî che decoravano la pendice meridionale della valle detta di Tempe, a partire dal teatro greco fin verso gli Inferi, sono tutti scoperti. E benchè non sia stato fino ad ora ritrovato alcun punto vergine e inesplorato, pure i frammenti delle decorazioni marmoree scoperti, parte nei propri luoghi, parte rovesciati al suolo, o accumulati nelle fornaci da calce, sono così numerosi ed importanti, che può ora studiarsi l'architettura di ciascuna sala, di ciascun atrio e di ciascun portico con ogni facilità e sicurezza. La feracità dell' ingegno di chi costruì quelle fabbriche, si rivela in tutta la sua prodigiosa misura: conciossiachè si hanno già oltre a cento tipi e partiti diversi di ornato a colonne, a pilastri, a nicchie, a bugne, a pittura, in pietra, in laterizio, in marmo, in istucco: si hanno oltre a cento pavimenti in musaico od in marmi policromi, i quali presentano ogni possibile varietà di scomparto. La superficie complessiva dei soli musaici è di cinquemila metri quadrati all'incirca.

« Tutte queste scoperte non potrebbero essere descritte, senza un ampio corredo di disegni.

« In quella parte della villa che appartiene ai signori Bulgarini, è stata rimessa in luce una stele di travertino col seguente epitaffio, donata dall' Ispettore cav. Bulgarini all'amministrazione degli scavi.

D · M
PRIMIGENIO
CONSERVI
SVI · BENE
MERENTI · FECERVNT

XII. **Palestrina** — Nelle *Notizie* dello scorso decembre, ser. 3ª, vol. X. p. 600, dissi della scoperta di tombe romane avvenuta in Palestrina, nella contrada denominata *Bocce di Rodi*, di proprietà del sig. Giovanni Soleti, presso un antico diverticolo, tra le vie Labicana e Prenestina, ad un chilometro e mezzo dalla città. Quel sito è già noto per i trovamenti che vi si fecero in passato; ed in esso vennero scoperte alcuni anni or sono numerose terrecotte votive, negli scavi che per incarico della Scuola francese di Roma vi fece eseguire il ch. sig. Férnique. Questi maggiori rinvenimenti avvennero più a nord del fondo, ove ultimamente il sig. Soleti fece fare nuovi scavi, a poca distanza dal viottolo che determina il confine, tra la sua proprietà ed il terreno demaniale. Le nuove esplorazioni furono fruttuosissime. Presso un antico recinto di muro a sacco, furono raccolte copiose terrecotte votive, e cippi di tufo, alcuni dei quali a larga base, in forma di piramide tronca, destinati a portare delle offerte al nume che quivi aveva il suo tempio. Tali offerte consistevano per lo più in statuette di bronzo, secondo che si rileva dai buchi e dalle impiombature nella parte superiore dei cippi. In uno rimangono i piedi della statuetta. Due altre statuette furono raccolte tra le terre: una rappresentante Ercole col braccio dritto alzato, nel solito atto di vibrare il colpo della clava, reggendo col sinistro la pelle leonina; l'altra un personaggio ammantato, con la consueta patera votiva.

Che la divinità quivi adorata fosse stata Ercole, viene dimostrato chiaramente da due cippi, importantissimi per le loro iscrizioni, delle quali ebbi i calchi in gesso. In uno alto m. 0,88, largo alla base m. 0,48, ed alla sommità m. 0,41, dello spessore di m. 0,41, leggesi il titolo arcaico:

L · GEMENIO · L · F · PEL
HERCOLE · DONO T L
DAT · LVBS · MERTO
PRO · SED · SVEQ
EDE · LEIGIBVS
ARA · SALVTVS

L'altro della stessa altezza, e con la base di m. 0,44, lo spessore di m. 0,39, porta pure in lettere arcaiche:

Q · K · CESTIO · Q · F
HERCOLE · DONV
(*d*) EDERO

A poca distanza dal punto in cui fu scoperto il primo cippo, si raccolse una monetina di bronzo di Suessa Aurunca, con testa di Mercurio ed Ercole che soffoca il leone (Cat. Museo nazionale di Napoli n. 1301). Furono pure trovate sparse nel terreno varie monete di bronzo, e pezzi di una patera a vernice nera, ove si vede il bollo:

M · ORCI · M ·

Oltre quelle sparse fra le terre, si trovarono altre terrecotte votive depositate in alcuni pozzi scavati nel suolo vergine.

Ebbi queste notizie dall' ispettore degli scavi sig. Vincenzo Cicerchia, il quale mi mandò anche il calco di un frammento di epigrafe arcaica, posseduta dal sig. Alfonso Bernardini, che per la forma delle poche lettere somiglia moltissimo alle iscrizioni, incise in questi cippi ora rimessi in luce. È probabile che il frammento del Bernardini provenga dallo scavo medesimo, e quindi faccia parte dei donativi del medesimo santuario. Vi si legge:

RO
IBVS
/TO
rTr

In casa dello stesso sig. Alfonso Bernardini, lo stesso ispettore Cicerchia fece il calco dell' iscrizione seguente, che il Bernardini disse avere scoperta varî anni or sono, in una vigna presso l'antico Foro prenestino, e che ignora se sia stata edita:

SEX · DECIM
MAGIST
M · RAECIVS · M
L · VOLVMNIVS
L·ANNIVS·L·L·
M · ALFIVS · I'

XIII. Subiaco — Il p. Leone Allodi, sopraintendente dei monumenti nazionali di Subiaco, mi fece sapere che nel corso dei lavori per la costruzione della strada obbligatoria Subiaco-Jenne-Filettino, e precisamente nel punto ove era la villa di Nerone, erano stati messi allo scoperto avanzi di antichi edificî, che occupano un'area di circa 2,000 met. q. Essendosi recato sul luogo l'architetto degli scavi cav. R. Lanciani, il quale fece gli opportuni rilievi, compilò il rapporto che qui trascrivo.

« Sul primo ingresso delle gole dell'Aniene, tra il monte di s. Benedetto ed il monte di Carpineto, a met. 45 dal ponte di s. Mauro, e a met. 10 dall' edicola di s. Clemente, sono stati scoperti alcuni notevoli avanzi di fabbricato in opera reticolata, del primo secolo dell' impero. Appartengono senza dubbio alla villa Neroniana *apud Simbruina stagna cui Sublaqueum nomen est* (Tacit. Ann. XIV, 22), e precisamente a quel gruppo che ornava l' incile del lago più alto, quello cioè dal quale traeva origine l'aquedotto dell'Aniene nuovo. La villa Neroniana, per la bizzarria del suo concetto, per l'uso quasi esclusivo che vi si è fatto delle bellezze naturali

del sito, solo in minima parte vantaggiate dall'arte, per quella audacia infine, di frenare per tre volte il corso dell'Aniene con dighe gettate fra monte e monte, allo scopo di formare tre laghi che servissero di piscina limaria alle acque del fiume, *quod quamvis purissimo defluens lacu, mollibus tamen ripis aufert aliquid quo turbetur* (Frontino c. 90), questa villa infine si discosta vantaggiosamente dal tipo ordinario dei suburbani imperiali, e solo trova riscontro in quella, che Traiano costruì pochi anni dopo sul giogo selvaggio dell'Arcinazzo.

« Il gruppo che si sta ora scavando, era forse il più meraviglioso della villa sublacense. Traendo vantaggio da due punte di scoglio, che s'avanzano l'una contro l'altra dai due opposti lati della gola, si era quivi intercettato il corso dell'Aniene con gettate artificiali, costringendo le acque ad innalzarsi all'altezza di oltre 70 metri sul fondo dell'alveo, e a dilatarsi in uno stagno o lago lungo più centinaia di metri, largo quanto è larga la gola. La sommità dei due promontorî, che formavano l'incile, fu scalpellata e resa capace di dar luogo a due ninfei: dei quali, quello a sinistra rimane ancora in piedi, quello a destra si sta attualmente discoprendo.

« Il fabbricato non ha disposizione regolare e simmetrica, ma si adatta alle condizioni del luogo, e segue le sporgenze e gli incavi della rupe, secondo la curva orizzontale. Le camere scavate sono dieci, di varia forma e misura, e sono separate dalla rupe viva, scalpellata a piombo, per mezzo di un corridoio o di una intercapedine, larga met. 1,95. Le mura sono di reticolato, con fascie, legamenti e spigoli di laterizio. I mosaici dei pavimenti, le incrostature delle pareti, le soglie e gli stipiti delle porte, sono stati distrutti forse nel sec. VII, quando s. Benedetto, secondo la tradizione, venne a stabilirsi precisamente in questi ruderi della villa. La porzione della fabbrica che s'avanza sul promontorio a picco, lunga met. 39,50, larga met. 16,00, era circondata da peristilio. Gli zoccoli o posamenti delle colonne stanno ancora nel proprio luogo, ma i fusti debbono essere caduti nel gorgo, stritolandosi nel fondo del fiume ».

XIV. Napoli — Intorno alle scoperte avvenute nella collina di Posillipo, presso Napoli, delle quali parlarono i giornali di quella città, ebbi il seguente rapporto del direttore degli scavi comm. M. Ruggiero.

« Sullo scorcio del mese di dicembre ultimo, gli artefici che lavorano al traforo che sta eseguendo la società dei Tramwai sotto alla collina di Posillipo, in direzione parallela alla grotta di Pozzuoli, si abbatterono in un antico cunicolo, il quale traversa un po' a sbieco il cennato traforo.

« Non sì tosto il sindaco di Napoli ebbe notizia di tale scoperta, che si affrettò a tenere avvisato il sottoscritto direttore degli scavi, e i membri della Commissione municipale dei monumenti; i quali, in compagnia di esso sig. sindaco, si condussero sul luogo, il giorno 30 dicembre dello scorso anno, per procedere alle prime investigazioni.

« Si percorsero in lunghezza alcune centinaia di metri nello speco, il quale è rimasto necessariamente diviso in due bracci per il traforo della collina; l'uno che giace a destra di chi entra nella nuova galleria, l'altro a sinistra. La sezione del cunicolo è ovale, alta circa met. 1,70 e larga nel mezzo circa met. 0,80. Il pavimento è un battuto di matton pesto e di arena, l'intonaco delle mura circa a mezza

altezza è di arena con poco matton pesto, coperto nella parte bassa da una grossa crosta di stalattite; la volta col resto delle mura ha un semplice intonaco grezzo di arena.

« Il cunicolo, per quanto si potè intendere colla semplice vista, procede (non sempre in linea retta) da nord a sud; e nel tratto a sinistra, nell' avvicinarsi all'antica grotta, svolta verso Mergellina ed in tanta prossimità di essa grotta, che si udiva chiaramente lo strepito delle vetture e dei cavalli che vi passavano. Più oltre non si potè andare a causa della terra caduta; si vide solo che il cunicolo in quel punto si bipartisce, ed un artefice che vi entrò carpone nei giorni seguenti riferì, che i due detti rami sboccano nell'antica grotta, dove si veggono in alto tre di questi cunicoli tagliati.

« Di spiragli se n'è trovato un solo nel tratto a destra, ma chiuso dalle terre che son cadute dentro. Questa ed ogni altra particolarità sarà messa più in chiaro dalla pianta e della livellazione già cominciata dall'ingegnere cav. Tascone, che non può esser finita se prima il municipio, come ha promesso, non avrà fatto sgombrare il cunicolo dalla parte dell'antica grotta; perchè a volerlo vuotare anche dall'opposto lato, cioè donde veniva l'acqua, sarebbe un lavoro difficile e smisurato, per la molta lunghezza ed angustia del cunicolo, oltre alla grande incertezza del risultato.

« I membri della Commissione municipale ebbero ad osservare, oltre ai graffiti che riferisco più appresso, non pochi segni, pure graffiti, quali rappresentanti delle croci o dei tridenti, e quali una figura formata di una lunga retta verticale con quattro denti a destra, e con entro un disegno di aspetto singolare, che pare voglia raffigurare una specie di scaletta obliqua, chiusa in un rettangolo e svolgentesi a destra; le cui branche il disegnatore pretese forse di tracciare in alcune linee parallele prospettiche.

« Ciascuna delle epigrafi graffite è scritta in continuazione, ed in caratteri non punto dissimili da quelli dei più chiari graffiti pompeiani. Ogni parola è costantemente divisa dall'altra che segue per mezzo di punti, rappresentati da lineette verticali più o meno oblique. Il primo graffito a destra fu letto nel seguente modo:

MACRINVS · DIADVMIINI · AVG · L · PROC · ANTONIANI ·
DISP · HIC · FVIT · NIIRVA · IIT · VIISTINO · COS · PR · IDVS ·
IANVARIAS

« Il primo graffito a sin. non differisce dal precedente, che per una parola sola, ed è seguìto da una palmetta del pari graffita:

MACRINVS · DIADVMIINI · AVG · L · PROC · ANTONIANI · DISP ·
HIC · AMBVLAVIT · NIIRVA · IIT · VIISTINO · COS · PR · IDVS · IANVARI
AS

« A poca distanza di questa iscrizione, si osservò dipinta a rosso col pennello l'acclamazione ad un Liberio: LIBERI VIVAS.

« Del secondo graffito a sin., mercè le nuove cure de' professori de Petra e Sogliano, che fecero una seconda visita al luogo, si determinò la lezione esatta nel modo che segue:

MACRINVS · DIADVMIINI · AVG · L · PROC · ANTONIANI · DISP · HIC ·
AMBVLAVIT · A · VILLA · POLLI · FIILICIS · QVAII · IIST · IIPILIMONIIS ·
VSQVII · AD · IIMISSARIVM · PACONIANVM · NIIRVA · IIT · VIISTINO · COS

« Un altro risultato non privo d'importanza si ebbe codesta seconda visita, imperocchè venne fatto allora di osservare, nel braccio destro dell'acquedotto, poco dopo l'ingresso, la lettera C, incisa nella parte superiore dello intonaco liscio (quando questo era fresco), e probabilmente mercè un legno acuminato; poi alla distanza che fu misurata met. 29,57 le due lettere CC; e via via, sempre col medesimo intervallo, CCC, CCCC, D. Nel braccio sinistro, e poco discosto dal foro di apertura, si lesse il numero CIↃ, e poi, sempre alla medesima distanza di metri 29,57 CCIↃ, e più appresso DCCC. Questa numerazione s'interrompe per un tratto non breve, avendo le pareti del cunicolo perduto l'intonaco inferiore. Però sul tufo naturale si notò, profondamente incisa, una tabella ansata, portante il numero CXC, e poco appresso, anche graffito sul tufo MIↄI. I numeri cento, dugento, trecento, quattrocento, e cinquecento che si leggono nel braccio destro dello speco, si ricollegano evidentemente ai numeri mille, novecento, ottocento che si riscontrano nel braccio sinistro; e tutti forse si riferirebbero alle misure di lunghezza dei lavori eseguiti nell'acquedotto; misure che computato l'antico piede romano a met. 0,2963, riscontrerebbero quasi per l'appunto a cento piedi. Ma di questo ancora si darà a suo tempo più preciso ragguaglio ».

XV. Pompei — Il giornale dei soprastanti degli scavi, segna nel mese di gennaio le seguenti scoperte di oggetti.

1-9 gennaio. « Non avvennero rinvenimenti.

10 detto. « Nell'isola 7, reg. VIII, nel 4° vano lato nord, a contare da nord-ovest, a sin. entrando nell'atrio si è raccolto fra le terre superiori: — *Vetro*. Una tazzetta verde, diam. mill. 70. — *Terracotta*. Un frammento piano con una sponda rilevata, in forma di tegola, su cui ad alto rilievo giace una figura virile, coricata sul fianco sinistro, con uno scudo che le copre le spalle. È di stile rozzo, e manca della parte inferiore. Ha la larghezza di mill. 145.

11-14 detto. Non avvennero rinvenimenti.

15 detto. Nel luogo stesso si trovò un grosso caldaio conico, del diametro alla bocca di cent. 59.

16 detto. « Nulla si rinvenne.

17 detto. « Nel sito medesimo si raccolse : *Bronzo*. Una moneta di modulo grande. Altre 14 di modulo medio e 11 di piccolo. Un ago saccale a due crune, lungo mill. 152, ed altro ago a crocchetti lungo mill. 130. — *Vetro*. Una boccettina, scheggiata nella bocca, lung. mill. 86. Altra lung. mill. 74, ed una caraffinetta lung. mill. 110. — *Argento*. Una monetina.

18-20 detto. « Niun trovamento.

21 detto. « La suddetta località diede i seguenti oggetti: *Bronzo*. Un' olla alquanto ammaccata nell'orlo, alta mill. 250. — *Ferro*. Un rastello a cinque rebbii, largo mill. 290. Un ronciglio mancante della punta, alt. mill. 260. Una zappetta di forma triangolare, lung. mill. 190. La parte inferiore di uno spuntone, lung. mill. 210.

22-26 detto. « Non occorsero trovamenti.

27 detto. « Nella predetta isola, casa al terzo vano lato nord, a contare da nord-ovest, stanza a dritta dell'atrio, si rinvenne : *Bronzo*. Un vaso di misura, col manico

dissaldato che finisce inferiormente in protome bacchica, alt. mill. 153. Una piccola protome bacchica con avanzo di ferro nella parte posteriore, forse per ornamento di mobile, alt. mill. 25. Quattro monete medie. — *Terracotta*. Figurina adagiata sopra un sasso, coperta da pelle leonina e mancante della testa, del braccio dritto, della gamba dritta e dell'antibraccio sinistro. È nuda ed ha solamente una clamide, che dalla spalla sinistra discende sulle coscie, lung. mill. 265. Una lucerna a sei lumi col manico a foglia, lung. mill. 152. Una lucerna ad un lume col manico a foglia, lung. mill. 153. Una lucerna ad un lume, col manico ad anello, e nel mezzo a bassorilievo una testa radiata con mezzaluna, lung. mill. 99. Altra lucerna ad un lume e manico ad anello, col bassorilievo nel mezzo di una testa sormontata da mezzaluna, lung. mill. 99. Altra lucerna circolare senza manico, col becco rotto e con una sporgenza in un lato. Ha traccie di patina nera, ed è lunga mill. 97. — *Alabastro*. Statuetta muliebre nuda, mancante della testa, delle braccia e dalla parte inferiore delle gambe; alta mill. 120. Altra statuetta muliebre sedente, vestita di lunga tunica, assai corrosa e rotta in tre pezzi; alta mill. 130.

28-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XVI. Brindisi — Dal ch. ispettore arcidiacono Tarantini ebbi questo rapporto.

« Nei passati giorni dentro di questa città, nella contrada appellata s. Pietro degli Schiavoni, ricostruendosi una piccola abitazione fu scoverto alla profondità di due metri un pavimento di semplici marmi bianchi, il quale restò interamente distrutto, come ora si è saputo. In seguito cavandosi le fondamenta per un altro muro della stessa casa in costruzione, il quale dovrà fiancheggiare una stretta via pubblica, alla stessa profondità di due metri furono trovati pochissimi avanzi del muro che divideva la camera, di cui si era distrutto il pavimento, da un'altra il pavimento della quale si stende sotto dell'angusta via pubblica. Di questo pavimento tornò a luce solo una fascia, larga un metro, a mosaico rappresentante eleganti arabeschi. Avvisato a tempo, e messomi di concerto con questo funzionante da sindaco, fu sospeso il lavoro. Si ottenne dalla Giunta municipale lo stanziamento di una somma limitata, per farsi uno sterro nella via pubblica, affinchè si potesse conoscere lo stato di conservazione e l'importanza del resto del mosaico. Dopo la prima fascia, n'è stata scoverta un'altra di larghezza eguale, con mosaici di altro disegno; e dopo questa, due linee di lastre quadrate di marmo bianco, il lato di ciascuna delle quali misura otto centimetri; in seguito un quadrato, composto di 25 lastre di marmi orientali finissimi e preziosi. Il lato di cischeduna di queste lastre quadrate misura centimetri 16, in modo che il lato di tutto il quadrato è di met. 0,80. Questo quadrato formava il centro della stanza, e perciò nel lato opposto dovevano trovarsi similmente le due linee di piccole lastre di marmo bianco e le due fasce a mosaico. Quest'altro lato però non è più visibile, perchè fu distrutto anticamente, quando furono costruite le abitazioni che da quella parte, che è ad oriente, fiancheggiano la stretta via pubblica, la quale corre da nord a sud. Il detto quadrato che, come ho detto, era fiancheggiato da due lati, cioè di est e d'ovest, da due linee di piccola lastre quadrate di marmo bianco, negli altri due lati cioè del nord e del sud, è fiancheggiato da un maggior numero di linee di piccole lastre di marmo bianco di forma esagona. Ora interessa che non solo sia conservato quel che si è scoverto finora, ma anche che sia prose

guito lo sterro per quanto è possibile. Della qual cosa si occupa il municipio, che mostra somma premura per la tutela delle memorie patrie ».

XVII. Catania — Su proposta della Commissione conservatrice dei monumenti d'arte e di antichità, e col concorso del Ministero d'istruzione pubblica, della Provincia e del Comune di Catania si die' opera allo sterro delle Terme Achillee, che si estendono in parte sotto il duomo di quella città, ed in parte sotto la terrazza pubblica innanzi al duomo medesimo. I lavori eseguiti condussero alla scoperta del pavimento della grande sala delle Terme stesse, e di notevoli avanzi di mura laterizie. L'ingegnere prof. C. Sciuto Patti, ispettore degli scavi, eseguì il rilievo planimetrico dell'area scavata; ma attesi i gravi ostacoli che presenta la località, e per le infiltrazioni d'acqua, gli scavi furono interrotti per essere probabilmente ripresi nella prossima primavera.

XVIII. S. Antioco— Mentre si scavava per la costruzione del cimitero nel comune di sant'Antioco, sede dell'antica *Sulcis*, vennero messi all'aperto due frammenti marmorei, uno di età classica, che il ff. di r. Commissario crede di ara turicrema, l'altro cristiano. Di questo, che ha le maggiori misure di mill. 0,31 × 0,30, ebbi un calco in carta, ove lessi:

HIC REQU
PACE V R
QUI UIXIT · A
DEP SVB D · X
+ IND · V

Questi pezzi vennero acquistati pel Museo archeologico di Cagliari.

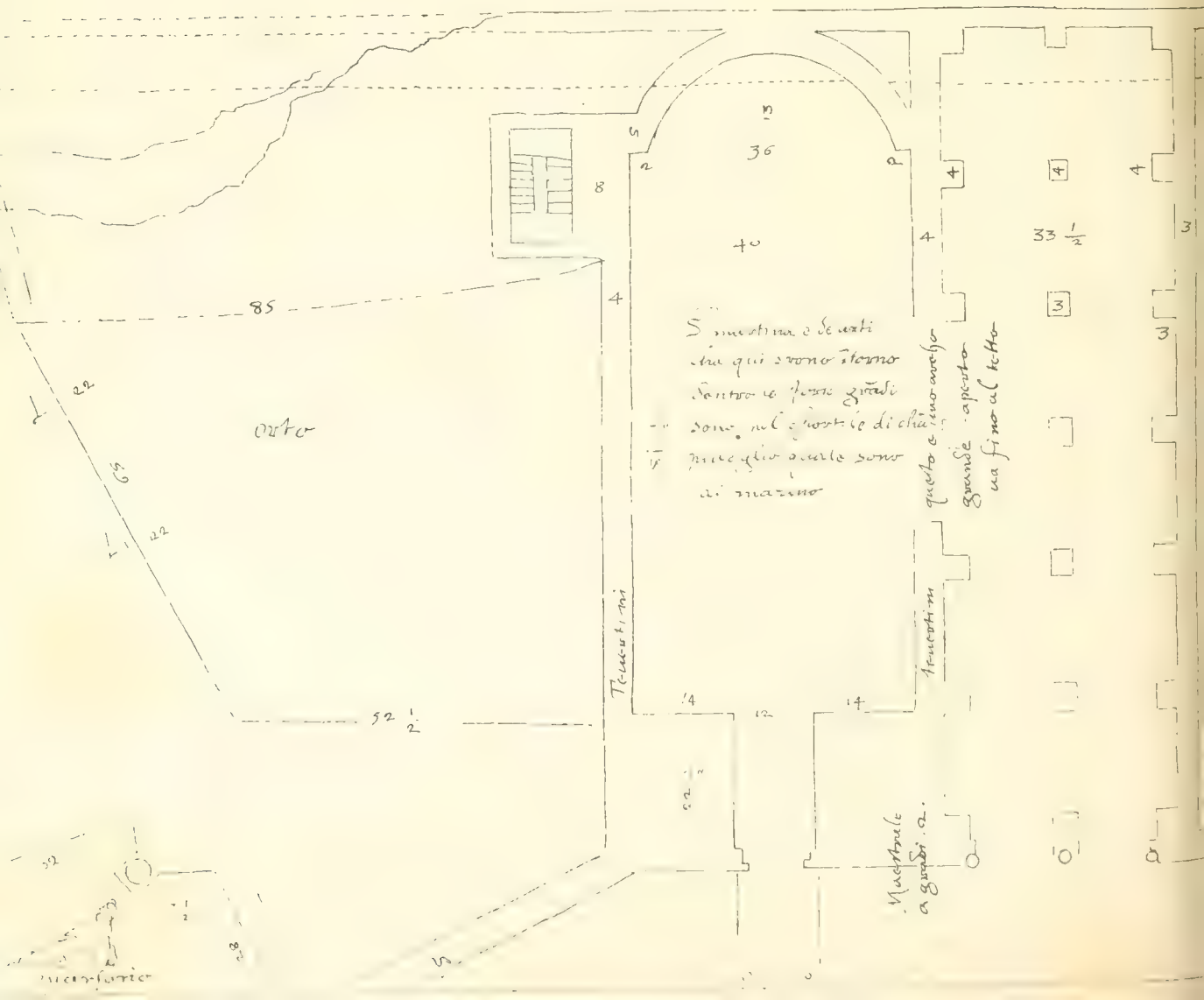
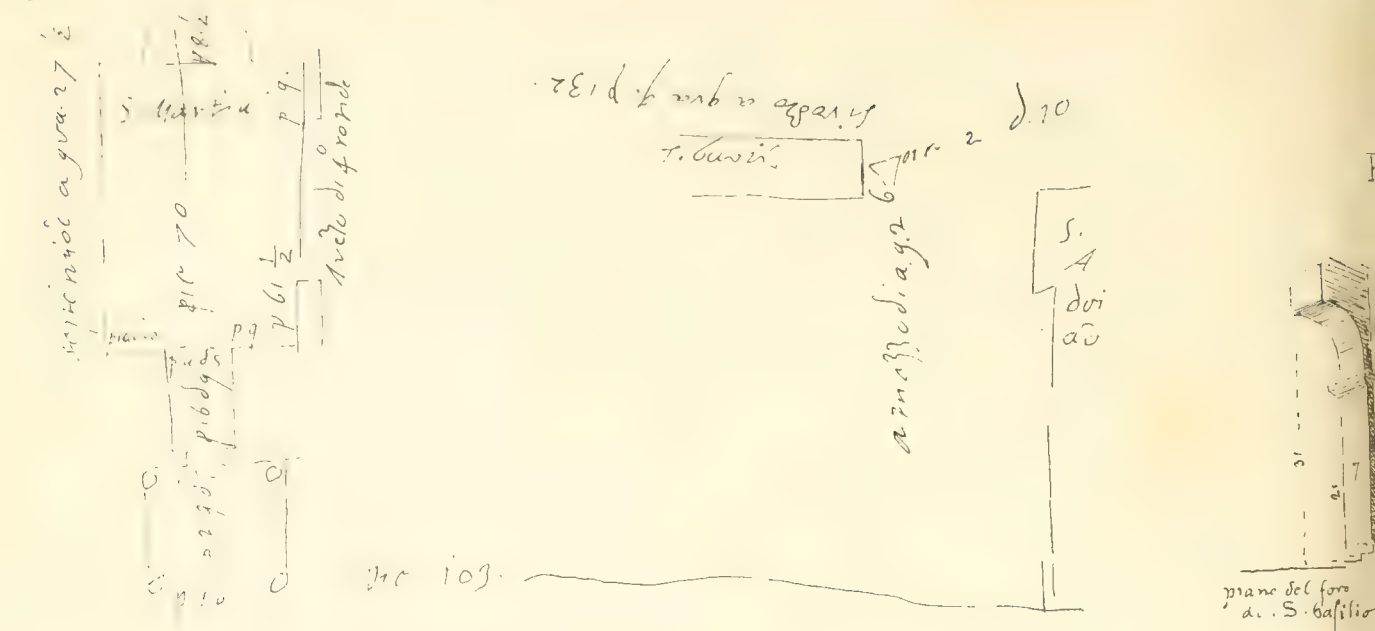
XIX. Villanova— Nel decembre del scorso anno il parroco D. Luigi Manus fece scavi, in un suo predio posto nella regione Calvia; e vi trovò 38 monete puniche d'oro, aventi da un lato la testa d'Astarte, e dall'altro il cavallo stante in piedi. Dodici di tali monete furono acquistate pei Musei della Sardegna.

foro di S. basilio
SADRIANO
moderna
qui e la porta di metallo
bella
foro trāsitorio
Scala di

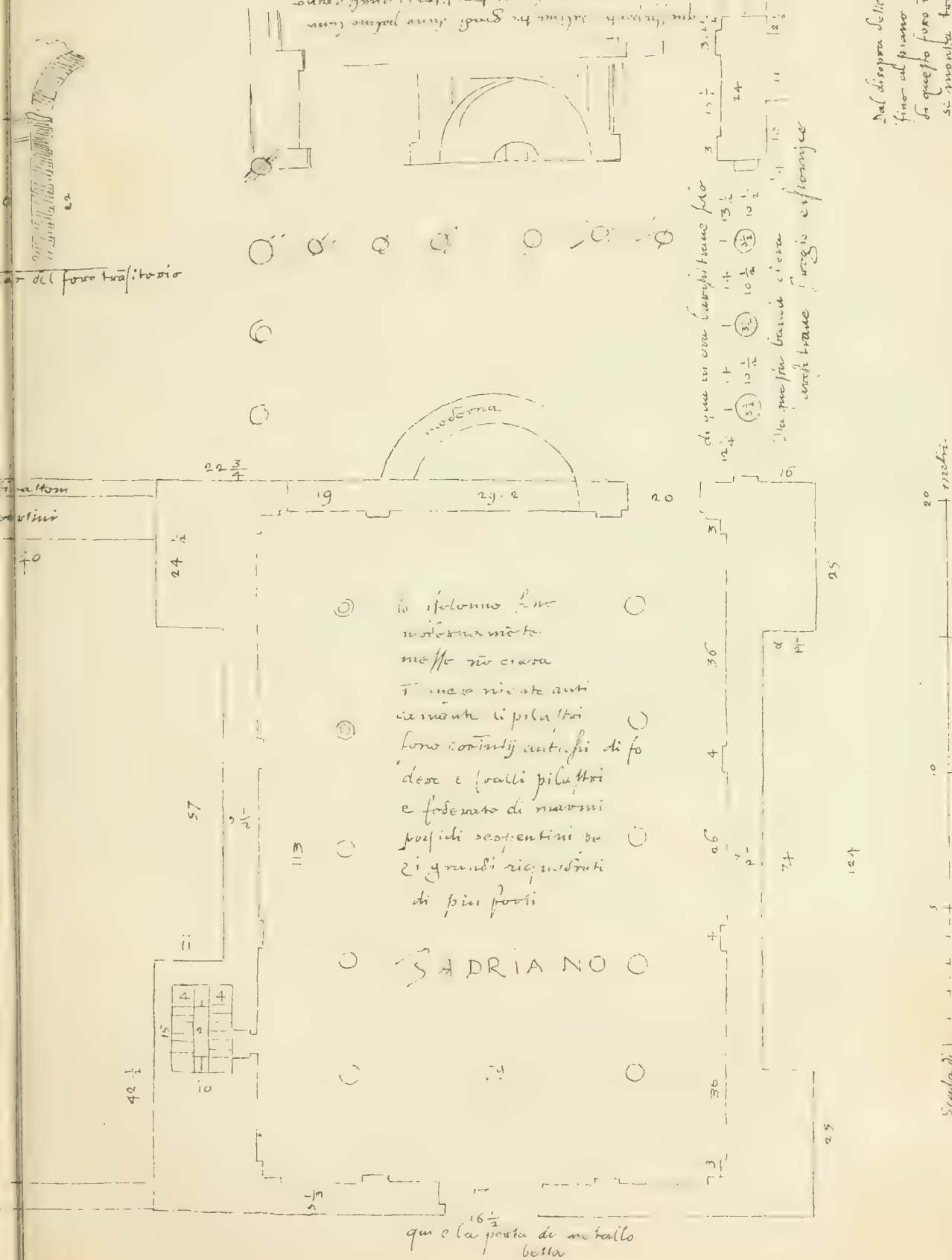
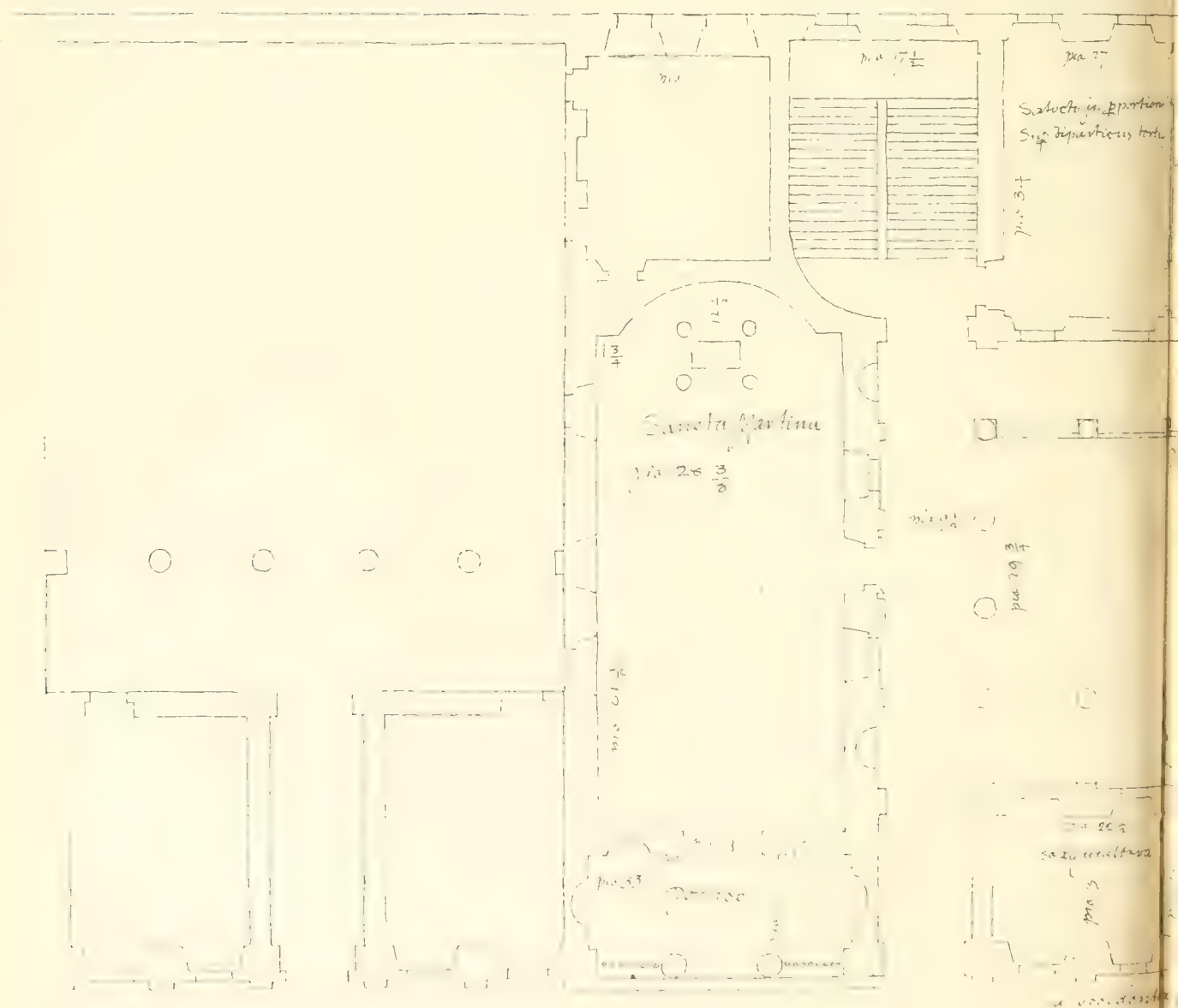
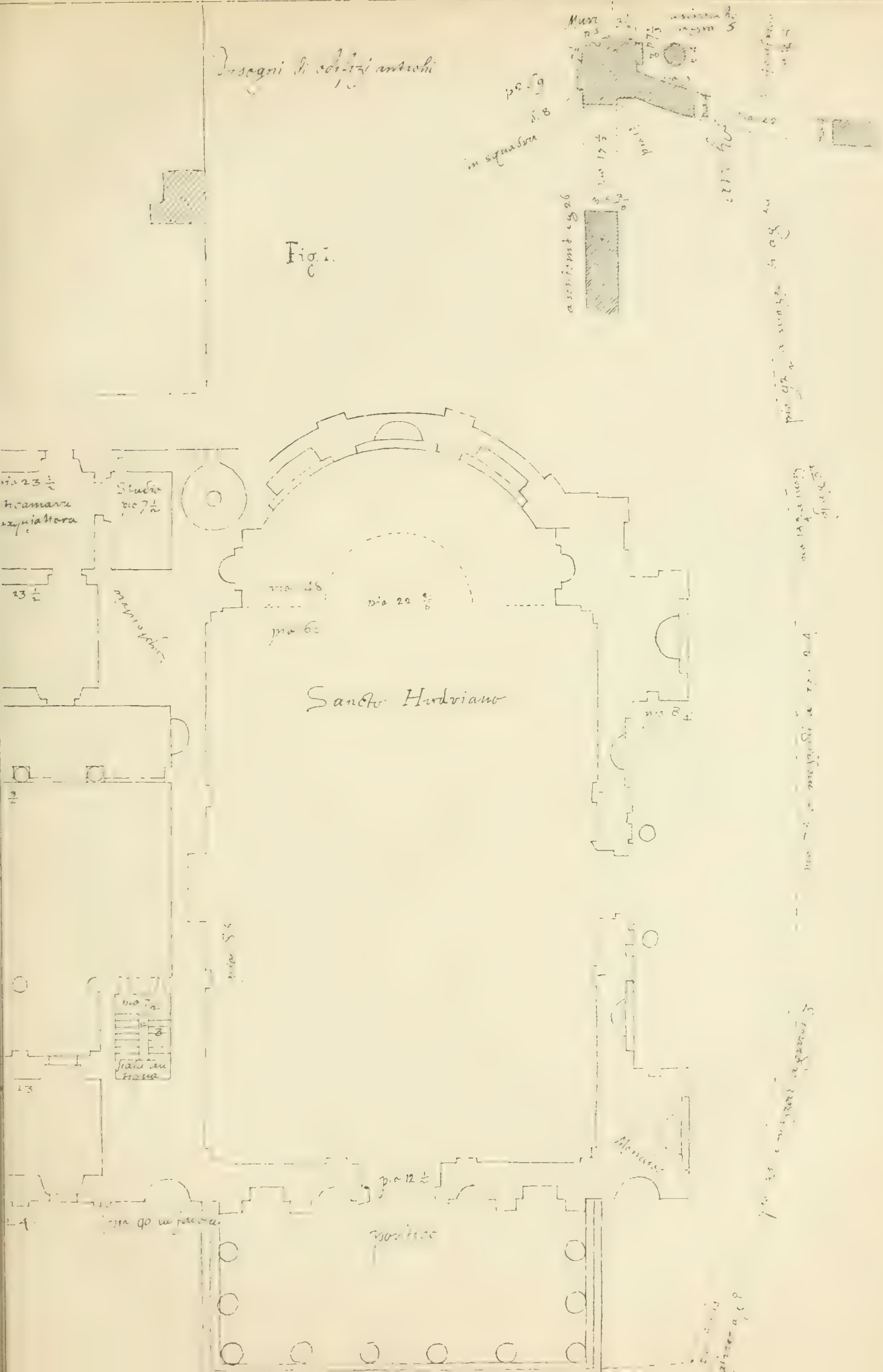
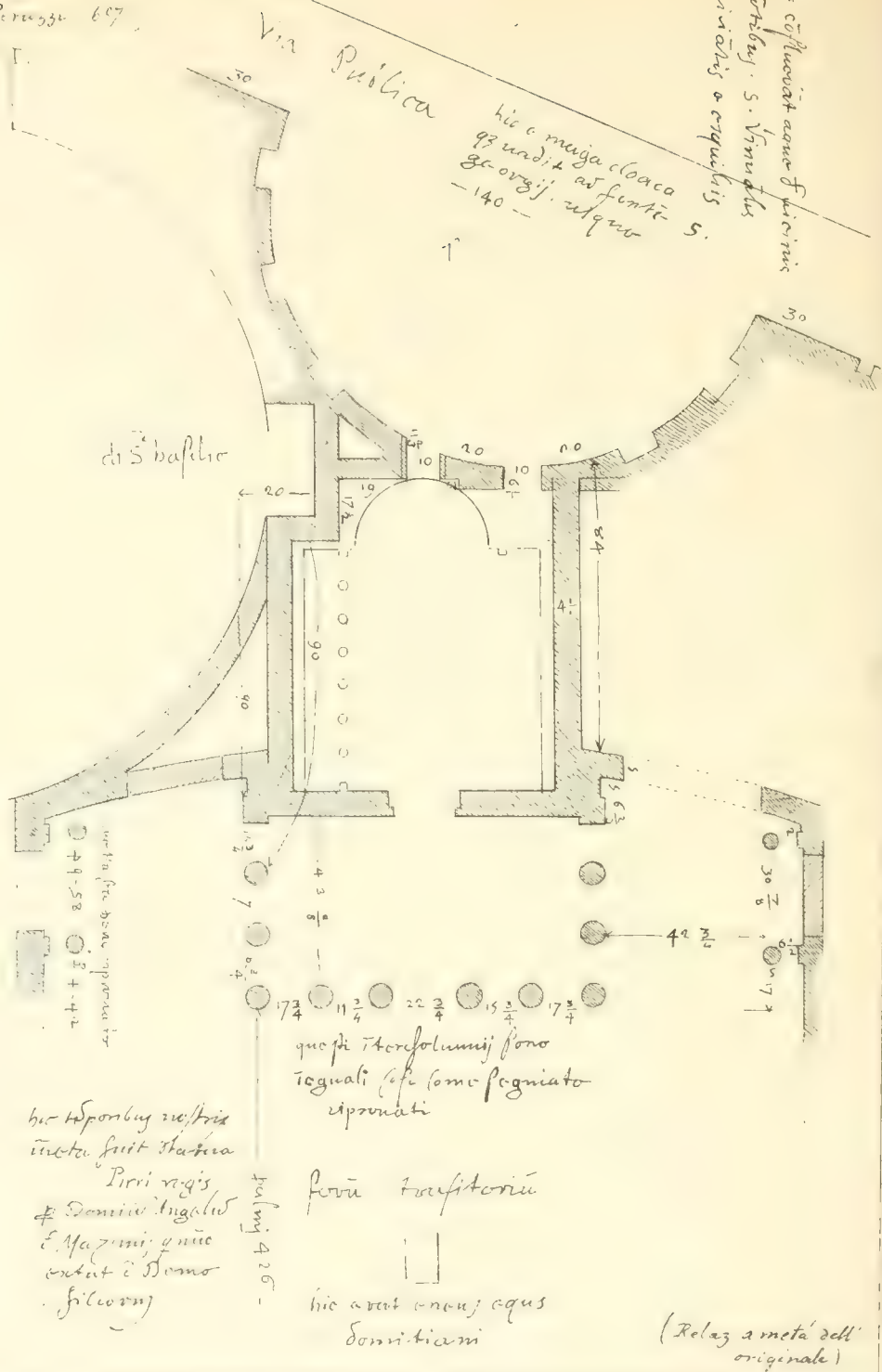
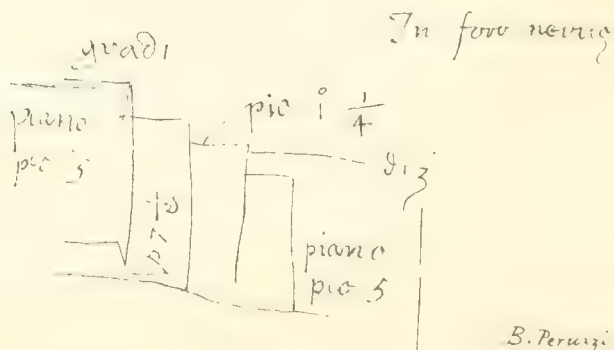
Fig. II.
pie 15 ½
p4
Sancta Martina

Disegni di edifizi antichi
Fig. I.
Studio
Sancto Hadriano
portico

Sall. Peruzzi 657
Fig. I.
Via Publica
di S. basilio
fovū trāsitoriū
In foro nerve
gradi
piano
pie 5
pie 1 1/4
piano
pie 5
(Relaz. a metà dell' originale)
Fig. II
B. Peruzzi 380

Duperac Tav. 3

B

C

Terme di Diocleziano
Duperac tav. 26.

Geo. Colonna Vat. 7721: f 9.

Fig. I

(Aⁿ da Sangallo Seniore 943)

Fig. II

Fig. III.

Fig. V.

Fig. VI

(B. Peruzzi 388)

(Ant. da Sangallo Seniore 1514)

A° da Sangallo
seniore 1594

Fig IV

(A° da Sangallo
Seniore. 1594

Fig. VIII.

(Sangallo il Gobbo. 1710)

(A° Sangallo giun. 1212)

Gli appunti degli scolari di studio nel medio evo e nel rinascimento.

Nota del Socio Corrisp. GIACOMO LUMBROSO

letta nella seduta del 28 gennaio 1883.

La latinità del medio evo, e l' italianità della rinascenza, diedero alle note, prese dagli scolari di studio ascoltando le lezioni dei professori, un nome che vince, a mio avviso, di precisione e di eleganza, i nomi di *Ricordi* (Lucian. *Hermot.* 2), *Commentarî* (Quintil. III, 6, 59), *Quaderni* (Tiraboschi, *Stor. d. lett. ital.* ed. ven. 1822, V, 425 ecc), *Appunti* (cf. Fanfani, *Less. della corrotta italian.* 1881, s. v.), che ebbero anticamente od hanno presso di noi al giorno d'oggi; e mentre spetta a tutta una famiglia di *Corsi* universitarî, e può giovare col suo corredo d'esempî anche alla storia privata di quelle età, non viene, ch' io sappia, accennato nelle opere che trattano dei cosidetti Studî, nè registrato in alcun glossario latino o dizionario italiano; anzi in qualche testo, isolatamente considerato, è stato dagli editori negletto oppure frainteso e messo in relazione etimologica con un vocabolo diverso. Per tutte queste ragioni, credo che meriti di essere notato, ed io intanto raduno qui i documenti che intorno ad esso m' è venuto fatto di scoprire. Chi rimpiange voci « vive e verdi » nella buona italianità « ed oggi spente per incuria » (Mamiani, *Prose Lett.* p. XVI, XIX); chi deplorava poco fa la mancanza presso di noi di un vocabolario storico della lingua (Lampertico, *Su Andrea Palladio* nell'*Arch. stor. ital.* 1880), e deve quindi applaudire ed augurare rapidi esaurimenti e novelle edizioni a quello del Rezasco; non ne disprezzerà la notizia e la silloge.

Trovasi all'Angelica un grosso codice cartaceo di cui il principio suona così: « In nomine Domini amen, anno Domini 1461, haec sunt *reccollette* (sic) anni tertii mei studii » etc., e di cui i fogli, chiusolo e strettolo bene, lasciano di nuovo apparire, alla loro base, la parola abbreviata *Recol.* Esso contiene gli appunti di uno studente in legge, ed è curioso anche per i segni e le postille marginali, che attestano, non meno esplicitamente del titolo, il fare, l'umore scolaresco. Ora sopra un dito indice allungatissimo sta scritto in latino di notar bene quel passo e di tenerlo sempre a mente. Ora si vede una mano all' indice della quale è legato un nastro che passando sopra un foglio scritto e sbarrato, conduce ad un altro foglio, colle parole: « Erravi; ideo vacat; et vade ubi te ista manus recte ducit »; e giunto al debito punto è ripreso da un' altra mano che ivi lo ferma, con quest'altre parole: « Recte venis; ideo bene venias; permitte, hic est finis tanti erroris.... Quodsi per longum iter es fessus sede et quiesce », ed in volgare: « Non lassare che non vigila avantagio ». Altrove si viene a sapere che un giorno di carnevale,

mentre il nostro diligente scolaro, sgobbone, *violino* (a' miei tempi nell'università torinese chiamavansi con questo nome, ch'io suppongo originato dall'analogia coll'orchestra, gli studenti seduti al primo banco presso la cattedra e più assidui), mentre il nostro diligente scolaro metteva in iscritto certa lezione, ebbe la visita di una maschera, la quale presa una penna andò segnando per lungo, tra le due colonne di una facciata, alcune letteracce grosse che dicono: « Petrus Rex Novi-« ciorum Triumphator Et Flos Hominum », ed il nostro soggiunse: « Queste let-« tere ce le fe una mascara alias larva. Quia ego scripsi hanc lectionem tempore « carnis privii, et fuit dominus Angelus De Regno (¹), qui erat ineptissime larvatus ». Ma lasciando da parte le prove oziose dico che non può cadere alcun dubbio intorno al significato della voce *recollette* da cui s' intitola il codice.

Un altro esempio me lo somministra il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia*), dove parla di Antonio Alessandri napoletano, « giureconsulto di molto nome al suo tempo, che fiorì dopo la metà del secolo XV e tenne la cattedra di legge nell'università di Napoli con infinito applauso, e con gran concorso di uditori da ogni parte d'Europa ». Nell'elenco delle opere, il Mazzucchelli cita *Recollectae D. Antonii de Alexandro in tit. Soluto matrimonio* etc. *collectae per Franciscum Mirobellum ejus scholarem, dum idem Antonius in Neapolitano Gymnasio anno* 1466 *publico regio stipendio conductus legeret* etc.

Questi due esempi così chiari, ci aiutano alla retta interpretazione di alcuni altri che presi isolatamente possono generare qualche dubbio. L'Agostini, *Scrittori veneziani* t. 2. p. 29 rammenta un codice a penna custodito da' Monaci Camaldolesi in s. Mattia di Murano, avente in fine: « Expliciunt feliciter *recollecte* Valerii Maximi sub reverendo magistro Johanne de Ravenna ..... quas explevi ego Jacobus Barbo grammaticorum minimus die 24 Decembris ... 1449 » etc. Si tratta adunque, sicuramente, di appunti presi da uno scolaro ascoltando le lezioni del celebre grammatico Giovanni da Ravenna su Valerio Massimo. Lo stesso dicasi delle *Recollectae super quartum Canonis Avicennae* che è il titolo di un trattato a stampa (Venezia 1490) di Leonardo Bertapaglia professore di chirurgia a Padova tra il 1402 ed il 1429 (Mazzucchelli, op. cit. II, 2, p. 1032), e delle *Recollecte super octo libros physicorum Aristotelis* di un altro insigne professore padovano del secolo decimoquinto, Gaetano Tiene (m. 1465), che possono vedersi e stampate (Venezia 1496) e manoscritte (cod. F. 3. 6) nella Biblioteca Angelica, e di cui basta guardare il proemio (« Saepe animadverti, insignes ac literatissimi Viri, ex vetere consuetudine diu observatum fuisse: ut is qui scientiam aliquam legere instituisset eam imprimis omni cura studio ac diligentia summis laudibus exornaret » etc.), per capire che il titolo non ha che fare coll'insegnante ma coi discepoli e uditori.

Io sono certo che uno studio diligente nei Cataloghi e nelle Biblioteche, condurrebbe allo scoprimento di molte altre *Recollectae*, nominate od innominate che siano. Il manoscritto dell' Angelica contenente la Psicologia del Pomponazzi (1520), che il prof. Luigi Ferri ha esposto negli Atti dell'Accademia (serie 2ª, tomo III),

(¹) Nei *Fasti Gymn. Patav.* (II, 15) del Facciolati trovo un *Alphonsus de Regno* eletto professor di legge l'an. 1477.

è una riproduzione delle sue lezioni, di un suo corso quale fu dato dalla cattedra; e sono davvero curiosi quegli scherzi, quei frizzi, quegli aneddoti che il nostro ch. collega ha notati nel testo come proprii evidentemente di chi fa lezione, o per meglio dire, di chi faceva lezione in quei tempi. Merita di essere qui rammentato un altro codice dell'anzidetta Biblioteca (F. 3. 16) che il Catalogo registra sotto il nome di Ludovico Pontano, giacchè è l'opera anch'esso di uno scolaro, di un Gustavo Dorè in erba che andò illustrando le sue note con assidui disegni marginali e facendo così un perpetuo commento grafico alle lezioni giuridiche del maestro. Di Giovan Battista Montano (m. 1551) che occupò per vent'anni con sommo applauso, dice il Maffei (*Verona illustrata* ed. 1790, t. IV, p. 64), la prima cattedra di medicina in Padova, le opere a stampa furono per lo più « non tratte da scritto, ma raccolte dalla sua voce e dal suo dettare e per suoi discepoli messe insieme ». Sono i quinterni di uno scolare reggiano che hanno servito di originale alla stampa dei Commenti di Bartolomeo da Saliceto sull'ottavo libro del Codice, come dimostrano il Panciroli (*De clar. leg. interpr.* 1637, p. 207) e il Tiraboschi (V, 449), al quale non è sfuggita (V, 425) un'osservazione, confermata poi ampiamente dal Savigny (*Storia del diritto rom. nel medio evo* I, 744), ed è che la maggior parte delle opere degli antichi giureconsulti e glossatori italiani, consiste nei quaderni che certi scolari raccoglievano dalla loro voce e di poi divulgavano. Ma l'accennata ricerca, utilissima in genere alla storia delle lettere e degli studî e alla cognizion dei costumi, qui sarebbe superflua, poichè gli esempi recitati, bastano a provare l'uso e significato di *recollectae* nella latinità scolaresca del medio evo.

Mostrerò invece come il vocabolo sia passato nella lingua volgare. Questo passaggio si è già potuto intravvedere nelle *reccollette* dello studente in legge del 1461. Ma è più chiaramente attestato in due luoghi delle *Vite di uomini illustri del secolo XV* scritte da Vespasiano da Bisticci (1421-1498), cartolaio ossia libraio fiorentino [1].

Nella vita adunque del cardinal Giuliano Cesarini, già fatta da un pezzo di pubblica ragione nell'Italia sacra (1717, 3, 672) dell'Ughelli, Vespasiano (ed. Bartoli, 1859, p. 127) scrive così: « Fu figliuolo d'uno povero uomo che mandollo « molto giovane a studiare a Perugia, e acconciossi per ripetitore in casa i Buon- « tempi .... Istudiava in ragione civile ... Avendo a studiare a libri accattati, non « ne potendo comperare, gli pareva male a fare la memoria in su i libri d'altri, « e mostrommi tutti i testi di legge, che per ispendere poco aveva comperati; « quelle che si chiamano Pandette, che sono testi senza chiose; e di sua « mano, ch'era gentilissimo scrittore, gli aveva chiosati tutti, che v'era stato « drento uno tempo maraviglioso. Il simile aveva LETTURE (*poniamo di Bartolo,* « *di Baldo*; *oggi si direbbe Corsi*) di sua mano, e RICOLETTE ricolte sotto i dottori,

[1] È qualche volta chiamato col nome di *bidello* (Mehus, *Vita Ambr. Camald.* p. LXV e XCV), il che mi trae ad osservare (giovi o no l'osservazione nel caso di Vespasiano) che la parola « bidello » in grazia dell'ufficio di prestatore di libri dai bidelli esercitato, venne ad assumere un significato sfuggito anch'esso ai vocabolarii, scrivendo il Filelfo in certa sua lettera: « respondet emisse ex publico librario quodam, quem vulgo vos bidellum appellatis » (Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, 1871, p. 308). Vedasi ciò che dice del commercio librario nel medio evo, Tommaso Gar in *Letture di Bibliologia* Torino, 1868, p. 230 e segg.

« dov'egli udiva; com'è usanza degli scolari diligenti ». Ma non è meno opportuno, ed è più istruttivo, un altro passo di queste Vite (ed. cit. p. 216), in cui si rivela altresì l'animo caldamente bibliofilo di Vespasiano, aiutatore ed ammiratore sviscerato del Duca d'Urbino, di Niccolò V, e d'altri principi che diedero *tanta riputazione a' libri.* Il passo è questo: « Messer Cosimo, vescovo Vicense, fu datario di papa « Callisto catelano ... Sendo io colla sua Signoria uno dì a parlare di più cose, e « massime degli errori che fanno gli uomini grandi ... udii che, entrato papa Callisto « (1455) nel pontificato, sendo solo dotto in ragione civile e canonica, dell' altre « lettere non aveva notizia ignuna ... E succedeva alla felice memoria di papa Nicola « tanto amatore de' letterati, e d'avere libri d'ogni facultà; il quale, perchè questo « effetto seguitasse, aveva ragunati libri di tutto il mondo così greci come latini. « Entrato adunque Callisto nel pontificato, e vedendo tanta copia di degni libri, « dove n'erano cinquecento coperti di chermesì e forniti d'ariento; giunto dove era « tanta copia di libri, si cominciò a maravigliare, come quello che non era uso a « vedere se non LETTURE in carta di bambagia e RICOLLETTE; e bene s' adempieva « in lui quello che si dice de' leggisti, che uno semplice leggista e canonista senza « altra dottrina, è uno semplice uomo e molto privato di giudicio universale ... E « cominciò a gittare via i libri ... »

La frecciata del buon cartolaio fiorentino a proposito di uomini grandi giunti all' estrema vecchiaia ed ai più alti seggi ecclesiastici col semplice bagaglio universitario di lor *Letture* e *Ricollette*, ricorda appuntino e mirabilmente l' invettiva di Dante Alighieri nell' Epistola ai Cardinali Italiani (Opere minori, ed. Barbera 1873, III, 491), dove rivolgendo il discorso alla piissima madre Chiesa, esclamava: « Jacet Gregorius tuus in telis araneorum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis; jacet Augustinus; abjectus Dionysius Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum (iuris), Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur ». Ma queste son cose eterne. Come il secolo di Dante s'affannava « diretro ad Ostiense ed a Taddeo » (*Parad.* c. 12), così il nostro predica ed inculca ai giovani: « dat Galenus opes, dat Justinianus honores » (*Vita di Nic. Vaccaj scritta dal figlio Giulio*, 1882, p. 12). Come Dante chiamava « i legisti, medici, e quasi tutti li religiosi » « amici di sapienza per utilità » (*Convito* 3, 11), così Carlo Promis rimproverava all'età nostra di coltivare il sapere « più per sè che per esso » (*Memorie* ecc. p. XXVII). Come l' imperatore Corrado III « jucundam vitam dicebat habere literatos » (Ginguené, *Hist. Litt. d' It.* I, 151), così questo sogghigno degli uomini pratici vive e perdura nel piemontese « A l'a bon temp ». Ma torniamo al soggetto.

Ai due brani allegati di Vespasiano, aggiungo un terzo ed ultimo (p. 335) in cui se non comparisce il sostantivo *ricollette*, comparisce il verbo e senso ond'esso è derivato: « Passò di qua nella perdita di Costantinopoli messer Giovanni Argi- « ropolo ... sommo filosofo. Donato Acciaiuoli entrò sotto lui anni dodici o più ... « In prima udì da lui a casa tutta la Loica d'Aristotele ... Udita la Loica, cominciò « a andare allo Studio, a udire l' Etica ... e RICOGLIEVA in iscritti tutto quello che « diceva messer Giovanni in voce. Aveva la mano velocissima, ed era bellissimo « iscrittore di lettera corsiva ».

Anche in Francia è stato usato il verbo *recueillir* nel medesimo senso: Racine, parlando di cert'opera intitolata « L'Image d'une Religieuse parfaite et d'une imparfaite », dice: « La Religieuse parfaite a été *recueillie* par la sœur Euphémie, sous la mère Agnès, lorsque celle-ci était maîtresse des novices » (Œuvres, ed. Hachette, 1865, t. IV, p. 600). E chi sa che non lo sia stato anche un sostantivo *recueillettes*? Certo è che questo vocabolo, benchè con un altro significato, ha esistito in lingua francese, come imparo da un passo di Olivier de la Marche (*Mémoires* I, 1) riferito dal Brantôme nelle sue *Dames illustres* (ed. Moland, 1868, p. 351): « si dict messire Ollivier que le dict roy...portoit une chere joyeuse en sa *recueillette* vers chascun; ainsi use-il de ces mots ». Ed è a stupire che il Littré non gli abbia dato luogo nel suo bel dizionario.

Sinonimo del nostro recolligere (ricogliere, recueillir), fu nell'infima latinità il verbo *excipere*. Vedasi l'articolo del Du Cange; l'epigramma (146) d'Ausonio intitolato « ad notarium velocissime *excipientem* »; l'argomento premesso all'epistola (12, 24) in cui papa Gregorio Magno scrive che Claudio monaco avea raccolti da ciò che a voce egli avea detto, alcuni commentarî (« scripta ex ore suo *excepta* ») ecc. Nel catalogo dell'Angelica sono registrati « Bernardini Senensis sermones auribus a scriptore *excepti*, et an. 1443 calamo exarati ». Lo adopera il Panciroli (op. cit. p. 113) parlando di scolari di studio: « ut auditores in subselliis scriptitando explicatas sententias notis possint *excipere* ». Lo adopera uno storiografo dello Studio di Padova, Antonio Riccoboni, narrando un episodio curioso (*De Gymnas. Patav.* 1598, c.te 103 recto), cioè che allorquando i Gesuiti di quella città attirarono gli scolari nell'Istituto loro, allettandoli colla pratica del dettare le lezioni, gli studenti facoltosi, anzichè assistervi di persona, vi mandavano i servi ad « *excipere* disputationem » (Ant. Favaro, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* 1883, p. 76). E non so se m'inganno, ma credo che le parole « *Excerpta* a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas Urbis ostenderet », da cui s'intitola un manoscritto della Marciana di Venezia (De Rossi, *Note di topografia romana raccolte dalla bocca di Pomponio Leto*, 1882, p. 52), debbano con lievissima emendazione cambiarsi in « *Excepta* etc. ». Infine qualche raro esempio ha fatto capolino anche in lingua volgare (v. *Eccetto* nel diz. del Tommasèo). Ma tutto ciò non toglie che solo *recolligere* abbia prodotto un vero e proprio sostantivo, e che il termine più ovvio e diffuso per quel che diciamo appunti universitarî sia stato *recollectae*, *ricollette*.

L'uso ed il vario significato del singolare *recollecta* è generalmente e sufficientemente noto. Tuttavia non sarà fuor di luogo ch'io rechi qui un esempio quale si sia della sua adozione nella lingua volgare. Dalla *Verona illustrata* di Scipione Maffei (Opere, ed. ven. 1790, t. VII, p. 159) ricavo che il Ligorio ne' suoi manoscritti portando un medaglione di M. Aurelio e di L. Vero, dice ritrovarsi « nella bellissima *recoletta* del sig. Marc'Antonio da Monte nobilissimo veronese ».

Di due statuette etrusche e di una iscrizione etrusca dissotterrate nell'Apennino bolognese.

Memoria del Socio GIOVANNI GOZZADINI

letta nella seduta del 16 dicembre 1882.

(Con due tavole).

Da tre anni in qua son tornate alla luce alcune antichità etrusche nell'alto Apennino bolognese a Casio, a Montecavalloro, a Montaguragazza, che fanno testimonianza di stazioni etrusche in quei luoghi e si collegano coll'amplissima stazione di Marzabotto, la quale era per avventura la più grande, la più doviziosa, la più importante di codesto Apennino: talchè non si sarebbe forse troppo arditi supponendola centro d'una lucomonia. Tutte queste stazioni son dentro o presso la valle del Reno, quindi nella direzione della Toscana, o dell'Etruria centrale, verso Pistoia: e forse altre se ne scopriranno in quella linea o che con quella si rannoderanno, poichè oggidì quando si manifesta a caso qualche antichità, se ne seguono le tracce con indagini e con esplorazioni, che compiono e rendono molto più proficua la prima apparizione di cose antiche.

Così appunto è avvenuto di recente a Montaguragazza (¹), ove un cacciatore percorrendo un bosco inciampò in una statuetta di bronzo che emergeva dal suolo e la dissotterrò insieme con altre due, poi le fece esibire in vendita al Museo civico di Bologna che le comprò. Non erano di gran pregio, pur tuttavia mi diedi a investigare donde venivano e come erano state trovate, poichè si voleva occultarlo, dando in vece menzognere indicazioni. Ma riuscito a scoprire il vero, incaricai l'Ispettore degli scavi a Vergato, ingegner Bettini, di prendere accordi col proprietario del terreno ove era avvenuto quel ritrovamento e di fare delle esplorazioni. Dalle quali si ottenne la scoperta d'una *favissa* celata da blocchi scomposti di tufo calcare, ossia uno di quei pozzetti che costruivansi sotto i templi e in cui si riponevano gli utensili sacri ed altre suppellettili dell'edificio, quando non erano più atti all'uso; e tali *favissae* erano appunto i tre pozzi rinvenuti sotto le rovine d'un tempio antico a Fiesole, pieni d'arnesi e d'utensili, ed anche di statuette guaste e mutilate (²).

Entro la nostra *favissa* stavano disordinatamente in diversi strati e frammezzo alla terra a ciottoli e a carboni altre undici statuette di bronzo. Attorno girava un avanzo di muro grezzo o fondamento, di quattro metri di lato, sul quale si saranno

(¹) Montaguragazza è una parrocchia nella provincia di Bologna, Comune di Tavernola e Reno. La località ove furono trovati gli oggetti che si descrivono è detta *Torraccia*, nel fondo Marzolaro, distante da Bologna 42 kilometri.

(²) Giornale arcad. t. III, pag. 119.

elevate le pareti del tempietto, e presso giaceva capovolta un'iscrizione etrusca, scolpita in un parallelepipedo irregolare di mollassa. Questo gruppo di statuette, manifestamente votive, trova riscontro in quello della stessa natura rinvenuto a Marzabotto nel 1839, e primamente, ma solo in parte, pubblicato dal Micali (1): trova riscontro nell'altro gruppo votivo, assai più ricco, scoperto sulla vetta di Falterona nel Casentino (2).

Fra le quattordici statuette di Montaguragazza due spiccano per l'arte, per la rappresentazione ed anche per la grandezza, e sono queste ch' io prendo a considerare. Ma prima non so tenermi dal narrare come pochi giorni appresso quel ritrovamento, già corso di bocca in bocca tra i montanari circostanti sebbene trasformato nella solita fanfaluca di un tesoro dissepolto, pochi giorni appresso si scatenò su quel monte una bufera delle più indiavolate. Ed ecco quaranta donne trarre lassù con a capo un prete a scongiurare gli spiriti malefici annidiati entro il pozzetto, e promotori della bufera perchè loro era stato tolto il tesoro custodito. Il che prova come il retaggio della superstizione etrusca sia passato attraverso tanti secoli, se non intero assai pingue, alle odierne generazioni. S'insegna a leggere, ma non a ragionare, e in vece d'estirpare la crassa ignoranza, si è paghi di lardellarla di lettere.

Delle due statuette, alte centimetri 24 $\frac{1}{2}$, una è muliebre, d'arte etrusca, ma proveniente da archetipo greco (3). È nell'atto consueto in questo tipo di muoversi, posta innanzi la gamba sinistra, e sporge gli avambracci rialzati, come chi vuol offrire ciò che ha in mano. Con le prime tre dita della destra tiene pel peduncolo un fiore rosaceo (4), con la sinistra stringe un frutto che pare un melograno avendo in cima una specie di stelletta prominente che può credersi la corona di sepali sovrastante a tal frutto. Quella mano sinistra era stata spezzata anticamente, come appare dalla rottura ossidata e fu rinvenuta in fondo alla *favissa*, ossia a met. 1,20 sotto la statuetta monca. Fu giudicato altresì un melograno il pomo che s'innalza ed offre da una figurina trovata presso Castiglion Fiorentino ed ora è nel museo di Cortona, la quale ha nella tunica un'iscrizione votiva etrusca (5).

I lineamenti della statuetta di Montaguragazza, sono regolari e accurati, ma un po' secchi; la fronte bassa, e il naso ne segue grecamente la linea retta: gli occhi grandi, a mandorla, obliqui, con grandi archi, ma aggraziati, di sopracciglia, il mento promimente, grosso il collo. Il complesso della fisonomia ha una quiete maestosa. Rilevata assai, sfilata, ondeggiante la capigliatura discriminata e cinta da benda scende rasente le sopracciglia, dietro le orecchie sul collo, e si perde entro il peplo.

(1) Monum. ined. pag. 115 e tav. XVIII Cf. Gozzadini. Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese, tav. 11, 12, 13, 14.

(2) Micali, op. cit. pag. 86, 89, tav. XII.

(3) Tav. I, fig. 2; tav. II, fig. 2.

(4) Un fiore identico è tenuto in mano da una statuina, supposta Venere dal Micali (*Stor. degli ant. pop. ital.* vol. IV, tav. XXXII, 3). Fu trovata a Cortona ed ora è nel museo di Leida.

(5) Cf. Ann. dell'Instit. di corr. arch. 1864, pag. 390 e tav. d'agg. F, 3, 4. — Fabretti, *Glossarium* pag. CXIII, 1055 bis, e tab. XXXV. Anche due statuine appaiate, di bronzo, trovate presso Cortona son dichiarate votive da iscrizioni etrusche incise sopra una coscia di ciascuna (Lorini, *Di due statuette* ecc. pag. 3. — Fabretti, *Glossarium* pag. CXIII. tab. XXXV. 1051, 1052).

Sottesso appare il chitone, iscinto, di maglia di lana accannellata, il cui tessuto è rappresentato da solchi ondulati e uniformi: ha colletto, ed oltrepassa di poco i fianchi. Il peplo gallonato è aperto dinanzi, con gli orli rivoltati, i quali seguendo l'andamento delle pieghe convenzionali fanno altrettante linee a zig-zag e ne ricadono le punte non guari oltre il chitone. Attraversa le braccia e di dietro scende in forma rettangolare, coi lati arrovesciati, fin presso il lembo ornato della veste, la quale è fregiata di quattro linee continuate che partono dal mezzo e scendono con opposta diagonalità: vi son vicine e parallele altrettante linee di grossi punti: i piedi sono calzati di coturni. E poichè l'artista volle far vedere il nudo, non ostante che la figura sia tutta vestita, modellò la tunica e il peplo così tesi e aderenti come fosser bagnati, onde vi traspaiono le forme delle gambe e delle coscie, tanto dinanzi quanto a tergo, la sporgenza del ginocchio sinistro e così pure il dorso, non solo nei risalti ma anche nelle sinuosità, e via via così, onde si potrebbe dirla callipiga.

Codesta maniera convenzionale, codesta tendenza assai spiccata di subordinare la veste al corpo, fu propria, come osservò il Ghirardini, dell'arte greca arcaica, dal cui tipo ieratico costante è tratto evidentemente la nostra statuetta, sì che a figurarla con parole potrebbersi in gran parte adoperare le descrizioni di altre statue antiche di questo tipo. Codesta nostra è di giuste proporzioni, in complesso bella e maestosa, quantunque un po' rigida [1].

In vece è abbigliata completamente all'etrusca una statuetta perugina che ha anch'essa un fiore in mano e solleva la veste. Il Vermiglioli la reputò *Turan*, ossia Venere [2], seguendo l'opinione allora comune.

Ora, lasciando da parte come cosa troppo vieta l'attribuzione di Dea Bona [3] e di Feronia [4] a questa sorta di statuette, fu pressochè unanime sentenza dei dotti moderni, compresi il Michaelis, il Gerhard, l'Aldenhoven e il Bernoulli che se ne occuparono espressamente, essere un tipo proprio e caratteristico di Afrodite. E in fatti qual simbolo più conveniente alla dea della bellezza, alla dea della fecondità universale di quello che il fiore ed il frutto? Ma ahimè, sarebbe il caso di ripetere, gli Dei sen vanno: chè la critica spietata ha tolto a Venere questo fiore, di che io penso ella non si corruccerà molto, restandole il fior fiore della bellezza, fintanto almeno che qualche genio brutale le tolga anche questo. La critica moderna disconosce per deità le immagini di questo tipo e le abbassa alla rappresentanza di esseri mortali; e per fin l'atto di sollevare un lembo della veste che si riscontra in alcune di queste immagini, specie in parecchie di Marzabotto, e che stimavasi divinamente simbolico, ora lo si ritiene un semplice modo di camminare più spedito, nè più nè meno di quel che fanno oggidì le signore e le cuffiaie: come siamo spoetizzati e materialisti!

(1) Statuine consimili con in mano un fiore o un frutto, ma fittili, sono nel museo di Londra e provengono dall'isola Kalymna (Aldenhoven, Ann. dell'Inst. di corr. arch. vol. XLI, pag. 104 e segg.).

(2) *Saggio di bronzi etruschi trovati nell'agro romano*, tav. I, 6.

(3) Micali, Monum. ined. pag. 115.

(4) Aldenhoven, *Afrodite nella villa Albani*, negli Ann. dell'Inst. di corrisp. arch. vol. XLI, pag. 104.

Il dottore Ghirardini con una dissertazione eruditissima intorno ad una statua greca, arcaica, di questo tipo, scoperta nell'Aventino, e ch'egli crede risalga verso la metà del secolo VI avanti Cristo ([1]), prendendo a considerare e a raffrontare in gran numero altri esemplari di Atene, di Delo, di Egina, dei quali la statua dell'Aventino e le congeneri sono una ripetizione o una imitazione, dimostrò non avere esse con Afrodite alcun rapporto. E considerando come una serie numerosa di statue simiglianti di stile e di composizione conformi, proviene da vari templi sacri a divinità differenti, dedusse logicamente che esse devono rappresentare una sorta di esseri uguali che potesse aver luogo in tanta varietà di culti. Ma poichè, come rilevò il Curtius, nell'antichità era molto diffusa la consuetudine di collocare nei templi le offerte votive delle fanciulle dopo che avevano compiuto felicemente la funzione del culto loro affidato per certo tempo, e le figure di codeste ministre erano con frequenza poste a serie siccome *ex-voto* nei templi per testimonianza di Pausania ([2]), così al Ghirardini pare si possa con somma probabilità riguardare « quelle statue come immagini votive (*anathemata*) di sacerdotesse ». Onde la nostra statuina può aversi per la figura d'una fanciulla che esercitò l'ufficio di sacerdotessa nel tempio di Montaguragazza, e le statuine trovate insieme con essa altrettanti *ex-voto*. Infatti una di queste, piccola, altresì femminile ([3]), attegggiata a divozione il sembiante per le palpebre abbassate come chi sta per adempiere un atto di religione, ha in mano un'offerta, frutto od altro che sia.

Manifestamente votive sono altresì le molte statuette trovate in gruppo a Marzabotto, quali con offerte in mano, quali alzando il lembo della veste, e v' erano unite immagini pur votive di membra umane, come si costuma ancora negli odierni *ex-voto*, fra le quali immagini stupenda una gamba virile che sembra della più bella epoca dell'arte greca. Anche il gruppo numerosissimo dei bronzi di Falterona era di figurine votive, di membra umane, di animali e d'armi.

Il Ghirardini convalida la sua interpretazione adducendo l'esempio d'una statuetta di Pesto illustrata recentemente dal Curtius ([4]), la quale per lo schema, per l'acconciatura, per l'azione, si riferisce strettamente al tipo delle statue di Delo e di Atene « ed è l'immagine votiva d'una sacerdotessa, determinata a pieno come tale dall'ufficio che compie e dall'iscrizione che porta sul plinto ».

Questo tipo non mutò mai sostanzialmente fino al secolo V e si fu soltanto al tempo dell'impero romano che passò modificato a designare la *Spes*, che con un fiore nella destra, la veste rialzata e le leggende *Spes Augusta*, *Spes publica* comparisce nelle monete da Claudio a Costantino.

L'altra delle due statuette di Montaguragazza corrisponde alla prima pel lavoro e per l'altezza, e sembrano formate ambedue per stare insieme ([5]). Rappresenta un giovine sbarbato, il cui volto nei tratti maschili ha le stesse particolarità della

([1]) *Di una statua arcaica dell'Aventino e di alcune serie di scolture affini*, nel Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno IX, pag. 106-164 e tav. V.

([2]) II, 17, 3.

([3]) Tav. I, fig. 3, e tav. II, fig. 3.

([4]) Arch. Zeit. 1880, t. VI, pag. 27-31.

([5]) Tav. I, fig. 1, tav. II, fig. 2.

statuetta muliebre. N'è ugualmente folta e sfilata la capigliatura, ma tonsa tutt'attorno e anch'essa cinta di benda, ed è uguale il movimento della gamba sinistra. La mano destra sollevata alquanto stringe una patera umbilicata, propria dei sagrificî, la quale è gremita nella cavità di fossettine ornamentali, che non son forellini poichè non veggonsi nella parte esteriore; ed è inclinata in guisa da accennare l'atto della effusione del vino, dopo la sacra libazione. Distesa e mossa innanzi in modo supplichevole, la mano sinistra concorre al rito propiziatorio che si compie dall'immagine, la quale è perciò palesemente votiva. Essendo pressochè ignuda, il plasmatore vi ha fatto maggior sfoggio d'anatomia, dando soverchio rilievo alle ossa e così pure ai muscoli del torace, del dorso e delle gambe, e accrescendolo col contrasto di esagerate cavità, onde la mente dell'osservatore corre e balza a raffronti con lo stile eginetico, e con l'assiro delle statue di Ninive. Ma in questa di Montaguragazza la movenza è disimpacciata, naturale, bella, onde più rincresce di trovarvi qualche difetto assimetrico di proporzioni. Un piccolo pallio, fregiato svariatamente agli orli, e striato diagonalmente in direzioni opposte, come lo è appunto la tunica della statuetta femminile, avvolge la figura dai fianchi alle ginocchia passando sopra il braccio sinistro e facendovi delle pieghe parallele d'una simmetria e d'una durezza che nulla più. Questo pallio avvolge, ma non cela, una porzione della figura, perocchè le sta aderente, direi quasi appicciccato, e ne segue e ne fa spiccare tutte le ondulazioni e le forme.

Una particolarità nuova, almeno per me, è in queste due e in altre cinque statuette di Montaguragazza: cioè di avere sotto ai piedi un grosso mezzo anello ovale fattovi nella fusione, il quale serviva a fissarle entro fori appositi in una pietra, mediante piombo colato, che involge tuttavia il mezzo anello, formandovi attorno un cono rovesciato.

Queste due statuette sono comparativamente, di gran lunga, le più pregevoli venute in luce nel territorio bolognese, e assolutamente possono dirsi preziose per l'arte, per la rappresentanza e per la bellissima patina smeraldina non deturpata dall'ossido. Considerando il loro arcaismo, e il tipo della statuetta femminile sembra si debbano riferire al IV secolo avanti Cristo.

Perciò sarebbe press'a poco contemporanea la iscrizione etrusca cui da principio ho detto fu scoperta presso la *favissa*, poichè anch'essa per ragioni paleografiche sembra dover essere attribuita allo stesso secolo IV. È incisa pel lungo in un parallelepipedo rozzo e irregolare di mollassa, lungo met. 1,62 per 0,38, grosso met. 0,20. Dal principio a destra fin verso la metà è scagliato, ne si può dire se quel tratto era scritto totalmente o in parte: l'estremità opposta è smussata. Di forma arcaica etrusca le lettere, più grandi ma inugualmente quelle della seconda riga, poco incavate com'è proprio delle epigrafi arcaiche, sono disposte in due righe, tra le quali corre una linea di separazione che seconda l'inuguaglianza delle lettere.

Io ho sottoposto questa epigrafe all'esame del chiariss. etruscologo mio amico cav. Gamurrini, il quale mi ha favorito di dotte osservazioni che qui riassumo.

La riga superiore dell'epigrafe è la più danneggiata e alquanto incerta: l'altra è mancante di alcune lettere a' suoi estremi, le quali si suppliscono con sicurezza: e in quelle due righe si contengono due nomi propri di uomini assolutamente distinti;

e forse la linea di separazione vi fu tracciata affinchè non si credesse che quei nomi indicassero una sola persona. Se ne può trarre e completare la lezione in questa guisa:

MI)ᑫPMƎᛉAIƎƎOᛉ(ᑫA
ƎKᛉVᑫVᛉAᴧᴧAƎIᑫAᒧ

arnth veiane s'puris'
lariza maturunke

cioè i prenomi e i nomi di due personaggi etruschi: e di uno anche il patronimico. Il nome di *Veiane* risponde al *Veianus*, vale a dire a colui ch'era di Veio o proveniente da Veio. Ma inoltre è scritto che questo *Aruns Veianus* era figlio di Spurio, altro prenome etrusco ch'ebbero i latini (sebbene raramente si trovi nelle iscrizioni) e che doveva avere lo stesso significato di impuro o illegittimo. Onde si dedurrebbe che il padre Spurio Veiano era figlio naturale di un Veiano, il che richiama alle antiche immigrazioni degli Etruschi nei valichi dell'Apennino. Il prenome AƎIᑫAᒧ *lariza* nella sua novella forma non può esser altro che il prenome *larza*, assolutamente maschile come provò il Gamurrini nella sua appendice al Fabretti, a questo nome. La sola difficoltà che si potrebbe promovere è quella che *lariza* stia per *larisa* che ha una desinenza femminile, colla significazione di *larthis uxor* o anche *filia*. Ma ciò si esclude per il nome che ne succede terminante in Ǝ, segno certissimo del genere maschile. E venendo a questo nome, la lezione che si possa accettare come la più probabile è ƎKИVᑫVᛉAᴧᴧ, completando le varie linee interrotte. Il quale *maturunke* è un nome nuovo nell'etrusca epigrafia, ma di buon conio nella italica.

Questa epigrafe di genere memorativo dovè appartenere al tempietto indicato dalla *favissa*, da altri ruderi e dalle statuine votive. E in quei nomi di due personaggi non ci è concesso riconoscere che i nomi dei due *Aediles*, o dei *Curatores*, o dei *Marones* com'erano chiamati nell'Umbria, che generalmente nell'Italia centrale erano due quando si trattava di opere sacre e pubbliche. Ed essi dopo aver costrutto o restituito al culto il tempietto, avran fatto incidere e collocare la pietra com'era costume, affermato da molti simili esempi.

L'epigrafe è arcaica come lo dimostrano ad evidenza le lettere ᴧᴧ e ᛉ. La ᑫ rotondeggiante sta tra il periodo primitivo di ◁ e il posteriore al quarto secolo avanti Cristo della ᑫ; quantunque questo non sia un canone molto sicuro, come si vede nelle monete di Volterra, che hanno questa ◁ e sono della prima metà del secolo terzo. Per il che si può dir solo che non vi sono indizi di un periodo posteriore, e questo è quel che si cerca.

Che il P di *s'puris'* sia scritto in senso inverso all'andamento della scrittura, non fa maraviglia nelle iscrizioni arcaiche: ad esempio così lo si trova in un'epigrafe falisca:

ЯICЯAMAᒧOP
pola marcia

e similmente questo P per due volte in un'altra iscrizione falisca (Garrucci, *Dissert.* vol. I, tav. V, n. 2 e 3), e chi sa quanti altri esempi vi saranno.

Ma il Gamurrini, avendo potuto constatare che la distruzione dei luoghi del culto nelle campagne dell'Etruria provenne in particolar modo dalle guerre devastatrici galliche e annibalica, e che in vece i Romani ne ebbero quasi sempre rispetto come devoti e addetti alla religione medesima, fa una congettura intorno al tempo in cui venne distrutto il sacrario di Montaguragazza. Ed è che le statuine trovatevi indicando per l'arte il secolo IV avanti Cristo, certo non un' età meno antica, e ciò concordando colla paleografia dell'iscrizione, nè altri monumenti di età posteriore essendovisi rinvenuti, può credersi che il tempietto fosse distrutto non molto dopo la sua erezione; cosa che non poteva accadere se non per mano nemica ed empia e di altra gente, cioè per effetto di una delle varie irruzioni barbariche. E se si vuole risalirvi per le memorie che se ne hanno, sebben scarse, le probabilità si adunano nell'irruzione di Brenno, verso l'anno 365 di Roma, cioè appunto nel secolo IV avanti Cristo.

Ma se il chiarissimo Gamurrini ha proposto una congettura intorno alla distruzione del tempietto di Montaguragazza, nessuna se ne può fare risguardante il Nume cui dovette esser sacro quel tempietto. Nè giova ricordare che le tre principali divinità *Tina* o Giove, *Thalna* o Giunnone, *Menerva* o Minerva dovevano aver culto in ogni città etrusca; nè che il nome di Venere rimasto tuttavia ad uno dei monti più alti che circondano Montaguragazza indica esservi stata venerata la Dea dell'amore e della fecondità, poichè ciò può risguardare l'epoca romana anzichè l'etrusca, la Venus anzichè la *Turan*. Quindi se anche quel tempietto non fu innalzato al *Dio ignoto*, rimarrà però probabilmente ignoto a qual Dio era consacrato.

1
2
3

1
2
3

'Al 'Umarî, Condizioni degli Stati cristiani dell' Occidente secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova. Testo arabo con versione italiana e note di M. AMARI.

Memoria letta nella seduta del 28 gennaio 1883.

Presento all' Accademia un abbozzo delle condizioni politiche d' Europa, scritto verso il 1340, in una enciclopedia araba di ventisette volumi. Dico abbozzo senza far torto all'autore, prima perchè non si può sperar altro da una grande e frettolosa compilazione del XIII nè del XIX secolo; poi perchè l' Oriente allora era molto più diviso dell'Occidente che in oggi; infine perchè il vero subietto della descrizione erano que' soli Stati che presero parte alle crociate.

L'autore è noto. Tra gli altri, ho dato io qualche cenno su le sue opere nella versione della *Bibl. arabo-sicula*, Tavola de' Capitoli n. XX. Per accorciare qui lo chiamerò 'al 'umarî, tralasciando il nome proprio 'ibn faḍl'allâh, con tanti altri etnici, patronimici ed onorifici e col titolo di śihâb 'ad dîn, ossia « fiamma della religione ». Principale opera sua è questa enciclopedia, che s'intitola masâlik 'al'abṣâr, ecc., ossia « Escursioni della vista su i reami e le capitali » e che abbraccia geografia, storia, antologia poetica, tutto ciò che dava materia alla cultura arabica in quel secolo in cui la si era allargata di molto. L' autore nacque in Damasco il 1300; fu poeta, letterato, e per qualche tempo segretario del Sultano qalâwûn e morì nella pestilenza del 1349. Ancorch'egli abbia talvolta copiate le opere altrui senza cerimonie e, per lo più, fatte parafrasi o compendii con un po' di critica e molta rettorica, pure ei seppe in qualche caso cercare i fatti storici ne' documenti, come or or vedremo nel cenno rapido e vivace che ci dà su le ultime crociate. Diligentissimo fu poi nelle ricerche geografiche: sì che non contento de' trattati generali come quello d'Edrisi ch'egli avea sempre alle mani, andò interrogando i viaggiatori; confrontò le loro relazioni e aggiunse moltissimi particolari alle celebri tavole del suo contemporaneo Abulfeda.

Tra i viaggiatori che 'al 'umarî consultò con maggior profitto veggiamo un compatriotta nostro, del quale finora non si son trovate altre notizie. Di certo egli avea ben gli occhi aperti: percorse gran parte dell'Asia minore e si spinse verso Levante, almen fino alla Persia. Secondo 'al 'umarî (*Notices et Extraits des Mss.* XIII. p. 334, 335) costui ebbe per patria Genova, per nome Domenichino Doria, figliuolo di Taddeo (la quale lezione è molto incerta); fu chiamato ordinariamente b.l.bân (si metta qual vocale si voglia alla *b*, e se ne metta o no dopo la *l*) e fu liberto del gran Sultano bahadûr 'al mu'izzî. Or come de' grandi sultani bahadûr allor non ve n'era nell' Asia anteriore che un solo, così pare

che il signore di Domenichino sia stato l'imperatore della Persia, 'abû sa'îd bahadûr ḫân, quantunque in nessun libro a me noto si dia il nome patronimico di 'al mu'izzî a questo discendente di Gengìskân e terzo dei sovrani mogolli della Persia dacchè essi abbracciarono l'islamismo. Il nostro autore dice aver conversato in prigione con questo genovese, tanto bene informato della geografia politica dell'Asia minore, che gliene fece in abbozzo una carta e sapea l'origine di ciascuno di quei principi tributarii, qual turco e qual tartaro; oltrechè gli diede una carta speciale del reame greco di Trebisonda. Per che modo Belbân (come lesse il nome a caso il Quatremère e come continueremo noi a scriverlo provvisoriamente) sia capitato in que' paesi e in qual anno per l'appunto, nol ritraggiam dall' 'umarî, nè da scrittori o documenti genovesi. L'avvocato Cornelio Desimoni, dottissimo e diligentissimo cultore della storia di Genova, ha fatte ricerche intorno al Belbân; le ha rinnovate adesso a mia richiesta, ma fin qui non ha trovato che una certa somiglianza di nome, una approssimazione di tempo ed una relazione diretta coi sovrani tartari per lo appunto. Di tali indizii egli fece menzione in una memoria circa i conti dell'ambasciata genovese al re di Persia, pubblicata negli *Atti della Società ligure di storia patria*, tomo XIII. 580, nella quale ei citò un breve di Niccolò IV, edito da Luca Wadding, negli *Annales Minorum*, 2.ª ediz. tomo V, p. 173. Il papa, tra le altre pratiche ch'ei tentava per convertire al Cristianesimo Argon re dei Tartari, scrisse il 7 aprile 1288 a parecchi vescovi dell' Oriente ed *ai laici di varie nazioni interpreti del re dei Tartari*, tra i quali leggiamo il nome di *Balaba de Janua*. Era questi dunque a corte di quel principe in Tebriz, una quarantina di anni prima che 'al 'umarî conversasse con quel b. l. bân, liberto del nuovo monarca mogollo della Persia: la quale coincidenza di condizioni è singolare di certo. Da un' altra mano il Desimoni mi ha fatto notare che le genealogie de' Doria hanno sovente il nome di Domenico; che occorrevi due volte il nome di Babilano nella seconda metà del XIII secolo; che non di rado i Genovesi erano chiamati, anche nei documenti, or col nome di battesimo or con un nomignolo in guisa che talvolta non comparisce la identità della persona. Ognun poi vede quanto venga facile la metatesi da Babilano a Balaba. Ma l' identità della persona è sempre dubbia, ed, aggiungo io, converrebbe supporre molto giovane l'interprete del 1288 e molto vecchio il prigione che die' tante notizie geografiche all' 'umarî tra il 1328 e il 1338. Al qual decennio in vero va ridotta la conversazione di Belbân, poichè nel presente capitolo sono nominati come principi contemporanei, in Costantinopoli (1328-1341) Andronico III Paleologo figliuol di un Michele che non regnò, e in Monferrato il marchese Teodoro I Paleologo, fratello dello stesso Michele (1305-1338).

Venendo all'origine delle notizie abbozzate nel quadro, non è tanto difficile a distinguere ciò che disse il viaggiatore genovese e ciò che aggiunse lo scrittore arabo. Proprietà incontestata di quest'ultimo le molte fronde rettoriche, le metafore, i frequenti bisticci, la rabbia contro i Cristiani, e con ciò le pennellate da maestro circa gli ultimi fatti de' Crociati. Proprietà sua, o per dir meglio di Edrisi, la divisione de' Borgognoni in Franchi ed Alemanni. E qualche frizzo abbastanza scipito su i Lombardi si può riferire al gusto dello scrittore, il quale navigava in pien secento e tirava addosso agli Europei quando n' avea il destro.

Del rimanente l'ossatura, se così possiam dire, del racconto, è lavoro di Belbân, coi molti errori che ci si trovano. Men grave sarebbe quello che occorre proprio in principio del capitolo, cioè che il re di Castiglia fosse gran vassallo di quel di Francia, potendosi perdonare l'equivoco per cagion della Navarra. Ma strano è in vero quel paradiso terrestre e quel regno d'Astrea che si fa comparire la Germania verso il 1300. Che Domenichino Doria abbia portati seco in Levante gli umori ghibellini si vede chiaramente; si comprende che ciò nondimeno l'animo italiano ricordi con rammarico la calata del Barbarossa e d'Arrigo VI e fors'anco le guerre dell'altro Federigo, e però saluti un'êra di pace e di giustizia nel periodo susseguente, che sembra il regno di Rodolfo d'Absburgo. Ma come va che questo genovese non ricordi altri Stati della Lombardia, ossia di tutta l'Italia settentrionale e si limiti ai marchesati di Monferrato e di Ferrara? E come va ch'egli attribuisca ai signori di Ferrara, che vorrebbe dire a Casa d'Este, proprio sul principio del XIV secolo, un grosso esercito rinforzato di repubblicani Borgognoni? Forse ha voluto dire degli Svizzeri che allora per l'appunto si vendicavano in libertà; ma di grosse compagnie svizzere in Italia, non credo sia memoria ne' primi venticinque anni del XIV secolo: e se noi dovremo accettar di rimbalzo dall'Oriente questo fatto che non può essere stato sognato da Belbân, il signore che condusse a soldo que' venturieri si avrà a cercare in Milano, più tosto che in Ferrara; e questo nome forse non ci entra che in grazia della lega contro i papalini, nella quale i marchesi d'Este si travagliavano (1323) insieme coi Visconti e coi signori di Mantova e di Verona. Il vero è che quel Doria ramingo sapeva un poco degli Stati italiani vicini a Genova e nulla affatto del rimanente della penisola. Basti osservare ch'ei ricorda Roberto come signor della Provenza, non già di Napoli. In Provenza egli viaggiò di certo, poichè troviamo una descrizione del Basso Rodano particolareggiata e dettata con amore, nella quale sembrano ben delineati i costumi e l'aspetto del paese e perfin si fa menzione particolare di un'albero, lo spaccasassi, che lì vien rigoglioso e chiamanlo micocoulier. Chi sa se Belbân non raccolse in Provenza le notizie degli avventurieri Borgognoni andati in Italia? Leggendo il cenno su Venezia e la maraviglia che desta la bandiera con l'effigie di S. Marco, si crederebbe, di sentire una reminiscenza propria di 'a l' u m a r î più tosto che un racconto di Belbân. Questi dettò senza dubbio le brevi e amare parole sopra Pisa; le osservazioni da buon mercatante sopra la monete di Firenze e il succoso paragrafo di Genova, nel quale i nomi delle famiglie potenti si leggono anche tra gli scarabocchi del copista arabo. Ma lascio il comento di questo paragrafo agli insigni eruditi della Società ligure di storia patria.

Singolar cosa è che 'a l' u m a r î non abbia qui detta una sillaba del papa, ch'egli, trattando dell'Asia minore ed allegando una relazione di Belbân, avea ricordato come capo spirituale dei principati dei r û m (*Not. Extr.* XIII. p. 379). Credea forse Belbân che l'Italia se ne fosse liberata col trasferimento della sede ad Avignone; o non ne facea motto sapendo che il papa non potesse mandar cavalieri nè galee su le costiere musulmane? In vero le forze militari de' Cristiani non sono mai dimenticate in questo quadro politico, anzi compariscono evidentemente esagerate, e forse a disegno, dallo scaltro genovese che parlava con un uom di Stato musulmano. Il lettore noterà inoltre che non è dimenticata la forma di governo de' comuni italiani, ancorchè la si abbozzi molto

male. Vedrà ancora come siano stati alterati, tra la pronunzia del genovese e la penna dell'arabo, i nomi della Sicilia e di Cipro, tanto che 'al'umarî non riconobbe i Siciliani nei sîsarîn di Belbân; i quali nemmeno noi ritroveremmo, se non sapessimo che il loro re si chiamava Federigo e se non vedessimo più sotto nel nome de'Catalani la permutazione della *l* con la *r*. E pure 'al'umari più sotto, nel medesimo capitolo, nomina la Sicilia e l'avea largamente descritta in un altro volume dell'opera sua! Impossibile poi sarebbe stato a indovinare Cipro in quella grandissima isola di sîs.rîah, posta rimpetto a Venezia ed armata di 1400 fortezze per giunta; ma fortunatamente una figliuola di quel re (Enrico II) avea sposato il re di Sîs in quel tempo (Ottone II); la quale notizia ci mette in via. Del resto io suppongo che l'autore abbia fatto equivoco tra le due isole, poich' egli attribuisce a Cipro condizioni geogeografiche che evidentemente appartengono alla Sicilia, cioè che sta di faccia all'Adriatico e ch' è l' isola maggiore del Mediterraneo. E l'equivoco par sia nato dalla somigliantissima lezione de' nomi dati da Belbân, poichè l'autore dicendo de' sudditi di Federigo li scrive sîsarîn e dicendo dell' Isola su cui regnava il Takfûr, la scrive sis.rîya, che sarebbe lo stesso nome etnico ridotto a nome topografico.

Io non so fino a qual punto possan giovare alle ricerche storiche cotesti cenni che un uomo allontanatosi dall' Europa, forse da lunghi anni, die' a voce ad un poeta e scrittore di professione e che questi messe in carta a genio suo. Che che ne sia, m' è parso bene di stamparli e di tradurli con qualche noticina, perchè si vegga almeno ciò che si pensava e si leggea in Levante circa le cose nostre, quand'erano sì attivi i commerci tra l'Italia e que' paesi.

Nella seconda metà del XIII secolo e nella prima del XIV i viaggi degli Italiani in Levante non aveano soltanto l'immediato scopo mercantile: gli uomini di Stato e sopratutti i papi, speravano di ristorar la fortuna de' Latini in Siria, Palestina ed Egitto mercè le barbariche armi de' Tartari, nomadi e pagani che a centinaia di migliaia si precipitavano dal settentrione sul mezzogiorno dell' Asia e non sapeano a qual delle due religioni appigliarsi, se a quella di Cristo o di Maometto. Il numero de' nostri avventurieri accolti nelle corti mogolle in quel tempo è di certo maggiore di quel che noi sappiamo; chè senza nominare Giovanni Plano Carpino, nè i tre Polo, nè i fiorentini ricordati da Giovanni Villani, basta leggere i casati di coloro ai quali Niccolò IV indirizzava le lettere testè da noi ricordate. Il *Balaba de Janua* o Belbân, che sia un sol personaggio o sian due, va senza dubbio, in quella schiera e non tra gli ultimi; ond' è da desiderare che si scopra qualche notizia meno incerta su quest'altro audace genovese ch' esplorò, volontariamente o per forza, tante regioni lontane e sconosciute: e in ciò mi affido alla dotta curiosità del Desimoni e di tutti i valentuomini della Società ligure di storia patria, benemeriti per tanti egregi lavori. Dal canto mio mi propongo di cercare se 'al'umarî per avventura abbia parlato più particolarmente di Belbân nel capitolo su Costantinopoli, che occorre nel codice parigino, di cui il Quatremère ci ha fatto conoscere la più parte nel citato volume XIII delle *Notices et Extraits* e che contiene la descrizione geografica di un grandissimo tratto di paesi, dall'India all'Egitto. M. Quatremère notò la importanza di questo capitolo su Costantinopoli, ma lasciollo da canto, sperando di farne uso in altro lavoro, che poi non die' alla luce. Egli è verosimile che Belbân abbia

date anche notizie di Galata e che l'autore con questa occasione abbia parlato nuovamente di lui.

Noi dobbiamo la comunicazione del presente capitolo di 'al ʿumarî alla cortesia e liberalità del dotto orientalista, il Consigliere Tiesenhausen di Pietroburgo, il quale, per farmi cosa grata, si è data la premura di copiarlo dal Codice della Bodleiana, *Pocock* n. 191: il medesimo codice dal quale io cavai, quarant'anni addietro, la descrizione della Sicilia; ma non ebbi tempo, poichè *time is money*, di studiar tutto il volume da capo a fondo.

Questo codice, scritto nel XV, secolo, è corretto anzi che no; tralascia quasi sempre le vocali; tralascia i punti diacritici che ognun può supplire secondo le regole grammaticali; mette per lo più gli altri; ma talvolta anco li scorda. Or in questo caso, quando la lezione sarà ovvia mi contenterò di mettere una stelletta appresso il vocabolo; ma quando occorreranno voci o forme inusitate, darò la lezione che mi sembri più plausibile e segnerò in nota quella del codice, o viceversa. Nella traduzione, al solito mio, cercherò di accostarmi al testo; ma 'al ʿumarî è tanto capriccioso che qualche volta non mi verrà fatto d'evitare le parafrasi.

Avverto che il valore ch'io dò al *ritl* ed all'*ardeb* d'Egitto è tolto da comunicazioni epistolari del signor Enrico Sauvaire, già console francese nel Marocco e prima dragomanno nel Consolato del Cairo. Pratichissimo com'egli è della lingua arabica e delle usanze orientali, M.r Sauvaire aggiugne adesso agli altri importanti lavori da lui pubblicati un accurato studio sul valor delle monete, pesi e misure usate in varii tempi ne' paesi di Levante: il quale studio è in parte uscito alla luce nel *Journal asiatique* del 1881 e 1882. Speriamo che M.r Sauvaire riesca a dipanare tutta quella arruffata matassa e così ci abiliti a spiegare più sicuramente i dati offertici da Balducci Pegolotti, G. di Ant. da Uzzano, Bartolomeo de Pasi ecc. infino ai nostri eruditi viventi che intendono a così fatte ricerche.

Ecco ora la versione del capitolo di 'al ʿumarî e poi il testo.

1 Somma delle condizioni dei più celebri Stati degli adoratori della croce: e intendasi degli Stati continentali, esclusi que' del mare. Le cose ch' io prendo a scrivere mi sono state narrate da un che le sapea per bene: il genovese b.l.bàn (scriviamo per ora Belbàn) liberto di bahadùr 'al mu'izzì.

Il più possente dei re Franchi ([1]) al dire di Belbân è il rey de Frans (re di Francia) signore ([2]) della Francia, del quale è luogotenente 'al 'id.fûnś (Idelfonso) signore della Spagna cristiana. Ma se si risguardi alla forza delle armi, sovrasta a tutti l' imperatore, signor del reame degli Alamanni. Cotesti due, re di Francia e imperatore, sono [in vero] i sommi tra tutti i principi Franchi, e tutti gli Stati minori ammettono la maggioranza di que' due e riconoscono i doveri ch'essi hanno, come inferiori, verso di loro ([3]).

Il re di Francia è signore della Francia [propriamente detta], di tutti i paesi che le appartengono in terra e in mare, e [parimenti] delle province della penisola spagnuola tenute da Idelfonso e de' paesi che sono stati aggiunti a quelle ([4]).

Discende il re di Francia d' illustre ed antica prosapia reale, sì ch'egli ha

([1]) Nel tempo dell'autore e fin da parecchi secoli, gli Arabi diceano farang (Franchi) i Cristiani occidentali e rûm i Bizantini. Gli Italiani ed anche i Cristiani di Spagna erano intesi or sotto l'una, or sotto l'altra di quelle denominazioni. La Francia, come si vede qui appresso, è detta dall'autore frans, e faransah.

([2]) ṣâḥib, « compagno e principe »; il qual titolo si è conservato fino a' nostri giorni nell'India. Chi non ricorda i nomi di Tippu ṣâḥib e di Nana ṣâḥib?

([3]) Letteralmente « e riconoscono verso di cotesti due i doveri del ta'zîm », che significa « riverir un altro, considerarlo come grande » ecc. ma non include l' idea di obbedienza. Perciò non ho usato questo vocabolo, nè quello di omaggio, che sarebbe suggerito dal supposto vassallaggio del re Castiglia.

Notisi che ho soppresso qui il periodo: « Circa gli stati minori che ammettono la maggio« ranza di quei due e riconoscono i doveri ch'essi hanno verso di loro come inferiori, il re di Fran« cia è signore ecc. », le quali parole sembrano ripetute per distrazione del copista.

([4]) Allude alle conquiste recenti dei principi cristiani della Spagna.

ereditata la monarchia da' suoi antenati. [E in vero] egli è tra i re dei Figliuoli del Biondo (¹) il più alto in dignità, il più opulento, il più maestoso per corona e per seggio. Possiede numerose e popolose cittadi; [comanda a] grossi eserciti e ben forniti; ma egli non arriva pur da presso al re degli Alamanni per lo numero delle genti; nè può rivaleggiare con lui per la forza de' cavalli e dei cavalieri. Contuttociò là dove egli smonta si copre [il suolo] di tende e di padiglioni e i lampeggianti acciari presagiscono infallibilmente una lunga pioggia [di sangue].

I [sudditi di cotesto re di Francia] son popolo vantatore, che cerca di sopraffare gli altri e di rincarare il prezzo della propria mercanzia. Il re si travaglia molto a ricordare i fasti della sua stirpe ed a sostenere le preeminenze della sua dignità. Nella cerimonia dell' esaltazione, quand' egli sta per salire sul trono e gli viene presentata la corona, ei grida al popolo tre volte « Chi contrasta? » E ciò s'addimanda l' 'îbât (la sfida ad opporsi) alla legittimità della sua successione. Indi ei si mette in capo la corona e s'adagia sul trono. [A ciò s'aggiunga che] il re di Francia possiede tanta [ricca] supellettile, quanta non ne ha nissun altro monarca.

Di questa casa usciva quel re, il quale sotto la dinastia degli 'ayyubiti osteggiò i confini dell'Egitto, e prese Damiata; la quale gli fu ritolta, e fatto prigione egli stesso, e ritenuto in casa del segretario di Stato il ṣâḥib (signore) fahr 'ad dîn 'ibn Luqmân, sotto la custodia del grande eunuco ṣabîḥ. Fissata poi la somma del riscatto, gli fu concessa la libertà, a condizione di pagar quel danaro e di contrarre, con carta scritta e con giuramento, l'obbligo ch'egli non sarebbe mai ritornato [in Egitto] e che nessuno di sua gente, montato a cavallo o in nave, avrebbe tentato nuovamente di assalir le costiere del territorio musulmano.

Su cotesto avvenimento [di Damiata] poetò nel tenor seguente il ṣâḥib (signore) e segretario di Stato ǵamâl 'ad dîn yaḥyâ 'ibn matrûḥ.

Dì al francese, quando l'andrai a trovare: Ascolta le parole d'un amico, profferite da labbro veritiero.

Sei venuto in Egitto. Intendevi forse d'insignorirtene? O tamburo pien di vento, ci credevi tu forse [un branco di] vigliacchi? (²)

Che Iddio ti rimeriti della strage [che tu hai procacciata] agli adoratori del Messia!

Sei venuto, ed ecco che con le tue opere hai cacciati i tuoi compagni in grembo della sepoltura!

Cinquantamila! Or non vedi quanti ne rimangono? [Son tutti] cadaveri, prigioni o feriti.

(¹) banû 'al 'aṣfar. Così gli Arabi chiamavano i Greci antichi ed anco i Romani. Tra le varie etimologie che si danno a così fatta denominazione par che l'autore preferisca il color dei capelli, poichè l'estende a tutti i popoli dell' Europa. Son chiamati banû 'al 'aṣfar anche i Russi.

(²) zumar ovvero zamir; dei quali vocaboli il primo vuol dir « banda che si sparpaglia » o « piccola brigata » e il secondo « uom dappoco, uom senza coraggio ». zamar poi, ch' è radice di que' due vocaboli, significa « suonare la zampogna ». Indi tutto questo gioco di parole il quale senza dubbio fu molto ammirato da' letterati orientali contemporanei.

E Dio ti ha messo insieme con costoro. [In vero] e' mi sembra che Gesù si voglia disfar di voi altri!

Dì a costoro che se mulinano di ritornare, sia per pigliar vendetta o sia per propria crociata ([1]),

La casa d' 'ibn luqmân è apparecchiata sempre, e i ceppi son lì, e l'eunuco ṣabîḥ anco ([2]).

3 Un magrebino, quando lo stesso [re di Francia] assalì Tunis, dettava contro di lui questi altri versi:

Qui, in vece della casa d' 'ibn luqmân, avrai tu una tomba;

Ti custodiranno [in vece d'uno,] due eunuchi: munkir e nakîr ([3]).

Ritornando all'argomento diciamo che questo re di Francia ha grande possanza, non inferiore a qualsivoglia impresa che gli occorresse. Nessuno degli altri re Franchi può vantare schiatta più illustre, nè più saldo fondamento di grandezza. Se si guardi alle forze militari, egli ha mano più lunga e piede più fermo in terra che in mare; poichè non tien su armata, nè navi, e, quando n' ha uopo, prende a nolo de' legni dalle altre nazioni. S'ei volesse, poi, potrebbe armarne a suo piacimento e ne avrebbe tanti e più che i re del mare; ma [i suoi popoli] son virtuosa ([4]), e valorosa gente, nella quale non v'ha chi non sia pronto a inghiottir [l'amaro boccone della] morte, nè chi si scosti dal compagno per risparmiare il proprio sangue.

Torna a luogotenente del re di Francia quell'Idelfonso, la cui gente va depredando l'Andalusia e il Magrib (Affrica settentrionale); quell'Idelfonso che manda in que' paesi, ospiti [non graditi], i suoi navigli: e [così] la sua genìa mette radice tra que' popoli.

Il re di Germania signoreggia sopra vasto paese, sopra numerosa popolazione, sopra eserciti da farti spavento [non solo se tu li vedi, ma anco] se tu li sogni: [tanti uomini] che domerebbero tutta la terra sol che vi si mettessero distesi dal capo alle piante; tanti uomini da non potersene far il novero e neppure abbracciar col pensiero. Nè Cosroe mai, nè Cesare, adunò sì gran [moltitudine di combattenti]. Potremmo chiamar cotesti [Alemanni] i Tartari dei Franchi: tanto svariate sono le loro fattezze; sì fieri gli animi; sì [manifesti ne' corpi] i segni delle durate fatiche; sì lunga in essi la lena al combattere. Un racconto pervenuto infino a me porta che il re degli Alemanni abbia sotto di sè trecento conti; che ciascun conte comandi un numero di cavalieri il quale varia da' trentamila fino a' cinquemila, ma taluno n' ha pur centomila; infine che tutti i conti gareggin tra loro di forze e di

([1]) Letteralmente « per vera impresa ».

([2]) Cotesti versi trovansi tutti o in parte e con varianti, in molti scrittori ai quali è occorso di toccar la prima crociata di San Luigi. Si veggano in Reinaud, *Extraits des Auteurs Arabes relatifs aux Croisades*. Paris 1829 pag. 474 seg.

([3]) Nomi degli Angeli della morte secondo i Musulmani.

Cotesti due versi sono anche dati da alcuni autori arabi e tradotti dal Reinaud, Op. cit. pag. 519.

([4]) Il vocabolo barr che traduco « virtù » significa alto sentimento morale, pietà religiosa o carità di patria e di famiglia: lo stesso vocabolo vuol dir « terra » in opposizione a « mare ». Anche in queste belle parole l' autore ha voluto porre il bisticcio!

possanza. Ma prima di ammettere simili [esagerazioni] è da rifletterci sopra. Narra (Belbân?) che in generale la nazione alemanna non conosce le cose del mare e si può dir che non abbia galee pesanti nè leggiere (¹) essendo gente di terra come gli Arabi; gente che sempre viaggia e smonta [qua e là], nè ha cittadi se non che di pianura; 4 nè queste sono circondate di muri, nè s' afforzano altrimenti, che nelle braccia dei difensori. Sono uomini di gran valore, che li diresti fatti di sasso, o [piuttosto] di ferro.

Ne' tempi andati un esercito di questa nazione osteggiò la Siria, passando dal paese dei r û m (impero bizantino) nel d a r b (Porte della Cilicia); ma Iddio li fece perire, affrettando la loro fine, « Iddio ributtò gli Infedeli con la rabbia [che aveano « in cuore], sì che non approdarono nulla. Basta Iddio a' Musulmani in battaglia » (²).

Il paese degli Alemanni somiglia a quello degli Arabi per la vastità del terreno ed ancora perchè gli uomini tramutansi [da luogo a luogo], passando di mezzo tra l'uno e l'altro accampamento [delle altre tribù nomadi] e tra una ed un'altra contrada. Il paese è più aperto che l'Arabia, più ameno, più lieto: paese di buon terreno atto a molta fertilità, non lande tutte paduli e arene scialbe (³). Sono, sì, scialbate le pianure da' fiori [gialli] dell'aspalato o rosseggian come bella guancia (⁴). I vicini (⁵) qui percorrono liberamente le strade; gli abitatori stan la sera [tranquillamente] a contemplar l'occhio del Lione (⁶), [rinfrescati] da un venticello che

(¹) Come ho avvertito nel testo, i due vocaboli ch' io traduco « pesanti » e « leggiere » sono incerti nel codice d'Oxford, poichè un sol punto diacritico si vede nel secondo vocabolo e il primo n' è privo affatto. Oltre a ciò sono vocaboli insoliti, per quanto io ne sappia, nel linguaggio navale di quel tempo. Ma la sola lettera punteggiata e il corpo delle altre e l'antitesi necessaria tra' due vocaboli, mi suggeriscono la lezione che io seguo.

(²) Corano, XXXIII, 25.

(³) Uso questo vocabolo in luogo di « biancastre, sbiancate » ecc. perchè suona quasi come il testo arabo s'a h b â che noi pronunzieremmo sciáhba. E con ciò non intendo almanaccare d'etimologia.

(⁴) Letteralmente: « qui gli aspalati d'ogni prato portan fiori biancastri e nei compagni di esso « [prato] spuntan [de' fiori rossi come] i sangui [che colorano il viso] di belle giovani ».

« Ogni prato » non significa altro che « molti prati ». I « compagni ecc. » di esso sono gli altri prati del paese. Perchè tutto questo scontorcimento di frase? mi si domanderà. Perchè lo scrittore si sentiva obbligato a far sempre de' bisticci, nè si contentava di mere assonanze, di antitesi, di equivoci sopra una parola. Mi sembra ch'egli abbia voluto dar doppio significato a tutto il periodo.

Incomincia con q a n â d î l u h, il qual vocabolo, toltogli il pronome affisso u h « suo », ossia del prato, è plurale di q u n d û l (*calycotome*). Ed ecco il vocabolo t a m â t î l u h, al quale tolto il pronome affisso, ne rimane il plurale di t i m ṯ â l, che significa propriamente « immagine dipinta o scolpita », ma, con un po' di licenza poetica, si può usar nel significato di « pari, uguale, cosa che somiglia perfettamente ad un'altra, compagno » diciam noi.

Da un'altra mano q a n â d î l è plurale di q i n d î l (*candela* latino), che in arabo significa « lampada, lampione ». Il q i n d î l naturalmente ha il suo fiore bianco giallognolo, ch' è la fiammella. Il vocabolo d u m â, poi, plurale di d a m m, « sangue », l' è anco di d a m y a h, « immagine dipinta ovvero scolpita in marmo o in avorio ». Finalmente q a n â y s è plurale di q a n î s a h « chiesa cristiana » ed anche « donna bella ». Ecco dunque che al primo significato del periodo che abbiamo sotto gli occhi si può sostituire, con versione un po' libera, quest'altro:

« In coteste piagge ti occorrono per ogni luogo, lampadi accese e visetti che prendono rasso- « miglianza dalle madonne di lor chiese ».

(⁵) Propriamente « il vicinato », n a z a r. V. il dizionario di b i s t â n î.

(⁶) 'a ṭ ṭ a r f. Ma questo nome si dà anche ad altre stelle. V. Lane, *Dizion.* alla voce ṭ a r f e Schjellerup, *Descript. des étoiles fixes*, p. 150 etc.

diresti pregno di zafferano o di muschio. In queste contrade serpeggiano fiumi [il cui letto profondo] è nascoso come i segreti degli amanti, da fitte boscaglie, dove un tronco s'intreccia con l'altro; mentre d'ogni intorno si stendon alberi da lungi e da presso, come se [fossero le stelle] che tengon dietro alla Capretta ([1]), e gli uccelli interrompono e ripiglian lor canto come nelle munâfisât d'ibn ǵamî e di ʿisḥâq. Quivi è gran sollazzo in primavera. Fa che tu nol trascuri [o lettore], perchè è tal piacere che tu ne rimarrai [proprio] ammaliato e che nol cambieresti con nessun' altro [al mondo].

I popoli di schiatta alemanna, quantunque sieno tanto sdegnosi e pronti a metter mano alla spada e guazzare nel sangue, e quantunque teman tanto la vergogna, che sentendosi ingiuriati, non lascian riposar una sola notte la lama nel fodero, pur [amano appassionatamente] i suoni, i canti e chi ne fa: la musica li rapisce, [quasi] li tormenta, li inebbria, li spossa.

Il re degli Alemanni ha vinto il re di Francia, e, soggiogatolo, si è cinta quella parte di corona che gli ha rapita; e presogli a forza il trono, vi si è assiso; ha ordinati [a sua posta] i reami, dove i baroni ([2]) gli hanno prestata obbedienza e per timore gli si sono sottomessi. Così ora quelle province, co' [loro] baroni franchi, alzano le sue bandiere, le quali ci auguriamo che sian calate, e speriamo che que' demonii dei suoi eserciti i quali han fatte tante violenze, [alfine] si dileguino [in fumo].

5 Suole il re degli Alemanni capitanare in persona gli eserciti, combattere con la spada in pugno, affrontare il nemico coprendosi col proprio scudo, gittarsi nella mischia, mentre i cavalieri dan la carica montati su lor destrieri, e gli archi apron la bocca per divorare lor preda, e le spade accigliate sorridono, e il legno delle lance, ancorchè secco, mette sue foglie [di sangue, e d'ogni lato] piovono le saette. Sì che il pianeta Marte arde come [viva] fiaccola tra tutti que' popoli; accende [altrui] senza paura di bruciarsi. [Presso costoro] stanno d'ambo i lati teste mature alla vendemmia ed animi risoluti a farle sàltare.

Le [varie nazioni] de' banû 'al 'aṣfar (Figli del Biondo, Greci e Romani) furon già travagliate d'insoffribili calamità per opera di questo re degli Alemanni e de' suoi seguaci e [oppressi] di tirannide tale che nessuna testa [era sicura di rimanere] attaccata al suo proprio collo. Pur questo re, non ostante il suo orgoglio, e [il piglio] d'uom che si creda eterno e [sogni di] non aver a morir mai, [è tanto savio ch'ei] regge i sudditi con giustizia e benignità uguale verso di tutti, e raffrena chiunque [osi di] trascorrere a danno dei sudditi; a tal segno che nessuno de' suoi luogotenenti, de' suoi conti, nè de' militari di qualunque maniera che compongon gli eserciti suoi, ha potere di prevalersi sopra nessuno de' sudditi, nè di abusare a detrimento di essi poco nè molto, nè di toglier loro alcuna roba preziosa, nè vile. Questo fa che sotto il suo governo i popoli vivano in pienissima sicurezza, affidati a giustizia

([1]) In arabo ʿanâq è secondo alcuni la γ di Andromeda, e secondo altri la ζ dell'Orsa Maggiore: ma vista la disposizione delle stelle nell'una e nell'altra costellazione, mi par che qui l'autore abbia in mira la stella che si raffigura su la gamba di Andromeda. V. Lane op. cit. in voce, e Schjellerup, op. cit. pag. 50, 119, 120.

([2]) Il testo ha mulûk «regi»: ma si sa che al tempo dell'autore gli Arabi davano questo titolo anco ai grandi feudatari, e non sbagliavano.

inalterabile, e con fiducia illimitata nella mano che li difende. E la conseguenza è stata che s' è allargata la loro dominazione: è progredita la [pubblica] ricchezza: accresciuta la prosperità: moltiplicata la popolazione, e che sono confusi i loro nemici e gli [stranieri] invidiosi, e ripieno il paese di felicità. Si narra che del mondo essi godan tutti i beni e gli altri popoli non ne sentano se non che i travagli; che le comodità affluiscano intorno a costoro, mentre gli altri popoli non le trovano, quantunque si affatichino tanto a cercarle.

Il re di 'ibr.nsah (Provenza) si chiama 'al rey d.b.rt (re Roberto) (1), il quale è nato della casa reale di Francia e possiede trono, corona, ricchezze, e [un territorio] tutto rocche e torri. Grosso è il suo esercito, anzi innumerevole, ancorchè minor di quello del re di Francia: e pure i [sudditi di Roberto] sono più pratichi in varie maniere di combattimenti, avendo cavalieri di terra e di mare, navi e cavalli. Il viaggio (2) pel suo [Stato] è d' un giorno e una notte: 6 egli ha un' armata la cui gente non ammaina le vele, nè sbarca se non che nei porti del nemico. S' ei volesse, armerebbe mille ǵurâb (3) e sorvolerebbe con le ali di quelli all'Oriente ed all'Occidente e ve li manterrebbe di tutto punto. Ma [a dir vero] egli è possente sol nella guerra terrestre; fa maggiore assegnamento su la cavalleria e corre più volentieri a rapir le cose vicine che le lontane. Dice [Belbân]: il re attuale di questo paese è un degli uomini che sanno davvero l'alchimia. Egli fa l'oro con le proprie mani; onde ha messo insieme ricchezze immense, da non potersene contar il valore. E pur egli è tanto liberale! Il suolo di questi paesi è onusto di tesori e seminato di torri, non ostanti le molte larghezze del re e le poche angherie ch' ei fa [sopra i sudditi]. Il reame è circondato da un fiume che non lo lascia mai, correndogli or di fronte, or di fianco: e entrambe le sue sponde copronsi di fitte boscaglie, sì che [il fiume] sembra una lama di sciabola attorcigliata dal cintolo (4). La più parte dell'anno brillan colà i fiori come tanti carboni accesi: i rami dello spaccasasso (5) montano su le alte ripe del fiume per attirare le brigate de' viaggiatori, i quali fanno cucciar lì lor cameli e piantan le tende su quelle colline. Sboccian quivi i fiori; le ondate dell'odore profumano [l'aria mentre] l'acqua del fiume scorre e spande assai lungi i suoi rivi e il ramo dell'albero, scosso dal vento, s'inchina e la sua vetta lambisce chi stassi lì a guardare. Su le alte ripe di questo fiume spuntano qua e là de' fiori rivaleggianti con [altri] fiori ch' io lascio a indovinare da chi abbia fior d'ingegno (6). L'acqua poi del fiume qui

(1) Notisi che in alcuni manoscritti arabi la *d* si confonde facilmente con la *r*.

(2) Letteralmente: « il suo viaggio ». Non si può intendere altrimenti che quello in linea retta a traverso la Provenza.

(3) Ossia « corvo ». Al tempo dell'autore gli Arabi davan questo nome alle galee.

(4) S'intenda il laccio col quale gli Orientali portavano la sciabola ad armacollo.

(5) Nel testo 'al mâysah, nome d'unità, come e' sembra, dell' 'al mays, in spagnuolo *almez*, sul quale si vegga il Dozy, *Supplement* II, 629. È il *Celtis australis*, bell'albero, di legno durissimo, chiamato in Francia *micocoulier*, in varie parti della nostra penisola, *spaccasasso*, *arcidiavolo*, ecc. e in Sicilia *caccamu*; come ritraggo per cortesia del Senatore professor Todaro direttore dell'Orto botanico di Palermo e del professore Arcangeli, direttor di quello di Pisa.

(6) Letteralmente: « circa i quali fiori vegga chi è veggente ». Potrebbe significare « i fiori che si veggono da chiunque: ma l'autore talvolta usa una frase analoga nel senso di: « è da riflettervi

non asconde la ghiaia più che i gentiluomini del paese non celino le collane [che adornano i petti] di lor belle dame.

La popolazione di questi luoghi sfoga in riva al fiume l'allegrezza al par che il dolore, e passavi de' giorni e delle notti [con tanta dimestichezza che allora] non [si distinguono] i nobili [dalla plebe]. Quivi essi hanno gli orti e i giardini, con varie specie d'alberi fruttiferi, i rami de' quali scherzano con le vettine degli [alberi vicini e talvolta] si abbassano, come per susurrar novelle amorose [all'orecchio] di languida giovinetta.

In queste campagne e propriamente là dov' è più alta la sponda del fiume [sono piantati] de' bindoli che aiutano la fune al suo faticoso cammino, mentre le scatole ([1]) della [macchina] piangono e si tapinano insieme con essa, addolorate al dolor suo.

Quivi la gente ha case campestri per villeggiare in primavera e in estate, e pascoli e vendemmie. Nella domenica delle Palme e nelle altre lor feste, i preti e i
7 frati escono in strada, stendon in terra de' drappi di seta, e [levan su] le croci: escon anco i gentiluomini con [le bande che suonan] gli strumenti musicali: e si canta commemorando le battaglie combattute da' loro antenati contro gli Arabi, e si ricorda sotto voce il dominio della Siria perduto dalla loro schiatta e i terreni tolti per forza a quelle [piccole] dinastie. ([2]) Sul quale argomento e sopra altri simili han fatte delle poesie ch'essi cantano nelle loro feste nunziali, e ne' conciliaboli di lor chiese, e le fan risuonare nelle adunanze e nelle brigate, manifestando a chiunque abbia orecchi per sentirlo, il segreto che si dovrebbe custodire gelosamente [Via! che si dica a costoro col nostro sacro libro] « Morite nella vostra collera ! » ([3]).

I l.m b.r d (Lombardi) hanno due re, un dei quali nella città di ..f.r â (Monferrato) e l'altro nella città di ..r â r a h (Ferrara). Il re odierno di Monferrato è r û m î (bizantino) della dinastia di Costantinopoli e si chiama m.r k î z (il Marchese). Lo stipite di cotesti [marchesi di Monferrato] fu uno zio dell'odierno signore di Costantinopoli, Andronico k.r m î ḫ â l (*κύριος Μιχαήλ*, k y r M i c h a e l) ([4]) essendo [l'attuale] marchese [figliuolo di] k î r M i ḫ a e l anch'esso ([5]). L'esercito de' Lombardi di Monferrato monta all'incirca a cinquantamila cavalieri, cavalieri di

sopra », come appunto ha fatto a pag. 11 lin. 1. In ogni modo si capisce che, a vederli o a indovinarli, gli *altri* fiori son le donne del paese.

([1]) Così chiamano in Toscana i secchi del bindolo. Ho tradotto « fune » leggendo q i n n a b (canape) che il testo, qui segnato di punti diacritici, dà con la insolita forma k î n.b. Non v' ha che lo scambio della *q* con la *k* e la vocale *i* allungata; onde potrebbe essere variante, ed anche errore di ortografia. Non veggo dati da supporre che k î n a b fosse invalso come nome tecnico di quel congegno speciale che formava il bindolo in Egitto e in Siria.

([2]) Letteralmente « a' loro troni », piccoli s' intende poichè sono al plurale.

([3]) Corano, III. 115.

([4]) Così anche è chiamato da Ramondo Muntaner (*Cronica*, cap. 203, 213, 215 ecc. della traduzione del Moisè) il primogenito di Andronico II, premorto al padre, e padre di quell'Andronico III che aveva usurpato il trono dell' avolo al tempo della relazione di Belbân. Ognun sa che il Muntaner fu tra' capitani della famosa compagnia catalana; ond' è molto verosimile ch' egli abbia conosciuto da presso quel principe. Sembra dunque che tutti gli Occidentali confondessero così il nome col titolo che volgarmente si dava al principe Michele.

([5]) Si vede che l'autore prese la voce k î r per equivalente dell' arabo 'i b n o dell'aramaico b a r « figliuolo ».

terra, di mare e di lanciotti (1): essi usan [anco] la stadera e pesano a quintali e legano insieme i lor cavalieri con catene di ferro, in guisa che nessuno possa prender la fuga (2).

Ferrara ha un esercito che arriva quasi ad ottantamila cavalieri, compresi i soldati Borgognoni (3), i quali vanno e vengono col [re di questo stato] e vivono sotto l'autorità e il comando di lui; poich'egli li ha presi al suo servigio, li ha chiamati alle armi e li adopera nelle guerre e negli scontri che ha coi suoi nemici. I Borgognoni sono di schiatta alemanna; non hanno re; nè l'imperatore degli Alemanni esercita alcuna potestà sopra di essi.

I Lombardi son cavalieri di fantasia (4), poichè non conoscono i cavalli, nè sanno montarli, nè domarli a sella nè a tiro. Al [dominio del] signor di cotesti paesi è annessa la Borgogna dei farang (Franchi) i quali schieransi con esso in battaglia contro i suoi nemici, ed egli adduce nelle sue contese l'argomento delle loro spade (5).

Il re dei sîsarîn (Siciliani) si chiama 'al rey f.r.d.rîǧ (il re Federigo): 8 essi son gente di mare; lor campi di battaglia non si stendono in terra, nè [costoro vengonvi] su le groppe de' cavalli. Ma quando prendono il mare, e anneriscon lor navi con giubbe di pece e s'abbandonano ai venti (6), allora sì che i primi albori spuntan di nottetempo da' loro brandi! (7). L'armata loro solca il mare a levante ed a ponente; gira lungi e da presso; si ficca di nascosto in ogni luogo, fa perder il sonno ad ogni nocchiero, ch' ei segga su doppio timone o che si appoggi

(1) Κοντάριον, trascritto dallo autore, al plurale, quntâriât, e messo senza dubbio per far bisticcio con qintâr « quintale » che viene appresso.

(2) Quest'altra freddura de' cavalieri legati con catene di ferro, par che alluda alle navi e la si rannoda al terzo bisticcio che fa la voce firâr « fuga » seguìta immediatamente da « Ferrara ».

(3) Qui n.rǧ.nûn e più sotto ..rǧûn. Ma la prima lettera, cambiandovi il punto, va letta *b* e tutto il nome burǧuniûn (Borgognoni) come in varii luoghi della geografia di Edrisi. Si vegga la traduzione francese di quest' opera per M.r Jaubert, II, pag. 239, 243, 244, 245, 362, 363, 368, nella quale si fa la distinzione tra Borgogna alemanna e Borgogna franca e si assegnano alla prima Ginevra, Losanna, Aix ecc. ed alla seconda Nevers, Macon, ecc. Delle due Borgogne si fa menzione ancora nei capitoli di Edrisi relativi all' Italia, pubblicati dall'Accademia dei Lincei, a cura del prof. Schiaparelli e mia, Roma 1883 pag. 67, del testo e 79 della versione.

(4) Il vocabolo ḫayl che l'autore adopera più giù col significato ordinario e generale di « cavalli », si può leggere qui con le stesse lettere ovvero nella forma ḫayal, e vuol dire « orgoglio, vanagloria, vanità ecc. ».

(5) Dopo avere parlato di due re dei Lombardi, l'autore non ci dice a qual de' due appartenga, la Borgogna franca, ma poichè secondo lui i Borgognoni alemanni stavano a' soldi del re di Ferrara parrebbe che i franchi dovessero combattere per quel di Monferrato. Indi lo sproposito è enorme. Come abbiam testè detto nella nota 3.a la distinzione tra le due Borgogne, alemanna e franca, era stata fatta, due secoli prima, di 'al 'umarî nel libro di Edrisi ch' egli suol compendiare, e talvolta copiare nelle sue compilazioni. Possiamo dunque supporre che Domenichino Doria abbia poca colpa degli errori qui accumulati.

(6) Letteralmente: « seguono docili le redini de' venti ».

(7) Si capisce che l'autore vuol dir che i Siciliani si cavavan dai mali passi con la spada alla mano. La sua metafora è rincalzata con un bisticcio, poichè il vocabolo şârim del quale ei mette qui il plurale, significa « uom risoluto, valoroso, lione, lama forte e tagliente » mentre şarîm, tra tanti altri significati, ha quello di « crepuscolo ».

ad un solo (¹); e fa preda d'ogni cosa posseduta da chi solea il mare; rompe ogni ostacolo che le si pari dinanzi, e, se vede navi da guerra, sì le assalta e le piglia.

I banâdiqah (Veneziani) non hanno re: governansi a kumûn (Comune) che è la [scelta] unanime di un uomo al quale [i cittadini] dan potere di regger lo stato secondo la loro concorde volontà. Son chiamati ancora fînîsîn (²). Alzan bandiera con una immagine d'uomo, ch'essi suppongon sia quella dell'apostolo Marco. Colui che li regge è [scelto] in una delle case rinomate appo loro. Non iscrivon essi nell'esercito uomini di lor propria nazione, ma lo accozzano di gente straniera, di varie schiatte, condotta a soldo quando n'è uopo. Sono i Veneziani tra i Franchi la nazione più doviziosa e più prospera; ma hanno picciolo territorio. La loro zecca conia buona moneta d'argento, ch'esce dal paese in gran copia e si sparge per ogni dove: bei dirham (³) uniformi di peso, ne' quali una faccia rappresenta un personaggio e l'altra due.

9 Come i Veneziani, così i bîzân (⁴) (Pisani) reggonsi a Comune senza monarca; e [al par di quelli] son privi di esercito nazionale e l'assoldano al bisogno. Furono possenti e valorosi, ma [ora] essendo stati vinti, la loro stella volge al tramonto e vengono a sera come se non avessero mai avuta una [bell'] alba; sono fiacchi come se mai non avessero fatto impetuoso corso; nè i loro principi han lasciato fama di sè, nè [a' cittadini] rimane alcun amico che lor tenga compagnia nelle loro metropoli.

Gli 'ad duśqân (i Toscani) sono come i precedenti in tutte le loro condizioni (⁵).

Gli 'ankûnitîn (⁶) (Anconitani) reggonsi anch'essi a Comune.

Comune fanno altresì gli 'ifr.ntîn (Fiorentini), poichè i loro savii si accordano nella [scelta d'] un uomo appartenente ad alcuna di lor case [nobili]. Nella loro zecca si conia la moneta d'oro detta il fiorino (⁷) che s'avvantaggia [per finezza

(¹) Si sa che al tempo dell'autore molte navi aveano un timone per parte. Par che gli Arabi chiamasser questo rigl « piede » ch'è il primo de' vocaboli messi qui dall'autore: l'altro è il noto nome del timone, sukkân.

(²) Questo vocabolo, scritto senza vocali nè punti diacritici e con corpi di lettere facili a scambiar l'un coll'altro, si può leggere fînissîn, o finiksîn: in ogni modo rappresenta il vero nome, poichè gli Arabi, non avendo propriamente la nostra *v*, la rendono ora con una *f* or con una *b*; la loro *s* poi suona quasi la z nostra nel vocabolo zecca, che abbiam tolto di peso dall'arabo.

Per quell'uso che non dee far maraviglia agli Europei e che porta l'uomo a sostituire vocaboli noti a' vocaboli sconosciuti ed a storpiare i nomi forastieri, gli Arabi chiamarono i Veneziani banâdiqah, che s'avvicina molto al vocabolo banâdiq, plurale di bundûq, « nocciuola » e indi « palla da cerbottana » e poi da schioppo.

(³) Nome di moneta presso gli Arabi, i quali l'estesero ad ogni moneta di argento. Essi l'avean preso dal greco ἀργυρόν.

(⁴) Così il Tiesenhausen ha corretta la erronea lezione del codice.

(⁵) Il nome, è scritto con tutti i punti diacritici, nè v'ha sbagliata la prima lettera, poichè la *d* araba ha quasi il suono della nostra *t*. Che l'autore non abbia creduta toscana Pisa nè Firenze?

(⁶) Il nome nel quale non sono certe se non che le prime quattro lettere, è stato letto così dal Tiesenhausen.

(⁷) Qui 'al 'ifr.ntî, ma più innanzi, nel paragrafo di Genova, è scritto un po' meglio 'al 'iflûrî. L'*i* è premessa per necessità della pronunzia araba, la quale rifugge dall'incominciar le parole con due consonanti.

di metallo sopra qualunque altra moneta d'oro. L'oro qui è recato per mare, ancor grezzo: lo prendono [in questo stato], estraggono il metallo e l'affinano: ma [il proprietario] non perde nulla se scemi [nell'affinatura il metallo grezzo] quand'egli l'abbia dato in pegno a condizione di abbandonarlo al creditore se il danaro tolto in presto non fosse reso a tempo debito ([1]).

Gli 'al k..rân, o 'al kit.lân (Catalani) sono [per origine] gli Arabi dei Franchi. Discendono dai Cristiani della tribù di ǵassân, compagni di ǵabalah 'ibn 'al 'ayham, che emigrarono nei dominii dei rûm (Bizantini) e, dopo lungo vagare in paesi più remoti, stanziarono alfine nel loro territorio attuale, e ne divennero cittadini ([2]). Hanno un re di lor gente e gli obbediscono: son uomini (valorosi) in terra e in mare. Non fanno male finchè altri non rompa loro il sonno e il lor condottiero non raffreni [l'impeto loro]; ma quando entrano in ballo, fanno star cheto ogni armeggione e impongono silenzio ad ogni linguaccia baldanzosa e bugiarda.

Il popolo di ǵanwah ([3]) (Genova) reggesi a Comune e non ha avuto nè avrà mai re. L'autorità in oggi è esercitata a vicenda da due case, in questo modo: che un uomo di ciascuna governa per un anno e poscia assume la custodia ([4]) del mare. Delle quali case l'una è de' Doria, e d'essa nacque il Belbân che mi ha dati cotesti ragguagli; la seconda è quella degli Spinola. Dice Belbân che vengono appresso le case de' Grimaldi, Mallono, De Mari, San Tortore (?), Fieschi ([5]). Di 10

([1]) Così fatta condizione del pegno è espressa col verbo ǵaliqa, che si vegga ne' dizionari arabi e particolarmente in quello di Lane.

Par che l'usanza sia passata in Pisa e adoperata per frodare i creditori. Si vegga il *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, dell'egregio Giulio Rezasco alla voce *Calega*, ecc. § IV, dove son citati un *Breve* latino del Comune di Pisa del 1286, lib. I cap. 152 e i brevi popolari (1313-1323) e ci si vede chiaro esser la *galica*, o *gallica* risguardata e punita come frode. Di certo era altra cosa la *Calega* o *Callega* che significava vendita all'incanto, la quale vien da un'altra radice arabica trascritta ḥalqah, notissima nel medio evo. Veggasi cotesto vocabolo e le sue varie trascrizioni nei *Diplomi Arabi dell'Archivio Fiorentino*, pubblicati da me pag. 51, 76, 90, 93, 103, 105, 127, 142, 156, 243, 298, 299, 305, 306, 405.

([2]) Leggiamo in vero nella storia che ǵabalah, ultimo re degli Arabi cristiani di ǵassân, dopo ostinata resistenza contro i due primi califi, si rifuggì in Costantinopoli con la famiglia e con un nodo di seguaci. Egli è probabile che i suoi discendenti siano rimasi nell'impero bizantino infino al XIV secolo e più oltre; ma la emigrazione in Spagna sembra favola di pianta. Su le vicende di ǵabalah e de' poeti della sua corte si vegga il kitâb 'al 'aǵânî, ediz. di bûlâq, XIV. 2-10, e sugli avvenimenti politici baladurî, testo di Leida pag. 135, 136, 164; 'ibn al 'aṯîr, testo del Tornberg, IV, 127. Sono compendiati i casi di ǵabalah dal Caussin de Perceval, *Essai* etc. III, 115 segg. e 507-511.

([3]) Così correttamente più sotto. Qui e in altri posti il copista messe il vocabolo ǵunûdah, il quale, togliendone l'ultima sillaba, significa « milizie ».

([4]) sitârah. Il magistrato dei consoli del mare.

([5]) Le lezioni de' casati genovesi sono men guaste che non si potrebbe supporre; se non che il copista fece strazio degli Spinola. Il nome Doria è scritto benissimo. Poi abbiamo ǵr.mârdî, mâlûn, dâmâ, s..utrt..ru, daf.skî. Del casato Spinola reggono le prime due lettere 'is poichè gli Arabi, come abbiam testè detto, premettono l' *i* ai vocaboli che dovrebbero principiare con due consonanti: e ciò per lo stesso bisogno di eufonia che a noi fa evitar l's impura. Noi abbiamo da Abulfeda la lezione che passava per esatta in Siria; poichè questo autore contemporaneo, registrando con anacronismo nella fine dell'anno 719 (principii del 1320), una gran guerra di quelle due famiglie nella quale egli credea morti più di 50,000 uomini, dà il nome di Spinola

coteste famiglie si compone il consiglio di colui che regge temporaneamente lo Stato. Sono schiatte nobili e illustri, le quali non si sottomessero a quelle due case [Doria e Spinola] se non quando furono vinte per forza d'armi. A tempo antico reggeano alternativamente il Comune i Grimaldi e i Mallono. Appresso queste case poi vengono i Grillo, i Pignolo (o Pinello?), i Dall'Orto.

Il dominio dei Genovesi è sparpagliato. Posseggon essi Galata nella [contrada] meridionale di Costantinopoli e Caffa sul Mar Nero: chè se si unissero tutti i territorii soggetti [a questa repubblica] girerebbero presso a poco tre mesi di cammino: ma son così separati, senza legame che li tenga insieme, nè re di alto animo che li stringa in un fascio. L'esercito genovese quando s'adunasse tutto, il che non accade quasi mai, arriverebbe a sessantamila cavalieri; i fanti a un dipresso [il medesimo numero]; le forze navali maggiori di quelle di terra. Ciascuna delle famiglie nobili nominate di sopra possiede un certo numero di galee, che se tutte si mettessero insieme, arriverebbero a cinquecento. L'esercito genovese non è fornito da benefizi (1) militari nè con leva (2), ma ogni possessore di [una data quantità di] beni stabili o di [una data somma di altre] entrate (3) dee fornire un dato numero di cavalieri i quali montano, allorchè n'è uopo, a cavallo o in nave.

Sono i Genovesi in pace col nostro sultano, [donde] posson trafficare in Egitto e in Siria. Quando capita nelle loro mani alcun de' loro nemici cristiani, lo spogliano d'ogni cosa e l'uccidono; ma ai Musulmani (4) tolgono soltanto la roba e li vendono schiavi. Pertanto ai Genovesi non è da chiuder la porta in faccia, senz' altro; nè da spalancarla come ad amici di casa (5). Negoziano con la moneta veneziana d'argento, col fiorino (6) e con un' altra moneta d'oro che chiamano q a r â . n (7) e vale quattro

accertato a lettera a lettera col nome che ha ciascuna nell'alfabeto, come soglion fare in questi casi gli scrittori arabi: e così n'esce la lezione 'i s b î n y â . Si veggano gli *Annali*, ediz. di Adler. V. 346.

Le altre tre case nominate più innanzi portano nel codice le lezioni 'i ğ r . l î, f . n t î l û (Si ricordi che gli Arabi usano la *f* in fece della nostra *p* e che mutando i punti si può leggere p i n î l l û, o p î n i l û) e d î l u r t.

(1) 'i q t â ' â t ossia « concessioni di pezzi » del pubblico demanio, con obbligo del servizio militare. Furon di varii modi secondo i luoghi e i tempi, non mai perpetue; talchè rassomigliano ai feudi nella loro prima origine, spogli però d'ogni giurisdizione; perchè i Musulmani non divisero mai l'autorità politica e giudiziaria dello Stato.

(2) Leggo n u q û d, che sarebbe proprio la scelta degli uomini atti alle armi, il « deletto » consigliato dal Machiavelli.

(3) Sembra evidente che si tratti de' beni mobili, in opposizione agli stabili or ora nominati ('a m l â k). Il testo ha 'a s b â b, plurale di s a b a b, che, tra gli altri significati, ha quelli di « mezzi di vivere, mobili di casa, roba, averi in generale ».

(4) S'intenda di quelli che non erano sudditi del Sultano di Egitto, nè degli Stati musulmani in pace con la repubblica.

(5) Letteralmente: « [quando si presentano] non è da alzar la porta a prima giunta, nè da abbassarla per famigliarità ». Si allude manifestamente al ponte levatoio delle città fortificate.

(6) 'a l 'i f l û r î.

(7) La penultima lettera non ha punti; l'ultima può essere anche una *r*. Consultato su questo vocabolo l'avv. Cornelio Desimoni che ho dianzi lodato, egli mi risponde trovarsi nelle antiche monete di Genova una moneta d'oro che valeva un quarto di fiorino e si chiamava « quartarola ». Non sarà prosunzione a supporre un errore di lezione nel codice e sostituirvi q a r â t i r, che sarebbe plurale in forma araba della voce q a r t i r « quartiere ».

dirham veneziani. Usano un peso chiamato lîrâ (libbra) il quale risponde al ritl (rotolo) egiziano (¹) e il loro qintâr (quintale) val cencinquanta ritl e si chiama qantâr. Questo usano nelle compere de' ġallâh (cereali); se non che, nelle incette grosse, li prendono col loro kayl (moggio) che addimandano mûz.ra, il quale s'avvantaggia alquanto sull'ardab egiziano (²). 11

La sîs.rîah (Cipro), grande isola di faccia a Venezia, è afforzata di mille e quattrocento rocche. La figliuola del re di quest'isola si è maritata al takfûr (³), principe di Sîs [in Armenia]. Dice [Belbân?] che Cipro sia l'isola più grande del mare e che le altre, come la Sicilia (⁴) e Maiorca siano più piccole; onde Cipro non va messa con quelle, nè considerata al pari.

Dice [Belbân] tutti i paesi franchi sono fecondi e producono frutte, fuorchè quelle della specie che chiamasi ġarumîah (⁵), le quali vi mancano affatto. Dice: I prezzi in que' paesi sono, dove bassi, e dove mezzani.

Ecco la somma dei particolari ch'egli mi ha narrati su le condizioni di quei luoghi ed ecco i fatti generali che m'è parso di raccogliere.

Ora aggiungo la potenza di cotesti maledetti Franchi [in Levante] essere [ridotta a tale] che nè una lancia la sostiene, nè in oggi fa pur parola di rialzarla uom che possegga una vela o un paio di redini. Un tempo nelle costiere di Siria non passava mattina nè sera senza che una gualdana di cotesti ladroni scorrazzasse ne' dintorni de' paesi. La notte per tutti i punti dell'orizzonte musulmano si sentiva urlare e latrar cotesti cani. In quegli anni calamitosi grande fu il travaglio che dettero costoro a' Musulmani; e il male or calò ed ora risalì, finchè i Franchi non messero sossopra ogni ordinamento civile (⁶) del territorio di Damasco, umiliando i credenti nelle cose di lor fede (⁷) e aggravando indebitamente le tesorerie pubbliche, i proprietarii dei terreni, e i mercatanti. I principi della Siria riscuoteano cotesti danari e

(¹) Il rotolo egiziano d'oggi torna a grammi 445 in circa.

(²) Questo torna a 198 litri a un dipresso.

(³) Così erano intitolati i principi di Armenia e di Trebisonda in quel tempo. Si veggano le note del Quatremère nelle *Notices et Extraits des Mss.* vol. XIII, 305 e 380, nel qual volume è tradotta come sopra abbiam detto, altra parte dell'opera dal nostro autore. Egli si serve anche lì di notizie dategli da Belbân.

(⁴) Quì il nome di Sicilia è scritto con la ordinaria lezione degli autori arabi; onde è chiaro che 'al 'umarî non si accorse che fosse il medesimo paese dei sîsarîn dei quali avea già fatta parola.

(⁵) I dizionarî non hanno questo vocabolo, e lo stesso Dozy, notandolo (Suppl. I. 188) lo ha supposto nome generico dei *fruits à pepin*; poichè Edrisi dice appartenere a quel genere il banano, il melogranato, il fico, la vite e simili. Ma il Bistani dà ġarûm come appellazione da riferirsi a paesi e dice che sia il contrario di ṣarûd, cioè paese freddo. Mi par dunque che i frutti ġarumi come li intendea Belbân diversamente da Edrisi, siano que' de' climi tropicali. Belbân non poteva ignorare che il melogranato, per tacere degli altri, fruttificava in Italia.

(⁶) Letteralmente: « turbarono l'assetto delle cose nei dintorni di Damasco ».

(⁷) Letteralmente: « e costrinsero gli abitatori ad umiliazione nella religione del paese ». Ma il vocabolo daynah che traduco « umiliazione » è un po' incerto, mancandogli un punto diacritico, e quell'altro che traduco « religione » non ha nessun punto. All'uno come all'altro di questi vocaboli si può dare anco il significato di « debito » ovvero « obbligazione a pagare » e però vi balena al solito lo scherzo delle parole.

li mandavano ai Franchi a titolo di taglia. Io ho rovistati molti diplomi, rescritti, e vecchi ruoli [di tasse] e vi ho lette tutte le varie specie di diritti che si soddis-
12 faceano per tassa prediale, o sotto altro titolo, dai beneficii militari e dalle [libere] proprietà private; ne' quali [documenti] era scritto: « tanto per questo; tanto per « quest'altro; e tanto per la taglia de' Franchi ». Tale fu, ed anche peggiore, la condizione della Siria per causa de' Franchi, finch'essi non vollero ficcarsi in Egitto, sul fine della dinastia fatimita, e non si proposero di soggiogar quel paese. L'aggravarono di taglie e messero i bargelli a guardia delle porte della città. Poi Dio, per mano di 'asad 'ad dîn 'abû 'al ḥariṯ śirkûh, che Dio abbia misericordia di lui, liberò l'Egitto da questa calamità, ne lavò la vergogna col [sangue sparso dalle] spade di quel capitano e scancellò questa carestia ([1]) dagli annali dell' Egitto. [Da un'altra mano] fino al tempo del martire nûr 'ad dîn 'abû 'al qâsim maḥmûd 'ibn zankî ([2]) Damasco rimaneva impaludata nella tirannide di quegli sciagurati e [tremava] sotto le spade di loro scelleraggine: chè le scorrerie de' Franchi giungneano fin sotto le mura delle fortezze, e pugnavan essi fino alle porte delle cittadi, quando Iddio suscitò a favor di quel paese i re dell'islâm, e mandovvi i loro cavalli nel tempo della veglia e, ne' sogni, le visioni di loro eserciti ([3]). Quei re osteggiarono i Franchi a volta a volta con giuste battaglie, con [ardite] scorrerie, con frequenti assalti: e i nemici, non ostante quella loro rabbia da cani e quella [prosunzione] da lupi che voglian fare i lioni, guerreggiavano [in altro modo], non si presentavano più ad assediare [le nostre fortezze] e non combatteano se non che nelle loro terre e dietro le mura, [e pur] sì ostinatamente che avresti creduto il facessero per odio [privato], e li avresti detti uniti tra loro, mentre gli animi loro erano divisi. Stettero così i Franchi finchè Iddio non fece abbassar loro le vele ([4]), non fece smettere le taglie ch'essi riscuoteano e non ripulì con le spade dell'islâm il sudiciume di loro politeismo e la bruttura di loro menzogne.

Furono tratti giù dalle cittadelle; sforzati a venire a cielo aperto; trascinati nei campi della strage coi loro grandi; ritolti loro i reami ch'avean presi: e parte di loro, lasciata addietro nei deserti, prestò carne da macello alle spade, o [torme] alla prigionia, o [si volse in] fuga. La falsa religione sparì da quelle contrade; divenne spregevole agli [occhi] nostri; ritornò [in Siria] l'islâm che n'era [uscito come] pellegrino; i campanili [come tante] dita si stesero [a scrivere?] la professione della
13 fede musulmana; e a quell'annunzio le chiese, abbassarono la fronte e peggio ancora l'abbasseranno; tacquero le campane e s'udì la voce del mueḏḏin, e le leggi modellate sul Vangelo [cedettero il luogo a quelle dettate dalla sunna] e dal

([1]) Malizietta dell'autore, il quale dà tal significato poco usato al vocabolo sanat, che ordinariamente vuol dir « anno ». Così lascia pronto lo scherzo che si sia cancellato quest'anno degli annali.

([2]) Il Norandino degli scrittori occidentali.

([3]) Questa idea bizzarra è suggerita da un bisticcio su le due voci ḫayl « cavalli » e ḫiyâl « visione fantastica ».

([4]) L'autore mette qui un vocabolo che non trovo ne' dizionari, ma la sua radice è la stessa di « vela ». Io lo credo plurale insolito oppure diminutivo di questa voce, messo per fare assonanza con l'altro che vuol dir « taglia » ed anche, con qualche modificazione di forma, « galea ».

Corano ([1]). Sursero i mihrâb ([2]); caddero a terra abbattuti gli altari del sacrifizio, per lasciare il posto ai minbâr ([3]) e furono fatti in pezzi gli alberi delle croci.

Messe mano il primo a quest'impresa il martire nûr 'ad dîn 'abû 'al qâsim maḥmûd 'ibn zankî; seguillo il sultano ṣalâḥ 'ad dîn 'abû 'al muẓâffir yûsuf 'ibn 'ayyûb ([4]); il quale diessi ad estirpare al tutto queste ulceri [che rodeano il paese, dico] i Franchi. Morto Saladino, che Iddio l'abbia nella sua misericordia, gli sucedettero [gli altri] sultani 'ayyubiti; ma non avvenne altro avventurato fatto d'arme fino alla vittoria di Damiata. Ma che vittoria fu quella! Essa fiaccò gli adoratori della croce e ammaccò il duro legno [di quella genìa]. Nella pausa [che seguì] a quella vittoria, poco mancò che non rimanessero pervertiti alla fin fine gli animi degli abitatori e non si volgessero a favore dei Franchi. e se le cose fossero durate a lungo come stavano, quel popolo sarebbe tornato infedele, chè già si ammazzavan tra loro e ognuno di essi tradiva l'altro. Fuvvi allora chi consegnò ai Franchi la santa città di Gerusalemme, chi die' loro ṣafad e śaqîf, e chi si fece cristiano e chi, professando tuttavia l'islâm, prestò mano ai nemici di esso ([5]).

Alfine Iddio suscitò 'al mâlik 'aẓ ẓâhir (il re vincitore) bîbars 'al bunduqdârî, che Iddio lo rimeriti, il quale tolse su le proprie spalle il peso ch'ei sapeva quanto fosse grave; fece ogni opera a combattere per la [terra che] l'avea nudrito ([6]) e [tutto] osò per difenderla dai nemici che la circondavano, e per cacciar fuori quegli [stranieri]. Avrebbe ei voluto piangere per l'islamismo, se non che guardandosi gelosamente, [da ogni atto di debolezza] gli si asciugavano le lagrime sugli occhi [e intanto] l'impeto che movealo ad assalire i Franchi si bilanciava col timore che spiravagli il gran valore e furore de' Tartari. Molte [fortezze ei ripigliò ai Franchi e [alcune] magnifiche città capitali. Succedutogli 'al mâlik 'al manṣûr (il re trionfatore) qalâwûn, che Iddio benedica l'anima sua, questi seguì le orme

([1]) Evidentemente v' ha lacuna tra i due vocaboli Vangelo e Corano e va colmata con parole che esprimano il concetto che ho messo in parentesi.

([2]) La nicchia aperta nelle moschee in dirittura della Mecca.

([3]) Il pulpito delle moschee.

([4]) Saladino.

([5]) Ognun vede che l'autore biasima severamente 'al mâlik 'al kâmil e gli altri principi aiubiti i quali, a fine di spogliarsi l'un l'altro, patteggiarono coi cristiani e coi barbari ḥarizmii.

'Al mâlik 'al ʿadil, il Malecadel de' moderni romanzi europei, avea già tolto l'Egitto e la Siria a' figliuoli del suo fratello Saladino. Ma venuto egli a morte (1218) e lasciato l'Egitto al figliuolo 'al mâlik 'al kâmil e Damasco al figliuolo 'al mâlik 'al muʿaẓẓam, il primo volle sopraffare il secondo; questi chiamò in aiuto i ḥarizmii; e il primo si strinse con l'imperatore Federico II, che già armava per la Crociata. Intanto morto Muʿaẓẓam, gli succedeva il figliuolo dawûd, e veniva in costui succorso 'al mâlik 'al 'aśraf, fratello del padre e di Kamil. Sbarcò poi Federigo sulla costiera di Siria; i due fratelli diviser tra loro lo stato del nipote, e Kâmil cedette Gerusalemme all'imperatore (1229). A questo primo scandalo, che fece fremer tutti i buoni musulmani, seguirono quegli altri a' quali accenna sdegnosamente il nostro autore.

Della crociata di Federico io ho dati i particolari nella *Storia de' Musulmani di Sicilia* III 633 segg.

([6]) Letteralmente « per la sua mammella ». Questo bîbars, d'origine turca, era stato menato in Egitto, dove fu educato e divenne un de' capi de' mamlûki baḥriti.

del suo compagno (1): il grande avvenimento [della irruzione] dei Tartari non lo distolse dalla guerra contro i Franchi, nè preoccupò il suo pensiero [ch'era inteso] a ristorare l'islamismo ed a sostenere que' [musulmani] che fortemente difendeano ṣihyaûn (2) e karak (3). Al contrario, ei fece fronte [ai nemici] d'ogni banda; 14 mandò soldati prontamente e risolutamente in ogni luogo e così prese Tripoli, marqab (4) ed altre [città]: Tripoli, trono di re, sede di sapienza e provincia primaria; marqab sola [tra tutte le fortezze sì formidabile] che i lampi spezzansi su i merli delle sue [mura, e sì amena] che le guance dell'aurora non si veggon più belle altrove che tra i suoi pioppi (5), i quali s'innalzan fino alle stelle. Essi non ti saranno mai più grati, che quando verdeggiano su la tortuosa via del [colle], si drizzano contro i raggi del sole, li ribattono dal tuo sentiero, e copron questo come farebbe una tenda.

qalâwûn, che Iddio abbia misericordia di lui, non dimenticò la guerra dei Franchi; nè lo distolsero le altre [fiere vicende del suo tempo], quando scoppiava in ogni canto del reame il fuoco della guerra civile; quando i ribelli gli prendeano delle fortezze in ogni provincia e s'avvantaggiavano sopra di lui.

Succedettegli il figliuolo 'al malik 'al 'aśrâf (il re eccelso) 'abû 'al fatḥ ḥalîl, che Iddio l'abbia nella sua grazia. Iddio fece votar da lui la faretra; fece volar diritte contro gli Infedeli le sue saette vestite della pelle del leopardo, suffuse di bava di lione, tenaci come lo scorpione quand' e' s'attacca, piovute [dal cielo] come stelle cadenti. Iddio chiamò alla guerra sacra le turbe disordinate [soggette a] questo [principe]; fece sentir l'appello di lui a chiunque portasse orecchi [in testa] e piombò sopra gli [Infedeli] con gli eserciti maomettani e coi combattenti musulmani; adunò i popoli di tutti gli orizzonti, sì che il [sultano] prese Accon e quanti altri paesi rimaneano in potere de' Franchi maledetti, e vi piantò le bandiere maomettane bene augurate. Questa Accon è la capitale della costiera. Quando il sultano se ne impadronì, le [altre terre] seguaci di lei, tenendo come certo che il sultano non avrebbe avute forze da difender quella [città contro nuovi assalti], si piegarono alla sottomissione, e insieme con la loro capitale accettarono il [reggimento dell' islâm, entrandovi come appendice di essa.

'al mâlik 'al 'aśraf, che Iddio l'abbia nella sua misericordia, non morì prima di avere spazzata da tutta la costiera di Siria quella lordura de' Franchi e di avere purificato il territorio dal sozzume della infedeltà. Allora tutti gli [abitatori del] paese che dall'Eufrate si stende fino ad 'aswân (Syène) si ridussero sotto il potere d'unica legge e d'unica religione, eccettuati i dimmî (6), i prigionieri e què che vivono sotto il giogo della schiavitù. Al tempo di questo [monarca] furono

(1) Come bîbars così qalâwûn era dei capi mamluki baḥriti: venuto schiavo in Egitto; emancipato, e fatto gran personaggio.

(2) Forte castello non lungi da Emesa. V. yâqût. *Diz. geografico* in voce. e Abulfeda, *Geographie*, testo di Reinaud e De Slane p. 256, 257, dove il nome è determinato con la lezione sahyûn.

(3) Fortezza di Siria notissima nella storia delle Crociate.

(4) Altra fortezza notissima.

(5) Safsâf. Così chiamano ancora il platano, il salice, il vitex.

(6) Cristiani, ebrei, o sabii sudditi de' musulmani, sottoposti al pagamento della capitazione.

compiute le vittorie e terminarono le vicende che aveano testè spaventato il mondo. Se 'al mâlik 'al 'aśraf non avesse ripulito così il paese e, troncando ogni indugio, non avesse mandato ad effetto il proponimento di non lasciar nessun luogo in potere dei Cristiani, di certo, nell'anno 699 (1299-1300) quando il sultano ġazân venne in cotesti paesi, e poi lasciolli, i Cristiani si sarebbero impadroniti della Siria con grande uccisione, cogliendo il destro della lontananza degli eserciti [egiziani], dell'assenza degli emiri, e della disparità dei consigli: e avrebbero potuto sterminare il popolo e sradicare l'albero della fede. Iddio salvò il paese: Egli che [tutto] può in questo mondo e nell'altro. In Lui m'affido ed a Lui mi appiglio.

Noi abbiam dato questo compendio delle condizioni de' Franchi, soltanto perch'esso entra nella cerchia delle notizie da noi premesse circa la suddivisione geografica dei paesi de' Franchi stessi. Senza ciò la materia uscirebbe dai limiti assegnati al presente libro; quantunque essa non manchi di quella utilità che non è mai da trascurare in così fatti [studi] e non disconvenga alle cognizioni che brama chi viene a domandar la pioggia a questa [nostra] nuvola e non vuol aspettar tanto [a dissetarsi. Del resto le descrizioni] se pur vanno in lungo, non [si leggono] senza diletto. Or Dio ci sia propizio ed a Lui si chiegga aiuto.

كلام جملي في امر مشاهير ممالك عبّاد الصليب في البرّ دون البحر والذي اقوله حدثني بلبان الجنوي احد مماليك بهادر المعزي وهو عارف بما يحدث[1] قال اجلّ ملوك الفرنج قدرا الريدفرنس صاحب فرنسة والاذفونش صاحب بلاد النصاري بالاندلس نايبه واما اعظم الفرنج شوكة فهو الانبرور صاحب ملك اللمان وهذان الريدفرنس والانبرور هما اعظم ملوك الفرنج باسرهم وجميع الطوايف يقرّ لهما بالتقديم ويقرّر لهما موجبات التعظيم فامّا[2] الطوايف تقرّ لهما بالتقديم وتقرّر لهما موجبات التعظيم فامّا الريدفرنس فهو صاحب افرنسة وبلادها وبرّها وبحرها وما هو معها مما بيد الاذفونشر من جزيرة الاندلس وما هو مضاف الي ذلك والريدفرنس عريق النسب في الملك القديم والمملكة الماخوذة عن السلف وهو اكبر ملوك بني الاصفر مكانة واتمهم بختا واعظمهم تاجا وتختا وله مدن كثيرة عامرة وعساكر كثيرة وافرة ولكنه لا يقارب عدد ملك اللمان ولا يباريه في قوّة الخيالة والفرسان ومع هذا فهو حيث حلّ طبق المضارب والخيم وصدق ببوارقه مخايل الديم وهم اهل فخار تغالب اقرانها في الشيم وتغالي اثمانها في سوم القيم وهذا الملك الكافر تَفَحَّص * عن ماثر نسبه وتَحَرَّص * علي مفاخر

[1] Bibl. Bodleiana. C. M. Pococke 191, fog. 183 recto. [2] Le parole che seguono sino al fine della linea sembrano replicate per distrazione del copista.

رتبه فاذا قدم للتمليك وتقرّب الي التخت وقرب منه التاج يقول لامّه مَن أَبَي ثلاث مرّات وهي تسمي إباة لتحقيق نسبه ثم يلبس التاج ويجلس علي التخت وله ما ليس لامثاله من الرخت ومن اهل هذا البيت من كان حضر الي الثغور المصرية واخذ دمياط ثم اخذت منه في الدولة الايوبية وامسك الريدفرنس واعتقل بدار الصاحب فخر الدين بن لقمان كاتب الانشاء ورسم عليه الطواشي الكبير صبيح الي ان قرّر عليه المال ومنّ عليه بالاطلاق علي مال قرّر وحال حرّر وعهد أُخذ* عليه ان لا يعود ولا يقصد سواحل الاسلام منهم راكب فرس ولا قاعد في مركب علي عود[1] وفي هذه الواقعة يقول الصاحب المنشي جمال الدين يحيي بن مطروح كاتب الانشاء الشريف

قل للفرنسيس اذا جئته	مقال صدق من شفيق نصيح
أُتيت مصر أُتبتغي ملكها	اتحسبن الزمرَ يا طبل ريح
آجرك[2] الله علي ما مضي	من قتل عباد يسوع المسيح
رحتَ واصحابك اودعتهم	بقبح افعالك بطن الضريح
خمسين الفا لا تري منهم	الا قتيلا واسيرا جريح
فردّك الله الي مثلها	لعلّ عيسي منكم يستريح
وقل لهم ان اضمروا عودة	لكشف ثار او لقصد صحيح
دار ابن لقمان علي حالها	والقيد باقٍ والطواشي صبيح

[1] Fog. 183 v. [2] Cod. احركَ

وقال فيه بعض المغاربة وقد نزل علي تونس

يا فرنسيس هذه اخت مصر   فتاهب لما اليه تصيرُ
لك فيها دار بن لقمان قبر   وطواشيك منكر ونكيرُ

ثم نعود الي ما كنّا فيه وهو ان هذا الملك ملك جليل الخطر لا يكاد يُخَطّيه ادراك وطر وليس في ملوك الفرنجية اعرق منه نسبا ولا ارسخ في العليا اصلا وهو في عساكره في البرّ اطول منهم في البحر يدا واثبت رجلا وما له اصطول ولا مراكب فاذا احتاج الي مراكب اكتراها من بقيّة الاجناس ولو شاء لعمر منها ما اراد ولأَرْبَي * علي ملوك البحر في كثرتها وزاد ولكنهم اهل برّ ومَحَلّ * صبر لا يتغصّص منهم بالموت شارب ولا يتخصّص بتوفّر نفسه في مواقف الحرب منهم صاحب علي صاحب ونايبه الاذفونش من نهب في كل وقت بالاندلس وبلاد المغرب جمرته وبحث * اليهم من السفن نزله[1] وترسّي عليهم اسرته وامّا ملك اللمان فهو ذو البلاد المتّسعة والاعداد المجتمعة والعساكر التي تروع الطيف[2] في المنام وتروض كلّ ارض بمساقط جثث وهام لا تحصي عدد جيوشه ولا تحصر ولا جمع مثلها كسري ولا قيصر وهم تتار الفرنج في كثرة الخلايق وشدّة[3] الباس واثرة المضايق وطول مدّة المراس وقال المستفيض عندنا انّه له ثلثماية كند للكند منهم من العسكر ما بين ثلاثين الف فارس الي خمسة الاف فارس ومنهم من يصل الي ماية الف فارس وكل كند في الاخر للقوّة والايد ينافس وعندي فيما

[1] Leggo نُزُلَه [2] بالطيف ? [3] Fog. 184 r.

قاله نظر وقال وطاينة اللمان لا تعرف البحر بالجملة الكافية ولا لهم فيها
غربان مشقّة[1] ولا طافية بل هم اهل برّ كالعرب رحّالة ٭ نزّالة ٭ ومدنهم
مدن برّ لا اسوار عليها ولا تحصن بسوي المقاتلة لها وهم اهل باس شديد
كانهم خلقوا من حجارة او حديد ولقد قصد الشام فيما سلف منهم طايفة
جاءت من بلاد الروم علي الدرب ثم رماهم الله بالهلاك وسرعة الاجال وَرَدَّ
ٱللَّهُ ٱلَّذِينَ كَفَرُوا بِغَيْظِهِمْ لَمْ يَنَالُوا خَيْرًا وَكَفَى ٱللَّهُ ٱلْمُؤْمِنِينَ ٱلْقِتَالَ[2] وبلاد اللمان
كانها بلاد العرب في اتّساع البرّ وتنقّل٭ اهله فيه وتخلّل سكانه جميع خلال
دياره ونواحيه لكنه ابدي من بلاد العرب وارضا واوفق للمسرّات بلاد ترْب٭
فواقع خِصْبًا[3] لا بلاد سباخ ورملة شهباء فيها كل مرج شهباء زهرًا٭ قناديله
وتظفر من دمي الكنايس تماثيله ويسرح فيه الطرق نظره ويروح فيه
الطرف محضره بهبّ نسيم كانه بالعبير مضمخ او بالمسك ملطخ تتلوي بها
انهار كانها سراير عشّاق وخمايل يلتف الساق بالساق وحولها اشجار تتباعد
وتتقرّب كانها طالبة عناق واطيار تسكت٭ وتتجاوب كانها منافسات ابن
جميع واسحق وهناك نزهة في اوقات الربيع لا تتخطّاها وتعضي بها لذات
في غيرها لا تتعاطها٭ وطوايف اللمان مع ما هم عليه من إباء٭ انوف وإثناء٭
سيوف وخوض نجيع وخوف عار لا تَبَيَّتَ٭ معه لهم غمد وهو لسيفه
ضجيع لهم بالطرب واهله غرام واكتياب وهيام وإثتياب[4] وملك اللمان

[1] Il codice non ha punti. Li pongo per mera conghiettura. [2] Corano XXXIII. 25.

[3] Cod. حصبا [4] Cod. وادىاب Credo sia nome di azione di ثاب alla 8ª forma.

ممن قهر[1] الريدفرنس وغلبه ولبس من التاج ما سلبه وابتزّ تخت الملك وقعد عليه ونظم الممالك واطاعت ملوكها له وخضعت هيبة لديه وهي آلآن في ملوك الفرنج اعلا منه رايه نرجوا ان تنكس ولا اسلط من جنوده ابالیس نومل ان تلبس ومن عادته ان يباشر الحروب بنفسه ويقاتل بسيفه ويتلقّي بترسه ويقتحم الهيجاء والخيل تحمل بفوارسها[2] والقسي تفتح افواهها لاكل فرايسها والسيوف تتبسّم وهي عوابس والرماح يورّق عودها وهو يابس والسهام تتساقط وكان المريخ في كل منها شعلة قابس ولا يهاب وبين الفريقين روُس قد اينعت* لقطاف ونفوس ازمعت لاختطاف وقد ابتلي طوايف بني الاصفر من هذا الملك واتباعه ببلية لا تطاف وحمية لا يَرِزّ* معها روُس في اعناق. وهو معما[3] هو عليه من هذا الجبروت والاخلاد الي الخلود حتي كانه لا يموت يعمّ رعاياه بالعدل والاحسان ويكفّ عن التعدّي عليهم كل انسان حتي ان نوابه وكنوده وعساكره وجنوده وجموعه وحشوده لا يستطيع احد منهم ان يظلم احدا من الرعايا ولا يحيف عليهم فيما قلّ ولا ما كثر ولا يغصب لهم ما عزّ ولا ما هان وهم معه في رفاهية امان وعدل لا يتغيّر وعدّ من الفضل لا يتكدّر وهم به في طمانينة زايدة وحماية وارفة وبهذا اتّسعت ذات ايديهم وكثرت اموالهم وزادت نعمهم وعمرت اوطانهم وبلادهم وكبتت اعداوهم وحسّادهم وطابت اوقاتهم يقال انهم في راحة الدنيا ومن سواهم في تعبها وانهم تحْيِهم* الفوايد وغيرهم لا يَجِدها* وهو يَجَد* في طلبها

[1] Cod. فهز [2] Fog. 184 v. [3] Cod. معها

واما ملك ابرنس وهو الرَيرَبَرت[1] وهو من بيت الريدفرنس فهو صاحب تخت وتاج ومال ملو[2] قلاع وابراج وعساكره كثيرة لا تعدّ وهي دون ما للريدفرنس ولكنهم بانواع الحروب امسّ* فان فيهم فرسان برّ وبحر وسفن وخيل وسراه نهار وليل وله اصطول لا تحطّ قلوعه ولا تحلّ* في غير مينا* عدوّ جموعه ولو شاء لعمر الف غراب وحام بجناحها في الخافقين ومدّ لها الاسباب وانما هو بالقتال في البرّ منوعا وعلي ظهور الخيل اكثر ولوعا والي ما قرب اليه دون ما بعد اشدّ نزوعا قال وهذا الملك القايم بها الآن ممن صحّ معه علم الكيميا وعمل بيده الذهب واذخر منه ما لا يحصي ووهب وبلاده قد ثقلت ظهورها بحمل الكنوز وتفسّحت[3] بها ابراج مع كثرة ما يَهِب* منه وقلّة ما يجور[4] وبلاده يعتنقها نهر لا يفارقها طورا يقبلها وطورا يعانقها وعليه من جانبيْه خمايل كانه نصل سيف تعلّق بحمايل تتوّقد غالب السنة بها مجامر الزهر وتتوقّل قضبة[5] المايسة[6] علي ربوات النهر تاخذ بمجامع من اناخ بها ركابه وضرب علي هضبها قبابه وقد تفتح نوارها وفاح رياه[7] العطر وتسرح ماوه وتدفق جدوله المستطرّ وتروح قضيبها وترنح* وماسّ قدّه الناظر وعلي سماء ذلك النهر في مواضع كثيرة منه نجوم مناظر نجوم* عليها نظر كل ناظر وهو نهر لا يكتم الماء حصباءه ولا تخفي قلايد للحسناء اجياد رباءه ولاهل هذه البلاد اليه اطراب واشجان وعليه ايام وليال ليس فيها هجان ولهم عليه بساتين

[1] Cod. الريدبرب [2] Par che stia in vece di ملء [3] Cod. وتفضت [4] Cod. تجوز
[5] Cod. قضيه [6] Fog. 185 r°. [7] Credo sia plurale di un sostantivo ريّه che non trovo ne' dizionarii.

وغراس وفواكه شتي يتلاعب غصون اشجارها بكل فرع ابثث * وتتمايل كانها تميل لبت[1] سَجْواء وتُصْفي * لحديث وبينها فيما ارتفع عن مجري النهر دواليب تساعد الكينب علي شجنه وتبكي قواديسها وتاءن معه حزنا لحزنه ولهم فيها مربع ومصطاف ومرتع واقتطاف ويخرج في عيادهم وشعانينهم القسوس والرهبان وتفرش ارضها بالديباج والصلبان ويخرج الاوغل والات الطرب وتغني لهم وتذكر وقايع سلفهم مع العرب وتتاسف علي خروج ملك الشام عن اسرتها[2] وانتزاع ارضه من تحت اسرتها ولهم في ذلك ومثله اشعار تغني بها في جلوات عرايسهم وخلوات كنايسهم ويناح لها في المحافل والمجامع ويباح سرّها المصون عندهم لكل سامع قُلْ مُوتُوا بِغَيْظِكُمْ[3] وامّا اللنبرد فملكهم ملكان الواحد في مدينة منفرا[4] والاخر في مدينة فرارة وملك منفرا في وقتنا هذا هو رومي من ملوك القسطنطينية اسمه مركيز وهم عن صاحب القسطنطينية القايم الآن واسم هذا صاحب القسطنطينية اندرونيكوس كرميخال وهذا مركيز صاحب منفرا هو كرميخال وعساكر منفرا من اللنبرد نحو خمسين الف فارس فرسان برار وبحار وقنطاريات تقبّن بالقبّان وتوزن بالقنطار تكلِّب فرسانها بسلاسل الحديد حتي لا تجد سبيلا الي الفرار واما فرارة فعساكرها نحو ثمانين الف فارس من جملتهم عساكر برغنيون[5] فانها تحت يده وفي حكمه في مصدره ومورده قد استخدمهم

[1] لبنت ? [2] Leggo qui أُسَرَتِها e più sotto أَسِرَّتها [3] Corano III, 115. [4] Cod. بدفرا
[5] Cod. نرغنيون e altrove الرغذون

صاحب فرارة واستجاش بهم في حروبه وملاقاة اعدايه واصل هولاء البرغنيون من طوايف اللمان ولا ملك لهم ولا للانبرور ملك اللمان حكم عليهم واهل اللنبرديه فرسان خيل لا تعرف الخيل ولا تركبه ولا يذلّ* لهم صهونه ولا يقاد مركبه والي صاحب هذه البلاد ينضاف برغونية الفرنج وبهم تصافّ الاعداء[1] وبحجّة سيوفهم تحتج واما سيسرين فملكهم يسمّي الريفردريغ[2] وهم قوم بحّارة· لا مجال لهم في البرّ ولا علي ظهور الخيل فامّا اذا ركبوا البحار وادرعوا من السفاين مدارع من قار اقتادوا أُزِمَّة[3] الرياح وطلعت بصوارمهم في الليل تباشير الصباح وجاز البحر اصطولهم شرقا وغربا وجال بعدا وقربا وازمع به سرّا في كل مكان وازعج كل قاعد علي رجل وساكن علي سكّان وحاز ما هم به في البحر نهبا* وجار علي ما جاراه واخذ كل سفينة غصبا واما البنادقة فلا ملك لهم وانما حكمهم كمون وهو الاتّفاق علي رجل يحكمونه عليهم باتّفاق رايهم عليه ويسمّي البنادقة فينيسيين[4] ورنكهم صورة ادميّ بوجه تزعم انه صورة مرقس احد الحواريين والرجل الذي يحكم عليهم يكون من احد بيوت معروفة فيهم وعساكرهم ليست من صليبة انفسهم وهم مجمعة من اخلاط الاجناس تستخدم في اوقات الحاجة بالدراهم والبنادقة من اكثر الفرنج مالا واوسع حالا وبلادهم ضيقة وبها دار ضرب فضّة جليل المقدار تنشا منها سُحُبَة وتصبّ علي الاقطار وهي[5] دراهم حسان متساوية الاوزان علي احد الوجهين صورة شخص وعلي

[1] Fog. 185 v. [2] Cod. الرنفردريغ [3] Cod. زمة [4] Cod. فىلسىدىن [5] Cod. وهم

الاخر صورة شخسين واما البيزان[1] فهم كالبنادقة لا ملك لهم بل حكمهم كمون ولا لهم عسكر من انفسهم بل يستخدم اوقات الحاجة وكانوا اهل عزّ وباس فغلبوا وأَخَذَ[2] نجمهم في الهبوط وامسوا كانهم ما اصبحوا ولانوا كانهم ما جمحوا ومضوا فلا يحسّ لملوكهم حسيس ولا يانس بديار ملكهم انيس واما الدشقان فعلي مثل ذلك في كل احوالهم وامّا انكونيتين[3] فكذلك وحكمهم كمون وامّا افرنتين فملكهم كمون باتّفاق اهل الراي منهم علي رجل من اهل بعض بيوتهم ولهم دار ضرب الذهب وهو الذهب الافرنتي* الفايق علي كل ذهب يقذف* به اليهم من البحر تِبْرَةً[4] فيوخذ ويستخرج ويخلص ثم لو غُلق وجَنِف[5] عليه لا تَنَقَّص[6] واما الكتيران* وهم الكيتلان وهم عرب الفرنج واصلهم من متنصّرة[7] غسان اصحاب جبلة بن الايهم دخلوا بلاد الروم وتوغلوا فيها وراهم حتي استوطنوا ببلادهم التي هم بها الآن وصاروا من اهلها ولهم ملك منهم[8] مطاع فيهم وهم اهل برّ وبحر لا يبدون* بشرّ ما لم ينبه نايمهم وينهنه[9] قايمهم فاذا حركوا اسكنوا كل حرّاك واسكتوا لسان كل سنان افاك واما اهل جنوة[10] فحكمهم كمون ولا ملك لهم كان ولا يكون وحكمهم الآن في اهل بيتين الواحد بيت دوريا وهذا بلبان المخبّر لي منهم والبيت الثاني بيت اسبينيا[11] قال ودون هذين البيتين في جنوة بيت

[1] Così letto dal Tiesenhausen. Cod. البيران [2] Cod. واحد [3] Così letto dal Tiesenhausen
[4] Cod. بتره [5] Cod. وحنف [6] Cod. بنقص [7] Cod. منتصره [8] Fog. 186 r°. [9] Cod. ونهذه
[10] Cod. qui e talvolta anche appresso جنودد [11] C. اشتيزا Seguo la lez. di Abulfeda. a. 720

غرمادي وبيت مالون وبيت داما وبيت سدوطرطرو وبيت دافشكي واهل
هذه البيوت اهل المشورة عند من يحكم ولهم نسب عريق فيهم وما دخلوا
تحت حكم ذتيك البيتين الا قهرا بالسيف وقد كان الحكم فيهم قديما في
بيت غرمادي وبيت مالون يدور بينهما علي حكم الكمون ودون هذه
البيوت فيهم بيت اغرلي وبيت فنتيلوا وبيت ديلورط ومملكة جنوة[1]
مفرقة لهم غلظة جنبي القسطنطينية وكفا علي بحر نيطش ولو اجتمعت
بلادهم جاء دورها قريب ثلاثة اشهر ولكنها منرقة لا يجتمعها نظام ولا
يضمّها ملك همام وعساكرهم اذا اجتمعت ولا تكاد تجتمع نحو ستّين الف
فارس فامّا الرجالة* فامم وقدرتهم في البحر اكثر من البرّ ولكل من
اهل هذه البيوت غربان ولو اجتمعوا علي الاتّفاق لقدروا علي عمارة
خمسماية غراب وليس لعساكر جنوة اقطاعات ولا نقود[2] بل لكل منهم
املاك واسباب عليها فرسان مُقرّرة* تركبوا في وقت حاجتهم برّا وبحرا واهل
جنوة صلح مع سلاطيننا ولهم تردّد الي مصر والشام في التجارات ومن
ظفروا به من اعدايهم من اهل دينهم اخذوا ماله وقتلوه فامّا ان كان من
المسلمين فانهم اذا اخذوا ماله ابقوه وباعوه ولهذا الجنوية لا يرفع الباب لهم
راسا ولا يبسط لهم ايناسا* ومعاملتهم بالدراهم البندقية والذهب
الافلوري ودينار يسمّي قراتن[3] وهو اربعة دراهم بندقية ورطلهم يسمّي ليرا

[1] Così correttamente nel Codice [2] Cod. نعود [3] Leggerei volentieri قراتر che sarebbe plurale di قرتر (quartiere ?)

وهو نظير المصري سواء وقنطارهم ماية وخمسون رطلا ويسمّي قنطارا وبه تشترى الغلات الا من يشتري الكثير فانه يشتري بالكيل وهذا الكيل يسمّي موزرا وهو ارجح من الاردب المصري بقليل وامّا سيبيريّة[1] فهي جزيرة عظيمة قبالة البندقية بها نحو الف واربع ماية قلعة وبنت ملكها مزوّجة[2] بالتكفور صاحب سيس القايم آلان قال وهي اعظم جزر البحر قال واما بقية* جزر البحر كصقلية وميورقة فدونها ولا تعدّ في عديدها ولا تحسب معها قال وجميع بلاد الفرنج ذوات خير وفواكه الا الفواكه الجرومية فانها لا توجد بها قال والاسعار بها امّا رخية وامّا متوسطة هذه جملة ما اخبرني به من تفاصيل احوالها وما هو من الامور الجامعة احوي لها وامّا ما اقوله فهو ان شوكة الفرنج الملاعين قوية لا تقاوم حمّتها سنان ولا يقاول علي رفعها مالك قلع ولا عنان ولقد كانوا في سواحل البلاد الشامية لا يذهب بكرة* ولا اصيل الّا ولهم في اطراف البلاد غارة شعوآء وتروح الافاق[3] الاسلامية منهم نابح* عوّآء وعظمت بلية المسلمين بهم تلك السنين الشداد وبقيت مشين[4] تارة في نقص وتارة في ازدياد حتي ازعجوا اطراف دمشق عن مستقرّها واحوجوا اهلها الي الدينة في دينها* قرّروا عليهم ما لا فرض علي بيوت الاموال وارباب الاملاك والتجار وكانت ملوك الشام تستاديه وتحمله الي الفرنج علي سبيل القطيعة ووقفْتُ علي عدّة مناشير وتواقيع وجرايد قديمة يذكر فيها ما علي الاقطاعات والاملاك من

[1] Cod. سيسرية [2] Fog. 186 v. [3] Cod. الافاك [4] Cod. senza punti e dubbio.

وجوه الخراج والحقوق وقد كتب فيها من كذا كذا ومن كذا ومن قطيعة الفرنج
وكان الحال مع الفرنج بالشام على هذا واشدّ ثم دبّ دبيبهم الى مصر
وارادوا في اواخر الدولة العبيدية انتزاعها ثم قرّروا عليها القطايع ورتبوا في
وقت جلي * ابوابها الشحاني الى ان نقذ الله مصر على يد اسد الدين ابي
الحرث شيركوه رحمه الله من هذه البلية وغسل عنها بسيوفه العار ودفع
عن تاريخ ملكها هذه السنة وكانت الى ايام الشهيد نور الدين ابي القسم
محمود ابن زنكي رحمه الله دمشق في وهاد هذه الرذيلة وتحت سجوف
هذه النقيصة تصل غارات الفرنج الى اسوار القلاع ويخطف من ابواب المدن
الى ان نبه الله لهم ملوك الاسلام وارسل اليهم خيلهم في اليقظة وخيالهم في
الاحلام فوالوا قصدهم مواشات[1] وغارة ومناوبات في الحرب تارة وتارة مع
كلب كلابهم[2] استيساد ذيابهم لا يقابلون في حصار ولا يقاتلون الا في قرى
محصّنة او من وراء جدار تحسبهم التعصّا*[3] مقتا وتحسبهم جميعا وقلوبهم
شتى الى ان قلع الله قليعتهم وقطع قطيعتهم وطهر بسيوف الاسلام نجس
شركهم ودنس افكهم فانزلوا من صياصيهم وعزلوا للحرّ الى مصارع الحتوف
بنواصيهم فاخذت منهم الممالك ونبذت سهم في المهالك وقدموا جزرًا
للسيوف او للاسار وحملا للحتوف اوللفرار وتنجز الدين الحنيف بها فتحاقر بنا
وعاد الاسلام اليها غريبا وامتدّت اصابع صوامعها بالشهادة وخضعت جباه

[1] Mi sembra lezione volgare di مواجهة V. Dozy, *Suppl.* alla voce وش [2] È da aggiungere و al vocabolo che segue [3] Fog. 187. r°.

بيعها بهذه البُشْرَيَ· وتُوجِبُ· الزيادة وتبدّلت النواقيس بالاذان والنواميس الموضوعة علي الانجيل[1] والقران وعلت المحارب وخرّت المذابح للاذقان وقامت بها قامات المنابر وقصفت اصلاب الصلبان واوّل ما شرع في ذلك الشهيد نور الدين ابو القسم محمود بن زنكي ثم ثني السلطان صلاح الدين ابو المظفر يوسف بن ايوب واقبل بكليته علي اقتلاع شأفة الفرنج ثم مات رحمه الله واختلفت الدولة الايوبية فما كان الا بعد ما حصل من المظافرة نوبة دمياط وناهيك نوبة اهانت عباد الصليب والانت عودهم الصليب ثم كانت فترة وكادت تزيغ قلوب البلاد بهم اخر مدّة ولو تطاول الامر لارتدّ الناس كفارا ويضرب بعضهم رقاب بعض ويكفر كل منهم الاخر فمنهم من سلم الي الفرنج القدس الشريف ومنهم من سلم صفد والشقيف ومنهم من استنصر بالفرنج واستعان بعد والاسلام عليه حتي اتي الله بالملك الظاهر بيبرس البندقداري اثابه الله فتحامل علي ظلعه وتحامي علي ضرعه وتجاسر علي توقّيه ممن حوله من الاعداء وجزعه وتباكي للاسلام وشدّة الحذر* يجفّف بلل ادمعه وحاكي من تقدّمه في قصد الافرنج علي كثرة خوفه من باس التتار وهلعه واستعاد رحمه الله من الفرنج قلاعا كثيرة وامهات مدن جليلة وخلفه الملك المنصور قلاون قدس الله روحه فسلك سبيل صاحبه ولم يشغله مهمّ التتار عنهم ولا قسم فكره فئة الاسلام واعتصام من اعتصم بصهيون والكرك بل صرف الي كل وجهة وجها وجرد الي

[1] Parmi si debba aggiunger qui بالسُنَّة

كل ناحية عزما وفتح طرابلس والمرقب وغيرهما وطرابلس كرسي ملك
ودار علم واقليم بلاد وامّا المرقب فلا يفتر البرق[1] الا في ثنايا شرفاتها ولا يتمثل
محيا الصباح الا في صفاصفاتها قد شمخت علي النجوم فما رضيت بها
الا خضبا[2] في مدارج طرقها وبذخت علي الشموس وضربتها عليها سرادق
في افقها وما اهمل رحمه الله امر الفرنج ولا الهاه ما سواه وللفتن بمملكته
علي كل بقاعٍ نار تَشِبُّ[3] وللخوارج عليه في كل ناحية اقتلاع قلاع
وامور تستتب ثم كان ابنه الملك الاشرف ابو الفتح خليل تغمّده الله برضوانه
فافرغ له جعبته وسدّد اليهم نبله ولبس لها جلدة النمر واعلق عليها براثن
الضيغم وحلق اليها تحليق العقارب وانقضّ عليها انقضاض النجم ونادي
نفيره الي الجهاد واسمع داعيه كل ذي اذن ونهد اليهم بالعساكر المحمدية
والجيوش الاسلامية وجمع اهل الافاق حتي اخذ عكّا وجميع ما بقي بيدي
الفرنج الملاعين ورفع عليها الرايات المحمدية وتلقاها باليمين وكانت عكّا
هي ام بلاد الساحل فلما اخذها ايقنت توابعها بانه لا طاقة له بالممانعة
فسلمت للاستسلام واسلمت باسلام امّها ودخلت بحكم المتابعة معها في
الاسلام فما مات رحمه الله حتي نظف الساحل من درن الفرنج وطهره من
رجس الكفر وصارت البلاد كلها من الفرات الي اسوان لاهل ملّة وحدة
ودين واحد الا الذمّة او من اوثقه الاسر ومن جري عليه حكم الرقّ وكان في
ايامه تمام الفتوح وختام ما فارقت عليه الدنيا تلك الروح ولولا تنظيفه

[1] Fog. 187 v. [2] Cod. حصبا [3] Cod. تتتب

للبلاد منهم وتوظيفه* علي ايامه ان لا يوخر بقية لهم لكانوا في سنة تسع وتسعين وستماية عند ما قدم السلطان محمود غازان البلاد وعاد قد ملكوا الشام واهلكوا الانام واغتنموا الفرصة في غيبة العساكر وبُعد الامرآء وتفرّق الآرآء وابادوا الامّة وقلعوا من هذه البلاد شجرة الملّة ولكن الله سلم فله الحمد والمنّة في الدنيا والاخرة عليه توكلت واليه انيب وما ذكرنا هذه الجملة من اخبار الفرنج الا لدخولها في خفارة ما تقدم في تقسيم الاقاليم من ممالك الفرنج والا فليست هي من شروط هذا الكتاب علي انها ما خلت من فايدة لا يستغني عن مثلها في هذا الباب ولا اخلت بما يطلع الي معرفته من يستسقي نوء هذا السحاب ولا املت قاريها وفيها مع ما يستطال ما يستطاب والله الموفق وبه نستعين

[1] Fog. 188 r.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 18 marzo 1883.

FEBBRAIO

I. Illasi — Dal solerte ispettore conte C. Cipolla ebbi il seguente rapporto:

« Nel dicembre 1882, in occasione di lavori campestri, furono messi in luce alcuni oggetti di antichità nel comune di Illasi, e precisamente nel sito denominato *Camposanto*, che confina coll'antica strada detta *via tedesca*, percorrente longitudinalmente la vallata, a poca distanza dal torrente *Progno*, e sulla riva sin. dello stesso. Il nome della località prova, che anche altra volta quel sito restituì avanzi funerari ([1]). Il terreno in cui furono praticati gli scavi ha doppio livello; basso verso il torrente, si innalza repentinamente poco prima della strada suddetta, in modo da presentare una crosta di erosione.

« Nella parte bassa si scopersero, a circa 2 m. di profondità, due magnifiche lance di selce, a foglia d'alloro, di cui la più piccola misura 117 mm: l'altra ha la punta spezzata, ed ora misura 118 mm: forse raggiungeva i 14 cent. Le due selci sono ora in mano del medico locale dott. Domenico Bonuzzi, che si offerse di regalarle al Museo di Verona. Il terreno in cui esse furono trovate è cretoso, sottoposto

([1]) Colgo l'occasione per aggiungere alcune notizie archeologiche, relative allo stesso comune di Illasi. Cisolino è il nome di un sito a circa due kilom. a nord dal sito dell'attuale scoperta, ma sulla opposta riva del *Progno*. Ivi si scopersero alcuni celebri titoli riguardanti la gente Sertoria, la cui provenienza finora non era con precisione stabilita. Secondo l'Orti (*Gli antichi marmi alla gente Sertoria veronese spettanti* - Verona 1823, p. 8), l'ara col nome di *L. Sertorius L. f. Pob. Sisenna* (*C. I. L.* V, 1 n. 3747) fu trovata nel 1789 nel torrente di Illasi: non aggiunge esplicitamente (come parrebbe dal Mommsen) che siasi rinvenuta in Cisolino, poichè ricorda questo nome solo per esporre una sua congettura etimologica. Ma è ben credibile, che ivi siasi scoperta. La grande e profonda lapide, con figura loricata di *L. Sertorius L. f. Pob. Firmus* (*C. I. L.* V, 1 n. 3375) fu, secondo le indicazioni riferite dal Mommsen, regalata dai co. Pompei al Filarmonico. La famiglia Pompei possiede in Cisolino; e l'attuale comm. co. Antonio Pompei m'assicurò, avere udito molti anni or sono dal fu don Bortolo Bonuzzi, dilettante d'archeologia, che quella pietra fu trovata nel luogo sunnominato. L'Orti (p. 39) dice, che fu trovata nel 1790 in Illasi, ed altro non aggiunge. Similissima a questa lapide, è altra di *Q. Sertorius L. f. Pob. Festus* (*C. I. L.* V, 1 n. 3374), che il Venturi afferma trovata a Cellore, frazione sulla sin. del *Progno*, circa all'altezza di Cisolino. Non è dubbio, che (come mi faceva notare il predetto co. Pompei) queste ultime due pietre formarono parte di un unico edificio. — Da altra fonte, pure sicura, intesi che il suddetto don B. Bonuzzi, quando al principio del corrente secolo fu escavato il laghetto, che sta davanti alla Chiesa parrochiale di Illasi, vi raccolse parecchie monete, oltre a qualche statuetta. Poi il tutto andò disperso.

ad uno strato esteso e in generale sottile di terreno nerastro, privo per altro quasi del tutto di elementi azotati, come risultò dall'esame fattone dal chimico prof. Camillo Negri, al quale ne presentai un pezzetto. Viene con ciò escluso, ch'esso provenga da decomposizioni di resti umani. Sopra al suddetto terreno poggia il deposito alluvionale.

« Nella parte più alta, smossa per la estensione di circa cento metri quadrati, si pose alla luce parte di un cimitero romano del primo secolo dell'impero, come provano le monete, di cui dovremo far cenno. La natura degli oggetti raccolti prova, che i sepolti erano persone di povera condizione. Gli oggetti trovati sono ora in mano, per la maggior parte, del proprietario del campo signor Antonio Mezzari, consigliere comunale di Illasi: solo pochi stanno presso il mio egregio amico dott. G. B. Bonuzzi farmacista, che gentilmente guidò mio fratello Francesco, e me, nella visita sopra luogo, nel dicembre scorso.

« Dalle informazioni raccolte, i vasi ossuari erano circa una decina: collocati diritti, in piena terra, e disposti in fila con qualche regolarità. Ogni vaso ossuario, oltre alle ossa ed alle ceneri, conteneva una moneta, una lucerna, qualche unguentario, nonchè altro vaso più piccolo, o lagena. Se il vaso ossuario era sufficientemente capace, la lagena stava dentro ad esso; altrimenti era collocata in sua vicinanza. Intorno ai vasi ossuari, c'era la solita terra nera. Si raccolsero anche dei carboni. Gli scopritori, nell'intento di trovare il tesoro, spezzarono quasi sempre i vasi.

« Descrivo quello che vidi. *a*) Presso i contadini del Mezzari: — *Fittili*. Frammento di olla in terra giallastra, con fittone usata a scopo funerario.

« Grande vaso della forma di due coni con piede, e superiormente tagliato ad arte, subito sopra il ventre; la terra è rossastra, e l'impasto grossolano. Nella massima espansione del ventre, corre all'ingiro un leggero ingrossamento. Lungo il cono superiore si distinguono le traccie dei due manichi, che dovevano riunirsi al collo, levato quando si fece servire il vaso a scopo funerario. Alt. met. 0,29: circonferenza massima met. 1,185. Internamente trovai delle ossa combuste con ceneri.

« Vaso ovoidale, con labbro, senza piede, di terra rossastra, e di impasto grossolano: ha il coperchio conico sormontato da un bottone; l'altezza complessiva è di met. 0,32. Nell'interno rinvenni ossa combuste mischiate a ceneri. Forse sono ossa spettanti a più individui, uno dei quali era certo un bambino. Vi rinvenni anche il frammento della parte superiore di una lucerna monolychne, in terra giallastra, con ornati geometrici. Il ricordato farmacista asserì, che in questo vaso esisteva anche una moneta, ora dispersa. Potrebbe essere quella che poi capitò per qualche momento in mano del co. Antonio Pompei, il quale la determinò per augustea.

« Fondo di grande olla, con fittone terminante in punta così ottusa, da avvicinarsi ad una spatola; la pasta è grossolana, e la terra rossastra. Nell'interno rinvenni insieme alla solita terra nera, alcuni frammenti di ossa; una tenia vitrea attortigliata dal fuoco (rogo?), una lucerna monolychne di terra giallastra, senza epigrafe e con ornati geometrici, e frammenti di unguentario vitreo.

« Parte superiore di un'olla di terra rossastra, alta met. 0,15 con piccole striature ornamentali, ed ansa a tenia.

« Frammenti vari di grandi vasi forse appartenenti al dolio, che mi fu detto essere stato rinvenuto, e che senza dubbio serviva ad uso funerario.

« Sei vasi più piccoli, o lagene. Cinque di essi sono di forma ovoidale; ed hanno il ventre più o meno espanso, ed un solo manico. La loro altezza varia, da met. 0,14 a met. 0,18. In uno rilevai qualche striatura sul collo: un altro, col ventre cilindrico, è di assai rozza fattura. Il sesto dei detti vasi, alto met. 0,16, in terra rossastra, pure rozzo, è di forma cilindrica senza piede, col collo largo, e con orlo: le sue due anse sono rotte.

« Orciuoletto rozzo di terra giallastra con orlo: alt. met. 0,07.

« Coppa di terra, abbastanza finamente lavorata, leggera, colorita in nero, con piccolo piede, priva di ogni ornamento.

« Molti pezzi di vasi rozzi di varia forma.

« Quattro lucerne monolychni, in terra giallastra o in terra rossastra, nonchè un frammento di altra lucerna assai piccola. Delle quattro suddette, una è rotta; le rimanenti, quantunque anepigrafi, portano queste rappresentanze: uomo tunicato con pallio (?), che tiene colla d. un'arma (?): schiavo (?) gradiente a d., a quanto sembra colle braccia legate dietro al tergo: tripode, con fiamma e alla sinistra una face accesa.

« *Ferro*. Coltello piccolo, ossidato.

« Due aste o caviglie, terminanti da un'estremità in una borchia e dall'altra in un ingrossamento cilindrico: alt. 0,40 e 0,41. Stavano collocate diritte in piena terra, a circa due spanne l'una dall'altra, e forse servivano a tenere in sesto una cassa di embrici, il frammento d'uno de' quali si trovò ivi presso.

« Due patere manubriate, di uso domestico, e frammenti di altra simile. Due ganci, e vari chiodi.

« *Bronzo*. Specchio rotondo, spezzato da una parte: per ornamento ha delle striature concentriche, giranti attorno ad un rialzamento centrale: diam. 0,075. Altro simile, mal conservato, del diam. di met. 0,06. Piccolo frammento di un terzo specchio.

« Si trovarono inoltre circa dieci unguentari di vetro, e varie monete di bronzo, alcune delle quali furono depositate nel palazzo municipale. Una è di Augusto, un'altra di Druso, quattro sono di Claudio, ed una di Domiziano.

« *b*) Presso il farmacista dott. G. B. Bonuzzi: — *Fittili*. Lucerna monolychne, di terra giallastra, con manico forato, senza rappresentanza e anepigrafe.

« *Bronzo*. Vasettino cilindrico, con piccolo piede; da una parte, la circonferenza della bocca (diam. 52 mm.) è interrotta da un piccolo rialzamento della parete, simile al manico delle nostre *brente*, ma assai basso: dal lato opposto, il rialzamento omologo è scomparso. La parete presenta esteriormente due strozzature parallele, che separano tre rigonfiamenti ornati con striature longitudinali. Alt. 0,027.

« Cucchiaio assai piccolo, a piatto circolare, con codolo sottilissimo terminante in un piccolo bottone. Lungh. 0,103.

« *Vetro*. Due unguentari ».

II. Belluno — L'adiutore dei musei, dott. Gherardo Ghirardini, incaricato di esaminare vari luoghi di scavo nell'Italia superiore, mandò questa prima relazione intorno a scoperte fatte nella borgata di Caverzano presso Belluno.

« Dopo avere, per incarico di S. E. il Ministro dell' istruzione, visitate numerose antichità tornate alla luce in questi ultimi anni nelle contrade venete, adempio ora all' ufficio che mi spetta di farle note via via nei fascicoli delle *Notizie*, dove di tali antichità o non fu altrimenti discorso, o non fu dato che qualche rapido e vago cenno. Nei rapporti che sto per fare, baderò a mettere in chiaro segnatamente le attinenze, che i gruppi archeologici usciti fuori da luoghi diversi e lontani, offrono gli uni con gli altri; le quali attinenze ritrovai essere così strette ed intime, che dallo esame di avanzi talora copiosi, talora miseri e scarsi, mi parve evidente il nesso e lo svolgimento uniforme della civiltà, che fu patrimonio dei prischi abitatori del Veneto, innanzi che la dominazione romana apportasse loro i prodotti di industrie e di arti nuove.

« I gruppi archeologici, de' quali terrò proposito nelle mie relazioni, li ho divisi nel modo seguente:

1° gruppo bellunese — Necropoli di Caverzano.

2° gruppo cadorino — Necropoli di Lozzo e di Pozzale, presso Pieve.

3° gruppo trevigiano — Sepolcreti di Montebelluna, Covolo, Asolo e antichità sparse di Treviso, Motta di Levenza e Oderzo.

4° gruppo euganeo — Oltre a poche antichità rinvenute in Padova, questo gruppo comprenderà segnatamente: *a*) le tombe di Este spettanti al cosidetto IV periodo; *b*) la cospicua collezione degli oggetti di carattere votivo, scoperti in Este nel fondo Baratela. Quelle e questa, per la singolarissima loro importanza, formeranno argomento di due distinti rapporti.

« Prendo adunque le mosse da Belluno. Corrono pochi anni da che il territorio di Caverzano, borgata del comune di Belluno, da cui dista due chilometri appena, è noto ai cultori dell'archeologia primitiva, per un opuscolo pubblicato da Michele Leicht [1]. Egli tenne breve discorso della scoperta di alcune tombe quivi avvenuta nell'anno 1865, in un podere di proprietà della signora Lucia Zanussi, lungo le falde inferiori del monte Serva, presso alla sinistra riva del torrente Ardo, che poco lungi di là confluisce nel Piave. Il prof. ab. Francesco Pellegrini aveva annunziata prima del Leicht quella scoperta [2]; ma non se ne apprezzò il vero valore in un tempo, in cui a stento sarebbesi potuto immaginare, che uscisse dal suolo qualche vestigio di una civiltà anteriore alla romana. Il Leicht aggiunse al suo opuscolo una tavola, comecchè malamente disegnata, porgendo in essa i tipi di alcuni degli oggetti scoperti, tipi che poi riprodusse in parte in un secondo opuscolo [3] inserito negli Atti del R. Istituto Veneto. D'allora in poi i cultori degli studi paletnologici ricordarono taluna volta quelle antichità bellunesi, come ad esempio la cista a cordoni [4], le

[1] *Avanzi preistorici bellunesi*. Belluno, 1871.

[2] Parmi assai degna di essere ricordata la Memoria del Pellegrini, come quella che sulle circostanze topografiche della scoperta, contiene certo le più sicure e precise notizie. Essa comparve l'anno stesso in cui avvenne il rinvenimento, vale a dire nel 1865, col titolo: *Sopra alcune tombe romane scoperte presso Belluno*, e fu inserita nella disp. 3ª, vol. I della *Raccolta veneta di documenti relativi alla storia, all'archeologia ed alla numismatica*.

[3] *Studi e raffronti sull'età del bronzo nel Bellunese*, negli Atti dell'Ist. Ven. t. I. serie IV, 1871-72, pag. 874.

[4] Gozzadini, *Intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi-Veli*, pag. 38.

situle [1], gli aghi crinali [2], i pendagli [3], che ascrissero senz'altro alla prima età del ferro.

« Ma non si seppe, nè si cercò di saperne di più. E sebbene non si ignorasse come anche in passato eransi più volte raccolte in quelle vicinanze delle anticaglie [4], e che nello stesso podere Zanussi, oltre alle cose messe insieme nel 1865 e conservate dalla proprietaria del fondo, se n'erano rinvenute molte altre, specialmente vasi di bronzo e di terracotta, che poi andarono disperse per la ignorante incuria de' contadini; tuttavia non cadde in mente a nessuno prima dell'anno 1878 di intraprendere una ordinata e sistematica esplorazione.

« La quale fu finalmente divisata in quell'anno, e proposta al Ministero dal benemerito ispettore cav. Osvaldo Monti [5], che aveva ragione di ripromettersene risultati utili all'archeologia primitiva ed alla storia patria. Mediante questa esplorazione infatti noi siamo oggi in gradò di fissare con precisione, quale sia l'indole della prisca civiltà rappresentata dalla necropoli di Caverzano, e a quale dei tanti gruppi della cosidetta prima età del ferro debbasi essa riferire.

« Il Monti diresse le sue ricerche in un luogo del podere Zanussi, discosto di circa duecento metri da quello denominato *Font*, ov'eransi scavate le tombe nel 1865, a settentrione anzichè a mezzogiorno della villa, in una parte un po' più elevata delle falde del monte Serva e più discosta dall'Ardo.

« Le tombe, secondo mi comunicò gentilmente il Monti, erano di forma quadrilatera; constavano di lastre di pietra arenaria locale, delle quali una costituiva il fondo, quattro le pareti laterali, una e talvolta più il coperchio. Le pietre che servivano di fondo erano lunghe in media met. 1,50, larghe 0,75. Sopra il coperchio notò il Monti che erano stati ammonticchiati de' ciottoli fluviatili, probabilmente per maggiore presidio delle tombe. Ma giù per il pendìo del monte, scendendo via via col volgere dei secoli frane e alluvioni, cagionarono sempre nuovi urti sui ciottoli e sulle pietre formanti le tombe, così che queste furon travolte e la suppellettile funebre scomposta e guasta.

« Queste tombe giacevano nella direzione da oriente a occidente, di seguito l'una all'altra. La prima, movendo dal lato orientale, conteneva un vaso fittile rotto; e accanto ad essa verso occidente, seguitava un intervallo di circa mezzo metro riempito de' ciottoli, che vi eran crollati giù, siccome parve al Monti, dalla tomba successiva, insieme con ossa combuste, con due vasi di terracotta frantumati dai contadini, con occhielli e manichi di situle, frammenti di braccialetti, qualche fibula, e alcune perle di vetro. Di così fatti oggetti io qui non faccio che dare un cenno,

[1] Ibid. pag. 34; Orsi, *Un ripostiglio di bronzi dell'età del ferro trovato presso Saldaro*. Rovereto 1882, pag. 8.

[2] Pigorini, *Oggetti della prima età del ferro, scoperti in Oppeano nel Veronese*. Bull. di paletn. it. IV (1878) pag. 117.

[3] Ne feci cenno io stesso nella mia seconda Memoria sulla necropoli cornetana *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 318.

[4] Le ricorda l'ab. Pellegrini nella sua Memoria. Un certo dott. Pagani trovò una tomba con un intero scheletro; Girolamo Rossi raccolse vasi di rame, e Gabriele Zanussi, di fianco alla chiesetta rinvenne anch'esso qualche avanzo, di cui non rimase che il ricordo.

[5] Fu semplicemente annunziato il primo saggio di scavo nelle *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol II. p. 552.

riserbandomi di descriverli appresso con gli altri; perocchè essendo stati disgraziatamente tutti confusi e mescolati insieme, non si può più dire a quale sepolcro singolarmente appartenessero.

« La seconda tomba racchiudeva tre grandi e bellissime fibule a navicella. Dopo un altro intervallo, anche questo riempito di sassi irregolari, erano una terza ed una quarta tomba, attigue immediatamente l'una all'altra, e separate da una sola pietra disposta verticalmente. Ciascuna di esse racchiudeva il solito vaso fittile rotto e, sembra anche, alcune fibule; ma la quarta tomba era tutta manomessa e sconvolta, per modo che il vaso e le fibule stavano rovesciate fuori di essa. Seguiva un nuovo interstizio pieno di ciottoli e dei frantumi di due piccole stoviglie, e appresso quattro tombe con rottami di vasi di bronzo, d'aghi crinali, di fibule.

« Compiuto lo scavo di queste prime otto tombe, giusta le comunicazioni che mi furono favorite dall'egregio ispettore, si ritornò dalla parte opposta, ad oriente, dove si rimise in luce una nona tomba, con un vaso fittile e scarsi resti di una situla.

« A mezzogiorno poi di una tale serie di tombe, il Monti osservò una antica via alquanto angusta selciata di pietra locale, la quale si stendeva lungo le tombe medesime. Più verso est poi, in direzione con essa, comparvero due pietre somiglianti a travi, larghe ciascuna met. 0,28, lunghe l'una 2,34 l'altra 2,29, pietre che sembra abbiano appartenuto al selciato di quella via.

« Al di là della quale, cioè a sud-est rispetto al primo gruppo di tombe, discosto da esso circa una quindicina di metri, se ne trasse all'aperto un secondo gruppo, ma ancor più malandato e sconvolto del primo. Di due grandi tombe non erano avanzate che due pietre, le quali avevano forse servito loro di coperchio. La maggiore di esse era lunga met. 1,70, larga 1,40. Presso a questa pietra giacevano in disordine piccoli pendagli di bronzo, bottoncini, due fibule che descriveremo a suo tempo, e parecchi frammenti di utensili e armi di ferro. Tre altre tombe piccolissime (lunghe met. 0,25, larghe 0,15) esplorate lì da presso, e formate con le solite lastre d'arenaria, contenevano minute ossa bruciate, tre vasetti fittili frammentati, uno dei quali molto importante, per la perfetta rispondenza della sua forma e della decorazione, con le stoviglie del gruppo euganeo. Pochi oggettini d'argento, perle d'ambra e di vetro e qualche fibula, si raccolsero vicino a queste piccole tombe, dopo di che i lavori di scavo furono lasciati.

« Vengo ora a descrivere partitamente le antichità provenienti da quella esplorazione, le quali, per quanto non siano molto copiose nè ben conservate, ci consentiranno nondimeno di definire il posto, che occupa il sepolcreto bellunese rispetto ad altri ad esso affini.

« Incomincierò dalle fibule.

« Il tipo più comune (*a*) è quello delle fibule a semplice arco, ordinariamente fatto d'una laminetta a fettuccia, talvolta piana, talvolta un po' gonfia nel mezzo, colla staffa assai corta che finisce lateralmente in un piccolo bottone. Di queste fibule otto sono abbastanza ben conservate, e altre molte ridotte a frantumi insignificanti. Hanno dimensioni assai piccole; la loro lunghezza varia dai quattro ai sei centimetri. Il tipo

è assolutamente il medesimo delle fibule etrusche bolognesi [1] e delle euganee, del così detto terzo periodo [2].

« Un'altra fibula (*b*) appartiene alla medesima classe, per il modo ond'è formata la staffa col bottone laterale, ma l'ardiglione invece d'esser diviso dall'arco con un giro spirale, non è che una continuazione di esso: è l'arco medesimo che piegandosi scende verso la staffa. Ma quasi a segnare la distinzione tra l'arco e l'ardiglione, è inserito nella sommità della fibula un piccolo disco. Un esemplare di questa specie inedito (lungo met. 0,074) si ebbe anche dalle tombe di Caverzano scoperte nel 1865, i cui resti passarono parimenti nel Museo di Belluno per dono della signora Zanussi.

« Un altro tipo (*c*), rappresentato da un solo esemplare, e da un altro identico uscito fuori nello scavo del 1865, si svolge immediatamente dal tipo *a*. La forma dell'arco e della staffa è la stessa; ma l'ardiglione si spicca da esso anzichè con un semplice attorcimento, con una doppia serie di piccoli giri spirali.

« Identiche sono due fibule provenienti della tomba n. 311 della Certosa di Bologna [3]. I molteplici giri spirali in cima all'ardiglione sono del resto una caratteristica delle fibule celtiche, edite dallo Chantre nella sua grande pubblicazione sulla prima età del ferro [4], di fibule di Cenisola [5], e di Este [6], le quali ultime appartengono a quello che il Prosdocimi chiama quarto periodo della civiltà euganea. Ma quelle fibule diversificano poi tutte dal nostro esemplare, nella maniera ond'è fatto l'arco e la staffa, che come s'è detto, sono qui eguali al tipo *a*, caratteristico delle etrusche necropoli felsinee.

« Differiscono un poco dal medesimo tipo *a* tre altre fibule di Caverzano (*d*) ben conservate, salvo una, a cui manca l'ardiglione. L'arco semplice è formato di una laminella, o piana o un po' gonfia nell'esterno; ma la staffa a differenza di quella del tipo *a* è assai lunga; ha un sottile incavo per ricever l'arco, diventa più in giù quasi un bastoncino cilindrico, e finisce in una sferetta per lo più seguita da un apice. L'ardiglione si diparte dall'arco con un avvolgimento semplice. Anche questo tipo si trova, sebbene più raramente, nelle necropoli etrusche di Bologna [7], e nelle tombe euganee del III periodo [8].

« Al medesimo tipo s'accosta la fibula *e*, nella quale la staffa ha la forma del tipo precedente, ma l'arco fatto di un filo cilindrico che s'ingrossa molto nel centro, è ornato quivi di tre pallottole sporgenti e di due anitrelle, una per lato, rivolte

[1] Brizio, *Monum. arch. della provincia di Bologna*, tav. III, fig. 10-13 — Zannoni, *Gli scavi della Certosa*, tav. CIII, fig. 2.

[2] Prosdocimi, *Notizie* 1881, tav. II, fig. 23.

[3] Zannoni, *Gli scavi della Certosa* tav. CIII, fig. 3, 4, 5.

[4] *Études paléoethn. dans le bassin du Rhône, Premier âge du fer*, tav. I, 5; VII, 1, 2; X. 1. 2; XIX, 1-10; XXX, 5-8; XXXII, 1, 5, 6. Svariate sono le forme di queste fibule, che però si corrispondono tutte nella doppia spirale da cui muove l'ardiglione.

[5] *Notizie* 1879, tav. IX, fig. 1, 4, 5, 6, 7.

[6] *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 61, 62, 65, 69.

[7] Brizio, op. cit. tav. III, 24.

[8] *Notizie* 1882, tav. V, fig. 77.

ambedue verso il centro. Anitrelle analoghe adornano l'arco di fibule di Villanova, del predio Benacci e Arnoaldi, di Suessola, di Corneto-Tarquinia ([1]).

« Due altre fibule (*f*) somigliano alla precedente, per il particolare delle sferette o bottoncini che sporgono dal centro dell' arco. Anche la staffa, sebbene frammentata in ambedue, terminava forse in un globetto come la fibula *e*. Manca però in esse l'ornamento dei volatili. Fibule simili si ebbero dal ripostiglio di s. Pietro presso Gorizia ([2]).

« Alla stessa classe, per la forma identica della staffa a bastoncino, s'avvicinano cinque bellissime e grandi fibule a navicella (*g*), ornate di lineette trasversali a zig-zag finamente incise. Mancano tutte dello spillo; tre sole hanno conservata la staffa (lunghe 0,155; 0,16; 1,19); una manca di essa interamente (lunga 0,07); l'ultima ha proporzioni maggiori di tutte; mancante com'è di un terzo della staffa, misura la lunghezza di 0,145. Fibule a navicella così grandi, rammento di averne vedute nel Museo etrusco Gregoriano. Ma esse sono del resto proprie alle necropoli del tipo di Villanova ([3]), ed alle euganee (III periodo) ([4]). Una di queste edita dal Prosdocimi ([5]), corrisponde all'esemplare bellunese, anche per il lungo bastoncino decorato di una bulla o dischetto all'estremità.

« Una fibuletta (*h*), che si connette al tipo *c* per la doppia serie di giri spirali, da cui si sviluppa l'ardiglione, è notevole per la staffa che si ritorce e arrovescia dirigendosi verso la parte esterna dell'arco, affine in questo interamente ad alcuni esemplari editi dallo Chantre ([6]). La fibula di Belluno è poi singolare, perchè l'arco piatto è attraversato da tre piccoli solchi, nei quali è intromessa una pasta bianca per ornamento. Fibule ornate in così fatta guisa, vidi anche tra i bronzi raccolti in Caverzano nel 1865. Ve n'hanno due a sanguisuga, nel cui arco sono tanti fori riempiti appunto di un'ocre bianca. Anche in Este trovansi esempi della medesima decorazione, tra le fibule del III periodo. Una di queste divulgata dal Prosdocimi, ha gli stessi solchi trasversali nell'arco originariamente riempiti di materia bianca, come la fibula bellunese ([7]).

« Più singolare ancora è il tipo riprodotto da due esemplari di Caverzano (*i*). L'arco della fibula ha la forma di un bel disco, che ha un piccolo foro nel mezzo e due circoli concentrici incisi intorno. Esso arco è lavorato a parte dall'ardiglione, ed è inserito mediante un occhiello in quel filo, che poi si attorce girando a doppia spira intorno a se stesso, e scende a formare l'ardiglione. La staffa poi è adornata di quattro altri dischetti simili, ma un po' più piccoli di quello dell'arco.

« Il tipo di queste due fibule risponde ad alcune date dallo Chantre ([8]) e, ciò che più

([1]) Vedi la mia seconda Memoria nelle *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 311, n. 3, dove ho citato gli esemplari che facevano riscontro coi cornetani.

([2]) Pigorini, *Bull. di paletn.* III, tav. VI, fig. 2. 15.

([3]) Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. *sc. presso Bologna*, tav. VIII, fig. 13.

([4]) Prosdocimi, *Bull. di paletn. ital.* VI, tav. V, fig. 12, 13.

([5]) *Not.* 1882, tav. V, fig. 79.

([6]) Op. cit. tav. XIX, fig. 1, 6, 7. Anche i n. 2, 5, 8, 11, ripetono presso a poco il tipo medesimo.

([7]) *Not.* cit. tav. VII, fig. 5; cfr. ser. 3ª, vol. X. pag. 29.

([8]) Op. cit. tav. XL, fig. 6-6*a*. Quella fibula proviene dal tumulo di Saraz nella Franca Contea. Lo stesso tipo ripete la fibula data dalla tav. XXVIII. fig. 10-11. proveniente dal tumulo di Clucy (Giura).

importa, a due della Certosa di Bologna, che lo Zannoni giustamente considerava per galliche (¹). La sola differenza che intercede tra esse e le fibule bellunesi, sta nella staffa ornata non di quattro, ma di un solo dischetto, rivolto in su, nella direzione dell'arco (²).

« Passiamo ora alle fibule serpeggianti, delle quali sono da distinguere due specie.

« Si hanno cinque o sei fibule (*l*) disgraziatamente frammentate, ma di cui potei riconoscere la forma precisa, riscontrandole con tre esemplari analoghi benissimo conservati, usciti in luce dallo scavo del 1865. La parte serpeggiante è foggiata a guisa di nastro, ma in cima diventa un filo cilindrico, si trasforma incurvandosi in giù nell'ardiglione, senza nessun giro spirale, e porta inserito un disco, come vedemmo essere avvenuto nel tipo *b*. Il disco è poi di dimensioni assai grandi, e alquanto convesso nella parte centrale a foggia di umbo. La staffa a lungo bastoncino terminante in un globetto, corrisponde perfettamente a quella del tipo *d* sopra descritta.

« Identiche sono queste fibule a qualcuna del III periodo d'Este (³), e lasciando stare le varietà degli accessorî, come la parte serpeggiante che è talvolta a filo cilindrico anzichè a fettuccia, e il disco, il quale non ha sempre quella parte convessa nel mezzo, ma è talvolta interamente piatto; questo tipo di fibule si è trovato nel Tirolo (Hallstatt), nella Svizzera (Russingen) e in Italia (Golasecca, II periodo) (⁴).

« La seconda specie delle serpeggianti (*m*) consiste in cinque o sei esemplari, più o meno rotti e manchevoli, che possono ricondursi in sostanza al tipo delle fibule precedenti, perchè hanno il disco in cima, di proporzioni per altro assai più piccole e piano; ma nella parte serpeggiante portano attaccati mediante perni degli ornamenti, come sarebbero rosette e ciondoletti in forma di piccole sfere, disposte simmetricamente due a due. Per questi ornamenti le nostre fibule corrispondono ad altre di Bologna (sepolcreto Arnoaldi) (⁵), di Este (III periodo) (⁶), di Gorizia (⁷), che mancano del disco in cima all'ardiglione; corrispondono poi interamente anche in questo particolare a due esemplari, scoperti nel sepolcro etrusco della Certosa (⁸), che porta il n. 312. Quel sepolcro « insieme ai frammenti di grande kelebe e di oenochoe a figure nere » conteneva i frammenti di una grande kylix a figure rosse, la quale riprodotta dallo Zannoni (⁹), è agevole riconoscere come un prodotto dell'arte ceramica attica, spettante alla prima metà del secolo V av. Cr., quando continuava a dominare ancora lo stile rigido e severo della pittura nera. Ho voluto notare queste circostanze, con

(¹) Zannoni, op. cit. tav. CII, fig. 11, 12. Provengono quelle due fibule dal sepolcro n. 315.

(²) Fra le fibule di Caverzano vi è il frammento di una curiosissima, la quale sembra potersi accostare al tipo *i*. L'arco sembra essere stato un grande disco lievemente concavo, ora quasi distrutto, somigliante quasi a un piattello.

(³) *Not.* 1882, tav. VII, fig. 28, cfr. ser. 3ª, vol. X. pag. 29.

(⁴) Chantre, op. cit. *Introduz.* pag. 53, fig. 17, 18. Cfr. la fibula analoga, pubblicata nella stessa opera tav. XXXIX, fig. 6, proveniente dal tumulo di Alaise (Franca Contea).

(⁵) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. XII, fig. 1 e 4

(⁶) *Not.*. 1882, tav. VI, fig. 14.

(⁷) Pigorini, *Bull.* cit. III, tav. VI, fig. 14.

(⁸) Zannoni, op. cit. tav. CV, fig. 2. Cfr. pag. 360.

(⁹) Ibid. tav. cit. fig. 3, 4.

le quali è connessa la scoperta delle due fibule; perchè, stabilito con qualche probabilità il tempo a cui il sepolcro è da riferire, risulta parimenti determinato quello, nel quale possiamo dire che vigeva l'uso delle fibule stesse. Il sepolcro non si può riportare oltre al principio del secolo V av. Cr.; ma può spettare anche alla seconda metà di quel secolo, in quanto bisogna sempre distinguere il tempo, in cui i vasi fabbricavansi in Grecia, da quello certo alquanto più tardo, in cui, importati in Italia, riponevansi nelle tombe etrusche.

« Da ultimo ricorderò una fibula (*n*), che vuolsi tenere come la più importante di tutta la serie, e che, per quanto a me consta, è unica. È formata con la figura di una Sfinge alata. Perocchè rappresenta veramente una Sfinge il piccolo quadrupede, con la testa umana e le ali ravvolte in su (l'ala sin. è rotta con parte della coda), che tiene il luogo dell'arco. Le zampe posteriori unite in una, finiscono in un occhiello infilzato in un filo metallico, che ritorcendosi in più giri formava l'ardiglione, ora quasi al tutto perduto. Alle zampe anteriori è annessa la staffa, su cui nell'estremità poggia un uccellino ad ali spiegate. La lunghezza della fibula è di m. 0,046.

« Un grazioso cavallino, le cui zampe sono rotte, sembra essere pur esso il resto d'una fibula, d'una specie analoga a quella ora descritta. La quale specie non è nuova; anzi è noto che già nelle civiltà primitive, rappresentate dalle necropoli del tipo di Villanova e d'Este, si manifesta la tendenza di adattare figure d'animali e umane per ornamento d'arnesi di bronzo, come anche di terracotta. Per attenermi alle fibule, mi basterà ricordare la insigne fibula Benvenuti di Este (1), e parecchie altre più semplici, ornate con la figura d'un quadrupede, raccolte pure in Este e quasi tutte inedite (2). Fibule analoghe uscirono dal sepolcreto Arnoaldi (3), Benacci (4) e da Suessola (5).

« Oltre alle fibule, di cui mi sono studiato d'esporre qui i tipi, furono raccolti nello scavo di Caverzano minuti pezzi di moltissime altre, che mi sembra si possano ricondurre tutte ai tipi medesimi.

« Fra gli altri bronzi dobbiamo appresso ricordare:

« *Braccialetti*. Sono ridotti in numerosi e piccoli frammenti. Erano formati di un semplice filo cilindrico, con le estremità staccate, come le armille di Este (III periodo) (6).

« *Anelli*. Di questi si è trovato un bel numero (una cinquantina fra interi e frammentati), e una certa varietà di tipi. Siccome il loro diametro varia dai 18 ai 20 millimetri, così è certo che essi erano anelli da dito. Alcuni sono fatti di un filo cilindrico, tutto fuso in un solo pezzo, senza che apparisca la congiuntura, ornato esteriormente di leggere baccellature; altri (e questi costituiscono il maggior numero) di filo cilindrico o di lamina sottile, le cui estremità o sono

(1) *Not.* 1882, tav. IV, fig. 15.
(2) È pubblicata quella della tomba Benvenuti, illustrata dal Prosdocimi, *Bull. di paletn.* VI (1880), tav. V, fig. 4.
(3) Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XII, 5, 6, 9.
(4) Brizio, *Mon.* ecc. tav. II, fig. 34.
(5) *Not.* 1878, tav. IV, fig. 9.
(6) *Not.* 1882, tav. V, fig. 67 e VII, fig. 6.

accostate o sovrapposte l'una all'altra. Anche questi sono talora fregiati di strie; e uno d'un pezzetto d'ambra con tre fori, che servivano forse per l'inserzione di qualche pasta o smalto. Bellissimi sono poi due anelli, formati pure di un filo cilindrico, che ad ogni estremità si partisce in due tenui fettuccie, ravvolte simmetricamente a spira, così da formare due dischetti. Altri otto di codesti dischetti spirali frammentati, spettano certo ad anelli della medesima foggia. Si può citare a riscontro un braccialetto, edito dallo Chantre [1]. Un altro anello è formato di una laminella a fettuccia, ravvolta otto volte a spira (diam. 0,02; larghezza dell' intero anello 0,017). Un ultimo si può tenere per un' imitazione del precedente. Ma invece che di tenue laminella ritorta in più giri, è fatto di una lamina sola larga 0,017, ornata di sei strie incise, che riproducono i giri spirali stessi. I margini della lamina sono semplicemente accostati.

« *Catenelle e pendagli.* Una catenella, formata alternativamente di anellini semplici e appaiati, inseriti gli uni negli altri, e terminante da ambedue le estremità in un pendaglio sferoidale, ricorda numerosissimi esemplari analoghi, proprî a quasi tutti i sepolcreti della prima età del ferro [2]. Moltissimi anelletti sparsi spettano ad altre catenelle.

« Di pendagli poi se ne trasse alla luce molta copia. Vanno anzi tutto ricordate tre laminelle, di forma triangolare, la maggiore delle quali è lunga met. 0,035, larga inferiormente 0,025, ornata di circoletti incisi col compasso, e munita di forellini nel margine inferiore, ai quali dovevano essere appesi dei ciondoletti. Le tre laminelle sono eguali a quella edita dal Leicht [3], che del resto non è la migliore che sia uscita in luce da Caverzano nel 1865. Un' altra si conserva nel Museo di Belluno, proveniente dallo stesso scavo, ed è un esemplare veramente bellissimo. La laminella triangolare porta ancora attaccati inferiormente quattro bastoncini cilindrici, ornati di linee spirali incise, da ciascuno dei quali pende, inserita mediante due occhielli, la figura di un volatile. Due di codesti volatili dalla forma della testa mostrano essere anitre, gli altri due galli. La superficie delle figurine è sparsa di occhi di dado e lineette incise, che si intersecano. Questo pendaglio intero, raccolto nel 1865, giova a farci ricostruire nella stessa guisa le laminette trovate recentemente. Anche in questi nuovi scavi si ebbero due piccoli volatili di bronzo, uno intero (gallo) con l'occhiello in cima alla cresta, l'altro mancante della testa; e ambedue sono da immaginare appiccicati a qualcuna delle laminette triangolari, che ho sopra descritte. Di simili lamine, che si solevano appendere a fibule od a monili, ebbi occasione di citare un buon numero, a proposito di due esemplari rinvenuti nell' antichissima necropoli tarquiniese [4].

« Tra i pendagli sono da mettere quattro dischetti formati di fili spirali (diametro 0,012) ora rotti, e che appaiati a modo di occhiali, erano forse messi in fondo

[1] Op. cit. tav. XLIV, fig. 1. Proviene da un tumulo della Borgogna. È formato di laminella, che ad ogni estremità s'assottiglia e si ravvolge a spirale.

[2] Vedi p. e. Golasecca, *Bull. di paleot.* IV (1878), tav. III, fig. 1; Oppeano, ibid. tav. VII, fig, 2; Este, ibid. VI (1880), tav. V, fig. 1, 2, 18; Bologna predio Arnoaldi, Gozzadini, op. cit. tav. X, fig. 8.

[3] *Avanzi preist. del Bellunese*, fig. 18, della tavola.

[4] *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 317, 318.

di catenelle. Di codesti dischetti pubblicò un esemplare l'Angelucci ([1]); e appesi a catenelle e applicati come ornamento a fibule, se ne scoprirono nel sepolcreto di Rebbio ([2]) e in Este nella tomba Benvenuti, illustrata dal Prosdocimi (III periodo) ([3]).

« Ricorderò poi altri ciondoli più semplici, consistenti in piccole sfere e sferoidi massiccie con occhiello in cima, alcune delle quali conservano ancora attaccato un pezzo di catenella.

« Più rari e importanti sono due altri ciondoli, i quali hanno la precisa forma di secchielli, come taluni di Este ([4]), che si trovarono messi per ornamento attorno ad armille.

« Un ultimo pendaglio è fatto, come le più comuni fusaiuole fittili, a tronco di cono, con la base leggermente convessa.

« In questo luogo farò parimenti menzione di una serie di bottoncini, trovati accanto ad una delle grandi pietre spettanti al gruppo meridionale delle tombe, taluni di 6, altri di 12 millimetri di diametro. Sono piccoli tondi finissimi e concavi di bronzo, con un occhielletto nella parte interna, affatto simili a quelli, che mi rammento di aver veduto in Corneto, provenienti da una tomba a umazione del cimitero scoperto presso le Arcatelle ([5]).

« *Aghi, spilli e altri arnesi minuti.* L'ago crinale più importante che sia uscito dagli scavi ultimi, è quello detto a globetti. La parte superiore è appunto ornata di quattro globetti, che a grado a grado si fanno verso l'estremità di proporzioni maggiori. Questo ago, comechè ne sia rotta la punta, misura la notevole lunghezza di m. 0,27, ed è certo il più bell'esemplare di questa foggia che io conosca. Di altri due non si raccolsero che frammenti.

« Era già noto un ago simile di Caverzano, edito dal Leicht ([6]). Ma in Italia non sembra ve ne siano altri esempi, tranne che nelle contrade venete. In Este essi sono propri, secondo il Prosdocimi, alle tombe del II periodo ([7]); ma l'ago che offre forse il più elegante modello di tutti gli aghi estensi di questo tipo, uscì dalla tomba Benvenuti ([8]), la cui cospicua suppellettile ci richiama piuttosto al III che al II periodo. D'altronde l'essersi trovati di codesti aghi nel sepolcreto di Belluno, che per moltissimi dati mostra d'esser di una età relativamente tarda, dimostra che nel cosidetto III periodo della civiltà euganea essi dovevano essere in pienissimo uso.

« L'ago crinale analogo ai nostri, che dette occasione al ch. Pigorini di fare in proposito utili comparazioni, fu rinvenuto in Oppeano nel Veronese ([9]). E con

([1]) *Gli ornamenti spiraliformi in Italia e specialm. nell'Apulia* (Torino, 1876), pag. 8, fig. 5.

([2]) *Bull. di paleot.* IV (1878), tav. III, fig. 1. Appartengono a quella bellissima fibula a grandi coste, che fu illustrata dal Castelfranco.

([3]) Ibid. VI (1880), tav. V, fig. 1.

([4]) *Not.* 1882, tav. VII, fig. 4, 6.

([5]) *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 115, num. 2.

([6]) *Avanzi preist. nel Bellunese*, fig. 6 della tav. *Età del bronzo* negli *Atti d. Inst. Ven.* tav. cit. fig. 3.

([7]) *Not.* 1882, tav. IV, fig. 39.

([8]) Prosdocimi, *Bull. di paleot.* VI, tav. IV, fig. 13.

([9]) *Bull.* cit. IV, tav. VII, fig. 5. Cfr. pag. 117 sg.

ragione esso Pigorini riferì a questo tipo la forma per fondere, di s. Pietro presso Gorizia ([1]).

« Dopo gli aghi crinali, non mi resta che far cenno di due aghi da cucire con cruna ([2]); di un grazioso ramaiuolino; di due piccole molle o pinzette, una delle quali lunga 0,06 è ancora appesa ad un resto di catenella di ferro, tutta ossidata; e finalmente di cinque o sei uncinetti comuni spettanti a fermagli.

« *Frammenti di vasi.* Quelli tra i bronzi che, a giudicarne da quanto avanza tuttora dalla scoperta casuale del 1865, dovevansi attendere in maggior copia, erano i vasi. Ma disgraziatamente di quelli che le nuove tombe racchiudevano, non se ne trovò intatto pur uno, e soltanto le parti più forti e massiccie di taluni, come un qualche tratto degli orli con gli occhielli e alcuni pezzi di manichi si poterono raccogliere. Dall'esame di codesti pochi rimasugli potei constatare, che nel sepolcreto v'erano vasi di due specie ben distinte. Quelli della prima, che sembrano esservi stati in maggior copia, sono le situle, fatte di lamine di bronzo sottilissime, battute col martello, e unite senza saldatura con chiodi a capocchia piana e schiacciata. Vidi un pezzetto d'una di così fatte situle, con l'orlo superiore piegato e arrotolato, perchè potesse avere maggiore solidità, e con l'occhiello a cui s'annetteva il manico. Il quale occhiello consiste in un semplice filo di bronzo attorto a cerchio, e le cui estremità schiacciate a mo' di fettuccia, sono fermate al corpo del vaso mediante due borchie, che, come si disse, hanno la capocchia piana. La tecnica delle situle è troppo bene conosciuta, per una serie copiosissima d'esemplari sparsi in molte contrade d'Europa, e massimamente in Italia, parecchi de' quali annoverai, descrivendone uno della vetusta necropoli cornetana ([3]).

« Minuti e insignificanti frantumi di lamine, provenienti dalle tombe esplorate nel 1878, non sono tali da poter dimostrare il numero delle situle che erano collocate nelle tombe stesse. Ma certo è, che in quella necropoli l'uso delle situle era molto comune, e che esse servivano anzi da ossuarî, come dimostrò la scoperta del 1865. L'abate Pellegrini, che primo discorse di quella scoperta, mi assicurò che quasi nessuna tomba andava priva di tali specie di ossuarî. Il Leicht pubblicò, e a dir vero assai malamente, la situla più conservata; la quale ora è nel Museo civico di Belluno, insieme coi frammenti di circa dieci altre situle analoghe.

« I vasi di bronzo della seconda specie, a cui accennai più sopra, sono il prodotto d'una metallurgia al tutto diversa dall'altra, la cui provenienza originaria può forse essere stata anche diversa.

« Le lamine di bronzo che formano codesta sorte di vasi, sembrano fuse; sono grosse e massiccie, di maniera che non hanno bisogno d'essere arrotolate nell'orlo. Gli occhielli poi sono interamente differenti da quelli delle situle. Ciascuno di essi consta di una propria e vera croce latina di lamina piana, ma robusta, fusa tutta d'un pezzo, la quale all'estremità superiore termina in un anello (di filo cilindrico), in cui entra il

([1]) Fu pubblicata dallo stesso Pigorini nel medesimo *Bull.* III, tav. VI, fig. 5.

([2]) Se ne trovarono anche nelle necropoli di Este: *Not.* 1882, tav. V, 40; cfr. ser. 3ª, vol. X. p. 21.

([3]) *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 315, 316, tav. III, fig. 13. Trattò recentemente delle situle anche l'Orsi nell'opuscolo sopra cit. *Un ripostiglio di bronzi*, pag. 7.

manico, e con le altre tre estremità è fissata al vaso per mezzo di quei chiodi, caratteristici segnatamente dei vasi di bronzo dell'Etruria; chiodi che hanno una lunga capocchia appuntata a guisa di cono ([1]).

« Sono degni di nota otto frammenti di vaso, ciascuno de' quali appartiene all'orlo superiore, e porta infisso un occhiello della forma ora descritta. Un nono frammento ne porta infissi due, l'uno immediatamente accanto all'altro. È singolare che tutti questi frammenti si corrispondono perfettamente nelle dimensioni, così da parere i resti del medesimo vaso, il quale convien credere che fosse quindi munito di più manichi. Ora tra i bronzi del 1865 v'è una conca, mancante di circa la metà (diam, 0,28, alta 0,13), fornita appunto di parecchi occhielli nel margine superiore. Essa per la tecnica ed anche per la decorazione somiglia tanto ai citati frammenti, che io credo dover riferire senza dubbio anche questi ad una conca analoga. Dodici grossi frammenti, di manichi semicircolari ornati di solchi spirali, sembrano appartenere al vaso in questione. Del resto la decorazione della conca scoperta nel 1865, e di questi nuovi frammenti, consiste in linee orizzontali ed obblique finissimamente e lievemente incise col bulino, particolare anche questo, che non si riscontra in nessuna delle situle, le quali o sono affatto liscie, od ornate col sistema detto *a sbalzo*. In ogni modo, per quanto diversa sia la natura di queste due specie di vasi, parmi importante il fatto che gli uni e gli altri tornarono in luce dal medesimo sepolcreto, onde sembra fuori di dubbio che ambedue fossero contemporaneamente usati.

« *Oggetti di ferro*. Il ferro nella necropoli di Caverzano è comparso in bastevole copia. Secondo le informazioni, che mi furono favorite dall'ispettore degli scavi cav. Monti, i frammenti di arnesi fatti di tale metallo vennero fuori quasi tutti insieme, presso una delle due grandi pietre spettanti a tombe rovinate del lato meridionale. Codesti oggetti, che sono in gran parte frammenti di armi, sembra abbiano appartenuto al sepolcro di un guerriero ([2]). Ricorderò per primo l'impugnatura di un pugnale, che dev'essere stato del tipo di quello di Este ([3]). Ma la maniera, ond' è formata questa impugnatura, è molto singolare. Invece d'essere tutta di un pezzo, è fatta di sottilissime laminette di ferro ellittiche, le quali aderenti l'una all'altra sono messe insieme in gruppetti di cinque o sei, e alternate con altri gruppetti di laminette simili di bronzo. L'intera impugnatura è lunga met. 0,086. Tutte le lamine sono tenute

([1]) Trattai dei vasi in cui sono adoperati tali chiodi, nella Memoria su Corneto sopra ricordata dove si troveranno citati molteplici esempi: *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 271, nota 1.

([2]) La comparsa degli oggetti di ferro e anche dei pochi d'argento, che ricorderò più sotto, nella zona esplorata al lato sud-est, mi aveva fatto pensare che qui fosse un gruppo di tombe, posteriori alle prime e di carattere più spiccatamente gallico. Ma insieme con quegli oggetti ve ne erano altri parecchi, affatto proprî alla civiltà detta euganea, e d'altra parte le fibule di tipo gallico sopra descritte, si trassero dalle tombe situate a nord-est. Tenuto conto di questo, tenuto conto della struttura delle tombe che, secondo mi comunicò il Monti, era da per tutto eguale, com'era eguale la profondità, non siamo autorizzati a dividere e riferire ad epoche diverse i due gruppi, ma dobbiamo considerarli ambedue contemporanei. La mistura di utensili di ferro con oggetti di bronzo è cosa troppo naturale in un sepolcreto, affine alle tombe euganee del III periodo, in cui dello stesso fatto trovansi sì frequenti esempi.

([3]) *Not.* 1882 .tav. VII, fig. 25.

ferme da un perno, che passa in mezzo ad esse e che uscendo dall'impugnatura s'annetteva alla lama del pugnale, ora perduta.

« Io noterò, che questa tecnica singolarissima di sottili laminette metalliche, disposte l'una accosto all'altra in modo da costituire il corpo massiccio di qualche arnese, è assolutamente la stessa che fu applicata a certe fibule caratteristiche di Corneto, descritte e pubblicate in queste *Notizie* (1). L'arco gonfio a foggia di sanguisuga è formato appunto di laminette tenui, messe nella guisa medesima di queste di Belluno.

« Allo stesso tipo di pugnale, ma ad un diverso esemplare, appartiene il frammento di un'elsa di ferro con porzione della lama, lungo 0,105. Resta ancora un pezzo di legno, che rivestiva quel manico fissato mediante chiodi di bronzo. Aggiungerò qui un breve cenno di altri pezzi di ferro poco importanti. Quattro frammenti di impugnatura di spade o coltelli; il primo lungo 0,65; il secondo 0,07 (con cinque chiodi di bronzo); il terzo notevole, perchè serba ancora un poco del legno che lo rivestiva; il quarto più notevole ancora, perchè rivestito di osso, nella cui superficie compaiono incisi col compasso i soliti occhi di dado. Lamina frammentata di pugnale, del medesimo tipo di quello euganeo sopra ricordato, lunga met. 0,14. Coltellino (2) che doveva avere il manico di legno o d'osso, in cui entrava il perno tuttora conservato, lungo met. 0,15. Altro frammento di coltello lungo 0,08. Cuspide di lancia lunga 0,11. Pezzo di fodero di spada, probabilmente di tipo gallico, come quelle del predio Benacci di Bologna (3) e di Este (4), largo met. 0,048, lungo 0,125. Due anelli di ferro, che hanno il diametro l'uno di 3, l'altro di 5 centimetri. Un tubo un po' curvo. Altri pezzi insignificanti.

« *Oggetti d'argento.* Questi oggetti raccolti presso ad una delle poche tombe del lato sud-est, sono i seguenti: Fibula di tipo celtico che ha la sommità dell'ardiglione ravvolta in una doppia serie di giri spirali, lunga met. 0,06, decorata di linee graziosamente attorte e finamente incise. L'arco alquanto gonfio non è massiccio, ma è fatto di una lamina, i cui margini si congiungono nella parte volta verso l'ardiglione. Anelletto semplice (diam. 0,018). Manichetto di un vasellino (?), consistente in una laminetta oblunga ornata essa pure di disegni geometrici. Pezzetto di vasellino insignificante, quello stesso probabilmente, a cui spetta il manichetto sopra ricordato. L'orlo è adorno di tre bugnette *a sbalzo* e di puntolini incisi.

« *Vetri e ambre.* I pezzi seguenti, salvo il primo, appartennero probabilmente a monili. — Pezzo piatto d'ambra d'un colore rosso acceso, tutto sparso di piccoli fori, nei quali era forse introdotta di quella pasta o smalto, onde vedemmo fregiate talune fibule. Ha la forma di luna falcata, e nel mezzo è attraversato da un perno di bronzo, un'estremità del quale è ornata d'un globetto pure d'ambra. Questo pezzo può forse aver servito d'ornamento a qualche fibula. Tubetto d'ambra lungo 0,025. Dischetto simile (diam. 0,012), perforato e fregiato di strie incise. Cinquantasette bellissime

(1) *Not.* 1881, ser. 3a, vol. IX. tav. I, 21, 22, pag. 469.

(2) Cfr. per la forma l'esemplare di Este in bronzo: *Not.* 1882, tav. IV, fig. 43, 51. Il coltello in ferro dato dalla stessa tavola, fig. 44, pare del medesimo tipo.

(3) Brizio, op. cit. tav. IV, fig. 5 e 6.

(4) Prosdocimi, *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 59.

pallottole d'ambra d'un colore, che varia dal giallo al rosso molto vivo. Sono tutte più o meno schiacciate e di dimensioni di poco differenti. La più grande ha m. 0,032 di diametro. Tubetto di vetro celeste, con tre punte che sporgono d'intorno. Cerchiello di pasta vitrea scura. Ventuna pallottole di vetro, di colori e dimensioni diverse. Cinque sono celesti con striscie di smalto bianco a zig-zag; una singolarissima a fondo bruno è ornata d'un circolo bianco, contenente nel mezzo un dischetto celeste, e di alcune pallottoline rilevate di smalto giallo; un' altra gialla e una celeste, decorate parimenti di un circoletto bianco, in mezzo a cui è un piccolo disco turchino.

« *Terrecotte.* Se la giacitura delle tombe esposte alle frane del Monte Serva, sconvolse e ridusse a male buona parte della suppellettile metallica, è naturale che i vasi fittili siano andati soggetti ad una più piena rovina. Infatti sebbene, come vedemmo da principio, parecchie delle sepolture esplorate contenessero delle stoviglie, tuttavia non se ne poterono cavar fuori che scarsi e miseri avanzi. Ma tra questi avanzi vi hanno per buona sorte due vasetti graziosissimi, i quali gettano una nuova luce sull'indole della civiltà propria alle genti, alle quali spetta il sepolcreto di Caverzano. Numerosi arnesi di bronzo avevano già mostrato analogie strettissime di forme, con oggetti della necropoli di Este e precisamente delle tombe, che il Prosdocimi riferisce al III periodo. Ora ci si rivela una identità assoluta nella industria dei fittili. La notissima decorazione dei vasi euganei, fatta mediante borchie di bronzo, infisse nell'argilla ancor molle, e la colorazione a zone rosse e nere, sono due fatti oggimai attestati nella necropoli di Caverzano, come in Este.

« Un vasetto o tazza ad un manico, che trova perfetti riscontri in esemplari estensi [1], alta m. 0,065, porta nella maggior larghezza del ventre due serie di borchiette, che hanno il diam. di 3 mill. Tre borchiette sono infisse anche nel principio del manico presso alla bocca del vaso, e altre cinque lungo il manico medesimo, che si riattacca al ventre.

« L'altro vasetto, di cui sono stati ricostruiti circa due terzi da molteplici frammenti, è alto m. 0,15, ed è identico per la forma e per la colorazione agli ossuarî del III periodo euganeo [2]. È diviso in sei zone, separate l'una dall'altra da un cordone lievemente rilevato, come i vasi euganei [3], e dipinte alternativamente di ocre rossa e di grafite nera. Il piede, come l'orlo superiore del vaso, è nero.

« Oltre ai detti due vasi meglio conservati, vi hanno altri frammenti, che mostrano le stesse due maniere di decorazione. Un pezzetto di vaso, che deve essere stato di più grandi dimensioni dei precedenti, largo 0,065 × 0,03, composto di rozza e grossolana argilla, e un altro frammento di vaso più piccolo hanno perduto le borchie di bronzo, ma sono visibilissimi gli spazi circolari in cui stavano affisse.

« Altri frammenti fittili molto malandati e sconnessi sono importanti per ciò che, secondo la ricostruzione che ne fece ingegnosamente il Monti, appartengono ad un vaso del tipo di Villanova, modellato con curve graziosissime, e diviso in cinque zone di

(1) *Not.* 1882, tav. IV, fig. 9, tav. V, 61.

(2) *Not.* cit. tav. V, fig. 2 - 10. Quei vasi sono diversi tra loro solo per piccoli accessori. Il vaso di Belluno ripete precisamente la forma di quello dato dalla fig. 2.

(3) *Not.* cit. ser. 3ª, vol. X. pag. 23.

ampiezza disuguale, e come al solito dipinte di rosso e di nero (¹). Di vasi dipinti in questo modo se ne riconosce qualche altro frammento: p. e. l' orlo superiore di un vasetto di fine argilla; e quattro piedi di stoviglie piccole, che serbano le traccie della tinta rossa o nera.

« Ricorderò poi: due orli di grandi vasi d'argilla grossolana; un fondo frammentato di un altro grande vaso, di terra grigia mescolata ad arena (diam. 0,12), che, a giudicarne da un piccolo resto delle pareti, sembra avere avuta forma cilindrica; due fondi di tazze, l'una più piccola di terra fine, l'altra un po' più grande d'argilla grossolana. Comparvero finalmente, anche nel sepolcreto di Caverzano, due di quelle fusaiuole tanto caratteristiche delle necropoli del tipo di Villanova, a forma di tronco di cono, fatte di argilla nerastra, e il frammento di un cilindro a capocchie.

« Dopo tutti questi fittili, i quali sono certamente il prodotto di una industria locale, aggiungerò che da una delle tombe devastate del lato sud-est, vicino agli oggetti di ferro, che furono più sopra descritti, si trasse fuori il frammento di una tazza, di sottilissima argilla gialla verniciata di nero, la quale è senza dubbio di fabbrica greca, e insieme con le fibule ci fa chiari vie più dei rapporti, in cui gli abitatori di quella regione furono con gli Etruschi. Egli è codesto del resto un fatto, che trova perfetta rispondenza nelle tombe di Este del III periodo [2].

« L'ispettore prof. Monti ha gia recentemente comunicato in queste *Notizie* [3] una scoperta, la quale ha strettissimo rapporto con quella di Caverzano. Sul vertice di un colle detto *Castellin sopra Fisterd*, che s'innalza a destra dell'Ardo, e prospetta da vicino il luogo del territorio di Caverzano denominato *Font*, in cui avvennero i trovamenti del 1865, si trassero in luce nell'inverno del 1882 cinque tombe, della solita forma quadrangolare, chiuse da sfaldature di pietra arenaria. Si raccolsero, a quanto pare, una o più situle, che secondo la voce che correva in Belluno, sarebbero state vendute ad un mercante di ferro. Gli oggetti salvati dalla ignorante incuria dei contadini, e passati nel Museo bellunese, furono già indicati dal lodato ispettore. Lasciando stare due o tre pezzi di lamine di ferro spettanti a coltelli, un anello di filo cilindrico di bronzo, un dischetto parimenti di filo di bronzo ravvolto a spira (resto forse di uno di quei pendaglietti trovati a Caverzano e più sopra descritti), mi basterà notare che le fibule rinvenute in queste nuove tombe, ripetono i tipi di quelle di Caverzano. Le prime tre, una delle quali è frammentata, riproducono il tipo *b*. La più grande è lunga m. 0,065, ed è notevole per le linee e i circoletti incisi lungo l'arco e la staffa. La quarta ripete il tipo *d*. Anche questa ha l'arco ornato di linee trasversali incise, che si intersecano. La quinta fibula mancante dell'ardiglione, ha l'arco alquanto ingrossato nel centro, onde partono tre perni, che finiscono come in bottoni sormontati da un piccolo apice. Essa appartiene evidentemente al tipo *f*. Una sesta fibula, mancante di parte della staffa e dell'ardiglione, sembra potersi ricondurre al tipo della quarta.

(¹) L'ossuario di Este pubblicato nelle *Not.* 1882, tav. V, fig. 4, che arieggia ancora un poco il tipo di Villanova, somiglia al vaso bellunese, in cui però i due caratteristici tronchi di cono sono più distinti.

(²) Prosdocimi. *Not.* cit., ser. 3ª, vol. X. pag. 24: Helbig, *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 79 sgg.

(³) Anno 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 408.

« Ma l'oggetto più importante raccolto dalle tombe di *Castellin* è la guaina del pugnale, affatto simile e nella forma e nella decorazione al pugnale di Este, pubblicato dal Prosdocimi nelle *Notizie* (¹). Questa guaina lunga m. 0,22 (maggior larghezza 0,04), è fatta di una lamina di bronzo battuta col martello, e ripiegata in modo da lasciare nel mezzo lo spazio per la lama del pugnale. Da uno dei lati, che è il principale, essa lamina è decorata con sei figure d'animali lavorati *a sbalzo*, i cui contorni sono anche meglio determinati mediante linee incise col bulino. Parallelamente ai margini e intorno ad ogni singolo spazio contenente le figure, ricorrono tre file di bottoncini rilevati, quelli di mezzo più grossi, gli altri minutissimi, tutti ottenuti col lavoro *a sbalzo*. Incominciando dalla parte superiore dalla guaina, vedesi un pesce, che come gli altri animali, è volto a sinistra. Appresso vi è uno spazio occupato da una laminetta di bronzo rettangolare (²), fissata con quattro borchiette (alta 0,014, larga 0,012), che incurvata nel mezzo lascia il posto al balteo, a cui il pugnale doveva essere appeso. Sotto alla detta lamina compare un ornato di puntolini, attorti così da formare un S, e più in giù veggonsi un quadrupede non ben determinato, un cervo, un lepre, un'oca ad ali spiegate, e finalmente un pesce, che trovandosi nell'estremità più stretta della guaina, è disposto in senso verticale, anzichè orizzontalmente. La singolarità del resto della guaina sta in ciò, che nel rovescio sopra la lamina di bronzo portava un rivestimento di lamina di ferro, tenuta ferma per mezzo d'una leggera ribaditura dei margini attorno alla faccia opposta, e fissata nella estremità inferiore mediante due chiodi pure di ferro, che ancora si conservano. La lamina invece è ora distaccata e rotta in quattro frammenti.

« Si conserva, oltre alla guaina, il manico di bronzo del pugnale, lungo met. 0,105, che corrisponde perfettamente ad essa nelle dimensioni, e che ripete con piccoli divarî la forma dell'esemplare d'Este. Una lama di ferro lunga m. 0,21, sembra che appartenga ad un secondo pugnale del tipo medesimo.

« La tecnica della guaina, la decorazione, lo stile delle figure, desunto e imitato certamente da prototipi orientali, hanno la più decisa analogia coi bronzi di Este del III periodo. Il pugnale sopra ricordato, i cinturoni e le situle (³), spettano tutti al medesimo genere di metallurgia, cui si rapporta il pugnale di *Castellin*.

« Descritta così con la esattezza, che potei maggiore, la suppellettile funebre raccolta dal sepolcreto di Caverzano, non mi resta che riassumere ed esporre qui brevissimamente i fatti più importanti, che risultano dall'esame della suppellettile stessa, e dai raffronti a cui mi diede argomento. Questi fatti sono i seguenti:

« 1° Esistenza di una vasta necropoli, la quale rivela una civiltà interamente affine a quella rappresentata dal gruppo euganeo, civiltà di cui è per tal modo mostrata la notevole diffusione nelle contrade venete.

« 2° I gruppi di tombe scoperte in Caverzano nel 1865 e nel 1878, come quello apparso in *Castellin* nel 1882, appartengono tutti allo stesso stadio di civiltà, che corrisponde al III periodo delle necropoli euganee.

(¹) *Not.* 1882, tav. VII, fig. 25. Le altre due guaine riprodotte nella tav. VI, fig. 20, 21, appartengono allo stesso tipo.

(²) Questa laminetta v'è anche nell'esemplare estense.

(³) Veggansi le situle e i cinturoni editi nelle tav. VI e VII delle cit. *Not.* del 1882.

« 3° Attinenze con la civiltà etrusca, provate dal vaso greco e dalle fibule caratteristiche delle etrusche necropoli bolognesi.

« 4° Influenza dell'arte orientale indicata dai concetti decorativi del pugnale di *Castellin*. Credo che una tale influenza sia da ripetere dai rapporti dei Veneti con quella popolazione, presso la quale lo stile di carattere asiatico era da lunga pezza e in più modi divulgato e imitato: intendo dire con gli Etruschi medesimi.

« 5° Elementi gallici, che si manifestano in tipi di fibule, e come sembra in armi di ferro. La irruzione dei Galli nell'Italia settentrionale, fu provato bastantemente essere da collocare in un periodo, che sta tra la fine del V e il principio del IV secolo av. Cr. [1].

« 6° Età relativamente tarda (fine del V secolo av. Cr.?) della necropoli bellunese, resa chiara dalle analogie sopra notate coi cimiteri etruschi di Bologna, e dall'apparizione degli elementi gallici.

« 7° Uso contemporaneo e promiscuo delle due maniere d'ornamentazione dei vasi fittili, tenute dagli antichi abitatori del Veneto: l'imbullettatura di bronzo e la coloritura a zone, per quanto la prima ripeta certamente una origine più remota.

« 8° Coesistenza di due specie differenti di metallurgia, dimostrata dai pochi resti dei vasi tratti alla luce del sepolcreto ».

III. Piacenza — Il cav. Vittorio Poggi, maggiore dell'esercito, mi ha favorito le seguenti notizie sopra una scoperta archeologica testè avvenuta in Piacenza:

« Nel sottosuolo di una casa adiacente al chiostro della basilica di s. Antonino (la chiesa più antica di Piacenza), il proprietario sig. Basini avendo di questi giorni fatti eseguire alcuni scavi per la costruzione d'una cantina, rinvenne a circa due metri di profondità un piano pavimentato dell'epoca romana, di cui una piccola parte soltanto potè essere esplorata, trovandosi il resto al di là della periferia assegnata allo scavo, cioè al di sotto del giardino limitrofo, dove il proprietario non ha, per ora almeno, alcuna intenzione di estendere le indagini.

« Il pavimento è a battuto, del genere più comune, consistente cioè in un aggregato di ciottolini incastrati in uno strato di cemento rossastro, e rassodato a colpi di mazzeranga.

« Proseguendo lo sterro, alla profondità di circa un metro dal livello di detto pavimento, che è quanto dire a metri tre dal livello attuale del suolo, si estrassero diversi grossi mattoni, di oltre a due palmi di lunghezza per uno di larghezza, i quali, al dire degli scavatori, erano disposti in modo da formare un recipiente rettangolare. Il terreno circostante era cosparso di frammenti di mattoni, embrici, tegole, dischi per colonnine e simili fittili: vi si rinvennero parimenti alcuni avanzi marmorei, fra cui un pezzo di colonnetta attorcigliata, parte probabilmente d'un sarcofago, ed il seguente frammento di iscrizione sepolcrale cristiana:

*hic re*QVIISC*it in pace*
*ma*XIMIN*us qui vixit*
*plus mi*NVSAN*nos* . . .

[1] *Ann. d. Inst.* 1880, pag. 229, not. 3. *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 78. sg.

« Non mancavano qua e là resti di ossa, che non furono finora assoggettati all'esame scientifico. Verso il giardino, alla profondità di poco più d'un metro sotto al pavimento, si trovarono otto grossi denti, che si credono di *bos primigenius*. Trattandosi di terreno rimaneggiato, questo fatto non avrebbe per se stesso un valore maggiore di quello, che possa attribuirsi all'analoga scoperta di una monetina di bronzo papale, trovata nello stesso scavo, però in uno strato di molto superiore a quello che conteneva gli avanzi romani ora descritti ».

IV. Casio e Casola — Nella località dove i fratelli Neri di Bologna scoprirono la ciotola a vernice nera con lettere graffite, di cui fu fatta parola nelle *Notizie* dell'anno 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 3, i medesimi signori Neri rinvennero nell'anno successivo una statuetta etrusca di bronzo, che dicono fu messa allo scoperto dalla pioggia. La notizia di siffatto ritrovamento non giunse che assai tardi al R. Commissario conte G. Gozzadini, il quale solo da pochi giorni, e non senza difficoltà, potè esaminare quel bronzo e darmene ragguaglio con la nota che qui appresso trascrivo:

« La statuetta è alta met. 0,34, ed è quindi la più grande di tal sorta rinvenuta nel bolognese, più grande pure di quella di egual soggetto, e forse contemporanea, che faceva parte del copiosissimo donario di Falterona, pubblicato dal Micali (Monum. ined. tav. XII). Questa, che dal nome del monte sul quale fu scoperta, chiameremo di *Poggio Gaggiolo*, rappresenta un guerriero con le braccia e parte delle gambe ignude, avente in capo l' elmo bellamente ornato in rilievo, sormontato da lunga cresta e con le paragnatidi ritte. È munita di corazza, anch' essa adorna, e dall'estremità dei pendagli sporgono i lembi della tunica breve. Le gambe sono protette da ocree, che sormontano il ginocchio, ed hanno la particolarità di esser legate da una striscia, tanto sopra quanto sotto il polpaccio. La mano destra alzata impugna un frammento dell'asta, che andò perduta; il braccio sinistro vie più sollevato è protetto da uno scudo, solo in parte rotondo, poichè in alto è incavato quasi a somiglianza di quello delle Amazzoni, ed è tutto abbellito da palmette in rilievo.

« In quanto all'arte essa è avanzata, un po' molle, ma pregevole: sotto l'aspetto fusorio è impacciata, poichè la statuina è di due pezzi riuniti al principio del petto, mentre quella di Falterona che ho menzionata, e con la quale ha analogia, è fusa in tre pezzi. Sotto i piedi di ambedue le statuette si prolungano due appendici da fissare in una base.

« Queste due statuine e le congeneri, che in addietro passavano per tanti Marti, sono votive, come lo dimostrano le iscrizioni di quella di s. Zeno in Val di Non, dell'altra di Ravenna, e della grande di Todi (cf. Fabretti, *Glossarium ital.* p. IV-23, VII-49, XX-85) ».

V. San Lazzaro — Al predetto R. Commissario debbo pure il seguente rapporto, nel quale si dà notizia della scoperta di un ripostiglio di antiche monete romane:

« Nel maggio dello scorso anno certo Tosarelli, lavorando nella proprietà Taruffi in vocabolo *Tortorella*, posta a 18 chil. all'est da Bologna, poco lungi dalla via Emilia e precisamente nell'agro dell'antica Claterna (ora parrocchia di Colunga nel comune di s. Lazzaro), s'imbattè in una zolla, dalla quale uscirono alcune medaglie d'oro. Spezzata la zolla vi trovò altre medaglie parimente d'oro, in tutto quindici; e pareva fossero state involte in un drappo consumato dal tempo.

« Quegli aurei pervennero alle mani del nummofilo principe Alfonso Ercolani, che li acquistò per arricchirne il suo medagliere. Uno è non solo inedito, ma unico; appartiene all'epoca repubblicana, ed è della VI legione di Antonio. Un altro è della famiglia Sulpicia, ma sebbene descritto e valutato 1500 lire dal Cohen, aggiunge alla propria rarità una speciale incusione (un piccolo pesce), che lo rende maggiormente prezioso.

« Non comune è quello della famiglia Voconia, mentre gli altri dodici, tutti appartenenti ad Augusto, non hanno particolare importanza. Eccettuati quelli della famiglia Voconia e della Antonia, sono tutti della più perfetta conservazione e bellezza. Il più antico è del 711 di Roma, e molti sono del 741; il che fa supporre che questo gruzzolo fosse stato nascosto circa a quest'ultimo anno, poichè la conservazione delle medaglie induce a credere rimanessero poco tempo in circolazione ».

VI. Ferento (Comune di Viterbo) — In una recente visita, che il R. Commissario dei musei e degli scavi della Toscana e dell'Umbria cav. G. F. Gamurrini fece alla distrutta città di Ferento, sei miglia distante da Viterbo, seppe che le iscrizioni qua e là disseminate, o furono adoperate come materiale nei moderni edifici, o andarono smarrite. Solo potè ritrovarne una, che era nascosta tra i cespugli fuori il recinto della città nella parte di tramontana, la quale iscrizione egli illustrò nel modo che segue:

« È un grande cippo di peperino, in forma cubica, e servì d'ara sepolcrale; cosa piuttosto rara, e più rara ancora, perchè dietro vi ha un incasso, che si chiudeva con sportello, e dentro vi stava un tempo racchiusa la suppellettile sacra per il sacrifizio. La parte superiore, dove è il cavo per il fuoco, venne adornata agli estremi da due volute ioniche. Dinanzi sta l'iscrizione, e dai lati invece della solita patera e del vaso, si vedono dei bassi rilievi un po' rovinati e di arte locale, rappresentanti a destra un uomo seduto con dittico, e a sinistra una donna pure seduta con specchio, e sopra questa in una linea:

LVCVLLA PSAMATHE

« L'iscrizione principale scritta con lettere del secondo secolo reca:

T · GALLVR
NIVS · GALLAE
FILIVS · LIBICVS
AVGVSTALIS
MVNER//FVNCTVS
LVCVLLA · PSAMATHE
VXOR

« Costui da Gallo Traspadano o del Vercellese, era giunto ad ottenere l'ufficio di Augustale in Ferento. Il suo nome originale barbaro fu soppresso; e nel divenire liberto, gli fu dato od assunse il generico di *Gallurnius*; come pure è generico quello della sua madre *Galla*, tacendosi affatto del padre. Si distinse con il cognome di *Libicus* per mostrare, che non solo era di stirpe gallica, ma precisamente del popolo dei *Libici*, i quali tenevano il territorio intorno a Vercelli. Da che si desume, con molta probabilità, che venuta la madre in Ferento, ebbe la sorte che il suo figlio

da servo pubblico fosse emancipato dai Decurioni della colonia o del municipio: altrimenti quello sarebbe stato distinto dal nome del suo padrone. La sua moglie, che a lui eresse il monumento, e della quale si ha l'immagine nel sinistro lato, era originariamente una schiava della famiglia Licinia, col nome servile di *Psamathe*. È da notare però che abbiamo un nesso in H di ꟼ (PH), onde si leggerebbe *Psamatphe*; e questa è una correzione erronea fatta fare al quadratario, che aveva prima inciso bene. Oltre il già detto, la cosa più interessante è di sapere, che quel popolo gallo del Vercellese aveva il nome di *Libico*, dizione che definitivamente dobbiamo ora accettare, come ci han trasmesso Plinio e Tolomeo, e non *Λεβέκιοι* secondo Polibio (II, 17, 3), e molto meno *Libui* secondo Livio (V, 35): e su loro vedi il ch. P. Bruzza nelle sue *Iscrizioni antiche di Vercelli* alla pag. XCIX ».

VII. Allumiere — Intorno ad una scoperta fortuita, avvenuta testè nel territorio di Allumiere, l'egregio ispettore degli scavi barone Klitsche de la Grange mi ha comunicato i seguenti ragguagli:

« Giunse di recente a mia notizia, che a circa tre chilometri dalla terra di Allumiere, essendo a causa delle pioggie franato il ciglio della strada, che da questa terra conduce verso il casale della Farnesiana, vedevasi aperto l'orifizio di un cavo verticalmente approfondito nella roccia.

« Recatomi sopra luogo, discesi sino al fondo di questo cavo, e fatte rimuovere le macerie che in gran parte l'ingombravano, riconobbi in esso un pozzo praticato nel pieno della roccia trachitica, ed avente la forma di un doppio tronco di cono ricongiunto sulle grandi basi: forma che richiama alla mente i pozzi funebri della necropoli di Marzabotto nel Bolognese. Questo di Allumiere misura met. 5 di profondità dalla superficie, met. 2,70 di diametro nel mezzo, e met. 1,30 alle piccole basi. Concentrica al fondo rinvenni una fossetta circolare, del diametro di cent. 50 su 25 di altezza, ricolma per metà di terriccio grasso e nero, con minuzzoli di carbone frammisti.

« Ritengo che questo pozzo sia stato escavato per uso sepolcrale, e che la fossetta del fondo, in uno agli avanzi del rogo, abbia servito a racchiudere il vaso ossuario. Il dott. Ghirardini, illustrando gli scavi fatti presso Corneto-Tarquinia nel 1881, parla anch'esso di simili fossette scavate dal fondo di *tombe a pozzo* [1]. Quindi è necessario di credere, che pure il pozzo in parola appartenga all'epoca dei vicini sepolcreti di Monte Rovello, e delle più antiche tombe tarquiniesi, cioè alla prima età del ferro.

« Del resto nè ossami, nè frammenti fittili, nè altri oggetti comparvero tra le rimosse macerie. Inclino pertanto a credere, che questa sepoltura sia stata anteriormente frugata; ed infatti ho saputo da certi vecchi del paese, che or sono circa quaranta anni, vari altri pozzi del tutto simili a quello da me visitato, vedevansi aperti in quei dintorni, e che poscia in occasione del tracciato della nuova strada, furono tutti ricolmati o chiusi con tronchi di alberi alla bocca ».

VIII. Roma — Le scoperte avvenute in Roma e nel suburbio, durante lo scorso febbraio, trovansi descritte nella relazione seguente dell'architetto degli scavi prof. R. Lanciani.

[1] *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 160.

Regione V. « Nell'isolato che forma angolo tra la piazza Vittorio Emmanuele e la via Napoleone III, è stato scoperto un gruppo di tombe arcaiche, importante per la varietà dei tipi di questi avelli.

a) Tomba a capanna, composta di tre lastroni per parte.

b) Tomba rettangola scavata nel terreno vergine, con un lastrone solo per copertura.

c) Tomba rettangola, con le pareti e col fondo rivestiti di lastroni.

d) Sarcofago o cassa d'un solo pezzo di pietra tufacea, coperta con lastrone. Una sola tomba conteneva frantumi di bronzo: le altre erano vuote.

« Nella piazza Manfredo Fanti, sulle linea d'intersecamento della fortificazione serviana, è stata scoperta la fossa che proteggeva esternamente il muro di sostruzione dell'aggere. Sulla via Principe Amedeo il fondo della fossa, coperta da un banco di melma, è stato ritrovato alla profondità di met. 19,60 sotto il marciapiede; e sulla via Principe Umberto invece alla profondità di met. 18,90.

« Presso la tribuna della chiesa di s. Eusebio, sono stati ritrovati alcuni cinerarî di terra cotta, collocati nel suolo vergine, in forma di semplici olle, alte met. 0,32. Uno di essi conteneva un cilindro di piombo, col coperchio saldato. Dentro il cilindro sono state ritrovate ossa combuste, ed un anellino d'oro.

Regione VII. « Nelle cantine della casa posta in via Vittoria n. 72, alla profondità di met. 4,00 ed in suolo di scarico, è stato ritrovato un pezzo di bassorilievo votivo in marmo, di buona maniera. È alto met. 0,90; e se ne conserva la larghezza di met. 0,50. A sin. di chi guarda è raffigurato Mercurio in piedi, con caduceo e crumena; a destra poi una dea diademata, innanzi a cui è un cane, di sotto è l'iscrizione:

Q · FARSVLEIVS · \

Regione VIII. « Nel terrapieno che ricopre il selciato del vico Iugario, fra la Basilica Giulia ed il tempio di Saturno nel Foro Romano, è stato ritrovato un pezzo di pluteo, con riquadri e rosoni, ove leggesi il frammento epigrafico.

BVS V CES QVI

« In uno scaglione di marmo, rinvenuto nel luogo istesso, leggesi il resto epigrafico:

C ONPSΩ
ΣΥΜΜΑΧΟΙ
ΝΩΝΕΥΝΟΙΑ
ON

importante per la sua evidente relazione col prossimo tempio della Concordia.

« Nel punto poi, dove gli scavi del vico Iugario si sono arrestati, cioè presso l'imbocco di via della Consolazione, scoprii io stesso il 5 febbraio un cippo di marmo, la cui iscrizione restava ancora coperta da un sottile strato di terra. Il cippo

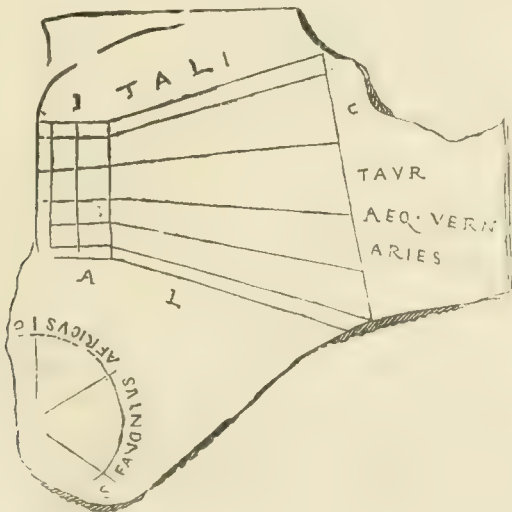
o piedistallo, è alto met. 1,20, largo met. 0,70, grosso met. 0,70, ed è scornici ato alla maniera del secolo quarto. L'iscrizione, incisa come d'ordinario sulla scancellatura di un'altro titolo più antico, dice:

GABINIVS VETTIV*s*
PROBIANVS VC *praefurB*
STATVAM QVAE BASILICAE
IVLIAE *a* SE NOV*iter*
REPARATAE *ornamentO*
*e*SSET ADIECIT

« Questo piedistallo non può certo confondersi con altri esemplari dello stesso monumento già noti agli epigrafisti, ma deve credersi scoperto ora per la prima volta. Non può confondersi coll'esemplare 2658 *c* del Vol. V del *C. I. L.*, perchè questo contiene sul fianco il titolo (anteriore) di Flavio Ursacio n. 1156; e perchè fu trasportato, poco dopo la sua scoperta, nell' « antiquario » del card. Pio di Carpi. Nemmeno può confondersi con l'esemplare 1658 *d*, perchè questo contiene soltanto porzione delle ultime tre linee dell'epigrafe. Il sito preciso della scoperta del nuovo piedistallo cade, fra il 5° ed il 6° pilone del prospetto della basilica sul vico Iugario. Lungo questa linea rimangono pregevoli avanzi dell'architettura dell'edificio. Nel restauro eseguito l'anno 1873, la mezza colonna dorica dell'ordine inferiore si è fatta sorgere dal suolo senza base. Questo errore può ora correggersi, in seguito della scoperta di una delle mezze colonne, nel suo proprio luogo.

Regione IX. « Il Ministero ha fatto l'acquisto di un lastrone di marmo, trovato per quanto s'afferma, a' piedi del mausoleo d'Augusto. Da un lato contiene metà della nota tavola lusoria:

ACOTIR · · · OSATAD
LVDERE . . . NESCIS
ID TOTA . . . RECEDE

« Dall'altro lato contiene porzione di un orologio solare piano:

Via Appia. Lo stesso architetto prof. cav. Rodolfo Lanciani, che nel decorso gennaio si recò nella vigna Grandi, ove il sig. Boccanera fece praticare scavi a ricerca di antichità, mi rimise il seguente rapporto:

« La vigna Grandi, confinante ad ovest con l'Appia, a sud col Circo di Massenzio e con l'*heroum* di Romulo, ad est con l'Appia Pignatelli, a nord con la vigna Randanini, benchè occupi la superficie di 15 ettari, pur tuttavia è piena di avanzi di antiche fabbriche. Dall'esame sommario che ne ho fatto, mi sembra risultare che il luogo facesse parte in origine della villa di Erode Attico e di Annia Regilla, e che in seguito fosse rifabbricato in gran parte da Massenzio. Infatti mentre i muri sopraterra sono costruiti a strati di cubetti di tufa, alternati con un filo di mattoni (che è il tipo caratteristico delle fabbriche di Massenzio), le parti che rimangono sotterra sono di eccellente opera laterizio-reticolata, e conservano pregevoli dipinti murali. Vi si riconoscono muri di sostruzione e cripto portici, lunghi più centinaia di metri, una basilica simile in tutto a quella del *Sessorium* (denominata tempio di Venere e Cupido), una conserva d'acqua lunga circa 60 metri, terme, aule, portici ecc. Benchè il luogo apparisca spogliato d'ogni adornamento, e benchè il Grandi l'abbia frugato per lungo e per largo durante molti anni, pure le nuove e sistematiche ricerche potrebbero fornire i mezzi, per rilevare una pianta esatta di quel gruppo importantissimo.

« Ed i nuovi saggi ora eseguiti per conto del sig. Boccanera mi hanno permesso di ben definire, che Massenzio non fu il creatore, ma soltanto il restauratore di questo magnifico suburbano. Le linee fondamentali di tutti i principali edifizi della villa, sono d'opera reticolata degna dei tempi di Adriano; mentre i risarcimenti di Massenzio si distinguono, per la singolarità degli strati di tufa, alternati con strati di tegolozza. Massenzio deve essersi impossessato della villa di Erode Attico e di Annia Regilla, già cadente in rovina, risarcendola come appendice al suo circo, ed all'eróo di suo figlio.

« Sotto il cripto portico, che è lungo met. 206,70, esistono ancora camere elegantissime del secolo II, con intonaco di polvere di marmo sulle pareti, e traccie di affreschi e di encausti. Tutte le vignette a paesi e figure furono derubate da tempo; ma quello che ne avanza basta a dare il concetto della venustà dei dipinti. Vi ho ritrovato le firme di un « fiamengo » del secolo XVII, del Piranesi, del Fea, dell'Uggeri, del Legnani, del Leonardi e di altri ».

IX. S. Maria di Capua Vetere — Nella prima metà di gennaio ora scorso il sig. Sebastiano Cantiello, facendo dei lavori di coltivazione nel fondo denominato *Quattro Santi*, in tenimento di s. Maria di Capua Vetere, rinvenne una tomba di tufo, nella quale, oltre allo scheletro, si trovarono due vasi, così descritti dal prof. A. Sogliano.

« 1.° Vaso alto met. 0,47 a tre manichi, cioè un manico grande, che dal ventre si riattacca di sotto all'orlo della bocca, e due piccoli manichi sul ventre: ha collo alto e stretto e bocca con largo labbro, il cui diametro, compreso il labbro, è di m. 0,17. La sua forma si avvicina a quella data dall'Heydemann, *Vasens.* tav. I n. 49. È perfettamente conservato, tranne i due piccoli manichi, che sono restaurati, e mostra una bella patina nera metallica. È poi notevolissimo per le non poche

dorature, di cui è arricchito. Quasi alla base del collo, privo affatto di ornamenti dipinti, corrono due ramoscelli dorati, che si ricongiungono alle estremità, in modo da formarne un solo. Da un lato soltanto il vaso è decorato di sei figure. Quasi nel mezzo siede, col corpo rivolto a sin. del riguardante, Demeter, la cui carnagione è dipinta in bianco: nel nettarsi il vaso dalla terra che vi aderiva, questa figura ha sofferto alquanto e nelle dorature e nel colorito, vedendosi qua e là delle decorticature. Veste un chitone biancastro, ed è ornata di diadema dentellato dorato, di orecchini dorati, di collana fatta di globetti dorati, e finalmente di armille dorate ai polsi: poggiando la sin., come pare, sul sedile, e tenendo nella dr. elevata un lungo scettro dorato, rivolge lo sguardo a dritta dello spettatore. Segue Persefone in piedi, di carnagione dipinta anche in bianco, e vestita come Demeter, di lungo chitone biancastro; se non che ha nella parte inferiore del corpo un manto verde, colore raro certamente, ma non nuovo nella tecnica vascolare, e che ricorre sopra tutto in qualche altro vaso similmente fregiato di dorature (cfr. De Witte, *Etudes sur les vases peints* p. 30 e 32). Dipinta di profilo, ha i capelli annodati e pendenti sulla nuca; ed è adorna di corona d'alloro dorata intorno al capo, di orecchini dorati, di collana fatta parimenti di globetti dorati, e di armille dorate ai polsi, di cui è visibile quella del braccio dr.; alcuni altri globetti dorati si vedono anche lungo questo braccio. Reggendo in ciascuna mano una lunga fiaccola accesa, anche dorata, guarda come Demeter a dritta, dove siede sovra un sasso e col corpo a dr. Dioniso, dipinto in rosso, al pari delle altre tre figure da descrivere, e vestito di chitone manicato e di manto, che gli ravvolge la parte inferiore della persona. Con lunghi riccioli cadenti su gli omeri, e con corona di edera dorata, tiene nella sin. il tirso, che ha l'asta dipinta in rosso, ma la pigna dorata: mi si assicura che anche le bende ne fossero state dorate. Altri globetti dorati ornano la scollatura del chitone e le maniche presso le spalle. Dioniso si rivolge indietro, guardando a sin., cioè alle due dee descritte. Chiude da questa parte la rappresentanza una Baccante in piedi, con chitone senza maniche e manto, tenia nei capelli, e con orecchini, collana a globetti e armille dorate; guardando al centro della rappresentanza poggia la dr. sul fianco, ed eleva la sin. in atto di far scoppiettàr le dita. A dritta di Demeter sta in piedi Trittolemo, cinto la testa di tenia, da cui sfuggono sulla guancia e sulla fronte lunghi riccioli; esso è coverto di lungo chitone manicato e di mantello, che lascia libera la spalla e il braccio dr., nella cui mano regge uno scettro dorato: egli guarda verso Demeter. Finalmente da quest'altra parte la rappresentanza vien chiusa, dalla figura di una Baccante seduta al di sopra di uno dei piccoli manichi, e rivolta a dr., cinta di tenia i capelli, le cui trecce scendono sul dorso, e adorna di orecchini, di collana e di braccialetti dorati, indossa un chitone, che le lascia libera la spalla dr., e un manto, che le ravvolge le gambe: suona il tamburello.

« Sul lato meno nobile del vaso vedonsi rabeschi di fogliami.

« Il disegno delle figure non è corretto, e però tutta la importanza di questo vaso è nella doratura, che in gran parte è conservata.

« 2.° *Kantharos* alto 0,15, diam. della bocca 0,17. I manichi sono rotti. Ha una bellissima patina nera, che si avvicina molto alla patina nolana; sul ventre porta graffita e poscia dorata l'epigrafe: ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ».

X. Pompei — Nel decembre 1882 e nel gennaio 1883, avvennero le seguenti scoperte di topografia di epigrafia e di arte, descritte dal predetto prof. A. Sogliano.

« Nel mese di decembre si è disterrato interamente il vicolo, che separando l'isola 5 dalla 6, reg. VIII, riesce innanzi ai propylei del così detto *Foro triangolare*, e si è ripreso a scavare l'isola 6 (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 399). Essendo però lo scavo ancora negli strati superiori delle terre, si può ora solamente descrivere un'umile casetta, con l'ingresso dal 3° vano sul lato settentrionale, a contare dall'angolo nord-ovest. L'androne, costeggiato da due cubicoli, dei quali quello a dritta è seguíto da una piccola cucina col cesso, immette nell'atrio, che per essere piuttosto spazioso, offrì al proprietario l'agio di ricavarne, mediante muretti divisorî ora abbattuti, quattro piccoli compresi, due per ciascun lato, dei quali il secondo sul lato est comunica con un'angusta e rozza località. Così ridotto l'atrio, non ha nel mezzo che uno stretto spazio, incassato fra i muretti divisori dei compresi laterali, e che a guisa d'impluvio poteva servire benissimo a raccogliere le acque piovane. Appie' del muro meridionale il pavimento forma un leggiero pendio, nel quale è la bocca della cisterna; e là dove il pendio finisce è praticato un foro. Sembra quindi che l'acqua per questo foro pervenisse nel pozzo, e che il pendio suddetto non avesse avuto altro scopo, che di arrestar l'acqua e non farla disperdere. All'angolo nord-est dell'atrio si vede tuttora l'impronta di un armadio. In quest'abitazione venne fuori il 27 gennaio una statuetta virile in terracotta, mancante della testa, di porzione del braccio dr., della gamba dr. tranne parte del piede, di quella parte del mantello, che copriva questo lato, e finalmente dell'avambraccio sin. La figura giace sdraiata sopra un masso coperto da una pelle di fiera, appoggiandosi col gomito sin. su di un otre, e tenendo il piede dr. sullo stesso sasso, sul quale è sdraiata. È nuda, tranne il mantello che poggiando con un lembo sulla spalla sin., le ravvolge le gambe. È probabilmente un Satiro, o piuttosto un Sileno, per le forme pingui del corpo.

« Alle spalle della descritta casetta sono edifizî anticamente abbattuti, che si estendono sino al vicolo meridionale, e nei quali ora si riconosce solo una cucinetta, il cui focolare è sottoposto ad una gradinata: vi è un frammento di pittura lararia, che nella striscia superiore contiene l'avanzo di un Lare, e uno spiedo con qualche cosa infilzata (salsiccie?), e nella inferiore il serpente, che si volge a lambire altro piccolo serpente ravvolto intorno ad un globo, che poggia su di una base. Presso l'adito della detta scalinata è un pozzo, dagli antichi stessi abolito, molto profondo, con acqua tuttora sorgiva, come quello della casa di Popidio Prisco (reg. VII, is. 2, n. 20). In un'area risultata appunto dalla demolizione di tali edifizî, è un fosso, donde si cavava la pozzolana.

« In un viridario con l'ingresso dal 4 vano sul medesimo lato settentrionale, all'altezza di circa quattro metri dal suolo, si rinvenne il 28 decembre uno scheletro umano, di cui si è fatta la forma in gesso, e presso il quale si raccolsero due chiavi: è virile, ed ha la solita fascia nella vita.

« Nel mese di gennaio si è atteso principalmente a disterrare dietro al peristilio della casa, Fiorelli, is. 6, n. 10 (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 460): ma nulla può dirsi ora di tale scavo, non essendo ancora progredito.

« Presso la nuova fontana a musaico, scoperta nel gennaio 1881 (reg. IX, is. 7; cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 23), si rinvenne il 27 decembre un'anfora con la seguente epigrafe:

Sul collo, in lettere nere

SVVVA..
ΛΛΛ V
L X X
Λ · ΛTINI CRESCENTIS

Sul ventre, in lettere rosse di difficile lezione

D · CA
D · CAPRASIO SEVE[*ro*]

« L'amico prof. Mau richiamò la mia attenzione sopra alcune lettere graffite in un pezzo d'intonaco rosso, che rivestiva il lato ovest del pilastro angolare a dritta di chi entra nella porta occidentale del *theatrum tectum*. e del quale era appena visibile un lembo, perchè quasi tutto coperto da altro muro antico appartenente al *ludo gladiatorio*. Supponendo che vi si potessero contenere dei graffiti importanti, e in ogni modo credendo utile che fossero letti e pubblicati, chiesi ed ottenni dal Direttore degli scavi cav. M. Ruggiero, che quel pezzo d'intonaco fosse rimesso a luce e trasportato nel Museo Nazionale di Napoli. Dopo di esser tornato parecchie volte sulla lettura dei graffiti, che questo pezzo d'intonaco contiene, e dopo di avere confrontato il mio apografo con quello del Mau, sono in grado di darne la trascrizione:

1) ..... TVI · MII · OCVLIII POSQVAM DIIDVCXSTIS IN IGNIIM
..... NAD¦VIM VIISTRIIIS · LΛRGIFICΛTIS C¦IINIIIS
..... NON POSSVNT · LΛCRVMΛII · RIISTINGVIIRII · FLΛMΛM
..... COS¦ INCIINDVNT · TΛBIFICΛNTQVII · ΛNIMVM

Sono due distici, che contengono un concetto erotico. La prima lettera della parola *.iiniiis* è assai dubbia: potrebbe essere un G, e quindi *geneis*, ma in tal caso la vocale precedente diventerebbe lunga. Notevoli sono i due verbi *largificare* e *tabificare*, di cui il primo non è riportato nei lessici, mentre vi è *largificus*, e il secondo ricorre nella bassa latinità.

2) ..... VIISCINIII INCIINDIΛ · PΛRTICIPΛNTVR
..... FLΛMMΛM · TRΛDIIRII · VTIII LICIIΛT

È un altro distico incompleto. Non so se abbia relazione coi distici precedenti; la mia numerazione si fonda unicamente sulla distanza materiale dei graffiti, quando non è possibile tener dietro al concetto.

3) .... BVS · PIIR VIC .... *a*MORIIM
..... ¦DIITVR · DIII .... ıNTΛIISTOST (?
..... ¦O....... CIOS .... T
.... IVC

4) ..... N ¦ ORII · DN
..... SVMΛT · ΛVTIIΛVΛr
..... SVMPTI · OPVS · IIST · Λ
..... VDAM ΛVT ¦ IIı ...... NDΛI

5) ..... IIΛBIIRII ΛIVNT · IIVM · · · · QVII · LOCΛRII
... VI¦VM ...... DIIO · CONDIIRII · VTI LICIIΛT

Condere uti liceat è l'emistichio di un pentametro.

6) In lettere piuttosto grandi

TIBVRTINVS · IIPOIISII [= ἐποίησε]

7) SIIÍ QVID · AMOR · VALIIAT · NOSTIIÍ · SIIÍ · TII · HOMINIIM SCIS
COMMISIIRIISCII MIHI · DA VIINIAM · VT · VIINIAM

È notevole in questo distico, che è il solo completo, il giuoco di parole tra il sostantivo *veniam* e il *veniam* verbo.

8) FLOS · VIINIIRIS · MIHI DII

9) CAIISIA SIIL'N...
SIIÍ · PARVOM · P...
IIS·BIBII·LVDII....
NIIC·SIIMPIIR

Il *bibe, lude* ricorda l'oraziano *ludisque et bibis* (*Carm.* IV, 13, vs. 4).

10) SOLVS · AMARII V
MVLTA·OPVS·SVNT S
QVOD NIISCIIÍRII·DARII

Il giornale compilato dai soprastanti degli scavi registra le seguenti scoperte di oggetti:

1-2 febbraio. « Non avvennero trovamenti.

3 detto. « Nell'isola 6, reg. VIII, nella casa n. 10, e precisamente nella sala a dritta del peristilio si rinvenne una zappa di ferro, larga mill. 210.

4-11 detto. « Nulla si rinvenne.

12 detto. « Nella suddetta casa n. 10, nella località che segue alla sala a dritta del peristilio, si raccolse un frammento di tegola, sul quale appariscono, segnati in nero, alcuni caratteri, disposti in più righi, di difficile lezione.

13-25 detto. « Niun trovamento.

26 detto. « Nella predetta isola della reg. VIII, nella casa coll'ingresso dalla porta di fronte all' angiporto, che divide l'isola 5 dalla 6, nella stanza interna a sinistra del *tablinum*, si rinvenne: — *Bronzo*. Conca a due manichi dissaldati, del diam. di mill. 370. Una campanella a base circolare, alta mill. 46. Una piccola testa di tigre, per ornamento di mobile. Due mascherette con berretto frigio, pure per ornamento di mobile. Un piccolo strumento per tagliare le paste, lungo mill. 125. Altri due simili, lunghi mill, 130. Altri due quasi simili, lunghi mill. 129. Altro, lungo mill. 115. Altro, con un capo a canaletto e l'altro a coda di rondine, come un rasoio, lungo mill. 130. — *Osso*. Un coltello aguzzo, terminato all' ingiù con un ornato circolare ad intaglio, lung. mill. 162. — *Terracotta*. Una lucerna ad un lume col manico ad anello.

27-28 detto. « Nulla si rinvenne ».

XI. Brindisi — L'egregio ispettore arcid. G. Tarantini mi significò, che alla distanza di un mezzo chilometro dalle mura di Brindisi, presso la fontana detta di Tancredi, scavandosi le fondamenta di un edifizio per distilleria di alcool, furono

trovati due sepolcri di pietra grezza, dei quali nulla più resta, ad eccezione di due lapidi mortuarie, sulle quali leggonsi le seguenti iscrizioni, che desumo dai calchi inviatimi dall' ispettore stesso :

CAMVRTIA
CHRESIME
V·A·XVII·H·S

P·LATERIVS
P·F·NIGER·F *sic*
V·A·V·MENS III *sic*
III H·S

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 15 aprile 1883.

MARZO

I. Aosta — Il sig. ispettore degli scavi e monumenti cav. Edoardo Berard mi ha inviato un calco in gesso della seguente iscrizione sepolcrale, scoperta lo scorso autunno dal sig. Costa, lungo la via del Piccolo s. Bernardo, nel fare eseguire alcuni lavori campestri nel suo fondo in contrada *Planfenoil*. L' iscrizione è incisa su pietra grès d'Aymaville, e dice:

ΙΛΕCVN
MΛTRI
C · IVLIO C Γ · SERG SEVÉ
D*e*CVRIONI
L · IVLI*o* C Γ SERG SΛLΛ
ʟQVITI ΓRÁTRIBV
P IVLIVS · C · F · SE
SΓ I I

Essa viene ad arricchire il catalogo delle famiglie romane, che fissarono la loro dimora nella valle d'Aosta, all'epoca della fondazione di *Augusta Praetoria Salassorum*.

La suddetta lapide fu donata dallo scopritore al sig. barone Bollati, che la collocò onorevolmente nel suo castello di S[t]. Pierre.

II. Viadana — Nella metà dello scorso anno, e nel principio dell'anno corrente, avvennero alcune scoperte nel distretto di Viadana, e propriamente nei comuni di Viadana, Sabbioneta e Quattro Ville, secondo che rilevasi dalla seguente relazione dell' ispettore arciprete Don Antonio Parazzi. Comincia essa col dire dei rinvenimenti del Viadanese:

« Nel fondo dei fratelli Giacomo e Pietro Tassoni, presso la casa colonica della possessione *Casale Zaffanella*, circa due chilometri da Viadana, a duecento metri dalla strada provinciale di Mantova, essendomi recato a riconoscere una stazione romana, che mi fu detto essere stata quivi scoperta, rinvenni accanto a questa una terramara dell'età del bronzo, di cui mi diedero indizio alquanti cocci grossolani, che giacevano sparsi sul terreno arato presso i filari delle viti. Feci tosto praticare

quattro saggi di scavo, profondi circa un metro, e potei così accertarmi della esistenza di una stazione preromana, ricca di terramara, cocci, anse di ogni fatta, ossa di bruti e bronzi; il tutto della stessa qualità, forma e fattura degli oggetti scoperti nella stazione di *Cogozzo* (cf. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 361 e seg.). Il terreno in cui è posta questa stazione è alquanto elevato sopra i circostanti, e davanti ad essa corre da est ad ovest un largo e profondo fossato, sempre abbondante d'acqua. Non fu possibile però di proseguire le necessarie indagini, sia per la stagione piovosa, sia per l'altezza delle acque sorgenti.

« Sul fondo *Baghella* presso Viadana, nel fare un rivale, furono scoperti a un metro e mezzo di profondità i seguenti oggetti: — Una pignatta di bronzo, alta cent. 19, in forma di cono rovesciato rientrante verso l'orlo e priva delle anse, le quali, argomentando dai fori rimasti, dovettero essere poste orizzontalmente. Una elegante casseruola pure di bronzo, a pareti quasi verticali, tornita e lavorata a fogliette col bulino, alta cent. 8, del diametro di cent. 15 alla bocca, col manico lavorato a traforo e con ornati pure a bulino, lungo cent. 15. Altra casseruola più piccola della precedente, larga alla bocca mill. 95 ed alta cent. 6, con manico lungo cent. 15 lavorato ad incisioni come il precedente.

« In *Salina* (frazione del comune stesso di Viadana), alla distanza di circa 250 met. dalla strada comunale e dalla cascina *Bordigone Cantoni*, in due zone di terreno elevato e messo a coltura, alcuni contadini sradicando una rovere, trovarono alla profondità di un metro e mezzo alquanti tegoloni dell'età romana. Feci quivi praticare saggi di scavo in varî punti, donde si trassero altri mattoni romani di tre dimensioni, manubriati, e tegoloni senza bollo, collocati in modo da formare casse sepolcrali, entro cui si raccolsero ossa e ceneri, cocci di anfore, d'ossuarî, di patere, vasetti aretini, e scodelle di pasta nera con ornati in rilievo, della stessa fattura e dello stesso modulo di quelli trovati al *Vangolo* e al *Carignano* (cf. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 428 e seg.), dal quale ultimo luogo *Bordigone* dista due chilometri. Le ossa umane quivi rinvenute, mostrano l'uso contemporaneo dell'inumazione e della cremazione dei cadaveri. Anche quivi appariscono le traccie degli ustrini tra i detti sepolcri; ma a differenza della necropoli di *Carignano*, questa di *Bordigone* ha le tombe collocate senz'ordine, come in quella del *Vangolo*. Vi si trovarono i seguenti oggetti: — Una moneta di bronzo di Costantino il grande. Un ago di bronzo a lamina battuta, lungo cent. 15, con testa a croce, la cui asta trasversale è in rilievo; in capo ha un foro, da cui dovette forse pendere un gingillo. Una laminetta di rame attorcigliata da una parte. Un frammento di anellone di bronzo. Due borchie anch'esse di bronzo, tornite e congiunte da spranghetta cilindrica lunga un centimetro, in modo da formare una specie di cannoncino. Un pezzo di ferro lungo cent. 10, piegato ad angolo ottuso, con l' un capo battuto e ridotto a lamina attorcigliata. Un oggetto in ferro d'uso ignoto, lungo cent. 15, piegato verso la punta e assai ossidato.

« Nella stessa frazione *Salina*, e precisamente nel podere *Pennona*, scavandosi il terreno per fondare un muro della stalla di quella casa colonica, vennero all'aperto: — Un bel cerchietto di bronzo, lavorato a ornati in rilievo di buon gusto, del diam. di 6 cent. Un rubinetto in bronzo col suo foro, lungo cent. 6, e col manubrio

rappresentante un uccello. Un imbuto di bronzo lungo cent. 4, a cono schiacciato, con cerchietto sporgente nel mezzo della sua lunghezza. Una chiavetta o manico di bronzo fuso, lavorato ad ornati, con due arpioncini, tra i quali dovè esser fisso qualche oggetto. Un punteruolo di avorio, con la testa tornita in forma di pomolo; una pallina d'ambra, faccettata a mandorla, con foro passante, nel quale stava infisso un pezzetto di punteruolo d'osso ».

III. Sabbioneta — « Altra terramara apparve a monte delle mura di Sabbioneta, mentre il sig. Carlo Pezzali faceva trasportare da quello spalto il terreno elevato della stazione nell' attigua fossa, che circonda le stesse mura. Ivi alla profondità di un metro sta la terramara, mista a grande quantità di cocci, anse, fusaiuole, ossa di bruti e carboni. Lo strato della terramara, là dove fu fatto lo sterro, può calcolarsi dell'altezza di un metro. Vi è stato trovato un bel rasoio di bronzo fuso, il cui manico a cilindro schiacciato (che termina in cerchietto, del diam. di due cent.), è lavorato ad incisioni curvilinee e in parte trasversali, e misura in lunghezza 8 cent. , piegandosi dolcemente verso la lama, che manca della punta. Venne pure all'aprico una cuspide di lancia gittata in bronzo, a forma di foglia di lauro, lunga cent. 9. La spezzatura che subì alla base mostra un piccolo foro, che dovette ricevere il chiodellino onde si assicurava la lancia al manico. Si poterono estrarre anche un boccale intiero ed una piccola ciotola, mancante di manico. Tutti questi oggetti vennero acquistati pel civico Museo di Viadana.

« In Sabbioneta poi nella casa del sig. Giuseppe Obici, prospiciente la contrada del Carmine, approfondando il piano di una cantina i lavoratori, a 30 cent. sotto l'antico pavimento , s' imbatterono in altra terramara ripiena di cocci preromani, di anse d' ogni sorta, macine, ciottoli, fusaiuole, ossa di bruti, cornetti di cervo lavorati a punteruolo ecc. Andai a verificare la scoperta, e restai meravigliato dell'enorme quantità di cocci e di oggetti quivi rinvenuti. La terramara è alta circa un metro, e posa su terreno argilloso celeste-verdognolo, quale riscontrai nelle altre stazioni del circondario viadanese.

« Questa stazione, occupata dal fabbricato rustico di casa Obici, dista circa 350 met. dall'altra, che scoprii or sono tre anni nella piazza d'armi dello stesso luogo.

« A cento metri dalle mura di questo paese, fuori porta Vittoria, e precisamente nel fondo del sig. Luigi Storti, facendosi alcuni movimenti di terra, per elevare il fossato attiguo alle mura, sul finire del febbraio scorso ebbi a notare parecchi frammenti di tegoloni romani. Riconobbi la opportunità di praticarvi uno scavo, il quale rimise in luce un sepolcro romano a tetto, formato di embrici. Non vi trovai che un vasetto di bella forma, verniciato in rosso, senza bollo, alto cent. 8, del diam. alla bocca di cent. 11. Dello scheletro non rimanevano che le mascelle co' denti, in buona condizione, e poche ossa sparse nella tomba. Il vasetto stava alla destra del cranio. Successivamente furono scoperti nello stesso luogo altri quattro sepolcri, uguali al descritto, con vasetti simili e con un balsamario di vetro. Anche questi oggetti furono collocati nel Museo patrio ».

IV. Quattroville — « In *Bellaguarda*, frazione del comune di Quattroville, nel cascinale *Ronchi-Cantoni*, ove tre anni fa scoprii la terramara descritta nelle *Notizie* dell'aprile 1880, ser. 3ª, vol.V. p. 362 e seg., costruendosi nello scorso estate un portico

rustico, si dovette gittarne le fondamenta assai profonde, tra una ricchissima terramara; e assicurare il fabbricato sopra gran numero di palafitte, tanto è ivi alta la marna. Questi lavori condussero alla scoperta di una immensa quantità di cocci, fra i quali è una bellissima scodellina ansata, col labbro appianato e adorno di ghirigori incavati. Si raccolsero pure un coltello-pugnale di bronzo, lungo cent. 11, ed un ago crinale pure di bronzo, lungo mill. 105, colla testa a occhiello, e del diametro di mill. 15; i quali oggetti furono parimenti collocati nel Museo ».

V. Este — Scavandosi un pozzo, nel cortile maggiore del pio Ricovero annesso alla chiesa di s. Stefano in Este, verso la fine di agosto ed il principio di settembre dello scorso anno, si scoprirono 29 tombe.

Lo spazio esplorato fu del diametro di nove metri, e le tombe si incontrarono a varia profondità, come negli altri siti delle necropoli Atestine. A met. 1,30 si scoprirono tre muri di età romana, alti met. 1,00 e larghi met. 1,80, formati da grossi ciottoli di trachite cementati, due dei quali muri correvano parallelamente da nord a sud, distanti tra loro met. 1,80, e si riunivano in angolo ad un terzo muro, in direzione da est ad ovest.

Delle predette tombe una era di età romana; e delle altre 28 giudicate di età euganea, 24 erano intatte e quattro esplorate, non essendosi in queste ultime nulla rinvenuto. La tomba romana ricavata in un masso di trachite porfiritica, di cent. 50 per lato in larghezza e 33 di altezza, col coperchio alto 28 centimetri, era rivolta a nord-ovest; vi si lesse l'iscrizione:

VICELLIAE
ANCHARI

La sua suppellettile consiste in un pezzo informe di bronzo, in una lucerna fittile, in una ampollina di vetro, ed in punteruoli di ferro, oltre ad una mezza sfera di pietra pomice, ed alcuni pezzi di una piccola cornice circolare di osso, i quali erano commisti agli avanzi del rogo. Le tombe preromane sembrano appartenere all'ordine di quelle, che il prof. Prosdocimi ascrisse al secondo e terzo periodo della civiltà Atestina; e tutte indistintamente queste tombe si trovarono in uno strato di terreno alluvionale, alla profondità di met. 1,65 dal suolo moderno, che continuava fino a met. 4,15; e solo due tombe, a semplice buca che furono sterrate le ultime, giacevano per 20 cent. nella marna. Queste furono giudicate di età più remota, e quindi appartenenti o al più antico periodo, ovvero ad un' epoca di passaggio del primo al secondo.

In una delle tombe attribuite all'età, tra il secondo ed il terzo periodo, fu pure trovata una stela inscritta in caratteri euganei, alta cent. 28 e larga cent. 14.

Altre notizie sopra questa scoperta trovansi nella Memoria del sig. Francesco Franceschetti, edita nel periodico « *Gli studî in Italia* » anno V, vol. 2°, fasc. 5° e 6°.

Mi è grato di aggiungere, che secondo le informazioni datemi dal ch. cav. Leo Benvenuti, presidente della Commissione di patronato del Museo di Este, gli oggetti sopra riferiti entrarono nelle raccolte del Museo predetto.

VI. Lozzo — La seconda relazione dell' adiutore dei Musei dott. Gherardo Ghirardini (cfr. *Notizie* 1883, p. 106), si riferisce alle antichità rinvenute nella

Valle di Cadore, e propriamente in Lozzo ed in Pozzale, il quale ultimo sito è frazione del comune di Valle.

« Intorno agli scavi condotti a nord-est del villaggio di Lozzo, presso una casa di proprietà degli eredi di certo Stefano Baldovin, dal 19 marzo fino al 14 maggio, fu steso un rapporto dal parroco di Lozzo sig. don Gaetano Monti, e pubblicato recentemente nelle *Notizie* (¹). Chi legga non tanto quel rapporto, in cui sono designati giorno per giorno i trovamenti avvenuti, quanto le osservazioni aggiunte dal Monti intorno agli strati archeologici del terreno esplorato, si avvede di leggeri, doversi distinguere almeno due sepolcreti spettanti a stadî diversi di civiltà.

« L'uno giace alla profondità media di un metro e mezzo, ed appartiene ai tempi romani, l'altro profondo sotto il suolo due metri e mezzo e talvolta tre, è da riferire senza dubbio a un'età più remota. Il meno importante dei due sepolcreti è il primo, giacchè non consisteva che in un gruppo di vasi cinerari, crepolati o guasti al tutto dalla pressione del terreno soprastante, coperti di lastre di pietra grigia locale, che chiamano ardesia, e contenenti ceneri ed ossa umane combuste. Questi vasi non erano riposti in tombe, ma intromessi senz'altro in uno strato di terra di rogo, nel quale si trovarono mescolate alcune monete romane, onde viene con certezza determinata l'indole del sepolcreto. Lasciando stare quelle che sono oggimai irriconoscibili, ricorderò tre monete di grande modulo d'Adriano, una media e tre grandi di Faustina seniore, una grande di M. Aurelio, due medie di Faustina iuniore, due grandi di Commodo, una media di Gordiano III, due di Aureliano (?), una di Crispo e di Valentiniano I. Nello stesso strato di terra bruciata si raccolse anche qualche altro arnese, che confuso col resto delle cose scoperte non sono in grado di determinare. Non posso nascondere il dubbio però, che taluni di questi arnesi citati nel rapporto, come usciti da quel medesimo strato, per esempio fibule di diverse forme, punte di freccie, rottami di vasi di rame, una placca di cintura (²), non siano in quelle veci da riferire allo strato sottoposto, dal quale un rimescolamento del terreno li abbia per avventura spostati. Imperocchè sembrerebbe esserci qualche affinità di specie, tra questi oggetti e quelli caratteristici del sepolcreto più profondo e più antico.

« Il quale convien pur confessare, che anch'esso non ha per sè un grande valore, essendo non pure scarsa e povera, ma rovinatissima in gran parte, la suppellettile delle tombe. Tuttavia dal poco di intero o di meglio conservato che ne rimane, si può ritrarre qualche utile risultato, giacchè troppo è ovvio che per la ricostituzione della primitiva storia italica, e per lo scioglimento di tanti problemi che ad essa si attengono, qualsiasi fatto, sia pure di poco momento guardato così isolatamente, acquista importanza quando si ponga a riscontro di altri, e si consideri per così dire come anello di una grande catena. Noi vedremo che la necropoli di Lozzo, benchè povera, getterà luce massimamente intorno ad una questione di non piccolo conto, che fu toccata così da altri per rispetto ai cimiteri bolognesi ed euganei, come da me stesso per la necropoli di Caverzano; voglio dire la questione

(¹) Anno 1881, ser. 3ª, vol. VII, pag. 385-391.

(²) *Not.* cit. vedi specialmente pag. 385 (trovamenti del 17 marzo) e pag. 386 (trovamenti del 6 aprile).

dell'elemento gallico sovrimposto, andare potremmo quasi dire, unito e trasfuso, con gli elementi della civiltà italica locale.

« Le tombe adunque del sepolcreto arcaico, che secondo traggo dalla relazione sopra indicata, sarebbero ascese a 77, presentavano una struttura ordinariamente simile alle tombe di Caverzano [1]. Alcune lastre d'ardesia messe verticalmente in circolo, le rinchiudevano ai lati, e due altre lastre disposte orizzontalmente sopra e di sotto, ne formavano il coperchio. Talvolta in vece che di lastre, le pareti consistevano in ciottoli uniti insieme senza cemento [2], la quale maniera di costruzione, come l'altra più comune, trova ampli riscontri nelle necropoli di Bologna [3] e in quella di Golasecca [4]. Nelle necropoli d'Este, se sono comuni le tombe di lastre di pietra [5], mancano affatto quelle rivestite di ciottoli.

« A Lozzo si riscontrò un altro fatto notevolissimo, che cioè molto spesso i sepolcri in luogo d'essere isolati e divisi l'uno dall'altro, formavano de' gruppetti di due o tre, e in questo caso, sopra di essi era collocato un cumulo di sassi [6], in mezzo al quale stava infissa una « lastra perpendicolare o leggermente inclinata », certamente destinata a servire di segnale dei sepolcri medesimi o di stele. Anche nel predio Arnoaldi presso Bologna, sopra a qualche tomba era situato « un grosso e lungo ciottolo », e altre volte una propria e vera stela [7]. Lo stesso avvenne in Este, dove le stele delle tombe del primo e del secondo periodo, consistevano « in massi informi di trachite », e quelle delle tombe più tarde « in cippi piramidali a quattro faccie ». Ma, poichè le tombe delle ultime età non avevano tutte le dette stele, il Prosdocimi congnhietturò molto saggiamente, che esse potessero riferirsi a gruppi di tombe, anzichè a tombe singole, e indicassero le famiglie a cui quelli appartenevano. La congettura del Prosdocimi mi pare ora tanto più ragionevole, in quanto nel sepolcreto di Lozzo, corrispondente, siccome vedremo, alle età ultime dei cimiteri euganei, la stela messa sopra a più tombe ricoperte da un solo cumulo di sassi, sembra doversi appunto mettere in rapporto con una famiglia, le cui sepolture fossero insieme adunate. Come poi in Este s'ebbero stele inscritte, così una uscì fuori dal sepolcreto di Lozzo il 27 marzo [8], i cui caratteri paleografici hanno la più stretta attinenza con quelli delle stele estensi. L'iscrizione del cippo fu pubblicata nel rapporto più volte citato, secondo un lucido fatto dal prof. ab. Pellegrini di Belluno [9]. La scabrosità della superficie della pietra, alcuni sgraffi che passano

[1] Cfr. *Not.* 1883, pag. 108.

[2] Vedi il rapporto cit. nelle *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 276. Erano così fatte, una tomba scoperta il 29 aprile ed un'altra esplorata il 29 maggio.

[3] Gozzadini, *La nécropole de Villanova*, pag. 10 sgg.

[4] Castelfranco, *Bull. di paletn. ital. II* (1876), pag. 91.

[5] Prosdocimi, *Not.* 1882, ser. 3.ª vol. X. pag. 11.

[6] Questi sassi si rinvennero ammonticchiati sopra due tombe, apparse nel 27 aprile, e su due altre scavate nel 4 maggio, secondo reca il rapporto (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 275 e 276). Ma nelle osservazioni aggiunte in fine al rapporto medesimo (pag. 278 lettera *e*), si allude a un numero maggiore di tombe con siffatti cumuli di ciottoli.

[7] Gozzadini, *Intorno agli scavi archeol.* fatti dal sig. A. Arnoaldi-Veli, pag. 7.

[8] *Not.* cit. pag. 274.

[9] Ibid. pag. 279.

attraverso ad essa, rendono malagevole la piena e sicura lettura dell'iscrizione, la quale converrebbe fosse riprodotta da un esatto facsimile.

« Ma è ad ogni modo importantissimo constatare non foss'altro l'esistenza di un'iscrizione, che ci fa chiari vie più dei rapporti, che intercedono tra le antichità cadorine e quelle di Este; e insieme con la suppellettile funebre, della quale ora terremo parola, ci fornirà per avventura qualche lume intorno allo sviluppo più recente della civiltà veneta, rappresentato dalle tombe, che il Prosdocimi ascrive al III ed al IV periodo.

« Ma lasciando ora qualsiasi deduzione su codesto argomento, che mi riserbo di esporre, nel discorrere che farò in un prossimo rapporto delle antichità estensi, passo senza più a descrivere la suppellettile delle tombe di Lozzo, la quale ora si conserva in una vetrina del Museo comunale di Pieve di Cadore.

« Io debbo attenermi al sistema di descrivere così fatta suppellettile nel suo insieme, ripartendola secondo le diverse categorie d'oggetti che comprende, come feci nel mio precedente rapporto per la necropoli di Caverzano. Descrivere gli oggetti che erano racchiusi in ogni singola tomba, prima di tutto non m'era più possibile, perchè gli oggetti stessi furono, dopo raccolti, messi insieme a gruppi appartenenti non ad una, ma a più tombe diverse; secondariamente, posto pure che fosse stato possibile, non sarebbe riescito nemmeno assai utile, in quanto nel rapporto già edito nelle *Notizie*, si ricordano appunto i ritrovamenti occorsi giorno per giorno in ogni sepolcro, e sebbene non si faccia motto delle forme tipiche delle cose tratte alla luce, tuttavia chi legge piglia bastevole conoscenza della maniera, in cui esse erano nelle varie tombe distribuite. È facile accorgersi, da una rapida lettura di quel rapporto, della poca varietà e della penuria delle suppellettili singole, le quali per giunta, conforme dicemmo da principio e avremo occasione di ripetere più innanzi, erano mandate molto a male per le condizioni del suolo montuoso, soggetto alle frane, e fors'anco perchè non si mise nello scavo tutta quella scrupolosa ed assidua cura, che si sarebbe richiesta.

« Prendiamo le mosse dalle fibule. Furono anzi tutte raccolte cinque fibule a grandi coste [1]. La prima di esse insieme con due elmi, di cui terremo parola appresso, e con altri pochi arnesi di piccolo conto, appartiene alla scoperta avvenuta in Lozzo, nel podere medesimo del Baldovin, fino dall'anno 1852 [2], e trovasi nel Museo cadorino, per il dono che ne fecero gli eredi di Pietro da Pra. Codesta prima fibula, lunga met. 0,065, ha l'arco molto largo, il quale porta inseriti due anelli di lamina quasi piatta; e l'ardiglione fuso a parte, è fissato all'arco stesso con una borchietta. All'ardiglione è attorto uno di quei graziosi pendagli a foggia di secchielli,

[1] Cfr. Castelfranco. *Bull di paletn. ital.* IV, tav. III, fig. 1, 3, 5, 7, 9, pag. 50 sgg. Facendo una rassegna compiuta delle fibule di quella specie, il Castelfranco dimostrò essere esse frequenti, specialmente nelle regioni di Golasecca e di Como, meno frequenti nel Bolognese, e rare nelle altre parti d'Italia, come nella Svizzera e nell'Ungheria. Il tipo offerto dai cinque esemplari di Lozzo, somiglia più da vicino ai num. 1 e 5 della tav. cit. Una fibula a grandi coste, proveniente da Oppeano nel Veronese, fu pubblicata anche dal Pigorini nello stesso anno, op. cit. tav. VI, fig. 4, cfr. 112 seg.

[2] Cfr. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII, pag 385.

che ritrovammo nella necropoli di Caverzano [1], e che si ebbero pure dalle tombe del IV periodo estense [2]. La seconda fibula di questa specie [3], molto corrosa, lunga met. 0,065, larga met. 0,048, ha parimenti un pendaglio a secchiello intorno all'arco. La terza è notevole, perchè le coste sono molto numerose. Questa è priva dell'ardiglione, e intorno all'arco porta un anello, fatto di una sottile lamina ravvolta sei volte a spira, e ornata di linee incise (lunga met. 0,08). Il quarto esemplare [4], mancante dell'ardiglione, lungo met. 0,045, serba un filo di bronzo ora rotto in due o tre punti, lungo la parte esteriore dell'arco, il quale penso che servisse per tener appese catenelle e pendagli, come l'esemplare di Rebbio edito dal Castelfranco [5]. L'ultima fibula è munita in fondo alla staffa di un piccolo globo.

« La presenza di fibule a grandi coste, giudicate dal Castelfranco come una derivazione di quelle a semplice arco, e proprie del solo primo periodo di Golasecca [6], in un sepolcreto che ha, come vedremo, tutti i caratteri di età relativamente tarda, parmi sia un fatto di non lieve importanza.

« Le fibule, che succedono nel secondo periodo di Golasecca a quelle a grandi coste, e che troviamo invece aggruppate insieme con esse in Lozzo [7], sono le serpeggianti. Dei quattro esemplari tornati in luce nel sepolcreto, uno ha un forellino aperto nel filo di bronzo, in cui dovea essere inserito un perno, con quelle rosette o quei globetti caratteristici, che trovansi così di frequente nelle fibule analoghe di s. Pietro presso Gorizia, di Belluno, di Bologna, di Golasecca. Un altro esemplare ha un disco, nel punto onde si svolge l'ardiglione [8].

« Vengono appresso le fibule a navicella. Ve ne sono sei, più o meno rovinate e frammentate, simili in tutto a quelle di Belluno [9]. Una di esse raggiunge la lunghezza di met. 0,15, ed un'altra conserva uno dei soliti pendagli a secchiello.

« Non manca a Lozzo la fibula, dal cui arco alquanto gonfio spuntano globetti [10]; ed è poi frequente quella con la staffa, ornata all' estremità di un bottoncino o di

[1] Cfr. *Not.* 1883, pag. 115.

[2] *Not.* 1882, tav. VII, fig. 4.

[3] Proviene da una delle cinque tombe scavate l'11 aprile: v. *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 387.

[4] Proviene da una delle tre tombe esplorate il 14 aprile.

[5] *Bull.* cit. tav. IV, fig. 1.

[6] Ibid. pag. 59.

[7] Naturalmente non posso dire, se in una medesima tomba stessero ambedue le specie di fibule, per la ragione che le suppellettili delle tombe singole non furono disgraziatamente divise, come sarebbe stato mestieri. Ma tutte le fibule (come potremo ripetere più innanzi degli oggetti di tipo gallico) provengono dallo stesso sepolcreto, salvo alcune rinvenute sparse nel terreno, da tombe che si danno come scavate a profondità quasi eguali, ed in maniera eguale costruite, per modo che con ogni probabilità (non dirò già con certezza), possiamo considerarle contemporanee. Del resto confesso, che la topografia del sepolcreto non fu resa chiara, come si conveniva, in tutti i particolari, e che molti dati relativi alla stratificazione delle tombe e alla loro esatta giacitura, furono troppo trascurati da chi condusse lo scavo.

[8] Cfr. *Bull di paletn.* II, tav. III, fig. 25, 26; *Not.* 1882, tav. VII, fig. 28; *Not.* 1883, pag. 112.

[9] Ibid. pag. 111.

[10] Ne vidi un esemplare solo. Cfr. *Not.* 1883, pag. 111, e *Bull.* cit. III, tav. VI, fig. 2, 15.

una piccola sfera. Di tale specie di fibule ne riscontrai otto esemplari, i quali presentano negli accessorî talune varietà, che senza valermi di disegni non posso qui precisamente definire. La staffa è più o meno lunga; il bottoncino talvolta è posto da una parte della staffa ([1]), talvolta proprio in cima ad essa ([2]).

« In quanto al modo, con cui s'unisce all'arco l'ardiglione, tutti gli esemplari si assomigliano, perchè l'unione avviene mediante una doppia serie di attorcimenti spirali del filo, onde la fibula è composta; di quali attorcimenti offrono esempio le fibule di Caverzano ([3]), e in generale quelle di tipo gallico divulgate dallo Chantre, e le affini di Bologna, di Este, di Cenisola.

« Altre dieci o dodici fibule, con la sommità dell'ago foggiato nella stessa guisa, differiscono da quelle ora ricordate, perchè mancano del globetto nella staffa, o essendo in quel punto frammentate, non si può dire se avessero in origine un simile ornamento. Una di codeste fibule ha la staffa, che nell'estremità si ripiega ad angolo, press'a poco come uno degli esemplari dati dallo Chantre ([4]).

« Un' altra specie di fibule, che è veramente caratteristica della necropoli di Lozzo, si può per la forma mettere forse accosto alle fibule a navicella; ma la tecnica è essenzialmente diversa. Le fibule a navicella sono oblunghe, e constano di una sottile lamina graziosamente incurvata e vuota; laddove queste fibule, sebbene abbiano anch'esse nel mezzo un'apertura, sono molto massiccie, pesanti, e rigonfie assai più di quelle a navicella o a sanguisuga. È singolare, che nel rapporto tali fibule furono scambiate per lucerne, mancando quasi tutte dell'ardiglione ([5]), ed avendo alcune di esse nel mezzo un'apertura, che il compilatore del rapporto credette forse avesse servito per il lucignolo. Questo tipo di fibule ha attinenza strettissima con esemplari della Francia, editi dallo Chantre ([6]), e con uno di Rondineto edito nelle *Notizie* ([7]).

« Detto così in breve delle principali varietà di fibule, che notai nella suppellettile di Lozzo, passiamo a dire delle altre specie d'arnesi.

« Un pendaglio a lamina triangolare ([8]), ed un altro che ha la forma come di fiore di loto, appartengono alle poche cose donate dal da Pra. Due altri pendagli a

([1]) *Not.* 1882, tav. V fig. 76; Brizio, *Mon. arch. della provincia di Bologna* tav. III, fig. 10. 11, 13.

([2]) *Not.* cit. tav. V, fig. 77; Brizio op. cit. tav. III, fig. 24, ecc.

([3]) *Not.* 1883, pag. 111. Le fibule scoperte in un sepolcro etrusco della Certosa (Zannoni, *Gli scavi della Certosa* tav. CIII) sono quelle, che più esattamente rispondono, e nella doppia spirale dell'ardiglione e nella forma della staffa, alle fibule cadorine di cui qui è discorso.

([4]) *Premier âge du fer* tav. XXVII, fig. 7. Questa e altre due fibule con la doppia spirale, provengono dallo scavo del 1882.

([5]) *Lucerne di bronzo* si dicono rinvenute il 26 e il 27 aprile (*Not.* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 387), il 30 dello stesso mese (p. 388), il 9 (p. 389), e il 14 maggio (p. 390). L'undici aprile (p. 387) poi si fa menzione di tre fibule « una delle quali a forma di lucerna ». Questa era evidentemente la fibula più completa, che non poteva esser presa per una lucerna vera.

([6]) Op. cit. tav. X, fig. 6 e XXXVII, fig. 6. Il primo dei citati esemplari somiglia assai alle fibule italiane dette a navicella, ed è anche fregiato di ornati geometrici incisi. Il secondo, affine più dell'altro alle fibule cadorine di cui qui ragioniamo, non so se abbia come quelle una leggera apertura nella parte interna dell'arco.

([7]) Anno 1878, tav. XII, fig. 12.

([8]) È affatto eguale a quelli di Roverzano: *Not.* 1883, p. 114.

secchiello spettano certo a qualche fibula, giacchè vedemmo più sopra essere stato molto in uso un siffatto ornamento nella nostra necropoli. Fra i pendagli è da porre ancora una di quelle doppie spirali, disposte in modo di occhiali, di cui ci parve trovare frammenti anche a Caverzano [1].

« Numerosissimi sono gli anelli di bronzo da dito. Ne contai quasi una trentina, e la loro struttura presenta quasi le medesime varietà, che furono da me osservate a Caverzano. Alcuni sono di filo cilindrico, fuso tutto intero, altri di lamina le cui estremità sono soltanto accostate, e che è spesso ornata di strie trasversali. Uno di questi anelli è formato di una lamina di bronzo, le cui estremità si risolvono ciascuna in due fili, avvolti a spira: precisamente come un braccialetto pubblicato dallo Chantre [2]. Un anello consta di un filo, un altro di una laminetta, pure ritorta in giri spirali. Quasi tutti gli anelli accennati sembrano, per le dimensioni, anelli da dito. Oltre a questi, è degno di menzione un grazioso anello di filo d'argento, ravvolto a spirale, le cui estremità figurano due foglie, ornate di doppi circoletti e di linee incise. Esso si raccolse nello strato superiore della terra bruciata, onde non sembra che abbia appartenuto al sepolcreto arcaico, ma piuttosto a qualcuna delle tombe d'età romana. Un anello di ferro (diam. 0,045), uno di bronzo (diam. 0,04) di grosso filo cilindrico, con sette piccole sporgenze nella parte esterna e il frammento di un altro analogo, non saprei a quale ufficio potessero avere servito.

« Sono parimenti singolari tre rotelle traforate, di bronzo fuso (diam. medio 0,06), a otto raggi, le quali hanno un'apertura nel mezzo, e degli apici sporgenti fuori della periferia, come la rotella di Este, proveniente da una tomba del primo periodo [3]. Una di queste tre piccole ruote ha annesso da un lato, come appendice, un cerchiello di dimensioni più piccole. Non è agevole definire, di che sorta d'ornamenti si tratti. Il Prosdocimi ravvisò nella rotella d'Este un pendaglio da collana [4]; il Gozzadini si astenne dal proporre su così fatta specie d'arnese, apparsi anche a Villanova [5], qualsiasi congniettura.

« Che nel nostro sepolcreto fossero de' monili, è provato del resto da poche perle d'ambra, da quattro pallottole striate di smalto verde, da tre di smalto celeste ornato di piccoli globetti rilevati, e da alcuni tubetti di smalto verde e celeste di piccolo diametro [6]. Se altre di codeste pallottole non andarono, com'è probabile,

[1] *Not.* 1883, pag. 114. Recai in quel luogo i debiti raffronti. Mi basta qui far cenno delle spirali di tal foggia, appese a catenelle, e applicate alla fibula di Rebbio a grandi coste, edita dal Castelfranco, e già ricordata più sopra.

[2] Op. cit. tav. XLIV, fig. 1. Le spirali in quel braccialetto sono soltanto due, una per ogni estremità.

[3] *Not.* 1882, tav. III, fig. 9.

[4] Ibid. ser. 3ª, vol. X. pag. 17. Nel secondo e nel terzo periodo continuano a trovarsi oggetti di fattura analoga, e uno di essi (III periodo) dato nella tav. V fig. 69, si può con certezza credere un pendaglio, serbando un anellino a un'estremità, onde doveva essere appeso a una catenella.

[5] *La Nécropole de Villanova*, pag. 62, fig. 21.

[6] Perle di vetro azzurro e d'ambra, si dicono nel rapporto uscite in luce da tombe del sepolcreto arcaico, dal 25 al 30 marzo (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 274). « Alcune perle di vetro azzurro » si trovarono poi, secondo il rapporto stesso (l. c.), con un grande orecchino di bronzo presso il capo d'uno scheletro, giacente a un metro circa dal soprassuolo, a' piedi del quale era un vaso cinerario in frantumi.

smarrite nello scavo, se ne potrebbe dedurre, che rara e preziosa fosse quella maniera di cimelii, importati dal di fuori, tra le genti che lasciarono le tombe di Lozzo. Anche di armille riscontrai rarissimi esempi. Ne sarebbero state raccolte, secondo le note che presi nel Museo cadorino, soltanto due di filo cilindrico di bronzo (diam. met. 0,06), e una di ferro ora frammentata (diam. met. 0,09). E due graziosi orecchini si ebbero pure, non consta bene, se dalle tombe o dallo strato del terreno abbruciato. Sono fatti di un filo di bronzo, ritorto a foggia di S, lunghi l'uno met. 0,05, l'altro met. 0,035.

« Abbastanza numerose apparvero quelle piccole asticciuole di bronzo, terminanti ad una o a due punte, a paletta, a cucchiaino, le quali secondo è mostrato da esemplari d'Este ([1]) e di Bologna ([2]), trovansi molto spesso nelle tombe appese come ciondoli a fibule. A Lozzo sei di siffatte asticciuole (che in generale si crede servissero da cura-orecchi, cura-unghie, ecc.), non perfettamente cilindriche, ma fuse con forme varie e graziose, ora quasi tutte frammentate, veggonsi unite assieme in un solo gruppetto; hanno la estremità superiore perforata, e appesa ad un solo anello parimenti di bronzo. Oltre a queste, se ne ebbero tre isolate terminanti in due punte, lunghe met. 0,09, ed una quarta a foggia di paletta. Due di esse sono ornate di incavi spirali.

« Un solo ago crinale di bronzo ripete il tipo, abbastanza frequente a Caverzano ([3]), a proposito del quale ebbi già occasione di citare parecchie analogie. Di aghi da cucire ne vidi due, uno di bronzo (lungo 0,105) e uno di ferro rotto. È singolare poi una specie di bottone, consistente in un tondo di bronzo, dalla cui periferia si spiccano quattro piccoli gambi, con le estremità riunite da un cerchiello. V'è appena bisogno di far cenno finalmente di alcuni chiodi con capocchia circolare, sia di bronzo sia di ferro, che dopo aver appartenuto a qualche arnese sconosciuto, si dispersero e non hanno al presente valore di sorta.

« Di molto valore sono per contro cinque fermagli di cintura, che tornati in luce da diverse tombe ([4]), dimostrano anche una volta la strettissima affinità di esse con quelle del III periodo di Este. Riproducono tutti il tipo di forma rettangolare,

Io non posso dire a che età codesto scheletro, così poco profondo, sia da riportare. Secondo quello che si dice a pag. 278 delle *Not.* citate. questo scheletro si sarebbe trovato a un livello, superiore perfino allo strato romano. Ma la scarsissima suppellettile e il vaso cinerario, che non si tennero distinti e che non so quindi di che specie fossero e quali caratteri presentassero, rendono quasi impossibile un sicuro giudizio in proposito. Sarebbe stato per avventura questo scheletro, uno di quei rari esempi dell'umazione, che nello stesso periodo arcaico, si trovò praticata insieme con l'ustione anche nelle necropoli di Este (cfr. *Not.* cit, pag. 16-17)? ... Non si può affermarlo; anzi lo strato molto elevato in cui era posto lo scheletro, rispetto alle arcaiche tombe, fa pensare che esso non abbia alcun rapporto con quelle, e che spetti ad un'età molto più tarda, più tarda fors'anco della romana.

([1]) *Not.* cit, tav. V, fig. 77 e fig. 80; Brizio, *Monum. arch.* tav. II, fig. 23.

([2]) Brizio, *Monum. arch.* tav. II, fig. 23.

([3]) *Not.* 1883, pag. 115. Veggasi Seicht, *Avanzi preist. nel Bellunese*, fig. 7 della tav.

([4]) Sappiamo dal rapporto, che una di tali cinture fu trovata il 5 aprile, con i frantumi d'un vaso di bronzo; un'altra il 16 insieme col pugnale del tipo di Este, che descriveremo più innanzi; una terza il 2 maggio con tre anelli e un piccolo colatoio di bronzo, oltre a un vasetto fittile.

rappresentato in Este da parecchi esemplari, uno de' quali il Prosdocimi offrì nella sua relazione ([1]).

« Il primo adunque dei fermagli cadorini consiste, in una lastra grossa e consistente, lunga m. 0,12 larga 0,075, tutta liscia, eccetto ai margini, in cui ricorrono linee a zig-zag incise. In uno dei due margini più brevi è affisso alla lastra, nel rovescio, un gancio di ferro. Nell'altro sono due borchie di bronzo con la testa piatta, che dovevano esser fissate all'un capo della cintura di cuoio. Questa poi all'estremità opposta doveva avere un occhiello, che si connetteva al gancio sopra indicato.

« Il secondo fermaglio è molto più grande e più bello del primo. Lungo m. 0,24 largo 0,088, è fregiato presso gli orli superiore e inferiore di due serie di linee incise, tra cui resta uno spazio occupato da punti e piccole croci alternate. Presso i margini più brevi sono graffiti col compasso tanti triplici circoletti, maniera d'ornato affatto analoga a quella usata ne' cinturoni euganei ([2]). Come nell'esemplare precedente, da un lato sono tre borchie di bronzo ([3]), dall'altro un gancio di ferro fissato con altre due borchie di bronzo. Si conserva poi anche un occhiello inserito in una lamina ripiegata, della precisa forma di uno d'Este, pubblicato dal Prosdocimi ([4]), che è da riferire, come sembra, alla cintura medesima, cui spetta il fermaglio ora descritto.

« Un frammento di lamina, che mostra d'aver avuto forma e dimensioni analoghe ai precedenti fermagli, è da tenere certo come l'avanzo d'un terzo esemplare, tanto più che ricorre anche in esso la decorazione, consistente in circoletti incisi col compasso. È lungo 0,08, largo 0,05.

« La quarta quarta lunga 0,20 e larga 0,06, è quella uscita in luce da una tomba insieme col pugnale, di cui daremo più avanti notizia. Il gancio è di bronzo, come anche i soliti chiodi infissi nell'opposto limite del fermaglio. La quinta placca, parimenti liscia, è lunga 0,155 larga 0,068.

« Due occhielli inseriti in laminelle ripiegate, come quelle ricordate più sopra, appartenenti certo a qualche cintura, furono tratte in luce il 9 maggio da una tomba, da cui non si ebbe però nessun fermaglio metallico simile ai precedenti.

« Finalmente da un' altra tomba si trasse un sesto fermaglio rettangolare, simile agli altri, ma di ferro anzichè di bronzo, largo 0,04 lungo 0,08, col relativo gancio per fissarlo alla cintura.

« Veniamo ora al vasellame di bronzo. Non si può non provare un senso di disgusto, innanzi ad una serie di vasi di bronzo, i quali parrebbe quasi, che a

([1]) *Not.* 1882. tav. V. fig. 65. Cfr. ser. 3ª, vol. X. pag. 28. L'altra piastra data dalla fig. 68 della medesima tavola, si può considerare del medesimo tipo, salvo che dalla parte del gancio forma una curva, anzichè formare un margine retto.

([2]) Le piccole proporzioni, in cui sono riprodotti tali cinturoni, sono forse cagione che non si ravvisi bene quel motivo ornamentale, che se ben ricordo, è proprio della placca riprodotta nella tav. V, fig 65 delle *Not.* 1882, come di quelle d'altro tipo, figurate al n. 2 della tav. VI, e al n. 20 della VII.

([3]) Queste borchie hanno la capocchia leggermente convessa. È notevole, che nel rovescio della lamina, ognuno dei chiodetti porta infilata una laminella quadrata di bronzo, su cui è ribadito. Codeste laminelle dovevano trovarsi naturalmente al di là della cintura di cuoio, inchiodata alla placca, e servire per tener ben fermi i chiodi medesimi.

([4]) *Not.* cit. tav. VI, fig. 12.

bella posta fossero stati tutti da mano violenta spezzati e sminuzzati, così da non potersene più dire con esattezza, nè il numero, nè la forma. Dal rapporto dello scavo si deduce, che da dodici tombe ([1]) del sepolcreto arcaico, si trassero frammenti di vasi di bronzo; ma io credo, dopo averli diligentemente esaminati, che il loro numero fosse ben maggiore. Si tratta invero di una serie ricca e vistosa di vasi di bronzo, per chi li consideri in rispetto alla quantità delle tombe esplorate. La maggior parte di quei vasi, eguali fra loro per la tecnica e per la forma, erano situle, ed è al tutto verosimile che, come nel sepolcreto di Caverzano ([2]), abbiano servito da urne cinerarie. Una di queste situle meno rotta, è però tutta schiacciata; di altre due restano i fondi (diam. 0,115, 0,12), che come al solito lavorati a parte, sono poi nell'orlo ribaditi sulla parete, allargantesi a tronco di cono, della quale conservasi pure una porzione. Di altre resta l'orlo superiore attortigliato, con avanzi degli occhielli; d'altre finalmente i manichi semicircolari, fatti di filo cilindrico. E da qualcuno delle centinaia di piccoli pezzetti di lamine, in cui furono ridotte quelle situle, si rileva che il congiungimento delle lamine si ottenne, senza saldatura, col solito sistema delle borchie a capocchia schiacciata.

« La presenza d'un numero tanto considerevole di situle, così a Lozzo come a Caverzano, fa nascere il pensiero, che nella regione bellunese fossero in quella remota antichità dei centri di fabbricazione di simili vasi.

« Oltre alle situle, v'è il frammento di una tazzina molto graziosa, che ripete la forma di una d'Este ([3]), con alto manichetto di lamina, fermato da borchie a capocchia piana.

« E finalmente si può da altri frammenti dedurre, la esistenza di quella maniera di vasi di lastra metallica, più forte e massiccia, con occhielli a forma di croce, destinati a tener inseriti gli uncini de' manichi, che vedemmo anche tra la suppellettile di Caverzano ([4]). Le borchie onde questi occhielli sono fissati al vaso, hanno la caratteristica forma allungata e appuntita. Un vaso di questa specie, di cui restano molti pezzi, con un occhiello così fatto, proviene dallo scavo del 1852; altri due occhielli furono scoperti isolatamente nelle nuove tombe.

« Alla medesima classe spetta una bell'ansa, formata di larga lamina, che deve aver appartenuto ad una tazza di dimensioni abbastanza larghe. Quest'ansa, che nella parte inferiore ha, come gli occhielli sopradetti, la forma di croce, è fissata con gli stessi chiodi conici all'orlo del vaso, ora perduto.

« Finalmente richiamò singolarmente la mia attenzione il frammento di una tazzina di bronzo (diam. 0,075), in cui veggonsi infissi piccoli chiodi, presso i quali restano traccie di lamine di ferro, le quali dovevano essere applicate esternamente al vaso, forse per fine decorativo.

([1]) *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 273-277. Sono le tombe scoperte i giorni 5, 11, 13, 14, 26, 27, 29, 30 aprile, 2, 3, 7, 9 maggio.

([2]) *Not.* 1883, pag. 116.

([3]) *Not.* 1882, tav. VII, fig. 21.

([4]) *Not.* 1883, pag. 117. Un occhiello di questa forma è pubblicato dal Seicht, *Avanzi preist.* ecc. fig. 4 della tav.

« Non mancarono nel sepolcreto di Lozzo le armi. La più importante è un pugnale di ferro, coll'elsa ed il manico di bronzo, in tutto corrispondente al pugnale di *Castellin*, descritto nel mio precedente rapporto ([1]), e ai pugnali di Este ([2]). La sola impugnatura è lunga m, 0,105; l'intero pugnale colla guaina 0,35. La lama di ferro è sormontata da un lungo perno, che trapassa nel mezzo dell'impugnatura stessa. La guaina, molto ossidata e malconcia nella parte di prospetto, appare ornata di figure d'animali come quella di *Castellin*, di cui due (quadrupedi) restano visibili tuttora, uno sotto l'altro, volti a sinistra. Il lato opposto della guaina era poi rivestito da una lamina di ferro, ora rovinatissima, analoga a quella che rivestiva una faccia della guaina di *Castellin*. Questo fatto, messo a riscontro con quello or ora accennato, di laminelle di ferro applicate sopra un vaso di bronzo, dimostra, a mio avviso, in che conto tenevasi di que' tempi il ferro, il cui uso non s'era per anco molto esteso tra le genti che abitavano l'Italia.

« Dopo questo pugnale, debbo ricordare spade e lancie di ferro, che sono di tipo decisamente gallico. Sono in tutto eguali alle spade, tornate in luce dallo strato gallico del predio Benacci in Bologna, due delle quali furono pubblicate dal ch. Brizio ([3]), e ad una uscita da una tomba di Este ([4]). Hanno lama molto lunga, e sono munite di fodero in lastra di ferro. Per poter esser introdotte nell'angusta sepoltura, furono più volte piegate insieme col fodero o ravvolte in cerchio. La prima (piegata in quattro) è lunga m. 0,82, conserva il perno dell'elsa, che era rivestito molto probabilmente di legno, all'estremità del quale è un disco, di m. 0,025 di diametro. La seconda spada, piegata in tre, mancante dell'elsa, è lunga m. 0,70; la terza manca di parte del fodero; la quarta incurvata, è priva di parte dell'impugnatura e della punta inferiore ([5]).

« Di cuspidi di lancia, tre abbastanza ben conservate, hanno forma allungata, a foglia d'alloro, come quelle di Bologna ([6]). Sono lunghe, la prima m. 0,225, la seconda 0,23, la terza 0,34. Un piccolo cono di ferro massiccio, dalla cui base parte un perno cilindrico, sembra essere stato il *sauroter* d'una lancia, corrispondente a pieno con uno di Bologna ([7]). Un altro puntale invece consiste in un cartoccio sottile, lungo, che si restringe nella parte inferiore, ed è alto m. 0,12. Oltre alle cuspidi di lancie, v'è poi una punta più breve (l. 0,10), spettante forse ad un giavellotto. Rammenterò qui anche una specie di fune, formata di due grossi fili di ferro attortigliati, che finisce da un lato in un anello, somigliantissima ad una catena, trovata nelle tombe galliche del predio Benacci, e creduta dallo Zannoni una cintura cui stesse appesa la spada ([8]). Un secondo esemplare del medesimo arnese,

([1]) *Not.* 1883, pag. 121.
([2]) *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 31, tav. VII, fig. 25, tav. VI, fig. 20, 21.
([3]) Op. cit. tav. IV, fig. 5 e 6.
([4]) *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 59.
([5]) Il rapporto degli scavi ricorda tre spade, scoperte il 7, il 9 e il 27 aprile (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 274, 275).
([6]) Brizio, op. cit. tav. IV, fig. 8.
([7]) Brizio, *Mon.* tav. IV, fig. 7. (Cfr. anche l'arnese di Rondineto, edito nella *Not.* 1878, tav. XII, fig. 2.
([8]) Ibid. tav. IV, fig. 9; cfr. ser. 3ª. vol. II. pag. 336.

ha da ambedue le estremità un anello; e anche per il modo in cui esso è piegato e ritorto, non sembra potesse aver servito all'uso accennato. Del resto, nè l'uno nè l'altro si trovò insieme con alcuna delle spade, e quindi l'interpretazione dello Zannoni non è certamente applicabile ad essi (¹).

« Altri potrebbe per avventura stimare, che le spade e le lancie galliche, siano da riferire a qualche tomba posteriore a quella del sepolcreto arcaico, e intermedia tra esso e il sepolcreto romano dello strato superiore. Io pure ne dubitai; ma dalle notizie verbali, che raccolsi intorno alle circostanze dello scavo, e dal rapporto, nel quale sono enumerati i quotidiani trovamenti, non risulta in nessun modo che le tombe contenenti le spade, giacessero a differente livello di tutte le altre, ma anzi che fossero mescolate insieme con esse ed avessero la identica struttura. Nè d'altronde è da far meraviglia, che la civiltà locale corrispondente al terzo periodo di Este, ci si presenti qui unita con elementi gallici. Lasciando stare le tipiche spade e le lancie, da questa stessa arcaica necropoli di Lozzo e da quella di Caverzano vedemmo essere uscite numerose le fibule, con la sommità dell' ardiglione attorta a doppia spirale, le quali per le analogie con le fibule di Cenisola, di Bologna, di Este e della Francia, ci avevano già fatto pensare all' intromissione di elementi gallici. Come adunque nel Bolognese, troviamo fusi i prodotti industriali degli Etruschi e dei Galli, così non è strano trovare quì fusi questi ultimi, coi prodotti propri degli antichi Veneti.

« Giova finalmente aggiungere a questo proposito, che nella più antica scavazione avvenuta nel fondo medesimo, e più volte ricordata in questo rapporto, oltre ad altre spade, furono rimessi all' aperto due elmi di ferro decisamente gallici, che appresi essere stati pubblicati da Giuseppe Ciani nella storia de' popoli cadorini, la quale io non conosco nè potei ritrovare nelle biblioteche di Firenze. Avendo esaminato quegli elmi, che si conservano parimenti nel Museo civico di Pieve, ed avendo riconosciuto le analogie che offrono con elmi importantissimi, apparsi in questi ultimi anni nella Francia, credo opportuno di darne qui alcuni rapidi cenni. Il primo degli elmi cadorini si conserva per una metà circa. La callotta, che per un tratto è rigonfia così, da avvicinarsi alla forma emisferica, s' innalza poi a cono terminando quasi a punta. In questo esemplare però manca la cima, che è conservata nell'esemplare seguente. Accanto al margine inferiore dell' elmo, in ciascuno dei punti corrispondenti agli orecchi, è affisso con un chiodo un tondo o bottone circolare (diam. 0,03), e fermata al chiodo, nell' interno dell' elmo, sta appesa una laminella di ferro, ora quasi del tutto perduta, che passava sotto la gola. Nella parte anteriore finalmente è aggiunto un breve frontale, le cui due estremità giungono fino alle borchie sopra accennate. Tutto l'elmo è alto m. 0,20, e l'apertura di esso ha il diametro di 0,23.

« Il secondo elmo molto schiacciato, mancante di una terza parte, e guasto qua e là anche nella parte che ne rimane, ripete il tipo del primo. In origine doveva

(¹) Il primo di questi due arnesi fu trovato nello strato di terra bruciata, confuso con una placca di cintura, due fibule, un ago di bronzo, un vaso di ferro e monete romane. V. *Not.* 1881, ser. 3ª. vol. VII. pag. 387 (6 aprile).

essere munito, come quello, di un frontale, affisso mediante borchiette all'orlo dell'elmo: il che è provato da un forellino, che è visibile nella porzione conservata dell'elmo stesso. Resta pure uno dei due bottoni laterali, e l'apice superiore, che è lavorato a parte, ed ha la forma di un piccolo cono. L'altezza di quest' elmo è di m. 0,27; il diametro dell'apertura non può determinarsi, per lo schiacciamento avvenuto dell'elmo medesimo.

« Il quale, come il precedente, corrisponde a pieno con gli elmi di bronzo della Gorge-Meillet, e di Berru, e a quelli di cuoio di Cuperly e di Thuizy, che secondo il ristauro di Edoardo Fourdriguier avevano la medesima forma. Il Fourdriguier ha pubblicato in un breve opuscolo i tre primi elmi [1], cercando di dimostrare come l'introduzione di quel tipo nella Francia, si debba ripetere da una influenza orientale. Questi esemplari riproducono esattamente il tipo di quelli di Lozzo; hanno la stessa forma conica, gli stessi bottoni ai lati, e lo stesso frontale.

« Per finire la descrizione della suppellettile funebre di Lozzo, non mi rimane che dire qualche parola sui vasi fittili. Quasi ogni tomba ne conteneva uno; ma è singolare, che le dimensioni di simili vasi sono molto piccole, sì che non possono aver servito da urne cinerarie. Son fatti tutti a mano, di argilla grossolana d' un colore nerastro o cinereo, ed hanno forme semplicissime e poco varie. Darò qui di essi un brevissimo elenco.

« Otto vasetti senza manichi, a tronco di cono, di fattura irregolare e rozza, alti da m. 0,05 a 0,07 (cfr. per la forma, Gozzadini, *Di un sepolcreto ecc. scoperto presso Bologna* tav. IV, fig. 20; *Notizie* 1882, tav. V, fig. 44). Vasetto simile di creta biancastra, ornato di strie graffite (*Notizie* cit., tav. V, fig. 45). Fondo di altro vaso, diam. 0,11. Vasetto quasi cilindrico liscio. Tazza del diam. 0,16, alta 0,065, e ricolma di ceneri e d' ossa (Gozzadini, op. e tav. cit. fig. 15). Vasetto d' argilla nerastra (*Not.* cit. tav. VIII, fig. 20), alto 0,07, diam. della bocca 0,09. Altro vasetto, alto m. 0,62, che si avvicina alla forma tipica dell'ossuario di Villanova (cfr. *Not.* cit. tav. IV, fig. 2). Frammenti di vasò d' argilla rozzissima, di color cinereo cupo, notevoli perchè portano impressi a stampa doppi circoletti verso il collo, e nella maggior larghezza del ventre doppi angoli, volti col vertice in giù (i cosidetti denti di lupo, tanto comuni nelle necropoli del tipo di Villanova).

« Come si vede, l' industria ceramica tanto fiorente e progredita a' piedi dei colli Euganei, si mostra in Lozzo in uno stadio, nel quale le forme e la tecnica de' vasi sono più povere ancora, che non siano nel primo periodo di Este. Per contro i bronzi ci hanno con ogni evidenza indicato, che il sepolcreto di Lozzo è necessariamente contemporaneo, forse anzi alquanto posteriore, al cosidetto terzo periodo estense.

« Un solo esempio ci è offerto in Lozzo, della diffusione avvenuta anche in quelle contrade, di industrie ceramiche affini a quelle di Este. Fu raccolta in una

[1] *Les casques gaulois à forme coniques. L'influence oriental* (*Extrait des comptes rendus du Congrès tenu à Arras par la société française d'Archéologie, en septembre* 1880. Tours, Paul Bousrez). L'elmo di Cuperly, secondo la ricostituzione che ne immaginò il Fourdriguier, è dato alla pag. 8; a pag. 18 quello della Gorge-Meillet, e a pag. 20 quello di Berru. L' ultimo, quello di Thuizy, è solo ricordato dall'autore a pag. 19-21.

tomba una piccola tazza con un manichetto alto, non molto lontana per la forma da una d'Este (*Not.* cit. tav. V, fig. 46), adornata intorno all'orlo superiore di una serie orizzontale di dischetti di bronzo, e più in giù di linee curve a guisa di festoncini, formate dagli stessi dischetti. Dei quali dischetti, tre altre file veggonsi disposte nella parte superiore del manichetto, rivolta verso la bocca del vaso. L'impasto dell'argilla è fine; la superficie della tazza appare liscia e lucida, ed anche la forma è regolare ed elegante, per modo che, quando si metta questo vaso in riscontro con tutti quelli grossolani e comuni raccolti nel sepolcreto, nasce spontaneo il pensare, che esso sia stato importato dal di fuori. Ma nuovi e più accurati scavi potrebbero offrirci altri esempi di questa tecnica, e indurci quindi a modificare quest'opinione.

« Una tazza di terracotta giallognola e fine, col ventre baccellato, umbilicata nel fondo, deve certamente ascriversi all'età romana, e provenire dallo strato più alto della necropoli di Lozzo.

VII. Pozzale — Di una casuale scoperta avvenuta sul principio d'autunno dell'anno 1878 in Pozzale, frazione del comune di Pieve di Cadore, in un podere dei fratelli Da Forno, fu discorso nelle *Notizie* dal dotto ispettore cav. D. Bertolini ([1]). Egli espose le circostanze topografiche di quella scoperta, sulle quali io non avrò quindi mestieri di ritornare. Ma non sarà inutile al tutto, che io mi fermi alquanto a dire d'alcuni oggetti, indicati bensì sommariamente dal Bertolini ([2]), ma il cui tipo non fu bastevolmente definito e reso chiaro. La menzione che ivi fu fatta ([3]), di fibule, di coltelli, di spade, e d'elmi, non vale a fornirci un concetto adeguato del carattere di tali oggetti, e della loro importanza archeologica.

« Prima di tutto giova notare, che due cose ben distinte e separate l'una dall'altra per età, sono la tomba ricoperta da uno strato di grossi ciottoli, la quale racchiudeva coi frantumi d'un vaso cinerario una suppellettile assai ragguardevole di bronzo e di ferro, e i vasi trovati in giro, coi resti di cadaveri combusti e con monete romane dell'epoca imperiale.

« Come a Lozzo, questi ossuarî fittili costituivano evidentemente altrettante tombe romane, laddove il maggiore sepolcro spetta a un tempo anteriore. Nei dintorni d'esso si trovò un cippo inscritto in lettere euganee, che molto esattamente fu dal Bertolini pubblicato ([4]). Secondo quello che mi comunicò il solerte ispettore Galeazzi, questo sepolcro era come diviso in tre spartimenti. Nel primo di essi stavano spade, cuspidi di lancie ed ascie di ferro. Le spade sono perfettamente identiche a quelle di Lozzo e alle affini di Bologna, che più sopra furono da me recate a riscontro. Mancavano tutte delle guaine, di cui però si trovarono due frammenti (larghi l'uno 0,06, l'altro 0,065). La prima spada intera, era stata riposta nella tomba piegata a metà. La sua lunghezza è di met. 0,72; dell'impugnatura ora non resta che il perno di ferro, che doveva essere rivestito di legno. Della seconda spada analoga si trassero fuori due frammenti (l'elsa e un pezzo della lama); della terza un frammento solo

([1]) *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. V. pag. 292-295.

([2]) Questi oggetti si trovano pure nel Museo di Pieve di Cadore.

([3]) *Not.* cit. pag. 293.

([4]) *Not.* cit., pag. 294.

insignificante. Seguivano numerosissime le punte di lancie. Fra intere e frammentate ne contai non meno di diciassette, tutte di dimensioni assai grandi. Hanno anche queste la forma di foglia allungata, propria delle cuspidi di Bologna sopra ricordate. Di quelle che rimangono intere, una raggiunge la lunghezza di met. 0,47 (0,40 la sola punta), una seconda di 0,35, una terza di 0,37 (col cartoccio alquanto più lungo delle altre), una quarta e una quinta di 0,25. Altre sono più o meno frammentate. Del resto talune di queste cuspidi sono a superficie piane, mentre per la più parte hanno una costola che passa nel mezzo, lungo ambedue le faccie, come l'esemplare bolognese. Un lungo tubo conico di piccolissima larghezza, che finisce in una punta ora un po' ritorta (lungo 0,33), e frammenti d'altri tubi analoghi, sembrano essere stati puntali di qualche lancia.

« Giacevano nello stesso spartimento un coltello pure di ferro, lungo met. 0,365, mancante del manico, che ha la forma di quello pubblicato dal Gozzadini ([1]), e tre ascie sempre di ferro; delle quali la prima lunga 0,065, colla lama assai larga (0,07), ha due alette ricurve da una sola parte del manico, riproducendo il tipo di due ascie trovate in una tomba d' Este, affine per ogni rispetto con quella di cui ci stiamo occupando ([2]). La seconda (lunga 0,175) nel manico, ha pure le alette da un lato, e dall'altro una specie di cartoccio. La terza (lunga 0,15) ha pure questa specie di cartoccio, in cui inserivasi l'asta di legno.

« Erano riposti poi nello scompartimento stesso della nostra tomba, molti perni e chiodi con capocchia; due grossi anelli; due frammenti di doppie lamine, che paiono resti di cinture, l'uno lungo 0,09, largo 0,057, l'altro lungo 0,06; e da ultimo una coppa frammentata, mancante degli orli e munita di manico (diam. 0,13).

« Il secondo gruppo della suppellettile funebre, che occupava la parte di mezzo della tomba, è anche pregevolissimo, perchè oltre ad una serie di chiodi, punte e frantumi di ferro, oltre al frammento di una tazzina, e a due simpuli di sottile lamina di bronzo con lunghi manichi, terminanti superiormente a uncino e sotto a croce, mediante la quale con chiodi a capocchia leggermente conica sono fissati ai vasi (tecnica più volte notata così a Caverzano come a Lozzo): oltre, dico, a questi oggetti accessori, comprendeva due elmi di bronzo, e due *torques* di bronzo decisamente gallici. Dei due elmi, non avanzano oramai che le parti inferiori. Eran formati di lamine di bronzo, abbastanza consistenti e forti, ora schiacciate e rotte. Nell'orlo d'uno di questi elmi veggonsi dei piccoli fori, i quali servivano forse per fissare all'orlo stesso il breve frontale, che vedemmo negli elmi di Lozzo. Il loro tipo sembra in ogni modo sia riprodotto dagli elmi di Pozzale, sebbene essi siano fatti di metallo diverso. Mi rafferma in tale opinione il fatto, che lì accanto agli elmi, si trovò un oggetto massiccio di ferro, di forma conica, appuntito (lungo 0,09), il quale corrisponde in tutto all'apice di uno degli elmi di Lozzo.

« Importantissimi poi sono i due *torques* di bronzo, che nella notizia data dal ch. Bertolini sulla nostra tomba, sono designati con queste parole ([3]): « tre pezzi

([1]) Scavi Arnoaldi-Veli, tav. IX, fig. 4.

([2]) Una delle due ascie fu pubblicata dal Prosdocimi, come un tipo del IV periodo nelle *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 78. Cfr. ser. 3ª, vol. X, pag. 37.

([3]) *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. V, pag. 293.

di rame, che si direbbero manichi di situla o d'altro vaso, se non fossero ricurvi in guisa da formare tre quarti di cerchio, e non finissero ad ambo le estremità in anello, anzichè in uncino, formati da due cordoni del diametro di quasi un centimetro, che si attortigliano come corda l'uno sull'altro, e lasciano scorgere a simmetriche distanze tre nodi ammirabili, per la eleganza della forma e l'arditezza del lavoro ». La descrizione del Bertolini porge un concetto abbastanza preciso e chiaro di questi due arnesi, che sono senza dubbio alcuno due di quei *torques*, caratteristici dei Galli. Il ricordo del monile, onde ha ricinto il collo la celebre statua capitolina del Gallo morente ([1]), mi ha fatto a prima giunta riconoscere nei due cerchi di Pozzale un monile analogo. In uno di essi, che è ben conservato (diam. 0,185), è notevole un anello di lamina d'argento, che lo stringe da un lato. Il secondo esemplare è rotto; ma se ne conservano tutti i pezzi. Parmi poi di aver veduto anche il frammento di un terzo, della stessa foggia degli altri due. Le due estremità di ciascun *torques* finiscono in un doppio anello, e rimangono alquanto scostate l'una dall'altra.

« Non mi sono noti esempi di *torques*, che siano al tutto eguali a questi di Pozzale, e presentino i medesimi nodi ornamentali. Ma il tipo non differisce sostanzialmente dalle collane scoperte nella Francia e pubblicate dallo Chantre ([2]), come da altre della Svizzera, del Trentino, della Germania, della bassa Austria e dell'Ungheria ricordate dal Pigorini ([3]), nell'illustrare ch'ei fece un frammento di Oppeano.

« Il terzo ed ultimo scompartimento della sepoltura, di cui qui è discorso, conteneva una copia grandissima di frammenti di vasi di bronzo, i quali da quel che ne rimane sembra fossero situle. Infatti veggonsi due frammenti di orli, con quegli occhielli propri appunto delle situle, uniti alla lastra dei vasi con le solite borchie a testa piatta. Uno di tali occhielli è di bronzo, l'altro invece di ferro.

« Secondo le informazioni, che si compiacque di fornirmi l'egregio ispettore Galeazzi, quei vasi di bronzo contenevano ossa combuste e ceneri; onde la tomba, la cui suppellettile andiamo qui descrivendo, parrebbe avesse servito alla sepoltura di più persone, appartenenti probabilmente alla medesima famiglia. Si trovò, oltre ai resti delle situle, un manico di tazza o di simpulo lungo 0,105, ornato di lineette incise. Un vasettino frammentato di forma quasi cilindrica, che sembra fuso in un solo pezzo, anzichè battuto, dubito non provenga per avventura da qualche altra tomba d'età posteriore, anzichè dal sepolcro di cui ragioniamo. Al quale, secondo mi assicurò il sullodato ispettore, e secondo quello che scrisse anche il Bertolini, spettano senza dubbio alcune fibule per la maggior parte rotte. Erano riposte anche queste nel terzo scompartimento, coi frammenti dei vasi di bronzo.

« Fanno difetto le fibule di tipo più antico, come sarebbero quelle a grandi coste, a navicella, a globetti, serpeggianti, che trovammo nel sepolcreto di Lozzo.

« Ve n'ha una con l'arco semplice a fettuccia, ornato di strie, la cui staffa ha

([1]) È notissimo che il *torques* fu uno dei principali indizi, da cui il Nibby si indusse a riconoscere in quella statua un Gallo. Cfr. Friederichs, *Bausteine zur Geschichte der griechisch.-römischen Plastik* n. 579.

([2]) Op. cit. tav. VIII, fig 1, e tav. XXII, fig. 1.

([3]) *Bull. di paletn.* cit. IV, tav. VII, fig. 1, pag. 119-120.

in fine una piccola sfera (1). Un' altra con lo stesso arco a fettuccia, è munita parimenti di un globetto lateralmente alla staffa (2). Queste due fibule con le situle, sono quel poco che nel sepolcro di Pozzale, vi ha di proprio della civiltà corrispondente al III periodo di Este. Tutto il resto è di tipo schiettamente gallico. Così le altre fibule raccolte e quasi tutte frammentate, hanno la cima dell'ardiglione ravvolta in due serie di giri spirali, come le numerose fibule edite dallo Chantre, e le affini più volte ricordate. Di tre fibule v' è solo la doppia spirale, onde muove l'ardiglione; d'una quarta un frammento dell'arco a fettuccia; una quinta piccolissima e intera, ha l'arco rigonfio e la staffa fatta d'una lastrina piatta, con un piccolo apice perpendicolare ad essa; un' ultima pare riproduca un tipo dato dallo Chantre (3). Differisce da tutte codeste fibule una serpeggiante, munita di un disco in cima all'ardiglione: particolarità che riscontrammo in fibule d'Este del III periodo, di Golasecca, di Caverzano, del Tirolo e della Svizzera (4).

« E qui pongo termine alla breve rassegna delle antichità, che potei tôrre ad esame nel Museo Cadorino, dalla quale mi sembra dimostrato, che se nella necropoli di Caverzano sono appena accennati, e costituiscono quasi un'eccezione, gli elementi gallici di fronte agli elementi propri del così detto III periodo di Este, nella necropoli di Lozzo quei primi appaiono grandemente cresciuti, e nella tomba di Pozzale dominano, possiamo dire, in maniera assoluta. Infatti della vetusta civiltà italica, che è ancora rappresentata in Lozzo da una numerosa serie d'oggetti, a Pozzale non rimangono più che miseri e insignificanti vestigi ».

VIII. Pesaro — L' egregio ispettore cav. Giuseppe Vaccai mi ha fatto sapere, che nel cortile del palazzo Guerrini, testè restaurato dall' ing. Adamo Frisoni, si è rinvenuto, a circa tre metri di profondità, un musaico di età romana di eletta e pregevole fattura. Esso si compone di un intreccio di figure geometriche, combinate insieme con ingegnosa eleganza. La parte del musaico finora scoperta ha una superficie di circa sei m. q.

IX. Caldarola — Nelle vicinanze del villaggio di *Pievefavera*, frazione del comune di Caldarola, in provincia di Macerata, alcuni contadini mentre attendevano a lavori campestri in un fondo di proprietà del sig. Rosi, in mezzo a molti avanzi di antiche costruzioni, scoprirono due scheletri umani, con vari oggetti di suppellettile funebre, dei quali si salvò solo un anello frammentato. Approfondati gli scavi, si trovò un piccolo vano sotterraneo con muri di pietra calcare, come nelle costruzioni medievali, che esistono tuttora nelle gole di quell'Appennino, e che appartennero alle rocche del ducato dei Varani di Camerino; e quivi si rinvennero quattro vasi (*dolia*) di terracotta rossa, con un foro praticato vicino al fondo e con coperchio. Di tali vasi uno è intatto, un altro fu spezzato dagli scavatori, e due sono rotti verso la metà, ma furono restaurati anticamente mediante lastrine di piombo. Dentro il vaso che fu frantumato, si trovò una piccola lastra di marmo, di met. 0,19 per lato, con una

(1) Cfr. per la forma Brizio, op. cit. tav. III, fig. 24 (Bologna, sepolcri etruschi); e anche *Not.* 1882, tav. V, fig. 77 (Este, III. periodo).

(2) Brizio, op. e tav. cit. fig. 10, e *Not.* 1882, tav. VI, fig. 23.

(3) Op. cit. tav. X, fig. 4. Cfr. *Not.* 1882, tav. VIII, fig. 61 (Este).

(4) V. la mia relazione sulla necropoli di Caverzano, *Not.* 1883, pag. 107 sgg.

cornice rilevata, e con segni che farebbero supporre esservi stata incisa una iscrizione ora svanita. Il sig. conte Pallotta, membro della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia, credè che il luogo fosse stato una cantina o magazzeno di età romana, il che sarebbe provato dalla qualità dei fittili accennati di sopra. Confermerebbero in questa supposizione le tegole spezzate, gli embrici, ed i molti rottami onde è coperto il suolo, e che accennano alle abitazioni che quivi sorgevano. Nè vi sarebbe relazione di sorta, tra questa fabbrica e gli scheletri; essendo questi stati rinvenuti negli strati superiori, ed appartenendo a sepolcri di un' età, in cui il luogo era stato abbandonato.

X. Amelia — Da un rapporto inviatomi dal march. Giovanni Eroli, ispettore degli scavi e monumenti, rilevo che nel fare alcuni sterri sul principio della nuova strada del Camposanto, al sud-ovest di Amelia, e a circa 150 metri dalla porta romana, furono trovati avanzi di tombe, consistenti in grandi massi rettangolari di pietra arenaria, simili a quelli trovati lungo la nuova strada provinciale Amerina-Orvietana (v. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III. p. 17). In mezzo a queste tombe devastate, si rinvenne un cassone intatto rivestito di grandi tegoloni, e ricoperto da altri tegoloni messi in piano. Eravi dentro lo scheletro ben conservato, uno specchio di metallo liscio ridotto in pezzi, un vaso di argilla biancastra senza vernice, in forma di otre, alcune patere e tazze ordinarie verniciate in nero. Apparvero pure resti di costruzioni romane, e si rinvenne un frammento di statua marmorea, di dimensioni assai più piccole del naturale.

In un mattone fu letto il bollo figulo rettangolare:

C · A · V · I

XI. Fiesole — Nuove ed importanti scoperte avvennero in Fiesole, come si rileva dal seguente rapporto del R. Commissario cav. G. Fr. Gamurrini.

« Fra l' antichissima chiesa di s. Alessandro di Fiesole, la quale fu probabilmente edificata nel luogo di un tempio a Dionisio, ed il Seminario, si rinvennero nel piantare una vigna la vestigia di muri, che sembrano essere stati avanzi di un santuario dedicato ad Iside ed Osiride. Si estrassero invero le basi delle due divinità: e sopra quella di Iside si è conservata la statua intera in marmo, a due terzi del naturale, mancante però della testa e dell'avambraccio sinistro. Dell'altra non restano che i due piedi nudi e strettamente accoppiati, a similitudine delle statue egiziane. È utile però di sapere innanzi tutto, che nella base di ambedue sta incisa un' epigrafe dichiarativa e dedicatoria, la quale per la sua forma paleografica spetta certamente al secondo secolo, come pure la scultura ci richiama all'epoca di Adriano.

« Sotto la statua che rappresentava Osiride si legge:

DOMINO OSIRI
c . GARGENNIVS · SP · F · SCA · MAXIMVS
VETERANVS · NOMINE . FRATRIS · SVI
M · GARGENNI · SP · F · SCA · MACRINI · VETERANI

« Abbiamo altri esempî di *Osiri* per *Osiridi* nell' epigrafia, e di *Dominus* per *Deus*, specialmente nel culto delle divinità orientali. Gargennio, che un' altra volta è comparso nelle iscrizioni fiorentine o fiesolane (che in fondo è la cosa stessa), fece scolpire queste due statue in nome del suo fratello, che veterano anch'esso si

trovava assente, e possiamo credere in Egitto. Perocchè l'altra iscrizione sembra indicare, che dimorasse a *Taposiris*, per essere all'Iside, venerata in questa città, in modo speciale dedicata. Essa dice:

DOM*in*AE · ISIDI · TAPOSIRI
C · GARGENNIVS · SP · F · SCA · MAXIMVS · VETERANVS
NOMINE · FRATRIS · SVI · M · GARGENNI · SP · F · SCA
MACRINI · VETERANI

« L'importanza della scoperta sopra ad ogni altro consiste, nel farci conoscere quale fosse l'imagine d'Iside Taposiride. Si sa che Taposiri era la città, che si onorava di aver la tomba di Osiride; e più di una reclamava questa prerogativa, onde più Taposiri abbiamo in Egitto, quantunque fosse veramente Abido seguendo l'antichissimo culto. La città di Taposiri nel Nomo Libico era quella, che durante l'impero ottenne maggiore importanza politica: e siccome credevasi che colà fosse la tomba di Osiride, vi doveva pure essere l'immagine di Iside piangente la sua morte. Quantunque i monumenti egiziani spesso ci presentino Iside nel doloroso atteggiamento, niuna statua romana era fino a noi pervenuta, che così la figurasse secondo il concetto greco-romano.

« La scultura di Fiesole è di buonissima mano, e perfettamente conservata nelle sue parti e nella duplice tunica, ma come dissi fu priva della testa e dell'avambraccio sinistro. Iside sta seduta, e appoggia il gomito del sinistro braccio sopra il ginocchio, che è più sollevato dell'altro posando il piede sinistro sopra uno zoccolo. Da questa positura e da tutto l'insieme facilmente si argomenta, che colla mano reggevasi il viso, e lo nascondeva in un atto profondamente doloroso. Tra le pieghe di quel gomito sinistro si vede un vasetto, a forma di piccolo orciuolo, che era l'unguentario mortuale. La mano destra poggiata languidamente sopra il ginocchio reca un mazzo di spighe, perchè si riguardava come *frugifera* (Orelli, n. 1894). Non è a dubitare pertanto che questa statua ricordi Iside piangente sulla tomba del marito, ed è probabile che riproduca qualche originale celebre in quel tempo, o quello stesso, che si venerava nella città di Taposiri.

« Dirò per ultimo, rispetto alla parte topografica, che oltre le vestigia dei muri furono veduti dei frammenti di marmi, e quindi raccolti, uno di altra piccola statua panneggiata (un avambraccio), e due di ornamenti architettonici dell'edicola isiaca. Si incontrò un selciato di via, la quale sembra che di lì si dirigesse all'acropoli, ora convento dei frati minori di s. Francesco. Il luogo prospetta Firenze, la quale pure aveva nel secondo secolo dell'impero un altro santuario d'Iside, precisamente alla fine del Borgo dei Greci vicino a Palazzo Vecchio. Presso il quale v'era la porta della città, ed una strada che lasciato a destra l'anfiteatro, immetteva nella via che si chiama ancora via fiesolana: sebbene a Fiesole pare che si andasse anche dal lato di porta s. Gallo. In ogni modo non è a trascurarsi la conoscenza, che alle due estremità di quella antica via, che allacciava Fiesole a Firenze, sorgessero due tempî e si celebrasse il culto della misteriosa divinità egiziana ».

XII. Sesto-fiorentino — Nel rifare l'arco maggiore della pieve di Sesto presso Firenze, la quale data dal decimo all'undecimo secolo, si cavò una grossa lapide di travertino, usata nella primitiva costruzione, la quale in caratteri bene

scolpiti del tempo augusteo, reca la seguente iscrizione, giusta la copia fattane dal prelodato cav. G. F. Gamurrini, il quale vi aggiunse le notizie che seguono:

A · RAVENTIO
SEVERO · VIVR *sic*
A · RAVENTIVS
VRSIO VIVIR
. . . .

« Manca la parte inferiore, ove molto probabilmente stava scritto *patri benemerenti*. È la prima volta ch'io sappia, che viene fuora il nome gentilizio di *Raventius*. È qui poi notato, che tanto il padre quanto il figlio furono investiti del sevirato, certo nella colonia fiorentina, la quale prosperava, quantunque di fresco dedotta, ai tempi di Augusto.

« Il monumento sepolcrale fu, nell'edificare la pieve di Sesto (*sextus lapis*), tolto dalla via Cassia nella sua prolungazione da Firenze a Pistoia. A tre miglia di distanza vi era la prima stazione denominata *ad Solaria*, come si ha dalla Tavola. Si contavano le miglia dal foro della colonia, e la porta antica che vi rispondeva era presso l'attuale arcivescovado, lasciando a destra il tempio forse di Marte, ora di s. Giovanni. Il tracciato della via Cassia è abbastanza cognito per le molte lapidi edite ed inedite, e per i sepolcri che da ambe le parti la costeggiavano ed adornavano. Dai quali si scorge essere stata la via principale della colonia, dove erano posti i personaggi più illustri, fino da quando la colonia fu dedotta *lege triumvirali*.

« Ora la iscrizione, che era minacciata di tornare confusa tra i materiali di fabbrica, è stata fatta murare per mia cura nella parete esterna della pieve di Sesto, dove fu ritrovata ».

XIII. Cinigiano — Poco lungi dal Monte Amiata, sulla sinistra dell'Orcia, e precisamente nella fattoria di *Montenero*, frazione del comune di Cinigiano, un contadino del sig. Flavio Avanzati lavorando su d'un poggio detto *Monte Salario*, scoprì una tomba etrusca. Credendo di aver trovato un tesoro, ruppe le urne cinerarie e poscia ne avvertì il padrone, il quale continuando gli scavi rinvenne tre altre sepolture. Dietro invito del proprietario, si recarono sul luogo delle scoperte i professori del Liceo di Siena, signori Cecchi e Falletti-Fossati, l'ultimo dei quali ebbe il cortese pensiero di comunicarmi le notizie che qui trascrivo:

« Il 6 gennaio ci recammo a Monte Salario, dove sul pendio orientale del colle vedemmo le quattro tombe, che erano state assai danneggiate dagli scavatori. Assaggiato il terreno qua e là, non potendo per mancanza di tempo fare lunghe e regolari ricerche, il Cecchi ed io verificammo che sul poggio, a poca profondità, giacevano altre tombe in un sedimento di terra, come qui la chiamano *imposta*.

« L'esito delle fatte ricerche ci persuase, dell'esistenza sul Monte Salario di una necropoli etrusca, sin qui ignorata. Le notizie poi e i particolari fornitici dai contadini e dal sig. Avanzati ci hanno convinto, che le tombe sono separate le une dalle altre, e hanno due forme diverse. Infatti quelle poste più a mezzodì, dove non si trovarono che vasi di terra, consistevano in un cumulo di sassi disposti in modo da formare una piccola cupola, in mezzo alla quale erano collocate le ceneri entro vasi di terracotta. Questi vasi erano sovrapposti gli uni agli altri, ma divisi fra

loro da tegole, mattoni e sassi. La cupola poi aveva nella parte superiore un' apertura, attorniata da cornice di forma circolare, e questa bocca era coperta d' una lastra di cercine. Le tombe più orientali erano invece costruite con grandi pietre o lastre perpendicolari, sulle quali giacevano altre lastre orizzontali. Nella cavità, divisa in due parti, stavano le urne di un calcare, che si trova parecchie miglia più a nord-est, l' una di fianco all' altra. Tutti questi sepolcri erano, così ci parve, in comunicazione fra loro mediante un fosso ripieno di terra imposta, la quale si scava con grande facilità.

« Non essendo state usate le debite cautele da chi dirigeva le escavazioni, non si raccolsero che nove vasi cinerarî senza coperchio, tre coperchi mezzo rovinati e senza le rispettive urne, varî frammenti di vasi in terracotta, una patera discretamente conservata, alcuni pezzettini di bronzo, uno specchio frantumato e un piccolo unguentario di terracotta, oltre a molti avanzi di tegole e di mattoni.

« Di iscrizioni leggemmo i seguenti frammenti:

sopra una pila I·ΥΊAꟽ
IMꟽV8 id. IMꟽV8:ꟽA id. IMꟽV[illegible]OΊAꟽ id. Aꟽ

id. ƎꟽVAI\ sopra un coperchio IOƎꟽΊAIO MΊA sopra un altro coperchio OꟽA◇Aꟽ↓Ǝ M

attorno ad una patera MIΊƎΥVA E (*sic*) IƎꟽƎØA MAO sopra un'urna in terracotta IƧIΊIƎIΊƎIVA-Ⅎ (*sic*)

« Un' altra urna non aveva iscrizioni, ma portava alcuni ornati a riquadrature, e si trovava, a quanto ci dissero, nella parte più profonda della tomba, ove si rinvennero le ceneri della famiglia Fulnia.

« Se la necropoli era sul Monte Salario, quale fu il centro abitato od il borgo etrusco a cui questa appartenne? Sopra un poggetto vicino si scorgono ruderi di poca importanza; ma rovine considerevoli si trovano al *Castelluccio*, che io non vidi essendo molto distanti, ed a Montenero nelle mura del Castello, in una porta restaurata, come dice un' iscrizione nel sec. XVI *tempore Dominici de Maptiallis Karoli*, e nei muri delle case, il Cecchi ed io notammo molti sassi, come quelli che si ammirano nelle opere dette pelasgiche, il che darebbe argomento a collocare quivi un borgo od un pago di gente etrusca ».

XIV. Bolsena — A nord di Bolsena, ad un chilometro dalla *Madonnella di Regolano*, sulla destra della via Cassia, che va in direzione della *Lupa*, il sig. conte ing. A. Cozza addetto ai lavori per la carta archeologica di Etruria, trovò un cippo sepolcrale con un' epigrafe, e lì presso un altro cippo in cui non fu mai incisa l'iscrizione funebre; onde egli concluse, anche per altri cippi che furono esportati ad uso di opere murarie, che ivi doveva sussistero un gruppo di sepolcri, spettanti ad una famiglia. Questa sua supposizione, come giustamente osserva il Commissario cav. Gamurrini, si convalida per il genere dell'epigrafe e del monumento, che fu fatto erigere dal padrone al suo servo fedele. L'epigrafe dice:

D M
TROILLI
SERVI
FIDELISSIMI

XV. Marta — A Marta presso il lago di Bolsena, il sig. conte A. Cozza medesimo trascrisse nella casa del sig. Imperi un' iscrizione, appartenente per la sua paleografia al terzo secolo dell'e. v., incisa in un cippo sepolcrale, adorno superiormente dell'imagine dello specchio, ed inferiormente di quella dell'anfora. Essa dice:

D M
VOLCASIESA
BINEANNIVS C
AESIANVS ET MA
RCIVS · PROCVLVS
COIVGI B·M·F·V
A·L·M·V

XVI. Manziana — L'ispettore degli scavi sig. barone Klitsche de la Grange mi significa, che nei dintorni di Manziana, in un fondo appartenente ai fratelli Rabbai, fu rinvenuto un frammento fittile contrassegnato dal bollo:

C · F · LEM · FAC

Il frammento lascia riconoscere l'orificio di un gran dolio, il quale a far calcolo dal segmento circolare rimasto intatto, dovea misurare non meno di cent. 70 di diametro alla bocca.

XVII. Roma — Le scoperte di antichità avvenute in suolo urbano e nel suburbio, durante il mese di marzo, trovansi descritte nel seguente rapporto dell'architetto degli scavi prof. cav. R. Lanciani:

Regione V. « Nell'isola, posta fra la piazza Vittorio Emanuele e le vie Carlo Alberto e dello Statuto, è stato ritrovato nel suolo vergine un cassettone di terra cotta quadrato, alto m. 0,90, largo m. 0,55, e formato di due soli pezzi che si commettono a battente. La fronte del cassettone è ornata alla maniera etrusca, con una greca bellissima a color nero e rosso in campo giallastro. È il quarto sepolcro di questo tipo (benchè di misura e di forma diverse), ritrovato nell'arcaico sepolcreto dell'Esquilino.

« Nel lato est dell'istessa piazza Vittorio Emanuele, entro una tomba a capanna assai profonda, sono stati scoperti due lekythoi elegantissimi a ornati rossastri sul fondo d'argilla, un' anfora con ornato di squame, e alcuni globuli di collana d'argilla.

« Sulla via Napoleone III, è stata scoperta un' arca di pietra gabina (?), con coperchio a piovente e con piedi, simile alle più semplici urne etrusche usate nei sepolcri a cremazione nel territorio di Perugia, di Chiusi e di Volterra. Vi si trovò dentro un pugno di ceneri e di ossami bruciati.

« Presso la chiesa di s. Eusebio, è stata rimessa in luce una metà di cinerario marmoreo quadrato, con la iscrizione:

TIA·CN·L
M N I S
A · LX
S·ET·FVSCVS
S · B · M · F

« Nel punto dove la via Napoleone III sbocca sulla piazza Vittorio Emanuele, presso la chiesa di s. Eusebio, alla profondità di 3 metri è stata scoperta porzione di una antica area o piazza, lastricata con tavoloni di travertino bene squadrati e bene commessi. La superficie scavata misura m. 7,00 × 5,00. Si ha memoria in questi luoghi di una « area Marianorum Monumentorum ».

« Ho fatto cenno in una delle relazioni antecedenti, della scoperta di alcune olle cinerarie di terracotta, collocate nel nudo terreno, ossia nel vivo degli strati vergini, presso la chiesa di s. Eusebio. Una delle olle (che sono alte 30 cent. e chiuse da coperchio) conteneva ossa combuste: una seconda conteneva scheggie di ossa e ceneri, rinchiuse in una teca di piombo. Il contenuto di una terza è più importante. Nella teca di piombo posta nell'olla, oltre agli ossami, è stato ritrovato un cerchiellino d'oro, di 4 mill. di spessezza, ed un ramoscello di bronzo a foglie d'ulivo, con globuli dorati che rappresentano le bacche.

« Questa singolare specie di cinerarî, così stranamente confitta nel suolo vergine, costituisce un tipo affatto nuovo pel sepolcreto esquilino.

Regione VI. « Nel vicolo di s. Niccolò da Tolentino, demolendosi il muro di recinto di villa Barberini, è stato scoperto un piccolo stanzuolo antico, con pareti di laterizio, e con *quattro* pavimenti posti l'uno sull'altro, alla distanza media di 0,33. Il più alto è di un impasto tenace di calce scura: il secondo di calce bianchissima: il terzo di musaico bianco e nero: il quarto di cocciopesto con esagoni di marmo bigio.

« Sulla via 20 Settembre, quasi dirimpetto il portone del palazzo delle Finanze, sono stati ritrovati alcuni ruderi di opera laterizia-reticolata, orientati con l'asse del tempio della Venere Sallustiana. Vi si distingue una fila di celle, di m. 4,10 × 4,50, addossate ad un muraglione assai robusto, e (in parte) coperte con volta a tutto sesto.

Regione VII. « Nella fondazione dei nuovi edifici in via di Gesù e Maria, è stato scoperto un blocco di porfido, lungo m. 1,33 largo m. 1,03 grosso 0,40, del cui rinvenimento non si potè aver notizia esatta per lo innanzi, poichè la scoperta avvenne nel principio dell'ottobre scorso, allorchè si gettavano le fondamenta del muro divisorio fra le proprietà del Municipio (scuola modello) e della Colonia inglese (chiesa nazionale), alla profondità di m. 5,20 sotto il pelo delle acque di filtrazione. Il blocco sarà immediatamente trasportato nei Musei capitolini. Si dice che il sito donde proviene fosse una bottega da scalpellino, essendovisi trovato uno strato di scaglie e di arena da segatore.

Regione VIII. « Demolendosi le costruzioni del secolo VIII, appoggiate alla fronte della Basilica Giulia sul vico Iugario, sono stati ritrovati i seguenti pezzi di iscrizione, abbastanza importanti.

Scaglione di piedistallo marmoreo: lett. sec. IV o V.

L I

PRAEF *urbi*

REPARA *vit*

Lastra marm. grossa 0,05, lett. sec. III.

NTIANA	VRSVS
*p*LVMARIVS	CILICIA
VS VIS	LAVREN
CENSIS	CEBVLA
	PROF
VS CERASARIVS	ADEO
/SIBVS	IVVEN
PLVMARIVS	ATENI
? *phalan*CARIVS	DIAD
IANARIVS	
/MFINM	

Frammento di lastrone:

NORBAN·····

Regione IX. « Nella piazza di s. Luigi de' Francesi, presso l'angolo del palazzo del Senato, alla profondità di m. 4,85 dal piano moderno è stato scoperto un pavimento di cocciopesto, grosso oltre a mezzo metro. Può spettare tanto al fondo di una piscina delle terme Alessandrine, quanto al piano inferiore di un ipocausto. La superficie scoperta misura m. 5,00×4,00. Due muraglioni grossi un metro e mezzo, circondano questo piano dalla parte di tramontana e di oriente.

« In via delle Coppelle, sotto il numero civico 42, alla profondità di m. 1,80 si è scoperto il selciato di una strada antica. Questo nuovo tratto si collega a quello, scoperto il giorno 20 gennaio 1873, sull' angolo dell' istessa via delle Coppelle con la via della Maddalena.

« Eseguendosi alcuni restauri nella galleria-cloaca che attraversa la piazza di Pietra, è stato estratto dal cavo, e trasportato nel cortile del palazzo dei Conservatori un nuovo simulacro di Provincia. Il marmo è alto in tutto m. 1,90, e manca della cornice superiore. La cornice inferiore, modinata di zoccolo e gola dritta, è alta m. 0,411: lo specchio scorniciato avente nel mezzo l'alto rilievo della Provincia, è largo m. 1,453 alto m. 1,355. La figura è integra, ad eccezione del braccio destro, il quale doveva reggere l'arnese caratteristico, e che è spezzato al disotto del gomito. La Provincia è vestita di tunica talare, con balteo che le sostiene il seno. Il manto discende dalla spalla sinistra, sostenuto nel mezzo del corpo dalla mano sinistra, con lodevole partito di pieghe. È notevole la caratteristica delle brache, e delle scarpe, le quali hanno una linguetta lunata che ricopre l'allacciatura.

« Negli scavi stessi è stato poi rinvenuto un nuovo simulacro di Provincia. È il *duodecimo* della serie: e siccome il fianco della basilica di Nettuno contava quindici colonne (delle quali undici ancora sono in piedi), mancano tre soli piedistalli per completare il numero da questo lato. La nuova scultura, è certamente la più bella e la più singolare del gruppo. Rappresenta forse un tipo della Regione Partica. È una giovinetta vestita di corta tunica, con balteo, che dalla spalla destra scende attraverso il seno. Le gambe sono protette da uose di cuoio, fermate da una fila di bottoni. La mano destra sostiene uno stendardo di cavalleria, la sinistra è perita; ma dalle tracce dei puntelli può dedursi, che sostenesse un arco.

Via Salaria. « Sulla sinistra della via Salaria, a m. 100 dalla porta, si stanno eseguendo sterri considerevoli per ragione di nuove fabbriche, in un terreno di proprietà Bertone. Su d' una superficie di circa 2500 m. q. un solo rudere è tornato in luce: il rudere cioè di un mausoleo, fasciato di grandi massi di tufa, col nucleo di opera a sacco. Vi si distingue porzione della cripta, o dell'ipogeo, illuminata da feritoie a sguincio, che s'aprono presso il nascimento della volta. Vi si è poi ritrovata una lastra di marmo, lunga m. 1,00 alta 0,35, traforata da due asole a destra e a sinistra della iscrizione, che dice così:

D M
M · AEMILIVS · DVLIO · M · AEMILIO
CARICO·PATRONO · SVO · FECIT·ET
SIBI·ET·SVIS·LIBERTIS · LIBERTABVS
QVE · POSTERISQVE · EORVM

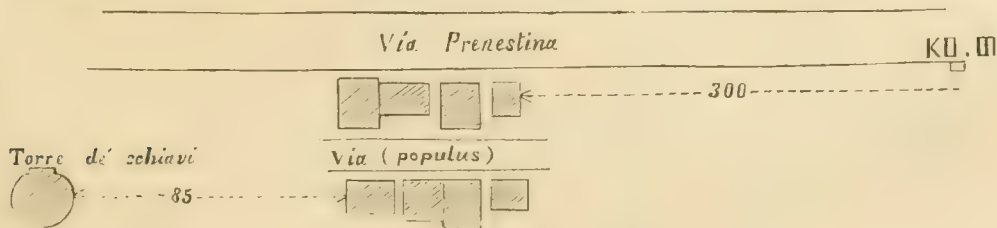
IN · FR · P · VIIS · IN · AG · P · VII

« Dal medesimo sepolcro provengono: una lucerna col rilievo del lupo in corsa e il bollo GABINIA - due lucerne con maschere sceniche, senza bollo - un balsamario di vetro - tre stili di osso - una spatoletta di bronzo - e tre monete imperiali.

« Credo opportuno di rammentare, che quattro anni or sono, eseguendosi grandi movimenti di terra al 4° chilometro della Salaria, per costruire le rampe d'accesso al nuovo ponte sull'Aniene, furono scoperti quattro grandi sepolcri, costruiti con rivestimento di opera quadrata in tufo o peperino, e con scorniciamenti in travertino. Benchè assai malmenati al tempo della scoperta e dipoi, si possono ancora riconoscere sul margine destro della strada, dirimpetto al cancello del forte di Antemne.

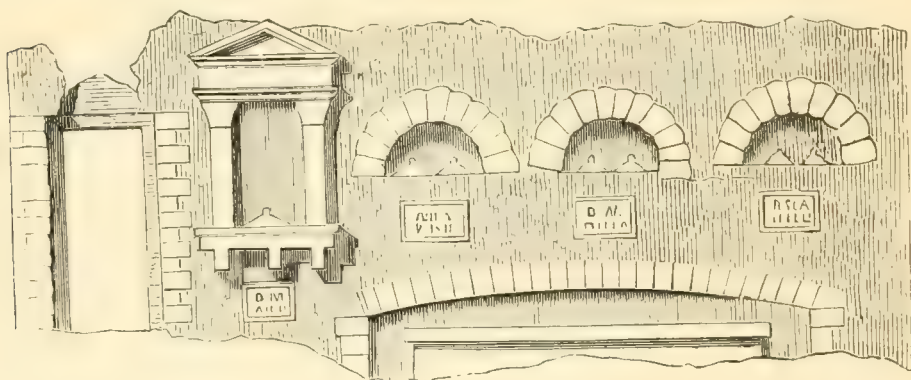
Via Tiburtina « Nella zona del Campo Santo, che confina con la tenuta del Portonaccio, è stato scoperto un elegantissimo pavimento di mosaico a colori. È composto con piccole tessere, ad imitazione dei tappeti alessandrini. Misura m. 1,80×1,80, ed è ben conservato.

« Presso l' incrociamento della provinciale Tiburtina con la ferrovia Roma-Firenze, dove si sta deviando l'asse stradale, sono stati rinvenuti alcuni sepolcri di età bassa, coperti con mattoni alla cappuccina; ed un cunicolo scavato nel tufa, dal quale sgorga un abbondante capo d'acqua.

Via Prenestina. « Il sig. principe del Drago ha fatto scavare: *a*) alcuni sepolcri della via labicana; *b*) parte degli avanzi della villa dei Gordiani. I sepolcri si ritrovano sul margine sinistro della via, a m. 3350 fuori di Porta Maggiore. La loro disposizione generale può riconoscersi nel seguente bozzetto dimostrativo.

« Essi in generale sono elegantissimi, e della più perfetta opera reticolata. Le nicchiette, a una o due olle, sono alternate con graziose edicole, ornate di pilastrini, di mensole, di timpani, e contenenti fino a tre olle.

« Sotto ciascuna nicchia e sotto ciascuna edicola vi è il cartello marmoreo, sovente anepigrafo, talvolta con iscrizione, racchiuso entro cornice di stucco.

« Il sepolcreto presenta molte singolarità. In primo luogo la venustà dell'opera reticolata, senza mescolanza di mattoni, accenna agli ultimi tempi della repubblica, o ai primi dell'impero: e ciò non concorda con la paleografia delle iscrizioni, le quali, tolte alcune che spettano al secondo secolo, in massima parte appartengono al terzo secolo dell'era volgare. In secondo luogo è notevole, la coesistenza in uno istesso ipogeo, di nicchiette per cinerari e di loculi per sarcofagi. In terzo luogo l'intonaco, che ricopre l'ossatura dei muri in alcuni ipogei, le traccie di dipinti murali, lo stile degli scorniciamenti di stucco, accusano un'epoca assai tarda, certo posteriore di due secoli alla costruzione delle ottime pareti. Si direbbe quasi, che i sepolcri debbono essere restati disoccupati per lunghissimo spazio.

« Siccome presentano tutti un aspetto uniforme (salvo qualche diversità nel numero e nella disposizione dei loculi e delle nicchie), così credo utile riprodurre il tipo di uno solo, scoperto il giorno 23 marzo.

« Segue la serie delle iscrizioni scoperte a tutto il 26 marzo. Salvo qualche rara eccezione, stavano affisse sotto i loculi rispettivi.

1. Lastra con timpano graffito 0,35×0,30.

D · M
AELIAE · DOMITIAE
P·AELIVS·SPERATVS
LIBERTAE · B · M · F·

2. Lastrina scorniciata 0,26×0,19.

D · M
HERMES·CAES·SER
GRANIAE·CHRYSID
BENE·MERENTI·FEC

3. Lastrina 0,20×0,12

D M
EVTYCHETI

1. Lastra 0,40×0,20.

CEKA · DI · A · SE · CVN · DINA
FECIT · A · KI . VT · O·EY·TY·CHE·TI
Co · IV · GI · ſVO · CA · RI ſ · SI · M·
ET · KIB · KIB · Q · POSTERI ſ Q · ſ·

5. Lastrina

D · M · S
H E L V I A E
ANTIOCHIDI

6. Lastra 0,40×0,35.

· MEMORIA ·
IVNIA·PROCV
LA ·
GELLIA · MA
XIMA

7. Lastra 0,60×0,30

D · M
P · ANNIO · PLOTI
ANO · VIX · A · II · M · IIII
D · I
P · PATER · FEC

8. Lastrina

T · HELVIVS
VRBICVS
VIXIT · ANN · VII
T · HELVIVS · REDEMPTVS
DVLCISSIMO · LIBERTO · FECIT

9. Lastrina

D · M
ADVENTAE · BENE
MERENTI · MATER
ET · PATER · FECERVNT
VIX · AN · IIII · DIEB · XXV

10. Lastra 0,30×0,21

OCTAVIA · FAVSTILLA
FECIT
OCTAVIAE · PYRINENI
LIB ET · Q · FRVCTVARIO
PRIMIGENIO
BENE · M ERENTIBVS

11. Lastra 0,62×0,32.

IIIO · TI · CLAVDI
VS · EPAGATHVS ·
ET · ANICIA · TRO
PHIME · FILIO · BE
NE · MARENTI · FECE
RVNT · VIX · ANN ·
XX · M · III · D · V ·

12. Lastra scorniciata 0,60×0,37.

D · M
CAECILIAE
CALLISTAE
Q · CAECILIVS EVEL
PISTVS · ET · TRO
PHIMVS
MATRI · PIISSIM
B M F

13. Lastra 0,30×0,25

D · M
VLPIAE · MODESTE
M · VLPIVS MODES
TVS · FILIAE ·
PIENTISSIMAE
FECIT · VIXIT
AN · IIII · ME · V
· DIE · XVIII

14. Lastra 0,26×0,30.

D · M
IVNIAE · CRYSOPOLI
FECIT · POSPORVS · COIVG
BENEMERENTI · ET SIBI
VI · XIT · ANNIS · LV · M ·
· II · D · I · P · LON · VII
LAT · PIIII
sic HVM · AMBITV

15. Lastra 0,40×0,30.

D · M
P · BAEBIO · PLOTIANO
FILIO · PIENTISSIMO
QVI · VIX · A · II · M · V · D · XXVII
FECIT · MATER · ET
SYMPHORO · CONL
EIVS
Q · VIX · A · V · M · XI · D · XXIII

16. Frammento di lastra

D
VOLV*siae*
REST*itutae*
V · A · XIIX · M
L · VOLVSIV*s*
DEMETRIV*s*
CONIVGI · B · M · A

17. Lastrina

D · M
· C ·
BESACIVS
GERMANVS
· MAXIMAE
COIVGI
· B · M · FEC ·

18. Frammento:

SIBVS · VII
IEBVS XXII ·
CIPITATVS · DOLIC
ICISSIMVS
IVM POSVIT

19. Sarcofago marmoreo liscio, lungo m. 2,20, largo 0,55, lettere rubricate:

IVNIAE · TI · FIL · BALBILLAE
IVNIVS · CALLISTVS · FILIAE · DVLCISSIMAE

« Intorno alla seguente ultima iscrizione, mi son presa ogni cura per verificare esattamente il sito d'onde proviene. I cavatori sono d'accordo nell'asserire, che stava *in opera* in un sepolcro posto sul margine stesso della Labicana: ma è probabile che essi non rammentino bene le circostanze della scoperta. Alcuni ipogei contenevano cassettoni a capanna sul pavimento di musaico, e può darsi che la lapide appartenga ad un cassettone. In ogni caso, non potendosi negare che la lapide presenti indizi serî di cristianità, e nel simbolo dell'ancora, e nel cognome Irene, è strano di ritrovarla in un sepolcreto esclusivamente pagano. Le misure di m. 0,44×0,36, sono misure comuni a tutte le altre lastre affisse sotto le nicchie dei colombari. I punti sono in parte nascosti dal tartaro.

⟶

ERVCI · Λ · MEL · LI
TΛ · ET · Λ · M · OR ·
· Λ · ERVCIΛE IRENE
· FILIΛE · DVLCISSI
· ME · PΛRENTES FEC
RVNT·QVE VIXXIT ΛN *sic*
NOS N° IIII MES III · DXXI

« Fra gli avanzi della villa sono stati trovati, fusti di colonne di cipollino e di granito ».

XVIII. Frascati — I lavori per la costruzione del tronco di ferrovia, che deve congiungere la presente stazione di Frascati con l'abitato, misero allo scoperto alcuni muri di opera reticolata, esistenti nei pressi del cimitero, dove fu trovato un capitello ionico assai guasto, con otto diote rozzissime, alte m. 0,50.

Benchè tale linea attraversi terreni appartenenti ab antico alle ville di Galba, dei due Quintilii, Condiano e Massimo, di Domiziano ecc., pure non vi si scoprì alcun vestigio di costruzione antica, nei lunghi e profondi tagli fino ad ora eseguiti. Ciò risulta dal rapporto dello stesso architetto Lanciani, che per ordine del Ministero si recò sul luogo.

Presso il sig. Alessandro Fausti, l'architetto medesimo trascrisse i seguenti rari bolli di mattoni, trovati a Fontana Candida, unitamente alla nota lapide di Silio Italico:

L · SESSI　　　　PLATOИ
SPERATI　　　　IVSTIAИI

XIX. Monte Compatri — Il sig. Eugenio Ciuffa, facendo eseguire lavori campestri nel suo podere di *Colle Mattia*, posto nel territorio di Monte Compatri, trovò due teste marmoree, virili. Una di esse, ben conservata, ritrae un personaggio ignoto di età matura, senza barba e senza capelli, ed è eseguita da abile maestro. L'altra, benchè deperita, mostra le note sembianze dell'oratore Lisia.

XX. Tivoli — Debbo pure al cav. Lanciani, inviato dal Ministero ad esaminare le antichità rimesse in luce a Tivoli, le seguenti informazioni.

« Il sig. Felice Genga avendo acquistato dal demanio un fabbricato fatiscente, posto a contatto della chiesa cattedrale di s. Lorenzo, incominciò a restaurarne le fondamenta. Vi scoprì una vasta area, lastricata con tavoloni di travertino (che credo

essere l'area sacra del tempio di Ercole tiburtino), terminata a ponente da un muraglione di opera quadrata, e dalla via pubblica, selciata con pentagoni di straordinario volume, e terminata a mezzogiorno da una parete di reticolato, interrotta da pilastri o speroni di travertino, fasciati di marmo. Nell'angolo formato da detta parete reticolata con l'ultimo sperone o pilastro, sta ancora in piedi ed intatta una mensa marmorea, sostenuta da tre trapezofori. Questi sono rettangoli e lisci, salvo che nella fronte, ossia nella costa, dove sono scolpiti due tirsi ed una clava entro cornice. Sono alti met. 0,37, larghi met. 0,68; la grossezza varia da met. 0,155 a met. 0,145, e 0,170. Il lastrone che forma mensa è lungo met. 1,98, largo met. 0,68, grosso met. 0,15. Reca inciso sulla costa a caratteri aurei, alti 48 mill. l'iscrizione:

M·VARENVS·Ɔ·ET·M·LARTIDI·L·DÎPHILVS·MAG·HERCVL·DE·SVA·PEC·F·C·

nella quale iscrizione è notevole la forma del primo gentilizio.

« Quale fosse l'opera fatta a cura di Vareno Difilo, era manifesto a chiunque leggeva l'epigrafe. Ma quello che agli antichi Tiburtini era manifesto, non così facilmente può essere definito da noi.

« La mensa è divisa in due scomparti, ossia in due casse o specchi scorniciati. Ciascheduno degli specchi è traforato a tutta grossezza da due fori rotondi, le pareti dei quali sono tagliate a sghembo, a imbuto, a tronco di cono rovescio. I diametri dei fori non sono uniformi; il primo a sinistra misura 0,285; gli altri 0,350; 0,315; 0,380. In ciascuno di essi era collocato un oggetto di metallo (un vaso od una misura), assicurato con perni impiombati. Nel primo foro a sinistra si veggono due casse d'impiombatura; negli altri se ne vedono tre, corrispondenti coi vertici di un triangolo isoscele. Gli oggetti di metallo, qualunque essi fossero, erano anche impiombati tutto attorno l'orlo dei fori, essendosi ritrovato un pezzo di piombo, che si adatterebbe al foro dal diametro di 0,350. Io credo che M. Vareno Difilo, maestro o di vico o di collegio, abbia dedicata ad Ercole una mensa ponderaria (cfr. l'ara urban. *C. I. L.* VI, 336 dedicata da Q. Emilio Vibiano *Herculi ponderum*; e l'altra bella iscrizione aventinese riprodotta nel vol. stesso del *Corpus* al n. 289).

« Il sig. Genga ha ritrovato i seguenti oggetti, scavando appena sei metri.

a) Pezzo di maschera di squisito lavoro, mancante di un terzo. È di marmo pario diafano, grande oltre il vero, e rappresenta il volto di una Baccante, o di un'Ariadne, o forse anche di un Dioniso con tenia sulla fronte, e corona ederacea. Questa maschera è degna di particolare considerazione, per essere scavata internamente, di maniera che si possono applicare gli occhi agli occhi, il naso al naso, la bocca alla bocca. Avendo tentata la prova, potevo parlare liberamente, e sorvegliare la udienza guardando pei fori delle pupille. Il cav. Bulgarini crede trattarsi di un congegno per gli oracoli. Il marmo certamente non è silano di fonte, poichè non si sono visti mai silani piangere acqua dagli occhi, e spruzzarla dalla bocca. Inoltre la maschera non porge traccia alcuna di aver subito l'azione dell'acqua. Ercole è senza dubbio divinità oracolare, ma non avrebbe promulgati i suoi responsi per bocca di una Menade o di Dioniso. Certo deve essere relazione tra questa maschera, ed i tirsi che si veggono scolpiti sulla costa dei trapezofori.

b) Plinto, piedi e sostegno di elegantissima statuetta di marmo greco.

c) Piedino di altra statuetta.

d) Billico di porta di giallo antico, il che prova un lusso eccezionale di fabbrica.

e) Capitello del pilastrino marmoreo, che fascia il pilastro di travertino.

f) Marmi e frantumi di ogni specie.

« La collezione epigrafica municipale di Tivoli si è arricchita di un' altra lapide, ritrovata nei disterri per la ferrovia Roma-Sulmona. Sarà collocata, insieme con le altre, in una sala che il Municipio fa costruire appositamente nel proprio palazzo.

« Frammento di lastra marmorea scorniciata, grossa m. 0,05.

ƆNIVS · DA
HERC · ET · A
IIVS · L · 7 · L · XAN
\ · L · L · L · POLYXE
· L · L · SEC
VRIS · ES

« La lezione della lastra sepolcrale di Catia Climene, edita nelle *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 538, deve essere emendata a questo modo:

T · VENTILIVS · T · L · FAVSTVS
CATIAE · CLYMENE
CONIVGI · CARISSIME
CAECILIA · SPERATA
CATIA . MODIISTA
VIXIT . ANIS . XXIIII
MIIS . VIIII

XXI. Palestrina — L'ispettore sig. Vincenzo Cicerchia mi ha fatto sapere, che il sig. Felice Facciotti praticando degli scassati nel suo terreno in contrada *Colle Bettuccio*, a sud-ovest di Palestrina, ed a sinistra del diverticolo della Labicana, s'imbattè in casse sepolcrali a tegoloni e di marmo, ed in una cassa di tufo. Questa ultima conteneva uno specchio liscio, molto ben conservato, una strigile assai consumata e corrosa, un balsamario d'alabastro ed un ago crinale. La cassa è della specie di quelle, che trovansi di frequente nella necropoli prenestina; misura due metri in lunghezza, un metro in altezza, ed è larga cent. 90. Il coperchio è lavorato a spina di pesce.

Nella cassa di marmo, a detta degli scavatori, nulla si rinvenne all'infuori dello scheletro. Il piano di questa cassa era formato di tegoloni, ma i fianchi ed il coperchio erano di marmo; misurava due metri in lunghezza, ed era alta 50 cent.

Nelle casse a tegoloni nulla fu rinvenuto, ad eccezione dello scheletro; ma queste, secondo il parere dell'ispettore, presentano una novità, perchè i tegoloni posano sopra una *piccola opera quadrata* di tufo, legata con calce. Sopra i tegoloni poi sono addossati pezzi di tufo informi, anch'essi legati con calce. Nei rottami sparsi all'intorno si raccolsero i seguenti bolli figuli, dei quali l'ispettore ebbe cura di mandarmi i calchi:

a) o TI · IVLI · AGATHAE
palma

cfr. Cecconi, *St. di Palestrina* p. 103, n. 26, dove ne è data erronea lezione.

b) = *com*INIAE · CANDID
*et n*I T E N T I O R V

cfr. *Ann. Inst.* 1855, p. 86.

c) = TI · CL · C

forse TI · CL · CENSORIN: cfr. Cecconi o. c. p. 103, n. 16.

d) bollo circolare col pentagramma, senza lettere di sorta.

XXII. Civita-Lavinia — L'ispettore cav. A. Strutt mi favorì le notizie che seguono, intorno a nuove scoperte di antichità nel territorio di Civita-Lavinia:

« Verso la fine di febbraio il sig. Antonio Campiotti, scavando in un suo terreno vignato, a breve distanza da Civita-Lavinia, presso la cappelletta diruta delle Grazie, sulla via antica che discende il versante occidentale del monte, scopriva un ipogeo antico a volta, rozzamente incavato nel masso, e contenente due sarcofagi di peperino, di forma rettangolare, lunghi m. 2,20, larghi m. 0,75, e profondi m. 1,20, coi lati spessi m. 0,06. Ciascun sarcofago era di un solo pezzo, ed aveva il suo coperchio a forma di tetto, erto m. 0,20 nel centro, e m. 0,10 ai lati estremi.

« L'entrata dall'antica via all'ipogeo si è trovata chiusa con un gran sasso quadrato. L'accesso attuale essendosi praticato dal di sopra, parte della volta dell'ipogeo si è rovinata, ed il primo sarcofago si è spezzato col suo coperchio. Il secondo però è rimasto intatto. Ambedue i sarcofagi erano ripieni di terra, con frammenti di scheletri ed alcuni oggetti di suppellettile funebre. Questi sono: Balsamario di alabastro alto m. 0,16. Specchio di metallo, molto corroso, alto m. 0,22 compreso il manico. Vasetto fittile a vernice nera, alto 11 centimetri. Stilo di bronzo di forma elegante, lungo m. 0,18½. Frammenti di catenine di argento. Ho dato le opportune disposizioni, perchè venga estratto sano dall'ipogeo il sarcofago rimasto finora illeso.

« Questi sarcofagi sono anepigrafi, e gli oggetti trovati in essi accennano al fine del primo, od al principio del secondo secolo avanti Cr.

« Sulla superficie del terreno sopra l'ipogeo è uno spazio quadrilungo, recinto da muro reticolato.

« Il sig. Clemente Rossi ha intrapreso uno scavo in un suo terreno (vocabolo san Pietro), mezzo chilometro sotto Civita-Lavinia verso levante. Fra gli oggetti già scoperti evvi una bella testa marmorea romana, di buona scultura, ritratto grande al vero di donna giovane, coi capelli increspati e annodati dietro, in perfetta conservazione, meno una piccolissima scrostatura sul naso. Un perno di ferro nella rottura del collo indica un'antico restauro. Ho veduto pure un frammento di busto marmoreo senza testa, di grandezza naturale, con panneggio sopra la spalla sinistra, ove una cavità ovale indica, che vi era incastrata una borchia di metallo o di pietra preziosa. Il busto è incavato di sotto, probabilmente per essere posto sopra un piedistallo. Evvi pure un frammento di trabeazione marmorea, lungo m. 0,55, con cornicione a tre ordini di ornati.

« Recatomi per il viottolo che scende dal moderno cimiterio, nella direzione di Castel san Gennaro, al posto detto di s. Pietro, ho trovato un monticello boschivo sorgente da grandi masse di macerie, fra le quali ancora esistono in piedi alcune

mura di camere a volta, con buona intonacatura ed avanzi di pitture sulle pareti. Fra le rovine ho veduto frammenti di colonne scannellate ed a tortiglione, di marmo colorato, e lastre di pareti di marmo verde ed africano. Non essendo stata finora regolarmente esaminata questa località, si potrà sperare qualche risultato interessante dalle ricerche ora intraprese.

« Il sig. cav. Dario Rossi, Sindaco di Civita-Lavinia, prosiegue con alacrità la ricuperazione dell'antica via selciata a grandi poligoni, che circonda il paese verso sud, come ancora lo sterramento e sostegno delle colossali sovrastanti mura, che sempre più si vanno rivelando in maestose proporzioni ».

XXIII. Pentima — Nell'area dell'antica Corfinio, nel comune di Pentima, col sussidio accordato dalla rappresentanza provinciale, furono fatte durante lo scorso decembre alcune indagini, delle quali diede conto l'egregio ispettore cav. prof. A. De Nino col rapporto che segue:

« Nella zona *B*, lungo la strada che mena a Pratola Pelegna, si scoperse una tomba scavata nel breccione. Aveva la solita banchina a sinistra, e a destra il piccolo corridoio. Sulla banchina posava uno scheletro, con a fianco una patina (alta 0,06, diam. di bocca 0,18 e di base 0,06) contenente una materia bianchissima, come fior di farina. Nel corridoio stava un'anfora a base conica, alta 0,49 col diam. di bocca di met. 0,10, con manichi verticali, quasi ad angolo retto nella parte superiore. In un'altra tomba dello stesso genere, ma non ben conservata, si rinvenne: un balsamario di creta a forma di fuso; una lagena alta met. 0,33, col diam. di bocca di met. 0,11 e di base di met. 0,12; un'anforetta a vernice nera alt. met. 0,05; e un'idria di piombo, come le altre che si ebbero dai precedenti scavi.

« Dopo questa tomba, ricominciano i vigneti; i quali perciò obbligano a interrompere l'esplorazione in tale zona. Si aprì dunque un nuovo scavo, a sinistra della strada provinciale, che già fu *Via Claudia Valeria*; e proprio nel terreno appartenente alla Congregazione del Sacramento, degli affittuarî Giuseppe Gentile e Pelino Spadafora. Si trovarono sparsi qua e là i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un manubrietto; un anellone del diam. di met. 0,06; tre anelli ordinarî e dieci anellini; una maniglietta; uno spillone simile a quelli adoperati nei moderni candelieri per metter dentro il lucignolo; una fibula ovale con ardiglione nell'asse minore; un ago grosso e ben conservato: un piccolo disco con circoli concentrici graffiti nelle due basi (peso?); un campanulo senza battaglino; due monete del basso impero, molto corrose. — *Ferro*. Una chiave ben conservata. — *Terracotta*. Una lucerna di fabbrica paesana; un frammento di lucerna, con la figura di un gallo e di persone oscene; altro frammento di lucerna con la figura di gladiatore; un abbeveratoio di uccelli. — *Vetro*. Otto semisferette ed un frammento a musaico. — *Osso*. Un ago con la cruna un po' schiantata; un ago crinale, due stili e un cucchiaino rotto sul manico. Parecchie lumachelle bucate dovevano servire per appenderle ai fanciulli, o come ornamento o come amuleti. L'uso antico trova riscontro nell'uso moderno di molti paesi dell'Abruzzo. Notevoli per tre bolli a rilievo di fittili. Nel collo di anfora:

P · CRPIVS
RVFVS

Similmente in altro collo:

RFVS

E nel fondo di vaso:

FELIX
SARI

« Cominciò quindi a scoprirsi un acquedotto composto di tubi di creta cotta, maschio e femmina, riuniti fra loro con una specie di bitume somigliante all'asfalto. Se ne scoprì fino alla lunghezza di 48 metri. A un certo punto, l'acquedotto era innestato, in direzione opposta, a un vaso cilindrico, posto verticalmente. Questo vaso ha il diametro di met. 0,29, ed è alto met. 0,75. Pare che dovesse servire o come sfogatoio o come apertura, donde attingere acqua. Continuandosi questo scavo, si dovrebbe scoprire qualche avanzo di edificio, verso Pentima; e verso Raiano, il principio del grandioso canale che conduceva le acque a Corfinio, avendo l'incile nell'Aterno, verso Molina. Ma per ora il terreno si è rimesso al pristino, non senza prima aver tolto, come saggio, dall'acquedotto alcuni di quei pezzi e depositati nel Museo.

« Un tale Antonio di Marzo di Pentima, in uno scavo fortuito eseguito a fianco della via che mena a Raiano, poco discosto dal luogo degli ultimi scavi, ha rinvenuto tre lapidi di calcare paesano. La prima alta met. 0,70, larga met. 0,30, e dello spessore di met. 0,15, porta l'iscrizione:

ANTONIAE
M · L · PRIM
ILLAE · FEMI
NAE · RARISS
5 IMAE · VXOR
I · SVAE · Q · AV *sic*
ELIVS · FOR
TVNATVS
ET · SIBI · VIV
10 VS · FECIT

Nella seconda, alta met. 0,72, larga met. 0,48, e spessa met. 0,22, si legge:

D M S
C · LVCCEIO ❦
VETEDINO ❦
QVI VIXIT · ANNIS
5 QVINQVE · DIES ❦ XVIII
HICIACETVETEDINVSI IETATIS *sic*
NOBILISINFAS ❦ C VI TANTA

Nella terza, alta met. 0,97, larga met. 0,51, e prof. met. 0,15 è scritto:

D · M · S ·
NAFIDI · QVAE
VIXIT · ANN · XVII
MENS · VI · DORITVS
5 PATER · ET · EPITEV
SIS · MATER · FILIAE
DVLCISSIME · ET
L · SALVI P VS · EPA
PRODIT VS · B · M ·

XXIV. Vasto — Il sig. Luigi Manzi, cultore degli studi archeologici, mi fece sapere che nel territorio di Vasto, e propriamente alla distanza di quasi un chilometro dal luogo denominato *punta della Penna*, dove esistono copiosi avanzi di antiche costruzioni, che fanno fede di un centro florido nell'età imperiale romana, fu trovata una colonna milliaria di marmo, appartenente all'antica strada, che dalla foce della Pescara (*Ostia Aterni*) correva a Bari (Desjardins, Tab. Peut. 217). In questa colonna leggesi l'iscrizione:

DDD/// · NNN///
COSTANTINO
MAX · AVG
////>//////// 333-337 e. v.
5 ET · CONSTA
NTINO · IVN
ET · CONSTA
NTIO NOB
BB · CAESSSA
10 M · IIII

Essendo la pietra stata rescritta, i residui del precedente titolo rendono difficile la lettura dell'epigrafe. Del quale precedente titolo, secondo che è dato giudicare dal calco trasmessomi dal sig. Manzi, vedesi nel 3° vs. · · · · TINO, e nel 5° vs. ET, oltre molti segni che si confondono colle nuove lettere. Degna pure di nota è in questa epigrafe l'abrasione di due lettere nel 1° vs., e di quasi tutto il 4° vs, dove non fu lasciato che un solo punto diacritico. È chiaro che l'abrasione sia stata causata da una *damnatio memoriae*, e che l'iscrizione si completi rimettendo un D ed un N nel 1° vs, e rimettendo nel vs. 4 ET COSTANTI.

Come giustamente fa rilevare il sig. Manzi, la indicazione delle miglia IIII deve segnare la distanza da *Histonium*, corrispondendo tale misura allo spazio che intercede tra Vasto ed il sito ove fu fatto il rinvenimento. Secondo la opinione del sig. Manzi, questo sito cadrebbe in vicinanza dell'antica *Buca*, ritenendo egli che questa città (contrariamente alla sentenza di coloro che la vollero collocare presso Termoli) ebbe sede precisamente nella *Punta della Penna*, come credettero gli scrittori locali, e come egli crede di poter confermare con nuovi argomenti, che saranno da lui esposti in una memoria a parte.

XXV. Pompei — Nei mesi di febbraio e di marzo avvennero in Pompei le scoperte seguenti, descritte dal prof. A. Sogliano.

« Nel mese di febbraio si è compiuto il disterro del peristilio della casa, Fiorelli, isola 6, reg. VIII, n. 10 (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 460). Una parte del muro meridionale di questo peristilio, scoverta in occasione dello scavo dell'atrio, avvenuto nel secondo decennio di questo secolo, era stata rifatta con una maceria di grossi lastroni di pietra sarnense e nucerina. L'attuale Direzione degli scavi ha ora abbattuta tale maceria, e vi ha sostituito l'*opus incertum*, nel quale è costruito il resto del muro e le altre pareti del peristilio. Sotto al portico occidentale è un'ampia sala a due ingressi, rustica affatto, dove si rinvenne un deposito di calce e di altro

materiale da costruzione: è notevole una zappa lasciata nella malta, che si stava mescolando. Sotto al medesimo portico, ma con l'ingresso rivolto a settentrione, trovasi un cubicolo finestrato, rozzo del pari, da cui venne fuori una tegola col bollo: L SAGINI PRODAMI (12 febbraio). All'angolo nord-ovest del peristilio vi è un *calcinaio*.

« Per un vano di comunicazione praticato all'angolo sud-est, entrasi in un'area addossata al lato meridionale del detto peristilio. Così quest'area, come l'altra che le sta immediatamente alle spalle, sono risultate dalla demolizione di edifizi preesistenti. Nel mezzo di questa prima area si è scoverto un ampio e profondo fosso rettangolare, rispondente come pare alla pianta di una stanza; dall'essersi rinvenuto ripieno di lapillo vergine, e da qualche altro indizio chiaramente si rileva, che gli antichi stessi l'avean praticato, demolendo la stanza. Da una sezione del pavimento esistente nel lato sud di detto fosso risulta, che questo pavimento poggiava sopra *suspensurae* formate non di mattoni, ma di piccole pietre di Sarno. Non si può decidere se esso si stesse abbattendo, ovvero ricostruendo; solo si può dire, che si estende anche per circa tre metri, oltre la parete sud della stanza poscia demolita. Accanto al suddetto fosso se ne vede cavato un altro, del pari ampio e profondo. La seconda area risulta di calcinacci accumulati sopra una casa abbattuta, il cui ingresso era rivolto ad oriente sulla via, che mena al *Foro triangolare*. Nel mezzo di quest'area sta una vasca, e accanto è praticata un'apertura rettangolare, che pare sia di una grande cisterna. Sul muro occidentale, in un pezzo di rozzo intonaco bianco, leggesi in piccole lettere nere evanescenti:

Q_SALLVSTIVS
L·ANICIVS · · · · · · · · · · · · · · VOP
M·ANTONIVS COM···CICATRIX
L · IVNCVS ·LACO LARΘINVS

« Lungo il lato orientale di quest'area e dell'altra già menzionata, correva una fila di piccole colonne, come si rileva dai sodi rinvenuti e da qualche tronco ancora esistente; e addossata allo stesso lato, ma in un livello inferiore, mi pare di riconoscere una grande vasca protetta da portico, sostenuto dalle suddette colonne. A questa seconda area si accede dall'angolo sud-est, salendo pochi scalini. È prematuro qualunque giudizio sulla topografia di questo scavo.

« Dell' isola 6 (7 secondo il *Giornale* dei Soprastanti: cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 396 sg.) nel mese di marzo si è sgombrato in parte il giardino, al quale si entra dal 4to vano sul lato nord, contando dall'angolo nord-ovest. Esso fu ricavato da un atrio preesistente, e conserva tuttora i solchi fatti per la coltivazione: all'angolo nord-ovest è una vasca, nella quale mediante un canaletto, che s' interna nel margine del vicolo, scorreva l'acqua dalla strada. A sinistra dell' ingresso è un cubicolo con due finestre.

« Nel mese di marzo si è anche ripreso il disterro dell' isola 2, quella cioè a mezzodì della Basilica e del Foro, ma lo scavo è negli strati superiori del terreno.

Facendosi la nettezza nell' isola 2, reg. VII, si è scoverto nell'atrio della casa n. 35, accanto all'androne, l'adito di una piccolla cella *vinaria*, nella quale si discende

per una scalinata. Consta di due angusti compresi, nel secondo dei quali sono alcune anfore, e sulla parete a sinistra di chi entra è scritto in lettere nere:

a) PA · LXIX
P · CLXXXV

Al di sotto avanzo di una catena di ferro sospesa ad un chiodo.

b) P·CD...VI
PA.......VII
CXXCVI
CXXXXXXXXVI

c) P · CXXXXXXXXII
PA · XXXXXV

d) PA · LVIII
P·CLXXXIII
COSVM·····
FVMAR *ium?*

Cosum sta per *cossum*, il tarlo, cibo graditissimo per gli antichi, i quali predilìgevano i grandi tarli delle querce (cfr. Plin. *N. H.* 17, 37, 4).

« Nelle pareti vedonsi tuttora infissi dei chiodi ».

Dal giornale dei Soprastanti rilevo, che durante il mese di marzo si rinvennero i seguenti oggetti:

1-11 marzo. « Non occorsero trovamenti.

12 detto. « Nella stanza a sinistra del tablino, esistente nella casa coll'ingresso di fronte all'angiporto, che divide l'isola 5 dalla isola 6 della reg. VIII, si è rinvenuto: — *Ferro.* Un bidente lungo mill. 223.

13 detto. « Non occorsero scoperte di oggetti.

14 detto. « Nell'isola 6 della suddetta regione, e precisamente nel salone sul viridario della casa coll'ingresso dal lato sud, terzo vano, a contare dall'angolo sud-ovest, si raccolse: — *Bronzo.* Un annaffiatoio col manico dissaldato, che inferiormente porta ad alto rilievo un Amorino in piedi colle braccia piegate, e con un'anfora in terra presso i suoi piedi; alt. col manico mill. 203. Una patera, col manico dissaldato finiente a testa d'ariete, del diam. di 24 cent.

15-19 detto. « Non occorsero trovamenti.

20 detto « Dagli operai destinati alla nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Una moneta di modulo grande. Altre due di modulo piccolo. Oltre il lavoro che prosegue nell'isola 7, reg. VIII, si è pure da alcuni giorni incominciato lo sterro verso il centro della grande isola 2, reg. VIII, che dal lato sud del Foro si prolunga fino al tempio di Ercole, e propriamente verso gl'ingressi segnati coi numeri 29 e 30. Ma lavorandosi negli strati superiori non si sono avuti trovamenti.

21-26 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto. « Nella casa n. 35 dell'isola 2, reg. VII, si è scoperta una camera sotteranea o cantina, nella quale si sono trovate varie anfore addossate alle pareti. Nel luogo stesso si notarono a dritta alcune iscrizioni dipinte in nero. Aderente al muro è un pezzo di catena di ferro, con alcuni chiodi.

28 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

29 detto. « Dagli operai della nettezza è stato rinvenuto e consegnato: — *Bronzo.* Quattro monete di modulo grande.

30-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XXVI. Reggio di Calabria — Dal ch. comm. Dom. Spanò-Bolani, ispettore degli scavi e direttore del Museo civico di Reggio di Calabria, mi fu trasmessa la seguente Memoria del ch. prof. sac. Antonio-Maria De Lorenzo, vice-direttore del Museo predetto, intorno alle ultime scoperte avvenute nel territorio reggino, dal decembre 1882 al febbraio decorso.

« 1. Abbiamo esplorate alcune tombe nella necropoli di *Santa Caterina*.

« Si sa che la ferrovia *Reggio-Eboli*, passando in trincera presso il sobborgo *Santa Caterina*, a due chilometri a nord di Reggio, e poco meno di mezzo chilometro a nord-est dal punto, ove fu rinvenuto il musaico della biga (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 415), ha tagliato per un quattrocento metri una necropoli finora del tutto ignorata. La trincera passa per fondi piantati ad agrumi ed ortaglie: ed il piano stradale profondasi in qualche sito fino a sei o sette metri dal livello degli orti. Tombe se ne sono incontrate, che andavano più sotto ancora di questa massima distanza dagli orti superiori, e poi sù e sù a differenti altezze. La qual differenza di livello de' sepolcri crediamo potersi ascrivere, in parte alla diversità dell'epoche loro, ma più all'antica ondulazione del terreno, eguagliata di poi coi depositi delle alluvioni.

« La necropoli venne discoverta, quando non ancora s'era istituito il patrio Museo; e quindi molto sperpero. Da quanto abbiamo potuto osservare più tardi, ci sembra poter notare tre differenti sistemi di tombe, nel senso della lunghezza del taglio, ch'è presso a poco nella direzione di greco-tramontana ad ostro-libeccio. Nella regione boreale abbiamo visto tombe di maggior solidità, costrutte a questo modo: in forte muratura le spallette e le testate del loculo; questo foderato internamente di tavole di marmo; quattro grandi tegoli di terracotta disposti a piovente sulle spallette, due tegoli chiudono i due capi dello schienale; su questo gira una forte difesa di muratura. Su talune di siffatte tombe abbiamo visto spianarsi un nuovo suolo, e sollevarsi nuove spallette, il che pare accenni ad altri loculi soprastanti, demoliti per lo passato.

« Ci assicurano che queste tombe erano prive di ogni suppellettile funebre, e che nel fondo non si trovava che un giacimento bianchiccio di pochi centimetri di altezza, composto del filtramento calcare e della decomposizione quasi totale dello scheletro.

« Abbiamo conservato nel Museo alcuni campioni delle lastre marmoree, che rivestivano l' interno di queste tombe, e dei tegoli del piovente.

« 2. Tombe alquanto più semplici erano nella regione centrale. Due grandi tegoli al suolo della tomba; muricciolі leggieri laterizi ai fianchi ed alle testate; coperto ripetutamente il loculo con tegoli interi o rotti, tanto da sostenere il cavaticcio soprastante. Quindi cotali tombe si trovano ripiene di finissimo terriccio nero, filtratovi insieme colle acque. In fondo a tal deposito si trovano ben conservati gli scheletri. Di suppellettile funebre null'altro, che una o due piccole paterette verniciate a nero. In una di queste fu trovata una moneta di bronzo reggina.

« Fu qui che abbiamo esplorate le quattro tombe, come accennavamo di sopra. Una di queste tagliava ad angolo retto la parte de' piedi di una tomba anteriore, e aveva il proprio fondo qualche decimetro più alto di quella, e coperto di uno spazzo d'argilla invece del solito suolo di larghi tegoli. L'una e l'altra avevano i

muricciuoli formati di rottami di embrici, e di mattoncini bislunghi di centimetri 32×16×4, de' quali abbiamo conservato un esemplare al Museo; come ancora un altro quadro dello stesso spessore, e di cent. 32 di lato.

« La quarta di queste tombe era diversa. Il cadavere era stato deposto direttamente nella fossa, scavata nel deposito vergine fluviale, e di sopra aveva una difesa di tegoloni ricurvi o rottami di dolii. Era stata tagliata dal mezzo in giù ne' lavori della trincera. Si è scavata in presenza nostra la parte superiore. Nulla di suppellettile funebre presso la testa. Il teschio uscì dal suo involucro di terriccio filtrato, in ottimo stato di conservazione. Sviluppo notabile; dentatura grande, interissima. Abbiamo conservato nel Museo per gli studî opportuni questo interessante teschio, con la sua mandibola inferiore, che trovavasi in posto.

« 3. Delle tombe della regione australe, non ne abbiamo vista che una sola, ed anche già tagliata per lungo dalla trincera. Nella parte intatta abbiamo trovato: una *strigile* di ferro e parecchie irriconoscibili cuspidi dello stesso metallo, che portano come un doppio pomello in basso. Lunghezza media di queste un decimetro. Si conserva tutto al Museo. I muricciuoli di questa tomba erano di leggiera opera laterizia, quasi come nelle tombe della regione media.

« Pare nondimeno che le tombe di codesta estrema regione (per lo più di epoca romana), abbiano dato la molta suppellettile funebre che si dice andata dispersa, e della quale ebbe il Museo una rocca di avorio, una *strigile* di bronzo, de' piccioli capitelli corinzî in terracotta, e il titolo sepolcrale del fanciullino *Chresimion*, riferito dal ch. cav. Barnabei nelle *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 571.

« Questo solo monumento letterato, e nessun bollo figulino comparve, per quanto noi sappiamo, in questa zona della necropoli, distrutta dalla linea stradale.

« Di una decina di tombe, che abbiamo viste noi, le più eran poste presso a poco da nord a sud; e due sole da levante a ponente. I cadaveri che abbiamo osservati noi stessi, nelle prime avevano i piedi a borea, nelle seconde a ponente; si noti però che a ponente risponde in generale il nostro versante.

« Anche un caso di cremazione, per quel solo che è venuto a nostra notizia. La rispettiva urna fittile fu ricuperata e regalata al Museo dal sig. Pasquale Cilea. Misura cm. 30 nel suo maggiore diametro, e cm. 21 di altezza. Il coperchio andò disperso, insieme col combusto contenuto nell'urna.

« 4. Un altro piccolo scavo abbiamo fatto più vicino alla città, su d'un piccolo poggio accanto al vallone *Santa Lucia*, molto fecondo di anticaglie. Questo poggio, di bel riguardo sulla rada per ragione della sua altezza, e detto perciò la *Terrazza*, è proprietà dei signori Candela, che con amor patrio pari alla cortesia, han concesso larga facoltà alla direzione del Museo di praticarvi degli scavi.

« Dalle indicazioni de' padroni del luogo abbiam potuto rilevare, ch'era questo il sito di un' altra necropoli, più vicina alla città; e che molti anni fa venne in parte sfruttata, in servizio del Museo Santangelo e di qualche altro particolare. La collina ha dato mattoni innumerevoli, de' quali alcuni con bollo greco, già dispersi; e molti lacrimatoi ed altro vasellame fittile. Gli egregi signori Candela han donato al Museo i cimelii di questo genere, che possedevano ancora, e insieme quattro piccioli capitelli corintii di terracotta, trovati in una delle tombe, e molto somiglianti

a quelli sopra ricordati della necropoli di Santa Caterina; più un' urna cineraria fittile, di forme quasi uguali alla sopra descritta, e che misura centim. 34 di diametro nella maggiore larghezza, e cm. 34 di altezza. Contemporaneamente alle quali due urne, abbiamo avuto in dono dal sig. Gaetano Romeo il mezzo inferiore di un' anfora, segata per servire da ossuario, che fu difatti dissotterrata con dentrovi il combusto, presso la piazza Aschenez all'estremo superiore di Reggio.

« Alla *Terrazza* adunque abbiamo saggiato il terreno in parecchi punti, dove apparivano embrici o principî di muricciuoli. Ma erano tombe già manomesse. Ricercato però un altro sito indicato dai proprietari, fu quasi a fior di terra rinvenuto uno scheletro avvolto nella calcina, e non sappiamo se semplicemente interrato, o il cui loculo fosse stato anteriormente distrutto. Presso i piedi però vennero fuori, un vasellino a strie verticali e due paterette a un' ansa, in una delle quali era un piccolo avanzo di filo metallico, una scaglia di pietra focaia, e una conchiglietta univalva. I quali oggetti furono portati al Museo.

« Sotto questa tomba ne comparve una seconda, che ha dimostrato un altro modo curioso e spiccio di umazione, usato talvolta dai nostri antichi, per mezzo cioè dei tamburi dei pozzi greci.

« 5. Di cotali pozzi si sono incontrati sempre nelle parti basse della città e del suburbio, dove l'acqua si rinviene presso di noi al livello del mare. Essi erano costrutti per via di anelli cilindrici di terracotta. L'anello però non di un solo pezzo, ma di due mezzi tamburi, che si raffrontavano insieme. In ogni anello diametralmente opposti due fori rettangolari, da poterci mettere i piedi l' uomo che scendeva per nettare il pozzo. Il sig. prof. L. Lofaro ha donato al Museo una verghetta di piombo, che incatenava a vicenda verticalmente due di siffatti anelli in un pozzo di questo genere.

« Or chi volesse costruire in un attimo una tomba, per via di questi elementi da pozzo, non aveva che a scavare nel terreno la fossa, collocarvi il cadavere, coprirlo a seconda della sua lunghezza con tre o quattro di quei mezzi cilindri, apporre due tegoli alle testate, e coprire tutto col cavaticcio. Così appunto era la nostra tomba, chiusa cioè da quattro semicilindri da pozzo e due tegoli alle testate. Lo scheletro era situato coi piedi a mezzodì, e avvolto di un suolo di argilla. Il resto era ripieno del terriccio, e corso in tutti i sensi e guasto dalle potenti radiche di un vicino gelso. Di suppellettile funebre nulla, se ne togli qualche frammentino ceramico. Gli stessi tamburi, indeboliti dall'umido, erano stati schiacciati dal peso del suolo e dai tremuoti. Il meno danneggiato lo abbiamo trasferito al Museo, per campione di tali rivestimenti puteali, ed ivi abbiamo saldato col gesso i quattro pezzi in cui trovavasi rotto. Misura cm. 75 di diametro interno, e 50 di lato. Lo spessore non più di 4 centim. Ed era un sistema di rivestimento di pozzi ben audace, che un trent' anni fa costò la vita a un manovale, disceso a nettare un profondissimo pozzo di questa forma, trovato nel cortile del Conservatorio di *S. Maria delle Grazie* sulla via *Aschenez*. L' opera sotto un colpo imprudente rovinò per intero, ed il misero lavoratore ebbe la tomba a ottanta metri sotterra.

« 6. Anche i signori Lofaro hanno con lodevole condiscendenza concesso alla direzione del Museo, di esplorare due delle antiche cisterne coniche, che sono nella

loro possessione sulla collina del *Salvatore* a ridosso di Reggio. È risultato dalla indagine, che le due cisterne erano state anteriormente frugate per la solita ricerca di tesori. Di rifiutato però comparve, tra molto vasellame frammentato, un' *oinochoe* col solo labbro rotto, e dei frammenti di decorazioni architettoniche in terracotta di delicati disegni.

« Fuori di una di esse cisterne il terriccio conteneva molti avanzi di cimelii, e quindi, sempre tra la congerie del vasellame minutamente frammentato, molte buone cose si sono raccattate. Contemporaneamente è stato ricercato da altre persone qualche altro sito degli estremi superiori della città; e da questi luoghi e da quello del *Salvatore*, il Museo ebbe della buona suppellettile, di cui vogliamo notate alcune monete reggine di bronzo, e dello stesso metallo un ago crinale, e una piastrina concava consunta dall'ossido, con qualche avanzo tuttora de' forellini dell'orlo, onde cucivasi forse a qualche cintura.

« Si rinvennero poi molte figure in terracotta, e de' contrappesi fittili a disco, con qualche incavo o rilievo concentrico. Altri in maggior numero a piramide tronca, che variano dai centim. 5 ai 13 di altezza. Gli uni e gli altri hanno due buchini in testa. Tra i piramidali n'ha due di pietra, coi forellini solamente incominciati. Il più grosso de' fittili porta impressi, di sopra a distanza, le lettere I e Є; alquanto dubbia però quest'ultima lettera. Pesa, imbevuto com' è di umidità, 826 grammi: rasciutto sarà di un due libbre e mezzo. Il più piccioletto ha un solo forellino in capo, e pesa grammi 40,5 (un' oncia e mezzo).

« Segnaliamo del pari de' frammenti di vasellame massiccio, con rilievi di venustissimo ornato; e rottami senza numero di vasellame, da mensa o da gabinetto, dei quali la pazienza del nostro intelligente custode sig. Giuseppe Vazzana è arrivata a ricostruire in tutto o in parte parecchi capi. Di queste ceramiche, poche ritengono la vernice primitiva; e tra queste e quelle che l' hanno affatto perduta, segnano il medio stato di conservazione, il pomello di presa di un coperchio e qualche frammento di *cratere*, che mostrano la loro vernice policroma, screpolata dall'umido e in parte già caduta. Merita pure ricordo un piccolo coperchio a vernice rossastra, con lettere greche graffite.

« Curiosi poi due coperchi di pentola per gente poverissima, che sono formati di un semplice panetto di creta, nel cui centro superiore l' artefice, improvvisato, pensò di uncinare con le tre prime dita, e formare così il bottone di presa.

« 7. Quanto dunque alla collina del *Salvatore*, donde in buona parte provengono questi cimelii, i sullodati signori Lofaro promettono di lasciare esplorare alla Direzione del Museo altre cisterne antiche, che sono in quel loro podere, come prima il terreno sarà libero dalla piantagione.

« Molto ferace di anticaglie è quella località. A un trar di sasso a nord-est dal sito da noi esplorato, spianandosi in questi anni il declivio per una novella fabbrica, si sono incontrate altre quattro antiche cisterne coniche, coi soliti frammenti di figure e vasellame, ed un capitello in muratura di colonna dorica, di mirabile venustà. Misurava intorno a 70 centim. di diametro. Mancando però di quei giorni l' istituzione del Museo, restò negletto e perì.

« Su tutta quella collina le sopraccennate cisterne coniche si trovan sotterra

in ogni direzione, alla distanza di venti metri l'una dall'altra. Non poche ne ha tolte la linea stradale della *Reggio-Campi*, e nella sola area spianata testè pel fabbricato della Visitazione, se ne sono incontrate e distrutte ben ventisei, una delle quali ci ha dato la preziosa lamina del decreto de' Reggini per Gneo Aufidio, che dal *Bouleuterion* reggino, chi sa in che miseri tempi, andò a finire, o meglio a conservarsi, colà. Queste cisterne, ond'è seminata la parte alta della città con la corrispondente zona campestre, han forma di un cono, o meglio di una pera, col vertice in sù. Variano di grandezza, per ordinario da due a tre metri nel massimo diametro. Se ne sono trovate però di molto più grandi. Sono formate di un semplice rivestimento o intonaco di calcina e cocciopesto, di un paio di centim. soltanto di spessore. Al fondo però un solido battuto di calcestruzzo, avvallato verso il centro.

« Le sezioni ci mostrano queste cisterne, circondate immediatamente dalle sabbie sciolte o da altri depositi vergini, donde rilevasi che sono state costrutte per discesa, scavando cioè e foderando successivamente di cemento la fossa, a misura che profondavasi.

« Sono evidentemente delle conserve di acque piovane, onde alimentavasi la città superiore, mentre la inferiore attingeva l'acqua viva de' pozzi sopra mentovati. Non così però, che nella media zona non s'incontrino insieme e pozzi e cisterne, e talvolta queste più al basso di quelle. Così spianandosi la collina di deposito, che sorgeva ov'è oggi il mercato della verdura dietro i tribunali, si è incontrata qualche grandissima cisterna; mentre a pochi passi più su stava il pozzo, che abbiamo detto dirupato; e in corrispondenza se ne è visto un altro, nella via *Cattolica de' Greci*, poco più sotto della linea dell'*Aschenez*.

« In una di coteste cisterne, e molto capace, che fu discoperta anni fa sulla traversa dalla via *Baracche* alla *Reggio-Campi* sotto la fontana di *Belvedere*, faceva capo un condotto di massicci tubi di terracotta, a vicendevole incastro ad angolo normale, de' quali abbiamo fatto scavare due campioni, che si conservano nel Museo.

« Le nostre cisterne coniche s'incontrano per ordinario decapitate. Ma presso la via *Giulia*, sopra la linea dell'*Aschenez*, ci è occorso di vederne una coll'orificio intero, ove la parte superiore del cono mutavasi in cilindro, e questo armato di un discreto muricciuolo, un po' come ne' pozzi moderni.

« 8. Sulla collina pertanto del *Salvatore*, che ne dava ultimamente fra le altre anticaglie, un buon numero dei nostri bolli figulini comparsi finora e che abbiamo raccolti nel Giornale la *Zagara* del 22 dicembre ultimo, insieme con le dette cisterne coniche, è stata anche discoverta sei anni fa una gran vasca cilindrica, che fu ben presto demolita, e che non è stata per anche descritta. Avendone conservate le misure e i particolari, qui la registriamo.

« Il diametro interno misurava m. 8,40. Incluso il muro di cinta, l'intiero diametro dell'opera sommava m. 9,50. L'altezza m. 4; ma ne' secoli anteriori era stato già in parte demolito, non sappiamo quanto del giro superiore. Nella parte poi che stava a contatto col di sopra della collina, la parete aveva subìti quattro tagli verticali, certo per ricevere gli scoli delle acque piovane. Questi tagli erano larghi 75 cm. ciascuno; distavano per due metri e mezzo l'uno dell'altro; e scendevano fino a un metro e mezzo dal fondo della vasca. Il cui battuto era di calcestruzzo, di grande spessezza e solidità, leggermente inclinato a cono verso il centro.

« Discendevasi per una gradinata che girava con la parete, appoggiandosi a un altro tratto di muro, il cui giro esterno rispondeva all' interno della parete della vasca; anzi questo muro concentrico interno, sostituiva a dirittura un buon tratto del bacino, che rimaneva interrotto in quel fianco. Ad un metro di altezza dal fondo, un emissario forava la base della scala e la parete esterna, mettendo verso la città. L'emissario aveva dentro della vasca una piletta di pietra; fuori poi della vasca correva in un solido doccione di piombo, sorretto da un cuscino di fabbrica e difeso da tegoli murati. Se ben ricordiamo, fu ritrovato in posto un quattro metri di questo doccione, e se n'ebbe una mezza tonnellata di piombo purissimo. Ci sembra potersi rilevare, che quando la vasca era piena, se ne regolasse lo sgorgo con chiave all'estremo del condotto; quando poi l'acqua era sotto il livello dell'emissario, si attingesse e riversasse nella piletta. Era probabilmente il serbatoio di qualche grande fabbrica di ceramica. Dentro vi si rinvennero, fra l'altre cose, un massiccio pugnale di ferro, consunto dall'ossido, con manico a cartoccio dello stesso metallo; un'asta di ferro, finiente in viera di bronzo a mezz'ovo, forse il pernio di un cancello; e un bel corno di becco al naturale, di bronzo, di proprietà del sig. cav. Carbone-Grio e depositata da lui nel Museo.

« Oltre poi a questo serbatoio ed alle ventisei cisterne coniche, quel breve tratto della collina apparve intersecato sotterraneamente da parecchi piccoli acquedotti di terracotta, che correvano in diverse direzioni.

« Vogliamo pertanto aggiungere, che se la bassa città si alimentava de' pozzi, e l'altra servivasi delle cisterne coniche, un'altra buona pagina verrà ad aggiungere alla storia delle acque reggine l'acquedotto, che poco o nulla si è studiato finora, e di cui altra volta diremo.

« 9. Per ora chiudiamo questa relazione, con la notizia di un altra tomba scoperta il dì 8 dello scorso febbraio in vetta alle colline del vallone *s. Lucia*, un 400 m. a scirocco della *Terrazza*, e che ci offrì due notabili particolarità.

« Le spallette e le testate di questa tomba erano murate, con grossi mattoni quadri spezzati in due; il cadavere era posto coi piedi verso la marina. Di sopra era chiuso con grandi tegoli. di centim. 87×56, con questo però che tali tegoli posavano di taglio sulle due spallette della tomba, succedendosi vicendevolmente di faccia senza cemento. Ne aveva quindi una trentina nella lunghezza della tomba, formando così un coperchio capace di sostenere qualsiasi peso. Al Museo abbiamo trasportati alcuni esemplari sì dei mattoni delle spallette, come de' tegoli del coperchio, sopra uno dei quali sono tre impronte delle zampe di un peludrino di pochi giorni, che vi dovette passar sopra, quando il tegolo non era ancor secco.

« L'altra specialità di questa tomba è nel gran numero de' lacrimatorî che vi si trovarono, i quali non furono meno di una sessantina di forma uguale, ma di varia altezza che va da' centim. 11 ai 23. V'erano oltre a ciò una pateretta, una tazza, un piccolo vaso a collo ristretto, due chiodi di ferro e una lama di coltello, che trattava ruvidamente da' lavoratori andò in frantumi. Parte di questa suppellettile fu donata al Museo, dal padrone del luogo sig. Giuseppe Cama. Il resto l'abbiamo ricuperato da' lavoratori.

XXVII. Termini-Imerese — Nel piano di s. *Antonino* fuori porta Girgenti, fu scoperta una lapide, sulla quale leggesi la seguente iscrizione, che desumo dal calco cartaceo inviatomi dall'egregio ispettore prof. Saverio Ciofalo:

DIS · M ·
AQVILLIVS
AGATHON
VIX · A · L ·

« Nel diruto castello della stessa città di Termini, fu pure trovato un frammento lapidario, ove secondo il calco speditomi, si legge:

D M
CAECIN
SOZVS
V ❦ A · L

« In mezzo a ruderi del castello stesso, fu poi scoperta il 10 marzo una lastra di marmo bianco, lunga met. 0,30 larga met. 0,20, coll'iscrizione:

DMS
EVPLIA ❦ V*i*
XIT ❦ AN · LV

la quale lastra per cura del medesimo sig. ispettore, fu aggiunta colle altre alla collezione epigrafica del Museo di Termini ».

XXVIII. Cagliari — Il ff. di R. Commissario dei Musei e scavi di Sardegna mi ha fatto sapere, che nello scorso dicembre, mentre si ritagliava la banchina della strada ferrata, a poca distanza dalla stazione di Cagliari, fu messo allo scoperto un grosso vaso di terracotta, che misura met. 1,30 di altezza, met. 1,10 di diametro nel punto della maggiore rigonfiatura, e met. 0,60 alla bocca.

Inoltre a fior di terra vennero raccolte varie monete; cioè una di Tetrico; una di Costantino Magno; una di Costantino II.; una di Costanzio III. Gallo; una di Vittorio Amedeo III di Savoia; ed altre sei irriconoscibili.

XXIX. Genoni. — Nel sito denominato s. Costantino, nel comune di Genoni, ove restano avanzi di alcuni nuraghi, e si notano indizi di un antico sepolcreto, furono esplorate alcune tombe dal sig. Felice Serra. Degli oggetti quivi raccolti vennero mostrati all'ispettore Devilla due frammenti di bronzo cesellati, appartenenti all'ornato di una cintura, ed un frammento di gladio pure di bronzo, lungo met. 0,36.

Sopra una iscrizione cretese scoperta lo scorso anno a Venezia.

Memoria del Socio D. COMPARETTI

letta nella seduta del 28 gennaio 1883.

Secondo le notizie a me ufficialmente comunicate, l'iscrizione greca di cui qui vengo a parlare fu scoperta intorno il mese di agosto del decorso anno 1882 nelle opere di ristauro che si van facendo nella basilica di San Marco in Venezia. Fu trovata nel pilone di mezzo alle arcate che seguono a destra della porta maggiore di quella basilica ed era stata adoperata come materiale di costruzione, facendola servire di sovraimposta alle arcate medesime. Le condizioni della lapide sono deplorevoli; è spezzata in più parti che furono riunite alla meglio: il lato destro è in gran parte, principalmente nella superiore e nell'inferiore, scalpellato, in guisa che ogni traccia di lettere è affatto scomparsa. Le misure sono met. 1,60 di altezza, met. 0,65 di larghezza.

Non ho veduto l'originale, ma ho dinanzi una fotografia di piccole proporzioni ed un calco in gesso che parmi assai buono, speditimi ambidue per ordine del collega senatore Fiorelli.

Il testo dell'epigrafe contiene un trattato fra le due città cretesi di Latos e di Olunte, quello stesso che trovasi pubblicato nel *C. I. G.* sotto il n. 2554, di cui l'originale era perduto. La scoperta è importante poichè per essa quel testo, di lezione incertissima e stranamente mutilo e corrotto, viene ora ad esser rimesso quasi intieramente a nuovo ed inoltre acquista un fondamento che prima gli mancava. Eccone la curiosa storia. Francesco Molin, verso il 1620 [1] trovandosi in Creta nelle sue possessioni presso Canea (Kydonia) ebbe contezza di una lunga epigrafe greca che serviva di mensa ad un contadino. Certamente essa era stata portata colà da un altro luogo dell'isola, forse servendo da zavorra a qualche naviglio. Il Molin fece suo

[1] La data 1645 segnata da Chishull e riferita da Boeckh è contradetta da quanto direm poi. Francesco Molin fu doge di Venezia nel 1646; nella lista dei duchi di Creta ei non figura (ved. Hopf. *Griechenl. im Mittelalt.* in E. u. Gr. *Allg. Encykl* I, LXXXXI, p. 174 sg.). I Molino da molto tempo possedevano case e ville in Canea; cfr. Pashley, *Travels in Crete* II p. 151 sgg.

quel marmo e lo spedì a Venezia al suo fratello Domenico Molin senatore [1], il quale se gradisse il dono o che cosa ne facesse non sappiamo; fatto è che presto il marmo sparì e mai niun dotto lo vide più, ed in vece sua venne a luce un foglio volante che in caratteri maiuscoli riproduceva o pretendeva riprodurre l'iscrizione in quel marmo scolpita, ed oltre a questa pare contenesse anche qualche altra cosa. Questo foglio volante di cui si ignora l'autore ed anche il titolo, essendo stampato come sembra per uso privato, presto sparì anch'esso e divenne irreperibile. È assai probabile che qualche esemplare se ne trovi ancora a Venezia, sia nella Marciana sia in altre raccolte pubbliche o private, ma rinvenirlo sarà forse difficile se pure il caso non assista. Niun dotto del nostro secolo lo ha mai veduto, e quanto ne sappiamo riposa sull'autorità di dotti dei secoli XVII e XVIII. Di due soli esemplari abbiamo notizia; uno posseduto dal Meursio, il quale si proponeva di pubblicarlo nella sua opera su Creta, ma glielo impedì la morte (1639); l'altro lo ebbe il Selden e se ne servì nella suo opera *De Synedriis*, pubblicata nel 1650 [2], ma senza riferirne che la parte relativa ai giuramenti. Finalmente, lo stesso esemplare che aveva appartenuto al Selden venne nelle mani del Chishull, il quale riferì tutta intiera l'epigrafe nelle sue *Antiquitates Asiaticae* pubblicate a Londra nel 1728 (pag. 133 sgg.). Egli però non riferì tutta l'iscrizione esattamente nella forma in cui trovavasi pubblicata nel foglio veneto; ciò fece solamente per tutta la parte relativa agli ὅροι e per alcune poche altre righe. La massima parte dell'epigrafe egli diede in minuscole, ridotta secondo la sua lezione e le sue correzioni, delle quali di rado si curò di render conto nelle poche note che accompagnano quella pubblicazione. Così, del marmo originale non essendosi avuta più notizia, ed il foglio veneto essendo irreperibile, unico fondamento per la conoscenza di questa epigrafe importante rimase fin qui il libro del Chishull, nè altro fondamento ebbe il Boeckh nel pubblicarla nel *C. I. G.* all' infuori di quanto la sua critica, la sua dottrina, e il confronto con altre epigrafi cretesi di soggetto analogo potevano suggerirgli per correzioni e proposte congetturali.

Ora abbiamo il marmo dinanzi a noi; ma è precisamente quello stesso o un altro dei tre esemplari che, secondo il testo del trattato, dovettero essere scolpiti in marmo e collocati in Olunte, in Latos e in Knosos? Certamente la parte della basilica ove fu trovata l'epigrafe è di molto più antica del secolo XVII; nondimeno non sarebbe impossibile che il marmo fosse posto colà in ristauri fatti in quel secolo quando pure furono fatti e collocati parecchi dei mosaici che adornano quella facciata; ma lascerò che di ciò giudichino uomini meglio di me informati della storia di quell'insigne monumento. Se non che, il marmo stesso che oggi ricompare, confrontato col contenuto del foglio veneto, quale almeno lo conosciamo dal Chishull, dà luogo a dubitare che possa essere quel medesimo. Il Chishull oltre al trattato stesso riferiva anche il principio di un' aggiunta che di comune accordo fecero a quel trattato le due città. Quest'aggiunta manca affatto nel nostro marmo. Par difficile pensare che questa si trovasse su di un marmo separato; probabilmente si trovava su di un'altra

[1] Domenico Molin, uno dei più illustri mecenati del suo tempo, morì nel 1635. Cfr. Tiraboschi, *St. Lett. Ital.* VIII, 1, 12.

[2] II, § 11, p. 166 sg., parla del foglio come pubblicato circa un trent'anni prima. Il 2° volume è del 1653.

faccia della stessa stela. Nel marmo ora trovato la faccia che contiene l'iscrizione è perfettamente riquadrata ed è tutta, da cima a fondo, coperta dal testo del trattato, nè alcuna aggiunta poteva contenersi su quella faccia stessa; quanto alle altre facce, quel che ne so dalle informazioni che ho ricevute è « che non pare che su di esse esistano segni di scrittura »; riman da sapere se da quella parte il marmo fosse segato, scalpellato o comunque lavorato. Ma la principale ragione di dubitare dell'identità sta piuttosto in questo che il foglio veneto si mostra mancante di numerosi brani, parecchi dei quali pur si leggono assai chiaramente nel nostro marmo. Invero il procedere di chi pubblicò quel foglio è tanto strano e bizzarro che non c'è pazza cosa che non gli si possa attribuire; ma pure secondo le ordinarie leggi del verosimile parrebbe che la ragione per cui non riferì quei luoghi dovesse essere che essi fossero lacunosi o illegibili nel marmo, il quale così risulterebbe diverso dal nostro, e questo sarebbe adunque un' altra di quelle tre stele, portata, come altri marmi cretesi a Venezia in tempi molto più antichi quando si edificava quella parte della basilica. L'altro sarebbe sparito, non si sa come; si è quasi tentati di credere che l'autore di quella strana pubblicazione avesse qualche interesse in questa scomparsa. Fu forse adoperato anch'esso come materiale da costruzione? Ciò accadde pure ad un' altra epigrafe cretese ritrovata in demolizioni in Venezia e pubblicata dal Bergmann nel 1861.

Comunque sia, il testo delle tre stele doveva essere identico e non è poi tanto importante il sapere quale delle tre ci stia dinanzi. Ma il nostro marmo è in parte considerevole scalpellato e in alcuni luoghi consunto tanto che le lettere sono affatto sparite. Quindi lacune più o meno lunghe in tutte le righe, per gran parte delle quali offre i supplementi il foglio veneto procedente da un marmo non così, o non ancora così sciupato come è il nostro. Per istabilire l' autorità di questo foglio veneto, a noi noto soltanto secondo la lezione in gran parte rimaneggiata dal Chishull, è duopo riferire qui le seguenti importanti parole del Chishull stesso: « Sed ad corrigenda tot et tanta sphalmata utendum erat critica severiore, nonnumquam etiam et conjectura quam pro mente et more nostro longe audaciore. Adeo miseris modis et qui primus exscripsit monumentum et qui prelo postea paravit literas ubique permutando, transponendo, demendo, interserendo verba atque sensa perturbaverat ». Tutto ciò è perfettamente confermato dal nostro marmo il quale, oltre a quanto dice il Chishull, rivela anche nel foglio veneto salti bruschi di articoli intieri del trattato, non indicati da alcun segno di lacuna, e periodi mutilati e goffe ripetizioni e infine tali stramberie, come si vedrà nelle note, che non si riesce ad indovinare che cosa mai l'autore di quel foglio intendesse di fare con tal procedere e si stenta a credere che fosse sano di mente. Ho dunque adoperato nel supplire gli elementi desumibili da questo documento quale ci viene offerto dal Chishull, non senza tener conto delle correzioni e osservazioni di Boeckh, ma modificando all' uopo secondo le condizioni dello spazio e del senso risultante da quanto di nuovo ci rivela il nostro marmo, rendendo però conto di ogni cosa nelle note. Pei supplementi dei luoghi mancanti nel foglio veneto e anche pel resto mi son valso di tutte le epigrafi cretesi di soggetto analogo fin qui note, e pubblicate e illustrate dal Boeckh, dal Naber, dal Voretsch, dal

Bergmann, dal Dethier, ecc. ([1]). Il solo libro che le offra riunite essendo il *Delectus* del Cauer a questo per brevità e per comodo rimando nelle citazioni, mentre io ho dinanzi le pubblicazioni originali.

L'amicizia fra le due città non durò a lungo senza nubi. Molte e lunghe discussioni sorsero fra loro per le quali verso la fine del secondo secolo prima di Cr., deferirono l'arbitrato alla città di Knosos. Una stela contenente il testo del patto a ciò relativo stipulato fra le tre città fu depositata nel tempio delfico; e questa fu ritrovata or sono pochi anni e pubblicata dal sig. Homolle nel *Bulletin de corresp. Hellén.* III, 290, sg. Anche questa epigrafe mi è stata di qualche utilità.

Nulla di notevole offrono le forme dei caratteri e niente per questo lato contradice alla data già attribuita a questa epigrafe, che veramente non può essere più antica della fine del terzo secolo av. Cr. Si osservano qui le stesse oscillazioni nella ortografia e la stessa mescolanza di forme dialettali e forme comuni, che sono state osservate in altre iscrizioni cretesi simili e presso a poco contemporanee. Così p. es. nella parte superstite si possono notare le forme promiscue *Ὀλόντιος*, **Βολόντιος**, **Βολοέντιος**, come anche in altre epigrafi (cfr. Voretsch, *Hermes*, IV, 270) e così pure *ἤ* (58) per *ἧι* e insieme e più spesso *ἆι*; *ἔμεν* (15) per *εἶμεν*, ed *ἦμεν*; *μηδατέραι* (19) secondo il dialetto, ma poi anche *ἑκατέρῃ* (35, 42); *βωλεύσωνται* (20) e *βωλούσωνται* (44), *περιαππέτις* e *περιαππέτιξ* (56, 63); e così pure, come in altre epigrafi cretesi, lo scambio del *χ* e del *κ* iniziali in *κρημένοι* (36) e *χ' ἰδιῶται* ([2]) (32) (cfr. H. Helbig, *de Dial. Cret.* p. 18). Perciò laddove pei supplementi ho dovuto introdurre il testo tramandato dal Chishull ho riferito per lo più la scrittura di questo, benchè in taluni casi sospetta, e non senza ragione, al Boeckh che credette doverla correggere. Qualche errore si nota nel testo superstite, come ΕΓΔΡΜΩΝΤΙ (31) per *ἐφαρμῶντι* e qualche omissione come ΜΗΞΤΩ per *μήτ' ἐξέστω* (19) e ΕΜΕ[Ν (23) per *ἐν μέν* o *ἐμ μέν* (ved. la nota). Ho adoperato la parentesi quadra pei supplementi, la tonda per indicare le lettere men chiaramente leggibili. Nelle note, per evitare inutili ripetizioni, non ho illustrato che quanto v'ha di nuovo nel testo ora completato e restituito, che è il seguente :

Ἀγαθᾶι τύχαι. τάδ[ε συνέθεν]το Λα[τίοι καὶ] Ὀλ[οντίοι ἐν μὲν Λατῶι ἐπὶ κόσμων τῶν σὺν Πυλέ-
2 *ρ]ωι τῶ Ταλλαίω μ(ην)ὸ[ς Θιο]δαι[σίω τριακάδι, ἐν δὲ Ὀλόντι ἐπὶ τῶν σὺν Σωφρονίχωι τῶ*
Ἀρίστιος μηνὸς Ἐλευσ[ιν]ίω τρια[κά]δι, [φίλος καὶ συμμάχος ἀλλάλοις ὑπάρχεν ἁπλόως καὶ
4 *ἀδόλως ἐς τὸν πάν[τα χρ]όν[ον κ]αὶ τ]ὸν αὐτὸν φίλον καὶ ἐχθρὸν ἔξεν. καἴ τίς κ' ἐμβέῃ*
ἐ[ς τὰν τῶν Λατίων [χώραν ἢ ἀποτάμνηται χώρας τὰς Λατίων ἢ φρούρια ἢ νά-

[1] Cfr anche Egger, *Études hist. sur les traités publics chez les grecs et les romains*. Paris 1866, p. 122 sgg.

[2] Considero questo come un fatto puramente grafico in questa iscrizione, da non confondersi col noto *καθ' ἰδίαν* di parecchie epigrafi doriche; cfr. G. Meyer, *Gr. Gr.* § 244; perciò non segno l'aspro

6 σος ἢ λ[ι]μ[έν α]ς Λ[α(τ)]ίων καταλαμβάνηται, βοαθησίεν ἀποφασίστως πάντας Ὀλοντίος
παντὶ σθένει καὶ κ[ατὰ τ]ὸ δυνατὸν τοῖς Λατίοις πολεμέοντας ἀπὸ χώρας, ὡσαύτως
8 δὲ καὶ εἴ τίς κα ἐς τὰν [τῶν Ὀλοντίων χώραν ἐμβέλη ἢ χώρας ἀποτάμνηται ἢ φρού-
ρια ἢ νᾶσος καταλα[μ]βάνηται ἢ λιμένας Ὀλοντίων, βοαθησίεν ἀποφασίστως πάντας Λατίος
10 παντὶ σθένει καὶ κατὰ τὸ δυνατὸν τοῖς Ὀλοντίοις πολεμέοντας ἀπὸ χώρας. ἐξέ-
στω δὲ τῶι βωλ[ο]μ[έ]νωι Λατίωι ἐν Ὀλόντι ἔγκτησιν καὶ ἰσοπολιτείαν ἔχεν
12 (μετέχοντι) θίνων καὶ ἀνθρωπίνων πάντων ὅσα κα ἔωντι ἔμφυλα παρὰ Ὀλοντίοις, κα-
τὰ ταὐτὰ δ' ἐξέστω [τῶι βωλομένωι Ὀλοντίωι ἐν Λατῶι ἔγκτησιν καὶ ἰσοπολιτείαν ἔχεν με-
14 τέχοντι θίνων καὶ ἀνθρ[ωπίνων πάντων ὅσα κα ἔωντι ἔμφυλα παρὰ Λατίοις.
ἐξαγωγὰν δ' ἦμεν τῶι τ[ε Λ]ατίωι καὶ τῶι Ὀλοντίωι, ὅ τι δέ κα ἐξάγοιεν ἦμεν κατὰ γᾶ-
16 ν μὲν ἀτελές, κατὰ θάλασσαν δὲ κατ[ὰ τὸς ἑκατέραι νόμος ἀτελὲς οὐκ ἦμεν εἰ
μ[ὴ] ἐ[π]ομόσαιεν ἐς ἰδίαν χρηίαν ἐξάγεν. [αἰ δέ τι θιοῖς κα δόξη ἀπὸ τῶν
18 π]ολεμίων λαγχάνεν ἑκατέρος, κατὰ τὸς [ἐρ]π[όντα]ς ἄ(ν)δρ(α)[ς λαμβανόντων ἑκατέ-
ραι πόλεις ἀπὸ χώρας, μὴ [τ' ἐ]ξ[έσ]τω μηδατέραι μερ[ίδας ἀπ]οτάμνεσθαι αἰ μὴ
20 κοινᾶι αἱ πόλεις βωλεύσωνται. ἐξορκιζάντων δὲ κα[ὶ τ]ὸ[ν] ἐνιαυτὸν τὰς ἀγέλας ἑκατέραι
πόλεις ἐπεί κ' ἐ[μ]φα[ν]ρμῶντι οἱ κόσμοι ἐπ' αὐτῶν κοσμιόντω[ν] τὰς μὲν ἐν Λατῶι Ο-
22 λοντίων πρειγηίας, ἐν δὲ Ὀλόντι Λατίων πρειγη[ίας], καὶ τὰν (συ)[νθήκαν ἀναγινωσκόντων
καὶ τὸν ὅρκον τελισκόντων ἐ[μ μὲ[ν] Λατῶι ἐν τοῖς (Β)ιολαείοι[ς ἐν δὲ Ὀλόντι ἐν....
24 παραγγελλόντων δὲ οἵ τε Λατίοι τοῖς Ὀλοντίοις καὶ οἱ Ὀλον[τίοι τοῖς Λατίοις τὰν συνθήκαν ἐ-
πεί κα μέλλωντι ἀναγινώσ[κεν ἢ τ]ὰς ἀγέλας ἐξορκίζεν. εἰ δὲ [μὴ] ἐξορκίζωντι Λατίοι
26 ἢ μὴ παραγγέλλωντι ἐπὶ τὰν ἀνάγνωσιν τᾶς συνθήκας ἢ μὴ ἀνα[γνῶντι ἀποτει-
σάντων ὁ κόσμος ἕκα[στο]ς ἀργυρίω στατῆρας ἑκατὸν τοῖς Ὀ[λοντίοις. οὕτως καὶ Ὀ-
28 λοντίοι [εἰ μὴ] ἐξο[ρκίζο]ιεν τὰς ἀγέλας ἢ μὴ (παρα)γγήλαν[τες ἀναγνοίεν τὰν συνθή-
καν καθ[ὼς προγέγρα]πται ἀποτεισάντων οἱ κόσμοι (ἀρ)[γυρίω στατῆρας ἑκατὸν
30 ἕκαστος [αὐτῶν το]ῖς Λατίοις. καἴ κα κοσμίων [ἔλθη Λά]τιος ἐς Ὀλόντα ἢ Ὀλόντιος
ἐς Λατὸν τ[ό τε συσσί](τ)ιον ἀφφάνω (ἐχέ)τω (κ)αὶ ἑρπέτω ἐς π[ρ]υτανήιον......
32 .... ἐ[ν] εὐρ[(τ)ᾶι [ἐς ποππά[ν] ἕρπωντι]. αἰ δ[ὲ] ἐ[ς] ἴδιον ἐν ἐ[κ]κλησίαι ἔλθοιεν Λατίοι ἐς
Ὀλόντ[α ἢ Ὀλο[ν]τίοι ἐ[ς Λατῶ]ν παρ' ἀτέ[ρ]ος ἦσθ(ω)[ὅπη ἂν χ'ἰδιώ[ται.......
34 .... πρειγ[η]ίας ἔ(ρ)[πωντ]ι. [αἰ] δέ τι κ' λ[(έψ)]ηται Λατίωι ἢ Βολοντί[ωι ἐπιόντων οἱ πρειγίστοι
οἱ ἐπὶ τὰ (ς) εὐνομία[ς ἐν (ἑ)κατέρη ἐρευνιόντες καὶ ῥυθμίζ[οντες........
36 παρ ά[ι τ (ε) αὐτὼς καὶ τἆλλ[α πάντα χρημένοι καθὼς κ(α) ἐ(ν) ἑκ[ατέραι νομί ζηται (?). ἦμει

δὲ κ (αὶ) τὰς ὁδὸς τὰς ξενικὰς θίνας. αἰ δὲ τίς κά τινα ἀδικήσηι ἐν ταῖταις ταῖς ὁδοῖ-

38 *ς ἀποτεισάτω ἐξαπλα τὰ πρόστιμα δίκαι νικαθές. ἦμεν δὲ καὶ ἐπιγαμίας ἀλλάλοις. κύριο-*

ν δ'ἦμεν τὸν Λάτιον ἐν Βολοέντι πορτὶ τὸν Βολόντιον καὶ τὸν Βολόντιον πορτὶ τὸν Λά-

40 *τιον ἐν Λατῶι καὶ πωλέοντα διὰ τῶ χρηωφυλα[κ]ίω καὶ ὠνιόμενον καὶ δανίζοντα καὶ*

δανιζόμεν[ο]ν καὶ τἆλλ[α πάντα σ]υναλλάττοντα κατὰ τὸς τᾶς πόλιος νόμος

42 *τὸς ἑκατέρη κειμένος. ἑρπόντων δὲ καὶ ἐς τὰς ἑ[ορτ]ὰς οἱ μὲν Λατίοι ἐν Ὀλόντι ἔς τε*

τὰ Βριτομάρπ(εια) [καὶ . . . . οἱ δε Ὀλοντίοι ἐν Λατῶι ἔς τε τὰ Θιοδαίσια κῆς . . . . . κ-

44 *αὶ θίασον ἀγόντων . . . . ἐν ταῖς θυσίαις κατὰ τὸ νομι-*

ζόμενον. εἰ δέ τί κα ἰδίαι αἱ (πόλεις β) ωλούσωνται ἐξελὲν ἢ] (ἐπιγράψαι) ἢ διορθῶσαι μή-

46 *τε ἔνορκον μήτε ἔνθινον ἦμεν, ὅ τι δέ κ' ἐνγράψαι κοινᾶι κ' ἔνο(ρκον) ἦμεν κ'ἔνθινον. ἀνγρά-*

ψαι δὲ καὶ τὰν συνθήκαν ἐς στάλαν λιθίναν καὶ ἀνθέμεν ἑκατέρος ἐν τᾶι πόλει, οἱ μὲν Λατίοι ἐν

48 *τῶι ἰαρῶι τᾶς Ἐλευθυίας οἱ δὲ Ὀλοντίοι ἐν τῶ]ι Ζηνὸ]ς τῶ Ταλλαίω. θέμεν δὲ καὶ ἄλλαν στάλαν*

μὲν Κνωσοῖ ἐν τῶι [ἰαρῶι τ]ῶ (Ἀπ)[όλλωνος τῶ Δ]ελ[φι]δίω, τὰν (δὲ)[συνθήκαν ἑκατέρος ἐν τῶι

50 *ἰαρῶι τᾶς Ἀθαναί]ας τᾶς Πολιάδος μετὰ τῶν συμβ(όλ)ων τῶν (δρα)[πετ]ικῶν σωμάτων.*

Ὅροι τᾶς Λατίων χώρας. ἀπὸ θαλά[σσας ἐς τὸν ποταμ]ὸν τὸν Κυ(μα)ῖον ᾇ ὕδ[ωρ ῥεῖ ἐπὶ τὼς Ε . . . . καὶ ἐπὶ

52 *τὰν Ἱππάγρα]ν κῆς τὸν Βένκ[ασον καὶ ἀπὸ τᾶς ἐπι]τολᾶς τῶ Βενκά[σ]ω [ἐκ τᾶς πέτρας περιαπ-*

πέτι(ς) ἐς τὰν ἄλλαν πέτραν ᾇ ἁ ταινία παρα(τρέ)χει καὶ τούτω κατὰ τὰς κεφαλὰς τᾶν ναπᾶν

54 *τᾶν ἐμ Μίτοις καὶ ἐ(ς) . . . . τῶ πάλαι Κερέω τ(α) . . . .*

ζακωνος ἀ . . . . [τὰν κεφ]αλὰν τὰν ναπὰν τὰν ἐ(π)άνω τῶ Ἑρμᾶ καὶ περιαπ-

56 *έτι(ξ ἐπὶ τὸ) ἄντρον . . . . καὶ ἐς τὰν ὁδ]ὸν τὰν δι[άμα]ξον ἄγουσαν κῆς τὸν Θιόμαρον*

καὶ ἐς τὰν κε[φαλὰν] . . . . κάτω τῶ Κνά[φω καὶ το]ύτω ἐς τὰν πέτρ[αν ἐς τὸν Παχύναμον

58 *ἐς τὰν Σκοπὰν καὶ τούτω ἐπὶ τὸ ἐξέδριον τ(ῶ Κατ)ανῶ (?) ᾗ αἱ θῆκαι ἐντί, καὶ ἐς τὰν κάτω ἁλικὰν*

καὶ ἐς τὰν ἄνω ὡίαν τᾶς πέτρας καὶ ἐς τὸν Βοίνωπα καὶ ἐς τὰν Ἱ[ππασίαν καὶ ἐς τὰν ὁδὸν

60 τὰ[ν] ἄγον[σαν ἐπὶ Ἄκιμ[ον καὶ ἐς Ἰελβείας ἐπὶ τ[ὸς] Κωρῆτα[ς καὶ ἀν' Ἑλλῆν'
ἐς τὸν κολωνὸν
αἶ ὕδωρ (ῥεῖ) . . . . (α)σαν κἠς τὰν ὁδὸν κἠπ' ἐλάφω λίμν[αν κἠς τὰν Λῃράδα
κἠς τὸν Ἀ-
62 χερλόεντα [κἠπὶ Διὸς ἄκρον κἠ]πὶ Δορείαν κἠς Κυρτά(ρπ)αξο[ν κἠς τὸν κατα-
βαθμὸν καὶ πε-
ριαππέ(ι)ς [ἐς τὸ]ν Σπιν[όεντα κἠς τ]ὰν Συωνίαν κ[ἠ]ς τὸν Ἄρακα κἠς Χαμβρί-
τραον ἆι
64 ὕδωρ ῥεῖ ἐ[ς τ]ὰ[ς] Πρινο[έσσας κἠς τὰν Λαττ[άλαν κἠς τὸν Περιστεριῶνα καὶ
περιαππ-
έτις αἶ αἱ [σ]τεφ[άναι κἠς τὰν Δα]νάρπαξ[ον καὶ ἐς τὰν Αἴγυρον αἶ αἱ στεφάναι
κἠς Παμφυρί-
66 ασον κἠ[ς τ]ὰν ὁδὸν τ[ὰν δα]μοσίαν κἠς τὸν ἐπαθέντα κατὰ ῥάχιν ἐς Συάφνας
τὰς ἄνω
καὶ κα[τὰ ποταμὸ[ν ἐς Κορδωί]λαν καὶ ἀν[ὰ ῥάχιν ἐς Λαγυνάπυτον ἐπὶ τὸ
ἄντρον κἠς Καλλιόρα-
68 σον ἐπὶ τὸ ἄντρον [κἠς Με]ταλλάπ[υτον ἐπὶ τὸν ποταμὸν κατὰ τὸν ῥόον ἐπὶ τὸ
Στιώτιον καὶ
τῶδε ἂν ῥάχιν ἐπὶ τ[ὸν Ἀχ]άμ[αντα. Ὅροι Λατίων πορτὶ Βολοντίος. ἀπὸ
θαλάσσης ἐς Πλύμ-
70 ων' ἀῤῥάχιν ἐπὶ τὸ ἀρ[χ]αῖον Ἀφ[ροδίσιον καὶ τούτω ὡς τω δερεωθηνω τῶ
τεμένεος οἱ ὅροι οἱ
ἐς τὸν βορέαν ἔχοντες, κἠς [τὰν Αἰρεπὼ κἠς τὰν Πρυμνίτισσαν κἠπὶ τὰς
Καλολάκκης
72 τ[ὰ]ν περίβασιν κἠς Ἀρχελάκ[καν ἐς τὰν Λῃράδα ἐπ' ἀρτίων πρίνων κἠς τὸν
Ἀχάμαντα.
Ὅρκος Λατίων. ὀμνύω τὰν Ἑστία[ν καὶ τὸν Ζῆνα τὸν Κρηταγενία καὶ τὰν Ἥραν
καὶ τὸν Ζῆ-
74 να τὸν Ταλλαῖον καὶ τὸν Ποσειδᾶ[ν καὶ τὰν Ἀμφιτρίταν καὶ τὸν Ἀπόλλωνα
τὸν Πύ-
τιον καὶ Λατὼν κἄρτεμιν καὶ Ἄρ[εα καὶ τὰν Ἀφροδίταν καὶ τὰν Ἐλευσίναν καὶ
τὰν Βριτό-
76 μαρτιν καὶ Ἑρμᾶν καὶ Κωρῆτας καὶ Νύμφας καὶ τὼς ἄλλως σιὼς πάντας καὶ
πάσας· ἦ
μὰν ἐγὼ τοῖς Ὀλοντίοις ἐμμε[νίω ἐν τᾶι φιλίαι καὶ συμμαχίαι καὶ ἰσοπολιτείαι
78 καὶ τοῖς ὅρκοις ἐμμενίω κα[ὶ βοαθησίω ἁπλόως καὶ ἀδόλως καὶ κατὰ γᾶν καὶ κατὰ
θά]λασσαν, καἴ τίς κα πολε[μέων Ὀλοντίοις ἢ ἐφέρπηι ἐπὶ πόλιν ἢ ἐπὶ χώραν
ἢ ἐπ' ὤρεια ἢ
80 λι]μένας τὸς τῶν Ὀλοντίων, [οὐ προλειψίω οὔτε ἐν πτολέμωι οὔτε ἐν εἰράναι
ἀλλ' ἐμ-
με]νίω ἐν τοῖς ὅρκοις τοῖς σ[υγκειμένοις, δίκας τε καὶ πράξεις διδωσίω καθὼς κ-
82 αἰ] συνθιώμεθα. εὐορκίο[ντι μὲν ἦμεν πολλὰ καὶ ἀγαθὰ ἐφορκίοντι δὲ τὰ
ἐν αντία. Ὅρκος Βολοεντί[ων ὁ αὐτός.

l. 1-4. Il testo di Ch. è: *Ἀγαθᾷ τύχᾳ καὶ ἐπὶ σωτηρίᾳ. συνέθοντο Λάτιοι καὶ Ὀλόντιοι καὶ [συνεδόκεον] ἐν Λατῷ ἐπὶ τῶν κόσμων τῶν σὺν Πυλέρῳ τῷ.... μηνὸς [Διὸς] ἀλλοσίω τρια και Δι, ἐν δὲ Ὀλόντι ἐπὶ τῶν [αὐτῶν] σὺν Σωφρονίχῳ τῷ Ἀρισιίων[ος] μηνὸς Ἐ[λευσινίω] Δι φίλως καὶ συμμάχως ἀλλάλοις ὑπομένειν ἁπλόως καὶ ἀδόλως εἰς τὸν πάντα χρόνον*. In questa lezione evidentemente il Ch. ha messo del suo imitando da C. 48. Ho restituito (l. 2) la vera lezione *Θιοδαισίω* rilevandola dall'iscrizione cretese pubblicata nel *Bull. de corr. Hellénique III* (1879) p. 292, l. 7. Il genitivo *Ἀρίστιος* l. 3 (malamente letto *Ἀριστίων[ος* da Ch.) per *Ἀρίστιδος* non è nulla di nuovo: cfr. Ahrens, *Dial. Dor.* p. 232 sg. All' *ὑπομένειν* di Ch. (l. 3), giustamente sospetto al Boeckh, ho creduto sostituire *ὑπάρχεν* secondo C. 44 l. 8, 11.

l. 4-10. Il testo del foglio veneto (dopo *χρόνον*) si presentava così guasto in questo luogo che il Ch. non sapendo come cavarne i piedi lo ha riferito tal quale. Giova riferirlo anche qui: ΚΑΙΑΠ.... ΚΑΙ..... αθρονΕΣΗΝΚΑΙΤΙΣΚΕΜΒΕΗΕΙΣΤΑΝΤΩΝΛΑΤΙΩΝΧΩΡΑΝηαπΟΤΑΜΝΗΤΑΙΧΩΡΑΣΤΑΣΛΑΤΙΩΝΗΦΡΟΥΡΙΑ...... ΛΑΜΒΑΝΗΤΑΙ........ ΑΠΟΦΑΣΙΣΤΩΣΠΑΝΤΑΣ......... ΠΟΛΕΜΕΟΝΤΑΣΑΠΟΧΩΡΑΣ...... ΩΝΧΩΡΑΝΛΑΜΒΑΝΗται....... ΟΗΤΑΙ...... ΑΠΟΦΑΣΙΣ...... ΠΟΛΕΜΙΟΝΠΑΝΤΑΠΟΛΕΩΝ. La restituzione è di B. che io seguo nei supplementi salvo le modificazioni richieste dalla lezione ora corretta. La menzione delle *isole* possedute dai due paesi ricompare ora; così in altre iscrizioni cretesi parlasi delle isole possedute da Hierapytna (C. 44 l. 42) e da Itanos (*C. I. G.* 2561 *b* l. 38 sgg.) Trattasi senza dubbio delle piccole isole del mar cretese; cfr. Hoeck, *Kreta* I, 384 sg. Nella formola del giuramento (79) invece di *φρούρια* si ha *ὤρεῖα* che B. crede equivalente.

l. 10-14. Questo articolo ritrovasi in Ch. ma compendiato, probabilmente per opera del Chishull stesso, come segue: *Τῷ Λατίῳ ἢ τῷ Ὀλοντίῳ τῷ βωλομένῳ μετοχὰν ἦμεν θείνων καὶ ἀνθρωπίνων πάντων ἐν ἑκατέρᾳ πόλει*. I supplementi son miei. Come in altri trattati, qui vengono conferiti i diritti dell'*ἰσοπολιτεία* che è pur ricordata nel giuramento (ved. lin. 83). L'uso di questi è naturalmente facoltativo, *τῷ βωλομένῳ*, e si unisce coll'uso facoltativo del diritto di *ἔγκτησις*: di qui il mio supplemento a l. 11 e 13. Cfr. C. 48, l. 12 sgg. 46 l. 7 sgg.

l. 15-21. Tutto questo tratto, da *ἐξαγωγάν* fino ad *ἐφορμῶντι* manca in Ch. e non c'è alcun segno di lacuna. Così, oltre ai due articoli del trattato intieramente omessi, rimaneva pur mozzo il principio del seguente. Di questa grossa lacuna si era già accorto B: « dein ingentem jacturam passum esse titulum, tenor foederis docet ». Ambedue gli articoli ritrovansi nel trattato di Hieropytna con Priansos (C. 48, l. 21 sgg.; 52 sgg.) e me ne valgo nel supplire. L'*ἀπὸ χώρας* l. 19 apparisce spostato, forse per un errore così rimediato dall'artefice; parrebbe riferirsi ad *ἑρπόντας* e doversi trovare dopo *ἄνδρας*.

l. 20-25. Tutto questo passo, da *ἐξορκιζάντων* ad *ἐξορκίζεν*, è ridotto presso Ch. come segue: *Οἱ κόσμοι ἐπ' αὐτῶν κοσμόντων περιόντων ... ἐν θεοδαισίοις παραγ-*

N. B. - (B. = Boeckh ad *C. I. G.* 2554; — Ch. = Chishull, *Antiquitates Asiaticae*; — C. = Cauer, *Delectus inscriptt.*)

γέλλοντες. Δεῖν τε ἀλλάλοις πέμπειν κα τοῖς μέλλοντι ἀναγινώσκεν τὰν συνθήκαν καὶ τὰς ἀγέλας ἐξορκίζεν.

Credo di aver ben corretto l'ΕΓΔΡΜΩΝΤΙ del testo in *ἐφαρμώντι* che ci dà un dorico *ἁρμόω* per *ἁρμόζω* come abbiamo *σκενόω* per *σκευάζω* (Ahrens *D. D.* 285). Ogni anno i kosmi di ciascuna città dovevano dar pubblica lettura del trattato e ricevere il giuramento delle *ἀγέλαι*; s'intende che non si tratta di tutti i giovani appartenenti alle *ἀγέλαι*, ma di quelli che in quell'anno compiendo il 17° di età entravano nelle *ἀγέλαι*, come più esplicitamente dice l'iscrizione di Dreros (*ἐξορκίζοντι τὰν ἀγελᾶν τοὺς τόκα ἐγγραφομένους*). Tutto questo doveva aver luogo in ciascuna città in presenza di rappresentanti o ambasciadori (*πρεῖγυς*=*πρέσβυς*) dell' altra. I kosmi adunque dovevano pensare alla esecuzione di tutto ciò per l'anno della loro gestione, *ἐπ' αὐτῶν κοσμιόντων*, e dovevan cominciare dal combinare la scelta e l'invio reciproco dei rappresentanti e dall'annunziare previamente la prossima lettura pubblica del trattato. Qui il tempo non è determinato, ma in un altro trattato cretese è detto *προπαραγγελλόντων ἀλλάλοις πρὸ ἁμερᾶν δέκα* (C. 48, l. 31). La lezione *Θεοδαισίοις* (l. 23) è certamente erronea, non so se dovuta al foglio veneto o a una male intesa correzione del Ch. Probabilmente queste *Ἰολάεια* erano una festa speciale degli agelasti. In Tebe al nome di Iolao era consecrato il ginnasio (Pausan. IX,23,1).

l. 23 si legge chiaro ΕΜΕ[Ν] per *ἐν μέν*, o meglio *ἐμ μέν*; non si può applicare qui l'esempio della ben più antica iscrizione di Olimpia, ove leggesi *ἐ Μαντινέαι* (*Inscript. gr. antiquiss.* n. 95). Più prossimo è l'esempio di una iscrizione, non so di qual provenienza, ma trovata in Dodona (Carapanos, *Dodone* p. 77) ove leggesi *ἐ πόλι* per *ἐμ πόλει*; ma il caso riman troppo isolato in questa e nelle altre iscrizioni cretesi perchè possa vedervisi altro che una svista del lapicida, che perciò ho corretta.

l. 25-30. È tutto in Ch. ma con talune varianti; nei supplementi ho dovuto pure introdurne per causa dello spazio o del senso. Ecco il confronto. l. 25 *οἱ Λάτιοι κόσμοι*, 26 *ἀναγνώοντι*, cfr. Ahrens, *D. D.* 78; l. 27 *ὡσαύτως δὲ καὶ οἱ Ὀ.* l. 28 sg. *εἰ μὴ ἐξορκίζοντι τὰς ἀγέλας ἢ μὴ παραγγέλλοντι ἢ μὴ ἀναγνώοντι τὰν συνθήκαν ἀποτεισάντων ὁ κόσμος ἕκαστος ἀργυρίω στατῆρας ἕκατον τ. Δ.* Parrebbe una lezione congetturale di Ch. ricalcata sulla formola antecedente. La lezione *παραγγήλαντες* è certa; cfr. B. ad 2556, 43 ed *ἀποστηλάντων* in C. 46, 1; Ahrens, *D. D.* 158.

l. 30-32. *Εἴ κα κόσμος ἔλθῃ Λάτιος εἰς Ὀλόντα ἢ Ὀλόντιος ἐς Λατὼν τότε ἔς τε πρυτανήιον καὶ ἀνδρήιον ἐς πομπὰν ἕρπωντι.* Ch.; lezione mutilata che poco ci aiuta a trovare i supplementi per questo luogo. Simile, ma non eguale, è un luogo di C. 48, l. 33 sgg. La lezione vera *κοσμίων* si accorda col contrapposto *ἐς ἴδιον* della l. 32; si distingue il kosmos, che venga come tale ufficialmente e per affari pubblici da chi venga privatamente o per ragioni proprie come chiunque altro. I diritti di proedria o simili non si accordano che pel primo caso. Il supplemento *τ[ότε συσσί](τ)ιον* mi vien suggerito dalla traccia del T ben distinta, che non permette leggere *ηιον* nè *ειον*. Sappiamo che i *συσσίτια* avevano presso gli antichi cretesi il nome speciale di *ἀνδρήια*, ma ciò non toglie che all'epoca di questa iscrizione si adoperasse il nome più comune, tanto più che in altre iscrizioni cretesi contemporanee *ἀνδρήιον* è piuttosto usato per indicare la località ove i *συσσίτια* avean luogo. La lezione ΑΦΦΑΝΩ è chiarissima, benchè l'A e il secondo Φ siano alquanto logori; *ἀφφάνω*, per le assi-

milazioni comuni in questo dialetto equivale ad *ἀμφάνω* vocabolo dialettale cretese che riconosco pure nella iscrizione pubblicata dal Bergmann (C. 42) ove (A 58) leggesi ...ΝΕΧΕΤΩΕΣΕΝΙΑΥΤΟΝΑΜΦΑΝΩΝ ....; ma lo stato frammentoso di quella iscrizione impedisce di intenderne il significato. Qui pare un avverbio di luogo e parrebbe riferirsi ad un luogo eminente riserbato (nel *συσσίτιον* ?) alle magistrature. Le tre lettere ΕΧΕ sono logore e monche: di quest' ultima non rimane che ⊦; non vedo come potrebbe leggersi Η. Come sopra *ἀφφάνω* per *ἀμφάνω* abbiamo poi (32) *ποππάν* per *πομπάν* e più sotto troveremo *περιαππέτιξ* per *περιαμπέτιξ;* Così il nome della città di *Λάμπα* trovasi spesso scritto *Λάππα* (*Λαππαίων*) nelle iscrizioni e nelle monete. Cfr. H. Helbig, *de Dial. cret.* 22, e G. Meyer, *Gr. Gr.* § 275. - *ἕρπωντι* che B. credette dover cambiare in *ἑρπόντων*, ora può stare. La struttura della frase e il senso dovett'essere presso a poco così: *καὶ ἑρπέτω ἐς πρυτανήιον μετὰ τῶν κόσμων καὶ ἐς ἀνδρήιον καὶ αἴ κα ἐν ἑορτᾷ ἐς πομπὰν ἕρπωντι.*

l. 32 sg. *αἰ δὲ πλέονες ἕρποιεν Λάτιοι κόσμοι ἐς Ὀ ἢ Ὀλ. ἐς Λ. παρ᾽ ἕτερον ἥσθων ὅπῃ καὶ ἰδιῶται.* Ch. Ora vediamo che *πλέονες ἕρποιεν* era una falsa lezione dovuta probabilmente in parte al foglio veneto in parte al Ch. e si rendono inutili le ingegnose congetture di B. per dare a questo articolo secondo quella lezione un senso verosimile. Propongo il supplemento *ἐν ἐ[κκλησίᾳ]* che convien meglio di *ἐν ἑορτᾷ* giacchè poi abbiamo *ἥσθω* e non *ἑρπέτω;* cfr. C. 48, 35 sgg. Qui abbiamo *παρ᾽ ἀτέρος*; in C. 48 l. 38 abbiamo *παρ᾽ ἀλλάλος*.

l. 33, non c'è dubbio nè sul plurale *Ὀλοντίοι*, nè su *ἥσθω*; le tre prime lettere sono quasi affatto scomparse, ma dell' Ω rimane distintissima traccia e poi segue immediatamente ΟΠΗΙ. Non credo necessario supporre un errore e molto meno invocherei gli esempi di 3ª plur. imperat. di questa forma, offerti dalla epigrafia (Cfr. F. Meyer, *Gr. Gr.* § 576); non potrebbero questi applicarsi ad una iscrizione che in tanti altri casi offre costantemente la forma ordinaria. Qui riman sempre contemplato il kosmos (*κοσμίων*) di cui sopra, e si aggiunge che se coloro vengono come privati, quand'anche un kosmos si trovi fra loro, segga fra i privati; è dunque *ἥσθω* adoperato come singolare. Sul *χ᾽ἰδιώται* vedi sopra pag. 6.

l. 34. Lettere sbiaditissime e appena riconoscibili. Pare che una disposizione fosse aggiunta in poche parole pel caso che venissero in ambasciata *ἐς πρειγήιαν*. Forse in tal caso dovevano sedere coi kosmi nella *ἐκκλησία* ?

l. 34-37. Di questi due articoli Ch. ne ha fatto un solo e questo decapitato come segue: *Ἐπιόντων οἱ Πρείγιστοι οἱ ἐπὶ εὐνομίας οἱ ἑκάτεροι ἐρευνέοντες καὶ ὀρθμίζοντες τὼς παρὰ τὼς αὐτὼς καὶ τὰ ἄλλα πάντα χρήμενοι ἐν δὲ τᾷ ὁδῷ τὰς ξενικὰς θοίνας.* Si vede che le lacune nelle linee 35, 36 erano presso a poco le stesse, e furono saltate a piè pari. Non trovo dati sufficienti per supplire. Esclusa però la lezione *θοίνας* nella lin. 37 cadono le osservazioni del B. su questo luogo e l'interpretazione datane da lui e dal Voretsch (*Hermes*, IV, 279 sg.), e riman chiaro che qui abbiamo un altro articolo del trattato. Con questo si accorda l'articolo seguente, poichè essendo le *ξενικαὶ ὁδοί* dichiarate sacre o di diritto divino (*θῖναι*) s'intende perchè le offese commesse in quelle devessero esser punite col sestuplo della multa inflitta nei casi ordinarii. Lo spirito stesso del trattato fa intendere che qui non si può pensare a stranieri in generale e *ξενικὴ ὁδὸς* non può significare un quartiere

destinato agli stranieri, come l'ha inteso l'Hoeck (cfr. Plut. *Lykurg.* c. 31) e altri con lui, ma si deve piuttosto riferire agli abitanti dei due paesi nel recarsi dall'un paese all'altro. All'entrare nel territorio dell'altro paese la loro via, che era infatti una *ξενικὴ ὁδός*, doveva, secondo il trattato, esser considerata per essi come sacra. Ciò si accorda col frammento di un trattato fra Olunte e Lyttos illustrato da Voretsch (*Hermes*, IV, 278), ove la nostra iscrizione, escludendo i supplementi del Voretsch, induce piuttosto a supplire: *ἤμεν δὲ] καὶ τὰς ὁδὸς τὰς ξεν[ικὰς θίνας τῶι τε Αντιίωι ἐς Βολόεντα καὶ τῶι Βολοεντίωι Αντι ονδε. κ]αὶ δέ τίς κά τ]ινα ἀδικήσηι κτλ.*

I vocaboli cretesi *θίνος* ed *ἔνθινος* sono ormai assicurati ed è inutile tornare su quanto dal B. dal Naber (*Mnemosyne* I, 109 sg.) e da altri è stato discusso intorno ad essi. Da queste male intese discussioni è nato lo strano aborto *τεθίνων* (preso sul serio da H. Helbig *De Dial. Cret.* p. 50) che il Voretsch ha creduto leggere nel trattato fra Olunte e Lyttos (*Hermes* IV p. 267 sg. 274 *ὑπὲρ τεθίνων κ[α βοαθήσωντι, οὐδὲ κακοτεχ]νησίω, κτλ.*) attribuendogli il valore di *τεθμίων*! È pure evidente che quel luogo va supplito *ἀλλ' ὥσπερ ἐμὶν αὐτῶι [ὑπέρ τε θίνων κ]αὶ ἀνθρωπίνων αὐτοῖς συμμαχ]ησίω.* - l. 35 *ἑκατέρη*, qui e sotto l. 42, cfr. Ahrens *D. D.* 364 e B. pag. 403. - l. 36 la lacuna che precede impedisce di affermare che veramente qui *χρημένοι* regga l'accusativo, come, dietro la lez. di Ch., ha creduto B.

l. 37-38. maravigliosamente rimpasticciato da Ch. come segue: *Αἰ δέ τίς τινα ἀδικήσαι ἐν ταύταις ταῖς ὁδοῖς, ἀποτεισάτω ἔξαπλα. Τὰ πρὸς τἄλλα δὲ καὶ δικαῶσι οἱ κριταὶ καὶ ἐπιγαμίας ἀλλάλοις.*. Il nostro marmo conferma la lezione *πρόστιμα* proposta da B. Cfr. il trattato di Olunte con Lyttos C. 41 l, 7-8, e correggi la lezione e l'osservazione di Voretsch *Hermes* IV, 280. *Νικαθὲς* per *νικαθείς* è regolare nel dialetto; quest'esempio di participio passivo va aggiunto agli altri di varie forme riferiti da H. Helbig *De Dial. Cret.* p. 33.

l. 38-42. Tutto in Ch., colle seguenti varianti: 39 sg. *τόν τε - Ὀλόντι ποτὶ τὸν Ὀ. κ. Ὀ. ἐ. Α. ποτὶ τ. Α.*; 40 sg. *διὰ τὰ χρεώψια, κ. ὠνεόμ. κ. δανείζ. κ. δανειζ.* 41, *τὼς ταύτᾳ νόμως.*

Così siamo liberati da quella strana parola *χρεώψια* che metteva in imbarazzo la dottrina di B. L'espressione *διὰ τῶ χρεωφυλακίω* ricorre anche nella convenzione posteriore fra Olunte Latos e Knosos, *Bull. de Corresp. Hellénique* III, 293 l. 33; ivi trattasi di nominare *δ. τ. Κνωσοῖ χρ.* dei responsabili o garanti per la somma di 10 talenti. Si vede che tutte queste città cretesi aveano un *χρεωφυλάκιον* cioè un officio di registro per gli atti di compra vendita etc. e forse anche di deposito; cfr. Boeckh, *Staatshaush.* I, 663 e Dareste, *Bull. d. C. H.* IV, 243 sgg. Quanto al fatto fonetico *χρη-* qui non si può pensare al *χρῆμα, χρήματα* di Hesychio (di cui l'uso cretese è attestato dalla iscrizione di Dreros, ma piuttosto al noto *χρείος* per *χρέος*.

La lezione *τᾶς πόλιος* ci libera pure di quel *ταύτᾳ* che B. lasciò passare, ma, dovendo riferirsi a due luoghi diversi, pareva assai strano.

l. 42-44 *Ἑρπόντων δὲ ἐς τὰς ἑορτὰς οἱ μὲν Λάτιοι ἐς Ὀλόντα ἐς τὰ [Θεο]δαίσια καὶ ἐς τ' Ἄρριμα . . . . Ὡσαύτως δὲ καὶ Ὀλόντιοι [ἐς Λατὼν ἐν ταῖς θυσίαις μάλα τῶν νομιζομένων.* Ch. Qui si vede evidente la mano di Ch. che ha cercato di raffazzonare come poteva il testo lacunoso ed errato del foglio veneto. Le strane libertà ch'ei si è prese si tradiscono nell'aver attribuito ad Olunte la festa dei *Θιοδαίσια*

che invece appartiene a Latos. È possibile che *ἐς τάρρηια* si trovasse realmente nel testo, ma in quale delle lacune si debba collocarlo non saprei dire; parrebbe che venisse dopo *Θιοδαίσια* secondo Ch. il quale però, trasponendo come fà, non merita fede; lo spazio non permette ivi l'aggiunta di *ἱερά* voluta da B. alla quale pur potrebbe anche rinunciarsi.

l. 45-46. *Εἰ δέ τι καὶ δόξῃ ταῖς πόλεσι [βωλευσαμέναις χρήσιμον λίθῳ ἐπιγράψαι ἔνοινον καὶ ἔνορκον ἦμεν· ὅ τι δ' ἂν κ' ἐξέλοιεν, ἢ μὴ ἐπιγράψαιεν, μήτε ἔνορκον μήτε ἔνοινον]*. Ch. A questa restituzione sua congetturale il Ch. aggiunge in nota la lezione del foglio veneto: ΚΟΛΕΥΣΑΙΕΝΑΙΣΙΜΟΝΕΣΘΩΝΕΠΙΓΡΑΨΑΙ-ΟΤΙΔΑΝΚΕΞΕΛΘΙΕΝΜΗΤΕΕΝΟΡΚΟΝΜΗΤΕΕΝΟΙΝΟΝΜΗΕΠΙΓΡΑΨΙΕΝΟΙΝΟΝΚΑ-ΙΕΝΟΡΚΟΝΕΙΜΕΝ. È un tal caos di lettere lette male, di lacune saltate, di parole spostate che poco se ne può ricavare per i supplementi e anche per la lezione; il marmo è molto sciupato in questo luogo e le lettere logore e mutile presentano in più parti non poca incertezza. Ho restituito la lezione quanto ho meglio potuto fedelmente, d'accordo cogli accenni del marmo. Del resto, il senso è chiaro ed abbiamo qui una formola assai comune in queste iscrizioni cretesi ed in altre, più o meno identica nel senso benchè varia nell' espressione. *Βωλούσωνται*, come sopra, l. 3 *Ἐλουσινίω*, e come in C. 48 l. 56 *ἐξοδούσαντες* e l. 74 *βωλουομέναις*.

l. 46-48. *Ἀναγράψαι δὲ τὰν συνθήκαν ταύταν [ἐς λίθον] τὰν θέμεν ἑκάτεροι ἐν τᾷ ἰδίᾳ πόλει, οἱ δὲ Λάτιοι ἐν τῷ ναῷ Ποσειδῶνος καὶ Ὀλόντιοι ἐν τῷ ἱερῷ τῶ Ζηνὸς τῶ Ταλλαίω.* Ch. È una mal costruita restituzione di Ch. in più parti arbitraria, particolarmente in quel *Ποσειδῶνος* a cui non so quali errori del foglio veneto potessero condurlo. Il tempio di Eleuthyia in Latos è menzionato in due dei decreti di Teos (C. 54, 59); ma di questi il Ch. non conosceva che un solo e incompletamente. Con questa si accorda pur l'altra iscrizione *Bull. d. Corr. Hell.* III, 293. Da una nota del Ch. sappiamo che il foglio veneto aveva ΕΝΟΙΝΟΝ dopo *συνθήκαν ταύταν* da lui corretto in *ἐς λίθον*. Era dunque scritto ΤΑΥΤΑΝΕΝΟΙΝΟΝ invece di *ἐς στάλαν λιθίναν*, forse per lacuna mal supplita e lettere malamente lette o infedelmente riferite.

l. 48-50. *Θέμεν δὲ καὶ ἄλλαν στάλαν [κοινᾷ] μὲν ἐν Κνωσῷ ἐν τῷ ἱερῷ τῶ Ἀπόλλωνος τῶ Δελφινίω καὶ τὰν συνθήκαν.... ἐν ἑκατέρᾳ πόλει ἐν τῷ ἱερῷ τὰς....* (ΠΑΝΤΟΓΙΟΝ sic pro *πανδόκιον*) *τῶν δραπετικῶν σωμάτων*. Ch. L'aggiunta di Ch. *κοινᾷ* non è indispensabile e mi pare renda la riga troppo più lunga delle vicine. Leggiamo qui *Δελφιδίω* come nell'altra iscrizione sopra citata *Bull. d. corresp.* etc. l. 12; l'iscrizione di Dreros (C. 38) ha però *Δελφίνιον*. Ho cambiato l' *ἐν ἑκατέρᾳ πόλει* che è forse di Ch., perchè troppo lungo per la lacuna, in *ἑκατέρος*. Il ΠΑΝΤΟΓΙΟΝ del foglio veneto, cambiato da Ch. in un incredibile *πανδόκιον* fu dal B. corretto in *πανλόγιον*, vocabolo di qui passato nei lessici. Ma nè s' intende che cosa mai poteva essere un pubblico luogo di riunione degli schiavi fuggitivi, nè perchè mai appunto in quel luogo si dovesse deporre il trattato fra le due città. Del resto il marmo oggi ci dice che quel ΠΑΝΤΟΓΙΟΝ è una delle tante lezioni fantastiche del foglio veneto. Le lettere ΩΝ sono chiarissime e quelle che le precedono benchè molto consunte pur si vede non poter essere in alcuna maniera ΓΙ ma piuttosto ΟΛ. D'accordo con queste tracce e con quanto mi sembra richieda il senso, ho supplito *μετά*

(o, se meglio piaccia, *Ἀλησίον*) *τῶν συμβόλων*. Qui *σύμβολον* sarebbe adoperato nel suo significato di *segno di riconoscimento* e indicherebbe quegli avvisi che si pubblicavano dai padroni degli schiavi fuggitivi dandone i connotati e promettendo ricompensa a chi li riconducesse, qual' è quello pubblicato da Letronne (nell'Aristofane di Didot e poi in *Notices et extraits* etc. XVIII, p. 177 sgg.) Non è strano che il luogo destinato a tal pubblicità fosse un tempio e probabilmente il pronaos di questo. Si dovrebbe dunque intendere che oltre alle tre stele monumentali già nominate, l'originale della *συνθήκη* (forse *ἐν πίνακι* o *εἰς λεύκωμα*?) fosse deposto nelle due città nel luogo comunemente usato per la pubblicità ordinaria.

Ho supplito cercando di fare la minor violenza possibile ai dati che ci vengono tramandati per questo testo; nel senso generale non trovo difficoltà poichè la distinzione fra le copie monumentali e il documento originale e le disposizioni per la conservazione di quelle e di questo, oltre che sono ben naturali, trovansi pure in altre epigrafi; e si può anche arrivare a credere che nel nostro caso l'originale fosse doppio. Ma che nelle due città esistesse un tempio di Athena è cosa per me assai peggio che dubbia dacchè non trovo il nome di questa divinità nella formola del giuramento, mentre vedo in questa nominate anche divinità ben minori quali p. es. le Nimfe. Da questo mi pare si debba inferire che quell' *ἐν ἑκατέρᾳ πόλει* sia intieramente dovuto a Ch. e che l'originale, probabilmente unico, dovesse essere esposto nel tempio di Athena sia in Knosos stessa, e in tal caso si potrebbe supplire *τὰν δὲ* [*συνθήκαν ταύταν ἐν τῶι*] o in un'altra città: in tal caso il supplemento potrebbe essere *τὰν δὲ* [*συνθήκαν ἐν .... ἐν τῶι*]; ma il primo mi pare più probabile.

l. 51-72. Tutta questa parte relativa ai confini è riferita dal Ch. in maiuscole secondo la lezione del foglio veneto e senza nulla di suo. Il B. ha cercato di cavare una lezione da quel documento. Supplementi, correzioni e modificazioni sono impossibili in materia così completamente ignota qual' è questa. Io mi limito dunque a riferire i supplementi secondo il foglio veneto trascritto da B; le parti superstiti però ci mostrano quanto esso sia errato e quali e quanti errori si debbano temere nelle parti per cui esso è l'unica nostra risorsa. Ecco il confronto:

l. 51. *πόλεως-ἀμ ποταμὸν τὸν .... καὶ ἐπὶ τ. Ἐ* etc. probabilmente errata. 52, *Ὑππάγραν, Βέγκασον;* 53 *περιαμπέτιξ* e così sempre, *ἁ ιανία παρ' ἀιέρω - τούτω ιῶ;* 54 il contenuto di questa riga e parte della seguente non si trova in Ch. ma solo *τῶς Ἐρειπιώνας μέσως* che non so dove collocare, 56 *διάλαξον*, corr. da B.; poi daccapo *ἀμπέτιξ ἐπὶ τὸ ἄντρον* erronea ripetizione; 57 non c'è segno di lacuna, ma lo spazio lo vuole; 58 ΤΟΚΑΤΑΝΟΤΙΑΙΟΝΚΑΙΕΝΤΙ; 59 *κῆς τὰν ἐπάνω βωίαν* ha un' altra epigrafe cretese C. 42, A. 24. — *κῆς τὸν Ῥοίνοπα κῆς τὰν Ὑππασίαν κῆς;* 60 *Ἄκιμιν*; forse *Ἀκίμι*]*ον* ? — *Ἰαλκέτας*, la restituzione *κολωνόν* è di B. il testo ha l. 60-61 ΚΟΛΟΝΑΔΩΡΙΣΙΚΗΣΤΑΝΥΜΝΗΤΑΛΛΑΚΗΣΣΩΡΟΣΑΝ; non c'è posto per tanto; forse solamente *κῆς τὰν Σώρ*]*ασαν*? pare ci sia stato un trasporto di lettere con ripetizioni e confusioni strane, poichè in quel che segue manca *ἐλάφω;* 62 *Ἀρκεδρόεντα - Λωρίαν - Κριόραξον;* 63 *Συνονίαν* 63-64 ΑΝΑΩΡΡΕΙΕΣΤΩΣ - *Λιμάλλαν;* 65 *κῆς Λανίπασον* ripetuto poi di nuovo dopo *στεφάναι* ove lo spazio nol comporta; poi *ἐς;* 66 dopo *Π.*, *ἐς τὰν λίμναν* che qui non c'è; lascio *ἐπαθέντα*, checchè sia, come l'ha lasciato B.; 67 *διὰ ῥάχιν;* 68 ΚΑΝΤΙΟΝΡΟΟΝ correggo questa impossibile

lezione (B. *Κάντιον ῥόον*) secondo l'altra epigrafe cretese C. 42, A 21; 69 *ποτὶ Ὀλοντίως*. 70 *Πλυμὸν ἂν ῥάχιν*. Probabilmente in quelle lettere ΩΣΤΩΔΕΡΕ-ΩΘΗΝΩΤΩ si cela *ἐς τὸ ἱαρὸν Ζηνὸς ἀ‿τῶ κτλ.*: 69-70 ΦΙΕΣΤΑΝΔΩΡΕΑΝ .... ΕΧΟΝΤΕΣ; non c'è però lacuna nel testo. 72 *Ἀρχελάρχαν*.

Continua poi il testo di Ch. in lettere minuscole con le seguenti parole che non sono nel nostro marmo e sono probabilmente un'aggiunta di Ch.: *Ὀμῶσαι τὼς Λατίως τοῖς Ὀλοντίοις καὶ τὼς Ὀλοντίως τοῖς Λατίοις τὸν ὑπογεγραμμένον ὅρκον.*

l. 74 *καὶ τὸν Ἀπόλλωνα τὸν Πύτιον* manca in Ch.; *Πύτιον* come in C. 40, 6, e 45 B 14.

l. 76 *Βριτόμαρτιν* Ch.; il *π* è chiarissimo; cfr. anche sopra l. 43. Forse è questa la propria lezione nell'iscrizione di Dreros ove il Dethier legge ΒΡΙΤΟΜΑΡΓΙΝ (*Sitzb. d. Phil.-hist. Cl. d. Wien. Akad.* XXX p. 444.) - *σιώς*, così Ch. ma non ci credo all'uso cretese di questo dorismo spartano. Abbiamo sempre *θίνος* non *σίνος* nel testo superstite. Il Selden riferisce il testo del foglio veneto che in questo luogo ha ΑΛΛΟΣΙΩΣ; pare sia omesso Θ e debba leggersi *ἄλλος [θ]ιώς* se pure non si deve anche correggere *θιός*.

l. 80. *τὼς* Ch. - *καὶ οὐ* Ch.; per giustificare quel *καὶ* B. ha creduto doverlo far precedere da *πολεμησίω ἀπὸ χώρας*, ma ciò non permette lo spazio. Ho piuttosto eliminato il *καὶ* come una delle varie ripetizioni o aggiunte, o spostamenti di cui era ricco il foglio veneto.

l. 81. *ἐν τοῖς συγκειμένοις ὅρκοις* Ch. - *διδῶσαι* Ch.; la correzione è di B.

l. 82. *συνθεόμεθα*, Ch. da B. corretto *συνεθέμεθα*. Il nostro marmo ci dà la vera lezione che è pur quella di un'altra epigrafe cretese C. 40, 11. - *εὐορκέοντι* - *ἐφορκέοντι* Ch.

l. 83. *Ὀλοντίων* Ch. - Poi segue in Ch. il testo dell'aggiunta di cui ho parlato nella introduzione.

Di alcune armi e utensili dei Fueghini, e degli antichi Patagoni.

Memoria del dott. DOMENICO LOVISATO

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia

nella seduta del 18 marzo 1883.

(Con una tavola)

Scrivo alcune pagine sulle armi, strumenti ed utensili degli indigeni della Fuegia o Terra del Fuoco, aggiungendo qualche parola sulle stazioni litiche degli antichi abitatori della Patagonia.

Per comprendere bene a quale uso fossero destinati gli oggetti litici che oggi rinveniamo sparsi qua e là in tutte le parti della terra, come reliquie preziose, testimoni di gente barbara o selvaggia, della quale assieme alla stòria tacciono pur anco le tradizioni, sarà vera fortuna pel paletnologo il poter trovare popolazioni, che, ancora oggi vivendo nell'infimo gradino dell'umano incivilimento, adoperino di quegli strumenti, di quelle armi. Così entrando in mezzo a quegli esseri pimitivi, egli potrà vedere e studiare eziandio il modo col quale vengono allestiti quegli oggetti, il significato di ciascuno di essi, lo scopo e l'uso pel quale sono preparati, e, facendo tesoro di tutte le osservazioni in questo campo, potrà il paletnologo dedurre la storia delle generazioni passate e formarsi un'idea dei successivi progressi nell'arte e nell'industria.

È nella Terra del Fuoco, la più inospite contrada del globo, dove noi, fra le creature più abbiette e misere, troviamo gli avanzi dei primi abitatori dell'America meridionale; è là che noi dobbiamo portarci per trovare l'uomo nello stato assolutamente primitivo, in uno degli stati più bassi di perfezionamento, con oggetti di pietra, di osso e di vetro; è laggiù, in quel vasto e frastagliato arcipelago della Fuegia, che noi possiamo apprendere il modo di preparare gli oggetti litici, che servono a quelle infelici popolazioni come strumenti e come armi.

Che io mi sappia nessuno finora ebbe la fortuna di fare simili osservazioni nella Fuegia e lo stesso prof. Strobel, che ci regalò le più belle e preziose illustrazioni paletnologiche sulla Repubblica Argentina [1], si duole della sorte che ciò non gli permise. Lo stesso illustre Darwin, che assieme a King ed a Fitz Roy visitò quelle contrade, potè raccogliere di quelle armi, di quei strumenti, ma non potè vedere il modo di loro preparazione.

[1] Strobel, *Materiali di Paletnologia comparata, raccolti in Sudamerica.* Parma 1868.

Si hanno però notizie ed abbastanza dettagliate sulla maniera, colla quale gli Aztechi del Messico preparavano coltelli e rasoi coll'ossidiana, sul modo col quale anche oggigiorno gli Indiani del Messico fabbricano le cuspidi di freccia colla selce e coll'ossidiana, e come gli Eschimesi preparano le stesse punte colla petroselce. Nei lavori di coloro, che si occuparono di questo argomento, come Gastaldi, Fischer, Lubbock ecc., noi leggiamo che si ottengono le punte di freccia non già colla percussione, come a tutta prima sembrerebbe naturale, ma per mezzo della semplice pressione: è appunto colla pressione, che anche gli abitanti della Fuegia ottengono le stesse cuspidi.

Fu *Goachinimes*, capo dei 34 *Ona*, che vennero a visitarci all'accampamento in fondo alla baia Sloggett (*Hammacoaia* degli indigeni) dopo il naufragio patito il 31 maggio 1882, che insegnò a me a preparare col vetro le punte di freccia.

Ruppi una bottiglia qualunque ([1]) e diedi a lui un pezzo di quel vetro. Egli, seduto sul *Kelp* ([2]) della costa, lo pose sopra la palma della mano sinistra e con un ciottolo, preso al momento dalla spiaggia, ruppe il pezzo di vetro, che io gli avea offerto. Ritenne uno dei frammenti, gettando via gli altri. Si comprende che il frammento scelto dovea essere tuttavia soverchiamente grande, perchè avvolto quel pezzo nella pelle di guanaco (*Auchenia guanaco*), colla quale quei selvaggi si coprono le spalle, le braccia e la parte superiore del corpo, ed avvicinatolo alla bocca, ne portò via un pezzo coi denti. Levò allora il vetro e vistolo adatto a fare la punta, da una borsetta, fatta pure di pelle di guanaco, in forma di grossa busta da lettera e che teneva sotto l'ascella sinistra, cavò fuori un pezzo d'osso grezzo, della lunghezza di 12 centimetri e mezzo (fig. 1), e rimettendo fra la pelle di guanaco il pezzo di vetro e premendo sopra i suoi margini col pezzo d'osso tenuto stretto nella mano destra, col pollice appoggiato alla parte estrema, girando il vetrino di posto dopo ciascuna operazione di pressione, in 14 minuti mi die' compita la cuspide, che qui raffiguro (fig. 2).

Devo però osservare che, quando *Goachinimes* stava per completare la punta di freccia colle alette, levò fuori dalla sua borsetta un pezzo di ferro e con esso in due colpi ne cavò un'aletta prima ch'io l'avvisassi col mezzo dell'interprete *Paiuan* che desiderava m'avesse completato la punta di freccia collo stesso osso, ciò ch'egli fece tosto per l'altra aletta.

Si noti che questi selvaggi nella costruzione delle loro cuspidi cominciano sempre colla punta, riducendo il vetro o la selce piromaca a triangolo isoscele, e poi intaccando la base per farne risultare le alette ed il peduncolo. Osserverò ancora che le punte di freccia dei Fueghini non sono mai avvelenate, nè quegli infelici abitatori conoscono alcun veleno.

I pezzi d'osso con cui vengono fatte le cuspidi di freccia sono per lo più ulne delle grosse volpi (*canis magellanicus* e *c. azarae*) o di lontre (*lutra felina* e *lutra* sp.) o del leone marino (*otaria jubata*) o del *lobo de dos pelos* (*arctocoephalus australis*) e vengono chiamati dagli indigeni col nome di *cuschnei*: possono variare nelle dimensioni, da 12 fino a 18 centimetri di lunghezza.

([1]) Una bottiglia comune da vino.

([2]) Mucchi della *Macrocystis pyrifera*, l'alga gigantesca delle regioni australi.

La punta di freccia allestitami è lunga 25,5 mm. e larga 17; raramente le cuspidi superano tali dimensioni. Sono per lo più di vetro di bottiglia, ricavato da quei selvaggi dalle navi naufragate sulle coste della loro terra di desolazione. Solo raramente le troviamo di selce piromaca più o meno impura, mancando i calcari nella parte occidentale e meridionale della Terra del Fuoco. Non posso dire, se difetta questa forma litologica e quindi la selce nella parte orientale della Fuegia, che noi non potemmo visitare. L'illustre Darwin accenna a calcari nella baia del Buon Successo e verso la parte centrale, ma io suppongo che i pochi pezzi di selce adoperati per le punte delle loro freccie dai selvaggi della Terra del Fuoco, provengano più dai conglomerati ed alluvioni del quaternario patagoniano, che dai calcari menzionati da Darwin. Noi non solo non abbiamo osservato alcuna formazione calcare nelle regioni esplorate, ma non trovammo neppure alcun ciottolo nelle molte alluvioni attraversate.

Le punte di freccia dei Fueghini sono tutte con alette e con peduncolo, che va inastato nel bastoncino, tratto dal *berberis ilicifolia* o dal *maythenus magellanica*. La cima dell'asticella più che fessa è scanalata per 2 o 3 mm. ed in questa incavatura è messa l'appendice basale, che viene poi fortemente legata con striscioline di budelli tagliati per lungo o di intestini tenui, che passando strettamente attortigliati attorno all'asta e disseccandosi, tengono saldamente unita la punta all'asta stessa: e perchè ancora più tenace sia l'unione vi aggiungono una sostanza appiccicante, che non ho potuto determinare. Non è quindi vero ciò che asserisce il Lubbock [1], che i Fueghini fabbricano le loro freccie in modo che le punte non aderiscono all'asta, che quindi rimangono nella ferita quando se ne estrae l'asta stessa.

I selvaggi della Fuegia non distinguono come gli Indiani del Nordamerica le freccie da guerra da quelle per la caccia: hanno un solo tipo ed in questo le punte sono così tenacemente saldate al relativo bastoncino, che questo si cava assieme alla punta dalla ferita.

È veramente sorprendente il modo col quale una freccia viene allestita. I bastoncini sono strappati dalla macchia del *berberis* colle mani, che non temono le spine delle grosse e dure foglie e quelle dei rami; talvolta anche la testa è cacciata in mezzo all'intrecciato cespuglio per arrivare ai polloni più diritti.

Le foglie, i piccoli rami ed i nodi vengono tagliati per mezzo d'un coltello (fig. 3). Esso è formato con una valva di grossa cozza, ossia di grande *mytilus*, legata col mezzo di striscia di cuoio di foca [2] a lungo ciottolo arrotondato, raccolto sulla spiaggia o fra i detriti glaciali. Giova sapere che fra la valva del *mytilus* ed il ciottolo vi mettono un cencio qualsiasi per impedire la rottura nei colpi che vengono dati con questo coltello nel tagliare legni, ossa, ecc., o coll'esercitare pressione nel preparare striscie di cuoio dalle pelli delle foche; come pure è necessario notare che la cozza viene arrotata in modo, che il margine presentasi a guisa di sgorbia taglientissima.

La cozza isolata così ridotta è detta *galuf* ed il coltello completo *tucalapana*.

[1] Lubbock, *Prehistoric times*. London 1865.
[2] Sotto questo nome di foca comprendiamo la *otaria jubata* e l'*arctocephalus australis*.

Un tufo rosso e dei pezzi di pomice (¹) servono per ridurre lisci i bastoncini, sì, che niuna scabrosità si trova in tutta la loro lunghezza di 70 cent., sottili alle due estremità e grossetti verso il mezzo. L'estremità opposta a quella, nella quale viene inastata la punta ha pure un' intaccatura, che serve per punto d'appoggio sulla corda dell'arco e da una parte e dall'altra vi stan le due penne, tagliate lungo la rachide e con una porzione della rachide stessa della lunghezza di 4 cent. Queste sono tenute strette col mezzo di un intestino tenue d'uccello tagliato per lungo e passante a distanze quasi eguali di tre o quattro barbe delle stesse pennette, tolte dalle timoniere, più che dalle remiganti. Sono così bene connesse al bastoncino, che chiunque è tratto in inganno, credendo una piuma sola passata nella fenditura del bastoncino e quindi legata coll'intestino menzionato: ad avvisarci dell'inganno sta però il fatto che per lo più le due penne sono di due colori, bianco e nero.

La corda dell'arco è formata da un intreccio di nervi di guanaco o di foca, e l'arco è di legno di faggio (*fagus betuloides*) o di magnolia (*Drimys Winteri*).

L'arco è detto *uaiana*, la punta di freccia *jacusch*, la piumetta *aion* e l'asta *aiacu;* ed è curioso il fatto che il *maythenus magellanica* è chiamato collo stesso nome, forse perchè questa pianta è la preferita pei bastoncini delle freccie.

La faretra di pelle di foca è comoda e contiene da 10 a 16 freccie, che sporgono fuori dai 10 ai 15 cent.

(¹) Ho menzionato la pomice, che i selvaggi della Terra del Fuoco usano per lisciare le aste delle loro freccie e le costole di balena, che servono per le punte degli arponi e delle lancie, ma è necessario dire una parola sul luogo probabile di sua provenienza, mancando assolutamente le roccie vulcaniche nella parte occidentale e meridionale della grande isola. Gli indigeni ci dissero raccogliere quella sostanza sulle coste delle isole New e Lennox, alle quali forse è portata per mezzo delle correnti dal vulcanico del Pacifico e molto più probabilmente da quello delle Shetland Australi o da regioni ancora più basse, per non dire dall'Erebo.

Non intendo con ciò negare la presenza di roccie vulcaniche nella Fuegia: anzi ritengo come molto probabile la comparsa di coni di lava e di colate basaltiche nella vasta zona terziaria e quaternaria, che si estende sopra tutta la parte settentrionale e buona parte della orientale della Terra del Fuoco, a quella stessa guisa che nella Patagonia meridionale e non lungi dal mare fra il Rio Gallegos e lo stretto di Magellano si osservano i monticoli, che nelle carte portano i nomi di Friars, di Convents, di North Hill, ecc.

Nego però la presenza di qualunque roccia vulcanica sia nella parte occidentale, che nella meridionale, almeno fino alla baia di Sloggett, da noi esplorata da ultimo.

È vero che sopra la missione di *Usciuvaia* troviamo un monte che nelle carte porta il nome di *Vulcano*, l'*Apaca* degli indigeni. Non so da chi quel monte abbia ricevuto tal nome, suppongo però che l'ardito esploratore, che forse per primo navigava in quei canali e così battezzava quella pittoresca e tanto caratteristica vetta, che in forma di perfetto cono si eleva per più che 1000 m. sul livello del mare, a ciò fosse indotto da certe vaporose colonne, che nelle belle giornate si elevano da quella cima e così bene imitano le fumaiole dei vulcani, da trasformare quella schistosa vetta in cono vulcanico allo stato di solfatara.

In numero infinito abbiamo noi veduto nell'arcipelago fueghino nelle fredde ed asciutte mattine del maggio e del giugno, pennacchi fumanti sulle ardite aguglie di quelle orridamente belle montagne. E chi sa che queste nuvolette vaporose, in forma di colonne talvolta oscure, talaltra imbiancate dal sole, folleggianti nell'aria, ora dense ed ora leggere come piume, non abbiano tratto in errore anche altri viaggiatori nel descrivere i vulcani del canale di Smith e delle superiori Cordigliere!

Arco, freccie e coltello sono le uniche armi dei Fueghini *Ona*, che abitano l'Est ed il Nord della Terra del Fuoco, occupandone la più grande parte.

Sono cacciatori, robusti, discendenti dai *Tsonaca* o dai *Teuelci* della Patagonia, coi quali hanno comuni le belle forme sviluppate e poco diversificano forse anche nella lingua, che a vero dire non merita il nome di articolata, perchè con suoni aspri, chioccianti, gutturali, qualche cosa di simile al rumore prodotto da chi infreddato violentemente volesse rischiararsi la gola. Si nutrono di carne per lo più di guanaco e fanno vita randagia, attraversando da una parte all'altra la Terra del Fuoco.

I *Jahgan*, che abitano la parte meridionale della grande isola, dove è stabilita la missione inglese, specialmente sulle sponde del canale di Beagle e nelle isole che stanno al Sud di esso, non hanno freccie nè archi, anzi non ho trovato alcuno di questa razza, che sapesse prepararmi una punta di freccia, neppure *Ukoko*, *Lory*, *Paiuan* ed altri, i meno stupidi di quella tribù, che si trovarono a contatto colle altre razze non solo, ma che uscirono anche dalla Fuegia e furono alle isole Malvine.

Questi selvaggi adoperano arponi, lancie e fionde. I primi (fig. 4 e 5) sono formati da un bastone ottagonale schiacciato di legno di faggio o di magnolia della lunghezza di due metri e mezzo a tre, portante nella fenditura dell'estremità più grossa una punta di freccia di osso di balena, lunga dai 20 ai 30 cent. ed assicurata all'asta col mezzo d'una striscia di cuoio di foca della lunghezza di 20 e più metri: con questa arma i Fueghini dan la caccia alle foche ed alle balene stesse.

Le lancie (fig. 6) sono della stessa lunghezza dell'arpone, ma la testa, della lunghezza dai 17 ai 40 cent., a forma di sega, con denti da 6 fino a 20, è solidamente fissata all'asta. Servono per cacciare animali acquatici ed uccelli.

Il manico sia degli arponi che delle lancie è detto *caschumar*, l'arpone *schaia*, la lancia *schoaschaia*, la punta d' osso dell' arpone *auaia* e quella della lancia *suschschoaschaia*. Le aste vengono ridotte ottagonali e liscie col mezzo del *tucalapana* o di semplici *galuf* e col tufo rosso o colla pomice.

La fionda è di cuoio, come le fionde ordinarie, e nelle mani di un Fueghino è un'arma così terribile, che alla distanza di 25 e 30 metri l'animale più piccolo viene da essi colpito.

I ciottoli impiegati non superano in grandezza le uova di gallina e vengono raccolti sulle spiaggie, ma specialmente in vicinanza delle alluvioni glaciali, e le loro capanne (*wigwam*) e le loro barche (*canoe*) ne sono sempre provviste.

Gli *Alaculuf*, che costituirebbero la terza tribù, ma di razza quasi eguale ai *Jahgan*, e che abitano all'occidente della Terra del Fuoco e fino a Tres Montes nella Patagonia Chilena, usano e le armi dei *Jahgan* e quelle degli *Ona*: però le freccie sono un po' più corte, superando di poco i 60 cent., i bastoncini non così bene lisciati, le punte di freccia più rozzamente preparate e non così bene assicurate ai bastoncini, che qui si veggono tagliati con coltelli metallici, trovandosi questi Fueghini assai più frequentemente che non sieno i loro fratelli a contatto cogli Americani e cogli Europei, che sui bastimenti a vapore passano lo Stretto di Magellano. Anche la faretra è più piccola, contiene un minor numero di freccie ed è assai più grossolanamente cucita.

Una piccola differenza si deve notare ancora per ciò che riguarda il manico

dei loro arponi e delle loro lancie, che anzichè ottagonale è cilindrico, tale quale lo levano dalla natura dal superbo, sebbene melanconico pino (*libocedrus tetragonus*), detto da loro *lipaim*.

Se a tutto ciò aggiungiamo la canoa, la quale è l'opera più ingegnosa per questa povera gente della Fuegia, che però da Drake a noi, per 300 anni adunque, è rimasta sempre la stessa, cioè uno schifo di scorza d'albero, cucita coi fannoni della balena o con striscioline di pelle di foca o con giunchi, impeciata colle foglie e rami della *macrocystis*, e coll'ossatura formata da ramoscelli tagliati per mezzo e piegati ad arco; se aggiungiamo i cestelli di mirabile fattura (*tauala*, *caigin*, *taiapù*), fatti con una specie di giunco (*rostkovia grandiflora*), il *mappi* degli indigeni; il grande recipiente con sospensione per l'acqua (*cala*) ed il piccolo (*tucu*), fatti di corteccia del *maythenus magellanica*, o della *Drimys Winteri*, più raramente di pelle di foca; le collane di budelli di guanaco, comuni agli *Ona* ed agli *Alaculuf*, quelle di ossicini di uccello (*asch*), comuni a tutte e tre le tribù, e le altre di conchiglie e precisamente di due specie di *trochus* (*upusca* o *schonupusca* a seconda che son fatte col piccolo o col grande *trochus*), ed i pezzi di pirite (*isuale* pei *Jahgan* e *ci(a)ers* per gli *Ona*) per accendere il fuoco, nulla resta più a dire per ciò che riguarda armi, strumenti ed utensili degli abitanti della Terra del Fuoco.

Non posso però passare sotto silenzio due scoperte, che in relazione a quello che si è fatto ed a ciò che si farà in seguito, possono avere la loro importanza,

L'egregio nostro Bove nel diseppellire alcuni scheletri fueghini rinvenne nella poco profonda fossa assieme alle ossa una bellissima cuspide (fig. 7), altra cui manca la punta (fig. 8) e la parte superiore di una terza, che poscia andò smarrita. Sono di dimensioni non ordinarie e tali che non si rinvengono attualmente nè presso gli *Ona*, nè presso gli *Alaculuf*, di selce impura, una bionda oscura, l'altra quasi nera, con moschette metalliche, le quali potrebbero essere di pirite di ferro, che in alcuni punti manifesta con qualche macchia giallo-ruggine la già avvenuta decomposizione in limonite. Queste interessantissime cuspidi sono molto somiglianti a quelle che si trovano nei *paraderos* di Patagonia, che in seguito avrò a descrivere. Sarebbe questa oltre a tante altre prova luminosissima che gli *Ona* sono veri Patagoni e che la Terra del Fuoco è l'ultima patria dell'uomo primitivo americano. È risaputo che i Fueghini assieme ai loro morti pongono nella fossa punte di freccia, di arponi, di lancie, fionde, ecc., se uomini; cestelli ed attrezzi da pesca, se donne.

L'altra scoperta sarebbe questa. Il giorno 20 giugno dovemmo sostare nella graziosa *Cova Geltrude*, dove finisce il canale di Beagle e comincia il superbo Nord West Arm, per dare sepoltura al povero *Tispingir*, piccolo fueghino, che si portava a Punta Arenas per far visitare dal medico. Quivi mentre si scavava la fossa in una fina sabbia di granati rossi fra lugubri faggi ed allegre magnolie, ai piedi di uno dei maestosi ghiacciai del Darwin, che salutava la mesta cerimonia con salve d'artiglieria, assieme a molte ossa frammentate si rinvenne la parte inferiore di una azza di osso di balena, magnificamente levigata, col taglio assai bene conservato ed in tutto eguale alle molte di diorite, che descrissi delle Calabrie. Non posso dare il disegno di questo oggetto, perchè non lo posseggo, posso però aggiungere che nulla di simile rinvenimmo nè nella Fuegia, nè nella parte di Patagonia da noi visitata.

Se noi ora passiamo dalla Fuegia alla Patagonia abbiamo questo fatto, che mentre nella prima troviamo gli abitatori nello stadio d'adoperare armi e strumenti litici, nella seconda da molto tempo han lasciato il loro uso, ma troviamo le punte di freccia in numero infinito disseminate negli avvallamenti degli immensi bacini di quella vastissima regione, che, quale è oggigiorno, bene può essere detta la Siberia della Repubblica Argentina. Sembra però che ancora al tempo di Sarmiento (1580) i Patagoni usassero archi e freccie.

Ma la quantità di punte di freccia, di scheggie lavorate, di scheggie di rifiuto, di raschiatoi, ecc., che noi troviamo sparsi in quella estesissima regione, fanno a noi testimonianza essere stata quella terra abitata da numerosissime tribù selvaggie e tutte armate di freccie, ecc.

Infatti non si può correre da valle a monte su per le sponde di uno qualunque dei traditori fiumi di quella tanto interessante provincia argentina, senza trovare ad ogni pie' sospinto avanzi di una stazione dei primi abitatori, i quali compresi i rari cocci frammisti portano a pensare per la condizione di loro lavorazione allo stato barbaro o semibarbaro di quelle prime popolazioni.

Queste stazioni dagli Argentini e dagli Spagnuoli vengano dette *paraderos*, dagli Indiani sono chiamate *caikes.*

Dalla pampa di Chascomus al Rio Gallegos, l'ultimo fiume della Patagonia, trovammo anche noi in numero immenso punte di freccia, giavellotti, raschiatoi, ecc. Ricorderò specialmente quelle delle sponde del Rio di Santa Cruz, di Rio Desiderato, quelle del Golfo Nuovo fra Porto Roca ed il Chubut, quelle del Rio Negro e le altre che, sebbene rare, pure ancora oggi si rinvengono sulle sponde delle lagune di Witel e di Chascomus.

Mi si permetta una parola sulla sostanza e sulla forma in aggiunta a quanto ci ha regalato in proposito il chiarissimo prof. Strobel nei lavori già citati.

In generale predomina fra gli oggetti litici della Patagonia una sostanza nera che finora fu creduta uno schisto argilloso compattissimo e che anche io alla bella prima presi per tale.

Effettivamente la frattura esterna della roccia rassomiglia sotto la lente ad uno schisto chiastolitico, come pure la piastra levigata mostra sotto il microscopio la materia fondamentale di uno schisto argilloso di una compattezza straordinaria, come gli schisti chiastolitici od ottrelitici, cioè una materia fondamentale isotropica, semipellucida, nella quale si vedono moltissime particelle nere, opache, di forma non definita, e moltissimi cristalli assai piccoli, prismatici e di color bianco od incolori. Però osservazioni più accurate, nelle quali come sempre di forte aiuto mi fu l'illustre prof. Fischer, fan conoscere la roccia per vulcanica, una vera e bellissima trachite, nella cui materia fondamentale isotropica si vedono in numero infinito minutissimi cristalli prismatici, che sembrano il risultato della devitrificazione della stessa materia fondamentale.

Le particelle nere sono probabilmente di magnetite e le sezioni dei cristalli bianchi o diafani, con diversi contorni sarebbero di veri cristalli di feldispato.

Vengono in seguito per abbondanza i diaspri, i calcedoni, le agate, le quarziti, le ossidiane, ecc.

In quanto alla forma vi predomina il tipo ad alette quasi orizzontali ed a

peduncolo lungo, largo, tagliente (fig. 9): è il tipo che ha molta analogia con quello della Terra del Fuoco; ma non lo trovai nella Pampa, dove sulle sponde delle lagune già citate di Chascomus e di Witel rinvenni il tipo a triangolo isoscele e che già descrissi con un accenno nel Bollettino della Società Geografica Italiana ([1]).

Lo stesso tipo si rinviene a S. Gabriele, se debbo giudicare da alcune punte di freccia, regalatemi dall'egregio signor Calisto Martini, italiano residente a Carmen di Patagones: però quelle punte sono più lunghe, più grosse e rassomigliano più a giavellotti, che a cuspidi.

È curiosa la forma che trovai il 16 agosto fra Porto Roca e P. Madryn nel Golfo Nuovo. Non rinvenni alcun rappresentante di questo tipo nei pregiati lavori dello Strobel e pochi ne trovai nei vari musei. Ho rinvenuto di questa forma una cuspide intiera e frammenti di altre due, sempre di selce piromaca. Assieme ad esse devo notare la presenza di una bellissima punta di freccia di agata-calcedonio, bianca, appendiculata, stupendamente lavorata e di punta molto allungata, in mezzo ad una quantità immensa di scheggie anche grosse d'ossidiana nera. È l'unico *paradero* della Patagonia, che m'abbia offerto qualche coccio.

L'intera, che qui raffiguro (fig. 10), è assai bene ritoccata, coi margini taglienti e più di essi la parte superiore molto concava e di lavoro veramente minuto.

Qualche cosa di somigliante esiste nel Museo Preistorico di Roma nella collezione Rosa della valle della Vibrata in provincia di Teramo, in quella delle palafitte del lago di Garda, in quella delle stazioni dei dintorni di Hélouan presso Cairo nell'Egitto ed ancora, sebbene di scheggiatura molto rozza, nella collezione dell'America Settentrionale del signor Ellmer R. Reynolds di Washington.

In un *paradero* del *cañadon quemao* fra la Subdelegazione di Santa Cruz e l'isola dei Lioni sulla sponda destra di quel vallone rinvenni oggetti litici preziosissimi, di mirabile fattura, fra i quali primeggia il tipo a mandorla. Ivi in pochi minuti si possono raccogliere scheggie di rifiuto di tutti i colori di quarziti, di diaspri, di agate, di calcedoni e specialmente di ossidiana. Nulla di comune presentano gli altri *paraderos*, che ad ogni pie' sospinto si trovano ed a valle ed a monte di quella stazione, che ritengo posteriore alle altre, per presentare queste strumenti più grezzi, più rozzamente scheggiati.

In questo *paradero* trovai frammenti di punteruoli e piccole punte di freccia di ossidiana (fig. 11), di quelle che vengono dette votive, e forse incomplete, perchè in altra stazione, da quella distante una diecina di minuti, rinvenni la piccolissima punta (fig. 12), pure d'ossidiana, lavorata colla massima accuratezza, con punta acutissima e che certo annovero fra le più fine ed eleganti delle collezioni fatte ed anche la più piccola di quante io abbia mai vedute.

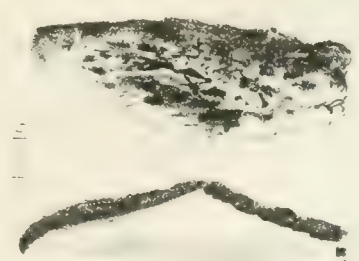
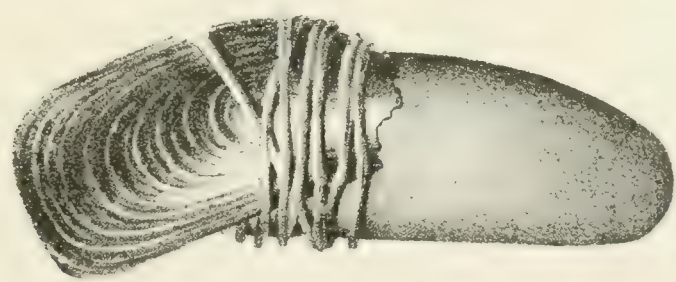
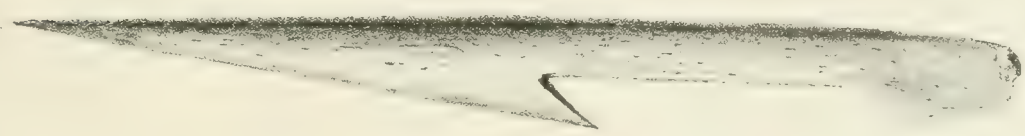
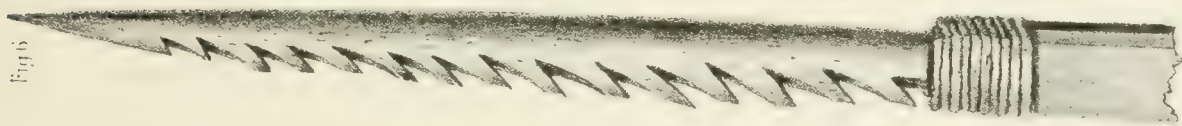
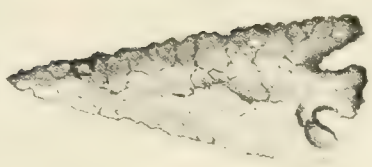
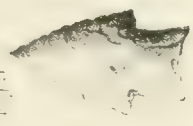
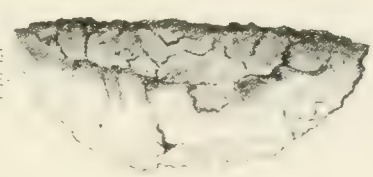
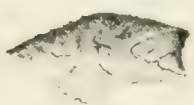
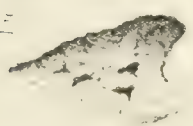
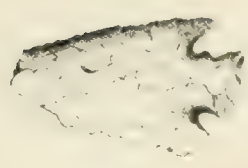
Raffiguro pure (fig. 13) dei grandi coltelli o meglio raschiatoi, che non trovai descritti nè nelle belle Memorie dello Strobel, nè in altri lavori. Sono grossi scheggioni di quarzite od anche talvolta della menzionata trachite della lunghezza di 8, 9 e pure 10 cent. grossolanamente lavorati dal lato convesso, che si tiene in mano ed abbastanza bene scheggiati sul lato quasi diritto, che dovea servire per raschiare pelli, bastoni, ecc.

([1]) Aprile 1882, pag. 311.

Aggiungo qui pure le figure di due pezzi incompleti trovati nei *paraderos* della sponda destra del Santa Cruz: il primo (fig. 14) della trachite menzionata e l'altro (fig. 15) di agata calcedonio, i quali dimostrano ad evidenza che gli antichi Indiani, al contrario degli attuali Fueghini, costruivano le loro punte di freccia cominciando indifferentemente dalla punta e finendo colle alette e col peduncolo, come nel primo pezzo, oppure in senso contrario come nel secondo.

Assai cose avrei a dire ancora per ciò che riguarda le stazioni litiche della Patagonia, specialmente per quelle che senza dubbio sono finora sconosciute e quindi di sommo interesse per le scienze paletnologiche, ma per ora mi pare basti intorno a tale argomento, sopra il quale ritornerò ben volentieri, se codesta Accademia dei Lincei vorrà accogliere con benevolenza queste poche pagine.

Non posso però chiudere la presente senza menzionare che anche a me, come al dott. Lund ed all'egregio ed infaticabile sig. Florentino Ameghino, è riuscito di trovare delle ossa lavorate mescolate a quelle dei grossi mammiferi del pampeano.

Per ora offro il disegno di un lisciatoio di osso (fig. 16), rinvenuto da me dentro la mascella inferiore di un *Toxodon Burmeisteri* in terreno in posto sulla sponda sinistra dell'arroyo di Tapalquen a poche ore dall'Azul. Anche sopra questo argomento della massima importanza per la nostra preistoria, perchè mostra evidentemente la convivenza dell'uomo coi grossi mammiferi, ritornerò assai volentieri altra volta, tessendone un po' di storia.

Una Pianta di Roma delineata da Leonardo da Besozzo milanese.
Memoria del Socio FERDINANDO GREGOROVIUS
letta nella seduta del 15 aprile 1883.

(Con una tavola)

Ho l'onore di presentare all'Accademia un'icnografia di Roma, finora rimasta sconosciuta. Non eccelle, è vero, per singolarità di delineamento prospettico, nemmeno offre una pianta di Roma compiuta ed accurata; però alcune particolarità la rendono notevole, sicchè meriterebbe un posto nella serie delle piante icnografiche romane.

Cotesta serie, tuttora assai incompleta, presentemente non va oltre il XIII secolo, essendo il primo prospetto di Roma medioevale a noi tramandato quello notissimo del Cod. Vat. 1960. Dal secolo seguente non abbiamo altra icnografia fuori di quella ristrettissima, che è raffigurata nella bolla d'oro di Lodovico il Bavaro, ed è piuttosto simbolo, che panorama di Roma.

L'illustre de Rossi raccolse nel 1879, come ognuno sa, per il primo cotali documenti topografici, accompagnandoli di un commento ampio quanto lucido, e così gettò le fondamenta di un nuovo ramo della scienza della topografia romana. Invitò nell'istesso tempo i dotti a ricercare altre prospettive di Roma rimaste inedite. Alla quale chiamata finora hanno corrisposto i chiar. signori Müntz e Stevenson.

Il primo publicò nel 1880 un panorama di Roma eseguito nell'anno 1465 da Benozzo Gozzoli in un affresco tuttora esistente a s. Agostino di s. Giminiano. È veduta assai artistica, però ristretta a quella sola parte della città che va compresa tra il Foro Traiano e il Vaticano (1). Poco dopo nel 1881, il sig. Enrico Stevenson riprodusse e dottamente illustrò una pianta di Roma assai più importante, la quale Taddeo di Bartolo circa il 1414 dipinse nella cappella interna del palazzo comunale di Siena (2).

Ed ora la nuova prospettiva, di cui sono per discorrere, sarebbe una terza aggiunta da farsi al sullodato atlante Rossiano di piante icnografiche romane. Io la rinvenni, pochi mesi fa, in un codice italiano dipinto con acquarelli da Leonardo da Besozzo, ossia di Bisuccio, miniatore milanese, il quale fiorì nello scorcio del

(1) *Notice sur un plan inédit de Rome au XV siècle* extrait des procès-verbaux de la Soc. nat. des Antiquaires de France, séance du 21 april 1880.

(2) Bullettino della Commiss. arch. com. di Roma, 1881.

XIV, e nella prima metà del XV secolo. Il preziosissimo codice fece parte della biblioteca di Carlo Morbio di chiar. memoria, e mi venne presentato a Monaco di Baviera. Imperocchè sarà cosa oramai anche qui divulgata, che la collezione Morbiana assai ricca di documenti originali, di manoscritti e di libri a stampa rari, che tutti quanti per provenienza come per materia spettano all'Italia, dagli eredi fu venduta ad una società Monacense, e quindi portata via da Milano a Monaco, dove tuttora è deposta e attende nuovi destini.

Quale sia stata l'origine del codice Bisuziano, e qualmente esso poi fosse pervenuto al Morbio, nessuno seppe dirmelo. Costui, ora dieci anni sono, ne dimostrò l'importanza in un suo scritto stampato a Milano, che ha per titolo: « Francia e Italia, ossia i manoscritti francesi nelle nostre biblioteche 1873 ». Però non palesò la provenienza del suo cimelio, ed è solo da una nota apposta nel detto libro, che appresi averlo il Morbio acquistato nel 1862. Vanta con entusiasmo il valore artistico delle miniature, onde il volume per intero è ornato, e chiamalo non senza ogni ragione grande galleria storica ed artistica, da non dirsi rara, ma unica e meravigliosa a vedersi, anche per la sua veneranda antichità. Giacchè è una cronaca universale, senza testo, tutta spiegata con figure dipinte su pergamena, le quali illustrano i personaggi principali dell'umanità da Adamo a Bonifacio VIII papa, e a Tamerlano conquistatore.

Sulla fronte della cronaca è scritto di mano moderna: Leonardus de Bissutio Imagines Pictae Virorum Illustrium usque ad Bonifacium VIII, A. D. 1395. La data è arbitraria, ma che l'opera sia davvero del Besozzo ci viene raffermato alla fine dell'ultima pagina con scrittura, che evidentemente non è moderna.

Il volume, in quarto, è composto di 19 fogli di pergamena, quindi di 38 pagine, delle quali ognuna è divisa in tre fascie. Ogni fascia contiene due od anche più figure dipinte su fondo azzurro oltramarino, isolate o a gruppi; e superano di grandezza alquanto la misura per lo più usata nelle pitture dei codici miniati medioevali. Talvolta v'incontri rappresentanze icnografiche, e sono quelle della Torre di Babele, di Troia, di Cartagine, e finalmente di Roma. I personaggi illustrati hanno al fianco i loro nomi scritti a maiuscolo con color bianco, mentre gli anni cui corrispondono, e le età del mondo computate secondo il sistema del Beda e dei cronisti posteriori, sono scritti al disotto delle fascie con inchiostro nero in carattere corsivo, il quale precisamente è quello usato nel trecento, e più tardi ancora. Le dette leggende sono tutte latine, e poi non ritrovi per la cronaca altro testo scritto, salvo alcune note cronologiche che riassumono le epoche de' concili, e la fondazione di ordini monastici.

Darò ora una descrizione succinta dell'opera, affine di farne meglio comprendere il carattere cronografico e artistico. Aprono la prima età Adamo, Caino, Abele, quindi Metusalemme, e il primo fabbro, e il primo maestro di musica. Poi Noè coll'arca, e alcuni personaggi non più determinabili, essendo lor nomi scomparsi, difetto, che nel codice pur troppo va ripetendosi. Seguono la Torre di Babele e Nembrotto re, poi Abramo, e Isacco cui si associa Zoroastro, mentre a Giacobbe è dato per compagno Prometeo, costui figura di graziosissimo aspetto; porta sulla destra distesa una statuetta di marmo. Viene appresso un eroe anonimo assiso sopra una biga tutta d'oro, tirata da quattro cavalli bianchi; tiene lo scettro nella destra, e nella sinistra una

pianta verde la quale probabilmente simboleggia il Dio Dioniso ovvero il Trittolemo. Appresso Mosè e Demofonte, quindi Ercole strozzante Anteo, gruppo assai artistico e bel nudo. Poi Giove qual toro, portandosi via l'Europa, e Deucalione seminante sassi per crearne gente novella, quadro anch'esso mirabile. Apresso Giosuè guerriero, stando a mirare il sole e la luna, rimasti immobili nel cielo. Cadmo che vince il Dragone, e Proserpina rapita in mezzo a prati fiorenti. Mida tutto oro salvo gli stivaletti che per distrazione dell'artista sono rimasti neri neri.

Segue l'icnografia di Troia, città fantastica con mura, torri e cupole; al di sotto è scritto: Edificatur a Mida. Dall'altra parte Gedeone porporato; indi Orfeo leggiadrissimo giovane; suona la lira, stando ritto in mezzo a due cumuli di pietre lavorate, che l'armonia de' suoni è per connetter insieme. Gli fanno corona uccelli assai e quadrupedi. Ecco di bel nuovo Ercole, ora furioso, e dopo di lui Teseo armato. Seguono Iefta (filiam immolavit ex voto) e Agamennone, suo compagno di tragica sventura, stando a sedere sopra un banco, tutto mesto e pensieroso (fuit tempore jepte). Quindi Menelao atteggiato della stessa maniera, e al suo fianco un gruppo di tre figure, Priamo, Elena e Paride. Poi Giasone (acquistavit velum aureum); Ettore, Achille, Diomede, Ulisse, costui figura di rappresentanza veramente magnifica. Una nave in alto mare. Troilo, Pantasilea, Enea, Antenore, portando sulla mano l'effigie della città di Padova, da lui fondata, giovane pieno di brio, e dalle graziosissime forme. Sansone che ammazza i Filistei. Pirro. Ascanio, cui posa sulla mano la città di Alba. Poi Samuele profeta, e Codro re, e Davide e Assalonne, e Didone regina, in atto di trafiggersi crudelmente il seno, mentre presso di lei la bella città di Cartagine nel mare si specchia. Ora, per finirla più presto, dirò sommariamente, che nella cronaca trovansi illustrati i principali eroi e le eroine, i re, i filosofi, e i poeti dei tempi antichi, che in cinque età vanno svolti. Apre la sesta e ultima la nascita di Gesù Cristo, e poi seguono gli imperatori romani, i più celebrati autori greci e latini, i grandi dottori della Chiesa, alcuni principi e duci, e qualche savio dell'età di mezzo.

Per altro l'artista va percorrendo a salti il medio evo scarso di uomini illustri quanto n'era piena l'antichità pagana. È vero, che la sesta età soprabbonda di santi e martiri, ma pare non gli siano andati a genio, essendo egli uomo del rinascimento. Inoltre il concetto dell' opera è tanto mondano da metter in evidenza, averla il Besozzo eseguita piuttosto per ordine di qualche grande signore amante di storia, che per incarico di persona ecclesiastica. Il Morbio inclina al credere, che anche la cronologia adottata nell'opera sia tutta di studio dell' istesso pittore, ma sarebbe stata impresa troppo di peso per un miniatore.

De' filosofi e dottori della sesta età incontriamo Boezio, Paolo Orosio, Prisciano Grammatico, Beda, e Ugone di s. Vittore, e poi i maggiori padri della Chiesa. De' poeti il Besozzo non si è punto curato, e desta non poca meraviglia a veder omessi da lui artista milanese, Dante, e Petrarca e Boccaccio. Di imperatori medioevali riproduce due soli, e sono Carlo Magno e Federico I; di papi, ed è cosa assai notevole, non più di cinque, vale a dire Leone I, Gregorio Magno, Zaccaria, Nicolò III e Bonifacio VIII. Chiudono la cronaca il Princeps Vualliae, e il Tamberlanus. Al fianco

del primo è posta la nota: fuit a. D. MCCCLXXXXV; presso l'altro si legge: Completa est sexta aetas; sotto le quali parole finalmente è scritto

De Mto (cioè Mediolano)

LEONARDVS DE BISSVTIO PINXIT.

Quindi l'ultima data segnata nel codice è l'anno 1395, l'ultimo personaggio illustrato è Tamerlano, il quale morì nel 1405.

Ora domando, per quale motivo l'artista cronografo non abbia dato nessun successore a Bonifacio VIII, già morto nel 1303. Si dirà, per esser dopo il detto papa corsi tempi tristissimi, essendo la Chiesa romana scompigliata prima dall'esilio di Avignone, e poi dal terribile scisma, dal quale la medesima non si liberò prima che dal concilio non fosse eletto a papa Martino V, fatto che avvenne nel 1417. Comunque però quella mancanza spiegar si voglia, il passare sotto silenzio i papi di tutt'un secolo, che la cronaca ancora comprende da Bonifacio VIII in poi, è cosa che mi reca stupore, nè sono in grado di schiarirne la causa. Dirò soltanto, che al mio parere quell' importantissimo personaggio romano, che fu Martino V, pontefice, il quale chiuse tutt'un periodo di storia, difficilmente sarebbe rimasto trascurato nella cronaca, qualora il Besozzo l'avesse compita dopo il 1417. E di qui deduco, averla egli dipinta tra il 1395 e il detto anno.

L'argomento però, ne convengo, è debole, imperocchè il Besozzo avrebbe ben potuto dipingere il codice anche dopo il 1417, fermando la galleria storica ad un punto cronologico a lui prescritto. Con tutto ciò l'età, cui deve attribuirsi l'opera, sarebbe al più tardi sempre quella del primo terzo del XV secolo, di che mi fanno prova le ultime date nella cronaca non solo, ma più ancora lo stile dei dipinti, e il carattere delle leggende scritte nel codice. Ed era per l'appunto l'epoca, in cui cotesto Lombardo fiorì, dipintore valente, ma poco conosciuto e quasi obliato. Imperocchè non siano noti altri lavori di suo pennello fuori di alcuni affreschi dipinti in una cappella di s. Giovanni a Carbonara in Napoli, la quale è situata dietro il coro, e vi si entra per un arco del grandioso monumento di Ladislao re. Essa è della famiglia dei Caraccioli del Sole; il famoso Sergianni vi sta sepolto in un mausoleo eretto nel 1433. Ora questa cappella il Leonardo da Besozzo la dipinse al fresco, come l'iscrizione attesta, che dice: 1427 Leonardus de Bissuccio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulcrum pinxit. Così il Morbio la riporta nel suo libro, « Francia e Italia » (p. 206), e afferma, di averla avuta in fac simile dal Caffi, e corregge l'errore commesso dal Rio, che mette gli affreschi nel 1433 [1]. Rilevo dalla guida di Napoli, che il Besozzo sul sarcofago di Sergianni dipinse due cavalieri armati. Ornò di oro eziandio il monumento di Ladislao re, morto nel 1414, il che l'iscrizione ivi posta

[1] Nessuna delle guide di Napoli, nemmeno quella stessa napoletana del 1845 (I, p. 383) riporta con esattezza la suddetta leggenda. Il chiar. comm. Cavalcaselle, che ebbe la gentilezza di soccorrermi in questa ricerca, riprodusse sì nella sua storia della pittura italiana I, 565, l'iscrizione intera, però senza l'anno. Il solo Morbio lo mette. Ma ho sospetto, che la data sia immaginaria; giacchè un giovine dotto, il sig. Enrico Brockhaus, avendo testè esaminato attentamente i detti affreschi, mi ha assicurato, che la leggenda manchi di data. Mentre il Cavalcaselle afferma, che la scoperta della leggenda è dovuta al Catalani, il Morbio invece l'attribuisce all'ill. Cesare Cantù il quale sin dal 1841 l'avrebbe raccolta nella cappella, e così assicurato al Besozzo gli affreschi ivi dipinti.

sotto la figura di s. Agostino avvisa con queste parole: Leonardo da Bisuccio de Mediolano auro ornavit ([1]). Quindi l'artista milanese dovette trovarsi occupato nei lavori di s. Giovanni a Carbonara anche prima che dipingesse gli affreschi, e siccome la cappella serviva di tomba alla famiglia de' Caraccioli, poteva ben dipingerla prima della morte di Sergianni, avvenuta nel 1432. I detti affreschi, vennero commendati, dal Passavant, dal Kugler e dal Burcardo, non che dal Rio, che li pregia quale opera forse la più bella della scuola milanese nella prima metà del XV secolo, e loda lor stile come arieggiante ancora un poco quello di Giotto, ma maggiormente avvicinantesi ai modi di Fra Angelico da Fiesole ([2]).

Dopo i detti affreschi, che rappresentano la vita della Vergine, nessun altro lavoro del Besozzo è pervenuto alla nostra cognizione, se non la cronaca miniata, che è l'argomento del mio discorso. L'iscrizione non moderna in fine del codice la qualifica come opera sua, nè io trovo ragione di metterne in dubbio l'esattezza. È vero però, che per togliere ogni incertezza, farebbe d'uopo confrontare lo stile dei dipinti napoletani con quello delle miniature del codice. Coteste miniature mostrano, al pari delle leggende scritte nella cronaca, tutte quante la medesima mano, salvo forse i dipinti della prima pagina. Il Morbiò esaltò soverchiamente l'arte in esse spiegata, quantunque, per vero dire, difettino non di rado di compitezza artistica, nè rivelino ingegno superiore; anzi, se ne togli alcune maestrevolmente ideate, sono fatte nel resto convenzionalmente e di dozzina. Con tutto ciò spirano una certa ingenuità e soavità, che pare ricordi ancora la scuola giottesca. E fu davvero alla fantasia dell'artista dato un campo tanto vasto, da metter a dura prova le forze immaginative di più di un dipintore di vaglia. Per il che il Besozzo spesso dovette rimanere al disotto della sua mirabile impresa; ripete troppo lo stesso conio, e diventa monotono. Al dire del Morbio, è vero, l'artista avrebbe mostrato d'aver letto le vite di Plutarco, e di conoscere i classici antichi, e di aver studiato molto i monumenti, le statue, e le medaglie, cosa di cui gli hanno fatto fede anzi tutto i ritratti degli imperatori romani, e dei papi, delineati, come egli afferma, con molta verità storica. Però con buona pace del benemerito storiografo milanese, dirò francamente, che non del tutto posso esser del suo avviso. Al contrario trovo, che i sullodati ritratti per lo più sono o di convenzione, o di mera fantasia ([3]).

Del resto la cronaca del Besozzo è sempre opera assai importante, anzi per il concetto suo universale sommamente ammirevole. Se si prescinda dal difetto di testo potrebbe considerarsi compagna artistica a quella di Ser Cambio, conservata nel-

([1]) È riportata nella Guida di Gsellfels v. s. Giov. a Carbonara.

([2]) A. F. Rio, *Leonardo da Vinci e la sua scuola*, trad. ital. Milano 1856, p. 15. Passavant, *Beiträge zur Gesch. der alten Malerschulen in der Lombardei*, *Schorn. Kunstblatt* 1838, n. 66. Kugler, *Handbuch der Kunstgesch.* p. 650. F. Burcard, *Cicerone* II, p. 521. Secondo il Morbio il Cesare Cantù avrebbe trattato l'argomento nel vol. III della sua storia degli italiani, ma non mi venne fatto di ritrovarvene il passo corrispettivo.

([3]) Gli imperatori romani da Augusto in poi sono quasi sempre raffigurati in età giovanile, e portano la corona, lo scettro, e il globo. Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio sono bellissimi giovani, senza barba.

l'Archivio di Lucca, la quale anch'essa è ornata di poco più o meno di 400 disegni. La nostra in generale offre sì dilettevole svariatezza di figure storiche ed anche di costumi, che meriterebbe non solo l'attenzione dell'artista, ma ancora l'interpretazione del dotto. Certo le miniature ritraggono perfettamente i concetti che nel primo rinascimento di arti e lettere italiane, eransi formati sulla mitologia antica e la storia del mondo; nè sarebbe impresa disutile, il voler ricercare le fonti artistiche quanto letterarie, alle quali il pittore milanese seppe attingere le idee spiegate nella sua cronaca universale. Ma ciò non essendo compito mio, mi rivolgo piuttosto al mio vero proposito, ed è di esporre l'icnografia di Roma, la quale facendo parte integrale della cronaca deve anch'essa tenersi per opera dell'istesso Besozzo.

Di già abbiamo tre altre piante romane, di cui ci sono noti gli autori, intendo quella del Taddeo eseguita nel 1414, l'altra del Benozzo dipinta nel 1465, e finalmente quella schizzata nel 1474 da Alessandro Strozzi, che il de Rossi rinvenne nel codice epigrafico rediano della Laurenziana, e poi riprodusse sulla tavola IV del suo atlante, ingrandita però di circa un terzo oltre il vero.

La nostra occupa tutta la prima fascia del sesto foglio in un posto cronologico assai di rilievo. Giacchè le vanno innanzi e poi le fanno seguito rappresentanze simboliche di personaggi, che accennano i destini misteriosi della città eterna. Dinanzi sono poste le figure dei profeti Amos, Osea, Giovanni, Abdia e Giona, e dopo la pianta vedi dipinta la Sibilla Eritrea, donna grandiosa, che porta nella destra un ramicello, e nella sinistra una cartella con sopravi scritto il notissimo motto sibillino: judicii signum tellus sudore madescet. Segue la figura di Numa Pompilio con cartella che dice: Hic dedit leges Romanis, e poi quella di Isaia profeta con questo motto: ecce virgo capiet et pariet filium; quindi Erofila sibilla, e il profeta Geremia, e finalmente, cosa che pare assai bizzarra, di bel nuovo Mida re con le orecchie d'asino alla testa. Se ne togliamo questa figura buffonesca, diremo che la combinazione dei profeti e delle sibille coll'icnografia della città di Roma è ritrovato assai ingegnoso ([1]). Essa ricorda un po' il concetto, al quale Taddeo di Bartolo si ispirò nelle pitture senesi (vedi la sullodata Memoria di Stevenson); se non che costui circondò la pianta di Roma delle quattro figure pagane di Giove, di Marte, di Apolline e di Pallade, mentre il Besozzo pose la sua in mezzo a simboli cristiani.

Il suo panorama è alto 9, e largo 17 cent. Ne presento la fotografia presa a Roma da un'esattissima copia in fac simile fornitami dalla gentilezza del sig. Giulio Naue pittore Monacense. L'originale è delineato colla penna, e poi colorito e messo sopra fondo azurro, onde renderlo conforme agli altri dipinti del codice. In cima della pianta a sinistra è scritto ROMA nell'istesso modo, come nell'icnografia senese e in quella riprodotta nel libro De Temporibus Mundi di Artmanno Schedel, stampato a Norimberga nel 1493 (vedi la tav. V, dell'atlante Rossiano). A destra poi è dipinto il vessillo Romano, e sventola, cosa da notarsi, sulla piramide di Caio Cestio.

([1]) Il chiar. sig. Lumbroso mi suggerì una spiegazione assai spiritosa, che cioè la figura del Mida poteva esser accolta dall'artista in ricordanza dell'*Aurea* Roma; e ciò starebbe bene, ove il Mida vi fosse raffigurato con ogni decoro, quale supposto fondatore di Troia, come già l'incontrammo nella cronaca fra gli eroi, senza quel fregio asinino in testa.

Al disotto della pianta nell'angolo a sinistra vedi raffigurata la lupa romana con i gemelli Romulus et Remulus, come l'iscrizione li chiama, e seguono più sotto queste parole staccate: Roma condituri fuerunt. Anno III.^m II.^c XXXIII. Bisogna congiungerle coi nomi Romulus et Remus, e leggere Romam invece di Roma, essendo probabilmente scomparsa la lineetta abbreviativa.

La pianta al primo sguardo pare disegno relativamente moderno, impressione che è prodotta non solo dal colorito, ma anche dal nuovo modo di ritrarre la città, il quale, come dirò in appresso, non è più quello usato nelle piante da chiamarsi propriamente medioevali. Il tutto insieme prova, che l'icnografia è una delle prospettive del XV secolo; imperocchè essa segua ancora, e nell'orientazione da tramontana a mezzodì, e nella disposizione topografica, il sistema tradizionale dei panorami, che il de Rossi cavò dai codici del Dittamondo e della cosmografia di Tolomeo, piante come egli ha dimostrato, tutte di una famiglia, perchè dipendenti da un prototipo comune. Anche la nostra sembra esserne la riproduzione compendiata, e in oltre dal copista acconciata allo scopo di ornare la cronaca, già innanzi fregiata delle icnografie fantastiche di Troia e di Cartagine, ancora di un vero prospetto di Roma. Ed è perciò che corre non poca differenza dalla nostra alle altre del suddetto secolo. Mentre l'ambiente di queste ultime abbraccia eziandio una zona suburbana fino a Ponte Molle, a Capo di Bove, a s. Agnese e a s. Pancrazio, la Bisuziana invece va ristretta al cerchio proprio urbano. La parte sinistra, che è la meno esattamente delineata, ha un termine indistinto, essendo lo spazio tolto al dipintore dalla figura della lupa sproporzionatamente grandeggiante.

A destra le mura descrivono le stesse linee come nei panorami di Fazio e di Tolomeo. In tutte le piante romane a noi note il corso del Tevere costituisce con i suoi ponti un lineamento principale topografico, ma non fa così nella nostra, dove è assai malamente tracciato, e pare che scenda a valle dalla porta Settimiana, la quale esso non oltrepassa, dividendo poi il Borgo Vaticano dalla città, senza che vi sia accennato ponte alcuno. Laddove poi nella Faziana e parimenti nella Senese le mura sono condotte dalla Flaminia alla Pinciana e più in là alle altre porte che seguono, la nostra veduta invece resta aperta, facendole limite il solo Tevere.

Siccome all'età cui essa appartiene, vale a dire al principio del XV secolo, il ricinto tra il ponte di S. Angelo e la porta Flaminia non era ancora interamente demolito, l'omissione degli avanzi del medesimo doveva essere causata da ragioni artistiche. Una sola torre accenna nella pianta il detto ricinto. Si noti, che le porte Aureliane sono quasi tutte quante omesse, salvo una principale alla sinistra, in cui parmi ravvisare la Flaminia, quantunque alquanto levata di posto.

I monumenti che determinano il carattere di Roma, vi sono in gran parte riprodotti, e senza le forme leggendarie mirabiliane, solo che alle volte a loro è data non la forma vera, ma sì quella tradizionale, e generalmente adottata nei prospetti medioevali di Roma. Così il mausoleo di Augusto è ritratto nei pressi della colonna Antonina in forma certamente non corrispondente allo stato, cui doveva oramai esser ridotto. Lo stesso è accaduto alla mole Adriana, e ciò dimostra, essersi il Besozzo servito di un tipo anteriore alla sua età. La disposizione topografica de' monumenti è quella delle altre prospettive, essendo il principio direttivo dato dalla cinta delle

mura, e in conseguenza dell'orientazione da una linea di mezzo segnata dal Pantheon, dal Campidoglio e dal Coliseo. Il Celio è interamente occupato dallo stragrande acquedotto, sopra il quale alcune basiliche si alzano, e sono senza dubbio quelle di s. Giovanni in Laterano, e di s. Croce in Gerusalemme. Di terme parmi ravvisare le Diocleziane, e quelle di Tito, e di Costantino. Le torri grandiose delle Milizie e dei Conti facilmente si riconoscono, nè mancano nel panorama le due colonne romane maggiori. Il palazzo del Senato sul Campidoglio si presenta quale fabbrica a due piani, però senza la scalinata esterna e senza la porta d'ingresso; lo fiancheggia una sola torre, essendo l'altra, che prima e dopo i ristauri fatti da Bonifacio IX esisteva, omessa per trascuraggine dell'icnografista. Alla sinistra del Palazzo senatorio è delineata con cura la chiesa di Araceli, anzi essa occupa nella pianta un posto principale. Mostra si la grande scalinata dinanzi, mentre è omessa nella pianta senese, il che al sig. Steveson porse l'argomento di dedurre, essere l'icnografia di Taddeo stata fatta dietro un originale anteriore al 1348, nel quale anno la detta scalinata fu principiata; ne segue, che il tipo di pianta, onde il Besozzo si giovò, era posteriore al suddetto anno. Dietro il Campidoglio sporge una torre con al lato suo un'altra fabbrica consimile; il loro sito corrispettivo sarebbe quello del Foro e del Palatino. Del resto il Foro romano non è riconoscibile, se non che il disegno di due archi posti sotto il Coliseo accenna la basilica di Costantino. Ritrovi poi l'arco di Tito e forse ancora quell'altro di Costantino, e presso il Coliseo una chiesa, che probabilmente è quella di s. Gregorio sul Celio. Del Palatino non si vede traccia, e nulla dell'Aventino; però alcune fabbriche aggruppate alla destra del palazzo Capitolino potrebbero indicare o il Palatium majus o la fortezza dei Savelli sull'Aventino. L'isola Tiberina è segnata, almeno così pare, da una fabbrica isolata, che probabilmente indica la chiesa di s. Bartolomeo. È trascurato il Trastevere, mentre con certa ampiezza trovi ritratta l'immagine del Borgo Vaticano col suo ricinto dalla parte di Castel s. Angelo, dove facilmente si riconosce la porta Castelli, mentre il ricinto leonino va piegandosi verso il Tevere, e lascia poi vedere anch'esso una porta, forse la Pertusa. Si noterà l'omissione della guglia di s. Pietro, laddove la piramide detta volgarmente meta di Romolo fa mostra assai di rilievo. Cotesto mausoleo antico venne demolito non prima dell'anno 1499, sotto il pontificato di Alessandro VI.

Non è mio proposito di commentare uno per uno i monumenti delineati nella pianta del Besozzo, dei quali alcuni restano incerti, i più sono di facile spiegazione, quantunque manchino di indicazioni scritte. In quanto all'icnografia in generale, l'aspetto mostra, qualmente essa sia diversa dal carattere di altri panorami, i quali, quantunque ci siano pervenuti dal secolo XV, tuttavia riproducono i modelli icnografici del secolo anteriore. Le prospettive di Fazio, di Tolomeo e la Senese anzi di ritrarre l'immagine di Roma nel suo intero complesso cittadino, delineano soltanto le fabbriche principali pagane quanto cristiane, disponendole in guisa, che restino del tutto isolate e libere da ogni ingombro di casamenti civili. Al contrario la nostra, per quanto si tenga legata alla disposizione topografica tradizionale, non segue lo scopo eminentemente antiquario delle altre piante, ma il suo vero fine sarebbe di raffigurare Roma nella sua attualità intera; e se non vi riesce bene, essendo di

piccole dimensioni, ed anche fatta superficialmente, pur lascia scorgere un proposito non più medioevale ma quasi nuovo, che non incontri in piante anteriori a quella dello Schedel e al panorama del Benozzo, nel quale con maestria artistica è ritratta al naturale una parte della città. Siccome cotesta pianta del Benozzo è del 1465, parmi dover riconoscere in essa una delle prime *vedute* di Roma nel senso moderno della parola, che siano a noi pervenute. Certo nel rinascimento del XV secolo, per il grande concorso di artisti in Roma, doveano esser fatte assai piante romane nell'uno e nell'altro modo di vedere la città, cioè ritraendola, come si era proposto Raffaello, collo scopo antiquario, o come delineamento di veduta pittorica.

Ora la nostra anch'essa abbandona il sistema strettamente medioevale. Si osservi per esempio l'aspetto che vi ha preso il Pantheon; non è isolato, ma sì rinchiuso, come lo fu realmente, tra tanti fabbricati, senza lasciar vedere nemmeno la facciata, la quale nelle altre piante mai non si nasconde dietro casamenti, ma è sempre alla vista esposta, quale preziosissimo monumento antico. Verso Tevere stendesi nella nostra il Campo Marzo come aggruppamento fitto di case cittadine. Nella direzione di Araceli è delineata perfino la via lata. Le icnografie del quattrocento ritraggono con ogni cura le basiliche cristiane, e anche la Faziana le riproduce in gran numero, abbenchè tenda piuttosto a spiegare Roma pagana, quale Solino la mostra al suo compagno cosmografo. Neanche nella nostra sono trascurate le chiese, solo che non fanno figura di risalto, avendo il dipintore dovuto toglierne per il più i campanili per non farsi da loro occupare lo spazio della pianta assai limitato. Lo stesso modo vedesi adottato di già nell'icnografia della bolla di Lodovico il Bavaro. Le chiese d'altronde facilmente nella nostra pianta si ravvisano sotto forma di fabbriche maggiori, sparse per ogni dove.

Ora mi resta a precisare il posto cronologico che spetterebbe all'icnografia del Besozzo nella storia delle piante romane. Stando a ciò che innanzi ho dimostrato, che la cronaca probabilmente fu dipinta tra il 1395 e il 1417, o al più tardi nel primo terzo del secolo XV, avrei in pari tempo determinata l'età della prospettiva. Quindi essa sarebbe presso a poco coetanea a quella di Taddeo di Siena, la quale il sig. Stevenson crede gemella della Faziana. Questa il de Rossi tiene delineata nel 1447 da più antico prototipo, mentre delle due piante da lui rinvenute nei codici di Tolomeo crede l'Urbinate (tav. III) fatta nel 1472, la Parigina (tav. II, 1) qualche anno dopo.

Il Besozzo, che lungo tempo visse fuori di Lombardia sua patria, e molto si trattenne a Napoli, poteva bene conoscere Roma di vista propria, tuttavia per la sua icnografia dovea giovarsi di un modello topografico comune ad altre piante del quattrocento. Questo tipo non poteva essere quello che si riconosce nei prospetti Norimbergense e Mantovano, e che il sig. de Rossi crede creato da Leon Battista Alberti ovvero dalla sua scuola.

Imperocchè non v'ha dubbio che la prospettiva del Besozzo precede di tempo gli studî e i lavori dell'Alberti, che non prima del 1452 presentò a Niccolò V papa la sua opera De re aedificatoria. Il Besozzo quindi dovette servirsi di un tipo topografico, forse di già stabilito nell'età del Signorili e, con esso combinò alla meglio il nuovo sistema prospettico, di rappresentare cioè Roma intera e presente, per quanto

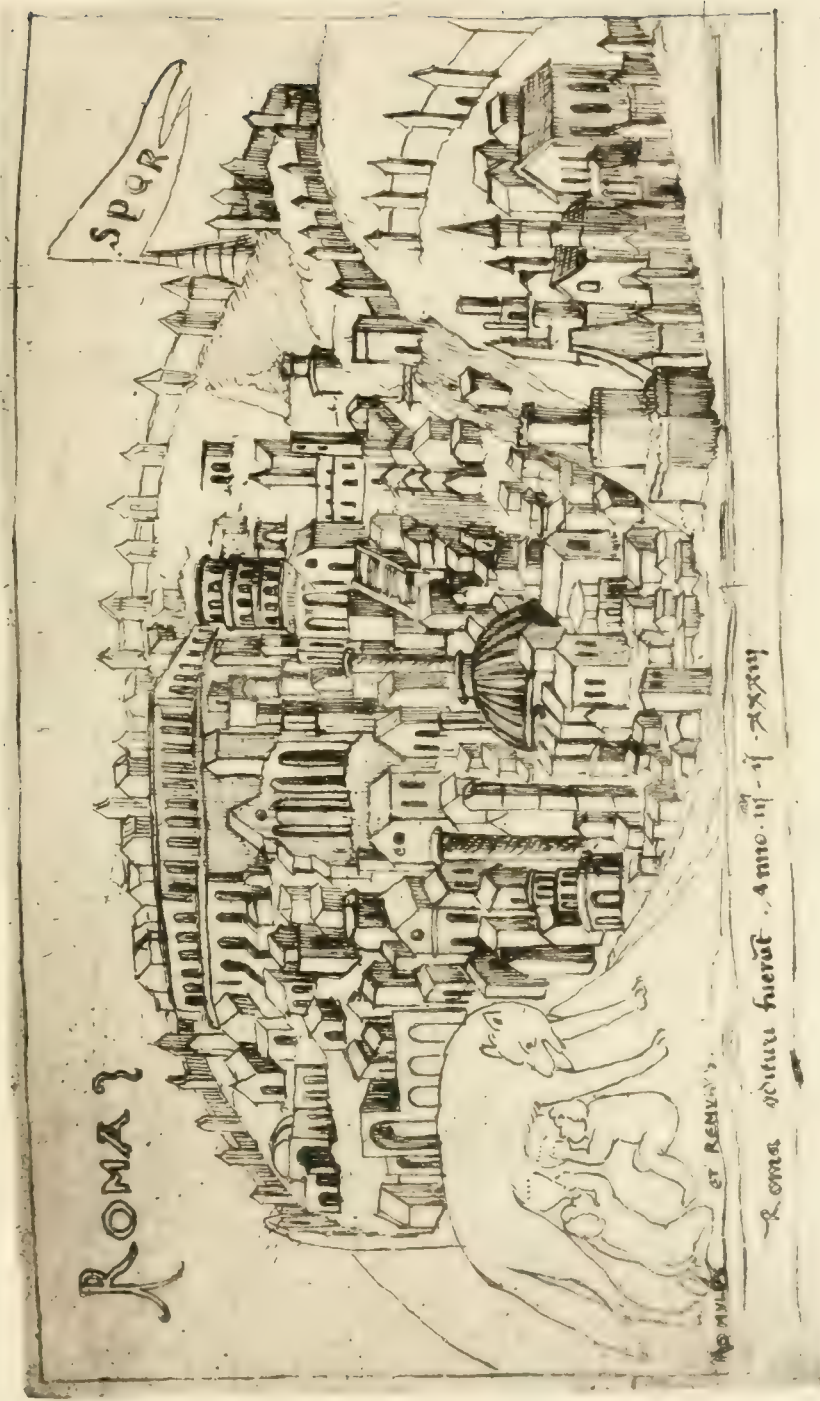
glielo permettesse la limitata dimensione da lui data alla sua pianta in conformità delle altre miniature della cronaca.

Allorchè a primo sguardo esaminai l'icnografia, rimasi meravigliato di vederla ornata dello stendardo romano (S. P. Q. R.), dipinto in cima della piramide di s. Paolo. In nessuna pianta prospettica che sia del quattrocento incontri le insegne di Roma. Il solo panorama chiamato ora Mantovano è adorno dell'effigie della lupa capitolina, nonchè dello stendardo e dell'aquila romana, e cotesta pianta insigne non fu eseguita prima del 1534. Mi chiesi, per quale motivo nella nostra pianta il vessillo del popolo Romano si trovi inalberato sulla piramide di Caio Cestio piuttosto, che su di un'altra fabbrica di gran conto e di pubblica ragione. Si dirà, perchè l'icnografia tanto ristretta non permetteva altro sito a piantarvelo, e certo non sarà detto male. Però anche la cima della basilica di s. Giovanni in Laterano poteva offrire al dipintore per il detto vessillo sito altrettanto opportuno e ancora più conveniente. Mirando la strana combinazione mi si presentò alla memoria un momento storico, in cui la piramide di fatti poteva avere l'onore di fregiarsi dell'insegna romana. Era stato eletto dal Concilio di Pisa il 17 giugno 1409 papa Alessandro V, mentre tuttora duravano i due antipapi. Il re Ladislao sosteneva ancora Gregorio XII, avendo fatto occupare Roma dai suoi militi; per combattere il quale, e per liberare la città dai Napoletani tosto vi fu spedito un esercito alleato, condotto da Baldassare Cossa cardinale, e da Lodovico di Angiò pretendente alla corona di Napoli. Cotesti duci non essendo riusciti nell'intento, anzi nell'ottobre 1409 respinti da Roma, affidarono l'assedio di questa ai condottieri Malatesta e Paolo Orsini. Intanto i Napoletani stando alla difesa di Roma ne aveano fortificato le porte, massime quella di s. Paolo, che loro serviva di vero castello assieme alla piramide, allora chiamata meta di s. Paolo. E fu la prima volta, che cotesto monumento facesse parte di fortificazioni urbane. Il cronista Antonius Petri dice con maraviglia: Vidimus metam s. Pauli invertescatam, quod numquam fuit visum, nec auditum dicere [1].

La porta di s. Paolo finalmente, li 8 di gennaro 1410, si arrese all'Orsini e ai Romani di lui fautori. Ed ecco il momento, che lo stendardo romano avrebbe dovuto inalberarsi per la prima volta anche sulla cima della piramide. E l'icnografista nostro, fu egli mai testimonio oculare dell'atto nuovo ed inaudito, ha egli visto forse allora o più tardi sventolare la bandiera del popolo romano sulla meta di s. Paolo, e alla fine ha egli ritratto nel suo panorama un momento storico di Roma?

Non oso pretenderlo. Volli soltanto accennare un fatto vero della storia, come ci viene riferito dal cronista romano, fatto che certo non serve a determinare l'età precisa della pianta del Besozzo, ma almeno ci offre un rapporto interessante col disegno dell'icnografista di Roma.

[1] Vedi la *Storia della città di Roma nel medio evo* VI, 599.

ROMA
SPQR

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI
nella seduta del 20 maggio 1883.

(Con tre tavole).

APRILE

I. Ventimiglia — L'ispettore prof. G. Rossi mi fece conoscere, di aver veduta presso il sig. E. Blanc, bibliotecario civico di Nizza, un' iscrizione proveniente dal territorio di Ventimiglia, la quale egli copiò nel modo che segue:

SALVIO · L · F · ANI
CANVLEIO
VALERIA MON
TANA CONIVGI

L'iscrizione fu edita dal medesimo sig. Blanc, nella monografia che ha per titolo « Supplément a l'épigraphie des Alpes-Maritimes ». Nice 1882, pag. 10. Potè inoltre vedere questi frammenti inscritti, trovati a Ventimiglia ed editi nella memoria ricordata, alla pag. 36: *a)* fondo di vaso con le lettere: OF CAI; *b)* piatto fittile, ove si legge: AACCARVSIA; *c)* vaso con resti di iscrizione: ISS.....O; *d)* lucerna fittile con marca: FLORENT; *e)* altra lucerna con bollo: OCTAVI.

II. Gussola — In uno sterro fatto eseguire dal Genio civile nell'argine maestro di Po, su terreno della prebenda parrocchiale di Borgolieto, frazione del comune di Gussola, prov. di Cremona, vennero scoperte parecchie tombe di età romana, la cui suppellettile funebre fu manomessa e sperperata dai lavoratori, prima che l'ispettore ing. Lungari-Ponzone potesse recarsi sul luogo del rinvenimento. Tuttavia egli mi comunicò intorno a tali scoperte le notizie che qui soggiungo.

« Alla profondità di met. 1,20 dal piano di campagna, trovai allineati su due file parallele, distanti fra loro cent. 60, da 18 a 20 sepolcri formati con grandi embrici, disposti su tre file, una orizzontale inferiormente e due superiormente ad angolo, in guisa da formare il tetto di tali sepolcri, colle estremità chiuse pure da embrici, e le congiunture coperte da tegole comuni. Nelle tombe si raccolsero i seguenti oggetti: — Un vasetto in terracotta; un orcio pure in terracotta, ricoperto di vernice vitrea verdognola; altre due anfore semplici; due ampolle lacrimali in vetro; una piccola anfora di vetro; varî braccialetti di bronzo; manichi di coltello; uno sperone (?); un frammento di vaso con traccie di rozze figure. Le monete vennero disperse, ma le poche ritirate sono erose e tutte imperiali ».

III. Casalmaggiore — Il sopra ricordato sig. ispettore Lungari-Ponzone mi fece pure sapere, che negli sterri che si vanno facendo per la costruzione del tronco di ferrovia Casalmaggiore-Piadena, e precisamente nei pressi di quel capoluogo di circondario, si rinvennero testè pezzi di marmo lavorato, e qualche tomba simile a quelle di Borgolieto, contenente frammenti di suppellettile vascolare e

alcune monete di Galba. Ivi presso si trovarono eziandio scheletri umani, seppelliti nella nuda terra, scheletri di cavalli, frammenti di coltelli, nonchè una grande quantità di monete di argento e di bronzo, poste a vari strati e di varia epoca.

IV. Brescia — L'ispettore sig. Pietro da Ponte mi significò, che in un campo della frazione s. Alessandro, vicino all'osteria detta *la Palazzina,* nello scavare terra per l'impianto di viti si scoprirono tre tombe, fra loro vicinissime, e situate a circa cento metri dalla prima rotonda della passeggiata fuori di porta Venezia, e a meno di due metri dal ciglio della stradicciuola, che corre dalla salita della Pusterla fino alla contrada *Rebuffone*. La detta stradicciuola è posta assai probabilmente sul percorso dell'antica via Emilia, la quale uscendo dalla porta presso lo spalto Raverotto, lambiva le falde del monte, e dopo santa Eufemia progrediva verso la pieve di Bedizzole, Monte roseo, Lonato ecc.

« Prima a scoprirsi fu una grande cassa di piombo, lunga oltre due metri. Era chiusa da un coperchio pure di piombo, e non conteneva che uno scheletro mancante del teschio, senza nessun altro oggetto, o frammento di sorta. Al disotto di questa cassa, che fu distrutta dagli scavatori, a circa due metri e mezzo dal piano di campagna, si trovò una tomba romana con grandi mattoni per pavimento, e sopra gli embrici disposti a foggia di tetto. Misurava circa met. 1,80 in lunghezza, e conteneva uno scheletro, una tazza di vetro ed alcune monete affatto irriconoscibili, tranne una di Alessandro Severo ed altra di Claudio II. Illirico.

« Da ultimo, proseguendosi lo sterro del campo, si trovò alla profondità di un metro un'altra tomba, simile alla precedente, ma più piccola, già frugata, che conservava i soli resti di uno scheletro di bambino. Gli embrici erano tutti senza bollo, a meno che non si voglia ritenere per bollo di fabbrica un segno in forma di C irregolare, che fu notato sopra due di quei fittili. L'unico oggetto meritevole di qualche considerazione fu una tazza di vetro, in forma di calice, del diam. di cent. 9, e dell'altezza di cent. 19, coperta da bella patina iridescente ».

V. Gazzo — In Villalta, frazione del comune di Gazzo, prov. di Padova, vicino alla strada che da Vicenza per Lanzè attraversava un tempo Villalta, a quattro metri di distanza dalla scarpa della strada suddetta, alcuni contadini cavando ghiaia nella proprietà De Tacchi, rinvennero due scheletri umani senza indizi di sepolcro. Uno di questi scheletri aveva sugli omeri due grosse fibule o fermagli d'argento, coperti di sottilissima foglia d'oro, ed ornati di rubini ed altre pietre colorate disposte in bell'ordine.

Le fibule, che furono giudicate di età longobarda, trovansi presso il proprietario del fondo.

VI. Tregnago — Proseguendosi i lavori per la stazione del tramway in Tregnago, a 60 metri circa a sud del luogo in cui si rinvenne la macina di trachite (v. *Notizie* 1883, p. 39), nel distruggere le fondamenta del muro nell'orto De Paoli, si trovò un pezzo di calcare bianco, contenente un piccolo frammento epigrafico. Vi si legge, secondo il calco trasmessomi dall'ispettore conte Cipolla:

RIVAT
\VLV/

VII. Montebelluna — La terza relazione del dott. G. Ghirardini, intorno alle antichità venete (v. *Notizie* 1883, p. 137) riguarda i sepolcreti di Montebelluna, di Covolo, di Asolo, di Borso, e le antichità sparse di Motta di Levenza, Aderso e Treviso.

« Se nel rendere conto della suppellettile raccolta dalle tombe di Caverzano, e segnatamente da quelle di Lozzo, lamentai la penuria e la poca precisione dei dati topografici, debbo deplorarne il difetto quasi assoluto, per ciò che riguarda le poche antichità sparse nel Museo di Treviso. Quel Museo fondato, non è gran tempo, con l' utile intendimento di giovare alla storia della città e della provincia, contiene una raccolta, la quale a cagione dell'angustia dello spazio non ha potuto avere finora uno stabile assetto, nè un ordinamento corrispondente alle esigenze degli studi moderni. Sono quivi deposte e mescolate insieme classi d'oggetti disparatissimi, sia per l'indole loro, sia per l'età a cui spettano. Ma un ordinamento è da credere che non tarderà molto, mercè le premurose cure degli egregi signori prof. L. Bailo e ing. A. Monterumici, i quali hanno massimo zelo alla formazione di quel Museo, ed ora insistono per poter disporre di nuovi locali.

« Lasciando stare i fittili, le iscrizioni, le sculture, i vetri, le monete romane, i frammenti architettonici, le statue in legno, i piatti, le medaglie, e gli altri arnesi d'ogni foggia appartenenti al medio evo, al rinascimento ed a tempi anche più recenti, noi faremo parola qui d'alcuni pregevoli oggetti, che si connettono a quella serie di reliquie della civiltà italica primitiva, che andai ricercando nelle contrade venete.

« Il gruppo più notevole di tali oggetti proviene da Montebelluna. Da un breve cenno dato dall'egregio ispettore degli scavi sig. Annibale Parteli nelle *Notizie* di gennaio 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 18, sui trovamenti occorsi in passato nel territorio di Montebelluna risulta, essere a' piedi della collina ove sorge quel paesello, estesa una vetusta necropoli, di cui apparvero in tempi diversi gli avanzi. Le tombe sembra che consistessero in semplici buche, e contenessero urne cinerarie fittili, coperte d'una ciotola, grossolane di fattura e di forma. La copia maggiore di così fatte sepolture, insieme con arnesi di bronzo e di terracotta, si rinvenne in due fondi, l'uno del notaro cav. Tessari, l'altro dell'avv. Innocenti [1].

« Le antichità scoperte nel primo di questi fondi furono vendute al Museo trevigiano dal cav. Tessari, e l'avv. Innocenti donò poi alla Biblioteca comunale, d'onde passarono al Museo stesso, le poche cose raccolte ne' suoi possessi [2].

« Facile è discernere, che le antichità del predio Tessari spettano a due distinte classi, quantunque nella vetrina del Museo siano messe insieme, senza che si sappia la particolare provenienza delle une e delle altre. Io piglierò anzi tutto in rassegna gli oggetti, appartenenti senza dubbio ad un sepolcreto preromano, che è da riferire ad un' età rispondente al cosidetto terzo periodo delle necropoli euganee.

« Vanno ricordate primieramente due belle ciste a cordoni, affini a quelle che in maggior copia si rinvennero nell' agro bolognese [3]. Di tali ciste nel Veneto

[1] Cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 18. Due urne dissepolte nel 1876 nel fondo dell'Innocenti, erano riposte *entro ad una cassa di pietra appena sgrossata.*

[2] Il numero molto scarso degli oggetti donati dall'Innocenti mi fa supporre, che altri per avventura egli conservi tuttora presso di sè.

[3] Si vegga la enumerazione fatta dal ch. Gozzadini delle ciste rinvenute in Italia e fuori (*Scavi Arnoaldi-Veli*, pag. 36), e quello che ne scrisse il ch. Helbig negli *Ann. d. Inst.* 1880, pag. 240 sgg. Le situle della Certosa trovansi pubblicate nella grande opera dello Zannoni, *Gli scavi della Certosa*: tav. IV. fig. 1-4; XIII. 41-47; XXI. 2. 4, 13; LXV. 1-2, 4-5; LXXXVI. 5; XCII. 1.

avevano offerto pochi esemplari soltanto i sepolcreti di Este ([1]) e di Caverzano presso Belluno ([2]). Importantissime adunque sono le nuove ciste di Montebelluna, che valgono già di per sè sole a chiarirci il posto, che il sepolcreto quivi scoperto occupa nella primitiva storia dei Veneti. Queste ciste, come quelle di Este e di Caverzano, non riproducono il tipo delle situle, che il ch. Gozzadini chiamò paleo-etrusche, ma di quelle dette da lui etrusche ([3]), perchè apparse in maggior copia nelle necropoli etrusche della Certosa, del predio Arnoaldi e di Marzabotto, con le quali corrispondono anche quasi tutti gli esemplari alpini e transalpini. Tali ciste si distinguono dalle più arcaiche, dette paleo-etrusche, sopra tutto per essere decorate da un numero maggiore di cordoni (da nove a quindici), divisi da fasce che talvolta sono liscie, talvolta hanno per ornato soltanto puntolini lavorati *a sbalzo*.

« La prima delle due ciste di Montebelluna, alta met. 0,315, col diametro di met. 0,385, ha quattordici cordoni, compreso quello superiore che ne forma il margine. Le zone comprese tra i cordoni stessi, mostrano serie di bottoncini rilevati. La parte cilindrica è costituita di due lastre, unite verticalmente da borchie con le capocchie ben ribattute e schiacciate, per modo che riescono a pena visibili. Il fondo formato di un disco, il cui orlo è solamente ribadito sulla parte cilindrica, è decorato di un tondo nel mezzo e di cinque zone concentriche rilevate. Sotto al sesto cordone, a contare dal superiore, da tutti e due i lati della cista si veggono i chiodi, che devono aver servito per tenervi affissi i manichi ([4]). La conservazione di questo esemplare si può dire buona. Salvo qualche lieve fenditura, esso è intero ed ha una magnifica patina.

« La seconda cista alta met. 0,18 (diam. 0,21), è fatta di una sola lamina, i cui orli sono fissati con i soliti chiodi. È munita di nove cordoni; serba presso l'orlo superiore i chiodi e anche un resto delle lamine spettante ai manichi, che erano quindi collocati più in su di quelli dell'altro esemplare. Il fondo manca, ma sembra appartenere ad esso, se non forse al coperchio, il frammento di un disco, che ha nel mezzo un tondo e quattro cordoni rilevati in giro.

« Un coperchio frammentato, di dimensioni più piccole (diam. 0,15), presenta la stessa decorazione.

« Oltre alle due ciste a cordoni, ve n'ha una semplice di piccolissime dimensioni, conservata solo in parte, alta met. 0,072 (diam. 0,052).

« La seconda specie dei vasi di bronzo è quella, che trovammo in tutti i sepolcreti veneti, che furono argomento de' precedenti rapporti: voglio dire le situle. Una di esse, bastantemente conservata ([5]), consta di una lamina battuta con i margini

([1]) Una cista a cordoni estense, conservata nel Museo del Cataio, è ricordata dal Gozzadini (op. cit. pag. 39). Un'altra cista scoperta in una tomba del terzo periodo, e collocata nel civico Museo di Este, è citata dall'Helbig (*Bull. d. Inst.* 1882, pag. 81).

([2]) Tre ciste si ebbero da Caverzano (Leich, *Avanzi preist. nel Bellunese* pag. 13, fig. 17 della tav. Cfr. Gozzadini op. cit. pag. 38).

([3]) Gozzadini, op. cit. pag. 48-57. Di tale classe di ciste discorse più tardi il ch. Helbig, compiendo l'elenco dato dal Gozzadini negli *Ann. d. Inst.* 1880, pag. 240-255.

([4]) Questi chiodi sono tre per ogni lato delle due giunture verticali delle lamine, ond'è composta la cista.

([5]) Cfr. per la forma *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 22.

laterali inchiodati; ha il fondo come al solito lavorato a parte e ribadito. È alta met. 0,24; il diametro della bocca è di met. 0,165, del fondo di 0,115. L'orlo della bocca ravvolto in fuori, racchiude un'anima di ferro. Da un lato della situla, presso il margine superiore, restano visibili due buchi, uno per lato della giuntura verticale della lamina, i quali servivano a fissarvi uno degli occhielli per il manico semicircolare ora perduto. Nel punto corrispondente del lato opposto, la situla è frammentata. Un tondo piano, di cui avanza solo una parte, serviva alla situla di coperchio.

« Una seconda situla di piccolissime proporzioni, fatta con eguale tecnica della precedente (alta met. 0,10), è frammentata; e d'una terza non resta altro che il fondo, dalle dimensioni del quale (diam. 0,11) si può dedurre, che il vaso fosse press' a poco così grande come il primo esemplare. Un occhiello che conserva ancora le borchie per l'affissione, appartenne probabilmente ad una delle tre situle sopra accennate.

« Ricorderò finalmente un vaso di bronzo di forma ovoidale, di specie al tutto diversa dai precedenti, come quello che in luogo d'esser fatto di lamine battute, è fuso, con le pareti grosse e massiccie. Soltanto il piede è rimesso, ed ha nella parte inferiore un circolo inciso col compasso. Questo vaso, di tecnica e di tipo ben più tardo delle situle e delle ciste, risponde esattamente ad uno scoperto nel sepolcreto di Povegliano Veronese, e pubblicato dal conte C. Cipolla [1].

« Passiamo alle fibule, le quali possono distinguersi nelle specie seguenti:

« 1. Fibula con bottoncino da un lato della staffa, a semplice arco, ornata nella parte dove si stacca da questo l'ardiglione, di un dischetto. Il tipo della fibula, è quello proprio di esemplari d'Este (III periodo) [2], e di Bologna (necropoli etrusche) [3]. Per il particolare del dischetto, esso corrisponde esattamente a due fibule della necropoli di Caverzano [4].

« 2. 3. Fibula molto affine alla precedente, con staffa più lunga e globetto in fondo: tipo caratteristico parimenti d'Este [5] e di Bologna [6].

« 4. 5. 6. Fibule a navicella; l'una delle quali da un lato aperta, e le altre due chiuse, ma vuote internamente. Hanno l'arco più o meno gonfio, e dimensioni assai piccole.

« 7. 8. 9. 10. Fibule a semplice arco, in una di filo cilindrico, in altra alquanto gonfio, nelle altre due fatto a guisa di fettuccia. Alcune mancano della staffa, che poteva forse essere decorata di un globetto o bottoncino, come gli esemplari 1-3.

« 11. Fibula, il cui arco è ornato di tanti globetti messi di seguito l'uno all'altro. È una fibula, la cui tecnica somiglia a quella degli aghi crinali e delle armille a globetti, delle quali trattò il Pigorini [7]. Se ne trovò una molto analoga ad Este, nella famosa tomba di villa Benvenuti, e fu considerata giustamente dal Prosdocimi siccome una modificazione della fibula a grandi coste [8].

[1] *Notizie* 1880, tav. I, fig. 9. Cfr. ser. 3ª, vol. V. pag. 4.
[2] *Notizie* 1882, tav. VI, fig. 23.
[3] Brizio, *Mon. arch. d. prov. di Bologna,* tav. III, fig. 10-13.
[4] *Notizie* 1883, pag. 110 (lett. b).
[5] *Notizie* cit. tav. V, fig. 77.
[6] Brizio, tav. cit. fig. 24.
[7] *Bull. di paletn.* IV (1878), pag. 117, 118.
[8] *Bull. cit.* VI, pag. 88, tav. V, fig. 3.

« Due fibule si scostano da tutte le altre, perchè l'unione dell'ardiglione all'arco è ottenuta mediante cerniera. Nella sommità esse sono ornate di un globetto, ed hanno poi un perno trasversale, che finisce in due altre pallottole, ed al quale per mezzo d'un occhiello è applicato l'ardiglione. La staffa molto prolungata è incartocciata, formando una specie di tubo, entro cui va a riposare l'estremità dell'ago. La prima di tali fibule è lunga met. 0,068; la seconda 0,055.

« Una terza fibula di piccole dimensioni (lunga 0,028), ha anch'essa l'ardiglione mobile, applicato a cerniera al resto della fibula; ma il corpo di essa forma un angolo anzichè un arco.

« Le tre fibule, di cui qui ho discorso, non presentano analogia alcuna con le fibule italiche delle prime età del ferro, e sono da ascrivere all'epoca romana. Mi rammento di aver veduto, in moltissime raccolte d'oggetti romani, parecchie fibule a cerniera, che sono le sole rimaste, quando i tipi più antichi erano oggimai interamente scomparsi. Nei prossimi miei rapporti sulle antichità estensi avrò occasione di recare in conferma di ciò qualche altro esempio. Il ch. Undset, cui misi innanzi giorni sono un abbozzo, delle due fibule maggiori ornate di pallottole in cima, mi disse spettare con sicurezza le fibule di quel tipo ai tempi romani, dal II secolo in poi, secondo dimostra la loro presenza in un sepolcreto romano di Barcellona, la cui cronologia è determinata dalle monete (dal principio del II alla fine del IV sec.).

« Il sepolcreto più arcaico di Montebelluna diede una certa copia notevole di armille.

« 1. Magnifico esemplare, consistente in un tenue tubo di lamina di bronzo ravvolta undici volte a spira. Due fili o perni di bronzo traforano da due lati l'armilla, per tener accostati e fermi detti giri spirali. Il diam. esterno è di 0,075; la larghezza data al braccialetto, dal complesso di giri spirali, è di met. 0,057. A intervalli sul piccolo tubo veggonsi incisi col compasso i soliti occhi di dado.

« 2. Altri numerosissimi frammenti di armilla, simigliante in tutto alla precedente.

« 3. Braccialetto di semplice filo, ravvolto due volte a spira.

« 4-6. Tre armille fatte di sottile lamina a guisa di fettuccia, decorata di incavi trasversali, e ravvolta in due giri spirali.

« 7-9. Tre semplici cerchielli a fettuccia, uno de' quali ornato di strie, come i precedenti (diam. 0,062; 0,053; 0,042).

« 10-15. Sei cerchielli semplici di lamina di bronzo abbastanza consistente, le cui estremità finiscono in un globetto, e sono un po' scostate l'una dall'altra. Sono fregiate di linee incise e di circoletti impressi. In tre di esse, i circoletti mostrano d'esser condotti col compasso, presentando un forellino nel centro; negli altri tre, tali circoletti sono più piccoli e mancano del punto centrale. Il diametro di così fatte armille è in media di met. 0,06.

« 16. Armilla di filo di bronzo semplice, che da una parte si ingrossa a mano a mano, formando come un arco di fibula a sanguisuga o a navicella (diam. 0,095). Vedesi inserito da un lato dell'armilla un cerchiello.

« Oltre alle armille, tra la suppellettile del fondo Tessari ritrovai quattro anelli da dito, formati di laminelle o filo cilindrico, attorto a spira in due, tre ed anche cinque giri (diam. 0,018; 0,020; 0,021; 0,022).

« Non mancano quei pendagli di lamine di bronzo fuse, variamente traforate, che ritrovammo a Lozzo (1). Graziosissimi sono tre di essi (2), i quali pendono insieme da una catenella, di cui avanzano tuttora tre anelletti (diam. 0,024). Le lamine sono ornate dei soliti circoletti, incisi col compasso. Un secondo pendaglio a traforo, il frammento di un terzo, e finalmente un pendaglio a forma di secchiello, come quelli trovati a Belluno (3) ed a Lozzo (4), dovevano essere parimenti attaccati in origine a catenelle, e applicati per ornamento sia a fibule, sia ad armille o a monili.

« Ad uno o a più monili spettano certo dodici pallottole di smalto turchino; tre di smalto giallo con striscie a zig-zag azzurre; una turchina con striscie a zig-zag gialle; un'altra grossa, parimenti di smalto celeste, con quattro triplici circoletti e linee a zig-zag gialle; un' ultima schiacciata e rovinata, di un colore celeste-cupo bellissimo.

« Come dal sepolcreto di Pozzale (5) così da quello di Montebelluna, uscì fuori un *torques*, di tipo celtico (diam. 0,065), rotto in tre pezzi, e mancante forse di una piccola porzione. Esso è fatto di due fili cilindrici appaiati e ritorti a spira, i quali in tre punti formano dei nodi, nel modo stesso degli esemplari di Pozzale.

« Degli aghi crinali predomina il tipo a globetti, proprio di Oppeano (6), di Este (7), di Caverzano (8) e di Lozzo (9). Un ago di questa specie, con quattro globetti e più sotto un dischetto, è lungo met. 0,115; un secondo frammentato è identico al primo; un terzo pure rotto, oltre ai globetti ha proprio sulla sommità un archetto a guisa di luna falcata.

« Si scosta da questo tipo un altro ago, lungo 0,15, che in cima finisce come a punta di giavellotto (10).

« Ricorderò in ultimo tre spilli piccoli, privi di ornati, e due aghi con cruna; un uncino o gancio foggiato a testa di animale, e come sembra di cavallo, lungo met. 0,05; un altro uncino a nastro, ornato di punti incisi col bulino. Più degni di nota assai sono poi, un piccolo amo lungo met. 0,032, simile a quelli tornati in luce dalla celebre fonderia di Bologna (11); ed un tubo fuso, lungo met. 0,135, ornato di incavi paralleli, che girano tutto intorno (diam. 0,011), precisamente identico ai cosidetti bastoncini di comando, comparsi in Este nelle tombe del III periodo (12),

(1) *Notizie* 1883, pag. 143.

(2) Possono, sebbene differenti alquanto nella forma, riscontrarsi con quello d'Este, edito nelle *Notizie* 1882, tav. V, fig. 69.

(3) *Notizie* 1883, pag. 115.

(4) Ibid. pag. 140, 141.

(5) *Notizie* cit. pag. 151, 152.

(6) *Bull. di Paletn. ital.* IV, tav. VII, 5.

(7) Ibid. VI, tav. IV, 13.

(8) *Notizie* 1883, pag. 115.

(9) Ibid. pag. 144.

(10) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. IX, fig. 8.

(11) Brizio, op. cit. pag. 22.

(12) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 64. Cfr. ser. 3a, vol. X. pag. 30.

mentre in quelli del periodo anteriore sono fatti di laminella, battuta e ravvolta intorno ad un'anima di legno ([1]).

« Una cosa altrettanto rara nei sepolcreti del Veneto, quanto frequente nell'Etruria e massime nell'Etruria settentrionale ([2]), è il rasoio lunato. Ora dal sepolcreto di Montebelluna ne uscì alla luce un esemplare, frammentato (lungo 0,10), di sottilissima lamina. Il manichetto è assai lungo, e finisce come al solito in un dischetto perforato nel centro, senza però quegli apici sporgenti, che hanno comunemente in cima i cultri di questa specie.

« La lama, che è tutta d'un pezzo col manichetto, dal poco che ne rimane, si vede essere stata di forma alquanto stretta. Tanto in questo particolare, quanto nella lunghezza del manichetto, il rasoio di Montebelluna corrisponde a due esemplari di Corneto-Tarquinia, riprodotti nelle *Notizie* dell'anno 1881 ([3]). Di lama sottilissima è anche un coltellino, lungo 0,14 col manichetto piatto, che finisce in un piccolo tondo senza foro nel centro ([4]).

« Ci resta ora da far menzione delle ascie e delle cuspidi di lancia.

« Sei ascie di bronzo si ebbero dal sepolcreto di Montebelluna, e tutte riproducono il noto tipo *ad alette*.

« Due di tali ascie hanno le alette molto brevi, e che finiscono un po' discoste dall'estremità del manico, una porzione del quale resta piatta; forma codesta, offerta da numerosi esemplari ben conosciuti, di cui mi contenterò ricordare quelli del Museo di Trento ([5]). La prima di questa specie, rotta a mezzo, è lunga met. 0,19 (la sola lama è lunga 0,08, larga superiormente 0,029, inferiormente 0,055); la seconda poi è lunga 0,0177 (la sola lama è lunga 0,085, larga da 0,03 a 0,05).

« Gli altri quattro sono i *paalstab*, della forma più comune, apparsi nella necropoli di Villanova ([6]), del predio Benacci ([7]), di Corneto ([8]), e di Este ([9]). Presentano pochissime varietà negli accessori. L'uno lungo 0,175 (sola lama lunga met. 0,09, larga da 0,034 a 0,08), ha un cordone o rialzo, che segna la divisione del manico dalla lama ([10]): particolare che manca agli altri tre esemplari ([11]). De' quali il primo è lungo 0,156 (sola lama lunga 0,10, larga da 0,035 a 0,075); il secondo rotto a mezzo 0,155 (lama lunga 0,10, larga da 0,038 a 0,076). Il terzo finalmente lungo 0,185

([1]) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 22.

([2]) Cfr. Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli*, pag. 53; Helbig, *Eine uralt Gattung von Rasirmessern*, *Neues Reich* 1875, I. pag. 14 sgg.

([3]) Tav. I, fig. 6, 7.

([4]) Cfr. per la forma della lama l'esemplare d'Este (*Notizie* 1882, tav. VII, fig. 9).

([5]) *Bull. di paletn. ital.* II (1876), tav. VII, fig. 15, 17.

([6]) Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. V, fig. 2.

([7]) Brizio, *Mon. Arch.* pag. 16.

([8]) *Notizie* 1881, tav. I, fig. 14.

([9]) *Notizie* 1882, tav. VI, fig. 16 (III periodo).

([10]) Questo tipo fu notato dal Brizio, in 109 asce intere e 30 fratturate del ripostiglio di San Francesco; v. op. cit. pag. 20. L'ascia di Villanova sopra citata, come una di Scandiano, edita nel *Bull. di paletn.* tav. VII, fig. 18, e ad altri di Caldaro, che ricorderemo appresso, tav. I, fig. 8, han questa forma.

([11]) Questi si debbono riscontrare per la mancanza di un tale cordone o rialzo, agli esemplari cornetano ed estense sopra ricordati, e ad uno del Museo di Trento edito nel cit. *Bull.*

(lama lunga 0,12; larga da 0,047 a 0,065), ha da un canto del manico un anelletto, come il paalstab di Este edito dal Prosdocimi ([1]), e come per tacere d'altri, alcuni esemplari simili usciti dal ripostiglio presso Caldaro ([2]).

« Alle ascie di bronzo ora descritte, vuolsi aggiungere poi un' ascia di ferro parimenti ad aletta, lunga 0,15 (lama 0,10; larga da 0,067 a 0,075), che trova ampli riscontri così in quelle di Pozzale ([3]), che ricordai nella mia precedente relazione, come in altre d'Este, del cosidetto IV periodo ([4]).

« Cinque cuspidi di lancia, diverse per dimensioni, ma che in quanto alla forma riproducono press' a poco il medesimo tipo ([5]), provengono dal sepolcreto del fondo Tessari. La prima è lunga met. 0,17, e manca d'una porzione del cartoccio; la seconda lunga 0,11, manca pure d'un tratto del cartoccio; le altre tre, che lo conservano intero, hanno assai breve la punta. Esse misurano la lunghezza di met. 0,14, 0,075 e 0,06.

« Oltre alla suppellettile metallica del sepolcreto, sono degni di richiamare l'attenzione degli archeologi due ossuarî di terracotta. Nell'uno veggonsi graffite due iscrizioni, che si connettono alla serie delle cosidette iscrizioni euganee, nell'altro un'epigrafe latina. Diversi per la forma, per l'argilla, e per la lingua delle iscrizioni, questi due ossuarî non si può dire in quale rapporto topografico stessero tra loro, e col sepolcreto arcaico: su di che inutilmente richiesi notizie al prof. Bailo. È da deplorare, che come la suppellettile sopra descritta, così gli ossuarî siano usciti in luce in un tempo lontano, onde nessuno conosce o ricorda ora le circostanze precise del loro trovamento.

« L'ossuario con l'iscrizione latina appartiene senza dubbio ad una tomba romana, che dovette trovarsi in uno strato superiore, e forse in una zona di terreno diversa da quella, in cui giaceva il sepolcreto arcaico. E poichè fra le cose cedute dal Tessari al Museo di Treviso, e provenienti dal suo fondo, vi hanno alcuni fittili e vetri del tempo romano, de' quali darò appresso un cenno, così è da credere che questi e l'ossuario, spettino appunto ad un sepolcreto del tempo medesimo.

« L' altro ossuario con l' inscrizione euganea, può avere appartenuto ad una tomba più arcaica, affine forse a quella estense della villa Benvenuti, brevemente descritta dall'Helbig ([6]), e su cui mi intratterrò largamente nella mia quarta relazione. E quivi si ebbero ossuarî della stessa forma di questo di Montebelluna ([7]), alcuni de' quali forniti parimenti di iscrizioni euganee. Ma non è da escludere in via assoluta, che anche quest'ossuario possa riferirsi al sepolcreto romano; imperocchè

([1]) l. c.

([2]) Paolo Orsi, *Un ripostiglio ecc. trovato presso Caldaro* fig. 4, 6, 8 della tav.

([3]) *Notizie* 1883, pag. 151.

([4]) *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 78.

([5]) È il tipo offerto dalla fig. 2, tav. I delle *Notizie* 1882 (necropoli cornetana).

([6]) *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 76-77.

([7]) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 2. 3. 21, 43. Il tipo di questi vasi si può considerare il medesimo, ma v'è qualche varietà negli accessori. Il vaso di Montebelluna somiglia più che agli altri, a quello dato dalla fig. 3, salvo che manca di quei cordoni orizzontali, che ricorrono intorno ad esso.

la mistura di iscrizioni graffite euganee e latine, si riscontrò del pari in un'altra tomba della stessa necropoli euganea, e della medesima villa Benvenuti (¹).

« L'ossuario di Montebelluna è una specie di dolio, privo di anse, lavorato alla ruota, alto met. 0,21 (diametro della bocca 0,154). L'argilla ond' è composto, è fine e leggera, di colore giallo-rossastro. Nell'alto del ventre, compresa fra due piccoli solchi orizzontali, distanti l'uno dall'altro 22 millimetri, fu graffita con la punta non molto acuta d'uno stecco l'iscrizione, di cui qui offro l'esatto fac-simile. La riprodussi diligentemente nel Museo di Treviso, e n'ebbi poi anche un calco dalla cortesia del prof. Luigi Bailo:

« Le estremità di alcune lettere oltrepassano il solco inferiore.

« Sotto di esso, alla distanza di 28 millimetri, è condotto un terzo solco orizzontale, e fra questo e il precedente, a sinistra dell'iscrizione superiore, è graffita una seconda iscrizione, la quale quando si considerino le lettere più conservate, sembrerebbe essere una ripetizione della prima. Ma disgraziatamente quest'ultima è così rovinata e svanita, che solo una parte di essa è intelligibile, mentre dell'altra parte vedesi a mala pena solo qualche debole traccia. Ciò che resta di riconoscibile consiste nelle lettere seguenti:

« Debbo qui ricordare un altro ossuario, che è privo di qualsiasi epigrafe, ma riproduce esattamente la forma del secondo (alto met. 0,19; diametro della bocca 0,15), e altresì una di quelle ciotole-coperchi liscie, la cui forma fa riscontro con quella delle ciotole estensi dei due periodi ultimi (²).

« L'altro ossuario fittile ha la forma come di un cratere, allargantesi nella parte superiore; è alto met. 0,19; il diametro della bocca è di 0,195. A due terzi dell'altezza è munito di due sporgenze, che fanno l'ufficio di anse. Presso l'orlo superiore, da un lato del vaso è graffita in maniera chiarissima e sicura la seguente iscrizione, di cui do qui l'apografo:

« Sotto l'iscrizione è tracciato un solco orizzontale.

« A sinistra poi dell'iscrizione, un po' più in basso è la sigla:

(¹) Helbig, *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 77. Prosdocimi, *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 33.
(²) *Notizie* 1882, tav. V, fig. 25, 26, 27; tav. VIII, fig. 30-33, 41.

e a destra, al di là dell'ansa laterale:

« Ad epoca romana appartengono senza dubbio taluni bronzi, fittili e vetri, ceduti dallo stesso cav. Tessari.

« Fra i bronzi sono degni di nota: una strigile (lunga 0,20), ornata come di cordoni rilevati (la quale però può essere anche di età anteriore e d'importazione etrusca); cinque piccoli spilli con capocchia; due chiavi e poche monete imperiali rovinatissime, una delle quali si riconosce per un medio bronzo di Traiano (¹).

« Fra i fittili noteremo: cinque piccoli balsamari e una tazzina di argilla comune rossastra. Due vasi del genere detto aretino, l'uno a forma quasi sferica, con lungo collo a guisa di tubo, munito d'un manichetto, alto 0,13; l'altro alto 0,11 pure con manichetto. Una bellissima coppa di argilla oltremodo fine e leggera, di colore cretaceo-scuro, senza manichi (diam. 0,10). Quattro lucerne, delle quali la prima (diam. 0,08), ha nel disco la figura di Minerva gradiente a sin., con la lancia nella dr. alzata e lo scudo col *gorgoneion* nel braccio manco; la seconda una testa silenica barbata (il fondo è rotto); la terza porta sotto al fondo il marchio L L G; la quarta finalmente di piccolissime dimensioni, è oblunga ed ornata intorno all'orlo superiore d'una corona di palma.

« I vetri consistono in diciotto ampolle bianche e celesti, di varie dimensioni. Stupenda è poi un'ampolla senza manico, alta met. 0,065, di smalto d'un colore che varia dal giallo al rosso-cupo, ed è sparso di venature bianche e azzurre.

« Accenniamo ora i pochi oggetti donati alla biblioteca trevigiana dal dottor Innocenti, i quali provengono da un fondo attiguo a quello del Tessari, e presentano infatti i medesimi caratteri delle antichità uscite dal sepolcreto preromano. Segnaliamo anzitutto una stoviglia, che ha la forma di una situla, e si può paragonare ai tipici ossuarî di Este, ascritti dal Prosdocimi così al II come al III periodo (²). Il vasetto di Montebelluna è piuttosto largo e basso, a differenza di quei vasi estensi che sono svelti e slanciati. L'altezza sua è di met. 0,07; il diametro della bocca di 0,06. L'argilla ond'è composto è grossolana, e d'un colore rosso-cupo. Oltre a questo vaso, vi ha di fittili due cilindri a doppia capocchia, e tre fusaiuole di forma conica.

« Chi abbia letto questo ed i miei precedenti rapporti, avrà osservato come tra le suppellettili ch'io descrivevo, fossero scarsi o mancassero quasi al tutto gli oggetti fittili, segnatamente i cilindri a capocchie e le fusaiuole. Non riscontrammo che un esemplare dei primi, e due delle seconde, usciti dal sepolcreto di Caverzano (³). Ora, tanta penuria di oggetti fittili, i quali sogliono sempre abbondare sia nelle tombe del

(¹) Poco rileva far menzione di un'altra chiave di ferro, di due ramaiuolini, d'un puntone ricurvo parimenti di ferro, e di qualche altro frammento insignificante: cose, che si conservano tra la stessa suppellettile venduta dal Tessari.

(²) *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 1; tav. V, fig. 3, 10, 13.

(³) *Notizie* 1883, p. 120.

tipo di Villanova, sia nelle euganee, è da ascrivere, secondo che io stimo, alla incuria degli scavatori, ai quali sarebbe parso vano raccogliere le rozze stoviglie ed i cocci, in cui abbattevansi le loro zappe. E non sappiamo adunque, se tra codeste stoviglie ci fossero per avventura di quelle, che per la decorazione presentassero qualche analogia con il vasellame imbullettato o dipinto delle necropoli estensi.

« Gli altri oggetti, provenienti dal fondo medesimo del dott. Innocenti, sono i seguenti:

« Tre aghi crinali, il primo con la capocchia conica, similissimo ad esemplari bolognesi [1], il secondo ed il terzo (di cui non resta che la cima) a capocchia sferica, come taluni di Este [2]. Un braccialetto di semplice filo ritorto. Alcuni anelli da dito, fusi di un sol pezzo. Due fibule a semplice arco, mancanti dell'ago. Due frammenti molto notevoli d'un tubetto di bronzo, rivestito di foglia d'oro, appartenente certo ad un monile; il quale vuole essere riscontrato con tubetti della medesima specie, trovati nelle tombe di Este [3]. Un altro tubetto di bronzo intero, mancante di quel rivestimento d'oro.

VIII. Motta di Levenza — « Tra le antichità sparse nel Museo trevigiano vi hanno tre oggetti provenienti, secondo mi partecipò il prof. Bailo, da Motta di Levenza, paesello vicino ad Oderzo.

« Il primo è la lama di una spada a due tagli, con costola rilevata nel mezzo, lunga m. 0,45, larga nell'alto 0,028. In cima si allarga come a semicerchio, e mostra i quattro fori destinati all'inserzione dei chiodi, ond'era fissata ad essa lama l'impugnatura. Trattasi, secondo io credo, d'una di quelle spade caratteristiche dell'Europa settentrionale e centrale e dell'Italia superiore, nelle quali l'impugnatura finisce ad arco o ad antenne [4]. Un esemplare analogo fu trovato anche ad Este [5]. Il secondo oggetto è una falcetta di bronzo, ricurva ad arco e priva del manico. Molte di tali falcette, perfettamente eguali a questa, mi ricordo di aver veduto nel ripostiglio bolognese di S. Francesco. L'ultimo è un *paalstab* ad alette, di ferro molto ossidato, lungo m. 0,16, eguale a quelli che uscirono da una tomba di Pozzale nel Cadore [6].

IX. Oderzo — « In Oderzo sembra siano stati rinvenuti tre di quegli ornamenti di bronzo fusi, con graziosi motivi d'ornamentazione a traforo. Il primo è una specie di rotella (diam. 0,55); il secondo ha forma ellittica, lungo 0,07 largo 0,047; il terzo lungo 0,043, largo 0,027, serba due chiodi nel centro, coi quali pare fosse affisso per fregio a qualche arnese. Analoghi ornamenti, a foggia quasi di rotelle, si scoprirono a Lozzo [7]. La destinazione di tutti codesti oggetti, che pur s'assomigliano nella tecnica e nella forma, doveva esser molto varia.

[1] Gozzadini, *Di un sepolcreto* ecc. tav. VII, fig. 1.

[2] Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 37.

[3] *Notizie* cit. ser. 3ª, vol. X. pag. 22 (II periodo). Oggetti d'ornamento di bronzo rivestiti di foglie d'oro, si ebbero anche nel sepolcreto tarquiniese: *Not.* 1882. ser. 3ª. vol. X. p. 261, 265; 279 X).

[4] La bibliografia di questo tipo di spade si può vedere presso Gozzadini. *De quelques mors de cheval italiques et de l'épée de Ronzano en bronze*, pag. 25 sgg.. e nella mia seconda Memoria sulla necropoli tarquiniese, *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 283-286.

[5] Lo ricordai in quella Memoria, a pag. 168.

[6] *Notizie* 1883, p. 151.

[7] Ibid. pag. 143.

« Voglio parimenti far menzione qui di due statuette di bronzo primitive, le quali si connettono ad una serie importante, che avrò occasione di prendere a considerare.

« Una di tali statuette (alta m. 0,65) rappresenta un uomo ignudo, itifallico, col braccio d. alzato e il sin. proteso. Le gambe stecchite ed informi, sono aperte; l'ombilico e le mammelle sono espresse con tre circoletti, grossolanamente incisi. Gli occhi grossi, hanno forma quasi circolare. La seconda statuetta, anch'essa molto primitiva e grottesca, mancante della gamba d. del braccio sin. e della mano d., è tutta corrosa e irriconoscibile. Scorgonsi soltanto le infossature, che limitano intorno gli occhi.

X. Treviso — « È data come proveniente da Treviso una fibula, ben conservata, di tipo decisamente gallico. Avrò occasione di ricordarla altra volta, allorchè parlerò della scoperta estense del fondo Baratèla, la quale diede numerosi esemplari perfettamente identici ad essa. E m'accontenterò per ora di notare, che questa fibula, in quanto al tipo, appartiene alla serie delle fibule a doppia spirale, come le chiama lo Chantre, vale a dire con quei molteplici avvolgimenti del filo, che poi scende a formare l' ardiglione. Il ch. Castelfranco le chiamò fibule *a doppio vermiglione*, e ne fece una rassegna nel *Bullettino di paletnologia italiana* (1). Io ebbi già occasione di annoverarne parecchie, di Caverzano (2), di Lozzo (3), di Pozzale (4), e di citare gli esemplari della Francia dati dallo Chantre e altri di Este (5). Due altre fibulette di tipo etrusco (6), ed una terza dello stesso tipo, ma con la doppia spirale in cima all' ardiglione, eguale in tutto ad una del sepolcreto di Caverzano (7), ignorasi se provengano veramente da Treviso, o da qualche altro territorio della provincia. Lo stesso dicasi degli altri oggetti seguenti, su cui fermai nel Museo trevigiano la mia attenzione.

« Fibula a navicella, ben conservata (8). Quattro fibule a navicella, con due punte laterali (9). Una fibula con l'arco rigonfio ornato di globetti (10). Sei ad arco semplice, alquanto oblungo. Fibule con l'arco a fettuccia, e con la doppia spirale in cima all'ardiglione. Fibula singolarissima, il cui arco non è di filo semplicemente incurvato, ma di un filo che incurvandosi è attorto a molteplici spire, mancante dell'ardiglione.

« Graziosissima fibula a cavallino, mancante dell'ardiglione. Tre aghi crinali frammentati, il primo de' quali ha la capocchia conica, gli altri due sferica. Sei

(1) Anno V, pag. 16-19.

(2) *Notizie* 1883. pag. 110 (tipo *c*) e 111 (tipi *h* ed *i*).

(3) Ibid. pag. 142.

(4) Ibid. pag. 153.

(5) V. i singoli luoghi citati nelle tre note precedenti.

(6) Brizio, op. cit. tav. III, fig. 10-13. La seconda di esse ha infilato un anello intorno all'arco, come quella d'Este (*Notizie* 1882, tav. V, fig 76).

(7) *Notizie* 1882, ser. 3a, vol. X. pag. 31. È il tipo contrassegnato dalla lett. *c*. Nella nota 3 di quella pagina ricordo due fibule della Certosa di Bologna, perfettamente eguali a quella di Caverzano.

(8) Cfr. le fibule d'Este (*Bull. di paletn.* VI, tav. V, fig, 12, 13), di Caverzano (*Not.* 1883, pag. 111, tipo *g*), di Lozzo (ibid. pag. 141).

(9) *Bull. di paletn.* vol. e tav. cit., fig. 10, 11.

(10) Op. cit. III, tav. VI, fig. 2, 15.

braccialetti di lamina di bronzo ravvolta [1]. Saltaleone per monile, formato di un filo attorto a spira, in modo da formare un tubetto lungo 0,075 [2].

« In via d'appendice ricorderò da ultimo, una fibula graziosissima di tipo barbarico, che si conserva nello stesso Museo e proviene, a quanto pare, da Concordia Sagittaria. È una fibula similissima a quella, che l'egregio sig. Federico Cordenons pubblicò non ha guari, come uscita da una delle arcaiche tombe scoperte in Este nel fondo dei fratelli Nazari [3]. Consiste in un dischetto di bronzo, che nell' orlo esterno finisce in tanti piccoli semicerchi; è traforato nella parte centrale, e porta inserite pietruzze di smalto rosso e celeste alternate, due delle quali mancano e altre cinque o sei sono rotte.

XI. Covolo — « Lasciando oggimai le antichità raccolte nel Museo di Treviso, passerò a dire brevemente di un sepolcreto, che nel villaggio di Covolo, frazione del comune di Pederobba, fu rimesso in luce dal parroco don Giacinto Fasan. Nel dicembre dell'anno 1880 egli fece intraprendere alcuni lavori di scavo, per distruggere una sassaia in un fondo denominato *Cente*, spettante al beneficio parrocchiale, lontano un chilometro circa dal centro dell'abitato, e posto nella parte meridionale dell'abitato stesso. Il terreno di questo fondo presenta un lieve e mite declivio, nella direzione da ovest a est. In principio della sassaia, dalla parte meridionale, la zappa dei lavoranti s'abbattè, alla profondità di circa un metro, in una tomba consistente in una grande olla fittile, che andò distrutta. Quest' olla doveva essere simile all'altra, di cui terremo parola più innanzi. Essa conteneva un vaso di terracotta giallognola, poco fine, con le ceneri e le ossa combuste d' un cadavere. La sua forma è eguale a quella, dell'ossuario con l'iscrizione euganea del sepolcreto di Montebelluna su ricordato, e di alcuni ossuari estensi, che citai per riscontro [4]. Questo vaso di Covolo certamente lavorato al tornio, è alto m. 0,18; il diametro della bocca è di m. 0,145, del fondo di 0,10. Il labbro superiore espanso alquanto in fuori, è arrotondato, e sotto di esso, discosto m. 0,025, è graffita a tratti leggeri la seguente iscrizione latina, compresa in due solchi orizzontali, distanti l'uno dall'altro m, 0,018:

III MA· MARI· RICAI

« Oltre all'ossuario, erano nell'olla tre vasetti fittili accessorî, che offrono forme comunissime dei fittili romani. Hanno il collo cilindrico assai stretto, da cui si stacca

(1) Questi braccialetti, secondo mi comunicò il Bailo, provengono da Fossalto.

(2) Questi saltaleoni comparvero a Suessola (*Notizie* 1878, tav. IV, fig. 7, cfr. ser. 3ª. vol. II. p. 404), a Corneto-Tarquinia (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 278, VIII), a Bologna nel predio Benacci (citati nelle stesse *Notizie* 1882, pag. 276).

(3) *Ann. d. Inst.* 1881, tav. d'agg. Q, fig. 6, pag. 104. I dubbi mossi dall'Helbig, sull'appartenenza originaria di quella fibula ad una tomba arcaica (v. nota 1), sembrano giustificati anche al Cordenons, siccome egli stesso mi disse. Teme egli pure, che le circostanze del trovamento di quella fibula, non siano state esattamente osservate.

(4) Cfr. *Notizie* 1882, tav. VIII, fig. 2. Il vaso dato da quella figura, risponde più da vicino all' ossuario di Covolo, sebbene anche gli altri vasi dati dalle fig. 3, 24, 43, riproducano il tipo medesimo.

una piccola ansa. Il primo è di finissima argilla giallognola, inverniciata di rosso (alto m. 0,19) [1]; il secondo alto 0,16 [2], ed il terzo [3] alto 0,10, sono di terracotta rossastra, ma privi di vernice. Della stessa specie d'argilla, ma inverniciato di nero, è invece un piatto, che ha il diametro di m. 0,19. Importante è il fatto, che si trovarono nell'ossuario quattro assi di Augusto, coniati dai triumviri monetali. Uno di questi assi porta nel rovescio il nome del triumviro *P. Lurius Agrippa* [4]: cosa molto singolare, perchè dimostra la affinità di tempo, tra la tomba di cui trattiamo e quella tomba di Este ricordata già più sopra, che conteneva appunto una moneta col nome dello stesso triumviro [5]. Un secondo asse, porta nel rovescio il nome del triumviro *M. Salvius Otho* [6]. Nelle altre due monete, il nome dei triumviri è molto corroso e guasto. La tomba, che andiamo qui descrivendo, ci richiama adunque ai pieni tempi augustei [7]. Secondo mi disse il rev. parroco Fasan, v'era nell'ossuario anche una fibula rotta, la quale però non fu raccolta da lui, ma da altri; sicchè io non potei riscontrarne la forma.

« Un metro distante dalla tomba ora descritta, comparve una seconda tomba. Infisso nel suolo era un dolio, o olla panciuta di terracotta rossastra, terminante inferiormente a punta (alto m. 0,63; diam. della bocca 0,29). Entro di esso stava un altro ossuario, della stessa argilla e della stessa forma dell'altro, alto m. 0,19 (diam. della bocca 0,13, del fondo 0,075). Alla distanza di m. 0,055 dall'orlo superiore, è graffita con segni molto più larghi e profondi, che nell'altro ossuario, l'iscrizione seguente:

SEQVNA·T·F·FVΓ[...]

le lettere sono alte m. 0,025.

« Oltre all'ossuario, era un orciuoletto senza manichi [8], alto m. 0,09 (diam. 0,07) di argilla gialla e leggera, con traccia di vernice rossa. Apparteneva a questa tomba una moneta imperiale di medio modulo, molto consunta e irriconoscibile.

« Una terza tomba fu rimessa all'aperto nel 15 dicembre, discosta due metri circa dalla precedente. La suppellettile funebre, in luogo d'essere collocata in un'olla, era riposta in un proprio sepolcro rettangolare, lungo un metro, largo mezzo, fatto

[1] Mi varrò per determinare le forme di questi fittili, delle tavole annesse all'articolo del Fabretti, *Scavi di Carrù* (*Atti della Società d' Archeol. e Belle Arti per la prov. di Torino*, vol. II, tav. VII, fig. 6).

[2] Op. cit. tav. VI, fig. 1.

[3] Ibid. tav. VI, fig. 3.

[4] Cohen, *Description histor. des monnaies frappées sous l'empire romain*, tom. I, pag. 93. n. 434-436. Mommsen, trad. dal Blacas, *Histoire de la monnaie rom.* III, p. 8, nota 3.

[5] Helbig, *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 78.

[6] Cohen, loc. cit. n. 461 e Mommsen, l. c.

[7] La data dell'emissione delle monete di *P. Lurius Agrippa* e *M. Salvius Otho*, è da collocare non più in là del 742 (12 av. Cr.), in cui l'imperatore prese il titolo di *Pontifex Maximus*, che è dato a lui in quelle monete. V. Mommsen, l. c.

[8] Cfr. per la prima Fabretti, op. cit. (10.ª tomba), e tav. VI (14.ª tomba fig. 1).

di lastre di terracotta, due delle quali disposte ad angolo a guisa di tetto, ne formavano il coperchio. Questa suppellettile consisteva in due vasi cinerari lisci, che andarono in frantumi, nei frammenti di un terzo vaso, in un piccolo balsamario alto m. 0,06, e in alcuni pochi vezzi, vale a dire un anello da dito di bronzo rotto, originariamente guarnito di una pietra ora perduta, un cerchiello di finissimo filo di bronzo (diam. 0,025) con gli apici staccati, una fibuletta singolarissima parimenti di bronzo a semplice arco a fettuccia, che si rannoda alla classe delle fibule galliche, per la doppia serie di giri spirali in cima all'ago ([1]), e una perla perforata di vetro celeste, dalla quale sopra e sotto spuntano sei globuletti di vetro giallo (diam. 0,014). Importante è finalmente un asse di bronzo, che ha da un lato la testa laureata di Giulio Cesare con l'iscrizione DIVOS IVLIVS, e dall'altro la testa nuda di Ottavio a d. con l'iscrizione CAESAR DIVI F. È questa una moneta battuta in Ispagna, fra l'anno 45 e il 22 av. C. ([2]), vale a dire tra l'anno in cui morì Giulio Cesare, e quello in cui Ottaviano fu proclamato Augusto.

« Nella parte meridionale rispetto alle tombe ora descritte, alla distanza di circa dieci metri da esse, si scavarono dalla fine di dicembre 1880 fino all'8 febbraio 1881 alcune altre tombe, sparse nel suolo senz'ordine, e contenenti i pochi oggetti che qui descriverò brevemente. Lasciando stare i fittili, di cui non si salvarono interi che due o tre balsamari, sono degne di nota due fibule, una delle quali è serpeggiante, ha la staffa piuttosto lunga, che termina in un bottone, simile in questo ad esemplari, di cui avemmo più volte occasione di trattare nei precedenti rapporti ([3]). Ma questa fibula ha due notevolissimi particolari: la sommità dell'ardiglione, a doppio spirale ed un piccolo disco infilato nella parte serpeggiante, onde è da considerare come una derivazione e una trasformazione di tipi gallici. La seconda fibula è a semplice arco. e l'ardiglione è applicato ad esso a cerniera; tipo codesto proprio esclusivamente dei tempi romani ([4]). D'un terzo esemplare della stessa specie non avanza, che un frammento insignificante.

« Merita d'esser considerato un braccialetto di filo cilindrico, le cui due estremità si trasformano in laminella piana, e s'attortigliano a spira in modo da formare due dischetti. È identico ad un esemplare celtico dato dallo Chantre ([5]), e somiglia ad anelli che si trovarono nelle necropoli di Caverzano ([6]). Al braccialetto sono infilati due anelletti, fatti ciascuno di filo di bronzo ravvolto in molteplici giri spirali. Insignificanti sono due pezzi d'altro braccialetto di filo di bronzo, parimenti ritorto a spira, due cerchielli (diam. 0,045) e un anello anch'essi di bronzo, e qualche resto d'arnesi di ferro. Si raccolse pure qualche moneta, che era talvolta entro talvolta fuori degli ossuarî, e questi si trassero fuori tutti frantumati. Disgraziatamente non

([1]) Cfr. Chantre, op. cit. tav. XXX. fig. 5-8. Il filo dopo avere formato la serie di giri spirali da un lato, passa dal lato opposto internamente all'arco della fibula, anzichè esternamente, come avviene in moltissimi altri esemplari gallici.

([2]) Cohen, op. cit. I, pag. 16, n. 6.

([3]) *Notizie* 1883, pag. 110 (lett. *d*), 112 (lett. *l*); 142.

([4]) Anche a Carrù si ebbe una fibula a cerniera di questo tipo. Cfr. Fabretti, op. cit. tav. IV, fig. 6.

([5]) Op. cit. tav. XLIV, fig. 1.

([6]) *Notizie* 1883. pag. 111

si sa più l'appartenenza di ogni singola moneta, all'una o all'altra delle tombe, essendo stata confusa la loro suppellettile, che del resto era, come ben si vede, molto povera e di poco conto. Una di tali monete è un altro asse d'Augusto, coniato dallo stesso triumviro *P. Lurius Agrippa*, che ricordammo più sopra. Una seconda è parimenti un asse di Augusto, col nome d'un altro triumviro, reso oggimai irriconoscibile. Havvi poi una moneta di grande modulo di Nerone, e due medie di Vespasiano e di Domiziano (?).

« Da una tomba scavata il 9 gennaio, si ebbe una lucerna di argilla rossissima, liscia, ma di forma molto regolare e perfetta, sotto al fondo della quale è il seguente marchio di fabbrica: THYMELICVS

« Una tomba scoperta il 17 gennaio, consisteva in uno di quei dolii o ziri fittili, di forma quasi perfettamente cilindrica, aperto anche nel fondo, appoggiato sopra una larga pietra, e ricoperto, pare, da una pietra analoga. In questo ziro, che non fu raccolto dal Fasan, stava riposto un vaso cinerario della stessa forma dei due inscritti, di cui demmo più sopra notizia. È alto m. 0,22 (diam. della bocca 0,16). Ciò che in questo vaso dev'esser preso in considerazione è, la qualità e il colore dell'argilla. È una terra di una tinta cinereo-cupa, che corrisponde assai bene con quella, onde son fatti gli ossuarî ed altri vasetti accessorî delle tombe estensi del cosidetto IV periodo, dei quali dovremo occuparci nella successiva relazione.

« In questo ossuario, oltre ad una moneta di bronzo molto ossidata e rôsa, che se mal non m'appongo, osservando il profilo della testa che vi è effigiata, crederei di Nerone, si trovarono: un anello di bronzo da dito, con pietruzza diafana incastonata di color giallo; un ago con cruna (lungo 0,12); ed una fibula a cerniera pure di bronzo, lunga 0,061, la quale ultima ha l'arco fatto di una lamina, molto larga in cima al crocco e restringentesi a grado a grado insino alla staffa. La lamina è ornata di cordoni rilevati. L'ardiglione manca.

« Il piccolo sepolcreto di Covolo, come risulta dalla breve esposizione che ne facemmo, appartiene ai primi tempi imperiali, e talune tombe sono da collocare probabilmente all'età di Augusto, secondo dimostrano le monete di quell'imperatore ([1]). Ora, la suppellettile funebre, come che abbia tutti i più chiari e decisi caratteri della civiltà romana, conserva tuttavia qualche elemento, che dev'essere stato tramandato da una civiltà anteriore, e precisamente da quella, che deve avere esercitato per un certo tempo il suo influsso sopra i costumi dei prischi Veneti. Vedemmo le due fibule, con la doppia spirale in sommo all'ago, e il braccialetto con i due dischetti spirali, affini ad esemplari gallici; vedemmo parimenti le forme degli ossuarî, analoghe a quelle dei vasi d'una tomba euganea, la quale constateremo a suo tempo essere per ogni rispetto da rapportare ad una età, in cui nelle contrade dell'Italia superiore l'industria celtica era oltremodo diffusa. La conservazione di quei vecchi elementi nel cimitero romano di Covolo, è del resto un fatto, che trova, come proveremo, pienissimi riscontri nelle stesse necropoli euganee, ed è un fatto, la cui ragione troppo mi sembra facile a intendere. In tutte le provincie, sulle quali si distese mano a mano la dominazione romana, le consuetudini e le industrie locali non possono

([1]) Dico probabilmente, in quanto che nelle tombe collocavansi talvolta monete di età anteriore, secondo osservò con giustezza l'Helbig, a proposito della tomba romana di Este: *Bull. d. Inst.* 1882, pag. 78.

essere repentinamente e interamente scomparse; ma debbono per contrario avere lungamente perdurato, sebbene trasformate, con gli usi e con le arti nuove. Di qua segue, che non ostante l'indole omogenea e universale della romana civiltà, insieme con gli elementi di essa comparisce nei diversi paesi qualcosa di peculiare e di difforme, risultante dalle condizioni nelle quali questi s'eran trovati innanzi alla conquista.

XII. Asolo — « Se è dato riconoscere nel territorio di Asolo qualche reliquia, per quanto povera, così dell'arcaica civiltà veneta, come della civiltà romana che le succedette, si deve alle intelligentissime e sollecite premure dell'egregio ispettore degli scavi sig. Pacifico Scomazzetto. De' ruderi di monumenti romani, come le terme e il teatro ([1]), egli tenne parola più volte nelle *Notizie* con sagace dottrina, sì che a me non resta che discorrere brevissimamente dei pochi oggetti appartenenti alla privata raccolta dello Scomazzetto, e connessi a quella serie di antichità, che formarono il precipuo argomento delle mie relazioni.

« Il lodato ispettore accennò non è molto, in modo vago le cose ch'egli possiede, facendone conoscere la provenienza ([2]). Da quanto fu esposto da lui risulta, che a' piedi della collina di Asolo, nella parte meridionale ha sede un vetusto sepolcreto, di cui uscirono più volte all'aprico i vestigi. Specialmente cinque o sei anni fa, essendosi scavato un canale lungo la strada che mena a Bassano, si pose in luce una serie di urne cinerarie fittili e di vasi di bronzo, con pochi resti della suppellettile funebre, che vennero in mano dello Scomazzetto.

« Prima di tutto mette conto di ricordare di nuovo la situla, proveniente dalla stessa zona di terreno, ma trovata cinquant'anni fa e posseduta già dal padre dell'ispettore, sig. Antonio Scomazzetto ([3]).

« Di questa situla si conservano tre o quattro frammenti, i quali costituiscono la parte maggiore, per modo che ci consentono di fissarne con esattezza la forma e la tecnica. La situla, eccetto il fondo col piede, consta di una sola lamina battuta, i cui margini sono congiunti coi soliti chiodi a testa piatta. Il collo (alto m. 0,034) di cui resta una buona parte, rientra ad angolo, e l'orlo della bocca è espanso orizzontalmente (largo 0,02) in fuori, come in parecchi esemplari estensi ([4]), in luogo di essere arrotolato. Del ventre, che scende come al solito restringendosi a guisa di cono rovescio, rimane un frammento, il quale misura l'altezza di m. 0,07, ma non compie che una parte di tutto il giro della situla. La porzione inferiore di essa (alta 0,06) è perfettamente conservata, ed è notevolissima per la speciale modinatura a guisa di toro, che presenta verso la fine, e per il piede lavorato a parte, di cui è munita (alto 0,03, diam. 0,16). Anche di quella modinatura e del piede offre un esempio quale una delle situle euganee ([5]).

([1]) *Notizie* 1876, ser. 2ª, vol. III. p. 247, e ser. 3ª, vol. I. p. 88, 89; 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 44-49, tav. X; 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 291; 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 452; 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 406-407.

([2]) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 407-408.

([3]) Tanto lo Scomazzetto l. c. quanto il Bertolini (*Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 293), accennarono a questa situla, senza dir nulla però della sua forma precisa e dell'ornamentazione, che è assai importante.

([4]) *Notizie* 1882, tav. VI, fig. 1B, 13B; VII, 1B, e 23.

([5]) Quella data dalla tav. VI, fig. 13B.

« Ma la singolarità della situla d'Asolo consiste nella decorazione, che come in una delle situle d'Este ([1]), è ottenuta mediante linee, e specialmente con bottoncini e bottoni rilevati (*a sbalzo*), e combinati così da formare varie figure geometriche. Sull' orlo superiore ricorrono due file di bottoncini, alternate con due di bullette maggiori. Tre dei primi e due delle seconde girano intorno al collo. Il corpo della situla è vagamente ornato, delle stesse serie orizzontali di bottoni, di grandi borchie (se ne conservano cinque), disposte in fila; ciascuna delle quali fa centro a due circoli fatti con linee rilevate, e più in giù di spirali ricorrenti, formate pure di bitorzoli più minuti. Sul piede finalmente veggonsi linee orizzontali a zig-zag. Di questa medesima decorazione, offrì varî e splendidi esempi la necropoli antichissima di Corneto-Tarquinia ([2]).

« La situla di Asolo e la situla analoga di Este, rappresentano una forma transitoria tra le situle lisce, e quelle fregiate di rappresentanze, che tanto numerose comparvero nelle tombe euganee. È troppo noto, che la decorazione geometrica va innanzi alla decorazione figurativa, conforme dimostra a chiare note, per tacere d'altro, la storia della ceramica greca.

« I due esemplari di situle, di cui qui è discorso, sono preziosissimi e degni di molta considerazione, anche per un altro rispetto. Tra gli ossuarî a forma di situle, propri delle necropoli euganee del II e anche del III periodo, ve n' hanno due pubblicati dal ch. Prosdocimi ([3]), che sono con rara maestria decorati di un numero infinito di borchiette di bronzo. Ora queste borchiette formano appunto gli stessi motivi geometrici delle due situle: le zone orizzontali dei bottoncini, comuni ad ambedue, i meandri della situla estense ([4]), le spirali ricorrenti ([5]) della situla d'Asolo.

« Mi pare evidentissimo pertanto, che questo genere speciale di situle, con gli ornati geometrici *a sbalzo*, servì di modello ai figuli estensi, i quali foggiando quei vasi di argilla di forma analoga, e studiandosi di riprodurre i bottoni o le bullette rilevate, con le piccole borchie di bronzo applicate sull'argilla, giunsero ad imitare molto abilmente e felicemente le vere situle di bronzo, che tutti non potevano essere naturalmente in grado di procacciarsi.

« Ma per tornare alla suppellettile del sepolcreto di Asolo, allato alla situla, fu scoperta nello stesso tempo, come mi comunicò lo Scomazzetto, una conca di bronzo di forma emisferica, fatta d'una sola lamina forte e consistente, della quale avanzano quattro frammenti. Uno di essi spetta alla parte inferiore, e gli altri tre, due de'quali si combaciano, all'orlo superiore. Presso a questo ricorrono linee orizzontali, e altre lineette oblique e a zig-zag, incise finamente col bulino. Da un lato dell' orlo medesimo, sono affissi vicini l'uno all' altro due di quegli occhielli

([1]) Ibid. tav. VII, fig. 23.

([2]) *Notizie* 1881, tav. I, fig. 23; 1882, tav. I, fig. 6, 7, 14; II, 1, 6, 8, 17, 19.

([3]) Uno di questi ossuarî è riferito al II periodo: *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 1. Un altro è riferito al III periodo: ibid. tav. V, fig. 13.

([4]) Le zone e i meandri si trovano su tutti e due i vasi fittili qui ricordati.

([5]) Queste spirali, identiche a quelle della situla d'Asolo, si veggono sul vaso dato dalla fig. 13, della tav. V.

a foggia di croce, di cui tenemmo parola più volte [1]. La conca doveva essere adunque munita di due manichi semicircolari. Per questo particolare, per la forma, per l'ornamentazione a bulino, essa conca corrisponde perfettamente agli esemplari, di cui ritrovammo traccie nella necropoli di Caverzano [2], dove tale maniera di vasi metallici si ebbe insieme colle situle, come nel sepolcreto di Asolo.

« Dalla più recente scoperta derivano altri due pezzi di conca analoga all'altra, con lo stesso occhiello, e ornate parimenti di linee incise. Si ebbe ancora un pezzetto di situla, di lamina sottilissima e liscia con l'orlo superiore arrotolato (lungo 0,07, largo 0,06). E d'arnesi di bronzo pervennero in mano dello Scomazzetto: un braccialetto a fettuccia, ravvolto in due giri spirali (diam. 0,42); due fibule a navicella o meglio a sanguisuga, chiusa e massiccia; ed una pure a navicella, di molto più larghe proporzioni. Di fittili lo Scomazzetto non possiede che scarsi frammenti. Alcuni sono resti di vasi di terra nerastra; alcuni di argilla rossa, tra cui è notevole uno, che porta quattro doppi circoletti impressi a stampa, ed un altro di color rosso vivace (largo 0,22 × 0,20), che mostra cinque di quei cordoni orizzontali, tanto comuni nei fittili estensi del III periodo [3]. Un vaso cinerario andato in frantumi sembra, dal poco che ne rimane, avesse avuto la forma di situla degli ossuari estensi del periodo II e III. Preziosissimo è poi il manichetto alto di una tazza, che a quanto mi disse lo Scomazzetto, si trovò accanto ad un fosso, protetto da una sfaldatura di roccia larga 0,30, entro a una piccolissima buca. Questo manichetto alto 0,06, fatto di argilla nera e finissima, è ornato lungo tutto il lato interno di borchiette di bronzo, la cui capocchia (diam. 0,004) è molto convessa ed alta, più ancora di una mezza sfera. La tazza, cui apparteneva questo manico, doveva avere la forma che si riscontra comunemente in Este [4]. Ed è singolare che così in Caverzano, come in Lozzo, dove trovammo esempî dell'applicazione delle borchie di bronzo per ornamento di fittili, li trovammo sovra tazze ad alta ansa verticale, analoghe a questa di Asolo. Di questa forma di tazze, in Este si hanno parimenti esemplari in bronzo [5].

« Tra i fittili del sepolcreto d'Asolo, farò parola in ultimo di due cilindri a doppia capocchia, e di un terzo frammentato. Il primo, lungo 0,06, è di terra rossa di grossolano impasto; il secondo di terra più scura, lungo 0,45, ha graffita in una delle capocchie la croce gammata, e nell'altra una specie di stella a otto raggi. La croce gammata è segno troppo noto nelle figuline del tipo di Villanova. Essa compare appunto sopra la capocchia di un cilindro, affine a questo d'Asolo, uscito dal sepolcreto Arnoaldi di Bologna, e pubblicato dal ch. Gozzadini [6]. Quella specie di stella, si riscontra parimenti tra le sigle graffite nel fondo di vasi, edite dal Gozzadini [7].

[1] Nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 293 il ch. Bertolini citò a torto la situla dello Scomazzetto, a proposito di quegli occhielli, che gli occorse vedere a Pozzale. La situla non ha gli occhielli; e se questi ci fossero stati, non avrebbero avuto quella forma a croce; ma l'altra più semplice, e comune a tutte le situle conosciute.

[2] *Notizie* 1883, pag. 116, 117.

[3] *Notizie* 1882, tav. V, fig. 4, 5, 6, 8.

[4] *Notizie* 1882, tav. V, fig. 48, 61.

[5] Ibid. tav. VI, fig. 7, e VII, 21.

[6] *Scavi Arnoaldi-Veli*, tav. IV, fig. 9.

[7] Op. cit. pag. 32. Si vegga la sesta sigla della terza serie orizzontale del primo specchietto.

« A metà del colle d'Asolo nella contrada detta *Vettoruzzo*, si rinvennero una fibuletta di bronzo a fettuccia striata, lunga 0,03, con bottone laterale alla staffa (tipo etrusco); un anello da dito; e una grossa ruota di terracotta (diam. 0,19).

« In Villa d'Asolo poi, cinque o sei anni fa, si rinvenne una fibula (tipo celtico) a doppia spirale; un'altra simile e il frammento d'una terza (¹), si trovarono tra le rovine delle terme; un'ultima a cerniera (tipo romano) fra i ruderi del teatro, nelle proprietà di monsignor Pietro Basso.

« Della raccolta dello Scomazzetto fanno parte alcune figurine di bronzo primitive, simili alle poche di Oderzo che più sopra descrivemmo (²), e la cui importanza sarà chiarita, allorchè cadrà il discorso, nell'ultimo mio rapporto, sopra figurine di così fatta specie, rimesse in luce in Este nel fondo Baratèla. Sebbene non sia possibile, senza darne una rappresentanza, intendere il carattere e l'impronta peculiare di tali statuette, non parmi tuttavia disutile dare qui di esse rapidissimi cenni.

« 1-3. Tre figurine (alte met. 0,065) con le gambe ritte e stecchite, il braccio d. alzato, il sin. steso in giù, ma tenuto alquanto discosto dal corpo. Nè le mani nè i piedi sono espressi ancora; le braccia e le gambe finiscono, come in un tronco quasi cilindrico. Due di queste statuette, mostrano una sporgenza informe sotto al ventre, che prova trattarsi di figure virili; la terza, che ne è priva, è invece muliebre. Il viso non ha traccia di lineamenti.

« 4. Figurina virile (alta 0,07) col braccio d. proteso, il sin. mancante, e che doveva originariamente esser nella stessa posizione dell'altro. Il sesso è indicato come nelle due statuine precedenti, con una sporgenza informe. Questa figurina è di arte (se si può parlare di arte) un po' meno rude delle precedenti. Le mani e i piedi sono indicati appena; nel volto si distinguono gli occhi, le sopracciglia, il naso ed il mento.

« 5. Statuetta virile, alta 0,85, di orribile fattura. Si scorgono il naso e la bocca; ma il viso nell'insieme ha qualcosa, che lo fa somigliare piuttosto a quello d'un animale che d'un uomo. Non sono rappresentati i piedi. La gamba sinistra è un po' alzata, come se si sia voluto esprimere l'atto del camminare. Le braccia sono smisuratamente lunghe e sollevate.

« 6. Figurina (alta 0,08), con la testa informe, le braccia oltremodo corte, il sinistro de' quali incurvato. Non è ritta, ma ha le ginocchia alquanto piegate. Manca l'estremità del piede destro.

« 7. Figurina (alta 0,053) con le gambe ritte e un po' aperte, le braccia grosse e corte, distese all'ingiù. Sono visibili il naso, gli occhi e la bocca.

« 8. Figurina virile (alta 0,055) danzante. Protende ed alza la gamba sinistra. Ha in capo una specie di tutulo. Sono rappresentati con bastevole cura i piedi, gli organi sessuali, ed anche i tratti del volto. Le braccia mancano; ma la spalla destra ha un foro, per mezzo del quale doveva essere aggiunto il braccio mobile, mentre nella spalla sin. non v'è indizio di tale aggiunzione.

(¹) Anche queste tre fibule hanno il bottone o globetto, che spunta da un lato della staffa.
(²) V. pag. 225.

« 9-12 Quattro curiose figurine (idoletti di divinità ?), che finiscono a erma, e non portano traccia di braccia, le quali sono da immaginare aderenti al torso. Due di esse (alte 0,05), le cui teste sembrano velate, sono nella parte corrispondente alle gambe, ornate di una serie di lineette incise, disposte ad angolo o per dir meglio a spina di pesce. La terza (alta 0,032) è liscia. La quarta proveniente da Monfumo, e donata allo Scomazzetto dal sig. don Giovanni Pandolce (alta 0,055), è decorata pur essa di linee incise. Con le quali, se mal non m'appongo, sembra essersi voluto riprodurre le pieghe della veste. La bocca è sproporzionatamente larga e aperta. La testa è munita di una copertura, che si può dire un vero *pileus*.

« E qui pongo termine alla enumerazione di quelle pochissime, ma interessanti antichità asolane, la cui conservazione è dovuta all'egregio sig. Scomazzetto ».

XIII. Borso — « Non lascierò in fine di aggiungere, come nel circondario d'Asolo vi sia un altro sepolcreto del tipo d'Este, scoperto in comune di Borso, e precisamente nella borgata di Santa Eulalia. Da questo sepolcreto uscirono in luce, fino dal principio di questo secolo, una situla, alcune fibule, anelli, dischetti fatti di fili attorti a spira, armille: cose tutte pubblicate da certo Lodovico Guerra [1].

« Il Municipio di Asolo possiede ancora la situla [2], che io tolsi ad esame per vederne e determinarne bene la struttura. La situla è liscia (alta met. 0,245; diam. della bocca 0,195), e corrisponde perfettamente all'esemplare pubblicato nella mia seconda relazione sulla necropoli tarquiniese, salvo che quello è munito di piede [3]. Ma in ambedue gli esemplari, i due terzi superiori della situla constano di due lamine separate, e fissate con borchie verticalmente, mentre una terza lamina tutta d'un pezzo, ne forma la parte inferiore col fondo [4]. Il collo rientrante ha figura perfettamente cilindrica. È singolare, che in questa situla vi hanno due occhielli per ogni lato dell'orlo superiore, fissati con chiodi a capocchia grossa e un po' prominente, che ricorda quelle coniche proprie dell'altra specie di vasi. La situla era dunque fornita di due manichi, ciascuno de' quali poi (particolare anche questo notevole), quando era calato giù, poggiava sopra una specie di uncino ricurvo fissato, da ambedue le parti, allo stesso orlo esterno della situla.

« Si conservano dal Municipio anche un coperchio frammentato e baccellato, spettante forse allo stessa situla; un' ansa (lunga 0,10), di lamina di bronzo scanalata, spettante ad una tazza della forma di quelle d'Este [5]; ed una fibula serpeggiante, con lunga staffa a bastoncino: cose tutte, che avanzano dall'antica scoperta avvenuta in S. Eulalia ».

XIV. Ozzano dell' Emilia — Il R. Commissario dei Musei e degli scavi conte G. Gozzadini, mi diede le seguenti importanti informazioni:

[1] *Descrizione di un'urna cineraria di metallo, dissotterata nel pago di Misquile, territorio di Asolo, con la situazione, circondario e confini del pago Misquilese* (Vicenza 1809, tip. Parise). Nella tav. I, sono pubblicati gli oggetti provenienti da quella località.

[2] È quella stessa pubblicata nell'op. cit. fig. 1 della tav. I.

[3] *Notizie* 1882 aprile, tav. III, fig. 13.

[4] È abbastanza frequente questa struttura nelle situle. Cfr. Lindenschmit, *Die Alterth. unserer heidnischen Vorzeit*, append. al fasc. I del III vol. pag. 9, n. 1, e 2; Sacken, *Das Grabfel von Hallstat*, tav. XX, 1, 2, 3, 4. Furono già ricordati da me nelle *Notizie* cit. ser. 3ª, vol. X. p. 316, nota 1, 2, 15.

[5] *Notizie* 1882, tav. VII, fig. 21. Cfr. la tazza cornetana, edita nelle *Not.* cit. aprile, tav. III, fig. 24.

« Nel 1849 fu scoperto un cippo sepolcrale alla *Quaderna*, poco più di 10 miglia a oriente da Bologna, a valle della via Emilia, nel comune di Ozzano, possessione *Di Sotto* del conte Fattini; ma l'epigrafe guasta e in parte scomparsa non dava luogo a lettura certa, nè a ristaurazione in tutto soddisfacente, benchè vi adoperasse il suo molto ingegno e la sua grande dottrina il prof. Rocchi, degno discepolo del Borghesi. Ora si è rinvenuto là l'altro cippo, che insieme col primo conterminava l'area sepolcrale indicata nella epigrafe.

« Ma innanzi tratto giova notare, che quell'area era nell'agro claternate. Claterna, città o oppido, era appunto lungo la via Emilia, a 10 miglia da Bologna, come si ha dall'Itinerario d'Antonino e dalla Tavola gerosolimitana: è indicata nella Tavola teodosiana, ed è ricordata da Tolomeo e da Plinio. La menziona Cicerone nell'ottava Filippica: « Non est hostis is, cuius praesidium *Claterna* deiecit Hirtius » del quale riferisce l'annunzio al senato, d'aver presa Claterna tenuta da M. Antonio nella guerra di Modena: « Deieci praesidium; Claterna potitus sum; fugati equites, proelium commissum; occisi aliquot ».

« Le due ulteriori ed ultime menzioni di quella città, quasi contemporanee, appartengono alla fine del secolo IV. Una risguarda la devastazione di essa, insieme con quella d'altre città d'Italia, nel 388 per opera di Magno Massimo, il quale ribellatosi a Valentiniano II, gli avea sottratto una parte dell'impero d'occidente; l'altra è in una lettera di s. Ambrogio, esule nell'Emilia (anno 393), che deplora principalmente Bologna e Claterna « semirutarum urbium cadavera ». Il nome di Claterna si conservava però tal quale al territorio nel 997, come lo attesta il conferimento di terre *in Claterna* al monastero di s. Stefano ([1]); nel 1154 invece lo si trova in altro atto ([2]) modificato in *Quaterna*, che fa vedere la graduale trasformazione nella *Quaderna* d'oggidì.

« Ma se quella città antica è scomparsa da molti secoli, ne continuano a rimanere le vestigia ai lati della via Emilia, nei poderi *Maggio*, *Guardiola del Ponte* e *Pesci*, già degli Albergati-Pepoli, ora dei Foresti. Vi si trovano pavimenti fittili e musivi, mattoni, tegoli, statuine, altri bronzi, medaglie consolari e imperiali, e gemme incise. Di queste aveva formata una ricca collezione il senatore Carlo Pepoli, ma gli furono rubate a Londra; e ne aveva raccolte anche l'avvocato Carlo Pancaldi.

« Di là non guari discosto, vennero scoperti i due cippi sepolcrali. Del primo non è rimasta memoria la postura, e nè meno se ne conosce la grandezza originale, poichè ne fu donato al Museo civico poco più della porzione scritta. Supplisce il secondo cippo, che fu trovato ancor ritto in posto, sottostante al suolo m. 0,75, e poichè la parte che ne doveva stare sopra terra è alta m. 1,35, se n'ha che il piano di campagna da allora ad oggi si è quivi elevato m. 2,10. Lo zoccolo, o quel tanto che doveva essere interrato, è alto m. 1,10, onde l'altezza totale del cippo è di m. 2,45, la larghezza m. 0,79. In cima è a linea convessa; infima la qualità della pietra, che ha inclusi molti ciottolini.

([1]) Ann. di Bol. vol. I, parte II, docum. XXXVIII.
([2]) Ivi docum. CLI.

« L'epigrafe corrosa del primo cippo, contrariamente alla lezione datane dal Rocchi, dice:

V
P · CAMVRIVS
sic NNICEPHOR
SE////VIRLVDOS FEC·
DIESV P · Q XX

« Il cippo trovato adesso presenta:

V
P · CAMVRIVS
NICE//HO//
SE/////////VDOS FECI
DIES/./ P · Q //// XIIII

« Questi due cippi sono ora nel Museo civico, donato il primo dal conte Angelo Fattini, l'altro a mia sollecitudine, dalla sua figlia contessa Letizia maritata al conte Francesco Isolani. Sono i primi del territorio bolognese che ricordino uno dei Camurii, menzionati in epigrafi d'altri paesi ».

XV. Castelmaggiore — Alla fornace del sig. Stanzani, presso la borgata di Corticella, a 6 kil. da Bologna verso settentrione, è stato scoperto un cippo sepolcrale nel cavar terra da mattoni. Intorno alla quale scoperta così mi scrisse il lodato R. Commissario:

« È di quel calcare a sferulite, adoperato nei monumenti antichi di Ravenna, che si trova nelle coste istriane e dalmate, e nell'Appennino centrale, ma non in questo dell'Emilia. Il cippo rimasto ritto nel posto primitivo, è alto m. 2,43 compresi gli 83 cent. della parte rozza, che doveva stare sotterra; e lo copriva uno strato alluvionale grosso m. 3,30; onde risulta che il suolo antico era quivi avvallato, poichè più basso dell'odierno m. 4,13.

« La faccia del cippo volgeva a nord-est, e presso la sommità convessa ha una testa capelluta di uomo attempato, posta di faccia, e scolpita in alto rilievo entro una nicchia, attorniata da tre rosoni intagliati. Sotto di essa è incisa la seguente breve epigrafe:

C · OENIVS
L · F · SAB

« Del nome *Oenius* non si trovano esempi nel *Corpus*. Della tribù *Sabatina* poi, alla quale appartiene il nostro personaggio, erano eziandio due individui menzionati in altra epigrafe, trovata anch'essa nel bolognese, ed ora in questo Museo; e forse ricordano ambedue dei Mantovani, perchè tali sono coloro ascritti alla tribù Sabatina nelle altre lapidi.

« I Bolognesi, fatti Quiriti, sembra fossero annoverati alla tribù Lemonia, dacchè ben dieci e forse tredici lapidi ce ne offrono esempi, mentre si trovano alcuni soli Bolognesi sparsi nelle tribù Terentina, Stellatina e Palatina.

« Due delle solite olle cinerarie romane, furono rinvenute una a destra l'altra a sinistra del cippo di Corticella, sotto il suo piano, e a distanza di 5 metri. Quella che non fu spezzata e dispersa, aveva il coperchio, e conteneva ossa umane calcinate,

un balsamario fittile e dei piccoli recipienti di vetro, sformati dall'azione del fuoco. Altri cinerarî consimili, e sepolcri romani d' incombusti, vennero trovati qua e là in passato, lungo una linea che si estende mezzo kilometro verso il nord, per quanto asseriscono persone di quei luoghi. Io ho veduto una grossa fibula romana di bronzo, a forma di balestra, e uno di quegli oggetti inesplicati, parimenti di bronzo, formati di due anelli paralleli, trammezzati da quattro punte salienti, trovati colà.

« Per contro dal lato meridionale, a 55 m. dal cippo, e poco più giù del suo piano, è stato scoperto un pavimento rettangolare di m. 3,80 da ogni lato, contesto molto accuratamente con i soliti cubi fittili esagoni, parte bianchi parte rossi, ma non disposti a disegno. Quel pavimento è un po' inclinato da una parte, ed ha tutti i margini gradatamente rialzati di 9 cent., anche in un incavo rettangolare di 50 per 70 cent., poco discosto da uno degli angoli. Tale rialzamento o arginello deve avere avuto evidentemente lo scopo, d' impedire l' espansione di un liquido, di che è prova una specie di doccia per scolarlo, costruita anch' essa con esagoni nel lato più basso del pavimento. Il quale è tutto isolato, senza segno che fosse congiunto ad alcun che; ha un sustrato di calcistruzzo grosso 12 cent., sovrapposto ad un altro di ciottoli grosso 8 cent. Nessun rimasuglio, nè laterizio nè di legname è nell' incavo rettangolare, ma ciò non esclude che potesse esser fatto per incastrarvi una trave, la quale concorresse a spremere sostanze, di cui volevasi raccogliere l' umore.

« Con questo pavimento-bacino ha forse qualche analogia, un pavimento d'opera spicata, dissepolto presso la via Emilia e il Savena, ed ora nel Museo, il quale ha nel centro una concavità circolare, priva però di scolo.

« Vicino al pavimento-bacino di Corticella, danno indizio di abitazioni, pezzi di mattoni antichi, di tegoli, di embrici, di dolii e di anfore. Tutti questi avanzi possono far supporre, la preesistenza di un vico romano; tanto più che là presso doveva essere una via romana, che come la odierna provinciale, congiungeva *Bononia* con *Galeria*. La quale Galeria, trasformata nella grossa borgata d' oggidì, distante 34 kilom. da Bologna, è detta con corruzione di vocabolo *Galliera*.

« In Galeria sorgeva un arco grandioso ad Antonino Pio, i cui resti serbaronsi fino al declinare del secolo scorso (1), e le cui iscrizioni a quell' imperatore ed ai figli, ci sono pervenute parte nei marmi originali, parte nelle raccolte epigrafiche. In esse, oltre il Pio, sono menzionati quasi tutti gl' individui della famiglia imperiale, tranne la moglie di lui Annia Galeria Faustina; ma l' illustre prof. Rocchi, nella sua dottissima dissertazione sulle epigrafi sopradette (2), dimostrò con solidi argomenti essere « indubitabile che quell'arco fosse comune ad Antonino ed alla sua consorte Annia Galeria Faustina », il cui nome probabilmente teneva il luogo principale nella parte postica dell'arco, come lo teneva il nome del marito nell'altra faccia: e convenne coll' annalista Savioli, che più comunemente e meglio che arco d'Antonino, si dicesse arco di Galeria, d' onde il nome conservato tuttora, benchè corrotto al paese e alla strada provinciale, parallela all' antica, ov' è Corticella, e

(1) Savioli, Ann. di Bologna II, 25.
(2) Cf. *Atti e Memor. della R. Deputaz. di stor. patr. per le Romagne* anno VII.

dove fu trovato il cippo, la quale strada conduce a Bologna, e dentro vi si prolunga fin presso la cattedrale.

« Queste deduzioni risguardanti l'imperatrice Galeria, si connettono con la cagione onde fu eretto quell'arco memorativo; da che il Rocchi acutamente la trovò accennata nella formula epigrafica RESTITVTOR ITALIAE, cui dimostrò, esaminando ed eliminando tutti gli altri motivi di quella lode, non poter avere altro senso, riguardo ad Antonino, che quello dell' istituzione delle fanciulle alimentarie Faustiniane, fondata da lui nel terzo anno del suo impero, subito dopo la morte della moglie Faustina e in onore di lei.

« Del castello *qui dicitur Galeria*, si trova più volte menzione nei nostri diplomi dall' anno 997 al 1204 (cf. Savioli, Ann. vol. I, parte II). Nel 1223 si comincia a veder modificato in *Galera*, d' onde l'odierno Galliera, in cui i gallomani traveggono un' origine gallica. Quel castello insieme al circostante latifondo, fu eretto in ducato da Napoleone I nel 1806, in favore della primogenita del principe Eugenio Beauharnais, che lo portò in dote al principe reale di Svezia: passò per compra nei De Ferrari di Genova, e per disposizione testamentaria nei principi di Montpensier ».

XVI. Vicchio nel Mugello — Il ch. sig. Guido Carocci di Firenze riferiva al Ministero, che non lungi dal paese di Vicchio nel Mugello erano dei segni di abitazioni distrutte, del tempo etrusco e romano, ed essere convenevole che qualche archeologo vi accedesse, per dedurne la loro vera importanza. Il Ministero diede tale incarico al R. Commissario dell'Etruria cav. G. F. Gamurrini, il quale non lo potè adempiere che nel febbraio decorso; ed ecco ora quale fu il resultato della sua esplorazione.

« Alla destra del fiume Sieve, che traversa per lungo il Mugello, dividendo così gli Appennini dai monti fiesolani, e precisamente ad un chilometro dal ponte di Vicchio per Dicomano, restringono la sinuosa valle del fiume le colline appellate Montesassi, Colla, Pimaggiore, Maltempo. Fra Colla e Pimaggiore scende ripido il fossato *delle Rovinaie*, così detto per i detriti che porta di distrutte fabbriche, come di embrici, e di frantumi di vasi. Risalendo sul fosso, si scorge ad evidenza che quelli provengono specialmente dal poggio di *Colla*, o *la Colla* (ora vestito di palina di castagni), ed il suolo ne è sparso su per la costa fino alla cima: e dalla loro forma e qualità si deduce, che trattasi di abitazioni etrusche, non romane, onde prima di accedervi si forma il concetto, che nella parte superiore sia stato un castello etrusco, non più abitato all' epoca romana.

« Ci troviamo in alto sopra uno spianato di forma ellittica, che in origine era coronato e difeso da mura. Per sorte ne resta un avanzo a sud-ovest, e la costruzione consiste in massi di pietra locale, rozzamente squadrati, di varia dimensione, e qualcuno col dentello a maggiore fortezza del muro, collocati a fila per il lato maggiore, senza cemento. Un tal genere può credersi dell'epoca etrusca la più antica; e la cima del colle, appositamente tagliata, ne era cinta all'intorno per il perimetro di circa trecento metri. Simile ad altri castelli etruschi, aveva questo un'altra cinta più in basso, e ne apparisce qualche lieve vestigio a sud-est; come fortificata ne era l' entrata a mezzogiorno, sola naturale, onde si allaccia la collina ad altra più

elevata; perocchè un muro si prolunga verso quella direzione, che fu costruito di simili pietre, molto remosse e sparse, ma bastevoli ad indicare, quale si fosse l'originario modo ed aspetto.

« Sull' alto ripiano segni di rovine, ove tentati furono degli scavi, i quali misero allo scoperto delle muriccie senza cemento, e frantumi di tegoli e di vasi: che di terra naturale non verniciati e mal cotti, ma di forma piuttosto elegante, ci rivelano il terzo secolo av. Cr.; e questa probabilmente è l'epoca della distruzione del castello. La sua posizione elevata è molto pittoresca; chè si avanza a modo di specola sulla vallata della Sieve, e le stanno di fronte gli Appennini, in quella foce o passaggio di Biforchi e Belforte verso Sarsina e Faenza, e donde si scendeva nel Mugello lungo i torrenti Rostolena e Boténa, nomi etruschi ambedue.

« Pure il colle inferiore, che a sinistra con questo naturalmente si lega, ed ha nome di *Montesassi*, conteneva nella sua cima un altro pago o castello etrusco. Lo testimoniano due muraglie a ponente, che similmente furono costruite, e che dovevano circondarlo, sebbene di sassi tagliati non rimanga, per quanto abbia osservato, vestigio alcuno. È popolare tradizione, che colassù fosse stato una volta il castello di Vicchio, rifabbricato in basso nella riva opposta della Sieve. Niuna memoria è a mia notizia, che possa comprovare in qualche modo tale tradizione, della cui verità dubito molto, all' infuori della presso che abbandonata chiesa di s. Giusto (che si vede nell'alto di *Montesassi*), sulla quale ha diretta giurisdizione la pieve di Vicchio.

« Da tutto ciò si convalida un fatto storico, e si può dir generale, che molti castelli ed anche città etrusche, non furono dopo la loro distruzione riabitati all'epoca romana; e ciò si osserva nei luoghi specialmente montuosi, onde è molto naturale riscontrarlo nel Mugello, esposto com' era nella parte settentrionale dell' Etruria alle irruzioni dei Liguri, e poscia dei Galli. Lo stesso possiamo asseverare per le due colline sopra Vicchio (ed altre ve ne saranno), i cui castelli o centri di abitazioni, collocati di fronte ai passaggi alpini, mentre servivano di propugnacolo alla nazione, e di avvisaglie al sopraggiungere del nemico, ne soffrivano per primi i barbari sfoghi. Si possono qui ricordare in proposito le fatali discese dei Galli del 529 di Roma, e quella di Annibale del 538, che traversarono il Mugello, e nei monti fiesolani misero tutto a ferro e fuoco, come ne scrive Polibio.

« Al tempo romano nuovi centri popolosi si stabilirono nel Mugello, e molte abitazioni sparse. L' itinerario di Antonino ci segna una via, che lo traversava da Firenze per Faenza, e la stazione principale ne era *Anneianum*. Passava quella fra Borgo s. Lorenzo e Vicchio, al ponte ora detto del *Sagginale*, distante un tre miglia dal luogo che abbiamo visitato. Sotto Maltempo, nel piano della Sieve, non sono molti anni si rinvennero dei muri e dei pavimenti di un edifizio del tempo dell' impero, e forse erano dei bagni presso una via traversa, che si univa alla principale ricordata. Ma tutto questo ha bisogno di esame e di studio speciale, non impreso finora da alcuno ».

XVII. Norcia — Nel *piano di santa Scolastica*, ove si scoprì casualmente un sepolcro (v. *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 370), il sig. Napoleone Neri di Orvieto eseguì alcuni saggi di scavo, che condussero alla scoperta di sei tombe o casse sepolcrali, delle quali ebbi sommarie informazioni. Secondo queste informazioni stesse, la prima tomba

era formata di mattoni, e misurava met. 1,50 per lungo, met. 1,50 per largo, ed altrettanto in altezza; e benchè fosse stata rovistata, pure conteneva tre testine o maschere di osso, di arte romana di decadenza, che assai probabilmente servivano di ornamento ad un cofanetto o altro mobile simile, essendosi rinvenute insieme ad una maniglia. Vi si trovò pure un ago crinale, anche di osso; tre lacrimatoi di terracotta; due padelline di rame; tre anelli, dei quali due di bronzo ed uno di argento; parecchi frammenti di vasi, piatti e tazze di terracotta, sopra uno dei quali evvi la lettera A.

La seconda tomba consisteva in un cassone di legno, nel quale si rinvenne: un vaso verniciato in nero, di bella forma e di elegante fattura, con un manico che ha in alto una testa di donna in rilievo, e in basso una testa di vecchio barbata; una patera a vernice nera con quadrighe in rilievo, ma tutto frammentato; una moneta romana di bronzo, con testa di Roma e prora di nave (uncia); una piccola lucerna fittile; sei vasetti verniciati in nero di varie forme.

In altro cassone di legno, simile al precedente, si raccolsero alcuni vasetti in terracotta grezzi, ed un lume verniciato in rosso, con una marca in forma di croce a braccia eguali.

Il quarto sepolcro consisteva esso pure di un cassone, più grande dei due precedenti, e vi si rinvennero varî oggetti, cioè: una statuina di bronzo, alta cent. 12, sopra piccola base di egual metallo; una coppa pure di bronzo, col suo piede e con due eleganti manichi; una cista di bronzo, con un cavallino sopra il coperchio; quattro foglie di oro, finissime; un vasetto di bronzo, in forma di calice, con due manichi; un anello di argento; un vasetto di vetro, con manico, alto cent. 15; un' armilla di vetro verde; ventiquattro bottoni di pasta vitrea; una collana di piccoli globetti di vetro turchino, con altri più grossi di pietra vitrea e di ambra; quattro vasi di terracotta a vernice nera, di belle forme, uno dei quali ha un elegante manico, che porta in alto una testa di putto, ed in basso una testa di donna; una testina di bronzo, che deve aver servito per fontana; una piccola patera con figure in atto di combattimento, su fondo nero, e nel centro la seguente iscrizione ([1]):

L · CANOLEIOS · L · F · FECIT · CALENOS

La quinta tomba, costruita in mattoni come la prima, e come quella già da tempo rovistata, conteneva: una testina di osso; un ago crinale, ed un pettine pure di osso; due strigili di bronzo; due anelli pure di bronzo, uno dei quali con una pastiglia incisa; alcuni vasi di terracotta, verniciati.

La sesta tomba a cassone di legno, lungo met. 2,70, largo met. 2,10, conservava: quindici bottoni di smalto vitreo di svariati colori; un vasetto di bronzo; una patera a vernice nera, ove si veggono in rilievo figure che suonano ed altre che portano donativi; inoltre un tempietto, e la medesima iscrizione che leggesi nella coppa precedente.

Vi si trovò eziandio un leone di terracotta verniciata in nero, che tiene fra le zampe una testa di porco; esso leone è vuoto, ed ha un forellino nella bocca; un balsamario di vetro smaltato con tre manichi, alquanto più grande; due vasi di

[1] Gazette archéologique, anno 1879, p. 13

terracotta a vernice nera, di forme assai eleganti, con figurine ai manichi; uno specchio di bronzo con due figure a graffito, il cui manico finisce con testa di lucerta; alcuni vasi di terracotta verniciati ed altri frammenti di osso lavorato; infine una maniglia di bronzo, che deve avere appartenuto a qualche cofanetto.

XVIII. Roma — La seguente relazione dell'architetto degli scavi cav. prof. Rodolfo Lanciani, tratta delle scoperte avvenute in Roma e nel suburbio durante il mese di aprile.

Regione V. « Nell'isola circoscritta dalle vie principe Amedeo e Napoleone III, e dalla chiesa di s. Eusebio, sono avvenute scoperte di molto interesse. Il primo manufatto tornato in luce è una peschiera, o vascone rettangolo, lungo m. 18,00, largo m. 14,00. Il bordo è formato da tre gradini di muro, coperti di cocciopisto, alti assieme m. 1,15, larghi ciascuno m. 0,60. Il fondo, ricoperto di musaico bianco (252 m. quadrati), è composto di due strati di béton, o di muro a sacco: lo strato inferiore, grosso m. 1,10, a scaglie di selce: lo strato superiore, grosso m. 0,80, a scaglie di mattonella. Non mi è riuscito scoprire da qual parte entrasse l'acqua nell'ampio bacino.

« Dalla parte di levante il bacino confina con una piazza, egregiamente lastricata di tavoloni di travertino. È stata fino ad ora tracciata sopra una lunghezza di 17 m., e sopra una larghezza di 15 m.; ma è probabile che si estenda al di là di queste misure.

« Il gruppo formato dalla piazza e della peschiera, confina verso mezzodì con un muraglione curvilineo, ornato di pilastri, di nicchie e di fontane rettangole e semicircolari. Nell'ultima nicchia (verso s. Eusebio) stava ancora al posto un simulacro ben conservato di Plutone, scolpito in marmo greco, alto m. 1,15, di mediocre artefice. Il nume è seduto: le sue fattezze son quelle diGiove: il partito della barba e dei capelli è ben condotto e ben modellato. Presso il ginocchio destro è rappresentata la figura del Cerbero. Il simulacro manca dei soli avambracci.

« Dinnanzi alla seconda nicchia giaceva una statua abbastanza elegante di Iside, scolpita ugualmente in marmo greco, alta m. 1,17, e mancante di un braccio e delle due mani. Il luogo è vergine, e promette maggiori scoperte.

Regione VI. « La società delle Ferrovie Romane ha incominciato a disterrare gli ultimi avanzi del Monte della Giustizia, tra il cancello delle merci in via di porta s. Lorenzo, e la nuova Dogana. Si è scoperto un piccolo tratto della fronte esterna del muro di sostruzione all'aggere, a destra di chi entra nella porta Viminale. Parimenti sono state scoperte (ed abbattute) alcune camere dei bassi tempi, edificate sull'area della fossa. Hanno pareti di tufa con ricorsi di tegolozza, e soglie di travertino, tolte evidentemente da una fabbrica più antica.

« Proseguiti gli scavi, è stato scoperto un tratto notevolissimo della fronte del muraglione che sostiene l'aggere serviano, con un selciato del medio evo, o degli ultimi anni dell'impero, il quale corre sul riempimento artificiale della vetusta fossa serviana. Le costruzioni, che riempiono la zona fra il selciato e l'aggere, appartengono pure ai tempi bassi, e sono murate a ricorsi di mattoni e di tufi. Intorno gli speroni o contrafforti di peperino (cf. Lanciani, *Mura di Servio* p. 59). Quindi è stata rinvenuta nel suo proprio luogo una colonna di tufo

rosso, larga nel diametro m. 0,45. Emerge dal suolo per un metro, ed è coronata da capitello dorico in travertino di buona maniera. Doveva essere accompagnata da altre simili colonne, essendosi già scoperto (fuori di posto) un secondo capitello di travertino. Il luogo merita di essere meglio esplorato.

« Nell'angolo della villa Barberini, che confina con la Via Venti settembre, e col vicolo sterrato di s. Niccolò da Tolentino, si sta discoprendo un vasto ed elegante fabbricato dei buoni tempi. Vi si distingue, fino da ora, un'area centrale quadrilunga, larga m. 7,90, lunga oltre ai 40 m., sui lati maggiori della quale corrono due porticati a pilastri di cortina di m. 1,20 × 1,00, i quali riposano sopra cuscini di travertino. L'ala orientale del portico è larga m, 4,40, ed ha pavimento di mosaico bianco. La parete di fondo è intonacata di signino, sul quale sono applicate incrostazioni marmoree.

« L'ala occidentale non è ancora pienamente scoperta. Però vi si ravvisa un particolare curioso, ed è questo. Il pavimento a musaico bianco è stato ricoperto, in epoca più recente, da un selciato a pentagoni basaltini.

Regione IX. « Continuandosi gli scavi per la galleria detta dei Quattro Fiumi, fra la piazza di s. Luigi dei Francesi e la chiesuola di s. Salvatore in Thermis, sono stati ritrovati altri muraglioni delle terme Alessandrine, grossi due metri e cinque centimetri. Il piano degli ambienti circondati da quei muri è di cocciopesto, e grosso mezzo metro. Si è ritrovato un rocchio di colonna di pavonazzetto, di 0,90 di diametro, scanalato con 24 scanalature.

Via Appia. « I fratelli Lugari, nell'eseguire alcuni lavori campestri nella loro vigna posta al quarto miglio dell'Appia antica, misero allo scoperto un tratto di antica strada, alla profondità di m. 1,70 dall'attuale piano di campagna. Questo tratto secondo gli studi fattivi dall'architetto degli scavi sig. Marchetti, misura met. 10 in lunghezza, met. 4,25 in larghezza, ed è stratificato da poligoni di selce ben connessi ed abbastanza ben conservati. La strada scoperta o diverticolo, s' incontra a met. 285 dal quarto miglio dell'Appia antica, ed è normale alla direzione di questa. Tale diverticolo, distaccandosi nell' indicato punto della via Appia, e dirigendosi verso ponente, va a sboccare sulla via Patinaria o Lanuvina, la quale in quel punto corre quasi parallelamente all'Appia, a settecento metri di distanza. Il diverticolo è interrotto dalla costruzione di un antico sepolcro, nella parte anteriore del quale vi è ancora il nucleo della scala che vi dava accesso. Sui fianchi di questo nucleo appariscono gli avanzi di una costruzione medioevale, il che fa supporre che proprio su di esso fosse costruita la così detta Torre de' Borgiani, la quale secondo alcuni indizî doveva trovarsi precisamente in quel luogo.

« Nel tratto scoperto sembra, che anche tale strada sia stata fiancheggiata da sepolcri, essendosene trovate le traccie. Vennero fuori anche avanzi di muri, di costruzione del IV o V secolo, con struttura alternata di filari di mattoni e ricorsi di pietre formanti un reticolato, tolte forse da altre costruzioni più antiche.

Via Ostiense. « Benchè i disterri che si eseguiscono per l'ordinamento del forte ostiense, sieno i più considerevoli di tutto il suburbano, e per estensione e per profondità, pure non hanno dato alcun frutto archeologico. Tutta intera la collina è perforata da latomie di tufa e di pozzolana, sull' epoca relativa delle quali non

ho potuto sino ad ora formarmi un criterio positivo. Le cave di pozzolana sono superficiali, discendendo ad una profondità massima di sette metri. L' irregolarità del loro tracciato, della loro forma, del loro scavamento, la cattiva o mediocre qualità della pozzolana, mi sembrano indizî di un' epoca certamente posteriore alla caduta dell' impero: laonde può ad esse attribuirsi la distruzione completa delle fabbriche, che certamente ritrovavansi sulla collina nei buoni tempi. Tutte le loro volte sono infatti crollate, e tutte le gallerie sono riempite di detriti, o condottivi dalle acque, o scaricativi ad arte.

« Le latomie di pietra, profondissime, e di ampiezza che non trova riscontro in tutto il sistema delle cave del suburbano, appartengono ad epoche molto antiche. Ne ho visitata una, le cui pareti sono diligentemente appiombate, ed alte, fino al nascimento della volta, ben 12 metri. Ho già raccontato, in una mia antecedente relazione, come in questa galleria colossale sia stata ritrovata una bella lucerna fittile, del I secolo, collocata su di uno sporto del sasso.

« Nella pendice del colle che guarda il Tevere, e il vetusto « vicus Alexandri », sono stati ritrovati avanzi di un sepolcro, costruito con massi di tufa, e di peperino. Stavano tutti fuori di posto, e molti di essi erano crollati in fondo alle gallerie di pozzolana. Il sepolcro era decorato con tre statue dei titolari. Una statua rappresentante una matrona, nell'atteggiamento della Pudicizia Vaticana, ed una seconda virile, acefala, e mancante della parte inferiore delle gambe, sono state già da me descritte. Ora se ne è trovata una terza. È forse la più brutta del gruppo bruttissimo. Esprime la figura di un uomo d'età provetta, col braccio destro ripiegato sul petto fra le pieghe della toga, e col braccio sinistro proteso all' ingiù. Manca della testa, ed è alta fino alla frattura m. 2,05.

« È probabile, che i due cippi seguenti marcassero i limiti dell'area attenente al sepolcro. Sono scolpiti in travertino, e terminano a semicerchio.

a) SEX · GIGANL *sic*
SEX · F · COL · SIBEI
ET · SVIS · LIBERTEI
IN · FRONT · PEDE
XIIX · IN · AGRO
PEDES · XXVI

b) SEX GI[illegible] N[illegible]
SEX·F·COL·SIBEI·ET
SVIS · LIBERTEIS
IN · FRONT · PEDE
XIIV IN AGRO P

Via Tiburtina. « Nella località detta il *Portonaccio*, la società delle Ferrovie Romane sta eseguendo disterri considerevoli, per la deviazione della provinciale tiburtina. Sono stati scoperti molti sepolcri a cassettone, ovvero a capanna, ed i seguenti titoletti incisi su lastre di marmo:

a) D · M ·
ITALI FECIT
ET COCCEIACA
sic LIOPE MATER
ET VLPIVS ~~~
ZOSIMVS AIV *sic*
MNO SVO ·

b) [illegible]
FECIT
M · ANTONIO
EVPLASTO
PATRONO·B·M
V · A · LX

c) D · M·
EVPHROSINI
VIX · ANN · II
M · II · D · XII
EVPHROSINVS
PATER
FILIO · FECIT

« Fondandosi alcuni nuovi sepolcri nel Camposanto, e nell'area già della vigna Caracciolo, sono state ritrovate le seguenti lapidi.

a) Stele di travertino alta m. 0,85 : la superficie grezza e corrosa non consente di ben riconoscere i punti.

LIBERTORVM
ET LIBERTARVM
ET FAMILIAE
SER·MVTILLI·SER·F
VOT
INFR · P · XX
INAG · P · XX

b) Ossuario di marmo, con eleganti ornati. Nel cartello:

M · ALFIVS · M · F ·
FELIX
VIX · AN · XII

« Nel Camposanto stesso, sul culmine della collina detta il Pincetto, ed a poca distanza del selciato dell'antica Tiburtina, è stato scoperto un secondo pavimento di mosaico a chiaro scuro, diviso in molti riquadri, ciascuno dei quali contiene alternatamente una maschera ed un uccello. È mal conservato, e di arte scadente.

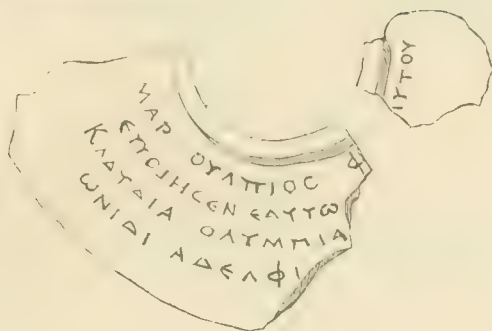
Via Prenestina. « Negli scavi fatti eseguire dal principe del Drago presso la Torre de' Schiavi, sono stati scoperti e frugati altri quattro sepolcri. Recavano tutti tracce di ricerche più antiche. La loro decorazione interna è ben conservata, specialmente quella delle edicolette (a due o tre cinerarii), ornate di pilastrini o di stucco, o di mattoncini intagliati. Ciaschedun colombaio ha la targhetta rispettiva di marmo, ma priva di iscrizione. È probabile che i titoletti fossero scritti a pennello, e che l'umidità e il tempo abbiano cancellato ogni apparenza di lettere. Le seguenti epigrafi sono state ritrovate fuori di posto.

a) Lastra scorniciata di 0,55×0,35.

LIB · ET · FAMILIAE
PHILETI · AVG · L · ET
MARCIAE · CINNAMIDIS

b) Lastra c. s. 0,45×0,30.

D · M
CANDIDIAE · ATHENAIDI
FL · LOGAS · MATER
FILIAE · PIISSIMAE
FECIT

c) Due pezzi di vaso cinerario:

d) Coperchio di olla: (Antioc(h)is)

XIX. Anzio — Nei lavori per la costruzione della strada ferrata in Anzio, e propriamente nel maggiore sterro, eseguito nella proprietà adiacente al palazzo del principe di Sarsina, già palazzo Corsini, si rimisero all'aperto molti muri di fondamento di varia età, e di varia direzione, senza che fosse dato di decidere sulla forma e sulla destinazione degli edifici, ai quali quegli avanzi appartenevano. Maggiori dati avrebbero potuto forse raccogliersi, quante volte gli scavi fossero stati eseguiti ad una certa profondità, solo in una trincea, larga pochi metri, nella quale si raccolsero pezzi di stucchi di pareti dipinte ad ornati, varie anfore senza bollo o segno alcuno, più varî oggetti di nessuna importanza.

Sui prati, in cui la trincea è stata profonda più metri, si sono incontrati antichi condotti, in due dei quali si rinvennero pezzi di fistula acquaria, del diam. di met. 0,09, e dello spessore di mill. 7, ove si legge:

IMP · CAES · DOMITIANI · AV ///
SVB · CVR · DAPHNNI · L · PROC · FEC · FAVSTVS · SER

Quasi a livello del suolo, sul ciglio dello sterro medesimo, è venuta in luce una strada antica, coi suoi grossi poligoni.

Nella proprietà del comm. Mencacci, nello scorso autunno si rimisero all'aperto due frammenti epigrafici in lastrine marmoree, così trascritti dall'ispettore sig. conte Guido Bentivoglio:

a) A · FELICVLA ·
ONVMENTV ·
IT
VIRO
ISQVE

b) ΛEN
IT
OI · SV

Nella vigna del sig. Vincenzo Pollastrini fu scoperta una lapide di marmo, alta met. 0,30, larga met. 0,45, ove secondo l'apografo dell'ispettore stesso, si legge:

c) D · M ·
M · VLPI · EVTYCHETIS ·
M · VLPIVS · ZOTICVS ·
LIB · BENE · MERENTI
FECIT ·

In varie altre parti poi del territorio del comune, furono raccolti questi altri marmi scritti, copiati dall' ispettore medesimo:

d) DIS MANIBVS
SACRVM DANAE
VALERIAVIXITANNIS
XLV · TI · CLAVDIVS
ANOPTESCONIVGI
BENEMERENTI FECI

e) D
ARRIEE
SYNEMAT
ARRIVS ·

f) D
L · SEMPRO
TISMILIT
PRC

g) CLAV
TI

h) L · IVLI
L · IV

i) PORCIV
TIATIVM·P

k) D . *m*
L · LVCRETIVS
MIL · CLASSI
BERINO · NAT
XITANN · XX
ANN ·
C · BRINNI
ET · CIVI

Nella villa già Albani furono rinvenuti altri pezzi di fistula acquaria, che sono ora conservati dal sig. Francesco Pieracci. In uno, del diametro di met. 0,07, e dello spessore di mill. 6, si legge il bollo:

AVR · SEC · F ·

In altro del diam. di met. 0,05, e dello spessore di mill. 3, è la leggenda:

IMPMAVRELIANTONINIAVG

Finalmente al territorio del comune stesso di Anzio, appartengono alcuni mattoni, coi seguenti bolli figuli:

o PAVLLI · AEMILI
o CALLISTI DV DOMITIORVM
D EX ······ VICCIN RVLIA
LFOCRATI

XX. S. Omero — Nello scorso nevembre rovinava una torre medioevale, accosto alla chiesa monumentale di s. Maria a Vico, nel territorio di s. Omero, in provincia di Teramo. Fra i rottami della suddetta torre fu trovata una lapide di

travertino, adoperata come materiale di costruzione di quell'edificio, nella quale leggesi un frammento epigrafico, così trascritto dall' ispettore barone de Guidobaldi:

TIDIVS
ALBANVS
PETVLCIA

XXI. Nereto — Facendosi le fondazioni per la nuova chiesa dell' Addolorata dentro il paese, alla profondità di met. 2,50, vennero fuori due utensili litici, cioè una freccia di silice di colore agata trasparente sbiadita, lunga mill. 30, dello spessore di mill. 3, ed un raschiatoio di selce bigia leggerissima, con incrostazione calcarea, lungo mill. 80, largo mill. 45. L' ispettore barone de Guidobaldi nel darmi questa notizia, ricordò che la valle della Vibrata fornì molti di tali strumenti; e soggiunse, che nel terreno ove avvenne l' ultima scoperta, un metro al di sopra dello strato che conteneva gli avanzi litici, in mezzo a terra argillosa e vegetale, si trovarono tegoloni fittili di età romana.

XXII. Sulmona — Demolendosi un muro della cinta medioevale della città, tra i materiali di fabbrica, fu riconosciuto un frammento di pietra paesana, alto met. 0,37, largo met. 0,13, della spessezza massima di met. 0,24, ove secondo il calco trasmessomi dall'egregio ispettore cav. de Nino si legge:

NIAE · F L
CONIVG
CVM

XXIII. Pompei — Le scoperte avvenute in Pompei durante il mese di aprile, diedero materia alla seguente relazione del prof. A. Sogliano:

« Sin dal mese di marzo, come già dissi nel mio precedente rapporto, gli scavi si trasportarono nell'isola 2, reg. VIII, che trovandosi a mezzodì della Basilica, si prolunga verso oriente, addossata all'*agger* delle mura. In questo mese di aprile si sono in parte disterrate due abitazioni, cogl'ingressi n. 29 e 30 su quel tratto della via, che separa l' isola 2 dalla 7, appartenenti al medesimo proprietario, poichè comunicano fra loro. Però nessun trovamento degno di nota ha avuto luogo, sia perchè ambedue queste case erano state già frugate in ogni senso, sia perchè si trovavano anch' esse in via di rinnovazione, come si rileva da alcune pareti di fresco costruite.

« La prima abitazione n. 29 ha il solito androne piuttosto ampio, nel quale a sinistra di chi entra, stanno la cella dell' ostiario e una rustica località, in fondo a cui è un angusto passaggio alla casa seguente. Il detto androne è costeggiato, a dritta da un'altra rozza località con l' ingresso dall' atrio, che è abbastanza spazioso, ed ha nel mezzo un ampio impluvio spogliato dei suoi marmi dai frugatori. Il tetto dovea essere sostenuto da quattro pilastri di fabbrica, messi invece delle colonne ai quattro angoli dell' impluvio, e dei quali due solamente si vedono tuttora. Il pavimento è di rozzo musaico bianco. All'angolo nord-ovest, accanto all' ingresso della località che costeggia l'androne, sta un sodo di fabbrica spogliato anche dei suoi marmi, che forse dovea servire per larario. Sul lato orientale questo atrio

non ha che il vano di comunicazione con la casa seguente n. 30, nella quale si entra discendendo quattro scalini di fabbrica; in fondo trovasi il tablino, fra una località non ancora scavata a sinistra e la fauce a dritta, accanto alla quale evvi l'adito alla *cella vinaria*, in cui si discendeva per una scalinata di fabbrica; la vôlta di questa cella si è sprofondata. Il lato occidentale del detto atrio è privo affatto di stanze.

« Della seconda abitazione n. 30, si è appena disterrata una parte dell'atrio, dove tuttora si vedono i cunicoli praticati nel terreno dai ricercatori. L'androne fortemente inclinato verso la via, è costeggiato a sinistra da un cubicolo, e a dritta dalla cucina col focolare e col forno, cui segue la *cella penaria*, alla quale si accede anche dall'angusto passaggio, che mena alla rozza località sita nell'androne della casa precedente. Sul lato occidentale, è il vano di comunicazione con l'atrio di questa casa, preceduto da due stanzette con gl'ingressi l'uno di rincontro all'altro. »

Il giornale compilato dai soprastanti segna i rinvenimenti che seguono:

1 aprile. « Non occorsero trovamenti.

2 detto. « Da uno scavo apposito eseguito nell'isolà 2, reg. VIII, alla presenza di S. E. il Ministro dei lavori pubblici, nel cubicolo a sinistra del vestibolo entrando nella casa n. 29, si ebbero i seguenti oggetti: — *Bronzo*. Un candelabro portatile a colonna quadrata, sormontata da due mezzi busti muliebri, l'uno con pettinatura ricoperta da una piccola pelle d'elefante, l'altro con berretto frigio e braccia piegate, che puntella la mano dritta sotto al mento. La colonna è animata da un bastone egualmente quadrato, da potersi allungare ed abbassare secondo il bisogno, venendo sostenuto da un pernetto attaccato con catenina lateralmente ai mezzi busti. Il piede, che si dirama in tre, presenta in ognuno un delfino con conchiglia in bocca, e tra l'un piede e l'altro stanno tre conchiglie più grandi. La piastrina sormontante la coppa è dissaldata. Il candelabro misura in altezza met. 0,91 e mill. 5.

3 detto. « Nello stesso cubicolo si è rinvenuto: — *Bronzo*. Otto monete di modulo medio, e cinque di modulo piccolo.

4-22 detto. « Non avvennero trovamenti di oggetti.

23 detto. « Nell'isola 6, reg. VIII, nella casa coll'ingresso dalla porta di fronte all'angiporto, che divide l'isola 5 e 6, nel corridoio di fronte entrando nel tablino, si è rinvenuto: — *Ferro*. Un piccone ad un solo taglio; lung. mill. 370.

24-25 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

26 detto. « Nell'isola 2, reg. VIII, nella casa n. 29, nell'atrio, si è scoperto: *Bronzo*. Una campanella a base quadrata; alt. mill. 50. Un'altra campanella simile. — *Piombo*. Un peso in forma piramidale, su cui leggesi da un lato EM...., dall'altro ABBEBI....; alt. mill. 70. Nella casa stessa, nel cubicolo a sinistra entrando nel vestibolo, che non fu interamente esplorato il due di questo mese, si è rinvenuto. *Vetro*. Una bottiglia; alt. mill. 160. — *Terracotta*. Un collo di anfora con iscrizione.

27-30 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XXIV. Taranto — Il ch. cav. G. Jatta, ispettore degli scavi in Ruvo di Puglia, ebbe occasione di vedere presso il sig. can. Fatelli alcuni vasi dipinti, che il predetto signore assicurò essere stati trovati in Taranto; e li descrisse nel modo che segue:

« 1. Vaso dipinto a figure rosse, forma *cratere*, alto circa cent. 30. Da un lato presenta a d. di chi guarda un giovane, con clamide, alti calzari, e venabolo nella mano (Cefalo), in atto di allontanarsi fuggendo a destra. L'insegue e lo afferra una donna alata (Aurora), in lunga tunica e soliti ornamenti femminili; mentre un altro giovine, vestito come il precedente, spaventato fugge a s. Dall'altra parte un uomo barbato in *chitonisco*, che gli tocca appena i ginocchi, si appoggia al bastone, mentre da un lato e dall' altro ha una giovine donna, ravvolta in ampio manto, una delle quali favella con lui.

« 2. Vaso dipinto a figure rosse, forma *a colonnette*, alto circa cent. 40. Da una parte vedesi una *citaristria*, che suona innanzi a una grande anfora, che sorge dal suolo, dalla quale un giovine con un prefericolo attinge il vino; mentre un altro giovine, che rimane dietro alla suonatrice, danza tenendo in mano le nacchere. Una coppa è sospesa nel campo della pittura. Dall' altra parte si ripete la stessa scena, con leggeri mutamenti; perocchè vedesi una *tibicina*, in atto di suonare in mezzo a due giovani danzanti, l' uno dei quali ha lo *skiphos*, e l'altro un otre nelle mani.

« L' uno e l' altro vaso sembrano di fabbricazione attica; ma il primo appartiene ai primi anni del secolo III, mentre il secondo lo precede di qualche decennio, e deve a mio credere assegnarsi agli ultimi del secolo IV a. Cr. Nella pittura poi di questo vaso, che certamente ritrae una scena della vita giornaliera e comune, potrebbe ravvisarsi, se mal non mi appongo, una relazione con le feste *Anthesterie*, e precisamente con il secondo giorno delle stesse, denominato *Χοές*, quando soleva saggiarsi il nuovo vino, attingendolo dai vasi già aperti nel primo, e ciascuno indulgendo a larghe potazioni, si abbandonava a pazze dimostrazioni di gioia.

« 3. Vaso a collo fistulato e stretto terminante a calice, con manico attaccato al collo, come sogliono averlo gli *ariballi*; il cui ventre è formato dalla testa di un Etiope od Africano, coverta da pelle probabilmente di pantera, di cui si veggono gli orecchi corti ed aguzzi, prominenti ai due lati, poco al di sopra degli orecchi della testa umana. Tra le labbra di questa, si conserva una stria vivacissima di cinabro; lo che mostra che anche altre parti dovevano essere colorite: ma disgraziatamente le ingiurie del tempo si sono estese su molti punti, e specialmente al collo ed agli occhi, lasciando da per tutto non lievi erosioni. La testa, ch' è assai ben modellata, raggiunge quasi la grandezza di una testa di fanciullo, mentre il vaso in tutto è alto da cent. 20 a 25 ».

Il medesimo can. Fatelli mostrò pure un mezzo darico d'oro, con area incusa da un lato, e re sagittifero dall'altro, che disse essere stato trovato ugualmente in Taranto.

XXV. Tiriolo — Nel rapporto del prof. F. Barnabei, edito nelle *Notizie* dello scorso anno (ser. 3ª, vol. X. p. 562), accennasi agli scavi eseguiti in Tiriolo nel 1882. Di tali scavi compilò un giornale il sig. Giuseppe Singlitico, maestro elementare in quel comune, incaricato dalla Commissione conservatrice di dirigere i lavori; e questo giornale, benchè tratti per lo più degli oggetti rinvenuti, credo utile di pubblicare, acciò si abbia completa la serie delle notizie intorno alle indagini eseguite in quel luogo, di non comune importanza per gli archeologi.

« Negli scavi fatti nel 1882, si continuò ad esplorare quel tratto di terra a fianco della scorciatoia, che dal palazzo Cigala scende alla strada nazionale, in contrada *Donnu Petru.* Dai frantumi di mattoni che si incontrano ad ogni passo, e dal non aver trovato un sepolcro intatto, si rileva che quel terreno fu altra volta esplorato, e senza alcuna diligenza. Nondimeno non furono del tutto inutili le nuove ricerche, fatte in un' area di m. q. 98. Queste incominciarono il 2 di novembre, e nel giorno stesso furono raccolte sei monete di bronzo.

3 novembre. « A circa due metri di profondità, si scoprì un sepolcro depredato, ma in tale condizione ancora, da potersene determinare la forma. Era costruito con grossi embrici, e tutto circondato di grandi sassi. In questo sepolcro si trovarono due piccoli cavalli di bronzo, ben conservati, l'uno lungo met 0,10, alto met. 0,07, l'altro lungo met. 0,08, alto met. 0,06. Vi si trovarono pure questi oggetti: Una lancia, lunga met. 0,20; due monete di bronzo; una piccola patera ed altri frantumi dello stesso metallo; un pezzo d'elmo e di corazza; un pezzo di catena; un ago crinale a capocchia rotonda.

4 detto. « Alla profondità di un metro o poco più, riapparvero avanzi di vecchi muri, larghi met. 0,45, formati a pietre e mattoni, in una superficie di m. q. 10,50. Si raccolsero quivi: un ago crinale di bronzo a capocchia piatta; uno scalpello; chiodi ed altri pezzi di ferro; un disco; una lucerna; molti rottami fittili ed ossa di animali.

5 detto. « Presso altri avanzi di antichi muri, si trovò un tufo di forma cilindrica della circonferenza di met. 1,15, alto met. 0,52, con in mezzo un buco quadrato, di met. 0,08 di lato. Si raccolsero altri avanzi fittili, e 9 monete di bronzo.

7 detto. « Si scoprì un' anfora conficcata nel suolo; e quindi sei monete di bronzo, altri frammenti dello stesso metallo, ed un pugnale lungo met. 0,15.

8 detto. « Presso altri resti di antiche fabbriche, fu trovato: una testolina muliebre di creta, un vasetto e tre lucerne fittili; sette monete di bronzo; due frammenti di utensili di ferro.

9 detto. « Fu raccolto: una testolina fittile rappresentante un asino, un vasetto e due piccole piramidi di terracotta; chiodi di ferro e 26 monete di bronzo.

10 detto. « Ritornarono in luce: due altre anfore più piccole, conficcate nel suolo e frammentate; una patera ed una lucerna; un pezzo di metallo di forma cilindrica; un avanzo di utensile con delle cifre.

11 detto. « Si trovò: una piccola statuetta fittile, un tubo per conduttura d'acqua, e cinque monete di bronzo.

14 detto. « In contrada *Donnu Petru*, e precisamente nel punto dove la Commissione conservatrice fece eseguire saggi di scavo verso la fine del 1880 (cf. *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X, p. 560), furono iniziate nuove esplorazioni, e si rinvenne un masso di pietra tufa squadrato, ed una patera verniciata in nero. A circa trenta metri dal luogo di questo trovamento, si scoprirono ruderi di un'antica casa, con muri fatti di grossi mattoni, nella quale si accedeva mediante una scala, di cui restano tre gradini. Sul pianerottolo di questa scala si raccolse: una moneta di bronzo della Campania, e si rinvennero carboni ed avanzi di vasi fittili, dipinti in rosso e in nero. I mattoni dei suddetti muri non erano legati con calce, ma con terra di colore

rosso cupo. Si scavò per l'estensione di circa 10 met. q., ma si dovè sospendere le ricerche, per non danneggiare il terreno che era seminato a grano.

15 detto. « Sospesi quivi gli scavi, e ripigliati dove erano stati incominciati dall' ispettore Fr. Lepiane nella stessa contrada, si scoprì un sepolcro a tre camere, una delle quali aveva le mura costruite di mattoni, larghi cent. 40, e le altre due in pietra. Non vi si rinvennero che poche ossa; un vasetto lagrimale; due piramidette fittili bucate; un disco fittile pure bucato; chiodi di ferro consumati dalla ruggine, e tre monete di bronzo, due di *Panormus* ed una dei Mamertini.

16 detto. « A breve distanza dal luogo ove si scavò il giorno antecedente, si rinvenne un pavimento formato di grossi mattoni; e sotto di esso apparvero gli avanzi di un acquedotto, fatto con grossi tubi di terracotta, due dei quali, che si trovarono in frantumi, erano saldati con grosso strato di creta. Vi si raccolsero pure pezzi di embrici e mattoni, un peso della forma di un disco, dei chiodi, e sette monete di rame, tutte brezie.

17 detto. « Si rinvennero: frammenti di tegole saldate ad angolo; due pezzi di pietra con incavi; due pesi di creta, in forma di piramide tronca; due monete brezie; pezzi di anfore e chiodi.

22 detto. «In altro punto della contrada stessa, tra i ruderi di vecchie mura, si raccolsero avanzi di vasi fittili e di patere, ed oltre 43 monete di rame, tutte brezie.

23 detto. « Si rinvenne: una testolina forse di pasta vitrea, rappresentante una vecchia; due piccoli anelli di bronzo, e due frammenti di orecchini pure dell' istesso metallo; un pezzetto di terracotta, colla rappresentanza di tre piccole teste; alcuni pezzi di ferro; un peso e sei monete di rame, due delle quali di *Panormus*, e le altre quattro brezie.

24 detto. « Tra altri ruderi di fabbrica si rivennero i seguenti oggetti: una lucerna fittile; un vasetto frantumato; una testolina in terracotta; un chiodo di forma conica, cavo dalla parte più grossa; un uccello in frantumi, pure di creta; un' anfora rotta, dipinta in nero; una pietra per uso di affilatoio; ossa e corna di animali; un pezzo di rame lavorato; il torso di una statuina in terracotta; chiodi e pezzi di ferro, di diverse forme; due pezzi di tufo cilindrici, cavi da una parte per circa cent. 9, alti 50 centimetri, e del diametro di cent. 40, che poggiavano su lastra di tufo orizzontale, lunga cent. 80, larga 46, alta 15. La stessa lastra ha inferiormente una cavità, lunga cent. 22, larga 17. Altri grossi tufi erano in vicinanza, presso un selciato. Vi si rinvenne anche una maniglia di rame con arpione, ed altri pezzi di rame e di ferro; finalmente tre monete di bronzo, una delle quali d' *Hipponium*, e due brezie.

25 detto. « Si raccolsero chiodi di ferro ed in rame; tre pesi; una lucerna fitile; un frammento di capitello in pietra tufa; cinque monete in rame brezie.

26 detto. « Si trovarono tre lucerne; due pesi; molti chiodi; grosse corna di animali; due lancie; embrici e otto monete di bronzo, delle quali due di *Panormus*, una di Locri con la leggenda ΛΩΚΡΩΝ, una brezia e quattro di Siracusa.

28 detto. « Si rinvenne un ornamento in bronzo; una lucerna dipinta in nero; due vasetti fittili; due pesi; parecchi chiodi; tre monete, due delle quali di Siracusa, ed una brezia.

29 detto. « Si raccolse: un vasetto; due pesi; alcuni chiodi; tre anelli di rame; dieci monete di bronzo, una delle quali di Siracusa, sei irriconoscibili, e tre brezie.

30 detto. « Si rinvennero sette pesi; cinque lucerne; una lama di coltello; due piccoli pezzi di bronzo ed altri di ferro; e quattro monete brezie.

1 dicembre. « Si raccolsero due pesi; un orciuolo; frammenti di una coppa di bronzo; altri frammenti di coppe fittili; dodici menete, una delle quali di Siracusa.

2 detto. « Fu trovato un pezzo di lamina di piombo, con lettere greche graffite (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 562); un ago crinale; una moneta di Siracusa, ed una moneta di argento irriconoscibile ».

Il medesimo sig. Singlitico diede poi alcune notizie sommarie, sopra i rinvenimenti fatti nel luogo, ove nello scorso autunno si costruiva la strada che conduce al nuovo cimitero, a poca distanza dalla sopradetta contrada *Donnu Petru*. Secondo un rapporto diretto al sig. Prefetto della provincia, si scoprirono quivi dei sepolcri, alcuni formati a mattoni, con fondo e coperchio pure di mattoni, e con entro avanzi dello scheletro; altri invece circondati da terra di rogo, senza avanzi di costruzione alcuna. Appartengono alla suppellettile funebre di queste tombe, alcune punte di lancia, lucerne e vasi fittili di forma rozza, lavorati a mano e poco cotti, piccolissime borchiette di rame, e resti di ornamenti personali di bronzo, dei quali manca un' esatta descrizione. Una tomba più grande delle altre, era circondata da grandi sassi, e conteneva varî utensili di bronzo, e fibule dello stesso metallo; inoltre tre laminette di argento, con ornamenti di rosette a sbalzo, e con la rappresentanza di un cavaliere (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 562). Facevano parte di questa suppellettile due lancie e pezzi di un elmo. È a dolere, che sia mancato modo di raccogliere maggiori particolari sopra questi scavi, che avrebbero potuto fornire ricco materiale per lo studio.

Il giorno 2 gennaio furono riprese le ricerche in contrada *Donnu Petru*, a fianco della scorciatoia, che dal palazzo Cigala scende alla strada nazionale; e ad un metro di profondità, si trovarono molti frammenti laterizi, e due monete di bronzo. Le ricerche furono continuate nei giorni susseguenti, come desumo dal giornale degli scavi compilato dal predetto sig. Singlitico, e che qui pure trascrivo:

3 gennaio. « Si scoprirono avanzi di antichi muri, costruiti parte in pietra e parte in laterizi, e si rinvenne una mezza testa virile in terracotta ed una moneta.

4 detto. « Continuando a scavare fra quei muri, si raccolse: una lucerna; qualche chiodo. Si rimise pure in luce una parte di parete ancora intonacata; la qual cosa è oltremodo rara in mezzo a quelle rovine.

5 detto. « Si rinvenne un lacrimatoio e un grosso dente di animale, e si constatò che l'area del fabbricato, scoperto nei giorni antecedenti, era di m. q. 32. L'edificio era stato costruito, dopo aver praticato un piano nella roccia sottostante, poichè il terreno è in pendio.

8 detto. « Finiti di esplorare gli avanzi del suddetto fabbricato, si passò ad altro punto, dove i mattoni che comparivano alla superficie del terreno, lasciavano sperare delle scoperte. Si trovarono mura costruite in pietra; molti mattoni ed embrici; avanzi di sepolcri; una moneta familiare romana di argento, ben conservata.

9 detto. « Si scoprirono vecchie mura, e tubi in terracotta di diversa grandezza, simili a quelli sopra descritti.

10 detto. « In mezzo a tufi, mattoni, embrici, si trovarono due monete di bronzo.

11 detto. « Sul ciglio della strada nazionale si rinvenne: un peso, un vasetto lagrimale, ed una moneta di bronzo.

12 detto. « A circa un metro e mezzo di profondità, apparvero avanzi di antiche costruzioni, ove furono raccolti frammenti fittili ed alcuni chiodi.

13 detto. « Si raccolsero altri frammenti di stoviglie.

15 detto. « A due metri di profondità si rinvennero mattoni, avanzi di un sepolcro, tre piccoli frammenti di ferro, un vasetto lagrimale, ed una moneta.

16 detto. « Fu scoperto un sepolcro, formato da sei embrici, lungo met. 0,85 e largo met. 0,55, ripieno di terra, in mezzo alla quale si trovarono due monete di rame, una punta di lancia, un vasetto lagrimale, ed un mattone con bollo.

18 detto. « Si scoprirono due rocchi di colonne a metà scannellate, una lucerna di forma non comune, ed una moneta.

19 detto. « Fra i soliti avanzi di vecchie mura, si rinvenne un mattone lungo cent. 32 e largo cent. 16, colla seguente leggenda: YOINNƎꓘꟼƎᒣYOIꓭƎꟼT.

20 detto. « A circa due metri di profondità, si trovarono due lucerne; una testolina di statuetta di terracotta; altri avanzi di fittili ed una moneta.

22 detto. « Apparvero altri ruderi di vecchie mura.

23 detto. « Fra quei ruderi si rinvenne un prisma di creta, alto cent. 40, che ha un foro nel mezzo di una delle sue faccie. Esso è vuoto, e sembra come base di una statuetta.

24 detto. « Seguitano ad apparire altri muri, con intonaco di calce.

29 detto. « Si raccolse: una lucerna verniciata in rosso e tre monete di bronzo.

30 detto. « Approfondando lo scavo si trovò: un vasetto lagrimale; una piccola anfora verniciata in nero; e molti frammenti di mattoni e di tegole; e si giunse a scoprire l'ultimo muro del fabbricato, dalla parte di settentrione.

31 detto. « A ponente di questo edifizio, si scoprirono altri muri, ma ad una profondità minore, i quali dovevano chiudere delle tombe poichè procedendo collo scavo si trovarono gli avanzi di due piccoli sepolcri, formati con embrici. Vi si rinvennero due laminette di bronzo, e due monete pure di bronzo.

3 febbraio. « Presso i ruderi tornati in luce il giorno 31 gennaio, si rinvennero molte ossa combuste, una lama di coltello, ed una moneta di bronzo con la leggenda VALENTIA.

7 detto. « Fra gli stessi ruderi si trovò: un disco di creta; un pezzo di marmo bianco con traccie di sculture; due pezzi di piombo; due vasetti lagrimali; molte conchiglie e tre monete.

8 detto. « Al di fuori dei muri si raccolsero: frammenti fittili verniciati in nero ed in rosso; delle ossa; un vasetto lagrimale; un peso; ed una moneta.

9 detto. « Apparvero altri muri diruti, costruiti in pietra, e si raccolse: una testolina di terracotta; un vasetto lagrimale; un frammento fittile con leggenda MOY; delle ossa e due monete di bronzo ».

XXVI. Monte San Giuliano (antica Erice) — Il chiar. Direttore del Museo nazionale di Palermo prof. A. Salinas, m'invia il seguente studio da lui fatto sulle mura fenicie di Erice:

« Nei primi giorni dello scorso agosto, passeggiando lungo le mura antiche di Monte san Giuliano, insieme al prof. Lagumina e al barone Agostino Pepoli, parve a quest'ultimo che su di una pietra comparisse una lettera, che avrebbe potuto essere fenicia; e infatti avvicinatomi, trovai un bel *beth* fenicio di 30 centimetri di altezza; e fattici ad esaminare il resto delle mura, trovammo molte di quelle lettere, massime sui blocchi della torre terza venendo da Porta Spada, che fu in parte scavata e restaurata nel 1877 sotto la direzione del prof. Cavallari. L'importanza di questa scoverta mi eccitò a far sì, che da parte del R. Commissariato degli scavi di Sicilia fosse provveduto allo sgombro di quelle mura, per modo che fosse tornata alla luce la parte inferiore delle stesse, fatta di massi più notevoli per dimensioni e per lavoro, e quindi proseguita la ricerca di quelle lettere.

« Pertanto messomi di accordo coi rappresentanti di questo Municipio, ed in ispecie cogli assessori dei lavori pubblici e dell' istruzione cav. Scuderi e canonico Messina, ottenni che mentre da parte mia si sarebbe data opera a rinettare le costruzioni antiche dal cumulo di terra ammonticchiatavi, il Municipio avrebbe regolato l'accesso a quelle rovine, praticando una strada agevole dalla parte esterna, e curando le opere d' incanalamento rese indispensabili in seguito alle trincee aperte per gli scavi.

« Oramai terminato il mio lavoro, almeno per quest' anno, compio il debito di ragguagliare il R. Ministero dei risultati ottenuti.

« Non tenterò di dare una descrizione generale delle mura ericine, non perchè altri ne abbia trattato più o meno di proposito ([1]), ma perchè a trattarne come si dovrebbe, mi manca la base indispensabile di una buona pianta topografica di tutto il monte. Guardando i laceri avanzi di mura antiche, sparsi tanto dalla parte del castello, quanto da ogni lato, si scorge manifestamente come gli antichi con opere molto grandiose di fortificazione, afforzassero non pure il tempio e la città, posta in cima al monte, ma altresì i contrafforti stessi della montagna. Lasciamo per poco la sede celebrata di Afrodite ed Astarte, e considerando la postura dell' Erice, si vedrà chiara l' importanza sua capitale come piazza forte, importanza provata nella storia militare di Sicilia, dai tempi quasi direi mitici al secolo decimosesto.

« Un monte immenso, posto in vicinanza del mare, fornito di sorgive perenni, isolato in mezzo ad una pianura, nell' estremo di Sicilia, e alle viste dell' Affrica,

([1]) Petit Radel, nella sua lettera del 1830. *Sur les murs Pélasgiques de l' Italie*, inserita nelle Memorie dell' Istituto di corrispondenza archeologica, vol. I, non aveva parlato delle mura di Erice; rispondendogli ne fece ricordo il Gerhard (ibidem, pag. 79 e 83, nota 48), cui il sig. Stoddart aveva assicurata l'esistenza di avanzi di poligonia costruzione sull' Erice. Poscia nelle *Recherches sur les monuments cyclopéens*, Paris, 1841, pag. 303-306, trattò delle rovine del tempio di Venere Ericina, ma senza accennare a particolari costruttivi. Si vedano inoltre; Castronovo, *Per la riparazione o conservazione delle mura ciclopiche di Erice*, Palermo 1865 (Estratto dalla Rivista *La Sicilia*, n. 8). Lo stesso, *Erice oggi monte s. Giuliano*, parte II, Palermo, 1875, pag. 94 e seg.; Holm, *Geschichte Siciliens in Alterthum*. Leipzig, 1870, vol. I, pag. 100 seg. F. e L. Landolina-Paternò, *Illustrazioni storiche sulle monete dell'antica Sicilia*. Caltanisetta, 1872, pag. 12 segg.; Cavallari, *Monumenti della Sicilia*, 1872, pag. 17 e tav. XXVI.

pareva fatto a posta per offrire stanza ad eserciti, che venissero dal continente affricano, o a chiunque volesse tenere in soggezione i paesi sottostanti. Da ciò la parte grandissima avuta da questa montagna, nelle invasioni cartaginesi in Sicilia. E quando l'arabo spagnuolo Ibn Giobair viaggiando in Sicilia nel secolo XII affermò, che dall'Erice dipendesse la conquista di tutta quanta la Sicilia, egli intendeva ben alludere in cuor suo, ad un riacquisto da parte dei musulmani, e però ad eserciti che muovessero dall'Affrica (¹). Pertanto la posizione stessa, e le memorie storiche di ogni tempo, son lì a provare la importanza strategica dell'Erice; la quale ci spiega la ragione di tante mura, fatte in vari secoli e con lavori rilevantissimi.

« L' antichità fu tanto sorpresa delle gigantesche costruzioni ericine, che ne fece autore Dedalo in persona, almeno per quella parte di mura sottostanti al tempio, secondo una tradizione riferita da Diodoro Siculo (IV, 78); e ai dì nostri gli archeologi hanno celebrato queste così dette mura *ciclopiche*, sì per l'estensione loro, che per la mole dei pezzi onde sono composte. Ma niuno, ch' io sappia, ha veramente esaminato la varia struttura di quelle costruzioni, o almeno procurato di ricercare, col sussidio di memorie storiche, quali parti fossero aggiunte o restaurate dal medio evo in qua.

« Mi dispenso quindi dal riferire le opinioni altrui, e vengo senz'altro alla descrizione delle fabbriche stesse, massime come appaiono dopo le recenti ricerche, le quali si sono estese per tutta la parte a maestro della città, da Porta della Spada a Porta di Trapani, dove le mura seguono non interrotte con uno sviluppo di circa un chilometro. È da notarsi che appunto in questo tratto, per rimediare ai guasti fatti dal tempo, e più ancora dagli uomini, e per impedire ulteriori rovine, furono nell'anno 1877, col concorso del Governo, della provincia di Trapani e del comune, fatti notevoli restauri sotto la direzione del ch. ingegnere prof. Saverio Cavallari (²). I pezzi aggiunti sono facilmente riconoscibili, tanto per la mancanza di patina che pel sistema di costruzione. Il comune di Monte san Giuliano ne ha restaurato un altro pezzo a sue spese. Questo lungo tratto, di Porta Spada a Porta di Trapani, è rappresentato dallo schizzo di pianta che mi è fornito gentilmente dal geometra sig. Luigi Augugliaro (tav. I).

« Salvo la torre sporgente accanto la porta del Carmine, che è di costruzione moderna, io credo che la disposizione delle mura, sia quella primitiva, malgrado tanti risarcimenti posteriori.

« Uno sguardo dato alla pianta basta a mostrare il sistema regolarissimo di queste mura, che si compongono di cortine di uno spessore di circa metri 2,20, e di torri, nelle quali si concentrarono, per dir così, gli sforzi erculei di quegli arditissimi costruttori. Infatti le cortine, salvo che in qualche addentellato con le torri fatto a grossi pezzi, nel resto dei pochi avanzi antichi rimasti, rivelano una

(¹) Ibn-Giobair, nella *Biblioteca arabo-sicula* dell'Amari. Torino, 1880, vol. I, pag. 166.

(²) I lavori si principiarono addì 18 ottobre 1877, e terminarono il 15 decembre. Vi si spesero L. 2501 79, delle quali L. 300 furono date dal comune di Monte s. Giuliano, L. 1000 dalla provincia di Trapani, e il rimanente dal Ministero per la pubblica istruzione. Il prof. Cavallari diede ragguaglio di quei lavori, in una relazione del 18 dicembre 1877, la quale si conserva nell'archivio del R. Commissariato degli scavi in Sicilia.

costruzione a pezzi molto piccoli, ma sempre scrupolosamente squadrati, e senza cemento; sicchè mal resistettero alle lunghe lotte, e furono si può dire per intero, rifatte nelle età più recenti, con pietre irregolari tenute insieme con malta.

« Non così le torri, le cui basi fatte di enormi filari di pietra, non furono più rimosse, a cagione delle difficoltà di trasportare massi di un volume e di un peso tanto considerevoli; e però deformate soltanto nella parte superiore, restano a testimonio della distribuzione della difesa primitiva, e del sistema costruttivo.

« E qui è bene ricordare, come il monte Erice sia formato da regolarissime stratificazioni di calcari giurassici, in senso orizzontale, le quali danno un aspetto molto singolare ai fianchi di quella montagna. Con un po' di arte gli antichi potevano agevolmente cavarne, come ora se ne cavano, lastroni grandissimi, con due letti già belli spianati dalla natura; il lavoro dell' uomo si riduceva in conseguenza, a rendere regolari i capi e le due fronti del masso.

« La natura stessa consigliava, o piuttosto voleva un sistema di paralellepipedi, invece di quel sistema poligonale, tanto usato altrove in simili costruzioni primitive senza cemento. Quel che a me pare oramai certo è, che tanto i massi di base delle torri, quanto i pezzi più accuratamente squadrati, sieno della stessa epoca, rivelandovisi un sistema che li lega, e che oltre alle ragioni di solidità, guarda pure ad un certo principio decorativo. Così i filari inferiori, non levigati sporgono talvolta come un grosso bugnato, ma in essi fu pure scolpita una resega: sulla quale si elevano alquanti filari di massi benissimo squadrati, terminanti pure con un'altra resega, alla quale fa seguito la costruzione di opera incerta; costruzione che in massima parte è da attribuire all' epoca medioevale o moderna, ed è fatta di massi piccoli, irregolari, tenuti insieme con malta.

« Tanto nei filari di base a grossi massi non isquadrati, quanto nei filari superiori, si nota una circostanza che forma, a parer mio, il carattere distintivo di questa costruzione; cioè la costanza a rispettare l' uniformità nell'andamento orizzontale dei filari. Altrove è da ammirare lo studio sapiente, col quale ai varî angoli di un masso si sapevano far corrispondere gli angoli di un altro masso; qui invece fa meraviglia la cura posta nel conservare le linee orizzontali. Posta una pietra a capo di un filare, si teneva di guida l' altezza di quella, supplendo con lastre a quel che potesse mancare nelle pietre successive. Uno sguardo dato alle tavole che accompagnano questa relazione (e massime alla tavola II), mostrerà chiaro questo sistema di supplementi, coi quali si compensava non solo la mancanza in altezza di un intero masso, ma ancora si rimediava, come per tasselli, alle imperfezioni di un masso. Ed è curioso a vedere, sotto agli enormi blocchi di base, dei tasselli di pochi centimetri di spessore, posti per ottenere un letto orizzontale, dove fossero imperfezioni nel piano della roccia, o nei massi stessi. Dove poi rimanessero interstizî fra un masso e l' altro, questi eran sempre riempiti con un certo numero di lastre, poste come mattoni in senso orizzontale, e mai ritti verticalmente, come si è praticato nel moderno restauro.

« Degne di studio particolare sono le piccole porte, che stanno secondo l' uso antico a fianco delle torri; ed è a deplorare che non si provvedesse prima di oggi

alla conservazione loro, o almeno a lasciarne disegni accurati o fotografie [1]. Quelle poche rimaste, e che io ho fatto fotografare, ci danno due tipi di costruzione: l'uno rettangolare, e però sormontato da un architrave fatto di un grosso masso [2]; l'altro con la chiusura ottenuta in alto per mezzo del rovesciamento dei filari, secondo il noto sistema delle antichissime costruzioni di Tirinto e di Figalia, adoperato anche in altri posti di Sicilia [3]. Una di queste postierle, costruita nella parte interna secondo quella forma, nel paramento esterno ha un arco a tutto sesto, ricavato in due blocchi di tali dimensioni e di tal forma, da credersi bene appartenenti alla fabbrica primitiva; ma l'arco non potè tagliarvisi in seguito? [4].

« Tralascio di proposito le grandi porte della Spada, del Carmine e di Trapani, perchè in esse si lavorò molto in tempi a noi vicini.

« Accennata la disposizione generale delle mura, da Porta della Spada a Porta di Trapani, dirò dei segni che vi ho trovato scolpiti; i quali sono questi: *beth*, un cerchio, una mezza luna, un gruppo, che difficilmente può riconoscersi per lettera, o meno che non voglia credersi un *qof* [5] e un *phe* (tav. I, n. 2-8.).

« Il *phe* si trova rovesciato, all'angolo di ponente della prima torre venendo da Porta Spada; è a tratti profondi, ma lo traversano orizzontalmente due solchi, dovuti a vene della pietra [6]; i *beth* sono in molta abbondanza nella torre terza da Porta Spada [7]; i segni a forma di cerchio (*ain*?) e quelli a forma di mezza luna, si trovano esclusivamente nel tratto tra Porta del Carmine e Porta Trapani (7 cerchi e tre mezze lune) [8].

« Lascio per ora gli altri segni, e mi limito a tener conto del *phe* e dei *beth*, escludendo i cerchi, pei quali non si può avere la compiuta certezza che s' intenda significare una lettera, piuttosto che un semplice segno geometrico.

« Chi non è stato sul posto potrà dubitare, che quei segni piuttosto che lettere, sieno venature accidentali della pietra. A togliere ogni possibile sospetto di miscredenza, bastano le fotografie tirate direttamente dagli originali, e ancor meglio i calchi in gesso, alcuni dei quali hanno un solco tanto largo e profondo, che si è potuto cavarne un nuovo calco dal getto stesso. Vero è che nei posti più soggetti all'azione

(1) Nella pianta le postierle conservate e gli avanzi di esse, sono segnati con lettere *b, c, e, f, g, h, i*. I signori Landolina (l. cit. pag. 13) dicono di aver fatto eseguire, molti anni fa, disegni delle mura ericine, i quali non hanno pubblicato, perchè un dotto tedesco aveva già illustrato quelle rovine. Ignoro del tutto questa illustrazione, e ad ogni modo credo, che la pubblicazione di quei disegni sarebbe sempre cosa utilissima.

(2) Si veda la tavola II. Una di queste postierle perdette l'architrave nei giorni scorsi (tav. I, lettera *f*). *Pustierla* è voce ancor viva a Monte s. Giuliano, sebbene non la registrino i dizionarî siciliani del Pasqualino, del Mortillaro, e del Traina.

(3) (Tav. I n. 1). Così per esempio, in un acquidotto di Girgenti (Houel, *Voyage pittoresque* IV, pag. 40 pl. 233), e in un passaggio sotterraneo a Palazzolo Acreide (Parthey, *Wanderungen durch Sicilien*, I, pag. 146).

(4) Tav. III, num. 1, 2. Pianta, lettera *g*.

(5) È nella torre quinta, contando da Porta Spada, tav. I, n. 7. Pianta, lettera *d*.

(6) Tav. I, n. 2. Pianta, lettera *a*.

(7) Tav. I, num. 3, 4, 5, Pianta, lettera *b*.

(8) Tav. I, num. 6, 8. Talvolta alla pancia della mezza luna è attaccata un' appendice, come nell'esemplare disegnato.

di un clima, rigido nell' inverno, e in estate di un' umidità tale da far nascere sulle pietre stesse durissime, una ricca vegetazione di muschi, in tali posti dico, delle lettere non resta che una traccia, visibile soltanto quando si guardi da un dato punto, o quando i raggi solari vengono da una particolare direzione. Tuttavia nei posti scavati o restaurati nel 1877 dal prof. Cavallari, e in quelli scavati ora per mia cura, le lettere sono tanto precise, da vedervisi il solco dello scalpello, e da riuscire incomprensibile come altri non se ne accorgesse prima; perchè niuno degli antichi eruditi ericini o dei viventi, ha fatto mai ricordo di simili lettere.

« Dei *beth* si trova, come dissi, un gran numero nella terza torre, e nelle sue immediate adiacenze interne ed esterne: cinque se ne contano nella sua fronte, che è di 9 metri e 30 centimetri; diciassette nel lato occidentale della stessa torre (tav. II), e nel passaggio della postierla antica immediata; uno nella continuazione del muro, e un altro dalla parte interna della torre. Due altri si trovano in pietre antiche adoperate in fabbriche moderne, uno nel lato settentrionale della torre di Porta del Carmine, e un altro nel prospetto della non lontana chiesa di s. Antonio, accanto alla porta meridionale.

« S' intende che io non ho la pretesa di fare un catalogo completo di queste lettere, molte delle quali sono difficilmente visibili, sia perchè logore dal tempo, sia perchè nascoste dal muschio; e però assicurata oramai la scoperta, altri potrebbe forse compilarne catalogo più completo.

« Oramai è tempo di accennare ai risultamenti da cavare dall'esistenza di queste lettere, tanto rispetto alla filologia, che rispetto alla storia antica e all' archeologia. È certo che la filologia poco ha da guadagnare da questa scoverta; singole lettere fenicie, più o meno grossolanamente incavate, ma con l' impronta di una paleografia antica, non provano altro che la già nota esistenza dei Fenici sull' Erice.

« Non sta così la cosa riguardo all'archeologia e all' etnografia, perchè noi da quelle singole lettere possiamo tirar la prova, compiuta a parer mio, che Fenici furono gli autori delle così dette mura ciclopiche o pelasgiche di Erice, e che il Dedalo della leggenda greca ricordata da Diodoro Siculo (IV, 78), deve cedere il posto al genio e alla perseveranza della stirpe semitica; la quale sebbene stirpe di navigatori dediti ai commerci, seppe compire tuttavia sull' Erice, e di certo anche in altri punti della Sicilia, lavori colossali e degni di popoli potenti, desiderosi di proteggere in modo durevole le loro stazioni.

« Esaminiamo ora il rapporto che passa fra queste lettere, e la costruzione delle mura ericine. Salvo una lettera, il *phe* che si trova nella cantonata della prima torre, in un pezzo di m. 1,70 per m. 1,20, tutte le altre lettere sono in massi bene squadrati. Io ho ragione a credere, che tanto la costruzione a grossi massi irregolari (o piuttosto non squadrati artificialmente, perchè la stratificazione dell' Erice dà per se stessa dei pezzi di spessore uniforme), quanto quella di massi a piani ben levigati, appartenga alla stessa epoca, nella quale per le torri e pei filari inferiori, si preferirono, come era naturale, i massi più grossi e irregolari [1]

[1] Il mio collega Gemmellaro mi avverte, che sulla cima dell' Erice esiste un lembo di calcare nummulitico, risultante da pochi ma spessi strati, che servirono appunto di cava ai grossi massi.

e per quelli superiori si usarono, sempre senza cemento, i pezzi ridotti a squadra; sui quali si sovrappose la muratura ad opera incerta, delle età più moderne.

« Le lettere sono scolpite ora nel centro, ora ad un angolo dei massi, sieno questi grandi o piccoli: un *beth* arriva a 30 centimetri di altezza, mentre il più piccolo misura centimetri 13. Un cerchio (*ain?*) ha 20 centimetri di diametro. (Nella tavola prima sono tutte ridotte ad un sesto del vero). Il fatto che io credo decisivo, a provare l'origine di queste mura è questo: che le lettere si trovano tanto nel senso normale, che voltate di un lato, o interamente capovolte, in pezzi di mura evidentemente primitivi, senza alcuno spostamento di epoca posteriore; ond' è facile il conchiuderne, che quelle lettere furono scolpite prima che i blocchi fossero stati posti in opera, e però quella fabbrica si fece da gente che parlava il fenicio. Ma a quale scopo? Prima supposizione, che si affaccia spontaneamente al pensiero è, che quelle lettere possano far parte di un'antica iscrizione scomposta: ma tosto si scorge come quella supposizione non abbia alcun fondamento, perchè le lettere son quasi tutte le stesse, scolpite spesso negli angoli di grandi massi, e perchè io son convinto che buona parte delle fabbriche dove sono le lettere, non fu mai rimaneggiata in età recente. Ugualmente infondato sarebbe il supporre, segni destinati a segnare il contatto frai diversi pezzi, o a indicare i varî filari; sicchè restano soltanto discutibili queste supposizioni: che quei segni rivelino lo scalpellino che fornì il lavoro, o una verifica dell'autorità pubblica, o in ultimo l'attribuzione dei pezzi alle varie torri.

« Comunque sia la cosa, il fatto è per se stesso di una grande importanza, e oramai occorre che sieno tolte ad esame accurato le altre fabbriche simili esistenti in Sicilia, per vedere se in esse si trovino pure altre lettere fenicie.

« Essendo oramai certo, che gente fenicia lavorò i massi delle mura ericine, mi si permetta in ultimo di ricordare, un'analogia con fabbriche puramente orientali, le mura del palazzo di Persepoli (¹), dove è pure rispettato quel principio di filari perfettamente orizzontali, costituiti con più di una pietra, sovrapposta in modo da non alterare la linea di guida; laddove se nelle mura dell' acropoli di Micene si scorge qualche cosa di simile, pure non è raro il trovarvi massi che, uscendo dal proprio filare, vanno ad incontrarsi in quello sovrastante.

« Durante i lavori di sterro, non fu dato di rinvenire lungo le mura alcun oggetto notevole, salvo un frammento di bocca di un grande lekythos, con questa iscrizione dipinta nel suo piano superiore:

AI+I : OPI+

povero frammento, in cui resta solo il principio del nome di qualche fanciullo, coll'avverbio *ναίχι*, ad affermare maggiormente la costui bellezza ».

Lo stesso prof. Salinas fece questa importante aggiunta, intorno alla nota iscrizione volgare del 1000, esistente in Monte S. Giuliano.

« I filologi si sono molto occupati di una iscrizione, esistente nella chiesa di s. Giovanni al monte s. Giuliano, e pubblicata parecchie volte dal prof. Vincenzo Di Giovanni (*Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia* e passim), come un

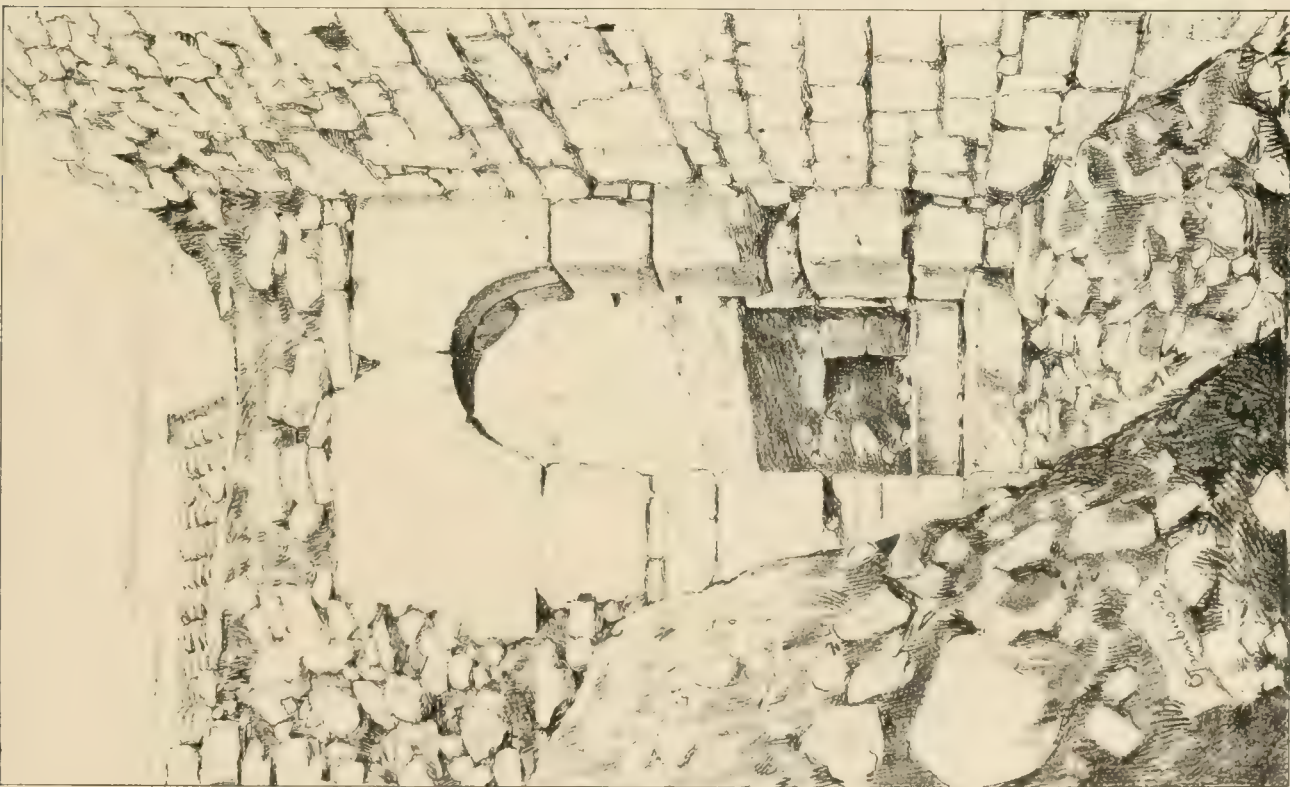
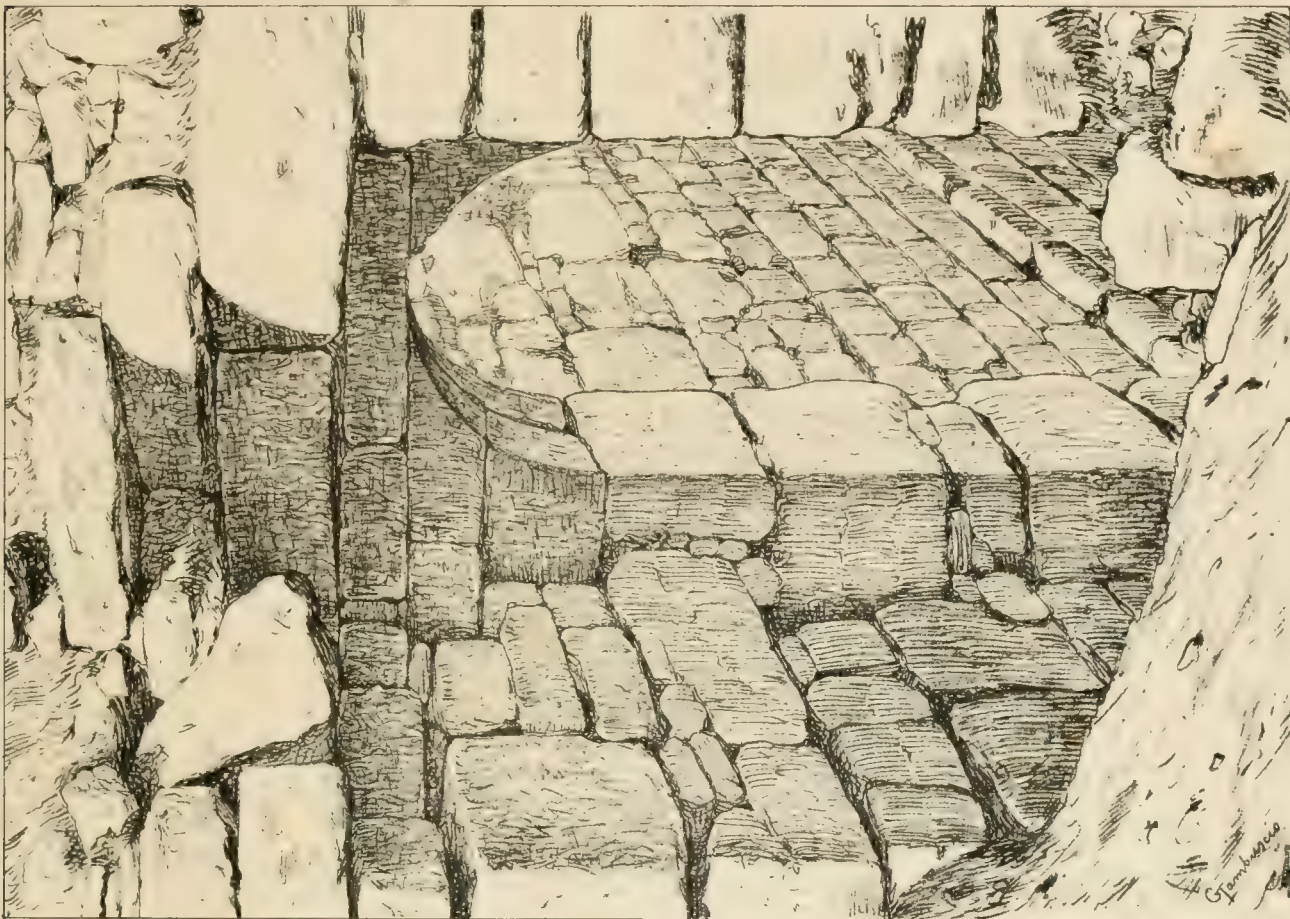
(¹) Gailhabaud, *Monuments anciens et modernes*, Paris 1857, vol, I.

monumento della lingua volgare del mille, e come prova dell' uso antico delle cifre arabiche.

« Avendo io esaminato l'originale ho trovato, che la data dell' iscrizione è del 1606, e che taluno ebbe il capriccio di togliere a colpi di scalpello le estremità dei *sei*, e così li ridusse a *zeri*. L' iscrizione è questa :

SEPVLTVRA DI ANGILA DI
COPPVLA ET THEODORA
ET DELLEQ. SVA MADRE ET
FIGLIA TANTVM
1000
EXPETAM' RESVR
RECTIONEM MORT
VOR ET VITAM E
TERNAM AMEN

XXVII. Terranova-Pausania — Nella regione *Pedra-Zuccada*, a ponente del paese, e a circa 5 chilometri di distanza, rovesciata a terra presso il cancello del podere dei signori Bardanzella, fu riconosciuta dall' ispettore P. Tamponi una colonna milliaria, di somma importanza. Eccone l'apografo del prof. Pais, il quale fece notare che tutti i supplementi, salvo che nel vs. 2 (*imp.* PLICINI*o valeriano*), devono essere fatti a sinistra di chi legge:

XI
PLICINI*o*
/VG · PONT · M//// TRIB
PROCOS · ET
a. 255? LICINIO EGNATIO GALLENIO *sic*
// PONT MAXIMO TRIB POT · COS
VIAM QVAE DVCIT A KARALIBVS
VSTATE CORRVPTA RESTITVERVNT
ALP VRN*i*O // LIANO
pr OC · SVO

MVRA DI ERICE

MVRA DI ERICE

1

2

MVRA DI ERICE

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI

nella seduta del 17 giugno 1883.

MAGGIO

Il prof. Ettore Pais, percorrendo l'Italia superiore per fare i supplementi al volume quinto del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, secondo l'incarico a lui affidato dalla nostra Accademia, ebbe occasione di vedere le seguenti iscrizioni, che o non furono conosciute per lo innanzi, ovvero vennero inesattamente copiate.

I. Val della Torre — In Brione, frazione del comune di Val della Torre, in provincia di Torino, fu trovata una stela, che ora mercè le cure del ch. prof. Fabretti, si conserva nel R. Museo di Antichità in Torino. In lettere di rozza forma, ed in modo chiaro porta inciso il titolo:

VALIIRIVS
VINISSIVS
AMPHIONIS
F

II. Rosta — Un'altra stela fu pure rinvenuta in Corbiglia, frazione di Rosta, nella provincia stessa; ed anche questa fu trasportata nel Museo torinese. Vi si legge:

M : LAITI
LIVS · MLVIIR
NA

III. S. Ponzo Canavese — Nella facciata della chiesa parocchiale di s. Ponzo canavese è affissa la lapide, riprodotta nel n. 6917 del vol. V del *C. I. L.* Questa lapide non fu veduta dal Mommsen. La lettura degli ultimi versi è assai difficile, essendo la pietra oltremodo guasta; pure al prof. Pais parve di poter leggere con sicurezza l'iscrizione nel modo seguente:

P LIVIVS P F MACER
II VIR Q DIVSIBI ET *sic*
IVNIAE · C · F · VETVLAE · VXORI
P · LIVIO · MACRO · VI · VIR · AVO *sic*
PINARIAE SEX · F · QVARTAE AVIAE
LIVIAE POLLAE AMITAE
VIBI*a*E TF POLLAE MATRI · T · F · I

IV. Valperga — Nel vicino comune di Valperga, e precisamonte nella villa Gibelin, si custodiscono molte inscrizioni che già furono illustrate dal Promis e dal Vallauri, e che trovansi riprodotte nel sopra indicato vol. V del *C. I. L.* Recentemente

in prossimità della villa se ne trovarono altre due, le quali vengono qui appresso trascritte:

1) ATILIA
SIIVIIRIN
A · IIIRMA
V · A · KV

2) CORENEL *sic*
IA · VERA
S · II · V · A
VIII

Queste due lapidi, al pari di tutte le altre della collezione Gibelin, sono scritte in rozze stele con caratteri cattivi e di assai difficile lettura.

V. Bastia di Mondovì — Nella Pieve di Bastia presso Mondovì, fu rinvenuta una lapide, la quale è ora custodita a Mondovì dal sig. can. Emilio Montezemolo, che intende farne un dono al R. Museo di Torino. Vi è inciso in bei caratteri, e tra due colonnette corinzie:

CAPITON
IVS · M · F · CAM
BASSVS · MIL
*l*EG · XV · APoLL
*si*GNIFER · T · F · I
*h*EREDES · F

VI. Savigliano — Non lungi da Savigliano, presso la via che conduce a Fossano, vicino alla cappella di s. Maria della Croce, ove la tradizione colloca un tempio di Diana, si custodisce un frammento di ara, ove si legge:

AVG
VALERIVS
APER

Il ch. sig. can. Casimiro Turletti, che per il primo nella sua *Storia di Savigliano* (p. 27) rese noto questo frammento, assicura di aver visto ancora questi altri frammenti, che egli asseriva far parte dello stesso titolo, e che invano furono ricercati dal suddetto dott. Pais:

RVLoA
ET TRA

HVXI
RV

A Savigliano, e precisamente nell'orto della chiesa di s. Maria della Pieve, nell'anno 1849, eseguendosi dei lavori di restauro, fu rinvenuto questo pezzo di epigrafe cristiana, che vedesi ora murato nell'orto predetto:

I SO M
EVSEBIVS PRB
SECVLO AN

VII. Caltignaga — La raccolta lapidaria di Novara si accrebbe non è molto del seguente titolo, trovato dall'ing. Carnaghi a Morghengo, nel comune di Caltignaga:

HERCVLI
VALERIV*s*
VALERIA
NVS EX V*o*
TOVSLM

VIII. Vaprio d'Adda — Nella villa Castelbarco, presso il comune di Vaprio d'Adda, si custodiscono diverse anticaglie, comperate per quanto pare a Roma. Ivi si conserva pure un cippo in marmo, nel cui lato destro è scolpito un Satiro saltante, che nella destra tiene il bastone e nella sinistra regge delle tenie; un Satiro è pure scolpito nel lato sinistro. Il titolo inciso in lettere di bella forma dice:

V F
L · B E T V T I V S
VOT · TENAX
L · BETVTIO · L *f*
RVFO · PATRI
C I N T V L L I A E
MAXIMAE MA*tri*
C · BETVTIO
SALVIO PAT*ruo*
L · B E T V T I *o*
A V *o*

Non si sa nulla della precisa provenienza di questo titolo; tuttavia è da supporre, che esso sia stato trovato non lungi dal paese ove si conserva, poichè in esso è fatta menzione della tribù Voturia, propria dei *Bergomates*, la cui pertica non era lungi da questo luogo. E forse questo titolo medesimo potrebbe dimostrare, che nel territorio dei *Bergomates* lo stesso Vaprio d'Adda fosse incluso.

IX. Brienno Inferiore — Nel Museo di Varese si conserva questa iscrizione tuttora inedita, che il prof. Luigi Borri direttore del Museo predetto affermò, esser stata quivi trasportata dal vicino comune di Brienno Inferiore:

D M
PORCEL
sic LLONIS
PVSSIANI
FILIVS PATRI
PIENTISSIMO

X. Pavia — Nel pavimento del vecchio palazzo civico di Pavia il sig. ispettore degli scavi cav. Camillo Brambilla rinvenne una grande arca, che egli fece trasportare nel cortile del convento di s. Francesco di Paola. Vi si legge in grandi lettere:

M · VOLVSIENIVS
VICTOR · VETERAN
LEG · II · ADIVTRICIS
VIVOS · SIBI · FECIT

Parimenti a Pavia, nella strada di s. Eufemia, si rinvennero due mattoni segnati con lettere sottili ed eleganti, i quali ora sono conservati dal predetto sig. cav. Brambilla nella R. Scuola di pittura. Si lesse nel primo:

✝ CRISPINVS · EPS IVN FEc

La iscrizione medesima è ripetuta nell'altro mattone, che dice:

✝ CRISPINVS ▸ EPS FE

A tre miglia da Pavia, nella regione detta *Belvedere*, e precisamente nella cascina denominata Busta di ferro (?), nel luglio dell'anno 1879 veniva scoperta una pregevole lapide in marmo, che fu poi trasportata nel cortile del dott. Luigi Mazzi, nel suburbio detto s. Pietro in Verzolo. I caratteri sono minuti ed eleganti:

TVLLIO MARC
LIB · ACHILLEO
DECVRIONI ·
ORNAMENTARIO
CVLTORI · D · D ·
Q · Q · [illegible]
L · F C . T
CVRATORE MVNER·
TVLLIANI
AELIVS *a*SCLEPIADES
AMICO · KARISS

XI. Brescia — Nel Museo patrio di Brescia furono trasportate due iscrizioni, ritrovate negli scavi eseguiti presso porta Venezia.

La prima in grandi e buone lettere, dice:

M · QVINC
FAB · RVNC ·
PRAEF·FABR·IN
ET · AEDEM·MI
HS · CL · RES
I

Nella seconda si legge:

V *f*
C · IVLIVS
MERKATOR
SIBI ET
PROCLO·PAT· ET *sic*
ALLIAE·BIBLIDI·VXO *sic*

Pervenne pure nel Museo questo titolo, rinvenuto nell'ex-convento di s. Giulia, scritto con caratteri non buoni:

VINNAIVS · SILVIN*us*
VETERANV*s*
EXCENTVRI*Cne*
LEGIONIS · XIIII
GEMINE · QVI
MILITAVIT
ANNOS · XXXII

Nel Museo, è pure il frammento inedito, di ignota provenienza:

V
P · FVLLC
PVDENS

XII. Monselice — Nell'atrio del gabinetto di lettura di Monselice, è stato trasportato il titolo edito nel *Corpus Inscript. Lat.* V, 2511, e quivi dato imperfettamente sulla fede dei primi editori, i quali non videro i versi 8 e seq. La intiera epigrafe reca:

elmo *scudo con aste decussate* *gladio con propria cintura*

L · SINCIO
Q · F · ROM
DRACONI
MIL COH *u* PR
5 VIXIT *a*N XXIX
MIL*itavit* AN IV
sinciae Q F
.. //// LAE FIL
VIXIT AN · XXIX
10 C · TIBVRTIO · M · F
CLEMENTI
FRATRI
TIBVRTIA · M · F
QVARTA
15 S · ET *suis*

XIII. Este — Nel Museo Atestino si custodiscono tre titoli, sulla cui provenienza non si ha notizia alcuna.

Il primo, in rozza pietra ed in rozzi caratteri, dice:

LOCVS · C
DOMITI · C · L
ANTI IN · F · P
XVI · IN AG P XV

La seconda è cippo funebre, ove si legge:

Q · ACVTIVS · Q · L
AGILIO
LIBERTA*bus*
sic POSSIT

La terza del pari un cippo, reca:

C · GESTILIVS · C · F
ROM

Il cav. Nazzarri in Este possiede una stela inscritta in bei caratteri. Essa fu pubblicata nelle *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 157, secondo un apografo in cui era omesso il verso 5. L'iscrizione completa dice:

P · XIII
P · TRVTTED
P·L·PHILOM
P·TR/TTED
AMPHIONI
L · FRONTO
DAT·DE·SVo

XIV. Carceri — A Carceri, secondo fu riferito dal R. ispettore cav. avv. Pietrogrande, si scoprì il seguente cippo, che ora fa parte della collezione epigrafica del Museo Atestino:

M CATI · M f
ANTI

Nello stesso Museo estense esiste un vasetto, di forma cilindrica di terracotta fine, a vernice rossastra, avente il bollo:

SVCCIO NORBANI

Un vaso affatto simile, e per la forma e per il sigillo figulino, è posseduto dal R. Ispettore di Adria, cav. Francesco Bocchi.

XV. Gavello — I due titoli trovati presso Gavello, nella regione detta *i Dossi*, sono ora murati nell' atrio dell' Accademia dei Concordi a Rovigo. Essi furono pubblicati inesattamente nelle *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 555, sull'apografo dell'ispettore A. Modena, e devono esser letti nel modo che segue:

a) LEPIDIA · Ɔ · L
FLORA

b) Q · ACCIVS
FVΣ F *sic*

XVI. Adria — Il solerte ispettore degli scavi e monumenti di Adria cav. Francesco Bocchi, ha in questi ultimi anni arricchita la sua raccolta dei seguenti titoli, che furono tutti trovati nelle vicinanze di quella città:

a) Nel fondo Armolara
L · NVMISIVS · L · F
TREBIVS

b) ib.
Q
MAXVM

c) ib.
.. BINIA · L · L · RVFA

d) Nel fondo Aretrato
MODERA
TVS
AN · XX

e) ib.
sic C · N · BILVENO
NARCISSO

XVII. Venezia — Nel Museo del seminario patriarcale di questa città esiste un frammento di fistula plumbea che dice:

IVLIAE · MAMIAE · MATRIS AVG

In un gradino della scala interna della facciata della basilica di s. Marco, è posta un' inscrizione con caratteri molto consumati, la quale fu primieramente notata dal sig. Zdekauer di Praga. Il sig. ispettore degli scavi e monumenti di Venezia,

cav. T. Luciani ed il prof. E. Pais, poterono stabilire in modo sicuro la lezione che viene qui offerta:

AL
C · TVLLI · C
P · FAVON
C · TVLLI · C
Q · BRAETI
C · TVLLI · C
Q · BRAET
P · FAVONI A
LOCVS·SEPV
SVISQVE · IN
INTRO · P

Nel prossimo gradino si legge:

CVS
P · XX
P · XX

Nel Museo civico di Venezia furono pure recentemente trasportate tre lapidi cristiane, che sembravano di provenienza romana, e che prima giacevano nel chiostro della Misericordia. La forma dei caratteri è cattiva ed assai trascurata:

a) GAVDENTiVS · DIE · III · KAL
AVG · SERGIO · ET NIGRIANO
COSS

b) ACAPE NERAIDI · NVTR CI DE
ET ☧ PRIBATVS · SV E · / IN PACE
IN DO·MI·NO·NOSTRO·D·C·T

c) NNIA VENERIA BENE
MERITA PARENTORVM
VI XC CVMEHOS AN XVIII

XVIII. Mira — Il marchese Lorenzo Saibante, proprietario di una vasta tenuta detta *la Malcontenta*, posta nel comune di Mira in provincia di Venezia, cercando ora è qualche anno materiali di fabbrica, in mezzo ai ruderi dell' antica abbazia di s. Ilario, rinomata nella storia del luogo, e di cui furono fondatori Agnello e Giustiniano Partecipazî, trasse da quelle antiche rovine, e specialmente dalle fondamenta della torre (prima fortificatoria poi campanaria) dell'abbazia, delle grandi e belle pietre riquadrate. Fra queste trovò qualche sepolcro, e frammenti di cornici, di colonne, di capitelli, ed altri marmi scritti e scolpiti.

Considerando l' importanza del luogo, e l' utile che avrebbe potuto derivarne agli studî, ove colà si fossero praticati scavi regolari, si aprirono a tale effetto trattative fra il Governo, il marchese Saibante, la Provincia e il Municipio di Venezia; e nell'aprile dell'anno 1881 si stipulò una convenzione, mediante la quale il sig. marchese Saibante, che già aveva dato prova del suo amore agli studî, donando al civico Museo di Venezia gli oggetti di antichità da lui rinvenuti, prendeva impegno di proseguire i lavori di scavo, concorrendovi gratuitamente coi propri attrezzi e mezzi di trasporto; ed i nominati corpi morali si assumevano di sostenerne la spesa in rate eguali.

Ripresi quindi gli scavi, sotto la vigilanza dell' ispettore di Dolo cav. Luigi Dian, si scoprì l'antica pianta della chiesa, e si riconobbero in essa tre pavimenti

di età diversa e a differenti profondità; inoltre si rinvennero le basi di undici colonne, di varie qualità di pietra, ma tutte delle cave di Verona, e un tratto di bellissimo musaico, nel quale appariscono alternativamente delle croci, cavalli alati, cani, volatili, ed altri animali bizzarramente disegnati, ma eseguiti con grande diligenza.

I tre pavimenti suddetti, ed altri tratti di mosaico ritrovati nel corpo dell'abside ad una altezza corrispondente al primo mosaico, hanno dato motivo a supposizioni abbastanza fondate, per sostenere l'esistenza di più chiese l'una sovrapposta all'altra, o meglio la ricostruzione della stessa chiesa, ma sopra piani di vario livello. Però lasciando intatte le questioni architettoniche e topografiche, che gli scavi di s. Ilario possono per avventura aver fatto sorgere, e che saranno a suo tempo e con maturità di giudizio risolute dai dotti, mi restringo a pubblicare i frammenti epigrafici, che si leggono sulle pietre iscritte, rinvenute nei ruderi di quell'abbazia, e che ricavo dai calchi cartacei favoritimi dal nominato ispettore cav. Luigi Dian.

Il primo dice:

LI
PERVENI
L

Nell'altro si legge:

LIBERC
ARIA · EI
AQVA·F

Merita di esservi aggiunto anche il frammento precedentemente scavato in s. Ilario, e che fu edito nel *C. I. L.* n. 2849, sulla fede di antichi apografi, il quale secondo il calco trasmessomi dall' ispettore Luciani, dice in belle lettere;

C · AVILI
FAB
VINDICI
PRAEF · I · D
VIRO
CAPRIA · P · F · SABI

Si ebbero inoltre due frammenti di lastra di sarcofago, che appartenenti ad una tomba più antica, erano adoperati nei lati corti di una cassa sepolcrale. In origine, secondo che pare, dovevano appartenere al lato lungo che formava il prospetto del sarcofago. L'iscrizione dice:

+IN ISTO TVMOLO RE
QVIESCIT COSTANCIA
DIANCILLA RECECTAM
QDOMINICOBNMTRET

Un'altra iscrizione cristiana reca:

V; K; SEPT	OBIIT
LANTFRID	VS; INPACE
QVILEGIT' VNC	VERSICVLVM
ORET' PROME'	ADNM' DM

XIX. Cava zuccherina — L'ispettore degli scavi cav. Tommaso Luciani fece una visita nel sito, ove secondo le tradizioni sarebbe stata l'antica Iesolo, nel comune di Cava zuccherina, nella frazione Marina, lungo il canale *Cavetta*, che dal ponte di Cava va direttamente al mare, presso la foce del Piave. Quivi nella casa del sig. Brisson Giovanni segnata al n. 44, impiegate come limitare di due porte, riconobbe due stele funebri colle iscrizioni latine così da lui copiate.

La prima, alta met. 1,02, larga met. 0,31 reca:

L M
Q · CORNEL
CRYSEROTIS
N·FR·P·XX
N·AG·P·IXA *sic*

La seconda, alta met. 1,25, larga met. 0,32 porta:

L · M
P·L·P· F FIRMI
IN · FR · P · XX
IN·AG·P· XXXII

Nel luogo istesso, nelle mura del *Casone Franzin*, si riconobbe pure la lapide, edita nel vol. V del *Corpus* al n. 2211, nella quale chiaramente si legge:

CAECINA · CHARITIN · POS

La detta lapide non sembrò al cav. Luciani, che fosse stata adoperata come operculo del sepolcro, ma invece che fosse la parte inferiore della fronte, con un poco del fondo e dei fianchi della cassa sepolcrale. Lo spazio occupato dalle lettere misura met. 1,30, e tutta la pietra è lunga met. 2,08, alta circa met. 0,28.

Finalmente in un muro interno della basilica di Iesolo, in un frammento lungo met. 1,78, alto met. 0,76, fu riconosciuto questo importante frammento epigrafico:

P · CLC·
QVI
PRI
TRIB
CLA

PROCV

« La pietra (soggiunse il cav. Luciani, dopo una seconda visita fatta sul luogo) come quella di Chaeronte (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 535), porta in sè la prova di aver servito tre volte ad usi diversi. Poichè dopo essere stata adoperata come base di monumento onorario, fu tagliata e ridotta a cornice di angolo per un edificio, forse cristiano; e finalmente servì come semplice materiale di costruzione, nel fondo di un muro della basilica di Iesolo, della quale ci restano i ruderi ».

Il titolo medesimo, secondo opinò lo stesso sig. ispettore, e riconobbe giusto il ch. Mommsen, si riferisce a quel *P. Clo*(*dius*) *Qui*(*rinalis*) *Pri*(*m. pil. leg.* XX). *Trib.* (*milit. leg. VII*), *cla*(*ud. p. f.*), al quale si riferisce l'iscrizione del Museo di Trieste, edita nel vol. V del *Corpus*, n. 533 (cfr. Tac. *Ann.* 13, 30).

XX. Buttrio — Nella villa del comm. Joppi in Buttrio, fra varî sassi ammonticchiati nel cortile della casa rustica, si trova una grossa pietra quadrata, in cui il dott. E. Pais lesse:

ANNEA · HELPIS · LOCVM
DEDIT · MATER · INFELIX

Il ch. prof. Mommsen, basando gli studî sopra inesatte informazioni avute da altri, collocò il titolo fra gli spurii del vol. V del *C. I. L.*, n. 1096. Ma esso è senza fallo genuino, nè la prima lettera di ogni parola è più grande delle altre, come erroneamente fu detto al dotto epigrafista.

XXI. Feletto Umberto — Nella villa della principessa Colloredo in Feletto, sono alcune iscrizioni già pubblicate nel *C. I. L.*, tra le quali va annoverato un cippo anch'esso edito, ma con un'inesattezza nell'apografo del Gregorutti. Il nuovo esame dell'originale, fatto dal dott. Pais, ne determina la lezione nel modo seguente:

I · O · M
P · AVREL · SE
VERINVS
VET
V · S · L · L · M

Nella medesima villa si conserva un'altra iscrizione, affatto inedita, scritta con caratteri bellissimi:

L · M · PRIMVS · A · VIA · PVBLICA
INFR · P · XVI · IN · AGR · P · ⊥XXII

Il n. ⊥ XXII è inserito entro un incavo.

Non vi è dubbio, che queste due lapidi provengano della villa Colloredo, posta a Belvedere presso Aquileia.

XXII. Boretto — L'ispettore di Guastalla dott. Carlo Zatti mi fece sapere, che a circa trenta metri dalla via Goleto, mentre si eseguivano movimenti di terra per la costruzione della strada ferrata, si rinvenne un capitello corintio mutilato in più parti, segnatamente nelle punte sporgenti delle foglie di acanto, nelle volute e nei rosoni. Il capitello è di forma quadrata, e vi è unita parte del sottostante pilastro. Il marmo è delle cave di Verona, di quello detto *biancone*.

XXIII. Casalecchio — Col rapporto che qui mi pregio trascrivere, il R. Commissario dei Musei e degli scavi per l'Emilia e per le Marche conte G. Gozzadini mi ha dato notizia di alcune scoperte avvenute nel comune di Casalecchio:

« Non ha guari un campagnuolo portò al Museo archeologico di Bologna tre bronzi, del tipo di Villanova, tra i quali un rasoio; e disse ch'erano stati trovati in un fondo, della casa Ranuzzi: mi diedi subito a fare indagini, e appresi che quel fondo detto *Cà Vecchia*, situato nel comune di Casalecchio, era invece del sig. Verati, il quale, nulla sapendo del ritrovamento, consigliò d'interrogare l'affittuario; ma nè men questi sapeva nulla; per lo che mandai dal contadino del podere suddetto. Da lui potei conoscere, che nel fare un divelto a 200 metri circa dalla riva sinistra del Reno, aveva trovato degli oggetti di bronzo e di terracotta, in cinque punti distinti, alla profondità variante da 80 centimetri a più d'un metro; e capito che

queí ripostigli erano sepolcri antichi, li disse incassati da ciottoli. Non occorre dire, che nessun'altra particolarità mi fu dato di poter sapere.

« Alcuni di quegli oggetti li aveva lui, altri se li erano presi dei braccianti; qualcuno un Tizio e un Caio: li ottenni tutti in custodia, per esaminarli e per trattarne la compra col proprietario; ed ora fan parte del Museo: sono tutti del tipo di Villanova, quindi della prima epoca del ferro.

« Di figuline poco e nulla, perchè non allettavano gli scavatori; ce n'è di fatte a mano e di tornite, ornate a graffito ed anche a stampa: tra le cinque fusaiuole una è di stealite.

« I bronzi, straziati dal piccone frettoloso degli scavatori, sono:

« Cinque rasoi lunati, e ornati di piramidette e linee curve, incise finamente intorno alla concavità.

« Diciassette fibule tutte di bronzo, di varie forme delle più semplici, eccetto una.

« Quattro altre fibule ornate di grani di vetro, i quali in due fibule sono schiettamente azzurri, in altre due azzurri con circoli gialli.

« Una capocchia semisferica, a sbalzo, d'ago crinale.

« Porzione d'istrumento fusiforme, il quale ha riscontro nella tomba etrusca ceretana Regulini-Galassi.

« Frammenti d'ansa, caratteristica di una capeduncola.

« Armilla di filoncino, come quelle che si usano oggidì, e sono dette *porte bonheur.*

« Frammenti d'armilla grossa, massiccia, di quadrello ad angoli smussati.

« Situla in pezzi, colle congiunzioni inchiodate, secondo la tecnica anteriore al VII secolo av. Cr.

« Due pezzi di lamina piatta, a larghe strie angolari a sbalzo.

« Pezzame d'uno di quegli arnesi, rari e vistosi, che avran servito forse per contenere il sale, e per ornare le mense e i silicerni: è tutto ornato finamente a sbalzo di capocchiette, e dischi a circoli concentrici [1].

« Pezzi di lamina circolare, ornata quasi nel modo stesso a zone concentriche.

« La qualità di questi ultimi bronzi dà a vedere, che i sepolcri da cui furon tratti non sono di gente volgare: essendo poi cinque i sepolcri ed altrettanti i rasoi, è probabile ci fosse in ogni sepolcro un rasoio, tanto più quanto è raro di trovare insieme due di questi strumenti ».

XXIV. Forlì — Il solerte ispettore di Forlì avv. Antonio Santarelli mi ha dato notizia, delle ultime scoperte archeologiche avvenute in quella città, col rapporto che qui mi pregio di trascrivere:

« Nel costruire una fogna in via s. Agostino, alla profondità di met. 2,50, in terreno di scarico alternato da sedimenti alluvionali, si scopersero verso la metà di aprile una ventina di tombe romane, formate di embrici messi a capanna, e protette da coppi nel culmine, più due anfore con cadaveri di fanciulli, che non poterono ricavarsi intere. Si ebbe dalla prima di esse una moneta di Antonino Pio, di modulo mezzano; dall'altra, frammenti di vasetto di vetro opalizzato, nei quali sono disegni fatti a ruota, con avanzi di doratura. Nel terreno del sepolcreto tagliato

[1] Cf. Gozzadini, *Scavi archeologici dell'Arnoaldi-Veli*, tav. IX, 10.

dallo scavo per circa m. 30 al livello delle tombe, molto danneggiate dalle infiltrazioni, si trovarono: un br. piccolo di M. Aurelio; altro di Annia Faustina; altro grande di Caracalla con la vittoria Brit.; un frammento di piccolo br. di Costantino M. (e questa è la moneta di più bassa età), che ha nel rovescio *Felix temp. reparatio*.

« I cadaveri tutti incombusti, con la testa ad ovest, e i piedi ad est, non avevano suppellettile funebre, tranne i due indicati, e quello che sto per dire; talchè giudico fossero di gente povera. L' oggetto più interessante cavato da una delle tombe, e che raccolsi pel Museo, è un idoletto di br. mancante però delle gambe, alto come si trova cent. 7, e rappresentante un ministro di triclinio (?), identico a quello riportato dal Pignorio, *de Servis* a p. 71. Era unito a qualche chiodetto a tonda capocchia, e ad altri avanzi pure di bronzo irriconoscibili.

« Ciò che è meritevole di nota, come indicazione storica si è, che a pochi metri da questo scavo, e precisamente in via Giova, si ebbe due anni fa la bella lapide di C. Castricio Calvo (cfr. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 393).

« È dunque ragionevole supporre, che la necropoli sia abbastanza vasta, e probabilmente del gruppo principale della gente romana di Forlì; e che non solo si estenda verso mezzodì, ove forse dovrebbe esistere la parte più nobile di essa, ma si dilati anche verso il borgo Schiavonia oggi Garibaldi, come dimostrano molti embrici, ed ossa di morti, cavati nell'approfondire una cantina della casa Liverani in via s. Agostino, ed un' olla col cadavere di un fanciullo, che si trovò nei passati anni pure in una cantina della casa Baldani, posta nella parallela via di s. Anna.

« Al momento non è stato possibile allargare l'escavazione, perchè quella regione è tutta fabbricata; ma gli elementi raccolti saranno di guida, per altri pubblici o privati lavori, che potessero in seguito in quei luoghi eseguirsi.

« Nella fossa cavata alla fornace del sig. Tommaso Gori, sulla strada di circonvallazione di questa città, fra la barriera V. E. e quella Mazzini, alla profondità di m. 3,50 si scopersero alcuni cocci di stoviglie rozze fatte a mano, e cotte a fuoco libero, miste a terreno nericcio, e che hanno carattere di preistoriche. Sovrastava ad esse un terreno alluvionale, dello spessore di m. 2,20; indi veniva un deposito di frammenti di fittili romani per circa 30 cent., non molto esteso, fra i quali predominavano gli embrici, deposito che distava circa un metro dal piano di campagna. Fra questi frammenti raccolsi io stesso un pezzo di embrice, con parte del nome del figulo, dell'unico tornato in luce finora in questo territorio, e di cui nel Museo sono due esemplari, coi quali ho potuto integrarlo. Esso porta in incavo rettangolare, e in una sola riga *t · pcpi*R · L·SYNHISTR. Le lettere sono rilevate, e si manifestano dei bei tempi augustei.

« A circa 6 chil. da Forlì nella Villa Magliano, iu un fondo denominato *Majano* di proprietà del sig. GiuseppeFoschini, sono stati scoperti negli ultimi del mese di aprile avanzi di un manufatto romano. Il gentile padrone mi condusse in luogo, ove trovai un serbatoio quadrilungo, formato da muri composti di calce e mattone pesto tenacissimi, lungo nell' interno m. 3,79, largo m. 1,55, con ben conservato pavimento a spica testacea. Il piano di esso è inclinato verso un lato minore, in che è una depressione sferica, a fine di raccogliere fino l' ultima goccia di liquido; e nello

stesso angolo, una specie di riparo alto pochi cent., che pare fatto per depositarvi le impurità che si fossero man mano condotte verso la vaschetta.

« I muretti del serbatoio senza tracce di tubi, sono alti cent. 80, e grossi cent. 48, ma mancano di coronamento. Nel punto del loro attacco col pavimento corre tutto intorno un risalto a segmento di circolo, pure di calcestruzzo, atto a facilitare sempre più il deflusso verso l' indicata depressione.

« Essendo ivi il suolo un poco in declivio, questo recipiente era quasi a fior di terra, e si è trovato pieno di grossi ciottoli cavati dal vicino fiume, frammenti di embrici e di mattoni, la parte superiore di un' anfora vinaria, e diversi altri avanzi di fittili romani, tutti però senza bolli di fornace.

« Unito al serbatoio, portandosi ove si alza il terreno, alla profondità di un metro circa, si è scoperto il pavimento di una camera, che misura m. 6,50 per ogni lato, composto di calcestruzzo grosso cent. 20, con sottofondo di sassi. Sembra che ad est e ad ovest fossero infisse due grandi anfore, o forse dolii, rispondenti solo per metà in detta camera, a giudicare dagl' incavi rimasti nel piancito. Dei muri che la cingevano, non restano che tracce del fondamento formato di grossi ciottoli fluviatili, ed avanzi di mattoni non legati però da calce. Al di là di questa camera verso mezzodì, e poco più giù del pavimento, si è trovato uno strato molto esteso di sassi, ed avanzi di fittili dell'età degli altri, messi senz'ordine, mescolati a terra nericcia, e dello spessore variato di cent. 25. Fra questi avanzi si ebbero ossa umane, e di bruti, ma disgregate, e in poco numero; un pezzetto di cornice di marmo greco; il coperchio di un' anfora di terracotta, ed un pezzo di labbro di un dolio.

« Il proprietario animatissimo a procurare notizie per la storia patria, con un disinteresse raro ad incontrarsi, mi ha permesso di fare in quella zona degli assaggi ove volevo, con operai pagati da lui; ma ho sempre avute le stesse indicazioni di sottosuolo; per cui al momento si dovette tralasciare.

« Se dai campi prossimi oggi coltivati a grano, nei quali forse il sig. Foschini pensa di tentare in seguito altre esplorazioni, non viene all'aperto qualche cosa di piu esplicativo, parmi che su ciò che si è scoperto fin qui non possano azzardarsi che delle congetture, fra le quali pongo quelle di un' officina per un' industria, o di una casa rustica romana, con un recipiente per mostarvi l' uva coi piedi. Ciò che resta indubitato si è, che la fabbrica subì una grande manomissione, forse a profitto delle vicine abitazioni di campagna, e di un antico convento che vi sorgeva non molto lontano. Io stesso riscontrai la scala della vecchia casa del fondo Maiano formata di mattoni, che non possono che provenire di là.

« Due sole monete di bronzo comparvero negli scavi; una piccolissima del basso impero, ma irriconoscibile per l' ossido, e che era sul pavimento di calcestruzzo; l'altra un quattrino di Papa Paolo V con s. Giorgio a cavallo, fra i fittili rimaneggiati. Le medesime segnano probabilmente i due termini cronologici, dell'erezione del fabbricato e della sua depredazione ».

XXV. Ficulle — In un terreno del sig. Filippo Mariani di Ficulle, vocabolo *piano di Mealla*, posto a nord-est del versante che guarda il castello di Parrano, e precisamente alla distanza di circa met. 150 dalla destra sponda del fiume Chiana,

facendosi alcune fosse per piantagione di ulivi, si scoprì una pietra rettangolare di marmo bianco, lunga met. 0,345, alta met. 0,088, larga met. 0,16, in forma di urna, che doveva essere sostenuta da qualche colonnetta. È di lavoro piuttosto rozzo, ed ha nella parte inferiore un profondo incavo, per meglio esser tenuta ferma. Superiormente poi ricorre in giro un canaletto, e verso il centro una traccia quasi circolare, che deve farci conoscere esservi stata collocata qualche statuetta, o qualche piccolo busto. La detta pietra ha poi per tre lati, meno nel posteriore, due piccole cornici, formanti quasi due gole rovescie ed opposte.

Che quivi fosse stata situata una statuetta di Diana, viene dimostrato dalla iscrizione che vi si legge, così trascritta dal R. Commissario cav. G. F. Gamurrini, a cui sembra probabile che in quel sito sussistesse una villa piuttosto sontuosa, di un liberto di Claudio, cognominato Termodonte, il quale aveva dedicata quella scultura votiva.

d I A N A *e sacr* V M
TI · CLA · THERMODON ·
D · D

« Inoltre, soggiunge lo stesso sig. Commissario, lì presso, sopra un muro divisorio (forse dell'atrio), quasi rasentato a terra, si cavò un bel frammento marmoreo, a fedele imitazione di antefisse fittili, che si ponevano sopra alle porte. Vi è raffigurata la pestatura dell'uva, con un Fauno saltante tanto a destra che a sinistra, che suona la doppia tibia, e con altri due Fauni, i quali tenendosi per le mani, calpestano l'uva, di cui la sottoposta corba è ricolma. Mentre che in altri edifizi tali antefisse erano di terracotta, il trovarne qui una di marmo e di buona mano, fa credere che si tratti di una villa (nè altro si presenta dalla posizione del luogo) appartenente ad un ricco, come pur troppo lo erano i liberti di Claudio. E che con i pochi saggi, che dopo la causale scoperta vi ha fatto l'ing. Mancini, noi siamo prossimi all'atrio, è lecito dedurlo dalla estremità superiore di un pilastrello marmoreo, che termina ad erma, con testa di Ninfa, coronata di fiori e di grappoli; e da due canaletti di terracotta che traversavano il muro, e facilmente sfogavano nell'impluvio ».

XXVI. Orvieto — In contrada *Crocifisso del Tufo*, e propriamente nel terreno appartenente al Priorato di s. Giovenale in Orvieto, a causa di lavori campestri si riconobbe un tratto di antico muro, costruito a blocchi squadrati di tufo, senza cemento. Fattevi alcune indagini dall'ing. sig. Riccardo Mancini, queste portarono a riconoscere in quel sito un' antica tomba, situata a nord, in vicinanza della via provinciale Cassia. La costruzione è di tipo arcaico, come quella delle tombe del vicino tratto del sepolcreto Volsiniese antichissimo, di proprietà governativa, in contrada stessa *Crocifisso del Tufo*. La porta, che apresi nel loculo, misura met. $2,04 \times 0,74$. La tomba poi misura nell'interno met. $4,50 \times 2,20$, e la massima altezza al culmine della volta è di met. 3,35. Le pareti, ove tuttora si vedono alcuni chiodi di ferro fissati al muro, misurano sino all' imposta l'altezza di met. 1,47. Le banchine, ove riposavano i cadaveri incombusti, e qualche vaso con i resti della cremazione, sono come al solito in due lati, una in fondo, l'altra a sinistra. La prima

è lunga met. 0,70, l'altra met. 0,80. Ambedue sono alte met. 0,75. Nel massimo disordine vi si raccolsero i seguenti oggetti, giusta l'elenco compilato dall'ing. Mancini: Due vasi di bucchero in forma di oinochoe, con rilievi di animali, di media grandezza ed in buono stato. Altri sei simili rotti. Due simili, intieri, ma lisci. Due altri senza ornato di sorta, rotti. Due altri più piccoli, della forma stessa, senza ornamento, e ben conservati. Olla di terra ordinaria, in parte rotta, a due manichi orizzontali nel corpo. Altra più piccola con due manichi verticali. Piatto ordinario mezzano, di terra ordinaria, con due manichi rovesciati. Una tazza di bucchero a calice, liscia. Tre tazzine di bucchero semplici e sane, con alto manico. Tazza simile a calice, con lievi impressioni nel corpo. Sei tazze semplici di bucchero. Cinque più piccole, una delle quali con ornati a puntini. Trentaquattro tazze rotte in parte, di varia forma e grandezza, alcune delle quali con rilievi. Vaso rotto, bucato in due lati superiormente. Altro simile più piccolo, pure rotto. Tazza con ornati a graffito. Altri frammenti di buccheri appartenenti a vasi ed a tazze. Vasetto a largo ventre e semplice, mancante del manico. Piccola tazzina ad alto manico, con fascia di ornati ad impressioni. Due tazze fittili frammentate, dipinte semplicemente a fascie orizzontali. Frammenti di altre due tazzine fittili, a vernice nera, con linee orizzontali e senza figure. Quattro pezzi di ferro ossidati.

Intorno alla tomba scoperta nel terreno *Surripa,* e della quale fu fatta parola nelle *Notizie* del gennaio ultimo (p. 13), il R. Commissario per gli scavi della Toscana e nell'Umbria mi trasmise un particolareggiato rapporto, dal quale tolgo quel tanto che può servire di correzione e di complemento ai brevi cenni dati su tale scoperta.

« Anzi tutto è da notare, che la vôlta della tomba non è a sesto scemo, ma a tutto sesto. Nella parete di fondo della cella o camera sepolcrale, stava un grande sarcofago di pietra coi banchi funebri ai lati, e nell'angolo a destra di chi entra eravi una piccola cassa, acconcia ad accogliere le ossa combuste. Appare quindi manifesto, che fosse adoperato l'uno e l'altro sistema di sepoltura, e che la cremazione abbia avuto luogo per un bambino.

« Fra le terrecotte rinvenute nella tomba sono degne di nota le seguenti: Un grande vaso a campana con figure biancastre su fondo nero, delle quali però non resta che la metà di un Genio alato femminile, che reca nella destra una situla, di stile puramente locale, e che segna l'ultimo periodo della pittura vascolare. Due ciotole etrusco-campane, coll'orlo striato. Due *rhyton* in frantumi; il primo colle teste accoppiate di un Satiro da un lato e di una Ninfa dall'altro, e il secondo colla testa di Sileno e di un giovine Fauno, ambedue del più bel modello e di squisita arte italo-greca. Alcuni frammenti di vasetti etrusco-campani, di terra nera iridata. Un vaso in frantumi, con manichi grandi a volute superiori, in cui è rilevata una testa giovanile col pileo alato, e lungo il fusto dei manichi strisciano due serpenti, colle teste sporgenti al di fuori. Altri manichi con teste di draghi. Alcune teste di Sileno, che erano riportate sull'orlo di un cratere, ed alcune anse a teste di montone.

« Le due figurette di uomo barbato, sedente, con vasetto nella mano destra (v. *Notizie* p. 13), rappresentano Sileno coronato in atto di riposo. Sono eseguite a stecca, e dovevano anch' esse ornare l' orlo di un grande cratere, nella

congiunzione dei due manichi. Tra i frammenti vi è poi un centro di piatto, con testa alata muliebre. Ma la cosa singolare e rara sono, le imitazioni in terracotta di frutti e di altri commestibili, quelli al naturale e questi molto più piccoli del vero. La tavoletta di coccio (v. l. c.) è piuttosto una mattonella, che richiama alla mente la stiacciata di pasta, e vi è pure una mezza focaccia, coi segni di quattro spartizioni regolari. Tutto questo ricorda il pasto funebre o il *silicernium* ».

Dall'esame degli oggetti rinvenuti, il predetto Commissario è indotto a credere, che la tomba non risalga oltre la seconda metà del terzo secolo av. C., e che per conseguenza sia posteriore alle altre della necropoli di Orvieto, e alla distruzione di *Volsinii*. Inoltre egli fa su questa tomba le seguenti osservazioni, che credo utile di riferire nella loro integrità:

« Qui si manifesta un progresso nell'arte architettonica dell'Etruria interna: il passaggio dalla vôlta a pietre aggettanti infino al sommo, alla composizione dell'arco. In quanto che tutte le tombe finora scoperte della necropoli orvietana, ci hanno presentato le celle funerarie, coperte di vôlta a sistema aggettante, con oggetti di antichità ordinariamente anteriore al secolo terzo. È noto che la formazione dell'arco è molto più antica, come si vede nella cloaca massima; nondimeno questo è il fatto che risulta dalla osservazione delle tombe orvietane, si adduca pure la ragione ieratica rispetto alla qualità dell'edifizio.

« Se si accetta per vero, che il sepolcro descritto (sia pure il primo scoperto di simile costruzione sotto la rupe di Orvieto), venne edificato dopo l'epoca storica della distruzione di *Volsinii*, converrà ammettere a correzione di quello che ho scritto (*Ann. Inst. Arch.* 1881, p. 37), che l'*Urbs vetus* incominciò ben presto a divenire la dimora di qualche cospicua famiglia; giacchè ad una di queste doveva appartenere una tomba così benfatta, di massi squadrati a tal perfezione, che in alcuni punti la lor commessura non si scorge, nella quale furono depositati vasi e altri oggetti finamente lavorati, come chiaro si argomenta dai frammenti in detta tomba rinvenuti ».

XXVII. Bolsena — Proseguendosi le ricerche in contrada *Mercatello* (cf. *Notizie* dell'agosto 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 505) si rinvennero: 39 monete di bronzo ben conservate, una fibula, un dito marmoreo di grandezza maggiore del vero, una foglia ed una figurina ornamentale, alcuni frammenti di tazza, ed un pezzo di giallo antico con le lettere:

·S·C
I AVC

XXVIII. Bieda — Nel territorio di Bieda, ad un miglio da s. Giovenale in cima ad un poggio chiamato *Barzino*, fu trovata una pietra di basalte nero, come pietra lidia, della forma ovoidale schiacciata nella parte superiore, intorno alla quale scoperta così mi scrisse il prefato cav. G. F. Gamurrini:

« La pietra doveva essere infissa nel suolo, e servire da *lapis sepulcralis*, ad indizio del sottostante sepolcro. Infatti stanno alcune lettere etrusche incise nella parte superiore latamente convessa, e sono:

A✳+ᖷ

cioè, VT stella A, che si potrebbero intendere come iniziale di *Utave,* o anche per *Veta*, da *Vetius*; ma non ci lasceremo andare in congetture.

« Quel che mi appare degno di osservazione è, la forma e la qualità della pietra sepolcrale. Fino ad ora non le aveva riscontrate che intorno ad Orvieto, ove furono comuni nell'epoca anteriore al secolo quarto av. Cr., quando si stabilì l'uso di quelle di peperino di forme varie, ma precipuamente a mezza ghianda colla sua base, e direi a fungo, che chiamiamo, porcino. L'esempio di Bieda nell' Etruria tarquiniese per ora è unico: e molto giova badare alla forma delle lapidi sepolcrali; perocchè si può asserire in genere, che ciascun popolo etrusco aveva la sua peculiare ».

XXIX. Allumiere — Intorno alla scoperta di un gruppo di tombe della prima età del ferro, il R. ispettore Barone Klitsche de la Grange m'inviò il rapporto che qui riproduco:

« In una recente escursione verso la contrada *della Pozza*, dove altre volte fu già da me rinvenuto un gruppo di vetustissime tombe, osservai lungo il perimetro di un'aia da grano uno strato di terriccio nerastro, disseminato di minuzzoli di carbone, che le erosioni cagionate dalle piogge facevano apparire in vari punti alla superficie. Dovendosi ora ampliare il circuito di detta aia, nell'ipotesi che quivi potesse trovarsi qualche sepoltura, in relazione co' circostanti sepolcreti, ottenni licenza dal proprietario del fondo di fare esplorare precedentemente il sito.

« Le mie previsioni non andarono errate, imperocchè su di un' area di appena 180 met. q., rinvenni in brevissima ora ben quindici tombe, disposte su due file allineate da oriente ad occidente. Di esse due sole constavano della solita urna tufacea, informe, rozzissima, entro cui senz'altro riposavano le ceneri del defunto. Altre in numero di sei si componevano di scheggioni naturali di calcare, disposti in modo da formare come tanti cassettoncini rettangolari, ricolmi di carbone e frammenti di ossa calcinate. Tutte queste tombe erano prive di ossuario, e mancavano di quei piccoli oggetti ornamentali, che ordinariamente rinvengonsi nelle più cospicue sepolture: una sola di esse conteneva una ciotola rovesciata, a guisa di coperchio, sulle poche ossa ammonticchiate in fondo a piccolissimo cassettone.

« Altre sette tombe similmente formate di scheggioni di calcare, ma alquanto più grandi, contenevano ossuarî fittili a patina nerastra, graffiti a disegno geometrico, con ciotola rovesciata e vasetto accessorio sovrapposto. Cotesti ossuarî eran ricolmi di ossa calcinate quasi sino alla bocca, e sulle ossa entro ciascun vaso stava una piccola fibula di bronzo. Cinque di queste fibule sono ad arco semplice, ed una aveva due anelli a spirale infilati nell'ardiglione; le altre due, pressochè simili, avevano presso la staffa una piccola appendice a spirale ».

XXX. Civita Castellana — In una gita nel territorio falisco, il R. Commissario cav. Gamurrini riconobbe varie iscrizioni inedite. Un suo primo rapporto tratta di quelle, che serbano le forme paleografiche ed il dialetto falisco:

« Ad oriente di Civita Castellana, nelle rupi che guardano la riva sinistra del torrente *Purgatorio*, che profondamente scorre sotto alla città, sussistono molte tombe, e principalmente nella vigna di Tommaso Lucidi se ne scoprì or sono due anni una, che conteneva diciannove loculi scavati a modo di letti nel tufo, e coperti da tegole in sulla fronte; gran parte delle quali mostrava dipinto in rosso ed in caratteri falisci il nome del defunto. Disgraziatamente la tomba era stata depredata da antico,

e spezzate, come è naturale, le tegole: il vignaiuolo ignorando cosa mai fosse, seguì l'opera distruttiva colla speranza di trovare dei valori, ma nulla rinvenne.

« Questo sepolcro ha una costruzione, particolare alla regione falisca ed alle tombe più illustri. È una grande camera quadrata, dalla cui parete di fondo si avanza un dado ampio, oltre un grande loculo; ai lati del quale stanno pure altri loculi. Questi sono disposti in doppia fila all'intorno; e quivi sono diciannove in tutti, e due piccoli per bambino. Si può con sicurezza assegnare l'epoca di tali tombe, al terzo ed anche al quarto secolo av. Cr. Ve ne sono che presentano un porticato, dinanzi a tre arcate; e tengono una maniera architettonica etrusca, nelle cornici dell'atrio e della porta; danno infine un' idea bastevolmente esatta della casa etrusca di quel tempo. Il vignaiuolo mi raccontava, che nel loculo di fronte alla porta erano rimaste le tegole quasi intatte colla loro scritta, e che un giorno gliele rubarono; onde dubitando delle altre, le raccolse e le nascose in una sua grotta vicina, chiusa a chiave. Sono scritte a lettere dipinte sull'intonaco, che per sorte peggiore in buona parte è caduto; ed inoltre i frammenti degli embrici non si possono riunire ed integrare. Nel dubbio che alcuni pezzi fossero rimasti entro la tomba, dove sono cadute col tempo le frane del soffitto, mi sono dato premura di farci tosto una ispezione accurata, la quale mi offriva tre altri frammenti scritti.

« Tutti questi sono stati trasportati nelle due stanze, che il municipio di Civita Castellana ha assegnate per la conservazione e la mostra dei monumenti patrii; la quale viene ad essere chiamata Museo Falisco. Qui segue la trascrizione delle epigrafi:

1. ƎƆ : AИVI — IIꓘIYVЯ
2. OIꓘƆIƎꙄ — OIꓘISAƆI

« Sembra per la conformazione delle lettere, e la loro disposizione, e per la grandezza e qualità delle tegole, che questi due frammenti spettino alla stessa iscrizione, alla quale si desiderano due altri per essere integrata.

3. OIꓘII — A IꟼЯ
4. ↑IꙄIIƆ.OIꓘI — ЯIVЯƆI

« Seguono due tegole, ma una spezzata, le quali furono scritte due volte, essendo stato dato di bianco alla prima. Ora parte di questo bianco è caduto, e si scorgono le lettere un po' della prima e un po' dell'altra. Ho potuto rilevare della più antica:

5. OIꓘIAƆ : OIꓘƎ··· — IЯI··XƎЯ···MO··· ; e nella posteriore : ····ƆOV·OƆIƎ··· — ···OƆƎ··VYAV··· — ······IXƎ·V·· — ···ЯMI····ꓘAꟼ···

6. OIꓘƎƆ — ꙄOꟼYV
7. ···OIƎЯ··· — ···IOXЯ···
8. AꟼV···
9. ···ИAꓘ··· — ···ꓘIAƆ···
10. ···ЯYVИ
11. ··V : AИƎI··· — ···XV:OИO···
12. ···VƆAИA+ — ····AIꓘƎИA
13. ····ƎЯ — ····IM — ····VƆ — ····ЯM
14. ···AꓘI··· — ···ƆI···
15. ƎI : Яꓘ — ···IAƆ

« Confido che quando i frammenti saranno disposti, e si avrà agio di esaminarne ogni particolarità, sia per la forma delle lettere, e la loro disposizioni, che sulla grandezza e qualità delle tegole, e del loro intonaco sul quale le epigrafi sono dipinte, si potrà da queste trarre un senso, e una lezione, che adesso è assai incompleta e nascosta. Dall'insieme si desume, che il sepolcro apparteneva alla famiglia *Celia*, o *Cailia*, e che la paleografia non è costante, e risente in alcune iscrizioni la provenienza etrusca, e che poi si modifica con l'influenza latina. Ma ciò è troppo poco, e non è quel che si cerca. Frattanto come si è accennato, ho avuto cura di salvare questi residui, e depositarli in due stanze del palazzo municipale, aderendo a questa mia opera e coadiuvandola la R. Direzione delle antichità del Regno ».

In un secondo rapporto del medesimo R. Commissario, si dà notizia delle epigrafi latine, da lui esaminate nello stesso territorio falisco:

« Sebbene dell'antica Faleria si conoscano molte iscrizioni latine, la massima parte provenute da s. Maria di Falleri, che è il luogo principale del *Municipium Faliscum*, ora ben poche se ne veggono, o che siano state portate altrove, o quel che è peggio perdute. Le ricerche che vi ho fatte, mi hanno offerta la fausta occasione di trovarne alcune, che a mia notizia non sono state da altri poste alla luce: ed è a questo effetto che qui le trascrivo.

« In Civita Castellana, cippo marmoreo murato nella casa Del Frate, posta nella piazza municipale: l'iscrizione è stata abrasa, e non vi restano nel plinto superiore, che le lettere:

ENIO I O I V L

cioè *Genio Populi*.

« Nel cortile di casa Colonnelli sta murata una colonna miliaria, la quale era posta al trentaquattresimo miglio da Roma, o nella via Flaminia o nell'Amerina, che transitavano non lungi da Civita Castellana: manca la parte superiore:

NLIIIECE
IVLIANO
VICTORI
SEMPER
A⁀GG
XXXIIII

« Nell'orto della chiesa del Carmine, in frammento marmoreo:

IC · L · F · HOR
TIANO
QVAESTORI
ES

« Nell'orto del sig. Quattrini, presso la cattedrale, metà di titolo marmoreo:

MEMO*riae*
MARIAN*ae*
BENEM*erenti*
PIISS*imae*
ALEXAND*er*
CLAVDIA*nus*

l'ultima linea è abrasa collo scalpello.

« Nell'orto dell'episcopio, si vede la sola parte destra di un titolo marmoreo a buoni caratteri augustei:

· · · · · IVS
· · · · · OR · EQVITATAE
· · · · · AEF · FABR · BIS
· · · · · LIBR · AED · CVR · I-I *sic*

Ivi gran cornicione di marmo, ove sono incise delle lettere tagliate, che erano ripiene in origine di bronzo:

· · · DENAS · · ·

« Nell'orto della cattedrale, in cornice ben lavorata e sotto l'iscrizione tagliata:

C · STERTINIVS · MAXIM*us*
T · · · · · · · · · · · · · · · · · TA · ·

« Lastretta di marmo trovata in uno scarico dalla parte di oriente:

M
DIO ATILI
MERI

« A due chilometri da Civita, al casale Cantini, fu in modo fortuito rinvenuto un sarcofago, che aveva per coperchio un gran lastrone di travertino, con sopra incavate delle grandi lettere, un tempo ripiene di piombo: lungh. m. 2,03, alt. 0,58; altezza delle lettere 0,16:

Q · TIRRIO · · · · · ·
III·VIR·I · · · ·

« Nel manico di una patella di bronzo, rinvenuta nel Tevere, a lettere rilevate:

*po*MPONI

XXXI. Santa Maria di Falleri (comune di Fabbrica) — « Nel piazzale della fattoria di s. Maria di Falleri, che come si è detto di sopra, è il sito principale del *municipium Faliscum*, esiste un grande blocco rettangolare di marmo, lungo m. 1,45, e alto 0,65, con sua cornice alta 0,12, ove si legge:

C · VIBVLEN*us c* (?) *f. hor*
RV*fus*
IIII VI*r i . d .*

Ivi, dentro il casale della fattoria, sono frammenti di lastre marmoree:

a) ONVIO
PRINCIP
TORDINI
AMP

b) COMI
L · BA
EI

c) BVS·PI
FORTI

d) LV
SA
IVIR

e) AV
T·PA

f) ES · N

g) CAI
IIV
P

h) C
VIV TXI

i) C
S · PEC

k) BV

Ivi, in una fistula plumbea, a lettere rilevate:

C · TITIENVS · AVGVSTIAN FEC

XXXII. Norcia — Facendo seguito alle cose riferite nelle *Notizie* dello scorso mese (p. 240) devo avvertire, che mi fu possibile di avere più esatte informazioni

sopra la coppa calena, scoperta nella necropoli di Norcia nel piano di *s. Scolastica*, la quale coppa, secondo ciò che mi era stato riferito, conteneva un'iscrizione simile in tutto all'altra che fu edita nelle *Notizie* stesse, e che trovasi riprodotta nella *Gazette archéologique* anno 1879, p. 43. Ora l'esame dell'originale ha dimostrato, che quell'affermazione era inesatta, poichè in quella coppa, ove sono rappresentate in rilievo figure che suonano, ed altre che portano donativi, presso un tempietto, leggesi chiaramente questa iscrizione, a cui nulla manca:

L · CANOLEIO · T · F · FECIT

Dagli scavi stessi venne fuori una terza coppa calena, ove sono rappresentati de'combattenti con gli scudi, e dove leggesi l'iscrizione intiera:

L · CANOLEIVS · L · F · FECIT

XXXIII. Roma — Le scoperte di antichità avvenute nel suburbio durante lo scorso mese di maggio, sono così descritte dall'architetto degli scavi il cav. R. Lanciani.

« *Via Appia.* Nella vigna Serafini-Fracassini, posta sull'angolo dell'Appia antica con la via delle Mura, a sinistra di chi esce la porta s. Sebastiano, con ingresso al n. civ. 62, il vignaiuolo Francesco Emiliani ha eseguito alcune ricerche, le quali hanno dato i risultati che seguono.

« Alla profondità di m. 3,12, ed alla distanza di m. 32 dal margine dell'Appia, è stata scoperta un'area selciata di m. 150 incirca di superficie; la quale si vede continuare anche sotto il terrapieno non ancora scavato. Dalla parte di oriente, l'area confina con un corridoio, largo m. 2,50, chiuso da pareti reticolate, selciate medesimamente di pentagoni di lava, sotto i quali corre una chiavichetta. Dietro la parete orientale del corridoio, stava una fila di anfore, lunghe m. 1,12, distese sul terreno, con la bocca rivolta verso la detta parete, e la punta rivolta alla campagna. Erano tutte sigillate coi consueti tappi di terracotta. Mancano dei bolli di fabbrica e di iscrizioni a pennello.

« Nel suolo di scarico l'Emiliani ha raccolto questi oggetti:

Labro di tina di terracotta, col bollo pHILEROS
MFVLVI — Catillo di molino di pietra vulcanica cinerea — Bollo di tegolone quadrato EX FIG DOM DOMI
PAET ETAPRC — Simile rotondo OFFSRFMARCI ♁ — Un pezzo di vaso aretino, con ornati finissimi e lettere in rilievo RASIN — Molti pezzi di fregi di terracotta e di vasellame di bucchero.

Via Prenestina. « La tenuta del sig. principe del Drago, denominata Benzone, è posta tra la via comunale di Lunghezza e la via Prenestina, a undici chilometri dalla porta Maggiore. Avendola percorsa in ogni senso, non ho ritrovato avanzi di antichi fabbricati, emergenti dal suolo: in più luoghi tuttavia, l'abbondanza di frammenti laterizî e marmorei, dispersi sulla superficie del suolo, rivela l'esistenza di fabbricati sepolti. Seguendo cotesti indizî, il principe del Drago ha fatto aprire uno scavo nel punto più alto del suo tenimento, donde si ha una bellissima vista sulla vallata inferiore dell'Aniene.

« I ruderi scoperti appartengono al fabbricato nobile di un antico latifondo, e son costruiti in laterizio misto al reticolato, con restauri di epoca assai tarda. La

profondità media dei pavimenti è di un metro e venti centimetri, sotto il piano della campagna.

« La sala principale, larga 10 m. lunga 22 m., ha forma di basilica con abside di m. 5 di diametro, e due file di colonne, che la dividono in tre navi. Le colonne più non esistono: sono stati ritrovati soltanto, un capitello di buona maniera composita, e due basi ancora in opera, fra le quali corre una soglia di marmo bianco. Le basi presentano la singolarità, di essere state segate e scolpite da un masso di marmo, contenente una grande iscrizione sepolcrale di liberti della gente Coponia: per la qual cosa si può credere, che tale appunto debba essere il nome degli antichi proprietarî del latifondo. Le basi erano collocate così, che i brani d'iscrizione rispettivi riuscissero dalla banda del piano di posamento, e non offendessero la vista. I due brani non si ricompongono: ma non v' ha dubbio sulla loro comune origine, pari essendo e la forma e la misura delle lettere, e la grana e la qualita del marmo.

Il pavimento della basilica è di mosaico grossolano, a chiaro scuro. Contiene nel mezzo una vasca o fontana quadrata, il cui sopravanzo cadeva dentro un ampio emissario, scavato nel tufa. Negli scavi sono stati ritrovati tre pezzi di canale da tetto, terminati da antefisse elegantissime; un busto di raro alabastro cotognino, mancante della testa; ed un pezzo di dolio, sul quale sono intagliate le sigle:

A · XXV

Dietro l'abside della basilica, e come essa, orientate da oriente a occidente, stanno tre sale rettangole, ed una rotonda con vasca da bagno, contornata dai consueti gradini. I pavimenti sono commessi con quadri a rombi, di marmi venati.

« Nell'attigua tenuta di Salona, scavandosi dal proprietario sig. Vulpiani per costruire un muro a secco, a metri 60 circa dal margine della Prenestina, ed a m. 200 circa a monte del chilometro XI, è stato scoperto un antico pressoio, o torchio, forse per vino, forse per olio, composto di due enormi macigni (m. 2,10 × 2,20) con doppio circolo concentrico, e canaletto di scolo, e di due truogoli o purgatoî, aventi la forma di sarcofagi, lunghi m. 2,00, larghi m. 0,35. L'apparecchio era stato manomesso ab antico: i due macigni erano stati capovolti, e su di essi disteso un pavimento di mattoncini a spiga.

Via Tiburtina. « Negli scavi per l'ampliamento del Camposanto, sul lato sud del casino della vigna già Caracciolo, è stato scoperto un titoletto in lastra marmorea tagliata a semicerchio, con l'iscrizione:

D · M
M · IVNIO · M · F
MARCIANO
VIXIT · ANNOS · VI
DIES · LXI

« Nei lavori di sterro, che la società delle Ferrovie Romane eseguisce al terzo chilometro della Tiburtina, in contrada *Portonaccio*, per sopprimere il passaggio a livello dei Tramvia Roma-Tivoli e Roma-Marino, è avvenuta una scoperta degna di considerazione. Demolendosi un banco di roccia arenaria, sul fianco destro della strada, si è trovata una bocca di pozzo, larga nel diametro m. 1,25, e colma fino all'orlo di un terriccio nero, oleaginoso, e che mena un puzzo talmente violento, da render necessario il cambio degli operai a brevi intervalli. Il pozzo è stato spurgato fino alla profondità di m. 5,00, nè si è potuto procedere oltre, a cagione dell'acque di filtrazione, le quali non si possono vincere senza l'uso di macchine idrovore. Il pozzo contiene una ricca suppellettile fittile, evidentemente di carattere sepolcrale. Le olle sono impastate con argilla biancastra, ed imitano nella forma le oinochoe ed i lebeti italo-greci. Cinque vasi sono intatti, o scheggiati soltanto in piccola parte: la loro altezza varia da m. 0,22 a m. 0,24. Tre hanno iscrizione, dipinta a grandi lettere, e a colore nero violaceo.

1° Vaso. Nel corpo: M · VA

Sotto il nascimento del manico ×

2° Vaso. Nel corpo: L · IITRI · A · S

3° Vaso. Nel corpo: *l* · IITRI · A · *s*

Sotto il nascimento del manico Φ

Gli altri due vasi mancano d'iscrizione.

« Questa importante scoperta deve essere posta a confronto, con altre di simil genere avvenute negli arcaici sepolcreti del Quirinale e dell'Esquilino, e sopra tutto con quella descritta nel *Bull. com.* a. 1877, p. 182; *Ephem. Epigr.* IV, p. 246: e tale confronto mi consiglia ad interpretare la leggenda del secondo vaso, così:

L(*ucii*) IITRI · A(*uli*) · S(*ervi*)

« Nella zona superficiale, all'intorno del pozzo, sono stati raccolti i seguenti oggetti:

a) Testa bellissima in marmo, più grande del vero, intatta. Rappresenta un uomo di età matura, con capigliatura corta e ricciuta, barba e baffi.

b) Lastra di marmo di 0,29×0,40:

D · M ·
PHILVMENES ·
FECIT
VLPIA·PHOTIS·
MATRI · PIEN
TISSIMAE

c) Simile con timpanetto e antefisse: 0,32×0,70.

D · M
T·AELIVS·NICEFOR
ET · VLPIA · TYCHE ·
TROPHIMO · SERV
O · SVO · BENEME
RENTI · V · A · XX

« Essendo stati vuotati ambedue i pozzi, quello cioè che aveva già restituito i vasi scritti, ed un secondo scoperto a breve distanza, si riconobbe che ambedue contenevano ceneri ed ossami, ridotti dalla costante umidità in una poltiglia nera e sozza. I vasi, simili a quelli già indicati, erano tutti ridotti in frantumi. Uno solo è rimasto intatto, ed ha forma di una diota assai svelta ed elegante, alta m. 0,55. Non presenta alcuna traccia di iscrizione a pennello. Il fondo del primo pozzo è piano; il fondo dell'altro è a cono rovescio. Ambedue eran profondi 6 m. sotto il piano di campagna.

« Nei fossati del forte di Pratalata, è stato scoperto un terzo pozzo, rettangolo nella sezione, e profondo m. 3,50. Conteneva terra pura ».

XXXIV. Tivoli — Essendo stati ripigliati gli sterri nella casa acquistata dal sig. Felice Genga, presso la cattedrale di s. Lorenzo in Tivoli, nell'area sacra del tempio di Ercole tiburtino (cfr. *Notizie* 1883, p. 164), vi si scoprì una nuova mensa ponderaria, addossata alla parete di reticolato, e distante dalla prima met. 0,66. È lunga met. 1,12, larga met. 0,68. Nei pilastri che la sostengono sono scolpiti a rilievo un tirso ed una clava. Vi si legge l'iscrizione stessa, che vedesi nella prima che fu scoperta, la quale iscrizione è distribuita in due versi nel modo che segue:

M · VARENVS · Ɔ · ET · M · LARTIDI · L · DIPHILVS
MAG·HERCVL·D·S·P·F·C

La mensa ha due fori. Uno minore a sin. di met. 0,20 di diam. è tutto fasciato di piombo. Quello a destra ha il diam. di met. 0,255. Attorno il labbro di ambedue i fori, stanno ancora impernati i sostegni delle misure di bronzo, disposti come i piedi di un tripode. Accanto alla lettera M, sul principio dell'iscrizione, vedesi un perno di ferro, al quale forse era assicurata una catenella. La mensa ponderaria è intatta. Il pilastro contro cui è addossata, ha l'ossatura di tufi e di travertini, ricoperta con lastre di marmo, con base e capitello elegantissimi. Sulla fronte del pilastro doveva essere affisso un brano di lapide incisa, in giallo brecciato, che il sig. Genga ha ritrovato fra le terre. Vi si legge:

MIL
LARIB
PHILOMVS
AMPHIO · LATER
EROS · TVRRANIAI · SI
HERCVL · REFIC · COER

La larghezza della lapide, misurata nell'ultima linea, corrisponde colla larghezza della fronte del pilastro.

Dall'altra banda del pilastro stesso, si comincia a scoprire una tavola scorniciata

di marmo, e quivi pure si è trovato fuori di posto lo spigolo, forse della tavola medesima, lungo met. 0,130, alto met. 0,043, con il principio della leggenda

VARENA · Q...

XXXV. Frascati — Nei disterri per la ferrovia, attraverso la villa di Galba, è stato ritrovato un frammento di bellissimo fregio in terracotta, con mascheroni di tipo arcaico, ed un altro con fogliami e volute.

Nell'ordinare le raccolte archeologiche municipali, il cav. Lanciani ha preso nota della seguente iscrizione, la quale non è esattamente publicata nè dal Grutero 69.9, nè dall'Orelli 882. È incisa nella fronte di un cippo marmoreo scorniciato, alto 65 centimetri:

SANCTO · SILVANO
M · IVNIVS ·
CASTILLANVS · D · D
NONIS · IANVAR
IMP COMMODO II II /ΛΛP II O
VERO · II · COS

l. 3. forse CASTELLANVS; lin. 5 leggasi IMP COMMODO II ET MARTIO||

Nel territorio di Frascati, probabilmente dai lavori della ferrovia, sono venuti in luce i seguenti bolli di mattone:

□ FELIC · ÆLI || DIPH//////
○ EX FIGLINI MAVERI
○ OP · DOL · EX · PR · LVCIL · FEL · CARFE || PONT · ET · ATILIA · COS || Corona
◡ VALES NAEVI

Lo stesso cav. Lanciani vide anche un diaspro di 12 millimetri, con le lettere IΛω.

XXXVI. Ariccia — Nelle *Notizie* dello scorso decembre (ser. 3ª, vol. X. p. 600) annunziai, che costruendosi il sifone, il quale conduce ad Albano le acque potabili delle sorgenti di Nemi, e distendendosi i tubi sul seleiato della via Appia, in tutta la traversata del cratere aricino, nel punto ove la detta via è attraversata da quella detta di *Vallericcia*, furono rimessi in luce alcuni massi di marmo, appartenenti alla trabeazione ed al bugnato di un grande e bel monumento dei buoni tempi. Fu pure ritrovato un pezzo d'iscrizione con poche lettere, che non davano alcun lume sulla origine e sulla natura dell'edificio. Avendo il Ministero dato ordine, che fossero eseguite alcune indagini in quel sito, reputo utile il comunicare la relazione dell'architetto degli scavi prof. cav. R. Lanciani, ove sono descritte le ulteriori scoperte.

« I massi di marmo di gran mole, scoperti ed estratti, sono *trentasette*. Cinque appartengono alla iscrizione, e si ricompongono come segue:

TI · LATINIVS · TI · F
HOR
PANDVSA
IIII VIR · VIAR · CVR

1,53

2,12

« Le lettere sono di buona forma ed alte, nella prima linea m. 0,17, nelle altre 0,14. Il lastrone è incorniciato da gola e listello, larghi assieme m. 0,13. Sul raro

cognome *Pandusa*, veggasi il *C. I. L.* VI, 9635, ed il Nipperdey ad Tacit. *Ann.* II, 66. Tacito, narrando dei fatti dell'anno 19, nomina il nostro Latinio Pandus(a) come propretore della Mesia. Io credo che nella iscrizione si debba sottintendere il verbo *fecit*, ovvero in altri termini, credo che l'iscrizione non sia sepolcrale. Infatti il luogo della sua scoperta cade nel centro istesso dell'antica Ariccia, lontano dalle necropoli dell'Appia: ed il nome del titolare è espresso non in caso dativo, come di consueto, ma in caso retto. Nelle epigrafi assai vicine agli ultimi anni della repubblica o ai primi dell'impero, come è questa, non è raro riscontrare l'omissione del *fecit*. Del resto se l'iscrizione fosse sepolcrale, vi sarebbe descritto l'intiero *cursus honorum* di Latinio Pandusa, e non si arresterebbe al primo passo della sua carriera. Degli altri trentadue massi scoperti, uno appartiene alla cornice di basamento, modinata di zoccolo, toro, gola diritta, listello e scozia, alta in complesso m. 0,66. Ventiquattro altri massi appartengono al bugnato: e dal confronto di questi si deduce, che in ciascun ordine, le bugne erano alte m. 0,76 e lunghe alternatamente m. 1,72 e m. 0,37. I canaletti sono larghi due centimetri. Seguono tre massi contenenti l'architrave, alto m. 0,37, ed il fregio alto m. 0,46, lunghi assieme m. 4,73, e quattro massi contenenti la cornice, alta m. 0,41, lunghi assieme m. 3,20. L'architrave ha la gola intagliata a spicchi d'aglio: la cornice ha intagliato soltanto l'ovolo ed il dentello. Il fregio, a nascimenti e fogliami, è molto elegante, ma un poco corroso dal lungo soggiacere in suolo umido.

« Debbo ricordare in ultimo luogo, la scoperta di una colonna di cipollino, lunga m. 4,50, grossa m. 0,55, la quale tuttavolta non credo che possa appartenere al monumento ».

XXXVII. Aquino — Presso la chiesa della Madonna della Libera in Aquino, fu rinvenuta una lapide con iscrizione latina, della quale mi trasmise il calco l'ispettore degli scavi e dei monumenti in Pozzuoli ab. Gennaro Aspreno Galante. Essa dice:

D M S
SACRETIOINGENVOVETE
RANOHOMINIDVLCISSI
sic MOADQVEPIISSIMOSA
CRETIΛCLAVDIANECOIV
GIOPTIMO CVMQVOVIXIT
ΛNNIS XXV BONEMEMO
RIΛEVIRO

L'ispettore medesimo seppe inoltre, essere stato rinvenuto nel territorio di Aquino, senza altra notizia precisa intorno al sito della scoperta, il frammento epigrafico che trascrisse in questo modo:

T · ALLIO · P · F · OV/
SEIBI · LIBERTIS
LIBERTABVSQ*ue*
SVIS · EX · TESTAM

XXXVIII. Pozzuoli — Il cav. Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano ebbe la cortesia d'inviarmi i calchi dei tre frammenti epigrafici, che qui appresso

trascrivo, e che furono acquistati pel Museo nazionale di Napoli. I frammenti stessi tornarono in luce nel territorio di Pozzuoli, senza che si abbia notizia esatta sul sito preciso ove avvenne la loro scoperta:

a) D M
MVM VM
PRISCVS
ET·MATR·
MEIOE
ETBYFSAA

b) GENT
EPT

c) XIT·ANN
IS·ET

Si disse proveniente da Quarto, dell'agro puteolano, un altro frammento così copiato dal cav. Colonna:

d) P
IVVENEM
TORIS
O COS

XXXIX. Pompei — Durante il mese di maggio, avvennero le scoperte che così furono descritte dal prof. A. Sogliano.

« Si è continuato in questo mese il disterro dell'atrio della casa n. 30, is. 2, reg. VIII (cfr. relaz. preced.). L'atrio, il cui lato meridionale non è ancora scavato, ha nel mezzo un grande impluvio spogliato dei suoi marmi. Lungo il margine settentrionale di questo impluvio si vedono, praticate nel pavimento, tre aperture circolari, delle quali le laterali sono bocche di cisterna rivestite di marmo, e la centrale di più piccolo diametro, è il *chiusino* per nettare il canale che portava via le acque sovrabbondanti. Presso l'orlo della bocca di pozzo, che è a sinistra del detto *chiusino*, è inciso D da una parte e A dall'altra. Una terza bocca di cisterna è a capo dell'impluvio; cioè presso il margine meridionale. Sul lato orientale dell'atrio si apre una stanza a guisa di ala, che fa riscontro al vano di comunicazione con la casa precedente sul lato opposto. La parete del fondo o orientale, è decorata di due quadretti con maschere: nell'uno (l. 0,34, a. 0,13) vedesi a sin. la maschera di Perseo con l'arpe accanto; a dr. sospesa, come pare, ad uno scoglio, quella di Andromeda dall'espressione dolorosa, e in mezzo il κῆτος. Le medesime maschere si osservavano in un altro dipinto ora quasi distrutto (Sogliano, *Pit. Mur.* n. 740), e il Robert (*Bull. Inst.* 1875, pag. 33 sg.) le credette desunte da una tragedia relativa ad Andromeda, e propriamente da quella di Euripide. Il secondo quadretto (l. 0,34, a. 0,13) contiene altre due maschere, delle quali quella a sin. è silenica, con orecchie caprine e corona di edera, e l'altra a dr. è di un vecchio, con bianca barba e con berretto bianco. Al pari del suddetto vano di comunicazione con la casa precedente, questa stanza è situata fra due cubicoli cogl' ingressi l'uno di rincontro all'altro, e dei quali quello a dr. ha sulla parete orientale due altri quadretti con maschere: nel primo (l. 0,38, a. 0,12) si vede a sin. una maschera tragica muliebre, e a dr. una maschera silenica, con orecchie caprine e poggiata, come pare, ad un tronco; il secondo (med. gr.) esibisce due maschere tragiche muliebri, di cui l'una di fronte e l'altra di profilo rivolta a sin., nonchè un'altra maschera silenica, con orecchie caprine e similmente appoggiata ad un tronco. Segue sul medesimo lato

orientale dell'atrio l'ala, non ancora del tutto sterrata, a cui risponde l'altra sul lato opposto ».

Il giornale dei soprastanti ci fa sapere, che pochissime monete soltanto furono rinvenute. Esso dice:

1-6 maggio. « Non avvennero rinvenimenti.

7 detto. « Nell'isola 2, reg. VIII, nella casa segnata al n. 29, nell'atrio, si è raccolto: — *Bronzo*. Cinque monete di modulo medio. Altra di modulo piccolo.

8 detto. « Non avvennero scoperte di oggetti.

9 detto. « Nell'isola 2, reg. VIII, fra le terre superiori della casa n. 30, si è trovato: — *Argento*. Tre piccole monete. — *Bronzo*. Una moneta di modulo medio.

10-31 detto. « Non avvennero rinvenimenti ».

XL. Sant'Omero (prov. di Teramo) — Presso s. Silvestro a Salino, nella villa di Poggio Morello del comune di s. Omero, in una proprietà dell'on. Giuseppe Cerulli, deputato al Parlamento, fu scoperto un pezzo di travertino, ove si legge il seguente resto epigrafico, che trascrivo dal calco avuto per cortesia dal predetto sig. deputato:

VLLIVS · C · L
VSTVS
/CIA
ALVIA

XLI. Vittorito — Fra gli oggetti antichi posseduti dal sig. Barone G. B. Corvi in Sulmona, il sig. ispettore prof. de Nino esaminò un piccolo frammento di lamina di bronzo, dello spessore di mill. 4, e della maggiore larghezza di met. 0,04, alto met. 0,03, trovato nel comune di Vittorito, del territorio corfiniese, ove si veggono le lettere:

APPAR
FS · SIN

XLII. Montenerodomo — Il sig. Teseo Madonna, al quale debbo alcune importanti comunicazioni sopra scoperte avvenute in questi ultimi anni nel comune di Montenerodomo (cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 21; 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 252), mi ha fatto sapere che presso i resti dell'antica *Juvavum*, in s. Maria di Palazzo, e proprio sull'area ove sorgeva il tempio di Diana, si è rinvenuto un sigillo di bronzo, lungo met. 0,06, che in pianta di piede, alquanto irregolare, porta la leggenda:

(retrograde) C · TADI
SEVERI

XLIII. Larino — Costruendosi la stazione della strada ferrata in Larino, presso l'area dell'antica *Larinum*, ed in luogo ove certo si estendeva la necropoli larinate, si scoprirono alla rinfusa cippi e lastre di calcare, con iscrizioni latine. Per cura del sig. Prefetto della provincia ebbi i calchi di queste iscrizioni, i quali furono fatti eseguire con tutta diligenza dal R. Provveditore degli studi prof. F. A. Marinelli, nel Museo provinciale di Campobasso, ove le lapidi vennero trasportate. Stando alle relazioni avute, il sito ove avvenne la scoperta, portava tutti i segni di antiche devastazioni. Con tutto ciò non è certo, che solo queste lapidi sieno state quivi

rinvenute. Poichè sul mercato antiquario di Roma furono messi in vendita da contadini, che erano stati occupati nei lavori della strada ferrata da Termoli a Campobasso, alcuni pezzi di lastra in bronzo con teste di grifi alati, e con ornamenti di rotelle in rilievo, come sulle teche di specchio, finalmente con resti di dischi in lamine di argento dorato, rappresentanti una Medusa, i quali pezzi, da quanto si può sospettare, provengono anch'essi dagli scavi della necropoli di Larino. Dalla stessa necropoli provenne pure uno specchio, che unitamente ai pezzi di bronzo sopra indicati, fu comperato pel Museo nazionale di Napoli.

Le iscrizioni accennate in principio sono:

a) L·AQVINIVS · FAVSTVS
LICINIAE·C·L·SABELLAE
VXSORI

in lastra di calcare, alta met. 0,32, larga met. 0,45, e dello spessore di met. 0, 11.

b) CADMVS
SIBI ET
SVIS

in stela, alta met. 1,40, larga met. 0,32, e dello spessore di met. 0,12.

c) V F
C · GABBIO · QVINION
GABBIAE · C · L · SABELLAE
GABBIAE·C·L·STAPHILEN
IN·FRONT·P·X·IN·AGR·P·XII
H · M · H · N · S ·

in lastra, di met. 0,41 × 0,35 × 0,15.

d) M · PEDIVS · M · L ·
LVCRIO · VIVVS
SIBI · FECIT · ET
M · PEDIO · M · L ·
GRATO · FILIO · ET
PEDIAE · HILARAE
H · M · H · N · S

in stela, di met. 0,72 × 0,33 × 0,19.

e) D M S
STAIO . MAXIMI
ANOQVI · VIXIT · AN
NIS·XVII·STAIA·HILA
RITAS FILIO
DVLCISSIMO · F ·

in lastra, di met. 0,46 × 0,37 × 0,05.

f) D M S
COELIAEAFRO
DISIAE MMMIVS
AMANDVS CONIVGI
CARISSIMAE·
B M F

in lastra, di arenaria, di met. 0,85 × 0,11 × 0,065.

D M
IRRIAE · IANV
ARIAE · IRRIVS
CAPRIVS · CONI *sic*
ET IRRIA CAPIRI *sic*
OLA MATRI
B M F

in lastra pure di arenaria, di met. 0,57 × 0,35 × 0,07.

h) D M S
PAPIAE · M · L
TYCHENI
P · NVMISIVS
GALLVS
AVIAE · BEME *sic*
P

in lastra di calcare, di met. 0,74 × 0,50 × 0,07.

XLIV. Taranto — Nuove scoperte di antichità in Taranto sono descritte nella seguente memoria del prof. L. Viola:

« La mia relazione intorno alle esplorazioni archeologiche nell'antica città di Taranto (*Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 487-547), tenne conto delle scoperte avvenute sino al dicembre del 1881; ma da quel tempo sino ad oggi, i rinvenimenti fortuiti nella campagna, i lavori di fondamenta per la costruzione di edifizi privati, ed anche uno scavo eseguito per conto del Governo, hanno fornito un nuovo materiale scientifico, che merita di esser comunicato agli studiosi.

« Le notizie topografiche vennero estese mediante la scoperta di due strade, una delle quali era senza dubbio tra le più frequentate ed importanti della città. Nella contrada chiamata *Montedoro,* posta alle spalle dell'Orfanotrofio del Borgo, e più propriamente di fronte alla palazzina della villa Beaumont, sul principio della strada di s. Lucia, mentre si faceva lo sterro per la fondazione di una casa, fu rinvenuto il selciato di un' antichissima strada. Questo avvenne poco tempo prima del mio ritorno in Taranto, cioè verso la fine del maggio dello scorso anno. Trovandomi quindi colà allorchè la strada era ancora intatta, ebbi l'opportunità di fare tutte le osservazioni, e di praticare qualche saggio per meglio constatare la direzione e la larghezza, nonchè la maniera con cui fu costruita. Essa corre da occidente ad oriente: incomincia coll'attraversare la strada di s. Lucia, poi s'incurva dolcemente verso la diritta della detta strada, ed infine riprende la corsa in linea parallela e vicina ad essa. Questo si osservava nella lunghezza di circa cento metri, dopo i quali essa continua verso oriente, in un livello molto inferiore al piano della campagna; in modo che, per esplorarla da quel lato, si dovrebbe muovere molta terra, e sostenere una non lieve spesa. Verso occidente poi si ripiega sotto la strada di s. Lucia, in un livello di poco inferiore. Era larga circa mĕt. 5, ed aveva il selciato solidamente costruito con blocchi di pietra viva, varî in grandezza, e senza alcun ordine disposti, ma tutti ben combacianti tra loro; in una parte si osservava un doppio letto, forse

per colmare qualche avvallamento naturale della roccia; e sul selciato non mancavano i solchi piuttosto profondi, formati dal lungo esercizio delle ruote de' carri. Come quasi tutte le strade delle antiche città, essa era fornita di margini; i quali sul confine esterno erano costruiti con grossi blocchi di *carparo,* disposti per lungo e lavorati a gradino, forse per dare comoda discesa alla strada, appunto come si vede in Pompei dinanzi ad alcune di quelle case, col pianterreno molto elevato sul livello della strada. Di ruderi di antichi monumenti che fiancheggiavano la strada, se n'erano scoperti moltissimi; ma erano stati distrutti prima del mio arrivo; nondimeno a quanto mi venne riferito, nessuno di essi aveva speciale importanza. Sopra un blocco appartenuto ad edifizio di epoca greca, lessi il monosillabo NI, che trovasi scritto anche sopra un contropeso di terracotta.

« Nella mia relazione (l. c. p. 504) feci notare, come dal testo di Polibio (VIII, 32) si rilevi la esistenza di una strada che, essendo nella direzione da oriente ad occidente, menava dall'agora al porto; ed aggiunsi esser mia opinione « che la strada così detta di s. Lucia sia molto antica, e che probabilmente si trovi sul tracciato di una strada anche più antica, la quale dalla tradizione vien detta *antica strada degli argentarii* ». Pare dunque che la scoperta sia giunta per confermare la mia opinione: la esistenza e la ubicazione della strada, che dall'agora conduceva al porto oramai è certissima, ed altro non resta che farne per intero la esplorazione.

« L'altra strada è di minore importanza: essa era incavata nella roccia e senza selciato, e contava met. 2,50 di larghezza. Fu rinvenuta nel fondo del sig. Miraglia, posto nella sponda di Mar Grande; e suppongo che fosse passata poco lontana dal luogo, dove venne in luce il piedistallo di una statua di Eracle (*Notizie* l. c., p. 516 sg.).

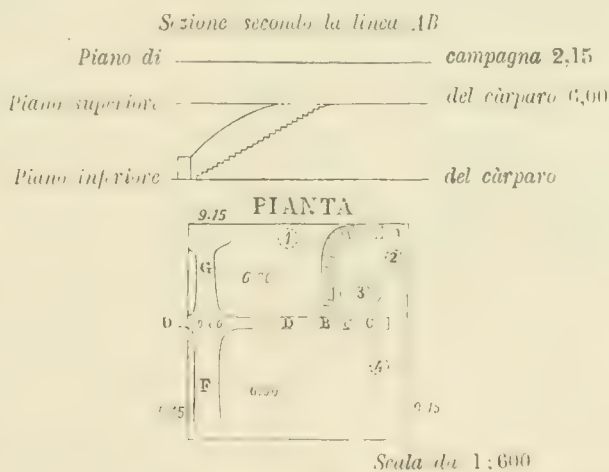
« In quella stessa località di *Montedoro* avvennero altre scoperte, quando fu fatto lo sterro per la costruzione di altre case; e merita di essere avvertito, che per eseguire i nuovi fabbricati al livello, che impone il piano regolatore del Borgo, bisogna abbassare il piano della campagna di circa tre metri. Quindi si è certi di giungere, non solo allo strato di costruzioni che si riferiscono all'epoca romana, e che sono sovrapposte a quelle di epoca greca, ma anche al piano delle costruzioni greche; e spesse volte si deve tagliare anche la roccia. E però tutte le antichità sepellite in quell'immenso cumulo di macerie rivedono la luce, ma oggetti si trovano pochissimi, ed invece si scoprono molti ruderi di edifizî, di tutte e due le epoche. Tuttavia non v'è stato alcun cenno di un qualsiasi importante edifizio, tranne un avanzo di stabilimento balneario, del quale si era conservato soltanto il sotto-pavimento del calidario, con le *suspensurae* di mattoni che sostenevano il pavimento superiore; si vedevano ancora i resti delle *tegulae mammatae,* che rivestivano le pareti.

« Gli avanzi di questo edifizio termale furono rimessi in luce vicino, ma nel lato opposto della strada, alla chiesa del Carmine; ed in prossimità di essi furono scoperte le lapidi con iscrizioni ebraiche bilingui, delle quali il ch. prof. Barnabei pubblicò soltanto la parte latina (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 553). Vi fu trovata pure un'iscrizione solamente ebraica, ancora inedita. Esse stavano tra le macerie, ivi trasportate nello sgombro eseguito nel 1872, quando fu abbassato il livello del suolo per la costruzione dell'Orfanotrofio; ed in quel tempo e luogo fu rinvenuta la lapide con la iscrizione ebraica, pubblicata dal ch. prof. Ascoli (*Iscriz. ined. o mal note gr. lat. ebr.* etc. estratto

dagli *Atti del* IV *Congresso internazionale degli Orientalisti in Firenze* nel 1878 n. 39) e con la latina, edita dal prof. Barnabei nel l. c. Questa lapide, raccolta e conservata dal benemerito P. Ludovico de Vincentiis, fu dallo stesso donata alla collezione municipale di antichità in Taranto. Ne risulta che il sepolcreto dei Giudei, residenti in Taranto, era proprio nel sito, ove presentemente trovasi l'Orfanotrofio. Ed è opportuno qui ricordare alcuni documenti di concessioni, fatte da Ferdinando di Aragona e da Carlo V alla comunità di Taranto, i quali esistono nell'archivio municipale di questa città; dai quali si rileva, che nel secolo XV e XVI, vi esistevano non pochi Ebrei, che abitavano in una località a parte, denominata *Giudeca*. Tale località parmi si possa riconoscere in quella parte del basso Taranto, posta vicino alla chiesa della Madonna della Pace, non solo perchè ivi si trova ancora un vico denominato *della Giudeca*, ma anche perchè l'ultima delle torri di fortificazione al fossato, situata su la sponda di Mar Piccolo, ed in vicinanza della detta chiesa, era detta *Torre della Giudeca*, come ricavo da una pianta del fossato, eseguita forse verso i principî del secolo scorso, e conservata ora nell'archivio municipale.

« Ma una scoperta merita, secondo me, la speciale attenzione di coloro, che studiano a traverso i monumenti la vita delle antichissime genti. In quella parte ove, per la ragione detta avanti, si deve abbassare il piano della campagna sino alla roccia, si ritrovano moltissime tombe incavate nel masso, senza ordine e direzione. Esse non presentano nulla di speciale in quanto alla forma, tranne che alcune furono eseguite, praticando prima un lungo canale, largo circa met. 0,60 e profondo met. 0,50, e suddividendolo poi per mezzo di pietre, grandi quanto la larghezza e profondità di esso. Tutte queste tombe sono vuote, e pare siano state devastate allorquando sopra di esse furono costruiti gli edifizî greci. In una, ripiena nella parte superiore di macerie e nella inferiore di terra di rogo, mi venne fatto di scoprire parecchi pezzettini di que' vasi col fondo grigio e giallastro, sui quali sono eseguite a colore oscuro semplici decorazioni geometriche, e che si trovano in grande copia nelle Puglie. Il ch. prof. Lenormant (*The Academy*. 1880; *Comptes rend. de l'Acad. des Inscr.* 1879; *Gazette archéol.* 7.ᵉ ann. p. 105) ed il prof. Helbig (*Bull. dell'Inst.*, 1881, p. 178), i soli per quanto io mi sappia tra gli archeologi, che abbiano parlato di questo genere di vasi, concordano nel riconoscerli simili a quelli rinvenuti dal Cesnola in Cipro; e li distinguono in due categorie. Della prima fanno parte quelli introdotti dal commercio dell'Oriente, i quali per lo più rimontano ad epoca antichissima; e della seconda quelli fabbricati nella Japigia, ad imitazione però della merce importata. Insieme a que' pochi frammenti rinvenni, mescolati e confusi ad essi, molti rottami di vasi fatti a mano, in una creta poco depurata, e lisciati nella parte esterna con la stecca. Ora nel mentre con tutta certezza si può ritenere, che i primi ed i secondi frammenti fossero stati contemporaneamente depositati in quella tomba, con pari sicurezza si può dire, che non poterono essere contemporaneamente manifatturati nello stesso paese; poichè la differenza è tale, che ammettendo la fabbricazione dei primi, resta esclusa quella de' secondi; e però si deve riconoscere nei primi un genere d'importazione, e nei secondi il prodotto della rudimentale arte indigena. Con questo si spiega il fatto, che di vasi importati non si rinvennero che pochi frammenti, mentre de' rozzissimi vasi di fabbrica locale molti.

« D'altra parte non si può ritenere, che questa rozza arte locale sia sopravvissuta anche per poco, dopo la fondazione della Taranto greca, nel 707 av. Cr.: poichè la Laconia, donde uscivano i Parteni, nel tempo della emigrazione già si trovava avanti nelle riforme civili e nelle arti; e Pausania dice (III, 12, 5), che gli emigranti prima della partenza consacrarono una statua ad Athena, la quale a' tempi del geografo vedevasi non lungi dalla via Aphetais. È dunque impossibile, che i conquistatori di Taranto fossero privi delle conoscenze relative alla fabbricazione della ceramica, e per conseguenza che avessero lavorato un genere di vasi rozzi, come quelli di cui abbiamo parlato. I quali si debbono riferire a' Japygi, occupanti la penisola tarantina prima dell'anno 707; e quindi sono gli unici avanzi, che confermano quel che ci fu tramandato dagli scrittori classici, la esistenza cioè di una Taranto preellenica o iapyga, la quale si diceva fondata da Taras, figlio di Poseidone e della ninfa locale Satyria (Antioch. ap. *Strab.* VI, 3, 2: Paus. X, 10, 4). Il grande vantaggio di questa scoperta consiste nel poter constatare, sin dal secolo ottavo av. Cr., la esistenza di relazioni commerciali tra i popoli dell'Oriente e gl'indigeni italici, abitanti le sponde del Mare Jonio; ciò che ancora da'sullodati archeologi, per mancanza di precise informazioni, non si era potuto fare che in un modo vago ed indeterminato.

« Desta vivo interesse anche la scoperta di alcune località sotterranee nello stesso fondo di *Montedcro*, e propriamente in un sito intermedio, tra l'anzidetta tomba e la strada di s. Lucia. Causa di questa scoperta fu, lo sterro per la edificazione di un' altra casa in un'area quadrata, che presenta il lato di metri 17, come nella pianta qui aggiunta:

Ad un metro di profondità fu scoperto un pavimento di epoca romana, di quelli che son chiamati *battuti;* il quale era formato da arena e lapillo di mare, mescolati con calce e frammenti di tegole; ed aveva nella parte superiore uno strato durissimo di malta, impastata col colore rosso. Sotto questo pavimento esisteva un ripieno di pietre servite a fabbricati, frammiste a terra ed a sfabbricina, il quale contava nientemeno che la profondità di met. 2,15, dove appariva la superficie della roccia, su cui esistevano ancora i fondamenti di un edifizio di epoca greca, consistenti in una fila di grandi blocchi di *càrparo,* e si potevano anche osservare i vacui di parecchie tombe

slabbrate e vuote. Oltre a ciò si notavano quattro vani di pozzi, segnati su la pianta co' primi quattro numeri. Il proprietario di quel luogo fece eseguire lo scavo del pozzo n. 1; il quale aveva la forma di campana e la profondità di 5 met., quindi restava nello strato di arenaria, che è alto met. 6. Fece sterrare il n. 2, sin a che fu trovata l'acqua; ed anche il n. 3, del quale parlerò poi. Soltanto il n. 4 non fu vuotato; vicino ad esso fu trovata una pila, in cui mettevano due piccoli canali d'acqua. Però nell'angolo sud-ovest di quel quadrato, si vedevano incavati nella roccia alcuni gradini di una scala discendente, che accennava a continuare sempre sotterra. Fu questa la esplorazione eseguita, con autorizzazione ed a spese del Governo. Si fece dunque lo sgombro di quella scala, che su la pianta è segnata con le lettere A, B: essa continuava in linea retta, per circa sette gradini; poi faceva gomito incurvandosi a sin., e dopo altri otto gradini, riprendeva la retta, facendo quasi un angolo retto con la prima parte, e scendeva per altri tredici; sicchè in tutto era composta di ventotto gradini: era alta met. 1,60 e larga met. 0,80 con alcune differenze in qualche tratto, e tutta tagliata nella roccia. Queste dimensioni dimostrano, che la discesa sarebbe stata comoda, se i gradini si fossero ben conservati; invece essi furono rinvenuti guasti e consumati, non solo dal lungo esercizio, ma anche per la umidità di tanti secoli, che aveva reso meno consistente la pietra. Il fondo della scala indicato con la lettera B si trova proprio nella linea, ove finisce lo strato di arenaria ed incomincia l'argilla; ed è a met. 6 dal piano superiore della roccia, a met. 6,50 dal piano degli edifizî greci, a met. 8,15, dal piano delle costruzioni romane, ed a met. 9,15 dal livello della campagna. La scala adunque finiva col ventottesimo gradino, ed alla distanza di un metro trovavasi di fronte la roccia intatta; la quale a dr. ed a sin. era interrotta lasciando vedere de' vani, che pareva mettessero in altre località; altrimenti la scala non avrebbe avuto scopo. Mi proposi quindi di vedere dove menava il vano a sinistra. Esso apparteneva alla fauce o corridoio C, alto met. 1,60, largo met. 0,90 in circa; il quale fu sterrato per met. 6, e più non si potè procedere. A sinistra di esso veniva a corrispondere il pozzo n. 3; il quale con la solita forma di campana aveva nel piano del corridoio la larghezza di met. 3; e tagliava con la sua curva il muro a sin. del corridoio. Sgombrato per conto del proprietario quel pozzo, ne furono estratti molti rottami di vasi di nessun valore, e di nessuno interesse scientifico, essendo ciò che di peggio poteva produrre l'antica vascularia.

« Dopo ciò tentai lo sterro del corridoio D, a dr. della scala; il quale si prolungava nella stessa forma del primo e nella stessa direzione, cioè da settentrione a mezzogiorno. Ma dopo 8 met. veniva interrotto dal corridoio F G, che lo tagliava a croce, e però era nella direzione di oriente ad occidente; dopo il quale esso continuava ancora sempre in linea retta. Proseguendo la esplorazione del nuovo corridoio, si poteva osservare ch'esso era molto più largo del primo. Nel lato sin. F raggiungeva in alcuni punti la larghezza di met. 2,50, e fu sterrato per la lunghezza di circa 8 met., quasi sino ad incontrare la verticale abbassata dall'angolo nord-est del fabbricato; mentre nel lato dr. G, dopo circa tre metri di lunghezza, esso si restringe per poi slargarsi in un' ampia località, che va a corrispondere verticalmente sotto l'angolo sud-est del fabbricato istesso. Ora nel fondare il pilastro

di quell'angolo, fu rinvenuto un profondissimo vuoto di forma rettangolare, di met. 1,50×1,20, il quale fu sgombrato sino ad una certa profondità, e poi riempito di calcestruzzo; questo ripieno fu incontrato nell'eseguire lo scavo del corridoio, ed impedì di procedere oltre. Ciò non ostante potei constatare la esistenza di una grande stanza, il cui uso mi restò ignoto.

« Questo fu tutto lo scavo eseguito, e più oltre non si potè procedere, non solo per le difficoltà che s'incontravano nel trasporto delle terre, ma anche perchè la somma assegnata era da tempo esaurita. Le condizioni poi in cui questi ambienti sotterranei furono trovati, sono semplicissime, ripieni cioè sino alla volta di terra frammista ad una grande quantità di arena, ed a pochissime pietre informi; le quali materie pare non fossero state trasportate dalle acque, poichè erano tutte confuse tra loro, senza stratificazioni più o meno regolari; quindi le ritengo cadute in gran parte dalle aperture superiori, ed appianate poi dalle acque, che anche dal piano superiore vi s'intromettevano. Verso la metà della scala furono trovati i rottami di un'anfora, e nell'interno de' corridoi qualche altro frammento di grosso vaso di creta, tale però da non richiamare sopra la benchè minima attenzione. Nella parte superiore o, se si può dire, nella volta della scala e de' corridoi, si potevano vedere ancora gli avanzi di un rozzo intonaco, il quale però non si osservava nei lati della scala, e molto meno in quelli del corridoio, che erano guasti e quasi tutti disfatti.

« La prima idea che si affacciò nella mente, fu quella di essermi imbattuto in un acquedotto; ma essa veniva contradetta: 1° dall'avervi trovato la comunicazione col pozzo n. 3; nel quale, come in tutti quelli che in grande numero si rinvengono entro il recinto dell'antica città, l'acqua sorgeva naturalmente, e non poteva essere uno di quei pozzi spiragli di cui parla Vitruvio (VIII, 6); 2° la esistenza della scala che, costruita a quel modo, non avrebbe alcun significato; 3° la mancanza di comunicazione con altri pozzi vicinissimi ad esso. Nè la idea di un condotto che avesse servito da cloaca, potrebbe avere maggiore consistenza. Debbo quindi confessare che, malgrado tutte le più accurate osservazioni, il significato di quelle località sotterranee è per me ancora oscurissimo. Ho sospettato soltanto, che fossero costruite per mettere in stanze, come quella che incominciava a mostrarsi in continuazione del corridoio G, ed in principal modo lo argomento dal grado di consumazione dei gradini; ma a qual uso le dette stanze fossero state adibite, se a quello di cantine o ad altro, questo è impossibile determinare, per la totale mancanza del benchè minimo indizio. E neppure mi fu dato di determinare con certezza l'epoca, in cui fu eseguito; però osservando che la scala nella parte superiore principiava accanto a' ruderi di un edifizio di epoca greca, e che gli edifizî di epoca romana erano ad un livello di molto superiore, parmi di poterlo rimandare a' tempi della città greca.

« Nei pressi di Pizzone erano sempre avvenute scoperte, per le quali giustamente si era provato, che quel sito presso l'antichità fu occupato dal sepolcreto; nè alcun avanzo di costruzione aveva fatto mai sospettare, la presenza di un edifizio pubblico sacro o profano tra quelle tombe. In quella contrada la conformazione del suolo presenta un altipiano; il quale seguendo, dove più e dove meno fedelmente, la sinuosa e fantastica curva della sponda del mare, a questa si unisce per mezzo di un terreno

a declivio, che in alcuni luoghi è naturale, in altri è una trasformazione, avvenuta per l' accumulamento delle terre trasportate dalle alluvioni verso il mare. Soventi volte è avvenuto, che la faccia di quel terreno restasse mutata nel breve spazio di un giorno, e che molti oggetti antichi rimasti sino a quel tempo sotterra, rivedessero la luce per l' esclusiva e semplice causa di una pioggia torrenziale.

« Tra i siti, ai quali l'esploratore potrebbe rivolgere con certo ed ampio frutto le sue ricerche, esiste uno, che presenta le identiche condizioni del terreno, ove giaceva nascosto il deposito Giovinazzi; tutta la superficie cioè è sparsa di frammenti di terrecotte figurate e di piccoli vasettini, che io credo simbolici, ed inoltre basta dare un colpo di zappa, perchè vengano fuori moltissimi frammenti di statuette e di vasi di creta. Ma questa località ha un altro vantaggio, che la rende più importante della prima, l'uso della quale non fu sinora determinato, che per congettura. In questo luogo ho avuto la fortuna di rinvenire un blocco di *càrparo*, nel quale sta scolpito il seguente frammento d' iscrizione arcaica greca:

ΕΙΙΟΙΕ
ΕΣΑΝΕΘΕΚΕ

« Essa certamente faceva parte del piedistallo di una statua: presenta la grandezza di met. 0,85×0,30×0,37, ed è frammentata nella parte anteriore, ove era scritto il nome dell'autore e quello del donatore, del quale però resta la desinenza: probabilmente esisteva anche un blocco sovrapposto ad esso, col nome della divinità, cui era consacrato il monumento. Le forme paleografiche la rimandano agli ultimi anni del sesto secolo av. Cr.; questo si rileva dal confronto con le epigrafi monetarie, del primo periodo della monetazione tarantina, e con le iscrizioni scoperte in Metaponto ed in s. Mauro Forte (*Notizie* del 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 448, tav. I, fig. 4; ib. 1882, tav. III). Credo che se si eseguissero esplorazioni in quel sito, non sarebbe difficile di rinvenire gli altri frammenti che la completerebbero. Ad ogni modo la scoperta è di somma importanza, poichè per essa non solo vien chiaramente mostrata in quel sito la presenza di un antico santuario, ma anche resta sufficientemente spiegato il deposito del Giovinazzi, col dare piena ragione all'opinione del ch. Lenormant, il quale ha sempre creduto e detto, che quello fosse il luogo di un antico tempio, e che tutte le terrecotte figurate ivi rinvenute fossero degli ex-voto.

« Le moltissime terrecotte figurate rinvenute nei pressi di quella iscrizione, non hanno rapporto in quanto al soggetto, benchè per la tecnica siano vicinissime, con quelle scoperte nel fondo Giovinazzi, rappresentanti la figura senile o giovanile sdraiata sul letto funebre, con o senza la figura muliebre seduta a' piedi del letto, ovvero la figura del cavaliere accanto o sopra il cavallo. Qui si tratta prima di ogni altro di una grande quantità di frammenti di teste muliebri, alcune di grandezza naturale, varie per la diversa acconciatura di capelli e differenti per lo stile, che riflette un ampio periodo della vita artistica di Taranto. In secondo luogo dallo sguardo generale, che ho potuto gettare sopra quei frammenti, rilevo una serie di figure nuovissime nell' arte tarantina non solo, ma in tutta l'arte figurata: in esse è rappresentata una donna, che coll' avambraccio sin. rivolto sul petto, tiene un

porco, il quale è in posizione diversa, ora rivolto a sin. ora a dr., e qualche volta si solleva con la parte anteriore verso il volto della donna. Ho detto ciò per indicare la figura predominante, ma esistono parecchi tipi diversi, e molte varianti dello stesso tipo; ed oltre a ciò molte figure di uccelli e di quadrupedi. Evidentemente di questa serie di monumenti si potrà parlare dettagliatamente, sol quando si avrà uno spazio sufficiente per ordinarli e studiarli, poichè il loro grande numero (sono forse 5 mila) non permette di farlo in breve tempo.

« Poco distante da quel luogo vedonsi, incavate nella roccia, varie nicchie, somiglianti a quelle del santuario di Dafne, posto quasi alla metà della Via Sacra, che da Atene menava ad Eleusi, e come queste consacrate probabilmente ad una od a varie divinità. Non è improbabile, che si debbano rimandare ad epoca molto primitiva. In tutto ne ho osservato tredici: in un sito se ne vedono cinque di forma rettangolare, poste l'una accanto all'altra; la più grande alta met. 0,55 e larga met. 0,40, la più piccola alta met. 0,35 e larga met. 0,20; la profondità media poi è di met. 0,15. A pochi metri da esse ne esistono altre due, la cui parte superiore è terminata da un arco, e le altre sono a brevissima distanza da quel luogo. Credo però, che questo non abbia relazione col tempio, di cui si è parlato prima.

« Nella stessa contrada di *Montedoro*, in vicinanza dell'Ospedale, furono rinvenuti i muri di una casa romana; alla quale forse apparteneva una vasca da bagno, lunga metri 2,50, larga met. 1,90, e profonda met. 1,20, con un gradino nella parte interna, largo met. 0,25, che prestava commoda discesa al bagnante. Un bel pavimento a musaico, con una greca di pezzettini di marmo nero sul fondo bianco, fu ritrovato nel fondo del sig. La Tanza; apparteneva senza dubbio ad una camera di casa romana. Ed infine nel fondo del sig. Miraglia, chiamato il *Vignale*, si scoprì un altro pavimento di stanza di casa romana, limitato da un muro alto met. 1,20, e costruito con l'opera reticolata.

« Alle poche nuove epigrafi, edite dal prof. Barnabei (*Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 552 sg.), debbo aggiungerne altre trovate di recente:

« Sopra frammento di lastra di *càrparo*, lungo met. 0,95 e largo met. 0,50:

ΗΝΣΤ

« Sopra contropeso di forma circolare, col diam. di met. 0,072:

ΠΛΙΣΤΩ

« Sopra un frammento di altro contropeso pure di forma circolare, in lettere impresse:

ΦΙΛΙΣ

« Sopra manico di anfora, bollo scritto in due linee, tra le quali è rilevato un cerchio con un compasso nel mezzo: della linea superiore non rimane che una desinenza:

ON
ΑΡΙΣΤΟΚΛΗΣ

« Sopra frammento di lastra marmorea, grande met. 0,085×0,083:

VI · MEN
ASVA
ITIT

« In una stela di pietra leccese, alta met. 0,62 e larga met. 0,22, rinvenuta nelle vicinanze del Pizzone:

ƷOSIME
VIXIT·ANNO
S XII
H S E
CVM · MATR
E · SVA

« Bollo di mattone frammentato:

C · CONI

« Bollo di vaso aretino, letto in un frammento rinvenuto nel fondo del sig. Albano:

FELIX

« L'arte figurata sopra tutto si è arricchita di un nuovo materiale, che quasi tutto è entrato a far parte della importantissima collezione delle terrecotte figurate tarantine del Museo Nazionale di Napoli. Proviene in gran parte da tombe scoperte nelle vicinanze del Pizzone, le quali però non furono esplorate con metodo scientifico, per dare tutti i risultati, che gli archeologi dovrebbero pretendere. Esse infatti furono rinvenute e frugate da' contadini, e tutti gli oggetti furono confusi tra loro; nè mi fu possibile distinguere, quali appartenevano ad una e quali ad un'altra tomba. Ad ogni modo darò la descrizione di alcuni di questi oggetti.

« 1. Statuetta muliebre rappresentante forse Afrodite, seduta quasi di fianco sopra un poggio. La dea abbandona sul braccio destro, puntato nella estremità del poggio, la parte superiore del corpo, e solleva la mano sin., mentre rivolge lo sguardo a terra con la testa piegata un po' avanti. Il lavoro è di un' ammirabile perfezione, e si deve rimandare ai più splendidi tempi dell'arte tarantina. È tutta nuda dal basso ventre in su, ad eccezione dell'avambraccio sin., il quale è coperto dallo stesso pallio, che scende ad avvolgere il resto del corpo, svolgendosi e ritirandosi in pieghe bellamente eseguite e tutte ragionate, così da porre in mostra le sottostanti membra. I capelli son disposti a trecce, che si annodano dietro l'occipite; il viso è pieno di sentimento, ed il petto e l'addome lavorati con semplice perfezione, con pienezza senza rigonfiamenti, e con verità senza esagerazione. Sul manto esistono ancora molte tracce di color roseo, e sul nudo tracce di colore biancastro. Alt. met. 0,19.

« 2. Satuetta muliebre seduta probabilmente sopra un poggio, che più non esiste, con le braccia in avanti, il dr. alquanto più sollevato del sin., e con la testa piegata a dr., e rivolta verso terra, per fissare lo sguardo ad un oggetto poco distante. Ha coperte col pallio le gambe dalla metà del femore in giù, essendo apparente soltanto il dinanzi del piede destro. Il resto del corpo è ignudo, dipinto di colore biancastro, e di finissimo lavoro; anzi io credo, sia questa la più bella statuetta tra tutte le terrecotte sinora scoperte in Taranto. È lavorata poi con eguale perfezione, anche nella parte posteriore, e quivi nel panneggio si osserva un avanzo di laminetta di bronzo dorato, il quale è sovrapposto alla piega eseguita nell'argilla. Sventuratamente

è frammentata nelle mani e nella gamba sin. Seduta come sta, presenta l'alt. di met. 0,21, in modo che è più grande di tutte le statuette sinora scoperte ed acquistate dai Musei di Napoli e di Parigi.

« 3. Questa statuetta anche muliebre è somigliante alla prima per lo stile, ed eguale per grandezza; però differisce grandemente per la posa; poichè sta ritta su la gamba sin., puntando il braccio sin. sopra un pilastrino, che le si ergeva al fianco, e ritirando la gamba dr. in modo, da toccarne il piede con la mano. Il viso è di delicata fattura, ed i capelli sono annodati all'occipite: la parte superiore del corpo è nuda, e la inferiore coperta da un manto, che a larghe pieghe scende in basso. A' pregi dello stile questa statuetta aggiunge quello della posa, rarissima se non nuova affatto, unica certo tra tutte le terrecotte figurate scoperte in Taranto. Alt. met. 0,15.

« 4. Piccolo gruppo di Sileno che porta sull'omero sin. una Ninfa. Il Sileno è di figura tozza, barbato e coronato di pampini; ha il corpo coperto da un manto che gli si avvolge al braccio sin., ritirato dietro il fianco, mentre solleva in alto il braccio dr., nella cui mano teneva un oggetto indiscernibile. Nella parte nuda è dipinto di color biancastro, e nel manto di colore azzurro: è privo soltanto del piede dr. La Ninfa è priva di testa, ed è seduta sull' omero sin. del vecchio: nuda nella parte anteriore, è coperta nella posteriore da un manto, che le discende dalla spalla sino al fianco sin.: solleva il braccio dr., privo di mano, ed abbassa il sin. sino alla gamba, tenendo in mano un globetto, forse una granata. L'insieme è alto met. 0,13.

« 5. Erma di Priapo, rappresentato sopra un pilastrino sino ai genitali: ha il modio su la testa, lunghi capelli e lunga barba, rivolge il braccio dr. al fianco, mentre col sin. regge il corno dell' abbondanza, sopra cui sono tre pomi dipinti in giallo rosso e verde. Lo stile è dei tempi migliori dell'arte, poichè tutte le parti del corpo son modellate con franchezza e verità. E dipinto con colore biancastro; ma nel modio, nei capelli, nella barba, nei genitali, e specialmente nella parte superiore del corno, si conservano ampie tracce di doratura. Alt. met. 0,11.

« 6. Figura muliebre seduta in una sedia a spalliera, posta sopra piccola base di forma rettangolare: veste lunga tunica succinta, ed ha coperte le gambe anche dal pallio. È intenta a suonare l' arpa, la quale non ha la forma di falce (*falx*), come si vede in altri monumenti, ma quella dell'arpa moderna capovolta, ed una delle aste è lavorata a modo di cigno, che piegandosi avanti, forma con la testa il principio dell'altra asta. La presenza del cigno, e la perfetta conservazione, rendono pregevole questo monumentino, che per lo stile non merita di essere paragonato agli altri. Alt. met. 0,13.

« 7. Altra statuetta di donna seduta, che suona l'arpa. Vestita da tunica succinta e da pallio, che coprendole la testa, scende dietro la spalla dr. e va a coprirle le gambe, siede in una scranna senza spalliera, con le gambe incrociate, e con l'arpa posata sul femore sin.: ha la testa appoggiata all' asta curva dell' arpa, e le mani alle corde in atto di suonare. Come stile non ha maggiore importanza della precedente; come dimensioni è inferiore, poichè è alta met. 0,08.

« 8. Statuetta muliebre seduta ed ignuda. Ha i capelli rivolti ed annodati all' occipite, manca di avambraccio, mostra però nella parte inferiore del corpo un

rozzo lavoro, poichè la divisione delle gambe è accennata da un solco, che va dall'alto in basso. Dietro la schiena ha un buco, dove forse s' intrometteva un sostegno per tenerla sospesa. Su tutto il corpo si vedono tracce di color biancastro. Alt. met. 0,17.

« 9. Altra statuetta di donna seduta, lavorata soltanto nelia parte anteriore. È vestita della tunica e del pallio, che le copre la parte superiore del capo: poggia sul ginocchio sin. la mano corrispondente, e con la dr. posta sul petto, regge un oggetto, mentre su le gambe sta accovacciato un animale. Credo rappresenti Rhea col leone, e con la pietra che fece ingoiare a Kronos. Alt. met. 0,14.

« 10. Altra statuetta somigliante alla precedente, seduta nello stesso modo, però con tutte e due le mani posate sui ginocchi. Alt. met. 0,088.

« 11. Statuetta rappresentante una donna in piedi, poggiando il corpo su la gamba dr.: vestita con doppia tunica e con manto, ha il gomito sin. posato sopra un pilastrino, e tiene con la sin. il lembo del manto; mentre poggia la dr. al fianco. È posta sopra piccola base, ed è alta met. 0,116.

« 12. Figura muliebre vestita da tunica succinta, e ritta dinanzi ad un mortaio, largo negli estremi e rastremato nel mezzo. Tiene con ambedue le mani un pestello, lungo così da raggiungere l'altezza del capo; ed è in atto di lavorare. Alt. met. 0,11.

« 13. Figura di giovane imberbe, ignudo nella parte anteriore del corpo, e coperto nella posteriore della clamide, che va a formare su la testa una specie di pileo: è nell'atto di correre verso la sin., mentre con la mano dr. lancia una ruota. Alt. met. 0,132.

« 14. Gruppo rappresentante i Dioscuri a cavallo, quali si vedono su le monete tarantine. La posa dei cavalli e dei cavalieri merita considerazione, non così lo stato di conservazione, a meno che vengano fuori tutte le parti, quando sarà tolta la spessa incrostazione che le copre. Alt. met. 0,11.

« 15. Gruppo rappresentante un uomo ed una donna, seduti l'uno accanto all'altra, e con le mani posate sui ginocchi. L' uomo è imberbe, e veste la tunica e la clamide, che gli scende dalla spalla sin. attraverso il petto: la donna è vestita anch' essa con tunica e pallio, ed ha lunghe chiome, che le scendono sul petto. È la solita rappresentazione simbolica delle terrecotte funebri, con le figure degli sposi nella tomba. Alt. met. 0,075.

« 16. Altro gruppo rappresentante due personaggi, l' uno su le spalle dell'altro. Il secondo, avendo fatto passare di sotto alle sue braccia le gambe dell'altro, è in atto di portarlo, e per troppo peso rannicchia il corpo; ed il primo si sostiene mettendo le mani sugli omeri dell'altro. Sono ambedue ignudi ed imberbi, ed hanno su la testa come un cerchio che la cinge. Alt. met. 0,14.

« 17. Altro gruppo rappresentante una donna, che regge sul braccio sin. un bambino: è come il precedente di arte rozza. Alt. met. 0,11.

« 18. Giovanetto ignudo, seduto in modo curioso sopra piccola base di forma ellittica: tiene con la sin. un gallo, e con la dr. si appoggia a terra. Alt. met. 0,093.

« 19. Figura muliebre ignuda e con lunghi capelli: sta con le gambe e con le braccia aperte, distesa boccone su la schiena di un gallo, il quale poggia sopra piccola base, ed è privo del becco. Alt. met. 0,066.

« 20. Statuetta di giovanetto imberbe ed ignudo, ritto in piedi sopra piccola base, e posando il corpo su la gamba dr.; ha il pileo in testa, e tocca con la mano sin. il collo di un cigno, che gli sta a fianco. Alt. met. 0,097.

« 21. Putto seduto a gambe aperte su la schiena probabilmente di un cigno; dico probabilmente, poichè l'animale mancando di testa, non è facile a riconoscere: il bambino è ignudo, con la mano puntata su la parte posteriore del cigno, e con la testa rivolta a sin. Alt. met. 0,10.

« 22. Putto seduto sopra un curricolo a due ruote, tirato da un cane: ha il pileo in testa, ed è rivolto a dr. Alt. met. 0,085.

« 23. Puttino seduto sopra un cane, e rivolto con tutto il corpo a sin.: veste lungo camice, ed ha la mano dr. su la testa del cane, che è rivolta a sin. Alt. met. 0,095.

« 24. Simile alla precedente: il putto però è ignudo, ha su la testa un cerchio a guisa di turbante, e regge nel braccio sin. uno scudo in forma circolare. Alt. met. 0,090.

« 25. Grupetto di pigmeo, piegato a terra; il quale con le mani tiene il piede di un putto ignudo, con la patera nella mano sin. Alt. met. 0,10.

« 26-30. Finalmente furono rinvenute anche cinque statuette, che io credo rappresentino pigmei ignudi, i quali sono seduti sopra piccole basi, tutti in un modo diverso ed in posizione goffa. Sono figure tozze, con grosse teste, con volto stupido e senza espressione: dubito però che una di esse possa rappresentare una donna, poichè ha i capelli rivolti ed annodati all'occipite. In quanto allo stile, sono di lavoro rozzo e grossolano, ma non sono privi di un certo carattere nella posa.

« Oltre a questo, merita attenzione la scoperta di un piccolo deposito di terrecotte figurate, avvenuta nei pressi del Pizzone, proprio su la sponda del mare. Avendo fatto un saggio, rinvenni molti frammenti di figure muliebri, ritte l' una accanto all'altra (il più grande frammento ne contiene quattro), ed alcune divise soltanto da un bottone, posto tra omero ed omero. Sono vestite di lunga tunica, con le braccia penzoloni, e con la testa cinta da una fascia. Altre figure sono rappresentate sedute, con le mani posate sui ginocchi e senza fascia in testa: soltanto in un frammento si vede la figura di un guerriero, con elmo e scudo, accanto ad una figura muliebre: ed in un altro una figura muliebre con fascia, che dall'omero dr. scende al fianco sin.: tutte poi sono di arte bassa e rozza ».

XLV. Stilo — Il sig. barone Giuseppe Crea mi significò, che in un podere di sua proprietà appellato *Matalone*, posto nel territorio di Stilo (prov. di Reggio di Calabria), facendo egli praticare dei lavori campestri, scoprì a poca profondità dal suolo alcuni bellissimi pavimenti a musaico di svariati colori, rappresentanti vaghissimi disegni di ornato.

XLVI. Girgenti — Presso le due colonne, che decoravano il *posticum* della cella del tempio di Ercole, fu ritrovata un' antefissa di terracotta, ornata nei due lati e nello spessore da nove comparti a foglie, contornate da strie sporgenti e disposte a palmetta, simile a quella rinvenuta dal prof. F. S. Cavallari nel 1833, che trovasi nel Museo di Palermo, e che fu pubblicata nel terzo vol. del Serradifalco alla tav. XVII. L' antefissa ora scoperta è ben conservata; manca però della parte inferiore, la quale doveva essere ornata con due volute a meandri, con l' incastro

dei tegolini, come quella del suddetto Museo. Il prof. Cavallari fa osservare, che doveva essere collocata nel comignolo della parte coperta del tempio (vedi la restaurazione nell' op. cit.), e tra un piovente e l'altro della copertura. Quindi siccome il tempio di Ercole era *ipetro*, questa antefissa dovrebbe appartenere ad una delle parti coperte di esso, cioè ai peristilî, al pronao, al portico, o al sacrario. L'antefissa fu depositata nel civico Museo Agrigentino.

XLVII. Termini-Imerese — Tra i materiali di antiche costruzioni nel vecchio castello, si è trovato un nuovo frammento epigrafico, inciso in lastra di calcare, larga ed alta met. 0,21, che fu aggiunto al Museo civico. Secondo il calco trasmessomi dall' ispettore prof. Ciofalo, vi si legge:

D
λ ∧ VILI *sic*
VIX A

Sul dipinto pompeiano in cui si è ravvisato il giudizio di Salomone.

Nota di GIACOMO LUMBROSO

letta nella seduta del 3 giugno 1883.

L'anno scorso è stato scoperto in Pompei un notevolissimo dipinto con questa rappresentanza: nel centro un suggesto o *tribunal*, sul quale seggono tre giudici, quello che è in mezzo avendo barba e capelli bianchi e toga anche bianca e tenendo nella sinistra uno scettro; dietro ai giudici alcuni soldati in piedi; innanzi al *tribunal* una tavola sulla quale giace un bambino nudo, a cui è per vibrare un colpo un soldato, che eleva con la diritta un largo coltello; presso la tavola e con una mano sul petto del bambino, una donna che guarda verso il suggesto con aria indifferente; mentre un'altra donna dai capelli discinti, si vede inginocchiata appiè del *tribunal*, ed eleva ambe le mani verso i giudici in atto d'implorare misericordia (Sogliano in « Notizie degli scavi » 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 458).

Davanti ad una tal pittura la mente non corre ma vola al biblico racconto del giudizio famoso (1 Re, 3, 16 e seg.). Ogni stampato ragionamento intorno alla medesima premette come evidente l'esatta corrispondenza del fatto dipinto e del fatto raccontato. Ma se davanti ad una tal pittura si è detto risolutamente: è proprio *il giudizio..*, tuttavia si è stentato ad aggiungere *di Salomone*. Una iconografia, ancorchè rarissima, del predetto episodio, venuta fuori nell'81 in gemma orientale e dei bassi tempi (CR. de l'Ac. des Inscr. 1881, p. 275), non ha destato gran meraviglia nè difficoltà. Ma moltissimo fastidio ha dato subito una pittura di Pompei e dei tempi aurei del paganesimo, relativa alla Bibbia, a Salomone, alla storia giudaica. Io alludo e rimetto il lettore alla lunga esitanza del Sogliano, al significante riserbo del Fiorelli, al forte impeto d'incredulità del De Rossi. Il quale messosi poi a verificare se e come il nesso abbia potuto esistere, cioè se e come il Salomone del racconto giudaico abbia potuto esser noto ed opportuno ad un committente o pittor pagano di quel luogo e di quel tempo, ha scoperto una utilissima soluzione dell'enigma (Bull. dell'Inst. 1883, p. 37, 65), ma proponendola non ha punto inteso di sostenere che il nesso ha dovuto esistere infallibilmente, ossia di escludere e negare che il giudizio abbia potuto essere per avventura attribuito anche ad altri nell'antichità. Infine un'altra considerazione è questa, che la rappresentanza è di pigmei, intrecciata, in una medesima stanza, con altre rappresentanze di pigmei, ibi, ippopotami; il che vuol dire che è in istretta parentela colla numerosa famiglia di pitture pompeiane ritraenti cose e vedute della valle del Nilo, e conducenti tosto il pensiero alla terra dei Faraoni. Quindi riassumendo e combinando si ha: visibile il *giudizio*; possibile che questo giudizio sia stato *d'altro re*; reperibile questo possibile re facilmente *in Egitto*.

Ora cercando in questa direzione si trova che precisamente al tempo in cui fu eseguita la pittura, grandissima era nel mondo greco e del tutto paragonabile a quella che ebbe più tardi Salomone nel mondo cristiano, la fama di un antico re d'Egitto mirabilmente savio ed ingegnoso nel giudicare. Le notizie che se ne hanno sono molto incompiute, cioè, al solito, pochi e miseri avanzi del gran naufragio. Ma intanto sappiamo che in lui, come in Salomone, « v'era una sapienza di Dio per giudicare (1) »; che nè davanti a lui era stato nè dopo lui sorse alcuno pari a Boccori il Savio, a Boccori il Giusto (2); che nella storia gli fu mai sempre e dovunque compagna inseparabile quella fama giudiziaria (3); che il suo nome diventò per antonomasia appellativo d'uomo giusto, d'uomo sagace nel discernere e scoprire la ragione ed il torto, d' uomo intendentissimo nel dar sentenze (4); che, a dir poco, a dir solo il certo e sicuro, la sua fama, popolarissima nel secolo d'Alessandro, era ancora popolarissima nel secolo d' Augusto (5), e infine che parecchi erano i Giudizî cosidetti di Boccori risaputi allora da tutti (6).

Dei quali uno solo ci è rimasto, ed è questo: « Una meretrice domandava gran somma d'argento all'amante per prezzo d'una notte: il quale sognò in questi tempi di godere del suo desio, e cessò d'amarla: costei lo chiamò in giudizio domandando il prezzo dell'immaginato piacere. Boccori comandò al giovane, che portato là l'argento domandato da lei, dentro a un vaso lo vagliasse con certe scosse in qua e là, sì che la donna l'ombra ne potesse ricevere nella mano, per prezzo dell' ombra di piacere che ella avea dato ». È riferito da due scrittori (7) perchè s' adattava al loro discorso, non già perchè fosse il meglio riuscito (il buon Plutarco narra che una donna stimava ingiusta quella sentenza, perchè l' ombra dell' argento non avea contentato l'appetito dell'argento ch'avea la meretrice, sì come il sogno avea sopito l'affetto amoroso del giovane) , o comunque perchè fosse il più famoso. Fra i due testi poi vi è qualche diversità. Ora è una meretrice innominata, ora è proprio la meretrice Toni. Ora l' argento è vagliato dentro a un vaso, e se ne riceve l' ombra nella mano, ora l'argento od il sacco è messo al sole, e colla mano se ne tocca l'ombra. Il quale giudizio al par di quello di Salomone e le quali varianti sembrano quasi accennare ad una famiglia che chiamar si potrebbe di *mirabilia* giudiziarî, piuttosto proprî della tradizion popolare che della storia. Or vedasi mobilità anche di questi mirabilia. « In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, sono le rughe ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari a vendere . . . Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio uno avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello e ricevea lo fumo che n'uscìa: ed inebriato il pane del fumo che n'uscìa del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò di mangiare. Questo Fabrac . . . prese il povero

(1) Plut. *de vitioso pudore* § 3 (Mor. ed. Did. I, p. 641).
(2) Diod. Sic. I, 45 cf. I, 65; Clem. Alex. *Strom.* p. 223 Sylb.
(3) Aelian. *de natura animal.* XI, 11.
(4) Zenob. II. 60; Suid. *Βάκχυρις*.
(5) Plut. *Demetr.* 27 (Adriani) Diod. Sic. I, 91.
(6) Diod. Sic. I, 94. *πολλὰ.. μνημονεύεσθαι μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων.*
(7) Plut. l. cit. Clem. Alex. l. cit.

saracino, e dissegli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo . . . N' andaro le novelle al Soldano. Il Soldano per molto novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione . . . Molte sentenze v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: . . . Se la sua cucina che vende, dando l' utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora che ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che il pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato [1] ». Ecco trasportato ad altri tempi ed ambienti e attribuito ad altro re, un giudizio così somigliante a quello di Boccori, come al pagamento coll'*ombra* è somigliante il pagamento col *suono* del danaro.

Ma tornando alla pittura pompeiana, dico che l'alta riputazione degli antichi re egiziani nel mondo classico, la special fama giudiziaria del re Boccori, l'esatto sincronismo di questa fama e della pittura di che si tratta, l'espressa notizia che eran parecchi i suoi giudizî celeberrimi, il carattere e la fortuna di quel solo che ci è rimasto, e d'altra parte la pompeiana cognizione e predilezione di cose egiziane proclamata da innumerevoli monumenti, tutto mi par che inviti a sospettare che quello che è per noi il giudizio di Salomone, sia stato per il pittor pompeiano un giudizio di Boccori; od almeno lo storico riscontro è così fatto che nol si può tenere in non cale. Ma qui, come il negare, così l'affermare è nelle ginocchia del Tempo, se pur esiste ancora al mondo, latente nelle viscere della terra od in qualche museo, la raccolta papiracea dei giudizî di Boccori, o di Micerino [2], o d'altro qualsivoglia Salomone egiziano, curato o trascurato dalla fama lungo i secoli; o, il che basterebbe a convalidar la congettura, se pur esiste ancora latente in Pompei, un dipinto rappresentante il fatto della meretrice pagata coll'ombra della moneta per sentenza di Boccori.

[1] Il Novellino, *novella* VII[a] nell'ed. Donini (Paravia, 1875).
[2] Herodot. II, 129.

Aggiunte e Correzioni alla Memoria sopra un capitolo di 'Al 'Umarî,

lette nella seduta del 20 maggio 1883

(Vedi detta Memoria, p. 67 del presente volume).

Senza alcuna ripugnanza riferisco all'Accademia un fatto che viene a mutare in parte le conghietture presentatele intorno quel Domenichino Doria da Genova che nei principii del XIV secolo percorse molte regioni di Levante. La verità innanzi tutto nelle ricerche storiche, come in ogni altra speculazione del nostro intelletto o narrazione di fatti. Poi io non mi sono vantato mai di conoscere tutti i nomi proprii e tutte le biografie che si leggono ne' codici arabi serbati in Europa.

Dico dunque che il Grande emiro Bahadûr 'al Mu'izzî, padrone un tempo di Domenichino, non è, com'io supposi con dubbio, Bahadûr 'Abû Sa'îd, sovrano mogollo della Persia. Lo si potea credere per la identità del primo nome e perch' egli comandava sui principati dell'Asia minore, descritti con sì minuti ragguagli dal liberto genovese; ma altre circostanze lasciavano in forse la identità della persona. Oggi va messo da parte il monarca mogollo, poichè s'è trovato in Egitto il vero Bahadûr 'al Mu'izzî. Il dotto orientalista Carlo Rieu, autor dal catalogo de' codici arabi del British Museum, con quella benevolenza che mi ha mostrata sempre, mi ha comunicata la notizia che si legge su quel personaggio nelle Biografie del Safadî (Cod. del British Museum, Add. 23,357, fog. 626). Egli ha incontrati inoltre nella stessa opera molti emiri turchi d' Egitto contemporanei di Bahadûr, i quali aveano per nome B. l. bân, che va pronunziato, come avvertiva il dott. Rieu, Balaban e significa in turco « sparviere ». Io già notai che la lezione Belban era stata data a caso da M. Quatremère, onde non si poteva accettare se non che « provvisoriamente ». Ma essendo Balaban nome frequente nel paese, nel tempo e nella generazione d'uomini tra' quali si trovò avvolto Domenichino Doria, è da ritenere che questo novello nome gli sia stato imposto, sì come era usanza, dal padrone; e però torna inutile a cercare de' Balabani o Babilani in Genova, com'io feci dapprima quando si andava a tentoni.

Ecco la versione del citato articolo di Safadî: « 'Bahadûr, l'emir Sayf 'addîn 'al Mu'izzî. Fu emir kabîr (emiro maggiore, ch'era grado militare in Egitto a quel tempo). Il sultano (Muhammad ibn Qâlâwûn) lo messe in prigione e lasciovvelo a lungo. Indi l'anno 730 (1329-30) a quanto io credo, lo liberò e lo tenne in gran favore: lo solea chiamare « il Pellegrino »; lo nominò emir di cento uomini e condottiero di mille, e lo facea sedere nel [gran tribunale chiamato] palazzo di giustizia, insieme con gli emiri e i dottori. Costui amava molto i suoi schiavi; comperava i più prestanti e li beneficava di molto. Poi venne a morte, com'io penso, negli ultimi del trentanove o ne' primi del quaranta (giugno o luglio (1339). »

Cotesti cenni si attaglian bene con le condizioni riferite da'Al 'Umarî. Non è inverosimile che Domenichino sia stato messo in prigione insieme col suo padrone e che 'Al 'Umarî, allor segretario del sultano Muhammad ibn Qâlâwûn, dal quale ufizio fu deposto il 738 (1337-38) abbia avuta occasione di conoscerlo, e sapendo ch'egli avesse fatti di molti viaggi, l'abbia interrogato al suo solito su la postura e le condizioni di que' paesi. L'imprigionamento di un colonnello o generale di brigata, come noi si chiamerebbe quel Bahadûr, e poi il favore in cui egli entrò a corte, erano vicende comunissime presso i sultani de' Mamluki: schiavi fatti soldati e capitani, che eleggeano tra loro stessi il sovrano del paese e lo destituivano a colpi di sciabola o di pugnale: ordine di cose mostruosissimo, il quale non si capisce come abbia potuto durare dei mesi, non che degli anni; e pure per due secoli e mezzo atterrì il mondo cristiano, tenne a freno i barbari orientali e, quel ch'è più strano, non distrusse i commerci, nè gli studi. E' parrebbe a prima vista che l'appellazione di 'al Mu'izzî dovesse provenire dal turcomanno Aybek, il primo schiavo che salì sul trono d'Egitto, dove s'intitolò 'al Malik 'al Mu'izz (Il re glorioso), e che però Bahadûr in origine fosse stato schiavo di lui; ma gli ottanta anni che corsero tra le morti dell'uno e dell'altro escludono questa supposizione. Che che ne sia, il Maqrizi nel testo arabico della Descrizione dell'Egitto (ediz. di Bûlâq II, 76) ci fa sapere che Bahadûr, nato in Aleppo di schiava turcomanna, fu comprato dal sultano Lagîn prima dell'effimero suo regno (1296-98); ch'era un bell'uomo, cavaliere perfetto, d'indole buona e che morì ricchissimo, dopo una vita spilorcia. La clientela di Lagîn era stata forse la cagione per la quale Muhammad îbn Qâlâwûn, richiamato al trono, (1300) avea fatto imprigionare Bahadûr.

Com'io mi proponea quando lessi all'Accademia il capitolo di 'al 'Umarî fondato su le relazioni del Doria, ho percorso il Codice del Masâlik 'al 'Absâr posseduto dalla Biblioteca nazionale di Parigi, il quale contiene le notizie date dal genovese all'ex-segretario del sultan d'Egitto sopra gli stati musulmani dell'Asia minore. M. Quatremère, traducendo la più parte di quel codice di 'al'Umarî, avea lasciata indietro la descrizione di Costantinopoli, nella quale io sperava di trovar delle notizie sul nostro viaggiatore e forse sulle colonie genovesi di Pera e di Galata. Domandato in prestito il codice al governo della repubblica francese e cortesemente concessomi, io l'ho tutto percorso senza molto frutto. In primo luogo nulla vi si legge circa le colonie genovesi; nulla della vita del Doria. Ho veduto bensì che 'Al 'Umarî trasse da lui e da altri la descrizione di Costantinopoli, la quale non è per noi di grande importanza, perchè si diffonde sulle ceremonie della corte, su i pesi e le misure, su i prodotti del suolo, su i beni ecclesiastici ecc. Sol fatto notevole ci sembra il culto musulmano permesso nella capitale bizantina e la protezione de' musulmani che vi soggiornavano. L'autore, oltre il nome di Costantinopoli, dà quello di Stambûl e, un po' alterato, quel di Bizanzio, dicendo che regnovvi un tempo Alessandro, poi Costantino, che la presero indi i Franchi, ma era già ritornata in potere dei Rûm.

Con ciò si compiono le notizie dateci da 'Al 'Umarî su i viaggi di Domenichino Doria. Mi par bene ricordar qui quelle che si contengono nella parte del Masâlik tradotta dal Quatremère, e pubblicata nelle *Notices et Extraits des Mss.* tomo XIII. Importantissima sopra tutto (pag. 338, 347 segg.) la descrizione dei principati nei

quali si dividea allora l'Asia minore, il numero de' quali altri aveva detto dieci e il Doria lo portò a sedici, notando per ciascuno il nome della capitale, la schiatta del principe, le forze e condizioni del paese e qualche recente fatto storico. E così vi troviamo parecchi nomi topografici delle odierne province turche dell'Anatolia e della Karamania: Karsamuni, Sinope, Ermenak, Brussa, Nicea, Manissa, Mitilene, Tarso, Adana e qualche altra appellazione che oggi sembra svanita. Intorno le popolazioni cristiane di quel paese, disse il Doria (p. 379) ch'esse dipendeano nello spirituale da Roma, sede del papa. Del principato di Trebisonda non solo avea dati de' particolari, ma anco un abbozzo di carta topografica che presentava que' paesi, dice 'Al 'Umarî, in figura d'un frutto di mirabolano. Egli notava ancora la bellezza degli uomini di Trebisonda ed una strana deformità loro, un'appendice della spina dorsale lunga un pollice. « Io esitava a credergli, continua qui 'Al 'Umarî, ma ecco un altro testi- « monio che conferma il suo detto e però lo scrivo (pag. 380) ». Ma le notizie di Costantinopoli alle quali ho dianzi accennato non sembrano della stessa risma che la coda degli uomini di Trebisonda. Cotesti passi del libro di 'Al 'Umarî, provano che fu campo alle peregrinazioni di Domenichino Doria l'Egitto, e naturalmente anco la Siria, l'Asia minore e parte dell'impero bizantino; oltrechè par ch'egli abbia anco vista la Provenza, quando nel capitolo da noi pubblicato ci fa sì vivace pittura delle rive del Rodano.

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente

nel mese di luglio 1883.

GIUGNO

I. Saint-Rémy — L'ispettore degli scavi e dei monumenti in Aosta, sig. canonico Berard, mi mandò il calco del seguente frammento epigrafico, inciso in lastra marmorea, che si conserva nel Museo del Gran s. Bernardo:

ODA
ERM

Il marmo fu rinvenuto nel sito ove si scoprirono le memorie relative al culto di Giove Pennino, le quali trovansi edite nel vol. V del *C. I. L.* n. 6861 e seg.

II. Angéra — Nello scorso anno il compianto sig. ing. G. Peroni faceva spianare il colle di s. Cassano, ad un quarto circa di chilometro a nord di Angéra, per ridurlo a vigneto; e giunto alla profondità di un metro, incontrò ruderi che servivano di fondamento all'antico oratorio, che dà tuttora il nome a quella località. Quivi trovò due frammenti di lapide iscritta, che riuniti presentavano un'iscrizione latina. mancante solo di alcune lettere nella parte sinistra. Il sig. Peroni comunicò subito la scoperta all'egregio sig. cav. A. Garovaglio, ispettore degli scavi, il quale accorso sul luogo riconobbe, che la pietra era stata adoperata come materiale di costruzione in una tomba cristiana. Delle altre particolarità osservate nello scavo, trattò lo stesso sig. ispettore Garovaglio, nel fascicolo 22 della *Rivista Archeologica di Como*. A noi basti qui riprodurre l'iscrizione, che esaminata sul calco trasmesso dal Garovaglio, dice:

RILLIENAECL
d ALVENTIAE M
VIRILLIENVS
OSIMION

III. Milano — Dalla Presidenza della Consulta del Museo archeologico di Milano fu scritto, che il sig. architetto Paolo Ortelli, nel procedere alla demolizione di parte di muro, spettante all'antica cerchia della città, rinvenne due cippi funerari ben conservati, in uno dei quali leggesi la iscrizione che segue, e che rilevo dal calco mandatomi dalla prelodata Presidenza:

L · VERACI · L · L
TERENTIANI
NEGOT · VINARIARI
QVI · VIX · ANN · XXXVIIII
MENS · IIII · DIEB · XXVI
AVRELIA · PRIMIANE
MARITO · KARISSIMO · ET
CASTRICIVS · CASSIANVS
FRATRI · BENE · MERENTI

I due cippi, per generosità del sig. architetto Bustelli, vennero donati al Museo archeologico del palazzo di Brera.

Facendosi gli scavi per le fondamenta dell'edifizio, che la Società dell' illuminazione elettrica Edison fa costruire sull'area, ove esisteva la soppressa chiesa di santa Radegonda, si rinvenne una lastra di marmo opistografa, che su di una faccia porta incisa una iscrizione del secolo XVI, e nell'altra faccia presenta un fregio ed un frammento epigrafico greco, con ricordo di s. Ambrogio, capo della chiesa milanese. Argomentando dal calco, non pare che il fregio fosse destinato in origine a chiudere l'iscrizione in parola.

Questo interessante cimelio fu consegnato dagli ingegneri della Società sopradetta all'architetto della fabbrica del Duomo, sig. Paolo Cesa Bianchi, il quale lo donò al patrio Museo archeologico.

Le iscrizioni incise su questa lastra, e che desumo dai calchi inviatimi anche dalla Presidenza della Consulta, sono le seguenti:

a) di faccia:

· IESVS ·
· ISOZ *sic*
· 14 · CAL ·
· IVN · S ·
SALVATORI ·
VIRGINI
MARIE · ET ·
RADEGODAE ·
ANGELA ·
HVIVS ·
CoENOBII ·
VE · AB · PO ·

b) nel rovescio, con fregio in tre lati:

ΑΓΗ
ΩC.
ΤΟΥ
αΜΒΡΩ
CΗ
ΟΥC
ΠΑΠΑ
ΑΙΚΛΑΙ
ΜΑΙΔΗ
οΛΑΝΕΝ
CΗC

La prima iscrizione fu edita inesattamente nel periodico di Firenze *Arte e Storia* (anno II, n. 17 p. 133, 29 aprile 1833), dove fu fatto osservare che la lapide è di sommo pregio storico, attestando che la ricostruzione della chiesa di santa Radegonda non potè essere fatta da Bramante, corrispondendo la data del 1502 all'anno terzo dopo la partenza di quel maestro da Milano.

IV. Fornovo d'Adda (provincia di Bergamo) — L'ispettore degli scavi sig. avv. Giuseppe Bonomi mi trasmise l'impronta di un bollo rettangolare di anfora, trovata nel territorio di Fornovo d'Adda, e posseduta da lui. Il bollo dice:

L·AE

V. Peschiera — Da un rapporto inviatomi dall' ispettore cav. De Stefani rilevo, che negli scavi che si vanno da tempo eseguendo nei canali interni di Peschiera sul Garda, per appianare i *dossi* che ritardano il deflusso delle acque, sonosi rinvenuti parecchi coltellini e molti rifiuti e schegge di selce nerastra. Oltre questi oggetti appartenenti all'epoca esostorica, si scoprirono anse di olle e frammenti di tegoloni embricati, quattro punte di giavellotti di ferro a bossolo, ed una chiave di bronzo, il tutto dell'età romana. Nel canale interrato a valle dei *Voltoni* si raccolsero poi parecchie monete, che furono classificate dal dott. L. A. Milani nel modo seguente: di Augusto, assi tre; di Agrippa, asse uno; di Claudio, assi quattro; di Nerone, uno; di Vespasiano, dupondi uno, assi due; di Domiziano, asse uno; di Trajano, assi due; di Adriano, sesterzi due, dupondi tre; di Antonino Pio, sesterzi uno, dupondi due; di Faustina Juniore, dupondi due: di Giulia Domna, un solo Antoniniano; di Lucilla, un sesterzio; di Giulia Mammea, un dupondio; di Valeriano, un sesterzio.

Si riconobbero inoltre otto Antoniniani di Gallieno, Claudio, Probo, Carino, Massimiano Erculeo; e piccoli bronzi di Costantino, Massenzio, Costanzo; oltre a poche monete erose italiane, tutte comuni.

VI. Monselice (provincia di Padova) — L'ispettore dott. Giacomo Pietrogrande mi significò, che nel 1881 in contrada *Vetta*, a due chilometri da Monselice, in un fondo di proprietà del sig. Luigi Gallo, fu scoperto un grandioso monumento sepolcrale in pietra, a quattro colonne, con basamento e frontone. Nella parte superiore sono scolpiti due leoni (caratteristici nei monumenti Atestini), le cui teste sono smussate. Nel timpano sono rappresentate due colombe, e sotto di esso ricorre un fregio elegante di pura ornamentazione. Ai lati destro e sinistro continua il fregio, e vi si riscontrano grandi fogliami di ornato, aventi sopra una colomba.

Il monumento è di bello e grandioso aspetto, e ben conservato in ogni sua parte, salvo che nella posteriore ove è alquanto corroso. Ma l'anteriore è nettissima, e porta la seguente iscrizione, che rilevo dal calco, alta e larga met. 0,50:

M·CAESIVS·L·F
ROM·LEG IIII
MACEDONIC·
AQVILIFER·
·T·F·I

In pari tempo, e a brevissima distanza da questo monumento, fu messa in luce una stela in pietra rozza e arcuata superiormente, alta met. 0,82, larga met. 0,28, sulla quale è scritto:

IN
FRO
P · XXV

VII. Casale-Scodosia (provincia di Padova) — Il municipio di Casale-Scodosia, ha fatto dono al civico Museo di Este di una lapide, rinvenuta nel 1874 presso quel palazzo comunale, sulla quale leggesi la seguente iscrizione:

L · LVPAVIVS
L · F · ROM
IOVI
SACRVM

VIII. Baone — Il municipio suddetto ha pure donato al Museo di Este il frammento epigrafico, scoperto nel territorio di Baone, nel campo detto *le Rossette*, e che venne pubblicato nelle *Notizie* del gennaio 1881, ser. 3ª, vol. VII. pag. 17.

Nella prima metà di giugno, nel campo detto *le Villeghe* in Baone, di proprietà del sig. Francesco Rossi segretario comunale, si scoprì un frammento di lapide, largo ed alto met. 0,28, dello spessore di mill. 18, ove si legge, giusta il calco trasmesso dall' ispettore cav. Pietrogrande:

LOC
L · SYRIC
BATHYLLI
/N · FR · P · XI //

La lapide richiama alla mente l' altra edita nel *C. I. L.* V. n. 1136, intorno alla cui provenienza non si ebbero notizie certe.

IX. Oderzo — Il sig. ispettore degli scavi avv. Giuseppe Pántano, mandò un rapporto sulle scoperte di antichità avvenute in Oderzo (*Opitergium*) e nei dintorni. Queste scoperte si riferiscono in parte a scavi fortuiti, in parte ad esplorazioni fatte fare dall' ispettore stesso nelle sue proprietà, in parte finalmente alle indagini che con lodevolissimo proposito fece eseguire il municipio, dopochè nello scorso anno decretò l'apertura del Museo comunale, ed assegnò fondi per l'incremento di quell'istituto. Tolgo dal detto rapporto le notizie che seguono:

Nell'autunno del 1879, nel cortile della casa del sig. Giacomo Zangiacomi, posta nella piazza di Oderzo, vennero trovati alcuni frammenti di marmo ed una colonna.

Demolendosi la vecchia torre e le vecchie mura di Oderzo nel 1870, nello stesso luogo ove furono rinvenuti i titoli già pubblicati nel vol. V del *C. I. L.* (n. 8787, 8785), fu trovato un nuovo frammento epigrafico, il quale secondo l'apografo del predetto sig. avv. Pántano dice:

VI · FE · SIBI
ET · VETTIAE · Q · L
P R I M A E
V X O R I

In piazza Castello, che fa parte dell'altipiano ove fu costruita l'antica *Opitergium*, fu scoperto un grande e bellissimo musaico, che disgraziatamente non si potè rimuovere tutto, poichè giaceva in un angolo della piazza fra le adiacenze di due case, e si estendeva sotto le fondamenta di esse per tre lati. Ne fu levato circa il quarto, avente le dimensioni di m. 1,90 di lunghezza per m. 1,70 di larghezza. La ristrettezza del luogo, e gli scarsi mezzi fecero interrompere gli scavi in questa parte. Si noti, che vicino al musaico fu pure scoperta un'antefissa di terra cotta, raffigurante una persona tragica. Nella piazza medesima, tra i ruderi della vecchia torre demolita nel 1867, unitamente all'iscrizione edita nel n. 8785 del vol. V del *Corpus*, si trovò il frammento epigrafico che segue, lungo circa met. 0,30, alto met. 0,23 in belle lettere, il quale sembra sfuggito finora alle ricerche dei dotti:

PR
IIIIIV

In contrada Rive, ora Mazzini, nel cortile della casa del dott. Luigi Manfron, ad un metro sotto il livello in cui si trovano i resti romani, fu scavato un pezzo di arenaria, ove si legge il frammento epigrafico euganeo;

ƎX

In contrada a mezzodì delle Rive di Oderzo, ove declina l'altipiano sopra accennato, e dove continuano i ruderi della vetusta città, si trovarono tracce di musaici che non si poterono scoprire, perchè al di sopra esiste un vivaio di piante. Ivi fu pure rinvenuta una patina di terra rossa, con disegni in rilievo assai graziosi.

Nella casa Zampini, ora Davanzo, fu rinvenuto un frammento di lapide alto met. 0,97, largo met. 0,39, con resti di iscrizione in caratteri abbastanza consunti, essendo stata martellata la lapide. Vi si legge, secondo il calco che l'ispettore mandò al Ministero:

ↄOSCIET FAGNES
MONVET SIBI ET
\RV
VIII CAL APR

Nell'orto della nob. signora Clotilde Pigozzi-Gasparinetti, alle Rive, ove fino dall'anno 1794 fu trovato un magnifico musaico, in cui erano rappresentati Bacco, Glauco, Cerere e Pomona, musaico che fu celebrato in versi dal Coletti, e che poi fu trasportato nel castello di s. Salvatore dei principi di Collalto, ove spezzato esiste tuttora, fu pure rinvenuto un mattone di forma rotonda, forato nel mezzo, avente impressa una croce, nelle cui quattro parti sono ripetuti esattamente i segni seguenti:

IIISXAXI

Ivi furono pure scoperti: una testina ed un piccolo piede di marmo; una piccola vasca parimenti di marmo, ornata con mascheroni; diverse fibule; lucerne; ed un vaso di rame, nella cui ansa è rappresentata una Venere con un Satiro. In questo istesso orto vennero alla luce i titoli editi nel *C. I. L.* ai n. 2026, 8783, 8788, 8792.

Nell'orto della casa Bon, ora Chinaglia in borgo Cavour, nel cui muro di recinto fu scoperto il titolo riprodotto nel *C. I. L.* V, n. 1977, vennero trovati mattoni di bellissima forma in grande numero, insieme a monete, a vasi di vetro, ad anfore, e frammenti varî di bronzo, e ad uno stilo per scrivere.

Nell'orto di casa Perucchi ora Benetelli, in borgo Pirana, si scoprì un pavimento di musaico a tesselli bianchi e neri.

Nella campagna del sig. Dal Fiol, in borgo Manin presso Fratta, in prossimità della strada che da Oderzo conduce a Motta, nell' inverno del 1881 si scoprirono molte anfore intatte, tutte capovolte e difese da un piccolo argine di terra, di ghiaia, e di sabbia, delle quali tre furono donate al Museo Opitergino dallo stesso sig. Dal Fiol. Altre anfore vennero ritrovate al di là della strada indicata, nel fondo di certo Carrer Luigi, ed anche queste furono salvate per opera del sig. ispettore.

Altre due anfore furono rinvenute nella stessa frazione di Fratta, nei beni del nob. G. B. Cudicin di Stangaferro, il quale le donò al Museo; in una di esse è impresso sul collo il noto bollo: T · H · B (cf. *C. I. L.* V, 8112, 113).

Nell'orto Perrucchini in borgo Mazzini, ove negli anni scorsi furono trovati diversi oggetti antichi, come monete d'oro e d'argento, mattoni, ed un bellissimo medaglione contorniato di Adriano, che ora si conserva nel Museo di Padova, recentemente furono rinvenute diverse tegole con la nota impronta: L · L · L · F · M (cf. *C. I. L.* V, n. 8110, 255).

Altre tegole furono rinvenute a Camino, frazione del comune di Oderzo; sulle quali si lessero i bolli: — *a*) L · L · L · F · M; — *b*) L · MIN PVDEN (cf. *C. I. L.* V, n. 8110, 104); — *c*) L · L · ME; — *d*) T · R · DIAD (ib. n. 8110, 123); — *e*) LAEVO, il quale ultimo bollo è rilevato. Ma la copia maggiore di lapidi, bronzi e musaici fu sempre data dai fondi Giacomuzzi, ora Revedin. Se non che gli oggetti quivi dissotterrati per cura del nuovo proprietario, passarono nel Museo di Treviso, prima che in Oderzo fosse istituito il Museo comunale, aperto al pubblico recentemente, come sopra si è accennato.

Nel borgo Spine, nel fondo della signora Moro Prestini, ove furono fatti scavi nello scorso anno per conto del comune, si trovarono avanzi di tombe formate con mattoni e con tegole; e da esse si estrassero circa 40 vasetti di vetro giallo, verde ed azzurro ben conservati, alcuni di forma molto allungata, altri in forma di ampolla, e due finalmente in forma di boccale. Merita fra questi speciale considerazione una coppa, di colore giallognolo. Inoltre ivi si rinvennero: un vaso di terra cotta, un'anforetta, e varie monete di bronzo corrose, tre delle quali furono riconosciute appartenere ad Augusto. In fine con un tronco di statua ornato di clamide, si trovarono quivi due frammenti di iscrizioni. Il primo alto m. 0,33, largo 0,26, ha le seguenti lettere che desumo dal calco:

P · VET
SCI · L · PS
LO

L'altro, alto met. 0,21, lungo met. 0,30, presenta:

A///IAE
C · F ·
VX// RI

Nello stesso borgo Spine, nell'orto detto di s. Antonio, nel luogo stesso ove fu ritrovata la lapide edita nel vol. V del *C. I. L.* al n. 1997, furono rinvenuti moltissimi vasi di vetro, e molte lucerne di terra cotta, che vennero distrutte dagl' ignoranti scopritori.

Finalmente nel borgo medesimo, e precisamente nel predio dei signori Avogadro, nell'anno 1880 fu ritrovata la testa di una statua, ed un frammento di sarcofago ornato con tre protomi, oggetti che poterono essere salvati per cura dell'ispettore.

X. Ponte di Piave — Il medesimo sig. avv. Pántano mi fece pure sapere, che in Levada, frazione del comune di Ponte di Piave, egli ritrovò frammenti di vasi di bronzo e di terra còtta, nel suo predio confinante con la strada, che da Rustigne mette a Salgareda, mentre si costruiva un ponte sul piccolo canale detto Bidojatto. Inoltre egli vi rinvenne, in mezzo a due mattoni posti orizzontalmente, una moneta di Claudio, e quindi una moneta di Paolina, chiusa anche questa fra due mattoni come l'altra accennata di sopra. Finalmente vi raccolse una macina frammentata, ed un pezzo di stilo da scrivere.

In altro predio dell'ispettore medesimo, posto anche in Levada, e confinante a ponente colla strada che mette a Salgareda e coll'altra strada che conduce a Busca, nello scavare un fosso si trovarono mattoni, tegole spezzate, un cucchiaio di bronzo, e pezzi di un vaso di rame.

Nel comune stesso di Ponte di Piave, nella frazione Busca, a poca distanza dalla vecchia strada detta del Todaro, si rimisero allo scoperto antichi muri, che cingevano uno spazio di due metri quadrati pavimentato con mattoni perfettamente conservati. In questo spazio giacevano vari frammenti di anfore. Le tegole ed alcuni mattoni quivi osservati portavano in rilievo i bolli seguenti: — a) Q · M · PRISCI; — b) Q GRAVI PRISCI (cf. *C. I. L.* V, 8110, 90); — c) C · CRITONI CNF (cfr. ib. 8110, 74).

Nello stesso predio, oltre a qualche moneta, si scopersero due pietre incise. Nell'una è disegnata una capra, nell'altra Mercurio con petaso in testa, il caduceo in una mano e la borsa nell'altra. Questa seconda pietra è notevole, per la bontà dell'incisione e per l'eleganza del disegno.

XI. Salgareda — Nel territorio di questo comune fu scoperta alcuni anni or sono l'epigrafe seguente, ora trasportata nel Museo di Oderzo per le premure dell'ispettore Pántano:

SECVNDA · FVLVIA
R · LOPPONIS · F ·

XII. Concordia — Nuove scoperte avvenute in Concordia, in Bagnarola, comune di Sesto al Reghena, ed in Pineta-Caccia, comune di s. Michele al Tagliamento, siti che appartennero al territorio della colonia concordiese, furono così descritte dal ch. ispettore avv. D. Bertolini.

« Nei primi mesi di quest'anno ho comperato in Concordia i seguenti bolli, ai quali do il numero progressivo della serie rispettiva.

Tegulae n. 52 | · L · F · S

sopra un frammento di tegolo, a caratteri molto impressi di ottimo taglio. È stato trovato nei fondi Padovese, presso il Foro.

Vascula n. 47 M · S · A

in piede rotto a sinistra, su fondo di patera grossolana. Il Gregorutti al n. 466 ha M · SERIAPTI, e forse il nostro ci dà le iniziali dello stesso nome. Al di sotto, entro il cerchio che serve di piede, vi fu graffito dopo la cottura, in caratteri assai rozzi

ed in due linee Q·VENE | RIARCI ... Le prime due lettere della seconda riga non sono abbastanza evidenti per darne come certa la lettura.

Varia n. 4

« In caratteri rilevati sopra una terracotta, che ha il profilo d'una tazza con piede, alta mm. 40, del diametro del disco superiore, sul quale sta la scritta, di mm. 70; nell'inferiore che forma il piede di mm. 39. Fu trovata nell'orto Padovese-Furlanis, in prossimità del Foro nel febbraio di quest' anno.

« I difetti della scritta si completano con sicurezza in tal guisa:

MVCIAN P · P · LEG · GEM XIIII

« Il punto prima del P e dopo il LEG ha l'aspetto d'una foglia, grande quasi quanto le lettere. Del P precedente e dell' M restano traccie tanto evidenti, che si direbbe esserne avvenuto lo scrostamento all'atto dell'escavo.

« Per poter formare una qualche congettura su questo suggello, giova discorrere brevemente la storia della legione alla quale fa accenno.

« Nei primi tempi dell'impero essa si trovava nella Germania Superiore, sotto il comando di Germanico; e fu tra le più restie a giurar fede al successore d'Augusto (Tacito *Ann.* 1,37). Prese parte alla guerra contro Arminio, e fu una delle due che affidate da Germanico a Vitellio, rimasero quasi sommerse dall'ingrossar del mare, mentre erano in marcia lungo la spiaggia (ib. *Ann.* 1,70). L'imperatore Claudio la mandò in Bretagna, ed ivi si segnalò nella repressione dei Britanni capitanati da Baudicea (ib. *Ann.* 14. 34,37). In questa spedizione obbediva ai comandi di Suetonio Paulino, il cui consolato è la data del mattone concordiese sul quale stanno graffiti quattro versi (cf. *Not.* 1880, ser. 3ª, vol. VI. p. 244, n. 52). Per quella vittoria ella salì in tanta fama, che nell'esercito godeva della migliore rinomanza, onde Nerone l'ebbe sopra ogni altra in favore (id. *Hist.* 2. 11). A tempi della guerra di Vitellio ed Ottone si trovava in Dalmazia, e parteggiava per questo. Il quale la richiamò di là colle truppe della Mesia (id. *Hist.* 2, 11,32) per valersene nella lotta che andava ad impegnare col suo rivale nelle pianure di Bedriaco. Pare però che a quella battaglia, nella quale i seguaci di Ottone furono sconfitti, abbiano preso parte solo i veterani della

legione, poichè Cerro, liberto di Nerone, potè isbigottire per alcun tempo i vincitori coll'affermare, che essa sopraggiunta con altri sussidi, aveva sbaragliato le schiere di Vitellio (id. *Hist.* 2. 54). Costui apprezzandone il valore e temendone l'insubordinazione la rimandò in Bretagna (id. *Hist.* 2. 66); donde però venne ben tosto richiamata in Germania, per dar mano alla repressione della rivolta capitanata da Civile; e concorse a sostenere le sorti dell'esercito romano, pericolanti pel tradimento d'un Batavo (id. *Hist.* 4. 68,76; 5. 14,16,18). Il giorno dopo la pugna fu mandata a Gallo Annio nella Germania Superiore (id. *Hist.* 5. 19); e colà rimase certo molti anni, tenendo i suoi quartieri a Magonza, dove vennero in luce le tante epigrafi e bolli doliari che ne fanno menzione, raccolti dallo Steiner. Si ignora quando sia passata nella Pannonia Superiore a Carmento e ad Anabona, ove pure abbondano i titoli che la ricordano (cf. *C. I. L.* III). Il più antico di questi, a giudizio del Borghesi, è quello dedicato a I. O. M. per la salute dell'Imperatore da un legionario, essendo consoli Scapula Tertullo e Tineio Clemente nell'anno di Cristo 195 (*Oeuvr.* 4 p. 236). Ivi però mantenne gli aquartieramenti fino alla divisione delle legioni fatta da Valentiniano e Valente, per la quale una parte continuò a stanziare in Pannonia, l'altra passò fra le Comitatensi sotto il Magister militum per Thracias (*Not. Imp. Orient. c. VII*).

« Essa in origine è designata col titolo di Gemina, dal quale si desume che fu composta dagli avanzi di altre due. Pe' suoi trionfi nella Bretagna aggiunse a quello i titoli di *Martia Victrix*, che le si vedono attribuiti dopo il 66 di Cristo e che, a quanto pare, avrebbe smessi ai tempi di Settimio Severo, vedendosi appunto sulle medaglie di lui per l'ultima volta (Grotefend, *Real Encyclopedie* legio XIV). Ebbe pure il titolo di Antoniniana (*Eph. Epigraph.* 4 p. 152, n. 525), datole non so da quale degli Antonini, e di Severiana (ib. n. 526), che ebbe probabilmente da Alessandro Severo.

« Questa storia della legione ci mostra, che essa non ebbe mai sede stabile in Italia, e non vi fu anzi che per brevissimo tempo in momenti di guerra civile.

« Eppure si hanno nella Traspadana sue memorie quasi in ogni parte. In fatti troviamo titoli che la ricordano col solo appellativo di Gemina, a Pola (*C. I. L.* V, 35, Trieste (522), Aquileia (8272, 8284), Oderzo (1968), Paderno presso Treviso (2112). Este (2497), Verona (3360), Milano (5825), Asti (7561), e perfino sulla sommità del s. Bernardo (6872). Tre poi vi aggiungono i titoli di *Martia Victrix*, e sono i n. 887 (Aquileia), 5270 (Como), e 7873 (Torretta di Nizza).

« Di tutte queste epigrafi due sole ci offrono una data approssimativa: quella di Pola, in cui il titolato si dice *Legatus Ti. Claudi Caesaris Augusti*; e quella di Paderno, dedicata ad un personaggio « donis militaribus donato ab Imp. Commodo Antonino Aug. ». Il nome di Commodo è abraso.

« Torna quindi assai difficile segnare con questi elementi l'epoca alla quale riferir si debba il nostro suggello.

« Se si bada poi al fatto, che in esso la legione è contraddistinta col titolo di Gemina, si dovrebbe ritenere o anteriore al tempo in cui si disse pure *Martia Victrix*, e quindi della prima metà del secolo primo; o posteriore a Settimio Severo quando questi titoli non le sono più attribuiti; ed allora veniamo ai primi anni del secolo terzo. Ma su tale circostanza non possiamo fare molto assegnamento.

perchè trattandosi d'un piccolo oggetto, sul quale il numero delle parole doveva essere molto limitato, non vuol farsi caso se gli appellativi più recenti sono omessi, ed enunciato solo l'originario che è il vero distintivo.

« Più concludenti sarebbero forse riguardo all' età, la forma e la disposizione dei caratteri; ma per quanta importanza vi si voglia attribuire, esse pure ci lasciano spaziare incerti in un periodo assai vasto.

« Ho detto replicatamente che questa terracotta è un suggello. Con tal parola però intendo di significare non l'impronta, ma l'istromento con cui essa vien fatta, cioe la *forma.* E lo dimostrano i caratteri scritti a rovescio, procedenti cioè da destra a sinistra, l'essere il pezzo finito nei suoi contorni, essere inoltre piccolo e maneggevole, per cui non si saprebbe assegnargli altro uso, cui fosse più idoneo. La sua destinazione poi come suggello non poteva esser altro, che quella di far l'impronta sopra una materia la quale facilmente cedesse sotto la pressione. E di tutte la più propria, la sola anzi cui venissero applicati simili suggelli, è la creta molle. Perciò senza esitanza vuolsi questo ritenere, quale il sigillo d'un'officina doliare; non però della legione, la quale non potè certo darsi il lusso di simili prodotti, quando si trovava in Italia sotto le armi per sostenere il partito di Ottone; ma invece di quel Muciano suo primipilo, di cui il nome e l'ufficio costituiscono la parte precipua della scritta.

« Fra i tegoli legionarî raccolti nel vol. III del *C. I. L.* non ne troviamo veruno, che porti il nome d'un preposto della legione XIV. Se ne hanno nella Valeria di tribuni militari, ma senza indicazione del corpo cui appartengono (cf. n. 3766, 3767 e 3768); se ne hanno della legione XIII con nomi di persone, delle quali si ignora se e qual grado vi tenessero (n. 1629. 3 a 24). Uno solo della legione VII potrebb'essere di un primipilo LEG VII CLAVDIE | PCMVCATRPP//// (6325). Il nostro avrebbe adunque un pregio speciale anche sotto questo riguardo.

« Muciano era cognome consueto nella famiglia bresciana dei Nonii, che conta tre consoli: l'uno *M. Nonius M. F.* MVCIANVS, console d'anno incerto, ed è il primo di questa gente nella serie data dal Mommsen in nota al n. 3342 del *C. I. L.* V.; l'altro *M. Nonius M. F. Macrinus*, del pari console d'anno incerto; il terzo *M. Nonius M. F.* MVCIANVS, nipote del primo e console dell' anno 201 di Cristo. Conseguentemente l'èra di essi non può essere che la fine del secolo secondo.

« I membri di questa famiglia arrivarono al sommo degli onori battendo la strada della milizia. In fatti una delle lapidi di M. Nonio Macrino è a lui dedicata da L. Ussius Picentin., che si dice *commil.* (4344); e C. Iulius Sacerdos autore del titolo 4345, in onore di M. Nonio Arrio Muciano, si vanta pure suo *commilito. et. amic.* In fine conosciamo anche un M. Nonius MVCIANVS trib. mil. leg. X. fret. (3343). M. Nonio Macrino, fu legato dell'imperatore nella Pannonia inferiore (n. 4343) e nella superiore (4344); e probabilmente con lui si trovava colà anche il figlio M. Nonio Arrio Muciano, facendo la sua carriera nella legione XIV, la quale era ivi acquartierata sulla fine del secolo secondo, ed aveva già smesso i titoli di *Martia Victrix.*

« Non credo dunque d'allontanarmi dal vero conchiudendo, che l'officina figulinare Concordiese, la quale segnava i suoi prodotti col sigillo illustrato, apparteneva alla

famiglia bresciana dei Nonii, ed il sigillo portava il nome del console M. Nonio Arrio Muciano, mentre egli si designa col solo cognome anche nell'epigrafe 4346 M · NONIO · M · F | FAB · MVCIANO · COS | XV · VIRO · SAC · FAC | MVCIANVS | AVO

« Chiunque però sia stato il proprietario, importa a noi il rilevare, che per questo sigillo è accertata la esistenza in Concordia di una seconda fabbrica di lavori laterizi, risultando provata la prima dal tegolo col bollo dato sotto il n. 41 delle *Notizie* 1880.

« Abbiamo detto, che il sito ove è stato trovato è presso il Foro. Ma le tavole d'Ossuna ci insegnarono, che nell'oppido colonico non er permessa nessuna figulina d'una capacità maggiore di trecento tegole, e nessuna fabbrica di tegole (rub. 76). Essendovi dunque tutta la probabilità che questa legge, diretta ad evitare il pericolo d'incendi nell'abitato, fosse comune a tutte le colonie, conviene arguire o che la officina Muciana fosse tale da non incorrere nel divieto, ovvero che dove fu rinvenuto il suggello fosse la casa del proprietario ove lo si custodiva ».

XIII. Sesto al Reghena (frazione di Bagnarola). — « L'arciprete di Bagnarola, rev. dott. Antonio Cicuto , ben noto ai dotti per lavori letterari e filosofici, condiscendendo cortesemente alle mie istanze, ha donato al futuro Museo Concordiese alcuni oggetti colà rinvenuti in un terreno di sua proprietà, accompagnando il dono cui seguenti cenni.

« Il 22 marzo 1877 nell' approfondire un fosso, che serve di limite a ponente del fondo mappale n. 229, e fiancheggia una strada interna comunale, furono trovate quasi contigue l'una all' altra due urne di pietra, con coperchio, rozzamente tagliate, senza alcuna lettera nè emblema; l'una di m. 0,35 × 0,35 di lato, alta da circa m. 0,20, contenente avanzi di cremazione, ed un disco giudicato di argento ad uso di specchio con manico staccato; l'altra coi lati di m. 0,35 × 0,25 d'altezza quasi eguale alla prima, entro cui si rinvenne, una moneta corrosa ed illegibile. Il livello delle due urne di pietra, e delle altre di terra cotta rinvenute da poi, è di circa due metri sotto la superficie del campo annesso e degli altri fondi limitrofi. Fu esplorato uno spazio di circa sette metri quadrati di terra sino al fondo delle urne; che dopo le due di pietre erano tutte di laterizio pluriformi, e dove si trovarono anfore, vasi semplici di più dimensioni, tegoli uniti in quadrato, embrici sovrapposti gli uni agli altri dal lato della concavità, vasi piccoli insinuati in vasi maggiori, in tutti avanzi di cremazione misti a terriccio e poltiglia, ma quasi tutti o infranti nell'estrazione, in onta a tutta la possibile diligenza e delicatezza, o divenuti poi fragilissimi al contatto dell'aria. Furono trovate in alcuni delle monete, ma di solo rame o bronzo e molto offese dalla ruggine. Solo in tre o quattro si discernevano effigie forse di console o di Augusto, alcune lettere dell'iscrizione, e in una si leggeva chiaramente il nome di Cassius Celer, che era uno dei monetari di Augusto. Sgraziatamente queste monete furono sottratte da mano furtiva, di mezzo agli altri oggetti conservati. Gli scavi non furono proseguiti pel molto dispendio, che importerebbe la rimozione di tanta materia, e più pel grave danno del fondo nel quale si erano già fatti lavori di livellamento e piantagioni. Il proprietario sarebbe stato altrimenti desideroso di proseguire le ricerche, anche perchè ha rilevato da qualche contadino, che parecchi anni prima nell'espurgo di un fosso, che fa angolo retto col

fosso sopraccennato, si erano trovati simili rottami di laterizi e vetri a più metri di distanza ».

« Fin qui il rev. ab. Cicuto. Aggiungo a maggiore illustrazione della scoperta, che Bagnarola è un paesello il quale fa parte del comune di Sesto, posto al nord-est di questa borgata, e distante da essa poco più di tre chilometri. Sesto poi certo fu un miliare sulla via da Concordia alle Alpi, della quale non si è potuto ancora determinare bene il percorso; reso molto confuso ed incerto dai villaggi di Cinto (che si vuole derivato da Quintum), e Settimo prossimi a Sesto, ma in situazione da rendere impossibile il supporre, che l'uno si trovasse sulla strada degli altri. Perocchè il Settimo d'oggidì, posto al nord di Cinto, ne dista tutt'al più un miglio romano. Sesto invece è a due buone miglia verso nord-est, in guisa che per venire da Sesto a Settimo, bisogna ridiscendere quasi altrettanto verso sud-ovest. Ma per me è molto problematica la derivazione del nome Cinto da Quintum, mentre parmi più proprio il ritenerlo d'un'origine identica con quella di Cintello, altro villaggio poco lunge da Portogruaro, e di *cinta, cintola, cintura* etc. E ciò anche perchè nella bolla di Papa Urbano III. del 1184, colla quale riceve sotto la sua protezione il vescovo di Concordia con tutti i suoi possessi e le sue chiese, troviamo fra i primi indicata « tertiam partem *mute que* exigitur in silva de Cinto »; e fra le chiese « plebem de Cinto » (per errore di stampa o d'amanuense nell'Ughelli leggesi *Curto*); inoltre nell'atto del 1192 il patriarca Aquileiese dona all'abbazia di Summaga « sex mansos in silva de *Cintho* ». Ma se il sito fosse stato al quinto miglio d'una strada romana, e il nome del villaggio ivi sorto quello di Quintum, sarebbe impossibile che in documenti scritti in lingua latina sulla fine del secolo XII, tal nome venisse convertito in *Cintho* od anche *Curtum*, tanto diversi da quello. Però anche ammesso che Cinto, non indichi un miliare ma un gruppo d'abitazioni comunque difese, resta sempre assai arduo il determinare la strada, della quale potessero essere miliari i villaggi di Sesto e Settimo, se appartenevano ad una strada stessa. Ora con l'aiuto del sepolcreto di Bagnarola si potrà forse venire ad una qualche conclusione, tanto più che la linea Sesto-Bagnaròla è nell'indirizzo del passo del Tagliamento a Pieve di Rosa, dove fu trovato il cippo miliare di Massimiano n. 7994 del *C. I. L.* V. Ma bisognerebbero ulteriori studi e più larghe indagini sui luoghi, raccogliendovi notizie delle eventuali scoperte fatte in altri tempi, ed aiutandosi con nuovi scavi; certo che la topografia romana della regione veneta ne trarrebbe largo profitto.

« Gli oggetti degli scavi di Bagnarola, che si sono potuti conservare e che m'ebbi in dono dall'illustre proprietario, sono i seguenti: — *Terracotta.* Un'olla cineraria di terra grossolana scura, con miche di quarzo, alta cent. 25, larga in bocca, compreso l'orlo che si ripiega esternamente, poco più di cent. 23, e sul fondo cent. 11. Nell'interno della bocca fino alla profondità di tre centimetri girano parecchie linee rilevate; all'esterno sotto all'orlo e fino al rigonfiare del ventre, è ornata con fasci di cinque o sei linee parallele, che si ripiegano nella parte superiore; sul ventre invece corrono d'alto in basso fasci di linee pur parallele, che piegano a sinistra, e sono l'un dall'altro distanti dai tre ai quattro cent. La forma è simile a quella del vaso dato nella tav. VIII, fig. 2 della Necropoli Euganea (*Not.* 1882). Altra olla di terra ancor più grossolana e scura, del pari con miche di quarzo

alta cent. 10, larga in bocca cent. 18, sul fondo cent. 11. L'orlo della bocca ha degli incavi esterni ed interni, che si incontrano e si toccano quasi col dosso, pei quali il profilo superiore dell'orlo rappresenta una serie di fusaiole; esternamente alla metà del collo girano tre linée parallele rilevate, e la parte superiore del corpo per un quarto circa, è ornata a linee verticali, che si piegano a guisa di ʃʃʃʃ. Gli scavi concordiensi ci hanno dato dal fondo Pascolini un'olla, simile alle suddescrite per materia e per forma (cf. *Notizie* 1877 ser. 3ª, vol. II. p. 49). Due vasi, specie di ariballo, in terra rossa verniciata, a ventre molto rigonfio e rotondo, con collo assai stretto, a metà del quale l'ansa si stacca verticalmente, per andar quasi perpendicolare ad appoggiarsi al ventre; l'uno alto mm. 99 conserva il collo e l'ansa, ma manca del labbro, l'altro manca dell'ansa e del collo, ed è alto fino alla radice di questo mm. 146. Due lucerne, una delle quali in terra giallognola leggera assai e di perfetto lavoro, ha nel centro del disco superiore in mezzo rilievo una donna nuda accosciata; l'altra in terra men fina, rossa, ha la forma e gli ornati dei bassi tempi; anzi quelli di contorno trovano un riscontro quasi perfetto nella cristiana, data dal de Rossi nel Bull. di arch. crist. del 1867 a p. 25 sotto il n. 3: nel mezzo in luogo del monogramma vi è in rilievo un quadrilatero, con appendici accartocciate sopra e sotto, la superficie coperta di perline; e nel mezzo il foro. — *Vetro.* Due ampolle a ventre largo, sul quale il collo molto stretto si attacca senza allargarsi alla base; l'una perfetta l'altra mancante della parte superiore del collo, ambo d' un color giallo sporco e d'una meravigliosa leggerezza. Tre ampolle di pari forma ed altezza (8 cent.), in color verdognolo a pareti molto più grosse. Tre simili piccole di vetro quasi limpido; due oblunge della forma dei vasi detti lacrimatori. — *Metallo.* Uno specchio circolare del diametro di cent. 10, coll'orlo ritagliato a piccoli semicerchi, fra l' uno e l'altro de' quali sporge l'angolo formato dal taglio, e le linee di esso non si chiudono al vertice ma si ripiegano sopra il semicerchio per accrescere appariscenza all'ornato. Dall'una parte la superficie è tutta liscia, solo al lembo dell'orlo girano tre linee concentriche incavate; dall'altra parte ha nel centro un piccolo disco sporgente, poi a varie distanze sei circoli a linee rilevate; il manico che si attacca da questa parte ha forma assai graziosa. Una moneta di bronzo di medio modulo, tutta corrosa dalla ruggine, non lascia discernere che le tracce del S · C nel campo, a rovescio ».

XIV. S. Michele al Tagliamento (Pineta-Caccia) — Questa pineta è una penisola, all'estremo lembo sud-est del distretto di Portogruaro, bagnata dal Tagliamento, dal Lugugnana e dal mare, alla quale si accede per una stretta lingua di terra dalla parte di settentrione. La superficie accidentata di piccole colline e vallette, è coperta a nord-ovest da un ampio lago e frastagliata qua e là da canali per l'allevamento del pesce. Le svariate tinte dei pini (dai quali trae il nome), dei lecci e degli altri arbusti marini, che crescono sul dosso delle colline, gli argentini riflessi del lago, le strisce serpeggianti dei canali ed il lontano azzurro del mare, danno all' insieme l'aspetto d' un di que' parchi che formano la delizia dei romanzieri. E il proprietario, il sig. Caccia di Trieste, un signore a modo con intelligente amore del bello, non risparmia il ricco censo a fine di renderne più ameno il soggiorno. Nel marzo passato, facendosi alcuni lavori per dar risalto ad un sito pitto-

reno, quasi nel centro dello stabile sulle rive del lago, si scopersero a un mezzo metro sotterra dei resti di costruzioni antiche. Il sig. cap. Ugo Bedinello, figliastro del sig. Caccia, che risiede colà, ebbe la cortesia di rendermene tosto avvertito, e mi invitò a visitare lo scavo. Approfittai tosto che mi fu possibile dell' invito, e m'affretto a render grazie al sig. Bedinello, per la gentilezza con cui si prestò a rendermi agevole lo studio della scoperta. Un muro partendo dai pressi del lago si prolunga verso mezzodì nel terreno aratorio, e mette capo ad una stanza lunga da circa sette metri, e larga poco più di cinque. Il pavimento di questa stanza, che si conserva quasi intiero, è in musaico di marmo bianco a cubetti di poco più d' un centimetro di lato, che si incontrano coi vertici, ed ha all' ingiro una fascia nella quale i pezzetti si toccano coi lati, larga cent. 19, divisa in cinque fascie minori, due in marmo nero-bleu e tre in marmo bianco alternate. A mezzodì e ad occidente del pavimento si mostrano i resti d'altre muraglie. A poca distanza a nord-est si interna sotto il colle altro musaico, pure col fondo di marmo bianco e fascie di nero-bleu. Due di queste sono ornate con disegni geometrici, l'una che si presenta all'ingresso da mezzodì, ha fra due quadrati di cent. 12×12 un romboide, largo altrettanto e lungo cent. 22, che coi vertici degli angoli acuti tocca alla metà i lati opposti dei quadrati, ma manca la continuazione di fianco per poterne dire qualche cosa di più; l'altra è tutta formata a scacchi divisi in due triangoli, l'uno di marmo nero-bleu, l'altro bianco. Oltre questa fascia verso settentrione, il mosaico tutto bianco si protende sotto il colle, ove molto probabilmente sta la parte più cospicua e la più conservata dell'edificio. In fatti vive fra i villici che abitano in que' luoghi la tradizione, che ne' tempi andati, essendosi praticato un buco sul fianco opposto del colle e portato ad una certa profondità, gli scavatori si imbatterono in una cassa dalla quale tocca appena, si sollevarono delle fiamme, ond' essi sgomentati fuggirono, nè ci fu più verso di farli tornare al lavoro, il quale venne per ciò abbandonato.

« Difficile torna il determinare cogli elementi scoperti fin qui qual fosse l'edificio che là si trovava, e quali le parti di esso che si sono scoperte. Il Bottani nel saggio di storia della città dl Caorle (Venezia tip. Bernardi 1811), narra che su quel lido si ergeva un antichissimo castello dei Frangipane, confiscato dalla repubblica di Venezia nel 1528 per causa di ribellione, e venduto in seguito alla famiglia Cappello e da questa ai Molin, e che nel 1760 il « N. H. Lorenzo Molin fece scavare un pezzo di terreno nella Pineda predetta, ove trovò uno strato di bellissimo mosaico ». Oggidì di quel castello non esiste più traccia; ma nella mappa che correda il lavoro del Bottani è segnato quasi sulla riva del mare, in una posizione ben diversa da quella delle presenti scoperte. Le quali sono certamente parte d' un edificio romano e non medioevale, come sarebbe il castello dei Frangipane; ed a mio avviso sono i resti di una delle tante ville signorili, che meritarono ai lidi altinati d'esser messi alla pari con quelli di Baia (Marziale 4, 25); delle quali ville ancora ai tempi del Sabellico (sec. XV) si vedevano qua e colà le vestigia, *perspicuum veteris fortunae argumentum* (*De situ urbis* lib. 3, ediz. di Basilea 1560, t. 4 p. 276 B); e forse i conventi, che sulle mappe del secolo passato si segnano lungo il littorale da Altino ad Aquileia, specialmente in prossimità dei porti, non sono che la trasformazione di esse.

« Dallo scavo si raccolsero: — In *rame* una monetina di Giuliano, una di Flavio Vittore, due col modulo pure dei bassi tempi, ma corrose per guisa da renderne impossibile la lettura; un chiodo; la punta d'un altro; un pezzetto di bastoncello quadrangolare, con risalto da un lato presso l'estremità che si arrotonda. — In *vetro* una stiacciatina di colore azzurro-verdognolo, e il fondo d'un vasetto della più limpida trasparenza con quattro pallottole per piede. — In *marmo* due frammenti di lastra di rivestimento. — In *terracotta*, pezzetto di fondo di vaso in terra nera grossolana con miche di quarzo; fondo di piccola patera aretina; pezzo di vasetto in terra giallognola; altro in terra cinerea, ambo a pareti assai leggere; alcuni pezzi d'anfora vinaria ed un coperchio; parte del collo e della bocca di vaso d'altra specie; molte pallottole perforate di varia grandezza; due pezzi di tavolette dello spessore di mm. 8, con la superficie liscia da una parte e striata dall'altra a scanalature larghe 5 mm. 1 tegoli e mattoni di varia forma, uno di questi colla faccia superiore concava in tutta la lunghezza; altro col bollo a caratteri rilevati /IPANSV/; altro con \ NSI/, un terzo C · TI · FRNE: questo ben noto, gli altri poi della officina Pansiana, della quale mancavano esempi nell'agro Concordiese, sebbene ve ne abbia parecchi nel vol. V. del *C. I. L.* Fra tutti però nessuno ci dà il complemento del prenome, cui accenna l'I che precede il PANSV. Lo abbiamo invece nel n. 3213, 3 del vol. 3. TI · PANSIANA proveniente da Teodo nel distretto di Cattaro, da Solona e Cursola. Cosicchè si può ritenere, che fino di là si trasportassero i materiali di fabbrica alle parti più nordiche dell'Adriatico.

« Ho speranza che il sig. Caccia vorrà riprendere lo scavo nella stagione propizia; ed allora le congetture avranno più larga base ».

XV. Castagneto — Nella scorsa primavera fu trovato nel comune di Castagneto nel Volterrano, e propriamente vicino alla stazione, un tesoretto di monete di oro e di argento, del quale dieci pezzi di oro, se mal non mi ricordo, furono acquistati dal nobile sig. conte Alfredo Serristori, deputato al Parlamento, che ebbe la somma cortesia di mostrarmeli. Nel mentre rimanevo nella speranza, che le premure del predetto sig. conte giovassero a recuperare gli altri pezzi di oro, che si dicevano venduti a Pisa od a Livorno, e facilitassero lo studio dei pezzi di argento, che erano rimasti in mano del contadino, che fece la scoperta, seppi che non solo le monete di argento, ma anche i nummi che prima mi vennero mostrati dal sig. conte furono venduti al cav. Ortensio Vitalini di Camerino, il quale recuperò pure alcune delle monete di oro prima esitate. Fatte fare premure al sig. cav. Vitalini per averne lo elenco, egli mi fece prima sperare che tale elenco avrebbe fatto colla massima diligenza, e coi debiti richiami del Cohen; ma poscia gli mancò il modo di tradurre in atto il suo buon volere, avendomi avvertito che alcuni pezzi aveva egli alienati ad un suo corrispondente di Parigi. In tale stato di cose, mancandomi le informazioni più esatte che avrei avuto desiderio di dare, è forza che io mi restringa alla notizia delle monete di oro, acquistate dal conte Serristori e mostratemi da lui, che poi passarono nelle mani del cav. Vitalini, aggiuntevi le altre due che lo stesso cav. Vitalini ricuperò, come di sopra ho accennato.

1. *Antonia* — M · ANTONIVS · IMP . III · VIR . R . P · C. Testa di Marco Antonio a dr.;)(Testa di Ottavia a dr. senza leggenda; inedita; Fior di conio. — 2. *Durmia* —

Cohen 2° ed. I, p. 123, n. 433. Fior di conio. — 3. *Augusto.* — id. p. 81, n. 121. — 4. id. id. p. 84, n. 143. Fior di conio. — 5. id. id. p. 106, n. 324, id. — 6. id. id. p. 68, n. 39, id., tre esemplari. — 7. id. id. p. 69, n. 42, id., quattro esemplari. Le altre monete di oro che non furono recuperate, erano come afferma il sig. cav. Vitalini 18, e riproducevano tutte i tipi accennati ai num. 6 e 7.

Per i pezzi di argento il cav. Vitalini mi fece tenere la seguente nota sommaria: « Acilia 1; Allia 1; Aemilia 6 (due tipi); Antestia 2; Antonia 41 (legioni 32: quinarii 9); Appuleia 1; Baebia 1; Caecilia 2; Calidia 2; Calpurnia 6; Carisia 8 (tre quinarii e quattro tipi diversi); Cassia 2 (due tipi); Cipia 1; Claudia 5; Cloulia 4 (quinarii); Coelia 1; Considia 1; Cordia 6 (due tipi); Cornelia 5 (un quinario e tre tipi); Crepusia 1; Curtia 1; Domitia 2 (due tipi); Egnatuleia 8; Fabia 2; Flaminia 1; Fonteia 3 (due tipi); Furia 4 (id.); Julia 48 (denari 46, quinari 2); Junia 6 (tre tipi); Licinia 3; Livineia 2 (due tipi); Lucretia 1; Marcia 3; Memmia 1; Maenia 1; Minucia 1; Mussidia 3; Naevia 1; Opeimia 1; Plaetoria 4; Plancia 2; Plautia 4 (due tipi); Pompeia 2 (id.); Porcia 14 (quinarii); Postumia 4 (tre tipi); Procilia 1; Rubria 3 (quinarii); Rutilia 1; Scribonia 7; Sepullia 1; Sergia 1; Sestia 2 (quinarii); Sulpicia 2; Thoria 3; Titia 11 (due tipi, sette quinarii); Tituria 3 (due tipi); Trebania 1; Urbinia 2; Valeria 2 (due tipi); Vettia 1; Vibia 11 (tre tipi); Volteia 1; Denari incerti 2; Quadrigati 3.

XVI. Scansano — Il cav. Alfonso Ademollo, ispettore degli scavi e monumenti in Grosseto, mi ha fatto sapere che in luogo detto *Calancesco*, nel comune di Scansano, alcuni contadini nello scavare una fossa rinvennero 12 ascie di bronzo, le quali andarono disperse, ad eccezione di una sola che potè giungere nelle sue mani Quest' ascia pesa 480 grammi, e misura cent. 18 di lunghezza e cent. 6 nella sua maggiore larghezza. Ha le alette bene sviluppate, e nel taglio è leggermente convessa. Nella estremità corrispondente all' immanicatura l'ascia ha una piccola fessura ad incastro, di figura cuneiforme. Questo strumento è somigliantissimo a quelli che il Morlot chiama *couteaux-haches.* Il sito di *Calancesco* trovasi a 500 metri sopra il livello del mare, e dista parecchi chilometri dal lido e dai luoghi lacustri e palustri dell'agro di Orbetello.

XVII. Vitorchiano — Col rapporto che qui appresso trascrivo, l'egregio ispettore cav. G. Bazzichelli mi ha dato notizia di alcune scoperte fortuite avvenute nel comune di Vitorchiano, a sei chilometri da Viterbo.

« Mentre alcuni contadini facevano lo scassato in un loro fondo per piantarvi la vigna, si manifestò un' apertura che dava accesso in una tomba. Questa era già stata rovistata, e conteneva diverse casse di peperino, i cui coperchi si trovarono rimossi e spezzati. Le casse e i coperchi non offrirono traccie di iscrizioni. Liberata la tomba dalla terra, vi si rinvennero i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Due *semis*, uno del peso di grammi 137, l'altro di gr. 130, colla testa di Giove barbata e laureata a sinistra, sotto S; e nel rovescio prora di nave a dritta, in alto S. Un *triens*, del peso di gr. 98, con testa di Pallade galeata a sinistra, sotto quattro globetti; e nel rovescio prora di nave a dritta e sotto quattro globetti. Due specchi ossidati, uno intiero, l' altro in frantumi. Un' ansa di vaso, lunga met. 0,15, con una conchiglia. — *Terracotta.* Quattro anfore di media grandezza, di forme comuni.

Un pentolino, a vernice gialla con arabeschi neri. Un vasetto a vernice nera. Sette lucerne, delle quali cinque intiere e due in frammenti. Di queste ultime una presenta un uomo che combatte con una tigre: nell'altra vi è una maschera di Satiro barbato, coronato di pampini, con orecchie caprine e piccole corna. Delle lucerne intiere, una ci offre Ercole alle prese con un Centauro; l'altra un combattimento di due gladiatori con elmi crestati, il primo con lo scudo quadrangolare, l'altro con lo scudo ovale; ambedue armati di parazonio e difesi da corazza, che sembra di cuoio. Una terza lucerna ha un gladiatore in piedi ed in riposo, con elmo crestato, scudo quadrangolare e parazonio sguainato. La quarta ha tre foglie di olivo, e la quinta è affatto semplice. Le dette lucerne sono ben conservate, e non hanno bolli di fabbrica. — *Vetro.* Tre caraffine di vetro bianco.

« A poca distanza da questa tomba fu scoperto un loculo scavato nel tufo, chiuso orizzontalmente da due tegole, che conteneva solo poche ossa disfatte. Le tegole hanno i seguenti bolli:

a) in semicerchio, ed in due linee:

SÆPRANA · DE · FIGḺÑS
L·V·TEG·DO·PRIMɪE

b) in forma lunata, con in mezzo corona lemniscata, e nel centro pigna:

· T · ꙅ · Ԁ · INIЯOTƆIV · ИΛΓꟼ · TMTϘ
ꙅ · T · O · Ɔ · ꟼ · T

XVIII. Viterbo — Il nominato ispettore mi fece anche sapere, che in un terreno di sua proprietà, posto in contrada *Castel d'Asso*, sito celebre per la necropoli, si rinvenne un frammento di tegola, che nel suo orlo rialzato ha le lettere etrusche: ᗅ◇ᗰᗅ◁, segnate prima della cottura.

Nello stesso terreno il suo colono trovò pure un *dupondius*, del peso di grammi 60. Ha la testa di Pallade galeata a dritta, e dietro il segno II; nel rovescio vi si vede la prora di nave a sinistra, e in alto II.

XIX. Vetralla — Lo stesso ispettore cav. Bazzichelli, avendo fatta un'escursione ad un piccolo villaggio detto *Tobia*, sul versante ovest dei monti Cimini, osservò in casa di un contadino una piccola lastra marmorea, inquadrata da cornice, colla seguente iscrizione:

C · TAMPIO C · L
DIOPHANTO

Il contadino asserì, di averla trovata qualche anno addietro mentre arava, in un fondo non lungi dalla via Cassia, e precisamente in contrada *la Ferriera di Vetralla*, appartenente al territorio di questo comune, sul confine col viterbese.

XX. Roma — Le scoperte di antichità avvenute in Roma e nel suburbio, sono enumerate nei seguenti rapporti dell'architetto degli scavi prof. R. Lanciani:

Regione V. « Nei disterri dell' isola triangolare, fra le vie Merulana e dello Statuto e la piazza Vittorio Emmanuele, è stato scoperto un fusto di colonna di bigio, rotto in 6 pezzi, lunghi assieme 4 metri. È stato pure ritrovato un muro di fondamento costruito con iscaglie di statue.

« Presso la sala dei giardini di Mecenate sono apparse alcune pietre, scomposte del muro serviano, due delle quali segnate con le sigle:

Regione VI. « Nei disterri pel nuovo Ministero della guerra, si incominciarono a scoprire avanzi di fabbricati vastissimi del secolo III dell' impero. È molto difficile rilevarne la pianta, stante che i muri si abbattono man mano che vengono ad apparire nella fronte di scavo. Sembra che non si tratti di case o di palazzi privati, ma piuttosto di una fabbrica disposta alla maniera di « castra » o di « horrea ». I dipinti murali che ho visti sino ad ora, appartengono alla più rozza maniera del secolo IV.

« Gli oggetti più notevoli raccolti in questi scavi, sono due colli di anfora con iscrizione. La prima iscrizione è dipinta a color nero, da mano abilissima ed in modo perfetto. L'ho trascritta a questo modo:

« Credo che adoperando reagenti chimici, si potrebbe leggere distintamente il nome del padrone delle celle olearie. La seconda iscrizione è graffita sulla creta fresca:

Regione IX. « In uno scavo eseguito per cura del Comune in via di s. Ignazio presso la tribuna della Minerva, in prossimità della casa Tranquilli, ove nel 1856 tornarono in luce preziose antichità egizie, appartenenti al tempio di Iside della IX regione urbana ([1]), alla profondità di m. 5,90 è stata scoperta una grande e bella sfinge in basalte nero, la quale non è certamente di imitazione romana, ma di lavoro egizio della migliore epoca saitica. Esprime il ritratto del Faraone Amasi, della XXVI^a^ dinastia.

([1] Alcuni di questi oggetti furono comperati dal R. Governo, e trovansi ora nel Museo archeologico di Firenze. Sono questi: le parti posteriori del simulacro della vacca Hathor (cfr. Cat. Museo egizio fiorentino n. 1225), ed il frammento di statua del gran dignitario Uahābrā. Fu acquistata dall'on. deputato Giovanni dei baroni Barracco una sfinge di granito bigio, proveniente dallo scavo stesso, e rappresentante la regina Hatsepu sorella maggiore di Toutmès III, e reggente il paese durante la minorità di quest'ultimo (cfr. Catalogo sopra citato p. 154. 156. n. 2).

« Il simulacro manca della estremità delle zampe anteriori e del naso, che era riportato ab antico. Giaceva su d' un pavimento di cocciopisto, nell' interno del peribolo dell' Iséo.

« Si scoprirono poscia: un simulacro di cinocefalo alto m. 1,38, scolpito in granito nero-violaceo, con leggenda nel plinto, nella quale è posto il nome del Faraone N e χ t ḥ o r ḥ e b. Altro simulacro in tutto simile. Ambedue hanno il volto spezzato. Parte inferiore di un obelisco in granito rosso, con geroglifici contenenti i cartelli di Ramsete II. Piedistallo triangolare di candelabro in marmo bianco, alto m. 1,12, con intagli di maniera greca. Gli specchi di ciascun lato contenevano probabilmente ornati o piastre di metallo, come può dedursi e dai buchi dei perni, e dalla scabrosità istessa della superficie, la quale non doveva certamente essere esposta alla vista.

« In vicinanza del sito ove fu scoperto il frammento di orologio-solare, edito nelle *Notizie* dello scorso febbraio p. 127, si rinvenne pure un resto di epigrafe in lastra marmorea, alta met. 0,18 della maggior larghezza di m. 0,17, spessa 0,05, ove si legge in caratteri medioevali:

E I
RPRE
ELIGIOL
IMVS · SV
LECTISS · I
CITE · ORD

Regione XIV. « Sottofondandosi la casa posta nel vicolo dell'Atleta, ai n. 18 e 19, il proprietario sig. Merenda scoprì un muro di mediocre cortina, a mattoni triangolari. Il muro è lungo circa 10 metri, è perpendicolare all'asse del vicolo sunnominato, e sembra far parte del fabbricato scoperto dal cav. Corvisieri, dalla parte di via de' Vascellari (v. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 580). A nord del muro laterizio si rinvenne un deposito di anfore, collocate in buon ordine, con la bocca in alto ed il corpo confitto nel suolo di scarico. Le anfore sane, o quasi sane, sono otto: abbondano poi i frammenti di quelle spezzate. Due hanno il bollo impresso F SECV[...]; — GRAMAR[...]; due altre hanno sigle dipinte a vernice rossa:

Si rinvennero pure i seguenti oggetti: — 3 lucerne fittili coi bolli FLORENT, PASAVG, C CAESAE; un cucchiaio di bronzo di forma elegante; una basetta pure di bronzo, rettangola, col tronco d'albero al quale appoggiavasi la statuina, che manca; un dado di osso; quadrelli e rombi di marmi colorati; una moneta di Commodo; una moneta di argento delle zecche aragonesi; molti spilli, stili, ed aghi crinali, e molti frammenti di vasellame di vetro.

« Fu quindi rimesso all'aperto tutto l'angolo di un vastissimo ambiente, chiuso da muri di buona cortina, alti m. 6,50 sul piano antico, che è di mosaico geometrico

a chiaro scuro, riquadrato da fascione nero, largo più di un metro. Nella parete meridionale, ed all'altezza di 5 m. da terra si aprono alcune feritoie, il cui architrave è costruito da un tegolone, col bollo lunato:

EX · FIGLIN || \ TONNEIAN · AI/////////CI//FELI

La parete occidentale è decorata di tre zone di dipinti murali. La zona inferiore è ad imitazione del marmo venato: la zona media a riquadri e fascioni, con encarpi e figurine di uccelli: la zona più alta è alla pompeiana.

« Nel terrapieno sono stati raccolti moltissimi oggetti, vetri, ossi, terracotte ecc. È notevole fra gli altri un pezzo di incrostazione di mobile, in osso, tagliato a foggia di capitello ionico, di rara eleganza.

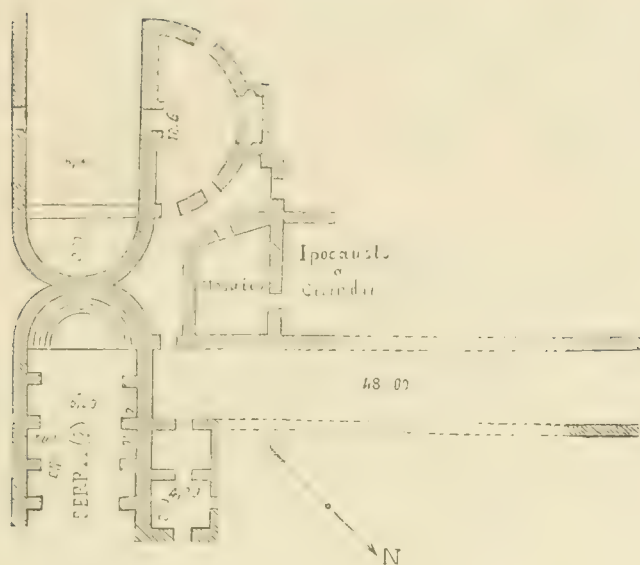
« Lo scavo di sottofondazione del sig. Merenda, trovasi a soli 17 m. di distanza dal sito della scoperta dell' Apoxiomeno, e dei bronzi capitolini.

Via Appia « Il sig. Boccanera ha dato termine alle ricerche intraprese nella vigna Grandi, posta presso il *Circus Maxentii* (cfr. *Notizie* 1883, p. 128), e queste esplorazioni hanno dato considerevole frutto dal punto di vista topografico, essendosi potute disegnare le sostruzioni del portico, la basilica ed una piscina, tra il circo di Romulo e la via Appia-Pignatelli.

« Il medesimo sig. Boccanera intraprese poi altri lavori di scavo, nella vigna che è la penultima a destra dell'Appia, prima di sboccare in aperta campagna, e che racchiude notevoli avanzi di mausolei, una conserva d'acqua lunga 40 metri, costruita a scaglie di selce, e tracce di fabbricati con pavimenti di mosaico.

« Fra alcuni frammenti architettonici, deposti presso il casino della vigna, notai un tegolone col seguente bollo rotondo:

M · VALERI · I/////// X PREDI
PLOTINAE AVG

Via Latina « Il sig. principe Alessandro Torlonia facendo esplorare nella sua tenuta di *Roma vecchia* gli avanzi di un vasto fabbricato, della buona epoca adrianea, posto fra l'acquedotto Felice e la ferrovia, ha discoperto un vasto ambiente, largo met. 6, lungo (nella parte esplorata) circa met. 20, che termina dalla parte dell'acquedotto con un' abside semicircolare, rinfiancata da due speroni, come vedesi dall'annessa pianta dimostrativa. Le due pareti longitudinali e l'abside sono di reticolato, con legamenti, fascie e spigoli di cortina. Da queste due pareti aggettano pilastri, larghi un metro, con la fronte convessa; e distano l'uno dall'altro, dove met. 2,00, dove met. 1,75. Gl' interpilastri sono occupati da sedili di muro intonacati e dipinti a tinta gialla. Il pavimento è composto di una specie di astrico, sotto del quale è un selciato di pentagoni di lava. In vari punti si veggono restauri di epoca tarda, a ricorsi di mattoni e di quadrelli di tufa. Nel terrapieno sono stati ritrovati tre rocchi di colonne, di met. 0,45 di diametro; due di bellissima breccia corallina, uno di marmo bigio.

« Continuandosi gli scavi, sono state scoperte altre due grandi sale, e sette ambienti minori. La prima sala grande è posta a riscontro di quella descritta precedentemente: ha pure forma basilicale, di modo che le due absidi si toccano e si innestano nella loro convessità, come quelle del Dinao di Venere e Roma. La seconda sala grande ha forma circolare di m. 10 di diametro, con nicchie e porte nel perimetro, ed una specie di tribuna rettangola di riscontro alla maggior porta d'ingresso. Il pavimento di questa sala era tutto di verde antico.

« I sette ambienti minori fino ad oggi scoperti, si distinguono per la irregolarità della forma, per la ricchezza dei pavimenti, e per i frammenti di belle pitture murali, che rimangono qua e là sulle pareti. Un pavimento è formato di esagoni di marmo greco e di rombi di rosso, alternati con felice disegno. Un altro pavimento è formato di quadri di breccia e di rettangoli di verde. Il migliore di tutti è quello, che occupa il mezzo di uno stanzino di m. 3,00×3,20: è di mosaico a cinque colori bianco, rosso, verde, giallo, nero, contornato da quadruplice fascione. Il disegno è oltre ogni dire gentile, con intrecciamento di festoni, di guide, di greche, di fogliami, di arabeschi. Le tessere sono minutissime: la conservazione è perfetta.

« Un ultimo ambiente, fornito di apparecchio calorifero, presenta una singolarità che non ho mai ritrovata altrove. Il pavimento a mosaico, pensile sull'ipocausto, non riposa sui consueti pilastrini di mattone, ma sopra cilindri vuoti di terracotta alti 57 centimetri, larghi nel diametro 25, con pareti grosse 23 millimetri. Ciascun cilindro è forato da quattro asole una delle quali rettangola, le tre altre a foggia di cuore, o meglio, di foglia di edera.

« Delle due sale di tipo basilicale, quella ad oriente aveva colonne di bigio, quella ad occidente colonne di rara breccia corallina. Ne sono stati ritrovati quattro rocchi, di m. 0,50 di diametro. Uno di questi rocchi è singolarissimo: ha nel centro un foro circolare, che lo traversa da un capo all'altro, e questo foro è riempito da

un'asta o cilindro di giallo antico, di 46 mill. di diametro. Si direbbe quasi, che essendosi spezzato il fusto di breccia corallina, e volendolo ricommettere, in luogo di servirsi di un'anima di metallo o di ferro, hanno adottato quel bastoncello di giallo antico. Non saprei proporre altra spiegazione di questo bizzarro partito.

« La fabbrica originaria appartiene al primo quarto del secondo secolo, conforme può dedursi dalla bontà del reticolato e dei suoi legamenti laterizi, e dai seguenti bolli che si conservano in opera:

o PAETETAPR COS · EX · PR · || DOMITÆ DOMT
o ex PRIVLISTEPHNIALEXAD || PAETETAPRONIAN || SOↃ
□ APROETPAE COS || ONESIMI più copie
o EX FIG CAES N C ······ RI || KANO ET ······· N || COS
□ TATILTITMSQVILGAL COS || EX PR Q SERPVD FA FAVE
o PROCILIÆ PHILÆ EX · PR · MAMM || GLABR ET TORQVA || COS
□ ····················· CO || EX PR Q SERPVD FACL CRE
o DOLEX PRAED CÆS NCAQVIL || ASIATIC II E AQVILI || SOↃ

« Successivamente venne restaurata, con murature a ricorsi di quadrelli di tufa e di tegolozza. A questo periodo di trasformazione appartengono tre mensoloni di marmo, lunghi da m. 1,65 a m. 1,80, con testa leonina nelle testate. Questi mensoloni sono ricavati da erme, o sostegni di barriera, i quali in origine terminavano con teste di Bacco barbato.

« Nella vigna del sig. conte Senni, in contrada *Ciampino*, mi è stato mostrato un cippo marmoreo, alto m. 1,00, largo m. 0,60, con la patera e il simpulo sui fianchi, il quale si asserisce scoperto di recente nei lavori di coltivazione. L'epigrafe, incisa a grandi e buoni caratteri, dice:

IVLIAE
ANTHIDI
SORORI
IVLIVS
ANDRONICVS

« Presso la stazione ferroviaria del « Tunnel di Grottaferrata » ampliandosi una cava di selce, è stata troncata porzione della bella piscina quivi scoperta nel 1854.

Via Tusculana. « Negli scavi per la costruzione di una batteria, a difesa della linea Roma-Napoli, presso la Porta Furba, sono stati ritrovati in superficie del suolo i seguenti oggetti: — Erma bicipite alta 30 centimetri di buona maniera, con un volto virile ed uno femminile. Suppongo che rappresenti Bacco ed Ariadne. I nasi sono scheggiati. Testa muliebre di marmo, assai corrosa in tutte le sporgenze. Negli stessi scavi sono state ritrovate tracce di fabbricato: ma sono troppo poca cosa per riconoscerne la natura e la destinazione.

« Nei fossati del forte Casilino, sono stati scoperti tre cunicoli scavati nei banchi di scorie vulcaniche, alti m. 1,20, larghi m. 0,70 ».

XXI. Civitella del Tronto — Il barone Domenico De Guidobaldi acquistò un disco di bronzo, rinvenuto da un contadino nel territorio di Civitella del Tronto. Il disco ha cent. 23 di diametro, e presenta nel campo un mostruoso animale a due teste. Tutta la periferia del disco è adorna di bottoni equidistanti fra loro, che

sono impernati e saldati in una fascia, che è posta nell'interno. Il disco ha poi grande analogia con quelli, rinvenuti nella necropoli di Ancarano nel territorio Nursino (v. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 194 e seg., tav. II), e con gli altri illustrati dal ch. Conestabile nel suo lavoro: *Sopra due dischi di bronzo nel Museo di Perugia e sopra l'arte ornamentale in Italia e in altre parti di Europa*. È intendimento del barone De Guidobaldi di illustrare il disco da lui acquistato, con una memoria che pubblicherà per le stampe.

XXII. S. Egidio al Vibrata — In contrada detta *Ripa Quarquellara*, non molto lungi dal sepolcreto arcaico di cui fu fatta parola nelle *Notizie* (1877, ser. 3ª, vol. I, p. 441, 442; 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 323, 324, 577), è stato rinvenuto un bello esemplare di un *paalstaab* di bronzo, del quale fece acquisto il sig. barone predetto.

XXIII. Corropoli — Il medesimo signore mi ha fatto inoltre sapere, che eseguendosi alcuni lavori campestri in contrada *s. Leopardo*, nel comune di Corropoli, fu scoperto un piccone di ferro un po' incurvato nel mezzo, della lunghezza di m. 0,33. Ha foro largo, capace di ricevere una buona asta di legno, e delle estremità una è acuminata e l'altra piana, a foggia di un martello. Sembra debba ascriversi all'età romana, la quale ipotesi è avvalorata dalla grande quantità di cocci e di frammenti di tegole e mattoni di tale epoca, sparsi nel luogo ove l'oggetto fu rinvenuto, e dove veggonsi pure numerosi avanzi di antiche costruzioni.

Finalmente seppi dall' ispettore stesso, che provengono assai probabilmente dal territorio di Corropoli due chiavi di bronzo di varia grandezza, appartenenti a quella specie conosciuta col nome di *clavis laconica*.

XXIV. Tortoreto — A *Poggio Morello*, frazione dol comune di Tortoreto, un colono rinvenne un utensile di bronzo simigliante ad un martello di piccole dimensioni, convesso da una parte. È dentato da due lati, e nella grossezza della parte inferiore vi ha un foro decrescente, che termina alla parte opposta in un piccolo buco. Questo foro è riempito con piombo colatovi dentro, e ad un millimetro dal piccolo buco si osserva il segno X̄.

XXV. Sulmona — Presso la chiesa di s. Gaetano in Sulmona, e precisamente nella casa del sig. Nicola Caputo, posta in via *Rettangolo* n. 18, fu scoperto un *caldarium* largo m. 2,60. La lunghezza non si potè determinare, perchè la stanza si estendeva sotto le fondamenta della casa medesima. Per pavimento v'era un musaico a tasselli bianchi. Si scoprì pure il principio di una stanza attigua, con pavimento a musaico, ma a tasselli neri. Il tutto fu demolito per dar luogo a una cantina: ma il sig. ispettore cav. A. De Nino, al quale debbo questa notizia, fece togliere una porzione del musaico bianco, che verrà conservata in quel civico Museo.

XXVI. Sepino — Il sig. Alessio Foschini-Longo, facendo eseguire alcuni lavori campestri nel fondo di sua proprietà, posto nell'area dell'antica Sepino, e già altre volte ferace di trovamenti (v. *Notizie* 1877, ser. 3ª, vol. II. p. 110-113; 1878, ser. 3ª, vol. III, p. 121), s'imbattè in rottami di embrici misti a calcinacci, mattoni e chiodi ossidati, che diedero a lui indizio di un incendio, a cui sarebbe andato soggetto il rozzo edifizio, al quale appartener dovevano quelli avanzi combusti. Di tale edifizio non si è rinvenuto, che un muro nella parte meridionale della cinta di *Saepinum*, e cinque pilastri rotondi, che hanno per base un disco di pietra rozzamente lavorato. Fra la terra e

i rottami il sig. Foschini-Longo rinvenne i seguenti oggetti, che sono così descritti nel rapporto che ebbe la cortesia di favorirmi: — *Bronzo.* Statuina di Ercole colla clava e la pelle del leone, alta cent. 11, e cent. 17 colla base. Questa statuina è di una grande finitezza, e sembra che non sia stata fusa, ma scolpita. Un elmo semplice, come quello che vedesi sulla testa di Vulcano. Un vaso, alto cent. 15, a collo stretto, pancia rigonfia, e con un' ansa, o manico, a cui è attaccato un sostegno mobile, al quale doveva aderire il coperchio, che non si è rinvenuto. Un'ansa di altro vaso, o boccale, a foggia di due virgulti paralleli, intorno ai quali è intrecciato un ramoscello di edera. Una ghianda col guscio cesellato, del peso di grammi 160. Una pera del peso di gr. 81. Un *jugum* di bilancia. Un piccolo cucchiaio, perforato. Circa 150 monete di vario modulo. Parecchie catenelle di diverse forme, aghi crinali di bronzo e di avorio, ed una quantità di chiodi a capocchia tonda. — *Oro.* Un anello, del peso di grammi due, con corniola. — *Argento.* Una piccola fibula, del peso di gr. 3. — *Terracotta.* Varie lucerne, coppe a vernice nera, e vasellini diversi. — *Vetro.* Un globo della grossezza di un'arancio, con due piccoli manichi, ad uno dei quali è attaccata una catenella di bronzo.

XXVII. Campobasso — In occasione dei lavori per la strada ferrata, tra Campobasso e Termoli, in un podere appartenente al sig. Venturino Oriente, in contrada Camposinarcone, nel comune di Campobasso, fu scoperta una tomba intatta, con la propria supellettile intorno allo scheletro. Giaceva alla profondità di poco più di mezzo metro dal terreno coltivato, ed era avvolta e poggiata su questo, senza toccare il suolo vergine, che incontrasi a maggiore profondità, ed è costituito di calcare sciolto e discontinuo. Era formata di due sponde, o pareti verticali di pietra a secco, delle dimensioni di metri 0,40 × 0,50 × 0,15, affatto rustiche, senza cemento, e prive di decorazione. Una di queste sponde è formata di un cippo di calcare, già servito ad altra tomba, e con iscrizione latina. Il lato dell'epigrafe era nell'interno della cassa sepolcrale. Formavano il coperchio alcuni lastroni rustici. La suppellettile funebre consisteva, in un gladio di ferro ed in un pettine (?) di rame. Il cippo di calcare, che era tra i materiali di costruzione come si è detto, fu trasportato nel Museo di Campobasso. Porta scolpita una rozza corona con benda, sotto cui in brutti caratteri, giusta il calco trasmesso, si legge:

COMMVNIOCTAVI
LOCTAVIVS LL CERDOPAT
OCTAVIA LL BARISMAT
FECERVNT

XXVIII. Isernia — Nel fondo di una vasca nel monastero delle Benedettine di Isernia, ora addetto a quartiere militare, fu riconosciuta una lapide di calcite lamellare, lunga m. 1,40, alta m. 0,825, dello spessore di m. 0,14, la quale fu fatta togliere e trasportare nel Museo di Campobasso. Vi si legge un prezioso frammento epigrafico, che colla scorta del titolo riprodotto al n. 5028 delle *I. N.* può essere completato così:

L . Abullius · L · (?) *f*
DEXTER
*porti*CVMMACELLVM*Chalcidicum*
*loc*OETPECVNIASVA *fecit*

Le lettere del primo verso che si è conservato misurano in altezza cent. 17; quelle del secondo cent. 12; quelle del terzo cent. 11. Prima della parola DEXTER manca ogni indizio di lettere, secondo che si argomenta dal calco; per cui le sostituzioni del prenome e del nome vanno fatte in una linea superiore.

XXIX. Pompei. — Il giornale compilato da quei soprastanti segna pel mese di giugno i seguenti rinvenimenti di oggetti:

1-3 giugno. « Non avvennero trovamenti.

4 detto. « Fu messo in chiaro, che le case dell'isola 2, reg. VIII, segnate coi n. 29 e 30 comunicano tra loro, per mezzo di un passaggio di quattro scalini, posto fra i due atrii. Nella casa n. 29, a destra del tablino rispondente sul limitare della città dal lato sud, trovasi una discesa con apposita scalinata, per la quale si accede ai piani sottoposti, che a declivio vanno verso il muro di cinta dello stesso lato meridionale. Può scorgersi ad evidenza, che ambedue le suddette case furono già frugate nel tempo delle primitive esplorazioni, allorchè andavasi in cerca di oggetti senza alcuno intendimento scientifico. Infatti mano a mano che vanno sgombrandosi i terreni, si manifestano grandi cunicoli praticati da esperti artefici, i quali, lavorando per le loro sotterranee ricerche, dimenticavano ivi una lucerna moderna.

5-11 detto. « Nulla si rinvenne.

12 detto. « Fra le terre della casa n. 30, furono trovati i seguenti oggetti: *Terracotta*. — Un frammento di antefissa, che presenta a bassorilievo una Nereide trasportata in groppa da un cavallo marino, del quale manca la testa; lungh. m. 0,25. Altro frammento di antefissa, con la protome di Medusa a bassorilievo; alt. m. 0,27 largh. m. 0,41. Una maschera per grondaia, rotta presso la bocca; alt. m. 0,12. — *Marmo*. Un peso da telaio. — *Bronzo*. Due monete di modulo medio, ed una di piccolo.

13-19 detto « Non avvennero rinvenimenti.

20 detto. « Alla presenza delle LL. MM. la Regina d'Italia e la Regina di Portogallo, si è eseguito uno scavo nella isola 2, reg. V, nella dietrobottega segnata col n. 3. Quivi si sono rinvenuti i seguentio ggetti: — *Bronzo*. Un candelabro a bastone e piedi nodosi, con foglie tra l'un piede e l'altro; manca una foglia, ed un piede è rotto; vi è la piastrina superiore, e manca la coppa: alt. m. 1,16. Una forma per pasticceria bislunga; lungh. mm. 270. Altra pure bislunga, rotta e mancante di una parte del giro; lungh. mm. 150. Una piccola pignatta, rotta nel fondo; alt. mm. 140. Una conca a due manichi dissaldati; diametro mm. 345. Un piombino a cono rovescio; alt. mm. 55. Un ago saccale; lungh. mm. 120. Alcuni frammenti di catenelle. Un cassonetto di serratura di forma quadrata; largh. mm. 76. Una piccola chiave per cassettino, col manico ad anello, rotto; alt. mm. 13. Una piccola moneta. — *Vetro*. Una bottiglia col ventre a cipolla, e col manico; alt. mm. 170. Altra bottiglia senza manico: alt. mm. 155. Un carrafinetta bislunga; lungh. mm. 84. Altra simile; lungh. mm. 78. Una tazzetta; diametro mm. 85. — *Marmo*. Una testina ad erma di Bacco indiano, rotta nella parte inferiore, con porzione di pilastrino, ed una lastra frammentata per la tavola superiore; altezza della testina mm. 166. — *Ferro*. Un frammento di fascia ed alcuni chiodi indescrivibili. —

Terracotta. Tre scodelle. Due piatti poco conservati. Due anforette. Quattro urcei. Una lagena. Tre pignattini. Due abbeveratoi di uccelli. Una lucerna a due becchi, l'uno opposto all'altro, e con manico che si eleva nel mezzo, sormontato da anello che è rotto, come pure è rotto uno dei becchi; lungh. mm. 150.

21 detto. « Nel compiere lo scavo di ieri si è rinvenuto: — *Oro*. Un piccolo anello per dito, portante incastonata una piastra di diaspro, colla incisione di uno scorpione; diametro mm. 19. — *Bronzo*. Un vasetto a cipolla, senza manico; diametro della bocca mm. 31. Una piccola moneta. — *Vetro*. Una bottiglia; alt. mm. 152. — *Osso*. Un dado.

22 detto. « Si ripiglia lo scavo ordinario nell'isola 2, reg. VIII, senza rinvenimenti di sorta.

23-30. « Non accaddero ritrovamenti di oggetti ».

XXX. Troia di Capitanata — Nel territorio dell'antica *Aecae*, e propriamente in una vigna dei signori Salandra, ad un chilometro da Troia in contrada *Le Cruste*, fu trovato un sigillo di bronzo con la leggenda:

ЯVƎIT
VIViIT

Debbo questa notizia alla gentilezza del prof. Antonio Salandra della R. Università di Roma, il quale mi mostrò il sigillo anzidetto.

XXXI. Brindisi — Nel giardino dell'ex-convento dei Cappuccini, ove al presente dimora la Colonia agraria, furono scoperte testè quattro lapidi di calcare bianco, sulle quali sono incise le seguenti iscrizioni sepolcrali, che io desumo dai calchi inviatimi dall'egregio ispettore degli scavi arcid. G. Tarantini:

Sulla prima lapide, che è un quadrato di m. 0,66 di lato, si legge:

VALERIA L L
AEVROPAVALXXX
H S

La seconda, di forma irregolare, misura met. 0,32 nella sua massima larghezza, ed offre:

IVLIVS · C
CRESCENS · V · *a*
LXI · H · S ·

Sulla terza, alta met. 0,40, larga met. 0,22, si legge il frammento:

VS · PRIMVS
Ɔ · H S
S · RVFIO

La quarta lapide, che misura met. 0,48 in altezza e met. 0,52 per largo, presenta due iscrizioni contrapposte l'una all'altra così:

D M
CAMVRMIANV

CONIVGI · MERENTI
PORCIVS · HIGI

XXXII. Nicotera — Il 6 novembre dell'anno decorso furono ripresi gli scavi nella pianura sotto Nicotera, e propriamente nel predio rustico *Romano* (cf. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 565), sotto la direzione del solerte ispettore dott. Diego Corso, che compilò il giornale che qui trascrivo:

6 novembre. « Apparvero avanzi di un fabbricato di forma quadrata, assai guasto nella parte che guarda tramontana; e si scoprirono tre grandi dolii, tutti screpolati, ripieni di terriccio e rotti alla bocca. Seguitando gli scavi da ponente ad oriente, e sempre nella stessa direzione, si trovarono altri due dolii di maggior capacità dei primi, in uno dei quali si rinvenne una lucernina di terracotta.

7 detto. « Proseguirono le ricerche a levante, allo scopo di verificare l'altezza dei resti di mura interrati.

8 e 9 detto. « Si aprì una trincea in modo, da attraversare l'antico acquedotto scoperto negli scavi del 1880 (cfr. *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 566), e si scoprirono tre altri dolii e due pilastri formati di materiali laterizi, presso uno dei quali si raccolse un pezzo di mattone col frammento di bollo *c*·*l*· CAESAR*um*.

11 detto. « Nella strada posta fra i poderi *Romano* e *Foresta*, si scoprirono avanzi di antichi muri; e nel luogo ove fu rinvenuto il bollo si misero in luce mattoni, pezzi di vari fittili, ossa di animali, e ruderi di fabbrica, oltre ad un pezzo di mattone col bollo *q* · *l*ARONI. Fra i ruderi vennero all'aprico altri tre pilastri laterizi, due piccoli dolii, un frammento marmoreo, ed una moneta di Agatocle.

12 detto. « Per ragioni agricole furono sospese le ricerche ».

Il predetto ispettore mi fece poi sapere, che nel predio *la Pugliera* nella pianura medesima sotto Nicotera, si rinvennero sullo scorcio del febbraio p. p., due fondi di vasetti aretini, in uno dei quali leggesi il bollo in forma di piede umano ZOILI; in altro poi è il bollo lunato: L · RASIN · PISANI.

In altro fondo di patera aretina, raccolto nel terreno istesso, è il bollo in piede umano M · S · T.

Nel luogo denominato *Orto compreso*, fuori le mura dell' attuale Nicotera, il muratore Galasso Giuseppe rinvenne in un pentolino circa ventidue monete dei tempi di mezzo. Una di esse, che sola si potè esaminare è di billione, ed appartiene a Guglielmo duca di Atene (1276-1285) col rovescio *Thebe civis*.

XXXIII. Caltabellotta — Da un rapporto inviatomi dal sig. Prefetto di Girgenti rilevo, che nella borgata di s. Anna (frazione del comune di Caltabellotta, circondario di Sciacca), la quale è fabbricata sui ruderi dell'antica *Triocala*, si rinvengono di continuo avanzi di antiche fabbriche e resti di mosaici. Tanto in mezzo alla piazza, ove si trova un largo tratto di pavimento a mosaico, che in altre strade della borgata, di recente, pel solo fatto del passaggio degli uomini e degli animali e per lo scorrere delle acque piovane, vennero in luce piccoli oggetti di terracotta e di bronzo, e non poche monete.

Per ordine del Sotto-prefetto di Sciacca quel tratto di musaico fu ora nuovamente interrato.

XXXIV. Calasetta — Un contadino nel piantare una siepe, in un suo predio denominato *Cussorgia*, posto nel territorio di Calasetta (circondario d' Iglesias), rinvenne quasi a fior di terra le due seguenti monete d'oro:

a) D N THEODOSIVS P F AVG — Busto galeato di Teodosio II di faccia, con l'asta e lo scudo.

℞. VOT XXX MVLT XXXX H Roma galeata assisa a sin., col globo crucigero e con lo scettro; posa il piede sin. sopra una prora di nave. Ha uno scudo dietro la sedia: nel campo a d. una stella e nell'esergo CONOB

b) D N MARCIANVS P F AVG — Busto galeato di Marciano di faccia, con la lancia e lo scudo.

℞. VICTORIA AVGGGZ Vittoria stante a sin., che regge una lunga croce. Nel campo a d. stella, e nell'esergo CONOB

Le descritte monete furono acquistate pel Museo antiquario di Cagliari, essendo ambedue mancanti nel medagliere di quell'istituto.

Osservazioni etnografiche sui Givari.

Memoria del dott. G. A. COLINI

approvata per la stampa negli Atti dell'Accademia
nella seduta del 17 giugno 1883.

(Con due tavole)

Fino dal secolo scorso un piccolo gruppo di oggetti etnografici dei Givari esisteva in Italia, ed era stato inviato dal gesuita G. D. Coleti al Vallisnieri, il quale ne fece dono al Museo di Storia naturale di Padova. Nel 1876 essendosi fondato in Roma il Museo etnografico, quel gruppo fu uno dei primi, che entrò a farne parte. Comprende oggetti della sotto-tribù dei Murati, ed è stato illustrato dal prof. Pigorini ([1]).

Dopo quel tempo molte raccolte sono venute ad arricchire le collezioni etnografiche del bacino dell'alto Amazzoni esistenti nel Museo di Roma, fra le quali due interessantissime pel numero e per la varietà degli oggetti, che le compongono, furono inviate dal p. Luigi Pozzi missionario a Gualaquiza. Ne fanno parte non solo oggetti di tutta la regione del Napo, ma anche un gran numero di armi, di utensili e di ornamenti dei Givari. Un piccolo gruppo di ornamenti dei Givari fu pure donato al Museo di Roma da S. M. il Re Umberto I. Ed infine nel marzo scorso un benemerito italiano, il cav. B. Lucioli dimorante da lunghi anni in Yquitos, ha fatto dono al Museo di un'altra bella serie di oggetti, che appartenevano alle sotto-tribù dei Murati e degli Achuali, e alla popolazione cristiana di Andoas. In questa serie è compresa anche una di quelle teste singolari, che hanno dato origine in questi ultimi tempi a tante ricerche e discussioni scientifiche. Già fino dal 1876 una di queste teste era stata acquistata dal prof. Pigorini, ma quella donata dal Lucioli presenta dei caratteri, che fino ad ora non sono stati avvertiti in nessuna delle altre possedute dai varî musei d'Europa, e ch'io credo sieno di una grande importanza.

L'interesse, che la numerosa famiglia dei Givari ha destato da qualche tempo negli etnologi, e la scarsezza relativa dei prodotti delle loro industrie in altri musei, m'hanno indotto ad illustrare la raccolta donata dal cav. Lucioli, come già ho illustrato le collezioni portate dal p. Pozzi ([2]). Ho premesso all'illustrazione poche

([1]) Pigorini L., *Di alcuni oggetti etnologici dell'Ecuador posseduti dal Museo preistorico ed etnografico di Roma*, estr. dagli Atti della r. Accademia dei Lincei an. 278 (1880-1881); v. pure Pigorini L., *Prima relazione a S. E. il Ministro della Pub. Istruz.*, Roma 1881, pag. 12.

([2]) Bollet. della Soc. geogr. ital. aprile-maggio 1883. Una parte della collezione del Pozzi inviata fino dal 1877 fu pure illustrata dal prof. Pigorini, *Di una collezione etnologica della Repubblica dell'Equatore*, estr. dal Bollet. della Soc. geogr. ital., fasc. 3.° del 1878.

notizie intorno i loro costumi, riassumendole in parte da interessanti lavori recentemente pubblicati, ed in parte giovandomi dell'informazioni orali del Lucioli [1], e dell'osservazioni da me fatte sopra la collezione posseduta dal Museo. Ho aggiunto anche qualche comparazione con gli usi delle tribù vicine, perchè la distribuzione geografica di alcuni costumi ed usi potrebbe aiutarci a scoprire delle affinità etniche fra le varie tribù dell'alto Amazzoni, e farci comprendere, quali relazioni sieno passate fra questo ed alcuna delle grandi famiglie dell'America del Sud.

I Givari abitano tutta la regione, che si estende ad est della Cordillera orientale delle Ande dell'Equatore dal fiume Pastassa al fiume Cincipe a nord del Maragnone. Poche famiglie vivono anche sulle sponde meridionali del grande fiume [2].

Questa regione, come il territorio vicino, è in gran parte coperta di boschi impenetrabili, ed è bagnata da un gran numero di fiumi, fra i quali i più ragguardevoli sono il Morona, l'Upano, il Pastassa, lo Zamora, il Paute, il Santiago e l'Amazzoni. « Il territorio, scrive il Coleti, è guasi tutto di clima caldo: vi si raccoglie bambagia, « tabacco e cera silvestre, alquanta canna dolce e mayz. Vi si ritrova una terra « minerale di colore azzurro assai fina. La cannella, che cresce nei boschi, è la mi- « gliore dell'America benchè questa pure abbondi di canfora. Vi sono molte mi- « niere d'oro » [3].

L'Osculati fa ascendere il numero degli individui, che compongono questa interessante famiglia, a circa mezzo milione, ed afferma che può disporre di ben 150 mila uomini armati. Secondo lo stesso autore, ne farebbero parte 400 tribù con nomi distinti e con lingua propria [4]. Il Pozzi riferisce che questi indiani si dividono in altrettante tribù secondo i fiumi, che abitano; per questo si chiamano *Morona*, *Pauti*, *Zamora*, *Gualaquiza*, *Upani*, *Pindi*, *Pastassa*, *Acinali* ecc. [5]. Villavicencio parla

[1] Anche le notizie riguardanti gli indiani dell'Ucayali sono state da me raccolte dalla bocca del Cav. Lucioli.

[2] Gli scrittori antichi chiamavano questi indiani *Xivari*, pronunciando il *X* come nella lingua greca. I più moderni autori usano scrivere il nome dei selvaggi di questa regione in lingua spagnuola. e perciò li chiamano *Jivaros*. Io credo che il suono corrispondente al *X* greco e al *J* spagnuolo in italiano non sia il *G*, ma il *Ch*. Ed infatti il Lucioli mi assicurò che questi indigeni debbono chiamarsi *Chivari* e non *Givari*. Malgrado questo la deferenza verso il Pozzi, al quale spetta il merito principale di averci fatto conoscere i loro usi, mi ha indotto a preferire il nome di *Givari* da lui usato più generalmente (conf. per la regione da essi abitata, Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 301; Osculati G., *Esplorazioni delle regioni equatoriali lungo il Napo ed il fiume delle Amazzoni*, Milano, 1854 pag. 36 nota; Ferrario G., *Il costume antico e moderno di tutti i popoli*, Milano 1821, America meridionale part. II, pag. 78).

[3] Coleti G. D., *Dizionario storico-geografico dell'America meridionale*, Venezia 1771, sotto le voci *Macas* vol. II, pag. 4, *Xivaros* vol. II, pag. 182; conf. p. per altre interessanti notizie a questo proposito *Diz.* cit. sotto le voci *Chipanga* vol. I, pag. 93, *Guachi-yacu* vol. I, pag. 151, *Guassaga* vol. I, pag. 161, *Hechizero* vol. I, pag. 169, *Itassari* vol. I, pag. 179, *Maragnone* vol. II, pag. 18 e seg. *Mayuriaga* vol. II, pag. 29, *Morona* vol. II, pag. 36-37, *Palora* vol. II, pag. 55, *Pastassa* vol. II, pag. 68. *Paute* vol. II, pag. 71, *San Giacomo* vol. II, pag. 124, *Upano* vol. II, pag. 172, *Yanassa* vol. II, pag. 184. *Zamora* vol. II, pag. 190.

[4] Osculati G., *Espl.* cit. pag. 36, nota I.

[5] Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 301.

di 13 o 14 tribù, che chiama i *Santiagos*, i *Zamoras*, i *Gualaquisas*, i *Pautes*, i *Logroños*, i *Moronas*, gli *Upanos*, i *Conambis*, i *Catapasas*, i *Chirapas*, i *Pindos*, gli *Agapicos* e gli *Achuales* ecc. ([1]).

Non è possibile per ora determinare, quali differenze passino fra questi gruppi, che portano un nome diverso, se tutti parlino dialetti distinti e se formino vere e proprie tribù diverse, o alcuni di essi sieno semplici frazioni di tribù. All'Hamy sembra più probabile questa seconda opinione ([2]). In ogni modo è certo, che i Santiaghi, i Zamora, i Gualaquiza, i Pauti e i Logrogni abitano vicino i corsi d'acqua, che riunendosi formano il Santiago. I Morona, gli Upani, i Conambi, i Pindi, i Catapasa, i Chirapa occupano il bacino del fiume Morona ([3]). Quanto agli Antipa, agli Aguaruna, agli Uambisa e ai Murati l'informazioni somministratemi dal cav. Lucioli non sono perfettamente conformi alle notizie raccolte dall'Hamy. Il Lucioli riferisce, che gli Antipa abitano sopra ambedue le rive dell'Amazzoni dalla foce del fiume Nieva al Santiago, gli Uambisa vivono sul Santiago, sul Morona e sopra ambedue le rive del Maragnone vicino e lungo il Pongo de Manseriche. Gli Aguaruna, secondo il Lucioli, s'incontrerebbero ad est del Pongo de Manseriche fino al rio Potro o Cahuapanas. I Murati poi non abiterebbero le rive meridionali del Maragnone, ma alla foce del rio Pastassa e nell'interno lungo le piccole correnti e i laghi risalendo il fiume per dieci giorni di navigazione. Gli Aguani, che, secondo l'Hamy, sarebbero una frazione degli Aguaruna, anche secondo l'informazioni del Lucioli vivrebbero a Santa Cruz sul basso Huallaga, e sarebbero tutti cristiani. Altre tribù givare interessanti si trovano nel bacino del Pastassa lungo il corso principale e i suoi affluenti ([4]).

Il carattere principale di questi selvaggi è un amore straordinario per la loro indipendenza e libertà. Gli Spagnuoli nel secolo XVI prevalendosi delle lotte interne

([1]) Hamy E.-T., Revue d'Anthropologie serie I, tom. II, pag. 388.

([2]) Hamy E.-T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 388. Le medesime difficoltà s'incontrano anche nel distinguere e classificare le altre tribù di tutta la regione del Napo (Simson A., Journ. of the Anthr. Inst. of. Great Britain and Ireland vol. XII, n. 1, pag. 21-22).

([3]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 388.

([4]) L'Hamy (Rev. d'Anthr. cit. pag. 387) scrive che i Muratos, gli Uambisas, gli Aguarunas e gli Antipas abitano al sud dell'Amazzoni sul territorio Peruviano. La prima di queste tribù, soggiunge, non è ancora segnata con precisione nelle carte: la seconda sembra occupare il territorio situato di fronte all'imboccatura del rio Huambisa o Yurumbisa. L'Herndon ha incontrato gli Aguarunas, ch'egli chiama Aguanos, a Santa Cruz sul rio Huallaga un poco al di sopra dell'imboccatura di questo fiume. La spedizione del vescovo di Chachapoya ha trovato altri Aguarunas lungo lo stesso Maragnone fra l'imboccatura del rio Nieva e il celebre Pongo de Manseriche. Paz Soldan e il Raimondy ci mostrano al di sopra del Pongo gli Antipas vicini degli Aguarunas, con cui sono in continua guerra (conf. per gli Aguani, Coleti G. D., *Diz.* cit. sotto le voci *Barbudos* vol. I, pag. 41, *Chamicuros* vol. I, pag. 83, *Maragnone* vol. II, pag. 19).

Il Coleti scrive dei Murati (*Diz. cit.* vol. II, pag. 38) « *Muratas (Muratae* lat.) nazione bar-« bara nelle selve del fiume Pastassa a Libeccio ed a Greco Tramontana del fiume Morona. Vive « presso la sorgente del fiume Guassaga. I p.p. Gesuiti della Missione di Maynas scoprirono questa « nazione nel 1757, e cominciarono a formare un villaggio di 250 di questi barbari già dimesticati, chia-« mandolo la *Madonna dei Dolori*. La Nazione è di genio piuttosto docile e quieto, benchè sempre « in guerra con la nazione barbara e feroce dei Xivaros suoi confinanti » (v. p. sotto le voci *Fra-« scavinas* vol. I, pag. 141, *Guassaga* vol. I, pag. 161, *Pastaza* vol. II, pag. 68).

delle tribù del Paute e del Morona erano riusciti a fondare nel territorio abitato da esse interessanti colonie sotto il nome di Siviglia dell'Oro, di Mendoza, di Guamboya e di Logroño, le quali formavano la provincia di Macas sottoposta al governo di Quito. Ma gli indiani mal tollerando i lavori delle miniere, a cui dai governatori erano stati sottomessi, si sollevarono dopo 47 anni di oppressione nel 1599 sotto la condotta di un guerriero chiamato Quirraba, e ruinarono in pochissimo tempo le città nascenti, uccidendo gli abitanti maschi e rubando le femmine, che trascinarono con sè nei boschi. In tal guisa queste indomite tribù, come aveano resistito vittoriosamente all'invasione degli Incas, così resistettero al dominio dei bianchi [1].

Anche nei tempi posteriori i Givari hanno proseguito a devastare i villaggi vicini soggetti alla provincia di Pacamoros e quelli appartenenti alle Missioni di Maynas, che sono vicini al Pastassa. Molestati da queste continue invasioni gli abitanti di San Francesco Borgia, di San Giacomo e di altre popolazioni sono stati costretti

[1] Hamy E.-T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 385-386; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 385.

Il Coleti somministra notizie preziose intorno la provincia di Macas, ed intorno a ciascuna delle città, che la formavano. « *Macas*, egli scrive (*Diz.* cit. vol. II, pag. 3-4) (lat. *Maciensis*, *Maci-* « *lanus Tractus*) Provincia nel Regno di Quito a mezzodì. Confina a Levante col governo di Maynas, « a Mezzodì con la nazione barbara dei Xivaros, a Libeccio con la provincia di Jean di Bracamoros, « a Ponente con le Ande ed a Tramontana e Maestro con le provincie di Alausí e di Riobamba. La « città di Siviglia dell'Oro è la sua capitale, ed in tutta la sua estensione vi sono otto piccoli e « poveri villaggi. L'antica città di Logroño distrutta e la villa di Guamboya rovinata appartenevano « a questo governo. Era una volta un paese assai popolato e ricco, ma dopo la sollevazione degli « indiani Xivaros, che distrussero diverse città e terre, è rimasta senza gente e senza commercio »; e più sotto aggiunge: « V'è un governatore, che è nominato dalla Corte di Madrid, il quale per altro « va poche volte a visitare la provincia, e riscuote le sue paghe dal Tesoro Reale di Quito. Risiede « ordinariamente in Quito o in Riobamba » (v. p. *Diz.* cit. sotto la voce *Quito* vol. II, pag. 110, e Ferrario G., op. cit. pag. 74-75).

Di Siviglia dell'Oro riferisce (*Diz.* cit. vol. II, pag. 3) « *Macas* (*Hispalis Nova*, *Hispalis Aurea*, « *Macium*, *Upania* lat.) detta Siviglia dell'Oro per le sue ricchezze nei primi tempi della sua fonda- « zione. Adesso conserva il titolo di città, benchè ridotta a villaggio, che può appena contare « 700 abitanti. Vi è una parrocchia, che ha sotto di sè quattro altri piccoli e poveri villaggi. Le « sue case sono di tavole e di canne coperte di paglia. Gli Spagnuoli sono pochi e miserabili. Essa « è la capitale della provincia del suo nome, e qui dovrebbe fare la sua residenza ordinaria il go- « vernatore, che sta per lo più in Riobamba o in Quito, sotto il cui governo è quella provincia. « È distante da Quito 40 leghe a mezzodì sulla sponda occidentale del fiume Upano in 2 gr. e 30 m. « di lat. Australe ». Di Logroño scrive (*Diz.* cit. vol. I, pag. 193) « *Logroño* (*Lucronium Novum*, « *Juliobrega Nova*, *Vasia Nova*) città famosa distrutta alla metà del secolo passato dagli indiani Xi- « varos. Era nel Regno di Quito a mezzodì, ed a scirocco-levante di Cuenca presso il fiume Paute. « Gli indiani si ribellarono, uccisero tutti gli Spagnuoli, e menando via le donne e le monache si « rinselvarono nei paesi incogniti verso Macas e il fiume Morona. Non n'è rimasto, se non il nome « e la fama dell'oro, che si cavava in gran quantità dalle sue copiose miniere. Il Sig. Martinier la « chiama malamente Sogrona ed in tutto quell'articolo non vi sono che errori ». Intorno a Guamboya (*Diz.* cit. vol. I, pag. 154) è riferito « *Guamboya* (*Guamboja* lat.) piccola città che fioriva nel Regno « di Quito e nella provincia di Macas: era popolata, mercantile e ricca. Gli indiani detti Xivaros, « che si sollevarono alla metà del secolo passato la distrussero intieramente ». Altre notizie intorno a quella grande sollevazione dei Givari possono riscontrarsi in Coleti, *Diz.* cit. sotto la voce *Xivaros* vol. II, pag. 182.

emigrare, e col nome di Borgeños sono andati ad abitare sull'Huallaga e sul Maragnone più abbasso ([1]).

Come poi non hanno tollerato il giogo spagnuolo, così non riconoscono nemmeno l'autorità dei missionari. Le Missioni a Macas e a Gualaquiza hanno prodotto pochi resultati. Spesso la vita stessa dei missionarî è in serio pericolo ([2]).

Durante gli ultimi tre anni fino al 1880 ventinove bianchi, di cui la metà erano commercianti, furono uccisi nelle vicinanze di Gualaquiza ([3]). Tuttavia non tutte le tribù givare possono essere classificate fra gli indiani chiamati *bravi* dagli Spagnuoli. I Givari del Pintuc (Pindo) non sono violenti con gli stranieri pacifici, e stanno in buone relazioni specialmente coi Caneli e cogli indiani di Sarayacu, con cui si alleano contro i Givari più aggressivi della riva destra del Pastassa e contro quelli, che abitano presso il Morona ed il Paute ([4]). Il Lucioli riferisce, che anche gli Aguaruna sono in buona armonia coi bianchi e commerciano con loro.

Le notizie intorno i caratteri fisici di questi selvaggi sono un poco vaghe ed indeterminate. Tutti i viaggiatori s'accordano però nel riferire, che hanno corpo agile, svelto e ben muscolato, un poco più alto della media presso gli uomini ed inferiore nelle donne. La faccia sembra, che sia ortognata o poco prognata: la fronte è aperta, il naso aquilino, qualche volta un poco curvo: gli occhi diretti orizzontalmente sono neri, piccoli, sommamente animati e di una guardatura imponente. Le labbra sono sottili, e i denti bianchi come l'avorio. Il tuono della voce è sonoro e limpido. Hanno capelli neri e qualche volta un poco tendenti al rosso. La pelle tende al bianco, la barba è rara, in qualche individuo però è un poco più folta. Questi due ultimi caratteri sogliono generalmente attribuirsi all'incrociamento con donne spagnuole rapite nella grande sollevazione dell'anno 1599, nella quale distrussero Logroño, Siviglia dell'Oro ed altre stazioni. Sono gli indigeni più forti, più ben fatti e più robusti di quella regione ([5]).

Quanto ai loro caratteri morali oltre una passione feroce per la libertà e l'indipendenza i viaggiatori riconoscono nei Givari molto coraggio, intrepidezza ed astuzia « qualità quest'ultima, scrive il Pozzi, per la quale si distinguono fra tutti i sel-« vaggi dell'America del Sud specialmente nella guerra ». Hanno un' agilità sorprendente ed una destrezza ammirabile nell'uso della lancia e dello scudo. Durante la pace, come gli Zapari, si provano sempre in finte battaglie, e s'inviano sfide, esercitandosi così fra loro, nè mai abbandonandosi ad un ozio imbelle. È una delle famiglie più guerriere dell'America del Sud ([6]).

([1]) Ho raccolto queste informazioni dal cav. Lucioli (conf. Coleti G. D., *Diz.* cit. sotto le voci *Paramoros* vol. II, pag. 52, *San Giacomo* vol. II, pag. 124).

([2]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 385, Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 305.

([3]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 385.

([4]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387.

([5]) Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 302; Hamy E.-T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 389; Moreno Maiz, *Tête d'Indien jivaro (Pérou oriental, conservée et momifiée par un procédé particulier avec quelques renseignements sur les Jivaros* nei Bulletins de la Société d'Anthropolog. de Paris serie I, tom. III, 1862, pag. 187-188; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 389; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

([6]) Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 302; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 385.

Il continuo stato d'allarme, nel quale vivono, e lo stato permanente di guerra fra una tribù e l'altra, li fa uomini sospettosi e diffidenti. Non vivono se non sotto le armi, non fanno un passo senza temere un' imboscata. Sia che stieno lavorando, o sieno in visita, giammai abbandonano la loro lancia. Come i Zapari ed altre tribù del Napo, allorchè dormono, la tengono vicino, per lo più appesa alla testa del catre o letto unitamenre alla *rodela* (scudo). « Quando si presenta uno straniero in casa d'un « Givaro, scrive l'Osculati, questi imbrandisce subito la sua lancia, la mette in resta « e lo abbraccia tenendo impugnata l'arma dall'una mano. Appena però sia svanito « ogni sospetto, lo abbraccia tenendo solo un coltello in mano in atto di ferire. Allorchè « sta seduto al lavoro, lascia pendere il pugnale sulla spalla destra con la punta in « basso, e quando va in visita, porta lo scudo appeso all'omero sinistro » ([1]).

Il Simson ci descrive i Givari, almeno quelli del Pintuc, come ospitali e gentili coi forestieri, ma come tutti quelli della loro razza, egli aggiunge, e forse anche della nostra, amano di dare poco e di ricevere molto. Ad ogni modo al viaggiatore, quando arriva, sogliono offrire tutto quello, che hanno di cibo e di bevanda ([2]).

Sono intraprendenti. L'Osculati incontrò una banda d'indiani Givari in Hambato con carichi di cannella, cera, gomma, resine ed altri varî prodotti del loro territorio, che andavano a cambiare con ferramenti e tela *tucuyo* ([3]).

Sono attivi e costanti lavoratori, nè passano mai una giornata nell'ozio, come fanno i Caneli loro vicini e tutti gli indiani Cristiani del Napo. Hanno occupazioni determinate per ciascuna ora del giorno. Vanno in ciascun giorno alla caccia, lavorano nelle piantagioni, costruiscono canoe e attendono all'allevamento dei porci. Generalmente ritornano di buon'ora a casa dopo mezzogiorno, e si riposano nelle più leggiere occupazioni, preparando lancie o dardi per la *bodoquera,* facendo pettini, ornamenti di penne, mentre le donne, che nella mattina vanno qualche volta a lavorare nelle piantagioni insieme con loro, cucinano e preparano la *chicha*. A queste abitudini regolari e alla loro previdenza nel conservare cibi di buona qualità si deve sopratutto più che ad altra causa la loro eccezionale robustezza ([4]). L'Osculati determina in un modo più preciso, come il Givaro riparte la sua giornata. « Alle tre « del mattino, egli scrive, i Xibari si levano e subito le donne devono preparare « la *guajussa*, specie di beverone simile al thè, che ingolano per eccitare il vomito, « ripetendolo due o tre volte, cacciandosi fino le dita nella gola all'oggetto, com'essi « dicono, di espellere la flemma o la bile, che elaborasi nello stomaco durante il « sonno, e divenire così vieppiù forti ed agili al corso. Eccitato il vomito, bevono « un po' di ciccia calda preparata col maiz ([5]). Allora il più coraggioso della

([1]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38 nota; Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 299; confr. pei Zapari. Simson A., Journ. cit. vol. VII, n. 4, pag. 505.

([2]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386, 389.

([3]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 36.

([4]) Simson A., Journ. cit. pag. 387, 389, Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 302; Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 187; conf. pei Caneli, Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 390, 391, pei Yumbi e per altri indiani cristiani, Osculati G., *Espl.* cit. pag. 108; Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 294.

([5]) Il Simson (Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 388-389), Moreno Maiz (Bullet. cit. pag. 187) ed il Pozzi (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 302 e nota 4) confermano questa notizia, aggiungendo che così fanno i Givari, perchè credono, che tutto quello che rimane nello stomaco nel mattino, è

« famiglia esce fornito di tutt' armi per ispiare, se vi sieno pericoli, o si anni-
« dino insidie: questi dà il segnale, ed allora tutti escono liberamente: dopo avere
« soddisfatto alle loro naturali esigenze, rientrano di nuovo, sprangano le porte e
« vanno ai loro sedili a lavorare fino alle 6 del mattino. Fanno quindi colezione ed
« aprono la porta senza prendere precauzione di sorta, essendo svanito a quell'ora
« ogni pericolo di sorpresa per parte dei loro nemici, che compiono le loro scorri-
« bande dalle 3 alle 4 del mattino. Alle 3 o alle 4 pom. pranzano, ed alle sei si ri-
« tirano al riposo con le loro donne » ([1]).

I Givari parlano un linguaggio loro proprio, il *givaro*. Questa lingua è del tutto differente da quella delle tribù vicine. È sonora, armoniosa ed energica ([2]). Il Villavicencio, crede che possa apprendersi con facilità, mentre il Pozzi riferisce, che vi s'incontra qualche difficoltà, perchè non è facile percepire bene distinti i suoni delle parole pronunciate sempre in fretta e con enfasi ([3]). Il Velasco distingue tredici dialetti diversi parlati dalle varie tribù ([4]). I Pindi e gli Aguaruna e forse anche altre tribù comprendono e parlano il *quichua*. Il che senza dubbio dipende dalle continue relazioni, che hanno con gli indiani cristiani, i quali usano tutti quella lingua ([5]). I numeri sopra il cinque pare che non esistessero nella lingua givara, e che sieno stati presi dal *quichua*, come è avvenuto anche presso i Cunivi e i Piri dell'Ucayali ([6]). Il Lubbock si limita a dire, che i Givari contano sopra a dieci ([7]).

Le case dei Givari come quelle dei Cunivi, degli Scipivi, e dei Piri sono ovali. Il tetto riposa sopra solidi tronchi di palme *chonta* o *tarapoto*. È fatto di canne di bambù e di foglie di palma specialmente *yarina*, intrecciate elegantemente. A differenza però delle tribù dell'Ucayali ed anche dei Zapari del Napo, i Givari chiudono lo spazio vuoto fra i tronchi, che servono di sostegno, con pali delle stesse palme *chonta* o *tarapoto* spaccati, e conficcati nel suolo così vicini gli uni agli altri da formare un solido steccato. Ciascuna casa ha due porte, l'una per entrare e l'altra

indigesto e reca pregiudizio. Il primo poi riferisce anche, che provocano il vomito per mezzo di una penna, come usano i Piochesi del Putumayo. Questi però invece di *guayusa* usano, come emetico, il *yoco* allungato con acqua. La qual bevanda è fatta con una liana, la cui scorza, quando è verde, è raschiata, pestata, rimescolata nell'acqua e quindi gettata via. Il liquore rimanente, osserva il Simson, è d'un colore giallo-bruno poco dissimile dall'*ipecacuanha* nel colore, nell' apparenza ed anche con qualche piccola modificazione nel sapore (Simson A., Journ. cit. vol. VIII, n. 2, pag. 213).

([1]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38, nota.

([2]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 385; Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 291; Hamy E.-T., Revue d'Anthr. cit. pag. 389.

([3]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 390; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 302.

([4]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 389.

([5]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 389; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 385. Il cav. Lucioli mi riferisce a questo proposito, che, sebbene molti villaggi cristiani dell' Ucayali abbiano una lingua propria, pure quando debbono comunicare fra loro individui di villaggi diversi, usano sempre il *quichua*. Usano anche il *quichua* nelle loro relazioni con le tribù infedeli, così che fra i Piri e i Cunivi colui, che sa parlare il *quichua*, gode di molta autorità presso gli altri.

([6]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 389.

([7]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31.

per escire [1]. Queste abitazioni sono spaziose nell'interno, ed anche esternamente eleganti specialmente per la regolarità della costruzione, e per l'esattezza, con cui sono intrecciate le foglie, che formano il tetto [2]. Le porte sono massiccie fatte di radici di alberi, e di notte sono sempre assicurate al di dentro con grossi tronchi [3]. Molte famiglie abitano insieme in una casa [4]. Ciascuna abitazione è divisa in due riparti, dei quali l'uno serve per gli uomini e l'altro per le donne, che stanno di giorno sempre appartate attendendo ai loro lavori [5].

L'Osculati descrive minutamente la disposizione interna delle case. « Nel lato « degli uomini, egli scrive, trovansi molti sedili fatti di tronchi di alberi bene la- « vorati e comodi, disposti all'ingiro e a fianco della porta: ciascun Xibaro possiede « oltre ai comuni un sedile suo particolare, dove si asside egli solo, nè lo cede ad « alcun altro. Davanti a ciascuna sedia trovasi un nodoso bastone ficcato nel suolo, « sul quale ripongono le lancie, gli scudi, la *bodoquera,* il turcasso (*matirí*). In pros- « simità poi vi collocano un' olla molto capace di terra cotta al sole, in cui ripon- « gono pettini, specchi, ornamenti, il cappello di piume, gli ami da pesca e mille « altre bagattelle. All'intorno della casa stanno inchiodati o fitti nel suolo altri pali, « su cui veggonsi appese varie matasse di *ciambira* torta, involti di tele, reti e fili torti, « cotone per filare: sul davanti trovasi un altro sedile, e nei varî canti poi si accende « il fuoco. Nella camera delle donne non si trovano sedie, solamente davanti a ciascun « letto, o si vedono tre grossi tronchi, che vanno ad unirsi in croce formando così « un trepiede, al quale attaccano le pentole e sotto vi accendono il fuoco, che man- « tengono costantemente secondo il bisogno » [6].

Poco diversa è la descrizione, che fa il Simson dell'interno di una casa dei Pindi. Ciascuna famiglia, egli dice, ha una porzione separata di casa con fuochi distinti. I vasi di terra ed altri utensili di cucina sono conservati sopra una specie di vassoio di canne di bambù spaccate, sospeso nella parte superiore. Il modo con cui il fuoco è mantenuto, è ingegnosissimo. Tre grandi pali di circa un piede o un piede e mezzo di diametro e di dieci o dodici piedi di lunghezza sono disposti con le loro punte convergenti in un centro ad angoli eguali: sopra l'estremità inferiori avvicinate è adattato il vaso. Mano mano che i pali si consumano, il fuoco è nutrito con lo spingerli un poco più innanzi verso il centro. Se si richiede un fuoco più vivo, piccoli fuscelli

(1) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30: Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 299. L'Osculati (*Espl.* cit. pag. 37 nota) scrive: « che le case sono « fatte di un legno durissimo di una palma detta *cionta*, le pareti a doppio graticcio tessuto con le « foglie di palme, legate insieme con liane dette *taucki*, le quali hanno la forza e la tenacità del « filo di ferro ». Io credo, che là dove si parla delle pareti, s'intenda dire del tetto. Del resto conviene avvertire che l'Osculati non ha visitato le tribù givare, ma conobbe alcuni di questa famiglia in Hambato, dove erano venuti per ragioni di commercio e da questi apprese tutte le notizie da lui riferite, che generalmente sono conformi a quelle degli altri viaggiatori.

(2) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

(3) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 299; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

(4) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386.

(5) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota, Bollett. della Soc. Geogr. cit. pag. 298.

(6) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37-38 nota.

sono messi sopra l'estremità ardenti dei pali, e si fa vento per pochi minuti con la ventola ([1]).

Come gli Zapari e tutti gli indiani dell'Ucayali, anche i Givari accendono il fuoco con l'acciarino e con l'esca. Credo che quest'uso sia stato appreso dagli Europei. Non ho trovato detto espressamente da alcun viaggiatore, che in mancanza dell'acciarino ottengano il fuoco dalla confricazione di due legni, come in casi simili fanno i nativi dell'Ucayali, ma ho qualche buona ragione per credere, che così avvenga anche sul Napo e presso i Givari ([2]).

I Givari, come gli indiani dell'Ucayali all'infuori degli Amahuacas, non usano amache. Dormono sopra un letto coperto di tavole fatte col bambù ([3]). Come tutti i nativi della regione del Napo e come i cristiani dell'Ucayali usano coperte di *llanchama* per dormire ([4]). Una bellissima fa parte della collezione Lucioli; apparteneva agli Uambisas ([5]).

In generale i Givari sono pulitissimi, e prima di prendere il cibo si lavano le mani ([6]).

Come presso gli altri selvaggi dei territorî vicini, anche presso i Givari ambedue i sessi coloransi la persona e il volto di rosso e di nero. Ottengono la tinta rossa dai semi dell'*achote* (*Bixa Orellana*), e la nera la spremono da un frutto simile a pera, e la chiamano *zula* (*guitu*). Per preparare la tinta si valgono di un pezzo di canna chiuso nel fondo ([7]).

I Givari, come i nativi dell'Ucayali, tessono tele di cotone per loro vestiario. Nella regione del Napo solo le donne piochesi, angutere e abicire sanno tessere, mentre tutti gli altri selvaggi si vestono di corteccia d'albero. Queste però a differenza dei Givari tessono i loro gonnellini di filo di *chambira*. Ma tanto i Piochesi, quanto i Givari usano per tessere la medesima forma di telaio, simile a un dipresso a quelli che si trovano nelle case dei nostri contadini. Richiesti dal p. Pozzi risposero, che hanno appreso quell'arte dai loro antenati ([8]).

Non sembra che tutte le tribù givare usino le medesime forme di vestiti. Il Lubbock scrive che il vestito consiste in un gonnellino, e che vi è poca differenza fra

([1]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386.

([2]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 362 n. 75-76 del catal. L'opinione che anche i Givari in qualche circostanza ottengano il fuoco dal fregare insieme due legni, è sorta in me osservando, che fra gli oggetti della collezione Pozzi vi è una porzione di canna di bambù con sei fori, che secondo la testimonianza dello stesso (Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 382, n. 202 del catal.) servirebbe per accendere il fuoco, e sarebbe comune a tutti i selvaggi, che sono ad est delle Ande dell'Equatore.

([3]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 299 e 370, n. 121 del catal. e nota 2. Osculati G.; *Espl.* cit. pag. 108.

([4]) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 5.

([5]) N. 54 del catal. in fine del presente lavoro.

([6]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38 nota.

([7]) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 6; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 397; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 361-362, n. 68-69 e pag. 382, n. 200; 201.

([8]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 298-299; Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 4.

i due sessi: aggiunge che vanno scalzi ([1]). Il Museo di Roma infatti possiede un pezzo di tela bianca con linee nere e marrone lungo met. 1,32, largo 0,58, che secondo la relazione del Pozzi, sarebbe chiamato *itipi* e servirebbe, come unico vestito ai Givari ([2]). L'Osculati però scrive, che gli uomini « vestono pantaloni lunghi « ed una ciusma o specie di camiciuola, che scende loro fino al ginocchio. La ciusma « ed i calzoni, egli aggiunge, sono di stoffa assai forte, bianca, tessuta da loro stessi. « Quando vanno alla guerra portano brache molto strette ai fianchi ([3]). Le donne, « secondo lo stesso Osculati, usano la *pampanilla*, specie di grembialetto, che scende « loro fino al ginocchio » ([4]). Una *cusma* degli Uambisa fa parte della collezione del Lucioli ([5]).

Presso i Givari ambedue i sessi lasciano lunghi i capelli. Gli uomini però ne formano una treccia, a cui attaccano le piume di uccelli da essi uccisi, mentre le donne lasciano la loro lunga capigliatura disciolta ([6]). Usano cingere la testa di una fascia di tela (*mata*) con lunga frangia e decorata a guisa di figure geometriche di varî colori. Sembra che serva per raccogliere i capelli ([7]).

Come tutte le tribù vicine nei giorni di festa sogliono ornarsi con corone fatte di piume di uccelli. Un bel numero di queste corone fa parte della collezione del p. Pozzi, e variano o nella forma o nel colore e disposizione delle piume, che sono il più delle volte ordinate con squisito sentimento artistico ([8]). Anche nella collezione Lucioli ve ne sono alcune bellissime e di un effetto sorprendente ([9]). Spesso lasciano pendere dalla coda dei capelli pendagli fatti a guisa di cordoni di ali di coleotteri chiamati da essi *curisciundi* (*Buprestis gigantea*), all'estremità dei quali sono attaccate nappe di piume e di capelli umani ([10]). Gli uomini forano le orecchie, e v'introducono un fuscello, od un osso, o, secondo l'Hamy un pezzo di canna, in cui sogliono immettere nappe di piume ([11]). I Murati usano anche portare nelle orecchie

([1]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31.

([2]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 362. n. 71: Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell' Eq.* cit. pag. 7.

([3]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

([4]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota: confr. per notizie intorno i vestiti femminili dei selvaggi del Napo, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 367, n. 104; pag. 369-370, n. 116-117; pag. 371, n. 128; pag. 375-376, n. 161, 171.

([5]) N. 53 del cat. in fine del presente lavoro.

([6]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 6; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 396.

([7]) N. 4 del catal.; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

([8]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 6; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 353-354, n. 4, 5. 6, 7-8, 9, pag. 360, n. 54, 55. Magnifica è quella descritta sotto il n. 9 e figurata nella tav. II, fig. 13.

([9]) N. 1-2, 3, 22, 23, 24 40-41, 42 del catal.

([10]) N. 43 del catal.

([11]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 397: confr. pei Zapari, per gli Orecchioni e per altri indigeni del Brasile e dell'Amazzoni, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 307 e nota 2; Denis F., *Brasile* traduz. Falconetti, Venezia 1838, pag. 15, 299, 302, 324, 367 e Parck Harrison J., Journ. cit. vol. II, n. 2, pag. 190.

cordoni di ali di coleotteri *curisciundi* simili a quelli, che attaccano ai capelli ([1]). Sono abbastanza singolari gli ornamenti, che usano gli stessi sopra le orecchie, i quali richiamano alla mente quelli di terracotta o di legno, portati nello stesso modo dagli antichi Peruviani ([2]).

Le donne si forano le narici, per le quali fanno passare un pezzo di legno trasversale, nè mancano di farsi un buco nel mento, in cui introducono un fuscello ([3]).

L'ornamento però caratteristico di tutta la grande famiglia dei Givari è il *tayo*. Ho lungamente descritto quest'ornamento illustrando la collezione del p. Pozzi, e nel catalogo alla fine del presente lavoro ([4]).

Come presso tutti gli indigeni del Napo e dell'Ucayali, così presso i Givari ambedue i sessi usano portare collane di conterie di varî colori, di denti di scimmie e di jaguar, di semi bianchi, neri e rossi, di cannellini di canna e di conchiglie terrestri e fluviatili. Hanno altresì tracolle di grosse bacche e di gusci di frutti, e braccialetti per le braccia e per le gambe di sementi, di piume e di cannellini di osso ([5]). L'Hamy riferisce che hanno eziandio collane di denti umani ([6]).

I Givari, come i Zapari e i Yumbi usano pettini, fatti con sottili punte di legno legate insieme con filo di cotone avvolto in modo da formare eleganti figure geometriche ([7]).

Intorno i loro istrumenti musicali ho trovato poche notizie: hanno certamente il tamburo. Il Museo possiede dei Givari anche una specie di fischietto di osso con linguetta ad una dell'estremità e con sei fori per modulare il suono ([8]).

([1]) N. 44-45 del catal.

([2]) N. 46-47 del catal: v. pei Peruviani, Wiener C., *Perou et Bolivie*, Paris 1880, pag. 668 e seg.

([3]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31. I Cunivi, i Scipivi, i Scetivi, i Scensibi, i Piri e i Campa dell'Ucayali usano forarsi il naso ed il labbro inferiore, dove immettono ornamenti di argento o di conchiglie (Conf. pei Piochesi cristiani del Putumayo, Simson A., Journ. cit. vol. VIII, n. 2, pag. 214; pei Mayorunas, Denis F., op. cit. tav. 34; D'Orbigny A., *Voyage dans les deux Amériques*, Paris 1876, pag. 122). L'uso di forare il labbro inferiore sarebbe stato comune, secondo il Denis, (op. cit. pag. 3, 7, 13, 211, 213, 214, 225 e tav. 20-25) tanto ai Tapuias antichi abitanti della costa orientale del Brasile, di cui i discendenti sarebbero i Botocudos, quando ai Tupi loro conquistatori. Gli ornamenti erano differenti per la materia, per la forma e per le dimensioni (v. specialmente op. cit. nota 1 della pag. 13). Singolare ed originale è l'ornamento dei Gamella (op. cit. pag. 288-289: confr. p. pei Tupi, Southey R., *History of Brazil* I, 238; pei Botocudos, Tylor E., *Anthropology* London 1881, pag. 242 e fig. 68; Bertillon A., *Les races Sauvages*, Paris, pag. 190, 191 e fig. 66; D'Orbigny A., *Voy.* cit. pag. 155 e la tav.; Hovelacque A., *Les débuts de l'Humanité* Paris 1882, pag. 175; Hovalacque A., *Les races humaines* Paris 1882, pag. 126, 127, 128).

([4]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 361, n. 62-63 e tav. II, fig. 18; n. 13-14, 48 del catal. in fine del presente lavoro.

([5]) N. 5-6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 16, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32-34, 35, 49-50 del catal.; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 397.

([6]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 397.

([7]) Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 354-355, n. 11, 12-13, 14-15, pag. 360, n. 58; Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. p. 7: v. pei pettini dei Coti, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 371, n. 129 e Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 4.

([8]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 362, n. 72: confr. per istrumenti simili, ma di canna dei Yumbi e dei Piochesi cristiani del Putumayo Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 357, n. 31-33.

Usano cestini tessuti elegantemente con foglie di palma ([1]) e sacchi da provvigione lavorati con filo di cotone o di *chambira*, con maglie sciolte o fisse: ora sono rettangolari, ed ora col fondo ovale e con gli orli della bocca incavati ([2]). « Quando vanno alla guerra, scrive l'Osculati, portano una rete con esca ed accia-« rino, alcuni cerini di copal e farmachi per le ferite, non che la *dondona*, con-« traveleno pel morso delle vipere » ([3]).

Le armi dei Givari sono le lancie, le cerbottane con freccie avvelenate, e i giavellotti pure avvelenati. Sembra che alcuni vi aggiungano un coltello di ferro o *machete*, pendente da una corda sulla spalla, simile a quello comune fra i cristiani e fra alcuni degli infedeli dell'Ucayali ([4]). Per difendersi adoperano lo scudo fatto di pelle di *danta* (tapiro) o di legno ([5]).

Le lancie hanno per lo più la punta di *chonta* con doppio ordine di denti. Le aste sono decorate nella parte superiore con filo di cotone avvolto e con magnifiche piume di varî colori, combinati spesso in modo veramente artistico. Si assottigliano all'estremità inferiore. Spesso le punte sono di ferro ([6]).

I Givari fanno le migliori cerbottane dell'alto Amazzoni. Ne fanno commercio con le tribù vicine, e specialmente coi selvaggi dell'Ucayali, che non sanno fabbricarle. Queste cerbottane sono fatte di due parti esattamente simili di legno di *chonta* con una scannellatura semicircolare nel mezzo. Le due parti sono unite e legate con fibre avvolte a spirale, in modo da formare un foro verticale di met. 0,02 di diam. La loro lunghezza varia da 1,50 a 2,70. L'imboccatura, o è conica di legno, o di osso cilindrica con due zanne di cinghiale ai lati, in modo che la cerbottana possa appoggiarsi agli angoli della bocca ([7]).

Per conservare le piccole freccie della cerbottana hanno un turcasso di canna col fondo di legno accuratamente spalmato di mastice. Come tutti gli altri selvaggi, così anche i Givari per adattare completamente queste freccie al foro della *bodoquera*, usano munirle all'estremità inferiore di una piccola nappa di seta vegetale (*seybo*) di forma quasi conica col vertice rivolto verso la punta, affinchè l'attrito e la resistenza dell'aria sieno minori. Nella parte superiore della freccia poco sotto alla porzione avvelenata fanno un taglio circolare in modo, che solo un filo di legno la tiene attaccata al rimanente. In tal guisa se l'uomo o l'animale ferito tentasse estrarre la freccia, la punta avvelenata rompendosi rimarrebbe nella ferita ([8]). Il Simson

([1]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 362, n. 73; confr. pei cestini dei Yumbi del Napo e di altri indigeni cristiani dell'Equatore Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 357-358, n. 34, 35-40, 41, 42, 43, 44, 45, pei Piochesi pag. 370, n. 118-119.

([2]) N. 17, 18, 39, 51 del catal.

([3]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

([4]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 397; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

([5]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 397.

([6]) N. 52 del catal.

([7]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 394-395, n. 91-92.

([8]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 365-366, n. 93-94, 95-98, 99.

riferisce, che i Givari adoperano le cerbottane solo contro la piccola cacciagione e contro gli uccelli [1], ma, secondo il Pozzi, sarebbero adoperate anche in guerra [2].

I giavellotti hanno la punta di *chonta* a guisa di punteruolo e l'asta di legno, che si va assottigliando all'estremità inferiore. La punta è avvelenata ed inserita nell'asta in modo, che se l'animale o l'uomo ferito tentasse di estrarla ritirando a sè l'asta, si staccherebbe e rimarrebbe nelle carni. Le aste sono colorite all'estremità superiore e decorate con filo di cotone avvolto [3]. Sogliono riporre le punte di questi giavellotti entro eleganti astucci, fatti di cannelli di bambù, uniti insieme con mastice e coperti con filo colorito a disegni geometrici [4].

Il Lubbock scrive che hanno rozze stoviglie cotte a fuoco libero [5]. Una di queste scodelle fa parte della collezione del p. Pozzi, ed è realmente rozza, sopratutto se si paragona a quelle delle vicine tribù e specialmente alle stupende scodelle dei Cunivi dell'Ucayali [6]. Sembra però, che oltre queste rozze ne abbiano anche delle migliori. Infatti ne abbiamo tre esemplari nella collezione del Lucioli, che sono di una bellezza meravigliosa [7].

Come tutti gli indigeni del Napo e dell'Ucayali, i Givari vivono principalmente di caccia e di pesca. Esercitano la prima con ami di osso, o con reti, o uccidendo i pesci con lancie di *chonta*, o avvelenando l'acqua col succo di una radice detta *barbasco*, che ha l'effetto di ubbriacare i pesci [8]. Cacciano gettando con cerbottane freccie avvelenate, che uccidono in pochi istanti gli animali e gli uccelli feriti, ovvero servendosi delle lancie, che scagliano con tanta destrezza e forza, che ben di rado fallisce il colpo, e l'animale non resta sul luogo trapassato dall'arma [9].

(1) Simson A., Journ. cit. vol. IX. n. 4, pag. 387.

(2) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 7.

(3) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 364, n. 83-89; confr. pei giavellotti simili dei Coti, pag. 373, n. 141-145, 147-149, 150, 152; Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 4; pei Payaguas, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 375, n. 164-169.

(4) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 364, n. 90; confr. per astucci simili dei Coti, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 373, n. 146, 151, pei Payagua pag. 375, n. 170.

(5) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31.

(6) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 363, n. 79 e tav. I, fig. 5.

(7) N. 19, 20, 21 del catal.

(8) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 298; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37-38 nota. Il *barbascum* è usato per la pesca non solo sul Napo, ma anche dagli indiani cristiani e infedeli dell'Ucayali. L'Osculati (*Espl.* cit. pag. 110-111) descrive il modo, con cui i Yumbi usano queste radici. La sua relazione concorda sostanzialmente con le notizie, che mi sono state date dal cav. Lucioli intorno le tribù dell'Ucayali. « Usano pestare, scrive l'Osculati, quelle radici con le pietre, e scelto un punto « ove il letto sia profondo e la corrente tranquilla, le vanno rimescolando raccogliendole in una reti- « cella: alcuni s'immergono sott'acqua con parte di queste radici soppeste, fornite della proprietà di « attossicare, mentre altri armati di lunghe canne rimontano il fiume, ed obbligano i pesci a concen- « trarsi in quel luogo. Dopo breve spazio di tempo questi si veggono galleggiare alla superficie capo- « volti e trasportati dalla corrente. In allora tutti si gettano nel fiume tenendosi stretti gli uni agli altri, « e vanno raccogliendo i pesci intorpiditi da tal veleno, cambiando il giorno consecutivo di luogo, « e sempre così finchè non abbiano terminata la loro provvigione di barbasco ». Questo modo di pescare era usato anche dai Tupi e dalle tribù della Guiana (Denis F., op. cit. pag. 18 e nota 1).

(9) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 298; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387

Oltre a ciò hanno grandi piantagioni di *yuca* (manioca), di banane, di maiz, di patate (alquanto diverse dall'europee) e di altre radici. Come gli indigeni dell'Ucayali seminano anche il cotone e un poco di tabacco ([1]).

Tengono cani per la caccia ([2]). Sogliono ancora allevare alcuni animali, come galline e specialmente porci ([3]). Sono amantissimi di addomesticare scimmie e pappagalli ([4]).

Intorno ai loro cibi animali l'Osculati si limita a riferire, che mangiano scimmie, capibari, tapiri ([5]). Dei loro cibi vegetali il Simson scrive solo, che mangiano *yuca* e platani (*banana*) bolliti ([6]). Sappiamo però che il principale alimento di questi indiani è la *chicha,* fatta di radici di cassava (*yuca*). Il modo, che ordinariamente usano i Givari, gli indiani cristiani del Napo ed altri selvaggi di questa regione per preparare le radici di manioca (*Jatropha manihot, Manihot utilissima*) differisce sensibilmente da quello usato dagli Uaupés del Rio Negro, dai Tupi del Brasile, dai Caraibi e da altri indigeni del basso Amazzoni ([7]). Le radici di *yuca* presso i Givari

([1]) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell' Eq.* cit. pag. 4; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 298; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30.

([2]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31. Il cane si trova allo stato domestico, ed è usato nella caccia anche da altre tribù del Napo e dell'Ucayali. Il Simson (Journ. cit. vol. VII, n. 4, pag. 503-504) ci riferisce il sistema, che adoperano i Zapari per rendere abili i loro cani nella caccia. I cani dei Zapari, egli scrive, benchè sieno brutti alla vista, pure soddisfano in modo meraviglioso il loro dovere di tracciare ed inseguire la preda. È considerata sul Napo sufficiente raccomandazione per un cane sapere, ch'esso appartiene o è stato allevato da un Zaparo o da un Piochese, non ritenendo essi giammai animali inutili. Il metodo, che usano per educare i cani, è qualche cosa di originale. Il cane è portato alla caccia e se trovano, che non ha buon odorato, e che quindi naturalmente non adempie ai suoi doveri, lo portano a casa e gli cacciano una buona dose di tabacco nella gola, e riempiono di esso il suo naso e la sua bocca, finchè è vicino a morire soffocato. Questo trattamento ha per iscopo di rendere più acuto il suo odorato e più attive le sue facoltà percettive. Il giorno appresso è condotto di nuovo alla caccia, e se si vede che non ha fatto alcun progresso, è scartato o completamente soffocato.

([3]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 298; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31.

([4]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31. Anche gli infedeli dell'Ucayali, secondo il Lucioli, hanno il costume di addomesticare pappagalli, scimmie, cinghiali ed altri animali. Spesso le donne li allevano da piccoli, nutrendoli col proprio latte.

([5]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38 nota. Il tapiro non è mangiato dai Zapari, perchè temono che le sue carni li faccia diventare tardi e pesanti, come l'animale, che le porta, e così li renda inetti alla caccia (Simson A., Journ. cit. vol. VII, n. 4, pag. 503).

([6]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386.

([7]) Gli Uaupés preparano le radici di mandioca nel seguente modo. Le radici sono dapprima lavate, e spogliate della corteccia. Sono quindi grattate sopra grandi grattugie di legno, circa tre piedi lunghe e quattro piedi larghe, piuttosto concave, con piccole scheggie di quarzo taglienti disposte in forma diagonale. La polpa, che si ottiene, è messa a colare sopra un grande colatoio, fatto della corteccia di una pianta d'acqua. Dopo questo è riposta e spremuta entro un cilindro elastico, fatto con striscie di corteccia di una pianta arrampicante. Riempito il tubo di quella pasta, ne attaccano un'estremità alla parete della capanna, tirando fortemente l'altra per spremerne tutto il succo. Fatto ciò la tirano fuori, e la fanno abbrustolire. Con questa fanno poi delle focaccie. Per preparare la loro bevanda prediletta il *caxiri*, le vecchie masticano queste focaccie (Wallace A. R., *Travels*

sono fatte bollire, masticate dalle donne, e rimescolate in modo da averne una pasta, come quella delle patate. Allora si lascia fermentare. Nel terzo giorno acquista un sapore piccante, che cresce col procedere della fermentazione. In questo stato è mangiata specialmente nei viaggi: spesso serve al selvaggio, come unico alimento, ed è usata in istato di decomposizione. Se vogliono preparare la *chicha* per bere, mettono un paio di manate della pasta precedente in una zucca di acqua, la mischiano, tolgono con le dita le rozze fibre, che vengono a galla, e la bevanda è così preparata [1]. L'Osculati riferisce, che i Givari usano anche *chicha* di maiz [2].

I Givari, come tutti gli infedeli del Napo e dell'Ucayali sono poligami: non hanno però mai molte donne [3]. Parrebbe poi dalla relazione del Simson, che sebbene la poligamia sia frequente, tuttavia non venga praticata generalmente [4].

on Amazon and Rio Negro. London 1853, pag. 299, 483 e seg.: confr. per le tribù della Guiana. Wood J. G., *The natural history of Man*. London 1874. vol. II, pag. 610-614: pei Tupi. Southey R., op. cit. vol. I, pag. 233; pei Piochesi dell'Aguarico, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 306 e per altri indigeni dell'Amazzoni e del Brasile; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 235 e Giglioli E., *Viaggio intorno al Globo della R. Pirocorvetta Italiana Magonta*, Milano 1876, pag. 53-54). I Tupi per altro per fare la loro bevanda prediletta, il *canin*, usavano un modo molto somigliante a quello dei Givari (Denis F., op. cit. pag. 24-25. Southey R., op. cit. pag. 231).

[1] Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386, 388. Il Simson (Journ. cit. vol. XII, n. 1, pag. 26) aggiunge anche, che gli indiani del Napo, quando fanno lunghi viaggi e specialmente quando vanno all'Huallaga pel sale o al Maragnone pel veleno ticuna, sogliono nella discesa seppellire quella parte delle loro provvisioni di *chicha*, che deve loro servire pel ritorno. Allora la scavano, e la mangiano, quando è già in stato completo di decomposizione.

[2] Beauregard (Bulletins de la Société d'Anthropologie de Paris tom. V, serie III, fasc. 4, pag. 663) scrive a proposito della *chicha*, che questa parola è spagnuola, ed è tratta dal linguaggio famigliare del popolo, che se ne serve per indicare un oggetto di poco valore. Nei centri spagnuoli dell'America del Sud, egli prosegue, è adoperata per indicare una bevanda fatta con maiz masticato ed allungato con acqua. Il processo primitivo, aggiunge, e per noi ripugnante, che usano gli indiani della Guiana per fabbricare il loro liquore inebriante, non è loro particolare. Si trova questo stesso processo presso le tribù indigene delle vallate dell'alto Amazzoni e dei suoi affluenti, ed in Bolivia non v'è festa per gli indiani senza la *chicha*. — Io credo però che sia necessario osservare, che la *chicha* di maiz non sempre è fatta per mezzo della masticazione (Wiener C., op. cit. pag. 689) e che la parola *chicha* è usata eziandio per indicare, oltre quelle fatte col maiz, altre bevande inebrianti usate dagli indiani. Già abbiamo parlato della *chicha di yuca* di uso generale fra i selvaggi e i cristiani del Napo. L'Osculati (*Espl.* cit. pag. 111-112) parlando degli indigeni del Quixos accenna altre qualità di *chicha*, che chiama *chicha di palanda*, *di yucka*, *di tziaspa*, *di paciack* e *di ciunla*, secondo le sostanze di cui vengono fatte ed il loro modo di preparazione. Di tutte queste qualità di *chicha* solo nella *chicha tziaspa* e nella *chicha di ciunla* la fermentazione è ottenuta mediante la masticazione. Nella *chicha di palanda* e *di yuca* la fermentazione è prodotta col mischiare alla pasta di banane o di *yuca* una polvere o fioritura rossa. L'ottengono artificialmente tagliando a piccoli pezzi il fusto di un arbusto detto *yuca-brava*, che abbrustolito espongono alla rugiada per otto giorni, al termine dei quali compare sul tronco così torrefatto una muffa bellissima, color scarlatto, di buon odore, che al più leggiero soffio si stacca. Questa polvere ha la proprietà di fare inacidire e fermentare l'impasto di banane e di *yuca*. La *chicha di ciunla* fatta con la polpa masticata dei frutti della palma omonima è comune nel Napo specialmente fra gli Zapari. Il Denis (op. cit. pag. 24) scrive che i Tupinamba chiamavano *abativi* la bevanda fermentata di maiz (*avati*).

[3] Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 296 e nota 4; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30.

[4] Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 386.

Acquistano le donne, o comprandole, o rubandole. Le comprano, se sono donne della medesima tribù, altrimenti le rapiscono [1].

I Zapari, i Caneli, i Coti, e gli Orecchioni del Putumayo non sono gelosi delle loro donne, come non lo sono i Cunivi, gli Scipivi, gli Scetevi, e gli Scensibi dell'Ucayali. I Givari però sono gelosissimi. Le donne non stanno mai nelle abitazioni, dove sogliono visitarsi gli uomini, sì bene in una parte più interna, e se alcun ospite imprudentemente volge la vista da quella parte, lo si avverte all'istante, che fa male a guardare da quella parte, essendo quella delle donne. Fra i Pindi era notorio, che un vecchio chiamato Huilijinda, il quale viveva sul Pastassa, aveva ucciso una delle sue femmine, cui aveva scoperto infedele [2].

Come presso tutti gli indigeni del Napo e presso i cristiani dell'Ucayali alla donna spettano tutte le cure della coltivazione ed i lavori della cucina e della casa. Inoltre puliscono la biancheria e la tingono con colori vegetali [3].

La *couvade* è in uso fra i Givari. Alla nascita d'un fanciullo la madre deve sostenere tutti i dolori del parto fuori della casa esposta all'aria libera, mentre il marito riposa nella casa facendo dieta e riguardandosi per qualche giorno. Questo costume nella regione dell'alto Amazzoni, come nella Guiana e nel Brasile, s'incontra frequentemente. Esiste fra le tribù infedeli dell'Ucayali, ed in qualche grado esiste pure nei villaggi civilizzati sopra il Solimoens, ove, fra i Tapuyos ed anche fra le tribù più prossime ai bianchi, il padre alla nascita d'un figlio o d'una figlia si mette a giacere nell'amaca, da cui non si muove per qualsiasi lavoro. Evita specialmente di toccare gli istrumenti da taglio, temendo di esercitare cattiva influenza sullo sviluppo del bambino [4]. Presso i Piochesi del Putumayo s'incontra una forma speciale della *couvade*. Alla nascita d'un bambino il padre e la madre debbono digiunare per qualche giorno. Alcune volte il digiuno è conservato così a lungo, che fa meraviglia, che almeno la madre non soccomba sotto questo regime debilitante. Se il padre è lontano dalla moglie digiuna per tre giorni, quando sente la notizia del parto [5].

I Gualaquizas fanno grandi feste, quando un fanciullo a tre o quattro anni è iniziato nelle arti e nei misteri del fumare. Tutta la famiglia si unisce: i membri più vecchi fanno un elogio degli antenati del fanciullo e dei parenti viventi adulti, raccontando il numero dei nemici da essi uccisi ed altre prove di valore. Allora esprimono la speranza, che il rappresentante la nuova generazione imiterà gli esempi dei suoi avi, e come questi si mostrerà un valoroso guerriero. Terminato l'elogio è messa in mano la pipa al povero piccolo, il quale sa appena usarne, mentre tutti gli altri fumano seriamente intorno. Poi cominciano a bere *chicha* per festeggiare il fausto avvenimento [6].

[1] Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30.

[2] Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 298 e nota 3; Simson A., Journ. cit. vol IX, n. 4, pag. 386-387; Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 187.

[3] Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38 nota.

[4] Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 388.

[5] Simson A., Journ. cit. vol. VIII, n. 2, pag. 222.

[6] Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 388.

Quando muore un capo di famiglia è collocato sopra un letto di canne di bambù spaccate, la porta della capanna è chiusa, o la capanna è abbandonata. I fanciulli sono seppelliti nel suolo senza alcuna cerimonia. Il cibo e l'acqua sono generalmente messi col morto, ma non vi sono messi, come regola generale, nè le armi, nè gli istrumenti (1). A Gualaquiza però pare che, come fanno i Cunivi dell'Ucayali, usino seppellire col cadavere tuttociò, che a questo apparteneva (2).

La proprietà discende in linea maschile: il figlio succede nella proprietà del padre (3).

I Givari, come gli altri selvaggi del Napo sono feticisti senza però avere, nè immagini, nè tempî, nè praticare culto alcuno pubblico. « Del genio del bene, scrive « il Pozzi, appena forse hanno un' idea imperfetta: dicono che il bene viene da sè « senza necessità di domandarlo, e che solamente vi ha bisogno talvolta di placare « il genio del male, affinchè non faccia danno. Ma questo non lo fanno con funzioni « pubbliche: solamente incaricano di questo ufficio il *medico* o *istrione* della tribù « facendogli a tale effetto alcuni regali, affinchè ritiratosi nel bosco veda di scon- « giurare quel genio del male ». Come i Zapari, come gli indiani cristiani e come generalmente tutti gli indigeni di questa regione ammettono la metempsicosi (4). Credono anche nella magia (5).

Al pari di tutti i selvaggi del Napo e dell'Ucayali conoscono molto le virtù medicinali delle erbe ed ottengono talvolta guarigioni sorprendenti. Nelle malattie infiammatorie praticano spesso il salasso da se stessi e non nella piegatura del braccio, ma un dieci centimetri più in su (6). Siccome però le malattie sono in gran parte attribuite alle arti magiche, così i dottori nelle cure se non del tutto, certo però in gran parte, adottano rimedî magici. Se la cura non raggiunge il suo effetto, sono messi a morte essi stessi (7). A questo proposito l'Osculati scrive che « il trovare « qualche guasto nelle loro seminazioni, o nei loro pollai, il subitaneo infermarsi di « uno della famiglia, tutto attribuiscono all' effetto del mal occhio, agli incantesimi « gettati da qualche loro conoscente, col quale ebbero ad attaccare briga giungendo « fino a credere, che questi abbia potuto trasformarsi in tigre od altro animale feroce « per recare loro qualche nocumento » (8). In questo caso il capo della casa s'affretta

(1) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31: confr. per usi funebri simili delle tribù della Guiana, del Brasile e del Napo, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 295 e nota 2.

(2) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 7.

(3) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31.

(4) Bollett. della Soc. geogr. cit. p. 297-298; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 39 nota; Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30-31.

(5) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30.

(6) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 294 e 295 nota 1.

(7) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30-31; confr. pei Yumbi, pei Zapari ed altri indigeni del Napo, Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 294-295. Tanto gli indiani del Napo, quanto quelli dell'Ucayali generalmente ritengono, che la malattia sia prodotta da una piccola freccia (*birote*) lanciata insidiosamente da un nemico occulto per mezzo di arti magiche. Dopo questo s'intende pienamente l'espressione degli Arauak, che il dolore è *yauhahu simaira* (dei cattivi spiriti freccia).

(8) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38-39 nota.

a prendere una bevanda magica detta *ayaguasca* (vimine dei morti) per scoprire l'autore del danno.

I Caraibi ed altre tribù della Guiana, i Tupi del Brasile e gli infedeli dell'Ucayali adoperano, come bevanda magica, il tabacco. I Givari, i Zapari e i Piochesi dell'Aguarico ricorrono all'*ayaguasca* per divinare, prevedere, rispondere con precisione in casi difficili, per dare risposte opportune agli ambasciatori di altre tribù, quando si tratta di fare la guerra per scoprire i piani del nemico, o in caso d'infermità d'un parente per scoprire lo stregone, che lo fece ammalare, la malattia che ha ed il rimedio, e quando giunge gente straniera se sia amica o no, e finalmente per certificarsi dell' amore delle loro mogli.

L'operazione consiste in questo, secondo la relazione del Pozzi. « Prendono questa « pianta arrampicante detta *ayaguasca,* la fanno bollire alcuni minuti, e danno da « bere l'acqua all'indiano che deve dare la risposta: alcune volte la bevono tutti « quelli, che formano il congresso. Questa bevanda è narcotica e dopo pochi minuti « incomincia a produrre i suoi singolari fenomeni. La sua azione è di eccitare il sistema « nervoso: tutti i sensi si avvivano e tutte le facoltà si risvegliano: incominciano « i capogiri, poi segue la sensazione come di alzarsi nell'aria e cominciare un viaggio « aereo. Si vedono in sul principio immagini deliziose conformi alle proprie idee. « I selvaggi dicono di vedere laghi pieni di pesci, boschi coperti di frutta con uccelli « bellissimi. Passato questo momento, incominciano a vedere fiere terribili. Poscia « pare loro di cessare dal volo, e, vedutisi a terra, cercano di combattere con quelle « fiere, che manifestano al selvaggio tutte le disgrazie e sciagure, che l'attendono; « allora si alzano e procurano di prendere le armi, e, se non fossero rattenuti a forza « anderebbero ad eccessi feroci, ma poco dopo si addormentano di nuovo. Passato que « sto ultimo sonno, chi prese la bevanda raccoglie l'immagini e l'idee avute durante « la visione, e secondo queste forma i piani, che si devono eseguire, e li manifesta « all'assemblea, che lo sta aspettando con ansia. Alcuni bianchi bevettero questa infu- « sione, e confermano precisamente d'avere veduto e sperimentato i sopradetti effetti » ([1]).

Se i Givari abbiano capi, e quale sia il loro potere, non potrei determinarlo. Il p. Pozzi scrive, che i selvaggi della provincia orientale dell'Equatore, compresi i Givari « fuori della famiglia non riconoscono alcuna autorità che quella di alcun « valoroso o d'ingegno. Alcuni capi, egli aggiunge, sono rispettati durante la pace « ed obbediti nella guerra, ma passata questa non restano più fra loro nè dritti « nè doveri » ([2]).

([1]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 300-301: Osculati G., *Espl.* cit. pag. 39 nota: confr. per le tribù della Guiana e pei Caraibi, Brett. W. H., *Indian Tribes of Guiana*, London 1868, pag. 362; Spencer H., *Descriptive Sociology* vol. VI, pag. 18-19 e tav. 56, 57; pei Tupi Southey R. op. cit. vol. I, pag. 204; Denis F., op. cit. pag. 20, 23. I Mundurucùs, come i Givari, attribuiscono la morte a qualche loro occulto nemico. Per scoprirlo il capo della famiglia « tracanna un potente sonnifero « composto di certe erbe e liane, che gli procura un letargo di 24 ore. I parenti intanto lo stanno « vegliando, finchè ritornato in sè s'affrettano a domandargli, se mai gli sia stato rivelato dal grande « Spirito il nome di colui, che ha messo a morte il loro congiunto. Allora si pone a raccontare le « visioni avute, e termina coll'additare il nome di colui, che pretende sia stato l'uccisore » (Osculati G., *Espl.* cit. pag. 263).

([2]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 300.

Le diverse orde dei Givari, come quelle dei Zapari, vivono in continua guerra fra loro ([1]). Sono ancora fieri nemici dei Zapari, loro vicini, e assaltano sovente i Caneli ([2]). Le cause delle spedizioni fatte per sterminare le varie famiglie vicine sono le più piccole contese, i presunti danni ricevuti pel mal occhio esercitato contro di loro, il desiderio di rubare donne o procurarsi teste per la festa, che fanno ogni anno ([3]). Nelle loro gozzoviglie progettano la guerra ([4]).

L'Osculati riferisce interessanti particolari intorno le spedizioni dei Givari. « Quando hanno fatto, egli dice, i preparativi necessarî, si mettono in viaggio cam-
« minando giorno e notte con fiaccole di *copal* in traccia del preteso nemico: di dietro
« si trascinano i figli, che portano otri di ciccia per ristorarsi durante la marcia, ri-
« manendo alla custodia della casa le sole donne. Giunti all'abitazione del creduto
« maliardo stansene appiattati nelle vicinanze fino alle 4 del mattino: allora danno
« l'attacco uccidendo il primo, che esce di casa e dando l'assalto da tutte le parti.
« Quei di dentro sbarrano subito le porte, si asserragliano, e si difendono dalle fe-
« ritoie con le lancie e con le freccie dai nemici, che stanno schierati alle due sor-
« tite, e vanno appiccando ad ogni angolo il fuoco. Soffocati i meschini dal denso
« fumo ed arsi dalle fiamme sono costretti di uscire, ed allora veramente comin-
« ciano ad azzuffarsi e a misurarsi corpo a corpo. I combattenti piegano un ginocchio
« a terra, si coprono coi loro scudi, menano colpi di lancia e di bastone parandoli
« con grande maestria » ([5]).

« La sorpresa, scrive il p. Pozzi, è il forte della tattica dei Givari, come degli
« altri selvaggi del Napo. Il nemico fa lunghi viaggi nel folto dei boschi preferendo
« la notte: nessuna precauzione gli sembra inutile. Le precauzioni anzi aumentano
« coll'avvicinarsi alla casa del nemico, perchè nei dintorni di quella sogliono i sel-
« vaggi collocare molte trappole, per esempio vimini curvati con forza, che scattano
« con la maggiore facilità gettando freccie avvelenate in tutti i sensi, oppure buchi
« non molto profondi ma seminati di acutissime e dure spine di cionta coperte de-
« stramente con fogliame. Tale però è il modo, col quale i Givari specialmente s'av-
« vicinano alla casa, che vogliono sorprendere, che gli stessi cani non se n'accor-
« gono affatto. Le case dei Givari sono costrutte con solidità e circondate con legni
« durissimi, qual' è la cionta, ma i nemici, che ordinariamente assaliscono allo spun-
« tare dell'alba, sogliono gettare il fuoco sul tetto, che è di paglia, per obbligare tutti
« quelli, che stanno dentro ad uscire » ([6]).

Per difendersi da queste sorprese i Givari usano scegliere con somma cura il luogo per fabbricare la casa. Per lo più scelgono la sommità delle colline, donde lo sguardo possa spaziare intorno e procurano di rendere la posizione quasi inaccessibile. Tracciano due viottoli, l'uno che mette alla porta anteriore e l'altro alla

([1]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III. n. 1. pag. 30; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 299 e 302.

([2]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38 nota; Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 390.

([3]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 299; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 38 nota.

([4]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 302.

([5]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 39 nota.

([6]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 299.

posteriore, e li scavano a zig-zag per lungo tratto della collina, onde potere meglio celarsi all'occhio dell'inimico ([1]).

Sogliono anche ritrarre grande vantaggio in guerra da un mezzo efficacissimo, che essi hanno per comunicarsi le notizie rapidamente. Usano dare un certo numero di colpi, secondo l'oggetto che si propongono, sopra un gran tamburo detto *tunduli* fatto di un tronco di albero scavato, e posto fuori delle case in luogo elevato. Di distanza in distanza altri tamburi vanno ripetendo lo stesso numero di colpi, ed in pochi istanti la tribù è pronta per la difesa, o si raduna per una festa. A questo scopo le case sono fabbricate a conveniente distanza. Questo mezzo rapidissimo di comunicare le notizie recava grave danno agli Spagnuoli, e giovava mirabilmente alla protezione degli indigeni, perchè in un dato momento potevano insorgere in gran numero, e suonare l'allarme attraverso intiere orde ([2]).

Uno dei caratteri principali di queste tribù è il modo da esse usato per preparare le teste dei nemici uccisi. Fino agli ultimi tempi intorno a queste teste si avevano solo notizie vaghe ed indeterminate, ma ora se ne ha una sufficiente conoscenza, sebbene forse rimanga ancora qualche cosa a sapersi.

Tutti gli storici del Perù riferiscono, che i Givari usano scorticare con cura le teste dei nemici uccisi per fare delle loro pelli trofei di guerra ([3]). Specialmente il p. Manuele Sobrievela aveva notato, che i selvaggi da lui visitati nell'oriente del Perù fanno bollire le teste dei loro nemici: staccano in seguito la pelle, che impagliano e fanno seccare al fumo per farne delle maschere. I denti servono loro per fare delle collane, e sospendono i cranî al tetto delle loro abitazioni. Aggiungeva che in un giorno determinato usavano celebrare le vittorie della tribù con grande pompa nella casa del capo, e che i giovani intervenivano a questa festa tenendo pei capelli le maschere, di cui si è parlato ([4]).

Sebbene alcune di queste teste dopo la metà del secolo corrente sieno state inviate nei varî Musei di Europa ([5]), pure erano tanto poco conosciute fino agli ultimi anni, che una di essa presentata all'esposizione di Londra del 1862 era chiamata *testa di un Inca*: ora quest'esemplare è nel Museo Christy ([6]).

Il Bollaert per primo fece una breve descrizione di uno di questi trofei ([7]). L'esemplare da lui esaminato proveniva dalle rive del Pastassa, e si suppose che fosse la testa di un capo nemico portata come talismano nei combattimenti. Essendo stati staccati gli integumenti dalle ossa, questi erano stati ridotti ad $^1/_4$ del volume primitivo. Una corda era fissata alla sommità della testa; un'altra era stata

([1]) Osculati G., *Espl* cit. pag. 38 nota.

([2]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 302, 303.

([3]) Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 186.

([4]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 392.

([5]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31; Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 393.

([6]) Il Franks (Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 31), descrive una di queste teste esistenti nelle collezioni nazionali di Londra, trovata a Pisco nel Perù, che presenta dei caratteri abbastanza originali: è alta un dito, ed è fermata all'estremità d'un bastone vestito, come una pupa.

([7]) Transactions of the Ethnolog. Soc. of London, New Series, 1863, vol. II, pag. 114; Intellectual. Observer vol. I, pag. 134.

passata nelle labbra forate, e pendeva davanti. Le orecchie erano forate, e le narici erano riempite di resina nera. L'Owen credette che il volume della testa fosse diminuito per la riduzione della pelle a cuoio, ma il Bollaert inclinava piuttosto ad ammettere, che fosse disseccata al fuoco entro una forma di argilla ([1]).

Quasi nello stesso tempo il Barriero descrisse un'altra di queste teste ([2]) appartenente ad una tribù chiamata *Tambo* o *Tumba*. A lui spetta il merito di avere per primo somministrato dettagli interessanti e positivi intorno al modo, con cui esse sono preparate. Egli riferì per primo, che sono disseccate per mezzo di una pietra riscaldata al fuoco e introdotta nell'interno. Diede anche altre preziose notizie intorno alle superstizioni, che s'attaccano al possedimento di questo genere di trofei o *chancha* trasformati, dice l'autore, in idoli, in oracoli e in talismani quando vengono da guerrieri rinomati per la loro bravura ([3]). Onde i selvaggi difficilmente li cedono. La prima testa, che venne in Europa, fu ottenuta con inganno assicurando il proprietario, che voleva viaggiare ([4]).

In Francia non si avevano notizie più estese intorno a questi orribili oggetti. Nel 1862 Moreno Maiz presentò alla Società d'Antropologia di Parigi una testa disseccata rinvenuta in una tomba antica (*huaca*) situata nel territorio dei Givari. È stata levata, egli scrive, tutta la pelle della faccia, del cranio, e della parte superiore del collo, poi si è fatta disseccare con tanta abilità, ch'essa si è contratta uniformemente, ed è ridotta al volume della testa di un fanciullo nato di fresco, conservando perfettamente tutte le forme e perfino le fattezze del viso. La capellatura è superba, egli aggiunge, è liscia, lunghissima e d'un bel nero ([5]).

L'Hamy ci somministra una descrizione più minuta di questa testa. La permanenza, egli scrive, nella sepoltura l'aveva in parte danneggiata. La circonferenza orizzontale era di 21 o 22 centimetri, la sua curva trasversale sub-auricolare era di 15 centimetri. Aveva capelli neri, lunghi da 35 a 38 centimetri, mischiati con capelli bruni e rossi tendenti al chiaro. Si vedevano bene i cigli: non si scoprivano traccie di barba. Le palpebre non erano visibili: la pelle compatta e nera come cera non aveva nulla conservato del suo aspetto primitivo. Il naso ed il mento erano deformati: le labbra sporgevano in avanti mostrando tre larghi fori. Tutta la faccia era lateralmente compressa con scannellature corrispondenti nelle due parti, per le quali forse precedentemente passavano delle legature. Le orecchie erano in parte distrutte, ma si vedeva nel lobo di una di esse la traccia di un foro destinato a qualche ornamento. Un doppio foro si trovava al vertice e serviva per sospenderla ([6]).

Quanto al significato di queste teste Moreno Maiz affermava, che *non erano trofei di guerra, ma gli avanzi degli individui della tribù conservati con uno scopo religioso.* Gli indiani Givari, egli aggiungeva, hanno una credenza stranissima, che giova meravigliosamente a spiegare, perchè conservino queste teste. Essi non

([1]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 393.
([2]) Transactions of the Ethnol. Soc. of London, New Series, tom. II, 1863, pag. 112-114.
([3]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 393.
([4]) Lubbock J., Journ. cit. vol. III, n. 1, pag. 30.
([5]) Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 185-186,
([6]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 394.

amano sotterrare le teste dei loro morti nei cimiteri: le depongono nelle loro case (*tambos*), e le conservano con rispetto, perchè questi cari avanzi proteggono la famiglia contro l'invasione dei nemici. La morte per essi non è un fenomeno naturale: è il risultato dei malificî e delle arti occulte d'un nemico conosciuto o coperto (1).

Più lunga fu la discussione, che si tenne in seno alla Società d'Antropologia, intorno al modo di preparazione. Il de Quatrefages credeva, che si fosse tagliato qualche pezzo della pelle, e così, secondo lui, si spiegava il piccolo volume della testa. La mancanza di una parte della sostanza nella tempia destra, una profonda depressione nella regione corrispondente del lato sinistro e qualche rottura pareva che potesse dare un fondamento serio a questa opinione. Ma il Broca notava che non poteva essere ammessa, perchè non vi era alcuna traccia di incisioni nella superficie della pelle (2).

Moreno Maiz si limitò a riferire quello, che era stato detto dagli storici Peruviani sul modo di preparazione. Il dott. Lorente, egli riferiva, nella sua antica storia del Perù ci parla di questa operazione in un modò vaghissimo. Crede che gli indiani facciano dei fori nelle sabbie ardenti delle loro contrade, e vi sotterrino per qualche tempo i cadaveri dei loro morti per poi disotterrarli. Il dott. Billavisencio, proseguiva, scrive che la pelle è tagliata, separata dalle ossa, messa in una forma di argilla cotta, ed è disseccata ad un'alta temperatura. In ogni modo Moreno Maiz inclinava a credere, che la natura del terreno e le condizioni di clima del paese, ove i cadaveri sono depositati, dovessero avere una grandissima parte in questo risultato. Avendo poi preparata una piccola porzione della pelle di quella testa col sistema Gerbert, ed avendola esaminata al microscopio verificò, che si conservavano tutti i suoi elementi anatomici (3).

Degli altri che presero parte alla discussione, il Trelat credeva, che si era dovuta adoperare una forma, perchè disseccandola o all'aria libera o al calore artificiale senza alcuna forma non avrebbe potuto conservare bene le fattezze. Il Gratiolet poi sosteneva che vi si doveva riconoscere necessariamente un'azione chimica, senza la quale i dermesti in poco tempo avrebbero invaso la pelle, e l'avrebbero distrutta (4).

Nel 1864 fu inviata al Museo di Parigi un'altra di queste teste, la quale mostrò chiaramente, ch'esse sono intiere, e che la piccolezza del volume deve solo attribuirsi all'abilità, con cui sono preparate. Di questa ci somministra un'interessante descrizione l'Hamy. Apparteneva ai Givari chiamati Jambas abitanti nella provincia di Macas, e precisamente nei dintorni del vulcano Sangai. È una testa di adulto molto ridotta; misura solamente 9 centimetri e mezzo di lunghezza sopra 7 di larghezza: la sua circonferenza orizzontale è di 26 millimetri, la sua curva trasversale sub-auricolare non giunge a 17. Ha capelli lunghi più di 40 centimetri, generalmente molto neri, mischiati con un piccolo numero di capelli bruni o rossi. La faccia è lateralmente compressa, sporgente in avanti da tutti i lati verso la bocca,

(1) Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 186.

(2) Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 188: Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 394.

(3) Moreno Maiz, Bullet. cit. pag. 186-187.

(4) Moreno Maiz, Bollett. cit. pag. 188.

la quale è legata con un triplice cordone fissato a tre fori aperti verticalmente: da questo cordone pende una lunga frangia formata di 36 cordoncini di cotone crudo di diversa grossezza. I cigli molto neri sono abbastanza lunghi e ben piantati: non vi è alcuna traccia di barba; la pelle è un vero cuoio nero e lucente: le palpebre non hanno peli, il naso deformato ha le narici largamente aperte e comunicanti fra loro per mezzo di un foro praticato nel setto. Un altro foro penetra verticalmente sotto il setto nasale al principio del labbro superiore. Le orecchie ridotte, come il resto degli integumenti, sembra che fossero state naturalmente piccole; il loro lobo non deformato è largamente aperto. Infine due fori praticati nel vertice della testa servono a passare un cordone destinato a sospenderla [1].

Nel 1867 fu presentata alla Società d'Antropologia di Parigi a nome del dott. Destruges un' altra di queste teste preparate dai Givari. Intorno al modo di preparazione ed al significato, che i Givari attribuiscono ad esse, il Destruges somministrava le seguenti notizie. Formano, egli scrive, una palla con foglie di piante, di cui noi ignoriamo il nome, la riscaldano a fuoco lento, finchè non ha raggiunto una temperatura altissima, e la superficie esterna non è divenuta guasi incandescente, e l' introducono poi nelle parti molli della testa staccate dall'ossa, le quali si raggrinzano sotto l'azione del calore e assorbono forse dalle foglie qualche principio antisettico e conservatore dei tessuti. Nei giorni di festa, egli aggiunge, l' appendono all'estremità delle loro lancie, e raccontano, insieme alle gesta compite in guerra, la storia della vittima, a cui la testa apparteneva [2].

In Italia fino dal 1854 l'Osculati pubblicando la relazione intorno il viaggio da lui fatto lungo il Napo ed il fiume dell'Amazzoni diede qualche notizia intorno le teste preparate dai Givari. « In fine, egli scrive descrivendo un assalto, rimasto sul « campo o l'uno o l'altro dei guerrieri, il vincitore ne taglia la testa, e seco la porta « in trionfo per farne coi suoi di casa una gazzarra, la quale dura per più giorni. « Levano poi tutta la pelle della nuca e della faccia staccandola dal cranio per la « parte posteriore, rovesciandola diligentemente, e conservatane la forma, la riem- « piono tutta di cenere e l'espongono a seccare vicino al fuoco. Del cranio formano « una specie di scodella, nella quale tracannano la *cicha*, credendo in tal modo di « schernire il loro spento nemico. Finita la festa tagliano i lunghi capelli del teschio, « e ne fanno una cintola tessuta di piccole treccie, che tengono appesa in un angolo « della casa. La pelle poi già secca ripiena di cenere, viene scarnata e imbottita « con *seybo*, specie di cotone, facendola servire a guisa di pallone nei loro giuochi « e nelle feste che celebrano al ritorno di qualche grande caccia di *pecari* (ci- « gnali) » [3].

Fu però solo nel 1873 e nei tempi posteriori, che si fecero ricerche più accurate, e si ebbero notizie più estese e più positive. In quell'anno nel giornale della Società Antropologica di Londra il Lubbock pubblicò un'illustrazione intorno a due di queste teste, nella quale determinò chiaramente il modo, come sono preparate.

[1] Hamy E. T., Rev.d'Anthr. cit. pag. 395.
[2] Bullet. de la Soc. d'Anthr. de Paris. ser. II tom. 2. 1867. pag. 559.
[3] Osculati G., *Espl.* cit. pag. 39 nota.

L'una di esse era ridotta a 11 dita di misura e l'altra a 9 ½. Di una il Lubbock diede la cromolitografia, dalla quale si comprende bene, che non è molto diversa da quelle descritte dall'Hamy. Ha lunghi capelli, è ornata con piume rosse e gialle, la faccia è tinta di rosso e di azzurro-scuro. Ha una piccola treccia nel vertice, che serve per sospenderla: il naso è rivolto in alto con le narici molto allargate. La bocca è cucita e da essa pende una lunga frangia di cordoncini forse di cotone. Si vede ancora in uno degli orecchi l'ornamento di osso o di canna, in cui si doveano forse inserire delle penne.

Le due teste illustrate dal Lubbock furono portate a Londra dal Buckley, il quale per quattro anni era vissuto a Macas. Appartenevano ad un capo degli Achuali chiamato Hilinchima e alla sua moglie Wahari. Era stato assalito di notte durante il sonno da una banda di Xebri, i quali avevano uccisi i coniugi, e tagliate loro le teste le avevano preparate secondo il loro costume.

Il processo di preparazione, secondo il Buckley, sarebbe il seguente. Staccano la testa e dopo averla fatta bollire per qualche tempo con un' infusione di erbe, le ossa ecc. sono portate via attraverso il collo. Mettono poi pietre calde nell'interno, e mano mano che si raffreddano, le sostituiscono con altre. Il calore applicato in tal guisa secca e contrae la pelle e la riduce alla grandezza voluta. Allora è fissato un laccio alla sommità della testa, e sospesala per mezzo di questo alla capanna è solennemente ingiuriata dal propietario, a cui risponde il mago parlando per la testa: dopo di che la bocca è cucita per impedire qualsiasi risposta ([1]).

Nell'anno stesso l'Hamy illustrando una di queste teste inviata alla Società antropologica di Parigi dal p. Pozzi, missionario a Gualaquiza, determinò il significato ed il valore, che quei selvaggi vi annettono. Il diametro antero-posteriore di questa testa è di 83 millimetri, il suo diametro trasversale massimo ne misura 60, la circonferenza orizzontale raggiunge 25 centimetri, la curva trasversale sub-auricolare è di 15 centimetri e mezzo. Ma un oggetto, che il p. Pozzi inviò con la testa, giovò a mostrare esattamente, quanto essa era stata impiccolita. Vi era unita la corona tessuta di paglia, ornata di piume rosse, nere e gialle, che portava il giovane guerriero, a cui la testa era stata tagliata. La circonferenza intiera di questa corona supera alquanto i 56 centimetri. Comparando questa cifra a quella che misura la circonferenza del trofeo, si vede che questa curva è diminuita del 56 p. %.

La testa di Gualaquiza differisce un poco da quella dei Jambas. I capelli tutti neri sono lunghi 45 centimetri, e fanno pensare agli Indios Pelados, di cui parlano le relazioni dei primi esploratori spagnuoli: la pelle è d' un bruno rossiccio: qualche grosso pelo si vede al principio delle narici: i cigli sono più lunghi e più folti, le palpebre portano lunghi peli neri: sono fermate con una grossa cucitura, visibile nell'angolo interno dell'apertura. La vittima questa volta è fornita di un poco di barba, simile a quella, che il Marcoy nota sopra alcuni degli indigeni dell'Ucayali, e che Barrow avea di già veduto presso i Guarani del Brasile. Il modo di sospensione è identico a quello della testa dei Jambas, vi sono i medesimi fori, le medesime scannellature laterali ecc.

[1] Lubbock J., Journ. cit. vol III. n. 1. pag. 30 e tav. I in princ. del vol

Il p. Pozzi fece anche delle comunicazioni alla Società d'Antropologia di Parigi, da cui risulta, che le teste sono preparate dai Givari, come trofei, seguendo il costume di tutte le tribù guerriere dell'Amazzoni. Lasciano crescere, aggiunge il missionario, i loro lunghi capelli, di cui fanno una treccia, che ornano con piume di uccelli da essi uccisi. Quando vanno in guerra, e qualche volta durante le feste solenni sospendono a questa treccia le teste dei nemici uccisi dalle loro mani. L'esemplare infatti mandato a Parigi era stato non senza difficoltà staccato dalla treccia di un neofito della sua missione, indotto da lui a rinunciare a questo barbaro costume ([1]).

Nella relazione inviata recentemente al prof. Pigorini, il p. Pozzi aggiunge che « la festa più solenne, che celebrano annualmente i Givari, è quella detta della testa, « per la quale ogni anno ciascuna famiglia unitamente al suo parentado deve pro- « curarsi una testa nuova, e di quì l'origine di tanti assassinî e vendette crudeli » ([2]). Quanto al modo di preparazione il Pozzi si limita a riferirci, che la testa dopo staccata dal busto « è disseccata togliendovi prima tutto quanto vi ha di osso, e con- « servando così la pelle con la carne disseccata, e ridotta alla grandezza di 8 o 10 cen- « timetri di diam. » ([3]). Alla morte del proprietario si trasmette ai figli ([4]).

Le notizie date dal Simson intorno al modo, con cui i Pindi preparano questo trofeo, sono poco differenti da quelle del Lubbock. Hanno egli scrive un più perfetto e più completo modo di scalpare, per mezzo del quale la testa delle vittime è ridotta alla grandezza di un arancio dei più comuni, conservando abbastanza bene le fattezze. Solamente le labbra, la punta del naso e le altre parti carnose naturalmente rimangono troppo prominenti. Per produrre questi orribili oggetti la pelle è tagliata intorno la base del collo, e tutte le parti molli del cranio sono staccate in un solo pezzo. Sono allora seccate gradualmente per mezzo di pietre calde messe nell'interno, finchè la testa senza ossa si ritira alla grandezza desiderata ([5]).

Il Museo preistorico-etnografico di Roma possiede due di queste teste. La prima, come si è detto, fu acquistata dal prof. Pigorini, nel 1876 ([6]). Sfortunatamente non si conosce la tribù, a cui apparteneva. È una testa di adulto, la cui circonferenza orizzontale intorno la fronte è di 20 centimetri, sopra la bocca è di 25: la sua altezza davanti dalla parte superiore della fronte è di met. 0,09, ai lati è alta met. 0,05, la faccia è larga da un orecchio all'altro met. 0,10. Porta capelli castagno-scuri, mischiati con pochi bianchi e lunghi met. 0,35: sono molto lisci. È lateralmente compressa, ed alquanto sporgente in avanti verso la bocca. La fronte ai due lati ha due profonde depressioni in modo da formare quasi due incavature. La bocca è cucita con tre cordoni inseriti in altrettanti fori verticalmente aperti attraverso le labbra: da questi cordoni pende una frangia di 24 cordoncini di cotone crudo. Conserva uno solo dei cigli, ed è in cattive condizioni: si vedono bene però dei peli molto neri.

([1]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 396; confr. p. Bertillon A., op. cit. pag. 182 e tav. 1
([2]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 303-304.
([3]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 303.
([4]) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 7.
([5]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387.
([6]) N. 1201 dell'inventario del Museo e tav. I, fig. 2, in fine del presente lavoro.

Le palpebre non sono visibili: pare che fossero cucite; certamente negli angoli interni delle aperture degli occhi vi sono le traccie di cuciture. Non ha punto barba.

Il naso piccolo e largo alla base conserva bene la sua forma, salvo che è alquanto rivolto in alto con le narici aperte: la punta senza dubbio è stata compressa; il setto nasale è forato. Ha un altro foro verticale sotto il setto nasale al principio del labbro superiore. Le orecchie sono ridotte: anche naturalmente però doveano essere piccole: aderiscono strettamente alla testa: i lobi sono in guisa contratti che sarebbe impossibile verificare, se precedentemente vi fossero fori per inserire ornamenti. Sembra che nel principio dell'apertura dell'orecchio vi fosse un piccolo foro. La pelle è a guisa di cuoio nero-lucido, ma scopre qua e là delle macchie rossiccie. Non vi è alcuna parte della pelle del collo: è stata tagliata anche porzione del mento. Al vertice della testa è praticato un foro e vi è fermata una piccola treccia di cotone lunga met. 0,42, e serve evidentemente per sospenderla.

L'altra testa donata al Museo dal cav. Lucioli apparteneva ai Murati ([1]). Anche a prima vista si scorgono notevoli differenze fra questo esemplare e quello precedentemente descritto. Il diametro orizzontale intorno la fronte misura met. 0,26, nella bocca met. 0,31; è lunga davanti met. 0,12, ai lati met. 0,085; è larga da un orecchio all'altro met. 0,11. I capelli castagno-scuri sono lunghi met. 0,25. È lateralmente piatta più della precedente, ed è molto sporgente in avanti specialmente nella metà inferiore, nella regione del naso e della bocca. Le incavature ai due lati della fronte sono molto più profonde che nella precedente. Ha folti cigli, lunghi e molto neri: nell'angolo interno di un solo occhio si scorgono le traccie della cucitura eseguita, per quanto sembra, con filo nero. Le palpebre sono del tutto nascoste. Non ha punto barba. Nell'interno delle narici al principio si vedono molti peli. Nei lobi degli orecchi si conservano le vestigia di larghi fori, che forse servivano a portare ornamenti. Il mento è contratto. Sebbene la pelle sia nero-lucida, pure scopre in ogni parte larghe macchie rossiccie.

Il carattere principale però, che distingue questa testa dalla precedente e da tutte l'altre sopra ricordate, è una lunga punta di *chonta* del diametro massimo di met. 0,01 conficcata sotto il setto nasale precisamente nel punto, in cui nelle altre teste s'incontra un foro. Esce con l'altra estremità al vertice della testa, dove nelle altre si trova il laccio, che serve per sostenerle. Questa punta sporge davanti met. 0,03, e di dietro met. 0,045. Due cordoni di cotone fermati intorno all'estremità anteriore della punta passano paralleli sopra il naso e la fronte, e sono avvolti all'altra estremità della punta medesima, rimanendone sempre una parte lunga met. 0,55, sciolta e pendente.

Un' altra particolarità di questa testa sono tre piccole punte di *chonta* lunghe met. 0,06 confitte verticalmente nella bocca, là dove negli altri esemplari sono i tre fori, per cui passano i cordoncini, che servono a cucirla. Fili di cotone sono avvolti intorno a queste punte sopra e sotto la bocca, in modo che le labbra sono tenute strette con forza. Un'altra punta di *chonta* è conficcata in uno degli orecchi al principio dell' apertura nel punto, ove abbiamo avvertito nell' altro esemplare, posseduto dal Museo, un piccolo foro.

([1]) N. 26800 dell'inventario e tav. I, fig. 1.

In questa testa poi a differenza dell'altra è conservata una parte della pelle del collo per la lunghezza di met. 0,02: è coperta di peli neri. L'estremità di questa pelle è stretta fra un cerchio di legno fermato ad essa con spesse cuciture di filo nero.

Ho domandato più volte al cav. Lucioli la spiegazione di queste particolarità, ma egli non ha mai saputo darmene alcuna. Ora però esaminandola attentamente mi sono persuaso, che questa è una testa in via di preparazione, e che sotto questo aspetto vale a farci comprendere qualche altro dettaglio intorno al modo, con cui questi indiani preparano i loro trofei.

Non v'ha dubbio che lo scopo della punta di *chonta* conficcata sotto il setto nasale, e del cordoncino ad essa fermato sia quello di comprimere un poco quella porzione del viso, che per la prevalenza delle parti carnose si contrarrebbe meno sotto l'azione delle pietre calde, e pel maggiore volume rimarrebbe troppo sporgente. Inoltre questo cordone facendo forza sul naso lo tiene compresso e disteso, in modo che anch'esso prende una forma, che armonizza coll' insieme.

Negli esemplari completamente preparati rimane il foro sotto il setto nasale, il quale sta ad attestare, che il processo tenuto per la preparazione è sempre il medesimo. Questo foro, come già è stato detto, fu avvertito dall' Hamy nelle due teste da lui descritte. È da notare poi, che il foro nei due esemplari illustrati dall' Hamy non è orizzontale ma verticale, come è appunto nel nostro esemplare la direzione della punta di *chonta*.

Un'altro effetto del cordone passato attraverso alla testa è di deformare il naso, comprimendone la punta. Basta guardare alle teste figurate nelle tavole del Lubbock e del Bertillon, già citate, per vedere le traccie di questa pressione. Del foro poi praticato dall'altra estremità della punta sul vertice del cranio, il selvaggio trae profitto per fissarvi un laccio, con cui può maneggiare la testa a capriccio, appenderla alla capanna o dietro i capelli.

Le tre punte di *chonta* conficcate nelle labbra servono evidentemente per avvolgere il filo, che tiene compresse le labbra in modo, che, la pelle contraendosi, la bocca non rimanga aperta, e la faccia non si sfiguri. Quanto alle punte immesse nelle orecchie probabilmente servono per tenerle aderenti alla testa.

Oltre le teste i Givari qualche volta conservano come trofei i capelli dei nemici. Il p. Pozzi scrive nella sua ultima relazione che « se non possono portare via la testa « tagliano almeno i capelli dei nemici per formarne treccie e cinture da cingersi ai fianchi » ([1]). Nel 1877 poi a proposito di una di queste cinture da lui inviata al Museo di Roma somministrava i seguenti particolari. « Si usa da quei selvaggi solamente per « cingersi le reni, e quanto è più grossa, tanto più è stimato chi la tiene. Giammai « la prestano, nè alcuno porta la fascia di un altro, ancorchè parente e già defunto. « Alla morte di chi la possiede, si seppellisce generalmente col cadavere e con tutto « ciò che a questo apparteneva. Per altro se il defunto non avesse avuto alcuna « testa di nemico disseccata, ed egli lasciasse figli, la fascia si conserva perchè questi « si ricordino del valore del padre. Non vi sono nè riti nè costumi particolari nel modo

([1]) Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 303.

« di tagliare i capelli al nemico. Solamente si fa una festa da ballo ecc., il giorno « in cui il vincitore la cinge per la prima volta » ([1]).

Allo stesso proposito il Simson ci riferisce, che i Givari portano i capelli dei loro nemici uccisi in lunghe treccie intorno la vita ([2]). L'Osculati scrive che « finita la festa del trionfo tagliano i lunghi capelli del teschio del nemico vinto, « e ne fanno una cintola tessuta di piccole treccie, che rimane appesa in un angolo « della casa » ([3]). Altrove aggiunge, che quando i Givari vanno alla guerra, portano ai fianchi una larga fascia tessuta coi capelli dei loro nemici uccisi in battaglia ([4]). Secondo lo stesso scrittore questo costume sarebbe comune ai Zapari, e la fascia sarebbe portata non solo nella guerra, ma anche nelle feste funebri ([5]).

Il Museo etnografico di Roma possiede tre di queste fascie. Una fa parte della collezione del p. Pozzi ([6]), la seconda fu donata da S. M. il Re Umberto I ([7]), la terza è stata portata recentemente dal cav. Lucioli ([8]). Non si conoscono le tribù, a cui appartenevano le prime due, l'ultima è dei Murati. La loro lunghezza in giro è respettivamente di m. 1,34; 1,48; 1,30. Del resto sono quasi eguali, fatte con capelli ruvidi e neri.

Non è un carattere speciale dei Givari conservare i capelli dei nemici uccisi, come prova d'un buon successo in guerra. « Grange dice di un Naga, che il suo « scudo era coperto di capelli dei nemici uccisi da lui. Caslin descrive la tunica « d'un capo Mandan, come fregiata d'una frangia di ciocche di capelli tagliate di « propria mano sulla testa dei nemici. E dei Cochimi si legge, che a certe feste i « loro stregoni portavano lunghe vesti di pelle, ornate di capelli umani » ([9]). Fra gli indiani del Nord America è molto esteso il costume di guernire gli abiti con le

([1]) Pigorini L., *Di una collez. etn. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 7.

([2]) Simson A., Journ. cit. vol. IX, n. 4, pag. 387.

([3]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 39 nota.

([4]) Osculati G., *Espl.* cit. pag. 37 nota.

([5]) Osculati G., *Espl.* cit. n. 63 del catal. a pag. 277.

([6]) Pigorini L., *Di una collez. della Repub. dell'Eq.* cit. pag. 7; Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 362, n. 70.

([7]) N. 3115 dell'inventario del Museo.

([8]) N. 26787 dell'inventario. Il Museo Etnografico di Roma possiede anche altre fascie fatte con piccole treccie di capelli umani (n. 25062-25065 dell'inventario) somigliantissime a quelle dei Givari. Appartengono agli Australiani della costa occidentale viventi presso la missione di Nuova Norcia; sono state portate da Monsignor Salvado. È realmente una cosa meravigliosa trovare un oggetto così caratteristico presso famiglie tanto lontane e diverse. Il Salvado nella sua dotta relazione (*Mem. Stor. dell'Australia* pag. 319) parla a lungo della fascia di lana di opossum, con cui i nativi della sua missione usano cingersi, e che serve loro non solo come ornamento, ma anche per riporre grasso da ungersi, pietre per le loro armi ed alcuni dei loro strumenti. Aggiunge, che se la stringono più o meno a seconda della fame, che sentono. Non dice però nulla di queste fascie di capelli umani, le quali probabilmente servono allo stesso scopo. Il Giglioli (op. cit. pag. 789) scrive che queste fascie sono chiamate *godlotti*, e sono usate a Bulloo e sul Murray inferiore come rimedio per certi mali (confr. p. Cook J., *First Voyage* Hawkeswort's Ed. vol. III, pag. 663: Trans. of the Ethn. Soc. New Ser. vol. III, pag. 268; Spencer H., *Descriptive Sociology* fasc. III, pag. 56, 59).

([9]) Spencer H., *Principii di Sociologia* Tr. di A. Salandra nella *Biblioteca dell'Economista* vol. VIII, parte I, pag. 559.

ciocche dei capelli dei nemici uccisi [1]. Tuttavia il trofeo di capelli, secondo lo Spencer, non è molto generale, *perchè così la prova della vittoria riesce insufficiente: una sola testa potrebbe fornire capelli per due trofei* [2].

Più generale è l'uso di conservare l'intera testa, come trofeo. È interessante osservare la distribuzione geografica di questo costume, e fermare sopratutto l'attenzione sopra alcune forme speciali, che prende presso varî popoli: come pure importa determinare il significato e l'importanza, che si attribuisce presso la maggior parte delle società poco progredite a questi trofei, perchè solo mediante estese comparazioni possiamo comprendere il valore di alcuni usi sopra descritti.

Le teste, secondo lo Spencer, erano conservate come ricordo della vittoria presso gli antichi Ebrei, ed oggi lo stesso costume s'incontra fra i Neo-Zelandesi, nelle Celebes, fra i Dayak di Borneo, nel Madagascar, fra gli indigeni del Congo, nel Dahomey, fra gli Ascianti, fra i Kuki dell'India, in Persia, fra i Chichimec dell'America settentrionale e fra gli Abiponi e i Mundurucùs dell'America meridionale [3]. A questi possiamo aggiungere i Niam Niam del centro dell'Africa [4], i Negri della Costa [5], i Battas di Sumatra [6], gli indigeni delle isole Marchesi [7], quelli dell' isole Kingsmill [8], i nativi dell'isole Samoa [9], dell'isole Salomone, della Nuova Irlanda e della Nuova Bretagna [10], i Papuani [11] alcune tribù del Thibet [12] ed i Tupi del-

[1] A questo proposito scrive il Wood (*The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 654) che se il guerriero ha fretta, come quando si tratta d'un nemico caduto nel calore della mischia, si contenta di levargli lo scalpo, ma se gli rimane tempo, gli stacca anche tutta quella parte della pelle della testa, in cui sono i capelli e ne fa il seguente uso. Taglia primieramente nel vertice un piccolo pezzo circolare, e questo è lo scalpo. Divide poi il rimanente dei capelli in piccole ciocche, e se ne serve per ornare le braccia, gli abiti, l'asta della lancia, e il manico della mazza. Il Museo di Roma possiede alcuni gonnellini fatti con capelli umani (n. 2101-2106 dell'inventario) trovati dal D'Albertis nel Fly River (Nuova Guinea, Sud-Ovest). Possiede anche una bellissima parrucca di capelli umani (n. 2015) proveniente dall'isola Darnley (Torres Strait). Inoltre il D'Albertis trovò sul Fly River molti involtini contenenti capelli umani, alcuni dei quali si conservano nei sacchi da provvigioni esistenti al Museo. Non sappiamo però, nè il D'Albertis ce lo dice, qual valore o significato attribuissero quei selvaggi ai capelli e agli oggetti fabbricati con essi, se fossero trofei di guerra o fossero portati in segno di lutto, come a Tanna (Nuove Ebridi) o per venerazione del morto come a Lifu (Isole della Lealtà). (D'Albertis L. M., *Alla nuova Guinea: ciò che ho veduto e ciò che ho fatto*, 1880, pag. 351-352, 386, 432).

[2] Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 559. È singolare il costume dei Nagas di considerare, come un'insegna di onore e una decorazione, il portare appesi allo scudo i capelli delle proprie sorelle. Per ogni testa di nemico ucciso il guerriero ha dritto di sospendere al suo scudo una ciocca di ciascuna delle sue sorelle (Journal of Asiatic Society, Bengal, vol. IX, pag. 959; Spencer H., *Descript. Soc.* fasc. V, pag. 27).

[3] Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 555-556.

[4] Bertillon A., op. cit. pag. 55.

[5] Spencer H., *Descript. Soc.* fasc. IV, tav. 25.

[6] Marsden W., *History of Sumatra* pag. 266; Spencer H., *Descript. Soc.* fasc. III, pag. 28 e tav. 16.

[7] Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 390.

[8] Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 382.

[9] Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 357-358.

[10] Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 300-301.

[11] Bertillon A., op. cit. pag. 255; D'Albertis L. M., op. cit. pag. 40, 41, 78, 79, 151, 297, 302, 384-385, 391, 399, 415, 422, 427, 560.

[12] Letourneau C., *La Sociologie d'après l'Ethnographie.* Paris 1880, pag. 186.

l'America meridionale. Questi ultimi, come i Guarani mangiavano i prigionieri. Quando il banchetto era terminato con le ossa delle gambe e delle coscie facevano dei flauti, i denti erano infilati per farne collane, il cranio era sospeso all' entrata del villaggio, od era usato come una tazza da bere secondo il costume degli Scandinavi (1). Lo Spencer ritiene che le teste sono preferite, come trofei, presso i varî popoli perchè *la testa non avendo duplicato è la prova più irrefragabile della vittoria* (2).

Alcuna volta invece della testa si conserva solo la pelle o una parte di essa. Presso gli antichi Messicani « il primo prigioniero fatto in guerra era scorticato vivo. « Il soldato che l'aveva preso si vestiva colla sua pelle sanguinolenta, e così per qualche « giorno serviva il Dio delle battaglie » (3). Gli Abiponi conservano le teste dei nemici ma « quando il timore di prossime ostilità li obbliga a portarsi in luoghi più « sicuri, scorticano le teste tagliando la pelle da un orecchio all'altro sotto il naso e « strappandola destramente insieme alla capellatura. La pelle in tal guisa staccata dal « cranio è riempita con erba, ed è preservata come un trofeo. L'Abipone che conserva il « maggior numero di queste pelli sorpassa gli altri in rinomanza militare » (4). Questo uso di conservare la pelle del cranio ha qualche somiglianza con quello degli Indiani del Nord America, che conservano lo scalpo (5). Il qual costume, secondo Erodoto, sarebbe stato praticato anche dagli Sciti (6).

Parrebbe che il trofeo dei Givari avesse con questi stretta relazione e specialmente con quello degli Abiponi. Ma la somiglianza è in gran parte apparente, perchè presso i Givari non solo la pelle è conservata, ma l'intiera testa all'infuori del cranio. Inoltre il carattere principale del trofeo dei Givari, a differenza di quelli citati, è la perfetta conservazione della figura umana, sebbene un poco impiccolita. Tenendo conto di questi caratteri principali, noi dobbiamo cercare presso altri popoli usi, che abbiano qualche somiglianza con quello dei Givari, di cui ci occupiamo..

Il costume di preparare le teste, conservate come trofei, in modo che rimangano, per quanto è possibile, le fattezze umane, è comune a varie razze.

I Galli del tempo di Posidonio « deponevano accuratamente in ceste le teste delle « persone più ragguardevoli tra i nemici, *imbalsamandole con olio di cedro*, e mo- « strandole agli stranieri a cagione di onore » (7). Oggi un costume analogo s' incontra

(1) Southey R., op. cit. vol. I, pag. 218, 222, II, 369-370; Denis F., op. cit. pag. 16, 29. L'uso di servirsi del cranio del nemico come tazza per bere è comune non solo ai Tupi e agli Scandinavi, ma anche agli Abiponi, agli isolani delle Kingsmill e ad alcune tribù del Thibet (Dobrizhoffer M., *Account of the Abipones* (Transl.) London 1822, vol. II, pag. 408; Wood J. G., *The nat. hist* cit. vol. II, pag. 382; Letourneau C., op. cit. pag. 186). Nell'Australia è considerato come un tributo di venerazione, che i figli debbono pagare alla loro madre morta, portare appeso al collo il suo cranio e servirsene come una tazza da bere (Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 86; Giglioli E., op. cit. pag. 781; Angas G. F., *Savage Life and Scenes in Australia and New Zealand* vol. I, pag. 68; Spencer H., *Descrip. Soc.* fasc. III, pag. 26 e tav. 3; Bertillon A., op. cit. pag. 210).

(2) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 555.

(3) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 558; Bertillon A., op. cit. pag. 131-132.

(4) Dobrizhoffer M., op. cit. pag. 408; Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 558.

(5) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 559; Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 652 e seg.

(6) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 559.

(7) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 562.

fra i Maori della Nuova Zelanda. Presso questi la testa dei guerrieri caduti in battaglia è tagliata e sospesa nell'abitazione del conquistatore. Per conservarla praticano una specie d'imbalsamazione abbastanza semplice. Tagliata la testa, radono i capelli, riempiono le aperture degli occhi con fiocchi di bambagia e cuciono le palpebre. Sono inseriti pezzi di bastoncelli nelle narici per tenerle più largamente distese, e la testa è appesa sopra il fumo del focolare, finchè è saturata di acido piroligneo. Il risultato di questa preparazione è, che le carni si contraggono e le fattezze si contorcono alquanto. Malgrado però le rughe della pelle, sono perfettamente conservati gli stupendi disegni del loro tatuaggio, e anche le linee più delicate si mantengono nella loro posizione relativa di fronte alle altre. Il qual carattere non è forse senza importanza, perchè siccome le varie forme di tatuaggio durante la vita servono a distinguere i varî individui, così con la conservazione di questo è facile anche dopo morte determinare, a chi la testa apparteneva [1].

Anche i Dayak di Borneo conservano l'intera testa dei nemici uccisi facendola seccare al fumo di un fuoco lento con un processo però alquanto meno perfetto di quello dei Maori, così che qualche tempo dopo la preparazione questi trofei mandano un odore poco piacevole alle narici di un Europeo [2].

Il Marryat assistendo in una di queste tribù ad una danza da guerra vide, che i danzatori portavano tracolle, da cui pendevano cestini di rattang, fatti a rete, contenenti teste preparate. Erano state parzialmente seccate, egli scrive, ed annerite. Sebbene fossero state prese solo da quindici giorni mandavano un puzzo intollerabile. I denti e i capelli erano conservati perfettamente, ma le fattezze erano alquanto contratte [3].

A differenza di questi i Papuani generalmente per conservare la figura umana sogliono spesso sostituire le carni con argilla, cera, o resine. Fanno in tal guisa al cranio una mezza maschera con gli occhi di pezzi di conchiglie ovali accuratamente puliti [4].

Ma benchè questo sia il costume generale dei Papuani, tuttavia nell'interno del Fly River il D'Albertis trovò una testa, ora esistente nel Museo etnografico

(1) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 119.

(2) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 481; Brooke C., *Ten Years in Sarawak* pag. 295; Boyle F.. *Adventures among the Dayaks of Borneo* pag. 196; Low H.. *Sarawak* pag. 211.

(3) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. pag. 492, 493-494.

(4) « Nel centro della Nuova Guinea, scrive il D'Albertis (op. cit. pag. 560) non troviamo cranî « umani appesi come trofei alle porte delle case, come a Kiwai: ma i cranî sono invece conservati « nelle case con molta cura, e sono sempre coloriti di rosso, e portano spesso dei disegni grossolani « sulla fronte. A Canoa Island i cranî sono ricoperti anteriormente da una maschera di cera, adorna « di semi e conchiglie, e mediante un manico di canna d'India sono usati nelle danze quali istrumenti « musicali. Il suono o frastuono si ottiene per mezzo di semi secchi e duri o piccole pietre, che ven- « gono introdotte pel foro occipitale Nei villaggi più lontani che si trovano rimontando il fiume non « usa la maschera a cui ora si fece allusione, ma solo è applicato a modo di manico un pezzo di « canna d'india che viene assicurato alle ossa zigomatiche ». Della raccolta del D'Albertis esistente nel Museo di Roma fanno parte alcuni esemplari di questi singolari istrumenti musicali (n. 2596-97-98-99 dell'inventario), come pure un cranio tinto di rosso (n. 2600) ed un altro avente una mezza maschera ed occhi di conchiglie (n. 2601). — A questo proposito il Bertillon (op. cit. pag. 255) scrive

di Roma ([1]), la quale rivela un processo di preparazione, che somiglia alquanto a quello usato dai Givari. « Si tratta, scrive il D'Albertis, d'una testa di uomo « imbalsamata. Non vi rimane che la pelle dalla quale il cranio fu tolto, mediante « un taglio praticato posteriormente. La pelle fu poi riempiuta in modo da con- « servare l'apparenza di una testa naturale. Ha il difetto di essere stata troppo « riempiuta. Le orecchie sono di troppo rimpicciolite, disseccando. Le ciglia, i capelli « ed alcuni peli della faccia sono abbastanza conservati. La bocca è esageratamente « aperta, e questa e gli occhi sono pieni di fango disseccato. Alcune striscie a colori « completano questo lavoro orribile e ridicolo ad un tempo » ([2]). È deplorevole però, che non si abbia alcuna notizia intorno l'uso di questa testa, se fosse preparata come trofeo di guerra, o fosse conservata come reliquia di persona cara.

Anche i Mundurucús del Sud America conservano le teste, e le preparano usando un sistema alquanto più perfetto di quello dei Maori e dei Dayak. A questo scopo estraggono il cervello, immergono l'intera testa in un olio vegetale chiamato *andiroba*, e la seccano sul fuoco o al sole. Quando è ben secca, mettono nelle vuote occhiaie occhi finti di bambagia colorata, la pettinano, dividono e intrecciano i capelli, l'ornano con piume dai brillanti colori, ed infine passano attraverso la lingua un laccio, per mezzo di cui la testa può essere sospesa ai travi della *malocca*, ove rimane sempre, eccettuati i giorni festivi. In questi il proprietario della testa si orna dei migliori ornamenti, toglie il trofeo dalla *malocca*, lo pone sulla punta d'una lancia e va avanti i suoi compagni come un guerriero già conosciuto ([3]).

Con un sistema poco differente le teste a ricordo della vittoria sarebbero preparate, secondo l'Hamy, dai Cajas, dai Mauhés, dai Gentios Bravos e da tutti i Guarani ([4]).

che i crani dei nemici uccisi sono presso i Papuani oggetto di una preparazione molto accurata. Le carni sono sostituite con argilla colorata di nero. Pezzi di conchiglia tagliati elegantemente, egli aggiunge, sono disposti in più giri intorno la fronte, poi scendono in due file lungo le tempie, e disegnando mille arabeschi sulle gote si ricongiungono al mento. Gli occhi sono fatti di due pezzi di conchiglia di forma ovale e accuratamente puliti. Così furono preparati anche i cranî dei compagni di La Perouse, ed erano conservati nell'abitazioni.

([1]) N. 2602 dell'inventario del Museo.

([2]) D'Albertis L. M., op. cit. pag. 384.

([3]) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 574-575; Bates H. W., *Naturalist. on River Amazons*, Second. ed. London 1864, pag. 274; Henderson J., *History of the Brazil*; London 1821, pag. 475; Osculati G., *Espl.* cit. pag. 262. Il Giglioli osservò nel Museo di Rio de Janeiro quattro di queste teste, e ce ne somministra un'interessante descrizione (op. cit. pag. 41) « Erano egli scrive così ben « conservate da stare a pari di quelle della Nuova Zelanda: conservano i capelli ed anche in parte « le fattezze ed il colore originali. Sulla guancia osservasi una linea di tatuaggio turchina: la lingua « è forata e vi passano cordicelle di cotone: le orbite e la bocca sono ripiene di una gomma nera, « ed entro le prime sono infissi i denti incisivi d'un roditore; dalle orecchie pendono grossi fiocchi « di penne gialle e nere » e più sotto aggiunge che tutte le teste da lui vedute « avevano i capelli « rasi sul fronte meno uno spazio circolare largo quanto uno scudo ove erano corti: sul rimanente « della testa erano lunghissimi ».

([4]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 392. Il Denis (op. cit. pag. 221 e tav. XXXVI) sull'autorità del Principe di Neuwied riferisce, che i Botocudos per vendetta mangiavano i prigionieri di guerra risparmiando le teste, che erano conservate, come trofei. Un'indiano riferì al Principe, che, essendo stato fatto un prigioniero dal figlio di un capo, era stato mangiato da tutti i Botocudos.

Comparando questi vari processi di preparare le teste dei nemici uccisi è facile vedere, come fra essi non passino che leggiere differenze. Il sistema però usato dai Givari differisce sostanzialmente dagli altri. È più complesso e forse più perfetto di tutti. Con questo non solo si conserva la fisonomia della vittima, ma il volume della testa viene ridotto in modo da poterla agevolmente maneggiare ed usare come ornamento.

Le teste preparate devono avere pel selvaggio un valore molto superiore a tutti gli altri trofei, se di questo si deve giudicare dalla cura, che mette nella preparazione. Io credo che le cause della preferenza sieno le seguenti. A differenza degli altri trofei, esse rendono spesso possibile riconoscere anche molto tempo dopo la vittoria il grado e la qualità del guerriero vinto; sempre poi riesce facile dal tatuaggio e da altri distintivi verificare, se realmente il vinto apparteneva a tribù differente, od era un amico. Questo genere di trofei dunque esclude qualsiasi frode, e conserva non solo la memoria del successo ottenuto, ma anche della sua importanza, essendo possibile constatare in ogni tempo, quale fu il guerriero, sopra il quale il successo si ottenne. In difetto di scrittura queste teste esposte nelle case alla vista del visitatore e trasmesse di padre in figlio, rendono testimonianza in modo certo e determinato del valore, di chi l'ha conquistate, e narrano le gloriose tradizioni della famiglia.

Siccome nelle società più basse tutta la vita è assorbita nelle lotte contro gli uomini e contro le fiere, e il valore è l'unica virtù stimata, così questi distintivi di gloria acquistano un'importanza straordinaria, e dal loro maggior numero dipende l'influenza sociale e politica di un individuo. Fra i Dayak di Borneo un giovane difficilmente trova ad ammogliarsi, se prima non ha acquistato una testa ([1]). Presso i Mundurucús può essere eletto al grado di capo, solo chi possiede dieci teste affumicate ([2]). Se in un villaggio di Dayak vi erano due capi rivali, si ordinava loro di andare alla conquista di una testa; il primo che l'otteneva, aveva un vantaggio sull'altro e rimaneva capo ([3]). Quando i Pakatani di Borneo si bisticciano si sente sempre la frase: *Quante teste ha guadagnato tuo padre o il tuo avo?* E se il numero è minore del proprio: *Bene non hai ragione d'insuperbire* ([4]).

Altre volte le teste servono come un mezzo per propiziare i defunti. È generale presso i Dayak il costume di mettere una testa sulla tomba del morto. Credono che, finchè la testa non è stata conquistata, il defunto non riposi quietamente nel suo

« La testa, egli aggiunge, fu sospesa ad un cordone, che entrando per le orecchie ed uscendo per « la bocca, dava la facilità di alzarla e di abbassarla: poscia i giovani scoccarono contro quel ber- « saglio le loro freccie. Fu lasciata seccare, dopo averne levato gli occhi e tagliato i capelli, ad ecce- « zione d'un ciuffo sulla sommità del cranio ». Il Denis ha dato anche la figura di una di queste teste, e riferisce che il dotto Blumenbalh ne possiede nel suo gabinetto una di questa specie. Io però inclino a credere, che la testa figurata dal Denis sia dei Mundurucús.

([1]) Bertillon A., op. cit. pag. 278; Brooke C., op. cit. vol. II, pag. 94; Boyle F., op. cit. pag. 170; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 28.

([2]) Denis F., op. cit. pag. 300; Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 556.

([3]) St. John, *Life in the Forests of the Far East.* vol. I, pag. 223; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 11.

([4]) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 557.

sepolcro, e che il suo spirito continui a frequentare la casa ([1]). I nativi delle Celebes settentrionali usavano ornare la tomba di un capo morto con due teste tagliate di fresco: se non si potevano ottenere quelle dei nemici erano uccisi due schiavi ([2]). Un costume analogo s'incontra anche fra i Kuki dell'India ([3]).

A poco a poco il valore del trofeo cresce in modo, che basta il solo possesso di esso per meritare lodi ed onori. Dei Shoshoni è scritto che « pigliare la capellatura « d'un nemico è un onore affatto indipendente dal fatto di vincerlo. Uccidere l'av- « versario non ha importanza, finchè la capellatura non è portata via dal campo di bat- « taglia. Che se un guerriero uccidesse qualsiasi numero di nemici, ed altri ne « prendessero le capellature, o fossero i primi a mettere le mani sui morti, gli « onori sarebbero tutti per quest'ultimi, che hanno riportato i trofei » ([4]).

Dopo questo si comprende pienamente l'avidità, con cui i Givari vanno a caccia delle teste umane, e come l'acquisto di esse possa essere l' unica causa della maggior parte dell'inimicizie e delle guerre.

Ma non son solo i Givari cacciatori di teste umane. Questo costume s'incontra anche fra gli indigeni delle Celebes settentrionali ([5]). Il D'Albertis trovò che si va a caccia delle teste nell'isole intorno la costa nord-ovest della Nuova Guinea, come pure nell'estreme punte sud-ovest e nord-ovest di quest'isola ([6]). I Kuki dell'India alla morte dei loro capi fanno scorrerie per avere teste di appendere sulla loro tomba ([7]). Nelle società poi semi-civili siccome l'acquisto del trofeo pel capo è considerato come un atto di obbedienza, così anche in queste il desiderio di avere teste è una causa permanente d'inimicizie e di uccisioni. La crudeltà dei soldati di Timur era rafforzata dal comando perentorio di presentare un certo numero di teste ([8]). Nel Dahomey ove, secondo il Burton, le guerre sono intraprese non per desiderio di conquista, ma per spargere il terrore e la strage nelle contrade vicine, la frase pronunciata dal re che « la sua casa ha bisogno di stoppia » s'intende come un ordine dato ai suoi generali di fare la guerra, alludendo al costume di mettere le teste dei nemici uccisi in battaglia e dei prigionieri distinti sopra i tetti delle case di guardia alle porte del suo palazzo ([9]).

I Dayak di Borneo ci rappresentano fino a qual punto è giunta presso alcuni popoli la cupidigia per le teste. Ogni anno, scrive il Boyle, uno sciame di pirati

([1]) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. pag. 478-479; Boyle F., op. cit. pag. 170; St. John op. cit. vol. I, pag. 63; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 41.

([2]) Boyle F., op. cit. pag. 10; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 29.

([3]) Journ. of Asiat. Soc. cit. vol. XXIV, pag. 648; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. V, pag. 23 e tav. 38.

([4]) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 559.

([5]) Boyle F., op. cit. pag. 10; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 29; Bertillon A., op. cit. pag. 278.

([6]) D'Albertis L. M., op. cit. pag. 40, 41, 78, 79, 151, 297, 302, 384-385, 399; Bertillon A., op. cit. pag. 255.

([7]) Journ. of Asiat. Soc. cit., vol. IX, pag. 836, vol. XXIV, pag 648: Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. V, pag. 23, 27 e tav. 38.

([8]) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 563.

([9]) Dalzel A., *History of Dahomey* pag. 76; Wood J. G.; *The nat. hist.* cit., vol. I, pag. 635-636; Forbes F. E., *Dahomey and the Dahomans* vol. II, pag. 10; Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 556.

usciva dai fiumi e assaliva le coste adiacenti. Nessuno era salvo, nemmeno i meno ricchi e i più deboli, perchè non tanto le ricchezze erano ricercate, quanto le teste. I villaggi erano attaccati nel cuore della notte ed ogni adulto ucciso. Spesso anche alle donne e alle giovinette toccava la stessa sorte degli uomini, e solo i fanciulli erano preservati per servirsene come schiavi. I trofei erano valutati solo dal loro numero. La testa aveva sempre lo stesso valore fosse di uomo o di donna, di vecchio o di fanciullo: bastava che fosse una testa. Frequentemente gli aggressori si nascondevano entro i boschi fra le foglie secche o nei fiumi, ed attendevano per lungo tempo la vittima. I vecchi del popolo non erano più sicuri fra i loro stessi parenti, ed i cadaveri erano dissotterrati per accrescere il terribile numero. Tutta la contrada era piena di battaglie e di aggressioni. Non si cercavano, nè aspettavano pretesti per la guerra: la conquista delle teste era l'unica aspirazione di quelle tribù [1].

Ora esponiamo un'altra serie di considerazioni, che derivano da questi trofei.

Tutti gli scrittori sopra citati s'accordano nell'ammettere, che a queste teste i Givari attribuiscono anche un valore religioso. Fatti analoghi s'incontrano anche presso altri popoli, che conservano qualche parte del corpo del vinto, come ricordo della vittoria. I Dayak di Borneo, quando portano al villaggio le teste prese dei nemici, le trattano per molti mesi con grande considerazione, gli prodigano carezze e gli mettono nella bocca sigari e i migliori bocconi. Il che fanno per propiziarsi lo spirito di colui, a cui la testa apparteneva, ed indurlo a prestare i suoi buoni ufficî per la tribù, di cui si suppone che sia diventato membro [2]. Il Catlin crede, che le danze dello scalpo presso gli indigeni del Nord America sieno danze destinate a rendersi propizi gli spiriti degli uomini uccisi, mostrando quanto il loro valore è apprezzato dai conquistatori, e il grande rispetto e la stima in cui sono tenuti, benchè la fortuna della guerra sia stata loro contraria [3].

L'etnologia comparata ci somministra qualche lume per intendere più completamente fatti di tal natura.

[1] Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 477 e seg.; Bertillon A., op. cit. pag. 278; Low H., op. cit. pag. 98, 213, 304; Brooke C., op. cit. pag. 142, 284, 317; Boyle F., op. cit. pag. 97, 170. Il D'Albertis (op. cit. pag. 399) ci somministra un'interessante descrizione del carattere morale di un cacciatore di teste umane Papuano, e dei suoi sentimenti. « Per istinto, egli « scrive, forse più che per educazione è feroce, ma ad un modo che noi Europei forse non inten- « diamo, e non possiamo apprezzare da un giusto punto di vista. La ferocia in lui è ciò, che lo « inalza agli occhi suoi proprî, ed a quelli dei suoi dipendenti, dei suoi amici e nemici. La ferocia « di Maino può essere paragonata, secondo me, al valore di un soldato. Ama raccontare spesso delle « sue battaglie, o meglio dei suoi omicidj e si esalta ricordandoli. Uomini e donne, se a lui stranieri « considera che non sieno buoni ad altro che ad essere decapitati. Alla data presente, 33 sono le sue « vittime. Si anima e si esalta all'idea di combattere, non monta se con troppo vantaggio sull'av- « versario, nè rifugge dal tradimento, se l'occasione si presenta. Un guerriero che coraggioso l'affronti « od una donna che dorma nella foresta, e possa essere sorpresa e sacrificata, sono per lui la stessa « cosa: non vede in essi che un trofeo, una vittoria: ciò che apprezza sono i loro teschî. Ama ve- « dere correre il sangue, un cadavere, delle teste tronche. È con una vera soddisfazione, che piglia « a raccontare il *modus operandi* per tagliare una testa, a descrivere gli oggetti usati in tale fac- « cenda, il modo di sorprendere un nemico a tradimento, fossero donne o fanciulli ».

[2] Low H., op. cit. pag. 207.

[3] Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 654.

È bene avanti tutto notare, che il costume di preservare il corpo del morto o imbalsamandolo o disseccandolo, è più esteso di quello, che generalmente si crede. Lo Spencer ricorda che alcuni Messicani e i Peruviani imbalsamavano i corpi dei Re e dei Cacichi, che i Chibcha disseccavano i corpi dei loro morti a fuoco lento, e che gli abitanti di Loango li affumicano [1]. A questi possiamo aggiungere molti altri fatti. I Kuki dell' India disseccano a fuoco lento i cadaveri delle persone facoltose e dei Rajah [2]. Lo stesso processo è usato dagli indigeni del Congo [3]. Spesso però fra questi ultimi, come pure a Matamba e ad Angola, il corpo del defunto, secondo il Cavazzi, era imbalsamato con resine e materie combustibili [4]. Gli Australiani disseccano il corpo dei guerrieri caduti in battaglia [5]. Nell' isola Darnley (Torres Strait) i morti sono preservati o nello stesso modo o imbalsamandoli [6]. Il costume di conservare il cadavere dopo averlo disseccato è molto esteso nella Polinesia [7]. A Taiti per l'imbalsamazione si servivano dell' olio della noce di cocco [8]. Un uso analogo s'incontra fra gli isolani della Marchesi [9]. L'imbalsamazione è praticata anche nell'isole Samoa o dei Navigatori [10].

Per le nostre ricerche importa rilevare specialmente il valore ed il significato, che presso i popoli citati si attribuisce alla conservazione del corpo del morto. Vi sono molti fatti, i quali provano, che questi spendono lunghe e gravi fatiche per arrestare la putrefazione, non tanto pel desiderio di contemplare ancora per qualche tempo la cara effigie della persona amata, quanto perchè credono che nel corpo integralmente preservato mediante il disseccamento o l'imbalsamazione sia presente lo spirito del morto. A Taiti un piccolo altare era eretto avanti al corpo imbalsamato e offerte di cibo, di fiori e di frutti gli erano giornalmente presentate. Se il morto era un capo di fama o di grado elevato, un prete o altre persone erano destinate a custodirlo e a presentargli cibo alla bocca in diverse ore del giorno [11]. In Australia, quando un amico s'incontra in una mummia, la colma di rimproveri e l'ingiuria, perchè muore nel momento, in cui la tribù ha maggiore bisogno di uomini abili e valorosi [12]. Alcuni Peruviani trasportavano il cadavere disseccato

(1) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 111-112.

(2) Journ. of Asiat. Soc. cit. vol. XXIV, pag. 648; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. V, pag. 23 e tav. 38.

(3) Proyart, *History of Loango* in Pinkerton vol. XVI, pag. 596; Bastian A., *Africanische Reisen.* Bremen 1859, pag. 163 e seg.; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. IV, pag. 18 e tav. 24.

(4) Cavazzi G. A., *Istorica descrizione de'tre Regni Congo, Matamba ed Angola* ecc. Trad. del P. F. Alamandini, Bologna 1687, pag. 118-119.

(5) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. pag. 90-91.

(6) D'Albertis L. M., op. cit. pag. 167.

(7) Letourneau C., op. cit. pag. 215-216.

(8) Ellis W., Polinesian Researches vol I, pag. 519; Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 423-424; Vancouver G., *Voyage of Discovery to the North Pacific Ocean and round the World* vol. I, pag. 121.

(9) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 392.

(10) Turner W., *Nineteen Years in Polynesia* pag. 231.

(11) Ellis W., op. cit. vol. I, pag. 519.

(12) Wood J. G., *The nat. hist.* cit. pag. 90-91.

di un parente intorno ai campi per fargli vedere lo stato dei ricolti ([1]). Non vi ho dubbio, che simili trattamenti implicano l'idea, che nel corpo conservato sia presente lo spirito del morto ([2]).

I selvaggi però ed i popoli semi-civili non credono solo, che lo spirito sia presente nel corpo dell'uomo morto integralmente conservato, ma anche in ciascuna parte preservata del corpo stesso. Abbiamo molti esempî, che provano questa credenza, la quale è un corollario di quella generalmente diffusa fra le società inferiori, che le qualità di un tutto, e specialmente i vizî e le virtù degli esseri umani, risiedano in ciascuna delle sue parti. Citiamone alcuni dei più rimarchevoli. I nativi dell'isola Darnley ordinariamente conservavano il corpo del morto disseccato o imbalsamato, lo custodivano nelle loro case, lo dipingevano di tempo in tempo con creta rossa e l'ungevano con olio di cocco. Alcune volte però, invece dell'intero corpo, conservavano la sola testa ([3]). Presso alcune tribù australiane la madre porta intorno con sè per lungo tempo il pargoletto morto avvolto in corteccie, pelli o cenci, e lo colma di premure e di carezze. Nell'interno invece del Mary River nel Queensland le madri usano le medesime attenzioni alla pelle e alla testa. È notevole quello, che di queste ultime riferisce il McDonald, che di tempo in tempo aprono il dolce involto, e accostano al petto i cari avanzi, e l'accarezzano. Sopra tutto hanno cura di guardarli dall'umidità e dal freddo, come se ancora sentissero ([4]). Nell'isola Tawan (Torres Strait) i nativi pagavano un tributo di venerazione ai più famosi cacciatori di tartarughe, conservandone i cranî in una capanna fatta con rami e foglie. Non solo poi offrivano di tempo in tempo cibo, ma facevano loro gustare i fumi del tabacco, ch'ebbero caro in vita fumando vicini ad essi ([5]). I Manyema dell'Africa centrale conservano la testa dei loro capi entro un vaso nella casa, ove dimorarono durante la vita. Gli affari pubblici sono comunicati a queste teste, come se ancora fossero in vita ([6]). Catlin descrive come i Mandani dispongono in circolo i cranî dei loro morti « Ogni donna conosce il « cranio del marito, o del figlio morto, e di rado trascorre un giorno, senza che essa « lo visiti, portando un piatto del cibo meglio cucinato ...... Non vi è ora d'una

([1]) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 203.

([2]) Vi sono anche altri esempi, i quali chiaramente mostrano, come il selvaggio creda, che vi sia sempre una certa relazione fra il corpo e lo spirito del morto. Nell'isole Samoa i parenti procurano di seppellire i cadaveri dei morti in battaglia, affinchè i loro spiriti non li molestino e non vadino vagando intorno i campi, lamentandosi di essere lasciati all'aria aperta, pasto dei cani. Quando il vento, la pioggia e la tempesta imperversano durante la notte, i nativi dicono « *Udite quei spi- « riti, che piangendo dicono, ho freddo, ho freddo* » (Wood J. G., *The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 358). Naturalmente queste credenze derivano dal concetto, che i popoli selvaggi e barbari si formano della morte (v. a questo proposito Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. specialmente al cap. XII e seg. pag. 104 e seg.; Tylor E.; *Primitive colture* vol. I, cap. XI, pag. 417 e seg.; Tylor E., *Anthropology* London 1881, cap. XIV, pag. 342 e seg.; Lubbock J., *L'Origine dell'incivilimento*, Tr. ital. di M. Lessona, Torino 1875, cap. V, pag. 549 e seg).

([3]) D'Albertis L. M., op. cit. pag. 167.

([4]) Giglioli E., op. cit. pag. 788; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 21; McDonald A., Journ. of the Anthr. Inst. of Great Britain and Iretand vol. I, n. 2, pag. 214, vol. II, n. 2, pag. 176.

([5]) D'Albertis L. M., op. cit. pag. 295.

([6]) Bertillon A., op. cit. pag. 47.

« bella giornata, nella quale un numero più o meno grande di coteste donne non « si veda a sedere o a giacere presso il cranio del marito o del figlio, parlandogli « nel linguaggio più piacevole e affettuoso, che è in loro d'usare (come solevano fare « in vita) e parendo che ne ottengano risposta » (1).

La credenza che lo spirito del morto sia presente in ciascuna parte del corpo conservata vale a darci sufficiente ragione del modo, con cui i Givari trattano i loro trofei. Il Lubbock scrive che il Givaro dopo avere preparata la testa l'ingiuria, e che infine gli cuce la bocca per impedire qualsiasi risposta. Usi analoghi sono riferiti dei Neo-Zelandesi e degli Ascianti. Dei primi l'Angas riferisce, che maltrattano le teste dei loro nemici nel modo più selvaggio, danzando nudi avanti a loro, sfidandole e schernendole con ogni sorta d'ingiurie (2). Gli Ascianti, secondo il Dupuis, insultavano i cranî, le mascelle ed altre ossa del nemico, ch'erano preservate come trofei. Il cranio ed il femore dell'ultimo Re di Dankira, egli scrive, sono ancora conservati come trofei alla corte degli Ascianti, e gli indigeni in tutti i giorni solenni sogliono ripetere i loro insulti alle reliquie di quel Re (3). In questi come negli altri casi la persuasione che nella testa sia presente lo spirito del defunto, induce il selvaggio a trattarla, come se fosse ancora vivente.

In tale ordine d'idee dobbiamo cercare anche uno dei motivi, che spingono il vincitore a conservare il trofeo. Come già è stato osservato dallo Spencer, egli in molti casi crede col possesso della testa o di altra parte del corpo di tenere schiavo lo spirito e di poterlo ingiuriare e dominare a proprio capriccio (4). Un esempio di questa credenza lo troviamo presso gli Osagi, di cui il Tylor riferisce che talvolta « sul mucchio di « pietre elevato sopra un corpo piantano un palo con la capellatura d'un nemico « in punta. Credevano che prendendo un nemico e sospendendo la sua capellatura « sulla tomba d'un nemico defunto, lo spirito della vittima divenisse nell'altro mondo « soggetto allo spirito del guerriero sepolto » (5). La stessa idea s'incontra presso i Kuki dell'India, i quali credono necessario alla morte d'un Rajah appendere sopra la sua tomba almeno un cranio umano. Si suppone, aggiunge lo Stewart, che il nemico a cui apparteneva il cranio, nell'altro mondo divenga schiavo del morto (6).

Dopo questo le ripetute ingiurie che i Givari indirizzano di continuo ai loro trofei ci fanno giustamente sospettare, che vogliano con la conservazione di questi

(1) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 204.

(2) Angas G. F., op. cit. pag. 48.

(3) Dupuis J., *Journal of a Residence in Ashantee* pag. 227; Spencer H., *Descriptiv. Soc.* cit. fasc. IV, pag. 22 e tav. 28.

(4) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 560-561. Anche i seguenti fatti provano evidentemente, che il selvaggio crede di potere esercitare qualche influenza sullo spirito del defunto per mezzo di tutto o di una parte del suo corpo. I pescatori dell'isole Sandwich sovente gettano il corpo del morto nel mare, affinchè possa essere mangiato dai pesci cani, così che il suo spirito entrando ad animare quei mostri, impedisca loro di attaccare i sopraviventi. Altre volte gettano parte delle ossa del morto in un vulcano supponendo, che lo spirito sarà ammesso presso le divinità vulcaniche e con la sua interposizione otterrà, che i parenti e gli amici sieno immuni dai danni dell'eruzioni, (Ellis W., *Tour through Hawaii* pag. 336; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. III, pag. 22, 38).

(5) Spencer H., *Princ. di Soc.* cit. pag. 561.

(6) Journ. of As. Soc. cit. vol. XXIV, pag. 648; Spencer H., *Descript. Soc.* cit. fasc. V, pag. 23.

non solo conservare una prova della vittoria, ma eziandio assicurarsi un mezzo per tormentare le loro vittime e soddisfare la loro vendetta.

Ed allora si comprende, perchè tanto valore attribuiscano alle teste dei vinti, e tante cure spendano per conservarle. Queste teste non solo rammentano al vincitore in ogni momento l'importanza delle sue vittorie, ma gli assicurano eziandio degli schiavi nel mondo degli spiriti, i quali possono essere da lui costretti a seguirlo nei suoi trionfi, e contro i quali può sfogare, quando vuole, i suoi sentimenti di odio e di vendetta ([1]).

L'Hamy osservando che il costume di preparare le teste dei nemici vinti è uno dei caratteri comuni a quasi tutti i Guarani ritiene, che la presenza di questo uso presso i Givari debba farci ammettere, che anche questi appartengono a quella grande famiglia ([2]). Ho notato, come questo costume s'incontri non solo presso i Guarani ma eziandio presso altri popoli, e come i trofei dei Givari sieno preparati con processi molto differenti da quelli usati dagli altri. Tuttavia io sono disposto a concedere a questo fatto un grande valore nella presente ricerca, sopratutto considerando che una gran parte degli usi e delle abitudini dei Givari corrisponde a quelli della grande famiglia Tupi-guarani-caraiba. Sono persuaso poi, che la maggiore conoscenza degli indigeni del bacino dell'alto Amazzoni c'indurrà a riconoscere una più stretta relazione fra questi e le razze dell'oriente dell'America del Sud.

Descrizione degli oggetti dei Givari
donati al Museo preistorico-etnografico di Roma dal cav. B. Lucioli.

Achuali ([3])

1-2 (26780-81) Corone fatte di un cerchietto di canna, alle cui estremità sono sovrapposti molti cerchietti eguali in modo da formare una scannellatura, intorno la quale una lunga serie di piume gialle sono disposte alternativamente con altre rosse. I cerchietti sovrapposti sono uniti mediante legature di filo elegantissime: diam. met. 0,17; 0,19 (Boll. della Soc. geogr. cit. pag. 353-354 n. 6, 7-8).

3 (26782) Corona simile alle precedenti, salvo che da questa pendono fili di conterie bianche, rosse e turchine con monete d'argento all'estremità. Una di queste

([1]) Presso alcuni popoli anche le teste dei parenti sono preparate, come quelle dei nemici. Quest'uso, secondo il Wood (*The nat. hist.* cit. vol. II, pag. 119) esisterebbe nella Nuova Zelanda. Le teste degli amici si distinguerebbero da quelle dei nemici dalla bocca, che negli uni è chiusa, mentre negli altri è aperta. Dei Mundurucús l'Osculati scrive (*Espl.* cit. pag. 262) che conservano eziandio le teste dei loro parenti disseccandole nello stesso modo, di quelle dei nemici; ma le tengono separate e le usano in solennità differenti. E più sotto aggiunge (pag. 263) che « nei dì fissati per le feste « mortuarie si radunano davanti alle loro malocche, ove la vedova del defunto, presa in mano la testa « essicata del marito, si siede su di una stoia e intuona una nenia, nella quale va ripetendo le gesta « e le virtù del defunto, facendo intanto balzellare fra le mani e nelle ginocchia quella orrida spoglia, « e dando di tratto in tratto in urla lamentevoli ».

([2]) Hamy E. T., Rev. d'Anthr. cit. pag. 392.

([3]) Vicino al numero d'ordine degli oggetti ho creduto utile aggiungere il numero dell'inventario.

monete è mezza lira del Regno d'Italia; ha la data del 1860, e porta l'effigie di Vittorio Emanuele vi è anche una mezza lira francese del 1867, e due monetine francesi di 0,20 del 1860: altre due sono così logore che non mi è stato possibile conoscerne il valore e la nazione, a cui appartengono: una forse è degli Stati Uniti Americani del Nord: diam. met. 0, 18.

4 (26783) Fascia per la testa di tela di cotone, con lunga frangia guernita di piccole nappe di piume bianche all'estremità: lungh. met. 0,42, altezza 0,06 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 360 n. 53) (1).

5-6 (26744-45) Collane di grosse bacche nere portate dagli uomini: lungh. 1,30.

7 (26742) Collana (tav. II, 5) degli uomini, di conterie bianche e di conchiglie: lungh. met. 0,80 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 361 n. 61) (2).

8 (26743) Collana (tav. II. 4) delle donne formata delle valve di piccole conchiglie e di conterie bianche e rosse. Il filo principale è di sole conterie bianche, salvo due che sono nere. Dei fili, che pendono da esso, alcuni sono di conterie bianche, in pochi le conterie bianche sono miste con conterie rosse; ve n' è una sola turchina. Queste ultime conterie sono più piccole di quelle del filo principale. L'esemplare è realmente elegante, e lavorato con somma accuratezza: lungh. met. 0,72.

9 (26750) Collana delle donne formata di due fili di denti di scimmia misti con conterie bianche: lungh. met. 0,60 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 361 n. 60 e tav. II, fig. 14) (3).

10 (26748) Altra collana delle donne, di un solo filo di denti di scimmia alternati con conterie bianche: lungh. met. 0,45.

11 (26749) Altra collana delle donne simile, ma più piccola della precedente: lungh. met. 0,36.

12 (26747) Altra collana delle donne, di denti di scimmia misti con conterie bianche: in questa però a differenza delle altre alle due estremità sono infilate conterie rosse: lungh. met. 0,47.

(1) Confr. per gli antichi Peruviani, Wiener C., op. cit. pag. 661 e seg.; per le comparazione poi con gli utensili, le armi e gli ornamenti degli indigeni nel Napo e di altri nativi del bacino dell'alto Amazzoni ved. Pigorini L., *Di alc. og. etn. dell'Ec.* cit. e Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 353 e segg., nel quale si contiene l'illustrazione della copiosa raccolta del p. Pozzi. In questo lavoro ho anche descritto sommariamente alcuni oggetti etnografici di questa regione, che furono spediti in Italia fino dal secolo scorso, e che oggi si trovano nel Museo Etnografico di Roma.

(2) Due collane (n. 3118-19 dell'invent.) in tutto simili a questa salvo nel colore delle conterie fanno parte della collezione donata al Museo di Roma da S. M. il Re Umberto I. Realmente la provenienza di questa collezione, quando fu inviata, era indicata solo genericamente, era detto solo, che gli oggetti appartenevano alle tribù del Perù e dell'Equatore. Ma il cav. Lucioli con quell'esperienza, che ha acquistato dalle relazioni avute con gli indigeni dell'alto Amazzoni per 30 anni consecutivi, ha potuto determinare specificatamente le tribù, a cui appartenevano i singoli oggetti compresi nel dono reale. Secondo il Lucioli queste due collane sono dei Givari. L'una (3118) è composta di un filo di conterie bianche, tramezzate regolarmente da poche rosse. Pendono valve di conchiglie attaccate a fili di conterie più piccole delle precedenti: di queste la maggior parte sono turchine, poche bianche, e solo due fili sono di conterie nere: lungh. met 0,48. Le conterie di cui si compone l'altra collana sono in gran parte bianche miste senza alcun ordine con altre nere, turchine, rosse e gialle: lung. 0,31.

(3) Una bellissima collana (n. 3122) fatta di piccoli denti di scimmia, tramezzati da elitre di coleotteri *curisciundi*, fa parte della collezione donata da S. M. il Re: lungh. 0,16.

13 (26755) Ornamento fatto con le ossa femorali degli uccelli detti *tayú*, *tuiu* o *tuliu* disposti in otto serie sovrapposte, e tramezzate da semi odorosi. Pendono a guisa di frangia semi neri, denti di scimmia, ali di coleotteri chiamati dai Givari *curisciundi* (*curi* oro e *sciundi* animaletto) (*Buprestis gigantea*) e tre pezzi di conchiglia triangolari: lungh. met. 0,65, largh. mass. 0,20. Ha nella parte superiore una larga fascia di tela bianca con striscie rosse, che si adatta intorno la fronte, mentre l'ornamento si lascia cadere dietro le spalle. Questo è l'ornamento caratteristico dei Givari, ed è chiamato *taiutuliu* da *taiú* nome dell'uccello delle cui ossa si compone e *tuliu* osso, e, richiedendosi molte ossa per la sua formazione è molto stimato (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 361, n. 62, 63 e tav. II, fig. 18).

14 (26779) Altro ornamento simile al precedente, salvo che nella frangia inferiormente è attaccata una pelle di uccello disseccata: lungh. met. 0,72, largh. mass. 0,28.

15 (26751) Tracolla degli uomini formata di tre fili di semi neri, legati insieme con filo di cotone a distanze eguali. Da essi pendono gusci di frutti, attaccati all'estremità di fili di conterie bianche disposti regolarmente in gruppi di due o tre: lungh. met. 1,20 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 361, n. 64, 65, 66-67) [1].

16 (26746) Cintura delle donne formata in parte di due fili di semi neri ed in parte di gusci di frutti ovali: lungh. met 1,30.

17 (26756) Sacchetto rettangolare fatto a piccole maglie sciolte con filo di *chambira*: è attaccata agli orli una fascia di maglia lunga met. 0,69; largh. del sacco met. 0,20, altezza 0,25 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 362, 363, n. 75-76, 77, 78).

18 (26757) Altro sacchetto simile al precedente, salvo che nel mezzo è decorato con una fascia rossa orizzontale: largh. met. 0,18, altezza 0,17.

19 (26752) Ciotola di terra (tav. II, 12 e 12 bis) a guisa di segmento di sfera, alquanto schiacciata inferiormente, con una profonda incavatura circolare nel mezzo. La sua forma è elegantissima, la pasta è fina, le pareti sono sottili: altezza 0,06, diam. della bocca 0,20. È verniciata internamente ed esternamente. Nella superficie interna è dipinta colore paglia, e decorata con fascie verticali rosse. Nella superficie esterna è dipinta colore rosso-chiaro; il fondo però è di un rosso più cupo con figure quadrangolari e circoli neri. Intorno l'orlo girano due striscie rosse tramezzate da altre più piccole nere. Nella parte superiore del ventre sono disegnate cinque linee spezzate nere concentriche, e più sotto una larga fascia colore rosso-cupo, avente agli orli inferiori altre tre piccole linee nere. A queste succede una serie di figure romboidali, congiunte per gli angoli, e formate da grandi linee nere. Nell'interno di queste figure fasci di piccole linee nere si tagliano ad angolo. Nella parte più bassa del

(1) Alcune tracolle dei Givari fanno parte della collezione donata da S. M. il Re. Due di esse (n. 3116-3117 dell'invent.) sono composte di semi odorosi alternati con cannellini di canna infilati in fibre vegetali: somigliano a quelle da me descritte nel Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 361, n. 64. 65. salvo che la seconda alle due estremità è guernita con nappe di piume gialle e rosse: lungh. 0,58, 0,71. Un'altra (n. 3120) simile alle precedenti nella forma differisce nei semi, di cui si compone e nell'assenza dei cannellini di canna: anch'essa è guernita con nappe di piume rosse e gialle: lungh. 0,68. Un'altra (n. 3114) è composta di 4 fili di semi bianchi uniti rozzamente ad una sola estremità, ed è lunga 0,61. Il n. 3121 somiglia alquanto a quelle descritte nel Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 361, n. 66-67, ma si compone di un numero maggiore di fili disposti lungo un cordoncino: lung. 0,56, largh. 0,18.

ventre sono rappresentate una larga fascia rossa, e superiormente ed inferiormente a questa piccole linee nere. Le decorazioni sono eseguite con accuratezza e maestria. Serve per bere. (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 363, n. 79 e tav. I, fig. 5).

20 (26753) Altra ciotola di terra (tav. II, 11, 11 bis), nella forma simile alla precedente, salvo che questa nel fondo, invece di essere schiacciata, è fatta a guisa di tronco di cono con lo scopo evidente, che possa meglio sostenersi: altezza, met. 0,08, diam. della bocca 0,20. Internamente ed esternamente è spalmata di resina, e dipinta colore rosso-chiaro. Nella parte interna è decorata con figure geometriche nere eseguite rozzamente e senza simmetria. I disegni della parte esteriore sono accurati, simmetrici ed eleganti. Il fondo è nero con due linee colore paglia superiormente, tramezzate da due linee più piccole nere. L'orlo è nero: vicino ad esso è dipinta una fascia colore paglia con una linea nera serpeggiante nella parte superiore ed un'altra retta in quella inferiore. Le decorazioni più belle e più interessanti sono quelle del ventre. Consistono in varî gruppi simmetrici di linee colore paglia, tramezzate da altre più piccole nere, che si tagliano ad angolo. Come la precedente, così questa è pregevole per la leggerezza della pasta, di cui è fatta, per l'eleganza della forma e per l'abilità, con cui è stata decorata. Serve anch'essa per bere.

21 (26754) Altra ciotola di terra (tav. II, 2), nella forma simile alla precedente: altezza met. 0,06, diam. della bocca 0,16. Anche questa internamente ed esternamente è spalmata di resina, ma solo nella superficie esteriore è dipinta colore rosso-chiaro. Intorno al fondo ed intorno all'orlo sono disegnate due linee rette nere con una serpeggiante nel mezzo. Le decorazioni del ventre consistono in una serie di linee spezzate, concentriche, disposte in guisa da formare figure romboidali.

Andoas

22 (26796) Corona formata di un cerchio di piccole stecche di legno, intrecciate con striscie vegetali, alto met. 0,07 con 0,18 di diam. Intorno ad esso varie serie di piume rosse sono disposte a guisa di zone verticali, che s'alternano con altre di piume turchine: sono attaccate con mastice (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 353-354, n. 4, 5, 9; pag. 360, n. 54, 55).

23 (26798) Corona formata di un cerchio simile al precedente: alto met. 0,05, con 0,17 di diam. Piume turchine e gialle sono attaccate intorno ad esso con mastice, e disposte a guisa di zone verticali di colori diversi, che s'alternano.

24 (26797) Altra corona (tav. II, 1) formata di un cerchio simile al precedente: alto met. 0,05, con 0,16 di diam., intorno il quale zone verticali di piume rosse s'alternano con altre di piume gialle e turchine. Nel mezzo gira intorno tutta la corona una fascia di piume nere.

25 (26765) Collana degli uomini, di denti di tigre alternati con conterie bianche: lungh. met. 0,70.

26 (26764) Collana delle donne, di grosse bacche nere miste con conterie, di cui la maggior parte sono bianche, poche turchine: lungh. met. 1.

27 (26766) Collana delle donne, di semi bianchi alternati con fagiuoli rossi in *quichua* chiamati *guayruru*. Da essa pendono un involtino di foglie, pezzi di conchiglie triangolari e gusci di frutti attaccati a cordoncini, in cui sono infilate conterie

in gran parte bianche, poche turchine e una rossa. Questi cordoncini sono disposti in gruppi di due o tre senza regolarità: lungh. met. 0,46.

28 (26769) Altra collana delle donne (tav. II, 6) di conterie bianche, salvo una turchina, e di semi *guayruru*: lungh. met. 0,70.

29 (26767) Altra collana delle donne, simile alla precedente: lungh. met. 1,10.

30 (26768) Altra collana delle donne, simile alle precedenti, salvo che i fili pendenti da essa s'incrociano in modo da formare figure romboidali invece di triangoli. Le conterie sono bianche, ma lungo il filo principale a distanze regolari sono infilate poche conterie rosse: lungh. met. 0,50.

31 (26759) Collana formata in parte di semi neri, ed in parte di fagiuoli *guayruru* misti con semi bianchi: lungh. met. 2,60.

32-34 (26760-62) Tracolle di fagiuoli *guayruru* misti con semi bianchi: sono lunghe rispettivamente met. 2,60: 1,28: 1.

35 (26763) Altra tracolla, formata in parte di fagioli *guayruru* tramezzati da semi neri, ed in parte degli stessi fagiuoli con cannellini di canna: lungh. met. 1,20.

36 37 (26801-02) Code di *pacha* (quich. *guaiguasch*) tenute in mano nei balli.

38 (26799) *Pacha* disseccato, che gli Andoas lasciano pendere a guisa di ornamento dietro le spalle.

39 (26770) Sacchetto rettangolare di *chambira* fatto a piccole maglie sciolte, simile al n. 16: lungh. della fascia met. 0,68, largh. del sacco met. 0,25, altezza 0,22.

Murati

40-41 (26785-86) Corone formate di petti di tucano, disposti intorno un cerchio di striscie vegetali intrecciate, alto met. 0,05, con 0,19 di diam. Il colore bianco vellutato, sopra cui risaltano piccole zone rosse e nere, produce un bellissimo effetto.

42 (26784) Corona delle donne (tav. II, 3) formata di un cerchio di 0,18 di diam., simile a quelli dei n. 1-2, 3. Intorno a questo sono disposte una lunga serie di piume gialle ed altre di piume rosse e nere. Pendono elitre di coleotteri, gusci di frutti e pezzi triangolari di conchiglie attaccati all'estremità di cordoncini, in cui sono infilate senza alcun ordine conterie turchine, bianche, nere e rosse.

43 (26791) Pendaglio delle donne (tav. II, 9) simile a un grosso cordone lungo met. 0,34, composto con elitre di coleotteri *curisciundi* e guernito nell'estremità inferiore di un fiocco di piume gialle e rosse e di capelli (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 360, n. 55, 56, 57).

44-45 (26794-95) Orecchini degli uomini (tav. II, 10 e 10 bis) consistenti in cordoni simili al precedente, lunghi met. 0,33; 0,40.

46-47 (26792-93) Ornamenti per le orecchie (tav. II, 8 e 8 bis), fatti di due punte di legno lunghe met. 0,35 con piume all'estremità, disposte in guisa da formare tre zone, l'inferiore delle quali è composta di piume rosse, l'altra di piume gialle e la superiore di piume gialle e rosse miste: nel mezzo vi è una lunga ciocca di capelli. Tanto i capelli, quanto le piume sono attaccate con mastice. Gli uomini adattano questi ornamenti sopra le orecchie.

48 (26790) Ornamenti per le spalle (*taiutuliu*), simile in tutto al n. 13, salvo che nella parte inferiore della frangia sono attaccate code di tucano ed altre pelli di uccelli disseccate: lungh. met. 0,70, largh. mass. 0,25.

49-50 (26788-89) Ornamenti portati dalle donne nelle gambe, fatti di due nastri di tela, guerniti all'estremità di piume gialle e rosse, di elitre di coleotteri *curisciundi* e di ciocche di capelli: lungh. met. 1,50.

51 (26758) Sacco da provvigioni lavorato con filo di *chambira* a piccole maglie fissate con nodi: largh. mass. met. 0,28, altezza 0,30. La sua forma è triangolare, stretta nel fondo e larga alla bocca: gli orli non sono orizzontali ma incavati, e si allungano a guisa di larga fascia lunga met. 1,28 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 362 n. 74).

52 (26716) Lancia (tav. II, 7) con punta di ferro e con lunga asta di *chonta* assottigliata all'estremità inferiore: lungh. tot. met. 2,60 (Bollet. della Soc. geogr. cit. pag. 363-64, n. 80, 81, 82 e tav. II, fig. 20).

Uambisas

53 (26772) Tunica degli uomini, fatta di un pezzo rettangolare di tela di cotone, piegato nel mezzo e cucito ai due lati, con tre fori superiormente per la testa e per le braccia. La stoffa è assai forte, bianca con striscie nere tessute: altezza met. 1,35, largh. mass. 1,15.

54 (26773) Coperta di *llanchama*, usata da tutti gli indigeni dell'Equatore e dai cristiani dell'Ucayali per dormirvi sopra. È decorata con figure geometriche quasi come croci, disposte regolarmente, e formate da fascie rosse orlate con linee nere e con puntini neri nel mezzo. Sono tramezzate da lunghe serie di figure ovali turchine con linee nere agli orli e puntini neri nel mezzo ([1]).

([1]) Una coperta di *llanchama* (3124) fa parte della collezione donata da S. M. il Re: è lunga m. 4,56 con 1,08 di largh. Sebbene le decorazioni somiglino di preferenza a quelle dell'esemplare dei Givari testè descritto, pure sarebbe forse precipitata la conseguenza, ch'essa appartenesse ai Givari, perchè simili decorazioni a guisa di figure geometriche formate da fascie rosse orlate con linee nere e con puntini nel mezzo, s'incontrano spesso sul Napo specialmente fra i Zapari (confr. Bollett. della Soc. geogr. cit. pag. 372, n. 139 e pag. 382, n. 198, 199).

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tavola I.

Fig. 1. Testa umana disseccata dei *Murati*.
Fig. 2. Id. di tribù givara ignota.

Tavola II.

Fig. 1. Corona degli *Andoas*.
» 2. Stoviglia degli *Achuali*.
» 3. Corona delle *Murate*.
» 4. Collana delle *Achuali*.
» 5. Id. degli *Achuali*.
» 6. Id. delle *Andoas*.

Fig. 7. Lancia di ferro dei *Murati*.
» 8 - 8 bis. Ornamenti del capo id.
» 9. Id. delle *Murate*.
» 10 - 10 bis. Orecchini dei *Murati*.
» 11 - 12 bis. Stoviglie degli *Achuali*.

Le misure sono lineari

Massuero G. dis. Lit. Bruno e Salomone Roma

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di agosto 1883.*

LUGLIO

I. **Ivrea** — Il sig. dott. E. Pais mi fece conoscere, che una lapide con iscrizione latina inedita trovasi infissa al muro nell'episcopio d'Ivrea. Ed il sig. ispettore degli scavi barone de Jordanis, a cui chiesi notizie in proposito, mi scrisse che la lapide fu scoperta nella villa del sig. Gregorio Molinario, già Ferraioli, accanto all'attuale stazione della strada ferrata, nella quale si rinvennero pure i frammenti editi sotto il n. 6802 nel vol. V. del *Corpus Inscript. lat.*, e che da Monsignor Moreno fu fatta trasportare nel sito ove si conserva. Secondo il calco trasmessomi dallo stesso sig. ispettore, la lapide accennata dice:

L · KANINIO · L · L
FAVORI · SEVIR
C · ATTIO · BARON
SEVIRO
VIR · IS · SVIS · ET
C · ATTIO · SIMILI · F
C · ANNIO · RESTITvTO
SEVIRO · VIRO · SVO
NINIA · L · L

II. **Vernazza** — Il sig. ispettore avv. Podestà, mi significò che nel comune di Vernazza (circondario di Spezia) e precisamente sul *Monte s. Croce*, che si erge a circa 500 metri sul livello del mare, ed è tagliato a scaglioni, i quali in linea diagonale si estendono dal basso all'alto, il contadino Antonio Colombo scoprì, è già tempo, un antico sepolcro, composto di sei lastroni di pietra, con entro vasi di terracotta, che senz'altro distrusse. Risaputosi il caso nello scorso inverno, dal sindaco di Monterosso march. Gaetano Saporiti, questi spiegò il più grande zelo per conoscere lo scopritore, e il luogo ove era avvenuto il trovamento; e ottenute le desiderate indicazioni, fece praticare alcuni saggi di scavo. A pochi metri di distanza dal sito ove era stato scoperto il primo sepolcro, ne rinvenne un secondo, composto anch'esso di sei lastroni di pietra tagliati dai vicini scaglioni, con entro un vaso fittile sepolto nella terra e pieno di acqua. Il vaso è un' urna cineraria in creta giallo-scura, fatta a mano, in modo assai rozzo. Le ossa combuste, a causa dell'acqua penetrata nel

vaso, erano ridotte in poltiglia che l'essicazione convertì in minuta polvere. La ciotola che chiudeva la bocca dell'ossuario, ha la forma di un cono tronco, con piede e labbro rientrante, come quelle di Golasecca, ed è fatta a mano, in creta più oscura di quella dell'ossuario stesso, e lavorata con maggiore esattezza. Gli unici accessorî di questo sepolcro sono, una fusaiuola in creta, lucidata con lo stecco, di fattura semplice e rozza, ed un piccolo pezzo di ferro informe.

Il march. Saporiti ebbe cura di trasportare ogni cosa nella residenza comunale di Monterosso, ove ricostruì il sepolcro nel modo in cui l'aveva trovato, e che è così descritto dall'ispettore sig. Podestà, il quale ebbe agio di esaminarlo:

« La lastra che serve di base, è quadrata e più grande delle altre; le quattro laterali sono collocate tutte sulla lastra suddetta, in modo che ne lasciano un largo margine scoperto. Le due lastre più piccole, poste di contro l'una all'altra, sono comprese verticalmente fra le due più grandi, sicchè a queste servono di sostegno, ed essendo anche più basse, la lastra che fa da coperchio, grande e quadrata come la base, posa solamente sulle due più alte, e lascia quindi un vano di circa 4 cent. fra le piccole lastre ed il coperchio. Per questa apertura passò la terra, di cui era piena la cassa sepolcrale, e la terra imbevuta dalle acque piovane penetrò nell'ossuario ».

Il sig. Podestà passa poi a fare confronti, tra questo sepolcro di Monte s. Croce, quello di Soviore (v. *Notizie* 1882, ser. 3^a, vol. X. p. 572), e gli altri della regione Ligure, e conchiude che il sepolcro del Monte s. Croce è il più povero di quelli scoperti fin quì; ma che dalla sua povertà non può congetturarsi essere più antico degli altri, poichè fino ad ulteriori scoperte nulla ci autorizza a giudicarlo per tale, neppure la ciotola-coperchio del tipo di Golasecca, essendosene trovate di simili anche a Cenisola, la cui necropoli devesi ascrivere agli ultimi tempi della repubblica romana. Il sig. Podestà propende quindi a credere, che il sepolcro di Monte s. Croce debba attribuirsi alla stessa età di quelli di Soviore, Cenisola, Viara ecc., e che differisca dagli altri, unicamente per la diversità della condizione della gente alla quale appartenne.

Solo da tutti questi sepolcri, a parere del prelodato ispettore e contrariamente a quanto egli asserì in altro suo rapporto (cf. *Notizie* 1882, ser. 3^a, vol. X. p. 573), differiscono quelli di *Ceparana*; dappoichè un più maturo esame di questi ultimi sepolcri e più larghi confronti l'hanno indotto a credere, che essi appartengano ad altra gente (?), e ad età più remota.

La scoperta avvenuta sul Monte s. Croce merita speciale considerazione, siccome quella che ci offre la speranza di ulteriori e copiosi rinvenimenti, in una località non mai data alla coltivazione, e potentemente difesa dagli scaglioni tagliati nella roccia; giacchè è da credersi, che negli spazi tra uno scaglione e l'altro gli antichi abitatori della contrada avessero deposti i loro morti, al sicuro dall'impeto delle acque.

III. Bollano — Il predetto ispettore, avendo visitato il sepolcro scoperto in contrada *Viara* nel comune di Bollano dal sig. Cesare Grossi (v. *Notizie* 1882, ser. 3^a, vol. X, p. 574), ed avendo esaminata la suppellettile funebre in esso contenuta, mi trasmise i seguenti ulteriori ragguagli:

« L'ossuario differisce alquanto nella forma da quelli di Cenisola, ma non già nella tecnica. È fatto a mano in creta gialla, esternamente affumicata; ed è di forma

quasi ellittica. La ciotola a vernice brunastra, che ne chiude la bocca, è fatta al tornio ed è sullo stile delle coppe aretine. Oltre i due anelli e le spirali di argento (cfr. l. c.), rinvenute nell'ossuario fra i resti della cremazione, si trovò il frammento di un oggetto ornamentale pure di argento. Consiste in un filone tondo, della stessa grossezza di quello delle spirali, contorto in modo da formare tanti semicerchi divergenti l'uno dall'altro ».

IV. Castello d'Agogna — Nel territorio del Castello d'Agogna, distretto di Mortara, e precisamente nella cascina denominata *Valle lunga* di proprietà del sig. Alessandro Maffei, fu scoperto un tegolo fittile lungo cent. 27, largo cent. 25, colla seguente iscrizione, che rilevo dal calco trasmessomi dal sig. cav. Enrico Pollini, ispettore degli scavi di Mortara:

SEVERVS ❧
APPIVS·MESS
ORIS·F·M·V·S·L·M

V. Verona — La straordinaria piena dell'Adige, avvenuta nel settembre dell'anno decorso, causò la caduta del ponte nuovo in Verona; e dalle rovine di questo vennero fuori marmi scritti e scolpiti dell'età romana, che richiamarono l'attenzione dell'egregio ispettore degli scavi conte C. Cipolla, il quale mi trasmise in proposito il rapporto che segue:

« Il ponte nuovo originariamente era in legno. Alberto I della Scala (1299) ne fece le pile in pietra; e Mastino II lo costruì tutto con pietre nel 1336. Fu rifatto nel 1439; e caduto nel 1512, venne riedificato nel 1529, e poi nel 1727 [1]. In tante ricostruzioni e riparazioni, si adoperarono come materiali di fabbrica anche delle lapidi romane; e come provenienti dal detto ponte si indicano nel *C. I. L.* (tomo V, parte I) i n. 3343, 3490, 3544, 3806. Due di questi titoli (3490, 3806) vennero riconosciuti sotto l'arco di mezzo dal ch. Mommsen. Recentemente, nel demolire i ruderi del ponte caduto, si ebbe cura di rintracciare le pietre inscritte o lavorate. Pur troppo le due vedute dal Mommsen non si rinvennero. Una iscrizione, sfuggita di mano agli operai, cadde nel fiume, nè fu possibile ripescarla. Furono raccolti e trasportati nel Museo civico soltanto i seguenti marmi:

a) Frammento della cornice di una trabeazione, composta dell'echino lavorato ad ovoli, listello scolpito a dentelli, e gola rovescia ornata; l'aggetto complessivo è di met. 0,17. Tale frammento, lungo met. 0,83, alto met. 0,25, e dello spessore di met. 0,56, formava un angolo, giacchè le modanature continuano anche sul lato di fianco, ma senza ornamenti.

b) Cippo anepigrafo in pietra bianca. Il riquadro sulla faccia di fronte è ottenuto, mediante l'abbassamento dello sfondo interno; e nella sua parte centrale, con un ulteriore abbassamento di sfondo, si formò in rilievo un gruppo di tre faci ardenti. Il lavoro è piuttosto rozzo.

c) Frammento mediano di una stela, consistente nella parte bassa del riquadro posteriore, e nella parte alta del riquadro inferiore. Il primo riquadro è vacuo, ma nel secondo si scorge, a rilievo, un bisellio fra due gruppi di tre faci ardenti. Sul bisellio

[1] Venturi, *Storia di Verona* II, 75-6. Da Persico, *Verona e sua provincia* II, 1 e 105.

veggonsi questi simboli: due tori, urceo, aspergillo, due secespite, un'ascia, un piccolo cucchiajo a bacino rotondo, ed un lituo; alt. met. 0,95, lungh. met. 0,90, spess. met. 0,30.

d) Parte superiore di una stela in pietra bianca, cioè una trabeazione sostenuta da due pilastri, e sormontata da un frontispizio. Nel timpano vedesi rappresentata a rilievo la lotta fra un leone ed un cervo, in un bosco. Esteriormente al frontispizio, in ciascuno degli angoli della lapide sta un delfino. Il frammento è alto met. 1,16, larg. met. 0,97, spess. met. 0,29. Nell'intercolunnio leggesi l'iscrizione:

V F
L · DOMITIVS
L

e) Cippo in pietra bianca da cui fu scalpellata la cornice, per rendere il masso usabile nella fabbricazione. È alto met. 0,75, larg. met. 0,46, spesso met. 0,45, e porta incisa l'iscrizione:

C·STLACCIVS
EROS
STLACCIAE
TROPHIME·LB
ET·CONIVG·BM
ANIMVL·INNO
CENTISSIM·ET
SIBI

« Questa lapide è notevole perchè la famiglia Stlaccia, cui essa appartiene, è affatto nuova nei titoli Veronesi, mentre è ricordata solo nei Bresciani (cfr. *C. I. L.* V, I, n. 4734).

f) Frammento di *epistylium* corniciato, in pietra bianca, spezzato a sinistra e finito a destra, larg. met. 0,70, alt. met. 0,29, spesso met. 0,41, che in una delle sue faccie porta incisa in grandi e belli caratteri la parola:

ATRII

L'ispettore stesso conte Cipolla, il quale col suo rapporto pubblicato nelle *Notizie* del 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 150, diede conto degli avanzi romani riconosciuti nella cripta di S. Maria in Organo di Verona (la cui abside è del sec. XV, e non già del XII come fu stampato per errore tipografico), mi comunica quanto segue intorno alle ulteriori scoperte avvenute nella detta chiesa:

« Recentemente fu abbattuto il muro, teso fra la parte anteriore e la posteriore della cripta al secondo intercolunnio, in modo da coprire i fianchi delle colonne o pilastri della seconda coppia. In tale occasione si trovò, che il pilastro ottagonale a sinistra è il frammento di un ingente cippo tagliato superiormente, che misura met. 2,17 in altezza, met. 0,35 di largh., e met. 0,32 di spessore. È diviso in due sezioni, separate da una gola diritta che serve di cornice: la superiore resta più abbassata, e misura sino alla gola met. 0,82.

« Il cippo presenta nomi delle famiglie Cassia e Volesia, e dice così:

ANT
CALC
FECI
VOLESI
VX
L·CASS

AETERNAMC
DOMVM·QVAN
MIH
ET

H
INF
INA
AVE

« La famiglia *Volesia* è nota fra le Veronesi, per un altro titolo edito nel *C. I. L.* vol. V, I, n. 3844. La *Cassia* è tra le famiglie Veronesi più illustri, ed è ricordata in numerose ed importanti iscrizioni ».

VI. Caprino-Veronese — Nel territorio di Caprino Veronese si rinvenne una lucerna monolychne in terra rossa, a vernice nerastra. Sotto il piccolo piede porta impresso il bollo, che in parte ha riscontro nell'altro edito nel *C. I. L.* V. n. 8114, 95, e che fu così trascritto dall'egregio ispettore sopra citato:

OAYM
PRO

La superficie del disco è ricca di ornati geometrici, i quali racchiudono e contornano due rappresentanze oscene. La lucerna è lunga mill. 172 e larga mill. 83, ed il lavoro denota un'epoca alquanto tarda.

VII. Maserà nel Padovano — Sul ripostiglio di monete romane scoperto a Maserà e divulgato già dal ch. Garrucci, il Direttore del Museo Nazionale di Napoli prof. G. de Petra invia la seguente nota:

« A' 30 dello scorso aprile fu aggiunto alle raccolte di questo Museo il ripostiglio di Maserà sotto il num. dell'Inventario 113396. La somma degli elementi parziali descritti dal Garrucci (*Civiltà Cattolica* 1881, quad. 746; 1882 quad. 778) è di 1211 monete, comunque nell'intestazione del suo articolo ne venissero annunziate 1326 per errore tipografico. Le vive premure fatte ultimamente dal Garrucci ai detentori del tesoretto, perchè nessuna parte ne andasse dispersa o fosse sottratta, hanno avuto per risultato che nel nostro Museo si raccogliessero del ripostiglio di Maserà 1213 monete, oltre la metà di un C·CASSI tagliato in due. Ma poichè molte specie si discostano ora in più ed ora in meno dalle cifre del Garrucci, volendo attestare il definitivo assetto del piccolo tesoro, ho rifatto un nuovo catalogo, in cui dando il peso di quelle monete, che han bisogno di questo dato per venir collocate rettamente, indico pure la consumazione di ogni esemplare.

« A questo proposito il Garrucci aveva già osservato, che i denari nascosti a Maserà non furono tolti alla ventura dalla massa circolante nel commercio, ma scelti come per formare una collezione. Difatti non ve n'è uno, che possa a rigore dirsi consumato, e gli stessi denari o contemporanei o più antichi de'vittoriati sono incomparabilmente meno logori di questi. Ciò dipende prima dal rilievo, che essendo più basso nel vittoriato, più facilmente fa parer consumato il tipo; e poi dal fatto, che nella Gallia Cisalpina, alla prima metà del settimo secolo di Roma, durava ancora come moneta corrente il vittoriato, mentre il denaro vi si metteva in serbo per le relazioni commerciali con l'Italia. Non è strano quindi che i denari, come moneta tesaurizzata, si cernissero, cioè che all'occorrenza si spendessero i pezzi più logori, per conservare i più belli. S'indovina poi facilmente che il nostro uomo, sotterrando in un'ora di pericolo il suo peculio di denari, vi aggiungesse anche i vittoriati, che teneva per l'uso giornaliero: così può spiegarsi la grande diversità nella conservazione di quelli e di questi.

« Parrebbe che l'artificiosa composizione del gruppo dei denari debba togliere al ripostiglio di Maserà molto della sua importanza nella distribuzione cronologica delle monete romane. Ma i rapporti, che in esso non sono schietti e naturali, dico quelli fra vittoriati e denari, vennero già nella scienza determinati e fissati per altri elementi; mentre i rapporti fra denaro e denaro poco turbamento possono avere da un coefficiente a tutti comune, quale è la bellezza ricercata. Essendo però necessario in condizioni siffatte un esame più oculato ed attento, voglio esporre i criteri, che mi servirono di guida. Ho distribuito in una scala più larga i gradi della conservazione, ponendo queste classi: ruspo, nuovissimo, nuovo, quasi nuovo, poco logoro, logoro, quasi consumato, consumato. *Ruspa* è la moneta, che pare non sia stata in circolazione, serbando tutte le sbavature e le linee capillari del conio. La *nuovissima* e la *nuova* in grado diverso mostrano, per qualcuna delle parti più sporgenti smussata, o per qualcuna delle linee più taglienti addolcita, che la moneta sia stata usata; però entrambe serbano tutto l'aspetto della moneta ruspa. Questa sembianza non ci è più nella *quasi nuova* e nella *poco logora*, le quali anche in varia misura fan vedere una consumazione, che non arriva a tutte le parti sporgenti. Se queste invece sono tutte allisciate, la moneta è *logora*; e quando son tocche pure le parti meno rilevate, essa è *quasi consumata* o *consumata*, secondo il grado dell'uso. Con queste avvertenze mi è stato possibile notare anche le sfumature nella conservazione. Inoltre nelle specie, dove erano preponderanti le poco logore, ho dato importanza più agli scarsi esemplari logori, che ai pochi nuovi, perchè quelli con più probabilità di questi si avvicinano alla media normale. Per contro dove sovrabbondano i quasi nuovi od i nuovi, non ho tenuto conto degli scarsi esemplari logori, perchè la media si ritrova in quelli, e questi valgono come eccezionali. Finalmente ne'casi dubbi ho fatto prevalere la definizione risultante del tesoro della Riccia.

« Ed ecco il catalogo, nel quale richiamo i numeri di Mommsen-Blacas, senza obbligarmi a seguire quell'ordinamento, perchè ha subìto pe'nuovi fatti non poche modificazioni.

Blacas			Numero degli esemplari
2	Dioscuri	ROMA gr. 4,55; 4,30; 4,26; 4,25; (3) 4,24; 4,19; 4,17; 4,16; ROMA 4,15; 4,11; 4,10; (2) 4,09; (4) 4,06; 4,05; (2) ROMA 4,04; 4,03; (2) 4,00; 3,99; (2) 3,95; (4) 3,94; 3,91; (2) 3,90; (4) 3,89; (2) 3,86; (3) 3,85; (3) ROMA 3,84; (2) 3,80; 3,79; 3,74; 3,71; (4) 3,70; (2) ROMA 3,65; 3,60; 3,59; 3,56; 3,55; 3,54; 3,51; (2) 3,45; ROM*a* 3,43; 3,40; 3,39; 3,26; 3,25; 3,16; 2,95; (2 quasi consum., 58 logori, 10 poco logori, 2 quasi nuovi, 1 nuovo).	73
2	»	ROMA (lettere a rilievo e incavate nel fondo) gr. 4,38; 4,20 (logori).	2
	»	ROMA gr. 4,27 (logoro).	1
3	Dioscuri	*caduceo* gr. 3,20 (logoro).	1
	»	*ancora* (ripercosso su bifronte della Campania?) gr. 4,96; (quasi nuovo).	1
5	Vittoriati	ROMA gr. 3,50; 3,49; 3,45; 3,11; (2) 3,10; 3,09; (2) 3,08; 3,06; (4) 3,05; (6) 3,04; 3,03; 3,02; (2) 3,00; ROMA 2,98; (4) 2,95; 2,94; (4) 2,93; 2,92; 2,91; (2) 2,89; (2) 2,88; 2,87 (4) 2,86; (4) 2,85; (2) 2,84; (2) 2,83; ROMA (2) 2,82; 2,81; (4) 2,80; 2,79; 2,78; (2) 2,76; (6) 2,75; 2,73; 2,72; (5) 2,71; (8) 2,70; (5) 2,69; ROMA 2,67; 2,66; (3) 2,65; 2,62; (2) 2,61; (2) 2,60; (2) 2,59; 2,57; (3) 2,55; 2,54; (3) 2,53; (3) 2,51; 2,49; ROMA 2,48; 2,45; 2,41; (3) 2,39; 2,38; 2,36; 2,35; (2) 2,34; 2,33; 2,32; 2,30; 2,26; (2) 2,25; 2,24; 2,23; ROM*a* 2,22; (2) 2,19; 2,15; 2,09; 2,00; 1,97; 1,80. (24 consumati, 51 quasi consum., 57 logori, 8 poco logori, 1 quasi nuovo).	141
	»	ROMA gr. 2,69 (logoro).	1
	»	*cuspide di lancia* gr 3,06; 3,01; 2,99 (uno quasi consumato, 2 logori).	3
32	»	MP gr. 3,10 (logoro).	1
16	»	C, M gr. 3,04; 2,89; (2) 2,75; (1 consumato, 2 quasi consum., 1 logoro).	4
36	»	C gr. 2,52 (consumato) [1].	1
5	»	*clava* gr. 2,80 (logoro).	1
3	Dioscuri	*asta nodosa* al rovescio gr. 3,99 (logoro).	1
7	Diana in biga	ROMA, ROMA gr. 3,89 (3); 3,79; 3,68; 3,63; 3,49 (4 logori, 2 poco logori, 1 quasi nuovo).	7
8	Vittoriato	L gr. 2,96 (logoro).	1
	»	L, T gr. 3,06 (quasi consumato).	1
10	»	CROT gr. 2,93 (poco logoro).	1

[1] Il Garrucci fonde questo col precedente vittoriato C, M, perchè la C, in entrambi sta dietro la testa di Giove; ma l'esemplare in questione, per quanto consumato, non presenta sul rovescio la minima traccia della M; ed un vittoriato distinto, con la sola C sul dritto, è ammesso dal D'Ailly pg. 627, tv. C, n. 10-14.

Blacas			Numero degli esemplari
11	Vittoriato	VB gr. 2,95; (2) 2,80 (1 quasi consumato, 1 logoro, 1 poco logoro).	3
3	Dioscuri	*decempeda* sul dritto gr. 4,24; 3,87 (1 logoro, 1 poco log.)	2
5	Vittoriato	» sul dritto gr. 3,25; 2,74; 2,35 (2 logori, 1 poco logoro).	3
3	Dioscuri	» sul rovescio gr. 4,44; 3,94 (1 logoro, 1 poco logoro).	2
	»	*cornucopia* gr. 3,90; 3,64 (logori).	2
5	Vittoriato	» gr. 2,96 (logoro).	1
3	Dioscuri	*mezzaluna* gr. 4,20; 4,14; 4,04; (2) 4,00; 3,94; (3) 3,90; 3,81; 3,77; (3) 3,75; 3,68 (12 logori, 3 poco logori).	15
5	Vittoriato	» gr. 3,07; 3,04: 2,94; 2,55 (3 quasi consumati, 1 logoro).	4
3	Dioscuri	*elmo gallico* gr. 3,46 (poco logoro).	1
5	Vittoriato	*spada gallica* gr. 2,35 (quasi consumato).	1
3	Dioscuri	*tromba gallica e scudo ovale decussati* gr. 3,79 (logoro).	1
	»	*ruota* gr. 3,80; (2) 3,70; 3,69; 3,51 (4 logori, 1 poco logoro).	5
	»	*scrofa* gr. 3,86 (logoro).	1
5	Vittoriato	» gr. 2,61; 2,26; 2,19 (1 quasi consumato, 2 logori).	3
3	Dioscuri	*timone* gr. 4,24; 3,96; 3,80 (logori).	3
5	Vittoriato	*cane* gr. 2,79 (logoro).	1
3	Dioscuri	*meta del circo* gr. 3,33 (logoro).	1
7	Diana in biga	*mosca* gr. 3,91; 3,80; 3,71 (logori)	3
5	Vittoriato	» gr. 2,61; 2,36 (quasi consumati).	2
20	Diana in biga	AV gr. 3,45 (quasi consumato)	1
24	Vittoriato	ME gr. 3,62; 2,93; 2,61; 2,36 (2 quasi consum., 2 logori).	4
27	Dioscuri	LPLH gr. 3,83; 3,75 (logori).	2
3	»	*ancora* gr. 3,50 (logoro).	1
	»	*cuspide di lancia* gr. 3,76 (poco logoro).	1
	»	*pentagono* gr. 4,24 (logoro).	1
	»	*rostro* gr. 3,90 (2); 3,89; 3,81; (2) 3,61; 3,31; 3,15 (2 logori, 5 poco logori, 1 quasi nuovo).	8
7	Diana in biga	*squilla* gr. 3,99 (logoro).	1
21	Dioscuri	AVTR gr. 3,84 (logoro).	1
22	»	TAMP gr. 3,97; 3,91 (1 logoro, 1 poco logoro).	2
	Vittoriato	» gr. 2,65; 2,29 (1 consumato, 1 logoro).	2
26	Dioscuri	PVR gr. 4,00 (quasi nuovo).	1
43	»	P·MAE gr. 4,12; 4,09; 3,95: 3,91; 3,45 (4 logori, 1 poco logoro).	5
28	Diana in biga	TOD gr. 4,11; 4,06; 3,97; 3,79; 3,75; 3,73; 3,59; 3,04 (7 logori, 1 poco logoro).	8
3	Dioscuri	*decempeda* sul dritto, *palma* sul rovescio, gr. 3,76 (logoro).	1

Blacas			Numero degli esemplari
3	Dioscuri	*civetta* gr. 3,87 (logoro).	1
7	Diana in biga	*palma* gr. 3,95; 3,59; 3,49 (logori).	3
3	Dioscuri	*testa muliebre* gr. 3,71; 3,34 (1 quasi consumato, 1 poco logoro).	2
	»	*toro cornupeta* a sin. gr. 3,56; 3,25; 3,09 (logori).	3
	»	*tridente* gr. 4,53; 3,80; 3,78; 3,73 (3 logori, 1 poco logoro).	4
	»	*grifo* gr. 3,95; 3,75; 3,60; 3,59; 3,35 (4 logori, 1 poco logoro).	5
	»	*astro* gr. 4,36; 4,15; 3,95; 3,87; 3,73; 3,69; 3,61; 3,59; 3,55; 3,36; 3,32 (8 logori, 3 poco logori).	11
31	»	MAT (logori).	3
	Vittoriato	» (logoro).	1
39	Dioscuri	CN · DO (4 logori, 2 poco logori)	6
40	Diana in biga	TAL (1 logoro).	1
64	»	PVR (logori).	7
41	Dioscuri	QLC (poco logori).	2
42	»	M (2 logori, 1 poco logoro).	3
47	»	GR (logori).	3
50	»	L · ITI (1 logoro, 1 poco logoro).	2
51	»	C · IVNI C · F (2 logori, 5 poco logori).	7
52	»	C · SCR (poco logori).	12
76	»	L · CVP (2 logori, 17 poco logori, 1 quasi nuovo).	20
59	Vittoria in biga	(5 logori, 4 poco logori, 3 quasi nuovi, 1 nuovo).	13
61	»	C · TAL (2 poco logori, 1 quasi nuovo).	3
62	»	SAFRA (1 logoro, 7 poco logori, 2 quasi nuovi).	10
63	»	SAR (5 poco logori, 5 quasi nuovi).	10
67	»	P · SVLA (3 logori, 8 poco logori, 3 quasi nuovi, 1 nuovo).	15
68	»	C · MINI (2 logori, 5 poco logori, 4 quasi nuovi).	11
69	»	L · SAVF (3 logori, 10 poco logori, 6 quasi nuovi, 3 nuovi).	22
60	»	NAT (8 poco logori, 5 quasi nuovi).	13
70	»	NATA (5 poco logori, 3 quasi nuovi).	8
65	Diana in biga	FLAVS (2 logori, 7 poco logori, 1 nuovo).	10
71	Dioscuri	Q · MRC LIBO (1 logoro, 9 poco logori, 9 quasi nuovi, 1 nuovo).	20
72	»	M · ATIL SARAN (1 logoro, 1 poco logoro, 1 quasi nuovo). M · ATILI SARAN (12 poco logori, 1 quasi nuovo).	16
73	»	L · SEMP · PITIO (15 poco logori, 12 quasi nuovi, 1 nuovo).	28
74	»	C · ANTESTI sul dritto (2 logori, 15 poco logori, 10 quasi nuovi, 5 nuovi).	32
		C · ANTESTI sul rovescio (1 poco logoro, 3 quasi nuovi).	4
75	»	C · TER · LVC (8 poco logori, 5 quasi nuovi).	13
78	»	M · IVNI (1 logoro, 7 poco logori, 5 quasi nuovi, 1 nuovo).	14
79	«	P · PAETVS (1 logoro, 9 poco logori, 7 quasi nuovi).	17

Blacas				Numero degli esemplari
91	Dea in quadriga		C · CVR TRIGE (6 poco logori, 6 quasi nuovi).	12
93	Marte e Nerio in quadriga		CN · GEL (1 logoro, 8 poco logori, 7 quasi nuovi, 2 nuovi).	18
103	Giove in quadriga		AV RVF (2 poco logori, 7 quasi nuovi, 2 nuovi).	11
66	Diana in biga		A · SPVRI (3 poco logori, 2 quasi nuovi).	5
94	Diana in biga di cervi		(1 logoro, 2 poco logori, 2 quasi nuovi, 1 nuovo).	6
100	Giunone in biga di caproni		C · RENI (9 poco logori, 7 quasi nuovi, 3 nuovi).	19
92	Ercole in biga di centauri		M. ARELI COTA (2 poco logori).	2
111	Giuramento di due militari		TI · VET (3 poco logori, 2 nuovi).	5
109	Monumento di L. Minucio		C · AVG (1 poco logoro, 7 quasi nuovi).	8
77	Dioscuri		CN · LVCR TRIO (2 poco logori, 12 quasi nuovi, 9 nuovi, 1 nuovissimo).	24
110	La lupa coi gemelli e Faustolo		SEX · PO · FOSTLVS (1 logoro, 4 poco logori, 9 quasi nuovi, 3 nuovi, 1 ruspo) SEX · POM···· (1 quasi nuovo). SEX · PMO···· (1 poco logoro).	20
99	Vittoria in biga	X	C · VAL · C · F FLAC (5 poco logori, 9 quasi nuovi, 2 nuovi).	16
95	Dioscuri	XVI	L · IVLI (3 poco logori, 7 quasi nuovi, 2 nuovi).	12
98	Vittoria in biga	XVI	C · TITINI (1 quasi nuovo).	1
124	Dioscuri in senso inverso	✱	C · SERVEILI · M · F (9 poco logori, 15 quasi nuovi, 5 nuovi).	29
129	Giove in quadriga	✱	L · ANTES GRAG (1 logoro, 7 poco logori, 42 quasi nuovi, 19 nuovi, 4 nuovissimi)	73
134	Vittoria in biga	✱	M · MARC (1 logoro, 2 poco logori, 9 quasi nuovi, 9 nuovi, 1 nuovissimo).	22
125	Marte in quadriga	✱	C · ABVRI GEM (2 poco logori, 5 quasi nuovi, 4 nuovi).	11
126	Il Sole in quadriga	✱	M · ABVRI GEM (2 poco logori, 19 quasi nuovi, 4 nuovi).	25
102	Apollo in quadriga	X X	M · BAEBI · Q · F TAMPIL (8 poco logori, 34 quasi nuovi, 15 nuovi). M · BAEBI Q · F TAMPI (1 nuovo).	58
120	Giove in quadriga	X X	L · REBAVI (1 quasi nuovo, 3 nuovi, 2 ruspi). L · RERAVI (1 nuovo).	7
101	Dea in quadriga	X	C · CVR · F TRIG (3 nuovi).	3
127	Vittoria in quadriga	✱	P · MAE ANT (3 poco logori, 5 quasi nuovi, 7 nuovi).	15
123	Dea in biga	✱	P · CALP (3 quasi nuovi, 3 nuovi, 2 nuovissimi).	8
122	Giove in quadriga	✱ ✱	L · MINVCI (9 nuovi, 5 nuovissimi). L · MINVCIV (1 nuovo).	15

Blacas				Numero degli esemplari
131	Giove in quadriga lenta	✱	Q · MЕТE (2 quasi nuovi, 4 nuovi, 1 ruspo).	7
132	Giove in quadriga lenta	✱	M · VARG (3 poco logori, 4 quasi nuovi, 8 nuovi, 2 nuovissimi).	17
130	Ercole in quadriga lenta	✱	M · ACILIVS · M · F (2 quasi nuovi, 4 nuovi, 1 nuovissimo).	7
135	Dioscuri	✱	T · Q (4 nuovi).	4
137	(stesso tipo del n. 109).	✱	TI · MINVCI C · F · AVGVRINI (5 quasi nuovi, 5 nuovi, 3 ruspi).	14
		✱	TI MINVC C · F · AVGVRINI (1 nuovo).	
133	Vittoria in biga	✱	CN · DOM (5 nuovi).	5
136	Biga con testa di elefante	✱	(3 quasi nuovi).	3
150	Vittoria in quadriga	✱	C · NVMITORI (1 quasi nuovo).	1

157	La Libertà in quadriga	✱	C · CASSI (1 quasi nuovo, 8½ nuovi).	9½
183	Vittoria in biga	—	T · CLOVLI (1 nuovo).	1
142	Filippo Macedone a cavallo	✱	Q · PILIPVS (3 nuovi)	3
140	Vittoria in quadriga	✱	L · OPEIMI (1 nuovo, 2 nuovissimi).	3
141	Apollo in biga	✱	M · OPEIMI (4 nuovi).	4
139	Marte in quadriga	✱	L · POST · ALB (3 nuovi, 1 nuovissimo).	4
159	Venere in biga	✱	SEX · IVLI CAISAR (2 nuovi).	2
144	Scudo con testa d'elefante	✱	M · METELLVS · Q · F (5 nuovi).	5
145	Cornucopia e fulmine	✱	Q · MX (1 nuovo).	1
180	Fabio Quirinale assiso con scudo, su cui QVI RIN	✱	N · FABI PICTOR (1 ruspo).	1
128	La Libertà in quadriga	✱	M · PORC LAECA (4 nuovi).	4
143	G. Metello in biga di elefanti	✱	C · METELLVS (2 nuovi, 2 nuovissimi).	4

« Le monete su indicate appartengono a tre periodi della monetazione romana di argento: periodi, che non sono rigorosamente quelli stabiliti dal Mommsen (*Ann. Inst.* 1863, pag. 23-64) sulla base de' depositi spagnuoli di Oliva, ma sono modificati per le scoverte posteriori e pel ricco materiale raccolto dal barone D'Ailly. Volendo sistemare e formulare questi nuovi elementi acquistati dalla scienza, aggiungerò qui brevi osservazioni.

« Il primo periodo comprende tutti i denari, che avendo compagna una coniazione del bronzo, presentano l'asse. Confermasi adunque il criterio del Mommsen. La durata quasi secolare di questo periodo si distingue in cinque parti o classi:

a) dall'emissione del denaro a quella del vittoriato (an. 486 a 525).

b) i pochi anni, in cui il vittoriato si rannoda a un denaro di quattro scrupoli (an. 526 a 528 circa).

c) il denaro diminuito di peso fino alla monetazione dell'oro (an. 528 a 537).

d) l'asse onciale forte (an. 537 a 550 circa).

e) l'asse onciale congiunto al denaro co' tipi primitivi (550 a 580 circa).

« Il principale fondamento di questa ripartizione sta nel sincronismo delle monete, che in metalli diversi hanno un medesimo simbolo od emblema. Non si può dare al detto criterio un'applicazione assoluta; ed io ne ho ammesso i limiti sia nel prosciogliere il vittoriato con la cuspide di lancia dall'oro e dal denaro con lo stesso emblema, sia nel ritenere la distinzione di due serie con l'ancora, l'una più antica (argento), l'altra posteriore (bronzo, argento ed oro). Ma dove non si contraddica ad altri postulati scientifici, l'emblema è autorevole a rannodare monete di metalli diversi, nello stesso modo che il nome di un monetiere. E formati così i gruppi, il peso testimoniato anche da un solo metallo in modo certo, evidente, basta a correggere o supplire la testimonianza incerta o deficiente dell'altro metallo.

« La prima suddivisione comprende: 1. i Dioscuri senza lettera od emblema, pesanti quattro scrupoli. — 2. i Dioscuri con un emblema, che non si riscontra ne' vittoriati, e che o pel loro peso, o pel correlativo asse sestantario si addimostrano anteriori alla riduzione (*ascia* o *piccone*, senza asse; — *acroterio* o *pigna*, senza asse; — *apex* e *malleo*, con l'asse; — *Vittoria* dietro i Dioscuri, con l'asse; — *caduceo*, con l'asse; — *ramo di alloro*, con l'asse; — *àncora* senza asse). — 3. L'argento e il bronzo col monogramma ROMA.

« La seconda classe comprende: 1. i vittoriati senza lettera od emblema rispondenti pel peso a un denaro di 4 scrupoli. — 2. il vittoriato con l'emblema della cuspide di lancia (pel ripostiglio di Taranto). — 3. (Blacas n. 32) Vittoriato MP (pel ripostiglio di Taranto). — 4. (Blacas n. 16) Vittoriato C, M (pel ripostiglio di Taranto). — 5. (Blacas n. 36) Denaro e vittoriato C. — 6. Denari e vittoriati con uno stesso emblema, che appajono anteriori alla riduzione o pel peso loro, o per quello dell'asse: (*clava*, denaro, vittoriato ed asse; — *asta nodosa* sul rovescio, denaro e vittoriato).

« La terza classe comincia dalla riduzione dell'argento, che diminuì di peso non immediatamente, nè a piccoli e lenti gradi, ma con due o tre rapidi salti. Parallelamente cominciò anche la riduzione dell'asse sestantario; difatti la *clava* della classe precedente mostra, che all'argento (denaro e vittoriato) non ancora ridotto stava compagno un'asse sestantario. In questa classe il *fulmine*, il *cane*, la *mosca*, la *meta del circo* dimostrano che il denaro aveva toccato $^1/_{84}$ della libbra quando l'asse pesava $^1/_9$ della libbra; e nella classe seguente si vedrà che gli emblemi dell'oro si riscontrano in assi pesanti $^1/_{10}$ della libbra. Quindi la riduzione dell'argento era già compiuta, quando l'asse sestantario non era disceso ancora all'oncia: e il denaro ridotto precede di tanto l'anno 537, quanti sono gli assi con

emblema o monogramma di un peso medio fra $^1/_9$ e $^1/_{10}$ della libbra; ed il piede onciale fu di tanto posteriore all'anno 537, quanti sono gli assi con emblema, monogramma o nome, che dal peso di $^1/_{10}$ della libbra scendono verso quello di un'oncia. E poichè dall'apparizione del vittoriato poche sono le specie, che non accennano a riduzione, e numerose le altre che mostrano la riduzione di peso, possono concedersi non più che due o tre anni al vittoriato primitivo [1], e gli anni 529-537 corrispondono a questa terza suddivisione del primo periodo, che comprende: 1. (Blacas 7) Diana in biga. — 2. (Blacas 8) Vittoriati L, L e T, TL. — 3. (Blacas 9) Vittoriati KOP e AΓ. — 4. (Blacas 10) Vittoriato CROT. — 5. (Blacas 11) Vittoriato e semivittoriato VB. — 6. (Blacas 35) Denaro B. — 7. (Blacas 38) Denaro D. — 8. (Blacas 14) Denaro e quinario H. — 9. Emblemi comuni all'argento ed al bronzo, o dell'argento solo: (*decempeda* sul dritto, Dioscuri e vittoriato; — *decempeda* sul rovescio, Dioscuri; — *cornucopia,* Dioscuri, vittoriato, asse peso medio gr. 42,05; — *delfino,* Dioscuri, asse in media gr. 42,45 e 33,15; — *corona,* Dioscuri, asse in media gr. 43,07; — *mezzaluna,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 40,55; *elmo gallico,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 36,50: questo emblema e i due seguenti ricordano le guerre galliche degli an. 529-532; — *spada gallica,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 34,55; — *tromba gallica* e *scudo ovale decussati,* Dioscuri; — *ruota,* Dioscuri; — *montone,* Dioscuri, asse in media gr. 37,19; — *scrofa,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 36,94; — *spiga,* Dioscuri, vittoriato, quinario, asse in media gr. 34,82; — *timone di nave,* Dioscuri, asse in media gr. 34,49; — *fulmine,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 35,84; — *cane,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 33,86 e 38,08; — *meta del circo,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 33,67; — *mosca,* Diana in biga, vittoriato, asse in media gr. 33,41). — 10. Emblemi dell'asse sestantario debole: (*due sbarre* gr. 48,13 unico; — *asta pura,* media gr. 39,65): — 11. (Blacas 20) *Au,* Diana in biga, asse in media gr. 34,05 e 36,00. — 12. (Blacas 24) *Me,* Dioscuri, vittoriato, asse in media gr. 36,42. — 13. (Blacas 27) *L. Pl. H,* Dioscuri, asse. — 14. (Blacas 15) L, X asse di gr. 39.

« La quarta suddivisione ha principio con l'emissione dell'oro fatta nel 537 per la legge Fabia. Il peso dell'argento, dopo essere sceso a $^1/_{84}$ della libbra, resta inalterato sino all'Impero, mentre nel bronzo continua la riduzione; e vi è tra la fine della classe antecedente e il principio di questa una differenza tanto leggiera, quanta può esservene fra il sestantario debole e l'onciale forte. Rientrano in questa classe: 1. i denari (Dioscuri e Diana in biga) e i vittoriati senza lettera od emblema, del peso ridotto [2]. — 2. Oro, argento e bronzo paralleli (*Àncora, cuspide di lancia, pentagono, asta decrescente* sul rovescio). — 3. Argento compagno dell'asse onciale forte: (*rostro.* Dioscuri, asse in media gr. 30,27; — *squilla,* Diana in biga, denaro e quinario, asse gr. 30,33 unico). — 4. (Blacas 21) *Autr,* Dioscuri e asse. — 5. (Blacas 22) *Tamp,* Dioscuri, quinario, vittoriato, asse. — 6. (Blacas 23) *Mt,* Dioscuri, quinario, vittoriato. — 7. (Blacas 26) *Pur,* Dioscuri, asse. — 8. (Blacas 43) *P. Mae* Dioscuri, *Mae* asse. — 9. (Blacas

[1] Perciò il ripostiglio di Taranto, che è tutto di vittoriati primitivi, non può scendere fino alla guerra Annibalica, e deve essere stato sepolto per una causa estranea ai timori di guerra.

[2] Va da se, che queste monete, distintamente qui notate per esattezza storica, si confondano in un ordinamento materiale con quelle simili, ma più pesanti.

28) *Tod*, Diana in biga, asse. — 10. (Blacas 18) *Q*, Vittoriato, quinario, e nel bronzo non ancora conosciuto l'asse, ma solo il triens, il quadrans, il sextans. — 11. Argento con emblema, senza bronzo corrispondente: (*asta nodosa* o *bastone* sul dritto, Dioscuri; — *bastone nodoso* sul dritto, *decempeda* al rovescio, Dioscuri; — *decempeda* sul dritto, *palma* al rovescio, Dioscuri; — *civetta,* Dioscuri; — *cardo non dischiuso,* Diana in biga; — *falce,* Dioscuri; — *palma,* Diana in biga; — *testa muliebre,* Dioscuri; — *toro cornupeta a dr.,* Dioscuri; *toro a sin.,* Dioscuri; — *tridente,* Dioscuri; — *torque,* vittoriato). — 12. Emblemi del bronzo onciale forte scompagnato dall'argento: (*malleo— Vittoria e cuspide di lancia*). — 13. (Blacas 25) *Md,* asse. — 14. (Blacas 29) *L. F. P,* asse. — 15. (Blacas 30) *L Ap,* asse. — 16. (Blacas 44) *Opeimi,* asse. — 17. (Blacas 54) *L. Mamili,* asse. — 18. (Blacas 58) *M. Titini,* asse.

« L'ultima parte del primo periodo è dell'asse onciale. Bisogna espungere da questa classe i denari, che o non avendo bronzo parallelo (*Cn. Lucr. Trio*), o avendo il solo triens (*A. Spuri*), migrano, pel grado di conservazione che dimostrano in Maserà, dal primo al secondo periodo. Per lo stesso motivo della conservazione, nonchè pel tipo identico, mi sono indotto a riunire *Nat* e *Natta* (come già fu fatto per *Carb* e *M. Carbo*) in un solo numero [1]. Questa classe comprende: 1. Emblemi dell'argento e del bronzo (*grifo,* Dioscuri e asse; — *astro,* Dioscuri e asse). — 2-17 i monetieri col tipo primitivo de'Dioscuri (Blacas 33, 34, 37, 39, 40, 64, 41, 42, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 76). — 18. il nuovo tipo della Vittoria in biga (Blacas 59). — 19-34. i monetieri co' tipi de' Dioscuri o dei bigati (Blacas 61, 62, 63, 67, 68, 69, 60, 70; 80, 65, 71, 72, 73, 74, 75, 78, 79). — 35. Emblemi del bronzo (*lupa e gemelli — pilei de' Dioscuri — farfalla — farfalla* e *grappolo d'uva — albero e vela — asino*). — 36-53. i monetieri del solo bronzo (Blacas 12, 13, 17, 45, 53, 55, 56, 57, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90).

« Il secondo periodo va notato per la coniazione del bronzo ristretta ai soli spezzati, escluso l'asse. Questa esclusione, che è indicativa del mutamento avvenuto nell'unità di conto, la quale non era più nella moneta di bronzo, ma nell'argento, è un criterio stabilito anche dal Mommsen, e confermato dal ripostiglio di Maserà. L'asse di *C. Aug*, che fu messo in dubbio dal Mommsen, ma che non venne dimostrato falso (*Ann. Inst.* 1863, pag. 36) sarebbe, quando risultasse autentico, un'eccezione isolata, che non vale ad infirmare la regola. La esclusione dell' asse, come nota caratteristica, venne dal Mommsen accomunata a due gruppi o periodi, che non per altro si distinguono, se non pel segno di valore, che nell'uno è X, quando non è XVI, e nell'altro è promiscuamente X e ✱. Ma queste due classi Mommseniane, non grandi per sè, e rimpicciolite anche pel trasferimento (divenuto necessario dopo i ripostigli di Riccia e Maserà) di parecchi denari al periodo appresso, poichè hanno in comune una caratteristica fondamentale, mi par bene di riunirle in un solo periodo. Il quale comprende tutti i denari di Maserà da *C. Cur Trige* a *C. Numitori,* con

[1] Zobel presso Mommsen (*Ann. d. Inst.* 1863, pag. 32) riconosce che nella conservazione degli esemplari di *Nat* e *Natta* non si osserva diversità notevole, però la fabbrica di *Natta* pare a lui un poco più moderna. A mio giudizio, lo stile dell'una e dell'altra moneta non è diverso, anzi conferma la loro contemporanea emissione.

la giunta di questi tre altri: *L. Atili Nom* (Blacas 96), *M. Auf. Rus* (Blacas 97) e Giove in quadriga lenta senza nome di monetiero (Blacas 121), oltre i numeri che spettano al solo bronzo senza argento (Blacas 112-118 e 151-154). I due primi denari mancanti a Maserà si raggruppano senza contestazione con gli altri, che hanno XVI per segno di valore, ed il terzo deve precedere *Q. Mete* e *M. Varg.*, che del pari hanno Giove in quadriga lenta.

« Le note distintive di questo periodo sono: nessuna mutazione nel tipo del dritto, (la testa galeata di Roma). Ai tipi del rovescio (Dioscuri e bigati) prima si aggiunge una divinità in quadriga, che diviene subito prevalente; poi appariscono alquanto modificati alcuni vecchi tipi religiosi (Diana in biga di cervi, *C. Reni, M. Aureli Cota.* e *C. Serveili M. f.*); e poi s'introducono alcuni tipi, che riflettono ad un tempo la storia della città e il nome del monetiere (*Ti Vet., C. Aug., Ti Minuci C. f. Augurini, Sex. Po. Fostlus*). La nota del valore prima è X, poi XVI, poi quasi costantemente ✱, che può essere un monogramma di XVI. Il nome della città, che per un'eccezione sporadica manca in *L. Atili Nom.*, e passa sul dritto nei denari *C. Serveili M. f.* e *C. Numitori*, continua in tutti gli altri a far parte del rovescio. La durata del secondo periodo può includersi fra gli anni 580 e 620.

« Il terzo periodo comincia con que' denari, che avendo pel loro grado di conservazione un posto certo nella serie generale, presentano elementi non conformi o anche opposti a quelli dei denari antecedenti. Val dire *C. Cassi*, che nella coniazione del bronzo ha i nuovi nominali del bes e del dodrans. *T. Clouli*, che trasanda la nota del valore, imitato in ciò da *Ti. Q. d. S. s.*, *L. Caesi*, e *M. Fouri L. f. Phili.* Inoltre *M. Metellus Q. f.*, *Q. Max* e *C. Serveil* battono denari con la solita testa galeata, ma ognuno di essi ha un altro denaro, che presenta due novità, la testa di Apollo, invece di quella di Roma, e lettere varianti per distinguere i diversi conî; una terza novità ha il denaro *C. Serveil*, cioè la M (*Marcus*) sullo scudo del guerriero galoppante, indicativa della figura rappresentata. Questi nuovi elementi non restano isolati: la mutazione del tipo del dritto si riscontra in molti altri denari di poco posteriori, due de'quali (*L. Philippus* e *Cn. Blasio*) hanno per di più teste umane invece di divinità. Le lettere monetali vennero subito adoperate da *N. Fabi Pictor*, e più appresso appariscono ne'denari *Cn. Blasio Cn. f.*, *C. Font.*, *Mn. Fontei* e *L. Memmi.* Le leggende esplicative del tipo si hanno pure in *N. Fabi Pictor*, (QVI-RIN), *L. Philippus* (Φ), e *P. Laeca* (PROVOCO).

« Unitamente agli anzidetti ho messo in principio del terzo periodo altri denari, che non ripugnano al secondo nè per la sostanza, nè pel grado di conservazione, ma che si debbono collocare nel terzo per una ragione tutta stilistica. Difatti in *L. Post. Alb.*, *Sex Juli Caisar*, *M. Metellus Q. f.*, *Q. Max* e *C. Serveil* la testa di Roma ha un carattere speciale pe'lineamenti del volto, e per la forma degli orecchini e della culatta dell'elmo. La stessa fisonomia, ma non ancora ben decisa e formata, si trova in *Q. Pilipus*; mentre i fratelli Lucio e Marco Opimio l'hanno già completamente sviluppata in un denaro, il quale però ne ha daccanto un altro con la testa di Roma nel modo consueto. Pertanto i citati monetieri vanno riuniti in un gruppo, nel quale cronologicamente il primo posto spetta a *Q. Pilipus*, il secondo ai fratelli Opimii, poi

vengono gli altri. E tenendo anche conto del numero di esemplari, che si rinvennero di questi denari alla Riccia, essi vanno disposti nel seguente ordine:

Q. Pilipus	n. 78
L. Opeimi	» 36
M. Opeimi	» 32
L. Post. Alb.	» 28
Sex. Iuli Caisar	» 7
M. Metellus Q. f.	» 36
C. Serveil	» 1
N. Fabi Pictor	» 7

« Se esclusivamente si guardasse al numero degli esemplari, dovrebbero dopo Postumio Albino venire M. Metello, Sesto Giulio Cesare, N. Fabio Pittore, e in ultimo G. Servilio. Ma così facendo, si viene a spezzare il gruppo risultante dall'affinità stilistica (perchè la testa di Roma nel denaro di N. Fabio non ha il carattere speciale anzidetto), e si distrugge il collegio di Metello, Massimo e Servilio, formato dal Cavedoni in base delle particolarità sopra ricordate, e accettato anche dal Mommsen. Perciò credo che Sesto Giulio Cesare debba precedere M. Metello, e che l'ultimo denaro della Riccia sia *N. Fabi Pictor*. Dopo del quale Maserà ha due soli denari: *M. Porci* e *C. Metellus*, che provano esser corso un intervallo assai breve tra il nascondimento della Riccia e questo di Maserà.

« Come si completi il terzo periodo, che arriva alla legge Clodia ed al vittoriato trasformato in quinario, e quale sia la più probabile sequela de'monetieri nel quarto periodo, che arriva all'asse semonciale, dirò altrove a proposito d' un altro ajuto, che si aggiunge ai ripostigli di Oliva e di Cingoli per l'ordinamento cronologico dei denari fino alla guerra sociale ».

VIII. S. Michele del Quarto — Nelle *Notizie* degli scavi del 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 158, accennai ai nobili propositi della Commissione, costituitasi per lo studio della corografia della Venezia nell'età romana e nel medio-evo; ed esposi brevemente i primi risultati degli studî da essa intrapresi, sull'ubicazione dell'antica *Altino* nel comune di s. Michele del Quarto. Ora sono lieto di annunziare, che i rilievi per la compilazione della carta corografica suddetta vengono proseguiti a cura dei membri del Consiglio direttivo della R. Deputazione veneta di storia patria, e che in una ispezione fatta da quei dotti nel territorio fra il Dese ed il Sile, ove trovavasi Altino, si potè precisare la direzione e giacitura delle vie che conducevano in quella città, e l'ambito del recinto urbano.

Nel comune stesso di s. Michele del Quarto, e precisamente nella casa del sig. senatore Reali, nella località denominata *Pascoloni*, fu riconosciuta la base di un monumento funebre, nel cui prospetto vedesi in rilievo un bisellio con suo suppedaneo, ai lati del quale sono incise le lettere V F; cioè *vivens fecit*. Questa parte di monumento fu ridotta in semplice cassa sepolcrale, e modernamente servì di abbeveratoio.

IX. Marcon — In una corte a *Poianon*, presso la casa del nobile Balbi segnata col num. 47 B nel comune di Marcon, distretto di Mestre, si trovò un pezzo

di cassa sepolcrale di pietra delle cave d' Istria, e propriamente un resto di uno dei lati minori, ove è scritto in belle lettere:

P · CERVONIVS · P · L
LICINVS · SIBI · ET

Il ch. ispettore Luciani, cui debbo queste notizie, nota che la gente *Cervonia*, la quale non trovasi in altre parti d' Italia, è tutt'altro che nuova nella regione veneta, e che il vol. V del *C. I. L.* registra ben quindici individui appartenenti alla gente in parola, sparsi tra Verona, Padova, Altino, Oderzo, Concordia, Aquileja e Pola, dei quali tre col prenome *Publius*, nessuno col cognome *Licinus*.

X. Imola — Il direttore del Museo archeologico di Bologna prof. E. Brizio, in compagnia del ch. sig. senatore Scarabelli, fece un' escursione nel territorio di Imola, e precisamente nelle località qui appresso indicate, ove trovò degne di essere riferite le cose che seguono:

« *Merlina* è un poggio, situato due kilometri a sud-est della città. Mi premeva di andarvi, perchè da circa un anno vi si raccolgono in grande numero delle selci archeolitiche, conservate ora nel Museo d'Imola. Io vi aveva da prima sospettato l'esistenza di un' officina litica; ma il senatore Scarabelli mi assicurava, che non vi erano indizi dell'abitazione dell' uomo, e che le selci provenivano da un terreno quaternario. Anzi nel suo podere di Montericco, confinante con Merlina, egli aveva estratto due di tali selci dalla roccia quaternaria del colle, dentro cui stavano ancora impastate.

« Per parte mia poi dopo un' ora circa di esplorazione ho raccolto a Merlina, al di qua e di là di un piccolo torrente, una quindicina di tali selci, che ho collocate nel Museo di Bologna, insieme ad un pezzo di roccia, in cui sono evidenti le tracce di altre selci, che ne vennero staccate. È una pietra molto dura, compatta e di colore oscuro. Le selci lavorate sono tutte assai grosse, a grandi scheggiature, da una parte per lo più concoidi e dall'altra con due o tre faccettature. Non vi si possono ravvisare le forme indicate dai paleoetnologi col nome di coltellini, raschiatoi, punteruoli ecc. Soltanto fra il gran numero di circa ducento, che ne possiede il Museo d' Imola, talune sono decisamente frecce o giavellotti, ed in altre ho potuto notare ai margini anche dei piccoli ritocchi, che ricordano quelli proprî delle seghe litiche.

« Finora io avea dubitato dell' esistenza di codeste armi e strumenti di selci nel terreno quaternario bolognese; perchè i rinvenimenti vi erano sempre stati sporadici. Oltre ciò molte di codeste selci, ricavate dalla medesima roccia e col medesimo lavoro, erano state raccolte dal sig. Orsoni nella grotta del Farnè, in una stazione adunque di epoca postquaternaria. Selci identiche eransi pure trovate nella stazione litica di Castel di Britti, insieme a frammenti di vasi in terracotta e con anse cilindro-rette. Selci uguali, e pure con le medesime anse cilindro-rette, avea raccolto il Zannoni fin dal 1871 nei fondi di Capanne di villa Bosi presso Bologna. Non solo ma anche framezzo la terramara del Monte Castellaccio il ch. Scarabelli trovò delle selci, poche bensì, ma simili a quelle di Merlina.

« Trovamenti analoghi erano avvenuti anche nelle stazioni preistoriche del Reggiano e del Vicentino, perchè il prof. Chierici dalla stazione Fiastri (*Bull. di paletnol. ital.* I, pag. 117, 118) ed il ch. Lioy dalla palafitta di Fimon (*Le abitazioni lascustri di Fimon* pag. 8, tav. I e II), ebbero armi e strumenti di selce rozzi

ed a grandi scheggiature, come quelli di Merlina. Bisogna adunque dedurne, che la loro fabbricazione, risalendo all'epoca quaternaria, abbia continuato anche in età posteriore presso gli abitanti delle caverne, dei fondi di capanne, e delle più antiche palafitte e terremare.

« *Solino.* Trovasi tre kilometri circa ad ovest da Imola, in pianura. Or sono due anni, nell'eseguire alcuni lavori agricoli, s' incontrarono alla profondità da 50 a 60 cent. dei vasi in terracotta contenenti ossa e ceneri, insieme con vasetti minori e con bronzi. Erano senza dubbio ossuarî, ed i sepolcri frugati pare siano cinque o sei. Il senatore Scarabelli, appena ebbe notizia della scoperta, si diede cura di raccogliere quanto erasi trovato, e fatti restaurare il meglio che fu possibile i vasi, li collocò con le fibule nel Museo d' Imola, dove li ho osservati.

« I vasi presentano le forme comuni nelle tombe combuste del periodo Arnoaldi, vale a dire di doppio cilindro, di situla a base striata, di piattelli con piede ecc. (cfr. Gozzadini, *Intorno agli scavi del sig. Arnoaldi-Veli* tav. III, n. 10, tav. IV, n. 8, III n. 6). Sono quasi tutti di terra rossa, appunto come la maggior parte dei vasi Arnoaldi, a somiglianza dei quali sono decorati con impressioni, che figurano ocarine, circoli concentrici, triangoletti ecc.

« Anche le fibule trovano esatto riscontro in quelle provenienti dai sepolcri Arnoaldi. Una è a semplice filo di bronzo, attraversato da grani di vetro opaco, ed altra, frammentata, è a navicella schiacciata, con strie e con anima di terracotta.

« Ma assai più importante è un frammento di ciondolo, pure in terracotta, a sezione di campana, con ornati sopra le due facce di circoli, riempiti altra volta di anellini di bronzo, in parte molto bene visibili. Questo ciondolo, detto *tintinnabolo*, è già stato menzionato dal dott. Ghirardini nella sua relazione sugli scavi di Corneto-Tarquinia (*Notizie degli scavi* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 294). Qui lo ricordo di nuovo perchè esso, trovato associato con oggetti del tipo Arnoaldi, i quali rappresentano l'ultimo periodo della civiltà Umbra, conferma quanto ho già esposto nel mio lavoro sulla *Grotta del Farnè* (pag. 23, nota 4ª), che siffatta tecnica d' incrostazione, con anelli o borchie di bronzo su terracotta, appare soltanto in epoca relativamente tarda.

« E giacchè ho fatto menzione di sepolcri del tipo Arnoaldi, scoperti nei dintorni d' Imola, aggiungo la descrizione di altri oggetti simili, ma provenienti da località diversa, e conservati parimente nel Museo d' Imola. Questi sono un frammento di braccialetto in bronzo e quattro fibule, trovate a *Monte Carbone presso il Ladello* (circa 6 kilom. a nord-ovest della città). Il braccialetto è tubulare, fatto con lamina ripiegata ed immessa in un astuccio a capocchia, fuso. Delle fibule due sono a navicella, una piena e l'altra vuota: la terza è sormontata da un uccello, e fiancheggiata da due bottoncini; la quarta, più piccolina, è attraversata per il lungo da una costa, con tre forellini da cui pendevano delle catenelle.

« Da un altro luogo detto *podere di Colombara*, presso il Ponte Santo (circa due kilometri ad ovest della città), si ebbero tre fibule a smalto bleu e giallo cordonate (Gozzadini, *Scavi Arnoaldi-Veli* tav. XI, n. 8), una delle quali grande, bellissima, e molto ben conservata, le altre due più piccole e più logore. Era con esse un bottone, eziandio di smalto turchino, a quattro faccie con foro interno, e che sormontava forse uno spillone da testa.

« Questi vari gruppi di oggetti attestano l'esistenza, nel circondario d'Imola, di varie piccole necropoli del tipo detto di Villanova, meritevoli di essere esplorate. La più interessante finora è quella di Solino, dalla quale si ebbero i vasi ad impressioni ricordati di sopra.

« *Cavalca.* È un luogo della pianura presso Casola Canina, cinque kilometri a nord-ovest d'Imola. Tempo addietro vi è stato scoperto un pozzo, di costruzione romana, cioè rivestito di grandi mattoni a segmento di circolo, con un incavo per la mano nella faccia superiore, e disposti a scaglioni inclinati nell'intorno. Nella parte scavata, che è di circa un metro di altezza, è abbastanza ben conservato, e lo sarà probabilmente anche meglio nella parte ancora sepolta. Il diametro ne è di circa un metro, e la profondità a quanto ci riferì il contadino, è di oltre dieci metri. In vicinanza doveva sorgere qualche abitazione romana, forse una villa, per l'uso della quale il detto pozzo da acqua era stato costruito. Di fatti lì presso si trovano di frequente mattoni esagonali di varia grandezza, i quali, com'è noto, venivano adoperati per i pavimenti delle case. Facendosi uno scavo è probabile, che si scopra qualche pavimento meritevole di essere conservato.

« In *Monte Carbone della Prevosta* trovasi la terramara, nella quale saranno al più presto fatti scavi per conto del Governo. Sparsi alla superficie del campo si vedono numerosi frammenti di vasi grossolani color cinericcio, con cordoni all'esterno, ed intaccature sugli orli, i quali vasi sono propri delle terremare. Più rari invece sono i frammenti dei vasi neri e fini. La terramara poi, quantunque molto estesa, sembra non abbia dapertutto la medesima potenza. Un piccolo saggio fatto ove era scarsa la vegetazione, non ha fornito assolutamente nulla, nè cocci, nè ossa, e la terramara mostrò l'altezza appena di 60 centimetri. Ciò prova che in quel punto va decrescendo, e ci servirà di norma per incominciare lo scavo più indentro.

« Nel ritorno ad Imola da Monte Carbone, quasi ad ogni casa di campagna abbiamo interrogato i contadini, se conoscevano altre località ove la terra presentasse il colore e la proprietà di quella della Prevosta, e contenesse frammenti di vasi. Tutti hanno risposto negativamente, e che solo alla Prevosta eravi una terra così *mora* e così buona. Dal che è lecito argomentare, che nel raggio di otto kilometri da Imola sul lato nord-ovest, probabilmente non esista altra terramara ».

XI. Porano (presso Orvieto) — Una nuova tomba dipinta fu scoperta in Porano, non lungi dalle tombe dipinte denominate *dei sette cammini*, ed illustrate dal compianto Conestabile. Della nuova scoperta così riferisce il Commissario cav. G. Fr. Gamurrini:

« Nei primi di giugno con picconi e con mine si spezzavano e si traevano dallo scoglio i blocchi di tufo nella collina boschiva, vocabolo il *Paterazzo* nel comune di Porano, e nella proprietà del sig. avv. Tarquini a confine di quella Salvadori. Si stacca un masso lavorato da una parte: ai cavatori venne tosto il sospetto di una via di tomba sotterranea, onde seguirono il taglio, e si scoprì l'angolo, e poi la fronte che s'internava nel terreno Salvadori. Assicurata la scoperta, si sospende il lavoro, che non è stato più ripreso; e nello stesso tempo si avvisano ad Orvieto, distante cinque kilometri, tanto i proprietari che la guardia degli scavi.

« Il giorno seguente alla presenza di questi si procede alla scoperta. Si va giù

dritto sulla fronte per quattro metri, e si trova la porta la quale era stata chiusa da grossi tufi, ma tolti in sommo. Si passa ad un'altra, e si presenta similmente chiusa da blocchi ancora più grandi, ma in alto cavati, e rovesciati dentro. La tomba era stata dunque visitata e depredata. L'aria mefitica non consente il passaggio, chè la candela si spegne; si aspetta tanto da protendere l'avido sguardo: la tomba è dipinta. Un raggio di gioia brillò al nuovo annunzio, e fu presa la savia risoluzione di richiudere con diligenza, e di avvisare la Direzione generale delle antichità, l'ispettore conte Faina, e il R. Commissario dei musei e degli scavi.

« Questi la mattina del 5 di giugno era sul luogo; onde si cominciò a disgombrare la terra dinanzi alla tomba, e discoprire i lati e la profondità della via esterna e della porta. Mentre che ciò si eseguiva, egli diede uno sguardo all' intorno, e si avvide che lì vicino a levante esistevano altre tombe, cavate nel tufo e messe all'aperto, che avevano il taglio regolare nella soffitta col trave nel mezzo: e seguendo il basso della collina, comparivano altri segni di tombe coperte, per lo scoglio tagliato a fior di terra e sul prossimo ciglio di una ripa, come era etrusco costume. È dunque la collina di *Patarazzo*, cui lambe il vicino torrente *Pontacchione*, una necropoli degna di essere una volta esplorata.

« La tomba e la incassata via sono rivolte a settentrione: forse passava di là l'antica strada, o vi era di fronte il paese, o si volle aver di mira il torrente, rimpetto al quale, come immagine del fluire della vita, o per un culto paesano, si ponevano le tombe. L'accesso tagliato in piombo sul vivo masso ha una larghezza di m. 2,20, e la fronte compresavi la porta è profonda m. 5,50 dalla superficie del suolo. Innanzi la porta erano dispersi di fra la terra molti frammenti dei vasi infranti: ciotole di bucchero, vasetti etrusco-campani, e una buona parte di figura di un satiro, che si sforza di sollevare, abbracciandolo, un vaso a calice di fiore (convolvolo): e qualche pezzetto di vaso dipinto di uno stile decadente. Onde si desumeva, che la tomba era di spettanza di un' etrusca famiglia, al tempo dell' ultimo periodo delle ciotole di bucchero (forse conservate in alcune località ad uso funebre) e della decadenza dei vasi dipinti, e la introduzione e l' incremento dei vasi campani. Rimanevano a fianco della porta un dolio, e un' anfora con la misura incisa a graffito = IIIIXXM =, integri, onde nacque la speranza che la tomba non avesse subìto che la prima spogliazione, dopo la quale fosse rimasta per sempre nascosta e coperta.

« La porta è rettangolare con stipiti di tufo. Dopo un vano della stessa ampiezza dell'entrata, si trova una doppia porta, ch' era serrata da massi di tufo squadrati, di un solo pezzo fino ai stipiti. Fra le due porte l' intonaco era caduto, ma dai raccolti frammenti si vide bene, che di qua e di là era dipinto un grosso serpente, come genî del luogo e profilattici, e così nell'altra tomba orvietana dei *Sette cammini*.

« Vi vollero più di tre ore, perchè l'aria interna si cambiasse e divenisse respirabile. La tomba non aveva avuto alterazione dal tempo: ampia, di forma quadrata, con soffitto a doppia pendenza di correnti raccomandati al trave di mezzo. Ma in giro quale spettacolo! sulla bassa panchina tre sarcofagi di tufo a destra, l'uno grande in pezzi, l'altro piccolo scoperchiato, ed il terzo col coperchio sollevato; e poi un altro grandissimo di peperino, che doveva stare in mezzo alla parete di fondo.

e trasportato nell'angolo a sinistra col coperchio rimosso. Non v'erano più neppure le ossa! Per terra e nella panchina, che gira intorno, null'altro che frantumi miserevoli di vasi di terracotta. Ma vediamo se le dipinte pareti sapranno ristorarci del danno. A destra entrando una biga guidata da un giovine, nella parete a destra geni alati e figure di uomini e di donne: cadute in parte quelle della parete di fronte, e quasi nulla rimasto di quella a sinistra, onde si sospettò che le mine avessero cagionato il distacco dell' intonaco. Per ultimo a sinistra della porta si vedevano due alberi e un giovane, e nel mezzo una gran varietà di vasi.

« Ma prima di descrivere le pitture, ci tratterremo alquanto su quei frammenti vascolari, di cui era d'ogni parte cospersa la tomba, per determinare l'età e il loro artistico periodo. È invero cosa strana l'aver trovato scodellette e patere di bucchero, insieme a vasi dipinti di assoluta decadenza. Si ammetta che sia corso qualche tempo, dalla formazione dell' ipogeo all' ultimo defunto che vi fu deposto ; e s' intenderà così che il bucchero risale al tempo primo e più antico. In quanto che si può ben supporre per l'ampiezza della tomba, che i morti ivi collocati siano stati ben più di quelli deposti nei quattro sarcofagi, sia parte inceneriti, sia collocati nel nudo terreno sulla panchina, come spesso si costumava. Infatti se annoveriamo le persone figurate nelle pareti, nell'atto della loro partenza da questa vita, e quelle sole che per circa due terzi ci sono rimaste, non possiam credere, che meno di otto o nove fossero quivi sepolte. Il che può comprendere un tempo anche di due generazioni, cioè per circa sessant'anni. Con tale osservazione, che ha tutti gli elementi della naturalezza e della verità, scompare la meraviglia di trovare nel luogo stesso opere figulinarie di tecnica e tempo diverso.

« Sembra però che quando fu scavato l' ipogeo dagli Etruschi, non fosse rimasto dello svariatissimo uso del bucchero, che la rozza e semplice ciotola. È provato (o almeno mi studiai di provarlo), che i vasi di bucchero lasciarono in Etruria il campo alla bella arte campana, la quale inondò il Lazio e l' Italia superiore, dappoichè Roma aprì le vie commerciali e più sicure dopo la conquista della Campania, nel cadere del quarto secolo av. Cr. Ma d'altro lato è naturale, che la fabbrica del bucchero destinata in modo particolare all' uso sacro e funebre, non sparve d' un tratto, ma si ridusse ai piccoli vasi, di semplicissima forma, e finalmente fra la gente rustica, che al tradizionale costume è più costante e tenace. La parte che domina pertanto nei frammenti fittili è la etrusco-campana, a cui si congiungevano i dipinti, tra i quali v' erano ancora di più antichi, come due tazzette di stile attico un po' trascurato, a figure rosse su fondo nero. E penso che le anfore a figure nere sul campo giallognolo, con che si rivela la scorrettezza e la decadenza dello stile vascolare, siano in questa regione originate anch' esse della Campania. E si svolgeva il periodo infino ai vasi, sparsi di ornati a colore giallognolo e per ultimo biancastro, mentre che sorgono e vengono in pregio quelli adorni a figurette a rilievo, arte campana, e prima greca pur questa. I frantumi di un' anfora ci hanno offerto un esempio singolare, con cui si congiungevano la dipintura e il rilievo. Perocchè erano state applicate intorno al collo (e forse ancora nel corpo) delle figurette, a bassorilievo in terra ordinaria, modellate sopra quelle che erano già dipinte, onde queste divennero guida all'etrusco artefice. Ma per non essere state cotte insieme col vaso,

ma solo soprammesse con qualche mastice o colla, si sono per il tempo e la umidità distaccate in gran parte, onde non vi è rimasto che qualche pezzetto di figura, e si sono invece scoperte le dipinte, che furono, come si è detto, a bella posta nascoste. Da ciò apprendiamo, che volendosi gli etruschi figuli ammaestrare nel modello dei greci tipi, studiarono attentamente sulle figure che vedevano nei vasi, come fecero già dai tempi i più antichi. E venuti in pregio i vasi campani, per i loro ornamenti a rilievo, s'ingegnarono di raggiungere quella perfezione, specialmente nel territorio volsiniese, componendo nella molle argilla le figure e seguendo il contorno delle dipinte, che pure allora dalla Campania colà provenivano. Il che diede motivo in *Volsinii* ad una nuova arte o tecnica, la quale ebbe breve, ma piuttosto florido svolgimento locale, quella dei vasi, come patere col lungo manico o senza, situle ed anfore, che presentano in terra ordinaria delle figure ad alto e basso rilievo, tolte generalmente dal ciclo dionisiaco e amazzonico; e che talora erano ricoperte di sottilissima foglia di argento e anche di oro. Ma siccome nella tomba, in quella grande quantità di frammenti non sussiste alcun segno di essa, abbiamo una prova di più, oltre le addotte da me in altre occasioni, che si deve credere che succeda presso alla cessazione quasi completa dei vasi dipinti, e inoltre si può asserire che veramente fiorisse fra il secondo e il terzo secolo av. Cr. Ebbe adunque l'arte medesima, come si è veduto, il suo cominciamento col modellare le figurette a rilievo sul contorno delle dipinte, e così vennero ad applicarsi in giro sui vasi, e anche sui loro manichi: e si seguitò un tale processo di applicazione delle figure isolate, per cui di sovente e facilmente si distaccano o si trovano distaccate.

« Se fosse qui luogo a diffondersi sullo stile e sulla tecnica dei differenti vasi, o piuttosto miseri frammenti fittili (che per l'archeologo hanno di frequente la stessa importanza), si verrebbe forse a provare con maggior chiarezza, che la tomba venne ad essere occupata innanzi la metà del secondo secolo av. Cr., e probabilmente si chiuse tra la guerra illirica e l'annibalica; allorquando la pittura vascolare cadde del tutto in quel barocchismo di figure, e giallognole e biancastre, e si erano diffusi in tutta Etruria e s'imitavano i vasi di Cales e di Cuma, a vernice nera lucente.

« Ma di qual tempo dovremo giudicare le dipinte pareti; quello della costruzione della tomba, o durante il suo uso, o quando per sempre agli occhi dei profani si chiuse? Questione grave, la cui risoluzione influirebbe non poco a determinare meglio l'età delle pitture di molti etruschi ipogei, e che in conseguenza ha una stretta relazione colla storia dell'arte. È incerto però se sia dato di risolverla, perchè chi fece fare la tomba poteva decorarla, e di far lo stesso erano in grado i successivi eredi o parenti fino all'ultimo, che ne ebbe la proprietà. Nel caso nostro inclino a supporre, che già da qualche tempo vi si tumulassero i cadaveri, quando s'imprese a dipingerla: perocchè vi troviamo rappresentati i personaggi di vario sesso ed età, ma appartenenti alla stessa famiglia, come dalle iscrizioni si rileva, ed accompagnati dal genio della morte. Ciò par naturale, che il sepolcro spetti a costoro. Non nascondo già che contro si possa obbiettare: primo, che male si comprende che un artefice conduca l'opera sua all'interno, quando le panchine erano occupate dai sarcofagi, e dai cadaveri, e dalle ricche e pie offerte: e in secondo luogo si può credere, che la tomba sia stata costruita a onore del giovane, che primo si presenta in biga, e

quindi si ricordassero i suoi antenati; il quale supposto varrebbe pure per la celebre tomba del convito presso la stessa Orvieto. Qui piuttosto che perdermi in ipotesi, lascio il tema *sub judice*, e vengo ad una succinta descrizione di esse pitture: e comincio dalla parte destra, come appunto così volle l'etrusco artefice nello svolgimento del suo subietto, ed in tal guisa si stabiliva l'ordine convivale, e familiare giusta il costume italico.

« Come si è detto, le figure sono in generale espresse a circa due terzi del naturale, e in profilo. Si vede una biga procedere lentamente, e un giovane ritto che la guida tenendo le briglie con ambe le mani. Nudo il capo, e il suo carnato in rosso, e con clamide rossa sopra la tunica bigia. Hanno otto raggi diritti e non curvi le rote del carro, e il timone fra i due cavalli finisce a testa di ariete. Sopra il giovine si scorgono appena queste lettere tinte in nero — . AИ ... 8:ƧIꟼA⅃ — cioè L a r i s H e s c a n a s.

« Si scorge presso l'angolo della parete che segue un'ala di un genio, che è ricoperto da uno strato di melma, effetto di uno stillicidio. È costui il genio della morte, che precede la biga, ed il suo braccio si adorna dell' *ophis*. Nel campo superiore apparisce la lettera Ǝ, chè il resto è coperto. Viene un giovinetto che indossa la clamide su veste grigia, la quale gli lascia libero e nudo il destro braccio, mentre colla sinistra stringe un papiro. Ben si comprende la ragione di tali simboli, denotanti omai chiuso il volume della vita. Precede quindi sollecita una donna, a chitone giallo orlato di rosso, che rivolta a sinistra intima col dito la partenza fatale. La ragione del crudele comando si vede nei due uomini che le stanno avanti, i quali affettuosamente si abbracciano e si baciano. Sono al certo due fratelli, che si danno l'addio supremo; lo palesano l'età rispondente e forse l'epigrafe in tre linee, omai tutta svanita, ove altro non si scorgono che queste iniziali

. . Ǝꟻ
. . . ⅃,
. . ⅃IΙ

le quali sono i prenomi di Velio e di Larte, con in fine la nota mortuale. Ambedue con clamide rossa su veste bigia (pare che questo abito allora si usasse), e ambedue col bastone; e quello a sinistra si mostra più costretto a distaccarsi, chè s'incurva nel dare il bacio, e ha proteso il braccio destro puntando avanti il bastone, ed in atto di volgersi e movere il passo. Infatti sta innanzi a lui un genio della morte, con veste succinta a colore rosso, stretta alla vita da un cinto giallo, vale a dire aureo secondo il pittore; e gialla l'armilla a serpente, e la collana a bocciuoli. Ecco che la triste scena viene preceduta dalla pompa funebre di due suonatori di tromba, seguiti da un araldo. È coperto costui da un camiciotto bigio, che gli lascia nudi l'omero destro ed il braccio, nella cui mano tiene steso in avanti un secco ramoscello, che si divide in tre intricate verghe. I trombettieri similmente vestiti (costume servile), suonano due specie d'istrumenti: il primo una tromba a modo di lituo augurale, e l'altro una ad arco applicata anzi come sostenuta dalla piva, che all' unione si biforca (*buccina*) (simile nell'urna di Canino, *Ann. d. Inst.* 1865, p. 248). Tre altre figure chiudono il quadro di questa parete. Una donna in piedi, che guarda quella che precede, vestita di tunica talare bigia, che le va fino ai sandali, che lasciano scoperte le dita: nella rossa sopraveste asconde le braccia, e si fregia di collana a grosse perle e di

orecchini a tre gocciole. Tiene l'altra un velo in testa, e simile tunica orlata di rosso e sandali eguali: del suo nome non restano che le lettere estreme A O. Melanconica in atto, chè le sta davanti un demone, una specie di Caronte con certa sua ghigna, coperto di lunga veste con frangia ondulata, la quale pare che sollevi, e anche gli giri un ornato a serpe nel braccio; ma altri suoi distintivi non si scorgono, o non furono mai dipinti.

« La parete di fronte è guasta nel mezzo, dove è caduto l' intonaco. Nel lato destro che succede alla figura del demone, è dipinto un uomo con carnagione rossa nel viso e nelle braccia, ma nel resto brunotto, e con il bastone (giallo) nella destra, e con clamide o mantello e sandali (rossi); e viene stretta la sua polpa da un grosso anello. Egli segue un genio della morte, giovine alata, e con veste rossa e collana di perle, che tiene nelle mani una tavoletta (sovente si trova il dittico nelle mani del defunto). Nello spazio perduto non abbiamo che lo zoccolo rosso in basso, il quale fascia in giro le pareti. Si scorge quindi una zampa di pelle caprina, e la parte inferiore di un uomo coperto di manto ed in atto di riposo: poi una donna (guasta molto) con veste lunga (rossa), e che si avanza con il bastone (bianco). Ed un'altra immagine della morte, di gentile e giovine aspetto con due grandi ali, che reca una patera umbilicata o di sacrifizio nella destra, e nell' altra un balsamario di colore bianco, cioè di alabastro orientale, che pure similissimo fra i rottami di vasi nella tomba fu ritrovato. Affretta il passo e con sandali bianchi attillati, e per il concitato moto si agita la veste stretta ai suoi fianchi. Innanzi a lei sta un giovinetto, nella cui destra si vede un piccolo boccale bianco, e nella sinistra un cinto rosso: si chiamava per la epigrafe, che gli sta scritta rimpetto — ⵉAИA> ⵉƎBƎ>AИOƎ!I —, nome servile.

« La parete a sinistra è quasi interamente caduta, e ne ho fatti raccogliere i minuti pezzi, e trasportare in una stanza all' ombra, ma forse invano. Il frammento che si unisce all'angolo della parete di fronte, cioè presso il fanciullo, ci conserva il profilo di un volto muliebre, e più in basso troviamo scritto: — ИA>ⵉƎB: ↓ƎƎ — Nome che spetterebbe ad un uomo, che probabilmente seguiva, e che poteva giacere nel letto convivale, se bene argomentiamo dall'altro grande pezzo d'intonaco che per caso è rimasto, e dove apparisce un piano di tavola sostenuto da zampe rotte nella parte inferiore. Ma al di sopra abbiamo due iscrizioni, quella a destra finisce ad arcó in — ⵉƎAO<A —, e l'altra a sinistra porta il nome di donna — ⵉ↓IƎ↓AO AИIⵉИA — *Thanchvils Ansina(s)*.

« Invero che si tratti del convivio agli inferi, oltre quel che si è detto pare che bene lo accenni il fanciullo descritto con il boccaletto ,e che appunto procede verso questa parte. Si chiuderebbe così convenevolmente tutta la rappresentanza, che le anime dalla morte accompagnate, colà vengano condotte, e lietamente si posino. Di questo poi ci assicuriamo per l'ultima parete, che rimane dipinta fra quella a sinistra e la porta della tomba. Quivi siamo proprio agli Elisi, all' ombra dei lauri immortali. In mezzo a due di tali alberi è raffigurata una grande tavola, dove e al di sopra e al di sotto sono collocati dei grandi vasi di varie forme per contenere dei liquidi, ed al certo nell' idea degli Etruschi, e per il soggetto che lo esige, dei vini i più squisiti. Là venivano i servi ad attingervi, per rifornire le vuotate tazze. E

dalla parte destra si avanza un braccio di un giovane (che il resto è caduto), il quale si appressa ad un' urna col suo boccaletto. Se ne vede a sinistra un altro di fronte sotto all' alloro, e la tavola in mezzo: e sopra alla testa presenta il suo nome servile, scritto con direzione a destra — T(oN)ETINATE·BESCANAS —. Laonde sempre più si conferma, che la tomba rinchiudeva e serbava le miserande reliquie della famiglia *Hescana*, che *Hoscana* avranno pronunziato gli Etruschi ».

XII. Pieve Torina — L' ispettore degli scavi prof. Milziade Santoni mi ha fatto sapere, che a *Roti*, contrada di Pieve Torina, nell'abbassare una via che traversa l'abitato, furono scoperti due cippi romani di forma quadrata. Uno ha di lato met. 0,40, e porta incisa rozzamente la seguente iscrizione:

Q·ALFIVS
Q · L ·
PHILODAMVS
VIV·ET·TV

sull'altro, che ha di lato met. 0,48, si legge il seguente frammento scolpito in bellissime lettere:

·········RVS
in. FRON · P · XII
*i*N · AGR · P · XII

XIII. Roma — Le scoperte avvenute in suolo urbano durante il mese di luglio, furono così descritte dall' architetto prof. Rodolfo Lanciani:

Regione VI. « Negli scavi del palazzo del Ministero della guerra, sono stati ritrovati i due seguenti frustuli d'una istessa iscrizione, a lettere di tipo severiano:

i quali non mancano d'importanza, essendo noto come l'area del palazzo in costruzione occupi parte della *domus* della gente Nummia. Nell' anno 1629 costruendosi dai Barberini l' attigua chiesa di s. Caio, fu scoperto il piedistallo di M. Nummio Albino, cos. 246-263, *C. I. L.* VI, 1748. Nell'anno 1877 costruendosi dal sig. Mariani la casa, posta fra s. Caio e la piazza di s. Bernardo, fu scoperto il frammento di iscrizione, *Bull. com.* 1877, p. 168, n. 145, dedicata ad un M. Nummio Attidi(ano?) da uno o più municipî africani. Fra le dignità di questo personaggio, è notata anche quella di curatore del municipio Tusculano: laonde sarà facile supplire le sigle della seconda linea del frammento *b*.

Regione IX. « Il cav. Pietro Narducci ingegnere comunale fece sapere, che le ricerche da lui fatte intorno alla cloaca antica del portico degli Argonauti in piazza di Pietra, gli fecero riconoscere che dopo un abbandono di molti secoli, la detta cloaca fu spurgata e ridotta a funzionare regolarmente sotto il pontificato di Urbano VIII. Essa è costruita con piedritti rivestiti di cortina a mattoni triangolari, ed è coperta alla cappuccina con mattoni bipedali, marcati con questi bolli:

o EX PRÆD FAVSTINÆS AVG OPV DOL · EX FIG · DOMIT MA IOR

o OP · DOL EX PRAED LVCILL VERI · Q · F · A

Il terzo [illegible] è stato trascritto a questo modo dal Narducci:

o EX PR FAVSTIN AVG OPVS DOL OF „ DOMIT···· PVBLIC CONSOR „ TIS

La cloaca corre parallelamente all' asse dell' edificio, tra il fianco del tempio di Nettuno ed il lato nord del portico degli Argonauti. Vi si scorgono gl'imbocchi di tre bracci laterali, i quali dovevano raccogliere e smaltire gli stillicidii del tempio.

« L'obelisco scoperto alcuni giorni sono nella via di s. Ignazio, fra la tribuna della Minerva e la biblieteca Casanatense, è stato liberato dalla terra nella sua piena lunghezza. Trovasi in uno stato di conservazione assolutamente perfetta, e forma coppia con quello del Pantheon, essendo ambedue scolpiti nella stessa grana di marmo, lunghi medesimamente m. 6,45, e appartenenti allo stesso Faraone Ramsete il grande. Con questa scoperta rimane accertata la origine dell' obelisco del Pantheon, denominato già macutéo dal nome della piazza di s. Macuto ove prima era stato eretto, della quale origine non si aveva precisa notizia. Deve essere stato scoperto circa l' anno 1374, quando si ricostruiva sotto gli auspicî di Gregorio IX la tribuna della Minerva.

« Il nuovo obelisco deve la sua perfetta conservazione al fatto dell'essere stato rovesciato, quando il piano dell' Iséo trovavasi già coperto da uno strato di scarico, grosso circa due metri; di modo che in luogo di infrangersi contro il lastrico del dromos, venne a riposare sopra un letto cedevole e molle. La punta del monolite fu vista, senza dubbio, nell'anno 1719, quando si scavarono le fondamenta della biblioteca Casanatense. Ho potuto accertare che la presenza di quel pinnacolo, coperto di geroglifici, non solo attrasse l'attenzione dei lavoranti, ma che il terreno fu « sgrottato » per una profondità di circa 70 centimetri, per meglio riconoscere la natura del monolite. Contuttociò la scoperta fu tenuta nascosta, non trovandosene fatta menzione nè dal Ficoroni nè dall' Oliva che visitarono gli scavi della Casanatense, e ne lasciarono erudite memorie.

« Essendo poi incominciata la esplorazione di quello strato di suolo di scarico, sul quale era disteso l' obelisco di Ramsete il grande, sono tornati in luce altri frammenti di non comune importanza.

« Il primo frammento, scolpito in marmo bianco, potrebbe appartenere ad un'ara o ad una base di candelabro. È un prisma a sezione triangolare; contro le facce del quale si veggono scolpite d' alto rilievo figure di divinità, come Apollo citaredo, ed altre che non ho ancora ben riconosciute, per essere state in gran parte martellate. Appariscono pure nello scavo pezzi di eleganti bassorilievi egizii in granito rosso.

« Venne in seguito rimesso all'aperto, nel mezzo della strada di s. Ignazio ed a soli due metri del livello della strada, un tronco di colonna di granito egizio, che nella parte inferiore mostra figure in rilievo e sopra piedistalli, in atto di recare oggetti destinati al culto, e nello stile egiziano, simili in tutto a quelle dell'altra colonna scoperta dal sig. Tranquilli, e lasciata nel piccolo orto presso la casa di lui, dietro l' abside della Minerva. Il nuovo tronco è lungo met. 6,70, ed ha il diametro di un metro.

« A livello poi del suolo antico, alla profondità di sei metri dell'attuale livello, fu trovato in un canale tutto lastricato di marmi il simulacro di un coccodrillo,

lungo met. 1,70, scolpito in granito orientale rosso con macchie verdastre, e rotto nel muso ».

Dei monumenti, di puro stile egiziano, che furono rinvenuti insieme ad altri di imitazione romana, in questi scavi dell'Iséo campense, fece la seguente descrizione il sig. dott. E. Schiaparelli:

I. — « Sfinge in basalte, con corpo di leone e testa d'uomo, giacente nella posizione dello sfinge colossale di Gizeh, che diventò successivamente comune a tutti gli altri monumenti della stessa natura. Ha i capelli raccolti nelle fascie [hieroglyph] *nemes*, caratteristica del dio Oro e del Faraone; porta al collo una ricca collana, indicata in leggierissimo rilievo, e aveva l'ureo sulla fronte.

« Sul petto vedonsi incise le tre colonne di iscrizioni geroglifiche, disposte verticalmente entro uno spazio rettangolare; e così pure è a supporre, che altre iscrizioni fossero sulle fronti esterne della base. Di queste ultime non rimane più traccia, essendo essa stata scheggiata da tutti i suoi lati; mentre delle prime rimangono pochi segni, essendo stati gli altri martellati con singolare accuratezza, e da persona che conosceva il valore speciale di ciascuno di essi. Al martellamento dei segni ed alla scheggiatura della base, corrisponde la rottura del naso, dell'ureo e dell'acconciatura del capo, effetto ancor questo di un'azione violenta e volontaria: così che il nostro sfinge presenta attualmente tutti i caratteri di un monumento, che fu orribilmente mutilato dagli Egiziani medesimi, prima che dall'Egitto venisse portato a Roma per ornarne l'Iséo.

« Malgrado queste mutilazioni, esso si riconosce a colpo d'occhio qual prodotto dell'arte saitica; la quale, così nella scoltura libera che nel bassorilievo, non fu altro se non l'arte dell'antica Menfi, ingentilita dalle influenze semitiche, che si fecero sentire potentemente nelle provincie del Delta, ma oppressa quasi sempre dalla maniera jeratica e convenzionale di Tebe: essa incominciò collo svolgersi delle dinastie indigene del basso Egitto (din. XXIV); raggiunse un'alto grado di sviluppo durante la dinastia XXVI, di Sais; e si mantenne quindi quasi stazionaria sino alla dinastia XXX, ultima della storia nazionale dell' Egitto. La testa del nostro sfinge è trattata colla finezza più squisita di tutto questo periodo, tanto che la pietra riproduce con meravigliosa verità la morbidezza delicata del viso di persona giovanile; le varie membra del corpo di leone sono pure trattate con molta cura; e la loro interna anatomia è indicata con singolare esattezza; nondimeno, sia per la maniera alquanto convenzionale, sia per la poca proporzione delle parti, questo monumento ha nel suo insieme un non so che di fiacco e di pesante, e non è in verun modo paragonabile agli sfingi stupendi della XII e XIII dinastia, e ad alcuni della XVIII, celebri per la forte vigoria e per lo slancio nervoso, che traspira da tutte le loro membra.

« Se non che l'importanza di questo sfinge non è artistica, ma essenzialmente storica, e sta nelle orribili mutilazioni a cui accennai e nelle sue iscrizioni, che si spiegano e si completano a vicenda, e insieme riunite gettano non poca luce sopra un periodo della storia egiziana, che ci è finora più noto per le tradizioni classiche, che per le indicazioni dei monumenti.

« L'iscrizione che portava incisa sul petto, completata nelle sue parti mancanti, sarebbe la seguente:

a — neter. nofer. [neb. to-ui. Numâb]rā }
b — sa. rā. n. [χet-f. Āâḥ mes-[sa]neit } ānχ. mâ. rā. tetto. neheḥ
c — âsâr. neter. āa. χenti. ḥat-χeb. [meri].

a « Il Dio benefico, [signore delle due regioni (alto e basso Egitto), Numâb]rā, ... } vivente come Rā in eterno e per sempre,
b — figlio di Rā, del suo proprio fianco, Aâḥmes figlio di Neit, }
c — amato da Osiride, Dio grande che risiede nella dimora dell'ape ».

Numâtrā è il prenome, e Aaḥmes figlio di Neit è il nome di Amasi, penultimo re della XXVI dinastia (an. 572 a 528 a. C.), che come risulta dalle notizie degli autori greci, fu portato al trono da un *pronunciamento* militare, affinchè ponesse argine allo svolgimento invadente dell' elemento greco in Egitto. Per necessità di governo, Amasi dovette associarsi ai Greci, più che non avesse fatto il suo predecessore; per cui, come risulta dai monumenti, attirò contro di sè l'odio degli Egiziani e particolarmente dei guerrieri e dei sacerdoti; odio che si scatenò contro la sua memoria durante i primi anni della conquista persiana, e che si rivolse pure contro le sue statue e contro i monumenti da lui fatti costruire.

« Il nostro sfinge, sia perchè agli occhi degli Egiziani rappresentava l'apoteosi dell'odiato Faraone, sia perchè esso occupava probabilmente il posto d'onore in uno dei templi di Sais, o forse nella tomba medesima di Amasi, doveva naturalmente essere fatto segno più di ogni altro monumento alla rabbia furibonda dei distruttori; e le orribili mutilazioni che attualmente lo deformano, sono di ciò la prova più eloquente e più certa.

« Per queste ed altre considerazioni, il nostro sfinge è a ritenersi il monumento più importante, che del regno di Amasi sia finora giunto a noi.

II. — « Due statue scolpite in una varietà speciale di basalte, di uso poco frequente, e rappresentanti amendue un cinocefalo in riposo. Sia la prima che la seconda sono, al pari dello sfinge, un prodotto dell'arte saitica, la quale si rivela specialmente nel modo in cui sono trattati gli occhi, le zampe ed il ventre. Anticamente gli occhi

erano intarsiati con smalto o con avorio o con cristallo; ma ora dell'intarsio non rimane più traccia, essendo andato perduto insieme alla parte anteriore del muso, che manca ad amendue le statue.

« Sulla faccia anteriore del piedestallo, su cui ciascun cinocefalo riposa, è incisa una iscrizione in tre colonne, di grossi segni geroglifici stupendamente disegnati e accuratamente incisi. La prima è integra, e dice:

a — suten . seχet . Snotemḥatâmonsotepenrā ⎫ anχ . mâ . ra
b — sa . âsâr Neχtḥarḥeb-saâs-merâmon. . ⎭ ānχ . tetto
c — āāni (ṭḥuti) . ka . m . āaḥ . mer .

a — « Il re dell'alto e basso Egitto Snotemḥatâmon-sotepenrā . . . . ⎫ vivente come Râ, vivente in
b — figlio di Osiride, Neχtḥarḥeb-saâs-merâmon . . . . ⎭ eterno,
c — amato dal cinocefalo (Thot-Luno), il toro che è nella dimora divina ».

« La seconda, che è in parte mancante per la rottura del piedestallo, si restituisce mediante la prima in questo modo:

a — suten.seχet.Snotemḥatâmon-sotepenra } anχ.mâ.ra
b — sa.âsâr. Neχtḥarḥeb-saâs-mer âmon. } anχ.tetto
c — ââni (tḥuti). ân . teb . meri

a — « Il re dell'alto e basso Egitto Snotemḥatâmon -sotepenra . . . . } vivente come Rā, vivente in eterno,
b — figlio di Osiride, Neχtḥarḥeb-saâsmerâmon,
c — amato dal cinocefalo (Thot-Luno), lo scriba del mistero ».

Dalle dette iscrizioni risulta, che amendue queste statue rappresentano uno dei quattro genii lunari, che nelle pitture egiziane si vedono talora adorare il crescente di luna; e che individualmente presi simboleggiano il Dio Luno, e più frequentemente ancora il Dio *Thot*, in cui quello generalmente si concretava, secondo il concetto teologico degli Egiziani. Esse quindi hanno un carattere essenzialmente funebre, e con tutta probabilità furono scolpite per la tomba del Faraone Neχtḥarḥeb, il Nectanebo I dei Greci, fondatore della XXX dinastia, e penultimo re nazionale dell'Egitto, il cui nome appunto si trova ripetuto in amendue le iscrizioni.

« Queste due statue non hanno una importanza storica speciale, ma non mancano di interesse, atteso lo scarso numero di monumenti che attualmente si posseggono del regno di quel Faraone.

III. — « Obelisco monolite di granito rosso di Siene, alto m. 6,34, avente alla base un lato di circa 77 centimetri, integro in ogni parte.

« Le quattro faccie di esso non hanno una superficie perfettamente piana, ma bensì alquanto convessa come nell'obelisco di Luqsor, e sono coperte per intiero di iscrizioni geroglifiche, incise profondamente e trattate con quello stile largo, grandioso ed elegante, che è proprio dei regni di Seti I e di Ramesse II. A giudicare dall'aspetto suo attuale, dovette portare infissa nel vertice del *pyramidion* una piccola sfera di bronzo o di altro metallo: questa però gli sarebbe stata aggiunta dopo che dall'Egitto fu trasportato a Roma, secondo la consuetudine praticata per parecchi obelischi. Come tutti gli altri monumenti egiziani della stessa natura, l'obelisco recentemente trovato si compone di due parti egualmente essenziali, del *pyramidion* e del tronco. Quello, secondo il concetto degli Egiziani, rappresenta il Dio Rā o il sole raggiante, e questo riproduce un fascio di raggi, che emana da esso e che scende verticalmente a riscaldare e a fecondare la terra. Queste due parti sono separate l'una dall'altra dal regno del cielo (⊓): sopra di esso sta il sole simboleggiato dal *pyramidion*, e da esso scende un fascio di raggi sino a toccare il suolo, rappresentato quello dal tronco e questo dalla base dell'obelisco.

« Per queste considerazioni, rapidamente accennate, l'obelisco fu nel concetto egiziano un monumento essenzialmente solare e dedicato al sole, o ad altre divinità che si connettevano strettamente con esso, specialmente ad Ammone itifallico, che fu la forma speciale che assunse a Tebe il concetto solare: nel medesimo ordine di idee, l'obelisco fu un monumento reale e caratteristico del Faraone, il quale era per gli Egiziani l'emanazione e il discendente diretto del sole o del Dio Rā, che era stato il primo re dell' Egitto.

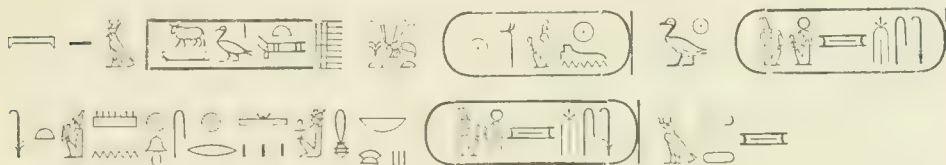
« Il nostro obelisco ha appunto questo carattere speciale, e si può ritenere come un monumento che simboleggia il Faraone Ramesse II, il Sesostri dei Greci, i cui cartelli reali e i cui titoli sono incisi sulle quattro faccie di esso.

« *Pyramidion* — Rappresentazione identica sopra tutte quattro le faccie.

« Nella parte superiore di ciascuna, vedesi rappresentato il disco solare; sotto di esso sta lo scarabeo colle ali distese; e sotto ancora sono incisi i cartelli reali, nome e prenome di Ramesse II.

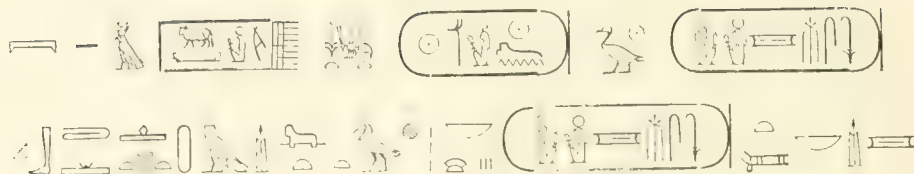
« Questo complesso di simboli rappresenta, a mio credere, l'apoteosi di Ramesse II, e simboleggia la sua unione col sole, rappresentato da due dei suoi simboli, il disco e lo scarabeo. Non conosco altro obelisco, nel cui *pyramidion* vi sia una rappresentanza simile a questa: però le scene, che si trovano incise sulla maggior parte di essi, hanno un significato poco diverso.

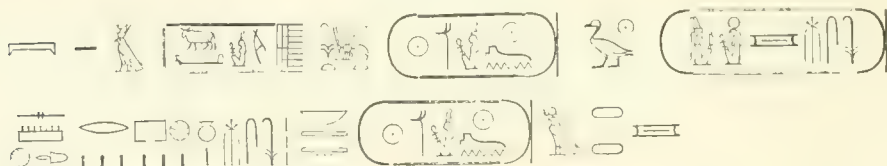
« *Tronco* — Sopra ognuna delle quattro faccie è incisa una colonna verticale di iscrizioni.

Faccia I.

« Il cielo. — Il Dio Oro sovrano del Sud e del Nord, toro forte figlio di Tum, re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā, (prenome di Ramesse II), figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone (nome proprio di Ramesse II), sovrano perfetto di pensieri come Tum, signore dei diademi, Ramessu amato da Ammone, amato da Ra, Oro dei due orizzonti ».

Faccia II.

« Il cielo. — Il Dio Oro sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dalla Verità, re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā, figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che trascina (dietro a se) tutti i popoli colla sua forza, signore delle due regioni (dell'Egitto), Rausermā-sotepenrā, amato da Rā, Oro dei due orizzonti ».

Faccia III.

« Il cielo. — Il dio Oro sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato da Rā re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā, figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che moltiplica le offerte in Eliopoli, la sede dello splendore, il signore dei diademi, Ramessu amato da Ammone, amato da Tum signore di Eliopoli ».

Faccia IV.

« Il cielo. — Il dio Oro sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dalla Verità, re dell'alto e basso Egitto Rāusermā-sotepenrā, figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che compie i templi dei suoi progenitori, il signore delle due regioni (dell'Egitto), Rāusermā-sotepenrā, amato da Rā, Oro dei due orizzonti ».

« Le predette iscrizioni non contengono alcuna notizia speciale, che si riferisca a qualche avvenimento importante del regno di Ramesse II; esse contengono però alcune espressioni, che caratterizzano assai bene quel momento della storia egiziana, e fra esse specialmente quella in cui è detto, che Ramesse II fece compire i templi dei suoi antenati. Questo invero è uno dei tratti, che meglio contraddistinguono il regno di Ramesse, da quello di tutti gli altri Faraoni che lo precedettero e lo seguirono, perchè appunto Ramesse, oltre a un numero infinito di monumenti suoi proprî, con cui coperse l'Egitto durante il suo lunghissimo regno, fece pure ingrandire e ultimare parecchi grandiosi templi, iniziati da Seti I suo padre, e fra gli altri il tempio di Abido, la sala ipostila di Karnak, e il tempio funebre di Quenah; cosicchè per questo rispetto, i regni di Seti I e di Ramesse II si confondono l'uno coll'altro, e non rappresentano che un solo momento nella storia dell'architettura e della scultura egiziana.

« Sulla provenienza del nostro, e degli altri obelischi rinvenuti prima d'ora nell'Iséo, non fu lasciata alcuna notizia dagli antichi scrittori. Essi però provengono certamente da Eliopoli, e tutti, eccettuato quello della Minerva, che appartiene ad un periodo molto meno antico, fanno parte di una stessa serie di obelischi di varie dimensioni, che Ramesse II fece erigere intorno al tempio del sole in Eliopoli, da lui grandemente ampliato, come risulta da due iscrizioni sincrone, rinvenute nella

necropoli di Menfi [1], non meno che da una indicazione dell' obelisco che sorge attualmente sulla piazza del Pantheon.

IV. — « Due frammenti di bassorilievi ad incavo, in granito rosa, di tempo tardo, per quanto è possibile giudicare dai piccoli pezzi che tuttora rimangono ».

XIV. Civita Lavinia — L'ispettore cav. A. Strutt mi ha fatto sapere, che il sig. Campiotti, approfondando ed allargando lo scavo presso la cappelletta delle Grazie, ove fu scoperto l'ipogeo di cui si fece parola nelle *Notizie* del passato marzo (v. p. 167), constatò l'esistenza di un vano rettangolare di met. 8,34×3,10, rinchiuso su tre lati da muri reticolati; e così trovò un terzo sarcofago, simile ai due precedenti (v. l. c.), ma di dimensioni alquanto minori. Anche questo sarcofago conteneva terra, ossa e frammenti di vasi fittili, fra i quali ancora sani si rinvennero i seguenti: — Un vasellino di terra grezza, con due manichi, alto mill. 35. Fondo di una coppa campana, a vernice nera, che presenta in profilo una testa di donna, acconciata con diadema, rete, orecchini e collana, il tutto contornato in nero sul fondo naturale. Piccolo balsamario, in forma di *lekythos*, a vernice nera, con testa muliebre simile alla precedente. Un elegante boccalino, a vernice nera, che ha nel centro una figura ammantata fra arabeschi, dipinti in colore rosso pallido.

XV. Patrica — A circa tre chilometri dall'abitato, e precisamente nella contrada denominata *Colle Lami*, i lavori per la costruzione della nuova strada provinciale marittima misero allo scoperto, in banchi di peperino, alcune fosse sepolcrali scavate nella roccia, entro cui si rinvennero degli scheletri. Simili fosse si riconobbero in varî siti della contrada medesima, per la superficie di due o tre ettari; alcune scavate in forma di casse ordinarie, altre poi piccole e corte, dove lo scheletro, se non era di bambino, doveva essere collocato molto a disagio; inoltre alcune erano coperte di mattoni, altre formate di anfore fittili. L' ispettore sig. avv. Alfonso Jacoucci, che si recò sul luogo dello scavo mi scrisse, che oltre quello che ho riferito, non vi si notò cosa che fosse degna di speciale attenzione; ed aggiunse il suo rincrescimento per non aver potuto esaminare due monete trovate in quelle tombe, e che avrebbero dato qualche lume intorno all'età del sepolcreto. Delle quali monete, una mi pervenne per mezzo della R. Prefettura, ed è di Giustiniano II. In una tomba si raccolse un cranio, avente infisso un chiodo.

Si scoprì parimenti una specie di cunicolo, che passa sotto la collina ove si estende il sepolcreto. Parve all' ispettore stesso, colla guida del libro di Pasquale Cairo, intitolato il *Lazio vecchio* (I, p. 273), di poter riconoscere in questi scavi la necropoli della città volsca *Ecetra*, ricordata dai classici (Dionis. IV, 49; VI, 32; VIII, 5, 36; X, 21; Livio II, 25; III, 4, 10; VI, 31), intorno alla cui ubicazione furono in disaccordo gli scrittori. L' Abeken (*Mittelitalien* p. 75) colloca questa città nei pressi di Montefortino, dove invece altri vollero riconoscere i resti dell'Artena dei Volsci (Nibby, *Dintorni* I, 262). Vero è che l'opinione del Jacoucci troverebbe sostegno, nell'autorità della nuova carta dell'Italia centrale compilata dal Kiepert, nella quale Ecetra viene indicata a poca distanza da *Supino*, vale a dire nelle vicinanze del sito accennato. Ma non si saprebbe come conciliare il fatto, delle

[1] Brugsch, *Gesch.* p. 545.

tombe a copertura di mattoni, le quali da quanto può argomentarsi per mezzo di queste scarse notizie, sarebbero proprie dell'età dell'impero, ed il rinvenimento della moneta accennata, con ciò che dice Plinio intorno ad *Ecetra*, città che ai tempi dello scrittore entrava nel numero dei paesi estinti del Lazio (III, 5).

È a sperare, che al ricominciare dei lavori si possa seguire con ordine il corso delle scoperte, e raccogliere elementi che giovino a risolvere la questione.

XVI. Pompei — Il Giornale, compilato da quei soprastanti, segna durante il mese di luglio i seguenti trovamenti di oggetti:

1-18 luglio. « Non avvennero scoperte.

19 detto. « Nell'isola 2, reg. V, casa al secondo vano lato ovest, a contare da sud-ovest, si rinvenne: — *Terracotta*. Un frammento di anfora con iscrizione.

20-31 detto. « Nulla si raccolse ».

XVII. Salerno — Nel giornale *La Frusta* (anno VIII, n. 67, 78, 82; giugno e luglio 1883) il sig. G. Guglielmi diede alcune notizie, sopra scoperte recentemente avvenute in quella città. Da esse si ricava, che mentre il sig. Niccola Jannone faceva gettare le fondamenta di alcuni nuovi edifici nella parte orientale di Salerno, e precisamente nel tratto di suolo in corrispondenza della piazza d'armi, a sinistra della via che mena alla stazione della strada ferrata, potè il sig. Guglielmi stesso riconoscere un nuovo tratto dell'antico sepolcreto, che egli cominciò ad osservare alcuni anni or sono (cfr. *Notizie* 1879, ser. 3ª, vol. III. p. 383, 384). I cadaveri erano costantemente col capo a levante, ed in loculi, l'uno sovrapposto all'altro, e col medesimo sistema di sepoltura osservato precedentemente. La sola varietà degna di nota si fu, che in due siti, cessando la costruzione di fabbrica, si incontrarono sepolcri isolati, di costruzione laterizia, coperti o da grandi tegole quadrate, o da tegole disposte a schiena. Ma così nei sepolcri di fabbrica come in questi di laterizi, la terra che ricopre le tombe è formata da uno strato di lapillo, alto circa met. 0,10, che trovasi a circa met. 5,00 del livello del suolo attuale. Degna pure di nota è stata la scoperta di qualche cameretta rivestita d'intonaco, di met. 1,50, quadrata e ricolma di lapillo; in fondo alla quale si sono rinvenute alcune olle cinerarie, con resti di ossa bruciate, senza indizio di iscrizione alcuna.

Gli oggetti trovati in queste tombe furono: alcuni balsamarî fittili, tre lucerne, un'ampolla di vetro colorato, alcuni vasi di piombo, olle fittili, il pezzo di un braccio di statuetta, poche monete di bronzo, un'iscrizione di classiario, altre epigrafi ecc. tutti indizi, che il sito fu esplorato per lo innanzi.

Una di tali lucerne è degna di nota, per il rilievo che rappresenta una figura giovanile muliebre, nuda dal ventre in su, in atto di levarsi improvvisamente dal letto, puntellando le braccia, e volgendosi a destra.

Le monete recuperate sono le seguenti: 1. *Paestum*, logora, Catalog. Mus. Nap. n. 2736. — 1. *id.*, ibid. n. 2688-97. — 2. *Augustus*, ibid. n. 3693-95. — 1. *Agrippa*, ibid. n. 3943-47. — 1. *Calpurnia*, ibid. n. 3696-800. — 1. *Clovia*, ibid. n. 1036-40. — 3. *Luria*, ibid. n. 3833-37.— 1. *Judaea* (Augustus), ibid. n. 9321. — 1. *Ferdinando I. d'Aragona* (cavalluccio), ibid. n. 3084-119. — 2. Consunte.

La prima delle iscrizioni, che ho trascritte dai calchi mandatimi dal sig. G.

Guglielmi, è incisa obliquamente ed in rozze lettere, in un cippo di tufo bigio, alto met. 0,55, largo met. 0,25, prof. met. 0,15. Essa dice:

L · CAILIO.
PAN·

La seconda si riferisce ad un classiario della flotta Misenate; ed è importante pel ricordo della trireme *Tigride* (*sic*), intorno alla quale (cfr. Garrucci, *Cl. pr. Mis.* n. 211) veggasi Ferrero, *Ordinam. delle armate romane* n. 334. p. 127.

D ❦ M
C · IVLIO · GERM
NO·MIL·CL·PR·MIS
III · TI GRIDE · VIX
ANN·XXXX · HERE
DES B · M · F

La terza in piccola stela, di met. 0,42×0,24×0,025, porta in belle lettere:

OVIAE
AVTODICE
V A XXI

La quarta incisa in lastra di marmo, larga met. 0,35, alta met. 0,19, presenta:

Q · NVMONIVS
Q · L · DIBVS

La quinta, su pietra larga met. 0,34, alta met. 0,27, dice:

NVMONIA · Q · L ·
GAZA

In un fammento di tufo bigio, di met. 0,16×0,10×0,15, rotto da antico veggonsi le lettere profondamente impresse:

IAE · C · L
LIATAE

Un'anfora, spezzata verso la base, conteneva le ossa di un bambino. Intorno al collo dell'anfora notasi un bollo rettangolare, ove il sig. Guglielmi potè leggere soltanto:

C · OP.....

Fu trovato pure un pezzo di mattone, con frammento del bollo circolare:

......IN CAETENNIAE
.........OF PIL

Per rendere più complete queste notizie, sopra la scoperta della necropoli di Salerno, il sig. Guglielmi aggiunse che nel 1874, quando fu costruito il palazzo del sig. Alfani, sul lato opposto della strada che fiancheggia ad occidente la nuova fabbrica del sig. Jannone, si scoprirono due altre epigrafi in lastra di marmo, che il proprietario tenne finora celate, e che nessuno copiò prima che le vedesse lo stesso sig. Guglielmi.

La prima, larga met. 0,29, alta met. 0,23, dice:

D · M · ECLECTES
VIX · ANN · X
FEC · MATER
FILIAE

Nell'altra, alta met. 0,23, larga met. 0,21, si legge:

D · M ·
AELIAE · MINE
RVINAE · PARE
NTES · DVLCIS
SIMAE · FILIAE
VIX · AN · II · ME
IIII · DI II ·

Inoltre, allorchè nel 1870 si scavarono le fondazioni dello stabile costruito dalla *Società dello sfarinato*, furono rinvenute diverse tombe in un'area piuttosto vasta; e verso la parte settentrionale dell'edificio, alla profondità di circa quattro metri, venne in luce un largo deposito di anfore, collocate in file orizzontali, l'una accanto all'altra, ed in modo che la base di una era fissata nel collo dell'altra che la seguiva. In due di queste, conservate ora presso la direzione della Società, fu letto il bollo rettangolare.

CNPSA

Lo stesso sig. Guglielmi ha richiamata l'attenzione dei dotti sopra alcuni marmi con iscrizioni latine, adoperati per riempire le lacune nei restauri al pavimento del Duomo di Salerno, ove i musaici si erano consumati; i quali marmi non erano stati mai osservati dagli studiosi, e quindi non vennero riprodotti nel vol. X del *C. I. L.* Il primo è un frammento di lastra marmorea, alto met. 0,15, largo met. 0,34, e trovasi nella fascia semicircolare, quasi nel centro dell'abside della nave maggiore È molto consumato, come risulta dal calco che ne ho avuto, così che di molte lettere appena si riconoscono i profili. Esso dice:

TI CAESARI II·····
DRVSO CAESA·····

Molto opportunamente il Guglielmi stesso vi riconosce la data dell'anno 21 dell'e. v., corrispondente al IV consolato di Tiberio ed al II consolato di Druso (cfr. Klein p. 23).

Il secondo marmo è innestato a destra, nella linea superiore che delimita il musaico, nel pavimento stesso dell'abside della nave maggiore. Misura met. 0,22×0,32, ed è molto consumato. Sul calco che ho esaminato, si legge:

MAXIMAE SI
MONIS FILIAE
VIX AN XVI M
II D IEBV II SIMO
NINASV II FILIAE FEC

Un terzo frammento, nella curva sin. della stessa fascia, largo met. 0,15, alto met. 0,24, conserva le sole lettere:

P
DIC

Un titolo sepolcrale fu riconosciuto dal predetto sig. Guglielmi presso la casa del sig. architetto Pasquale Zarra. È una pietra alta met. 0,25, larga met. 0,38, che superiormente, in un rettangolo di met. 0,32×0,15, porta scolpito grossolanamente

un bassorilievo, rappresentante un Eros alato con sferza nella dritta, a cavallo ad un capro gradiente a destra, tra due alberi che chiudono la scena da ambo le parti. Nel terzo inferiore vedesi l'epigrafe abbastanza consumata, che trascrivo dal calco:

DIS · MANIBVS ·
P · BABERIVS · HYMNVS · V · M · VIII · D · V ·
BABERIA · PHOEBEBE · MATER

XVIII. Montecorvino Rovella — Nella frazione comunale *Vicenza*, nome corrotto dell'antica *Picentia*, al cui territorio va riferito pure il sepolcreto del prossimo Pontecagnano, nel comune di Montecorvino Pugliano (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 315, 445, *C. I. L.* X, I, p. 60, n. 508, 509; additam. n. 8119, 8120), avvenne nel 1866 nel tenimento del sig. M. Spirito, la scoperta di un sarcofago iscritto, di cui tenne soltanto cenno il predetto sig. Guglielmi, in una nota inserita nella *Rivista dell'associazione nazionale italiana degli scienziati, letterati ed artisti*, anno II, fasc. III. Napoli 1878, p. 81. Non essendo l' iscrizione stessa stata inserita nel *Corpus*, credo utile di dar notizia di questo rinvenimento, colle parole medesime colle quali lo annunziò il sig. Guglielmi nel giornale sopra ricordato.

« Nella contrada detta *Auteta*, poco lungi dal luogo che oggi è chiamato *Vicenza*, per tradizione forse del nome dell'antica città che fioriva in quelle vicinanze, fu rinvenuto nel 1866 in un campo del sig. Michele Spirito, un sarcofago che fino ad oggi è rimasto inosservato. Ha m. 2,24 di lunghezza, m. 0,64 di larghezza, ed è alto m. 0,68. Le figure, grossolanamente scolpite, mostrano tutti i segni della decadenza dell'arte, per modo che il sarcofago si può riferire probabilmente al terzo secolo. Nel mezzo ha un disco, destinato alla epigrafe; nell'uno e l'altro lato di esso sta un Amore, il quale con una mano si appoggia alla sommità del disco, e con l'altra sostiene un festone di mirto, che scendendo in linea curva, è tenuto all'altra estremità da un altro Amore in piedi, nell'ultimo lato del rettangolo. Nella curva, formata dal festone, e precisamente tra l'Amore che è presso il disco e quello dell'estremità, sta un gorgonio, che è ripetuto anche nell'altro lato; e le ali ha scolpite l'una accanto all'altra, unite insieme alla sommità del capo, invece di sporgere dai lati ».

L' epigrafe che desumo dal calco, è discretamente conservata, tranne il quarto verso alquanto corroso, e dice:

D · M
GALATORIAE
CONSTANTINAE
VIX · AN · XVIIII
M · II · D · XXIII · M
GALATORIVS/////
CESSIO · FILIAE
PIENTISSIMAE

XIX. S. Egidio Monte Albino — In un podere dei fratelli Ferraioli in contrada *Megaro*, poco più di un chilometro ad occidente di s. Egidio Monte Albino, presso Nocera dei Pagani in provincia di Salerno, nel 1854 si scoprì un sepolcro di laterizio intatto, entro cui furono raccolti vasi presso lo scheletro. Apparteneva a questa tomba un cippo marmoreo, alto met. 1,25, largo e grosso met. 0,50, con

la seguente epigrafe, che traggo dal calco mandatomi dal sig. ispettore prof. E. Canale Parola, e che rimase finora inedita. Il cippo conservasi nel fondo ove fu rimesso in luce:

D · M
POMPONIAE
TYCHE
VIX·ANXIX·MEN·IX
DIEB · XXIII
M · VOLCIVS
NVCERINVS
F · B · M
ET SIBI · ET · SVIS

La contrada *Megaro*, soggiunge il sig. ispettore, è distante pochi chilometri del sito di Nuceria, e fu sempre ricca di antichità. In una fontana, che sembra alimentata ancora da un antico acquedotto, è una bella vasca marmorea di met. 1,75×1,15×0,75, sulla quale si legge in un listello che corre in giro sull' orlo:

P · HELVIVS IIII

Di sotto è scolpito un vecchio sdraiato, che poggia il gomito sinistro a terra, mentre un rivo gli sgorga sotto l'ascella destra. Nel lato a dritta si vedono pure alcune lettere consumate dal tempo, accanto alle quali è ritrattata una fanciulla.

XX. Brindisi — Da un rapporto inviatomi dal solerte ispettore degli scavi arcid. G. Tarantini rilevo, che presso le mura di Brindisi, nello spazio contiguo alla stazione della strada ferrata e nel quale sorgono varî opificî enologici, per appianare il suolo fu rimossa della terra, accumulatavi forse nel secolo XVI, e sotto di essa furono scoperti parecchi sepolcri, ma tutti già frugati e quasi distrutti. Alcuni di tali sepolcri erano fabbricati con matteni a cemento nei quattro lati, ed avevano per copertura delle larghe pietre o due grandi mattoni messi a capanna. In qualcheduno poi i due grandi mattoni che servivano di copertura erano ricurvi in modo, da formare una piccola vôlta di forma ellittica. Alcuni altri sepolcri erano formati da grandi massi di *carparo*. Qua e là si trovarono olle cinerarie rotte, vasetti e balsamari, quasi tutti spezzati. Ma la scoperta più importante si fu quella di due frammenti epigrafici latini, il primo, inciso in lastra di pietra calcare, il secondo in pietra bianca, la cui lezione rilevo dai calchi inviatimi dal predetto ispettore:

a) D M
/FEIVS · VIXA
· XXXXI
MICE
·BENE
BI

b) DIS M
FABIA
M·LVF
V·AXX

Ambedue questi titoli, nonchè un mattone ed una protome in terracotta, rappresentante una testa di leone, trovati nello stesso luogo, furono aggiunti alla civica raccolta di Brindisi.

Proseguiti gli scavi, alla profondità di circa met. 1,00, si rinvennero resti di una

fabbrica, che l'ispettore Tarantini credè appartenere ad un ustrino. « La costruzione, egli scrisse, è ben solida, in calcestruzzo, in un sito elevato, la parte bassa della quale si alza dal suolo per l'altezza di poco meno di un metro. Misura in lunghezza met. 8,00, ed in larghezza, met. 3,00. Sul piano della parte più bassa è un incavo, in forma di segmento di cerchio, del diametro di m. 4,00. La profondità è di m. 0,25. In questa cavità furono trovati avanzi di ceneri nere, e frammenti di carbone. Accanto a questa parte concava, a livello del labbro della stessa, e per tutta la larghezza della costruzione, è una piattaforma, larga m. 1,60, al di sopra della quale si eleva un podio, largo m. 2,60. Alla distanza di circa due metri della cavità descritta, o dell'ustrino, il suolo pel diametro di circa m. 4,00 conservava tutti i segni dall'esservi stato acceso il rogo. Vi era un mucchio di ceneri, coperto da una doppia fila di grandi mattoni messi a capanna. In mezzo a queste ceneri altro non si è raccolto, fuorchè alcuni pezzi di metallo fuso, forse resti di utensili, così sformati dalla cottura ».

XXI. Stilo — Nel fondo denominato *Matalone*, di proprietà del sig. barone Crea, nel comune di Stilo del circondario di Gerace, si scoprirono pavimenti di musaico policromo a vario disegno geometrico. Uno appartiene ad una stanza di m. 8×6, altri due a stanze di m. 4×4.

Una relazione etnografica negli scrittori antichi.

Nota di GIACOMO LUMBROSO

letta nella seduta del 17 giugno 1883.

Curiosissimo argomento di studio fra gli odierni cultori dell'etnografia, è il governo che fanno certi popoli selvaggi delle *teste di nemici uccisi* [1]. Laboratorii, osservatorii di questo fatto e fenomeno sociale sono le due Americhe e le Isole Australiane. Missionarii, viaggiatori, direttori di Musei, etnografi, notano con cura sollecitissima in qual vario modo si allestiscano quegli orribili preparati e a qual vario scopo si conservino. Nell'America settentrionale, nel Messico, si scoja, si spella il cranio, e se ne porta via la cappellatura: dico si scoja, si spella, al presente dell'indicativo, perchè dieci giorni fa, si è saputo (*Popolo Romano*, 5 giugno) che trenta cavalieri usciti alla caccia per teste da una città messicana, rientrarono colle insanguinate capigliature di otto Indiani, e che il governatore della prelodata città le comperò al prezzo di 200 dollari od 800 franchi l'una. Nell'America meridionale, lungo gli affluenti dell'Amazzone, là dove abitano i Mundurucus, soprannomati « Decapitadores », e nelle Indie orientali, a Borneo, Celebes, Ceram, Formosa, Sumatra, Timur, nella Papuasia, nella Nuova Zelanda, si tratta, invece, di teste recise, disossate, disseccate, ridotte ai soli integumenti cutanei e a picciol diametro e volume, ma conservanti abbastanza bene le loro fattezze: a giudicare da quei due piccoli orribili musi, semisporgenti fra lunghi capelli, che sono gelosamente custoditi nel Museo Etnografico di Roma e in cui scopri, con mestizia ineffabile, due faccie che furono d'uomini. Teste o cappellature, poi, tutti quanti i Relatori dicono che quegli Indigeni le conservano per gloria e per ornamento; le hanno come segni di valore, come trofei di guerra; e nelle grandi solennità le portano intorno trionfalmente o le legano ai proprii capelli e le lasciano penzolare dietro le spalle; e quando provengono da guerrieri rinomati per la loro bravura, le tengono altresì come oggetti di superstizione, come idoli, oracoli, talismani.

I relatori suddetti, esclusivamente dediti, per professione, allo studio delle cose presenti e vive, e piuttosto alieni che no dalla storica erudizione e dalla coltura classica, non sanno che questo governo che si fa oggidì, nel mondo selvaggio, delle

[1] Cf. Becthinger, *Le Indie Orientali Olandesi*, 1874, p. 192; Mayne-Reid, *Les peuples étranges*, 1875, p. 124; Giglioli, *Viaggio intorno al Globo*, 1875, p. 39-41; Pigorini, *Di una collezione etnologica della Rep. dell'Equatore*, 1878, p. 7; Pozzi e Colini nel Bull. della Soc. Geogr. Ital. 1883, p. 303 ec.

teste di nemici uccisi, è stato osservato nel mondo barbarico dell'antichità. Ignoranza preziosa ed accettissima, poichè le loro relazioni vengono a costituire, con doppio profitto della scienza, una splendida conferma delle relazioni dei Greci e dei Latini. I quali dicono, anch'essi, precisamente, che quelle teste, quelle cappellature, erano dai selvaggi del tempo loro conservate per gloria e per ornamento; come segni di valore; come trofei di guerra; come amuleti, come talismani, possiamo aggiungere, se badiamo alle teste di nemici uccisi che i Tauri innalzavano sulle proprie abitazioni e consideravano buoni guardiani a tutta la casa, od al mito della testa di nemico ucciso che Minerva portava sul petto. Anche la voce odierna *Decapitadores* ha un' eco negli *Apocefalisti* dell'antichità ([1]).

Trovasi però negli antichi una cosa che i moderni non dicono. Erodoto che intorno alla usanza scitica di spellare il capo ed altre parti del corpo del nemico ucciso è il più copioso ed istruttivo fra gli scrittori, dice che gli Sciti facevano del teschio una coppa, e della pelle svelta dalla testa, un tovagliuolo. Isigono di Nicea, in Plinio (VII, 2, 12), dice lo stesso: « ossibus humanorum capitum (eos) bibere cutibusque cum capillo pro mantelibus ante pectora uti ». Da un verso chiosato di Sofocle, e dal valore che venne ad avere in lingua greca la parola « scitizzare », si vede che nel mondo classico furono proverbiali e famosi quei tovagliuoli della Scizia. Il che io stento a credere che fosse esclusivamente proprio di quel popolo, mentre dell'altra usanza di servirsi dei cranii come di coppe, si ha esempio presso parecchi altri ([2]), come i Galli, i Longobardi, gli Scandinavi, gli Hiungnu e che so io. Ad ogni modo gli antichi scrittori, essendo esattissimi in tutti gli altri punti, acquistano credibilità anche in questo, sebbene il riscontro manchi, od a me sfugga, nel campo preistorico ed etnografico. Ma qualche cosa si può raccogliere, in proposito, nel campo storico. Portiamoci ai tempi di Nerone, nella Campania, a Cuma ([3]): Trimalcione poco prima della cena famosissima, lavatesi le mani, le asciuga sul capo di uno schiavo (Petron. *Sat.* c. 27), e durante la cena, un Liberto si vanta di avere redento sua moglie dalla schiavitù, onde nessuno si asciugasse le mani nei capelli di lei (cap. 57). Ciò in un luogo solo, in un solo libro dell'antichità. Ma siccome non era soltanto in casa Trimalcione che si giuocava alla cavallina, che si rideva dei filosofi e della filosofia, che si credeva ai lupi manari ecc. ecc. così mi pare non sia troppo arrischiato l'estendere fuori di casa Trimalcione, fuori di Cuma, nel tempo e nello spazio, l'uso superbo di servirsi del capo di uno schiavo come di salvietta. Ond' io non mi stupisco che qualcuno abbia ancora veduto nel secolo XVI « regiam puellam ad quotidianas epulas manus capillis formosissimi pueri desiccantem » ([4]). I commentatori di Petronio adducono qui i capelli di pietose donne

([1]) Herodot., IV, 64, 103 (Matteo Ricci); Plin., VII, 2, 12; Amm. Marcell. XXXI, 2, 14; Mela, II, 14; Solin., XV; Athen., IX, 410 c. (Sofocle); Hesych. s. v. Σκυθιστὶ; Fragm. Pyth., p. 713 in Wess. ad Herodot., l. cit.; Thes. s. v. Σκυθίζω, ἀποσκυθίζω. Vedasi anche Neumann, *Die Hellenen im Skythenlande*, 1855, p. 304. — Per Minerva: Diod. Sic. III, 70; Lucian. *Philopatris* 8; Boettiger, *Kleine Schriften*, I, 254 (Gorgonenmasken). — Per gli Apocefalisti: Strab. XI, 531.

([2]) Liv. XXIII, 24; Paul. Diac. II, 28; Weiss, *Kostümkunde* II, 443; Neumann, op. cit. p. 304.

([3]) Mommsen, *Trimalchios Heimath* in Hermes, 1878, p. 106 sq.

([4]) Barth. ad Pap. Stat. IX. Theb. 375.

che tersero il volto del giovine Creneo, che asciugarono i piedi di Gesù [1]. A me ripugna di mescolare con forzate umiliazioni di schiavi atti spontanei di una gentile pietà. Piacemi piuttosto accostare ai capelli vivi adoperati come tovagliuoli nel mondo della schiavitù, i capelli morti del mondo della guerra nel suo primitivo e crudo valore. Del rimanente, il governo che facevano gli Sciti e che si fa tuttora nel Messico degli integumenti cutanei dell'uomo, non si differenzia punto dalla scoiatura delle bestie, e le *cutes cum capillo* degli animali sono state adoperate qui e là in tempi e luoghi di civiltà progredita come tovagliette [2].

Ma chiudendo la mia nota, non vorrei lasciarmi sfuggire un'occasione così opportuna a rinfrescare le lodi e ravvivare il culto dei greci padri della scienza e degli assidui lor lettori e compendiatori del mondo latino: fra i quali il più insigne è certamente quegli di cui la *Storia naturale* comprende « oltre la storia degli animali, delle piante e dei minerali, la storia del cielo e della terra, la medicina, il commercio, la navigazione, la storia delle arti liberali e meccaniche, l'origine delle costumanze, tutte infine le scienze naturali e le umane arti ». « Sarebbe a bramare, diceva il Tiraboschi, che una società di valorosi Italiani, geografi, naturalisti, filosofi, astronomi, medici e professori delle belle arti si unisse insieme a darci una bella versione italiana, corredata con ampie e dotte annotazioni di un sì grande, di un sì difficile autore qual è Plinio. Non è possibile che un uomo solo possa giungere a tanto » [3].

[1] Pap. Stat. l. cit.; Luc. VII, 38; Johann. XI, 2.
[2] Schol. Theocr. VII. 16.
[3] *Storia della Lett. Ital.* ed. 1822, t. II. p. 262.

Trattato stipolato da Giacomo II di Aragona col Sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293.

Memoria del Socio M. AMARI

letta nella seduta del 15 aprile 1883.

Presento all' Accademia il testo arabico di questo trattato, il quale appartiene alla nostra storia più che non sembri al titolo; poichè non solamente i capitoli politici, commerciali e giuridici stipolati col Sultano valeano per la Sicilia e per altre terre italiane ma, quel ch'è più, l'origine del patto risalisce al contrasto delle nostre fazioni nel XIII secolo e al filosofico e civile pensiero dell'imperatore Federigo II.

Il trattato di Giacomo è, gran parte, copia di quello stipolato tre anni prima da Alfonso suo fratello, e conosciuto, son già molti anni, per la traduzione francese che ne die' Silvestro de Sacy nel *Magasin encyclopédique* di Millin, II, 145 segg. M. Reinaud ne fece un sunto negli *Extraits d'auteurs arabes* etc. § 104: io poi n'ho pubblicato il testo nella *Biblioteca arabo-sicula*, cap. XLIII e la versione italiana, sì nella versione di essa *Bibl.* e sì nella mia *Guerra del Vespro siciliano*, documento XXXI, § 3.

E veramente il patto di Alfonso, come questo qui di Giacomo, fu episodio di quella guerra di trent' anni che arse nell' Europa meridionale per effetto del Vespro siciliano. Una lega offensiva e difensiva con la prima potenza musulmana del tempo, col capo della formidabile aristocrazia militare che ad un tempo respinse le orde dei Tartari e cacciò dalla Siria gli ultimi Crociati, dovea parere sacrilega nel XIII secolo; ma tutto il biasimo ricade su i papi, i quali per ambizione di dominio temporale avean testè chiamate in Italia nuove armi straniere, e bandita la croce contro la Sicilia e l'Aragona, la croce del ladrone non quella di Cristo, sclamava allora il giureconsulto Bartolomeo di Neocastro. Pier d' Aragona, come ognun sa, eletto re di Sicilia lo stesso anno 1282 in cui furono cacciati i Francesi dall' isola, era morto il 1285, dopo avere respinto oltre i Pirenei Filippo l'Ardito che veniva a strappargli la corona in compagnia d'un cardinale. Alfonso, succeduto a Pietro, non ereditò il valore nè tutti gli Stati del padre. Essendo rimasa la Sicilia al suo minor fratello Giacomo, Alfonso pensò di abbandonarlo, e mentre ne praticava con Francia e col papa, i suoi ambasciatori stipolavano la lega con l'Egitto il 25 aprile 1290. Par che egli non l'abbia ratificata con giuramento, com'era convenuto: invece si accostò sempre più ai suoi nemici cristiani; stipolò con essi la pace il 19 febbraio 1291, e morì il 18 giugno del medesimo anno.

Succedutogli Giacomo II e coronato in Saragozza il 24 settembre, si trovò nelle medesime difficoltà di Alfonso; ma com'uomo di maggior polso e molto più interessato a resistere, perchè volea ritenere per sè la Sicilia, cercò di rinforzarsi con alleanze, per guadagnare, se non foss'altro, migliori condizioni nella pace con la Chiesa e con la Francia. A quest'effetto ei fe' lega difensiva ed offensiva con la Castiglia e col Portogallo e ripigliò le pratiche presso il Sultano; le quali messero capo al presente trattato. Abbiam noi le credenziali e le istruzioni che Giacomo avea date a suoi ambasciatori il 10 agosto 1292, le prime in latino, le seconde in lingua catalana: le une e le altre sono state pubblicate dal Capmany nelle *Memorias historicas.... de Barcelona*, IV, 17, segg. e ristampate da me nella *Guerra del Vespro siciliano*, II, 352 dell'edizione del 1876. Nelle credenziali si leggono gli stessi nomi d'ambasciatori che troviamo nel testo arabico del trattato. Nelle istruzioni Giacomo vuol che si faccia valere l'antica amistà della « casa dell'impero » con la « casa di Babilonia »; che si mostri parimenti l'importanza della lega offensiva e difensiva ch'egli avea stretta con Castiglia e Portogallo: e la conchiusione è che si domandi al Sultano un sussidio di danaro per continuar la guerra contro la Francia e gli Angioini.

È da chiarire in primo luogo l'amistà delle « case di Babilonia e dell'impero ». Babilonia allor chiamavano il Cairo, capitale del possente impero d'Egitto e Siria; e « casa » tornava a quel che oggidì con voce francese diciam gabinetto; chè a intenderla « dinastia » sarebbe stato grosso errore. I principi musulmani che s'accostarono alla « casa dell'impero », ch'è a dire a Federigo secondo, furono gli Aiubiti, collaterali del gran Saladino; ma alla metà del XIII secolo gli schiavi di razza turca comperati ed armati da loro, i Mamlûki, come suona in arabico il nome di schiavo, aveano ucciso l'ultimo aiubita sotto gli occhi di san Luigi, e d'allora in poi faceano e disfaceano a loro piacimento de' sultani presi di loro medesima gente.

Figurata era anch'essa la espressione di « casa dell'impero », ma passava benino nella cancelleria del Cairo. Federigo II imperatore e re di Sicilia avea trattato co' principi aiubiti molto più per gli interessi commerciali e politici de' suoi dominî italiani che per quelli dei dominî transalpini; avea stipolato con Malik Kâmil il trattato del 1229 che gli schiuse le porte di Gerusalemme, con grave scandalo del mondo musulmano e grande collera del papa; e ritornato dalla Palestina in Europa, dice il cronista contemporaneo Bîbars, avea stretta vieppiù l'amicizia con Malik Kâmil e con Malik Sâliḥ, suo successore (1238). Dell'amicizia con Kâmil abbiamo adesso un singolare documento: il testo arabico di due lettere indirizzate dall'imperatore a ǵâmal ad dîn, fidatissimo del Sultano; la prima delle quali, data di Barletta il 23 agosto 1229, dà ragguaglio delle recenti vittorie di Federigo sopra le armi papali, e la seconda, senza data, è continuazione delle stesse notizie. Leggonsi questi documenti nel contemporaneo Târîḥ Manṣûrî, del quale libro spero che gli eruditi europei avranno contezza tra poco. I ricordi europei, che non occorre di citare, confermano appieno così fatta amistà. La riannodò Manfredi col sultano mamluko Bîbars; il quale si prestò volentieri per la comodità de' commerci e perchè sapea Manfredi nemico dei suoi nemici e perseguitato fieramente dal papa. Or la casa di Aragona, per antagonismo alla casa di Francia, s'accostava da qualche tempo a' Ghibellini d'Italia. Giacomo I, non curando il divieto del papa, avea sposato il suo figliuolo

Pietro alla Costanza, figliuola di Manfredi (1260). Non guari dopo (1263) si parlò di dare ad un altro suo figliuolo una principessa di casa Savoia [1]; e lo stesso anno Giacomo mandò ambasciatori a Manfredi e al Sultano d'Egitto [2]; onde non sarebbe strano a supporre che quest'altra pratica fosse stata suggerita da Manfredi stesso. Dopo la costui morte e il trionfo di casa d'Angiò, la corte di Aragona non potea tollerare in pace che s'ingrandissero vieppiù i signori della Provenza; onde insieme con la corte di Castiglia si messe a suscitare i Ghibellini in Piemonte; a mandare ausiliari, conniventi i Genovesi, al marchese di Monferrato; a praticare con l'imperator Paleologo e co' Ghibellini d'altre parti d'Italia: e Pietro pretese alla corona di Sicilia come retaggio della sua moglie. Poco o molto che queste trame abbiano operato nella rivoluzione siciliana del 1282, egli è certo che Pietro, venuto in Palermo, tentò di farsi capo di parte ghibellina in Italia. Tagliò i suoi passi la guerra d'Aragona e poi la morte. Ma par ch'egli poco prima di morire abbia mandati ambasciatori al Sultano d'Egitto per rinnovare i patti di Federigo o di Manfredi; la qual pratica poi riescì al trattato del 1290 sotto il regno d'Alfonso [3].

E Giacomo che in Sicilia avea studiato sotto i vecchi consiglieri ghibellini del padre, diessi apertamente come continuatore della politica di lui e dell'avolo materno, o, in altri termini, della casa dell'impero. La cronica anonima di Qâlâwûn che ci ha serbato il trattato d'Alfonso, vi pone come preambolo ch'erano arrivati al Cairo gli ambasciatori del Barcellonese (il re d'Aragona, conte di Barcellona) quegli ch'avea conquistato poc'anzi il reame di Carlo d'Angiò e dell'imperatore. Ecco dunque che alla corte del Cairo, dove si scrivea questo diario, la Sicilia era chiamata reame dell'imperatore. Il doppio dominio di Federigo di qua e di là dalle Alpi avea dato luogo all'equivoco nei paesi orientali; lo confermò la lunga vacanza dell'impero, e poi il governo di Rodolfo d'Absburgo, non fattosi mai vivo in Italia, e però sconosciuto in Oriente.

Continuando il cronista di Qâlâwûn a riferire le suddette negoziazioni, ci fa saper che gli ambasciatori domandarono la pace al Sultano nei medesimi termini ne'quali l'avea stipolata l'imperatore con Malik Kâmil, e prometteano che il loro principe avrebbe tenuti per amici gli amici del Sultano e per nemici i nemici di lui. Inoltre si ricava dalla cronica che si perdette alquanto tempo per copiare il testo del trattato di Alfonso sopra l'originale di quello di Federigo. Ciò conferma il supposto che il trattato di Alfonso fosse stato proposto da Pietro ch'era morto quattro anni innanzi: e veramente chi rifletta su la difficoltà delle comunicazioni in quella età e su i differimenti che s'aggiugneano per le condizioni politiche, non giudicherà quello spazio di tempo troppo lungo per condurre a termine una negoziazione di sì grave momento. In vero il nome d'imperatore, per le ragioni che abbiam dette, può qui

(1) Surita. *Anales de la corona de Aragon* lib. III. cap. 64.

(2) Ibid.

(3) Ho toccato questo punto nella *Guerra del Vespro Siciliano*, I, 351 dell'edizione sudetta, citando il Maqrizi che dice arrivati al Cairo il 6 novembre 1285 gli ambasciatori dell'imperatore, sotto il qual titolo non si può intendere che Pietro d'Aragona. Egli morì il 10 dello stesso novembre. Il due giugno avea stipolato un trattato con Tunis: il che mostra com'avesse rivolti ben gli occhi ai paesi musulmani.

designar Manfredi al par che Federigo: ma nell'uno come nell'altro caso il patto primitivo si dee riferire al figliuolo di Arrigo VI, e la copia si deve intendere soltanto d'una parte più o meno estesa del trattato di Federigo, perchè delle mutazioni si dovean fare di certo, non solamente ne' nomi de' principi contraenti e de' territorî posseduti da loro, ma anche in altre parti essenziali. Per esempio il patto che il re potesse dar licenze a' pellegrini cristiani bramosi di visitare il santo Sepolcro, non potea aver luogo mentre Gerusalemme era in man de' Cristiani, cioè fino al 1241; onde questo patto fu aggiunto di certo alcuni anni dopo la morte di Kâmil oppure, lo fu nei trattati di Manfredi. All'incontro l'assicurazione delle merci di proprietarî musulmani imbarcate sopra legni del re risalisce ai tempi di Federigo, il quale solea mandare in Levante le navi mercantili del fisco. In fine l'obbligo di avvisare il Sultano delle imprese che preparassero i Crociati, si riscontra col fatto affermato da Maqrizi: che il Sultano seppe per l'appunto da Federigo la partenza di san Luigi alla volta dell'Egitto.

E Giacomo si vantava a ragione della lega con la Castiglia e col Portogallo. I reami di Castiglia e d'Aragona, ancorchè finitimi, furono più amici che gelosi l'un dell'altro: lo stesso antagonismo con la Francia che notammo dinanzi per l'Aragona si sentiva a corte di Castiglia; i due reami s'aiutarono scambievolmente a soggiogare i Musulmani della penisola; furono spessi i parentadi tra le due corti, ed entrambe praticarono coi Ghibellini d'Italia com'abbiam detto. Ma Pietro che facea molto assegnamento su l'amistà di Sancio di Castiglia, fu abbandonato da lui al maggior uopo, nella guerra del 1285. Parve allora per un tratto che la Castiglia s'unisse alla Francia; e ne seguirono ostilità tra Sancio ed Alfonso nel breve regno di costui. Se non che Giacomo, appena ritornato dalla Sicilia e salito sul trono in Saragozza, volle abboccarsi con Sancio; fermò con lui una lega offensiva e difensiva e si propose di rinforzarla con un parentado, che poi non ebbe effetto. Chiamarono essi alla lega Alfonso re di Portogallo, fratel cognato di Giacomo. Le forze di quasi tutta la Spagna cristiana così unite in un fascio; agguerrite sopra i Musulmani e sicure di sè stesse per tante vittorie, eran tali da poter fronteggiare la Francia, il papa e tutti i fautori di casa d'Angiò, e da affidare i Musulmani d'Egitto contro qualche rivincita che volessero tentare i Crociati dopo la espugnazione di san Giovanni d'Acri.

Debbo qui avvertire che il trattato di Giacomo con l'Egitto non ha carattere d'autenticità, e che non sappiamo se sia stato ratificato a corte di Aragona; ma le credenziali e le istruzioni citate dianzi provano che Giacomo lo promosse: e però suppongo ch'egli non l'abbia disdetto e ne ragiono come di vero patto internazionale. E domando che sperava Giacomo da questa lega della Spagna cristiana col Sultano di Egitto? Aiuti di gente certo che no. Par che l'intento sia stato quello palesato dalle istruzioni agli ambasciatori: ottenere un sussidio di danaro. Se il Sultano avesse potuto versar fiumi d'oro, i principi cristiani della penisola spagnuola avrebbero saputo respinger di nuovo i molesti loro vicini d'oltre i Pirenei; i poveri e valorosi figliuoli della Spagna avrebbero fatto miracoli; bastin que' che mostrò pochi anni appresso in Levante la compagnia catalana; e tacciamo le geste compiute pochi anni innanzi nel nostro territorio insieme co' Siciliani. Sublime o chimerico che si abbia a chiamar quel disegno, esso non riuscì a nulla, perchè il Sultano, come e' sembra, non die' danari

e non avea bisogno di comprare le armi spagnuole, quando le ultime sue vittorie assicuravano abbastanza la Siria: oltrechè allo scorcio del XIII secolo si dileguava già da' confini orientali di quella provincia la minaccia de' Tartari; e nuovi sforzi di crociata non erano possibili nell' Europa meridionale, lacerata da tanto furore di guerre. Giacomo non tardò ad accorgersi che avea sognato. Piantò i Siciliani: e qualche anno appresso venne a combatter loro e il proprio fratello Federigo. Buscò per tali meriti un pezzo di Sardegna; prese i danari del papa in luogo di que' del Sultano, e in vece di stare a vanguardia de' Musulmani su le costiere settentrionali del Mediterraneo, vi spiegò la bandiera di capitan generale della Chiesa.

Può darsi ancora che la lega col Sultano non sia stata che uno spauracchio messo su per guadagnar meglio nelle negoziazioni col papa. In ogni modo, lasciando da canto lo scopo politico del trattato, questo rimane sempre importante e lodevole pei patti economici e civili: la più larga sicurezza reciproca delle persone e de' commerci; il mantenimento dello statu quo ne' dazî doganali; la estradizione de' barattieri, non però dei rinnegati, e altri patti simili. In generale queste son le medesime condizioni di molti altri trattati stipolati nel medioevo dagli Stati musulmani con gli Stati cristiani e in specie con le nostre repubbliche. Questo di Giacomo, come un de' più larghi, darà argomento di particolare considerazione a chi farà nuovi studî su questa epoca del diritto internazionale. Il trattato di Giacomo come ho detto, differisce poco da quello di Alfonso, e vi manca, cancellato di accordo, com'io credo per la somma difficoltà della esecuzione, il capitolo che prescrivea di perseguitare i pirati e i corsali.

Questo documento si trova nella Biblioteca Bodleiana d'Oxford (Marsh 317) nel VII volume d'una grande collezione di formole della cancellaria de' Sultani, compilata da un Kalkasciandî (o secondo una migliore trascrizione Qalqaśandî), autore del XIV secolo [1]; ma il testo è tolto, come mi avvertiva l'eruditissimo consigliere Tiesenhausen dalla Tadkirat 'al labîb wa nuzhat 'al 'adîb di Muḥammad ibn Mukarram, segretario dei sultani del Cairo, il quale morì il 711 dell'egira (1311-12) e però ha tutta l'autorità di scrittore contemporaneo e bene informato [2]. Mi die' notizia di questo raro documento il lodato signor Tiesenhausen, al quale l'Accademia sa che dobbiamo anche altri testi arabi; e il dottore A. Neubauer, Bibliotecario in Oxford, mi mandò la copia appena gliene richiesi. N'abbiano i miei ringraziamenti que' due dotti orientalisti.

Sperava io che l'archivio di Barcellona, fonte di importantissimi documenti relativi alla Spagna e alla Sicilia nel XIII secolo, racchiudesse il testo latino di questo trattato; ma rivoltomi a quel dotto e cortese uomo ch'è Don Emmanuele Bofarull, direttore dell'archivio di Barcellona, e fatte da lui le più diligenti ricerche, egli non ha trovato sul subietto se non che le credenziali di Giacomo e le istruzioni già publicate dal Capmany, come sopra dicemmo.

Debbo avvertire che il codice d' Oxford non è tanto corretto; ma poco monta perchè, confrontandolo col trattato di Alfonso citato dianzi, son arrivato ad accertare tutte le lezioni da una sola all'infuori, quella del nome geografico che io, per con-

(1) Catalogo di Uri N. 490.
(2) Su questo autore si vegga Wüstenfeld. *Die Geschichtschreiber der Araber* N. 381

ghiettura fondata su motivi storici e non paleografici, lessi una volta Ischia: ma confesso che per averne certezza convien aspettare che qualche altro documento ci dia ben chiara questa o altra lezione.

Oltre le lezioni sbagliate abbiam potuto anco, mercè il trattato di Alfonso, correggere altri errori di copia corsi nel codice di Oxford, o piuttosto nella Tadkirah citata di sopra, dalla quale fu preso del tutto il trattato di Giacomo. È bene ricordare che abbiam quello di Alfonso da un testo poco meno che autentico, cioè dalla Cronica contemporanea di Qalâwûn, la quale, per la bellezza e lusso del codice, pare sia appartenuta alla corte di quel Sultano (v. *Biblioteca arabo-sicula*, versione italiana, prefazione, cap. XLIII). Pertanto io con sicurezza ho aggiunto qualche vocabolo che manca nel trattato di Giacomo in alcuni posti ne' quali questo non può non essere analogo a quello di Alfonso. Così anche penso che da quest'ultimo si debba eliminare uno squarcio, che vi sta come una toppa mal cucita e che manca nel trattato di Alfonso.

È un pezzo di descrizione della costiera meridionale del Mediterraneo. La cancelleria egiziana, dopo avere nominate tutte le regioni che il Sultano possedeva o pretendea che gli spettassero (e in questa parte corrispondono esattamente i testi dei due trattati) prende a descrivere la costiera. L' autore della descrizione fa centro dell'Egitto, precisamente in quello che or si chiama Lago di Menzaleh; donde ei piglia a percorrere la costiera destra, quella cioè di levante, e poi la sinistra. In entrambi i trattati si comincia da Costantinopoli e poi si nomina l'Asia minore. A questo punto il trattato di Alfonso prosegue con Laodicea e Tripoli di Siria e viene all'Egitto. Ma quel di Giacomo salta dell'Asia minore a Tripoli di Barberia e segue per Barca, Alessandria, Damiata, poi Tinah, Qatyah, Gazza, Ascalona e continuando sempre da ponente a levante arriva sin alle foci dell'Oronte, ossia a que'che allor si teneano confini orientali della Siria musulmana. Allora lo scrittore torna indietro a ponente, nomina Tunis e altri porti sempre verso levante, fino all'Egitto a un di presso come nel trattato di Alfonso. Si vede dunque che in quel di Giacomo è replicata senza perchè la descrizione della costiera a ponente del lago di Menzaleh. E questo mi sembra manifesto sbaglio d'un copista che abbia inserito un primo abbozzo poi cancellato, quello cioè che dava, con minori particolari i paesi della costiera infino a Tunis. Però io ho messo questo squarcio in caratteri corsivi, per far vedere che va eliminato.

Facile è poi a comprendere per qual motivo la cancellaria egiziana abbia rifatto entro il corso di tre anni la descrizione della costiera. San Giovanni d'Acri era stata occupata in quel tempo e con essa parecchi altri luoghi forti: onde sembra naturale che un po' per vanto, un po' per maggiore guarentigia del patto che si fermava coi principi spagnuoli, il Sultano abbia voluto nominare distintamente tutti que' luoghi: il che fu fatto tanto disordinatamente, che cominciando da levante a ponente con Costantinopoli e l'Asia Minore si ripigliò da ponente a levante per Tinah, Quatyah ecc. fino a Suvwaydîah, e infine di nuovo da levante a ponente con Damiata e Tinnis. La doppia descrizione della costiera affricana, l'una cioè dall'Egitto fino a Tripoli di Barberia e l'altra fino a Tunis, mostra che si messe mano a rifare anche questa e che un primo gitto fu cancellato, ma il copista o l'autore della Tadkîrah sbadatamente lo trascrisse come parte del trattato di Giacomo.

L'erudito lettore non maraviglierà di trovar nella descrizione la costiera dell' Asia minore e quella delle odierne reggenze di Tripoli e di Tunis. Anche il re delle Due Sicilie e quello di Sardegna s'intitolarono re di Gerusalemme, fino al 1860. L'Asia minore nel XIII secolo fu divisa tra tanti piccoli principi di schiatta turca, dipendenti di nome dal monarca mogollo della Persia; gli Hafsiti di Tunis regnarono tra di fatto e di nome sino a' confini dell' Egitto; nè mai questo ebbe effettivo dominio sia nell'Asia minore, sia nel Tripolitano e nel rimanente dell'Affrica settentrionale; ma qualche pratica mal riuscita servì di pretesto a ingrossare i titoli del Sultano, sopratutto quand' egli scrivea ad altri principi che i padroni effettivi di que' paesi.

Per comodità di chi volesse studiare il trattato di Giacomo io l'ho diviso in capitoli, sì come già feci nel tradurre quello di Alfonso. I capitoli dell'uno e dell'altro coincidono fino all'ottavo, manca poi nel secondo trattato il capitolo nono ch'è la stipolazione contro i pirati; e così torna al n. IX quello ch'è X nel primo trattato, e di seguito fino all' ultimo, ch'è il XVIII, corrispondente al XIX del trattato d'Alfonso.

Versione italiana del trattato.

1 Questa è copia d'un trattato di] tregua fermato tra 'al Malik 'al 'Aśraf (il Re Eminente) ṣalâḥ 'ad dîn ḥalil, figliuolo di 'al Malik 'al Manṣûr (il Re Vittorioso) Sayf 'ad dîn Qalâwûn, principe dell'Egitto e della Siria [da una parte] e Don Giacomo re d'Aragona, principe di Barcellona in Spagna [dall'altra parte], per mano degli ambasciatori di esso re [stipolante per sè medesimo] e pei due suoi fratelli e i due suoi congiunti dei quali si dirà in appresso; [la quale tregua è stata fermata] nel mese di ṣafar dell'anno seicentonovantadue, e stabilisce amistà e buona volontà tra il Re Eminente [da una parte] e [dall'altra parte] la maestà del re illustre, onorando, magnifico, prode, il lione terribile, celebrato, riverito, Don Giacomo 2 re d'Aragona, i suoi due fratelli Dòn Federigo e Don Pietro, e i suoi due congiunti; pei quali [due ultimi] gli ambasciatori venuti alle nobili porte [del Sultano] di parte del loro committente il re Don Giacomo, chiesero che fossero compresi nella tregua e nell'amistà, obbligandosi in nome di lor due il re Don Giacomo a tutto ciò ch'egli stipula per sè medesimo, e ciò secondo il loro [espresso] mandato. Questi due [congiunti sono] il re illustre, onorando, magnifico, prode, il lione terribile, Don Sancio re di Castiglia, di Toledo, di Leon, di Galizia, di Siviglia, di Cordova, di Murcia, di Jaën e di Algarve [il quale si fa] mallevadore [1] dei reami di Aragona e di Portogallo, e il re illustre Don Alfonso re di Portogallo.

[Il qual patto correrà] dal giovedì diciannove di ṣafar dell'anno seicentonovantadue, corrispondente al ventinove gennaio dell'anno milledugentonovantadue (1293) dalla nascita di [nostro] signore il Messia, sul quale sia la pace [2].

[1] Kafîl, « pari, simile, mallevadore, amico »; ma il significato più comune è quello di mallevadore, e questo sembra il solo applicabile al presente caso, nominandosi, non i re, ma i regni di Aragona e di Portogallo. I diplomi castigliani di questo tempo, per quanti almeno io n'abbia visti contengono gli stessi titoli dati dal testo arabico, fuorchè quello di mallevadore ecc. il quale non conviene al diritto pubblico di alcuno dei detti tre stati nella seconda metà del XIII secolo, e di certo non sarebbe stato ammesso dal re di Aragona. Mi par dunque che esprima una dichiarazione limitata al caso particolare della negoziazione con l'Egitto. Il re di Castiglia, stando sempre in guerra con gli Almohadi, dovea parere ai Musulmani il vero monarca della Spagna, una specie d'imperatore: il qual grado era stato conforme alla realità delle cose nel XII secolo. Si ricordi che Alfonso re di Leon nel 1135 avea financo preso il titolo d'imperatore della Spagna.

[2] La data musulmana risponde esattamente col conto civile dell'egira, cioè dal 16 luglio 622. L'anno dell'èra volgare è noverato dal 25 marzo com' era uso nella cancelleria aragonese e però torna nel conto comune al 1293. La stessa ragione cronologica si tiene nel trattato di Alfonso d'Aragona con Qalâwûn.

[La stipulazione è stata fatta presenti gli ambasciatori del re Don Giacomo, che sono lo spettabilissimo [1] Romeo de Marimundo, ḥâkim [2] pel re Don Giacomo in Valenza e il suo compagno, lo spettabile di dritto Raimondo Alamany, cittadin di Barcellona, i quali hanno recato un diploma del re Don Giacomo, convalidato del suo suggello, la somma del qual [documento] è avere il re incaricati essi due in comune degli affari e delle domande de' suddetti [principi cristiani] e chieder che ad essi ambasciatori sia data credenza in tuttociò che saranno per dire a nome di lui.

La sostanza dei discorsi e delle petizioni de' detti ambasciatori è stata di fermare le basi della pace, amistà e buona volontà e i patti che il Re Eminente esige dal re Don Giacomo e [dichiarare] che questi si obbligherà ad osservare tutti i patti infrascritti, e li giurerà egli stesso e giureranli i suoi due fratelli e i suoi due congiunti sopraddetti.

[Indi] i due ambasciatori, per ordine e disposizione di esso [re Don Giacomo] soscrissero tutti i capitoli che seguono, [dichiarando] che il re, i suoi due fratelli e e i suoi due congiunti si obbligano ad osservarli.

[I capitoli son] questi:

(I) È fermata amistà e buon volere [tra le parti contraenti] dal giorno notato di sopra per tutto il corso degli anni solari o lunari [3] e l'avvicendarsi delle notti e dei giorni [ed avrà effetto] per terra e per mare, in piano e in monte, nei luoghi vicini e nei lontani, con le condizioni che seguono: 3

(II) Gli Stati del Sultano il Re Eminente, le sue rocche, castella, piazze di frontiera e reami; i porti di essi Stati, le spiagge, le terre e tutte le province e città che vi appartengono e [in generale] tutto [il paese] ch'è compreso nel dominio del [Sultano] o si annovera e si pone tra le dipendenze di esso dominio, cioè le province di Rûm [4], dell''Irâq, del Levante [5], della Siria, di Aleppo, dell'Eufrate, del Yaman, dell'ḥigâz, dell'Egitto e di 'al ġarb (occidente dell'Affrica settentrionale) i confini de' quali paesi e province e i porti e spiagge di essi incominciando a settentrione [6] da Costantinopoli [corrono] per l'Asia minore e per la costiera cioè [7] da *Tripoli di Ponente, costiere di Barca, Alessandria, Damiata*, ṭînah [8], Qaṭyah [9],

(1) Il testo ha 'al muḥtaśim 'al kabîr « lo spettabile, grande ».

(2) Com'è noto questo vocabolo che significa, savio, filosofo, medico, vuol dir anche giudice.

(3) Su questa interpretazione del testo si vegga la *Bibl. ar. sicula*, versione I, 555, nota 1.

(4) L'Asia minore.

(5) Questo stesso nome di provincia si legge nella storia de' Patriarchi d'Alessandria, *Bibl. Aràbo-sicula*, testo, pag. 233, dove si riferisce allo Stato di 'al mâlik 'al 'Aśraf, il quale oltre Edessa e Harran possedette ḥilat in Armenia.

(6) Da aggiugnervi " e levante " come nel trattato del 1290.

(7) Il tratto stampato in corsivo va cancellato come errore del copista. V. la notizia preliminare a pag. 428.

I nomi topografici che seguono sono più o meno noti nella storia delle Crociate. Dei meno noti designerò il sito secondo i geografi arabi.

(8) Paesello tra Farama e Tinnis. Da Yâqût.

(9) Presso Farama. Da Yâqût.

ġazzah, Ascalona, Yafâ, 'Arsûf [1], Cesarea 'Atlît [2], ḥayfâ [3], 'Akkâ, Tiro, Sidone, Bayrût, ǵubayl [4], Batarûn [5], 'Anafah [6], Tripoli di Siria, Antarsûs, Maraclea, Marqab, costiera di Marqab, Banyâs ed altre, e ǵabalah, Laodicea, Suwaydîah [7], e tutti i porti e le terre fino alla piazza di

4 Damiata e al lago di Tinnis. I confini poi su la costiera occidentale sono Tunis, la provincia dell' Affrica propria con tutti i paesi e i porti suoi, Tripoli di Ponente con le sue piazze, paesi e porti, Barca con le sue piazze, paesi e porti, fino alla piazza d'Alessandria, a Rosetta e al lago di Tinnis, con tutte le costiere, i paesi e i porti [di quelle regioni] e con quanto abbracciano i paesi e i reami nominati di sopra e quelli che [per avventura] non siano stati nominati e [generalmente] le città, piazze di frontiera, spiagge, porti, e strade in terra o [passaggi] in mare;

E, nella loro andata e al ritorno, alle stanze o in viaggio gli eserciti, le milizie, le [tribù di] Turcomanni, Curdi o Arabi [beduini] e i sudditi, i mercatanti, e le galee, le navi e i legni [qualunque] la roba, e gli animali [appartenenti] alle genti suddette senza distinzione di religione, di condizione, nè di nazione, e tuttociò che possa formare materia di proprietà [mobile] [8] in qualsivoglia modo, danari, armi, utensili, derrate e merci, sian pochi o assai, [provvenienti] da vicino o da lungi, per mare o per terra;

Abbian piena sicurtà delle persone, delle anime, degli averi, delle donne e de' figliuoli, da parte del re Don Giacomo, de' suoi due fratelli, e de' suoi due congiunti nominati di sopra e de' loro figliuoli, de' lor cavalieri, uomini d'arme, confederati, armate, fanti ed uomini qualunque dipendenti da loro.

Si osserveranno le medesime condizioni per tutte le rocche, castella, paesi e province che il Sommo Iddio conquisterà per mano del Re Eminente, de' suoi figliuoli, de' loro eserciti e delle loro genti.

(III) Gli Stati del re Don Giacomo e que' de' due suoi fratelli e dei due suoi congiunti e i suoi reami sopraccennati, cioè l'Aragona e i suoi distretti e paesi, la Sicilia [tanto] l'isola [quanto] gli altri paesi e distretti di essa, la terra di Puglia coi suoi distretti e i suoi paesi, l'isola di Malta [9], Pantellaria coi suoi paesi e i suoi distretti, Maiorca, Iviça e i suoi paesi e [Ischia?] [10] coi suoi distretti e quanti altri [per avventura] conquistasse il re d'Aragona in quelle regioni dei paesi de' suoi vicini e

5 nemici i Franchi;

[1] Tra Cesarea a Yafâ. Da Yâqût.

[2] Tra Cesarea e 'Akka, ossia San Giovanni d'Acri. Da Abulfeda.

[3] Presso Yafâ. Da Yâqût.

[4] Su la marina di Damasco Da Yâqût.

[5] Tra ǵubayl e 'Anafah. Da Yâqût.

[6] Paesello a levante di ṣihayûn. Da Yâqût.

[7] Porto d'Antiochia alla foce dell'Oronte, secondo Abulfeda, testo p. 29 e 233.

[8] Letteralmente: e tuttociò che si possa prendere con le mani, ossia ogni specie di danari ecc. Il vocabolo che ho tradotto « danari » è mâl: avere in generale, e specialmente capitale.

[9] Così nel trattato anteriore, op. cit. Qui per errore Malaga.

[10] Questo nome è tanto male scritto quanto nel trattato di Alfonso. Si vegga l'avvertenza preliminare, pag. 427, 428.

Abbiano piena sicurtà dalla parte del Re Eminente, dei suoi figliuoli, degli eserciti, delle genti, delle galee e delle armate loro; [la quale sicurtà si estenda ai] cavalieri, uomini d'arme, sudditi e abitanti dei paesi di esso [re Don Giacomo] per le loro persone, averi, donne e figliuoli, in terra come in mare, sia che uscissero dal proprio paese o sia che vi tornassero.

(III) Il re Don Giacomo, i suoi due fratelli e i suoi due congiunti saranno amici degli amici del Re Eminente e dei suoi figliuoli, e nemici dei nemici di lui, re Franchi qualunque o non Franchi. Se il papa di Roma o alcun re Franco, coronato o non coronato [ch'egli sia] grande o piccolo, o Genovesi, Veneziani o altre nazioni nelle quali van distinti i Franchi e i Rûm o le case [religiose] quelle cioè dei frati Templari e degli Spedalieri e i Rum (Bizantini) o qualsivoglia gente cristiana, muovano a danno degli Stati del Re Eminente per far guerra o recare molestia, dovrà il re Don Giacomo e similmente dovranno i suoi due fratelli e i suoi due congiunti impedirneli e respingerli, ed armare lor galee e lor navi per andar sopra i paesi [degli assalitori], talchè costoro, costretti a difendersi, non possano offendere gli Stati, porti, costiere e piazze di frontiera del Re Eminente, nominati di sopra o non nominati. Dovranno essi combattere gli assalitori, per terra e per mare, con lor galee, loro armate, lor cavalieri, lor uomini d'arme e lor fanti.

(IV) Se alcuno dei Franchi confederati dal Re Eminente, rompa i patti della tregua fermata con essolui e incorra in [alcuno dei casi] che portano lo scioglimento della tregua, il re Don Giacomo, nè alcuno de' suoi due fratelli, de' suoi due congiunti, nè de' loro uomini d'arme, cavalieri o sudditi, non lo aiuterà di cavalli, nè d'uomini d'arme, nè d'armi, nè di fanti, nè di danaro, nè [d'altro] sussidio, vittuaglie, navi, galee, nè altro tale.

(V) Se il papa di Roma, i re Franchi, Rûm, (Bizantini) Tartari o altri richiedessero al re Don Giacomo o a' suoi due fratelli o a'suoi due congiunti o ad [alcun abitatore degli] Stati loro, alcun rinforzo o aiuto d'uomini d'arme, di fanti, danaro, navi, galee o armi, [il detto re] non ne concederà mai in occulto nè in palese, nè presterà aiuto o favore ad alcuno de' sopradetti; anzi, venendo a sapere che alcun di costoro si apprestasse a portar guerra o danno negli Stati del Re Eminente, ne manderà avviso al medesimo al più presto e prima che il nemico muova dal proprio paese, e gli significherà a qual luogo il nemico abbia deliberato di volgere l'impresa e non gli nasconderà nulla che concerna questa [mossa].

(VI) Facendo naufragio alcuna nave musulmana su [le costiere degli] Stati del re Don Giacomo, ovvero dei suoi due fratelli o de' suoi due congiunti (¹), [tutti questi principi cristiani] proteggeranno i [naufraghi], custodiranno le loro navi e i loro averi e lor presteranno aiuto [nell'opera di nuovamente] armare lor navi e li rimanderanno co' loro averi e le loro merci negli Stati del Re Eminente.

Similmente quando alcuna nave dello Stato del re Don Giacomo, o degli Stati dei due suoi fratelli, o dei due suoi congiunti o dei confederati di esso [re Don Giacomo]

(¹) Par che qui manchi il passo che si legge nel trattato di Alfonso nel tenor che segue « i mercanti, i marinari, gli averi, gli schiavi e le schiave, avranno sicurtà nelle persone, robe, e merci e [i detti principi] proteggeranno ecc. »

faccia naufragio su [le costiere dello] Stato del Re Eminente, valgano, in favor della gente di essa nave, le medesime condizioni fermate di sopra.

(VII) Venendo a morte negli Stati del re Don Giacomo, de' suoi due fratelli o de' suoi due congiunti o de' suoi figliuoli o dei suoi confederati, alcun mercante musulmano o cristiano degli Stati del Re Eminente o alcuno degli d i m m î (¹) appartenenti agli stessi Stati, non sarà fatto alcuno impedimento sugli averi nè sulle merci del [trapassato], ma l'avere di costui e quanto si trovasse [di sua proprietà dopo la morte] si manderà negli Stati del Re Eminente, affinchè questi ne faccia quel che gli sembri meglio. Le medesime condizioni varranno pei sudditi del re Don Giacomo, dei suoi due fratelli e de' suoi due congiunti e de' loro confederati che morissero negli Stati del Re Eminente.

7

(VIII) Passando negli Stati del re Don Giacomo, dei suoi due fratelli, de' suoi due congiunti o dei loro confederati, alcun ambasciatore degli Stati del Re Eminente, che andasse a qualsivoglia luogo vicino o lontano, ovvero ne ritornasse, o fosse buttato da' venti su le [costiere degli Stati dei detti principi cristiani] l'ambasciatore, i suoi famigliari e seguaci e qualunque ambasciatore di re o qualunque altra persona che si trovi in compagnia del suddetto, siano sicuri delle persone e degli averi, si vegli alla loro custodia, e siano riforniti [per fare ritorno] negli Stati del Re Eminente.

(IX) Se alcun suddito del re Don Giacomo, de' suoi due fratelli e de' suoi due congiunti commetta alcun fatto che porti infrazione della presente tregua, il re Don Giacomo, i suoi due fratelli e i suoi due congiunti saranno, ciascun per la sua parte, tenuti di perseguitare il colpevole e di punirlo come di dritto.

(X) Il re Don Giacomo, i suoi due fratelli e i suoi due congiunti permetteranno, ciascuno per la sua parte, ai proprii sudditi, ed anche ad altri Franchi, di portare alle frontiere musulmane ferro, armi, legname ed altro simile.

(XI) Se alcun musulmano fatto prigione in terra o in mare, dopo la data del presente trattato, in qualsivoglia paese di Levante o di Ponente, rimoto o vicino, sia portato a vendere negli Stati del re Don Giacomo, dei suoi due fratelli o de' suoi due congiunti, il re Don Giacomo, i suoi due fratelli e i suoi due congiunti saranno tenuti di liberarlo e di mandarlo negli Stati del Re Eminente.

(XII) Le faccende commerciali che seguissero negli Stati del Re Eminente tra mercatanti musulmani e mercatanti degli Stati del re Don Giacomo, dei due suoi fratelli o dei due suoi congiunti, saranno condotte secondo la ragione della eccelsa legge [musulmana].

(XIII) Imbarcandosi alcun musulmano su navi degli Stati del re Don Giacomo, dei due suoi fratelli o dei due suoi congiunti, e portando le proprie merci [con sè] nelle navi di essi [cristiani], se avvenga che si perdano quelle merci, il re Don Giacomo, i suoi due fratelli o i suoi due congiunti saranno tenuti di renderle, e se le non si trovino, di pagarne il valore.

8

(XIV) Se alcun fugga dagli Stati del Re Eminente compresi nel presente trattato [e ripari] negli Stati del re Don Giacomo, dei suoi due fratelli o de' suoi due congiunti, ovvero se, viaggiando con merci appartenenti ad un terzo, si rimanga nei detti Stati,

(¹) I cristiani, israeliti o sabii sudditi di un principe musulmano, al quale pagano tributo.

sarà tenuto il re Don Giacomo, o [saran tenuti] i suoi due fratelli o i due suoi congiunti a rimandare negli Stati del Re Eminente il fuggitivo, o l'emigrato (¹) che ritenga in suo potere la merci di un terzo e di rimandare insieme l'avere [del terzo: ciò] fintanto che [il fuggitivo o l'emigrato] perduri nella religione musulmana; ma se quell'uomo siasi fatto cristiano, si renderà soltanto l'avere.

Valga il medesimo diritto a favor del reame del re Don Giacomo e di quelli de' due suoi fratelli e de' due suoi congiunti, contro tutti coloro che dai loro Stati si rifuggano in quelli del Re Eminente.

(XV) Giugnendo dagli Stati del re Don Giacomo, dei due suoi fratelli, dei due suoi congiunti o dei suoi confederati, alcun Franco che si proponga di visitare la nobile [città di] Gerusalemme ed abbia in mano una lettera del re Don Giacomo, convalidata col suo suggello e indirizzata al vicario del Re Eminente nella nobile [città di] Gerusalemme, sarà conceduto a questo [pellegrino], con dispensa al diritto [musulmano], di compiere la sua visita e tornarsi a casa sua con piena sicurezza della persona e della roba, uomo o donna ch'ei fosse. Il re Don Giacomo non darà in alcun modo di tali [cedole] ad alcun nemico suo o del Re Eminente.

(XVI) Il re Don Giacomo, i suoi due fratelli e i suoi due congiunti guarderanno da qualunque molestia tutti gli Stati del Re Eminente e ciascun di loro farà opera efficace perchè nessuno de' nemici del Re Eminente pervenga negli Stati di lui; si asterrà dall'aiutarli a danno degli Stati del re Eminente o de' suoi sudditi, e darà, per mare e per terra, al Re Eminente tutti gli aiuti che questi possa desiderare e credere più opportuni.

(XVII) I diritti dovuti da chiunque movendo dagli Stati del re Don Giacomo o de' due suoi fratelli e de' suoi due congiunti entri nelle piazze di Alessandria e Damiata o in qualunque altra dei confini musulmani e de' reami del Re Eminente, ovvero n' esca, e vada e venga per cotesti paesi con ogni specie di merci e di roba da traffico, si continueranno a pagare secondo le tariffe stabilite nelle dogane egiziane in questi ultimi tempi, nè i medesimi diritti potranno esser mutati a pregiudizio dei detti [mercatanti stranieri].

Varrà la stessa condizione a favore di chi movendo dagli Stati del Re Eminente vada e venga per gli stati del re Don Giacomo, dei due suoi fratelli o de' suoi due congiunti.

(XVIII) Questa amistà e buona volontà avrà luogo tra le due parti [contraenti] secondo i patti spiegati di sopra, perennemente e fermamente, e i diritti e i principii fondamentali stabiliti col presente trattato saranno osservati nel miglior modo; perocchè i reami [delle due parti contraenti] in forza di esso trattato son divenuti come unico reame e come una cosa sola; la quale [intimità] non si scioglierà per morte di alcuna delle [persone che compongono le] due parti contraenti; nè per deposizione di persona dal governo ed esaltazione di altra persona [in luogo della prima]. Anzi le presenti stipolazioni non avranno mai fine: dureranno perpetuamente i giorni, i mesi e gli anni [avvenire].

Tanto è stato ordinato e stipolato il giorno soprascritto cioè... e Dio ci aiuti con la sua beneficenza . . . . . ch'Egli sia esaltato!

(¹) Letteralmente: il [rimasto] di permanenza [nel paese cristiano].

وهذه نسخة هدنة عقدت بين الملك الاشرف صلاح الدين خليل
ابن الملك المنصور سيف الدين قلاوون صاحب الديار المصرية والبلاد
الشامية وبين دون جاكم[1] الريدارغون صاحب برشلونة من بلاد الاندلس
علي يد رسله[2] اخويه وصهريه الآتي ذكرهم في صفر سنة اثنتين وتسعين
وستماية وهي استقرّت المودّة والمصادقة بين الملك الاشرف وبين حضرة الملك
الجليل المكرم الخطير الباسل الاسد الضرغام المفخم المبجل[3] دون جاكم
الريدآرغون واخويه دون فلدريك[4] ودون بيدرو[5] وبين صهريه الذين طلب
الرسولان الواصلان الي الابواب الشريفة عن مرسلهما الملك دون جاكم ان
يكونا داخلين في الهدنة والمصادقة وان يلزم الملك دون جاكم عنهما
بكلما التزم به عن نفسه ويتدرك امرهما وهما الملك الجليل المكرم الخطير

[1] Il cod. qui e sempre ha حاكم [2] Credo si debba aggiugnere عنه وعن
[3] Leggo المبجّل come proposi nel testo del trattato precedente. *Bibl. ar. Sicula* p. 342 l'n. ult. [4] Il codice ولدريك [5] Il cod. ىدىو Correggo come sopra.

الباسل الاسد الضرغام دون شانجه ملك قستالة وطليطلة وليون وعلنسه[1]
واشبيلية وقرطبة ومرسية وجيان[2] والغرب الكنديل بمملكة ارغون وبرتقال
والملك الجليل دون الفونش ملك برتقال من تاريخ يوم الخميس تاسع
عشر صفر سنة اثنتين وتسعين وستماية الموافق لثلاث بقين من جذير
سنة الف ومايتين اثنتين وتسعين لمولد[3] السيد المسيح عليه السلام وذلك
بحضور رسل الملك دون جاكم وهما المحتشم الكبير رموديمارموند[4]
الحاكم عن الملك دون جاكم في بلنسية ورفيقه المحتشم العهدة ريمون
المان قراري برجلونة الواصلين بكتاب الملك دون جاكم المختوم بختم
الملك المذكور المقتضي معناه انه حمّلهما جميعا احوالهم ومطلوبهم وسال ان
يقدما[5] فيما يقولانه عنه فكان مضمون مشافهتهما وسوالهما تقرير قواعد
الصلح والمودّة والمصادقة[6] والشروط التي شرطها الملك الاشرف علي الملك دون
جاكم وانه يلتزم بجميع هذه الشروط الآتي ذكرها ويحلف الملك المذكور
عليها هو واخواه وصهراه المذكورون ووضع الرسولان المذكوران خطوطهما بجميع
الفصول الآتي ذكرها باموره ومرسومه وان الملك دون جاكم واخويه وصهريه
يلتزمون بها وهي استقرار المودّة والمصادقة من التاريخ المقدّم ذكره علي ممدّ

[1] Leg. غليسية Cf. Maccari, ed. Leida I, 270 c, con altra ortografia, Abulfeda, ed. Reinaud, testo p. 185 [2] Il cod. وحيان. [3] Il cod. مولانا Correggo secondo l'op. cit. p. 343, lin. 6. [4] Il cod. وصوديمارموند Correggo secondo i documenti [5] Va letto يُصَدَّقَا come nell'op. cit. p. 343 lin. 10. [6] Il cod. والصداقه

السنين والاعوام وتعاقب الليالي والايام برًّا وبحرًا سهلًا ووعرًا قربًا وبعدًا علي[1] ان يكون بلاد السلطان الملك الاشرف وقلاعه وحصونه وثغوره وممالكه[2] وموانى بلاده وسواحلها وبرورها وجميع اقاليمها ومدنها وكل ما هو داخل في مملكته ومحسوب منها ومنسوب اليها من ساير الاقاليم الرومية والعراقية والمشرقية والشامية والحلبية والنورتية واليمنية والحجازية والديار المصرية والغرب وحدّ هذه البلاد والاقاليم وموانيها وسواحلها من البرّ[3] الشامي من القسطنطينية والبلاد الرومية[4] الساحلية وهي من[5] طرابلس الغرب وسواحل برقة والاسكندرية ودمياط والطينة[6] وقطيا[7] وغزّة وعسقلان ويافا وارسوف وقيسارية وعثليت[8] وحيفا وعكّا وصور وصيداء وبيروت وحسل[9] والبيرون[10] وانفة وطرابلس[11] الشام وانطرسوس ومرقيا والمرقب وساحل المرقب وبانياس[12] وغيرها وجبلة واللذقية[13] والسويدية وجميع الموانى والبرور الي

[1] Il cod. وعلي Ho soppressa la congiunzione, come nell'op. cit. 343 lin. ult. [2] Cod. ومماليكه Cf. op. cit. 344 lin. 2 [3] Nell'op. cit. 344, lin. 6, si aggiugne الشرقي و [4] Agg. والبلاد come l. c. [5] Va soppresso come errore di copia il tratto che segue infino a ودمياط inclusivamente. Ne ho detta la ragione nella mia notizia preliminare, pag. 428 [6] Secondo la correzione che ho proposta va tolta quì la congiunzione, leggendosi: من الطينة [7] Yâqût ha قَطْيَة [8] Yâqût ha عَثْليث [9] Leggasi وجُبَيْل come in Yâqût. Cf. Dimisqî, testo, p. 213 [10] Leg. والبَتْرُون [11] Nel cod. manca la congiunzione [12] Idem. [13] Cod. والملادقية

ثغر دمياط وبحيرة تنيس وحدّها من البرّ الغربي من تونس واقليم افريقية وبلادها وموانيها وطرابلس الغرب وثغورها وبلادها وموانيها وبرقة وثغورها وبلادها وموانيها الي ثغر الاسكندرية ورشيد وبحيرة تنيس وسواحلها وبلادها وموانيها وما تحويه هذه البلاد والممالك المذكورة والتي لم تذكر والمداين والثغور والسواحل والمواني والطرقات في البرّ والبحر والصدور والورود والمقام والسفر من عساكر وجنود وتركمان واكراد وعربان ورعايا وتجار وشواني ومراكب وسفن واموال ومواش علي اختلاف الاديان والانفار والاجناس وما تحويه الايدي من ساير اصناف الاموال والاسلحة والامتعة والبضايع والمتاجر قليلا كان او كثيرًا قريبًا كان او بعيدًا برًّا كان او بحرًا آمنةً علي الانفس والارواح والاموال والحريم والاولاد من الملك دون جاكم ومن اخويه وصهريه المذكورين ومن اولادهم وفرسانهم وخيالتهم ومعاهديهم وعمايرهم ورجالهم وكل من يتعلق بهم وكذلك كلّما سيفتحه الله تعالي علي يد الملك الاشرف وعلي يد اولاده وعساكره وجيوشه من القلاع والحصون والبلاد والاقاليم فانه يجري عليه هذا الحكم وعلي ان يكون بلاد الملك دون جاكم وبلاد اخويه وصهريه وممالكه المذكورة في هذه الهدنة وهي بلاد ارغون واعمالها وبلادها صقلية وجزيرتها وبلادها واعمالها برّ بولية واعمالها وبلادها جزيرة مالقة[1] وقوصرة وبلادها واعمالها ميورقة ويابسة وبلادها وارسونار[2] واعمالها وما

[1] Leggasi مالطة « Malta » [2] Cf. il trattato precedente, op. cit. p. 345, lin. 7 e si vegga ciò che n'ho detto ora nella notizia preliminare, pag. 427, 428.

سينتده الملك دون جاكم من بلاد اعدايه الفرنج المجاورين له بتلك
الاقاليم امنين من الملك الاشرف واولاده وعساكره وجيوشه وشوانيه
وعمايره هي ومن فيها من فرسان وخيّالة ورعايا واهل بلاده آمنين مطمئنّين
علي الانفس والاموال والحريم والاولاد في البرّ والبحر والصدور والورود وعلي
ان الملك دون جاكم هو واخواه وصهراه اصدقاء من يصادق الملك
الاشرف واولاده واعداء من يعاديهم من ساير الملوك الفرنجية وغير الملوك
الفرنجية وان قصد الباب برومية او ملك من ملوك الفرنج متوّجًا كان او
غير متوّج كبيرا كان او صغيرًا او من الجنوية او من البنادقة ومن ساير الاجناس
علي اختلاف[1] الفرنج والروم والبيوت بيت الاخوة الداوية الاسبتارية والروم
وساير اجناس النصاري مضرّة بلاد الملك الاشرف بمحاربة او اذيّة يمنعهم
الملك دون جاكم هو واخواه وصهراه ويردّونهم ويعمرون شوانيهم ومراكبهم
ويقصدون بلادهم ويشغلونهم بنفوسهم عن قصد بلاد الملك الاشرف ومواانيه
وسواحله وثغوره المذكورة وغير المذكورة ويقاتلونهم في البرّ والبحر بشوانيهم
وعمايرهم وفرسانهم وخيالتهم ورجالتهم وعلي انه متي خرج احد من معاهدي
الملك الاشرف من الفرنج عن شروط الهدنة المستقرة بينه وبينهم ووقع ما
يوجب فسخ الهدنة لا يعينهم الملك دون جاكم ولا احد من اخويه ولا
صهريه ولا خيالتهم ولا فرسانهم ولا اهل بلادهم بخيل ولا خيالة ولا سلاح ولا
رجالة ولا مال ولا نجدة ولا ميرة ولا مراكب ولا شواني ولا غير ذلك وعلي

[1] Il cod. è dubbio: leggo secondo l'op. cit. p. 345 lin. 17.

انه متي طلب الباب برومية وملوك الفرنج والروم والتتار وغيرهم من الملك دون جاكم ومن اخويه او من صهريه او من بلادهم انجادا او معاونة بخيالة او رجالة او مال او مراكب او شوان او سلاح لا يوافقهم علي شيء من ذلك لا في سرّ ولا جهر ولا يعين احدًا منهم ولا يوافقه علي ذلك ومتي اطلعوا علي ان احدًا منهم يقصد بلاد الملك الاشرف بمحاربة[1] او بمضرّة[2] يسير يعرف الملك الاشرف بخبرهم وبالجهة التي اتّفقوا علي قصدها في اقرب وقت قبل حركتهم[3] من بلادهم ولا يخفيه شيًا من ذلك وعلي انه متي انكسر مركب من المراكب الاسلامية في بلاد الملك دون جاكم او بلاد اخويه او بلاد صهريه ان يخفروهم[4] ويحفظوا مراكبهم واموالهم ويساعدوهم علي عمارة مراكبهم ويجهّزوهم[5] هم[6] واموالهم وبضايعهم الي بلاد الملك الاشرف وكذلك اذا انكسر مركب من بلاد دون جاكم وبلاد اخويه وصهريه ومعاهديه في بلاد الملك الاشرف يكون لهم هذا الحكم المذكور اعلاه وعلي انه متي مات احد من تجار المسلمين ومن نصاري بلاد الملك الاشرف او ذمّة اهل بلاده في بلاد الملك دون جاكم وبلاد اخويه وصهريه واولادد ومعاهديه لا يعارضوهم في اموالهم ولا في بضايعهم ويحمل[7] مالهم وموجودهم الي بلاد

[1] Così nell'op. cit. p. 346 lin. 14. Il cod. ha invece la particella ل [2] Il cod. لمضرته Correggo come l. c. [3] Il cod. حوطتهم Correggo come sopra [4] Nel trattato analogo, op. cit. p. 346 lin. ult. si legge يحفظهم ma la lezione del presente codice è preferibile. Da un altro canto par che manchino qui le tre ultime linee della citata pag. 346. [5] Corretto come nell' op. cit. p. 347 lin. 1. [6] Manca nel cod. L' aggiungo come nell'op. cit. [7] Id. id. lin. 6. Il cod. ha وتحمل

الملك الاشرف ليفعل فيه ما يختار وكذلك من يموت في بلاد الملك
الاشرف من اهل مملكة الملك دون جاكم وبلاد اخويه وصهريه ومعاهديهم
فلهم هذا الحكم المذكور اعلاه وعلي انه متي عبر علي بلاد الملك دون جاكم
او بلاد اخويه وصهريه ومعاهديه رسل من بلاد الملك الاشرف قاصدين
جهة من الجهات القريبة او البعيدة صادرين او واردين او رماهم الريح في
بلادهم يكون الرسل وغلمانهم واتباعهم ومن يصل معهم من رسل الملوك
او غيرهم آمنين محفوظين في الانفس والاموال ويجهزهم الي بلاد الملك
الاشرف وعلي ان الملك دون جاكم واخويه وصهريه متي جري من احد
من بلادهم قضية توجب فسخ المهادنة كان علي كل من الملك دون
جاكم واخويه وصهريه طلب من يفعل ذلك وفعل الواجب فيه وعلي ان
الملك دون جاكم واخويه وصهريه يفسح كلّ منهم لاهل بلاده وغيرهم
من الفرنج انهم يجلبون الي الثغور الاسلامية لحديد والبياض ولخشب وغير
ذلك وعلي انه متي اسر احد من المسلمين في البرّ والبحر من مبداء تاريخ
هذه المهادنة من ساير البلاد شرقها وغربها اقصاها وادناها ووصلوا به الي بلاد
الملك دون جاكم وبلاد اخويه وصهريه ليبيعوه بها فيلزم الملك دون
جاكم واخويه وصهريه فكّ اسره وحمله الي بلاد الملك الاشرف وعلي انه
متي كان بين تجار المسلمين وبين تجار بلاد الملك دون جاكم واخويه
وصهريه معاملة في بضايعهم وهم في بلاد الملك الاشرف كان امرهم محمولا
علي موجب الشرع الشريف وعلي انه متي ركب احد من المسلمين في
مراكب بلاد الملك دون جاكم واخويه وصهريه وحمل بضاعته معهم

وعدمت البضاعة كان علي الملك دون جاكم وعلي اخويه وصهريه ردّها ان
كانت موجودة او قيمتها ان كانت منقودة وعلي انه متي هرب احد من بلاد
الملك الاشرف الداخلة في هذه المهادنة الي بلاد الملك دون جاكم واخويه
وصهريه او توجّه ببضاعة لغيره واقام بتلك البلاد كان علي الملك دون
جاكم وعلي اخويه وصهريه ردّ الهارب والمقيم ببضاعة غيره والمال معه الي
بلاد الملك الاشرف ما دام مسلماً وان تنصّر يردّ المال الذي معه خاصّة
ولمملكة الملك دون جاكم واخويه وصهريه فيمن يهرب من بلادهم الي
بلاد الملك الاشرف هذا الحكم المذكور اعلاه وعلي انه اذا وصل من بلاد
الملك دون جاكم وبلاد اخويه وصهريه ومعاهديه من الفرنج من يقصد
زيارة القدس الشريف وعلي يده كتاب الملك دون جاكم وختمه الي نايب
الملك الاشرف بالقدس الشريف ينسح له في الزيارة مسموحا بالحقّ
ليقضي زيارته ويعود الي بلاده آمنًا مطمئنًا في نفسه وماله رجلًا كان او امراة
بحيث ان الملك دون جاكم لا يكتب لاحد من اعدايه ولا من اعداء الملك
الاشرف في امر الزيارة بشيء وان الملك دون جاكم يحرس جميع بلاد
الملك الاشرف هو واخواه وصهراه من كل مضرّة ويجتهد كل منهم في ان
احدًا من اعداء الملك الاشرف لا يصل الي بلاد الملك الاشرف ولا ينجدهم
علي مضرّة بلاد الملك الاشرف ولا رعاياه وانه يساعد الملك الاشرف في
البرّ والبحر بكلّ ما يشتهيه ويختاره وعلي ان لحقوق الواجبة علي من يصدر
ويردّ ويتردّد من بلاد الملك دون جاكم واخويه وصهريه الي ثغوري
الاسكندرية ودمياط والثغور الاسلامية والممالك السلطانية بساير اصناف

البضايع والمتاجر علي اختلافها تستمرّ علي حكم الضرائب المستقرّة في الديوان المعمور الي آخر وقت ولا يحدث عليهم فيها حادث وكذلك يجري الحكم علي من يتردّد من البلاد السلطانية الي بلاد الملك دون جاكم واخويه وصهريه تستمرّ هذه المودّة والمصادقة علي حكم هذه الشرائط المشروحة اعلاه بين الجهتين علي الدوام والاستمرار وتجري احكامها وقواعدها علي جمل[1] الاستمرار فان الممالك بها قد صارت مملكة واحدة وشيًا واحدًا لا ينتقض بموت احد من الجانبين ولا بعزل والٍ وتولية غيره بل تؤبد احكامها وتدوم ايامها وشهورها واعوامها وعلي ذلك انتظمت واستقرّت في التاريخ المذكور اعلاه وهو كذا وكذا والله الموفق بكرمه.... تعالي

[1] Op. cit. p. 349 lin. 18 اجمل

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di settembre 1883.*

(Con 12 tavole)

AGOSTO

I. Pisa — Di alcune scoperte archeologiche avvenute in Pisa, tratta il seguente rapporto del R. Commissario dei Musei e degli scavi cav. G. Fr. Gamurrini.

« Verso la fine di maggio, nell'eseguire dei lavori di fognatura entro la città di Pisa, presso porta a Lucca, si rinvennero ad un metro di profondità grossi muri di un grande e vetusto edifizio. Il prof. Lupi ne rilevava tosto l'importanza, e ne dedusse che dovevano far parte delle terme dell'epoca imperiale, per essere prossimi da quattro a cinque metri alla sala ottagona, ancora interamente conservata, che secondo gli eruditi è un *laconicum* o sudatorio delle terme appellate di Nerone dalla tradizione popolare. Le sue autorevoli parole indussero il municipio a sospendere la selciatura della strada e della piazzetta contigua, e invece dar luogo ad un' accurata ispezione. Con questa si è costatato, sebbene non abbia durato per gravissime ragioni che breve tempo, nè si sia potuto fare interamente, quale fosse la forma, cioè la varia distribuzione degli ambienti dalla parte meridionale del *laconicum*, la quale si annetteva probabilmente alla fronte di esse terme. Nel mentre che il dotto prof. Lupi, che ha diretto gli scavi, ne sta compilando una speciale memoria, stimo bene riassumere le cose principali, e dar notizia dei trovamenti avvenuti sia ivi che in quel dintorno, ove si giacciono nascoste le reliquie dell' antica Pisa.

« Tanto a mezzogiorno che a ponente del *laconicum*, si palesarono i muri di vario spessore, e di due età differenti, da far credere che la più recente fosse dei tempi di Diocleziano, oppure costantiniani, quando in genere nei municipî tali pubblici edifizî si restaurarono ed anche si abbellirono. Il piano o pavimento resta niente meno che a tre metri e mezzo dall'attuale (e in alcuni punti della città è di più, ma verso il Duomo assai meno), e per maggior disgrazia per chi voglia esplorare, a circa due metri si trova l'acqua, la quale nell'estate un poco si abbassa, livellandosi coll'acqua dell'Arno. Per questo ostacolo gravissimo, che fa perdere molto tempo e denaro, non si è potuto rintracciare quasi nulla, nè costatare se vi fossero mosaici di qualche rilevanza, e sculture ed oggetti sparsi, all'infuori che in uno o due punti con laboriosa prova.

« La materia che si usò e il modo dell'uso palesano da questo lato il secondo secolo, e a meglio dire l'epoca di Adriano e degli Antonini; quantunque sia probabile, se non certo, che più antichi bagni vi esistessero. I miseri avanzi di colonne

scannellate e di tavolette marmoree, atte a formare lo zoccolo delle stanze, ne danno argomento della sontuosità e magnificenza. Quei muri discoperti ben si squadrano fra loro, e vanno quindi a congiungersi colla sala ottagona, che è il ricordato *laconicum*. La quale per avere un grande occhio nel centro della volta, circondato da otto finestre, che dall'alto piovono aria e luce, e per non esservi i cannelli entro le mura, per il tepidario, m'inclino a credere che sia una sala da bagno piuttosto che un sudatario ([1]). Ma tale questione si potrà meglio decidere, quando si potrà avere la pianta di questi avanzi, e sarà con saggi regolari indagata la parte postica, che rimane in un orto fra l'ambiente conosciuto e le mura della città.

« Come a certificare la tradizione e le deduzioni dei dotti, che quelle ammirabili vestigia facevano veramente parte delle terme, è apparsa alla luce l'iscrizione seguente, disgraziatamente molto manchevole, e in due frammenti ritrovati presso la fogna della piazzetta dalla parte di mezzogiorno, i quali per i loro bene incisi caratteri riflettono ad evidenza il secondo secolo dell'impero.

VGVR · Q
ITALICAE
HADRIANA
CITERIORI
CVM · VENV
ET · PROPRIIS · ET REDEMI
ET · OPERE · VSQVE · INALV
THERMAS · P

« Non mi fermerò sopra questa epigrafe, che fu esposta a significare, che il personaggio principale aveva sostenuto varie cariche, e con Venuleio o Venuleia, aveva restaurato od ingrandito le terme col redimere l'area pubblica, e coll'ampliare l'opera, vale a dire l'edifizio fino al letto del fiume, il quale per la posizione di esse terme è l'*Auxeris*, cioè il Serchio, che non lungi di lì confluiva nell'Arno, ed ambedue i fiumi cingevano così e fortificavano l'antica Pisa. Chè occorrerebbe un ampio commento, per deciferare le parti oscure di questo rilevante frammento, e dal cui studio si potrebbe forse indovinare chi fosse il personaggio, che tanto munifico si volle rendere alla città.

« Fra le macerie da quella parte appunto, che apparisce di esser la fronte delle terme, venne fuori fra i muri un altro frammento, che per le lettere indicherebbe un tempo alquanto posteriore:

RESTITVTO · I
ADIVTORI · PV
PONO · ET QV

« Questa lapide onoraria fu posta dal magistrato e il popolo pisano a Restituto nelle terme, nelle quali non poteva mancare quella all'imperatore Antonino Pio, in

([1]) Convalida l'opinione del bagno un condotto, che ancora sussiste, e dal quale veniva l'acqua, onde si empiva la sala.

quanto che ben due a lui dedicate si conoscono, nei frammenti incastrati nelle pareti del duomo di Pisa.

« Ora non voglio preterire un cenno sulla via antica, che rasentando le terme usciva da Pisa, volgendosi alle *Aquae Pisanae*, prima stazione ed unica che s'incontrava per andare a Lucca. Chè presso le perdute traccie di quella e la ricordata porta a Lucca, si trovò pochi anni fa una bella iscrizione, mancante del destro lato, in un pezzo bene squadrato di pietra calcarea. Il quale sasso per la sua forma, per il luogo del trovamento, e per la eseguita volontà testamentaria di costruire il sepolcro, doveva essere murato appunto in uno dei così chiamati mausolei lungo la via.

Q · VIBEL*lio. q? f.*
FAB · I*i·viro*
ex TESTAME*nto* ····

« Dopo le iniziali della tribù Fabia, a cui era ascritto, resta l'indizio della prima asta colla traversa superiore, dove ho supplito il duumvirato, non essendovi lo spazio regolare per il *ii·viro i·d*. Ora tanto la rotonda forma dei caratteri con i loro nessi, che la mancanza del cognome di Vibellio, rendono certamente l'epigrafe antichissima, e non inferiore all'età di Augusto. Solo riesce un pò singolare, che Vibellio abbia ottenuto il duumvirato in Pisa, la quale dava il suo suffragio nella tribù Galeria, mentre era cittadino lucchese, come si deduce dalla sua tribù, la Fabia. Del resto il luogo della sepoltura indica, che di là passava la strada assai vetustamente battuta da Pisa a Lucca: ed ivi, a farne testimonianza, furono rinvenute in tempi diversi molte altre tombe, ricordate, come tratte da vecchie carte, e dal Targioni, e recentemente dal prof. Lupi (*Ant. iscr. d. Duomo di Pisa* p. XI). E voglio qui aggiungere, che nel luogo appunto del quale trattiamo, venne fuora nello scorso secolo un ripostiglio di vittoriati della repubblica romana, importantissimo non solo per la varietà dei tipi, ma perchè il primo; il quale fu da me minutamente descritto, e con qualche osservazione, nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica* (anno 1868, p. 33 e segg.). La cui conoscenza avrebbe giovato al prof. de Petra, per la sua memoria intesa ad illustrare un ripostiglio simile trovato a Taranto; onde non avrebbe asserito in un modo assoluto, che « dei numerosi tesoretti di monete romane, che si conoscono finora, nessuno si è trovato, che fosse esclusivamente composto di vittoriati »; alle quali parole porgeva piena fede, riportandole, il prof. Viola nella sua dotta relazione sugli scavi di Taranto (*Notizie d. scavi* a. 1881, ser. 3ª, vol. IX. p. 519).

« Invero fra il duomo e porta a Lucca, si nasconde la parte più ricca di Pisa ai tempi imperiali; ed un saggio con i suoi scavi ne ha dato il sig. Luigi Bottari, il quale mi fece vedere dei grossi muri nelle sue cantine, con pezzi di pavimento a mosaico tessellato; e nel suo giardino fusti di colonne scannellate di marmo pario, e marmi lunensi, ed inoltre cornici di epoca inferiore, che indicavano un abbellimento od un restauro fatto quivi nel secolo quarto, senza che si possa decidere, che specie di edifizio fosse, la cui nobiltà e grandezza si mostrano da questi avanzi; e che fosse decorato ancora da statue, si vede da un bellissimo piede di marmo pario. Ha egli raccolto pure delle monete, la maggior parte imperiali; e ve ne ho notate due assai antiche, che per la storia locale meritano di ricordarsi: un quadrante

del sistema sestantario, anteriore alla guerra annibalica, e un asse onciale, in cui sopra la nave si leggono le estreme lettere · · · · VC, cioè C · TER · LVC (*Caius Terentius Lucanus*), verso la fine del sesto secolo di Roma. Nè sono mancati sepolcri, la cui antichità può risalire all'epoca etrusco romana, per un frammento di vaso dipinto a figure gialle, il quale corrisponde all'età del quadrante sestantario. Fra le altre cose mortuarie il sig. Bottari mi ha mostrato un'urnetta di marmo, che porta inciso nella sua fronte a lettere del secondo secolo:

D · M
(*sic*)
ATILIAE · M · L · FO*rtuna*
TAE · VLPIA · HY*gia* · *et*
ATILIA · MARC*ellina*
MATRI · CAR*issimae*

« Sopra un ditale di bronzo a puntini, erano segnate le iniziali B · V · S.

« Oltre gli oggetti succintamente descritti, il sig. Bottari m'indicava un' urnetta marmorea con degli ornati in giro, e la epigrafe nel mezzo, e dai due lati i sacri simboli del vaso e della patera. Le lettere e il lavoro sono del secondo secolo:

D · M
C I P I A E
SVCCESSAE

« Per il che sempre più confermandomi della esistenza di una via, lo interrogai, se ne aveva trovato traccia, ed egli mi disse che qua e là ne apparivano traversando il suo orto colla direzione verso porta a Lucca, cioè a dire sotto alle terme, dove lì presso doveva sussistere il ponte sull'*Auxeris* ».

II. Arezzo — Alcuni avanzi dell'antico recinto urbano furono scoperti presso s. Bartolomeo in Arezzo: e da tale scoperta tolse occasione il medesimo cav. Gamurrini a scrivere la seguente memoria:

« Mentre che nel luglio si proseguiva e si restituiva al culto la piccola chiesa di s. Bartolomeo in Arezzo, venivano a scoprirsi nella parete esterna di fianco alcuni blocchi quadrati di travertino, presso al fondamento basato sul vergine terreno sassoso e appositamente tagliato. Già altri alquanto superiori a questi, e disposti a linea orizzontale, sono stati sempre visibili; ed era chiaro ad un occhio esperto, che facevano testimonianza del sito e dell'andamento delle antiche mura urbane, onde la recente scoperta non fa altro che confermarne e certificarne l'esistenza. La materia ed il modo della costruzione ci richiamano, per prossimi confronti, a giudicarle etrusche e di epoca non antichissima, vale a dire incirca al terzo o al quarto secolo avanti Cristo.

« La chiesa di s. Bartolomeo è fondata sopra un angolo assai smantellato di esse mura, e situata fra il *Borgo unto*, che vi consegue la maggior salita, e vi fa ponte, e la piaggia che ascende a s. Niccolò, seguita per pochi metri dalle mura antiche. Le quali si dirigevano girando per s. Niccolò, e dalla regione di mezzogiorno verso il canto dei Pescioni (e se ne scorgeva un tratto nella parete esterna di una casa ora coperto dalla calce), dove nel mille era una porta chiamata di

s. Andrea: e quindi in linea quasi retta prendevano al di sopra del borgo Colcitrone, tenendosi al poggio. E mi rammento di avere osservato, sono oltre venti anni, nell'interno di una bottega a metà di quel borgo, un certissimo avanzo di muro etrusco, costruito a pietre quadrilunghe di pietra arenaria locale, che era molto guasto, e in tre punti tramezzato da tronchi cilindrici, appartenenti ad una grossa e a una piccola colonna di travertino; la qual cosa ho pure riscontrata essere avvenuta nelle mura di Todi, quando subirono un grande restauro per parte della colonia romana. Sia detto qui di passata, che le colonne molto probabilmente decoravano l'etrusco tempio di Pallade, il cui celebre simulacro di bronzo, che ora si ammira nel Museo di Firenze, fu lì presso tratto alla luce nel 1541.

« Dall'altro lato dell'angolo della chiesa di s. Bartolomeo le mura prospettavano il tramonto, ed erano altissime, fortificando ed adeguando come tirata in piombo la rupe naturale. Il Borgo unto vi rasentava sotto con le sue case insino a piazza grande, che nel medio evo chiamavasi del comune, la quale fu costituita, com'oggi, luogo di mercato, fuori del cerchio antico, che dominava le case costruite sopra tutto dal lato occidentale. Si ha dagli Annali aretini (Muratori, *Rer. Ital. Script.* t. XXIV, p. 856), e la notizia è confermata da altri documenti, che nell'anno 1200 fu ingrandita la cinta delle mura di Arezzo, e fu fatta la piazza del comune. Avvenne che le case fabbricate ed appoggiate alle mura antiche, erano sottoposte e molestate da quelle che già stavano in alto, ed a cui le vetuste mura erano di fondamento. Onde nel 1225 si emanò dal potestà un ordine (Arch. di Stato di Firenze, Carte di s. Bernardo di Arezzo, 3 settembre 1225), che fossero chiuse le chiaviche e le finestre delle case che erano nel muro vecchio, *sito super plateam communis*, per liberare le case sottostanti principalmente dalle immondezze. Buoni tratti di quello sono visibili ancora dagli orti e dagli angusti cortili, seguendo la linea di Borgo unto, sia formati di blocchi rettangolari di arenaria, o di quadrati in travertino, con rappezzi in massima parte eseguiti nell'epoca di mezzo avanti il dugento.

« In pochi altri punti, ove si sono scoperte e si veggono, le etrusche mura della città sono sempre di arenaria locale, stante che il travertino ne rimanga lontano da oltre trenta chilometri; per cui laddove apparisce si deve credere usato per restauri parziali, e nell'etrusco tempo (che tale lo rivelano il taglio, la forma, e la costruzione), e quando Arezzo si trovava in floride condizioni; il che ci porta al secolo quarto ed anche innanzi. Ne abbiamo un riscontro ed una conferma, per essere tuttora in piedi i notevoli avanzi delle antichissime mura sul prossimo colle di s. Cornelio, le quali in grandi blocchi quadrilunghi sono costruite di sola pietra arenaria. Dovremo pure stimare un restauro il vetusto muro di Arezzo fatto di mattoni egregiamente, e che fu recato quale singolare esempio in tal genere da Vitruvio (V, 8), e ricordato dietro la sua scorta da Plinio (*Hist. Nat.* XXXV, 49). Dal testo vitruviano « *In Italia Arretii vetustum egregie factum murum* » non si può dedurre, come molti hanno preteso, che le mura della città fossero di mattoni, e neppure, se non si ricavasse dal contesto, che sopra rammemora il muro a mattoni di Atene verso il monte Imetto, che spettasse alla cinta urbana. Trattasi adunque di un restauro, eseguito o dagli Etruschi o al tempo romano, poco dopo la conquista, come ci attesta quel *vetustum*, adoperando la terra cotta, come

prima il travertino. Ed invero è così, per quanto ho potuto dedurre; e il citato muro laterizio era in proseguimento di quello della piazza del comune, al di sopra delle attuali logge del Vasari. In quella postura altissima, dava facilmente nell'occhio a chi veniva da Roma, e ne prospettava la diritta via, che percorreva la valle. Nel 1863 (il 29 di luglio, come dai miei ricordi) nel fare una chiavica nella piazzetta di s. Martino, sopra le logge, si rinvennero a tre braccia e mezzo di profondità (poco meno di due metri) grandissimi mattoni quadrati di fattura assai antica, e certo anteriore all' impero, da un braccio toscano, cioè da due piedi romani di lato, e da quattro dita di spessore; i quali non potevano appartenere che ad un muro di difesa o di sostegno, in cui ben riconobbi il vitruviano, tenendo specialmente conto del luogo del loro trovamento ([1]). Ne deposi uno intero e un frammentato al Museo pubblico; e spero che li avranno conservati. Perchè le mura antiche, dall'angolo di s. Bartolomeo e dalla parte dell'orto della chiesa di s. Niccolò, sussistevano in buona parte nel medio evo, la strada attuale della piaggia teneva allora il nome di contrada *inter muros veteres*.

« Se esaminiamo la configurazione del terreno, il termine della salita di Borgo unto ([2]), che come si è detto fa qui l'arco del ponte, il nome di *Borgo*, che si dava alle vie che si partivano della città, l'angolo stesso delle mura, che formavano come un baluardo o torrione, ed il cui spessore di oltre un metro e mezzo si può vedere nell' interno della bottega posta sotto alla chiesa di s. Bartolomeo, ed altre minute cose, tutto questo ci conduce e ci rende persuasi a dovere ammettere, che quivi era una porta della città. E potrei forse determinare il sito preciso e la lunghezza del passaggio di essa porta, se per ora non fosse abbastanza la sua costatazione per la topografia dell'antica Arezzo.

« È cosa invero singolare, ma di non lieve rilevanza, il riscontrare sovente che un luogo consacrato dalla chiesa, sia stato pure sacro al tempo etrusco e romano. Accade lo stesso in s. Bartolomeo; chè presso alla sacrestia vi fu nel 1879 scoperto un ripostiglio votivo, che conteneva le offerte di più epoche, abbastanza bene distinte, sebbene lo spazio esplorato non fosse più che un metro e mezzo di profondità e di larghezza. Da quello che mi fu recato ed acquistai, e dalla relazione, che cogli oggetti alla mano ritrovai veridica, nello strato superiore si raccolsero dei frammenti di vasi aretini (sec. settimo) ed un pezzo di corno di cervo; a circa quaranta centimetri più basso, un semisse del sistema onciale; e dagli ottanta centimetri ad un metro, idoletti di bronzo, e gambe e braccia di genere votivo, e quindi fibule arcaiche a lastretta, e a doppia punta o bernoccolo nel mezzo del corpo, ed insieme vasetti di bucchero ed anforette con strisce e ornati neri, di un' età etrusca assai antica. Dal quale ripostiglio due fatti si deducono: il primo

([1]) Dice Giacomo Burati, *Vite dei vescovi aretini* p. 4 (1638), che delle mura ricordate da Vitruvio « non se ne vede vestigia alcune, ma sì bene qualcheduno di quelli mattoni grossi rimurati vicino a s. Niccolò ». Il che ci fa conoscere, che ancora lì presso eravi un simile restauro. La chiesa poi di s. Niccolò nei primi del seicento rovinava, e fu nuovamente rifondata e ridotta nella forma attuale, onde non si scorgono più le antiche mura, sulle quali era stata edificata.

([2]) Anche a Fiesole sopra la piazza, e sopra il luogo dell' antico *Capitolium*, v'è una strada chiamata *Borgo unto*.

che in quel pinnacolo di rupe vi era posta un'edicola od un tempio, con vetustissimo culto: e che le mura sottostanti che lo cingono hanno, come d'altronde palesano nelle loro scarse reliquie, quell'antichità, a cui rimontava il tempio col suo tesoro o favissa, come si voglia chiamare ».

Un' importante scoperta di vasi fittili aretini avvenne al principio del corrente anno nella città stessa di Arezzo, secondo che è descritto nella seguente memoria del predetto cav. Gamurrini.

« Il decorso mese di gennaio si scopriva una grande quantità di vasi rossi, nel fare i fondamenti di una fabbrica in aggiunta agli Asili d'infanzia, e che viene eretta nell'orto di s. Maria in Gradi di Arezzo. Quello rimane entro la città dalla parte di ponente, e sotto un gran balzo, sopra di cui s' inalzava un tempo il muro etrusco e romano della cinta urbana, ed ora vi sono edificate le case ed i palazzi, che dall' altra parte prospettano nella via di *Sasso verde.* L'antica cinta venne totalmente distrutta nell'anno 1200, ed era formata di grosse pietre quadrangolari; e così la nuova si estese, e comprese il vetusto monastero di s. Maria in Gradi, detto in *Graticiata*, col suo orto spazioso. Si è potuto costatare, che le officine figulinarie dei vasi rossi sussistevano sotto quel tratto di mura, e che pure in altri punti circondavano la città.

« Molti frammenti si estrassero, in speciale di forme originarie per comporre i vasi, decorate tutte di figure e di ornati elegantissimi. Stavano ammucchiati e confusi alla profondità di circa due metri, per quasi un mezzo metro di spessore sopra lo strato della terra vergine, mentre erano ricoperti da detriti medioevali non molto antichi. Il che spiega l'abbandono assoluto di quel luogo, fino alla distruzione della cinta urbana superiore, e il naturale trasporto delle terre, sia per le acque, che per la costruzione degli edifizi vicini. Quell' ammasso di frammenti fittili era stato l'effetto di uno scarico, di una o di più officine o fornaci situate alquanto più sopra, ma sempre sotto il nominato balzo, o rupe tagliata come a picco. Infatti alla distanza di circa venti metri colà appressandosi, venne nel 1834 alla luce un altro abbondevole avanzo di vasi, dei quali il Fabroni ed io dietro ai suoi ricordi abbiamo parlato. Restavano tutte queste dal lato sinistro di una ripida via, che conduceva in città, e direttamente alla porta, che per tutto il medio evo si denominò *porta Fori*, e così tutta la contrada, perchè in alto a breve distanza era situato il Foro; che quantunque scomparso avanti il mille, pure aveva ritenuto il nome tradizionale. E lungo alla detta via, che s' intitola *piaggia di Murello* (per le murelle o muriccie che vi si vedevano), pochi anni sono si trovarono i residui di un grande fabbricato, situato dalla parte delle fornaci ceramiche, con stanze decorate a mosaico bianco e nero con semplici ornati. Ma molto probabilmente all'epoca dell'impero, la industria dei vasi già fiorentissima non era più in quel sito, come accennerò brevemente.

« Mi restringerò adunque, in quanto devo, alla scoperta avvenuta. Domina nei vasi figurati e nelle loro matrici il nome di Marco Perennio o dei suoi servi, e si ripetono i disegni, ossia i tipi dei loro lavori. Siccome poi in quel luogo di scarico si adunarono non solo i rifiuti della sua, ma delle figuline aderenti, e anche la sua potette esser condotta avanti e dopo di lui da altri padroni, così non fecero difetto nei sigilli altri nomi, e sopra tutto quello dei Vibieni, e di Publio Cornelio.

« Similmente nel rigetto di vasi scoperto nel 1834, si notarono dal Fabroni i nomi di Anneio, di Clodio, di Iegidio, di Gellio, di Rufrenio e di Amurio. Se non che in simiglianti casi, non si deve tener conto che di quelli iscritti nelle forme matrici, le quali designano e determinano veramente il punto della fabbrica: e attualmente quelle ci richiamano a stabilire, che ivi in special modo ebbe vita l'industria dei Vibieni e di M. Perennio.

« È la prima volta che apparisce dalle figuline di Arezzo la famiglia Vibiena. Onde ora si spiega, che di qua proviene un vasetto della raccolta del sig. D'Ancona a Milano con il timbro di PRIMVS / C · VIBIENI : così uno trovato a Roma entro un rettangolo, e un altro in forma di piede a Chiusi con C · VIBIE, dove si vede il nesso di IB e di IE. Il servo PRIMVS viene a indicare, che v'erano altri lavoranti, e la produzione quindi non tanto scarsa. Pare che alla morte di Caio Vibieno succedessero i figli nel tirare innanzi l'industria, chè in un sigillo scritto in giro si legge VIBIENORVM. Nelle forme poi rimangono presso all'orlo della tazza in grandi lettere VIBIEN, o . . . IEN . . sempre col nesso IE.

« Non staremo a indagare se questi Vibieni, che in origine discendevano dalla famiglia Vibia, siano stati addetti una volta alla figulina di un Vibio, o da per loro l'abbiano eretta. In ogni modo sarà utile ricordare, che alla distanza di circa metri dugento dalla parte settentrionale della città, dietro a s. Domenico, sussisteva la fornace dei fittili di Aulo e di Caio Vibio, che per le monete trovatevi si può determinare fra il primo e il secondo secolo av. Cr. Ed inoltre è a ritenere, che dopo la morte di Caio si seguitasse l'industria dai suoi lavoranti, come ce ne dà testimonianza una patella trovata in un sepolcro del cimitero romano presso Firenze nel 1871, coll'impronta di ATHENIo / C · VIBI · Θ : la quale lettera Θ mostra senz'altro che il padrone era morto. Inutile dire che tanto la famiglia Vibia che la Vibiena furono antichissime in Etruria, e alcune località del territorio aretino ritengono il nome di Bibbiano e di Bibbiena.

« Ben rari si mostrarono gli avanzi della ceramica dei Vibieni, e d'altro lato assai abbondevoli quelli di M. Perennio; e mentre i lavori dell'uno si diffondono con grande varietà di figure e di ornati, quelli dell'altro invece si attengono alla pura parte ornamentale.

« Per far conoscere un saggio del genere e del valore dell'opera di Perennio descrivo una tazza, che per mia cura è passata ad aggiungersi ai tanti cimeli del Museo archeologico di Firenze.

« Questa tazza che veniva ad estrarsi dalla forma, aveva l'altezza di soli sei centimetri, ma il figulo poteva aggiungervi secondo il suo gusto l'orlo ed il piede. A bassorilievo è espressa una danza, alternata di tre giovani e di tre fanciulle a distanza simmetrica. Portano i giovani un camiciotto senza maniche, affibbiato soltanto all'omero sinistro, e che lasciava nudo il destro oltre la mammella. Presso i Greci una tal veste era propria dei servi, e si chiamava *χιτὼν ἑτερομάσχαλος*, e pare si stringesse con una cigna alla vita. Le donzelle poi sono coperte di una leggera tunica talare, affibbiata al petto, onde il turgido seno è trasparente, e libere e nude le braccia. Una sola, velata il capo di un peplo, che le scende sopra la

tunica, coglie tranquillamente un alto grappolo di uva, mentre che dinanzi le balla un destro giovinetto. Gira al di sopra un pergolato, lieto di grappoli e di pampini, ed il terreno qua e là germoglia di erbe e di tenui virgulti. Piace di vedere il giovane danzare con violento moto intorno alla fanciulla, ora riunendo in alto le mani, ora battendole, stese in avanti le braccia, e spingersi tutto e carolare con studiata cadenza. La fanciulla poi si volteggia leggiadramente su di sè al crepitare dei suoi crotali, che pure sembra due giovani tengano per concordare il tempo e la festa. L'arte ne è libera ed ispirata alle forme classiche, come l'esecuzione ne è delicata, e per opera di figulo perfetta. Da una parte e dall'altra della tazza, fra lo spazio di due figure, sono posti due cartellini perpendicolari; e in uno a lettere ben rilevate sta scritto TIGRANI, e nell'altro M · PEREN, cioè opere di Tigrane servo di M. Perennio.

« Questa forma originale e intera di tazza risolve decisamente la questione, del modo di lavorare i vasi aretini non solo, ma ancora di altri simili adornati a bassorilievo. Della quale mi trarrò d'impaccio brevemente. Si facevano in prima i punzoni di terra finissima e benissimo cotta, con un ornato ed una figura a rilievo (e qualcuno se n'è trovato): e con essi si stampava e ripetutamente in una tavoletta piana o leggermente convessa, e così si otteneva il tipo incavato. Quando si voleva comporre la matrice dei vasi, si sceglieva un pezzo di terra alla grandezza interna del vaso, e sopra di questo maschio si applicavano e si distribuivano intorno, secondo l'arte ed il gusto, le figurette e gli ornati di cera sottile, tratti e scelti dalle diverse tavolette piane. Si procedeva a formare la matrice, disponendo l'argilla molle e decantata sopra il maschio, e che si riuniva al di fuori con un giro di rota: col prosciugarsi diveniva la loro impronta sempre più nitida, quanto più s'induriva. Isolato e levato via il maschio, si era ottenuta l'intera matrice d'un sol pezzo e resistente: nella quale si stendeva al di dentro l'argilla per fare il vaso, e di tale spessore e qualità, che col ritirarsi nel suo prosciugamento dovesse pienamente liberare il rilievo ornamentale, da non guastarsi nei punti i più salienti. Che se tale delicata operazione non riusciva, conveniva gettarla fra le male fatte nello scarico: ed in vero così ne troviamo. Ora a qualcuno non parve possibile, che l'argilla si potesse tanto ritirare, quanto è il rilievo talvolta considerevole delle figure; onde pensò, o che le matrici si componessero di più pezzi, o che si spezzassero ogni volta, che si era fatto il vaso. Ma il ritrovamento delle forme originali integre (chè non è la sola descritta che si possegga), e qualcuna assai consunta per l'uso, non lascia dubbio a ciò che si è detto; quando si supponga, che potevano i figuli porre il molle vaso ancor dentro alla forma al fuoco lento, onde il ritiramento dell'argilla si rendesse maggiore.

« La maggior parte del prodotto fittile estratto dall'orto di s. Maria in Gradi spetta a Tigrane, prima servo quindi liberto di M. Perennio. È evidente il suo nome servile, ma d'altro lato che colla sua emancipazione assumesse quel nome familiare, lo prova il sigillo inscritto in un rettangolo posto in una tazza, che rappresenta un giovane che prende diletto con una fanciulla M·PERENN / TIGRAN. Ma più di ogni altro questo trovato a Cincelli presso Arezzo, con BELLO / PEREN cioè *Bello Perennii*, posto a

confronto con un altro che ho veduto recentemente a Chiusi presso il can. Brogi, e che reca BELLO / TIGRANI, che niuno vorrà interpretare per *Bello Tigranico*, ma si dovrà intendere sicuramente per *Bello Tigranis*. Ora quel *Bello* per modo vernacolo sta per *Bellus*, che richiama un principe dell'Armenia, come è Tigrane sopratutto. Adunque resta comprovato, che in quei due bolli trattasi delle stesse persone, e che il servo ora si piacque segnarsi di Perennio ora di Tigrane; per cui sembra che sotto il nome di questi andasse innanzi la fabbrica.

« Ma prima che ciò avvenisse, M. Perennio aveva imposto ai suoi lavoranti, con molta verisomiglianza Greci di origine, nomi che correvano celebri al suo tempo per le guerre gloriose nell'Asia minore. Troviamo qui un suo artefice che si chiama BARGATE, e a Cincelli (dove aveva esso un'altra officina) scritto in modo più completo BARGATI-BYTHIN; e può darsi che sia stato di Bitinia. Un altro nominato PARNACES fu letto dal ch. P. Bruzza (*Bull. d. corr. arch.* a. 1875, pag. 255), in un frammento di vaso aretino estratto da uno scarico di una figulina di Pozzuoli, ove erano ancora i vasi col bollo di M. Perennio. Tali nomi, aggiunti a Tigrane ed a Bello, sono tutt'altro che casuali, e sembra rammemorassero al padrone le imprese o di Silla, o di Pompeo, o di Metello, ammesso pure che dalle coste asiatiche venissero i suoi abili artisti. E questo è il tempo appunto, che la sua ceramica fioriva.

« Altri servi ebbe Perennio, fatti a noi conoscere dal recente trovamento: ERO · M · PERENN · impresso in giro entro un cerchio [1]. In un cartellino ANTERoS (colla sigla ANT). In altro SATVRN (*Saturninus*) M · P · · · [2]. Da altre parti aveva notizia dei timbri: ARCINEVS / M · PEREN, e HOMER / M · PER, e di · · VAR · / M · PER, cioè *Quartio M. Perennii* e M PEREN / FLORAN. Sembra che il vero cognome di Perennio fosse Capitone, chè tale lo esprime un sigillo, incluso in un piede di provenienza aretina M · P · CAPITO. Mentre in tempo alquanto più tardo, uno di cognome Crescente aveva stabilito una fabbrica nel territorio chiusino, se valgono a ciò provare le due tazze a rilievo colà trovate colla marca M · PEREN · CRESCENT(*is*).

« Generalmente i vasi aretini non portano mai scritto il nome del soggetto rappresentato; nondimeno in un frammento che è di mano di Tigrane, dietro alla testa di un guerriero, che vibra l'asta, si ha il dichiarativo di HECTOR; e lì presso il principio di TI*granis*. Del resto sarebbe cosa utilissima il far conoscere estesamente i varî prodotti di Tigrane, che ci esporrebbero quale fosse il gusto predominante nella prima metà del primo secolo av. Cr., quando nuovamente tornarono in pregio ed in moda le opere greche in Italia: oltre di che i vasi aretini

[1] Così a Pozzuoli si rinvenne il nome di EROS in corona; appartiene esso come gli altri sopra ricordati a Perennio (Bruzza, l. c. p. 254).

[2] Nella *Gazette archéologique* ann. 1880 pl. 33, e pag. 219 e segg. si produce un bel frammento di questo SAT*urninus*, trovato all'isola di Milo. Sappiamo che i vasi di Arezzo giunsero fino alle coste dell'Asia minore. Nella stessa tavola si vede un altro bel frammento di Bargate, malamente inteso da Artaud per Barga, o *Barca*, e da Héron de Villefosse per *Bargaeus*.

ripetono i tipi di quelli di argento, che rarissimi sono giunti infino a noi per la preziosità del metallo.

« Ma mentre che la figulina di Perennio era fiorente, per il numero dei servi e per lo squisito lavoro, avvenne che d'un tratto cadde in possesso di P. Cornelio; il quale molto probabilmente fu un liberto sillano, di quei corneliani dedotti nella colonia militare sull'infelice Arezzo l'anno di Roma 671, per essersi quella attenuta al partito di Mario. In vero non avremmo qui documenti bastevoli ad accertare questo fatto, testimoniato dai due soli timbri di P · CORNE e P · CORNELI, ritrovati nello scarico della fornace di Perennio: se non sapessimo che a Cincelli, luogo situato a otto chilometri da Arezzo, presso la riva destra dell'Arno, vi era un'altra fabbrica di M. Perennio, con i nomi degli stessi lavoranti di quella ora tornata alla luce, e che si vede surrogata da P. Cornelio, dove ampiamente nel secolo scorso se ne rinvennero le fornaci, le vasche, le matrici e tutti gli attrezzi dell'arte, ed il vario novero dei suoi servi. Il che pure ci viene a far credere, che la officina di M. Perennio vigeva ai tempi di Silla: e qui aggiungeremo un altro argomento, quello di essersi trovato nel descritto scarico un asse onciale molto cousunto, il quale ci riporterebbe a tempo più antico, se non avessimo attinto l'esperienza, che gli assi onciali di scarso peso si tennero e si condussero fino a tempo di Silla (sebbene si fosse cessato di coniarli), onde si ebbe ricorso al sistema semionciale pur mantenendo il valore nominale.

« Nello scarico della fornace di Perennio non saprei spiegare l'esistenza di un frammento di matrice, con il cartellino di RASINI MAHES, perchè non ignoro che questo Maete, divenuto poi liberto di L. Rasinio, aveva la sua fabbrica in un altro lato della città, fra il teatro e la chiesa di s. Francesco lungo alla via Guido Monaco. Nè traggo alcun che da queste lettere, disposte in giro nell'orlo di un frammento di forma, e di cui altro non resta che . . EIL AEH . . Due sigilli ci rilevano l'opera di Cerdone, servo o liberto di M. Pomponio, uno in matrice con CERDO, e l'altro in un fondo di tazza con M·POMP · · / CERDONI · E che si debba intendere di Pomponio e non di Pompeio, lo dimostrano altri esempi di tal nome apparsi nelle figuline di Arezzo.

« L'importanza delle quali scoperte ci invita a meglio indagare il luogo stesso; il che ben presto si farà, quando avrò agio di trattenermi per qualche tempo nella mia patria ».

Nuove scoperte di stoviglie aretine avvennero posteriormente; e di queste diede sommaria notizia il medesimo R. Commissario, che promise di toglierne argomento per una nuova memoria, appena fosse finita l'esplorazione. « Siamo sempre, così egli scrive nel dare l'annunzio, nella fabbrica di M. Perennio. Ma sono venuti fuori due nuovi artefici, Pilade e Niceforo, la cui perfezione, unita a quella di Tigrane omai conosciuta, fa veramente stupire. Poche cose l'antichità greco-romana ha prodotto di più fine, vario ed elegante. Alcuni vasi ed alcune rappresentanze meritano una illustrazione affatto speciale. Fra gli altri cito il vaso di *Cerdo* (*M. Perenni*), che ci presenta le nove Muse con l'*Hercules Musarum*, con i nomi in greco presso ciascuna Musa, e che sono la copia delle famose statue rapite da Ambracia e trasportate in Roma, dove ebbero tempio sotto la rupe Tarpea ».

III. Cuma — Nelle *Notizie* degli anni precedenti, fu stampato il giornale degli scavi fatti intraprendere presso Cuma dal bravo sig. E. Stevens, cultore degli studi archeologici (cfr. 1878, ser. 3ª, vol. II. p. 655 e vol III. p. 92; 1879, ser. 3ª, vol. V. p. 125; 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 332, 395). Mi giova ora dar qui luogo ad una relazione dello stesso sig. Stevens, nella quale sono riassunte e coordinate tutte le informazioni sopra queste ultime esplorazioni nella necropoli di Cuma.

« A questa relazione, che si propone di riassumere e coordinare alla men peggio i risultamenti delle escavazioni praticate da oltre tre anni a questa parte nella necropoli cumana, non è superfluo preporre alcune brevi osservazioni.

« Il Conte di Siracusa, Lord Vernon, il Marchese Gibot ed altri amatori di monumenti antichi, nonchè alcuni scavatori di mestiere hanno, in epoche diverse, esplorato Cuma. Delle scoverte fatte dal Conte di Siracusa rimangono qua e là alcuni particolari consacrati nel « Bullettino Archeologico napoletano » nuova serie, anno 1853, e seguenti, nei « Monumenti antichi posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa » e nella « Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856 », le quali due ultime pubblicazioni son dovute al Fiorelli. Rimane poi la Raccolta Cumana nel Museo nazionale di Napoli. Dei rinvenimenti fatti da altri esploratori, non si ha ricordo, e solo il Minervini descrive nel citato Bullettino Archeologico (anno 3, pag. 73) l'idria dorata a rilievi, che si conserva in Pietroburgo.

« Ma se dei monumenti antichi raccolti dal Conte di Siracusa il maggior numero è a disposizione degli archeologi, non si ha nel tempo istesso un giornale degli scavi, che consacri le circostanze materiali delle scoperte compiute, e descriva i sepolcri in relazione coi monumenti antichi in essi contenuti. La mancanza di queste notizie rende malagevole il còmpito, di riportare ad una data determinata ciascuna singola tomba ed il corredo di essa. Diverso sarebbe il caso se si potesse, nello studio dei monumenti, seguire senza lacune le vicende della necropoli cumana, dalle arcaiche origini insino alla romana decadenza. Per citare un esempio: non bastano a precisare un'epoca i vasi dipinti di questa o quella maniera, perchè ammesso che la tecnica e la decorazione di essi abbiano dovunque seguìto il medesimo sviluppo, non si può negare che ciascuno stadio dello svolgimento sia avvenuto ove prima ove dopo, ed abbia avuto maggiore o minor durata ne' centri diversi di fabbricazione; oltre a che l'uso de'vasi fabbricati in un'epoca, ha potuto durare più o meno a lungo.

« Al Conte di Siracusa toccò la ventura d'indagare tutte le epoche, meno forse le più remote; ma se i primordii della signoria sannitica sono largamente rappresentati in ciò che avanza della raccolta di lui, scarseggiano i monumenti che si appartengono al periodo compreso tra il terzo secolo ed i primordii del secondo a. Cr. Questa lacuna viene supplita dal materiale raccolto nelle più recenti ricerche; ma qui si deplora, che non possano esser queste con maggior certezza ricongiunte alle precedenti, da formare una catena di osservazioni di fatto, che avvalorandosi l'una coll'altra, spandessero luce sul graduale svolgimento della necropoli cumana, ed offrissero sicuri raffronti all'archeologia ed alla storia.

« Come stanno le cose, non è lecito stabilire data sicura per le attribuzioni cronologiche, ma solo può indicarsi la successione de'monumenti per quanto il consentano

i fatti osservati; i quali trovandosi già riportati nel giornale degli scavi in parte pubblicato nelle *Notizie*, per amore di brevità non saranno mentovati in tutti quei particolari che altrimenti comporterebbero.

« La necropoli cumana principia ai piedi dell'antica acropoli (ora Monte di Cuma), e costeggia da vicino un muraglione di macigni, del quale il Fiorelli attribuisce la costruzione ad Aristodemo Malaco (*Bull. arch. nap.* n. s. anno IV, pag. 51) sino a raggiungere l'opposto colle; da questa base, con variabile larghezza, si estende a tramontana per oltre mille metri.

« Il Fiorelli (l. c.) dice di aver riconosciuto tre vie, che prendevano origine dal mentovato muraglione, ed avevano, lungo i loro margini, numerosi sepolcri. Questo ordinamento si riferisce certamente a tombe romane; ma laddove si debba applicare altresì ad ipogei del periodo sannitico (421-180 a. Cr.), in quella parte della necropoli esplorata dal Conte di Siracusa, desso non ha riscontro nelle recenti scoperte. In nessun sito si son trovati regolari allineamenti di sepolcri, bensì tombe sparse qua e là, dove rade, dove frequenti ed a gruppi, ma anche nelle agglomerazioni, disposte senz'ordine o simmetria. Si vuol qui considerare nel loro insieme soltanto gl'ipogei appartenenti alla stessa epoca, perchè dove due o più strati di sepolcri sono l'uno all'altro sovrapposti, la confusione deve necessariamente esistere.

« Nel corso di queste scavazioni si sono incontrati due strati di sepolcri in alcune località, ma nel podere Correale il Conte di Siracusa ne ha rinvenuti tre. Il perchè esistono due o più strati di sepolcri, in un sito piuttosto che in un altro, va riferito a cause diverse. È facile comprendere che le tombe romane d'opera reticolata e laterizia che, almeno in parte, sorgeano all'aperto, sovrastino a tombe che a bella posta furono costruite sotterra; ma d'ipogei propriamente detti non avrebbero potuto formarsi più strati, se il livello del suolo non si fosse man mano elevato per opera delle alluvioni. Queste, denudando il colle, ne trasportavano la terra nel soggiacente piano, e ve la deponevano a strati, il cui spessore varia in ragion diretta della depressione del suolo. Mentre, pel denudamento della collina, alcuni sepolcri, ov' è rapida la china, furono messi allo scoverto ed anche travolti dalle acque, su quelli che trovavansi nelle depressioni del suolo, crebbe la terra a segno da potervisi cavare dei fossi a sufficienza profondi per contenere novelli ipogei, senza che si giungesse a mettere i sottostanti allo scoperto. V'hanno invero alcune eccezioni a questa regola: talvolta coloro che cavavano la terra per disporvi una tomba, incontratane un'altra, di questa si servivano, rimovendone da lato il contenuto per far posto al novello occupante; ovvero, coperto di terra il morto antico, adagiavano su di esso il secondo cadavere; altrove, dal sepolcro preesistente veniva troncata quella parte, che ostava al completamento di quello che si voleva costruire; ma non però si traeva dal primo lo scheletro e gli oggetti ad esso appartenenti.

« All'opposto poi in alcuni sepolcri interamente ad altri sottostanti, si è osservato un foro praticato ad arte nella loro copertura; e sebbene attraverso questo foro non passerebbe il corpo d'un adulto, devesi ritenere che non sia stato cavato a scopi onesti. Difatti nelle tombe a schiena così forate, si è rinvenuta tutta la funebre suppellettile travolta ed ammucchiata nel vano d'ingresso, nonchè le ossa

del morto qua e là disperse; in un caso questo disordine non esisteva che ne'vasi di maggior volume, mentre erano al posto un anello d'oro e due d'argento. Ma conviene avvertire che uno strato di terra ricopriva lo scheletro, per modo che chi era penetrato nella tomba, nulla scoprendo in sulle prime, e non avendo il tempo o l'ardimento di frugare nella terra, uscì lasciando le cose come si trovavano.

« Gl'ipogei anteriori al secondo secolo a. Cr. sono tutti impiantati nella terra vergine, volgarmente detta *tasso*, mentre i posteriori trovansi rinchiusi negli strati di *humus*, che offrono prove non equivoche d'essere stati rimaneggiati.

« Si è detto che l'accrescimento del suolo non sia stato eguale ed uniforme dovunque; cosicchè dalla profondità ove giacciono i sepolcri, non si può argomentare la relativa loro priorità, quando s'imprenda a paragonare tra loro tombe giacenti a distanza, ma dove c'è sovrapposizione o prossimità cessa l'incertezza.

« Pochissime stele si sono incontrate, se pure debbansi così appellare alcuni parallelepipedi di tufo, rizzati sopra uno de' minori lati, squadrati appena e privi d'iscrizioni, che a quando a quando si sono scoperti nella terra in vicinanza d'un ipogeo, ma in giacitura sempre variabile rispetto alla tomba che ciascuno di essi avrebbe segnata. Su d'un solo di questi, posto a capo d'un sepolcro a inumazione contemporaneo ai primi Cesari, furono veduti alcuni regolari incavi che potrebbero esser lettere; ma riesce difficile il darne anche un fac-simile, causa lo stato di deperimento della pietra.

« Un titolo sepolcrale inciso in una piastra di marmo, spezzata quasi per metà, fu trovato non lungi da una tomba di fabbrica laterizia, già stata devastata. Il medesimo, ora nel Museo Nazionale, reca l'epigrafe:

APPVLEIA · SEX · F
FELIX·V·A·V

« Nella nuda terra fu rinvenuta una laminetta di piombo addoppiata, e forata in diversi punti della superficie; in uno de' fori era rimasto infisso un lungo chiodo di ferro. Non si riferisce qui l'epigrafe graffitavi, perchè fu già pubblicata nelle *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 395, ma si vuol notare come, essendo stata quella lamina trovata insieme ad una boccetta di vetro, nelle vicinanze d'una tomba già rovinata, sia verosimile il supporre che quella scritta profilattica abbia accompagnato sin nella tomba il possessore.

« Dalla primavera del 1877 sino al 31 ottobre ultimo, sono stati rinvenuti in buon numero sepolcri già stati devastati, dei quali non fu tenuto conto, perchè deturpati e privi del contenuto, ben poca materia offrivano allo studio.

« Tra i sepolcri intatti, centodieci erano formati con tegoloni ora grezzi ora dipinti, accoppiati alla cappuccina, chiusi da altri tegoloni sui lati minori, e sormontati da embrici emicilindrici, in alcuni incontri terminati da un acroterio in terracotta, recante palmette rilevate e dipinte.

« Gli oggetti che questa specie di tombe ha restituiti dimostrano, esser dessa rimasta in uso nell'intero periodo, che le recenti investigazioni abbracciano, dal terzo secolo cioè a. C. insino agli Antonini.

« Nel disporre questi sepolcri l'orientazione serbata fu in principio da est ad ovest (il capo ad oriente), poi da nord a sud, ed in ultimo non venne seguita una regola costante.

« Delle monete rinvenute fra' denti degli scheletri chiusi fra tegoloni, la più antica è un asse onciale incerto, già usoconsunto quando fu sepolto; e la più vicina a noi un medio bronzo di Marco Aurelio.

« Non di rado è venuto fuori nella nuda terra uno scheletro ivi sepolto in cassa di legno (a giudicare dai chiodi di ferro e finimenti di bronzo raccolti presso il medesimo ed in non dubbiosa giacitura), o protetto da un lastrone di tufo soprastante, o da tegoli disposti orizzontalmente. Alcune anfore vinarie rotte trasversalmente, ricettavano scheletri incombusti di bambini. Ma, per buon novero di scheletri, mancando affatto le vestigia d'una cassa od altra difesa, devesi ritenere che l'inumazione pura e semplice sia stata non di rado praticata, specie a contare dall'era volgare, come si argomenta dalla giacitura superficiale degli scheletri stessi, e da qualche moneta imperiale di bronzo (nel numero una di Faustina juniore), che stringevano fra i denti.

« Qui cade in acconcio l'osservare, che almeno in Cuma, la costumanza di porre in bocca ai morti una moneta (l'obolo di Caronte), sia stata accolta relativamente tardi, ovvero ripristinata dopo non breve interruzione.

« Contemporaneamente all'inumazione si è usata, almeno dai primi Cesari in qua, la cremazione; ne porgono testimonianza non poche olle od urne di creta ed una di piombo, contenenti ossami combusti, le quali son venute fuori nella nuda terra od in sepolcri di tufo di forma peculiare, o in celle di muratura, od in tombe diverse, come sarà indicato in prosieguo.

« I sepolcri costruiti con tegoloni, sebbene in numero più ragguardevole nella zona prossima alla città, e precisamente nel podere detto della Calandrella, pure non sono a quella circoscritti, e si son presentati dovunque; mentre tutti gli altri modi di sepoltura sin'ora descritti, salvo rarissime eccezioni, non si sono incontrati fuori di quella zona, che dev'essere stata adibita a necropoli in epoca non remotissima.

« Prima di descrivere le diverse forme di sepolcri ad inumazione, sepolcri formati di lastroni di pietra tufacea, vuolsi ragionare di alcuni altri composti dei medesimi materiali, e destinati ad accogliere ossa cremate.

« Nella tavola I, lettera 1, è disegnato di lato e di prospetto un monumento, che è formato di quattro parallelepipedi di tufo sovrapposti; i due inferiori appena dirozzati, i superiori per contrario ben levigati ed in alcune parti fregiati di scorniciature e di altri abbellimenti. Il blocco sottostante, cavato a mo' di cassa, racchiude le ceneri del defunto e la funebre suppellettile; gli fa da coperchio e completa l'ossuario propriamente detto un blocco di maggior mole. I due massi superiori che compiscono il monumento ne formano la parte ipergea; non si spiegherebbe perchè fossero stati con cura lavorati, se non avessero dovuto sorgere fuori terra. Nè a questa congliettura osta, l'essersi scoperta a ben m. 1,40 sotto l'attuale livello del suolo la sommità del masso superiore; poichè la tomba ora descritta giace in un'antica depressione del terreno, man mano colmata dalle acque; e se non si voglia tener conto dell'essersi poco lungi raccolto, a m. 2,40 di profondità, il coperchio d'un sepolcro a inumazione, che risale non oltre la metà del secondo secolo a. C.

« Simili osservazioni, e non meno concludenti raffronti, si son fatti per altre quattro tombe a cremazione, che derivano dal medesimo tipo; si avverta soltanto

che in due di esse mancava la stela superiore, ed in una terza la base di quella stela. Si noti pure che in due casi, le ossa cremate erano custodite in un'olla di creta, deposta nel cavo del masso inferiore.

« Una tomba di muratura (a piccole pietre rettangolari di tufo), scoperta come le precedenti nella terra della Calandrella, offriva i medesimi caratteri nello insieme, senonchè la cavità inferiore, alquanto più ampia, era costruita a vôlta con due incavi laterali, e conteneva due olle con ossa cremate.

« Chiusa con questi cenni la descrizione de' sepolcri a cremazione, si vuol dire brevemente di quelli a inumazione. Dessi, costruiti con lastroni di tufo, messi insieme senza cemento, all' esterno quasi grezzi ed all' interno ben levigati e non di rado rivestiti di leggiero strato di stucco, presentano quattro tipi principali comunemente addimandati:

Tomba *piana* tav. I, A — Tomba *a cònnola* tav. I, B — Tomba *a schiena* tav. I, G — Tomba *a càmera* tav. I, H

« La tomba *piana* ha la forma d'una cassa rettangolare; un lastrone di tufo ne forma ciascun lato minore, mentre spesse volte i maggiori, la base ed il coperchio constano di due o più pezzi; ciascun lato è prolungato poco oltre il punto ove ne incontra un'altro, ed ivi lo spigolo interno viene sostituito da un piano, che aderisce al piano corrispondente dell'altro lastrone che completa l'angolo. Questa disposizione basta a connettere validamente i quattro muri laterali della tomba, e ad impedire che uno di essi, cedendo alla pressione delle terre, si spinga in dentro. Talvolta la cassa è incavata in un sol blocco di tufo; più di rado in due massi l'uno all'altro avvicinati. La superficie superiore del coverchio è d'ordinario piana; ma vi son coverchi a due pioventi o tagliati ad arco di cerchio, ovvero a quattro faccette declivi, che nascono da un rettangolo centrale. Non tutte le tombe piane hanno alla base dei lastroni di tufo: anzi in buon numero di esse lo scheletro riposa immediatamente sulla terra.

« La tomba a *cònnola* è fatta con quattro muricciuoli laterali, piantati similmente a quelli d'una tomba piana; ma sul prim' ordine di lastroni poggia un secondo filare, sporgente all' interno e tagliato a cornice. La faccia superiore del coverchio offre comunemente un piano rettangolare; più di rado due pioventi.

« La tomba a *schiena* somiglia una piccola capanna rettangolare; vi si accede per un vano praticato nel muro di prospetto; questo vano ora rettangolare, ora tagliato superiormente ad arco di cerchio, è chiuso mercè d'un blocco applicatovi dallo esterno; raramente si veggono a tal'uopo adoprati due o tre lastroni sovrapposti. Il tetto è formato di lastroni di tufo, poggiati sui muri laterali ed inclinati verso la linea mediana della tomba, ove incontrano i lastroni opposti; un dente praticato alla base di essi, ed un piano di contatto tagliato al vertice, assicurano la stabilità del tetto e la sua resistenza alle pressioni esterne.

« Dentro la tomba, a manca di chi entra e lunghesso il muro, trovasi una panchina fatta ora di grossi blocchi, ora di pietre più piccole; su di essa si deponeva il cadavere. In un sol caso si son trovate due banchine, l'una a destra l'altra a manca, che lasciavano libero tra loro un angusto passaggio. Talvolta manca affatto il letto funebre, e si trova lo scheletro disteso sul lastrico. Alcune tombe a schiena di minor mole sono prive altresì del vano d' ingresso.

« La tomba a *camera* ha la stessa base rettangolare della tomba a schiena; e vi si accede per un vano similmente disposto e chiuso; la copertura invece d'esser formata di lastroni opposti alla cappuccina, consiste di una volta a botte, poggiata sui muri lunghi. Il letto funebre è addossato al muro di fronte all'ingresso; se son due le panchine, la seconda è posta lungo la parete a sinistra di chi entra; e quando son tre, l'ultima trovasi di rincontro alla seconda. In alcune tombe *a cònnola* ed *a schiena*, manca il pavimento di pietre tufacee; in quelle a camera ed a cònnola meno antiche, viene sostituito con uno strato di calcestruzzo.

« Tra le diverse fogge di sepolcri qui descritte, quella che più a lungo è rimasta in uso si è la tomba a cònnola, ma non però senza subire mutamenti: così la tomba a cònnola volgarmente detta *greca*, tav. I, fig. B, considerata nelle sue proporzioni è lunga, stretta e non molto alta; la tomba *a cònnola bastarda*, che non risale oltre i primi decennî del secondo secolo a. Cr., è ugualmento stretta ma più breve ed alta, tav. I, fig. D; non lunga, ma di maggior larghezza è la tomba *a cònnola romana*, tav. I, fig. E; a quest'ultima deve assimilarsi la tomba *a maceria*, tav. I, fig. F, così detta, perchè la base dei quattro muri laterali è di grossolana muratura; la quale, mal cementata, non offre coesione, e facilmente rovina. Havvi pure un'altra forma di tomba a cònnola, appartenente al terzo secolo a. Cr., detta tomba *a cònnola coi loculi*, tav. I, fig. C, la quale s'incontra ben di rado, e deve aversi per ispeciale ad una categoria di morti. Tre soli esempî ne sono occorsi durante queste escavazioni; si è trovato costantemente presso lo scheletro una cuspide di lancia di ferro, e ne'loculi, del vasellame a vernice nera; due volte è venuta fuori una cintura; una volta una strigile di bronzo; e dagli oggetti posseduti si può argomentare la condizione ed il sesso dell'estinto.

« La tomba *piana* risale all'epoca la più antica, che sia stata di recente indagata, e discende ai principî del 1° sec. a. Cr., mentre alcuni sepolcri consimili, aventi i laterali di muratura ed il solo coperchio di lastroni di tufo, sono meno antichi.

« La tomba *a schiena* appartiene al periodo ora indicato; alla fine del secondo secolo a Cr. od ai principî del primo, fu sostituita dalla tomba *a camera*; questo almeno sembra risultare dalla comparazione dei monumenti e dai dati raccolti.

« Molte tombe serbano traccia d'essere state rivestite nell'interno di leggiero intonaco, per lo più bianco, alcuna volta rosso, od ornato con dipinture policrome (disegni geometrici, palmette, uccelli).

« Tutti i sepolcri a inumazione erano piantati interamente sotterra, e vi si accedeva per una via a piano inclinato, di cui si scorgono chiaramente i limiti nello strato di terra vergine, essendo le terre di riempimento per natura e colore affatto diversi. Le vie che menavano alle tombe a schiena ed a camera erano arginate, pel tratto immediato all'ingresso, da lastroni di tufo; ed essendosi in alcuni incontri osservato, che la facciata di siffatti ipogei aveva dovuto essere rivestita d'intonaco, e fregiata con rilievi di stucco, può avanzarsi l'ipotesi che queste tombe, preparate anzitempo da chi o per chi doveva poscia esservi inumato, fossero rimaste scoperte sino al momento dell'inumazione; compiuta la quale, era interrata la via, ed affatto coperto l'intero sepolcro.

« In tutti i sepolcri a inumazione i cadaveri venivano deposti alla supina, le

braccia distese lungo i fianchi; e siccome fibule e cinture sono state trovate al posto, che avrebbero occupato indosso a persone viventi, deve ritenersi che non mancavano le vestimenta ai cadaveri, almeno nell'epoca in cui questi erano sepolti cogli ornamenti indosso.

« Nelle tombe a schiena, piane, a cònnola bastarda, si trova un solo scheletro; si eccettui il caso di due inumazioni seguìte in epoche diverse, o quando la tomba a schiena abbia due banchine, e la tomba piana una larghezza pressochè duplice.

« All'opposto, fanno eccezione le tombe a cònnola romane, ed a maceria, dove trovansi soltanto gli avanzi d'uno scheletro solo; di frequente son due, ed a volte in maggior numero.

« Le tombe a camera, destinate in origine ad accogliere tanti cadaveri quanti letti funebri esse contenevano, rimaste spesso in uso per lunga serie di anni, non solo racchiudono più strati di scheletri inumati, ma pure delle ossa cremate.

« Qui cade in acconcio avvertire, che due tombe a schiena, due a cònnola ed una piana, hanno restituito ossa cremate in luogo di scheletri incombusti; ma dappoichè in questi pochi casi senz'eccezione era deposta una cuspide di lancia presso il mucchio d'ossami bruciati, si può argomentare che la cremazione sia stata adoprata, perchè le ceneri d'un combattente, caduto lungi dalla patria, si prestavano più agevolmente ad esser trasportate anzichè il cadavere incombusto.

« Le tombe piane, a cònnola ed a schiena, furono da prima disposte da oriente ad occidente, poi da tramontana a mezzogiorno. Quest'ultima è la giacitura costante delle tombe a volta o a camera, di quelle a cònnola romane, e a maceria. Rarissime anzi singolari son le eccezioni. La direzione est-ovest, o nord-sud si deve intendere non matematicamente precisa ed invariabile, bensì come una bastevole approssimazione; ed invero sono frequentissime le deviazioni di pochi gradi.

« Descritti i sepolcri, è mestieri di esaminare brevemente gli oggetti ivi raccolti. La provenienza di ciascun capo (singolo o più volte ripetuto) sarà indicata tra parentesi mercè delle maiuscole, che distinguono sulla tav. I le diverse forme delle tombe esplorate cioè:

A tomba *piana* (1); B id. *a cònnola* (2); C id. *a cònnola co' loculi* (3); D id. *a cònnola bastarda* (4); E id. *a cònnola romana* (5); F id. *a cònnola a maceria* (6); G id. *a schiena* (7); H id. *a camera* (8) I id. *quadra* (9).

(1) di tombe piane sono state trovate, coi laterali di lastroni		N.	272
» » »	coi laterali di muratura	»	3
(2) di tombe a cònnola greche		»	15
(3) » » co' loculi		»	3
(4) » » bastarde		»	13
(5) » » romane		»	32
(6) » » a maceria		»	14
(7) » a schiena		»	21
(8) » a camera		»	3
(9) » quadre in lastroni		»	5
» » in muratura		»	1
		Totale	382

I sepolcri composti di tegoli saranno richiamati da un T, ed i rinvenimenti fatti nella nuda terra dalle sigle *n. t.* I richiami alla collezione Cumana verranno espressi dalle maiuscole CC, seguite dal numero d'ordine del recente inventario.

« *Oro.* Stelle o rosette lavorate in filograna, con anellino centrale sottoposto, che serviva a fissarle ad una benda o diadema (G).

« Collana composta di n. 2 cilindretti in filograna, e n. 13 pezzi di lamina d'oro lavorata a sbalzo, sormontati da cilindro ornato di rosetta, e muniti alla base di piccoli fori, per essere cuciti ad un nastro o ad un vestito; rappresentano sfingi di prospetto, teste virili cornute, teste d'efebi e bucrani; misurano circa 0,03 × 0,02 (G).

« Id. di filo d'oro sottilissimo, intrecciato a triplice spina di pesce, da formare un laccio cilindrico; la chiudono due teste leonine, munite di duplice uncino ed occhiello (G).

« Fibule ad arco, con guardia per l'ardiglione; la guardia, prolungata mercè d'uno spuntone, sostiene un globulo girevole, e termina in una triplice rosetta. Il tutto è lavorato in filograna, con arte e diligenza (G).

« Fibula semplice, in cui lo spuntone vien sostituito da un fiorellino, che sorge all'estremità della guardia (G).

« Anello di filo sottile, nel quale è inserito un piccolissimo scarabeo di corniola con incisione (G). Id. di filo piegato a cerchio incompleto, con le due estremità congiunte per un filo d'oro sottilissimo intorno ad esse avvolto, e che sorregge uno scarabeo di corniola inciso (G). Id. di lamina concava nell' interno, di fuori convessa da simulare un filo cilindrico pieno (G, A). Id. di lamina similmente foggiata, con scarabeo d'onice inciso, girevole tra due ornamenti cilindro-conici, con eleganza lavorati in filograna (G). Id. di filo pieno, indentato verticalmente dentro e fuori (G). Id. di filo pieno, con scudo ellittico ornato di fregi a palline (G) (1). Id. ad alto e largo scudo ellittico, lateralmente traforato a rete, sulla cui faccia superiore è una testa di Medusa rilevata a stampo, contornata di serpi e margini in filograna, avendo di lato due figurine a mo' di cariatidi (G).

« Scarabeo di lamina d'oro, sulla cui faccia piana è stampata in cavo una danzatrice (A).

« Orecchino a cerchio, rappresentante un drago che morde la coda (I). Orecchini composti di cerchietti sottili (T).

« *Argento dorato*, ovvero rivestito di sottile lamina d' oro. Anforette senza manichi, a base conica, con anello superiore, che erano sospese a lacci d'argento (A). Braccialetto di lamina d'argento a nastro spirale, di tre giri completi; a ciascun estremo s' intrecciano due mezze-serpi dorate (G). Fibule ad arco pieno, con varî fregi (G, B, A) CC 86386. Id. ad arco, formato di lamina tagliata a rombo (G). Anelli di filo cilindrico (G) CC 86445. Id. collo scudo ornato di fregi a palline (G,A,B) CC 86397. Id. collo scudo inciso (G).

« *Argento.* Collane di filo d'argento intrecciato a spina di pesce, chiuse da ciappa a fiordalisio (A); vi erano sospese anfore od altri pendagli. Bulla (?) diam. 0,02 sospesa a catenina (A). Pendagli a forma d' olla con due manichi (C). Braccialetti di lamina o filo d'argento spirale (A) CC 86432. Fibule ad arco pieno, con guardia

(1) Quest'anello è di oro pallido o elettro.

terminata da una testa di drago (B, G, A) CC 86417. Id. munite di spuntone rivestito d'osso (A) CC 86382 (?). Id. piccolissime (lunghezza 0,035): a ciascuna estremità dell'arco sorge un breve stelo perpendicolare, sormontato da una pallina (C). Anelli di filo cilindrico formante un cerchio perfetto (A, B, T) CC 86410, e di filo spirale a due giri e mezzo (A). Id. con scarabeo di corniola (A, B, G) CC 86395. Id. collo scudo inciso (testa di Medusa, figura virile ed altri soggetti non riconoscibili, causa lo stato di avanzata ossidazione del metallo) (A, B, T) CC 86403. Id. di filo ritorto collo scudo ellittico (B). Patera, diam. 0,125, con giro d'ovoli sul lembo esterno (G). Cucchiaio con coppa circolare e manico orizzontale, che si ripiega e termina in testa d'anitra (C), rinvenuto presso la patera sopra descritta. Due laminette piatte terminate da uncino (G) [1].

« *Bronzo.* Pezzi irregolari (aes rude?) (A). Monete di Napoli: Testa d'Apollo Toro o parte anteriore di toro a faccia umana, con leggenda ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ o senza (A, C, D, G). Id. della repubblica romana: Assi e semissi del sistema onciale e semionciale (T, n.t). Id. imperiali di modulo medio o piccolo da Augusto a Marco Aurelio (T, H, E, n. t.). Id. di piccolissimo modulo (0,001) molto ossidata, rinvenuta in un'olla contenente ossa cremate. Strigili a lama ricurva più o meno, larga e concava (G, B, C, D, E, F); una di esse munita di catenella, fornita d'anello all'estremità libera, CC 86511 ecc. Specchi a disco, formati di lamina di bronzo leggermente concavo-convessa (G, B, D, E, F, H, T). Scarsi nelle tombe più antiche, diventano ovvii nelle più recenti; ma quelli trovati nelle prime hanno minor diametro e spessore, e non lasciano scorgere, come gli altri d'epoca meno remota, uno strato di metallo bianchiccio sulla faccia convessa, CC 86502. Id. con teca di bronzo decorata di filetti concentrici a rilievo (G). Id. con teca ornata ad alto rilievo di busto radiato, veduto di prospetto (D). Id. con manico, o con qualche ornamento graffito (I), o di lamina rettangolare (F). Cinture di lamina di bronzo, chiuse mercè di due ganci, ornati a graffito, le cui estremità introducevansi in una delle tre coppie di fori a tal'uopo praticati sull'opposto lato. Queste cinture erano internamente rivestite d'una zona di cuoio, i cui lembi, ripiegati all'infuori, venivano fissati per una serie di minutissimi chiodetti di bronzo ribaditi all'interno (A, B, C). Braccialetti a nastro spirale (A, B, T) CC 86531. Id. di filo sottile, a poco più d'un giro; una testa d'anitra, rivolta indietro, adorna ciascuna estremità (D). Cerchietto similmente ornato, ma non perfettamente chiuso (A). Ornamento di filo alquanto grosso, dalle estremità acuminate, piegato a cerchio non perfettamente chiuso (diam. 0,10) (E, F) CC 86533. Ago crinale, formato di una laminetta larga 0,008 tagliata a coda di rondine ad un estremo, ed all'altro a segmento di cerchio; dove principia la curva la lamina è ritorta ad arte sul proprio asse (A) CC 86523. Anelli di filo cilindrico semplice (A, B, G, T) CC 86538. Id. colle estremità terminate da una testa d'anitra rivolta indietro (A, D). Id. a scudo recante un' incisione (Genio alato, ecc.) (A). Un'esemplare a largo scudo ha incastonata una pasta vitrea turchina, ed offre tracce di doratura (D). Id. a fascetta ed ornati di linee graffite (A, D). Fibule ad arco pieno, ornato di fascette anulari, munite di guardia

[1] Le circostanze del trovamento autorizzano a ritenere, che abbiano formato il fermaglio d'una cintura di stoffa o cuoio.

per l'ardiglione (A). Id. ad arco breve, seguìto da spuntone fatto di due piccoli coni opposti, ed una pallina all'estremità (A). Grossa fibula in frammenti, rivestita di lamina d'oro sulla quale si osservano linee rette e cerchietti rilevati a stampo (G). Fibula ad arco traforato a scacchi rettangolari, con breve guardia terminante in una pallina (n. t.). Globuli forati per collana (A). Pendagli diversi di grossolano lavoro (A). Ciondolo a cassetto ovale, con opercolo mobile, recante una figura di Pallade a rilievo (H). Due falli opposti sormontati da anello (A coi laterali in muratura). Bulla (?) diametro 0,05 con traccie di doratura (n. t). Idoletto (alt. 0,02) con anellino sulla schiena (A coi laterali in muratura). Maniglie da cassetto (E, H) CC 86533. Ornamenti di cassa funebre (n. t.) CC 86564. Aghi da sacchi con duplice cruna (E, n. t). Amo da pesca (T). Frammenti di serratura (H, E, F) CC. Boccia a base piatta, alt. 0,14 (I). Coperchio circolare con ansa superiore, diam. 0,10 (I). Candelabro in frammenti, a tre piedi raffiguranti delfini (I).

« *Ferro.* Aghi crinali, simili a quelli di bronzo (A, B, D). Fibule ad arco, deturpate e mezzo distrutte dall'ossido (G, A, B, D, T). Anelli di filo cilindrico (T, A). Id. a scudo probabilmente inciso, ciò che per l'ossidazione sopravvenuta è malagevole accertare (A, B, T). Braccialetti di grosso filo cilindrico, le cui estremità si sovrappongono l'una all'altra (A). Cinture formate da una catena d'anelli circolari, chiuse sul davanti da ciappa a doppio uncino divergente, ed ornate di perno d'osso con capocchia di bronzo (A). Queste cinture esser debbono muliebri, a giudicare dal corredo dei sepolcri in cui furono rinvenute; abbracciavano le vertebre spinali immediatamente superiori al bacino. Bulla o ciondolo formato di due dischetti opposti, insieme saldati, e sormontati da piccolo cilindro forato (A). Aghi da cucire, lunghi 0,045 (D). Cuspidi di lancia, a foglia d'ulivo, lunghe compreso il baccello che ne forma circa le $^2/_5$ parti, da 0,20 a 0,38 (G, A, B, C, T, I). Id. a breve baccello e stretta lama, lunghe 0,28 a 0,42 (C, A, G); una di esse, più larga alla base, misura 0,62 (H). Giavellotto, con baccello lungo 0,24, e lama di soli 0,08 (T). Spiedo quasi cilindrico, lungo 0,28. Spuntone, lungo 0,16. Coltello con manico d'osso, a lama acuminata larga 0,04 alla base, e lunga 0,19 (A). Strigili, a lama più o meno larga, convessa e ricurva (G, H, I, E, F) [1], Strumento a punta di lancia, lungo 0,14 (E). Stretta e breve lama quadrilatera, inserita a manico ricurvo (E). Chiodi di diverse dimensioni. Alcuni vennero infitti ne' lastroni di tufa all' interno dei sepolcri, per sorreggere un velo sul cadavere, come lo dimostrano gli avanzi di tessuti ad essi aderenti nell'atto del discoprimento (G, H, E); altri furono adoprati nella costruzione di casse mortuarie (n. t).

« *Piombo.* Cassetta cilindrica con tre piedi cubiformi, e nel centro del coperchio un anello di bronzo, mobile; conteneva una polvere bianchiccia (G). Boccia sferica, ammaccata e malconcia, trovata sul coperchio d'una tomba (F). Laminetta con epigrafe graffita (cfr. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 395).

« *Ambra.* Globuli o pezzi di varia forma, con foro centrale o superiore (A) CC 86480. Pendaglio anulare, sormontato da cilindretto forato (G). Testine di faccia o di profilo, assai rozzamente scolpite (A) CC.

[1] Non frequenti ne' sepolcri più antichi, sono ovvie in quelle d'epoca più recente.

« *Corniola.* Globuli anulari (A co' laterali in muratura). Scarabei montati in argento (A, B) CC 86395, ed in oro (G).

« *Cristallo di rocca.* Globuli sferici ed ovoidali (H, A co' laterali in muratura).

« *Alabastro.* Unguentari (ἀλάβαστρον) cilindrici, a base convessa e labbro superiore largo e piatto (G); altri muniti di piede (G); altri senza piede, sebbene ornati di zone ed anelli, torniti in rilievo o privi della cavità interna (H) [1]; altri finalmente a base piana, pancia ovoidale e stretto labbro superiore (I, H, E, F) CC 86335. Id. in forma di anfora vinaria, con anse laterali e base conica (H, E). Id. di forma conica, con bocca alla base del cono (H, E). Vasettini cilindrici, muniti di coperchio, anch' essi probabilmente adoprati per gli unguenti (H, E).

« *Corallo.* Ramo grezzo, forato alla base (A co' laterali in muratura).

« *Perla.* Piccola perla irregolare, forata in cima (A co' laterali in muratura).

« *Madreperla.* Laminetta ovale con due fori nel centro (A co' laterali in muratura).

« *Conchiglie. Cyprdea*: due esemplari forati (T). *Murex Brandaris*: un esemplare (F) [2]. *Pecten*: due valve adoprate per riporvi unguenti (E).

« *Osso non lavorato.* Undici astragali trovati in una sola tomba (A). Ossicini diversi, alcuni de' quali forati (A co' laterali in muratura).

« *Osso lavorato.* Fuso? (in frammenti) (G). Listelli, laminette piane o intagliate, talvolta con figure a basso rilievo; pezzi cilindrici alcuni con figure di sfingi a rilievo, adoprati insieme a costruire e ad ornare le pissidi di legno, contenenti il mondo muliebre delle donne cumane, ad un'epoca che non risale oltre la metà del secondo secolo a. C. (E, H) CC 86445. Spilloni sormontati da busto virile o muliebre, di grossolano lavoro (G, H, E, F) CC 86445. Astuccio cilindrico, sfornito di coperchio, alt. 0,065 diam. 0,035 (F). Fallo dipendente da cilindro forato (T). Stili per iscrivere sulle tavolette cerate (H, E). Cucchiaio, lungo 0,145 (F). Pettine a denti larghi da un lato, stretti dall'altro (H) CC 86445. Varî dischi e frammenti staccati, dei quali s'ignora l'uso.

« *Vetro.* Smalto vitreo. Balsamarî (ἀλάβαστρον) di fondo turchino, giallo-scuro, nero, con fregi lineari a spina, od a onde, di color bianco, azzurro e giallo chiaro (G, B) CC 86261. Id. in forma di orcio trilabre, di fondo azzurro fregiato di bianco e giallo chiaro (G). Id. a tre manichi (ὑδρία), di fondo azzurro con ornati lineari bianchi e giallo-scuri (D). Globuli sferici, ovoidali, cilindrici di smalto bianco, azzurro, giallo, ora d'un sol colore, ora abbelliti da linee di colori diversi, e con un foro centrale (A, T) CC 86272. Dischetti concavo-convessi, con incavo centrale nella faccia convessa (comunemente detti bottoni), di smalto azzurro, color latte, talvolta fregiati da linee variamente colorite, diam. 0,02 (G, H) CC 86275. Semipalle di vetro comune (diam. 0,018), ornate di zone trasversali di smalto giallo sulla faccia convessa (E) CC.

« *Vetro comune.* Collanina di 60 dischetti piatti, di vetro giallognolo e turchino, rinvenuta in un vasetto di creta verniciata (n. t.).

[1] Impropri all'uso, sono stati adoprati per mera pompa.

[2] Non lungi dalle mura della città si è trovato un deposito di queste conchiglie, e della specie *trunculus*, rotte ad arte per estrarne il mollusco.

« *Vetro turchino*. Due astragali (F). Boccettine a pancia sferica (T, F) CC.

« *Vetro giallo*. Boccettine, come sopra (E, H): una di esse a coste perpendicolari (E).

« *Vetro cristallino*. Scodellino a base piatta (E) CC 86355. Boccetta ad anfora vinaria senza manichi (E). Id. a pancia sferica (E, F, A coi laterali in muratura). Id. abbracciata da un filetto spirale in rilievo, che prende origine nel centro della base (n. t.).

« *Vetro verdognolo*. Boccette a pancia quasi sferica (E, F, H, T) CC 86316. Id. a pancia ovale con tre piccoli piedi (n. t.). Lagrimali di forma allungata, a pancia cilindrica (H, E, F, T) CC 86302. Id. a pancia conica, base piatta e collo lungo (T) CC 86285. Scodella poco profonda (E, F) CC 86327. Semipalle di forma quasi circolare (E, F, T) CC 85227.

« *Vetro color latte*. Scodellino poco profondo (E).

« *Vetro dipinto*. Due scodelle sovrapposte, di cui l'una fa da coperchio all'altra; nell' interno son tracce di linee dorate che limitano zone dipinte in rosso e turchino; nulla di più preciso si può dire in merito al disegno (E) CC 86324 e 86326 riuniti.

« *Vasi fittili*. Questa categoria comprende una lunga serie di monumenti, che tra loro diversificano o per la forma, o per la tecnica, o per l'epoca della fabbricazione. Alcune forme furono invero più anticamente in uso; altre affatto diverse, nacquero in tempi più recenti; ma vi sono forme intermedie, e la difficoltà risiede appunto nel seguire la graduale trasformazione di queste, e riferirla ad uno o più periodi di tempo con esattezza delimitati. Ostacoli non dissimili presenta lo studio della tecnica, cioè della materia prima adoperata, della vernice, degli ornati; laonde per non incorrere in erronei apprezzamenti (come avverrebbe se si tentasse di risolvere tutti i problemi che sorgono), ed al solo scopo di ordinare nelle sue linee generali la successione cronologica dei vasi ritrovati, si stabiliscono tre epoche non bene definite con date, ma che trovano riscontro nelle modificazioni successive della tomba *a cònnola*; l'epoca prima risponderà al tempo della tomba *a cònnola* detta *greca*; la seconda a quello della *bastarda*, e la terza a quello della *romana*.

« Tra i vasi dipinti a fuoco, uno solo con figure nere su fondo rossastro, è anteriore al 3° secolo a. C., sebbene sia stato trovato in un sepolcro di molti decennî meno antico. Vi occupava il posto dell' olla rustica, cioè del meno prezioso tra i fittili funebri; e questo può ascriversi agli sfregi da esso anticamente sofferti, che ne avevano menomato il pregio appo i possessori [1]. Il vaso in parola è un'anfora tav. II, fig. 8. Sul davanti è figurato un ratto; sulla faccia opposta un mistero dionisiaco; moltissime lettere di semplice ornamento ricorrono presso le figure. Come in molti vasi a figure nere, vi si osserva qualche pennellata di color violaceo, ed il bianco esprime il nudo delle figure muliebri.

[1] Allo stesso modo si spiega la presenza su altra tomba povera, d'un calice di buona fattura, cui manca un frammento. Giova notare, che la famosa idria della collezione Campana, con dorature e bellissimi rilievi, dipinti a vivaci e svariati colori, faceva parte d'una suppellettile funebre di vasi neri, nè per mole nè per vernice pregevoli; ma era priva d'un manico allorquando fu sepolta appiè del morto, ed *in sostituzione all'olla rustica*, che mancava in quel sepolcro.

« Gli altri pochi vasi a figure nere, tarde imitazioni fatte nell'epoca della tomba a cònnola greca, sono dei balsamari (tav. II, fig. 46).

« Pochi vasi con figure dipinte in bianco su fondo nero (tav. II, fig. 34), vanno attribuite all'epoca della tomba a cònnola greca.

« I vasi con figure e decorazioni rosse su fondo nero, sono tutti di stile libero o rilassato; e vanno riferiti all'età della tomba a cònnola greca, meno alcuni, ove primeggiano degli ornati lineari speciali, o che offrono molta durezza nel disegno delle figure. Questi, opere dozzinali di volgari artefici, che servilmente copiavano un modello invariato, segnano la decadenza estrema, e sono gli ultimi prodotti della pittura vascolare. Vanno compresi nell' èra della tomba a cònnola bastarda.

« Riesce difficile tracciare una linea di demarcazione, tra la prima categoria dei vasi anzidescritti ed i policromi, cioè quelli ne' quali al colore rosso delle figure si sovrappongono il bianco ed il giallo, adoprati con maggiore o minore profusione, ora soli ora con l'aggiunta di qualche altra tinta, come l'azzurra e la verdastra. Talvolta un attributo solo, un ornamento, un accessorio, talvolta quasi intera una figura è espressa da codesti colori, per così dire, addizionali. V' hanno non poche tra siffatte dipinture, che richiamano la maniera di quelle dei così detti vasi pugliesi; non così i soggetti ch'esse esprimono, specie i guerreschi che riproducono le armi offensive e difensive dei Sanniti, o, se si voglia meglio, dei Campani, anche in rappresentazioni mitiche, come a cagion d'esempio un combattimento tra guerrieri *Greci* ed Amazzoni. I vasi policromi sono compresi nel periodo della tomba a cònnola greca.

« I vasi con figure rosse o policrome, che hanno le forme rappresentate nelle tav. II e III, fig. 2, 3, 5, 7, 9, 24, 27, 29, 33, 34, 42, 44, 47, 48, 51, 52, 59, 63, 64, 65, 74, 82, 88, si ritrovano nell'epoca della tomba a cònnola greca, mentre sono speciali alla susseguente i tipi delle tav. II e III, fig. 53, 86, 87, 89, 91, 93, 94.

« I vasi interamente neri presentano due varietà nella vernice; negli uni lo smalto è luccicante e come trasparente, e si avvicina a quello comunemente detto nolano; negli altri ha un riflesso metallico grigiastro. Le due varietà si trovano spesso riunite nel medesimo sepolcro; ma la seconda più comune e per fermo meno pregiata, è rimasta più a lungo in uso, non solo durante il tempo della tomba a cònnola bastarda, ma pure, sebbene di rado, in epoca più recente.

« I più bei vasi neri (tav. II, fig. 1, 4, 6) sono altresì fregiati di dorature, e spesso ancora baccellati su quasi l'intera loro superficie (4, 6). Altri (tav. II, fig. 28, 30, 32, 35, 36, 39, 42, 43, 44, 60, 61, 69) presentano dei baccelli o delle scanalature poco profonde. Tra i vasi neri privi di siffatti abbellimenti, alcuni hanno per ornamento delle palmette, dei meandri, delle greche, delle linee impresse a stampo, e di frequente, nel centro della decorazione, una testa di Gorgone o di Apollo (tav. II, fig. 63, 66, 67, 69, 70, 75, 76, 77, 78) [1]; i vasi neri semplici appartengono ai tipi delle tav. II e III, fig. 2, 10, 23, 24, 25, 26, 31, 41, 49, 54, 60, 62, 66, 70, 71, 72, 73, 82, 83, 84, 85, 92, 95.

« Vi sono vasi più grossolani, parzialmente decorati con zone o righe a vernice

[1] In un calice (tav. II, fig. 63) è figurato in rilievo il noto tipo monetario siracusano, cioè la testa d'Aretusa, di profilo, e quattro delfini in giro.

nera (tav. II, III, fig. 37, 45, 55, 80, 81, 97); l'ultimo indicato è un'urna che serbava gli avanzi d'un cadavere combusto.

« I vasi rustici, cioè privi di vernice e di dipinture, presentano le forme della tav. II, fig. 11-32, 38, 40, 57, ed appartengono quasi esclusivamente all'epoca della tomba a cònnola greca.

« Alcuni vasi ricevevano, dopo la fornace, uno strato di calcina ad imitazione dell'alabastro (tav. II, III, fig. 5, 42, 73, 56, 86, 88 e 91), e questo metodo di dipintura appartiene all'epoca della tomba a cònnola bastarda; altri, rivestiti di color violaceo chiaro, provengono da sepolcri alquanto meno antichi (tav. II, fig. 57, 58); è degna di nota un'urna cineraria (tav. III, fig. 96), composta di tre parti: recipiente, coperchio ed otturacciolo. Trovata in una tomba tipo I, dessa presenta sul fondo violaceo diverse figure delineate in rosso, ed ornate di bianco; nei punti, donde i colori poco aderenti si sono staccati, si osserva come in primo luogo venissero disegnate le figure in rosso, e poscia aggiunti gli altri colori.

« I fittili privi di vernice o colore, che sono figurati nella tav. III, fig. 98 a 113, furono raccolti in sepolcri appartenenti all'epoca della tomba a cònnola romana; insieme ad essi si rinvennero poche lucerne di terracotta, due delle quali con rappresentazioni erotiche, altra con figura di gladiatore, altra con simboli ed ornamenti diversi [1].

« Meritano menzione alcuni picciolissimi vasellini (fig. 101, 106, 107, 108), trovati tutti insieme presso gli avanzi d'un cassetto in un sepolcro d'epoca tarda (E); esser dovevano modellini o giuocattoli; il più grande misura 0,028 × 0,22 × 0,22.

« Di creta aretina sono state rinvenute due tazze (tav. III, fig. 114); una col bollo IVLI in corona d'alloro; l'altra in cui è impresso: .. Ↄ · IN.

« Di creta con vernice vitrea o plumbea sono pochi gli esemplari: — Un vasettino oviforme (tav. III, fig. 115) offre in rilievo pampini e grappoli d'uva. Un vasetto (tav. III, fig. 116) con foglie a rilievo, conteneva piccoli ossicini ed una collana di dischetti di vetro. Una piccolissima brocca è rappresentata alla fig. 99.

« *Terrecotte.* Dadi da giuoco, segnati come oggidì, sono ovvii nelle tombe di epoca tarda (F, E, H), mentre mancano nelle più antiche, CC 86366. Semipalle di argilla d'imperfetta cottura, trovate sempre unitamente ai dadi, e che esser dovevano tessere o marche da giuoco CC 86368. Maschera virile (0,06 × 0,05) coronata d'ellera, dipinta a vari colori. Figurine muliebri, policrome, di fattura più o meno accurata, rappresentano: — Donna sedente di prospetto, col seno scoperto, che allatta un bambino (un esemplare alto 0,20). Donna in piedi, di prospetto; il velo che le còpre i capelli ricade lateralmente sugli omeri, lasciando scoverto il collo, sin dove principia il chitone (un esemplare alto 0,16). Donna in piedi, di tre quarti, vestita di lungo chitone, ravvolta in ampio pallio, che le nasconde affatto le spalle ed ambe le braccia; il pallio è aggruppato intorno alla mano sinistra, che poggia sul fianco (Cinque esemplari che differiscono per l'acconciatura dei capelli; due sono alti 0,30, uno 0,18). Queste statuette sono state tutte rinvenute in sepolcri dell'epoca della tomba a cònnola bastarda (G, A, D).

[1] Due lucerne semplici, a vernice nera, provengono da sepolcri dell'epoca precedente.

« *Pastiglia.* Vasetto mancante della bocca; la base figura un riccio (n. t.) tav. II, fig. 50. Figurina ad imitazione delle fenicie (alt. 0,05). Rana su basetta, priapo, rosette ed altri ornamenti da sospendere, trovati assieme (A co' laterali in muratura).

« *Cuoio.* L'ossido ha conservato sulla faccia interna di alcune cinture di bronzo un rivestimento di cuoio, perfettamente riconoscibile, sebbene si disgreghi appena lo si tocca.

« *Tessuti.* Su di una cintura di bronzo si scorgono avanzi di più strati di fini tessuti di lino, preservati dall'ossido; residui di tessuti più grossolani (di canapa) sono attaccati ad altra cintura, e sembrano averne formato la veste interna ([1]).

« *Commestibili.* In buon numero di tombe (fra le più antiche di recente state esplorate) sonosi rinvenute delle ossa d'animale, poste in una scodella o piatto concavo poggiato sull'olla, o difettando il piatto, sulle sponde stesse dell'olla. Queste ossa non giacciono alla rinfusa; sono bensì armonicamente disposte, e vanno riferite ad una determinata sezione dello scheletro d'un piccolo quadrupede (capra o pecora); in alcuni casi presentano traccie evidenti di cottura, e rimangono aderenti al vaso che le contiene per la gelatina, sviluppatasi nel cuocere, la quale è tuttora visibile qua e là sul contorno di alcune. Se tali vivande ([2]) rappresentino la parte del pasto funebre attribuita al defunto, o siano state a bella posta per lui preparate, nell'intento di provvederlo di commestibili, come lo si forniva di vasi ed altri oggetti d'uso o d'ornamento, non si vuole qui precisare; ma la seconda ipotesi pare più verosimile, ed ove si accolga, appoggerebbe quella che i vasi da provvisioni, chiusi nelle tombe, almeno sul nascere di siffatta costumanza, non fossero deposti presso il cadavere, affatto sforniti dei liquidi, per serbare i quali erano stati foggiati.

« Non di rado si sono trovate ceneri vegetali miste a carboni, e talvolta arena di mare con qualche conchiglia, in uno o due tra' fittili componenti la suppellettile funebre; in alcuni sepolcri un vaso contiene ceneri, un altro arena. Questa usanza sembra derivare da quella, di sotterrare vivande insieme al morto, od almeno presenta con essa una certa analogia, e però viene in questo luogo notata ».

IV. Pompei. — Intorno agli scavi eseguiti nel trimestre giugno-agosto, scrisse la segnente relazione il prof. A. Sogliano.

« Non permettendo ancora lo stato degli scavi dell'is. 2, reg. VIII, una compiuta descrizione topografica, nè essendo avvenuto in questo trimestre alcun trovamento degno di nota, mi terrò pago di riferire intorno ad uno scavo straordinario, eseguito nei giorni 20 e 21 giugno, e dal 9 luglio al 6 agosto nell'is. 2, reg. V, che è riuscito ben più fecondo di risultati. Questo scavo ha avuto luogo propriamente verso l'angolo sud-ovest di detta isola, dietro alle tre prime botteghe che trovansi sulla fronte di essa. Quivi è tornata alla luce un'abitazione, che comunicando per una fauce con la bottega angolare n. 1, ha il suo ingresso dal 2° vano sul vicolo occidentale, a contare da sud-ovest. Nell'androne, varcata appena la soglia, vedesi sul pavimento la seguente epigrafe a musaico, tracciata in senso normale

([1]) Furono altresì osservati avanzi di tessuti, intorno a chiodi fissati nell'interno di alcuni sepolcri.

([2]) Non è guari fu raccolto un guscio d'uovo dentro una tazza profonda, chiusa in un sepolcro di tegoli. Nella collezione Cumana figura anche un altro guscio d'uovo.

all'ingresso: O NE · P; e sulla parete dr., poco al disopra dello zoccolo rosso, è graffito sull'intonaco bianco: MVSA. Il detto androne, fiancheggiato a dr. da un cubicolo, con decorazione a fondo giallo, e a sin. da una scalinata con sottoscala, il cui adito è nel medesimo androne, immette nell'atrio avente nel mezzo l'impluvio, a capo del quale sta un *puteal* di travertino, con profondi solchi per la fune. Vi si rinvenne il 6 agosto un frammento di tegola col noto bollo:

M · ARRI
MAXIMI

(cf. vol. X del *C. I. L.* n. 8042, 20).

« Sul lato sud dell'atrio, costeggiano la fauce di comunicazione con la bottega due cubicoli; nel secondo dei quali si raccolse il 19 luglio un frammento d'anfora coll'epigrafe in rosso CALVENT*i*; e sul lato orientale trovasi solamente, quasi di fronte all'ingresso, un altro angusto cubicolo. A settentrione, di rincontro alla detta fauce, vi è, preceduta da un gradino di marmo, un'ampia stanza, accanto al cui ingresso si vede sulla parete dell'atrio il dipinto larario con l'immagine della Fortuna, ora quasi svanita, e col solito serpente che divora le offerte sull'ara. In quest'ampia stanza sono gl'ingressi di tre altre stanze, due sul lato sinistro e una a dritta, oltre ad un adito non ancora scavato, che è di fronte. La prima stanza a sin, con finestrino sporgente sull'atrio, era coverta da volta; e mentre la parete nord è affatto rozza, le due pareti sud e ovest offrono una decorazione a fondo bianco. Nel centro della parete sud si vede un quadretto (alt. 0,34, larg, 0,33), rappresentante Nettuno in atto di rapire una giovine donna. Il dio, con mantello bleu, rigonfiato dal vento dietro il dorso, e armato di tridente che egli regge con la sin., in una posa che rivela lo sforzo, puntando cioè la gamba sin. fortemente protesa innanzi, e facendo cader sull'altra il peso di tutta la persona, ha afferrato con la dr. il braccio dr. della donna, che è inginocchiata con la gamba dr. Poggiando il braccio sin. sul corrispondente ginocchio, ella tiene con la dr. elevata un lembo del manto pavonazzo, che covrendole la parte inferiore del corpo, le si rigonfia ad arco sul capo, e si avvolge con un altro lembo intorno al suo braccio sin. Il lavoro è di mediocre esecuzione. Sulla parete ovest è dipinta nel mezzo Leda col cigno (a. 0,43), stante sopra un pilastro; e nell'alto, sottoposti alla volta, si vedono due uccelli, che beccano due melagrane. Nei riquadri laterali sono Amorini volanti, con vari attributi. La seconda stanza sul medesimo lato è chiaramente un cubicolo; e come la precedente, ha una parete, la meridionale, rustica affatto: le altra tre pareti sono decorate a fondo nero; e nel mezzo di ciascuna vi è un quadro. Nel primo sulla parete ovest (alt. 0,76, larg. 0,76) vedesi seduto sopra un sasso un Satiro barbato dalle orecchie caprine, tutto nudo, salvo un mantello giallo, cadente sul ginocchio dr. Con la mano dr. è in atto di discorrere con una figura giovanile, che gli siede accanto, e che sventuratamente è quasi del tutto svanita, rimanendone il solo contorno. Ornata di orecchini e nuda, giacchè il manto pavonazzo cade disteso sul sedile, si appoggia col gomito dr. al ginocchio del Satiro. Nell'insieme pare uno di quei gruppi, in cui Pane o un vecchio Satiro sia tutto intento ad ammaestrare nel suono di un rustico istromento qualche giovine discente. Esecuzione mediocre. Il secondo quadro (alt. 0,82, larg. 0,78) sulla parete nord, che è il meglio conservato e il

peggio eseguito, contiene un soggetto mitologico di non così facile spiegazione, come alla prima sembrerebbe. In una stanza, sopra di una κλίνη siede a sin. un giovine imberbe, coronato di foglie gialle (alloro?), nuda la parte superiore del corpo, e con la inferiore ravvolta in un mantello rosso orlato pavonazzo: con la dr. elevata regge un lungo scettro, che ha fra le gambe, ed al quale par che leggermente appoggi anche la sin. Ha la persona rivolta a sin., ma guarda a dr. Alle sue spalle siede sulla medesima κλίνη una giovine donna, dipinta di profilo, ornata di bianca tenia intorno al capo e di armilla al polso sin., nuda la parte superiore del corpo e la gamba sin., mentre la gamba dr. è coverta di un manto pavonazzo: ha il petto cinto da una fascia rossa, e guardando in alto, con ambe le mani tiene spiegato un lembo del manto, in cui cade una pioggia di foglioline gialle. Finalmente il terzo quadro sulla parete est è talmente danneggiato, che non se ne distingue altro, se non a dr. una figura virile seduta quasi di spalle allo spettatore, e con cappello a larghe falde in testa; e a sin. la sola testa di una figura muliebre in piedi (Meleagro e Atalanta?). Nelle riquadrature laterali erano figurine muliebri volanti, delle quali avanza una sola sulla parete ovest, e porta un gladio ed uno scudo. È a notare che all'angolo nord-est del descritto cubicolo, si trova l'imboccatura di un cunicolo, che si stava praticando.

« La stanza a dr., cioè sul lato est della suddetta ampia stanza, era anch'essa decorata di tre dipinti, di cui quello sulla parete orientale (alt. 0,85, l. 0,82) è perfettamente conservato. A sin. siede sopra un sedile di pietra, munito di basso dorsale, Narcisso in forme del tutto femminili. La sua ricca e bionda capellatura è cinta da un aureo diadema, ornato nel mezzo da uno smeraldo; nudo nella parte superiore del corpo, ha la inferiore coverta di mantello pavonazzo, del quale un lembo cade sul sedile. Abbandonando il braccio sin. sulla coscia corrispondente, si appoggia col gomito dr. al dorsale del sedile; ed ha in questa mano il *venabulum*. Dal volto e dall'atteggiamento traspare quell'aria di profonda mestizia, caratteristica nelle immagini di Narcisso. Dietro alla sua coscia sin. sporge la figura di un Eros, che si appoggia col braccio sin. al braccio di lui. Ai piedi del giovine scorre la fonte, nella quale si vede riflessa la sua immagine, e appiè del sedile, a sin. evvi un altro Eros a cavallo del cane, che guarda in alto verso Narcisso. A dr. sdraiata sul suolo e rivolta col dorso allo spettatore, giace la figura di una Ninfa, coronata di giunchi, nuda nella parte superiore, e coverte le gambe di manto giallo foderato di color rosa: appoggiandosi col gomito dr. ad un sasso, rivolge lo sguardo e protende la sin. verso il giovine. Su questo stesso lato, ma in alto, vedonsi due altre Ninfe sedute sopra una rupe, delle quali l'anteriore, coverte le gambe di manto verde, sovrapposto ad un chitone trasparente di color verde sbiadito, sorregge con la sin. un'urna rovesciata sulla rupe, e tiene sul capo la dr. spiegata in atto di ammirazione. L'altra, che è quasi nascosta dalla figura della prima, afferra con la sin. il braccio sin. della compagna. Mediocre esecuzione. Degli altri due dipinti non restano che frammenti. Di quello sulla parete meridionale, esiste solamente il lato a dr. di chi guarda, e rappresentava una figura addormentata (Arianna?), di cui si vede ora solo la testa adagiata sul braccio sin. Nell'alto appare il busto di un dio fluviale, barbato e coronato di giunchi, che mantiene con la sin. un'urna

rovesciata: accanto a lui è una Ninfa, similmente coronata. Del quadro infine sul muro occidentale rimane la parte inferiore, e un frammento appartenente alla superiore. Nella parte inferiore eravi a dr. una figura, della quale avanza la mano sin., con cui regge un'asta, e la gamba sin. munita di alto calzare verde, sul cui ginocchio appare un lembo del corto chitone giallo. Ai suoi piedi corre a sin. una pantera. Verso il centro si vede un manto verde, appartenente come sembra ad una figura muliebre (?), sdraiata o caduta sul suolo, e che sostiene sul braccio sin. un fanciullo. Più verso sin. non vi è altro, che un piede dr. con calzare. Nel frammento, che è l'angolo superiore del quadro a sin. del riguardante, si osserva a sin. la parte superiore di una figura virile, che vibra una scure con ambe le mani, elevate al di sopra del capo (Licurgo?). Verso dr. vi è la metà superiore di una figura muliebre (?), che tiene la mano dr. sulla testa in atto di ammirazione. Nei riquadri laterali ai descritti dipinti si vedono Amorini e Psichi volanti, con vari attributi. Nel fregio a fondo bianco, sulla parete est, evvi nella riquadratura del centro un giovine Satiro; e sulla parete sud una donna in piedi, con un flabello nella sin., ai lati della quale si veggono, ciascuna in una propria riquadratura, due figure virili ornamentali. Al medesimo fregio appartiene un frammento, che esibisce Bacco col tirso e col cantaro. Nella parete nord della descritta stanza era una larga finestra, che poscia fu murata ».

Il giornale dei soprastanti, relativo alle scoperte fatte nel mese di agosto, dice:

1-5 agosto « Non avvennero rinvenimenti.

6 detto « Nell'isola 2, reg. VIII, nella casa al secondo vano lato ovest, a contare da sud-ovest, nell'atrio, si è raccolto; — *Terracotta.* Un frammento di tegolo con bollo rettangolare (v. p. 471).

7-13 detto « Non avvennero rinvenimenti.

14 detto « Nell'is. 2, reg. VIII, nella casa n. 30, fra le terre sconvolte del tablino si è raccolto: — *Bronzo.* Una pinzetta, lunga mill. 106, ed altra lunga mill. 86. Quattro monete di modulo medio. Altre quattro di modulo piccolo. — *Osso.* Un chucchiaino lungo mill. 100.

15-21 detto « Non avvennero rinvenimenti.

22 detto « Nell'is. 2, reg. VIII, alle spalle della casa n. 30, si è rinvenuto: — *Terracotta.* Una lucerna ad un lume, col manico ad anello, e con Amorino a basso rilievo sul mezzo; lungh. mill. 95. — *Marmo.* Frammento di piccolo capitello di rosso antico; alt. mill. 120. Altro frammento pure di capitello di rosso antico; largh. mill. 100.

23-26 detto « Non avvennero rinvenimenti.

27 detto « Nell'isola sopra indicata e nel sito stesso, si rinvenne: — *Argento.* Una piccola moneta. — *Bronzo.* Una moneta di modulo grande. Un piccolo piombino alt. mill. 24.

28-31 detto « Non avvennero rinvenimenti.

V. Selinunte — Fu già annunziato in queste *Notizie*, che dagli scavi praticati in questi ultimi anni nell'Acropoli di Selinunte, pervennero al Museo di Palermo più centinaia di piccoli pezzi di terracotta, con impronte di incisioni. Ora avendo il Direttore di quel Museo prof. A. Salinas classificati e studiati tutti quei curiosi monumenti, ne ha scritto un'apposita illustrazione che si pubblica qui appresso.

« La raccolta di circa seicento piccole terre cotte selinuntine con impronte di incisioni, posseduta dal Museo Nazionale di Palermo ([1]), è da ritenere come unica nel suo genere e di un valore singolare, tanto pel pregio delle incisioni stesse, quanto pei risultati che da quelli si possono cavare rispetto alla conoscenza generale della vita degli antichi e di quella in ispecie della città di Selinunte. Son note, è vero, molte impronte simili di terra cotta, rinvenute già in Italia ed in Grecia; ma la lor forma è pur diversa dalle selinuntine; essendo quelle, in generale, tessere circolari, improntate da un lato solo (raramente dai due lati) con fini lavori d'incisioni e talvolta con riproduzioni di tipi di monete greche. In Grecia se ne trovano bellissime, delle quali io aveva formato una bella raccolta di disegni e di fac-simili, che sventuratamente andò perduta ([2]); altri se ne trovano nell'Italia meridionale e un bel numero ne possiede il Museo di Palermo, ch' io comprai a Napoli presso del negoziante Barone. Qualcuna se ne è rinvenuta in Sicilia in altri tempi, come quelle che facevan parte della mia privata raccolta donata al Museo palermitano; ma per ora non parmi opportuno di confondere lo studio di quelle con le cretule selinuntine, le quali avendo caratteri affatto peculiari, formano una serie che sta bene isolata, ed è composta, ad eccezione di pochissime, da strisce, per dir così, più o meno lunghe, di creta sulle quali sono improntate, quasi sempre in fila, una o più incisioni.

« E per dire anzitutto del modo come queste si rinvennero, ricorderò che son venute fuori dagli scavi praticati in questi ultimi anni nel maggior tempio della così detta Acropoli di Selinunte (tempio C) allo scopo di liberarlo dalla terra e dalle macerie, ond'era coperto, e propriamente sul gradino inferiore del lato meridionale e in prossimità all'angolo corrispondente del pronao. Si cominciarono a trovare nel dicembre del 1876; e in quel mese e nel gennaio seguente se ne raccolsero quattrocentododici ([3]); nel 1882 se ne trovarono duecento circa ([4]) e altre

([1]) Insieme a' pezzetti di creta bene improntati ne furono spediti molti altri con l'impronte logore o frammentate ed anche molte schegge informi. Lo specchietto seguente dà il numero preciso di tutta la raccolta.

Con impronte	547
Impronte sciupate o frammentate in modo da non potersi più riconoscere	35
Schegge informi	60
Estremità non improntata	1
Totale . . .	643

([2]) Fra quelle attiche meritano un ricordo particolare 31 che furono trovate presso Atene negli anni 1838-40, tutte con impronte di medaglie greche, ed ora possedute dal consigliere di Legazione sig. Faber a Monaco.

([3]) « Sul gradino inferiore del lato meridionale del tempio di Ercole. — Quattrocento dodici pezzetti di terra cotta con varie impronte di pietre, fatte sopra uno strato sottilissimo di argilla. Di lato ad ogni impronta vedonsi spesso da una parte uno o più delfini, dall'altra la clava, quale nei tetradrammi punici con testa di Ercole ed il busto del cavallo: sono frequenti le rappresentazioni di Ercole che doma il toro: in due si nota la sovrapposizione di altra impronta alla prima, ed in due un Σ ». — *Notizie degli scavi*, marzo 1877, ser. 3ª, vol. I. p. 293. n. 96.

([4]) « Nel togliere i citati muretti presso la parte meridionale, fra la terza e quarta colonna a contare da quella sud-est dell'angolo del tempio, e tra il primo e il secondo intercolunnio della rad-

quattro in quest'anno ([1]). L'esattezza con la quale da qualche anno a questa parte si procede negli scavi di Selinunte, mi dà fiducia che ormai non ci possa essere probabilità di ritrovare nello stesso posto ancora altri di quei pregevoli frammenti. È tempo quindi di classificare e pubblicare tutti quelli riuniti nel Museo Palermitano; i quali sono stati disposti secondo le forme loro principali, senza tener conto della diversità dell'anno in che si rinvennero, trattandosi di oggetti tutti di una natura e trovati nel medesimo posto.

« Riserbandomi a dar più innanzi una minuta descrizione della loro forma, è bene l'eliminare sin da principio un'opinione infondata intorno all'ufficio loro, opinione che ha acquistato credito dall'autorità del direttore stesso degli scavi selinuntini, l'illustre ingegnere Francesco Saverio Cavallari. Il quale, in seguito agli studi da lui fatti a Selinunte, crede poter dimostrare che nel tempio dove si rinvennero quelle impronte esistesse un'officina *ove s'incidevano pietre dure per farne commercio*; in guisa che *quelle impronte servivano come un registro per notare tutto quanto si eseguiva dentro l'opificio del tempio collocato sopra il suo spazioso pronao, guidato dai sacerdoti che ne facevano commercio;* e non potendo in questa guisa spiegare la ripetizione di qualche tipo (il quale, come vedremo, si ripete fino a 285 volte) lo dichiara per suggello dell'opificio ([2]). In seguito poi agli scavi fatti nel 1882, crede il citato ingegnere che i nuovi trovamenti hanno confermato *che nel tempio esisteva un opificio artistico, in cui s'incidevano pietre dure a vantaggio del santuario e forse dei sacerdoti*; che queste impronte si conservavano come catalogo delle opere eseguite, e che accanto ad esse si metteva l'impronta di Ercole col toro, e la clava, per distinguere il tempio nel quale furono eseguite ([3]).

« Or tutte codeste asserzioni non possono in guisa alcuna sostenersi. Se non è logico che un artista esegua fino a 285 impronte dello stesso lavoro, giunto allo stesso grado di esecuzione (e di ciò lo stesso professore Cavallari fu costretto in seguito a convenire); non è neanche presumibile che l'opificio ne conservasse altrettante copie per ricordo del lavoro fatto. A ciò si aggiunga che noi abbiamo fino a 94 impronte col solo Ercole, e però questa impronta, in tal caso, non serve menomamente a convalidare alcun' altra incisione. E a questo proposito potrebbe opportunamente ricordarsi che il lasciare nelle mani dello artista copia del sigillo eseguito non doveva esser considerato dagli antichi come molto prudente, tanto che una legge di Solone riferita da Diogene Laerzio (1,57) lo vietava espressamente: *δακτυλιογλύφῳ μὴ ἐξεῖναι σφραγῖδα φυλάττειν τοῦ πραθέντος δακτυλίου*. Preoccupato dalla scoverta di quest'opificio di incisione il professore Cavallari non accettò

doppiata fila delle colonne citate, a contare dal lato meridionale, si rinvenne una mediocre quantità di piccole impronte, sopra sottilissimi strati di finissima argilla, che avevano subito l'azione del fuoco: rappresentanti figure rilevate da incisioni sopra pietre dure, del tutto simili a quelle trovate nel 1877, presso l'istessa parte sud-est del tempio, in numero di 480 circa, meglio conservate, e che furono depositate nel Museo nazionale di Palermo ». — *Notizie degli scavi* anno 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 461.

([1]) *Giornale di trovamenti* del soprastante Tommasini nn. 115 e 592.

([2]) Cavallari, *Sulla topografia di talune città greche di Sicilia.* Nell'*Archivio storico sicil.* N. S. ann. V. 1881, p. 328, seg.

([3]) *Scavi di Selinunte eseguiti nell'anno* 1882, p. 4. — *Notizie degli scavi* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 462.

più la mia spiegazione che quelle terre cotte fossero sigilli ([1]) e dimenticò una circostanza caratteristica, decisiva a provare l'ufficio di queste terre cotte; le quali sono *tutte* traversate da buchi sottili pei quali passava il filo, che legava altra volta quelle impronte a'documenti cui servivano di sigillo. Abbiamo qui pertanto una collezione di veri e proprî sigilli di creta, rimasti incolumi, in grazia dell'incombustibilità di questa materia, dopo che si bruciarono le tavolette e i papiri cui eran legate.

« Che gli antichi si servissero della creta come materia da sigillo era cosa nota per testimonianze parecchie di scrittori antichi; e ben si comprende come quella sostanza, plastica per eccellenza, e per giunta inalterabile all'azione del caldo, ben fosse confacente a quell'ufficio, massime nei nostri climi. Se non che prevalendo in età più recenti presso i Greci l'uso di sigillare con la cera, i lessicografi fecero una strana confusione del *ῥύπος*, che è propriamente il sigillo di creta, la *cretula* de'Latini, coi sigilli di cera; scambio che dura tuttavia presso alcuni traduttori di Aristofane, mentre lo scoliaste alle parole del comico (*Lysistr.* 1199) *μηδὲν οὕτως εὖ σεσημάνθαι τὸ μὴ οὐχὶ τοὺς ῥύπους ἀνασπάσαι* aveva opportunamente aggiunto; *ῥύπους: τὰς σφραγῖδας ἐκ πηλοῦ γὰρ ὑπῆρχον.* Le quali parole mostrano falsa l'asserzione di Esichio (*v. ῥύπος*) *ῥύπον Ἀττικοὶ τὸν εἰς τὰς σφραγῖδας κηρὸν λέγουσι*) non che quella di Polluce (X. 59) *οὐ μὴν ἀγνοητέον, ὅτι τὸν ἐπιτήδειον εἰς τὸ κατασημαίνεσθαι κηρὸν οἱ παλαιοὶ ῥύπον ὠνόμαζον.* Ma i luoghi classici a provare l'uso di sigillare in creta son questi due di Cicerone. Nel primo, volendo questi provare la sostituzione di un documento, ne trae argomento dalla materia del sigillo: *Haec.... laudatio obsignata erat* creta illa asiatica, *quae fere est omnibus nota nobis: qua utuntur omnes non modo in publicis, sed etiam in privatis litteris. quas cotidie videmus mitti a publicanis, saepe unicuique nostrum ... Nostra igitur laudatio .... consignata creta est: in illo autem testimonio .... ceram esse vidimus* ([2]). L'altro luogo è di una importanza maggiore, testimoniando l'uso di quella specie di sigilli proprio in Sicilia. Parlando di Verre, ecco pertanto quello che dice Cicerone: *Quam multis istum putatis hominibus honestis de digitis anulos abstulisse? Cum Valentio eius interpreti epistola Agrigento allata esset, casu signum animadvertit* in cretula ([3]) *Placuit ei: Quesivit, unde esset epistola; respondit, Agrigento. Iste ad*

([1]) Così io scriveva ai 20 dicembre 1876 al prof. Cavallari. « Le sono gratissimo della scoperta che ha voluto annunziarmi. Si capisce che i pezzi di terra cotta con impronta non hanno nulla da fare con vasi. Neanche sono semplici tessere (delle quali io mi trovo una grande raccolta, di copie, si capisce); a mio parere sono evidentemente sigilli con impronte di pietre incise. Di questo genere di sigilli parlai a lungo a proposito di alcuni pezzi scavati a Solunto a tempi del senatore Perez. È superfluo il farle notare quanto sia utile l' avere a questo modo una collezione di pietre incise di non dubbia antichità; e quando Ella ci avrà mandato tutti i pezzettini rinvenuti li rimetteremo pazientemente e vedremo che risultati ci darà l'esame dei tipi. Intanto Ella procuri di trovare i *documenti* dai quali pendevano quei sigilli e così avremo noi pure la *trovatura* pompeiana delle tavole cerate ecc ». E il prof. Cavallari, con lettera del 31 gennaio 1877, in questa guisa mi rispondeva da Selinunte. « Di quanto Ella mi scriveva nella sua citata lettera sono perfettamente di accordo, e non posso dal mio canto altro soggiungere se non la particolarità di vedersi all'esergo di quelle impronte le vestigia di un tessuto ecc. ».

([2]) *Pro L. Flacco* XVI, 37.

([3]) Fu già letto *cerula*, invece di *cretula*. Si vedano le Verrine dello Zumpt. Berlino, 1831, p. 708.

quos solebat litteras misit, ut is anulus ad se primo quoque tempore afferretur. Ita litteris istius patri familias L. Titio cuidam, civi Romano, anulus de digito detractus est (*Verr.* IV, 26). Il qual passo di Cicerone fu frainteso in modo singolare dall'Avolio, benemerito illustratore delle terre cotte siciliane, credendo che la medaglietta *di creta* fosse *incastonata* nell'anello fatto togliere dal dito di L. Tizio (*Delle antiche fatture di argilla*, Palermo 1829, p. 146).

« Dalle testimonianze scritte venendo all'esame de' monumenti, son da ricordare le tavolette assire con impronte di sigilli e ancor più i sigilli isolati di terra cotta, tanto assiri che egizî, menzionati dal Birch nella sua *History of ancient pottery*, London 1873, p. 80 segg. e i sigilli classici publicati dal Ficoroni nella nota opera de' *Piombi antichi*, Roma 1740, cap. III, e tav. III. Questi ultimi, da lui fatti precedere agli altri di piombo, perchè *tanto più curiosi quanto più rari*, avevano la specialità de' picoli buchi pei quali passava il filo. Non ne tenne conto il King, il quale nella sua pregiata opera *Antique gems and rings* (London 1872) ha pure un capitolo consacrato a' *seals in terra-cotta*, che non contiene nulla di speciale. Venendo in ultimo alla Sicilia, l'Avolio non pare che abbia avuto sentore di simili sigilli e si limita solo a ricordare qualche medaglietta o tessera (op. cit. pag. 144 e segg.) rimettendone ad altri lo studio.

« Premessi questi pochi cenni, venghiamo all'esame dei sigilli selinuntini. Come ho già detto, essendo questi tutti dello stesso genere e trovati nel medesimo posto, sebbene in varî anni, ne ho formato una serie sola, distinguendola con due numeri: l'uno, arabo, che indica il numero progressivo delle cretule, l'altro, romano, indicante il tipo dell'incisione, tipo che si ripete fino a centinaia di volte nelle varie combinazioni d'impronte. Nelle tavole che fan seguito a questa memoria non si è tenuto conto degli aggruppamenti e delle ripetizioni degli stessi tipi, ma si è procurato di classificarli in qualche modo; e solo nella tavola IV si sono riuniti un certo numero di esempî del come sono disposte le varie impronte nelle cretule. Confrontare e classificare questi sigilli, ognuno de' quali richiama parecchie numerazioni diverse, ha richiesto un lavoro lungo e noioso. A ciò si aggiunga che eccetto pochissime cretule ben conservate e nitide, tutte le altre erano coperte da uno strato di terra, il quale ho tolto io stesso con un leggero spazzolino e adoperando l'acqua in tutti quei casi in cui la poca cottura della creta non me lo vietava. Per ora non parlo de' tipi, ed esamino soltanto la forma di queste cretule.

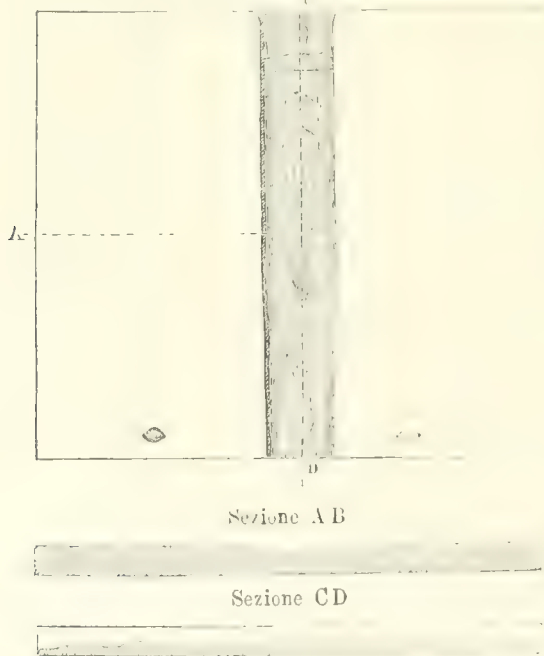
« Nella tavola IV ho riunito quanto basti a dare un'idea concreta di queste terre cotte. Eccetto una sola cretula (tav. IV, n. 508) che ha una forma quasi conica, tutte le altre sono schiacciate a forma di striscia, sulla quale sono improntate da una a tre incisioni. Sebbene in poche copie rotte non sia più possibile il sapere con certezza quante impronte fossero state in origine, pure in un certo numero si scorge che il sigillo non ebbe che una sola impronta, ed è indifferentemente di forma circolare, o quasi (tav. IV, nn. 395, 24) come una medaglietta, o di forma allungata a striscia (tav. IV, nn. 28, 26, 27, 25). Quando le impronte sono due la creta prende una forma quasi prismatica (tav. IV, nn. 452, 304); ma siccome le impronte più comunemente sono tre, alla creta è data una forma di striscia allungata che varia in lunghezza da quattro cent. a 26 mill., e non supera mai lo spessore di 8 mill.

Solo per eccezione si ha qualche esempio in cui le tre impronte son disposte a questa guisa ∴ (tav. IV, n. 121). In una col delfino il tipo di un piccolo vaso è ripetuto tre volte tutto in giro (tav. IV, n. 288). La striscia di creta è sempre coperta per intero dalle impronte: per eccezione si trova, fra le schegge informi (n. 577), una estremità di striscia non improntata e solo con le tracce della pressione delle dita.

« Il modo col quale era disposta questa striscia di creta, è degno di studio. Da un esame accurato si vede che la creta era stesa o su di un legno o su di un tessuto filamentoso. Nel primo caso si osserva, sempre nella parte posteriore, il piano liscio di una tavola interrotto da'solchi che si sogliono vedere ne'legni vecchi (tav. IV, n. 1). Ma più frequentemente il tergo di queste cretule manifesta l'impronta di un tessuto con fibre disposte tanto nel senso della lunghezza che per traverso. Da principio mi parve che a contenere la creta mentre era molle ed anche a proteggere i sigilli, si fosse adoperato l'interno di un fusto di canna o piuttosto della ferula o di altra pianta simile, ma poi viste le fibre trasversali chiarissime in molti esemplari, (tav. IV, nn. 395, 473 ecc.) mi dovetti convincere che ciò non fosse possibile. Accertata la destinazione di questi sigilli, è da ammettere che nel primo caso fossero attacati a tavolette cerate (in uno si vede anche l'impronta di un Σ che era inciso nel legno, tav. IV, n. 4), e nel secondo caso, a papiri, i quali hanno appunto quel tessuto fibroso di cui ci resta l'impronta. Ma bisogna che questo papiro fosse ripiegato in modo di avere in qualche parte una superficie incavata a forma di solco o canaletto nel quale si metteva l'argilla da improntare. Di questi solchi più o meno cilindrici ve ne ha che vanno da una larghezza di mm. 25 ad un'altra di mm. 9; altri solchi, invece, sono di una sezione che si direbbe esattamente rettangolare, e qualche volta anche a coda di rondine: nella tav. IV possono ben vedersi tutte coteste forme, massime ne' disegni delle sezioni fatti espressamente a quest'uso.

Sezione A B

Sezione CD

« Si tratta, dunque, fatta eccezione di un certo numero di sigilli pendenti. di veri sigilli placcati, per parlare col linguaggio moderno: resta vedere in qual modo furono eseguiti questi ultimi. Naturalmente io rivolsi subito i miei confronti alle tavolette cerate di Pompei, le quali hanno appunto dalla parte esterna un solco dove si legavano i fili che le chiudevano, e dove fissata la cera, si improntavano i sigilli. Il disegno qui aggiunto, che il collega De Petra ebbe la bontà di farmi fare espressamente [1] mostra quella disposizione, la quale

[1] Questo disegno è qui riprodotto ad una metà dell'originale.

mercè della sezione traversale del solco si rende più chiara di quel che non fosse ne' disegni che accompagnano la nota pubblicazione del De Petra negli Atti de' Lincei (tomo III, serie 2ª). Or nelle cretule selinuntine quando la creta fu applicata al legno non fu punto ristretta in un solco, e in questo caso appunto abbiamo le impronte più larghe (tav. IV, n. 125, millimetri 27) mentre quando c'è l'impronta del papiro si vede pure nella parte posteriore quella forma risultante da un letto incavato. Potrà dirsi che il papiro fosse steso su di un solco di legno; ma ciò non è possibile per parecchie ragioni: se la creta fosse stata costretta in un solco di legno, come quello delle tavole pompeiane, non sarebbe possibile quella ripiegatura de'bordi che lasciano un interstizio tanto stretto tra la sbavatura della creta e la striscia principale (interstizio che non può aver contenuto altro che un foglio di papiro) e non sarebbe possibile quell'ondeggiamento di tutta la striscia, il quale si osserva in taluna cretula (tav. IV, n. 143) e dimostra che l'argilla fu disposta entro un corpo non rigido. Del resto anche i segni che si osservano nel n. 401 (tav. IV) non possono essere stati prodotti che dal taglio di un corpo sottile come un foglio di papiro. Secondo me, egli è dunque da ritenere che quando si trattava di tavole di legno, l'argilla si apponeva senz'altro nella superficie piana della tavola, e non in un solco come quello delle tavole pompeiane; e quando si trattava di papiri si eseguivano due sistemi. Secondo l'uno, la creta era collocata in un incavo fatto ripiegando a forma semicilindrica o angolare il papiro stesso dell'atto; e, secondo l'altro la creta era applicata in una striscia tagliata appositamente ([1]), la quale ha ordinariamente la larghezza di un centimetro, ma arriva sino a 17 mm.

« La creta adoperata per impronte di tipi tanto fini doveva naturalmente essere di qualità scelta, o almeno purgata da corpi estranei. Come abbiamo visto, Cicerone indica una qualità particolare di creta proveniente dall'Oriente. E una terra da sigillo, *γῆ σημαντρίς* ricorda Erodoto (II, 38) là dove dice che i sacerdoti egiziani, le bestie che dopo verifica eran trovate monde, e però atte al sacrifizio, bollavano, per dir così, sulla creta che apponevano ad un papiro legato alle corna (. . . . . . *σημαίνεται βύβλῳ περὶ τὰ κέρεα εἱλίσσων καὶ ἔπειτα γῆν σημαντρίδα ἐπιπλάσας ἐπιβάλλει τὸν δακτύλιον*).

« Poggiandomi sull'autorità di Cicerone, riferita sopra, ho dato il nome di *cretule* a queste piccole terre cotte selinuntine, sebbene non ignori che Plinio abbia voluto adoperare la voce *cretula* come preparazione di pittura ([2]). Nella costa meridionale di Sicilia, dove si hanno argille eccellenti, non faceva mestieri il trasportarne da lontano per uso di sigillare, tuttavia nulla vieta che qualcuno potesse trasportarne seco, allo stesso modo come ora si porterebbe la cera lacca. E questo supporrei quasi a proposito delle due copie di sigillo con iscrizione fenicia (CCCCXXII nn. 541, 542) le quali hanno un colore rosso scuro diverso da tutte le altre.

[1]) Da queste due sezioni si vede ad evidenza lo spessore della striscia di papiro.

n. 413 n. 473

[2]) *Hist. nat.* XXXV, 31. Iohn, *die Malerei der Alten*, p. 142 (101).

« L'esame della qualità di queste cretule si lega per necessità a quello della loro cottura, o piuttosto del loro bruciamento; ma, prima di discorrere di ciò, è bene l'esaminare quei piccoli fori, pei quali passavano i fili, ed ai quali, come dissi, non si fece la debita attenzione. E pure è questa una circostanza caratteristica, perchè tutte queste cretule selinuntine sono traversate da alquanti buchi che rappresentano lo spazio occupato altra volta dal *linum*, che le legava alle tavolette: il quale legame fu presso i Romani argomento di minute prescrizioni, dalla cui osservanza dipendeva la validità stessa dell'atto, come sappiamo dai Giuristi [1]. Nella tavola IV ho riunito un certo numero di esempi da'quali si vede la disposizione di quei buchi tanto nel senso della larghezza che nel senso della lunghezza, nei bordi o nella parte posteriore della cretula. Talvolta il filo si manifesta anche a traverso della creta stessa, con un particolare rilievo, come nel n. 433 (tav. IX, n. CCLXXI), ma, generalmente, consumatasi la sostanza vegetale, resta il vuoto, visibile più spesso dalla parte posteriore (tav. IV, n. 395) e talvolta anche nella parte improntata, come nel n. 175 (tav. IV), dove si vede un intreccio di fili che deturpano i tipi. In generale dove passava questo corpo estraneo, consumatosi col tempo o, piuttosto, con l'azione del fuoco, lì la terra cotta si è rotta a preferenza, e in un caso (n. 190) ci lascia visibili alcuni avanzi della sostanza vegetale, la quale era adoperata tanto allo stato di filo torto a cordoncino (n. 205), quanto di canape non filata: circostanze tutte delle quali si può ben giudicare dall'impronta rimasta nella creta.

« Egli è ora da togliere in esame una quistione, che servirà a rischiarare quache punto rimasto oscuro nella spiegazione di simili monumenti. A qual cagione è da attribuirsi la cottura data a questa e ad altre terre cotte? Anzi tutto occorre fare una sostanziale distinzione fra tessere e sigilli: le prime, essendo isolate, potevano ben sottoporsi all'azione del fuoco, e in fatti ne abbiamo talune ricoperte della stessa vernice de' vasi [2] gli altri essendo legati a fili vegetali e a documenti che avrebbero sofferto dall'azione del calore. Il Birch (l. cit. p. 83) parlando di sigilli assiri di creta, nota non esser possibile che fossero appesi cotti, ma non iscioglie punto la difficoltà; e ricorda che di creta non cotta son quelli che si trovano appesi ai papiri egiziani. E tali dovevano essere questi de'documenti selinuntini, perchè altrimenti, il filo e i documenti stessi, scritti su tavole cerate o su papiro, non sarebbero resistiti all'azione del fuoco. Al professor Cavallari parve che l'argilla fosse cotta di proposito per conservare meglio quel che egli credeva un registro dell'opificio selinuntino di pietre dure; ma noi, conoscendo ora la vera natura di quelle cretule, vedremo senza alcun dubbio che la cottura di quelle dipende da un fatto posteriore e indipendente dall'intenzione di chi le fece. Quelle cretule sono ora cotte, perchè si trovavano legate a tavole di legno e a papiri, che furono bruciati, e da ciò si spiega l'ineguaglianza della loro cottura; che in alcuni esemplari

[1] Si vedano le autorità citate dallo Smith, *Dictionary of greek and roman antiquities*. London 1842: v. *tabulae* e *testamentum*.

[2] Qualcuna così verniciata, anche per metà del tipo, si conserva nel Museo di Berlino, e il conte Cesare Gaetani di Siracusa nei suoi « Piombi antichi mercantili » (*Opp. di Ant. Sic.* Tom. XVI, p. 10) ricorda una *medaglietta di creta* (da lui posseduta) *tinta di vernice nera*, la quale rappresentava Ercole che afferra la cerva.

è appena iniziata, siccome ho potuto scorgere quando le andavo ripulendo con uno spazzolino inumidito.

« E qui bisogna ricordarsi del fatto che tutte queste terre cotte sono state rinvenute all' esterno del tempio e in un punto determinato; pertanto non potendosi ammettere che i documenti si tenessero all' aria aperta, è forza convenire che trasportati gli atti dall' archivio del tempio fossero bruciati sulla sua gradinata. Ma questo incendio fu in seguito ad una guerra, o, piuttosto, è da riferire ad un annullamento degli atti stessi, tosto che fosse estinta la ragione per la quale furono stipulati? A spiegare quest' ultima supposizione ricorderei il patto riferito da Isocrate (*Trapez.* 20) col quale si affidava ad un tale, depositario di un atto, l'incarico di bruciarlo (*κατακαῦσαι τὸ γραμματεῖον*) data certa condizione; sebbene possa parere difficile che in una parte del tempio rimanessero per lungo tempo senza essere spazzati questi avanzi. Ma d'altro canto, salvo circostanze eccezionali, non mi pare anche molto plausibile che nella rovina di una città, piuttosto che metter fuoco all' archivio nel posto stesso in cui questo si trovava, si avesse cura di cavar fuori tutti i documenti, per bruciarli avanti al tempio; a meno che in questo fatto non voglia scorgersi una nuova prova dell' intenzione di conservare quel santuario, il quale, come già notò lo Schubring ([1]), era ancora in piedi quando i cristiani vi fabbricarono dentro delle case ([2]). Ad ogni modo, visto il complesso de' tipi e delle circostanze del rinvenimento, io inclinerei a credere avvenuto quell' incendio nella seconda distruzione di Selinunte nel 249, piuttosto che nella prima del 409 av. Cr.

« Considerando per ora i tipi soltanto riguardo alla loro collocazione e alla loro ripetizione, è da notare che noi abbiamo due tipi che si ripetono frequentemente: quello con l'Ercole (tav. V, n. XI) e quello col delfino guizzante su di una clava (tav. XI, n. CCCXXXII). Dell' *impronta di una clava isolata simbolo indivisibile di Ercole e di due delfini che sono ripetute quasi sempre*, siccome registra il professor Cavallari ([3]), non mi è riuscito di trovar alcuno esempio fra quelle venute nel Museo di Palermo, e però è probabile che sia occorso qualche equivoco. Tolti i due tipi sopra citati, gli altri si ripetono solo qualche volta; e propriamente 19 tipi due volte ([4]) e 5 tipi tre volte ([5]).

« Il tipo dell'Ercole è ripetuto 94 volte, e 25 volte con una o due impronte a' lati. Quello col delfino e la clava occorre, solo, 86 volte ([6]) con altre impronte laterali, 199 volte. Poi abbiamo: impronte con tre incisioni (senza Ercole e senza delfino) una sola; con due incisioni, 53; con una ([7]) incisione 89.

([1]) *Die Topographie der Stadt Selinus*, Göttingen, p. 34.

([2]) V. la mia Memoria intitolata: *Ricordi di Selinunte Cristiana*, nell' *Arch. stor. sic.* N. S. anno VII, p. 134.

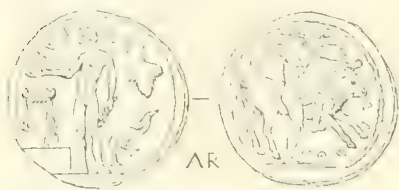
([3]) *Sulla Topografia di talune città greche in Sicilia.* Pal. 1879 (1883) p. 144. Estratto dall'*Archivio stor. sic.* N. S. anno VII, 1883, p. 99.

([4]) Sono i tipi coi nn. VI, IX, XVII, XXXII, CXXV, CXLVII, CLXIV, CLXX, CLXXI, CXCV, CCXXXVIII, CCLV, CCLIX, CCCXXVIII, CCCXXXVII, CCCLI, CCCLXXXVI, CCCCIV, CCCCXXII.

([5]) Sono i tipi coi nn. LXXX, LXXXI, CCXLI, CCCXI, CCCXLVI.

([6]) Si noti che, salvo in alcuni casi, non si può avere la certezza che non vi fossero ai lati altre impronte, ora rotte.

([7]) Anche per questa classe vale la osservazione della nota precedente.

« La ripetizione dei due tipi dell'Ercole e del delfino, ci costringe a considerare quelle due incisioni come sigilli pubblici e mai come privati. Il primo, infatti, oltre alle dimensioni sue eccedenti quelle di tutte le altre incisioni (34 mm. di lunghezza), oltre al fatto della sua frequente ripetizione, ha la caratteristica dell'iniziale di Selinunte Σ, e dell'immagine stessa del dio, che è rappresentato in atto di domare il toro ne'didrammi arcaici di Selinunte, e la cui testa è pure effigiata nell'ultima monetazione

selinuntina, in alcune eleganti mezze dramme ([1]). È già noto un sigillo ufficiale simile di Atene, avente il solito tipo della civetta, il ramo di ulivo e le lettere Α Θ; il qual bollo si trova impresso in una misura di argilla ([2]). Pertanto il grande bollo con l'Ercole domatore del toro è la *δημοσία σφραγίς* di Selinunte (quel sigillo pubblico che è ricordato parecchie volte in iscrizioni appartenenti ad altre città greche *C. I. G.* nn. 2329, 2347 ecc.); e questo sigillo col tipo dell'Ercole ci prova come per gli antichi anche un'impronta molto incompleta fosse bastevole alla validità dell'atto. Abbiamo qui un'incisione di un diametro massimo di 34 millimetri (tav. V, n. XI), e pure in gran parte di casi è improntata in piccoli pezzetti di creta, taluno de' quali arriva appena a 17 millimetri di lunghezza (tav. IV, n. 25).

« Un carattere parimente pubblico ed ufficiale ha l'altro bollo col tipo del delfino guizzante su di una clava; e ciò non solo per la sua frequente ripetizione (ne abbiamo fino a 285 repliche), ma sì ancora per la sua collocazione. Perchè, salvo una sola eccezione in cui questo bollo non era accompagnato da altri tipi (tav. IV, n. 395) si può ritenere che fosse sempre collocato in mezzo a due altre impronte disposte in fila ([3]) come può vedersi dalla tav. IV, nn. 130, 125.

« Studiando la sovrapposizione successiva de'vari sigilli si vede che primo ad improntarsi fosse quello col delfino e successivamente erano improntati gli altri due ai lati ([4]). Questa precedenza e questo posto centrale erano certamente accordati per una deferenza verso dell'ufficiale pubblico, che può benissimo essere stato il sommo sacerdote del tempio. Anche riguardo all'altro tipo con l'Ercole, che io dissi essere il sigillo pubblico di Selinunte è da notare lo stesso, cioè che i due sigilli minori erano improntati dopo di quello pubblico.

« Guardando, dunque, in complesso tutti questi sigilli, abbiamo questo risultato; che è raro trovare un sigillo solo, sia di privato o dell'ufficiale che improntava col delfino; e che frequente è, invece, col tipo dell'Ercole; che quando sono due sigilli.

([1]) Dei didrammi è qui riprodotto un disegno: per le mezze dramme, si veda la tavola LXVI del Castelli (*Sic. vett. nummi*) ai nn. 1. 2. 3. Il prof. Cavallari *Sulla topografia* ecc. p. 141 *Arch. stor. sic.* N. S. anno VII, 1883, p. 96) ricorda la figura di Ercole, *tanto nei tetradrammi quanto nei didrammi* di Selinunte. Dei primi sarebbe stato utile pubblicare un disegno, trattandosi di monete del tutto ignote ai numismatici.

([2]) Dumont, *Inscriptions céramiques de Grèce.* Paris 1882, p. 417.

([3]) In due sole crete le impronte invece di essere disposte in fila sono distribuite diversamente, cioè col delfino ad una estremità e le due altre impronte all'altra estremità.

([4]) In un solo caso il delfino fu improntato dopo.

questi sono tutte e due di privati; ma che più spesso abbiamo il sigillo pubblico con l'Ercole, o l'altro col delfino, accompagnato da due altri sigilli di privati. Da queste circostanze si deduce senza alcun dubbio che gli atti a' quali furono legate quelle cretule avevano o un solo sigillo, privato o pubblico, o due sigilli, tutte e due di privati, o un sigillo pubblico accompagnato da non più di due sigilli privati di testimoni o di parti contraenti. In un sol caso il sigillo pubblico del delfino è accompagnato da una piccola impronta di un vasetto, ripetuta tre volte (tav. IV, n. 288); e pure una volta sola si offre il caso di trovare in una sola cretula tre sigilli, uno de'quali non è di quelli pubblici ricordati più sopra, salvo che qualcuno di questi tre sigilli non abbia pure da appartenere a magistrato.

« Perduti irreparabilmente gli atti ai quali eran legati questi sigilli, noi non possiamo che fare semplici congetture sulla natura di quei documenti. Riguardavano questi direttamente l'amministrazione del tempio, o i sacerdoti vi avevan parte soltanto come notaj o come archiviarj? Si sa che i tempî greci facevano un commercio bancario di depositi e prestiti ([1]), ma si sa pure che per una legge di Licurgo ai sacerdoti fu ordinato di sigillare i documenti ([2]); mentre, del resto, usavano i Greci di depositare gli atti ne' tempî ([3]) come, fra tanti esempi, ve ne ha uno in un'iscrizione di Amorgo, dove è detto *κατὰ τὰς διαθήκας τὰς κειμένας ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Ἀφροδίτης* (*C. I. G.* II, p. 1037). In quanto riguarda i Romani, sappiamo dai giuristi che il testamento depositavasi spesso in un tempio, e dopo aperto si sigillava col sigillo pubblico, e si collocava nell' *archium* ([4]).

« Qui cade in acconcio il ricercare se da queste impronte sia da tirare qualche conseguenza intorno al nome della divinità cui fu consacrato il tempio, il quale come è noto, è il più grande dell'acropoli di Selinunte e quello dove si rinvennero le metope più arcaiche, una delle quali rappresenta un' impresa di Ercole. Il Serradifalco, l'Hittorf e il Benndorf si limitarono a distinguerlo, come gli altri tempî, con una lettera dell'alfabeto (lett. C); lo Schubring credette di poterlo chiamar tempio di Ercole ([5]), denominazione che è stata accettata dal professore Cavallari con qualche dubbio da principio, e ora, con la massima certezza, dopo la scoperta di queste impronte; le quali *confermano nel modo più luminoso che il tempio delle antichissime metope storiate di Selinunte era dedicato ad Ercole, e quindi hanno per noi quel valore che avrebbe un'epigrafe dedicatoria* ([6]). Da parte mia sono costretto a confessare che uno studio accurato di queste non mi permette di accettare una tale credenza, perchè il tipo dell' Ercole col toro deve senza alcun dubbio considerarsi come quello del sigillo pubblico di Selinunte e però non ha alcun rapporto diretto col tempio; e la clava che si ricorda per accennare a relazioni con Ercole non può

([1]) Hermann. *Lehrbuch d. griech. Privatalterthümer* § 48 (13), p. 395. 2ª ed.

([2]) Suida *v. συσσημαίνεσθαι. Λυκοῦργος δὲ ἐν τῷ περὶ ἱερείας. Ὥστε προστεταγμένον ἐπὶ ἐψηφισμένος καὶ τὴν ἱέρειαν συσσημαίνεσθαι τὰ γράμματα.*

([3]) Hermann. L. cit. § 69, 1. p. 529.

([4]) Paolo. *Sent. rec.* V. 25. § 6. Si vedano le altre autorità nel dizionario di Smith, alla voce *Testamentum.*

([5]) L. cit. p. 33 e seg. Holm. *Gesch. Siciliens.* Leipzig 1870. vol. I. p. 170 seg. 405 seg.

([6]) *Notizie degli Scavi*, anno 1882. ser. 3ª. vol. X. p. 162.

aver punto questo valore, perchè non si trova mai sola, ma sempre come accessorio del delfino guizzante. Anzi ove i tipi di queste impronte dovessero mettersi, come si pretende, in rapporto col tempio, ne seguirebbe che il santuario fosse dedicato a Nettuno o ad alcun'altra divinità marittima; perchè 285 delfini dovrebbero avere maggior valore di 119 immagini di Ercole. Ma io non vedo la necessità di stabilire simili rapporti, nè posso dare molto valore alla circostanza che un'impresa di Ercole trovisi rappresentata in una metopa di quel tempio, ricordando le metope del tempio E (quello dell'iscrizione dedicatoria a Giunone) nelle quali abbiamo rappresentati: Ercole ed un'Amazzone; Giove e Giunone; Diana e Atteone, Pallade ed un Gigante. In un caso simile, volendo attribuire un nome a quel tempio, a quale fra tante divinità vorrà darsi la preferenza? Per parte mia, continuerò a chiamare tempio C il maggior tempio dell'acropoli selinuntina, il quale potè ben essere stato dedicato a Ercole, come a qualunque altra divinità, ma ciò deve risultare da argomenti più concreti che non sieno quelli messi fuori sin'oggi a proposito di questo e di qualche altro simile battesimo.

« Considerando per poco il ripostiglio selinuntino come raccolta di incisioni antiche, ognun vede quanto valore abbia una serie di quattrocento e più tipi di una genuinità incontestabile. Non dico che siano tutti cavati da gemme incise ([1]), essendo che molti saranno pure improntati da anelli di metallo; ma sempre recano un largo contributo alla storia della gliptica, e maggiore la recherebbero se gli antichi avessero con più cura voluto darci intera l'impronta di alcuni sigilli o non si fossero questi più tardi rotti o sciupati. Nell'indice che fa seguito a questa Memoria e nelle tavole annesse, ho procurato, salvo alcune aggiunte infine, di disporre tutti questi tipi secondo le loro rappresentanze. Ho registrato sotto diverso numero gli stessi tipi quando essi non mi parvero usciti da una medesima matrice; ma ciò non sempre si è potuto fare con una compiuta certezza, a cagione delle diversità provenienti dalla maggiore o minore pressione data sull'argilla e ai movimenti fatti da questa nell'asciugarsi.

« Tutti questi tipi ridotti a classi ci danno:

Figure . , ... ,	n. 141
Teste	» 107
Animali	» 97
Oggetti vari	» 64
Tipi orientali	» 22
Totale . .	n. 431

« Guardando questa serie di tipi nel suo complesso, è notevole come più che le immagini di divinità si incontrino le teste, gli animali e piccoli oggetti, non escluse quelle mostruose combinazioni di teste e di animali, tanto predilette dalla gliptica antica. Fra le figure di divinità è frequente Ercole, (del quale si ha una bella rappresentanza (tav. V, n. x) in lotta col leone Nemeo, oltre all'altra col toro

([1]) In alcuni come nei nn. 541 e 542, tav. XII, n. CDXXII, si vede l'impronta dell'incastonatura dello anello.

del sigillo ufficiale di Selinunte (tav. V, n. xi). Diana cacciatrice e Cerere con due fiaccole (tav. VI). Di Pallade *Promachos* vi hanno un paio di copie (tav. VI, n. lxxviii-lxxix), e così pure di Mercurio, di cui si ha una bella figura in atto di legarsi i sandali (tav. VI, n. l). Probabilmente Atteone è rappresentato in quella figura che alza la clava contro un cane (tav. V, n. iv) e Filottete in quegli avanzi di figura zoppicante (tav. V, n. xxxix), sebbene io non mi riesca a spiegare cosa sia l'oggetto che le sta innanzi, se pure questo non ricordi quei bastoni nodosi che si vedono in altre rappresentanze glittiche di Filottete ([1]). Più copie si hanno della testa della Medusa, tanto di faccia che di profilo, e un piccolo numero di rappresentanze sceniche non è privo di interesse, massime per quella figura che ha attaccata alla pancia un pezzo di stoffa triangolare (tav. VI, n. lxi). Nei tipi fantastici sono notevoli gli aggruppamenti di teste e di uccelli (tav. VII, n. clv, tav. VIII, n. clxviii) o di varie facce (tav. VII, n. cliv; tav. VIII, n. clxx); la ruota con teste di animali (tav. XI, n. ccclii), e la Trinacria coi piedi alati (tav. XI, n. cccli). A capriccio è da ascrivere un certo numero di teste di moro o di mora (tav. VIII, nn. clxiv, clxv, clxxii, cxcvii) e il gruppo, poco decente, disegnato nella tav. V al n. i. L'aratro, tipo frequente nelle monete di città siciliane, è qui rappresentato varie volte insieme alle spighe (tav. XI, nn. ccclxvii-ccclxx, tav. XII, n. ccclxxx).

« Dal lato tecnico è degna di considerazione la deficienza di tipi veramente arcaici; qualche incisione soltanto si avvicina ad uno stile antico severo, come la graziosa figurina di donna (tav. VII, n. civ) con la veste legata come le sacerdotesse di Iside. Abbondano invece i lavori di stile sviluppato, belli per disegno e per esecuzione. Tra questi è bellissima la figura di Venere con Cupido in atto di tirare l'arco (tav. VI, n. lxxx) che forma proprio un quadro, ed è trattata con larghezza di tocco; belle sono principalmente le figure (tav. V, nn. xx, xxv, xxx) e alcuni frammenti (tav. V e VII, nn. xxxv, cxxvii, cxvi) e le teste (tav. VII e VIII, nn. cl, clxii, clxxi) e i frammenti di queste, e una parte di busto di cavallo (tav. IX, n. cclxxi). Poche sono le impronte che abbiano quella indecisione diform e ritondate proprie degli antichissimi scarabei (tav. IX, n. cclvii, cclxi) e delle incisioni abbozzate grossolanamente, che si trovano tanto frequentemente nelle pietre antiche, qui si ha solo una testa bifronte (tav. VII, n. cliii), una testa di donna (tav. VIII, n. clxxxix) e una figura (tav. VI, n. xlvi). Si scorge in queste impronte una predilezione per gli scorci molto arditi, i quali del resto provano l'ardire dell'artista più che la sua abilità. Tali sono per esempio, i cavalli caduti in terra (tav. IX, nn. cclxiv, cclxv, cclvii, cclxviii) e le vacche viste di dietro con la testa ripiegata verso il poppante (tav. IX, n. cclv e tav. X, n. cccvii). Notevole per estrema piccolezza è l'Apollo in piedi con la lira, non misurando tutta la figurina più di cinque millimetri di altezza (tav. V, n. xli).

« Sventuratamente, in tanta quantità d' incisioni, non troviamo alcun nome di artista o alcuna iscrizione di pregio significante, salvo quella fenicia sopra ricordata. L'epigrafe più completa è quella col nome di Giove *Sotero* (ΔΙΟΣ σΩΤΗΡΟς) che si legge presso ad un orlo di vaso (?) nell' impronta di n. ccclxii disegnata nella

([1]) Milani, *Il Mito di Filottete*, Firenze 1879, tav. II, n. 15.

tavola XI. Nessun costrutto è invece da cavare dalle poche lettere (...ΤΙΟΣΚΑ ?) del n. CCCXXV (tav. XI) e da quelle de' nn. CCCXLIX (tav. XI) e n. CCCXCIV'. Le lettere ΛΥ accanto alla figura di un lupo (tav. IX, n. CCXLVIII) accennano senza dubbio ad un'arma parlante.

« Una classe a parte ho formato di tutte quelle incisioni che per tipi o per tecnica rivelano un'origine orientale. Le ho raccolte tutte nella tavola XII (n. CDIICDXXII e CDXXXVII) e sebbene, tenuto conto dei rapporti di Selinunte coi Cartaginesi, avrebbero dovuto essere molto più numerose, tuttavia formano una serie pregevolissima, composta di tipi propriamente egiziani (n. CDII-CDXIV) e di altri di carattere orientale [1], fra i quali una col tipo punico del busto di cavallo ha, in lettere fenicie, un nome di donna, *Mschath*, מסכת [2]. E rapporti con culti cartaginesi sarei disposto a trovare nell' impronta (tav. XI, n. CCCLIII) che oltre al tipo della palma ricorda le stele fenicie e quelle edicolette di tufo, una delle quali ho trovato giorni sono a Solunto con una mezza luna scolpita nel frontone, prova evidente del culto fenicio di Astarte [3]. In quanto a parecchie delle impronte con tipi egizi l'egregio professore Rossi mi fa notare come in esse si veda l'imitazione fatta fuori dell'Egitto, e però è da supporre una fabbricazione di pietre incise, fatta forse in Sardegna, secondo fu creduto dallo Chabas [4]. Notevole per istile orientale è la testa muliebre che si vede ripetuta due volte (tav. XII, nn. CDXVII e CDXXXVII) e quella rappresentanza di combattimenti di animali (tav. XII, nn. CDXVIII-CDXIX) che vediamo frequentemente adoperata in questa parte occidentale di Sicilia, tanto nelle grandi opere di scultura, come nel gruppo di Marsala [5], quanto nei numerosi bassorilievi di terracotta.

« Ponendo termine a queste minute ricerche mi si permetta di aggiungere come da così piccoli monumenti possano anche trarsi considerazioni di ordine morale. Vedendo tanta moltiplicità di sigilli è da ricordare quanto peso avessero presso i Greci tutte queste guarentigie materiali, e in ispecie un passo di Polibio (VI, 26), il quale nota come ai Romani fosse bastevole la parola per serbare quella fede, che i pubblici ufficiali de' Greci non sapevano mantenere, malgrado le copie, i sigilli, i testimoni. Ecco le parole di lui, che non son tali da dar ragione a coloro che la moralità amministrativa credono salvare a furia di regolamenti: *οἱ τὰ κοινὰ χειρίζοντες παρὰ μὲν τοῖς Ἕλλησιν, ἐὰν τάλαντον μόνον πιστευθῶσιν, ἀντιγραφεῖς ἔχοντες δέκα καὶ σφραγῖδας τοσαύτας καὶ μάρτυρας διπλασίους οὐ δύνανται τηρεῖν τὴν πίστιν. παρὰ δὲ Ῥωμαίοις δι' αὐτῆς τῆς κατὰ τὸν ὅρκον πίστεως τηροῦσιν τὸ καθῆκον.*

(1) Non ho compreso in questa classe le solite rappresentanze della sfinge e simili.

(2) La lettura è del prof. Lagumina, il quale mi avverte che questo nome non si trova così alla forma femminile nel dizionario del Levy.

(3) Schöne, nell' *Archäol. Zeitung.* 1871, tav. 51.

(4) Questa edicoletta è stata già trasportata nel Museo di Palermo.

(5) *Il s'en trouve quelques-uns s'écartant trop sensiblement des formes et de l'ornementation ordinaires pour ne pas être attribués à un art étranger qui aurait puisé en Égypte ses premières inspirations.* Chabas, *Notice sur un scarabée sarde*. Chalon-sur Saône 1877. p. 5. Su queste incisioni sarde, fatte probabilmente a Tharros si veda King, l. cit. I, p. 124 segg.

APPENDICE

Questa Memoria era già scritta, quando mi pervenne un importante rapporto, che M[r] J. Menant ha diretto al Ministro Francese della Pubblica Istruzione, su di una classe di monumenti analoga a quella che forma l'oggetto del presente scritto.

Il rapporto del sig. Menant, stampato negli *Archives des missions scientifiques et littéraires* (troisième série, tome neuvième) ha per titolo: *Empreintes de cachets assyrochaldéens relevées au Musée Britannique sur des contrats d'intérêt privé, classées et expliquées par* M. J. Menant. (Paris, Imprimerie nationale, MDCCCLXXXII).

Se i tipi non hanno alcuna affinità con quelli delle impronte selinuntine, è però notevole la grande analogia nella forma di queste, rispetto a quelle trovate dal Layard nel palazzo di Koyungik (*Niniveh and Babylon* p. 153), e che il Menant descrive nella serie B. p. 13) e seguenti. Anche qui abbiamo una piccola massa di creta traversata da fili, ora non più esistenti, e applicata anticamente su di una sostanza, della quale l'argilla ha conservata l'impronta, sia che quella fosse un tessuto più o meno ruvido, o una tavola di legno di cui si vedono le fibre, o anche una superficie concava come il ramo di un albero o il corno di un animale. L'analogia anzi l'identità delle forme fra le due classi delle terrecotte, parrebbe completa a giudicarne da quella descrizione; ed io dubito molto che il tessuto di cui, a dire del dotto autore, si può anche conoscere la natura, possa essere altra cosa che papiro. Ad ogni modo il Menant crede di dover combattere l'opinione comune, che quelli sian sigilli, perchè, egli dice, la creta avendo avuto una cottura è impossibile che fossero appesi in una pergamena. Ma egli stesso è costretto a convenire, che la cottura distrusse i fili che li legavano a qualche cosa, e però quella cottura non poteva essere nell'intenzione di chi fece l'impronta, ma è da addebitare ad un incendio. Io nutro pertanto fiducia, che lo studio delle cretule selinuntine avrà giovato a rischiarare anche una quistione tanto importante di archeologia orientale, ed avrà indirettamente tolto valore alle obbiezioni del sig. Menant, le cui ipotesi sulla destinazione di quelle impronte (p. 30) non mi paiono altrimenti accettabili.

CATALOGO DEI TIPI

N.B. L'asterisco è aggiunto a quei tipi di cui non è dato disegno. Il numero romano si riferisce al tipo; quello arabo è il progressivo attribuito alle cretule nella collezione.

I — Un uomo con una donna sulle ginocchia, seduti su di una sedia, in atto di baciarsi; ambidue sono coperti di un panneggio nella metà inferiore del corpo 455

II — Un uomo e una donna sdraiati (su di una cline?); l'uomo ignudo si appoggia sulla donna, che è interamente vestita e appoggiata col braccio sinistro su di un cuscino. Sotto, tracce di lettere? 122

III	Figura in biga di galoppo, a dritta	489
IV	Figura virile nuda, a sinistra, con un panneggio svolazzante, in atto di difendersi con una clava da un cane che l'assale.	408
V	Figura su di un cavallo di galoppo a dritta. Sotto, occhio? .	405
VI	Cavaliere vestito di corta tunica, col braccio destro alzato su di un cavallo di galoppo, a dritta: sotto, oggetto indistinto.	206.128
VII	Cavaliere come sopra	406
VIII	Avanzi della figura di un Sileno sdraiato, con le gambe aperte, su di una pantera a sinistra.	409
IX	Figura virile, nuda, con un panneggio sulla spalla sinistra, in atto di ballare con una piccola figura muliebre, che sta innanzi a lui	126.207
X	Figura virile nuda imberbe in piedi, a dritta, lottando con un animale (lione?) nel campo, a sinistra, una piccola figurina alata gli porge una corona.	209
XI	Ercole in piedi, nudo, avanti ad un toro, a sinistra; con la mano sinistra tiene la clava, il braccio destro è disteso sulla testa del toro; nel campo, a sinistra, ≥; a destra, albero. Impronta ellittica del maggior diametro di 33 millimetri.	1-119

N.B. Nessuna impronta dando per intero questo tipo, il disegno si è ricavato da un gran numero di impronte parzialmente conservate.

XII	Ercole nudo, in piedi, a destra, con la pelle del lione sulla testa, l' arco e la clamide nella sinistra e la clava nella destra.	456
XIII	Come sopra	210
XIV*	Come sopra.	211
XV	Avanzo di gambe e di una grossa clava.	151
XVI	Figura nuda barbata, in piedi, a sinistra, con la mano sinistra appoggiata ad una clava	200
XVII	Figura virile nuda, seduta su di una rupe, a sinistra; nella destra tiene un *rhyton;* avanti, clava.	212-213
XVIII*	Altra frammentata simile; il vaso pare un cantharos	199
XIX	Figura virile nuda, in piedi, a sinistra, con pelle di lione in testa; con la sinistra tira un panneggio.	457
XX	Figura virile nuda, in piedi, a sinistra, con un vaso? nella destra, e un corno di abbondanza nel braccio sinistro appoggiato ad una pelle di animale.	410
XXI	Figura virile nuda, in piedi, a sinistra, con un corno di abbondanza nella sinistra, appoggiata ad un pilastro? In capo, pelle di lione?.	129
XXII	Figura virile nuda, in piedi, con un corno di abbondanza nella sinistra e un cantharos nella destra. La testa è diademata e i capelli pendono a lunghi ricci	130

XXIII	Figura virile nuda, in piedi, a sinistra, tenente un corno di abbondanza (?) con la sinistra e un cantharos con la destra; avanti, clava	419
XXIV	Figura virile? coi capelli ligati all'occipite, in piedi, a sinistra, tenente con la sinistra un gran corno di abbondanza; è coperta soltanto da un panneggio sulla spalla sinistra.	458
XXV	Figura virile nuda, in piedi, a sinistra, tenente un corno d'abbondanza nella sinistra e un vaso? nella destra; avanti, clava. .	459
XXVI	Figura in piedi, come sopra: dal braccio sinistro pende un panneggio; avanti clava	460
XXVII	Avanzi di figura, come sopra.	131
XXVIII	Come sopra; fra le gambe, lettera? nella sinistra, oltre al panneggio, par che tenga una clava.	214
XXIX	Figura virile nuda, in piedi, a destra, con la gamba sinistra alzata, in atto di aver lanciato in alto una sfera (?) a sinistra, clava.	215
XXX	Figura virile nuda, in piedi, a sinistra, tenente con la sinistra un tirso (?).	461
XXXI	Metà superiore di una figura virile imberbe nuda, a sinistra, con un tirso nella destra.	216
XXXII	Mercurio nudo in piedi con panneggio sulla spalla sinistra e parte di un caduceo; nella destra tiene un oggetto indistinto; sul capo ha il petaso	217-218
XXXIII*	Altro tipo simile	133
XXXIV	Parte superiore di una figura virile imberbe, con petaso, e la mano destra distesa su di un oggetto indistinto (testa?) .	132
XXXV	Avanzi di una bella figura virile nuda, in piedi, a dritta, tenente con la destra alzata un' asta	420
XXXVI	Figura virile nuda, imberbe, in piedi, a sinistra, tenente uno scudo (?)	462
XXXVII	Figura in piedi vestita dal cinto in giù; nella sinistra tiene un corno di abbondanza	463
XXXVIII	Figura nuda in piedi appoggiata sul lato dritto e col gomito sinistro sporgente	464
XXXIX	Metà inferiore di una figura virile nuda, a dritta, con spada e calzari allacciati; avanti, oggetti indistinti	465
XL	Figura in piedi panneggiata, a destra, tenente con ambe le mani una lira; accanto, colonna	134
XLI	Figurina in piedi, nuda nella metà superiore del corpo, in atto di suonare una lira, a dritta. . . . . ,	135
XLII	Guerriero nudo, accoccolato a dritta, con asta, in atto di difendersi con lo scudo	136
XLIII	Figura nuda inginocchiata, a sinistra, proteggendosi con uno scudo; dietro panneggio.	219

XLIV	Parte superiore di una figura virile, a sinistra, coperta di elmo.	166
XLV	Come sopra; la testa è barbata	411
XLVI	Figura nuda in piedi con la sin. alzata e uno scudo nella dritta.	126
XLVII	Figura nuda virile a dritta con un panneggio avanti, e la testa ripiegata indietro; sotto del braccio destro, oggetto indistinto (Forse in atto di lavarsi su di un labrum)	220.467
XLVIII	Figura virile con un pileo, in posizione simile a quella precedente; dietro, ghirlanda; avanti, avanzi di altra figura?	468
XLX	Figura vestita in piedi, a sinistra, avanti ad una palma. . .	469
L	Figura virile imberbe nuda, in piedi, con petaso e clamide dietro le spalle; in atto di legarsi la calzatura nel piede sinistro sollevato	137.402.470
LI*	Altra figura simile, ma più piccola	471
LII*	Altra figura simile, frammentata	472
LIII	Figura virile in piedi, coperta di corta tunica, con petaso sul capo, in atto di andare a dritta sollevando un' otre	127
LIV	Figura virile nuda, a dritta, in atto di ballare; avanti, cane; dietro, tracce di lettere?	421
LV	Figura nuda a dritta, con la gamba destra alzata; dietro al cinto, panneggio annodato.	422
LVI	Figura virile nuda, a dritta, tenente con la sinistra un tirso	138
LVII	Figura simile	123
LVIII	Parte superiore di una figura di Satiro	124
LIX	Figura virile nuda imberbe, coperta di berretto frigio, seduta su di una prua di nave(?) a sinistra, tenendo nella destra distesa, una patera	418
LX	Figura virile imberbe, in piedi con corta tunica rigonfiata, a sinistra; in mezzo alle gambe, asta	423
LXI	Figura scenica con avanzi di maschera e un vestito che involge anche le gambe, in piedi, a sinistra; sullo stomaco ha un pezzo di stoffa triangolare . . . . :	407
LXII	Figura scenica con ventre rigonfio, in piedi, a destra; appoggiata ad un bastone e con la gamba dritta alzata	473
LXIII	Estremità superiore di una figura, con lunghe trecce, tenente con la sinistra, un' asta.	412
LXIV*	Figura in piedi, avanti ad un albero; dall'altro lato di questo, animale? Molto sciupata	221
LXV*	Parte superiore di una figura virile imberbe e nuda, a sinistra	222
LXVI	Parte superiore di una figura in piedi, in faccia, con panneggio nel braccio sinistro	223
LXVII*	Gruppo indistinto.	205
LXVIII*	Figura nuda in piedi, a destra. Sciupata.	224
LXIX	Figura nuda con una clava nella destra e un panneggio nel braccio sinistro	225

XCII*	Frammento di figura simile	208
XCIII	Frammento di figura muliebre seduta su di una sedia, a sin.	227
XCIV	Figura muliebre coi capelli legati all'occipite interamente vestita, seduta su di una seggiola, a dritta, in atto di suonare una lira di forma rettangolare	228
XCV	Simile alla precedente	145
XCVI	Simile alla precedente	146
XCVII	Figura muliebre vestita di lunga tunica legata al cinto e seduta su di una seggiola, a dritta, in atto di guardarsi in uno specchio, che tiene innanzi a lei con la sinistra	482
XCVIII	Figura muliebre sedente accoccolata e interamente avvolta in un velo	147
XCIX	Figura come sopra; dietro, cane; sopra e avanti, oggetti indistinti	483
C	Figura sedente, a sinistra; nella destra tiene un' asta	484
CI	Figura muliebre in piedi, a sinistra, vestita di tunica e di himation, tenente nella destra, distesa, un oggetto indistinto.	485
CII	Figura muliebre in piedi, a sinistra, vestita di lunga tunica, tenente nella sinistra un corno d'abbondanza	125
CIII	Figura muliebre vestita di tunica e di himation, ritta, avanti ad un trofeo.	426
CIV	Figura muliebre in piedi, a dritta, vestita di abito aderente al corpo e legato al cinto, con capelli pendenti a trecce lunghissime dietro le spalle; con la destra alzata, è in atto di prendere qualche cosa da un corno di abbondanza che tiene nella sinistra	229
CV	Figura seduta (?) vestita di lunga tunica con le braccia rivolte in alto	414
CVI*	Parte superiore di una figura vestita di chiton legato al cinto, posta su di una prua di barca (?)	415
CVII	Frammento di figura muliebre in piedi, con chiton e un panneggio sul braccio destro; nella dritta tiene un serpente	148
CVIII*	Figura di donna in piedi, accanto, altra figura? Sciupata	149
CIX*	Figura nuda in piedi? sciupata	149
CX	Figura alata di donna vestita di lunga tunica legata al cinto, in piedi, a destra; avanti, un candelabro	230
CXI	Figura come sopra, davanti un altare	231
CXII*	Frammento di figura di donna in piedi, vestita di lunga tunica	232
CXIII	Frammento di figura muliebre, alata (?) coi capelli legati all'occipite, rivolta a dritta	233
CXIV*	Figura in piedi, a dritta, mal conservata	234
CXV*	Frammento di figura di donna col braccio destro disteso	153
CXVI	Parte superiore destra di una figura muliebre alata, in piedi, a sin., con una palma nella sin. e i capelli legati a corimbo.	427

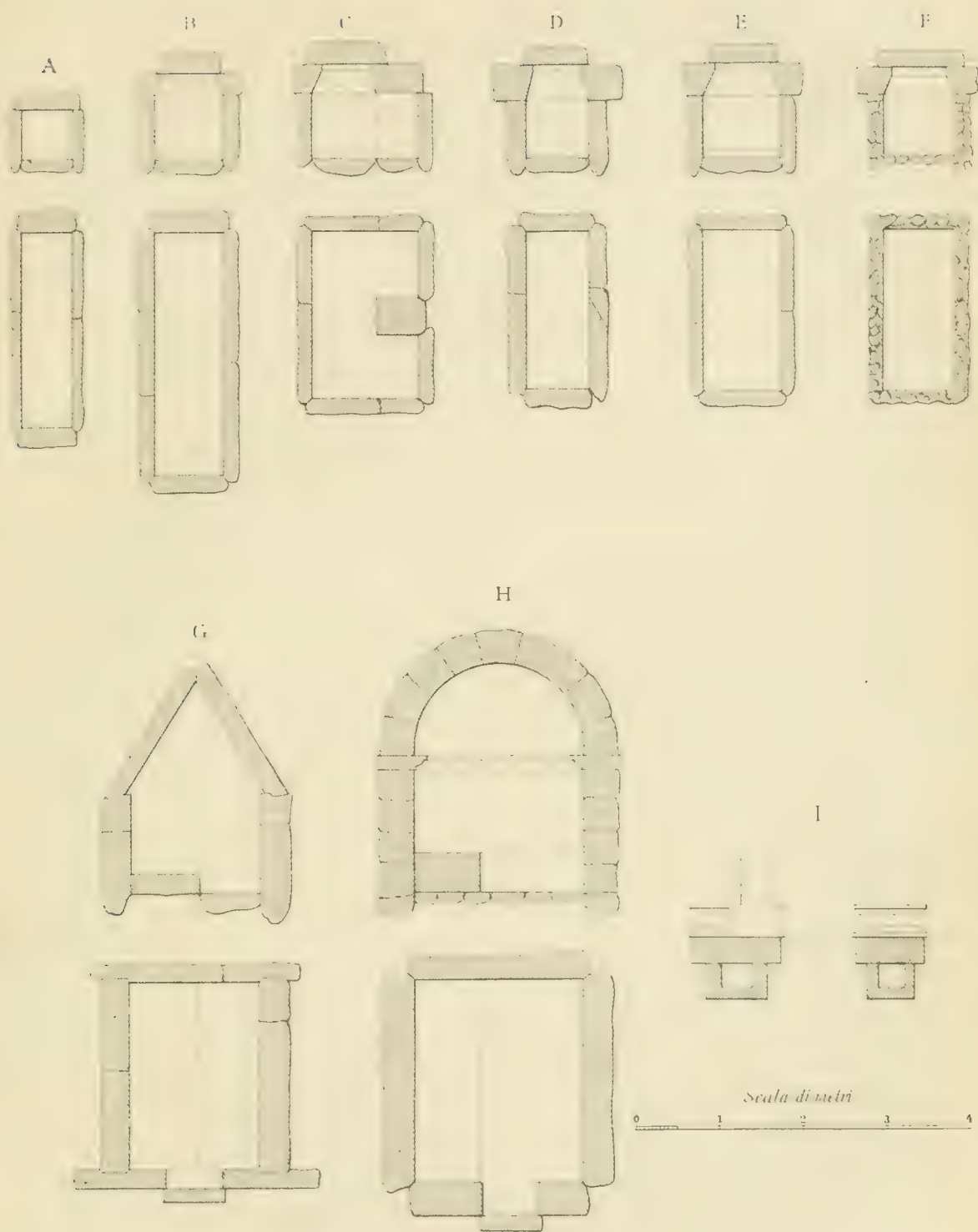
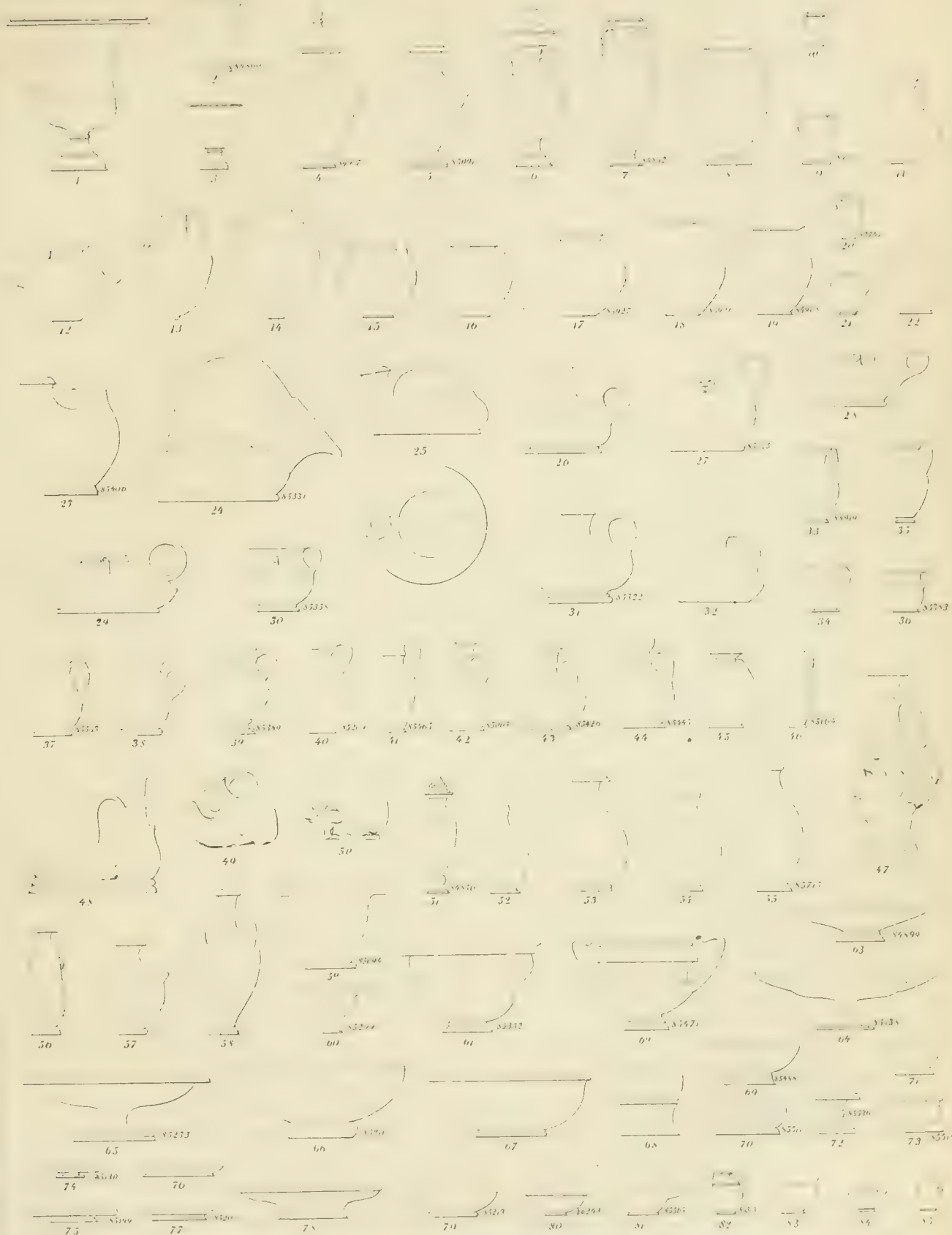
CXC*	Testina simile	141
CXCI	Testina simile con orecchino e collana	503
CXCII	Testina simile	422
CXCIII	Frammento di testa simile	435
CXCIV*	Frammento di testa simile	435
CXCV*	Testa di donna, a dritta, con orecchino circolare, e capelli legati all'occipite	253.427
CXCVI	Testa di donna, a dritta, con orecchino e cappello	498
CXCVII	Testa di donna coi capelli legati all'occipite, a dritta, coperta di un berretto aguzzo a falde risvoltate	160
CXCVIII	Testa di donna con orecchino e collana, a dritta, coi capelli legati da un nastro	9
CXCIX	Testa di donna con lungo orecchino, a dritta	411
CC	Testina imberbe a dritta	156
CCI	Metà inferiore di testa muliebre coi capelli legati alla nuca, a dritta	410
CCII	Frammento di testa muliebre, a dritta	169
CCIII	Come sopra, con collana	4
CCIV	Parte superiore di una testa a dritta, coi capelli legati in su, e ricadenti in una lunga treccia	158
CCV	Testa diademata, con orecchino e collana, a dritta	506
CCVI	Frammento di testa muliebre, a dritta	247
CCVII	Testina a dritta	424
CCVIII	Parte superiore di una testa muliebre a dritta, coi capelli legati all'occipite	428
CCIX	Testa muliebre con collana, a dritta	157
CCX	Parte posteriore di una testa imberbe con capelli irti, a dritta	155
CCXI	Frammento di testa in faccia	171
CCXII	Bifronte con testa barbata a sinistra, e testa alata, a dritta	505
CCXIII* a CCXXXVI*	Frammenti di teste diverse	13.140.148. 171.172.174. 254-264.128. 184.193.198. 412.406
CCXXXVII	Sfinge seduta sulle gambe posteriori, a sinistra	180
CCXXXVIII	Grifo passante, a dritta, con ala spiegata	270-510
CCXXXIX	Come sopra	509
CCXL	Come sopra	145
CCXLI	Grifo in atto di assalire un cervo caduto, sul quale è arrampicato	265-266.514
CCXLII	Leone passante, a sinistra	421
CCXLIII	Leone passante, a dritta	167
CCXLIV*	Frammento di leone, a sinistra, con la testa rivolta a dritta	272
CCXLV	Leone (?) a dritta; sopra, clava	178

CCXLVI	Leone sedente sulle gambe posteriori e con la zampa sinistra anteriore alzata, a dritta; sopra, clava.	513
CCXLVII	Leone (?) passante, a dritta; sotto, oggetto informe.	271
CCXLVIII	Lupo (?) in atto di assalire un cane; sopra, ΛΥ	511
CCXLIX	Leone (?) corrente, a dritta	433
CCL	Toro cozzante, a dritta	445
CCLI	Toro cozzante, a dritta; sopra, spiga	523
CCLII	Parte anteriore di un toro, come il precedente; sopra, avanzi di spiga	518
CCLIII	Toro cozzante (?) a dritta.	190
CCLIV*	Frammento di toro cozzante, a dritta	276
CCLV	Vacca con poppante, vista di dietro, con la testa rivolta a sin.	143.177
CCLVI	Toro (?) in piedi, a dritta	525
CCLVII	Quadrupede informe caduto, visto di sotto	440
CCLVIII	Toro con la testa alzata, a dritta, sul quale figura in piedi (?)	432
CCLIX	Mezzo toro a faccia umana barbata e cornuta, a dritta . . .	179.267
CCLX	Testa umana, sulla quale avanzi di braccio con arco? . . .	269
CCLXI	Quadrupede informe, in piedi a dritta	524
CCLXII	Pegaso volante a dritta, dalla cui pancia esce una testa di gallo	185
CCLXIII	Pegaso volante a dritta	437
CCLXIV	Cavallo caduto a terra, a dritta, con le gambe alzate . . .	517
CCLXV	Cavallo come sopra, ma con redine	419
CCLXVI*	Altro come sopra, ma più piccolo	186
CCLXVII	Frammento di cavallo simile	275
CCLXVIII	Cavallo, come sopra, legato ad una colonna	430
CCLXIX	Cavallo corrente a dritta, con redine	268
CCLXX*	Frammento di cavallo; sotto, serpente (?)	273
CCLXXI	Frammento di testa di cavallo, a dritta; dietro, testina con petaso (?)	443
CCLXXII	Parte anteriore di un cavallo con la testa rivolta a dritta	438
CCLXXIII	Testa di cavallo in faccia	189
CCLXXIV	Cavallo marino, a dritta	516
CCLXXV	Quadrupede cornuto corrente a dritta	169
CCLXXVI*	Quadrupede (?) in piedi, a sinistra	287
CCLXXVII	Cane in piedi, a dritta, con la gamba anteriore sinistra alzata	403
CCLXXVIII	Cane con pelo riccio, a dritta	512
CCLXXIX	Cane corrente, a dritta	453
CCLXXX*	Come sopra	441
CCLXXXI	Cane corrente, a dritta, con la testa rivolta a sinistra . .	434
CCLXXXII	Cane corrente, a dritta; sopra, bastone	519
CCLXXXIII	Come sopra	452
CCLXXXIV	Cane corrente, a dritta, con un ramo (?) pendente dalla bocca	277
CCLXXXV	Cane di pelo riccio, in piedi, a dritta, con una ghirlanda nella bocca	187

CCLXXXVI	Cane a dritt	444
CCLXXXVII*	Frammento di cane, come sopra	191
CCLXXXVIII	Sfinge (o cane?) su di una colonna, a dritta; a sinistra, ramoscello	182
CCLXXXIX	Aquila con le ali chiuse, a dritta; nel campo, a sinistra, ghirlanda	522
CCXC	Uccello con le ali chiuse, a dritta	176
CCXCI	Aquila con le ali chiuse, a dritta, ma con la testa rivolta a sinistra	445
CCXCII	Aquila, come la precedente; in alto, stella	181
CCXCIII	Come sopra	521
CCXCIV	Come sopra	283
CCXCV	Aquila con le ali aperte, a dritta	127
CCXCVI	Aquila, come la precedente, su di un fulmine	520
CCXCVII	Aquila con le ali chiuse, su di un fulmine, a dritta; avanti, caduceo; dietro stella	281
CCXCVIII	Aquila con le ali aperte, in faccia	183.282
CCXCIX*	Frammento di aquila con le ali chiuse, a dritta; dietro, ramo	280
CCC	Testa di aquila a dritta.	136
CCCI	Uccello volante, a dritta, con una ghirlanda nei piedi . . .	132
CCCII	Gallo in piedi, a dritta	279
CCCIII	Cane corrente a dritta, con avanzo di gamba umana	120
CCCIV*	Frammento di uccello con le ali aperte, a sinistra	285
CCCV*	Frammento, come sopra	286
CCCVI	Uccello in piedi, a dritta (civetta?) legato con lacci (?); avanti topo ritto sui due piedi di dietro, tenente una lancia . .	448
CCCVII	Vacca in piedi vista di dietro, con la testa rivolta a sinistra, verso del poppante	188
CCCVIII	Topo accovacciato, a sinistra	515
CCCIX	Topo accovacciato, a dritta, su di una colonna (?)	304
CCCX	Due topi arrampicati su di una spiga	531
CCCXI*	Testa di ariete, a sinistra, alata (?)	184.439.442
CCCXII	Testa di cinghiale, a dritta	274
CCCXIII*	Parte posteriore di un toro (?) a dritta	12
CCCXIV	Cane seduto sulle gambe posteriori, a sinistra, con la testa rivolta a dritta	9
CCCXV	Leone (?) seduto sulle gambe posteriori, a dritta; avanti, oggetto indistinto	284
CCCXVI*	Parte di quadrupede (?) informe, a dritta; avanti, ramo . .	451
CCCXVII*	Grande uccello (?) a dritta	450
CCCXVIII	Parte di farfalla	182
CCCXIX	Delfino alato, a dritta	11
CCCXX	Delfino a dritta	426
CCCXXI	Delfino a sinistra, dentro di una cornice ellittica	278
CCCXXII	Pesce (tonno?)	185
CCCXXIII	Avanzi di una figura a cavallo di un cocodrillo, a dritta . .	16
CCCXXIV	Serpente attorcigliato, sopra di un'ara, a dritta; avanti NA(?)	442

CCCXXV	Serpente attorcigliato, su di un'ara circolare, ornata di ghirlanda; a dritta, . . . ΤΙΟΣΚΛ	446
CCCXXVI*	Avanzi di serpente, come sopra	303
CCCXXVII*	Come sopra	170
CCCXXVIII*	Come sopra	447.638
CCCXXIX*	Come sopra	121
CCCXXX	Serpente attorcigliato, a dritta	447
CCCXXXI	Serpente con cresta attorcigliato, a dritta	408
CCCXXXII	Delfino, a dritta; sotto, clava: in un campo rettangolare. 120.401	578-580
CCCXXXIII	Bucranio con vitte, sopra ghirlanda	533
CCCXXXIV*	Bucranio con vitte	151
CCCXXXV	Bucranio con vitte; sopra, stella	534
CCCXXXVI	Come sopra	192
CCCXXXVII	Frammento di testa bovina in faccia; sopra, stella e leone	204
CCCXXXVIII	Erma a dritta	294
CCCXXXIX	Frammento di erma, imberbe, con petaso, a sinistra	417
CCCXL	Erma muliebre, a dritta, avanti resti di un braccio (?)	296
CCCXLI	Erma itifallico con lunghi capelli, a dritta; avanti caduceo (?).	295
CCCXLII	Erma, itifallico, a dritta; dietro palma	297
CCCXLIII	Palma fra una scarpa e un erma itifallico, con lunghi capelli, a dritta	293
CCCXLIV*	Avanzi di un erma?	121
CCCXLV	Caduceo alato	532
CCCXLVI	Scudo circolare con testa di Medusa	300.529.530
CCCXLVII	Fulmine alato	135
CCCXLVIII	Fulmine; accanto, clava	178
CCCXLIX	Fulmine; accanto, ο Σ	193
CCCL	Clava; a dritta, caduceo (?), a sinistra, ghirlanda	301
CCCLI	Trinacria con testina nel centro e ali ai piedi	152.163
CCCLII	Gruppo di teste di varii animali, disposti a ruota	528
CCCLIII	Edicola con frontone; a dritta, palma	10
CCCLIV	Teda	302
CCCLV	Scarpa in un giro ellittico a cordone	404
CCCLVI	Scarpa	292
CCCLVII	Scarpa	125
CCCLVIII	Frammento di erma (?) a dritta, delfino; a sinistra, topo	305
CCCLIX	Cratere; a dritta, simpulo	291
CCCLX	Cratere; sopra, oggetto indistinto	529
CCCLXI	Cratere adorno di una ghirlanda	444
CCCLXII	Parte superiore di vaso (?); sopra ΔΙΟΣ · ΩΤΗΡΟ ·	150
CCCLXIII	Anfora, con la pancia striata; a dritta, ramo	527
CCCLXIV	Anfora; a dritta, ala	440
CCCLXV	Strigile al quale è attaccata un'anforetta	448
CCCLXVI	Galea campana, a sinistra	449

CCCLXVII	Aratro, a sinistra; dentro, spiga	197
CCCLXVIII	Aratro, a sinistra, con due spighe, una dentro e una sopra.	186
CCCLXIX	Aratro, a sinistra; dentro, spiga; sopra, altra spiga.	640
CCCLXX	Aratro, a dritta; dentro, spiga	192
CCCLXXI	Corno d'abbondanza, a sinistra	190
CCCLXXII	Idem, a dritta	202
CCCLXXIII	Come sopra; a sinistra, una stella	289
CCCLXXIV	Corno d'abbondanza; a sinistra, grappolo; a dritta, spiga . .	177
CCCLXXV	Corno d'abbondanza, a sinistra; accanto, caduceo	120
CCCLXXVI	Corno come sopra; dietro, per traverso un tirso	162
CCCLXXVII	Corno come sopra, fra due oggetti indistinti	133
CCCLXXVIII	Piccolo vasetto con piede e coperchio	288
CCCLXXIX	Tre spighe; a sinistra, caduceo.	290
CCCLXXX	Due spighe fra un aratro.	130
CCCLXXXI	Spiga con foglie	195
CCCLXXXII	Come sopra.	196
CCCLXXXIII*	Frammento di spiga	18
CCCLXXXIV*	Spiga ?	413
CCCLXXXV	Grappolo	189.441
CCCLXXXVI	Tre papaveri uscenti da uno stelo; a sinistra, stella; a dritta, mezza luna.	5.439
CCCLXXXVII	Pianta di papavero incompleta	203
CCCLXXXVIII	Tre frutta (?) pendenti; sotto, due foglie	450
CCCLXXXIX*	Palma (?).	535
CCCXC	Due ale aperte (?) e pendenti da un filo legato ad un cerchio (?)	198
CCCXCI	Oggetto indeterminato	188
CCCXCII*	Torre (?) a sinistra, delfino; a dritta, caduceo (?).	454
CCCXCIII*	Parte inferiore di una colonna o di un altare.	17
CCCXCIV*	Frammento con iscrizione minutissima ΟΑΠΑ?	299
CCCXCV*-CCCCI*	Frammenti di tipi diversi	306-312
CCCCII	Tre figure in piedi con testa di uccello, a sinistra, in atto di adorazione avanti un candelabro (?)	201
CCCCIII	Due figurine su di una barca; sopra, disco alato; sotto, faccia (?) fra due serpenti urei. In una cornice ellittica. .	540
CCCCIV	Due figurine come sopra, in mezzo, candelabro; sotto, testa barbata in faccia, fra due ale	200.203
CCCCV	Due figurine con testa di animale, su di una barca	539
CCCCVI	Frammento di rappresentanza simile	199
CCCCVII*	Frammento, come sopra	454
CCCCVIII	Disco con due serpenti urei, su di una carca; sopra, avanzi di ala	452
CCCCIX	Rappresentanza simile	453
CCCCX	Come sopra.	204
CCCCXI	Come sopra	3

CCCCXII	Come sopra	315
CCCCXIII	Disco, come sopra, su di una base ornata di foglie	314
CCCCXIV	Figura vestita, con testa di uccello, sedente a sinistra con bastone ricurvo nella sinistra; dietro, ramo; sopra, disco alato. In una cornice ellittica	202
CCCCXV	Figura in piedi fra due animali	538
CCCCXVI	Figura barbata in piedi, con bastone nella dritta	536
CCCCXVII	Testa di donna velata e con lunghi capelli, a dritta	537
CCCCXVIII	Leone a dritta che assale un toro	313
CCCCXIX	Come sopra	179
CCCCXX*	Come sopra	438
CCCCXXI	Parte posteriore di un leone (?)	129
CCCCXXII	Busto di cavallo, a dritta; sopra, in lettere fenicie, מסכת, *Miscath*	541-542
CCCCXXIII*	Parte inferiore di figura vestita	19
CCCCXXIV	Parte di testa, a dritta; avanti, serpente?	19
CCCCXXV	Vittoria vestita, in piedi, a dritta, con le mani alzate verso di un candelabro	640
CCCCXXVI	Frammento di figurina in piedi, a dritta; avanti, cane ritto sui piedi posteriori	6
CCCCXXVII*	Frammento di figura in atto di andare a dritta	181
CCCCXXVIII	Frammento di figura vestita, colla mano destra alzata	153
CCCCXXIX	Figurina nuda in piedi, sul piede sinistro, a dritta, con un cinto.	122
CCCCXXX	Frammento di figura simile	431
CCCCXXXI*	Parte superiore di un putto alato, volante a dritta	150
CCCCXXXII*	Come sopra	15
CCCCXXXIII	Testa muliebre a dritta, con orecchino	525
CCCCXXXIV*	Uccello (?) in piedi, a dritta; sopra, corona (?)	414
CCCCXXXV*	Parte inferiore di colonna (?)	15
CCCCXXXVI*	Testa di leone, a sinistra	639
CCCCXXXVII	Testa di donna come al numero CCCCXXII	204
CCCCXXXVIII	Altare con base, di forma circolare	171

NECROPOLI DI CUMA

Scala di riduzione 1/10 pel N° 90 1/5 per tutti gli altri vasi

NECROPOLI DI CUMA

CRETVLE DI SELINVNTE

CRETVLE DI SELINVNTE

CRETVLE DI SELINVNTE

CRETVLE DI SELINVNTE

CRETVLE DI SELINVNTE

C. Giarrizzo dis.

CRETVLE DI SELINVNTE

C. Giarrizzo dis.

CRETVLE DI SELINVNTE

CRETVLE DI SELINVNTE

CRETVLE DI SELINVNTE

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente *nel mese di ottobre 1883.*

(Con una tavola)

SETTEMBRE

I. Verona — Proseguendosi i lavori nella caserma demaniale di s. Bartolomeo, dove nel 1879 fu scoperta l'urna cineraria di vetro, della quale fu fatta parola nelle *Notizie* di quell'anno, ser. 3ª, vol. III. p. 421, vennero fuori altre antichità vicino al corso di *Porta Pallio*, che era l'antica via dei sepolcri. Queste antichità si conservano presso la Direzione del Genio militare, e furono di recente esaminate dall'ispettore sig. conte C. Cipolla, il quale me ne trasmise l'elenco, da cui rilevo che i trovamenti furono questi che seguono: — *a*) Frammento di cippo anepigrafo, con rozzo rilievo, ottenuto mediante abbassamento del fondo, che rappresenta un uomo nudo (alto 0,31) gradiente a destra, il quale tiene colla sinistra uno scudo quadrilungo, e nella destra un gladio. Altro gladio simile, ma assai più grande, sta come rilievo distinto, a manca del guerriero. L'elsa (separata dalla lama mercè una semplice sbarra) è in questo secondo gladio ripiegata sull'asse della lama. L'ispettore non è lontano dal ritenere questo cippo come appartenente ad un gladiatore, e ricorda che giuochi gladiatorî si facevano in Verona, come sappiamo da Plinio il giovane, che scrivendo a Massimo [1] gli ricorda aver egli promesso un *gladiatorum munus* ai Veronesi. Celebre inoltre è l'iscrizione sepolcrale del reziario Generoso [2], vincitore in 27 combattimenti, sul cui cippo stanno in rilievo a destra un tridente e a sinistra un pugione [3]. L'egregio ispettore predetto rileva inoltre, l'esistenza in Verona di un *ludo pubblico* gladiatorio, poichè una iscrizione trovata a Castelvecchio [4] (e quindi in certa prossimità alla caserma di s. Bartolomeo) parla di Lucillo Giustino, fregiato di tutti gli onori militari, il quale costrusse e decorò con pitture tre archi del portico che conduceva al predetto ludo. Questo frammento di cippo era stato impiegato nella fabbrica di un muro, che ora fu demolito. *b*) A tre metri di profondità si trovarono due tombe cilindriche, o meglio subconiche, con coperchio in calcare bianco, una colla bocca del diam. di met. 0,32, alta col coperchio met. 0,37; l'altra un pochino più piccola, di met. 0,31 × 0,32. *c*) A poca distanza da queste tombe si rinvenne una prora di nave ornamentale, in pietra molle, alt. 0,42, terminante in una

[1] VI, ep. 34.
[2] cf. *C. I. L.* V, n. 3465.
[3] Maffei, *Mus. Veron.* p. 125, n. 4. incisione.
[4] cfr. *C. I. L.* V, n. 3408.

voluta, la cui punta è spezzata: il rostro è formato dall'incontro di due gruppi, composti di tre gladî a foglia con spina mediana, collocati l'uno sull'altro da ambedue i lati della nave. Una fascia a semplici ornati geometrici percorre orizzontalmente l'esterno della nave, in modo da abbracciare due alette o grue, che sporgono l'una dal fianco destro e l'altra dal sinistro. In mezzo alla fronte della prora c'è in rilievo una testa di leone, con un anello in bocca. Un operaio assicurò poi al prelodato ispettore, che si rinvenne pure una cassa fatta di embrici, con entro delle ossa e tre monete di bronzo, che gli furono mostrate, due delle quali sono di Augusto e di Tiberio, colla tribunicia podestà XXIV, e che forniscono un dato cronologico per fissare l'età dei monumenti scoperti.

II. Caldiero — Il predetto sig. ispettore mandò pure la nota seguente:

« Per cura di una società si stanno eseguendo alcuni lavori di ingrandimento agli antichi bagni termali di Caldiero, di proprietà del comune di Verona. È opinione volgata, che quei bagni risalgano all'età romana; e dal secolo XV non si dubitò di sostenerla in ogni guisa, anche coll'invenzione d'iscrizioni, e coll'affermare che il titolo *C. I. L.* V, n. 3344 proviene da quelle terme. Un opuscolo dell'umanista Giovanni Panteo contiene alcuni dialoghi eruditi, che si suppongono fatti nel palazzo Banda presso Caldiero, essendo confabulatori il suddetto Panteo, Ermolao Barbaro, vescovo di Verona dal 1453 al 1471, di cui il Panteo era segretario, ed il celebre medico Aleardo Pindemonte. Oggetti dei dialoghi sono la controversa patria dei due Plinii, le antichità di Caldiero, e le costumanze e gli usi dei Romani relativamente ai bagni ecc. Del medesimo tempo sono altri opuscoli sullo stesso argomento, i quali (insieme con quello del Panteo) furono raccolti nel sec. XVI dal camaldolese Ventura Mainardi [1], il quale si fece caldo difensore della tradizione erudita. Questa fu ripetuta, sulle parole del Mainardi, anche da Bongiovanni e Barbieri (*Illustrazione delle terme di Caldiero*, Verona 1795, p. 9 sgg.), e durò incontrastata fino a che il Furlanetto, in una comunicazione fatta a Tommaso Catullo [2] dimostrò, che era manchevole l'appoggio chiesto alle iscrizioni. Il prof. C. Belviglieri (*Verona e sua provincia* nella *Grande illustraz. del Lombardo-Veneto* IV, 675) respinse questo risultato, ma senza addurre motivi; e posteriormente il Mommsen (*C. I. L.* V, I, p. 328) confessò che nessuna iscrizione conferma l'esistenza dei bagni di Caldiero all'età romana.

« Secondo il Catullo, quei bagni si sarebbero cominciati ad usare nell'età di Alboino. Questa è una supposizione non solo destituita d'ogni solida base, ma anche per sè inverosimile. Ed è per ciò che interessano gli oggetti che testè videro la luce in quelle terme, ancorchè siano di poco valore. Il bagno più frequentato, a partire almeno dal sec. XV, è quello (di forma rotonda) detto *della Brentella*, con avanzi di fabbriche di quel secolo. Nell'ambulacro del medesimo, a circa 3 metri di profondità, nello scavo per fondare una vasca di pietra, si trovò una pinzetta in rame dorato (o forse è una lega aurea bassissima) di forma romana, per svellere i peli: la sua presenza risponde

[1] *De balneis Calderii*, Ven. 1571, e *De' bagni di Caldiero* Venezia 1571.

[2] Catullo, negli *Annali delle scienze naturali*, Bologna, agosto 1840. L'articolo fu riprodotto nel *Poligrafo* I, p. 3-8, Verona 1840.

perfettamente ad una stazione balneare. Nell'altro bagno (testè assai ampliato) detto *della Cavalla*, alla profondità di circa 3 metri, si trovò (oltre ad un gran ferro di cavallo) un cucchiaio romano in bronzo con traccie di doratura, con marca rappresentante un campanello (¹). Gli oggetti trovati furono raccolti dal m. r. don Pietro Zenari, parroco locale, uomo di molta coltura, il quale gentilmente me li mostrò. Mi recai anche sul sito, e rinvenni colà anche dei pezzi di mattoni romani.

« La scoperta di oggetti romani, e specialmente quella della pinzetta, nella terma di Caldiero, mi pare formi un argomento gravissimo in favore dell'antichità di quei bagni, la quale del resto si potrebbe argomentare da altri indizi. Uno tra questi è l'inverosimiglianza, che dopo i Romani e prima del rinascimento, si cominciasse l'uso di esse terme. Secondo indizio è quello del nome Caldiero (Caldarium, Calderium), e ciò non era sfuggito al Da Perico (²). È ben vero che il Dionisi (³) non trovò, negli antichi documenti da lui presi in esame, il nome antico di quel paese; ma ciò non prova contro la esistenza di Caldiero in età classica, essendosi quivi rinvenuti anche altri oggetti romani, fra cui alcuni titoli (*C. I. L.* V, n. 3372, 3696, 3702) (⁴), e inoltre altri indizi di abitazioni romane. Ritornando alla quistione del nome, i più e il Mommsen egualmente (⁵), identificarono Caldiero con *Cadianum*, dell'Itinerario Bordegalense o Gerosolimitano. In questo Itinerario, *Cadianum* figura come la prima « mutatio » a 10 miglia da Verona verso Vicenza: è la posizione esatta di Caldiero, e l'identificazione da altri proposta con Cazzano è del tutto insostenibile, poichè quest'ultimo è un villaggio lontano dalla strada romana. Allato alla lezione comune *Cadianum* (⁶), c' è la variante *Cacliannum* offerta dal ms. veronese dell' Itinerario (Bibl. capit. n. LII, fol. 227, del sec. VIII) (⁷). È agevole supporre che *cl* stia per *d*; ma è anche naturale ammettere, che a questo nome di varia lezione sottostia un errore, e che il nome vero si accosti a *Caldarium*, che d'altra parte non può riguardarsi come un nome onninamente nuovo, sostituitosi per determinate ragioni storiche al nome antico ».

(¹) A minore profondità si trovò una moneta di bronzo mantovana di Francesco II (1484-1519), che fu il quarto marchese. Sul diritto: Franciscus Ma(rchio) Mantue IIII (nel centro il busto di F. con corazza). Sul rovescio: probasti m (sic, per: me) et cognovisti MID; nel centro il crogiuolo. Attilio Portioli dice (*La zecca di Mantova* I, 65 e 86, p. 65-66) di non aver mai trovato indicazioni cronologiche sopra monete mantovane, anteriori al march. Guglielmo (1550-87). La nostra formerebbe dunque una eccezione.

(²) *Verona e sua provincia* II, 128 (I ediz.).

(³) *De Aldone et Notingo*, Veronae 1758, e quivi: *agri veron. topogr.*

(⁴) Il Mommsen esclude che siasi scoperta a Caldiero l'iscrizione n. 3867, ammettendola (col Venturi) scoperta in Colognola, e riguardando quale errore l'attestazione del Persico (I, 329), secondo il quale fu trovata in una casa del nob. Rizzi in Caldiero. Secondo una comunicazione del co. A. Pompei esiste tradizione, che quella lapide siasi trovata insieme ad altre inscritte o lavorate, che sarebbero state acquistate dal defunto co. Nichesola, presso il cui giardino in Colognola sta anche adesso il titolo 3867, di cui si è detto.

(⁵) Nella tavola geogr. in fine al tomo V, parte 2 del *C. I. L.*

(⁶) *Itin. Antonini Augusti et Hierosolym.* edd. G. Perthey et M. Pinder, Berol. 1848, p. 265 e 316.

(⁷) Sopra una copia eseguita da D. Detlefsen, il ms. veronese fu pubblicato da A. de Barthélemy, *Rev. arch. N. S.* X. 100, n. 101 (a. 1864).

III. Grezzana — Verso la fine di agosto lo stesso sig. conte C. Cipolla, e l'ispettore di Legnago e Sanguinetto cav. Stefano De Stefani, si recarono a Grezzana e a Marzana (che è frazione del comune di Quinto); in ambedue i quali luoghi, giusta comunicazioni gentilmente avute dal sig. Merzari, segretario comunale di Grezzana, i predetti signori sapevano che erano avvenute di recente scoperte di antichità ([1]). Di ritorno dai due nominati paesi posti nella Valpantena, in situazioni amenissime e fertili, a non molta distanza da Verona, i predetti signori compilarono il rapporto che qui si trascrive:

« Nella Valpantena non sono rare le scoperte archeologiche; ed è opinione comune, che ivi sorgessero le ville dei ricchi veronesi dell'età romana.

« A Grezzana le scoperte ebbero luogo nella primavera decorsa, nel fabbricare le scuole comunali di fronte all'attuale piazza. Colà sotto a uno strato di terreno ghiaioso, spesso circa un metro, si trovò un ammasso confuso di frammenti di tegole e di embrici, con anse e fondi di olle; sotto a tutto questo, alla profondità di met. 1,30, vi era una specie di pavimento costituito di tegoloni embricati, ed inclinato in modo da lasciar supporre la esistenza di un bagno. In mezzo a quei rottami si raccolsero pezzi di intonaco parietale, colorati alcuni in rosso, altri in verde; un frammento di patera, con patina rossa, ad ornamenti geometrici; parte inferiore di una statuetta (Lare?), vestita di corta tunica stretta ai fianchi da una cintura, colle gambe ignude che posano sopra una base rotta; tasselli di varia grandezza a colori bianco, nero e rosso; piccoli ciottoli ovali da fionda; fibula in bronzo, per cinghia, di forma circolare con ardiglione; un ago di bronzo trovato sopra gli scheletri, dei quali si dirà appresso; un pezzo di ferro ossidato con occhiello; ossa di cavallo, di bue, e di piccoli ruminanti; quattro scheletri umani di persone giovani, collocati orizzontalmente, tre verso ponente ed uno verso levante. I caratteri fisici di queste ossa accennano a remota antichità; i cranî brachicefali e gli angoli facciali normali provano, che appartengono alla razza attuale.

« Prendemmo occasione da tale visita, per riconoscere altre antichità del luogo. Sapemmo che nel 1860, distruggendosi l'antico cimitero per fare l'attuale piazza, si trovarono a poca profondità numerosi massi lavorati di calcare bianco, posti alla rinfusa, senza traccia di fabbrica regolare, quantunque alcuni di essi fossero l'uno all'altro sovrapposti e connessi con cemento. I massi sono lavorati ad arco, concavi da una parte e convessi dall'altra, in modo che disponendoli contigui, si otterrebbe un anello di forma circolare. Hanno attaccature ed incastri, sia per trasportarli agevolmente, sia per poterli assicurare l'un l'altro con perni. Qualcuno ha abbassata quasi tutta la superficie di una delle faccie laterali, così da lasciare elevata soltanto una fascia al contorno superiore, ed una al contorno inferiore. Alcuni di tali massi furono lasciati sotterra, ed altri (circa una ventina) vennero disposti lungo un lato della piazza a formare un parapetto, ovvero si adoperarono come sedili. Altri di questi massi furono posti in opera, come può benissimo vedersi, nella

[1] Il cav. De Stefani erasi recato in Grezzana anche nella decorsa primavera, per esaminarvi gli oggetti che allora erano stati appena tratti alla luce, e per raccogliere sicure notizie sul loro rinvenimento.

costruzione dell'abside della vicina antichissima chiesa parrocchiale, dove tornavano opportuni per la loro forma tondeggiante. Questi massi non sono però tutti della medesima grandezza. Uno è lungo superiormente 1,73, colla corda di 1,79; inferiormente 1,56, largo 0,58, spesso 0,60; un altro masso invece è lungo superiormente 2,26. Forse appartengono al medesimo edificio anche tre pezzi di assai minori proporzioni, pure arcuati, che trovansi nel cortile dinanzi alla canonica; però essi sono di ammonitico rosso.

« Fra i massi scoperti nel 1860, uno si allontana dal tipo comune. È un quadrilatero, alto nei lati 1,16, e termina superiormente in una piramide tronca. Ambedue i lati minori hanno nella lor parte mediana, fin quasi alla sommità, un incavo quadrangolare, poco profondo, il quale si prolunga in forma di collo, sino alla base della piramide. Tali incavi servivano forse per tenere incassate altre pietre, in modo da costituire un muricciuolo.

« Notammo inoltre, che la base del campanile (edifizio del sec. XI) è costruita con grandi massi lisci, o a rozza bugnatura. Questa base forma un quadrato di met. 7,38 di lato; dello spessore di met. 2,13; ed è alta dal suolo attuale met. 3,50. La porta arcuata a tutto sesto, senza ornamenti, ha la base dell'arco ad un metro e 33 cent. dal suolo attuale; essa è larga met. 1,06, e l'altezza della luce misurata dalla sommità dell'arco è di met. 1,88. Si ritiene comunemente, che questa sia la base di una torre romana, ma tale opinione non ha sufficiente fondamento. Piuttosto è a notarsi, che vi furono adoperate pietre spettanti a qualche edificio dell'età romana; anzi pare di potervi riconoscere alcuni massi, simili nella forma a quelli di cui parlammo testè, oltre ad un pezzo di pietra sagomato. Nel *brolo* dell'arciprete vedonsi alcuni capitelli dell'età del rinascimento, uno dei quali per altro potrebbe supporsi di lavoro romano. Serve poi di battistero alla chiesa una stupenda arca circolare già nota (*C. I. L.* V. n. 3485); e nella parete esterna di detta chiesa sta infisso il cippo, indicato nel volume stesso col n. 3732 ».

IV. Quinto — Lasciata Grezzana, i signori ispettori Cipolla e De Stefani si recarono nel comune di Quinto, a Marzana, che trovasi sulla via che mette a Verona, e dove furono accolti con somma cortesia dal medico dott. Giuseppe Alberti. Da questo villaggio si trassero più volte antichità romane. Quivi frammenti di cornici e di altri membri architettonici, ed alcune epigrafi, veggonsi sul luogo elevato, che porta tuttora il nome di *castello*, e dove le costruzioni medioevali si sovrapposero ad edificî dell'età romana [1]. Di questa località i visitatori non si occuparono, limitando essi il loro esame alle scoperte recenti, le quali avvennero più a basso del castello, lungo il declivio del colle, specialmente nell'abbattere l'antica canonica di Marzana, e nell'edificare la nuova chiesa, che è in via di costruzione. Sulle recenti scoperte i suddetti ispettori mi fecero tenere un rapporto, da cui traggo le seguenti notizie:

« Si è rinvenuto un frammento, in due pezzi, di una elegante colonna di marmo bianco veronese, incastrata per oltre la metà nella spalla che fa da pilastro.

[1] Sopra questa località cfr. Persico, *Verona e sua provincia*, p. 145, 279. Nel *C. I. L.* vol. V, ai nn. 3264, 3283, 3665, 3793, 3803 si leggono cinque iscrizioni spettanti a Marzana.

La base è attica, alta 0,27; la spalla è spessa 0,24. Il fusto è scanalato, e le scanalature per cent. 80 sono verticali e col bastoncino, poi per altri cent. 80 esse diventano spirali, pure col bastoncino; quindi seguono vuote. Di questa terza parte del fusto rimangono solamente cent. 48.

« Sulla facciata della nuova canonica stanno incastrate tre pietre, trovate nel 1875. La prima anepigrafe è parte di pilastrino; le altre due sono frammenti di cippi. Uno di questi, alto cent. 57, contiene le lettere:

M F
L A
E T
L F

« Nell'altro, alto met. 1,90, largo met. 1,01, si legge:

*c*LAVD
TODD
*max*IMAI·F
VERA

L · SERGIV*s* ? F · VERVS

FECERVNT

« Questo frammento è chiuso fra due pilastrini, ornati con ramo di edera; sotto l'iscrizione c'è in rilievo un bisellio, fra due gruppi composto ciascuno di tre fasci con ramo d'alloro senza scure. La famiglia Sergia è ignota nel Veronese; esisteva però nel Vicentino, ad Arzignano presso il confine col territorio di Verona (cfr. *C. I. L.* V, n. 3207). Ambedue le iscrizioni sono incise in caratteri di buona epoca.

« Sopra un *epistylium*, chiuso fra due cornici, formate da un listello ed una gola, trovasi incisa la lettera F. Questo epistilio fu scoperto or ora, contemporaneamente alle iscrizioni seguenti:

a) sopra un piedistallo, alto met. 0,51, largo met. 0,29, spesso met. 0,28:

IVNONIBVS
SACRVM

V · S · L · M

b) in frammento di cippo scorniciato, alto met. 0,37, largo met. 0,59, spesso met. 0,27:

M·L·MODESTÆ
VXORI

c) sopra una lastra, di met. 0,18 × 0, 20 × 0,08:

· · · INT · · ·

« Si rinvenne pure un frammento di altro epistilio, di met. 0,21 × 0, 36 × 0,30, che fra due listelli ha una fascia ornata ad intrecci di fioromi; un' antefissa a piramide quadra, in marmo apuano, in cui tre delle faccie sono adorne di una incisione a spina pesce. Trovossi ancora un grosso pezzo di marmo apuano, preparato per essere lavorato ».

V. Venezia — Il ch. ispettore degli scavi e monumenti di Portogruaro avv. D. Bertolini mi mandò la seguente nota:

« Trovandomi nello scorso agosto in Venezia, fui invitato dal sig. Lorenzo Seguso, solerte raccoglitore di cose antiche, ad esaminare una lapide da lui acquistata.

« Riconobbi in quella pietra una lastra di marmo pario, che serviva di gradino ad un altare di chiesa, e che porta incisa nel rovescio l'iscrizione:

ANNIAE GRATAE
CAVPIVS ALBICIVS PRIMVS
CONIVGI SANCTISS V ET S

« Questa epigrafe è una delle tante funebri, nelle quali il marito manifesta il suo affetto alla moglie, con un epiteto che nei titoli di questa specie è abbastanza ovvio (cfr. Wilmanns *Ex. inscr. lat.* 242, 442, 580, 1242 ec.). Forse delle meno comuni è la formula V· ET· S· Tuttavolta il complemento di queste sigle non lascia dubbî; dovendosi leggere: *vivus et sibi*. Ma un vero pregio della iscrizione è il portare una voce del tutto nuova all'onomastico latino. La famiglia *Aupia* in fatti non ha, che io mi sappia, altri riscontri. Il de Vit certo non la registra; ed in nessuno degli indici del *Corpus Inscr. lat.* si trova. Solo nel vol. V, l'indice dei nomi nota *Aup*... togliendolo dall'epigrafe 5068, la quale sta incisa su di un'ara, che si conserva in una chiesa della Val di Non. L'ara è dedicata al dio Saturno Augusto, da parecchi individui della famiglia dei Leumennoni ed altri di tre famiglie, delle quali si danno i nomi solo colla prima sillaba: RIS· LAD· AVP· Il Mommsen nell'indice fa seguire a queste sillabe dei punti, per mostrare che il nome da esse indicato ha bisogno di complemento.

« Ma la epigrafe del Seguso ce lo dà ora per l'ultima in *Aup-ius*, il qual nome potrebbe ritenersi identico con *Opius*. Siccome però *Opius* appartiene alla latinità antica, così non è a supporre che in una epigrafe, la quale si dimostra pei caratteri e pel tenore almeno del secondo secolo, possa aversi scomposta la vocale nei suoi primitivi elementi. Certo l'autore o lo scalpellino non avranno avuto alle spalle un censore della portata di colui, che al dire di Svetonio richiamava l'imperatore Vespasiano a pronunziare *plaustra* non *plostra*, *Flaurum* non *Florum*. Ritengo perciò che la famiglia *Aupia* sia ben distinta dall'*Opia*; e che la nostra epigrafe ridoni alla latinità un nome per noi nuovo del tutto ».

VI. Casalecchio — Nel territorio di questo comune, ove furono trovati gli oggetti di bronzo e di terracotta ricordati nel fascicolo del passato maggio (cf. p. 270), avvennero di recente nuove scoperte; intorno alle quali così ha riferito il R. Commissario dei musei e degli scavi per l'Emilia e per le Marche conte G. Gozzadini.

« Avendo inteso che nella villa Aldini-Ghillini, nel comune di Casalecchio, a quattro chilometri da Bologna, era stato scoperto un antico pavimento, che si diceva a musaico, mi recai colà e ottenni dalla gentilezza del sig. avv. Ghillini, che si estendesse lo scavo anche sotto un fabbricato rustico, per mettere interamente all'aprico gli avanzi di un edifizio dell'età romana e i suoi pavimenti, che erano due, ma non a musaico. Si scoprirono così avanzi di grosse mura formate di grandi mattoni, e i resti delle pareti di due ambienti, l'uno a poca distanza dall'altro e allineati, con qualche rimasuglio d'intonaco colorito in rosso. Il più grande di tali

ambienti deve essere stato rettangolare, secondo può argomentarsi da due lati ad angolo retto, che ne rimangono, uno dei quali è lungo met. 1,80, l'altro met. 1,90; ma sono mozzi ambidue, e degli altri non resta più alcun vestigio. Fra queste pareti era rimasta intatta buona parte del pavimento, formato di sei file di lastre rettangolari di marmi preziosi, grosse in media un centimetro e mezzo, e di varia lunghezza, cioè da met. 0,31 a met. 1,55, come ciascuna fila era di varia larghezza, ossia da met. 0,19 a met. 0,40. Tale particolarità, e più ancora una gola intagliata nei due lati più lunghi d'una di tali lastre, fan conoscere che quei marmi erano stati adoperati, o almeno destinati antecedentemente, ad altro uso. Stavano fissati sopra uno strato di calcestruzzo, grosso cent. 35 o poco più. Presso uno dei punti ove il lastricato era interrotto, rimanevano incalciati nel calcestruzzo alcuni pezzi di marmo, eguali a quelli delle lastre, ma in piano un tantino più basso, o fosse parte dello stesso pavimento che avesse subìto una depressione, o avanzo di un lastricato anteriore. Lungo le due pareti sopraddette, sporgevano dal pavimento pezzi di altrettali lastre infisse verticalmente, i quali senza dubbio erano avanzi di impiallacciatura della parte inferiore delle pareti.

« I marmi sono: affricano, cipollino, nero antico, breccia antica, lumachella diafana a macchie di pavonazzo, ambrosina o bronzetto, mandolato di Verona.

« Alla distanza di met. 0,40, e sulla stessa linea, altri resti di muri circoscrivevano un altro ambiente, di pianta quasi semicircolare, perchè formata da un ottagono inscritto in un semicerchio. Il pavimento è composto di lastre di cipollino, lunghe da 60 a 80 cent., larghe da 24 a 34, disposte in tre file; ed anche intorno a queste si ergevano frammenti di lastre parietarie di marmi preziosi. La piccolezza di questo ambiente sembra disadatta ad uso domestico, ed anche per la sua forma di abside si potrebbe credere fosse un sacrario, o cappella privata, da allogarvi l'imagine di qualche divinità preferita.

« Siffatti avanzi appartennero probabilmente ad una villa di persona opulenta, al tempo in cui il fasto di Roma si era diffuso nei municipii. E invero non si poteva scegliere luogo più opportuno, vicino alla città, presso colli amenissimi, di facile accesso, e pur dominante uno dei punti più belli e più spaziosi di Val di Reno ».

I coniugi Ghillini-Aldini, in seguito a preghiera del R. Commissario, donarono generosamente al Museo civico di Bologna tutti quei marmi preziosi, ove potranno essere ricomposti a pavimento.

VII. Forlì — L'ispettore avv. Antonio Santarelli mi fece sapere, che in Villa Collina, località a cinque chilometri da Forlì, e precisamente nel fondo *Leona*, fu scoperto un piccolo busto in marmo di Ercole. L'eroe è effigiato con fedele riproduzione del suo tipo; ha la fronte cinta di corona d'edera, con lemnischi che gli scendono sul petto, ma è privo della solita pelle leonina. Il modo in cui sono trattati i capelli e la barba, accenna ai buoni tempi della scultura greco-romana Un profondo incavo nel posto degli occhi mostra, che questi erano di metallo o di vetro. L'essere poi il busto stato ritrovato insieme ad antichi mattoni, fece argomentare al sig. ispettore, che esso doveva essere collocato in un sacello o cappelletta rustica.

Questo pregevole lavoro fu acquistato per la civica raccolta di Forlì, dove ha una peculiare importanza, perchè è il primo simulacro di Ercole che sia stato scoperto in quel territorio.

VIII. Sogliano al Rubicone — Dalla parrocchia di Montebello, nel comune di Sogliano al Rubicone, il sig. arciprete Renzi ebbe un pezzo di tegolo, ove leggesi il bollo che così vien trascritto secondo il calco:

T · C · AE · AMPL ·

IX. Borghi — Presso la frazione comunale di S. Giovanni di Galilea, e propriamente lungo la strada che attraversa il villaggio di Vidernano, il predetto sig. arciprete, il quale attende a formare una raccolta delle antichità del territorio, rinvenne un mattone col bollo rettangolare:

L · PEDVSI
LATINI

Rinvenne pure un frammento di tegolo, ove è impresso il resto del bollo:

Q · FLA

X. Castiglione della Pescaia — Nelle *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 369, si disse dei trovamenti assai pregevoli, che l'ispettore degli scavi dott. I. Falchi fece sul poggio di Colonna, nel comune di Castiglione della Pescaia, dove egli riconobbe il sito della tanto ricercata Vetulonia. Quivi dopo quel tempo altri importantissimi rinvenimenti ebbero luogo, tra i quali meritano principale ricordo le tombe a pozzo, trovate nel terreno del sig. Renzetti, e che diedero resti di suppellettile funebre, simili a quella del sepolcreto antichissimo Tarquiniese. Alcuni oggetti quivi rinvenuti, furono per cura dell' ispettore anzidetto aggiunti al Museo archeologico fiorentino, dove vennero studiati dal dott. Gherardo Ghirardini, che ne fece la descrizione che segue, nella quale si tiene pur conto di due oggetti (n. 8, 13) donati dal medesimo dott. Falchi, e scoperti in Colonna, ma non appartenenti al sepolcreto arcaico.

Terrecotte. « 1. Grande ciotola, della forma precisa di quelle che servono di coperchio all'ossuario del tipo di Villanova. È d'argilla nerastra, pesante e malamente impastata, simile in ciò alle stoviglie della necropoli di Corneto, ed al pari di esse lavorata a mano, senza l'aiuto del tornio. Da un lato dell'orlo si spicca l'ansa, e a breve distanza da essa, d'ambe le parti spuntano due piccoli apici o cornetti. La ciotola, priva di piede, ha sotto il fondo un incavo circolare, a cui risponde nella parte interna un rigonfiamento, ottenuto con la pressione delle dita. La superficie del vaso è liscia, senza ornati di sorta, e manca di quella levigatezza che hanno le stoviglie fatte alla ruota. Ricomposta di due pezzi rotti, è leggermente fessa da un lato. Alta met. 0,09; diam. della bocca 0,21.

« Cfr. Gozzadini, *La Nécropole de Villanova*, fig. 4; Ghirardini, *Notizie* 1882, tav. II, fig. 9.

« 2. Vasetto ad un manico, col ventre quasi sferico, di argilla cupa, un po' più fine e leggera della ciotola precedente. Nella metà superiore del ventre gira intorno un ornato a graffito di due serie di linee orizzontali, in mezzo alle quali sono linee oblique, formanti altrettanti angoli. E ai vertici di questi veggonsi de' fori tondi, impressi con l'estremità ottusa di un' asticciuola. Un motivo ornamentale di linee e punti affatto simile, riscontrasi su fittili della necropoli di Corneto (*Not.* 1882, tav. I, fig. 12). Questo vaso è munito di un manichetto e di un piede bassissimo. Il labbro superiore è per metà frammentato. Alto met. 0,11; diam. dell'orifizio 0,075.

« Cfr. per la forma Prosdocimi, *Not.* 1882, tav. IV, fig. 10. (¹).

« 3. Orciuolo della stessa argilla nerastra, col ventre molto ampio e quasi sferico, ed il collo stretto. L'orificio si avvicina alla forma di foglia d'ellera, propria dell'oinochoe greca. Il manico, di cui il vaso è munito, parte dalla metà del ventre, ricongiungendosi alla parte superiore del collo. La conservazione è perfetta. Alto met. 0,19.

« 4. Vaso simile al precedente. Nella parte inferiore è sferico, ma sollevandosi prende forma conica. Da ambedue i lati, nella maggiore espansione del ventre, sono due sporgenze in tutto analoghe a quelle di parecchi vasi tarquiniesi (*Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX, tav. I, fig. 9, 17, p. 463). Non ha piede nè anse. Il collo col labbro superiore manca. Alto m. 0,12.

« Cfr. per la forma Gozzadini, *Di un sepolcreto etr. scoperto presso Bologna*, tav. III, fig. 15.

« 5. Tazzina d'argilla nerastra, ma più fine e depurata, eguale a quelle caratteristiche delle necropoli di Corneto e delle laziali. Rotta per circa un terzo, manca di quasi tutto il manichetto, che si innalzava verticalmente da un lato. Non si può dire se esso fosse molto alto, ed avesse, com'è probabile, le due aperture, che le tazze di questa specie hanno per consueto nella necropoli di Corneto e nelle laziali (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. tav. I, fig. 15, p. 267, 279, 295, 296, 297, 300, 304, 307, 312, 313; Blacas, *Mémoire sur une découverte de vases* etc., tav. IV; *Archaeologia*, XLII, 1, tav. X, fig. 14; XLII, 2. tav. XXXI, fig. 2; Bonstetten, *Recueil d'ant. Suisses*, tav. XVII, fig. 5; *Mon. d. Inst.*, VIII, XXXVII, fig. 38, 46, 63), oppure se fosse semplice e più basso, come p. es. le tazze di Villanova (Gozzadini, *Di un sepolcr.* etc., tav. IV, fig. 33, 34, 41) e d'Este (*Not.* 1882, tav. IV, fig. 9; tav. V, fig. 48, 61).

« Notevolissima è la decorazione di questa tazza. Superiormente presso al labbro ricorrono due strisce orizzontali, in mezzo a cui sono delle altre strisce oblique. Tutte codeste strisce, abbastanza larghe, incavate leggermente con una punta ottusa, contengono poi delle brevissime lineette, o per dir così, delle specie di virgolette graffite con una punta più fine, e disposte l'una accanto all'altra in direzione obliqua e parallela. Questa tecnica speciale di decorazione è comune nelle figuline del tipo di Villanova; e vedesi espressa, meglio che qui non siasi potuto spiegare, in quelle tavole della *Relazione* del Prosdocimi (*Not.* 1882, tav. III, fig. 1*a*, 1*c*; IV, 3), in cui sono riprodotti alcuni oggetti del primo periodo, corrispondente, com'è noto, alle età più arcaiche di Villanova.

« Più in giù, sul ventre della piccola tazza di cui si tratta, sono formate colle medesime strisce due serie di triangoletti, la superiore delle quali è coi vertici in su, l'altra coi vertici in giù. In ogni vertice de' triangoletti superiori è poi impresso un piccolo tondo, e tre in ciascuno de' triangoletti inferiori.

« Così fatti triangoletti (i così detti denti di lupo) sono un motivo ornamentale, assai frequente nelle stoviglie di Villanova, di Corneto, di Este etc. (Gozzadini, *Di un sepolcreto*, tav. IV, fig. 17, 37; *Notizie* 1882, tav. III, fig. 1; tav. III, fig. 1*a* e 4).

(¹) L'esemplare ivi pubblicato, che appartiene alla necropoli di Este, è privo di manico.

« Finalmente, per compire la descrizione della tazzina di Colonna, essa porta impressi nella radice dell'ansa tre doppi circoletti: singolari esempi dell' ornato a stampa, che riscontrai anche in qualche vaso della necropoli di Corneto (*Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX pag. 458) (¹).

« La tazza di Colonna è alta m. 0,074. Mancando di buona parte della bocca, non se ne può precisare il diametro.

« 6. Rozzissimo vaso di argilla non bene trita, rossastra, differente da quella onde sono composte le stoviglie precedenti, e di fattura molto più rude e primitiva. Ha la forma come di un piccolo otre, e la bocca è molto larga. Il manico è rotto, come pure manca buona parte del margine superiore. Sulla superficie ruvida e ineguale vedesi il lavoro della mano, con cui il vaso fu fatto. Alto m. 0,165.

« 7-8. Due importanti frammenti, combacianti l' uno con l'altro, d' un vaso, che era senza dubbio il caratteristico ossuario a doppio tronco di cono. L' argilla è eguale a quella dei vasi n. 1-4. Resta parte del labbro dell' ossuario espanso in fuori, ch' è alto m. 0,035. Sotto al labbro, fra due serie orizzontali di triplici linee graffite, sono comprese doppie linee a zig-zag, e dalla serie inferiore si stacca una specie di meandro a triplici linee, limitato di sotto da un'altra serie di triplici linee orizzontali. Dico una specie di meandro; giacchè, dal poco che se ne conserva, si vede che le linee non sono continue, ma spezzate, così come mostra un frammento fittile di Este (*Not.* 1882, tav. III, fig. 6); e per ciò si ha quivi una forma decorativa, la quale non si può chiamare ancora un proprio e vero meandro. Lo stesso particolare ornato mostra un ossuario, proveniente da Orvieto e conservato nel Museo archeologico di Firenze (contrassegnato col nuovo num. 12). Tutto il frammento è alto m. 0,11.

« 9. Frammento del collo di un orciuolo, con resto di manichetto d'argilla nera insignificante.

« 10. Fusaiuola a doppio cono, di argilla rossastra, alta m. 0,035. Cfr. Gozzadini, *Di un sepolcr.*, tav. VIII, fig. 7.

« 11. Simile a cono semplice irregolare, alta m. 0,03.

« 12. Simile a costole sporgenti, alta m. 0,025.

« 13. Da una tomba di più tarda età proviene un frammento di altorilievo in terracotta, che è forse l'avanzo di un sarcofago, rappresentante un uomo ignudo, del quale non si conserva che il ventre, il principio della gamba destra, e la gamba sinistra fino al ginocchio. Esso è posto quasi di prospetto, in rapido movimento verso il lato sinistro (per chi guarda), ove dovevano seguitare altre figure, ora perdute; mentre a destra pare che il rilievo finisse. Le due gambe sono aperte; la sinistra si scosta dal fondo, specialmente col ginocchio; la destra, dalla direzione di quel poco che ne rimane, si vede essere stata sollevata. Il fondo del rilievo, fra mezzo alle gambe stesse, lascia scorgere come una breve sporgenza, che parmi non sia altro se non una coda; onde la figura verrebbe determinata per un Satiro.

(¹) Ricordai in quell'occasione il vaso di Chiusi (Conestabile, *Sopra due dischi in bronzo antico-italici*, tav. IV, fig. 2), ed altri esemplari bolognesi, in cui veggonsi codesti doppi circoli impressi a stampa: v. la pag. cit. nota 6.

« L'altezza del frammento è di m. 0,19; la maggior larghezza 0,11.

« V'è appena bisogno di osservare, questo frammento non avere niente di comune cogli altri antichissimi oggetti, che qui si descrivono. Lo stile e il lavoro franco e sobrio accennano, secondo ch' io stimo, al secolo IV avanti Cristo.

« *Bronzi*. Disgraziatamente poveri ed insignificanti resti di oggetti metallici furono potuti raccogliere in questo gruppo d'antichità, che proviene dall' arcaico sepolcreto vetuloniese.

« 1-3. Tre frammenti di fibule ad arco semplice. Mancano tutte dell' ardiglione. La prima (lunga 0,058), priva anche della staffa, è fregiata intorno di linee finamente incise e di forellini. La seconda, assai più piccola (0,025), è parimenti adorna di linee parallele e a ziz-zag, incise. La terza, conservata con un pezzetto di staffa, è liscia.

« 4. Frammento di fibula, e precisamente porzioncella dell'ardiglione attorto a spira, là dove si congiunge all' arco.

« 5. Pezzetto di arco di fibula, ornato di linee incise.

« 6. Frammento di bronzo, che pare il resto insignificante d'una fibula. Sembra porzione dell'arco, di forma cilindrica e vuoto internamente.

« 7. Anello di filo cilindrico pesante, fuso, con piccolissima apertura.

« 8. Arco di fibula massiccio, frammentato, lungo 0,037, che è superiormente fornito di una breve sporgenza a guisa di cilindro scanalato. Codesto arco si allarga là dove è il principio dell' ardiglione, che era unito al resto mediante cerniera; onde la fibula non ha attinenza di sorta con le altre di tipo arcaico sopra mentovate, ed in luogo di appartenere al vetusto sepolcreto, è certo di epoca romana.

« *Ambre*. 1. Tondo di ambra con foro nel mezzo, in cui è introdotto un filo di bronzo (diam. 0,025). Tale tondo spettava originariamente ad un monile.

« 2. Pezzo di forma ellittica (lungh. degli assi 0,015×0,012), forato nel centro, più grosso da un lato che dall'altro, e certo spettante ad una fibula. È perfettamente eguale ad uno di que' pezzi d'ambra, ond' è decorata la fibula cornetana edita nelle *Not.* 1882, tav. II, fig. 4 [1].

« 3. Frammentino insignificante di pallottola per collana.

« Prese così in particolare esame le scarsissime reliquie, messe insieme dal zelantissimo cav. Falchi in questo anno, dirò che esse, riscontrate con alcuni degli oggetti raccolti in passato, e già descritti in un opuscolo dal Falchi stesso [2] e nelle *Notizie* [3], bastano perchè si possa con sicurezza affermare, che sul Poggio di Colonna,

(1) Cfr. ser. 3ª, vol. X. pag. 276 e 304, ed anche *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 468, dove recai parecchi confronti cavati dalle altre necropoli italiche affini alla cornetana.

(2) *Gli avanzi di Vetulonia sul Poggio di Colonna nella Maremma grossetana* (Grosseto, 1882), pag. 22, 23.

(3) *Notizie* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 376, 377. Fra gli oggetti indicati in quella Nota, e che io pigliai ad esame nel Museo archeologico di Firenze, sono da avere come avanzi di suppellettile funebre del tipo di Villanova i seguenti bronzi, di cui voglio ripetere l'accenno per determinarne più precisamente il tipo, raffrontandoli ad altri analoghi noti e pubblicati: — Rasoio lunato, col manico sormontato da due teste d'anitra (Gozzadini, *Di un sepolcreto*, ec., tav. VI, fig. 10). — Rotella di bronzo a sei raggi, che serviva certo di capocchia d'ago crinale (*Not.* 1880. ser. 3ª, vol. V. pag. 375. fig. 9; e 1882,

presso alle ruine riconosciute oggimai come resti dell'etrusca Vetulonia, esiste un sepolcreto, che rientra nella serie di quelli del tipo di Villanova.

« Le tombe, secondo che mi consta dalle notizie del predetto ispettore, hanno una struttura eguale alle tombe dissepolte due anni fa presso le *Arcatelle* in Corneto [1]; sono cioè buche scavate nella roccia del poggio, e chiuse superiormente da una pietra rozzamente tagliata. È da deplorare, che col volger dei secoli sia quasi scomparso da molte di quelle tombe lo strato del terreno, che doveva in origine ricoprirle e proteggerle; per modo che, rimaste esposte a fior di terra, furono parecchie di esse scoperchiate e guastate.

« Ma quando fosse intrapresa colà una scavazione sistematica, potrebbesi per avventura ritrovare una parte intatta della necropoli, e ricavarne una mèsse archeologica più copiosa e importante, che non siano gli scarsi oggetti salvati fino ad ora dalla distruzione. Dai quali tuttavia risulta, che il sepolcreto vetuloniese appartiene al medesimo stadio di civiltà di quello arcaico di Corneto, e dell' altro affine bolognese del predio Benacci-De Lucca [2].

« Le foggie de' vasi fittili, fatti a mano senza ruota; la qualità dell'argilla; la tecnica e la maniera degli ornati, che tranne i pochi circoletti, sono tutti a graffito e non mai ad impressione; le fibule a semplice arco, a navicella e serpeggianti; l' uso dell'ambra per decorarle: tutto codesto attesta a chiare note l'indole rude e primitiva di quella civiltà, che in alcune necropoli della medesima serie si mostra tanto sviluppata e progredita ».

XI. Orvieto — Il sig. Riccardo Mancini, continuando gli scavi in contrada *Surripa*, a 30 metri dalla tomba descritta a p. 43 delle *Notizie* del corrente anno, rimise alla luce altra piccola tomba quadrata, mancante della intera copertura,

tav. III. fig. 7). — Fibula serpeggiante, con filo attortigliato a spira intorno a parte dell' arco. — Fibula serpeggiante ornata di due pallottole (Gozzadini, *op. cit.*, tav. VIII, 14). — Fibuletta a grosso e brevissimo arco, con lunghissima staffa terminante a testa di cavallo. — Due fibule ad arco semplice e gonfio, dal quale spuntano due globetti (Gozzadini, *La nécropole de Villanova*, fig. 12, pag. 44). — Tre fibule a navicella, rotte, ornate di linee incise (*Bull. di paletn. it.*, IV, tav. VII, fig. 2). — Due saltaleoni, formati a foggia quasi di cono, con un filo ravvolto a spira (*Not.* 1878, tav. IV, fig. 7). — Anitrella con un occhiello in cima al capo, per uso di pendaglio (*Not.* 1882, tav. II, fig. 7). — Altro pendaglio che ha la forma di un secchiello, col manichetto rotto (*Not.* 1882, tav. VIII, fig. 4). — Un tondo o cerchiello (Gozzadini, *Di un sepolcr.*, tav. VI, fig. 9), e due piccoli arnesi per uso pure di pendagli (cfr. *ibid.* tav. V, fig. 69).

Non so quale rapporto topografico con gli oggetti qui sopra accennati avessero quattro fibule di tipo celtico, con la sommità dell'ardiglione a doppia spirale, affini a quelle che numerosissime ritrovai nei sepolcreti veneti, da me descritti in queste *Notizie* (anno 1883, p. 42-44, 108, 119, 130, ec. — Castelfranco, *Bull. di paletn. ital.*, V, pag, 16-19). — Parmi sia degna di nota la comparsa di codesta specie di fibule nella Etruria marittima. Il Castelfranco citava le fibule di Cenisola (loc. cit. pag. 16, nota 4), come quelle che eccezionalmente si rinvennero al di là dell' Appennino. Ora nell'Etruria marittima, per quanto io sappia, sono uniche queste di Colonna. Credo di poter affermare, che certo tali fibule non appartenevano a nessuna tomba arcaica, ma forse, come una fibula a cerniera che conservasi nel Museo archeologico insieme con queste scoperte a Colonna, ad epoca romana.

[1] *Not.* 1881, ser. 3ª, vol. IX. pag. 453-455.

[2] *Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X pag. 255 sgg.

con la porta orientata a nord-ovest; la quale, trovandosi a soli 40 cent. sotto la superficie del terreno, era stata già depredata. Anche questa tomba è formata dei soliti blocchi di tufo, senza cemento, ed è alta met. 1,95, larga 1,56, lunga 1,45. Vi si rinvennero pochi avanzi di cadaveri combusti ed incombusti. Negli angoli erano tuttora al posto due urne cinerarie di media grandezza, di pietra arenaria l'una, di tufo l'altra.

L' urna di pietra ha il coperchio in forma di timpano, è lunga met. 1,10, larga 0,48, ed ha l'altezza massima di cent. 18. Quella di tufo, rinvenuta tutta rotta, è senza coperchio; e misura soltanto met. 0,42 in lung. e met. 0,35 in larg. Vi si raccolsero i seguenti oggetti, sfuggiti alla prima depredazione: — *Bronzo.* Un pezzo di *aes rude.* Frammenti di tre strigili. Altri di uno specchio senza graffiti. Otto manichi per specchio. Altro quasi simile, appartenente ad un colatoio. Due piedi di cista o di candelabro, decorati di alette e di zampe di avvoltoio. Utensile da toletta. Cinque vasetti lisci, di diverse grandezze, a forma di calamai. Una borchia semplice e rotta. Due piccole figure virili (alt. cent. 8), in discreto stato di conservazione, mancanti dei piedi e di un braccio: si trovano fra loro unite, mediante le braccia distese, attortigliate come da una corda. Una di queste figure è ignuda, mentre l'altra riveste la mezza tunica con cintura, e tiene nella sinistra mano una palla. Questo piccolo gruppo doveva probabilmente funzionare da manico sul coperchio di una cista. — *Terracotta.* Frammento di vaso dipinto. Anforina con anse, alta cent. 8, dipinta rozzamente con strisce nerastre orizzontali sul corpo. Tre fuseruole di colore grigiastro. Frammenti di vasi e tazze di coccio ordinario. — *Pietra.* Frammenti di tre unguentari. Dieci ciottoli di fiume. — *Osso.* Un bottone.

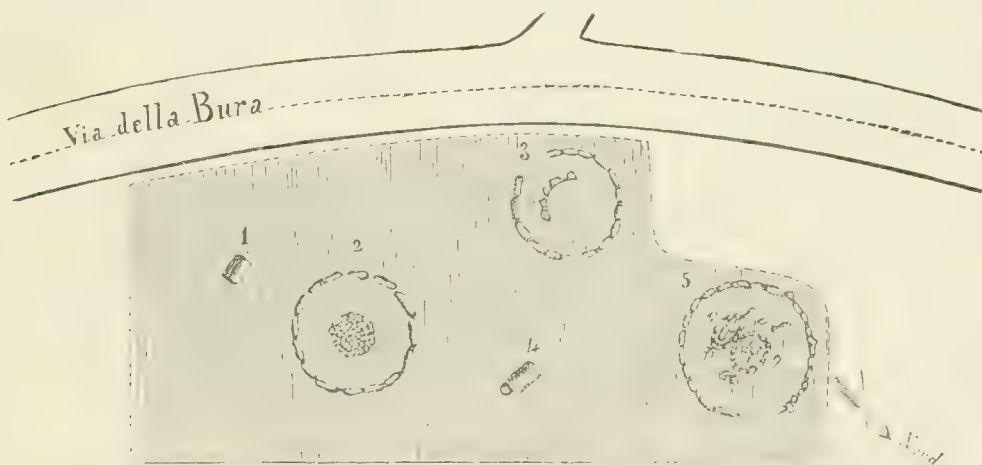
A breve distanza dalla tomba sopra descritta, sonosi rinvenute alla profondità media di met. 0,30 due casse sepolcrali, più volte esplorate. Anche queste sono costituite di tufi senza cemento, e ciascuna misura all' interno met. 2,00 in lunghezza, met. 0,44 per largo, e met. 0,60 in altezza. Ambedue sono orientate da est ad ovest, e contenevano molti avanzi di cadaveri incombusti. Due grandi ed informi pezzi bislunghi di basalte funzionavano da cippi sepolcrali, ed altri cippi comuni di pietra furono trovati lì prossimi, tutti ridotti in pezzi. In maggior vicinanza poi alla tomba sopra descritta, che alle suddette due casse, sono stati scoperti, senza regolarità di posizione, quattro tufi di forma quadrata incavati a guisa di urnetta, della luce interna di 0,42×0,45×0,18; e in ciascuna di queste cavità si sono raccolti 5 o 6 vasetti di coccio ordinario, qualcuno dei quali a vernice nera. Nelle suddette due casse sepolcrali, furono rinvenuti alla rinfusa i seguenti oggetti: — *Bronzo.* Un pezzo di *aes rude.* Un colatoio lungo met. 0,21. Un pomo da bastone. Due vasetti a forma di calamai, col rispettivo manico staccato. Un piccolo bue mancante di parte delle gambe. Una strigile, lunga met. 0,21. Frammenti di altre sei strigili. Un orecchino di forma circolare. Cinque manichi di vasi, uno dei quali lavorato. Rotellina con appiccagnolo ed 8 buchi. Frammenti di vasi e di specchi. Sei specchi con due figure di fronte a graffito, in discreto stato di conservazione. Altro specchio con tre figure, rotto. Altro simile senza graffiti. — *Osso.* Otto manichi appartenenti ai suddetti specchi. Un anellino con impressioni circolari. — *Terracotta.* Quattro fusaiuole ordinarie. Alcuni frammenti di cocci dipinti. Quaranta vasetti di coccio ordinario, di varia forma e

grandezza. — *Pietra.* Un ciottolo di fiume. — *Oro.* Orecchino con testa di vitello lavorata a sbalzo. Anellino del diametro di cent. 2. — *Vetro.* Un bottone. — *Piombo.* Alcuni piccoli frammenti.

XII. Tolentino — Importantissime scoperte avvennero in Tolentino nello scorso agosto; delle quali mi giova dar conto colle parole stesse dello scopritore, l'egregio ispettore degli scavi conte Aristide Gentiloni-Silveri.

« Prima di parlare dei sepolcri arcaici, da poco scoperti nella necropoli preromana di Tolentino, trovo necessario di far conoscere ai lettori della presente relazione, che in seguito ad iniziativa della Direzione generale delle antichità e belle arti, fu promossa la fondazione in Tolentino di un Museo civico, che fortunatamente fu già istituito nel dicembre scorso con deliberazione del comune, il quale contro mio merito, mi affidò l'incarico di curarne l'impianto, e di promuovere escavazioni per il suo incremento.

« Dopo ciò, ottenuti per tale scopo i necessarî fondi dal municipio ed un generoso sussidio dal Governo, nella scorsa primavera mi posi subito all'opera, iniziando gli scavi in un podere del sig. Filippo Porcelli, situato a ponente di questa città, in contrada detta *la Bura*, discosto circa 300 metri dall'abitato, e precisamente in prossimità di una fornace di laterizî, ivi esistente da lungo tempo.

« Scelsi tale località per le prime esplorazioni, perchè vi erano stati scoperti oggetti di bronzo, appartenenti alla prima età del ferro, fra i quali alcune fibule, che io acquistai, e che sono quasi simili ad altre della necropoli di Villanova [1]; inoltre perchè potevo estendere contemporaneamente le osservazioni su vasta superficie, per la favorevole circostanza che ivi esisteva un largo e profondo scavo, prodotto dal continuo uso della creta per la fabbricazione dei laterizî, il quale avrebbe servito comodamente per lo scarico della terra. Infatti per tali condizioni di cose, fui in grado di scoperchiare un largo spazio di metri quadrati 500 circa, sino alla profondità di metri 2, rimuovendo circa 1000 metri cubi di terra, che fu tutta scaricata nel vuoto suddetto. Compiuto tale lungo e faticoso lavoro, ebbi la fortuna di vederlo coronato da felice esito, scoprendo a quella profondità i segnali di cinque tombe, disposte a poca distanza una dall'altra come vedesi nell'annesso tipo.

[1] Gozzadini. *La necropole de Villanova* fig. 11, 12 e 13.

« Tre di queste tombe erano indicate da grandi cerchi, composti di rozze pietre arenarie, una da una sola pietra rozza di grande dimensione, e l'altra da due pietre situate per piano, una vicina all'altra.

« Reputo utile notare, che in seguito di accurate osservazioni, fatte sul terreno sovrapposto alle tombe, ho constatato che i circoli e le altre stele rustiche in origine si trovavano in vista, e che il loro seppellimento di circa due metri fu causato da sedimenti moderni, formatisi a poco a poco in seguito a corrosioni, prodotte dalle acque piovane nelle colline sovrastanti.

« Tale circostanza mi sembra importante, sì per stabilire che il livello dell'antica superficie della necropoli trovasi alla profondità di due metri circa, come per assicurare, che potendo proseguire gli scavi, si scopriranno le tombe sempre intatte e non già violate per scoperte fortuite, come suol verificarsi nei luoghi dove le tombe si rinvengono a poca profondità.

« Fin da principio giudicai di gran momento la scoperta fatta, per la particolarità dei circoli, che hanno molta relazione con quelli di Golasecca, rinvenuti dal ch. prof. Castelfranco, con quelli di Avezac-Prat ([1]), e con altri di varie località ampiamente descritti dal Fergusson ([2]). Lascio di fare in proposito ulteriori confronti, perchè mi sono prefisso di narrare semplicemente le sole cose osservate; e rimettendo ai dotti il còmpito di pronunciare il loro giudizio sulle mie scoperte, passo senz' altro alla descrizione di ciascuna tomba, secondo l' ordine ed il numero stabilito nella pianta sopra riportata.

Tomba prima. « Questa tomba era indicata da una sola pietra rozza arenaria, quasi rettangolore, lunga met. 1, larga met. 0,50, ed alta met. 0,40. Tolta via questa stela rustica, osservai che la tomba era formata da una semplice buca ovale, scavata nel terreno vergine, per la lunghezza di un metro e larghezza di centimetri cinquanta. Il cavo era stato riempito di terriccio nerastro, misto a carboni e cenere, sul quale poggiava la stela, che ricopriva la fossa in tutta la lunghezza da est ad ovest.

« Feci estrarre con cura tutta la terra, e alla profondità di met. 2,80 dalla superficie attuale, cioè di soli cent. 80 dall'antico livello della necropoli, rinvenni il piano della tomba, ed in esso scarsi resti di un piccolo scheletro di bambino, alto appena cent. 90, in posizione supina con i piedi rivolti a levante.

« Trovai soltanto sul dorso una fibula di bronzo a barchetta, con globetti rilevati e sporgenti dalla parte più grossa dell'arco.

« Ai piedi del cadavere vi erano alcuni fittili, di varie forme. Mi parve vedervi un'urna di media grandezza, coperta da una ciotola, e due vasetti minori, però non posso precisare la loro forma, perchè erano in pessimo stato, schiacciati dal peso della terra e ridotti in piccoli frammenti.

« Tentai di raccogliere i pezzi di ciascun vaso, colla speranza di ricostruirli rappiccicandoli; ma fu inutile ogni mio lavoro, perchè malgrado ogni riguardo essi appena toccati andavano in frantumi, ed in parte anche si polverizzavano. Da ciò

([1]) Hautes Pyrénées, *Matériaux pour l'Histoire de l'homme*, anno 1879.

([2]) *Les monuments mégalithiques* etc. par James Fergusson: ouvrage traduit de l'anglais par l'abbé Hamard.

compresi, che le stoviglie erano poco cotte, e che per la soverchia umidità del terreno si erano ridotte nello stato, quasi primitivo, di pasta molle. Conservai però tutti i frammenti che potei raccogliere, dai quali, dopo asciugati al sole, ho rilevato che i fittili sono composti di terra nerastra all'interno e rossa all'esterno, o viceversa rossi all'interno e spalmati esternamente di terra nera lucidata con la stecca. Essi hanno fondi piani senza ornamenti, e sono di forme piuttosto rozze fatte a mano.

Tomba seconda. « Diversamente dall'altra, questa tomba si mostrava allo stesso livello, con un grande circolo del diametro di metri sei, formato da 16 grandi pietre rustiche arenarie conficcate nel suolo, come suol dirsi, a coltello. La più grande di tali pietre avea la lunghezza di met. 1,40, le altre in media erano lunghe un metro.

« Incominciato lo sgombro della terra nell'interno del cerchio, si mostrò nel centro del medesimo, ad un livello inferiore di soli 10 centimetri, un tumulo di forma conica, terminante con una grossa pietra quasi rotonda. Proseguendo lo scavo, alla profondità di cent. 70 furono trovate le ultime pietre del tumulo, che avea così l'altezza di cent. 60, ed una base con il diametro di met. 2 e cent. 66.

« Alla stessa profondità della base del tumulo, però alla distanza di cent. 80 verso nord-est, rinvenni uno scheletro di adulto in posizione supina, con il capo leggermente chinato verso la spalla destra, con le mani riunite nel centro del corpo ed i piedi rivolti a sud-est. Il cadavere era stato sepolto nella nuda terra, senza alcun riparo. Nessuno oggetto di metallo fu scoperto in vicinanza dello scheletro; solo fu trovato a sinistra del cranio un piccolo sasso calcare, e ai piedi due vasi rozzi mal conservati della stessa qualità e forma di quelli sopra indicati.

« Dopo ciò feci togliere tutte le pietre che componevano il tumulo, e nel centro della base, senza alcuno strato di terra, scoprii un altro scheletro di bambino, molto sconvolto e schiacciato dalle stesse pietre del tumulo, che appariva chiaramente innalzato, con lanciare i sassi sul cadavere nell'atto del seppellimento.

« Con mia sorpresa vidi, che intorno allo scheletro non vi erano vasi di sorta, e solo in seguito ad accurate ricerche furono rinvenuti i seguenti oggetti:

« In vicinanza dell'omero destro eravi un disco di bronzo, del diametro di cinque centimetri. Per la sua cattiva conservazione non ne posso fare una maggiore e più precisa descrizione. Nel collo trovai una piccola bulla di bronzo; due conchiglie perforate (cypraea isabella); una pallina di pasta vitrea di colore azzurro scuro; una giallastra ed altra nerastra; una pallina di osso di cervo; alcuni frammenti di varî oggetti di ferro; ed altri frammenti di bronzo appartenenti ad una fibula, di cui non posso indicare la forma, perchè molto sciupata dall'ossido di ferro, preso pel contatto con oggetti di questo metallo.

« Non contento delle esplorazioni, feci togliere l'ultimo strato di pietre del tumulo, e sotto di esse, a destra del bambino, cioè verso sud, ne rinvenni altre situate per piano. Rimosse anche queste, scoprii un gruppo di vasi, che erano stati depositati in un piano inferiore di cent. 50 a quello dove erano i resti dello scheletro. I fittili erano disposti in fila, in modo che quelli di maggior dimensione stavano a levante, i più piccoli a ponente; però erano molto aggruppati ed in parte, per la pressione della terra, si erano fra di essi confusi. Pian piano scostai la terra, finchè fu possibile, intorno alle loro bocche, alle anse, e a tutte quelle parti, dove

poteansi internare i piccoli ferri di cui ero provvisto; e quindi potei notare, che il gruppo era formato almeno da 16 vasi di varie forme e grandezze.

« Osservai che le urne aveano il ventre rigonfio verso il fondo, ed i colli stretti verso la bocca, che avea labbri molto sporgenti.

« In queste urne eranvi pure manichi di forma semicircolare, uscenti dal ventre, presso a poco simili a quelli delle urne delle necropoli di Villanova e di Corneto-Tarquinia. Notai inoltre, che la tecnica delle stoviglie era identica a quella dei fittili delle dette necropoli, e che gli oggetti di bronzo, come dimostrerò in seguito, avevano pure molta analogia con quelli scoperti nelle località medesime.

« Per tali ragioni ritengo, che le tombe messe a luce in Tolentino abbiano stretta parentela con quelle incombuste, trovate sparse in piccolissimo numero fra le combuste nelle necropoli della prima età del ferro.

« Credo inoltre che, scoprendosi qui soltanto tombe incombuste, debbasi supporre essere in Tolentino rappresentata unicamente quella popolazione, che accidentalmente si trova a Corneto, a Villanova, ad Este, ed in altri sepolcreti dello stesso periodo. Tale circostanza certo rende anche più importante la scoperta delle tombe che vado descrivendo, e francamente mi fa dichiarare, che sarebbe molto utile di fare maggiori ricerche in questa necropoli, dalle quali forse con utili confronti si potrebbe ottenere la spiegazione, di poche tombe incombuste nelle necropoli suddette.

« Provai di raccogliere i vasi riuniti nel gruppo sopra descritto; ma per le ragioni già esposte non mi fu possibile di ottenerlo. Però non trascurai di prendere i frammenti, dai quali con molta pazienza ho potuto mettere insieme alla meglio quanto segue:

« Una tazza di forma conica verso la base, alta cent. 15, con piede a campana e manichi semicircolari, pressochè orizzontali, attaccati nell'orlo prossimo alla bocca della tazza (V. la tav., n. 22).

« Un piccolo vasetto, alto mill. 72, con fondo piano, bocca leggermente a campana, con due manichetti verticali, distaccati appena di due centimetri uno dall'altro (V. la tav., n. 27). Questo vasetto di terra nerastra all'interno e rosso esternamente, è fatto rozzamente a mano.

« Altro vaso di forma conica, molto rozzo e fatto a mano, di terra rossastra esternamente e nera all'interno. Altezza cent. 12, diametro della bocca cent. 18, del fondo di forma piana cent. 9 (V. la tav., n. 25).

« Le figure 31 e 32 della stessa tavola rappresentano due anse, raccolte nel gruppo delle stoviglie sopraindicate.

Tomba terza. « Questa tomba pure, come la precedente, era indicata da un cerchio di pietre un poco più piccolo, avendo il diametro di 5 metri, ed essendo formato da 15 pietre della medesima qualità. Tale circolo dalla parte sud avea una apertura della lunghezza di due metri, che si potrebbe credere abbia servito come ingresso al recinto. Di fronte a questo ingresso, ad un livello inferiore di circa 20 centimetri, verso il centro del recinto, furono scoperte cinque grandi pietre disposte a ventaglio, come è indicato nel tipo riprodotto superiormente al n. 3.

« Alla profondità di altri cent. 30, lateralmente a dette pietre nel centro del circolo, fu rinvenuto altro scheletro di bambino, con i piedi pure a levante, ricoperto completamente da terra di rogo.

« Nessun vaso fu trovato intorno al cadavere; tuttavolta in vicinanza del collo furono rinvenuti i seguenti oggetti, avanzi forse di una collana.

« *Bronzo.* Tre piccole bulle, simili a quelle della collana disegnata nella tavola, n. 29; un pendaglio con due globetti, uno grande nel centro ed altro piccolo alla estremità (V. la tav., n. 14); due anelli con grosse coste (V. la tav., n. 15); alcuni frammenti di fibule di forma irriconoscibile, perchè molto sformati dall' ossido di ferro, preso per il contatto avuto con oggetti di questo metallo.

« *Osso.* Cinque pezzi di forma rettangolare, di varie grandezze, ornati da incisioni profonde trasversali (V. la tav., n. 7 e 8).

« *Ferro.* Varî frammenti di fibule ed arnesi diversi irriconoscibili.

« Accanto alla tibia destra fu raccolto un disco di bronzo, del diametro di cent. 8. Non sono in grado di dare esatto ragguaglio di questo disco, per la sua pessima conservazione, causata da un forte strato di ossido di rame, che ha profondamente attaccata e sciupata tutta la superficie.

« Proseguendo la escavazione, scoprii che le cinque pietre sopraindicate appoggiavano sopra altre, che formavano un gruppo ovale lungo un metro, largo cent. 50, in direzione da est ad ovest.

« Tolte dal posto tutte le pietre rinvenni, come nelle altre tombe, il solito gruppo di stoviglie in cattiva condizione, perchè schiacciate, frantumate e confuse fra di esse, in modo da rendere impossibile la loro estrazione intatta, ad onta del più accurato lavoro.

« Raccolsi i frammenti dei vasi, tenendoli separati per quanto mi fu possibile, e da essi ho potuto fin qui ricostruire:

« Un coperchio di forma conica, di terra nerastra, molto rozzo, fatto a mano, alto cent. 9 e del diametro alla base di cent. 12 (V. la tav., n. 18).

« Un vasetto, fatto a mano, a fondo piano, di terra rossastra all'interno, e spalmato esternamente di terra nera, con due manichi orizzontali, sporgenti da un rialzo tondeggiante, che divide la parte inferiore dalla superiore del vaso (V. la tav., n. 23).

« Una tazza o scodella, fatta pure a mano, di terra nerastra all'esterno, del diametro di cent. 15, con fondo concavo, nel cui centro è impresso un globetto, fatto con le dita a pasta molle. Questa originale tazza ha la forma di una vaschetta, con orlo rotondo e vuoto nell' interno. Da un lato si stacca dall'orlo un becco trasversale, che finisce con una rozza testa di animale, sostenuta da una traversetta che appoggia sull'orlo stesso della tazza. Dal lato opposto sorge, pure dall'orlo, un tubetto ricurvo verso il centro del fondo della tazza, terminante con una testa di un quadrupede nell'atteggiamento di bere. Sembra che tale arnese abbia servito per bere, aspirando il liquido dalla bocca dell'animale, raffigurato nel beccuccio superiore, dove il liquido stesso giungeva passando per la bocca dell'altro animale, piegato fin quasi nel fondo della tazza, e passando per il vuoto dell'orlo (V. la tav., n. 33).

« Furono inoltre raccolti frammenti di manichi e di anse di altri vasi, simili a quelli già sopra indicati.

« Il gruppo dei fittili era stato depositato sulla terra vergine, in un piano inferiore di cent. 50 da quello, dove era collocato lo scheletro, come nella tomba n. 2.

Tomba quarta. « Questa tomba era indicata da una grande pietra arenaria, della lung. di met. 0,90, larga cent. 50, e alta cent. 40, e da altra più piccola posta accanto verso est, e di forma quasi rotonda.

« Rimosse dal posto tali pietre, trovai immediatamente sotto la prima un altro scheletro di bambino, della lunghezza di cent. 80 circa; e sotto la seconda due vasi, del genere di quelli delle altre tombe. Il tutto era completamente schiacciato, dal grave peso delle pietre e della terra soprapposta, però in seguito a paziente lavoro rinvenni intorno al collo, e sparsi per il dorso dello scheletro, gli avanzi di una collana (V. la tav., n. 29) cioè: Un pendaglio di silice rosea chiara, perforato in cima, lungo mill. 54, arrotondato e lisciato in tutte le estremità. Quattro piccole bulle di bronzo. Sette conchiglie (cypraea isabella) di varie dimensioni.

« In prossimità dell'omero destro trovai un'armilla di ferro, terminante con globetti (V. la tav. n. 26). Altra simile fu scoperta nel braccio sinistro.

« Accanto poi al bacino raccolsi: Una pallina di pasta vitrea azzurro-scura (V. la tav., n. 9). Varî frammenti di oggetti di osso, come pendagli, etc. (V. la tav., fig. 6, 7 e 8). Una fibula di bronzo a barchetta, con pometti nella parte più grossa dell'arco (V. la tav., n. 19). Due frammenti di altra fibula di bronzo ad arco serpeggiante, con globetti nelle estremità di punte, sporgenti lateralmente dall' arco (V. la tav., n. 21). Questa fibula è identica ad una di Corneto-Tarquinia, indicata nelle *Notizie degli scavi* anno 1882 (tav. III, n. 12). Varî frammenti di ferro, cioè resti di fibule a barchetta (V. la tav., n. 4), e di altri oggetti indefinibili.

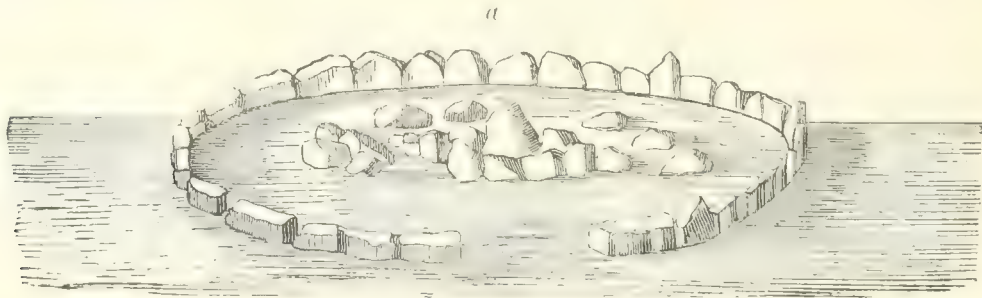
« Come al solito, i fittili erano ridotti in pessimo stato; e quindi raccolsi soltanto pochi frammenti, che si conservano distinti e numerati, insieme agli altri, nel Museo civico.

Tomba quinta. « Anche questa tomba si mostrava con un grande circolo, del diametro di met. 7, composto da 33 rozze pietre arenarie, un poco più piccole di quelle degli altri cerchi, però situate nel terreno con la medesima disposizione. Questo circolo, leggermente imperfetto in qualche parte per spostamento delle pietre, causato forse dal peso della terra soprapposta, avea verso nord-est un' apertura di 2 metri circa, eguale a quella della tomba n. 3.

« Nel centro del medesimo, ad un livello superiore di circa 20 centimetri, eravi altro piccolo cerchio, formato dalle stesse pietre arenarie, e contornato verso ovest da alcune pietre simili, isolate e poste in diverse posizioni, verso est da un gruppo di 5 pietre, e da altro di 3 verso sud-est, e finalmente verso sud, ad un livello però inferiore di cent. 30, da altro recinto di pietre simili arenarie di forma ovale, che alla sua volta avea un' apertura o ingresso verso ovest.

« Le figure *a* e *b*, che qui si aggiungono, varranno meglio delle mie parole a dare un' idea precisa della disposizione delle pietre, della forma dei circoli, e dei tumuli sopra descritti.

a

b.

« Ultimate le osservazioni alla superficie della tomba, feci isolare il gruppo centrale, sgombrando l'interno del cerchio di tutta la terra, sino alla profondità di un metro. In seguito feci pure eseguire l'isolamento dei singoli gruppi del centro, ed ottenni così la completa scopritura della tomba, che conteneva nel centro del piccolo cerchio uno scheletro di bambino, nel recinto ovale del lato sud il solito gruppo di stoviglie, e nella nuda terra, verso nord-est, ad un livello inferiore di cent. 50, uno scheletro di adulto. La perfetta conservazione della tomba presentava un insieme meraviglioso ed interessante; e mi fece nascere il desiderio di trovare il mezzo, per conservare intatto questo importante monumento; ma incontrando gravi difficoltà per conseguirlo, abbandonai questa buona idea, e mi contentai di fare sul posto, come meglio potei, il disegno che ho riprodotto fedelmente nella tavola, fig. 20.

« Lo scheletro dell'adulto trovavasi in posizione supina, con le gambe incrociate nella estremità, e con il capo e parte del corpo rivolto verso l'ingresso del circolo. Avea il braccio sinistro disteso, ed il destro invece ripiegato sul femore sinistro, dove trovai i resti delle falangi delle dita, dalle quali si comprendeva che la mano era

chiusa, in atto d'impugnare qualche arnese. Dopo accurato esame sul posto, mi accorsi che essa dovea tenere l'asta di una piccola lancia di ferro, che trovai aderente al cranio con la punta in alto, e con il cartoccio in direzione della mano. Questa lancia, supposto che l'estremità dell'asta poggiasse ai piedi dello scheletro, dovea avere la precisa altezza di met. 1,30, eguale a quella della persona a cui appartenne.

« Fra la mascella inferiore e la clavicola sinistra, rinvenni un rasoio lunato a lama grande (V. la tav., n. 1). Tale rasoio è simile a quelli scoperti nelle necropoli di Corneto, di Villanova ecc. salvo una eccezione nel manichetto che, invece di essere tutto di bronzo, è rivestito da una lastra di osso di cervo, incisa profondamente a scacchi, che furono riempiti di una tal materia, che forma una specie di smalto, che andò in parte perduto per essersi polverizzato. In vicinanza di questo manichetto raccolsi un anellino di bronzo, che fece certamente parte del manico medesimo per potere appendere il rasoio.

« La vigilante positura dello scheletro, e la presenza del rasoio in prossimità della gola, mi fecero pensare che quel cadavere fosse stato di un servo della famiglia del bambino, e che quivi fosse stato sepolto o sacrificato forse in onore del padroncino morto. Accenno questa mia vaga idea, semplicemente per dimostrare l'impressione ricevuta sul luogo, mentre stavo osservando e studiando la tomba.

« Proseguendo le esplorazioni, trovai sotto l'omero destro ed il braccio sinistro due ciottoli piani. Verso la tibia sinistra eravi un vasetto rossastro, quasi polverizzato, e vicino ad esso altro anellino di bronzo. Ai piedi, un poco a destra, eravi un'urna rossastra coperta da una tazza rozza brunastra, e vicino a questa altra tazza a forma di cono con piede basso, e 4 manichi orizzontali semicircolari (V. la tav., n. 28). I suddetti vasi erano fatti a mano, e soltanto lisciati esternamente con la stecca.

« Passai poscia all'esame della tomba del bambino, che come gli altri avea i piedi rivolti a levante; e rinvenni in essa varî oggetti, sparsi nel busto dello scheletro, appartenenti forse ad una o più collane; cioè: Due solite bulle di bronzo. Sei conchiglie (cypraea isabella) (V. la tav., n. 16). Catenelle di bronzo formate da doppi anelli (V. la tav., n. 17). Un pendaglio di bronzo bucato nella punta, per appendersi, con un globo al centro, ed altro più piccolo nella estremità (V. la tav., n. 14). Altro pendaglio con globetti nelle estremità (V. la tav., n. 13). Due anelli di bronzo a grandi coste (V. la tav., n. 12 e 15). Una palla di pasta vitrea azzurro-scura (V. la tav., n. 9). Altra più grande nerastra, con i lati schiacciati e concavi (V. la tav., n. 10). Due pendagli di forma conica, vuoti internamente (V. la tav., n. 2). Quattro ornamenti di osso di forma rettangolare, con incisioni trasversali (V. la tav., n. 7 ed 8). Un pendaglio di osso a forma di piramide, con decorazione di cerchietti nei lati (V. la tav., n. 6). Un tubetto di bronzo fusiforme (V. la tav., n. 11). Esso offre analogia con tubetti quasi simili, trovati a Corneto-Tarquinia ([1]).

« Sul femore sinistro fu raccolto un anello o ciambella di osso, eguale a quelle che ancora si usano per i bambini nell'epoca della dentizione. Il diametro esterno di questo arnese è di cent. 5, e quello interno di mill. 25 (V. la tav., n. 3).

[1]) *Notizie degli scavi*. agosto 1882, ser. 3ª, vol. X. pag. 278.

« Verso i piedi a destra, trovai un disco concavo di bronzo, decorato nella superficie esterna con incisioni lineari (V. la tav., n. 5). Il diametro è di cent. 9. Al centro è bucato, come tutti gli esemplari simili scoperti nelle altre necropoli.

« Non mi resta che dare qualche indicazione sul gruppo dei fittili, che come si verificò nelle altre tombe, si trovarono in un piano inferiore di circa 50 centimetri da quello, dove era stato depositato il cadavere del bambino. Essi, come gli altri per la qualità della creta poco cotta, erano ridotti in piccolissimi frammenti, dai quali potei soltanto mettere insieme parte di un vasetto con manichi orizzontali, terminanti con punte a forma di cornetti (V. la tav., n. 30).

« Finalmente per completar questa mia relazione debbo notare, che sempre esaminai l'interno dei vasi, benchè rotti e schiacciati; e che in essi mai mi fu dato di scoprire oggetti di ornamento, ossa combuste od altro. Li trovai sempre riempiti di terra semplice, eguale a quella con cui era stata ricoperta la fossa, e soltanto in alcuni sul fondo fu trovata terra di rogo, frammista a carboni e cenere.

« Questo è quanto mi fu dato di esaminare negli scavi, eseguiti fino ad oggi per conto del nostro nascente Museo. Il risultato delle escavazioni fu felice, e le scoperte fatte saranno senza meno ritenute di somma importanza, da tutti quelli che s'interessano degli studî di archeologia.

« Il gruppo delle tombe da me sopra descritte sembrami, che si debba assegnare alla prima età del ferro, avendo stretta relazione con quelle delle altre necropoli dello stesso periodo. Esse certamente danno alla località di Tolentino una importanza archeologica di gran momento, che potrà sempre aumentare, se vi si praticheranno nuove esplorazioni.

« Una strana combinazione fece cadere le mie ricerche in una parte della necropoli, destinata per la umazione dei bambini; però proseguendo gli scavi, si scopriranno pure le tombe degli adulti, e così si avranno supellettili funebri di maggiore entità, e si potranno anche scoprire tombe con circoli di maggiori dimensioni ».

XIII. Acquasanta — L'ispettore degli scavi in Ascoli-Piceno sig. G. Gabrielli mi mandò il n. 29 anno 1. (30 giugno 1883) del giornale « Corriere piceno » ove è così sommariamente indicata la scoperta di un ripostiglio, avvenuta nel comune di Acquasanta.

« A destra della strada comunale, che dal villaggio di Santa Maria mena al Paggese, poche settimane fa alcuni ragazzi si trastullavano a rimuovere il terreno, aderente ad un muricciolo d'orto che la fiancheggia.

« All'impensata un colpo spezzò un'olla, o pignatta di terra cotta, e dalla rottura si sparsero alcune monetine, all'apparenza di rame.

« Scoperta del tutto l'olla, se ne trovò chiusa la bocca da un sasso, e nell'interno fu raccolta una quantità di monetine, saldate in modo dall'ossido, da formare una sola massa. Ben presto esse vennero staccate, contate, divise fra gli scopritori, e si venne in chiaro come fossero di argento, tuttavia con molta lega di rame.

« Si è dato per certo, che se ne contarono 255 all'atto della scoperta; però se ne è potuta esaminare circa la metà, ed appartengono, meno qualche eccezione, alla fine del 2° ed al principio del 3° secolo di Cr., ossia all'imperatore Settimio Severo, alla di lui moglie Giulia, ai figli Geta e Caracalla, ed a Plautilla moglie di questo ultimo.

« Non occorre aggiungere, che la conservazione ne è perfetta, e sono come si suol dire, fior di conio.

« A parte la questione di rarità, questo tesoretto monetale è un nuovo documento a dimostrare, l'importanza antica del villaggio di Santa Maria, ove si hanno degli argomenti per fissare la stazione della via Salaria, detta *ad Aquas*, che parrebbe designare l'odierna Acquasanta, dalla quale Santa Maria dista nemmeno un chilometro ».

Lo stesso ispettore Gabrielli promette maggiori notizie, tosto che avrà potuto osservare tutte le monete recuperate.

XIV. Ripatransone — L'ispettore degli scavi sig. can. Cesare Cellini mi ha fatto sapere, che a nord-ovest di Ripatransone, e precisamente alle falde del colle *Castellano*, distante dalla città un chilometro e mezzo, eseguendosi lavori campestri nel terreno di un tal Angelo Piersimoni, si è rinvenuto a fior di terra un tesoretto di monete consolari, quasi tutte di perfettissima conservazione. Di queste monete, in numero fino ad oggi di 339, ha fatto acquisto da diversi coloni, che primi occorsero sul luogo, il sig. marchese Alessandro Bruti per arricchirne il suo medagliere.

Dalle indagini fatte, e dai pochi avanzi di un piccolo vaso fittile di colore nerastro, che doveva contenere quelle monete, può congetturarsi che ne sieno andate disperse ben poche. Appartengono a più di 80 famiglie, e sono tutte di argento, ad eccezione di una sola che è d'oro. Due hanno l'impronta incavata, perchè dimenticate sul cono; varie sono foderate, e molte hanno segni graffiti. Ottantasei nummi appartengono alla famiglia Antonia, fra i quali si leggono quasi tutti i numeri delle legioni con varianti. La moneta più recente è una di Augusto, ai tempi del quale deve riferirsi il ripostiglio. Vi è pure una moneta del re Giuba I, e precisamente quella descritta dal Müller al num. 50, p. 42, vol. 3, della sua opera *Numismatique de l'ancienne Afrique*.

XV. Vasto — Nella strada Giosia, entro l'abitato, restaurandosi la fogna venne scoperto un frammento epigrafico, in lastra marmorea rotta in due pezzi, ove secondo il calco mostratomi dal sig. L. Manzi, a cui debbo questa notizia, si legge:

· · · · AVG
· · · *c*APITOLINO
· · *mi*NERVAE

XVI. Cupello — Lo stesso sig. Luigi Manzi osservò in Cupello, pure del territorio di Histonium, un sigillo di bronzo, di cui mi mandò un calco. Vi si legge:

N·AFINI
DECEMBRI

XVII. Monteoderisio — Entro il paese, il cui territorio appartenne all'agro medesimo di Histonium, in sito non conosciuto, fu scoperto di recente un altra sigillo di bronzo, che è posseduto dal sig. Giuseppe della Guardia, in cui si legge chiuso in rettangolo:

M·И·ꟼ·Ɔ

Ne vidi un calco, per gentilezza del predetto sig. L. Manzi. Non credo ciò che fu supposto, doversi cioè leggere per *i* le aste fra le lettere, che invece fanno l'ufficio di punti diacritici, e che si trovano assai spesso in suggelli simili.

XVIII. Roma — Nel bimestre agosto-settembre avvennero in suolo urbano le scoperte seguenti, descritte dal prof. cav. R. Lanciani:

Regione V. « Nelle fondamenta della casa, posta sull'angolo di via Merulana con la piazza di s. M. Maggiore, sono state rinvenute alcune pareti antiche di pessima costruzione a cortina, e molti massi di tufa fuori di luogo. Due mattoni recano i noti bolli di C. Calpetano Ermete (a. 123) e di L. Bruttidio Augustale.

« Nella zona che circonda la piazza V. E., sono state scoperte parecchie tombe a capanna con la consueta suppellettile, propria della necropoli esquilina.

Regione VI. « Nei lavori per costruire il palazzo del Ministero della Guerra, continuano ad apparire avanzi considerevoli di antica fabbrica a cortina, devastata e spogliata oltre a due secoli fa dai Barberini. Si tratta evidentemente di un edificio publico; intorno alla natura del quale potrà giudicarsi soltanto, quando ne sarà compiuta la pianta. I bolli dei mattoni fino ad ora raccolti accennano alla età dei secondi Antonini.

« Il giorno 25 settembre, presso l'angolo sud-est del rettangolo, è tornato in luce un simulacro acefalo di Venere, in marmo bianco, di mediocre artificio, alto sino alla frattura met. 1,50.

« Dietro il palazzo della villa Peretti-Negroni-Massimi, posto sull'angolo della piazza di Termini con la via Principe Umberto, si scavano le fondamenta di un nuovo fabbricato. Nel corso dei disterri furono rinvenute le seguenti cose:

« Avanzi di una strada, la quale dalla valle quirinale saliva alla porta viminale, costeggiando il lato sud delle terme di Diocleziano. Sul margine di cotesta strada stavano confitti due cippi di travertino, alti met. 1,25, larghi nella fronte met. 0,30. Nel primo è incisa questa importante memoria:

0,07 TI · CLA
CAISARIS
AVG · GER
AREA · HORT
0,04 LOLL

« Nel secondo sono incise le sigle, alte 12 centimetri

PR

« Questa coppia di documenti è tanto più notevole, in quanto che ci permette di ricostituire la vetusta topografia di parte della zona, occupata nel secolo IV dalle terme di Diocleziano. Sul pavimento della strada giaceva, fuori di posto, una bella epigrafe monumentale in marmo, larga met. 1,05 alta met. 0,70, a lettere alte met. 0,105:

IVLIAE · AVGVSTAE
MATRI ·
AVGVSTI · PII · FEL · ET
CASTRORVM

« Gli avanzi di costruzioni scoperte in questo luogo, appartengono alle terme di Diocleziano soltanto in parte; spettandone altra parte agli edificii pubblici o privati, da lui occupati e abbattuti per lo stabilimento delle terme.

« Da questi ultimi provengono i bolli:

o L BRVTTIDI AVGVSTALIS

o OPVS FIG FORTVNATI || DOMT LVCILL

o EX FIGLIN IVNCIANIS || PAET ET APR COS

o DOL EX FIG PVBLIANIS || ARVNTI FELICIS ancora

« Dalle costruzioni di Diocleziano provengono molte copie del bollo rotondo, con lettere ad incavo:

OFF · P · AVGG · ET · CAESS · NN · || S R

« Sono stati trovati inoltre molti rottami di anfore e di vetri: un frammento di pluteo marmoreo, appartenente a qualche sala delle terme, lungo met. 1,08, largo met. 0,72, con transenna piena su l'una delle faccie, e nascimento di foglie di acanto sull'altra: la metà superiore di statua muliebre acefala: e parte di un peso di travertino ovale, lungo nell'asse maggiore met. 0,30 con la leggenda:

TI · CLAVD · CAESAR · IIII · L · VITELL · III

« In via delle Quattro fontane n. 14, costruendosi una nuova fabbrica dal sig. Giuseppe Scalambrini, si è trovato un grosso muraglione reticolato, con due archi a tutto sesto di mattoni gialli, ed un nicchione semicircolare, largo nel diametro met. 2,80. Il muraglione è grosso met. 1,50, e vi sono inserite di tratto in tratto mensole di travertino. Dietro di esse sono apparse le mura urbane del periodo reale, simili in tutto a quelle scoperte tre anni or sono nella via del Giardino.

« Fra le terre di scarico stavano dispersi due plinti di statue marmoree, alquanto maggiori del vero.

Regione IX. « Sull'angolo delle vie Cesarini e dei Cestari, nelle fondamenta della casa Ferretti, sono stati scoperti due nicchioni di muro a cortina, i quali sembrano appartenere ad un edificio pubblico del secolo III. Traccie di pavimenti sono apparse alla profondità di met. 5,50 sotto il piano stradale.

« A piedi della rupe capitolina, dalla parte di Tor de' Specchi, sono stati trovati molti massi appartenenti alla « substructio Capitolii » caduti dall'orlo del monte.

« Nella piazza di Pescheria, innanzi ai propilei dei portici di Ottavia, è stato scoperto un sarcofago fittile antico lungo met. 1,50, largo met. 0,36. Appartiene al sepolcreto medioevale della parrocchia di s. Angelo, il quale si estende lungo la via del Teatro di Marcello per oltre a 50 metri. Sono stati raccolti circa 20 met. cubi di ossami. Nell'istesso luogo è stata rinvenuta una base di colonna, priva del plinto.

« Nella via di s. Stefano del Cacco, fra il palazzo Altieri e la chiesa, è stato scoperto un muraglione laterizio grosso oltre un metro.

Regione X. « Per ordine di S. E. il Ministro della Istruzione sono incominciati i grandi lavori di sterro e di demolizione, destinati a congiungere gli scavi ed i monumenti del Palatino con gli scavi ed i monumenti del Foro. Tutta la fronte dei giardini farnesiani è stata abbattuta, come pure alcune delle fabbriche costruite dai Farnesi sui ruderi del palazzo imperiale. In questo primo periodo dei grandiosi lavori, si ha

in mira la scoperta degli edificî posti fra la Sacra via e la via Nuova. Benchè spogliati d'ogni adornamento, i muri si mantengono in piedi fino a grande altezza, e presentano il tipo architettonico della seconda metà del secondo secolo. Non v'ha dubbio che i lavori, condotti con somma alacrità e con grande forza di uomini e di carri, non abbiano a dar luogo a scoperte topografiche di primo ordine, ed alla risoluzione di problemi controversi da lungo tempo.

Regione XIV. « Negli scavi fatti eseguire dal sig. Merenda al vicolo dell'Atleta, è stato ritrovato un brano di epigrafe, così trascritta dal ch. Pellegrini:

D ❦
AEPIGE
HODIA · FE
NICIA TIF
DVLCISSIM
NEMERENT
ANNIS · XXXV · /

XVIII. Albano-laziale — Nel sito detto *Monte Giove*, a poca distanza dalla stazione della strada ferrata di Albano-Genzano, e nella località ove i topografi posero la sede dell'antica *Corioli*, furono rinvenuti da un contadino due scarabei di pasta coperta di invetriatura, senza altra notizia intorno agli oggetti che insieme vi si trovarono. Tutto porta a credere, che tali scarabei fossero stati raccolti in una tomba antichissima, e dentro fittili laziali rozzi, come i cinerarî del sepolcreto arcaico tarquiniese, in cui scarabei simili furono rinvenuti di recente. A poca distanza poi dalla stazione della strada ferrata, sotto Albano, o meglio sotto l'antico cratere aricino, oggi Vallericcia, in occasione dei lavori per la strada ferrata di Albano ad Anzio, furono scoperte alcune tombe laziali, in cui si raccolsero varie fibule di bronzo a navicella, di tipo comune, alcune con impressioni di cerchi concentrici, e due vasetti di bucchero italico, lavorati a mano, ad alto manico; l'uno simile al cornetano, riprodotto nelle *Notizie* 1882, tav. II, n. 15, ma di piccole misure, e senza la sporgenza del labbro; l'altro della forma medesima, ma col manico semplice, e con tre piccole protuberanze nella maggiore espansione del ventre. Questi oggetti solo poterono essere esaminati; gli altri vennero distrutti per ignoranza dei lavoratori. Intorno agli scarabei di Monte-Giove, scrisse poi il dott. E. Schiaparelli la nota che segue:

« Il primo è lavorato in una specie di pietra di grana fine e compatta, ricoperta da una velatura di smalto verdastro, e offre sul rovescio una rappresentazione di indole generica, cioè un uomo che combatte contro un coccodrillo (?).

« Il secondo è di terra finemente impastata e ricoperto di smalto celeste, ora consunto in alcuni punti: sul rovescio si vedono tracciati tre segni geroglifici [geroglifici] fra i quali, quello centrale rappresenta l'*ureo* o aspide, simbolo della Divinità e del Faraone, quello di destra, l'amuleto *nat*, simbolo di giovinezza e di vigore, e quello di sinistra, l'amuleto *uta*, simboleggiante uno degli occhi del sole e quindi la Divinità nella sua forma più elevata.

« Nella rappresentazione e nella forma di amendue questi scarabei, non vi ha nulla che contrasti col carattere generale degli altri scarabei egiziani: ma esami-

nando accuratamente la tecnica con cui sono lavorati, e il modo in cui sono tracciati i segni e incise le figure, mi pare si debba conchiudere, che il primo di essi non è certamente prodotto dell'industria egiziana, e che sulla origine egiziana del secondo è lecito avere dei dubbi.

« Ciò ammesso, poichè le circostanze speciali del ritrovamento escludono la possibilità di una fabbricazione moderna, mi pare che essi non si possano separare da quella categoria di oggetti, in parte prettamente egiziani od assiri, e in parte imitazioni o degli uni o degli altri o di tutti promiscuamente, che si trovano disseminati in maggiore o minore quantità nelle tombe antiche di Cipro, della Sardegna, della Spagna, delle Baleari, dell'Etruria, del Lazio etc., e che per comune consenso dei dotti sono creduti di importazione e di fabbricazione fenicia. I Fenicî difatto, sia per i loro estesissimi commerci, sia per la dipendenza politica in cui furono a volta a volta dall'Egitto e dall'Assiria, ebbero necessariamente relazioni intime e frequenti con amendue quelle nazioni. Dall'Egitto acquistarono ed esportarono gli scarabei e gli amuleti di smalto; dall'Assiria prendevano i cilindri, gli avorî, i piccoli vasi smaltati ecc.; fabbricavano essi medesimi altri oggetti ad imitazione di quelli, e quindi promiscuamente li vendevano a tutti quei popoli con cui venivano in relazione. Fra questi oggetti predominavano gli scarabei, che i Fenicî lavoravano in pietre preziose e con rara finezza, sostituendo sovente delle figure di animali alle incisioni e alle scene mitologiche degli scarabei egiziani; così che molti ne introdussero anche in Egitto, e come nel catalogo dei vasi del Museo egizio di Firenze avrò occasione di indicare, un certo numero di essi che deve ritenersi importato da Cipro, così nel catalogo degli scarabei dovrò indicarne parecchi, che accusano la medesima provenienza.

« Sul luogo in cui queste imitazioni vennero fabbricate, e sul tempo in cui vennero disperse, insieme ad altri oggetti di autentica provenienza egiziana ed assira, in quei luoghi in cui attualmente si ritrovano, io credo che per ora nulla si possa dire di ben definito.

« In ordine al luogo della loro fabbricazione si può supporre, che primeggiassero in quell'industria le città della Fenicia; ma è però supponibile, che essa fosse coltivata anche in parecchie delle loro stazioni, a Cipro p. es., e sopratutto in Sardegna; ove gli scarabei d'imitazione fenicia si trovano in prodigiosa abbondanza, e di dove è credibile che gli abbiano avuti gli Etruschi. In ordine al tempo si può affermare, che quell'importazione non fu il privilegio di un periodo ristretto, ma che incominciò in una età abbastanza remota, e continuò sino a tempi relativamente recenti: poichè ad es. gli scarabei e gli amuleti di Corneto, appartengono secondo molte probabilità, a un periodo più antico delle antichità fenicie di Palestrina, e sono separati certamente da parecchi secoli da quelle trovate nelle tombe di Cervetri, ed esistenti nel palazzo dei Conservatori. Nondimeno paragonando diligentemente quegli oggetti, e particolarmente le coppe d'oro e di argento di Palestrina e di Cipro, coi monumenti egiziani ed assiri da cui derivano, tenendo anche conto di parecchi altri criterî, e sopratutto del luogo in cui attualmente si trovano, si può ritenere che quella industria si sviluppò in Fenicia, e nelle colonie dipendenti, in un periodo di tempo certamente non anteriore al secolo XI av. Cr.,

e si può credere pure, che la maggior parte di quegli oggetti siano stati esportati in un tempo meno antico, e probabilmente fra il sec. VIII ed il V nelle principali stazioni fenicie del Mediterraneo, dalle quali per mezzo dei navigatori Joni ed Etruschi vennero diffusi in molte regioni dell'Italia, e sopratutto nell'Etruria e nel Lazio ».

XIX. Genzano di Roma — Scavandosi una fossa nel camposanto, in prossimità del muro di cinta, a destra della cappella che è di faccia all'ingresso, si scoprì un muro di costruzione medioevale, in cui erano adoperati come materiali di fabbrica alcuni avanzi di antiche sculture. Tra queste merita principale ricordo un torso marmoreo di statuetta di Dionysos, di buonissimo stile; una piccola pantera, pure di marmo, che doveva appartenere alla statua predetta; ed un plinto in marmo lumachella, che doveva servire da base a qualche statuetta, e che termina in due zampe leonine.

XX. Civita-Lavinia — Il ch. prof. G. Tomassetti ebbe di recente occasione di riconoscere e di studiare alcuni frammenti epigrafici in Civita-Lavinia; intorno ai quali mi trasmise questa memoria:

« Nel pavimento di una casetta privata in Civita-Lavinia, posta dietro la chiesa arcipretale, è stato scoperto il frammento di lapide, che quì si trascrive:

C · FVRIVS · P
C · LVSCIVS · C ·
L · CAMERIV
Q · SEPTICIVS
DEMQVE · I

« Nelle opere che illustrano l'antica Lanuvio questo frammento, non apparisce; laonde io ero sul punto di annunciarlo siccome inedito, allorquando spinte le indagini anche ad un rarissimo libro, dettato dall'autore della *Reggia de' Volsci* Antonio Ricchi, e che ha per titolo: *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità che fiorirono nel regno antichissimo dei Volsci* (Roma, *Ercole* 1721) fui costretto a modificare in sostanza la mia affermazione, senza però togliere alla scoperta ogni valore. Imperocchè il detto autore scrivendo sugli uomini illustri di Lanuvio, dopo avervi annoverato anche qualche *Lavinate*, confondendo Lanuvio con Lavinia, così si esprime:

« Poco fa quivi (*in Civita-Lavinia*) fu scoperto un marmo decoroso, che ci at-
« testa l'antica magnificenza dei Lavinati (*sic* invece di *Lanuvini*) in cui scolpita si
« legge la seguente iscrizzione:

P · FVRIVS P · *Flacus*
G · LVSCIVS G · G · L · L · *Summacus*
G · GAMERIVS L · L · *Dorotheus*
G · SEPTICIVS G · Q · L · *Vern.*
Ademque ludos triduum fecerunt

« È senza dubbio da persuadersi, che gli accennati soggetti fossero signori de-
« stinati a celebrare i giuochi Circensi, che secondo il costume di quei tempi non
« meno erano pratticati in Lavinio (*sic*), in Anzio che nell'altre città insigni (¹) ».

(¹) Ricchi, *Teatro* cit. pag. 149.

« Qui noi abbiamo un frammento cogli stessi nomi contenuti nel nostro, quantunque coi prenomi diversi; ciò che non deve recare meraviglia, avuto riguardo alla compe-tenza del Ricchi in fatto di epigrafia. Ma ciò che più merita attenzione si è, l'aggiungervi ch'egli fece i cognomi, che noi non abbiamo, e l'ultima linea maggiormente sviluppata. L'essere però in lettere corsive queste aggiunte, farebbe sospettare che il Ricchi abbia avuto sott'occhio non già un altro pezzo della lapide, ma piuttosto una scheda manoscritta che indicava il resto. D'altronde non poteva egli inventarsi quei cognomi e quelle altre determinazioni abbastanza giuste. Tuttavia il frammento che conteneva i cognomi e il resto dell'ultima linea esisteva a tempo del Ricchi, perchè questi publicò nell'anno 1721 il suo libro; ed il Volpi, che publicò il quinto volume del suo *Latium vetus* nel 1732, così vi lasciava scritto: *in hoc Lanuvino Amphiteatro ludos per triduum exhibitos, Libertorum quorumdam sumptibus, memorat lapis ex Lanuvii ruinis erutus hodieque in oppido* Civita Lavinia *apud Dominicum Faustum Frezza asservatus, literis grandioribus inscriptus, sic*:

. . . . FLACCVS
. . . . . . C · L · L · SVMMACHVS
. . . . . . S · L · L · DOROTEVS
. . . . . . C · Q · L · VERNA
LVDOS · TRIDVOM · FECER [1]

« Adunque, tenuto conto di tutto ciò, rettificando gli errori del Ricchi, sembra che si possa restituire se non tutta, almeno una parte della iscrizione Lanuvina nel modo che segue:

C. Furius P. libertus Flaccus
C. Luscius *Caî Lucii lib.* Summacus
L. Camerius *Lucii lib.* Dorotheus
C. Septicius *Caî Quinti lib* Verna
. . . . idemque ludos triduom fecerunt.

« Quale sia stata l'altra munificenza di cotesti liberti verso il municipîo, oltre quella dei giuochi, ce lo nasconde la mancanza delle lettere precedenti all'*idemque*. Pertanto non ci rimane certa che quella dei *ludi*, notissima nella epigrafia municipale, anche colla determinazione dei giorni relativi (cf. Gori, *Inscript. Etr.* I, pag. 316; *C. I. L.* II. *addenda* p. 703; Renier n. 1835; l'iscriz. di Viddo in Dalmazia che ha *ludos scaenic. per triduum*, *C. I. L.* III, 1769, e quella recentemente scoperta in Ozzano d'Emilia, *Notizie Scavi* 1883, pag. 236 ripetuta in due cippi, ove dopo *ludos fecit*, si legge subito la misura dell'area probabilmente sepolcrale). Del resto nel frammento Lanuvino si può alludere, tanto ai giuochi scenici quanto agli anfiteatrali, perchè di ambedue gli edifizi, teatro cioè ed anfiteatro, è comprovata la esistenza in quel municipio. L'età della lapide sembra certamente il primo secolo, attesa la forma *triduom* e la qualità dei caratteri.

« Un'altra iscrizione semplicemente sepolcrale fu rimessa in luce, in mezzo ad alcuni rottami del castello medievale; e questa potei poscia copiare in un cortile della casa dei sigg. fratelli Di Marco.

[1] Volpi, *Latium vetus* V, pag. 88.

« È in lastra marmorea alta met. 0,48, larga met. 0,75 e dice:

AQVILIAE · CARICENI · COIVGI
M · CLVVIVS · AQVILIVS · FELIX

D
HORTVLVS · SIVE · POMARIVM · QVO (sic)
EST . MACERIA · CINCTVM · LONG · P · CC ✕ (sic)
LAT·P·XC·VIII·AD HOC·SEPVL·CHRVM·PERTINET (sic)

« Essa è scorniciata, intiera: era forse destinata a contenere anche il nome del marito, come indica lo spazio lasciato vuoto nel mezzo; ed è alquanto pregevole per la menzione dell'*hortulus sive pomarium* aderente al sepolcro.

« Siamo certi che l'egregio sindaco sig. cav. Rossi curerà la riunione delle dette lapidi all'incipiente Museo comunale.

« In occasione delle ricerche da me fatte presso i signori Frezza, allo scopo di rivedere il frammento che fu edito dal Volpi, si è ottenuto qualche altro risultato di miglior conto. Si è rinvenuta, nell'orto del sig. Giuseppe Frezza, la iscrizione che segue, incisa in una grande lastra marmorea alta met. 0,75, larga met. 1,00, e che quantunque non intiera, presenta non lieve pregio. Le lettere sono di buona forma; la *p* non è chiusa. La estrema corrosione dei caratteri, cagionata forse dall'essere stata la lapide adoperata per pavimento, ne ha reso molto penosa la lezione, che si può tuttavia accertare come appresso:

TILIVS · ıı GAL · SEVERVS
ESSIT · IN · SEPTVMO · ANNO
FAVSTVS · PATER · FECIT · FILIO · ET · SIBI · I
· LEZBIO · FRATRI · SVO
AE · P · P · L · RHODINE · VXSORI · SVAE · L
· SEPTE · IVGERA · AGRI · ET · TABERNA · QVAE · CINCIV
ET · REDITVS · EORVM · MONVMENTO · CVSTODIA
NETVR · AVT · DESERATVR

« In poche ore non avrei potuto leggere questa iscrizione coi più probabili supplementi. Mi limito pertanto a proporre la restituzione seguente, senza pretenderne l'approvazione degli epigrafisti: P. Sex*tilius Publii filius Galeria Severus* . . . . ex*cessit in septimo anno* P. Sextilius *Faustus pater fecit filio et sibi* et C. Sextilio *Lezbio fratri suo* et . . . . *ae Publiorum libertae Rhodine uxsori suae* et libertis libertabusq. suis. huic monumento sunt adiect*a septem iugera agri et taberna quae* (sic) *Cincius* . . . . cedunt fructus *et reditus eorum monumento custodia* (sic) ne .... inquin*etur aut deseratur.* Si preferisce il gentilizio *Sextilius* ad altri della stessa desinenza, perchè non è nuovo nella epigrafia Lanuvina. La forma *Lezbius* per *Lesbius* non è nuova (*Wilmanns* n. 486). La formola finale risguardante l'*area adiecta* al sepolcro, sembra degna di osservazione. L'età della iscrizione non è certamente posteriore al 2° secolo.

« Nel medesimo orto si è trascritta la seguente lapide, murata nella parete di una casetta:

T I T
VESP
SPQL

per la quale non v'ha mestieri di annotazioni. Nell'orto del sig. Gianfelice Frezza ho notato un troncone di statua di un Fauno nudo, al vero, con nebride; ed alcuni frammenti di pilastri scanalati ».

Dei rinvenimenti ricordati mi tenne informato anche l'egregio ispettore sig. cav. A. Strutt, comunicandomi gli apografi che confermano la lezione sopra riferita.

XXI. Pozzuoli — Sulla via che mena al camposanto, fu scoperta di recente una lucerna *monolychnis* in terracotta. Sulla superficie del disco si veggono rappresentati in bassorilievo due fanciulli, uno dei quali in ginocchio è fustigato con un flagello dall'altro, che ritto in piedi, gli sta dietro alle spalle. Nella parte inferiore del disco vedesi il bollo MPY (cfr. *C. I. L.* X, 8052, 13).

Debbo la notizia di questo rinvenimento al dotto ispettore degli scavi in Pozzuoli sac. Gennaro Aspreno Galante.

XXII. Napoli — Sullo stipite di uno dei *vomitoria* del teatro napoletano, l'architetto degli scavi di antichità sig. L. Fulvio, riconobbe la seguente iscrizione graffita su rosso intonaco, e che riproduco da un lucido eseguito dall' ing. Salvatore Cozzi:

ΛΛΝΗΡΘΗΤΠΚΟΙΛΙΑΡΙϹ

Sembra doversi leggere: ΜΝΗϹΘΗ ΠЄΚΟΥΛΙΑΡΙϹ

XXIII. Portici — Il cav. Ferdinando Colonna dei principi di Stigliano in un frammento di embrice, rinvenuto nel territorio di Portici, lesse il bollo C CARISI; ed in un anello-suggello, raccolto nello stesso comune e da lui acquistato, riconobbe la leggenda ƧƧƎЯ.

XXIV. Pompei — Intorno agli scavi eseguiti nel settembre, scrisse questa relazione il prof. A. Sogliano:

« Gli scavi si sono continuati nell'isola 2, reg. VIII, della quale sin dall'aprile scorso furono in parte disterrate le due case, n. 29 e 30, comunicanti fra loro e descritte nelle *Notizie* 1883, pag. 247 e 287. Come allora dissi, quest'isola si estende addossata alle pubbliche mura; e però il caseggiato discende sino a raggiungere il piano dell'*agger*. Della casa n. 29 si era scoverto l'atrio col tablino, che io dissi (*Notizie* pag. 248) situato fra una località non ancora scavata a sin. e la fauce a dr. Ora, essendosi compiuto il disterro di quella località, si è visto che essa altro non era in origine, se non un passaggio, le cui uscite furon poscia murate per formarne una vasca per la calce. L'angusta fauce poi conteneva nel suo prolungamento un cesso, ed era munita probabilmente di un parapetto di legno, che garentiva i passanti dal cadere sulla gradinata, che l'è d'accanto, e per la quale si discendeva, non già alla *cella vinaria*, come io credetti, per lo stato degli scavi (*Notizie* l. c.), ma bensì al

piano sottoposto. Il tablino, come talora s'incontra, è duplice, e la sua parte posteriore avendo a sin. l'ingresso ad una località, dove appunto riusciva il passaggio poscia murato, e a dr. l'adito di un altro compreso, che costituisce quasi il prolungamento della fauce, comunica con un' ampia stanza sovrapposta al piano inferiore. Di questa avanza solo il pavimento, in parte sprofondato, e che ora non offre se non la sola incastratura delle lastre di ardesia, di cui dovea essere ricoverto, incorniciate forse di marmi. La detta stanza si apriva sopra un ampio terrazzo, che sovrapposto al piano inferiore, si estendeva innanzi alle due case, e dal quale si godeva la vista del mare e del *Mons Lactarius*. La gradinata, per la quale si discendeva al piano di sotto, immette in un corridoio fortemente inclinato, e coverto per breve tratto da vôlta, dove a sin. trovasi dapprima una cisterna con vôlta, e poi due località rustiche, parimente coverte di vôlta, delle quali la seconda non ancora disterrata, comunica con la cucina, contenente il focolare, la latrina, e tre piccole nicchie pei Penati sulla parete ovest. Viene in seguito, nel prolungamento del detto corridoio o fauce, l'adito ad un' angusta località, che rinchiude una vasca di fabbrica, e che ha d'accanto un' altra stanzetta non ancora del tutto scavata, alla quale si accede montando due scalini. Poco discosto eravi una terza stanzetta, sul cui pavimento, rovinato in parte, mi è sembrato di osservare tracce di *suspensurae*; e quindi sarebbe da riconoscere in questo gruppo di piccole località il bagno privato. Il corridoio di sopra menzionato, riusciva poi a località ora sprofondata.

« Della casa n. 30 si è compiuto il disterro delle due ali e del tablino, che è situato di fronte all'ingresso. Ambedue le ali presentano una decorazione a fondo giallo assai deperita: quella a sin. ha nel fondo un vano non ancora scavato. Il tablino, che è molto ampio, ed avea alle spalle il terrazzo accennato di sopra, è affatto privo di decorazione, e il suo pavimento, al pari dell'altro già descritto, offre la sola incastratura delle lastre di ardesia, che erano incorniciate da liste di rosso antico. Quattro località hanno l'accesso da questo tablino, due ne fiancheggiano quasi l'ingresso dall'atrio, e due sono presso l'uscita sul terrazzo. Di queste ultime la località a sin. è rustica affatto, e nulla offre di notevole, se non che si apriva anch'essa sul terrazzo: l'altra a dr. era probabilmente un' *exedra*; al cui pavimento di rozzo musaico dovea essere sovrapposto, nella rinnovazione della casa, un secondo pavimento fatto di losanghe di marmo bianco, i cui angoli acuti però sono di ardesia, in modo da formare tante stelle col corpo bianco e raggi neri: questa incrostazione di losanghe era circondata da un doppio ordine di lastre di ardesia. Il pavimento non era finito, quando sopravvenne la catastrofe; e la parte, che ne fu fatta, è ora priva quasi tutta delle losanghe di marmo e delle lastre d'ardesia, non restandone che una semplice zona. Le pareti non erano state ancora decorate, e solo aveano un basso zoccolo di marmo (a. m. 0,31), che si osserva solamente in un lato. Nella parete nord è incavata una nicchia semicircolare, piuttosto grande (larg. m. 1,15, alt. m. 2 all'incirca), la quale insieme alla base, che le sta dinanzi, dovea essere rivestita di marmi. Questa *exedra* avea parimente l'uscita sul terrazzo. Delle altre due località, che hanno accesso dal medesimo tablino, fiancheggiandone l'ingresso dall'atrio, quella a dr., con finestrino sull'atrio, ha nude pareti e pavimento di rozzo musaico; dalla parete sud sporge la parte convessa della nicchia, osservata nell' *exedra* adiacente.

Le località a sin. poi, con finestra anche sull'atrio, rustica del pari, contiene una piccola bocca di pozzo in travertino, e per un passaggio o fauce, che corre nella direzione di sud, mena alla gradinata di fabbrica, per la quale si discendeva al piano inferiore. Questa è relativamente ben conservata, ed è formata di 24 scalini: dopo il settimo scalino, a contar di sopra, trovasi a dr. un adito, pel quale discendendo pochi altri scalini, si entra nella cucina, col focolare e col cesso. Sul pilastro dell'adito inferiore della scalinata, a sin. di chi discende, è graffito leggermente su rosso intonaco: QVINTVS. Un ambulacro, che si estende lungo l'*agger* delle pubbliche mura, precede le stanze del piano sottoposto; ed era coverto da portico sostenuto da pilastri di fabbrica, rivestiti d'intonaco: congiunti fra loro mediante un pluteo di legno. Di sotto a tal portico s'incontra dapprima un salone, con pavimento di *opus signinum* e con decorazione a fondo giallo, tracciato di linee rosse formanti quell'ornato che chiamasi *greca*. Segue un'altra ampia sala, della cui decorazione esiste solo lo zoccolo imitante i marmi colorati: indi veniva una fauce, che comunicando a dr. con la detta sala, dava l'accesso a sin. ad una località ora distrutta, e in fondo avea gli aditi di un'altra stanza piuttosto spaziosa, e di una cella. È a notare, che la covertura di tutte le descritte stanze fu fatta prima con la trabeazione, e poi con le vôlte. L'*agger* fu ridotto a viridario, e nel mezzo vi si vede una vasca per fontana. Delle pubbliche mura si è scoverta una piccola parte, che è fatta di lastroni di pietra sarnense; e offre proprio in rispondenza del viridario succennato, un *avancorpo*, rivestito esteriormente di rozzo intonaco, e del quale gli scavi ulteriori ci daranno la ragione.

« Alla decorazione della casa or descritta appartennero due frammenti di antefissa in terracotta, di buon lavoro, rinvenuti fra le terre dell'atrio il 12 giugno: l'uno esibisce a bassorilievo la testa di Medusa, e l'altra una Nereide seduta su di un cavallo marino, avente nella sin. un oggetto irriconoscibile (gladio?).

« Nel cubicolo a sin. dell'androne di questa medesima casa (cfr. *Notizie* p. 248), essendosi nettate le pareti, sono apparse alcune iscrizioni graffite. Sulla parete settentrionale si legge:

a) sull'intonaco giallo

DOMINII $\overline{VV}$ $\overline{III}$
DOMINO $\overline{V}$
SIIVERO IlI
DOMINO VI VIII ?
IIIL

b) sulla fascia verde

DOMNO $\overline{V}$ V
DOMINO
SEVERO V

« Sulla parte occidentale poi sono graffite sull'intonaco rosso alcune parole, non sempre intelligibili, e solo le tre seguenti mi riescono di chiaro significato: SINA*pi*, SALII e SILIG*o*. Dalle quali iscrizioni credo si possa cavare, che il padrone della casa sia stato un Severo, e che quel cubicolo, per essere situato all'ingresso e per la menzione del *dominus* e di alcuni commestibili, sia stato abitato dal servo.

« Da ultimo non voglio tralasciar di notare, che fra le terre si raccolsero oggetti moderni, come una lucerna, una pipa e una forchetta: il che costituisce un altro indizio dell'essersi già frugato questo sito ».

Il giornale compilato dai soprastanti segna pel mese di settembre i seguenti rinvenimenti di oggetti:

1-9 settembre. « Nulla si rinvenne.

10 detto. « Nell' isola 2, reg. VIII, alle spalle della casa n. 30, tra le fabbriche, le quali in declivio vanno verso il muro di cinta, si è raccolto: — *Bronzo*. Un' asticciuola biforcata nei due capi; lungh. mill. 150. Una moneta di modulo piccolo. — *Vetro*. Una boccettina bislunga, lungh. mill. 99.

11-18 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

19 detto. « Nella località sopra accennata si è trovato: — *Ferro*. Un fascetto di quattro piccoli scalpelli, aderenti fra loro per l'ossido, lungh. mill. 150. — *Bronzo*. Una moneta di modulo grande; altra di modulo medio; altra di modulo piccolo.

20-23 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

24 detto. « Nella predetta isola e nel sito sopra indicato si rinvenne: — *Ferro*. Una zappa che conserva nel suo occhio un pezzo del manico di legno; larga mill. 230 — *Osso*. Un guscio di testuggine. — *Bronzo*. Una moneta di modulo piccolo.

25-30 detto. « Non avvennero rinvenimenti.

XXV. Salerno — Il sig. Gabriele Guglielmi fece sapere, che il sig. Carmine Rossi, rifacendo le fondamenta del suo palazzo in via Corte di assise, accanto al Liceo Tasso (già collegio dei Gesuiti), fece le scoperte qui notate.

« A circa tre metri di profondità dal suolo, accanto alle mura della cisterna, si rinvenne un deposito di ossa umane, accumulate alla rinfusa. A met. 0,40 sopra questo deposito, si trovarono frammenti di marmo screziato rosso, ed un piccolo pezzo pure di marmo, che sembra appartenere all'anca di qualche statua muliebre, con resti delle pieghe del manto, profondamente scolpite. A met. 0,30 sotto il deposito delle ossa, si è incontrato un pezzo di lastra nera, in cui era ad intarsio ricavato un fiore. L'angustia dello spazio in cui sono stati eseguiti gli scavi, non ha consentito di fare altre ricerche, per il recupero degli altri pezzi della statua. Tuttavolta è molto probabile, che le ulteriori indagini dovessero riuscire infruttuose, tutto portando le tracce di precedenti devastazioni. Il che dimostra che larghi scavi furono quivi fatti, allorchè fu edificato il palazzo. Nel cui cortile nel 1826 fu rinvenuta la lapide, ora dispersa, che il Mommsen riportò al n. 111 delle Iscrizioni Napoletane, ed ora al n. 524 del vol. X del *Corpus* ».

XXVI. Galdo — Il predetto sig. Gabriele Guglielmi diede poi la seguente notizia, sulla scoperta di un tesoretto di monete consolari di argento.

Nel giorno 12 del passato giugno, l'esplosione di una mina sul tronco Galdo-Auletta della strada ferrata Sicignano-Castrocucco, presso il santuario dell' Incoronata nel comune di Galdo, sul confine col comune di Petina, fece venir fuori una quantità di monete di argento, che tosto gli operai si affrettarono a raccogliere ed a dividersi tra di loro. Stando alle notizie ricevute, il numero delle monete era di circa 600. Si disse pure essersi rinvenuti dei cocci, che erano stati disseminati all' intorno dalla esplosione; il che fa supporre, che si tratti del vaso che conteneva il ripostiglio delle monete. Se non che di queste monete sole 24 poterono essere esaminate dal sig. Gabriele Guglielmi, che mi diede prima la notizia del trovamento, e due soltanto furono recuperate dall'autorità della provincia, essendo il rinvenimento

avvenuto nelle *cave di prestito*, appartenenti a privati, e non all' amministrazione pubblica, e quindi non essendo stati avvertiti gli ufficiali direttori dei lavori delle ferrovie, che quando ogni sforzo riusciva inutile per recuperare le monete. Dei nummi osservati dal Guglielmi, quattro sono denari senza nome di famiglia; e gli altri delle famiglie Aburia, Calpurnia, Cassia, Cosconia, Furia, Maenia, Minucia, Opeimia, Pinaria, Plautia, Pompeia, Rennia, Scribonia, Spurilia, Terentia, Tituria, Tullia. I due nummi ricuperati dalla prefettura di Salerno, e da me esaminati sono, l' uno della famiglia Junia (Cohen tav. XXIII, 2) e l'altro della Maiania (ib. tav. XXV)

XXVII. Canneto di Bari — Giunse a notizia dell' ispettore di Bari, prof. G. B. Nitto De Rossi, che sullo scorcio del passato luglio eseguendosi lavori campestri nel fondo *Tesoro*, di proprietà di certo Nicola Massari, nel comune di Canneto, erano stati rimessi in luce parecchi antichi oggetti. L' egregio ispettore recatosi sul luogo delle scoperte riconobbe, che quel podere racchiudeva un sepolcreto non ancora frugato, appartenente forse all' antica necropoli di Caelia. Da alcune tombe scoperte si può congetturare della importanza dei monumenti nascosti in quel fondo. I sepolcri trovansi alla profondità di due metri; alcuni di essi, scavati nel tufo, hanno per coperchio una pietra informe, altri invece sono sarcofagi formati di pietre calcari. Ciascuna tomba conteneva antichi oggetti in bronzo, ferro e terracotta; ma la suppellettile funebre andò in gran parte dispersa. Le stoviglie esaminate dal predetto ispettore appartengono a diverse età. Le più antiche di forme arcaiche, a grande pancia, con anse terminanti a rotelle e ad orecchie, hanno fondo giallastro con segni geometrici neri o rossi; seguono quelle che hanno il fondo nero e le figure del color dell'argilla, con disegno piuttosto corretto. Gli utensili in metallo sono fibule, armi, anelli e piccoli oggetti ornamentali. Accanto ad un sarcofago fu inoltre trovata una piccola lastra di marmo, sulla quale leggesi la seguente iscrizione, che desumo dal calco inviatomi dal predetto ispettore:

D · M ·
VRSVLVS
VIXSITAN
NISXXXX · V · FE
CITCOIVXBE
NEM · R · FECIT

XXVIII. Metaponto — L' ispettore cav. M. Lacava fece alcuni saggi di scavo in prossimità dell' antico recinto della città di Metaponto, a poca distanza della fornace di calcare, nella proprietà del sig. Asselta. Scoprì vari resti di fondazioni, senza che si riuscisse a riconoscere l' estensione del fabbricato a cui le fondazioni stesse appartenevano. Nella parte superiore di tali fondazioni rinvenne due blocchi squadrati, nei quali si leggono le iscrizioni seguenti:

a) ΛΥΚΟΜ *b*) ΓΑΡ

XXIX. Reggio di Calabria — Il ch. ab. Antonio Maria di Lorenzo, Vice-Direttore del museo di Reggio-calabro, ha scritta questa nuova memoria intorno ad alcune questioni di topografia reggina, e sopra talune recenti scoperte:

« 1. Nelle *Notizie* dello scorso marzo (p. 178) accennammo all' antico aquedotto. Questo portava in città le acque, non dal Calopinace o Taurocino (che dividevala

forse in antico nella sua parte australe, e che certo rasentò la Reggio del medio evo infino al 1547, in cui venne deviato), ma sibbene dall'altro men vicino torrente di destra, detto oggi *Lumbone* o *dell'Annunciata*. Questo non dista che due chilometri appena dal castello reggino, ove dicono i nostri che finiva l'aquedotto; e intanto il prof. Federico Barilla de' principî di questo secolo, dava all'aquedotto stesso una lunghezza di oltre a sette chilometri.

« Chi si mette fuori città per la nuova passeggiata *Reggio-Campi*, se giunto di sopra all'ospedale leva il guardo sul poggetto del lato australe della casina Fulco, scorge subito una prima porzione del nostro aquedotto, il quale correndo dapprima parallelo alla via, ripiegasi dappoi col fianco stesso della collina, e girando insieme con la valletta, fa ritorno sulla via. Qui sparisce per ora ogni traccia.

« In questo tratto delle reliquie dell' aquedotto, non sussiste che la spalletta di montagna e in parte anche il fondo ; ma basterebbe per sè questo solo tratto a dimostrare, il sistema della linea tracciata dal cunicolo, e spiegarne l'eccessiva lunghezza, di fronte alla breve distanza dalla presa dell'acqua. Infatti l'aquedotto corre costantemente sul declivio de'nostri poggetti, e ad ogni valloncello che incontra, s'interna con esso tanto da potersi seppellire a fior di terra nel filo dell'alveo, donde poi si rigira sull'altro fianco della valletta. È, come si vede, una rimarchevole espressione del principio caratteristico notato dal Curtius negli aquedotti greci, i quali secondavano le naturali inclinazioni del suolo; quando invece i Romani, « nella loro maniera imperatoria imponevano alle sorgenti di seguire come loro strada la via diretta infino alla capitale, innalzando così quelle magnifiche costruzioni, che tenevansi indipendenti da tutte le condizioni naturali del suolo » (1).

« Da levante della casina Fulco l'aquedotto l'abbiamo cercato invano nella valletta dell'ospedale. Deve però sussistere sotto quel gruppo di abitazioni, che si appoggiano al clivo che sta di fronte all'ospedale. Dietro di questo sprone siegue il vallone di s. Lucia. Qui anni dietro abbiamo osservato il fianco del cunicolo, sul declivio di sinistra; oggi, demoliti o interriti che siano, li cercheresti indarno. Ricomparisce però la spalletta dell' aquedotto in tutto l'arco dell'opposto versante; anzi giungendo sotto la polveriera vecchia, l'aquedotto si mostra per un tratto nella sua integrità, e così s'interna sotto una lieve cresta di terreno, che dà il passo ad un viottolo campestre. Indi dopo, girato dietro la necropoli della *Terrazza* (*Notizie*, 1883, pag. 174), si rivede dimezzato di nuovo, nel susseguente valloncino, dove se ne può studiare comodamente l'interno intonaco; e poco appresso si nasconde nei depositi della sinistra del torrente *Caserta*. Dall'altro fianco di questo torna visibile nella contrada *Borrace*, dove i contadini ne favoleggiano la fattura diabolica compiuta in una notte sola, come fa il popolino di Napoli pel traforo di Posillipo, quel dell'est di Sicilia pel monte di Calatabiano, e va dicendo.

« Ecco intanto i particolari, che abbiamo desunti nella parte conservata, del cunicolo sotto la polveriera vecchia. Di calcestruzzo, internamente intonacati, i piedritti ed il fondo. De'grossi mattoni disposti a piovente poggiano sui piedritti, raffrontandosi in cima per via degli angoli appositamente smussi. Continuata la muratura

(1) Curtius, *Ueber städtische Wasserbauten der Hellenen.* Archeologische Zeitung 1847, p. 17 sgg.

anche sopra il piovente, di guisa che la sezione di largo dell'opera intera presenta nel perimetro esterno un rettangolo, di metri due di altezza sopra quasi uno e mezzo di base. Il vano poi del cunicolo misura 48 cent. di largo, un metro di altezza nei piedritti, met. 1,35 dal fondo al vertice del piovente.

« Noi ci riserbiamo di rintracciare, se fia possibile, il sito della presa dell'acqua. Ignoriamo finora se s'incamerasse il rigagnolo perenne (che non manca mai nei nostri fiumi-torrenti, quando non derivasi nei giardini), o con molto maggiore probabilità, si usufruissero una o più sorgenti vive delle vicinanze del gruppo di *Lumboni*, che non debbono mancarci. Alcuna, ed abbondante, ne abbiamo vista dal lato del monte, che guarda il piccolo villaggio della *Botte*.

« Rifacendosi per ora in città, soggiungiamo che intorno a un anno fa venne discoverta la continuazione del cunicolo, in buono stato di conservazione, sopra della regione media di Reggio, cioè presso il valloncino *Orangi*, in un orto del sig. Giovanni Morisani. Ne furono tolti de'grossi mattoni del piovente, e da questi campioni abbiamo rilevata la forma cennata di sopra, giacchè nella parte accessibile del cunicolo sotto la polveriera, i mattoni n' erano già stati tolti da un pezzo.

« Dopo l'orto Morisani il cunicolo s'addentra sotto quel po' di clivo o piattaforma, di non remotissima formazione, ch' è tra il detto torrentino *Orangi* e la traversa, che conduce dalla via *Baracche* alla fontana di *Belvedere*. Le ricerche future dimostreranno, se è vero che l' aquedotto finisse al castello, o non piuttosto (dopo avere alimentato nel suo corso per diversi erogatori le contrade boreale e media dell'antica *Regium*), senza piegare bruscamente al castello, tirasse invece con più dolce inclinazione verso l'estrema regione australe (oggi rione del *Crocefisso*), che si affacciava allora immediatamente sul Taurocino.

« Dal sito Morisani rilevasi chiaramente, che l'aquedotto dall' Ospedale infino a questo punto batteva in digrosso la linea della presente via *Reggio-Campi*, con questo però che a ragione del progressivo ascendere di questa via verso libeccio, e del contrario discendere del cunicolo nell' istesso senso, mentre all'Ospedale sta quasi all' altezza di cinque uomini sopra del livello stradale, se ne deve invece profondare per una ventina di metri, nel punto dove la via abbandona la linea dell' aquidotto piegando verso montagna. Qui vicino però, nel fondo del valloncino Orangi, potrà sorprendersi il cunicolo a pochi palmi di profondità, e quindi seguirne l'esplorazione in senso ascendente. Noi crediamo che s'abbia a trovare in ottimo stato di conservazione.

« 2. Per gentile concessione del sig. marchese Genoese-Zerbi, abbiamo esplorato in un suo podere di *Ventimeli* una delle nostre antiche cisterne coniche. Lo scavo non ci offrì alcun cimelio interessante, giacchè le estremità inferiori di talune lettere, graffite sopra un pezzo di mattone ivi trovato, non ci danno alcuna lezione sicura. Questa cisterna però, insieme con altre recentissime scoperte di quella località, ci mette in grado di proporre qualche induzione topografica, circa questo punto dell'agro reggino.

« La detta cisterna è sull' estremo nord della contrada *Ventimeli*, tre buoni chilometri a destra di Reggio, e trovasi costrutta in cima ad una balza, imminente alla via provinciale e formata d'un deposito di sabbie sciolte, sopra di cui s'appoggia un giacimento di breccia arenaria. In questa roccia appunto era incavata la cisterna,

e munita della solita crosta d' intonaco, come le somiglianti cisterne della città. E come essa roccia superiore va slamandosi col progressivo franar della base, così anche la cisterna si vede in buona parte distrutta.

« Ora lungo il presente orlo dello stesso piccolo altipiano superstite, non più che un trar di sasso verso la città, si vede un'altra somigliante cisterna, semidiruta anch' essa. Giace in terreno di altro proprietario, che vuotandola due anni fa, vi rinvenne delle ossa umane, con non sappiamo che suppellettile funebre e avanzi d'armi corrose dall'ossido, più il mattone col bollo SHAVONS che sta nel Museo, collezione Caminiti.

« E sol poco appresso col girar della roccia verso montagna, e di fronte alla città, nel podere di un terzo confinante proprietario, fu discoverta presso a due anni fa un'altra cisterna; ma questa di forma affatto nuova, incavata cioè nella roccia in forma lenticolare. Come ce l'han descritta, misurava presso a due metri nella massima altezza, sopra un quattro metri nel maggior diametro: triangolare l'orificio; avvallato al solito il fondo verso il centro. Il tratto di roccia, in cui essa si trovava incavata, s'era già staccato dal proprio posto e giaceva sulle sabbie del declivio. Anche questa cisterna era stata ridotta a tomba in epoca posteriore, giacchè vi si trovarono ossa di più scheletri e vasellame fittile, che andò manomesso insieme con questa interessante cisterna-tomba, che appena scoverta, e avanti che fosse studiata, fu mandata in frantumi con la polvere da cannone.

« Dunque tre cisterne sopra un breve tratto di quel po' d'altipiano. Forse altre ve ne sono tuttora, interrate ed ignote; altre ve ne poteano essere nel lembo occidentale, che venne demolendosi nel corso de' secoli. Dunque doveva abitarvi della gente, o sorgervi qualche deliziosa villetta suburbana, sopra quel rialto di amenissima vista sulle acque del recesso di Ventimeli e del Bosforo di Sicilia, quando la prima via militare de' Romani pel paese dei *Bruttii* cominciò a corrodere la base del cono; il quale anche testè, con la sua roccia slamata, faceva le spese alla nuova ferrovia del Tirreno.

« 3. Nel marzo di quest'anno veniva presentato al Museo, insieme con altre terrecotte di fresco scoperte, un frammento di figuretta muliebre, nel quale ci parve di ravvisare un'Iside od un'Artemide Efesina che fosse; nè guari andò che cominciarono a comparire degli esemplari, sia interi sia decapitati della relativa statuetta.

« Il luogo che ne dava queste terrecotte è sulla via *Aschenez*, che corre lungo la parte superiore di Reggio; il sito preciso poi è in un suolo tuttavia libero, tra le case Taraschi e Barilla, dove cioè la detta via esce dal fabbricato da nord-est della città. Ci fu anche detto che anni dietro, nel ricostruirsi la casa Taraschi, si rinvennero molte figurine di terracotta, che furono in parte distrutte, e in parte migrarono fuori. Ed ora il luogo del rinvenimento davasi a vedere, accanto alle fondamenta della casa Taraschi anzidetta. Ottenuto dalla cortesia della signora Barilla, proprietaria del suolo, il permesso di praticarvi gli scavi, vi lavorammo parecchi giorni, finchè cioè il deposito non parve interamente esaurito.

« Era difatti un deposito di oggetti votivi, che ha fornito della interessante suppellettile al nostro Museo, e allo studio della patria archeologia. Così abbiamo avuto un buon numero ancora delle sudette statuine decapitate, ed una congerie

invece di testine, appartenute le più ad altre somiglianti figurine perdute. Insieme si trovarono moltissimi esemplari di figurine muliebri, intiere o frammentate, dello stesso tipo, cioè di forme giovanili, nude, ed in atto di sedere colle mani poggiate sulle ginocchia, cioè nell'identica positura delle statuette prima ricordate, e per essere collocate in un trono come quelle.

« Molte altre e diverse immagini fittili furono quivi stesso disotterrate: cioè animali domestici, di forme più o meno rozze e rudimentali; frammenti di volti umani di differenti dimensioni, venendo giù dalla grandezza naturale fino all'altezza di pochi centimetri; delle piccole e diversissime protomi, di tipi molto diversi; finalmente una testina muliebre molto notevole per l'artistica acconciatura de'capelli.

« Si raccolsero pure frammenti di vasi dipinti a figure nere in fondo rosso; un pezzo fittile, sul cui giro esterno è rappresentata in rilievo una danza, di più figure di stile arcaico, che si tengono per mano, e molti piccolissimi vasi, di varia forma.

« Sotto un fondo di tazza era inciso ...IKO. Una specie di piccola base quadrata di terracotta, portava di sopra in lettere rilevate NI. Uno de'soliti pesi a piramide tronca aveva in cima per bollo un doppio rombo. Vicino a questo fu trovata una bacchettina anch'essa fittile, lunga 5 centim., con rilievi dall'uno e dell'altro capo; e quindi le solite piramidette, alcune piccolissime che non hanno più di un'oncia e mezza di peso, ed altre di pietra, che hanno i forellini cominciati appena, come per far figura e null'altro.

« Di bronzo finalmente si ebbero in questi scavi di via *Aschenez*, in mezzo ad altri minuti frammenti, una piastrina bucherellata; un ago saccale; una freccia spuntata e distorta, che mostra di aver percosso in corpo duro; parecchie monete greche di piccolo modulo, col tipo quasi interamente distrutto dall'ossido; e sugli strati superiori una moneta imperiale de' principî del quarto secolo.

« 4. Ed ora degli altri scavi e rinvenimenti reggini di questi ultimi mesi.

« Un giorno che una pioggia abbondante aveva lavati per bene una congerie di rottami ceramici, già da noi abbandonati ne' precedenti scavi sulla collina del *Salvatore*, il nostro amico sig. avv. Caminiti, cercando di nuovo tra quei rifiuti, riconobbe i seguenti bolli inediti:

« *a*) ΔΙ, ripetuto due volte sopra un manico di idria.

« *b*) ≥OVVAϘΔY, sopra un manico d'anfora, e sospettiamo sia il precedente nome istesso, qui scritto distesamente.

« *c*) La cifra CЄ, dipinta in rosso su ventre di anfora.

« Nè andò molto che venne d' altronde un altro nuovo bollo:

« *d*) MEMNωNoΣ, (*sic*) in tutti i non pochi esemplari insieme scoverti. Il quale bollo lo abbiamo dalla premura del nostro amico sig. Pasquale Cilea, che ce ne comunicava la comparsa in *s. Vito*, sulla destra del nostro *Lumbone*, donde poi ne avevamo tre esemplari. Il bollo è d' incavo su tegoli di centim. 85×55, de'quali si rinvennero una trentina, in parte rotti e tolti di posto da uno sfranamento. Il numero di questi tegoli e il loro accozzamento ci fe' ricordare, quel cotal sistema di copertura osservato nella tomba Cama (*Notizie* citate pag. 178). Raccomandammo perciò allo stesso sig. Pasquale Cilea, che si ricercasse il sito probabile

della distrutta tomba, a cui quei tegoli avean dovuto formare un giorno il poderoso coperchio; e fu per tal via rinvenuto un capitello corinzio di terracotta, come gli altrettali trovati in altre tombe della *Terrazza* e di *s. Caterina*, ma più grande de' precedenti, giacchè misura mill. 145 di altezza. Ha questo poi di speciale, che porta un abaco non quadro, ma a rombo, secondo la quale figura si schiaccia ancor esso il corpo superiore del capitello, mentre in basso si riduce nel solito collarino.

« Un'altra cisterna conica vuotavano nei mesi passati le Salesiane, sulla collina del *Salvatore*, dove si rinvenivano diverse brocche di disuguale forma e grandezza, ed altri frammenti ceramici, e tutto veniva donato al Museo. Notevole fra questi fittili un pezzo di massiccia conca, che risponde a una periferia di quasi due metri e mezzo.

« Gli eredi del fu dott. Basilio Lofaro scioglievano la loro gentile promessa, di offrire ai nostri studi le altre due cisterne interrate, che si avevano sott' occhio nel loro podere sulla detta collina del *Salvatore*. Gli scavi furono eseguiti nei primi del luglio passato. Una delle cisterne non die' risultato di sorta; ma l'altra che sta verso l'alto della collina, nell'angolo tra il podere Ferro e il valloncino di nord-est, diede una buona raccolta di terrecotte intere o frammentate, tra cui sono notevoli un recipiente con manico gettato superiormente all'orlo, due figurine equestri, e due muliebri in atto di suonare la lira. Questi sono esemplari unici; mentre si ebbero varie ripetizioni di altra statuetta muliebre in piedi, con face nella destra ed un porcellino nella sinistra. Alcuni frammenti superstiti di una statuetta, che doveva avere un mezzo metro di altezza, mostrano tuttavia le tracce della doratura nel lembo dell' *himation*.

« Anche di qui ci è venuto il nuovissimo bollo NIKANO, sopra un manico d'anfora; molto corrose ne sono le tre prime lettere, e di dubbia lettura.

« Abbiamo infine nelle passate settimane esplorata una cisterna conica, che stava sepolta nell'atrio del Conservatorio di *s. Gaetàno*, cioè a pochi passi da quel pozzo greco, che seppellì molti anni fa il lavoratore. Anche questa cisterna ci ha dato la vista di un curioso filone archeologico, separato soltanto da una sottile crosta dagli intatti depositi alluvionali. Qui le anticaglie (per lo più di epoca romana) eran sepolte tra la immensa congerie de' sassi e del terriccio, insieme con avanzi culinarî, come d'ostriche, echini, chiocciole, ossa di animali domestici ecc. Di notevole un frammento di vaso greco a fondo nero, ove il venustissimo profilo di un Genio, che reca nella destra una coppa con offerte sacrificali, e forse una *tenia* nella sinistra. La figura manca delle estremità. Inoltre pezzi di rocca e di fusi di avorio; frammenti di intonaco con avanzi di rozzi affreschi; lucerne e frammenti ceramici senza fine, con bolli e senza; rottami di recipienti vitrei di forme elegantissime e pasta diversa, con parvenza aurea, opalina o iridata, che al contatto dell'aria sfalda e vola in sottilissime lamelle; qualche amo di bronzo; monete anche di bronzo corrose dall'ossido, una di Vespasiano con *Judaea capta* ben conservata.

« Da questo importante scavo si sono pure avuti varî bolli figuli. In un pezzo di ornato in terracotta si lesse APXE...., che sembra la ripetizione del bollo APXEΔAMOY del mattone già edito (*Not.* 1882, ser. 3ª, vol. X. p. 570 *a*). In una tegola frammentata si riconobbe la marca H, assai comune nelle tegole reggine (cf. l. c. *h*). Un altro pezzo di

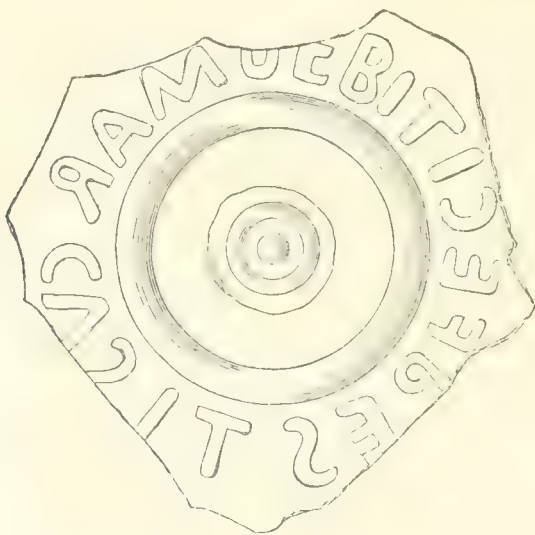
tegola presentò il bollo col nome EPAPHRAE. Sull'orlo di un vaso si lessero le lettere .....TIV...

« Si ebbe pure una lucerna col noto bollo ROMANI || SIS, graffito sulla creta molle (cfr. *C. I. L.* 8053, 174 *d*); ed il bollo stesso colla variante dell'E alla fine del primo verso fu letto in altra lucerna (ib. *a*). La iscrizione medesima si vide ripetuta nel frammento di un terzo lume cretaceo, mentre in un quarto, ma non in modo chiarissimo, fu letto in impronta piediforme IDC.

« Si raccolsero pure varî pezzi di stoviglie aretine, coi bolli in orma di piede umano:

a) L · R · P · *b*) ·ICILƎꟻ *c*) IT · L · H *d*) A · N//M// *e*) L · N · A
f) L · R · PIS_ *g*) P · CLO · PROC

Un frammento poi aveva il bollo rettangolare comunissimo RASI.

« Finalmente sotto il fondo di un vaso vitreo si lesse la leggenda circolare:

« Così pure entrò nel Museo di Reggio un'antefissa, rappresentante un'arpia in rilievo, trovata al di sotto della necropoli di s. Caterina, vicino al lido, in un guasto prodotto dall'alluvione del 20 ottobre 1880 ».

XXX. Palizzi — Nella frazione comunale di Pietrapennata, poco distante dal confine tra il territorio dei Reggini e quello de' Locresi, sul fiume Alece (oggi Amendolea) nell'estrema punta meridionale d'Italia, fu trovato e quindi trasferito nel Museo di Reggio un piccolo busto di bronzo con elmo in testa, assai consumato dall'ossido.

XXXI. Terranova-Pausania — Il R. Commissario dei musei e degli scavi in Sardegna essendosi recato per ragioni d'ufficio in Terranova-Pausania, d'accordo coll'ispettore locale, divisò praticare un saggio di scavo nel punto detto *Isciù Mariana*, proprietà dei fratelli Tamponi, a circa un chilometro dall'abitato, a fine di riconoscere se in quel punto si trovassero traccie della necropoli greca di Olbia, oppure di quella dell'età romana. Intorno all'esito delle suddette ricerche il medesimo sig. Commissario mi mandò un rapporto, dal quale tolgo i brani seguenti:

« Sebbene la nostra esplorazione siasi ridotta a pochi colpi di zappa, purtuttavia avemmo la ventura d'incontrare un gruppo di tombe, una sola delle quali per la ristrettezza del tempo, di cui io potea disporre, fu interamente esplorata. La tomba in discorso misurava met. 0,95 in lunghezza, 0,36 in largo, e appena 0,16 di profondità. Il fondo consisteva in uno strato di sostanza cementizia, con una specie di risalto (piccolo gradino) in uno dei lati minori del rettangolo, mentre i quattro lati erano murati con materiale misto di pietre e mattoni; e la copertura era formata da piccole lastre di granito, che è il macigno del luogo. L'interno della tomba era ingombro di terra nerastra, in mezzo alla quale vennero raccolti i seguenti oggetti: Un orecchino d'oro in forma circolare e di fattura semplicissima; tre globetti per collana di pasta vitrea; tre chiodi di rame ed altri due di ferro; una piccola falce con viera per innestarvi il manico; una piccolissima bipenne (*securicula ancipes*) di rame, da ritenersi per uno di quei giocattoli, che i Romani davano ai bambini e che erano detti *crepundia;* due monete imperiali di bronzo; due vasi di argilla; una lucerna di terracotta avente nel disco un Amorino; un bicchiere di vetro con alternate rientranze e sporgenze; un'ampolla di vetro in pezzi.

« Tanto dalle dimensioni del sepolcro, che dalla qualità degli oggetti che componevano la suppellettile funebre si rileva, che quivi fu sepolto un fanciullo ».

Gli oggetti raccolti furono dal proprietario del terreno sig. Tamponi, messi a disposizione del R. Commissario, che li assegnò al Museo di Sassari.

XXXII. Lanusei — In qualche diario del continente trovai brevi notizie, sopra scoperte avvenute nel territorio di Lanusei; e chieste maggiori informazioni al R. Commissario predetto, questi mi rispose nel modo che segue:

« A circa un chilometro dall'abitato, ascendendo sulla montagnosa ed accidentata costiera in cui il paese è posto, si trova un piccolo bacino molto ameno, e che per tal ragione ha preso il nome di *Perda* e *Floris* (macigno fiorito). Cento metri più in alto è un esteso altipiano con piante secolari, tutto sparso di ruderi delle ordinarie costruzioni megalitiche dell'isola, cioè dei nuraghi, la maggior parte in rovina. Siccome per lo passato pare vi sieno stati praticati scavi, è credenza nel paese che ogni volta che si tenti porre la mano sopra i tesori ivi sepolti, il cielo si oscuri, ed un terribile temporale si scateni sopra i fiorenti vigneti della Ogliastra. Non basta; si crede anche che per quei greppi appariscano nel grembo della notte donne vestite di bianco, che si abbandonano a danze sataniche; e che nella vigilia di san Giovanni alla mezzanotte in punto si facciano a sciorinare le vesti. Per combattere queste superstiziose credenze, il parroco ed il sindaco fissarono di recarsi in quella località; e nel 10 giugno u. s. posero ad effetto il loro divisamento. Dopo diversi saggi di scavo praticati in *Perda* e *Floris*, raccolsero gli oggetti qui accennati: *a*) Otto armille di bronzo, con bellissima patina, ed altri frammenti di armille e di orecchini di bronzo; *b*) alcuni cocci di stoviglie molto rozze; *c*) parte superiore di una statuetta di bronzo con spada nella mano destra; *d*) due punteruoli di bronzo acuminati; *e*) due altri simili assai guasti; *f*) piccola lama di pugnale ed un frammento di spada del metallo istesso; *g*) varî pezzi di chiodi di ferro molto ossidati; *h*) un pezzo di piombo amorfo; *i*) varî globi per collana.

« I ricercatori avendo esplorato il terreno senza alcuna regola non furouo in condizione d'indicarmi l'ordine stratigrafico con cui vennero raccolti gli oggetti sopra indicati. La patina è uguale in tutti i bronzi; ed i globi di collana (alcuni dei quali di bellissime tinte) sono simili a quelli, che si trovano nelle tombe di *Tharros*. Fra questi sono degni di nota due pezzi d'ambra rossastra, uno in forma di tronco di piramide a sei faccie, con risalti laterali, bucato da parte a parte, ed uno in forma di pendaglio, rotto superiormente. Come è naturale, nulla di concludente si potè raccogliere da uno scavo fatto senza direzione scientifica, e che non ebbe nemmeno la sorte di dileguare le ubbie popolari, inquantochè mi venne riferito che anche in quel giorno non mancò il leggendario temporale, il quale servì a mantenere quei terrazzani nei loro superstiziosi terrori ».

NECROPOLI DI TOLENTINO

Notizie degli scavi di antichità comunicate dal Socio G. FIORELLI al Presidente
nel mese di novembre 1883.

OTTOBRE

I. Peschiera — Nuove esplorazioni vennero eseguite lo scorso luglio nella palafitta del Mincio presso Peschiera, come rilevasi dalla relazione seguente dell'ispettore cav. De Stefani.

« Dalla Commissione preposta agli scavi dall'Accademia di agricoltura in Verona, ebbi l'incarico quale R. Ispettore, di fare alcune esplorazioni nella palafitta del Mincio presso Peschiera, allo scopo di aggiungere alla collezione di oggetti preistorici dell'Accademia predetta, un saggio anche dei materiali di questa nuova stazione. Gli scavi furono fatti nel mese dello scorso luglio, con sette uomini e colle draghe a mano.

« Di questa palafitta, da me scoperta nel marzo dell'anno 1880, apparve una mia breve relazione nelle *Notizie* (anno 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 463-466); ed una memoria, corredata di due tavole, fu stampata negli atti dell'Accademia di agricoltura, nel vol. LVII, serie II col titolo « Degli oggetti preistorici raccolti nella stazione dell'età del bronzo scoperta nel Mincio presso Peschiera ». Ciò mi dispensa dal farne la descrizione.

« Il punto scelto per lo scavo fu a metri cinquanta sotto i mulini già demoliti dell'Otello, e ciò per approfittare dello scavo precedente, che fornì l'interessante raccolta di oggetti, che ora si possono vedere nel R. Museo preistorico di Roma.

« Questa palafitta si mostrò adesso ancor più povera di oggetti metallici, avendovi raccolto: — Un pezzo di rame spugnoso, un punteruolo ed una spina di bronzo, e nulla più. Ma ricchissima per contrario si manifestò, come in passato, di oggetti litici, appartenenti alla selce piromaco-scheggiata. Vi si trovarono in fatti: — Otto *ascie* od *accette* in forma di rettangolo, lavorate non rozzamente d'ambo le faccie, simili alle già scoperte anche nelle palafitte del Garda, di Peschiera, di Pacengo e del Bor, e che ora sono nel R. Museo preistorico di Roma. *Coltellini* in numero di venti; alcuni spezzati, a due coste e a doppio taglio, ed altri che potevano essere usati come raschiatoi. Ventotto *seghe*, le quali vanno aggiunte alle sessanta, che furono raccolte nel 1880. Fra le nuove trovate è una ad arco, dentata nella sola parte concava, che misura cent. 11, ed è uno dei più belli esemplari che in questo genere io abbia veduto nei nostri musei. Tre *Giavellotti* di varia forma, di rozzo lavoro. Due sono a mandorla. Quest'arma missile l'ho trovata abbondante nelle stazioni litiche dei Lessini, ed erratiche fra i boschi, e sempre scarse nelle palafitte. Una cuspide di *Lancia* a foglia di salice, che misura cent. 9 $^1/_2$, ed un'altra a foglia d'alloro; ambedue di lavoro finito, simili alle precedenti da me descritte e figurate.

Venticinque cuspidi di *Freccie* triangolari, ad alette più o meno rientranti, ed altre quindici peduncolate, ossia col gambo. Sono tutto quello che di bello si possa vedere, per forma perfetta e per lavoro finissimo. Per lo più appartengono alle dentate, ed hanno estremità acutissime e pungenti: fra esse vi sono esemplari minutissimi, anche di un solo centimetro. Tutti questi oggetti litici sono di selce nostrale, colla solita differenza, che mentre per gli oggetti minuti si adoperava la selce vetrosa e trasparente, per le armi pesanti si preferiva la selce opaca, pesante, a spezzatura concoide. Devono di certo essere state lavorate sul luogo, se si argomenta dalla quantità di frammenti, schegge, nuclei e rifiuti che vi si rinvengono misti. In *pietra lavorata* si ebbero: una palla da fionda; un'arenaria da cote; frammenti di pietra ollare (steatite), colle solite tracce di lavoro al tornio; e due dischetti di pietra oscura, cinerea, levigata, conformati a piccole fusajuole, quali il Lioy le descrive, e delle quali una ne rinvenne anche nella palafitta di Fimon (tav. XV, fig. 129). Raccolsi poscia sei fusaiuole di *terracotta* semplici, senza segni od ornati, del diametro in media di cent. 5: una è a palla un pò schiacciata; tre più o meno biconvesse; e due a semplice cono a base piatta. Nel precedente scavo dell'anno 1880, in questo luogo ne trovai trentuno. I pezzi delle *stoviglie*, che in tanta abbondanza vi si pescano, sono simili per qualità, forme, e rozzi ornamenti a quelli delle palafitte lacustri in genere. Qualche raro frammento è un pò levigato, ed ha qualche rilievo, o qualche scanellatura, o punteggiatura orizzontale all'ingiro. Le impronte sono le cordonate o tubercolate. Anche fra i manichi vi sono anse di varia forma, non escluse le cornute, lunate, tubercolate ecc., e che trovano riscontro con quelle di Fimon, descritte dal Lioy e dal Brizio ecc. Di *smalto vetroso* si raccolse un dadetto o cubo irregolare, di un bellissimo colore azzurro. Di *corna di cervidi* trovai corone, rami e palchi spezzati, anche di individui di grossa taglia; e fra le lavorate due punteruoli, ad un manico od impugnatura, non dissimili dai trovati nel precedente scavo, e che esistono nel Museo preistorico di Roma. Di *ossa* e *denti di bruti* pescai gran numero, e trattenni i pezzi più interessanti. I denti non sembrano aver subìto l'azione del fuoco. Appartengono, come di solito, al bue di varia grandezza, ed al cavallo di razza piccola; ma prevalgono anche quivi quelli dei cervidi, dei piccoli ruminanti, e specialmente dei maiali domestici e selvatici, che a quanto vedesi, fornivano abbondante materia ai pasti degli abitatori delle palafitte. Raccolsi pure un dente incisivo di cignale, lavorato a punteruolo, ed una crosta di zanna di cignale, con due minuti forellini intenzionali. Notevole è la presenza di quattro molari di cane, di razza forte, rari anche nelle palafitte. Per ciò che riguarda finalmente i *vegetali*, i pochi avanzi della flora non sono rappresentati, che dalle ghiande di quercia, dalle avellane, e da strati di un certo spessore di noccioli di corniolo (Cornus mas. Lin.).

« La suppellettile archeologica ora descritta rimane proprietà dell'Accademia, e sarà, come d'uso, conservata nel civico Museo di Verona ».

II. Verona — Nell'edificio del R. Liceo, rifacimento dell'antico convento di s. Anastasia, eseguito all'epoca napoleonica, si fecero alcuni lavori allo scopo di ridurre a Collegio-convitto provinciale quella parte di esso, che guarda la chiesa; ed in tale occasione tornarono in luce varie antichità, che diedero argomento al seguente rapporto, inviatomi dall' ispettore conte C. Cipolla:

« Nel sito dell'attuale Liceo, avvennero per lo passato scoperte di antichità romane. Trovo infatti, che il ch. archeologo veronese canonico Gian Giacomo Dionisi [1] ritrasse una lucerna monolychne, con rappresentanza (un'ara su cui è acceso il fuoco, che sta fra due obelischi) e coll'indicazione: « *Lucerna in viridario PP. sanctae Anastasiae nuper effossa: cum aliis 40 eadem icone impressae* ». La scoperta deve rimontare ad un'età anteriore alla napoleonica, essendo stati allora soppressi i conventi, e quindi sarà avvenuta alla fine del secolo scorso, o ai principii del secolo attuale.

« Durante l' anno 1882, nel costruire una stanza da bagno, alla profondità di circa met. 3,80 dal suolo esteriore, si trovò un pavimento a musaico bianco, di lavoro non molto accurato, dell'estensione di circa 16 m.q., prolungantesi sotto le adiacenti muraglie, in modo da non potersene determinare la intiera superficie. Il sito della scoperta è vicino alla chiesa di s. Anastasia, e resta circa otto metri più lungi dall'Adige, che non sia la facciata della chiesa stessa, cioè a met. 250 dal fiume. Niun altro oggetto di antichità vide allora la luce, ma solo si riconobbe in una cantina un grosso rocchio [2] di colonna scanalata, alt. cent. 49 e del diametro di cent. 68, che deve essere appartenuto a qualche edificio dell' età romana. Il luogo è importante; anzi secondo un'opinione recente, ivi presso e più propriamente in vicinanza al fiume, pare esistere il Circo. Così congetturò il ch. conte Antonio Pompei, interpretando alcune scoperte fatte nel sec. XVI da Alessandro Canobio e nel successivo da Ludovico Moscardo. Egli scrive: « Il Circo, a mio credere, « dovea cominciare presso il luogo ove è ora la chiesa di s. Anastasia, com- « prendere lo spazio occupato dalla chiesa di s. Felicita, e arrivare alla piazza « detta Brolo e al palazzo vescovile » [3]. Dall'altra parte di detta chiesa, e anche su porzione della sua superficie, correva (come è noto) una grande strada romana, che attraversava l'Adige sopra un ponte, caduto in tempi relativamente assai antichi. Probabilmente il palazzo, di cui ora ci risulta l'esistenza, non aveva altra relazione col Circo o coll'edificio, a cui appartennero i grandiosi ruderi visti dai due ricordati storici veronesi.

« Giustamente mi faceva notare il cav. Stefano De Stefani, che il musaico romano quivi scoperto, collegandosi con altri rinvenimenti, determina l'antico suolo della città ai tempi romani. Per non lasciare il campo in cui ci troviamo, ricordo il musaico scoperto, a m. 2,50 sotto il suolo, in casa Miniscalchi [4]; più profondo era (m. 4,85) l'altro, assai grande e bellissimo, trovato nel 1875 dal sig. Giuseppe Poggiani in vicolo Balena [5].

[1] Nell'op. manoscritto *Thesaurus Veronens. inscriptionum*, il quale passò all'ab. Giuseppe Venturi, e trovasi ora fra i mss. di quest'ultimo nella Biblioteca comunale di Verona, Busta n. 100.

[2] Fu trasportato nel civico Museo.

[3] *Studi intorno all'anfiteatro di Verona*. Verona 1877, p. 15.

[4] cf. *Notizie* 1880, ser. 3ª, vol. V. p. 467.

[5] Di questo musaico, da poco tempo scoperto, si hanno alcune notizie edite dallo scopritore, colla litografia del musaico stesso (Verona 1876). È a quattro colori (giallo, rosso, bianco, nero), larg. met. 4,05, lung. met. 7,25; e si compone di una parte centrale, chiusa fra due larghe fascie, a ricchi ornamenti geometrici ad intreccio con meandri. La parte centrale è divisa in quattro riquadri: due hanno la rappresentanza d'un pesce, nel terzo c'è una pantera, e nel quarto una tigre, animali sacri a Bacco. I due animali sono in atto di avvicinarsi a bere da un vaso, che sta sopra uno sgabello.

« Debbo le seguenti notizie alla gentilezza del prolodato cav. De Stefani. Il palazzo medioevale o castello, che fu dei Sagramoso, occupava un'area quadrata che aveva per confini: la via Leoncino, la via s. Cosimo, il vicolo Dietro s. Andrea, e un vicoletto ora chiuso, che metteva in comunicazione l'ultimo vicolo colla prima delle vie ricordate. Dall'altra parte di questo vicoletto sorgeva il palazzo Serego-Alighieri, che abbracciava tutto il largo spazio, che intercede tra il vicoletto, via s. Andrea, parte del vicolo Dietro s. Andrea, piazza Racchetta e via s. Sebastiano, verso la quale via si vede incastrato nel muro un frammento, di architrave di trabeazione a due sole fascie, ma sormontate da listello e gola rovescia, come nell' ordine ionico. La descritta località è nota per la sua importanza archeologica, giacchè l'antico palazzo Sagramoso è attraversato dalle mura gallieniane, come trovasi indicato dal conte Pompei (1); ed ora l'area di quel palazzo è posseduta, lungo la via Leoncino, dai conti Erbisti, dal cav. Stefano De Stefani e dal sig. Mengoni, le proprietà dei quali sono appunto attraversate dalle dette mura romane, che in casa De Stefani misurano lo spessore di met. 1,88, e nelle case Mengoni met. 2,11. Come dovunque, così anche nelle case Mengoni (ove se ne vede scoperta una buona parte), le mura gallieniane appariscono composte di pezzi spettanti a monumenti vari. Vi rilevai un grande frammento di fregio (alt. met. 0,52, lung. 1,64) a fiori e fogliami; e vi trascrissi i tre titoli seguenti:

1) « frammento di pietra irregolare (largo circa 2 metri, alto 1,33) ancora incastrato nel muro, sul quale si legge:

S · M · F · POB · AQVILA · IIIIII · VIR · I · I

2) « parte superiore di cippo con cornice assai semplice, alto 0,62, largo (senza l'aggetto della cornice) 0,80, spesso 0,62, sul quale si legge:

V F
MTVSSASIVS
Ↄ · LIB
PRIM

3) « sopra un altro cippo senza ornamenti, alto 0,95 × 0,71, spesso 0,18, è incisa la seguente epigrafe:

CL ///A//// I A// ALLI
VETTIAE · C · L
AVCTAE
IN · FRONT · P · XIII
IN · AGR · P · XXV

« Il materiale dell'edificio romano servì poi alle fabbriche medioevali. La casa De Stefani sta appunto fra due torri decapitate, di differente costruzione. Inoltre, tanto in questa che nella casa Mengoni e nell'antico palazzo Serego, si hanno avanzi del rinascimento.

In quella stanza si raccolsero molte lastre di marmo, che rivestivano la parte più bassa delle pareti. Si rinvenne pure un bel cammeo colla testa di Socrate barbato, un giavellotto in ferro, ed uno sperone medioevale.

(1) Antiche mura di Verona, Arch. Veneto XVIII, 211 e tavole.

« È notevole che nella casa De Stefani, sebbene in immediata relazione colle mura, si trovino sicure traccie di abitazioni romane. Nel settembre 1882, al ritirarsi delle acque dell'ultima inondazione, si manifestarono nelle grosse mura di quella casa parecchie screpolature, tanto che furono necessari dei lavori di sottofondazione. Per questo, a pochi metri dalle mura gallieniane (dalla parte che restava entro la città), il De Stefani nell'anno 1850 potè trovare, a circa met. 2,50 sotto il suolo, parecchi frammenti di musaico a tasselli bianchi, anse di olle, cocci con patina rossa, e pezzi di marmo bianco levigato, di varia grandezza e spessore. Eguali trovamenti avvennero pure nella vicina piazza Racchetta. Seppi poi dal De Stefani, che dieci anni or sono, abbassandosi la via s. Fermo, che è a brevissima distanza dall'antico palazzo Sagramoso, si rinvennero somiglianti avanzi romani e traccie di musaico, sebbene questa località rimanesse fuori della cinta murale. Di più ivi si raccolse una grande quantità di denti di cervi e di cignale, che sembrano avanzi di pasto. Bisogna notare inoltre, che quivi il livello attuale è meno elevato che non sia nel palazzo Sagramoso, e perciò il suolo romano lo si rinvenne a minore profondità. Il De Stefani stesso m'informò ancora, che testè in via Gran Zara, rinforzandosi le fondamenta di qualche casa danneggiata dall'inondazione, si trovarono simili frammenti di marmi levigati, e di musaico, di cui un pezzo ebbe egli stesso cura di raccogliere. Per somiglianza di argomento ricordo i musaici trovati per lo passato in s. Elena, e nelle case dei Canonici, cioè nei dintorni della cattedrale [1]. Finalmente nel vicolo Carega (non lungi dal palazzo Miniscalchi), in una casa del sig. Scarabello, nel gettare le fondamenta di un muro, si trovò parte di pavimento a musaico con fascia, che venne coperto, secondo che fu riferito al rev. don Bonuzzi maestro di musica ».

Nel darmi qneste informazioni, il sig. conte Cipolla mostrò desiderio che fosse corretto un errore, commesso nella descrizione delle scoperte veronesi, edita nelle *Notizie* dello scorso luglio a pag. 383. Quivi in fine si parla di un frammento mediano di una stela, ove nel secondo riquadro è un bisellio, non già fra due gruppi di tre faci ardenti, come fu scritto, ma fra tre fasci senza scure e con ramo di ulivo.

III. Lavagno — Il medesimo sig. conte Cipolla mi mandò poi il rapporto che segue:

« L'autorità militare fa costruire un forte, sulla vetta dell'amenissimo colle di s. Briccio di Lavagno, donde la vista domina largamente sulla vasta pianura, e sulle valli formate dagli ultimi contrafforti dei Lessini, ai quali quel colle appartiene. La natura del terreno vi è vulcanica, come apparisce dalla presenza dei basalti neri. Nei lavori di smovimento di terra, non si trovarono molti avanzi archeologici, ma ad ogni modo si ebbero le prove, che quel sito era abitato all'epoca romana. Si rinvennero parecchie *ossa* umane, ma senza che siasi determinato, se esse appartengano a sepolcreti antichi, ovvero al cimitero dalla chiesa parrocchiale eretta su quel cucuzzolo. Vi si trovarono pure frammenti di palchi di cervo, e corna di cervidi (con indizi di essere stati lavorati), ed una mascella di cervide. Di *fittili* si ebbe: un'ansa (con due brevi protuberanze laterali) spettante ad un vaso, colorita in rosso con una fascia nera inferiormente; un orlo di grande vaso, con parte di parete, di spessore

[1] Cfr. Maffei *M. V.* p. 208. Il musaico ha tre iscrizioni.

rilevante; un fondo con frazione di parete, di altro vaso; una maschera (alta cent. 0,10) rappresentante un uomo in età avanzata [1]. Di *bronzo*: una fibula a doppio vermiglione, ogni vermiglione constando di due volute; una laminetta quadrilunga, a ornati geometrici incisi, con due alette, forate ciascuna da quattro borchie che ora sono perdute, e con due piccole protuberanze mammellose poste sotto agli ornati, delle quali quella a sin. è forata per lasciar luogo a una borchietta che pure è perduta. Di *ferro*: un'ascia frammentata, con immanicatura, lunga 0,21 e largh. 0,17; uno stile con codolo, il qual ultimo ha i chiodi, che ribattuti fermavano il manico di osso o di legno, lunga 0,32 (di cui 0,10 spettano al codolo): la lama alla sua origine è larga cent. $3^1/_2$; un giavellotto con codolo a imbuto, lungh. 0,15; un codolo di lancia; un oggetto che sembra parte di una lampada, consistente in una lastra circolare concavo-convessa, da una parte della cui circonferenza si stacca un'asta ferrea, la quale ripiegandosi, riesce verso il centro della lastra stessa dalla parte concava, ed è al suo termine forata; una chiave. Si rinvennero anche parecchie monete, delle quali vidi due sole: una è dell' imp. Valente, e l'altra è un asse (Giano bifronte sul diritto, e la prora di nave sul rovescio).

« Gli oggetti descritti, tranne la maschera, furono conservati presso la direzione del Genio militare in Verona.

« Potei poscia acquistare i seguenti altri pezzi, che provengono dallo scavo stesso: — Due cuspidi di giavellotto in *ferro*, con codolo ad imbuto. Fibula di *bronzo* a tenaglino, simile a quella trovata dal cav. De Stefani a Breonio, e da lui descritta nelle *Notizie* 1883, p. 40: con questo che l'arco della fibula, dopo di aver sostenuto la piastrina su cui si appoggia l'ardiglione, va a terminare in un riccio o voluta. Pendaglio in bronzo, che ricorda i lavori euganei. È formato da una lamina piatta e sottile, della forma di una campana, verso il cui collo si staccano da una parte e dall'altra due braccia corte, e in direzione verticale all'asse dell'oggetto. La piastra stessa è lunga mill. 68, ed è ornata con punteggiamenti (convessi da una parte e concavi dall'altra) disposti a file, così che tre file sono al basso della lamina, mentre il rimanente della stessa è ornato con una fila centrale, e con due file laterali: le due braccia hanno due punteggiamenti ciascuna: alle sommità della lamina, ed alle estremità dei due bracci, si aprono tre buchi: e tre altri buchi si aprono presso allo spigolo inferiore, in modo che un buco riesce alla metà della lamina, e gli altri due ai cantoni. Dal buco mediano presso lo spigolo inferiore della lamina, pende (assicurata mercè una breve catenella articolata) una piccola laminetta, a forma di triangolo isoscele. Simile laminetta (ma un po' più piccola) pende (mercè altra breve catenella articolata, in cui alcuni anelli sono a filo doppio) da una delle braccia sopra descritte. Gli altri buchi sono vuoti.

« Questi due oggetti ci porgono buonissimo argomento per credere, che sul colle di s. Briccio di Lavagno esistesse una stazione preromana; il che del resto si poteva forse dedurre anche dagli oggetti descritti in principio.

« È solo a deplorare, che non si abbia potuto aver notizia precisa sulla profondità in cui avvennero i rinvenimenti, e sopra le altre particolarità della scoperta.

[1] Questo oggetto fu da me acquistato.

Soltanto si asseverò, che gli oggetti si scopersero a 5 o 6 metri di profondità; ma è un' affermazione generica. Probabilmente trattasi di un duplice strato archeologico ».

IV. Mozzecane — Intorno alle recenti scoperte avvenute in questo comune, scrissero la memoria che segue i signori ispettori conte C. Cipolla e cav. S. De Stefani.

« Sopra indicazioni cortesemente avute dal sig. dott. Gualtieri Bianchetti, ci recammo in Mozzecane, a visitare lo scavo della ghiaia, rimpetto alla stazione ferroviaria, in terreno di proprietà del sig. ing. Policarpo Ciresola, dove affermavasi avvenire scoperte d'oggetti di antichità. Lo scavo, cominciato qualche mese addietro, continua tuttora. Il terreno si compone di uno strato arabile (spesso circa 60 cm.), sovrapposto a un profondo strato ghiaioso d'alluvione. Nel largo fosso, aperto per la estrazione della ghiaia, furono rinvenuti, a circa un metro di profondità, parecchi scheletri; una ventina o anche più, secondo che ci fu riferito dai lavoratori. A quanto intendemmo, le fosse erano praticate alla superficie dello strato ghiaioso, in modo che il cadavere restasse coperto solo dallo strato arabile: gli scheletri (colla testa verso settentrione) erano allineati in file, lungo una direzione approssimativamente da nord a sud, trasversalmente alla fossa. Presso alle teste, si rinvenivano dei vasi di varia forma. Dai lavoratori fu affermato essersi scoperto anche qualche ossuario, che conservava ancora le ossa; intorno a che ci restano dei dubbî, non avendo trovato nessun vestigio di rogo.

« Gli oggetti veduti sono solamente i seguenti, essendo gli altri andati dispersi od infranti. — *Fittili.* Sul luogo raccogliemmo dei cocci dispersi, alcuni dei quali di tecnica molto rozza. Presso il sig. ing. Ceresola: vaso subovoidale con collo, in terra nerastra, alt. cm. 15, con bocca del diam. di cm. 10. Presso un lavorante ferroviario: prefericolo in terra nerastra, con collo, e bocca a beccuccio, e con un' unica ansa senza ornamenti, a ventre subsferico e con piede, ornato all'ingiro, alla massima protuberanza del ventre presso la base dell'ansa, con alcuni ornati consistenti in due circoli paralleli, impressi e circondati da due serie di punteggiamenti rilevati. Presso i signori Vicentini in Mozzecane: vaso in argilla cinerea alt. 1,10, con piede e breve collo terminato da orlo a labbro ripiegato, col ventre avente la massima espansione a un terzo di altezza, con bocca chiusa originalmente da un diaframma, concavo bucherellato con 5 buchi disposti come i punti in un dado, con beccuccio cilindrico situato poco sopra alla massima espansione del ventre, finalmente con unica ansa. — *Ferro.* Vedemmo sul luogo un'asta (lunga cm. $1^1/_2$) frammentata da una estremità, e dall' altra terminante in un anello (forse un manico?); lungh. cm. 32. — *Bronzo.* Presso i signori Vicentinî osservammo un braccialetto, liscio e sottile del diametro di centim. 6, colla superficie internamente convessa, le cui estremità sono leggermente sovrapposte l'una sull'altra. Affermasi la scoperta di qualche altro braccialetto in bronzo, che non ci fu dato di esaminare. — *Argento.* Secondo quello che ci venne riferito, i braccialetti d'argento sarebbero stati più d'uno: uno ci fu offerto per esame dal comm. E. De Betta, ed è posseduto dalla signora Gandini-Bugna. Esso è liscio, chiuso, foggiato rozzamente a zig-zag, e misura il diametro di cm. 8.

« Non avendo potuto conferire col sig. ing. Ceresola perchè assente, lasciammo presso il Municipio uno scritto, con cui pregasi l' autorità comunale ad aver cura d' impedire ulteriori dispersioni, nel caso probabile di nuove scoperte.

« I lavoratori ci assicurarono, che non si rinvennero nè armi, nè monete, nè embrici; e nessun frammento di embrici fu da noi riconosciuto sul luogo: il che conferma che le fosse erano state scavate in piena terra.

« Dai lavoranti medesimi intendemmo essersi scoperte parecchie fibule, di cui almeno una col vermiglione spirale; ma non potemmo vederne alcuna, perchè tutto andò disperso.

« Il sepolcreto è romano, d'epoca incerta.

« Dai signori Vicentini avemmo poi gentile comunicazione delle scoperte avvenute alcun tempo addietro, a circa $\frac{1}{2}$ chilometro da Mozzecane, presso la via provinciale che mena a Roverbella, e precisamente in un fondo spettante alla possessione *Colombarola*, di proprietà della signora Maria Vicentini. Anche qui la scoperta avvenne in occasione di scavi per estrazione di ghiaia. I cadaveri trovati sono nove, ed erano allineati l'un presso l'altro, colla testa verso levante. Si rinvennero nello strato superiore arabile, a mezzo metro circa di profondità. Affermasi che non si ebbero dallo scavo nè monete, nè armi, ma solamente dei vasi, oltre ad una lucerna. La lucerna, conservata presso i signori Vicentini, è in terra rossa, di forma comunissima, monolychne, senza leggenda e senza rappresentanza, e con pochi e rozzi rilievi ornamentali. Dei vasi uno solo fu conservato, insieme alla lucerna, ed è un orciuolo alt. cm. 10. di grana assai rozza, senza piede, con orlo a labbro ripiegato. Sul ventre ha un ornato, ottenuto ad impressione fatta rozzamente con spatola sull'argilla ancor molle. Consiste in un circolo, circondato da due altri circoli, foggiati a zig-zag molto irregolari ».

V. Sallizzole — Nel comune di Sallizzole, contrada Bra, in un predio di proprietà dell'ispettore conte C. Cipolla, e del fratello di lui prof. Francesco, e precisamente in una pezza ora spoglia di case detta *Quarantin* (non lungi dal fiumicello Tregnon), si incontrano di quando in quando avanzi di età romana, come è detto nella nota seguente dall'ispettore sopra nominato:

« L'aratro s'imbatte spesso in fondamenta (larghe circa un metro), che devono aver fatto parte di un edificio di qualche estensione. Ivi non lungi, in fondo d'altra proprietà detta *Castelletto*, si trova qualche avanzo di un castello medioevale, che dal popolo dicesi congiunto, per mezzo di una via sotterranea, col *Castello* della vicina frazione di Engazzà, del quale sussiste tuttora una piccola parte (trasformata in casa). Senza escludere, che nel *Quarantin* sia esistito qualche edificio medioevale, è certo che quel luogo era abitato nell'età romana. Vi si trovarono alcune monete, fra cui una in bronzo di Alessandro Severo. Recentemente si rinvenne ivi un bel Lare di bronzo, rotto in un braccio ed in una gamba, alto mm. 77. Presso alla casa di abitazione del gastaldo, si vede un rocchio di colonna scannellata in calcare bianco (lungh. met. 0,53), che forse fu rinvenuto nel medesimo sito *Quarantin*. Per avventura fu colà trasportato dal comm. Giacomo Verità († 1827), già possessore di quel fondo, persona intelligentissima in cose antiche. In altre zone del fondo istesso, si trovarono pure dei frammenti di mattoni romani, e inoltre una moneta aurea di Nerone, nonchè qualche piccola arma di selce lavorata.

« Nella località medesima, fu recentemente scoperto unitamente a quadrelli ed

a resti di embrici romani, ed a numerosi ciottoli granitici, un pezzo di macina in trachite. In un frammento di embrice si lesse il bollo rettangolare:

n · L · Λ · Λ · I

VI. **Sorgà** — Nell'inverno scorso, in occasione di alcuni lavori campestri eseguiti in questo comune in contrada *Torre di Masino*, proprietà del conte Alessandro Murari, si scopersero alcune tombe, la suppellettile delle quali fu in parte acquistata dal benemerito abate Francesco Masè, arciprete di Castel d'Ario, il quale generosamente la donò al civico Museo di Verona. Gli oggetti donati dall'abate Masè sono i seguenti, giusta l'elenco inviatomi dal solerte ispettore degli scavi di sopra ricordato.

« *Fittili.* Vaso di forma non molto comune, in terra rossa finissima, a ventre ovoidale, senza piede, e con una sola ansa; alt. met. 0,22. Altro di forma assai più comune, col ventre a foggia di due coni posti l'uno contro l'altro, con piede, collo lungo terminante in orlatura, ed unica ansa a tenia; alt. met. 0,21. Grande patera in terra rossa fina, con coloritura rosso-nerastra, con piede a labbro inclinato verso l'esterno ad angolo ottuso; superiormente porta impressi parecchi cerchi concentrici, ed ha alla bocca cent. 27 di diametro. Altra patera più piccola, col diametro alla bocca di cent. 21. Altra simile (diametro alla bocca cent. 17), ma colle pareti un poco più spesse. Altra simile alle descritte, con un solo cerchio ornamentale sul fondo. Piccola patera con piede, del diametro alla bocca di cent. 8. Altra simile, colorita in rosso con traccie di bollo, del diametro alla bocca di cent. 16. — *Vetro.* Due piccoli unguentarî, uno di color giallo aranciato e l'altro di colore azzurro. — *Ferro.* Due coltelli di varia grandezza, ambedue col codolo da immanicarsi. — *Bronzo.* Due monete, una delle quali irriconoscibile e l'altra di Augusto ».

Il conte C. Cipolla mi ha inoltre fatto sapere, che il ch. abate Masè donò anche al Museo Veronese una scodella di terracotta finissima, senza piede, con traccie di coloritura nerastra, rinvenuta a breve distanza dalla località sopra ricordata, nel punto detto *i Livelli.*

Donò parimenti questi altri oggetti, che furono scavati nel territorio dello stesso comune di Sorgà nel 1882, e che andarono sconvolti nella inondazione del settembre dell'anno medesimo, sicchè l'ispettore non potè ora tutti riconoscerli nel Museo, e li descrisse secondo il notamento che ne compilò, allorchè dal Masè venne fatto il dono.

« *Ferro.* Una ronca. — *Marmo.* Piccolo frammento di scodella poco concava, con ansa in forma di manico piatto. — *Fittili.* Frammento che sembra il fittone di un'olla. Due anse binate di olla. Frammento di vaso col bollo SERVIL. Frammento di embrice col resto del bollo [illegible]AC[illegible]II. Altro pure di embrice col bollo VECILIAILIBR, che appare impresso più volte sull'argilla molle, cosicchè alcune parti delle lettere, specialmente a sinistra, si veggono ripetute (cfr. *C. I. L.* V, n. 8110, 154 *d*). Un laterizio con bollo simile, rinvenuto in quel di Casaleone, fu donato al Museo dal march. Ottavio di Canossa, per mezzo dell'ispettore cav. Stefano De Stefani ».

VII. **Marostica** — Il prof. abate Fr. Spagnuolo fece conoscere all'ispettore degli scavi ing. Molon, essere stata rinvenuta in Marostica, e precisamente nel borgo di s. Sebastiano, la lapide dedicatoria a Diana, edita nel vol. V del *C. I. L.* n. 2086

sulla fede di antichi apografi, essendo stata perduta ogni traccia dell'originale. Secondo il calco dell'iscrizione stessa, mandato dall'ispettore al Ministero, niente è da aggiungere alla lezione, che dell'epigrafe fu data.

La lapide in discorso serviva di soglia all'ingresso di una casa privata, nel borgo di s. Sebastiano, ricordato di sopra, presso la gradinata del così detto Convento dei Frati.

VIII. Bazzano — La raccolta antiquaria di Bazzano si arricchì negli ultimi mesi dei seguenti oggetti, rinvenuti nel territorio del comune.

Bronzo. Un piccolo simulacro di un toro, di epoca e fattura arcaica, rinvenuto nel fondo *Castellazzo.* Una forchetta a tre denti, lunga cent. 13, benissimo conservata, raccolta nelle fosse della Rocca di Bazzano. Un amuleto raffigurante un fallo alato. Una chiave di età romana, trovata nel podere *Gandolfo*, attiguo al fondo *Gazza*, dal quale altre anticaglie pervennero in tempi diversi al Museo (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III. p. 15). — *Terracotta.* Frammenti di alcuni vasi rozzissimi e di epoca primitiva. — *Pietra.* Alcune selci lavorate, rinvenute nel fondo *Bellaria* (cfr. *Notizie* 1878, ser. 3ª, vol. III. p. 14).

IX. Arezzo — Una spada di bronzo ed un'arma di pietra si trovarono in prossimità di Arezzo, secondo che scrisse il R. Commissario cav. Gamurrini.

« Nel fiume Chiana (*Clanis*) per i lavori, che ora vi si fanno, e precisamente al ponte di Frassineto, si è tratta fuori, non so a quale profondità, una bella spada di bronzo dell'epoca primitiva. È a forma diritta, acuminata e a doppio taglio con doppia costola, lunga dalla punta al manico cent. 32, e presso a questo cent. 3. Il manico, lungo cent. 7 (ma ne manca l'estremità), che è tutto d'un pezzo colla spada, si compone dell'impugnatura e del guardamano, nel quale, come per tanti esempî, è una piastra più larga, da cui la spada si genera. Restano i buchi dei chiodetti, che fissavano il legno, o l'osso, o il cuoio, con che il manico si copriva. Questa è la prima spada di bronzo, che si può assegnare all'epoca preistorica, che si sia trovata nella valle della Chiana.

« E nello stesso fiume per l' abbassamento della chiusa, detta dei monaci, non sfuggiva una falce di pietra, della forma delle nostre ronche, col suo manico tutto d'un pezzo. Ma siccome è di pietra arenaria, e non di silice, non poteva per la sua poca consistenza e fragilità servire ad alcun uso. Suppongo però che questo uso sia stato sepolcrale, chè la cosa non mi riesce nuova. Mi rammento di aver veduto presso il sig. canonico Brogi a Chiusi diversi coltelli di pietra arenaria, e di forma varia piuttosto grande, i quali certo non avevano potuto servire a nulla. Or questi furono trovati in un sepolcro sotto monte Venere, e mi si assicurò che vi erano altri di siffatti antichissimi sepolcri. Da ciò è chiaro, che furono posti presso il morto a ricordo, simbolo, od offerta: e si fecero così, perchè non fossero adoperati e profanati. Il quale rito, o costume, seguirono poi gli Etruschi, siccome è noto, tanto che si è dubitato che i vasi di fragilissimo bucchero nero, fossero stati a questo fine composti ».

X. Lago Trasimeno — Furono acquistati pel Museo archeologico di Firenze i seguenti piombi, che si dissero scoperti nei pressi del Lago Trasimeno, e che furono così descritti dal cav. L. A. Milani:

« *a*) Ghianda fusellata, lunga met. 0,045

CAESAR IMP

folgore

Simile a quella edita dal Garrucci (*Syll.* n. 1089), salvo che il punto dopo *Caesar* non è visibile.

« *b*) Ghianda romboide, lunga met. 0,048

· L · VII

« Questa ghianda è sommamente importante, potendoci dimostrare che anche la legione VII prese parte alla guerra di Perugia nel 41 av. Cr. È noto che la legione anzidetta, stazionata da Augusto nella Dalmazia, prese il nome di *Claudia*, solo nel 42 dopo Cristo.

« *c*) Arnese in forma di staffa, col nome del proprietario, iscritto rozzamente nel suo maggior lato esteriore. È alto met. 0,075, e lungo met. 0,043 ».

XI. Poggio Mirteto — In contrada *Prata delle Ferrare*, già nota per altre scoperte di antichità (cf. *Notizie* 1881, ser. 3ª, vol. VII. p. 462), si rinvenne una pasta vitrea, sulla quale è inciso il busto di una giovane donna che sembra guardare una maschera virile.

Nel terreno *Volpignano*, sito a tre chilometri da Poggio Mirteto, fu scoperta una testa di Baccante in marmo lunense; e a qualche distanza un'altra testa muliebre, scolpita nello stesso marmo. A due chilometri poi dalla città, procedendo verso la stazione di Montorso, in un fondo del sig. Giuseppe Bucci si rinvenne il seguente frammento epigrafico:

D ʼ
TVRPILı
NIVSETHı
SIDIAFEC
SVO·Q·ᵛ

XII. Ripatransone — L'ispettore degli scavi can. don Cesare Cellini mi diede notizie di uno scavo, avvenuto verso i principî di ottobre nel fondo del sig. Luigi Merli, nel comune di Ripatransone, e precisamente a nord della città. Quivi furono rimesse in luce due tombe, senza che per altro potessero essere studiate e descritte convenientemente, essendo colle tombe stesse distrutta la maggior parte della suppellettile funebre per ignoranza degli scavatori. Nessuno dei fittili fu salvato; si

recuperarono invece i seguenti pezzi, che passarono nel Museo comunale per cura dell'ispettore sopra nominato:

Bronzo. Due braccialetti a spirale, uno intiero ed un altro frammentato. Due piccole armille a spira. Tre cerchietti. Varie bulle, formate da due dischetti convessi riuniti, adornati di linee circolari concentriche, fatte in puntolini rilevati a sbalzo; una sola ha il dischetto posteriore piano, invece di essere convesso. Una fibula ad arco semplice di perfetta conservazione, con l'ardiglione ancora molleggiante. Varie altre fibule simili. Alcuni pendagli. — *Conchiglie.* Dieci conchiglie piccole della specie cypraea, alcune delle quali conservano nella parte superiore un anelletto di bronzo, e che dovevano far parte di una collana (cfr. la collana trovata a Tolentino: *Notizie*, settembre 1883, tav. annessa, fig. 29). — *Pasta vitrea.* Globetti di vario colore, adoperati anch' essi per collane.

XIII. Roma — Le scoperte avvenute in Roma durante il mese di ottobre, sono enumerate nelle seguenti note del prof. R. Lanciani.

Regione II. « Nella via de' ss. Quattro scavandosi per la fogna, sono stati scoperti alquanti selcioni di una strada dell' antico quartiere, ed il seguente brano di lapide, inciso a lettere minute e ben fatte:

MPLIATVS · PAREN
IBVS · DVLCISSIMIS
VIS · HOC · DICO · EX · QVC
RIMVM · EDVCASTIS
ET · INDIE · MORTIS
IC · AMASTIS
ICIVNT

Regione IV. « Nei disterri per la nuova via dello Statuto, fra la via Merulana e la chiesa di s. Martino ai Monti, alla profondità di m. 4,00 ed in suolo di scarico, è stato scoperto un simulacro della Fortuna, scolpito in marmo greco, di buon artificio. Manca della testa, del timone, e del cornucopia: nel resto è intatto; tal che il marmo conserva in molti punti la lucentezza primitiva. La statua è alta sino alla frattura del collo m. 1,13.

Regione V. « Costruendosi il nuovo « Panificio militare » sull'angolo delle vie Mamiani e principe Amadeo, alla profondità di m. 5,00 è stato scoperto il piantato di un nobile e grande mausoleo. Consta di uno zoccolo di marmo, alto m. 0, 61 con cornice sotto e sopra, modinata di gola e listello. Segue la cornice d' imbasamento della parete, m. 0,31, modinata di gola intagliata a spicchi d'aglio, e di scozia. Il terreno circostante è cosperso di grandi blocchi di marmo e di travertino.

« A sud del mausoleo, e distante da esso m. 7,00 corre il pavimento di una strada, profondo m. 12,00, dimodochè in uno spazio così breve, si ha un salto di suolo di 7 metri. Proseguendo verso mezzogiorno, s' incontra un altro pavimento di strada, profondo m. 9,00. Sembra appartenere ad epoca assai più recente. Sotto di esso corre un chiavicone, coperto con lastroni di vario genere, fra i quali si notano la fronte ed il fianco di un grande sarcofago marmoreo. L'attrito delle acque correnti, ed il lungo soggiorno in luogo così umido e profondo, hanno danneggiato le belle scolture

del sarcofago, le quali rappresentano: nella fronte, un clipeo a foggia di conchiglia, con due mezzi busti di uomo e di donna, sostenuto da Tritoni, sul cui dorso siedono gruppi di Nereidi: nelle fiancate, un cavallo marino guidato da un Genietto in piedi sul dorso del mostro.

« In vicinanza della via Merulana, è stato trovato nel suolo di scarico un frammento di lapide, che dice:

. . . . ııIVLIA
. . . .
. . . . *fec*ERVNT
. . . . . . *et sui* SETLI
*bertis libertabusq*VE · POS
*terisque eorum inf*RONT
ped . . . in agro p. . XV · ITEM
. . . . *perti*NET · AD
. . . . .

Regione VIII. « Nella zona compresa fra la Sacra e la Nova via, sotto l'angolo del Palatino che guarda il Foro, è stato rimesso in luce l'edificio nobilissimo che fu la sede delle Vergini Vestali. Intorno alla quale scoperta, ch' è della più alta importanza per lo studio della topografia urbana e della storia, mi riserbo di presentare un particolareggiato rapporto, non appena sarà compiuto il disterro.

« Sottofondandosi l'angolo del palazzo dell' Ambasciata Germanica (già Caffarelli), che guarda la piazzetta di Tor de Specchi, è stata scoperta una parte considerevole della platea e sostruzione del tempio di Giove Capitolino. È composta, come d'ordinario, di blocchi di cappellaccio lamellare cinereo, lunghi in media m. 0,65, grossi 0,30, e collocati l'uno sull'altro senza cemento.

Regione IX. « Nella via del Teatro di Marcello, la quale percorre la metà occidentale della fronte dei portici di Ottavia, è stato scoperto il fusto della quinta colonna a partire dall'angolo dei propilei. Giace attraverso la strada, dicontro al n. 30, ed alla profondità di sessanta centimetri. Il fusto, di granito bigio, manca del terzo superiore, e misura nel diametro m. 0,55.

Regione XIV. « Demolendosi la chiesa di s. Salvatore al ponte Rotto, per cura dell' amministrazione del Tevere, fra i materiali del tetto, sono stati ritrovati cinque tegoli segnati coi bolli:

□ REGDNTHEODE ‖ RICO BONO ROME
○ EX · PR · FLAVIAPRI OPVS ‖ DOLIA · LARCIO
◡ VICCINA · TONNEIANA ‖ DIONYSIVS F
◡ T · SARIVS SECVNDVS F ‖ DE NAR
○ DOL DE PR DOM · · · · · · · ‖ AN · · · · · · ·

« I pilastri che dividono le navate della chiesa, contengono nell' interno nuclei di colonne di granito bigio, con capitelli di marmo bianco.

« In via Borgo Vecchio, fra i n. 105 e 109A, alla prof. di m. 1,50 è stato scoperto un pavimento di tavoloni di travertino, racchiuso fra due muraglioni grossi m. 1,30. I travertini son grossi m. 0,25.

Regione XIV. « Essendo cessato, dopo tre anni di trattative, le difficoltà che si opponevano allo scoprimento integrale del mausoleo di C. Sulpicio Platorino, posto in quel tratto della sponda destra del Tevere, che divide il ponte Sisto dalle mura di Aureliano, il giorno 16 ottobre fu posto mano al lavoro. Tutto il fianco del sepolcro dalla parte del fiume è stato ritrovato in uno stato di integrità perfetta. È foderato di blocchi di marmo, segnati a bugna; ed è coronato da fregio architravato e da cornice.

« Il fregio è elegantissimo, e scolpito a meandri e fogliami: la cornice è intagliata di gola dritta, listello, ovolo, gocciolatore, gola rovescia e listello. La gola rovescia è intagliata a spicchi d'aglio, alcuni dei quali modellati e finiti a perfezione, altri semplicemente abbozzati.

« A piedi della parete orientale del mausoleo stesso, è stata scoperta una antefissa colossale, di marmo, perfettamente conservata, e di bellissimo artificio, che sembra essere uno dei migliori esemplari dell'arte decorativa del secol d'oro. Nessun brano d' iscrizione è stato raccolto finora.

Via Salaria. « Sul confine dei due tenimenti di Villa Spada e di Castel Giubileo, a circa 200 metri ad oriente della Salaria, e sulla spianata di un colle alto 62 metri sul mare, i sigg. fratelli Bianchi hanno scoperto un gruppo di sepolcri, appartenenti alla necropoli della Fidene romana.

« Del primo sepolcro rimane il solo ipogeo, cui si discende per mezzo di una scaletta di mattoni. Il vano mostra di essere stato rovistato assai di recente. Il secondo sepolcro è composto da un dado di muro, fasciato di marmi tutto all' intorno. Nel vivo del nucleo è uno stanzino foderato di lastre di travertino, e spogliato d'ogni suo adornamento. Nell'area annessa a questo sepolcro, sono stati scoperti tre o quattro cassettoni di m. 2,25 × 0,60, profondi più che un metro, con pareti a cortina, rivestite di marmo bianco.

« Preseguendo verso mezzogiorno, i sigg. Bianchi hanno scoperto un gruppo di sarcofagi, che dovevano altra volta riposare sul nudo terreno, non essendovi vestigio di fabbrica.

« Il primo sarcofago rotto in minuti pezzi, non può essere descritto, se non quando verrà ricomposto. Il secondo sarcofago ha due figure di Genii alati sugli spigoli, e due altre verso il mezzo, che sostengono il cartello ansato. Il campo fra ciascuna coppia di figure è baccellato. Nel cartello è scritto;

D M
ARTEMTDORI *sic*
AVG · LIB · ADLECT
A MEMORIA
QV · ANN · XVII
D · XVII · VALERIA
PHILOCIV
FILIO · DVL
CISSIMO

« Il sarcofago è un monumento, a mio credere, di prima importanza, non solo per la mole (m. 2,50 × 1,25 × 1,10), ma per la conservazione, per l'arte con cui è

lavorato di altissimo rilievo, e per la rarità del soggetto, che rappresenta la uccisione del Minotauro per mano di Teseo. La scena è distribuita su tre lati del sarcofago, e comprende tre quadri: la partenza dell'eroe: la navigazione verso la Creta: e l'uccisione del mostro. Sono in tutto 20 figure, grandi due terzi del vero, e ben conservate.

« Presso il gruppo di sepolcri fin qui descritto, sono stati raccolti nel nudo terreno alcuni pezzi di vasi di bucchero, ed una lucerna col bollo Q· MINICI.

« Si trovarono inoltre:

a) mezzo sarcofago di terracotta, alto m. 0,23, lungo m. 0,88, con ornato di colonnine e di face. Nel mezzo, due tigri che si dissetano ad un vaso ansato. Nel campo le lettere:

MA MAT
O

b) sepolcro a capanna, lungo m. 2,00, composto di quattro coppie di tegoloni. Conteneva ossami ed una lucerna di argilla rossa finissima. Il sepolcro comunicava col soprassuolo per mezzo di un tubo di terracotta, lungo m. 1,80.

c) alcuni cocci di vasellame etrusco.

d) porzione di un fabbricato rustico, con grandi dolî disposti in quincunce ».

XIV. Tivoli — Il predetto prof. Lanciani mi scrisse ancora ciò che segue:

« *Villa Adriana*. Continuandosi i lavori di scavo e di ordinamento della villa Adriana, è stato liberato dalle terre quel colossale peristilio, che è delineato con molta negligenza dal Canina nella tavola CLVIII del VI volume degli *Edifizî*. Questa porzione delle fabbriche della Villa si distingue dalle altre, per essere interamente lavorata ed intagliata in mattone. Sono ancora visibili molte colonne e molte mezze colonne del porticato; e rimangono pure alcuni campioni del pavimento, intarsiato di marmi con arte e gusto finissimi. Le aule che s'aprono lungo il colonnato hanno pavimenti a musaico, a tessere di due millim., imitanti nella tessitura del disegno e nel brio del colorito i tappeti alessandrini.

« Nel mezzo del lato minore orientale corrisponde una sala, o piuttosto un intreccio di sale, d'un disegno così bizzarro e complicato, che non è possibile di darne descrizione senza il corredo di disegni. L'aula di mezzo termina con una specie di abside-fontana. Vi sono cinque nicchie, per altrettante statue che versavano acqua: e le nicchie erano divise da colonne di marmo prezioso, poste su mensoloni intagliati con disegno elegantissimo. L'acqua cadeva dalle cinque bocche nel bacino, scorrendo su d'altrettante gradinate di marmo. In questo luogo è stata ritrovata una bella testa, alquanto maggiore del vero, di M. Aurelio: altra di un filosofo barbato: ed altra di donna, la quale mi sembra lavoro di greco artefice ».

XV. Palestrina — In via della Porta del Sole al n. 4 A, al principio della parte orientale delle mura poligone di Palestrina, l'ispettore Cicerchia riconobbe tra le macerie una mutila base votiva, alta met. 0,20, larga met. 0,17, con un incavo superiore ed uno inferiore, dedicata probabilmente alla Fortuna Primigenia. Vi si legge un frammento epigrafico, che coll'aiuto del ch. sig. E. Stevenson l'ispettore predetto supplì nel modo che segue:

fortunae . pri M
sacrum /
....
...... QVI...... S MIL
PR
coh.... III 7 AQVILI
reuers VS DE EXPEDITIONE
u S L M
imp.l.aur VERO III ET a. 167
qu ADRATO COS

Maggiori chiarimenti vennero dati nel *Bullettino dell'Instituto*, anno 1883, p. 187, ove l'epigrafe fu edita.

XVI. Minturno — L'egregio sig. Stevens mi fece avere, per mezzo del direttore del Museo di Napoli prof. de Petra, un nuovo apografo dell'iscrizione, che fu scoperta dal sig. Web qualche anno fa a Scauri, tra Minturno e Formia, non lungi da un bello avanzo di mura antichissime a grosse pietre poligonali, nel giardino appartenente al Duca di Traetto. L'iscrizione è in un sarcofago di marmo, alto met. 0,60, largo met. 0,85, lungo met. 2,15, ed è incisa a grosse lettere in una tabella quadrata, che sporge sulla fronte del sarcofago stesso. Dice, contrariamente a ciò che fu edito nel primo e nel secondo verso, sulla fede di inesatte copie (cfr. *C. I. L.* X, n. 8256).

LVTATIO · ROMVLO
APROMIA · VITALIS ·
COÍVGI · BENE ·
MERENTI FECIT

XVII. Curti — Il sig. Salvatore Pascale riprese gli scavi ne' suoi possessi nel territorio di Curti, presso s. Maria di Capua vetere, nelle località già note agli archeologi, per gl'importanti rinvenimenti della necropoli della antica Capua quivi avvenuti (cfr. *Bull. Inst.* 1876, p. 171 e seg.); e scoprì numerose tombe di tufo e di tegole, o del tutto vuote o con pochi vasellini neri, delle forme campane le più ordinarie. In una tomba poi diversa dalle altre, perchè non formata di grosse lastre di tufo, come di consueto, ma fabbricata in parte a piccoli massi del tufo medesimo, ed in parte incavata nel monte, trovò due lagene nolane, così descritte dal sig. ispettore Gallozzi:

« La prima, alta cent. 28, porta dipinto un guerriero con lancia e gladio, che ha in mano un cimiero, la cui visiera rappresenta una testa di animale. A' suoi piedi è uno scudo, con *episema* di un cavallo, di cui si vede solo la parte posteriore. Al rovescio è altro guerriero, con cimiero in capo e lunga asta in mano.

« La seconda, alta cent. 22, presenta Artemide con arco in mano, rivolta ad un' ancella che reca una patera ed un preferícolo. Tra le figure in alto è l'epigrafe AP///EMI, ed in terra un volatile. Al rovescio è una figura virile ammantata, che si appoggia ad un bastone. In ambedue i vasi il disegno non è molto corretto ».

Trovò inoltre due piccole urne a tutta vernice nera, l'una di creta nolana abbastanza fine, e l'altra di rozza creta di Capua; quindi molte mascherette fittili, delle

solite che numerose rividero la luce dagli scavi di Capua, e che erano usate come ornamenti architettonici in armonia coi rilievi di stucco, ed innestate negli stucchi entro le tombe campane. Scoprì poscia due idrie a tre manichi di creta nolana, con un solo ordine di figure sul collo, di uguale misura tra loro, e di disegno arcaico, stando alla relazione sommaria fattane dallo stesso scopritore. Nella prima occupa il centro della rappresentazione una vacca corrente a sin., accanto alla quale vedesi una figura virile barbata e pileata, con pelle che le scende dalla spalla sin. Essa ha la spada al fianco, e con la d. impugna una clava, in atto di vibrare il colpo ad un personaggio barbato, il quale correndo verso di lui, è per tirare dal fodero la spada e colpirlo. La prima figura, come si riconosce dai molti occhi che si aprono nelle varie parti del suo corpo, rappresenta Argo Panopte a guardia di Io mutata in vacca; e la seconda è Mercurio, che cerca rapirla. Innanzi alla vacca sta Giunone, vestita di chitone e di imation, la quale tiene con la sin. uno scettro, e con la d. un oggetto ricurvo. Dietro di lei vedesi in piedi un uomo barbato, che appoggia l'ascella a nodoso bastone. Dall'altra parte questa scena vien compiuta dalla figura di un' ara, accanto alla quale sta una giovane figura muliebre (ancella?), con ambe le braccia sollevate in atto di spavento. La rappresentazione non è nuova (cfr. Schöne, *Ann. Inst.* 1865, p. 147-159).

Nella seconda idria è rappresentata una scena dionisiaca. Precede gli altri personaggi una Menade, con tede accese nelle mani, colla testa rivolta verso un Satiro, il quale suona la doppia tibia. Segue le anzidette figure Dionysos, coronato di pampini, con lunga barba e lunghissima chioma, riccamente vestito. Esso regge con la d. il *carchesion*, e con la sin. il nodoso tirso, di cui non si scorge il pomo e che appoggia sopra un caprone, il quale lo precede di poco dal lato dritto, mentre è accompagnato da Hephaistos, giovane imberbe, vestito di chitone senza maniche, portante un forcipe ed un malleo. Questa coppia è seguita da Hermes, pileato e munito di caduceo, di lira e forse anche di plettro nella mano d. Finalmente vedesi un' ara, dietro la quale un Satiro che si muove nella stessa direzione, reggendo con la d. un lungo tirso.

XVIII. Pompei — Il giornale compilato dai Soprastanti degli scavi, segna pel mese di ottobre i seguenti rinvenimenti di oggetti:

1-23 ottobre. « Nulla si trovò.

24 detto. « Nell'isola 2, reg. VIII, alle spalle della casa n. 30, fra le fabbriche, che in declivio vanno verso il muro di cinta, si è raccolto: — *Bronzo.* Cinque monete di modulo medio e due di modulo piccolo. — *Argento.* Una piccola moneta. — *Oro.* Un anello in foglia, del diametro di mill. 22.

25-26 detto. « Non occorsero rinvenimenti.

27 detto. « Da apposito scavo, eseguito alla presenza dei componenti il Congresso geodetico, nell'isola 2, della reg. V, nella casa con ingresso al secondo vano, lato ovest, a contare da sud-ovest, si è ottenuto: — *Bronzo.* Un grosso caldaio, del diametro alla bocca di met. 0,35. Una patera col manico dissaldato finiente a testa di ariete; diam. mill. 225. Un *nasiterno*, col manico dissaldato, che finisce in giù a zampa leonina, e in su con testa dello stesso animale; alt. mill. 150. Un vaso di misura col becco, e col manico dissaldato che finisce in giù con mezzo busto di

Baccante; alt. mill. 150. Una lucerna a cinque lumi, col manico ad anello, sormontato da mezza luna, e con grande turacciolo nel mezzo; lunga mill. 150. Altra lucerna ad un lume, col manico ad anello, sormontato da mezza luna, e con turacciolo nel mezzo; lunga senza il manico mill. 170. Altra lucerna ad un lume, col manico ad anello, sormontato da mezza luna, e con turacciolo nel mezzo assicurato a catenella; lung. col manico mill. 150. Una chiave, lunga mill. 85. Un piede di mobile in forma di piede umano, lung. mill. 70. Un piombino a pera, alt. mill. 25. Un uncino da stadera, lung. mill. 55. Un cardine per porta. — *Osso.* Uno spillo per toletta, lung. mill. 120. Uno strumento alquanto acuminato, da servire forse come foratoio pe' ricami; lung. mill. 130. — *Vetro.* Grande bicchiere a calice, con piccolo manico, alt. mill. 148. Una tazza del diametro alla bocca di mill. 113. Un coperchio di vaso, col manico a bottone. Un *gutturnium,* mancante del manico; alt. mill. 120. Due caraffinette di diversa grandezza. — *Terracotta.* Una lucerna *monolychnis*, col manico ad anello, sormontato da palmetta a triangolo, e nel centro un rosone; lung. mill. 170. Altra simile, col bassorilievo nel mezzo di quattro foglie; lung. mill. 110. Altra pure simile, col bassorilievo di un' anitra; lung. mill. 100. Un vasettino ad un manico, portante a bassorilievo una protome in caricatura. Altro simile, ma privo del manico. Tre balsamarî e due scodelle rotte. — *Ferro.* Una mestola da muratore; lung. mill. 260. — *Marmo.* Un piccolo mortaio.

28-29 detto. « Nulla si rinvenne.

30 detto. « Proseguendo le ricerche nella località scavata il giorno 27, si raccolse: — *Marmo.* La testa di un Fauno in giallo antico, col naso rotto e due fori presso le orecchie, alt. mill. 130. — *Bronzo.* Una moneta media ed un ago saccale. — *Ferro.* Un rasoio, col suo cilindro per immettervi il manico di legno. — *Piombo.* Un piombino in forma di anfora.

31 detto. « Niun trovamento ».

XIX. Vasto — In contrada *Incoronata,* nel fondo del sig. Michele Pantini-Celano, alcuni lavoratori misero allo scoperto due tombe fabbricate con tegoloni, e contenenti due scheletri. La copertura di una di queste tombe doveva essere in pietra, perchè sullo scheletro frantumato eravi una grossa lastra di calcare. Al di sopra del teschio di questo scheletro si raccolse una fusaiuola di creta, lavorata a mano, e verso i piedi una rozza scodella fatta alla ruota, ed un pezzo di ferro interamente guasto dalla ruggine. Nell'altra tomba poi, verso il petto dello scheletro si rinvennero due grani di vetro, un ardiglione di piccola fibula, ed un anello di bronzo. Al lato destro fu trovato il fondo di un piccolo vaso di terracotta.

Le suddette tombe erano divise l'una dall'altra da tegoloni di bella creta, ma senza bollo di sorta; nè vi si rinvennero iscrizioni od altro, che potesse indicare l'epoca del seppellimento. I pochi oggetti sopra descritti furono dal proprietario del terreno donati alla raccolta antiquaria di Vasto.

XX. S. Croce nel Sannio — Il march. Giosuè De Agostini, ispettore degli scavi per Benevento e Campolattaro, avendo fatta una escursione con intendimento archeologico nel territorio di s. Croce del Sannio, seminato di copiose reliquie di antiche costruzioni, da quegli avanzi argomentò l'esistenza in quel luogo di un antico pago o città, e mi diede conto della sua gita col rapporto che qui appresso trascrivo:

« A circa due chilometri dalla stazione ferroviaria di s. Croce del Sannio trovasi la località *Sampancrazio*, ove veggonsi numerosi avanzi di antiche costruzioni, parte in falsopiano, parte in terreno di rapido pendio sul versante delle colline, a sinistra dal fiume Tammaro, che sorgendo presso Sepino scorre da nord a sud verso Benevento, e scarica le sue acque nel Calore. Da Sampancrazio si vede dirimpetto, a kilom. 5, Morcone; più a nord, a kil. 4, Sassinoro; e di scorcio a sud, a kil. 9, Campolattaro. Di monumenti scritti non vi è traccia; nondimeno affermasi dal proprietario del terreno, che nel cavare fossi per piantagioni e per la coltura dei campi, siensi rinvenute in diverse epoche monete di argento e di bronzo, raramente qualcuna d'oro, romane tutte, ma che andarono disperse.

« Ma se mancano monumenti scritti, giovano ad attestare l'importanza archeologica dal sito alcuni ruderi, ed i mucchi di rottami, in una superficie di oltre quattro ettari, con periferia irregolare, la quale bene avrebbe potuto convenire ad un centro abitato di qualche considerazione. Fino a pochi anni addietro il sito era in parte boscoso; e alcune quercie veggonsi tuttora abbarbicate fra gli avanzi delle antiche fabbriche. Le quali per più son formate di scardoni e ciottoli, legati con abbondante malta, dura come pietra: ma non è infrequente anche la costruzione in laterizi. Le vôlte sono formate di piccoli cunei, a lavoro incerto nell'intradosso; ed il restante pare fatto a sacco con pietre e rottami di mattoni, e corsi alternati di mattoni e pietre. Qualche raro tratto di muratura ordinaria scorgesi filettato di mattoni, e la muratura laterizia ha il paramento molto bene eseguito. Tra un filare e l'altro dei mattoni, che sono di grande dimensione, lo strato di malta ha la spessezza non minore di due centimetri e mezzo. Vi è un muro appena scoperto, a fior di terra, della grossezza di met. 1,60, formato di grossi blocchi di pietra calcare a due fila, che combaciano fra loro, senza traccia di malta o di cemento alcuno.

« Si rinvennero massi di calcestruzzo, formati di dimazzatura di mattoni, a pezzetti quasi eguali, involti in buona malta; e fu affermato che in sito oggi non riconoscibile, si trovarono frammenti di musaici. Qualcuno di questi miseri ruderi somiglia per la costruzione alle vetustissime fabbriche delle terme Santiquaranta in Benevento.

« Si riconobbero pure tratti di condotture, fabbricate con larghe tegole piane con orli rilevati, ed unite l'una sull'altra a mezzo incastro. Canali simili si rinvennero nell'antico *Pago Mefano*, mentovato nella tavola alimentaria Bebiana, il quale fu scoperto nel territorio del comune di Pago Vetano, nel mandamento di Pescolamazza in provincia di Benevento.

« Veggonsi ancora qua e là grossi blocchi lavorati a tre facce, con buchi nelle testate. Di marmo poi si dice essere stata scoperta una cimasa, che più non esiste, e che fu forse adoperata nelle moderne costruzioni, come l'altro copioso materiale di fabbrica, che tutti usarono nei tempi andati di venire a togliere da questi antichi avanzi.

« Si raccolsero rottami di anfore in creta comune, e frammenti di vasi aretini finissimi e di varia forma. Affermò poi il proprietario, che anni sono erano visibili alcuni pezzi di intonaco, con pitture a colori vivissimi, che non furono nè conservati nè descritti.

« Tutti questi resti additano l'esistenza di un pago dell'età romana; ma non trovandosi sul luogo nè nelle vicine case di campagna iscrizioni di sorta, nessuna

congettura si può fare intorno al nome di esso; come niente di certo si può dire intorno al nome di altri due paghi, l'uno scoperto in contrada *Sorgenza*, fra Pontelandolfo e Morcone, l'altro tra Morcone e Sassinoro, sulla destra del torrente omonimo. Di tempi sannitici in Sampancrazio sarebbe appena indizio il pezzo di muro a doppia fila di blocchi, non certo ciclopici, ma non diversi dai consimili ruderi dei paghi dell'agro Bebiano, i quali paghi continuarono ad essere abitati fino ai tempi della incursione dei Saraceni ».

XXI. Muro-lucano — Alla distanza di circa 200 metri dalla strada ferrata di Bella-Muro, sulla via rotabile, è un grosso masso di calcare, fabbricato nel parapetto del primo tombino a destra, di chi dalla stazione ascende a Muro. In una superficie quadrata di met. 0,35 per lato, si legge l'epigrafe seguente, che trascrivo dal calco inviatomi dall'ispettore cav. Lacava:

EQVITIA · CE
LERINA · VI'
X · AN · LV · AL
LIA · CRI · TO
NILL A · MA
B M F

È in discreto stato di conservazione, e fu raccolta nella prossima campagna dai costruttori della via rotabile.

XXII. Acerenza — In contrada *Cerasa*, fabbricata su di un muro che sostiene un terrapieno innanzi la casina dei signori Bochicchio, vedesi un masso di calcare, di met. 0,50 × 0,41. Vi è incisa l'iscrizione seguente, che è copiata dal calco cartaceo, inviatomi anch'esso dall'ispettore cav. Lacava:

NR B E C S
M A X E N T I O
QVI · VIXIT · P · M
ANNIS · XXVIII ·
FRATRI · FRATRES
B · M · F ·

Le lettere del primo verso paiono scritte da altra mano, e non avere quindi relazione col titolo.

XXIII. Pignola — L'ispettore predetto osservò in casa del sig. Luigi Coiro due lapidi di calcare, con iscrizioni latine, scoperte nella campagna in vicinanza del paese medioevale di Castelglorioso, ora distrutto. La prima di met. 0,41 × 0,37, secondo che si trae dal calco, dice:

S A B I N A · C A E S
N · SER · SIT · TIBI
TERRA · LEVIS ·
VIX · AN · XIII ·
SABINVS · PATER · MAG
EPAVCTA · FILIAE KARISNE *sic*
POSVERVNT
V A L E ·

L'altra lapide proveniente dal medesimo sito misura met. 0,45 × 0,50, e dice:

MAIIO A MI DO
I APHRO · ET
VS · CAES
SER·ET·PARENTES
q . vIX AN · XVII · FILIo
PIENTISSIMO
ET · SIBI · FEC ·

XXIV. Anzi — In casa del sig. Michele Arcangelo Pomarici trovasi una lapide di calcare iscritta, di met. 0,36 × 0,35, di lettura assai difficile nei primi due versi, come rilevasi dal calco mandato dall'ispettore M. Lacava, essendo le lettere assai consumate. Vi si scorge in rozzi caratteri:

/// APELIGAEDE ///
/// RO NT PATRI
BENEMEREN
TI FILIVS
FECIT

XXV. Ruvo — Nel territorio di Ruvo avvennero nel corrente anno importanti scoperte di antichità, intorno alle quali così riferì al Ministero l'egregio ispettore degli scavi cav. Giovanni Iatta:

« Nel mese di aprile testè decorso il sig. Francesco Caputi, possessore della rinomata raccolta di vasi italo-greci, ebbe la fortuna di rinvenire in un suo podere suburbano circa dodici tombe greche con vasi dipinti, terrecotte e varie armi. È a deplorare grandemente, che gli oggetti in discorso sieno stati estratti dalle tombe quasi tutti in frammenti, a causa sovra tutto della poca o niuna diligenza di chi eseguiva lo sterro. Trovandosi allora il sig. Caputi in campagna, ordinò che le cose trovate fossero recate nel luogo ov' egli era; e così mi fu impedito per parecchi giorni di poterle vedere. Finalmente verso il cadere di maggio, mi determinai ad andare nel luogo ove era il sig. Caputi, per prendere notamento di tutto e comunicarlo al Ministero; ma gli oggetti erano ancora in uno stato indicibile di rovina, e dovetti limitarmi a prendere soltanto notizia d'un vaso importantissimo, per fortuna meno rovinato degli altri, tanto più che il sig. Caputi mi promise, che avrebbe fatta trasportare ogni cosa in città, ove sarebbero stati ripuliti e restaurati tutti gli oggetti, e riuniti agli altri della sua collezione. Ma siamo in ottobre, e questa promessa del sig. Caputi non è stata ancora adempiuta.

« Nella speranza che il nominato signore mi voglia permettere, quando che sia, di continuare la relazione delle scoperte da lui fatte, eccomi intanto a descrivere brevemente il vaso in discorso, che al presente è già nella raccolta.

« Esso è di forma così detta a campana, con figure rosse su fondo nero: alt. 0,33.

« Questo vaso importantissimo viene ad accrescere la non troppo numerosa serie delle pitture vascolari a soggetto drammatico. Da una parte infatti presenta una scena, tolta dalla comedia; dalla parte opposta un'altra scena, che appartiene al dramma satirico. Il disegno è bellissimo, e deve attribuirsi ai migliori tempi dell'arte, non però locale, essendo il vaso d'importazione.

Scena comica. « Si eleva il proscenio sostenuto da tre colonne, delle quali si vede appena piccola parte del fusto, con capitello di ordine dorico ed abaco. A destra di chi guarda è un mimo con brache, piedi nudi, fallo, corta tunica, e ventrale: ha la maschera calva con barba nera, e sul suo capo leggesi graffito il nome ΞΑΝΘΙΑΣ. Egli è in atto di nascondere una bianca focaccia nelle pieghe della tunica, di cui solleva con la sinistra un lembo, come per aprire lo sparato del petto, e nel tempo stesso guarda sospettoso i compagni, per tema certamente di essere veduto da loro. Segue con le spalle a lui rivolte una donna, con lunga tunica, pallio intorno alla persona, e tenia che le cinge la testa. Essa ha la maschera sul viso; ed anche graffito leggesi al di sopra del capo di lei: ΧΑΡΙΣ. Con la sinistra sostiene una larga patera, piena di bianche focacce di varie forme; e nella destra ha un frutto od una pasta da mangiare, in atto quasi di accostarla alla bocca. Le sta di rimpetto un altro mimo, vestito come il precedente, ma con capelli bianchi e maschera da vecchio: il quale con la sinistra sostiene l'estremità opposta della patera con le focacce, la quale è così tenuta da lui e dalla donna già descritta; e con la destra eleva alquanto sulla stessa patera, forse una vitta di lana, che sembra abbia presa dalla patera, o che stia per deporla in essa. Su quest'ultima figura è graffito il nome ΦΙΛΟΤΙΜΙΔΗΣ. Nel campo della pittura è sospeso un urceolo: fra la donna ed il vecchio sorge dal suolo una piccola e bassa mensa a quattro piedi, sulla quale essi certamente si accingono a deporre la patera che sostengono in due: e finalmente dietro a *Philotimides* vedesi una porta del palcoscenico, a due imposte ed aperta.

Scena satirica. « Ercole nudo, di forme bellissime, con la pelle di leone annodata con le zampe sul petto, e scendente per il dorso a modo di clamide, sostiene sulle spalle con ambe le braccia la sfera del mondo. Due Satiri barbati, uno per parte, profittando dell'immobilità dell'eroe che si è sostituito ad Atlante, hanno già prese le armi, che egli aveva lasciate sul suolo, e sembra che lo scherniscano. In fatti quello a destra di chi guarda è in atto di danzare, tenendo nella sinistra la clava, e gestendo con la destra verso l'eroe: l'altro gli presenta con le due mani la faretra e l'arco. La scena è tolta probabilmente da un dramma satirico, che aveva per soggetto la notissima avventura di Ercole, quando rapì i pomi del giardino delle Esperidi.

« Aggiungo a questa descrizione quella di due terracotte, entrate da poco a far parte della collezione Iatta, e trovate entrambe in Ruvo ne' primi giorni del p. p. settembre.

« 1° Piccolo mattone di forma circolare, schiacciata, e con base, che gli permette star dritto, formata dall'interruzione del circolo. Non manca de' due fori caratteristici di questi mattoni, che sono ordinariamente a quattro facce ed hanno forma piramidale. Sovra una delle due facce fu impressa, quando la creta era ancor tenera, l'incisione d'una pietra da anello, rappresentante due cani in identica postura, seduti sulle gambe posteriori l'uno di rimpetto all'altro, con i musi levati in alto che quasi si toccano. Sotto l'impronta leggesi ΕΠΑΚΑΣ; il qual nome fu graffito anch'esso quando la creta era molle.

« 2° Melogranata benissimo imitata in quanto alla forma, ma non al colore: perciocchè è coperta d'un porporino tendente al roseo, che non ha nulla di reale. In un lato la corteccia è aperta, e dall'apertura vedonsi i chicchi della melogranata, dipinti anch'essi con lo stesso colore ».

XXVI. Palme — Nella località denominata *Tavriano* o *Traviano*, nel comune di Palme, ove avvengono frequenti scoperte di antichità, e si conservano cospicui ruderi dell'antica *Taurianum* (Mel. II, 4, 8), città della costa occidentale dei Bruttii, la quale si mantenne anche nei tempi di mezzo, fu rinvenuto un sigillo di bronzo, ove chiuso in un cerchio leggesi:

AM
MƆOꟼV
TωZH
ȣꟼ

cioè *Μαυρὸς Μηζώιρου*.

XXVII. Taormina — In un saggio di scavo, praticato nel punto dove la strada santa Domenica sbocca nel corso Vittorio Emanuele, si riconobbero avanzi di antiche costruzioni, e ne fu fatto il rilievo topografico, essendo stato necessario, per ragioni di ordine amministrativo, di richiudere lo scavo e di rimettere a tempo opportuno l'esplorazione di quella località. Gli avanzi scoperti non offrono sufficienti indizî, per riconoscere l'indole e le dimensioni dell'edifizio di cui facevano parte.

XXVIII. Palermo — Il ch. prof. Salinas mandò la seguente nota, per rettificare la lezione di alcune epigrafi di Palermo e di Vicari.

« Come proveniente da una demolizione fatta nell' interno della città, è stata venduta di recente a questo Museo un' urna marmorea, di forma rettangolare, priva di coperchio (alta cent. 30, lunga cent. 52, e profonda mm. 325), avente nella sua fronte, in due cornici intagliate, queste epigrafi:

M · SICRIBONIVS *sic* M L · STYMÞHALVS	CAECILIA · · ATTICA ·

« L' urna è abbastanza sciupata, per essere servita per molto tempo di fonte, come si vede dai molti buchi, che vi furon fatti.

« Non può esservi alcun dubbio, che questa urna marmorea sia la medesima che il Gualtero registrò nelle *deperditae*, aggiungendo che l' ebbe da Carlo Ventimiglia, e fosse stata nella villa dei Francescani ai Ficarazzi, quattro miglia distante da Palermo (*Sic.* etc. *tabulae* ed. di Messina n. 238), e che poi sulla fede di lui fu pubblicata parecchie volte (Torremuzza *Sic. vett. Inscript.* ed. 2ª cl. X, n. LIII) e in ultimo dal Mommsen nel *C. I. L.* n. 7318. La lezione Gualteriana non confronta con l' originale, perchè copia in unica colonna le due epigrafi; riproduce inesattamente il primo rigo, e non tien conto delle tracce di un altro rigo di scrittura (forse un altro M · L·) dopo il nome di CAECILIA. La lettera F, che si vede aggiunta nel *C. I. L.* deriva da una indicazione di segnatura tipografica del Gualtero ».

XXIX. Vicari — « Giorgio Gualterio (l. cit. ed. di Palermo p. 18, n. 73; ed. di Messina p. 41, n. 233) pone fra le epigrafi *deperditae* e cavate dalle schede di Alfonso Rois un' epigrafe, scolpita in un' urna rinvenuta nella terra di Vicari. Dal Gualterio la tolse senz' altro il Torremuzza (l. cit. ed. 2ª cl. XI, n. LIII, p. 150), ed ora il Mommsen, *C. I. L.* n. 7198.

« Avendo avuto occasione di visitare Vicari nello scorso anno, ho visto murata nella sagrestia della chiesa matrice quell' urna marmorea, di forma circolare, con l'epigrafe che qui trascrivo, per le diversità che s'incontrano con l'apografo Gualteriano.

MEMORIA
VEGEIAE
INFELICISSIMAE
QVAE · VIXIT · ANNIS
XXI · M · III · DIEB · XVII PAR
THENOPAEVS
CONIVGI · DVLCISS

XXX. Mores — Nella località detta *Padru*, ove si rinvennero diverse anticaglie oggi esistenti nel R. Museo di Sassari, il sig. avv. Paolo Favris raccolse una tegola col noto bollo ACTES · AVG · L · (cf. *C. I. L.* vol. X, n. 8046, 9).

XXXI. Sestu — Nella regione denominata *Subardu*, un giovane pastore scoprì fortuitamente un *loculo* contenente i resti di uno scheletro, una fibula di bronzo avente nell'ardiglione monogrammi con sigle greche, forse relative al nome del defunto, un anello pure di bronzo con gemma, sulla quale è inciso un quadrupede, ed una spada di ferro che andò frantumata. La fibula e l'anello, mercè lo zelo del bravo sig. Vincenzo Crespi, furono aggiunti al Museo di Cagliari.

XXXII. Domusnovas — Nel comune di Domusnovas, circondario d'Iglesias, si rinvenne un bellissimo *rhyton* di vetro verde, in perfetto stato di conservazione, che fu acquistato dal Direttore del Museo antiquario di Cagliari, per arricchire la numerosa serie di vetri custodita in quell' Istituto. Questo *rhyton* offre quasi l' immagine della foglia accartocciata di un fiore, che esce fuori dal calice. L' apice del corno è ornato con rilievi spiraliformi, di vetro azzurrognolo. Un corno potorio di vetro, che ha molti punti di rassomiglianza col sopra descritto, conservasi nel Museo di antichità di Copenaghen, e il disegno di esso è offerto nell' opera del Worsac intitolata « *Nordiscke Oldsagen* » Kjobenhavn 1858, p. 78, n. 320.

INDICE DEL VOLUME XI.° SERIE 3.ª

Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

INDICE SPECIALE DELLE NOTIZIE DEGLI SCAVI
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

A

D

E

F

G

I

L

M

N

S

ERRATA-CORRIGE

Pag. 421 lin. 31 gâmal ad dîn leg. Faḫr ad dîn

Pubblicazioni della R. Accademia dei Lincei.

Serie 1ª — Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Tomo I-XXIII.
Atti della reale Accademia dei Lincei. Tomo XXIV-XXVI.

Serie 2ª — Vol. I. (1873-74).
Vol. II. (1874-75).
Vol. III. (1875-76) Parte 1ª Transunti.
2ª Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.*
3ª Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche.*
Vol. V. VI. VII. VIII.

Serie 3ª — Transunti. Vol. I. (1876-77).
» Vol. II. (1877-78).
» Vol. III. (1878-79).
» Vol. IV. (1879-80).
» Vol. V. (1880-81).
» Vol. VI. (1881-82).
» Vol. VII. (1882-83).

Memorie *della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali.* Vol. I. disp. 1, 2
» » » » » » » II. » 1, 2.
» » » » » » » III.
» » » » » » » IV.
» » » » » » » V.
» » » » » » » VI.
» » » » » » » VII.
» » » » » » » VIII.
» » » » » » » IX.
» » » » » » » X.
» » » » » » » XI.
» » » » » » » XII.
» » » » » » » XIII.

Memorie *della Classe di scienze morali, storiche e filologiche* Vol. I.
» » » » » » » II.
» » » » » » » III.
» » » » » » » IV.
» » » » » » » V.
» » » » » » » VI.
» » » » » » » VII.
» » » » » » » VIII.
» » » » » » » IX.
» » » » » » » X.
» » » » » » » XI.